IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

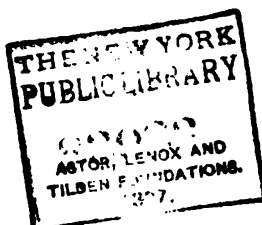
OPERA PERIODICA

Compilata per cura di **G. B.**

VOLUME XVI.

ANNO VI.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.

1837.

IL PROGRESSO
DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

N.° 31. (GENNAJO E FEBBRAJO) 1837.

SCIENZE

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Sull' Istoria della filosofia antica di Enrico Ritter, tradotta in francese da Tissot.

DISCORSO PRIMO.

> La storia è naturale, civile, ecclesiastica, o letteraria. Io convengo che le tre prime parti esistono, ma noto la quarta come quella che ci manca; imperciocchè nessun uomo si ha proposto finora di far l'inventario delle scienze; nessuno ha descritto ciò ch'è stato da secolo in secolo, nel mentre che molti l'hanno fatto per la storia naturale, civile ed ecclesiastica, e nondimeno senza questa quarta parte la storia del mondo mi sembra come la statua di Polifemo la quale aveva un solo occhio; eppure sono gli occhi quelli che ci fanno conoscere il carattere e l'intelligenza di un uomo.
>
> *Bacone, dell' Incremento delle scienze.*

Se l'illustre cancelliere da Verulamio potesse esser testimone del come la posterità abbia posto in pratica il suo consiglio, dovrebbe senz'altro accertarsi che un' alta verità aveva enunciato nella sua sentenza. Ed in fatti non è forse tale quella che afferma esser impossibile comprendere i fatti senza aver ricercata la filiazione delle idee che loro hanno dato impulso, e di cui i primi non sono che una manifestazione? Per conseguente l'indispensabilità della storia letteraria, o sia della storia del movimento dello scibile umano,

e la sua superiorità nell'ordine delle idee sulla civile e politica storia, è per sè manifesta. Imperocchè questa è spiegata dalla prima: e non è difficile dedurre da quanto esponemmo, che la scienza in cui si riepiloga lo scibile umano, e che, per così dire, può sola far comprendere e lo spirito e lo scopo di tutti gli svariati prodotti dell'umana intelligenza; non sia quella la cui storia ben ordinata poteva raggiungere il vero stato da Bacone espresso nella sua sentenza.

La storia delle scienze, come quella delle lettere in tutti i rami in cui si divide, riveste un doppio carattere, perchè ha un doppio fine da compiere, l'uno peculiare, l'altro generale. Il primo si propone di svolgere l'origine e le fasi a cui la scienza di che tratta è andata soggetta nel suo movimento progressivo, stazionario e retrogrado; di mettere in luce e contraddistinguere tutte le sue trasformazioni, e qui si arresta. Il secondo ha per oggetto di enumerare e chiaramente snodare tutte le relazioni, tutta l'azione, che la scienza ha esercitato, e che su di essa hanno esercitato lo stato dello scibile e quello della società. Se questo punto di veduta è ammesso (il che, secondo noi, è una deduzione regolare dell'opinione di Bacone), è chiaro pur troppo che la storia della filosofia per la sua essenza istessa, per la missione della scienza di cui descrive le vicende, non debba più particolarmente avere in mira il secondo de' fini che ad ogni storia letteraria assegnammo.

Ed in vero si suol concepire la narrazione semplice de' trovati delle scienze esatte e naturali, senza considerazioni alcune che riguardino lo stato morale, politico e intellettuale del popolo in cui fiorirono i loro più chiari autori, e l'epoca in cui ve n'ebbe un numero maggiore. Ma nella filosofia la quale tratta dell'uomo come essere intelligente, sensibile, libero e soggetto ad una obbligazione morale, come si può sperare l'analisi di questo suo principale elemento, senza prendere nota, senza enumerare ed esporre le condizioni tutte della sua esistenza, e senza determinare la loro azione sull'uomo, i suoi limiti e i suoi mutamenti? In fatti se si considera che tutta la schiera de' più chiari filosofi, o ha con modificazioni varie considerato l'uomo come più sensibile, che intelligente e

morale, e in tal caso ha fatto derivare la serie delle idee che lo dominavano, come quella della sua pratica condotta, dall'influenza degli oggetti esterni, o sia dal complesso delle sue impressioni che riceveva; o pure al contrario l'ha considerato come dipendente dalla sua propria natura, ed ha accordato all'azione delle sue facoltà e de' fenomeni interni, o sia della coscienza, una maggiore influenza; ed era egualmente necessario di conoscere e snodare quali cause esterne favorivano o contrariavano lo sviluppamento morale ed individuale dell'uomo per accrescere o diminuire la sua morale obbligazione allorchè dal retto sentiero deviava. E, per riepilogare, diremo che le altre scienze trattano di sostanze, o di astrazioni, che non hanno nè passioni nè bisogni nel libero arbitrio, nell' atto che la Filosofia non sarebbe una scienza, se l' umanità non esistesse, e non fosse dotata delle facoltà tutte che costituiscono il suo essere, e lo svolgimento di essa a traverso dello spazio, del tempo e degli avvenimenti.

Fermato giusta il nostro modo di pensare questo punto di veduta sul carattere che deve essenzialmente rivestire la storia della filosofia, ne sorge una quistione, cioè quella di determinare in qual periodo dello svolgimento intellettuale di un popolo, questa specie di produzione divenga un bisogno per la massa de' cultori della scienza, e possa essere presentato da' sapienti con tutte le condizioni che la sua essenza ed il suo fine esigono. A noi sembra, e l'opinione de' forti ingegni, non meno che la sperienza prova il medesimo, che un lavoro simile non possa veder la luce se non che in un' epoca in cui la filosofia come scienza abbia di già percorso un lungo stadio, e nel suo vasto svolgimento moltiplici sistemi ne sieno sorti, ed abbiano risoluto o creduto risolvere il problema altissimo che la filosofia si propone sotto aspetti diversi, risultanti dal carattere e dal complesso delle circostanze di luogo e di tempo, che hanno avuto somma influenza su gli uomini, i quali esponendo un sistema sono divenuti i rappresentanti di esso.

Quando Bacone desiderava la storia letteraria, il suo alto desiderio era forse prematuro, essendochè la moderna filosofia era nel suo primo stadio, lottava con la scolastica da un lato, ed era dominata dall' antica dall'altro, e sotto l' azione di queste due autorità, e mancando di materiali, perchè il numero de' sistemi era limitatissimo, le

mancava al tempo istesso e l'indipendenza per giudicare, ed un principio per guidare la sua critica, ed i sistemi o i fatti filosofici per tesserne la storia. Ciò sembra tanto più chiaro, che per concepire ed analizzare la filosofia antica era necessario da un lato che fosse con più critica studiata, ricercata nelle sue sorgenti, non trascurata nemmeno l'epoca del medio evo; e che di più la moderna fosse meglio svolta, avesse avuto maggior conoscenza delle scienze esatte e naturali, onde avere un mezzo di estimare l'antichità secondo il suo vero stato.

Alla fine del XVIII secolo e nella prima parte dell'attuale le storie delle filosofiche discipline sono cominciate a comparire, e con lo scorrere degli anni sono cresciute in numero al pari che in valore le produzioni a questo fine dedicate. Siffatto genere di storia ha seguito l'andamento delle storie tutte, cioè che le prime sono state specie di cronache degli autori e delle loro dottrine sottomesse all'ordine cronologico. Per detto metodo, ed indi a mano a mano, la storia ha cominciato ad essere compilata in un modo filosofico, ricercandosi più il rapporto intellettuale tra' diversi sistemi che la loro cronologica operazione, e si è passato dal come al perchè nel mostrare le vicende della filosofia, come erasi fatto per quelle delle nazioni. Ma in questo nuovo metodo vi sono state opere che è necessario al nostro scopo di brevemente segnalare. Le opere dello Stanley e del Lalande avevano aperto la strada a questo genere d'investigazioni. Esse furono seguite da quella più largamente e copiosamente lavorata del Bruckero; ma tutte queste produzioni, inclusa l'ultima, ch'è la meglio concepita ed eseguita, rivestiva il carattere che indicammo di cronache, mentre era più sotto il punto di veduta del tempo in cui le filosofiche dottrine apparvero, che sul loro intimo carattere, e sulle relazioni che le legavano, e ne snodavano le cagioni le quali le avevano fatto nascere in tal tempo, in tal secolo e presso tal popolo. Questa osservazione non deve renderci ingiusti co'dotti uomini che hanno conseguito il loro scopo nella loro epoca, ed hanno preparato, facilitato ed eccitato i lavori più altamente concepiti, e più compiuti nell'esecuzione, de' loro illustri successori. Il Degerando, il Dugald-Stewart, come il Tiedemann, il Meiners, il Buhle, il Tenneman, le

sapienti lezioni del Cousin, tutti questi tentativi di una storia della filosofia, con merito vario, ma di cui niuno era privo, sono state concepite e lavorate sotto l'aspetto filosofico e non cronologico, e in tutti con più o meno sviluppamento si è avuto in mira di segnalare e mettere in luce la moltiplice azione e reazione dello scibile intiero e dello stato sociale sul carattere delle filosofiche dottrine, e di queste su quello. E, considerate in un aspetto generale, possono tutte queste produzioni successivamente comparse riguardarsi come una serie d'edizioni arricchite, corrette, rese più compiute, di un'istessa opera, nonostante che le differenze del carattere de' diversi sapienti e dell' indole del popolo al quale appartenevano fossero manifeste ad ogni accurato lettore. Ma tutti gli autori citati di comune accordo invocavano come utile e necessaria la continuazione di questi lavori per riempire le lacune, e per maggiormente conseguire il fine che a tali opere era stato assegnato. Ed in fatti l'antichità meglio conosciuta perchè più studiata; la scolastica abbandonata nello scorso secolo, divenuta obbietto dell' attenzione de' sapienti nel nostro, seguendo il detto del Leibnizio che vi era dell'*oro puro* da cavare da essa; la moltiplicità de' sistemi sorti nel secolo in Francia, in Germania e nella Scozia; e in ultimo la cognizione più accurata della filosofia orientale, facilitata dallo studio delle lingue orientali della società inglese di Calcutta che aveva dato occasione ai lavori di Jones, di Colebrooke, de'Schlegel, di Sacy, di Remusat; tutte queste nuove fonti di filosofiche cognizioni esigevano una Storia della filosofia la quale cercasse di determinare accuratamente la vera influenza, ed il merito preciso delle filosofiche discipline dell' Oriente, sulla filosofia antica, e per essa sulla moderna.

La dotta opera del chiaro professore Ritter di cui qui teniam parola, pare che a quest'oggetto sia stata composta. Nell' analisi della parte antica già pubblicata e tradotta, che noi per farla conoscere all' Italia, ci proponiamo di dare in più discorsi corrispondenti alla divisione dell'opera, avremo il vantaggio di far rilevare particolarmente l'azione delle dottrine filosofiche sulla sorte dell' umanità, e sullo svolgimento dello spirito umano, e in tal guisa collegarli ai discorsi già pubblicati sulle scienze belliche, sul-

l' economia pubblica, e sulla legislazione, come mezzo per conoscere la cagione e fare osservare le relazioni che costituiscono l' unità dell' istoria dell' umanità, verificata da quella che si scovre nelle svariate sue manifestazioni, tanto ne'fatti quanto nelle idee, che loro hanno dato impulso, e servito di regola.

L' opera del Ritter che può con quella del Brandis considerarsi come l' ultima espressione dello stato dell' istoria della filosofia, ha determinato un dotto francese, il sig. Tissot, a farne una versione, e il discorso che vi ha posto in fronte tende a farla conoscere nel suo scopo e nel suo metodo, a rilevarne il merito, e per conseguenza l'utilità di farla nota ad un maggior numero di cultori per mezzo d' una versione in una lingua così comune qual' è la francese.

L' autore fa precedere il suo lavoro da una introduzione. Divide l' opera in tre periodi : il primo che tratta della filosofia antica innanzi Socrate ; il secondo della filosofia di Socrate e de' suoi continuatori, ed il terzo di quello che seguì Socrate fino alla filosofia cristiana che riserva per la storia della filosofia moderna : destinerà quindi un discorso ad ognuno di questi periodi, trattando l' uno della filosofia che precedette la Socratica, e gli altri due i periodi susseguenti. Noi crediamo essere un dovere ed un sollievo per noi quello di seguire il testo dell'autore, citando i luoghi principali, che riassumono lo spirito, lo scopo e il metodo dell' opera, mentre ciò facendo siam certi di darla meglio conoscere ai nostri lettori, che altrimenti operando : per sì fatto modo la nostra esposizione sarà di molto agevolata, ed il lettore potrà di leggieri dedurre come siamo stati fedeli espositori della vera dottrina del dotto autore.

Il carattere che assegna il Ritter ai tre periodi in cui ha diviso la sua opera, è il seguente. Il primo tratta della filosofia Jonica preceduta da qualche considerazione su i sette Savj ; indi passa all' esame della scuola Ionica e Pitagorica, poi a quella di Elea, e termina il periodo con esporre quella de' Sofisti, predecessori ed eccitatori della Socratica filosofia. L' autore considera questo primo periodo come peculiare, vale a dire che le dottrine filosofiche mancavano di unità, perchè prive di un punto generale in cui tutte si accordassero, ed erano l' espressione

di opinioni sorte in luoghi particolari, nell' atto che il periodo di Socrate rivestiva il carattere generale, e l' altro degli Alessandrini si manifestava con quello della divergenza delle dottrine. A suo tempo esamineremo la legittimità di queste opinioni; in questo discorso il faremo solo per i sistemi che in esso ebbero origine e vita. Ma prima di entrare nella disamina di questi sistemi dobbiamo far parola dell' introduzione dell' autore, e mettere i nostri lettori in istato di potere giudicare dello scopo e della tendenza delle sue dottrine. Suo fine principale in questa introduzione è di determinare i limiti della filosofia del pari che le relazioni con le parti tutte dello scibile umano, per dedurne qual cosa mai debba proporsi uno storico delle filosofiche dottrine; di far conoscere e mettere in luce la filosofia orientale, la quale secondo l' autore si riassume nell' Indiana, di rivendicare alla filosofia greca il suo *indigenato*, e rivocare l' influenza che i dotti contemporanei hanno assegnato alla filosofia orientale, sull' origine e lo svolgimento de' sistemi filosofici della Grecia, la quale azione egli riconosce non già nell' epoca della nascita e del progresso della filosofia in Grecia, ma nella sua decadenza nel periodo degli Alessandrini; ed è perciò che si propone trattare più distesamente in quell' epoca delle dottrine orientali e della filosofia indiana. Per il che mette in luce l' influenza delle due razze Jonica e Dorica, e l' insieme delle loro condizioni intellettuali e sociali sulle dottrine filosofiche delle scuole Joniche, Pittagoriche, Eleatiche e de' Sofisti, che considera come una transizione necessaria del periodo peculiare che precedette Socrate al generale che lo susseguì. Concedendo alla filosofia Indiana la sublimità delle sue sentenze, rigetta ogni sua influenza anche su Pittagora, e svolge, derivandolo dalla tendenza dello spirito umano, ciocchè vi può essere di simile in queste dottrine; il che distrugge la necessità di essere la Greca dall' Indiana filosofia emanata. Assegna alla scuola Jonica per primo principio l' esame de' fenomeni fisici; alla Dorica quello di fondarsi sul senso morale come Pittagora, ed alla scuola di Elea, di elevarsi, per oppugnare le due scuole, alla metafisica per mezzo della dialettica, e tendere all' unità assoluta; sistema che doveva trovare ne' Sofisti altrettanti avversarii che tendevano ad infievolir tutto, e a giungere allo scettismo per opera del ragionamento.

Fedeli al nostro metodo, noi faremo seguire l' esposizione

delle dottrine principali dell' autore. La prima che si presenta è quella di determinare il carattere e i limiti della filosofia per servire di norma alla storia della scienza; indi seguono le altre opinioni che riepilogano la dottrina intera. Da queste ci sarà facile il riassumerle, e farvi le osservazioni che saranno terminate dalla conclusione parziale di tal primo periodo che qui trattiamo. » 1.° Ma cerchiamo di » contraddistinguere in un modo preciso l'essenza e i limiti di » una filosofica produzione, e ciò che la distingue dalle altre » dallo spirito umano prodotte.

» La più grande affinità si rattrova tra la filosofia, la » religione, la poesia e tutte le idee generali che servono di » base alla vita attiva. Ogni religione, compreso il Feticis» mo più grossolano, tende al generale, e cerca unirlo al » particolare, ed in questo la religione non differisce dalla » filosofia. Allorquando la religione prende una forma de» terminata nel suo modo di esprimersi nella sua lingua, e » si annunzia come una dottrina, allora è possibile confonderla » con una filosofia. Ma la differenza tra l' una e l'altra » consiste in questo che tuttocciò che deriva dalla religione, si » presenta come l'opera della rivelazione, e s'impone imme» diatamente alla fede, dirigendosi in conseguenza alla per» suasione personale de' credenti; mentre che la filosofia non » vuole nè può volere che la sua forza di persuasione derivi » da altro che da' principii della ragione, e considera ciascuna » delle sue produzioni come un nuovo sforzo aggiunto allo » sforzo generale della ragione per abbracciare la cono» scenza nel senso più generale e più compiuto (1).

2.° Il pensiero appartiene egualmente alla poesia; e » non semplicemente quel pensiero che non si occupa del » particolare, ma quello ancora che si eleva al generale, » mentre non vi è poeta il quale non abbia le sue idee » sul mondo che gli sono proprie, ed a questa condizione » egli si eleva a ciò che si chiama l'ideale dell'arte. Ma » il pensiero non serve al poeta che come mezzo per espri» mere i legami particolari degli elementi di tutte le sue » rappresentazioni, quali le formò nella sua immaginazione;

---

(1) L'esposizione dell' autore si rapporta alle Religioni dell'epoca di cui tratta il periodo filosofico della Grecia particolarmente, e la parola rivelazione di cui si serve, è come pretensione di tutte le false Religioni di possedere questo vantaggio ch' è proprio solo della nostra.

» altrettanto esiste in tutte le altre arti, tranne le differen-
» ze necessarie.

» 3.° L'idea che si concepisce della storia dell'umanità,
» deve esercitare la più grande influenza sul modo come si
» dà esecuzione ad una parte di questa storia. Gli uni altro
» non hanno veduto in tutto il corso di questa storia se non
» che una indeterminata fluttuazione di stati diversi i quali
» costantemente mutavansi senz'ordine alcuno: ora deve cre-
» dersi che pochi professino questa opinione. L'umanità a noi
» si manifesta come un tutto composto d'infinite parti succes-
» sive le quali procedono fisicamente l'una dall'altra, e in
» cui la scienza, i costumi e i sentimenti si propagano in un
» modo intellettuale. Il figlio procede dal padre, dalla fami-
» glia sorgono le famiglie, da queste i popoli: i popoli vi-
» vono per l'umanità, la quale ha una vita che ha le sue
» leggi come ogni sviluppamento della vita ha le proprie. Tale
» è l'opinione che deve servire di fondamento a questa sto-
» ria; ma essa sembra presentare diversi aspetti. Secondo
» gli uni la coltura dell'umanità è simile a sè stessa non-
» ostante le sue apparenti trasformazioni successive; secondo
» gli altri essa si muove in un circolo; secondo altri finalmente
» essa è in progresso costante verso il suo fine. Accettando
» l'opinione di questo terzo modo di sviluppamento, noi ci
» fondiamo unicamente su ciò, che se tutto deve in un certo
» modo esser dotato di ordine e di scopo, un principio razio-
» nale deve essere assegnato a qualunque cosa. Or siccome il
» principio razionale di un avvenimento, di un fatto, è un fine;
» nell'istesso modo gli avvenimenti della vita dell'umanità
» debbono avere un fine, e non possono essere concepiti se
» non come un progresso verso questo fine. Qualche volta
» nonpertanto si è concepito il progresso dell'umanità in un
» modo così pedantesco, che si è sostenuto che ogni svilup-
» pamento includa quello che deve seguirlo, e che questo è
» sempre più dappresso alla perfezione di quello che lo precede
» immediatamente. Se con ciò si è voluto dire che il prin-
» cipio dell'umano sviluppamento va sempre fortificandosi,
» noi non abbiamo nulla da osservare; ma se si volesse ap-
» plicare questo punto di veduta alla storia, o sia alla ma-
» nifestazione de' fenomeni, questo principio non è l'istes-
» so per la medesima ragione.

» 4. La filosofia la quale altro non è che l'espressione del
» pensiero che contraddistingue un popolo, non può prodursi
» se non per quanto questo popolo siasi esercitato in ogni
» specie di sviluppamento, e che abbia acquistato la certa
» cognizione di sè medesimo in una lunga vita di riflessioni.

» 5.° La nostra opinione è dunque che non bisogna co-
» minciare a trattare della filosofia Indiana sviluppata se
» non che nell'epoca in cui la sua esistenza può essere sup-
» posta con certezza, e dal momento in cui la sua influen-
» za cominciò a prevalere, vale a dire verso l'epoca della
» nascita di Gesù Cristo; il che soprattutto ci obbliga di as-
» segnare in quest'epoca un posto nella nostra storia alla fi-
» losofia indiana, mentre non vi è nessun'altra filosofia orien-
» tale meglio conosciuta in quest'epoca.

» Se si volesse al contrario parlare della filosofia indiana
» prima di trattare della filosofia greca, perchè si supponesse
» che questa è risultata dallo sviluppamento progressivo di
» quella, ci sarebbe un mettersi in un grave imbarazzo per
» ispiegare un gran numero d'idee, di dottrine e di discus-
» sioni le quali avevano molta importanza nella filosofia in-
» diana, di cui si è potuto perdere la tradizione presso i
» Greci, e la necessità di questa spiegazione sarebbe a ri-
» gore una pruova della falsità della supposizione che la fi-
» losofia greca sia uno sviluppamento della filosofia indiana,
» o in generale della filosofia al nostro tempo.

» 6.° La divisione della nostra storia rassomiglia meno
» ad una divisione meccanica, che alla decomposizione chimi-
» ca di un composto di diversi elementi. Noi dunque includere-
» mo nella storia antica tutta la filosofia che si trova in Oriente
» appresso i Greci ed i Romani che non sono al cristiane-
» simo sottomessi. La filosofia moderna comprenderà tutto
» ciò che si è fatto in filosofia tra Cristiani, Greci, Romani
» e popoli moderni appartenenti a questa religione.

» 7.° La spiegazione dinamica parte dall' idea di una
» forza vitale che varia nelle proprietà e nelle forme del suo
» sviluppamento: tuttociò che accade nella natura sembra su-
» scettivo di spiegazione secondo questo metodo per un cam-
» biamento nella forza.

» 8.° Al contrario volendo spiegare la natura per mezzo
» della meccanica che non ammette nessuna esistenza prodotta

» progressivamente, nessuna mutazione delle proprietà e delle
» forme nella natura, ma pretende spiegar tutto per mezzo de'
» cambiamenti nelle relazioni esterne nello spazio, si suppone
» in conseguenza la materia permanente, mutando di luogo
» per un movimento che sopravviene in essa naturalmente, o
» che le viene dal di fuori. Così la fisica meccanica ricevette
» il suo compimento naturale con la dottrina di Anassagora e
» de'suoi discepoli. Noi veggiamo in questa dottrina come nel-
» le altre parti della filosofia nella sua storia considerata,
» che grandi errori hanno solo potuto far progredire le co-
» gnizioni filosofiche. Non bisogna mettere in oblio che l'idea
» dell'attività individuale non poteva uscire per la fisica dal
» vago in cui Anassagora l'aveva concepita; ciocchè noi cre-
» diamo sui sforzi fatti da Archelao per determinare l'idea
» del bene e del male, mentre qualunque spiegazione voglia
» darsi alla sua dottrina, la sua opinione tende sempre a far
» risultare il male dalle determinazioni dell'uomo, o a dare
» a questi concepimenti un senso puramente fisico. In questa
» sfera d'investigazioni puramente fisiche, vi era di che es-
» ser soddisfatto d'aver incontrato l'idea dello spirito; quindi
» si era già ne' limiti per uscire dal fisico.

» 9.° L'unità suprema dalla quale tutto emana ed il prin-
» cipio che abbraccia, debbono esser considerati come qualche
» cosa d' *ipersensibile* che non è determinato nè dalla ma-
» teria nè dalla forma della sensibilità; in modo che può dirsi
» della dottrina pittagorica che i suoi principii sono propri ad
» elevare alle più alte speculazioni; che l'unità suprema di
» questa dottrina non è per essi stabilita che logicamente, ma
» che in realtà essa si sviluppa costantemente nel mondo nella
» guisa in che comparisce come partecipante anche della sensi-
» bilità. Da un altro lato questi principii aprivano la strada al-
» l'investigazione dell' *ipersensibile,* mentre essi cercavano
» di determinare tutti i fenomeni del mondo con certe idee,
» base dell'armonia del mondo, e che costituiscono l'essenza
» di tutte le cose. Per quanto imperfetti siano questi tentativi,
» devesi senz'altro riconoscere che non potevano sorgere se
» non in menti profonde.

» 10.° In qualunque modo che vogliano considerarsi i
» risultamenti della filosofia Eleatica, nessuno potrà disconve-
» nire che questo primo tentativo di rettificare il modo delle
» conoscenze sensibili per mezzo delle idee pure della ragio-

» ne, e di ridurle al loro giusto valore, non sia importante. Ciocchè le impedì di stabilire questa distinzione tra l'assoluto e il relativo nel suo vero lume, fu la poca importanza che assegnarono alla morale e allo scopo di una vita libera. Ma sono questi filosofi quelli che hanno i primi distinto questo elemento speculativo dall'empirico nel pensiero, sì che la coscienza è stata da ciò preparata alla vera idea filosofica.

» 11.° Ciò che vi è di più importante per lo svolgimento del pensiero filosofico de'Sofisti e della loro influenza, consiste in questo che portarono la loro attenzione sulle idee delle conoscenze umane, e sopratutto sulla scienza dell' uomo.

» 12.° Tutte le filosofie anteriori mosse fortemente da un' idea si erano sforzate di svolgerla esclusivamente con un entusiasmo istintivo. Ma più tardi l'attenzione allo scopo generale della scienza ed ai mezzi per i quali può essere acquistata, dovettero condurre a quella calma che in materia di scienza non risulta che dall'idea della scienza, dall'estimare ogni sapienza speciale per mezzo della scienza generale, e del rapporto e del fine della ragione con tutto il resto delle nostre speculazioni. Questo risultamento del primo periodo della filosofia fu raggiunto dal concorso de' punti di vista razionali particolari, ma esplorati in un modo esclusivo, ed in opposizione reciproca; dal dubbio nato da questo spirito di esclusione che aveva sparso alcun che di tenebroso su tutte le verità riconoscibili dallo spirito umano, ed in ultimo dall'abbandono di ogni ricerca scientifica; mentre più la verità è deliberatamente rigettata, più il bisogno di essa e della sua necessità si fa sentire. » Riassumere queste idee dell'autore, esaminarle e concludere è ciocchè ci resta a fare.

1.° Dal sunto del Ritter può dedursi, che egli considera la filosofia come la scienza delle idee generali dimostrate razionalmente, per cui ha affinità e differenza con la religione e la poesia, affinità per il principio, divergenza per il metodo: che la storia della filosofia essendo una porzione della storia dell'umanità, bisogna avere una idea determinata su questa per trattare di quella: ch'egli accetta la dottrina che assegna all'umanità, aver essa un fine determinato, e leggi costanti per conseguirlo: che questo fine al quale si tende è perciò un movimento progressivo per la sua ten-

denza istessa; ma che questo movimento si opera non seguendo sempre una linea regolare, ma spesso divergente; ciocchè ritarda, ma non manca al fine: che la filosofia non può essere che l'espressione dello stato scientifico e sociale di un popolo, e per conseguenza non può nè comprendersi nè tessersene le vicende, senza conoscere tuttocciò che influisce a dare ad un popolo una fisonomia, uno scopo ed una tendenza in un dato periodo: che applicandosi questo principio, non viene punto dimostrato che la filosofia greca derivi dall'indiana, ma il contrario; perciocchè si trovano nelle due filosofie pensieri che suppongono uno stato scientifico e sociale differente, e però la filosofia orientale dev'essere esposta all'epoca della decadenza della filosofia greca, e non nell'origine, nè nell'accrescimento, giacché nel periodo Alessandrino in cui le nazionalità erane state assorbite dalla potenza romana, le dottrine si fusero come i popoli politicamente lo erano. Nello stabilire la divisione dell'opera l'Autore ha preferito decomporre chimicamente le dottrine piuttosto che separarle meccanicamente; percui il punto di separazione della filosofia antica dalla moderna egli lo stabilisce all'apparizione del cristianesimo. I filosofi della scuola Jonica si unirono nel cercare nella fisica il principio motore della natura e della scienza che deve spiegarlo; si divisero nondimeno nel modo come si procedeva, ed alcuni si fondarono sulla dinamica, credendo i corpi dotati di una forza interna propria; gli altri accettarono la soluzione meccanica, facendo derivare il moto de'corpi da un'azione esterna. Questa seconda spiegazione si avvicinava più a far riconoscere l'influenza spiritnale di una cagione suprema, ed i Pittagorici risolvettero il problema a questo modo, e si fondarono sul senso morale, e furono per conseguenza spiritualisti in opposizione de'Jonici. Dall'opposizione di queste dottrine doveva pel corso naturale dello spirito umano sorgere un sistema che tendeva a riunire questi due punti di veduta in una unità assoluta, e la scuola Eleatica si propose quest'oggetto. La quale benchè avesse esagerato il principio, e ridotto l'assoluto ad un'astrazione, pure fece fare un passo alla filosofia che dovea essere ricondotta al positivo dell'umanità, ed all'uomo come suo principale agente, dopo aver toccato un punto sì elevato nella astrazione da quello degli Eleatici prescelto. Ma una scuola

transitoria doveva sorgere prima del rinnovamento della filosofia, e i Sofisti riempirono questa lacuna. E come che questa scuola tendesse a combattere tutte le verità, e condurre l'umanità allo scetticismo per mezzo del ragionamento opposto a dottrine varie, incompiute ed assolute; pure occucupandosi della scienza dell'uomo e della dialettica, preparò la scuola che doveva combattere con successo, cioè la Socratica, la quale aveva la missione di misurare tutti i sistemi peculiari co' principii generali della scienza, e così far trionfare questa, combattendo tutto ciò che vi era di esclusivo, d'incompiuto e di parziale ne'sistemi filosofici che fin allora eran sorti.

Sembrar può puerile l'insistere sull'essenza della filosofia, indicandola come la scienza che tratta delle idee generali; pur nondimeno la storia della scienza dimostra che un gran numero di errori che in essa si scovrono in varii tempi, hanno origine da ciò che i suoi cultori non sono stati fedeli all'enunciato principio, mentre hanno preso per idee generali un punto di veduta della scienza, ed hanno gli altri negletti o dimenticati.

Ora non può così intendersi una scienza fondata sull'idee generali, perchè queste non rivestono il loro carattere di generalità nel senso più compiuto, se non quando sorgono dall'analisi particolare di tutti gli elementi che in un'alta sintesi si contengono nel loro seno. È facile chiarir la nostra asserzione con esaminare i sistemi tutti dell'antichità più remota fino ai giorni nostri, per iscovrire che la parte debole di ogni sistema si ritrova nell'aver fatto astrazione dalla coscienza o dal mondo esteriore, di aver creduto l'uomo una macchina o una pura e spirituale intelligenza, di averlo supposto totalmente dominato dalle sue passioni, o negato l'esistenza e la forza di queste; e quei sistemi che si sono accostati più alla verità sono precisamente quelli che meno esclusivi hanno fatto sorgere le idee generali, i principii che li dominavano da una proposizione più o meno esatta tra i diversi elementi, o facoltà costitutive dell'uomo, da cui derivano e la sua intelligenza e la sua volontà, cioè il comprendere ed il volere. Inoltre queste proposizioni che forse nessuno ha stabilite al loro giusto segno, hanno prodotto maggiori errori,

o li hanno promessi in ragione che a questo giusto proporzionale si sono accostati o discosti. E per prenderne un esempio a' tempi nostri, la statua successivamente animata del Condillac, e il *Me* del Fichte sono pruova che gli errori di questi grandi filosofi stanno in ciò che vi è di esclusivo nel loro sistema, essendosi l'uno e l'altro, mutilando la natura, condannati a produrre una filosofia mutilata, cioè che non comprende le idee generali, ma una parte di esse. Nel corso della storia di cui qui facciam parola, il dotto A. dimostra questa verità co' fatti filosofici de' quali descrive le vicende, e noi li metteremo in luce nel nostro lavoro; e la differenza ch'egli nota tra la filosofia, la religione e la poesia ci sembra adeguata al pari che sagace. Ciò che nell'articolo sul Fichte riportammo dell' Ancillon sulla fede filosofica, consuona perfettamente con quanto il nostro A. dice sull' oggetto in quistione.

Per ciò che riguarda la sentenza, che nessun poeta possa pretendere a questo titolo, se non abbia un sistema generale sul mondo, noi non abbiam detto altro poi che questa idea era già stata svolta con modificazioni secondarie ne' pregiati lavori de' nostri collaboratori Baldacchini e Campagna, quello del primo pubblicato nel fascicolo XXVIII e l'altro nell'attuale, ed a noi costa ch'era ad ambedue ignota l'opera del Ritter.

Può sembrare egualmente triviale la verità dall' autore enunciata che per avere una parte della storia dell'umanità, bisogna questa conoscere nel suo scopo finale; e pure questa idea che sembra un assioma comune, è stata spesso dimenticata; e però tante storie così letterarie come civili, che hanno trattato dell'uomo come essere intelligente, o essere attivo, hanno mancato al loro scopo d'istruire la posterità; perchè avendo i loro autori negletto di stabilire una idea chiara sulla storia dell' umanità, si privarono della bussola che doveva dirigerli nell'ordine e nel concepimento de' fatti numerosi, che lo svolgimento dell'intelligenza e della volontà produce nel movimento dello scibile e nelle umane associazioni. Qual cosa in fatti ha fatto fallire in un senso generale tante coscenziose e dotte storie letterarie e civili? Ciò è che nelle prime non si era potuto per mancanza di un principio superiore misurare gli sforzi dell' intelligenza, il peso diver-

so e l'importanza dell'elaborazioni col fine generale a cui tutto il nostro scibile è destinato, dal quale alcuni autori hanno ritratto come unica verità, che una storia delle idee le quali hanno più o meno dominato l'umanità, era l'opera che più direttamente allo scetticismo conduceva; e lo stesso si è ripetuto per la storia civile in un altro senso, dicendosi che questa sedicente maestra de' popoli non produceva altro effetto con tessere una serie di errori e di orrori, in cui la virtù era più la vittima, e il vizio il trionfatore; in cui le preveggenze de' più chiaroveggenti erano smentite dagli avvenimenti, e che il caso dominava questi molto più che l'umana previdenza. Che per conseguente se la conclusione sulle storie filosofiche dell'idee dava per risultamento finale, che l'uomo non potesse comprendere quella della storia civile, tanto era che non potesse volere: conchiusione tristissima se non fosse stata assurda, perchè supponeva la distruzione dell' umanità; perciocchè qual cosa sarebbe essa senza l'intelligenza e la volontà da cui deriva l' imputabilità che costituisce e suppone la moralità? Chi può a ciò rispondere? credo nessuno. Ma la ragion comune dell'uman genere è quella che ha sempre confutato o rettificato gli errori che da una scienza incompiuta derivano. Le credenze religiose e le distinzioni morali, l' ammirazione per l' intelligenza, gli utili risultamenti di questa applicati praticamente a tutti i bisogni dell'uomo affin di preservarlo dalle forze della natura, e premunirlo dalle passioni brutali de' suoi simili, hanno smentito quella conchiusione con lo spettacolo della prosperità, che nel suo movimento ha sempre in mira di rendere l'uomo e la società più atti a combattere e profittare delle forze naturali, e sottomettere le forze parziali alle generali come espressione dell' interesse sociale fondato sulla giustizia, cioè sopra un principio morale ch' è il più ideale al di sopra di noi. Ecco come la storia dell' umanità nel suo svolgimento progressivo ha vittoriosamente confutato le false idee di alcuni autori. Ma bisogna convenire che sovente fondati sulla storia sola, e non cercando nella realità la controprova di ciò che leggevano, erano scusabili di dedurre logicamente la loro trista dottrina, e negare ogni progresso all'umanità, perchè non avevano considerato che la sua esistenza avesse un fine: idea

che i Filosofi del pari che i Teologi possono mostrar come empia. Il Ritter suppone con ragione che questa opinione abbia pochi seguaci oggidì; ed in fatti la tarda ma alta giustizia che l'Europa sapiente rende al nostro illustre Vico, pruova pur troppo che chi ha dimostrato il corso dell'umanità, chi ha dedotto la sua morale essenza e la sua tendenza progressiva dal senso comune di tutte le nazioni, nella religione, ne' matrimonj e nelle sepolture, ha posto fuor di causa la opinione estrema che sopra notammo.

E in vero il nostro A. accetta il movimento progressivo come risultante dal fine dell'umanità; ma se non si associa all'idea forse non isvolta del Vico, del movimento circolare dell'umanità, trova pur nondimeno pedantesca l'opinione che in una razza d'imperfetta natura, che deve compiere il suo destino in un tempo indeterminato, soggetto a tanti incidenti naturali, a tante passioni attive e cieche, possa prodursi con la regolarità che fanno derivare i corollarj dalle proposizioni nelle scienze esatte, e la sua giusta idea consuona col celebre detto del Fichte ad una donna celebre, che *lo spirito umano progredisce in linea spirale*; immagine felicissima la quale esprime il movimento costante, progressivo, ma non già la sua ordinata regola.

Considerare la filosofia come l'espressione dello stato sociale e scientifico di un popolo, che suppone un lungo stadio percorso nella civiltà, è una verità che sarà generalmente ammessa. Ma per noi è la base di tutti i lavori che abbiamo impresi, e particolarmente di questo che più direttamente vi si riferisce, e vogliamo darne una maggior pruova con riportare il passo dell'autore ch'è destinato a dimostrare il suo assunto: egli così si esprime.

» Ben di rado e forse giammai un popolo si è così naturalmente sviluppato, e così uniformemente in ogni senso come il popolo greco. La ragione si è che gli accidenti esteriori, e le relazioni con gli altri popoli hanno avuto poca influenza sulla sua vita intorno all'epoca del suo sviluppamento. Noi non abbiamo che tradizioni sull'unità del popolo greco. Nell'epoca in cui incomincia la sua storia, lo troviamo diviso in un gran numero di piccoli Stati, i quali si distinguono gli uni dagli altri soltanto per la loro origine, e che sono privi di unità, d'ambizione e d'interessi comuni.

» In tempi molto posteriori questi Stati con le loro
» origini speciali furono riconosciuti chiaramente convenirsi
» rispettivamente ed avere una origine comune, e più tardi si
» operò una tendenza verso l'unità politica del popolo greco,
» il quale trovò probabilmente la cagione della sua perdita
» nella gelosia rispettiva de'diversi Stati, nella potenza com-
» patta e formidabile de'suoi vicini, ed in altre deplorabili
» circostanze. Questa tendenza all'unità si mostrò al con-
» trario più nella greca letteratura.

» Noi possiamo stabilire in generale tre periodi nella
» letteratura greca, dicendo che il primo contraddistingue
» piuttosto la civiltà di una razza, di una città, che una
» generale civiltà del popolo intero; il secondo all' opposto
» porta per impronta la civiltà generale ed uniforme del po-
» polo greco con un punto centrale che gli dà l' unità per
» carattere; nel terzo periodo si perde questo punto cen-
» trale in Grecia, ed il carattere greco si corrompe sempre
» più a misura che la filosofia si estende e si diffonde fra
» tutti i popoli inciviliti. »

Ci permettiamo richiamare i nostri lettori al 2.° discorso della scienza militare, ed al 3.° sulla legislazione, non che a quello in cui ragionammo dell'economia pubblica degli Ateniesi, per confrontarli con questo addotto luogo del Ritter sul carattere del popolo greco e sul suo svolgimento proprio nei diversi rami dello scibile. Noi facemmo osservare che tanto nella scienza bellica, quanto in legislazione ed in economia pubblica, i metodi che adottò, i passi che fece fare a scienze diverse, erano il risultamento della sua propria natura, e che ben lungi d'aver preso norma da' popoli dell' Oriente, a quel tempo i soli inciviliti nelle loro leggi e ne' loro metodi economici, esso lor rassomigliava, anzi pose nel mondo un principio di civiltà ignoto in quel tempo, qual'era quello della civiltà perfettibile; e però ha fissato un' êra nella storia dell' umanità, ed ha stabilito irrevocabilmente la superiorità de' popoli che lo seguivano su quelli che vi restavano estranei (1); fatto che la storia ha pienamente confermato

(1) Benchè noi convenimmo nel nostro discorso sulla legislazione de' Greci che s'intravvedeva un'origine orientale nelle loro istituzioni, soggiun-

con l' importanza che la Grecia ha conservato per le sue dottrine dopo che ogni vita politica e forza civile aveva perduto colla superiorità costante de' Romani sulle nazioni dell' antichità, e quella degli Europei sulle nazioni orientali, particolarmente dopo il risorgimento della classica letteratura, o sia delle produzioni che la Grecia aveva lasciato in retaggio alla posterità.

Il nostro autore deduce dall' addotta esposizione dello sviluppamento del popolo greco, che la sua filosofia non deve nè l' origine nè il metodo che seguì all'orientale e all' indiana (1), come i cultori di questa pretendono; ma che era indigena e seguì le fasi della sua propria letteratura, e che se la filosofia è l'espressione ultima dello stato scientifico e sociale di un popolo, deve rivestire il carattere che da questi elementi deriva, e lo riassume. Or siccome lo stato scientifico e sociale dell' Oriente era diverso e spesso opposto a quello de' Greci, così la filosofia di costoro non poteva rifletterne lo stato, ma quello del popolo al quale apparteneva; e con eguale sagacità ci persuade che l'influenza delle dottrine orientali non potette acquistar importanza, se non che nel periodo in cui distrutta politicamente la nazionalità greca dalla dominazione romana, superò le dottrine tutte de' popoli a Roma soggetti nella scuola d' Alessandria, e così si perdette il carattere proprio della greca filosofia nel sincretismo alessandrino.

Lo svolgimento di questa idea sarà trattato nel 3.° discorso, che si aggirerà intorno a questo periodo; ci basta per ora di aver trovato nel Ritter per la filosofia la contropruova di quanto ci studiammo di dimostrare per le scienze belliche, la legislazione e l' economia pubblica, come

---

gemmo nonpertanto che il genio nazionale le dominò talmente che ne fece scomparire il carattere principale.

(1) Noi non possiamo qui nè accettare nè oppugnare l' opinione dall'autore emessa sulla filosofia Indiana, da lui considerata come quella che riassume tutti i sistemi sorti nell' Oriente, negando questi ogni influenza sulla loro filosofia; perciocchè siccome egli annunzia di trattare questo argomento nel terzo periodo, si riserva allora la dimostrazione del suo assunto; e però dobbiamo attenderlo ivi per determinare, se le pruove che darà ci sembrino decisive o pur no, onde accettare, o mettere in dubbio la sua opinione.

sempre derivanti dalla coltura generale di un popolo e dal suo stato sociale.

Affermammo quì sopra che la storia delle filosofiche discipline era stata prima trattata come tutte le storie, cioè col metodo cronologico; che indi si passò al filosofico, il quale può considerarsi come una cronologia morale e non sottomessa al tempo. Il n. A. parlando del metodo da lui seguito nel discorrere le vicende della filosofia, dice di aver preferito la decomposizione chimica alla divisione meccanica delle dottrine: proposizione che a noi sembra essere giusta, e che possiamo considerare come un ultimo progresso del sistema filosofico su quello puramente cronologico che lo aveva preceduto. In fatti una decomposizione chimica delle dottrine sostituita alla loro meccanica divisione suppone che si voglia più penetrare nella loro essenza, con analizzarne particolarmente gli elementi, per indi osservare quali sieno simili ed abbiano affinità tra loro, e quali opposti per essenza si respingano, quando che la separazione meccanica non considera gli elementi, ma guarda il complesso; percui l'ultima sembra più materiale, e la prima più razionale. E può da ciò dedursi che l'ècclettismo non accetti altro metodo per conseguire il suo scopo se non che la decomposizione chimica seguita da una coscenziosa analisi, e che il sincretismo è stato prodotto sempre dall' aver voluto fondare le dottrine col metodo della meccanica divisione, onde si trovano fusi elementi che non analizzati, erano opposti, e si respingevano; perlochè potevano essere meccanicamente riuniti, ma non mai chimicamente fusi; e quest' ultima fusione è la sola che penetra e confonde gli elementi senza toglier loro l'intima natura. E per meglio spiegare la nostra idea, e per essere fedeli al principio dirigente de' nostri lavori, noi prenderemo un esempio in un diverso ordine di fatti, ma che conferma il nostro assunto.

Quando si son veduti sparire i grand' Imperj che il genio di un Gran Capitano aveva riuniti, si è cercata la ragione della rapida distruzione di tanta grandezza, e si è detto in generale che non vi era fusione nelle parti di questo tutto improvvisato; che alcuni elementi di questo stato si respingevano; che altri non avevano avuto il tempo di fondersi bene perchè più affini per la rapidità degli avvenimenti. Eb-

bene! che altro ciò vuol dire se non che la riunione meccanica, frutto della forza, cessava quando la prima era indebolita, nel tempo che ove la chimica fusione sussisteva, questa resisteva all' azione della forza? Pruova chiara in tutte le nazionalità sommesse, ma vive, le quali oppongono l'inerzia all'azione, e conservano la loro intima natura. Giustissima ci è parsa la conseguenza e l'applicazione che l'Autore fa del metodo da essolui seguito nella sua divisione, di terminare cioè l'epoca dell'antichità all'apparizione del Cristianesimo, col quale dà principio alla moderna. Se una religione risolve *a priori* tutti i problemi che ogni filosofia si propone scovrire col lento metodo dell' analisi, qual dubbio vi può mai essere che l'apparizione di un sistema che risponde a tutte le quistioni sull' uomo, sul mondo, sull'origine e la fine di ogni cosa, non deve dare un altro impulso ed influire potentemente sulle filosofiche elaborazioni che si succedono, così de'credenti come degli avversarj? In fatti, ciò produsse il Cristianesimo ne' suoi filosofi e padri, sì che oppose un carattere spirituale e mistico al paganesimo; epperò le dottrine epicuree erano negate egualmente da S. Agostino e da Proclo.

Nuova per noi e feconda in filosofiche quistioni è sembrata la divisione che l'Autore fa del principio che dominava nelle scuole che nell'Jonia sursero; perciocchè sebbene tutte si fondassero sugli oggetti esterni, e cercassero nel mondo fisico e ne'suoi elementi il principio delle cose, pur nondimeno alcune accettarono la forza dinamica come un principio attivo primitivo, ed altre la forza meccanica. Or queste due soluzioni, tuttochè notate egualmente di materialismo, sono naturali, perchè i primi pensatori quando sono privi di una rivelazione, seguono l'impulso della natura, la quale è disposta ad essere colpita dallo spettacolo dell' universo, e deve vedere e supporre potenza e volontà da per tutto ove vede azione. Il feticismo tra i Selvaggi che disperdono la sublime idea della divinità in tutti gli oggetti che loro sembrano dotati di vita, altro non è nella sua più grossolana espressione che il principio della dinamica spiegazione, sul quale alcuni filosofi della Jonia fondarono il proprio sistema, il quale ci sembra come ipotesi che nel suo ultimo termine abbia prodotto il panteismo. Diremo egualmente che la spiegazione meccanica vi

abbia anche potuto forse condurvi, con sostituire una forza unica alle parziali di cui nel sistema dinamico sono dotati i corpi; e noi crediamo che il panteismo scientifico abbia più affinità con la spiega meccanica che con la dinamica, mentre quest' ultimo panteismo ammette, ma fonde una causa suprema nell' assoluto, nel tutto, nel mentre che questa causa unica sembra in opposizione coll' altro sistema in cui ogni corpo agisce per le sue forze proprie, indipendentemente da altro impulso. Il sistema dinamico elevato al punto scientifico, dà secondo noi il sistema dell'armonia prestabilita del Leibnizio; mentre dati tanti principj motori, ed un movimento costante, uniforme e regolare, ciò non può accadere se ogni forza particolare non sia in armonia con le altre; ed allora si ritorna ad una causa superiore che abbia il tutto concepito e ordinato ad un fine, e però il Leibnizio è filosofo religioso senza pari (1).

Seguendo la spiega dinamica, la eleva al grado scientifico, togliendole il carattere di materialismo che rivestiva, sistema riprodotto a' giorni nostri dal Montlosier nella sua opera intitolata *De' misteri della vita umana.* Il Ritter ha con l'alta ragione che lo contraddistingue dimostrato come la spiega meccanica che supponeva un motore alla macchina, era il primo passo per uscire dal materialismo ed entrare nello spiritualismo, e dà l'onore alla scuola pittagorica di aver la prima preso per base la parte morale della natura umana: ed a noi sembra che le scienze esatte tanto coltivate in

---

(1) Si può opporre alla nostra ipotesi il passo che qui riportiamo di un chiaro filosofo che enuncia il sistema di Leibnizio come risultante da una spiegazione meccanica della natura de' filosofi. Egli così si esprime: » Leibnizio e Cartesio affermano in termini generali, che l'universo è una gran macchina, le cui diverse parti sono meccanicamente unite tra esse; ma cercan di spiegare, il primo sopratutto, come ha » dovuto prendere questa forma primitiva che i princìpj meccanici gli » permettono di conservare. Ed in questa spiega noi abbiamo creduto trovare (come ipotesi che sottomettiamo al giudizio de'sapienti) il principio » dinamico cioè delle proprietà che davano attività ai diversi corpi. Ma » abbiam soggiunto che il carattere eminentemente religioso del Leibnizio, » che considera l'universo come una macchina creata e posta in movimento » da Dio, e che tutti i fenomeni che si manifestano hanno origine in un » atto solo della sua potenza, produsse una dottrina che separa compiutamente l' armonia prestabilita dal panteismo. — DUGALD-STEWART, *Des facultés actives.*

questa scuola, l'importanza mistica data ai numeri ed all'armonia delle sfere, e quest'ultima particolarmente, sieno i precedenti del sistema di Leibnizio, il quale fuse i due sistemi della scuola greca in un alto pensamento che il suo genio, la letteratura de'tempi, e la rivelazione fortificarono con tutti i lor mezzi.

Noi abbiamo altrove indicato che lo spiritualismo pittagorico erasi sempre riprodotto ne'cultori delle filosofiche dottrine in quest'estrema parte dell'Italia; il che consuona con quanto il nostro A. afferma sul carattere spirituale e morale delle doriche dottrine in opposizione del materiale e fisico fondamento delle joniche discipline.

Quanto quì sopra esponemmo sulla tendenza delle due spiegazioni de'fenomeni dell'universo verso il panteismo, vien confermato dall'ispirazione della scuola eleatica, di cui Zenone d'Elea fu uno de'principali promotori. Il modo con cui il chiaro Cousin ha svolto e contraddistinto questa dottrina ne'suoi frammenti sulla filosofia antica, l'opinione riportata dal Ritter sull'istesso sistema, la relazione e l'affinità che molti filosofi contemporanei hanno trovato tra questa scuola greca e il sistema dell'unità assoluta dello Schelling, sono tante pruove del carattere assegnato da'più sapienti cultori della filosofia alla scuola di Elea, la quale oppugnando al tempo istesso la scuola jonica e pittagorica, rigettando come incompiute o false la spiegazione dinamica del pari che la meccanica, si elevarono ad un principio assoluto da cui derivarono tutti i fenomeni e la loro manifestazione nell'universo. Il nostro Autore con sagacità fa osservare che questo sistema era un effetto naturale delle dottrine anteriori, e che in esso si scorgevano due passi positivi per il progresso delle filosofiche investigazioni; il primo che abbandonava le dottrine peculiari per entrare in un principio generale che conteneva gli elementi tutti; il secondo che sostituiva il pensamento metafisico nella sua più alta astrazione ai ragionamenti empirici che le scuole joniche avevano seguito; e soggiunge che se questi due passi preparavano e facilitavano al tempo istesso l'apparizione di una filosofica rinnovazione, qual fu quella da Socrate operata, la filosofia Eleatica restò inferiore alla missione che si era proposta per due cagioni; la prima cioè di elevarsi troppo all'astrazione, conseguenza del

principio che avea prescelto dell'assoluto, percui giungeva al panteismo, ed allora ne risultava il secondo torto che gli si rimprovera, cioè quello di far scomparire l'umana individualità, e per essa ogni obbligazione morale, base della moralità. Onde era necessario che la filosofia dopo aver toccato la sommità delle astrazioni, discendesse all'uomo, lo considerasse come essere intelligente ed attivo, e che da ciò deducesse la sua obbligazione morale come individuo o come membro di civile associazione, vale a dire, stabilisse le regole della sua condotta in queste diverse posizioni che costituiscono il dominio delle scienze morali tutte. Per la qual cosa la scuola eleatica non potette dare questa direzione alla filosofia; ma i passi che fece fare, ed i suoi errori istessi assegnano un posto segnalato a que' filosofi tra'pensatori, e preparano a Socrate ed alla sua scuola il fare, come si è detto, scendere la filosofia sulla terra, ed aprire il vasto campo capace di pratica applicazione al perfezionamento dell'umanità, alle scienze morali.

Ma pria che questo gran rinnovamento filosofico si operasse, il n. A. osserva che nell'andamento naturale dello spirito umano, in quella intima filiazione che le idee hanno tra loro, una scuola transitoria dovea apparire, la quale sembrasse destinata a distogliere ogni pensiero di una filosofica rinnovazione, piucchè a renderla necessaria, o facilitarla nel suo metodo. Ma così non fu; imperocchè non solo l'apparenza, ma lo spirito, la tendenza, la missione che i Sofisti si erano imposta avevan per fine di screditare le filosofiche elaborazioni fino ad essi apparse, contrastandone il principio, e mostrandone la debolezza e l'inutilità al tempo istesso, e di conchiudere che se le dottrine avevano mancato al loro fine, non era colpa nè de' sapienti nè del metodo, ma sì della natura delle cose che si negava ad una razionale spiegazione, onde così condurre lo spirito umano allo scetticismo per mezzo del ragionamento, negando la ragione, e servendosi a questo fine del suo principale istromento. Pure per ciò fare dovettero, a giudizio del Ritter, portare il loro esame sull'uomo, onde mostrarlo egualmente debole nel concepire e nel volere, e quindi perfezionare le logiche deduzioni, e in tal guisa prepararono a Socrate la dialettica e la morale, armi che doveva vittoriosamente adoperare contra i Sofisti; perciocchè l'uomo meglio assennato dava per risultamento che per com-

prendere e concepire eragli destinata una certa serie d'idee, e che queste bastavano per dirigere la sua volontà nella buona strada elevando la logica all'alta dialettica, cioè facendo derivare la serie delle conseguenze dalla cognizione esatta e compiuta di un principio o più principj già esaminati ed ammessi, e non da asserzioni logicamente enunciate e prive di fondamento. E per confermarci in questa verità non fa mestieri che di esaminare con attenzione il metodo socratico, e quello de' Sofisti come è esposto ne'dialoghi di Platone, per vedere chiaramente che nell'uso della logica deduzione i Sofisti non sono per nulla inferiori a Socrate, anzi sembra talvolta più forte la serie de'loro ragionamenti; ma se essi perdono ogni vantaggio e succumbono, ciò avviene quando il loro avversario li forza a dimostrare il principio che serve di base alle loro deduzioni; ed in ciò sta tutto il metodo socratico ed il suo merito, cioè che Socrate aveva una metafisica da cui deduceva i suoi principii, ed i Sofisti n'eran privi, facendo pompa di sole asserzioni. Per lo che fino a tanto che dovettero cambattere dottrine parziali incompiute come le Joniche, o oscure e mistiche come quelle delle scuole di Pittagora e di Elea, ebbero il vantaggio ; ma quando dovettero combattere con principii desunti nell'uomo ed in una regione accessibile ed atta ad essere provata col ragionamento e la sperienza, non potettero resistere, e caddero da quell'importanza che l'ingegno di molti, la diversità delle dottrine, la loro opposizione e lo stato politico e morale della Grecia avevano fatto loro accordare. Da questo breve sunto della dottrina de' Sofisti e delle sue vicende apparisce sempre più luminosa la sentenza del Galileo, da noi altrove riportata, che la logica deduce principii, ma non li stabilisce.

Termina quì il periodo che in questo discorso ci proponemmo di trattare seguendo l'Autore. Crediamo aver fatto conoscere l'origine, lo scopo e il metodo dell'opera, di aver questo nostro lavoro rannodato agli altri antecedenti, di aver esposto le principali idee dell'Autore coscenziosamente, di averle riepilogate, e di aver fatte le osservazioni che erano a noi possibili secondo i nostri mezzi. Dal complesso del nostro discorso si può dedurre la forza della sentenza del Bacone messa a capo del nostro ragionamento, e l'epoca in cui può essere posta in pratica è ben l'attuale, e l'opera di cui diamo

l'analisi è una dimostrazione pratica, e che può considerarsi come quella che finora a nostra conoscenza abbia meglio conseguito lo scopo che ogni storia della filosofia si propone.

Imperocchè noi teniam per fermo che il fine principale della storia della filosofia è di provare, che non ostante gli errori de' sistemi varii, e le contraddizioni che negli stessi sistemi s' incontrano; non ostante che i problemi più importanti della scienza non abbiano ricevuto una soluzione soddisfacente, e che forse non la riceveranno mai per la imperfezione della nostra natura; pur nondimeno lo studio della filosofia è naturale all'uomo quando è nel suo stato normale, e per ciò intendiamo che non sia più esclusivamente dominato da'suoi bisogni fisici ed istinti animali, e che anche in questo stato di degradazione siavi un'oscura e vaga tendenza verso idee più elevate e più spirituali, che tutte le credenze religiose, le tradizioni e i proverbii delle più rozze società dimostrano praticamente; e che per conseguente una tendenza che si mostra così costantemente in tutti i periodi della storia dell'umanità, non possa derivare da un fortuito caso, ma sì da una legge primitiva della nostra natura. Fermato ciò, delineare le vicende e le trasformazioni degli umani pensamenti è un bisogno legittimo per lo studio dell'uomo e della società, ed una buona storia delle idee che sono prevalse in epoche diverse, deve e può di leggieri provare che in mezzo al caos ed alle contraddizioni che le opinioni filosofiche presentano, quando sono classificate, analizzate con sagacità, vedesi apertamente che vi è nesso tra esse; che gli errori e le esagerazioni de'sistemi hanno contribuito a produrre dottrine più sane; che nulla è scandalo nel mondo intellettuale (come diceva il Royer-Collard di Laplace che gli aveva tolti dal Cielo): che l'errore occupa nell'intelligenza umana l'istesso posto, perchè dell'istessa natura ch' è il male nel mondo morale: che ciò deriva dall'imperfezione della nostra natura istessa, condizione che rende necessaria, e non esclude quella di perfezionarsi con lo svolgimento delle nostre facoltà. E però tutti coloro che, come il Ritter, hanno sull'umanità e il suo fine la stessa opinione sul progressivo movimento a cui è destinata, non potevano non farne una felice applicazione alla storia della filosofia. Ed in fatti in questo periodo e più negli altri tracciamo

la filiazione delle dottrine come derivano le une dalle altre, anche quelle che sembrano le più opposte, e come sempre si avanza, ma non con quella matematica regolarità che non è in armonia con i fatti umani, bensì col risultamento finale; e com'è ciò fatto manifesto dall'apparizione de' Sofisti, nella di cui epoca si credeva perduta per sempre la scienza e la virtù, quando apparve Socrate, il quale doveva rischiarare l'una e l'altra; e che ogni sistema ha lasciato di alcune verità che restano e s'incorporano alle nuove che seguono, e così gli errori spariscono, ed avanza la ragion pubblica, che accetta queste verità lentamente raccolte e discusse ne' rami diversi dello scibile umano.

Terminiamo con dire che l'opèra che cerchiamo far conoscere, per la nobiltà de' sentimenti, per l'elevatezza delle idee, per la chiarezza dell' esposizione, è una di quelle che hanno il raro vantaggio di servire di consolazione e di conforto quando da generale calamità si è afflitto, e di confermarci nella differenza che passa tra l' inerte fatalismo che i Musulmani ci oppongono, e l'attiva rassegnazione che il cristianesimo c'impone.

Cav. Luigi Blanch.

DELLE VICISSITUDINI E DE' PROGRESSI DEL DRITTO PENALE IN ITALIA DAL RISORGIMENTO DELLE LETTERE SIN OGGI.

CAPITOLO I.

Condizione d'Italia dietro l'invasione de' settentrionali — Esistenza d'ordini e leggi Romane — Risorgimento delle lettere contemporaneo a quello della giurisprudenza.

Quando a meditarsi prenda quel grande caso onde ad un tempo mancava all'Italia l'immensa sua dominazione le scienze le arti e sin la sua favella, a più circostanze ascriver si vuole principalmente così stupenda ruina. Ignavia di principi, perfidia di magistrati, dominazioni di barbari, valsero a ruinar sì famoso impero da'fondamenti. Nè furon già sciami d'eserciti, ma nazioni intere che venian fra noi a cercare una patria, che pur metteano a fuoco ed a sangue. La virilità degl'Italiani fu colpita e spenta in tutte le sue parti. Gli uomini campati a tante sventure ridotti alle sole cure di misera esistenza lasciavan perire sin la lingua del Lazio in questa terra latina.

Ma rigermogliar dovea la pianta dell'Italiana civiltà. Imperocchè spento era ogni lume di lettere e di scienze, è vero, ma tolta non venne o interdetta agl'Italiani la maniera loro d'agricoltura, i mestieri, la religione, i matrimonj. Perirono bensì le lettere e le belle arti; ma non i sacri libri, non le leggi civili ed economiche, non la scrittura ed il notariato perivano. V'eran pesi e misure e mercati e fabbriche ed industrie: v'era soprattutto la ricordanza della prisca grandezza. Colle quali cose il nucleo dello stato economico non perì; pianta soffocata era quella, che dalle sepolte radici a rigermogliar tendeva. A questo addentellato adunque di stato economico e sociale raccomandato era il risorgimento della Italiana civiltà. Combattevan intanto ne'popoli due opposti principii, era una doppia tendenza che semprepiù i vinti da' vincitori separava. I settentrionali tendevan a scomporre l'antica società romana; gl'Italiani che quella sospiravano perduta in gran parte e desideravano in ogni modo. Eran due popoli in presenza sullo

stesso suolo. Il sistema feudale intendeva a disciorre l'antica nazionalità latina, ma le ruine magnifiche della antica civiltà operavano incessantemente sugli animi. Gl'Italiani usciti dal loro naufragio cercavano le reliquie della loro eredità. Nè le cognizioni e la pratica mancavan del tutto; nè per sola memoria tradizionale, ma per conservazione di testi. Era un bisogno, un'abitudine delle genti italiane. Lasciamo al Terrasson l'affermare che sino al secolo XII la collezione delle leggi Giustinianee fosse sconosciuta, ed a quanti narrano il ritrovamento delle Pandette in Amalfi. Ciò credano a loro beneplacito gli amici delle fole. I Longobardi e gl'Imperatori di poi lasciaron a' ciascuno di seguir quella legge che più gli fosse in grado. Erasi fermo che ciascuno vivesse secondo il dritto del popolo dal quale discendesse pel padre, eccetto le donne che seguivan la sorte de' mariti e gli ecclesiastici soggetti come le chiese al dritto romano. La ragion de' delitti reggevasi secondo la legge della parte offesa; come negli affari civili seguivasi quella del convenuto; negli atti giuridici, giuramenti, contratti, testamenti quella dell'istante (1). Ma i barbari intendevan solo a soddisfar al dolore ed al danno dell'offeso. La donna che univasi al marito d'altrui era data in potestà della moglie offesa, l'omicida in ischiavitù della famiglia dell'ucciso. L'accusato e l'accusatore sostenevan i loro dritti colla spada. Chi non avea dritto a combattere, non avea quello d'appellare; appellando, il condannato tacciava il giudice di *falso* e di *sleale*, ed il giudice offrivasi a provar il contrario per *mezzo di battaglia*. Il clero che rappresentava tutte le scienze e tutto il dritto di quell'età, travagliavasi a far prevalere la forza del giuramento (2). Un Franco che uccidesse un Romano pagava quarantacinque soldi; per l'opposto il Romano omicida del Franco dugento (3). Le leggi ecclesiastiche, mercè la morale evangelica e gli eroici sforzi del sacerdozio, serbavan la loro indipendenza; epperò invocate nelle contestazioni private, tennero anch'esse un onorato luogo colle romane.

---

(1) *Geschichte des Rœmischen rechts etc.* Storia del dritto romano nel medio evo di F. C. de' Savigny.

(2) Renazzi, *De origine seu forma jud. crimin. diatriba.*

(3) Legge Salica tit. 44, § 1. — Hen. de Pansey, *Du pouvoir judic. dans les gouvernemens monarchiques.*

Ma qui vorremmo considerata una cosa, ed è: che delle leggi romane le penali più che le civili cader doveano in dimenticanza, perchè scemar dovettero grandemente i reati. Precipua cagione di tal benefizio vuolsi tener per fermo essere stata l'oppressione stessa de' popoli. Chè inviliti, oppressi, raccolti insieme ne'luoghi montuosi, abbandonando le città co' monumenti e i prodigi delle arti, legati dalle comuni sventure e continue trepidazioni, provar non doveano i ma' consigli della fame, nè quelli dell'ira. La propagazione del Cristianesimo operava per modo efficacissimo all'effetto medesimo; però che i popoli ravvicinava e per mezzo dell'amore a scambievoli doveri, rendendo ad un tempo men difficili e più innocenti i costumi, sicchè si spogliassero della loro selvatichezza. I pastori della chiesa, come componevan le liti, impedir dovettero i reati ed avvalorar i giudizi delle leggi latine. Il Cristianesimo adunque fu il palladio della civiltà europea, e nella chiesa che n'era il rifugio, i ministri riunivan il doppio sacerdozio della religione e della civile giustizia: i dogmi li rinvenivan ne' codici romani, la sanzione nel Vangelo.

Verso il mille finalmente, cacciati i barbari, intendevan gl'Italiani a prender atto e condizione di popolo; ed i più a reggendosi a repubblica cominciavan a rientrar nell'abbandonato sentiero della vita civile. Uno spirito di libertà impaziente annunziavasi nell' XI secolo, s'ingigantiva nel XII. Perlocchè le città Lombarde, cogliendo il destro delle turbolenze del regno d'Errico IV, si levarono in piè gridandosi indipendenti. Le stesse fratricide guerre esercitate fra loro, addestravan alle armi quelle tante repubbliche senza alcun nocumento alle loro libertà. Ma avvertite da' rovesci di fortuna e dalle atrocità di Federico Barbarossa, strinsero quella lega Lombarda, contro alla quale vennero a rompere tutte le forze dell'impero. Nel qual lungo e violento commovimento gli animi conseguivan maggior forza ed elevatezza. Epperò in allora avvenne l'abolizione della servitù de' privati, tutti vennero riconosciuti quali cittadini d'una patria comune, tutti, ritornata l'immagine dell'antica repubblica, si credettero romani. Dal che nacque il desiderio e lo studio delle leggi, quali atte fossero a prosperar i nuovi

reggimenti: e sorgevan perciò scuole ed università (1). Così lo studio delle leggi necessità dapprima, si accrebbe per la speranza d'onori e ricompense. Sin dall' XI secolo comune era lo studio della giurisprudenza; e quando più profonde radici metteva la libertà Italiana, tanto più vivo si facea l'ardore a coltivarlo. Il quale ardore aumentò segnatamente nel secolo appresso. Ma scarso era il numero de' codici, comecchè si cominciassero a tener pubbliche scuole; in Bologna soprattutto che n'ebbe il primato e che a tanta fama si levò sul cader di quel secolo. Il famoso Irnerio illustrò non solo, ma i tesori scoverse della romana giurisprudenza. Nell'adunanza di Roncaglia i giureconsulti Italiani sedevan giudici per dar sentenza su' dritti imperiali e pontificj; e questo era bel vanto certo e progresso evidentissimo di civiltà (2). E quando Federico I scese la prima volta in Italia nel 1158 vi avea di molti dotti in legge; ed ei mostrò di tenerli in grandissimo conto. Quelli secondavano l'autorità ed il poter di Federico; ma opportunamente prevaler si seppero di quella grazia in cui eran presso lui saliti a loro pro ed a quel delle leggi. E gl' Italiani giureconsulti valicarono i monti allora per dettar precetti; s'illustrava il dritto canonico, e già venuto si era nel pensiero, che poscia si mandò ad effetto, di far raccolta di leggi ecclesiastiche.

Ma la pace di Costanza cangiate avea le condizioni delle città Italiane. Le quali venute in libertà, pensavano già che le leggi romane fatte in tempi e reggimenti affatto diversi, bastevoli più non fossero a' loro bisogni. Epperò a quelle leggi eran venute aggiungendo particolari statuti (3). I quali si vennero siffattamente moltiplicando che le città non solo, ma i borghi e le castella vollero avere i loro proprî. E comecchè spesso si cangiassero, e segnatamente nel 1223 per opera dello straordinario fra Giovannin da Vicenza (in quell' epoca in cui i religiosi cospiravano a spegnere quegli orribili incendii delle arrabbiate guerre civili) pur-

(1) Bettinelli, *Risorgimento d'Italia* c. 3.
(2) Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1152.
(3) Muratori, *Antiq. Italic.* V. II.

tuttavia le leggi romane nè in questo nè nel secolo appresso andaron soggette a cangiamento notabile di sorta. Sorgevan intanto a grandissima celebrità le università Italiane con gran concorrenza di stranieri e non senza grave gelosia delle une contro alle altre. E con gran pompa in alcuni luoghi, aboliti i giudici de' quartieri, si costituiron tribunali. Pareva che a misura che saliva verso l'antichità e ne trovava i documenti, l'Italia divenisse nuovamente tutta latina.

Per quattro secoli la scienza del dritto in Europa non fu che Italiana. La giurisprudenza nasceva gemella della poesia. Dante sorgeva dalla culla quando Accursio scendeva nel sepolcro. E maravigliosamente si travagliavan alla patria gloria contemporanei Bartolo ed il Petrarca, Baldo ed il Boccaccio. E sebbene la munificenza de' principi poscia sembrasse volta a favorir gli studj dell'amena letteratura, e singolarmente della lingua greca e latina togliendo alla dimenticanza tanti antichi scrittori, per questo appunto, siccome nota il Tiraboschi, la giurisprudenza continuò a signoreggiare. Ma gli studj in tutti questi tempi si volgevano anzi alle discettazioni delle civili che della ragion criminale. Nè avvenir potea diversamente, perocchè furon que' tempi vissuti in crudelissime guerre ed il salutifero influsso delle lettere era impedito potentemente dalle politiche vicissitudini. Eran secoli di fazioni. Da una banda la diffidenza e la gelosia de' plebei e de' nobili, dall'altra era il parteggiar per l'imperio o per la chiesa. Ora per contese Roma e Napoli discordavano, ora discordavan fra loro Firenze Siena Pisa Lucca Genova, e tutte con sè stesse. Ora occulti odj, ora inimicizie aperte. Di qual natura poi fossero le guerre il sapremo dal considerare che dalle Alpi a Roma, dal X secolo in poi, si faceano inutili sforzi ad ottener uno stato d'indipendenza. E guerre perciò continue, secondo che le città parteggiassero per l'indipendenza o la sommissione all'imperio. Al di quà di Roma eran lotte sanguinose fra avanzi di Greci, di Longobardi e di Saraceni: ed in appresso di Normanni di Svevi ed Angioini. E leghe Lombarde e terre uguagliate al suolo, e fieri scontri e prigionieri impiccati o mutilati e fanciulli sospesi alle torri che dovessero battere le mura d'una città, eran gli episodj di quelle

guerre. Nel qual tempo non era, nè esser poteva, che volgesse attenta cura agli studj che guarentissero la vita degli uomini. Sorgevan le università, le belle arti rinascevano; ma non men lunghe intanto ed aspre eran le guerre di que' tempi e di quelli che seguirono. Grande protezione conseguivan le lettere da' Pontefici nella prima metà del secolo XV; in Milano erano i Visconti, in Ferrara la casa d'Este, in Mantova i Gonzaghi, in Firenze i Medici, in Napoli Alfonso I. Sorgevano i filologi ed i grammatici del sécolo XV, riparavano i Greci in Italia, si ordinava l'accademía Platonica in Firenze, inventavasi la stampa, fioriva la poesia in onta a' politici disastri, ed eran viaggi e scoperte e studj di filosofia; e finalmente all' antico si aggiungeva un nuovo mondo. Ma non per questo si avrebbe gran torto a credere che le leggi penali fossero migliori, o si avessero ordini di buoni giudizj in Italia. Imperocchè mentre era teatro di pertinaci guerre, Savanarola veniva gittato nelle fiamme in Firenze e Bruno in Roma, nel modo stesso onde lo era stato Arnoldo tre secoli innanzi. Poscia davansi tratti di fune al Machiavelli, e dopo non molto tempo allo Strozzi, e quasi morti eran levati dal tormento nella patria di Dante. E mentre i Veneti gondolieri cantavan sulle lagune i versi della divina Commedia e del Furioso, ad essi rispondevano i gemiti de' prigionieri de' Piombi.

L' eloquenza cresciuta in Atene ed in Roma tra popolari tumulti, riparata era nelle curie. Dopo il risorgimento delle lettere riapparve in qualche luogo e segnatamente nel foro di Venezia e gran fama ottenne il Bedoara, e fra noi l' Andrea; ma quali erano i penali giudizj in cui udir facessero la maschia loro voce? Le arti e la letteratura non son fantasie di popolo, ma conseguenze necessarie che prosperano al progredir d'ogni civiltà. Ma in questo generale progresso d' arti e d' industrie e di lettere, non veggiamo intanto che migliorassero le leggi penali e la scienza del dritto criminale. Lo studio del dritto adunque si coltivò ne' primi secoli per politica necessità, perciocchè, siccome vedemmo, a riconquistar l'antica civiltà ritornar si volea al mondo antico, riannodarsi al punto della civiltà romana d'onde si era partiti. Indi fu coltivato come parte di letteratura e come indice della vita politica e civile de' ro-

mani. Quel che prima fu bisogno, divenne allora superstizione. Conseguito una volta il beneficio delle leggi latine, il prestigio cominciò a venirne distrutto, perchè, progredendo sempre più l'umanità, non parvero più, nè erano, in relazione de' bisogni e della situazione politica dell' Italia. Forse che l' unica via di migliorar le leggi Italiane e con esse richiamar un miglior ordinamento civile, quest'era di tener dietro alle giurisprudenza romana. Ma dopo che con lunghi studii ed investigazioni a riconquistar si giungeva, e spogliarla in pria, ed indi a poco a poco e discostarsene ed in ultimo abbandonar affatto si dovea. Tra le sventure si sospirò il mondo antico, si facean lunghi sforzi per ricongiungerlo al moderno; ma divenuto questo adulto, lo abiurava. Fu scala che giunti alla sommità, si volle spingere in basso ed infrangere.

CAPITOLO II.

Indole della legislazione penale e della giurisprudenza romana.

Ma per meglio veder il punto donde si partiva, spenderemo qui alcune brevi parole sullo stato della legislazione e giurisprudenza penale, tal quale si raccoglie dalle leggi romane. Il dritto romano, che sopravvisse alla dominazione Latina e che per secoli fu il dritto comune de' popoli e che tanto ossequio e rispetto comandò per lungo tempo, è certo ben lungi dal meritar tante lodi, quante volte a meditar si prenda sul dritto penale che derivammo in testamento dalla regina del mondo. Imperocchè non diremo già di esso che manchi di maturità e di sapienza civile; ma ben noteremo che in esso quel rispetto e quella venerazione non si osservi pe' dritti più sacri dell' umanità. Nè un popolo che combatteva in lunghe e feroci guerre; che sterminava i vinti e ne distruggeva la civiltà; che sedea plaudente a giuochi sanguinosi, molta ponderazione metter volea per quelle leggi che guarentissero la vita. Nè in processo di tempo sotto i Cesari molto studio ed attenta cura ponevasi nel dritto penale, come praticavasi nel civile. Vi ebbero delle profonde leggi civili di Diocleziano e di Costantino; Giustiniano riuniva ed ordi-

nava tutte le leggi: ma qual cura porre si volea nelle penali, se portaron i tempi che i sospetti ed i sogni stessi bastassero a troncar le vite più illustri e preziose? Se, avvenuta l'occisione d'un prefetto di Roma, tutta faceasi, secondo l'antico costume, morir la famiglia di quattrocento schiavi? E si udivano in senato voci, ma non moventi a pietà del numero dell'età del sesso della maggior parte, senza dubbio, innocenti (1)? Nello spazio di circa un secolo dalla morte di M. Aurelio sino al principio del regno di Diocleziano, vidersi circa settanta aver nome e corona d'imperatore, quasi tutti uccisi dopo breve imperio, crudelissimi nell'infierire contro chi credessero o sapessero nemici. Ogni cosa perciò piena di sedizioni di timori di stragi; nè quelli eran tempi in cui si avesse rispetto alcuno a studio, a leggi penali, ad umanità. Ben il dritto civile venia insegnato ponderato rischiarato, perchè era guarentigia alla possidenza, che era fondamento all'imperio.

Il principio della pubblica utilità compatibile colla morale e colla giustizia veniva professato da' romani giureconsulti. L'ordine logico delle idee il concepirono a questo modo: dritto, giurisprudenza, giustizia; comunque i loro trattati intitolassero *de justitia et jure*. Adottavan la definizione della giustizia di persona e l'ereditavan dagli stoici (2): donde le leggi che la giustizia universale non offendessero nè i costumi. Essi non consideravan il dritto di natura come regola di condotta degli uomini, indipendente da ogni civile e politico stabilimento. Il dritto delle genti non fu che la legge civile sulle basi della privata giustizia. Per essi non vi ebbe distinzioni di dritto divino ed umano. Le quali idee qui per noi accennate, varranno a rischiarar il nostro cammino allora quando ci faremo a parlar dell'origine della scienza del dritto penale appo i moderni. Or veggiamo le leggi.

E pria di tutto scorgiamo nel codice romano una notabile crudeltà e sproporzione tra le pene (3). In esso non

(1) Tacit., *Annal.* lib. *XIV*.
(2) L. An. Guadagni, *Instit. Juris civil.*
(3) Montesquieu, *Esprit des lois*, *lib. VI*.

è che la morte il taglione la multa. Fra le morti notasi il vivocomburio e la precipitazione dalla rupe Tarpea (1). Le vestali sepolte vive, gli uomini bruciati o esposti alle fiere, la flagellazione, il crurifragio, l'orribile sacco de' parricidi, l'inustion della fronte e i tagli di mano e l'infamia eran fierezza e non provvedimento. Mezio Suffezio sbranato nel foro a coda di cavalli; Spurio Cassio condotto a morte dalle stesse mani paterne son chiari esempii della romana ferocia (2). Le pene adunque nelle leggi romane, secondo che noi pensiamo, un carattere serbavano di retribuzione e di vendetta; e l'indole di esse era appunto quella di bilanciar con un male applicato il male operato. Voleasi in certo modo avvalersi delle pene, come di mezzo a riformar la società e ricuperar i violati rapporti legali. Suggellato poi era il catalogo delle pene dalla confiscazione, che era il castigo de' figli innocenti.

Ponevan d'altronde quelle pene gran differenza tra il nobile e l'ignobile, tra' i liberi e gli schiavi. Così i Decurioni nelle colonie e ne' municipii, i patrizii in Roma ed i loro figli soffrivan pene minori di quelle che pativan gl'ignobili. In quanto a' servi eran le pene atrocissime, però che i servi, diceano, calcolan le pene dal dolore, i liberi dal rossore (3). Nè sapremo che cosa pensar di quelle leggi che il servo assimigliavano al quadrupede, imponendo all'uno ed all'altro la stessa pena. E gravemente vien in esse discorso se il cane ed il majale, ad esempio, siano nel numero di quelli de' quali nella legge è parola (4). Si confondevan intanto nella stessa azione le ferite date alla bestia e quelle prodotte nello schiavo. Così le classi più forti della romana società formavan della pena un calcolo giuridico e più grave la rendevan contro alle più umili. La superbia patrizia innalzava ed abbassava così il termometro dell'umana sensività a seconda delle sociali condizioni.

---

(1) *L. 7 ad L. C. de dig. leg. ult. V. R.* — Hommel, *Dissert. quid de paenis Roman. criminal. Lipsiae* 1787.
(2) Tit. Liv. lib. I. — Cic., *De Repub. lib.* 2.
(3) Valer. Mass. IX, 10.
(4) *L. C. ff. ad leg. Aquil.*

Oltre alle pene sproporzionate ed atroci il dolo era fondamento al reato: il dolo ed il danno misura della pena: l'ardire di voler il misfatto uguale al misfatto atrocissimo: il coadjuvar col consiglio o coll'opera colpa uguale al reato. I giureconsulti presero a misurare i reati dal dolo; e questo valeva di per sè solo un fatto in tutti i reati che attentassero alla vita. Però l'asportazione del pugnale ad uccidere valeva un omicidio. Adriano volle punito qual omicida chi, volendo uccidere, arrivasse solo a ferire. I fatti dunque pesati nell'imputabilità dall'intenzione (1). Ne'reati pubblici il tentativo era come il misfatto consumato, punivasi le malie prive necessariamente di effetto. Sentenza di tutt'i giureconsulti era quella di Paolo che il proposito e non l'evento andasse punito. Talvolta come in que' che somministrassero, *non malo animo, sed malo exemplo*, il poculo amatorio o bevanda di aborto, era punito il successo. Così ne'quasi delitti dalla legge Aquilia si poneva mente al danno. Talvolta il danno modico rendeva nulla la falsità. Nullo il furto lieve. Identificate venivan le azioni volontarie colle casuali e si estendeva alle une ed alle altre l'idea del delitto. Di guisa che vedesi punito della frusta un delitto per caso commesso o per ignoranza (2).

Complici eran intanto chi con opre o anche omissioni partecipassero agli altrui reati: nelle prime il mandato, l'instigazione, il consiglio fraudolento, la ratiabizione, la ricettazione, l'ajuto; nelle seconde era compreso il non impedire, il non rivelare il misfatto, non soccorrere all'offeso (3). Nella ricettazione de' ladri, sebben venisse temperata la pena, vollero puniti sino i congiunti. Assimilati perciò i complici, comecchè non avessero che agevolata la fuga (4). La ratiabizione equiparata al mandato, come ne fa fede Ulpiano (5). In taluni reati puniti coloro, che, essendo in loro facoltà non li avessero impediti. Confondevansi i convinti ed i confessi; molti concorrendo materialmente o moralmente

---

(1) *Magis, pendendi voluntatem intuebatur quam modum, factaque ad consilium dirigebant.* Vell. Paterc.

(2) Dig, *lib.* 47 *tit.* 21 *lib.* 2.

(3) Strychius, *Disput.*, cap. 1. Tom. VI.

(4) *Etiam qui post commissum crimen fugam juvat.*

(5) *Ratihabitio in maleficiis quoque mandato comparatur.*

al reato, tutti soggetti alla stessa pena. Puniti del *marchio* del *taglione* i calunniatori; riconosciuto l'uso delle pene straordinarie, che sovvertia ogni norma di giustizia (1).

Ma pur furon desse le prime leggi che stabilivan i principii del dritto penale, come tratti dal seno della filosofia morale, un ordine regolare di giudizi e doveri di magistrati, e le riparazioni de' danni del reato. Pregi di quelle leggi eran la pubblica accusa incoraggiata, la pubblica morale guarentita col vietar le accuse e le testimonianze tra gli ascendenti i discendenti e gli affini; l'ordine pubblico custodito, perciocchè i magistrati i tempii il foro il senato i teatri i bagni e sin il carcere era dalla legge tutelato. Il carcere custodia e non pena; la libertà con malleveria; dato un termine a' giudizii; accordati tutti i mezzi alla difesa: ricusa di giudici, ripulsa di testimonii, circoli de' principi dello stato per raccomandar l'accusato a' giudici (2). Sentenze poi della giurisprudenza, che guidassero i giudici nel calcolo del dolo, eran queste: *non doversi metter vanto nella severità o nell' indulgenza; ne' piccoli falli dover piegare alla pietà; scemar la pena de' delitti antichi; scusar l'ira del provocato; commiserar il giusto dolore; perdonar a chi difende la sua o la vita de' suoi; l'età scolpar i fanciulli, la sventura i dementi;* e simili altre (3).

Ma il dritto ed il procedimento penale ebbe sotto a' Cesari cangiamenti infiniti. A vestir di forme legali il dispotismo snaturavan l'antico dritto della repubblica. Ricorsero alla finzion della servitù della pena; adottaron gli atroci castighi inflitti altravolta agli schiavi; qualificaron di reati azioni innocenti; adottaron modi di punizione generati dal profondo disprezzo per l'umana natura; scesero a giudicar da sè stessi, e furon finalmente le azioni giudicabili senza legge senza ordine di giudizii nè di sanzioni.

---

(1) Strychius, *Disputat. — De imputatione facti alieni*, tom. VI cap. 1.

(2) *L. 4 e 5 de Testibus; l. 6 de poenis etc.*

(3) *L. 2 ff. de poenis, D. leg. ibid. l. 25 ff. ibid. leg. 24 ff. de bonis liberor; leg. 4 Cod. ad leg. Jul. de adult.; leg. 1 D. ad SC. Turp.; leg. 12 ff. ad leg. Cornel. de sicar.*

Furon sofisti di crudeltà e d' oppressione. Legal punizione fu perciò il lasciar i colpevoli alla rabbia delle belve; e perchè fosse la giustizia un gradito spettacolo non s' irrogava tal punizione che a' giovani (1). Le distinzioni di *delitti privati*, *azioni popolari*, *delitti pubblici e delitti straordinarii* diede al dispotismo le regole della giustizia. Da ciò sorse il niun bisogno nel principe di testo di legge per punire, e le arbitrarie punizioni. A ciò serviva maravigliosamente il miscuglio de' principii monarchici o democratici nel dritto pubblico romano da Augusto in avanti. I giudizii dichiarati straordinarii; non più potestà data a' giudici per definire il grado d'imputabilità degli accusati; Claudio Saturnino divise allora i reati in *fatti*, *detti*, *scritti*, *consigli*; e diè regole onde considerar in essi la *causa*, la *persona*, il *luogo*, il *tempo*, la *qualità*, la *quantità*, l' *evento*; e consigliava la severità per distogliere i *rei* dalla frequenza de' misfatti (2). E furono sparse nel corpo del dritto ben altre sentenze, che valessero a regolar la colpabilità degli accusati. Giustiniano riputavasi un gran teologo; epperò non mancò d' inserir nel suo codice leggi onde fulminavasi la pena del capo agli eretici e confiscazioni ed esilio ed infamia e privazione de' dritti di successioni (3). Nè men severi furon gli altri Cesari nel crear reati e dettar leggi di sangue. Era un atroce principio politico, che animava una sanguinaria legislazione. Ma fu questa pure l' epoca più notabile del processo criminale. Perciocchè da un lato la politica imperiale distrugger volea le antiche abitudini del popolo e si avvaleva dell' opera de' giureconsulti; dall'altro aspra lotta e contese opponevan gli oratori, ultimo e fragile albergo della giustizia moribonda (4).

Fra' Romani intanto, come fra' Greci, niun trattato vi ebbe, niun giureconsulto che abbracciati avesse i principii

---

(1) Montesquieu, *Grandeur et decadence des Romains*. — Gotofr. *Coment. ad cod. Theod. lib.* 9. — Anton. Math., *De jure gladii etc.*
(2) *Leg.* 16. *de poenis*.
(3) Gibbon, *History of decline and fall of roman empire*, cap. 47.
(4) Carmignani, *Teoria delle leggi etc. tom.* I, *p.* 244 — Bruker, *Observ. jur. rom. lib.* 7.

e le diramazioni della scienza criminale. La materia specialmente delle prove e degl' indizii era maneggiata da' retori soltanto. I quali si travagliavano a raccogliere osservazioni e precetti ad ammaestramento de' difensori. E considerata sotto questo aspetto legata veniva meno all'arte di trovar la verità, che a quella di persuadere agli altri esser verità quella che giovasse alla salute dell' accusato o al trionfo dell'accusatore. Epperò dalla teorica delle prove, parte difficilissima ed importantissima della scienza penale, non si leggono per entro a' libri degli antichi se non alcuni suggerimenti pratici forniti agli oratori, come di leggieri scorger si può nelle opere di Cicerone e nelle instituzioni di Quintiliano, come lo era stato nella rettorica di Aristotile.

Sanguinaria e feroce dunque era la legislazione; equa ed umana la giurisprudenza fu per lungo tempo presso a' Romani, perocchè per lungo tempo si ergeva a voler trovare dappertutto le forme della giustizia a disarmar la ferocia della legge. E valga per tutta prova il veder che quando il principio politico suggeriva agli antichi legislatori la tortura, la giurisprudenza la gridava ingiusta e crudele e la rilegava in augusti confini.

CAPITOLO III.

Giurisprudenza degl' Italiani dal risorgimento delle lettere — Trattatisti di dritto penale — Massime rinchiuse nelle loro opere — Oggetti pratici della giurisprudenza sino alla fine del secolo XV.

Necessario principio a tutte le umane cognizioni vogliensi presupporre le leggi naturali dell' umano intelletto. Ed allora solamente che la cognizione di questo divien una scienza, accade che si ponga il fondamento di tutte le altre. Ora la filosofia degli antichi sepolta per lungo tempo dapprima e poscia essendo stata per lungo tempo la sapienza de' nostri maggiori, accader non poteva che gli antichi venisser con libertà giudicati. Lo spirito degli scrittori cercò per quasi cinque secoli in sè stesso le testimonianze delle imparate dottrine. Non eran dunque diretti gli sforzi che al commentario filosofico de' vecchi libri. Il mondo antico de-

siderato per lungo tempo come migliore avvenire gravitava sul nascente coll' immenso pondo di molti secoli. Di mano in mano dunque volea venirsi formando e manifestando il moderno, seguendo la necessità delle cose e l' impeto della vita, l' uno e l'altro fecondi di gravissime conseguenze. La civiltà de' primi secoli, dal risorgimento delle lettere non vivea, direm così, del proprio suo spirito. Il pensiero, rappresentante universale della vita, era schiavo tuttora, misera e schiava la filosofia, base necessaria d' ogni scienza. Tutto adunque stava, mentre la società progrediva nelle classiche ed antiche sorgenti de' libri. Era una discordia, ma non evidente, tra le cose e le dottrine, tra le leggi degli antichi e le condizioni politiche e civili de' moderni. Vedeansi in Italia le costituzioni di Federico II, superiori al loro secolo e primo codice dopo quello de' romani, che de' romani tenne gran parte, e molte delle costumanze de' tempi. Così regolavan i duelli giudiziarii, garantivan il sentimento d' onore e le donne, il vendicar le proprie offese, l' accordar a' Baroni l' esser giudicati da' pari. Eran poi in esse morte a' ladri, agli avvelenatori, a' falsari, agli omicidi, infamia a' bordellieri e a' giocatori. Ma nelle civili perturbazioni degli altri stati Italiani le leggi si succedevano l' une alle altre nè serbavan carattere d' equità, e di giustizia (1).

I Glossatori Italiani intanto erano i padri della giurisprudenza europea, comecchè le dottrine loro in altro non consistessero che nell' interpretazione de' codici giustinianei. Fiorivan ne' primi secoli gran numero di giureconsulti, i quali, sebbene ignorassero la storia e le antichità, ebbero chiare intelligenze de' principii. Il perchè la giurisprudenza s' innalzò, come per noi più innanzi si disse, dappertutto Italia ad insegnamento ed a scienza. V' ebbero in sulle prime i giureconsulti ripetitori, i quali non eran che pedissequi di grette rubriche e d' estratti d'Irnerio sul testo giustinianeo. Poscia vennero gli espositori pensanti che si studiaron di salir a' principii e d' associar all' autorità una razionale equità. Ma non era già quello il tempo in cui la scienza aspirasse

(1) Dino Compagni, *Cronaca*; in princ.

all' universalità de' principii. Il dritto di natura come regola di condotta ingenita alla ragione degli uomini non entrò nella mente degli antichi e viemmeno in quella degli scrittori che sorsero col risorgimento delle lettere. Gran noja intanto veniva ne' primi secoli dalla quantità de' comenti, e tanto moltiplicavansi gli scrittori che fu mestieri nel secolo XIII riunir in uno tutti gli sforzi de' secoli precedenti. E questa fu vera gloria dell'*Accursio*, il quale con incredibil fatica riunì tutte le sparse opinioni, cui aggiunse le sue dottrine, che vennero tenute come seconda regola del dritto. Epperò salì ad altissimo grido nella sua età esso e la sua scuola. Ma le filosofiche discettazioni eran dalle loro opere come altrettante contaminazioni bandite, ed ogni filosofia stimavasi non potersi altrove rinvenir che ne' responsi de' giureconsulti romani, ne' placiti de' prudenti, ne' rescritti e nelle imperatorie costituzioni. E tanta era la doppiezza delle menti, che non conoscevan pure in che ignoranza si fossero, e colla sola scorta de' giureconsulti romani pascevano l'infelice loro superbia. A conoscer con quali principii si discettava delle cose di ragion penale, si vuol por mente alle discordi opinioni di Azzone e di Lotario, due celebri giureconsulti del secolo XIII, sulla questione se la giurisdizione penale fosse indipendente o pur no dal principe, in quanto all' esercizio di essa. Azzone opinò secondo il giusto (*aequum*): Lotario volle meritar il cavallo (*equum*) che l' imperator gli donò (1).

Il quattrocento fu detto secolo di letargo; e mossero gli scrittori aspre querele contro a quell' erudizione che per tutto quel secolo assorbì le cure degl' Italiani. Noi per l' opposto vorremmo poterne ringraziar la fortuna, perchè senza di quella, comunque in appresso lussureggiante erudizione, venuto mai non si sarebbe a capo di riconquistar l'eredità degli avi nostri; una volta riconquistata la quale, ambir si doveano nuove conquiste. E fu in quel secolo appunto che il Poliziano diè la prima spinta all' erudizione classica adattata a' testi del dritto. D'allora in poi, e segnatamente nel

(1) Gravina, *De ortu et progres. jur. civil.* § 151.

secolo che seguì, non pochi vi furono che non rotti ad ogni temperanza usassero dell'erudizione con sobrietà e fino accorgimento. E tutta l'erudizione allora nasceva dacchè già cominciavasi a venir in chiaro, che nè il dritto romano, nè qualunque altra antica giurisprudenza potesse comprendersi senza lo studio delle lingue dotte e della filologia. A tale erudizione andiam debitori adunque se poscia a poco a poco si venisse aprendo il varco a più soda e vera filosofia. Imperocchè prese ed esaminate sottilmente, mercè quell'erudizione, le antiche leggi, arditamente si andò ragionando del loro merito. E se a cielo se ne alzavan ancora i pregi, non se ne dissimularon più gli errori.

Eran intanto le città Italiane ricche e popolate: il commercio e le sue relazioni richiedeva un dritto perfetto. E lo studio della giurisprudenza parve perciò e fu importantissimo a tutta Italia; e fu comune, come fu comune per lungo tempo l'imperio la chiesa la religione e sin la lingua latina. Ma la mancanza de' lumi della critica facea che la giurisprudenza già incominciasse ad inselvatichire e discostarsi dall'antica chiarezza e precisione. Eravi ammasso disordinato di citazioni ed abuso di scolastiche speculazioni in istile barbaro e contorto, che le cose di per sè oscure facea oscurissime. Sorse l'Alciato. Ei solo colla sua critica rischiarò quelle tenebre, avvantaggiandosi della miglior condizione degli studii, ed illustrò la giurisprudenza corredandola co' lumi di vasta erudizione. Fece aperto lo spirito delle leggi romane e gli errori degl'interpetri collo studio profondo de' classici latini (1). Ma gli studii, come notammo, si volgevan anzi alle disquisizioni della civile che della ragion criminale. Le leggi, comechè assumessero il nome di dritto, eran sempre regole di condotta e non oggetto di scienza. L'erudizione divenia orgogliosa ed intemperante e deturpava l'oratoria forense. Quando si ponèa lo studio nel conoscere le storiche origini le vicissitudini del dritto romano, e le meditazioni si volgevano a volerlo innalzar a compiuto corpo di leggi, le lettere e l'erudizione riuscivan di grandissima

(1) Tiraboschi, *Stor. della Lett. ital.*, Tom. *VII*.

utilità. Ma quando si volgevano alla giurisprudenza utile a' soli bisogni del foro, tornavan spesso dannose per l'abuso di veder Terenzio e Socrate, Cicerone ed Omero decider le controversie e le cause. Ma sebbene per lascivia d'ingegno si vestissero i principii della ragion criminale di sì intemperante erudizione, dall'Alciato in poi sorsero scrittori a quando a quando che con più libero animo delle leggi romane impresero a correggere gli errori e le antinomie. E principal causa di questi più liberi studi era la discordanza delle instituzioni de' moderni stati Italiani da quella dell'antica Roma. Quindi era mestieri o far risalire lo stato sociale verso il dritto romano o far piegar questo al nuovo stato sociale d'Italia. Incominciavasi dagli scrittori a provar un certo vago desiderio e non soddisfatto; annunziavasi il tormento dell'attività e dell'indipendenza del pensiero. Sin dalla scuola di *Bartolo* intanto incominciato si era a far distinzione fra abolizione di pena, amnistia, indulto, e grazia di principe; niuna però di prescrizione, di reiterazione, di recidiva. Ed era la collutazione del principio romano col germanico che nelle loro discettazioni venia sempre più in evidenza. Un fatto però concordemente notato dal Grozio e dal Leibnizio, della scuola Italiana cominciata dal *Bartolo*, è questo: che lo studio della filosofia legislativa si andava operando coll'estrarre le regole ed i principii del positivo (1). Lo studio posteriore divenuto filologico e storico, gli scrittori colla scorta di esso e con ingegno acuto e complessivo si innalzaron dalla bassa sfera dell'interpetrazione ed affrontaron quella della filosofia. Ma nè tutti i punti cardinali delle dottrine per giungere alla scienza eran assunti nè tutti provati. Gli scrittori mancavan del necessario interno convincimento.

Fu nel secolo XV intanto che vennero in luce alcune opere speciali di ragion criminale. Prima, per quanto ci è noto, fu quella di *Alberto Gandini*; sicchè a dritto può venir considerato come il primo tra' criminalisti (2). Ed egli fu che lastricò la via ad *Angelo de' Gambilioni* di Arezzo (3),

---

(1) *Nova methodus discendae docendaeque juris part. I.* — *De jure belli at pacis proleg.*
(2) *De maleficiis. Venet.*
(3) *De lectur. supra instit.* —

ed *Ippolito de' Marsiliis* insino a *Giulio Claro*. Sul declinar del secolo XV comparve l'opera di *Tiberio Deciano* col titolo di *Tractatus criminales*, che da uno scrittore di buon nome, vennero chiamati dotti e laboriosi (1). In essa son idee esatte e giuste partizioni. Il *Renazzi* però gli rimprovera, e a dritto, di cercar l'origine del delitto nella colpa di Lucifero. Vennero fuori nel secolo XVI le opere del *Bonacosa*, del *Bonifacio* e del *Bossio*; e scrisse sul titolo *de Confessis* il *Sadoleto* modanese (2). Ma i più vagavano senza freno fra' più duri e forti sentieri della giurisprudenza romana. Molti però si toglievan dalla pessima famiglia de' forensi, e ogni opera ponevan a raccorre ed ordinar le diverse leggi degli stati Italiani. Fra questi noteremo l'Alessandrino *Giulio Claro*, il quale fu il primo che distinse ne' giudizii l'interesse pubblico e l'azione privata (3); il Pavese *Jacopo Menochio* (4), e soprattutti il romano *Prospero Farinacio* che raccolse alcuni tomi delle decisioni della *Rota Romana*. Esso meritò trista fama in fatto di dottrine crudeli; e giovi a meglio giudicar di lui e de' suoi tempi, il notar che egli sostenne aver il demonio strappato dalle braccia de' genitori un fanciullo di cinque anni per colpa di bestemmia abituale (5). La *Rota di Genova* seguia in gran parte le dottrine del Farinacio e della *Rota Romana* (6). E quì voglionsi nominar gli scrittori e trattatisti del regno che furono in gran numero, il *De Nigris*, il *Revertera*, il *De Franchis*, il *De Curtis*, il *Troysio*, il *De Ponte* ed il reggente *Tappia*, che ebbero voce a' loro tempi di acuti e sottili spositori di leggi. E van dalla turba de' facitori de' trattati, che nati da' forensi i soli forensi pascevano, *Matteo d'Afflitto*, il *Caravita* ed il *Rovito* (7). Il noverarli tutti sarebbe un mettersi in un pelago intermina-

---

(1) Renazzi, *Elem. juris criminalis.*
(2) Bonacosa, *Institutiones Crimin. Ven.* 1573. — Bonifacius, *De furtis — Vicent* 1599. — Bossius, *Tractatus Varii criminales. Ven.* 1574.
(3) *Praxis criminalis.*
(4) *De arbitr. judic.*
(5) *Praxis criminalis, part.* 2 *de poenis.*
(6) Andrea Censale, *Vot. Criminali.*
(7) P. Caravita, *Comment.* 1579 *Ven.*

bile. In tutti questi tempi intanto contemporanei a' migliori giureconsulti eran i più famosi tra le lettere. E come per lo innanzi si videro contemporanei Bartolo ed il Petrarca, Baldo ed il Boccaccio, or si vedevano l'Alciato e l'Ariosto, e co' seguaci dell'Alciato il Tasso.

Del gran numero degli scrittori di ragion penale nel regno assegnar si potrebbero più cause; ma due sono principalissime. L'ordinamento vicereale che disertò queste nostre provincie per oltre a due secoli, accrebbe i reati e con essi gli artifizii de' cresciuti giudizii si faceano ogni dì più evidenti. Poscia le lunghe paci, che se non producessero alcun bene per l'avidità e l'ignoranza degli stranieri proconsoli, e le esigenze delle guerre spagnuole, rialzar fecero le menti a studii che intendevano al bene dell'umanità, ed a tutelar la vita degli uomini. Provavan gli scrittori un bisogno ardentissimo di fronteggiar l'arbitrio: era dunque l'autorità degli scrittori che frenar volea le libidini della potestà. Ma cagione principalissima fu quella che nel regno in quel tempo appunto cominciavasi la restaurazione della filosofia razionale, che dal regno poscia si propagò per tutto il resto d'Italia. Avveniva intanto che nello stato ecclesiastico, ed anche nella parte settentrionale d'Italia, si moltiplicassero gli scrittori di ragion criminale e per le stesse cause a un di presso. Imperocchè desolata da banditi, l'autorità pubblica non avea mezzi nè ardire, ed i giudizii eran o corrotti dal favore o dal terror trattenuti. Il secolo delle lettere, antica querela, era pur quello della ferocia e della crudeltà.

Tra tanti scrittori del secolo XVI noi ci fermeremo all'*Alciato*. Il quale vuolsi tener non solamente come gran giureconsulto in ragion civile, ma si vuol avergli anche grande obbligo, perchè fu il primo che desse esatta definizione del conato, uno de' più gravi punti della penale imputabilità. Ei disegnò in ogni reato una linea: pose a capo la volontà di delinquere, nella fine la consumazione, chiamando conato tutto l'intervallo ch'è fra gli estremi (1). E sebbene tor gli volesse un tal vanto un moderno scrittore (2),

(1) *Aliud est crimen, aliud conatus; hic in itinere, illud in meta est. Com. ad leg.* 33,

(2) Carmignani, *Op. cit.* Tom. II, p. 355.

purtuttavia fu quel suo principio fecondo di grandissimi frutti. In quanti pareri si dividessero su questa sentenza gli scrittori posteriori meglio il vedremo in appresso.

Venendo ora a' principii de' trattatisti (i quali rinnegar non volendo il dritto romano, tutto in esso credendo d'aureo conio, si sforzavan di accomadarlo a' nuovi bisogni dello stato sociale), veggiamo per mezzo a quanti errori prima varcassero che si scoprisse questo loro intendimento. Nè avrebbesi gran torto verso di loro se del loro merito argomentar si volesse dallo svolgerli a caso. In que' loro trattati adunque tutti pieni di controversie e di formole leggeremo: che la materia criminale vuolsi paragonar ad *una lingua che ha poche radici e molti dialetti* (1). E troveremo come l'effrazion del carcere fosse, tanta era l'autorità delle leggi romane! reato di maestà: un testimone di cui s'ignorasse il nome, doversi non citare, ma catturare: imprigionarsi come falsi i testimonii di coartata: negarsi ogni repulsa di testimonii ne' reati atroci occulti o notorii (2). Ben questo è vero che di questi ed altri principii era pur discrepanza, ma prevalendo generalmente il principio di derogar alle pene ordinarie per aver ricorso alle straordinarie, eredità romana, non senza certo segreto fremito van lette le tante questioni degl' interpreti. L' omicidio fatto in vendetta di offesa ricevuta, qualunque ne fosse la causa, anche ingiusta; qualunque il tempo trascorso, anche un anno; qualunque il mezzo, anche la prodizione e l'insidia, andava straordinariamente punito (3). Al furioso del dritto romano l'impubere il prodigo l'ebrio il geloso si equiparava, e taluna volta non che si minorasse, veniva ad essi condonata la pena. Doversi scemar la pena, dicevano, per età e per sesso; al padre di numerosa famiglia, al nato d'illustre prosopia, all' indotto dalla volontà del padrone. La minorennità ridotta a diciotto anni ebbe ne' delitti come ne' contratti benigna considerazione. Condonarsi la pena al turco

---

(1) Dom Moro, *Pratica criminale*. Nap. 1770.
(2) Farinacio — Grammatico — Sabelli — Maradei — De Rosa.
(3) Grammatico — Crispus — Giurba — Bertolazzus — Gizzarelli — Campana — De Rosa, ecc. ecc.

4

ed all' ebreo che rei abjurassero, al malfattore che menasse in moglie una meretrice, che s'imbattesse in un cardinale, se a lui si rompesse il capestro, se per lui pregasse una verginella che volesse torlo a marito (1). Per potersi dire intanto un omicidio assassinamento, l' ucciso esser dovesse cristiano. Diverso l' omicidio con assassinio dal fatto a tradimento: il venefico, chi il dicea uccisore colla qualità di prodizione, chi traditore: e taluni soggiungevano essere allor solamente tale che propinasse il veleno sotto colore d'amicizia. Richiedevasi ne' furti oltre alla *dolosa contrettazione, l' invito domino* ed il *lucri faciendi causa*, di tal che il creditore che avesse tolto al debitore *sibi satisfaciendi*, non era tenuto di furto. Perciocchè, diceano, gl' Israeliti a ricuperar la mercede di loro fatiche, molte cose portaron via agli Egizii (2). Nè perciò ladri i servi, quando a' padroni involassero taluna cosa in compenso de' loro salarii; nè ladro quello, che venuto in necessità estrema e costituito in necessità estrema ed in bisogno di vitto e di vestito, dopo essersi inutilmente offerto al ricco, rubasse. *Viemaggiormente se nudrito avesse intenzione di restituir il prezzo ad occasione più opportuna.*

Atroce stimavano la ferita se fatta in chiesa, nel foro, o ad un nobile; per modo che fu ingiuria qualificata di reato di maestà quella fatta ad un uffiziale di terra regia; e punito di morte chi diè una guanciata ad un uffiziale di giustizia (3). Un dito reciso poi, ove non fosse l' intera mano inaridita nè fabbro o pittore il ferito, dir non si poteva mutilazione. Le percosse date per correzione dal padrone al servo, dal maestro al discepolo, dal vecchio al giovine, dal padre al figliuolo non le volean punite: e se ne fosse seguito omicidio, era tenuto per eccesso di correzione o infortunio (4).

Di mille eccezioni andavan in traccia per ripulsare i

---

(1) Tiraquel — Maradei — Crivelli.
(2) Scappiò — Tosco — G. Claro, ecc.
(3) Pollec., *De praeminent. regiar. ad tit.* 5. *De fonte potest. pro reg.*
(4) Rainald, *Observat.* — Pascali, *De patria potest.* — De Angelis, *De' delitti degni di scusa, perchè l' avea detto anche Grozio.*

testimoni: Farinacio ne compilava un grosso volume. Davan precetti a ben giudicare, e dopo aver ingiunta l'esatta osservanza delle leggi venivan raggiungendo: che se di tali ve ne fossero che nè Dio nè i principi volessero eseguite, perchè contrarie a' dogmi, andar dovessero inosservate. Il giudice potere di per sè stabilir quelle pene che la legge non avesse stabilite; perciò di niuna regola, diceano, soccorrer si potesse in tanta varietà di casi alla mente d'un giudice. Nulla la giurisprudenza adottata, quando un giudice *stimasse in sua coscienza dover decidere altrimenti*. Paragonar si dovessero gli scrittori alle monete fra le quali ve ne ha sempre di false e di buone. Sicchè al giudice restata sarebbe sempre la scelta, perchè, secondo la sentenza di Plinio, *non esser libro anche il meno reputabile, che non contenesse qualche buon pensiere del suo autore* (1).

Fra mille sottigliezze prendevano a discettar degl' indizii a tortura, supponendo che per le leggi romane condannar non si potessero che i soli confessi. Dicevano si torturassero gli accusati *tanquam cadavera:* chè questa era purgazione d'indizii, però che a questi anzi che al reato si rapportava la pena (1). Fra gl' indizii, necessaria conseguenza dell' ignoranza delle scienze fisiche e chimiche, si annoverava il *profluvio del sangue* dalle ferite dell' ucciso in presenza dell' uccisore. E chi opinava che questi nell'atto di ferire imprimesse nel ferito gli spiriti del suo sdegno; i quali sforzandosi ad uscir in presenza dell' omicida per ritornar donde eran partiti, tutto rimescolassero di bel nuovo il sangue. E chi d'una certa virtù favellava impressa nel cadavere e che poi per antipatia tra l' ucciso e l' uccisore, quando venivan in cospetto, sconvolgesse di nuovo il sangue. Chi finalmente argomentava ciò avvenir dagli spiriti dell' uccisore impressi e non ancor rassettati nel cadavere, che mossi venissero da quelli di sdegno, che provar dovea l' uccisore in cospetto venuto dalla sua vittima. Questi non eran, come i già discorsi, errori d'anime pie, nè gli ultimi eran fra gli scrittori quelli che discettavan di tali materie.

---

(1) Briganti, *Pratica crimin.* — Lauria, *Esposiz.* pag. 183.

Generalmente parlando in Italia le leggi sorpassavano i bisogni: in esse colle leggi romane regnava un principio teotratico, allontanato quello della pubblica utilità romana, che gli scrittori col soverchio studiar ne' libri romani e nel dritto canonico sempre più fecondavano. In quanto alla giurisprudenza dal risorgimento delle lettere, per la venerazione somma al dritto romano, mostravasi una tendenza ad estrarre i principii; ma non si rilevavano le nozioni che i romani ebbero de' delitti e delle pene, nè gli elementi morali che li compresero. Le pene si rapportavano agl'indizii e non a'reati: non si avean nozioni delle distinzioni tra azioni e giurisdizioni; nè quelle d'interesse pubblico e d'azione privata; tra abolizione di pena, ed indulto a grazia di principe. Si avea già l'idea del delitto tentato, ma non già quelle o di recidiva e di prescrizione.

CAPITOLO VI.

Di alcuni singolari scrittori del secolo XVI, e risorgimento degli studi razionali. — Migliori scrittori del secolo seguente. — Comincia la filosofia legislativa.

Ed a fatiche sì povere e schiave gl'Italiani inchinavan così l'altezza del loro ingegno. Di tal che il codice Giustinianeo deve tenersi per fermo essere stato l'aristotelicismo della legislazione e della giurisprudenza. Ma di due scrittori singolarissimi per l'età in cui vissero farem qui parola. L'uno fu *Alessandro Borromini* sarnese, e fu grave torto del Gravina e del Tiraboschi l'averlo dimenticato. Ei derivar volle le leggi civili dalle fonti del dritto naturale, e fu esso che ragionò delle leggi secondo l'opportunità dei luoghi, verità che i Greci, S. Tommaso d'Aquino ed il Campanella fra noi avean chiarita (1). Nè so perchè dar se ne è voluta lode al Bodino (2). Questi scrittori aprivan per avventura la via al Montesquieu, che venne un secolo più tardi. Il Borromini fe' più. Discorse l'acerbità delle pene, le quali severe es-

(1) *De Monarchia Hispanica.*
(2) Lerminier, *Étude du droit* — Bodino, *de Repub.*

sendo, anche ne' casi atrocissimi diveniano ingiuste. Che però veder non si dovesse, diceva, la crudeltà dell'uomo, ma la bilancia della legge; l'interpretazione dover essere benigna, la contraria non allontanarsi tanto dalla pietà, quanto dalla giustizia, tendendo ad inasprir la legge. Il meno stringente, il meno odioso seguir si dovesse. Seguia il *Botero*, piemontese, il quale nella sua *Ragion di stato* discorse anch'esso l'indole delle leggi penali, ed ingiungeva: rarità della pena di morte, perchè la frequenza ne scema l'orrore e spoglia di mansuetudine lo spettatore (1); cautela nell'unir la pena corporale all'infamia, altrimenti gli uomini rendersi fiere; più la certezza che il rigor delle pene aver forza di prevenir i misfatti. Come questi scrittori annunziassero già la scienza della legislazione, niun è che di per sè stesso nol vegga. Ma già un'altra spinta erasi data allo spirito umano. Coraggiosamente, e soprattutto nel regno, si facea dagli scrittori saggio delle forze della propria ragione. I filosofi napolitani stracciaron per i primi le reti aristoteliche, ridonando la perduta autorità e libertà all'intelletto; e la ringiovanita filosofia da Napoli si propagava pel resto d'Italia. Il dritto di natura veniva tolto alle teologiche e portato nelle filosofiche scuole: esso cominciava a divenir base, mercè le opere di *Alberigo Gentile*, d'un grand' edifizio scientifico. Nonpertanto fluttuava, come avvenne presso gli antichi, senza trovar il suo vero criterio (2). Ma nel secolo XVI tutto progrediva ad ingrandimento colla letteratura, la filosofia, la giurisprudenza. Machiavelli avea creata la filosofia politica della storia. Dal sestodecimo secolo in poi cominciavan le definizioni tra azioni e giurisdizioni; le leggi ad esser divise in civili penali e politiche. Nelle accademie e nel foro si disputò se le cicatrici le difformità le mutilazioni ammettessero prezzo, se dritto avessero ad alimenti la vedova e i figliuoli dell'ucciso. Nelle quali disputazioni si scorgevan tuttora i principii della dottrina romana che negava, e della germanica che concedeva.

Il secolo XVII fu in sulle prime sterile e digiuno di

(1) Corniani, *Secoli della letteratura italiana.*
(2) Carmignani, *Teoria delle leggi*, ecc. Tom. I.

scrittori non già, ma di tali de' quali la fama non fosse perita, o che valessero a proseguir nel cammino aperto dagli scrittori per noi or ora cennati. Fu in questo secolo però che sorgevan i primi lumi del dritto pubblico europeo il *Grozio*, il *Puffendorfio*, il *Vossio*. Essi però tutti sponendo taluni principii di universal legislazione, avean per avvalorarli ricorso al solo dritto civile romano. Ma *Grozio* il primo e il *Puffendorfio* appresso, coll'immensa loro dottrina fecero aperto alla loro età che v'era una legge, sulla quale volea fondarsi il nuovo regno delle scienze. Profondamente discettavasi del dritto e della giustizia: eran questi i primi lampi che annunziavan la creazione della scienza. *Grozio* soprattutti, il quale riconosceva che a questo stesso dritto di natura non voleasi legar l'equità. Nè si restavan all'aprir solamente il cammino alla scienza per questa via, ma sì bene col far acre rimprovero a' romani di quella parzialità delle pene, onde, come per noi più sopra si notò, la legge si addolciva o infieriva secondo la condizione de' rei. Questi semi più tardi portar doveano i loro frutti (1). Ma oltre proceder non era dato, però che il *Puffendorfio* avea già annunziato che per indagar l'indole d'un delitto ricorrer si dovesse al criterio dell'umana coscienza. Era questa la fonte donde scaturir doveano non pochi errori. Il principio morale, scopo delle sue ricerche, sfuggir facea da' suoi sguardi la valutazione politica degl'interessi sociali, dietro la quale voleasi classar i delitti. *Grozio* dal suo canto avea fermato che esser non dovesse lecito alla legge lo stabilir una pena, senza l'impero d'una futura *utilità*. Così anteponevasi la giurisprudenza alla legislazione e confondevansi nel rispettivo loro uffizio.

Ma l'autorità e quella profonda venerazione portata al dritto romano cominciava ad esser fortemente scossa. Sorto era Bacone, sorto Leibnizio. E quest'ultimo più che altri, il quale cominciava, è bensì vero, dal voler che la pena fosse un'espiazione, e riconosceva il dritto romano aver un'autorità in Europa che non si dovesse lasciar cadere; ma cor-

---

(1) Grot., *De jur. belli et pacis*, lib. II. — Puffendorf, *De jure naturali*, lib. VIII.

regger di quello si dovessero i difetti. Nè in Italia attendevasi già questo cenno per voler diroccar un edifizio che tanti sforzi era costato, ma che angusto e mal adatto riusciva a' nuovi bisogni della vita civile. Nel regno più che in altra parte eran gli scrittori di ragion criminale, le opere de' quali se sono in taluna parte utili per avventura agli studiosi di questa scienza ed onorevoli al nome de' loro autori, sopra di esse non è mestieri trattenerci a dir lungamente. Solamente vogliam ricordare un *Paolo F. Perremuto*, legista siciliano, che dopo la metà del secolo XVII arditamente divulgò le piaghe della giurisprudenza, raccogliendo in cinque volumi un'infinità di discrepanze e contrarietà delle decisioni stesse della Rota Romana, celebre fra' più insigni tribunali del tempo (1). Ma generalmente vuolsi osservare, che muovevan tutti querele contro al drittto civile anzi che al criminale: quasi più importasse e fosse di più grave momento che ben si decidesse di *antefato* di *meffio* e *catameffio* ed altri strani vocaboli ignoti a' romani giureconsulti, che della fama e della vita degli uomini. Ma le vicissitudini politiche de' primi secoli dal risorgimento delle lettere portar doveano gli stessi frutti. Ardevan guerre continue per lunghe emulazioni, avvenivan mutazioni stupende; Roma era bruttata da barbari soldati, sconvolta e sanguinosa Italia e fatta arena di pugne continue e crudeli per gli appetiti stranieri non mai sopiti. E le guerre per le successioni al trono or di Spagna or di Polonia or dell'impero insanguinavan le terre Italiane, calde ancora e rosse dalle precedenti emulazioni di due fortissimi potentati e non ancora del tutto rimesse dalle apprensioni per la sterminata potenza ottomana. Or correndo tali tempi, quale rispetto aver si poteva dagli scrittori per la vita degli uomini pe' mali dell'umanità e per le leggi che valessero a tutelarle? Il *Borromini* ed il *Botero* rimasero come un anacronismo tra gli scrittori de' loro tempi. Furon ben vero, in onta a tante sciagure, molti nella meriggia parte d'Italia che bene intendevano nella giurisprudenza e ne lasciavano lodevoli saggi

(1) Muratori, *De' difetti della giurisprudenza*, ecc.

nelle loro opere. Tali a modo d'esempio furono fra noi il *Toro*, l'*Ettore Capecelatro*, e soprattutti il *De Rosa* (1).

E vennero alla pubblica luce alcune fatiche specialmente attinenti al dritto penale del *M. Marciano* co' titoli di trattati *de incendiariis*, e *de indiciis delictorum*, verso al 1680. Ma non furon di tempra gran fatto diversa da quelle de' loro predecessori.

Nel secolo XVII cominciò a correr per le mani de' giureconsulti Italiani l'opera d'uno scrittore Batavo, quale fu l'Anton Mattei, che pose a stampa il suo libro *de jure criminale* nel 1648. Nel quale se è molta l'acutezza della mente dell'autore e la dottrina, è pure l'utilità di veder combattuti e con fortuna non pochi errori che erano invalsi fra gl'Italiani. In esso è una solida filosofia, una critica giudiziosa; ma le sue dottrine attinse anch'esso alle fonti del dritto romano. Ei fu singolare in questo, che trattando de'delitti e delle pene, prese ad illustrar le diverse nozioni che n'ebbero i romani, gli elementi morali che li composero, ed i fisici ne' quali si risolvono; le cause che ne diminuiscono l'imputazione, e formò come il perno delle leggi che si consigliava ad illustrare, della nozione più estesa che i romani ebbero del delitto (2). Ma le guerre istesse in quel tempo divenlano un mezzo efficacissimo di comunicazione tra' popoli e scorgevasi alla bellica attività succedere straordinario e ferventissimo commercio di cognizioni. I semi di più ordinata filosofia morale gittati da Bacone nelle sue opere e da molti scrittori tedeschi, venivan raccolti ed ordinati in Italia. Ma lo stesso Bacone che tanto vide ed insegnò sull'estensione ed incremento delle scienze, fe' anch'esso appena qualche parola, ed in proposito unicamente dell'arte oratoria, delle teoriche delle prove e degl'indizii, materia tanto legata alla scienza penale, che è fondamento della scienza sociale.

Ecco in qual modo procedevan gli scrittori. I quali eran rivolti all'insegnamento ed a chiarir le leggi già fatte anzi che a dar consigli, perchè se ne facessero delle migliori. Le loro opere appartennero, come vedemmo, alla

---

(1) *In C. Rerum judicat. — Praxis criminalis.*
(2) Carmignani, *Teoria delle leggi*, ec. Tom. I.

giurisprudenza (nata essa stessa, come interviene, dall' insufficienza delle leggi) e non alla scienza della legislazione. Per la qual cosa le opere miglioravano, ma non le leggi; e ciò fu più evidente nel secolo appresso, oltre alla metà del quale le leggi ebbero una certa tendenza all' esacerbazione. L' indole vera di tanti studi era ancora quella de' giureconsulti romani; i quali, provando una dichiarata avversione a' principii speculativi ed astratti, tutto conversero al pratico raziocinio de' loro oracoli. Da ciò la giurisprudenza moderna di molti secoli e i tanti trattati, e controversie e decisioni degli scrittori. Se non che sin dal principio, come osservammo, la direzione degli spiriti fu quella di fissar regole generali di dritto. E questa tendenza dovea torre lo scettro alla giurisprudenza per darlo alla scienza di far leggi. Il *Campanella* il *Borromini* ed il *Botero* rivolte avean le loro attente cure a far notare questa essenzialissima differenza fra la scienza di far buone leggi e quella di bene applicarle. Si ebbero col secolo sedicesimo alcuni lampi di forti verità, e nel secolo appresso si cominciarono a fondar le opere di giurisprudenza sul dritto di natura. Ma in esse il principio morale è sempre lo scopo delle ricerche, la pena è un' espiazione. Purtuttavia scotevasi la venerazione del dritto romano. Ma l' invocar l' umana ragione, quale legittima potestà a proclamar le leggi, volger gli spiriti alle speculazioni del dritto, determinarli a voler conoscere le condizioni, onde gli uomini vivono in società, e far che gli stessi reggitori degli Stati collocassero la loro gloria nel compilar nuove e filantropiche leggi, fu questa l' opera del secolo XVIII, a cui i precedenti ne avean trasmesso il debito coll' eredità di tante incompiute fatiche.

(*Sarà continuato*)

Di una lettera del signor Gabriele Pepe *intorno agli asili dell' infanzia* (1).

» Il figliuolo di un nero è bianco al momento
» che nasce; parimente l'anima nasce bianchissima
» e pura, ma la vita la offusca. Considerate che
» le prime ingiustizie, i primi dolori nell' anima
» del fanciullo si stampano con caratteri, che non
» si cancellan mai più.

Gian Paolo Richter.

I. Un uomo ch' è nostro amico ed amico di tutti i buoni, il colonnello Gabriele Pepe, dopo averci letta una sua bella lettera, indiritta al marchese Gino Capponi intorno alla Carità del Bartolini, ha desiderato intendere il sincero nostro avviso circa alcuni pensieri ch' egli quivi con quella libera franchezza, che gli è propria, ha manifestati. E noi ci siamo rivolti all'esame della lettera surriferita con tutta la possibile attenzione e con grande amore, procurando così di supplire ad ogni altro nostro difetto. Però di qualunque nostra predilezione, di qualunque predisposizione del nostro spirito abbiam creduto doverci spogliare, restando solamente in noi vivo un affetto, di che non vorremmo nè potremmo spogliarci, vogliam dire la filantropia, la benevolenza, la carità; chè con tutti questi nomi può chiamarsi una cosa, ch' è sempre la medesima, cioè l' amore verso i nostri simili, sentimento universale della nostra natura e consacrato come dovere dalla pura religione che professiamo. Siam certi che nell'esame da noi impreso eravamo in uno stato molto favorevole a scoprire la verità, e se da una parte ci sentivam tratti a lodare una istituzione, stata sempre finora raccomandata dal giornale che per le nostre cure si pubblica, dall' altra parte molta autorità avea in noi il dissentire di un uomo onoratissimo, caldo di patrio zelo quanto altri mai,

(1) Giova sapere che avendo il ch. sig. Colonnello Gabriele Pepe desiderato di conoscere la opinione de' principali scrittori del Progresso sulle idee da lui palesate nella lettera al sig. Gino Capponi intorno agli asili ed alle scuole dell' infanzia, il Direttore Cav. Bianchini li riunì in commissione. I quali dopo avere ponderatamente esaminato e discusso quanto su quel subbietto trovavasi dall' autore della lettera espresso, incaricarono il sig. Baldacchini di manifestare la loro maniera di sentire intorno all' argomento e disputa. Quindi crediamo profittevole all'incremento della civiltà di rendere di pubblica ragione il discorso che a tal uopo il sig. Baldacchini recitò in una delle sessioni appositamente tenuta da tutti gli scrittori del presente giornale (*I Compilat.*)

II. Considerando noi che molte delle quistioni che sorgono sono più di parole che di cose, verità renduta aperta da' migliori filosofi, abbiamo primamente voluto esaminare, se infine il dissenso tra i sostenitori degli asili infantili ed il signor Pepe fosse così grande che non desse luogo a conciliazione. Ora se egli ad istituzioni di tal sorta fosse interamente avverso, ci sembra che non loderebbe come fa i nostri Italiani antichi dell' aver provveduto alla cura ed alla custodia della puerizia plebea. E cita il nono libro di quelle storie, che il Varchi non sappiamo se più diligentemente o più liberamente scrisse, dove trovasi la notizia che i Fiorentini avevano *ab antico* ben nove Confraternite di fanciulli, ciascuna co' suoi ufficiali detti guardiano l' uno, l' altro correttore, i quali ne' dì festivi li congregavano insieme affine di addottrinarli e quindi di condurli a diporto. Altri consimili instituti si commendano di Filippini per ogni parte d' Italia ed in Firenze de' Sanfirenzini e de' Galantinisti. Ma ciò che egli commenda e che più simile si mostra ai novelli asili infantili, sono quelle stanze terrene in Napoli, nelle quali vedesi una vecchierella, intorno intorno circondata di bambinelli e di bambinelle, che le madri mandano a lei, affine di rimaner meno impacciate nelle faccende domestiche: la qual libertà con un assai tenue prezzo le genitrici si comprano, di un soldo o due per settimana; e la vecchierella erudisce i bambini nel catechismo, e li avezza ad un certo ordine e ad una certa disciplina. Osserva il nostro A. che gl' Italiani fin dal risorgimento, cioè dopo la gloriosa lotta che le città dell' Italia superiore e media sostennero, si diedero sollecito pensiero dell' infanzia popolare e dell' educazione pubblica; ma che ciò che oggi ha fisonomia filantropica, avea presso di noi fisonomia religiosa, restando identica la causa ed identico il fine; chè nulla cangiano le solennità esteriori alla essenza delle cose. Solo quì faremo innanzi tratto osservare che la fisonomia religiosa ne' presenti asili infantili è in gran parte conservata: ed un ecclesiastico è il signor Aporti, che primo instituilli in Cremona, il quale por si volle sui vestigi di due Santi, vogliam dire di Girolamo Miani patrizio veneto e di Giuseppe Calasanzio, che dissetar vollero le infantili generazioni alle due salutari fonti dell'autorità e dell' amore. A quel detto della divina sapienza pose mente l' Aporti: la disciplina e la correzione danno la

sapienza; ma il fanciullo lasciato in abbandono fa vergogna a sua madre, *confundit matrem suam*. Nè è a dire che il signor Pepe stia con coloro che tengono nulla doversi innovare, non discostandosi punto dalle consuetudini degli avi, e che mutati i tempi non si debbano secondo la sentenza del segretario fiorentino, mutare anche i modi; imperocchè ei medesimo soggiunge che le antiche nostre istituzioni nazionali in favore della puerizia plebea andrebbero migliorate, rinvigorite ed eziandio vestite di forme *odierne;* poichè molto cooperano le forme a far amare le cose. Da quanto abbiam detto finora rilevasi abbastanza, se male non ci apponiamo, che il ch. A. non dissente da alcuno intorno al principio che la società ha da provvedere alla cura ed alla custodia de'fanciulli abbandonati, il che non può ottenersi che aprendo asili infantili, sia qualunque il nome, col quale ci piacesse chiamarli. La sola differenza potrebbe essere intorno al modo: il che ci ha naturalmente condotti ad un secondo esame, e parecchie delle varie opinioni del nostro A. abbiam dovuto considerare, sottoponendole ad una critica severa ed imparziale.

III. Crede il signor Gabriele Pepe che comunque commendevolissima sia la sollecitudine che si comincia più universalmente ora a sentire per i figliuoli del povero, purnondimeno non da essi si debba cominciare; ma bensì dal migliorare le madri, la donna essendo l'istintiva e naturale educatrice dell'uomo: nella qual sentenza non è alcuno che non concorra, nè il nostro secolo può venir giustamente accusato del non pregiare abbastanza l'alta missione della donna, avendo piuttosto dato nel soverchio, e nessuno ignora quanto a questo proposito si è scritto e predicato. Ma da ciò non consegue che le sale e le scuole infantili si abbiano da instituire in altro tempo, cioè dopo migliorata la donna; imperocchè questi intendono appunto a migliorare non meno che gli uomini le donne della condizione più povera, fin da'loro più teneri anni, sicchè compensino appresso la società delle sue tenere cure, educando più fruttuosamente che ora non potrebbero la loro prole. E pare che il signor Pepe non abbia posto mente che l'Aporti questi asili aprì alla infanzia de'due sessi; e la prima scuola per le femmine fu da lui instituita nel 1833, e presto giunsero a quarantanove. Sicchè quanto eloquentemente dice il

ch. A. intorno alla donna nella sua lettera, non contraddice punto agli asili infantili, i quali sono anzi causa che le donne fino nelle più infime classi sieno educate dalla primissima età in guisa da recare un incremento alla comune civiltà, non meno venendo migliorata la loro intelligenza che purificato il lor cuore. Che ora il possano con qualche efficace mezzo non è alcuno, noi ci pensiamo, che ardisca punto affermarlo.

IV. Che solo la corruzione possa entrare nel cuore de' fanciulli in sul decimo anno, e che fino a quella età non bisogni darsene alcun pensiero, stando eglino vicini alle madri, è cosa che viene dal nostro A. asserita; ma senza verun sussidio di pruove, nè sappiamo veramente che l'ingegno più acuto avesse potuto trovarne. Uno de' compilatori di questo nostro giornale ha giustamente ripetuto, annunziando la Guida dell'educatore di Raffaele Lambruschini, una sentenza verissima che l'uomo è la stessa linea prolungata del fanciullo, e che le prime impressioni son quelle che più durano, anzi son quelle che più non si cancellano in noi. Tutti coloro che han sottoposto alla investigazione scientifica i fatti psicologici e fisiologici non che i morali dell'uomo, non discordano in ciò; e basterà che ciascuno di noi ricorra col pensiero sui primi anni della sua vita, e di leggieri converrà, se non andiamo ingannati, che del loro futuro destino è stato causa un avvenimento, un esempio ovvero un concorso di avvenimenti e di esempi, dai quali sieno stati fortemente commossi i loro animi nell'infanzia. Onde i romanzatori e i biografi queste prime cause effettrici delle diverse inclinazioni o buone o ree che in noi si manifestano, procacciano con ogni cura di lumeggiare e di porre in bella evidenza. Tutto l'albero è nel suo germe, tutto l'uomo è in quell'infante innanzi a cui sovente passiamo senza farvi attenzione o solamente per trastullarci alcun poco con esso. Che poi del fanciullo non bisogni darsi punto pensiero infino al decimo anno, perchè se ne sta accanto alla madre, neppur ci è sembrato detto con molta ragione. Conciossiachè se nelle classi più agiate avviene che i figliuoli star possano appresso le madri, non così avviene poi nelle classi povere o meno agiate, delle quali è qui spezialmente discorso; nè è alcuno di noi che non si senta del continuo mosso a pietà, mirando i miseri fanciullini della plebe esposti in sulle strade, senza alcuno che gli difenda dalla furia

de' carri e delle carrozze: e fatti più grandicelli chi è che non li vegga sui trebbi e per le piazze raccolti insieme a solo fin di razzare e di schiamazzare, incitandosi l'un l'altro ed educandosi alla indisciplinatezza ed alla disubbidienza? E se nella civile Firenze i garzoncelli meno trascorrono o mostrano di trascorrere in cotali vizi, l'opposto pur troppo accade nella *gigantesca* Napoli, dove forse è maggiore che altrove il bisogno di cotesti asili infantili.

IV. Inclina il nostro A. a credere che la custodia e la vigilanza de' fanciulli sia necessaria piuttosto ne' giorni festivi che ne' lavorativi, ne' quali sono occupati nelle botteghe e sotto l'occhio de' maestri. Ma non ha posto egli mente che gli asili infantili sono instituiti appunto per coloro che non vanno a bottega; e ne' giorni festivi i padri e le madri più facilmente de' loro figliuoletti si possono dar pensiero, non impediti dalle loro faccende, ed in questi giorni appunto ci piacerebbe di veder tutta quanta la famigliuola raccolta come in una festa, così parendo più dolci que' vincoli naturali di amore, dalla quale ella è stretta. L'animo del signor Pepe sembra che siesi qui lasciato preoccupare piuttosto dalle confraternite che dalle scuole delle vecchierelle da lui vedute in Napoli, le quali sono un embrione, per così dire, delle future scuole infantili. Nè vogliam biasimare le confraternite o alcuna cosa somigliante, ma diciamo che il giorno festivo ha ad esser deputato al riposo, e che allentare alcun poco la disciplina è talvolta prudenza. Un giorno della settimana si lasci più libero ai fanciulli, sì veramente che negli altri sieno con giudizio occupati. Volendo formar uomini attivi e non gente di chiostro ovvero macchine, è necessario che in que' teneri petti non si soffochi in tutto ed opprima la parte spontanea della loro natura.

VI. Il signor Pepe, sospettoso troppo contra ciò che ci vien d'oltremonti, cade in un errore che noi siamo costretti a notare, potendo esso avere perniziosissimi effetti. Ei chiama snaturate quelle madri inglesi, le quali si conducono agli opificii a lavorare ed in tal modo trascurano l'educazione de' loro figliuoli. Ma se il nostro A. più pacatamente avesse voluto procedere nelle sue osservazioni, ei sarebbesi di leggieri renduto capace che se quelle madri vanno ad uno stentato lavoro, elleno non son punto da reputare snaturate, anzi snaturate sarebbero, se non andassero. Per prov-

vedere al loro proprio sostentamento non che a quello de' loro figliuoli e della intera loro famiglia, si affaticano; nè sappiamo trovar come il lavoro e gli onesti guadagni, che ne conseguono, si debbano biasimare. Nel nostro codice religioso il lavoro è imposto come un precetto agli uomini, ed è stato tenuto come il principalissimo mezzo e il migliore a render morali e a correggere gli uomini individui e le società. Certamente molto si dilunga dal vero il nostro A. quando il lavoro e gli scarsi guadagni, che per esso si procura il povero ei dice provenire interamente da quel sordido ed immoralissimo principio motore de' tempi nostri, l'interesse. I padri e le madri hanno senza alcun dubbio l'obbligo d'educare la prole; ma come potranno ciò mai, estenuati dalla fame e caduti nell'abisso d'una disperata desolazione? Quanto a noi sempre che il povero si conduce al lavoro egli non solo è assoluto, ma meritevole ci sembra di tutta la nostra compassione, di tutto il nostro amore. Quando il povero si allontana dal suo umil tugurio noi ci pensiamo ch'egli dica con le lagrime sugli occhi ai figliuoli: Vi lascio così soli, è vero; ma solo per procurarvi un pane co' sudori della mia fronte: intanto abbia Iddio cura di voi! Or che è mai che sia da riprendere in coteste parole? Invece non ci sentiamo tratti a prendere in custodia quelle innocenti creature, rendendoci per tal modo ministri di quella provvidenza, che il povero nella fiducia e nella semplicità del cuore ha invocato? E come mai avverrebbe che, ove la madre mandar potesse il figliuolo alle scuole infantili, in lei si spegnesse ogni amore? Ed è dunque un tale affetto sì debole? e le madri non continueranno a curare ed accarezzare i lor bambini nelle ore, in cui possano attendere ad essi? E qual donna amerà più il figliuolo, quella che lo abbandonerà o pure sel terrà vicino, ma senza poter per nulla provvedere alla sua educazione, ovvero l'altra che lo manderà all'asilo? Dobbiam confessare che la luce dell'evidenza è tanta che, a dilungarci troppo, temeremmo di scemarle fede.

VII. L'amor generoso e quasi cavalleresco della patria, ci sembra che faccia velo al giudizio dell'onorandissimo A., allorchè egli troppo viene esaltando l'Italia sulle altre nazioni. Anche noi teniamo con l'Alfieri che in nessuna contrada la pianta uomo sia tanto robusta quanto in Italia. Sap-

piamo che solo in Italia le ruine non furono mute, e che dai ruderi degli antichi edificii nuovi e più mirabili edifici sonosi veduti sorgere. Ma ci stringe l'obbligo di far notare che instituire paragoni tra l'Italia e gli altri popoli per verun modo non puossi, stantechè ci mancano compiute statistiche politiche e morali de'diversi Stati in cui ella è divisa. I nostri vizi o sono conosciuti, o sono quando per zelo non bene inteso, quando per malizia celati. Ci converrebbe dunque visitar con diligente cura gli ospedali, le prigioni, i luoghi di prostituzione, i ritrovi degli accattoni a scoprire quanta corruzione sia nelle infime nostre classi; ci converrebbe tener nota di delitti atrocissimi, i quali rari ci sembrano, sol perchè non se ne tien parola. E noi meno che altri siamo idonei a giudicar rettamente del grado di depravazione di un popolo, come quelli che o coltivando le amene lettere o le gentili arti o le più gravi discipline, sogliamo condur la vita ne'nostri solitari e diletti studi, e la conversazione de'migliori ci procuriamo. Eppure quando ci è incontrato di volger giù lo sguardo, non lo abbiamo forse con orrore distolto come da un luttuoso spettacolo di miseria e d'infamia? Insistiamo su questo gelosissimo tasto, perchè un lusinghiero errore non ci addormenti di nuovo, chè già troppo con grave danno di questa comune patria abbiamo dormito. Destiamoci al tutto; e non biasimiamo la civiltà, sol perchè nelle nazioni più civili sono vizi e delitti, i quali non nascono dalla civiltà: e i vizi e i delitti si posson bene diminuire; ma sperare di distruggerli da radice è pazzia. Siamo assordati da coloro che gridano contra la coltura intellettuale, di che i tristi grandemente si approfittano: certamente questa non basta sola alla informazione de'buoni costumi, ma altamente coopera a questo santissimo scopo; e chi di noi ignora che spesso una cattiva azione non altra cosa è che un cattivo ragionamento recato ad atto? Vero è che inferma e corta è questa umana intelligenza; ma appunto perchè tale ella è, più ci dobbiamo sforzare di sanificarla e rincalzarla; sicchè ella possa con l'autorità dei buoni esempi civili e domestici e col lume d'una celeste religione esserci guida. Nè ciò dicendo ci siamo dilungati troppo dal nostro proposito, perchè ci era mestieri di esaminare se dovessimo rifiutare i novelli asili per la sola ragione che ci vengono d'oltremonti e indiritti sono a promuovere

la coltura intellettuale della nostra nazione: la quale, se non è sprofondata, ella ne va debitrice appunto alla sapienza, che in lei si è come una tradizione da tempo antichissimo trasfusa; ne va debitrice ai generosi sforzi di alcuni spiriti eletti, di cui per un benigno risguardo de' cieli non fu mai penuria presso di noi, i quali ogni infortunio han saputo durare, perchè nella diletta lor patria non si estinguesse la face dell' intelletto. E noi al medesimo uficio o al medesimo sagrificio siamo chiamati del dover conservare la luce intellettiva a questa terra italiana. I migliori trovati degli altri popoli se li sapremo traspiantare e far nostri, non più francesi, non più inglesi saranno; saranno nostri, e per essi il senno italiano sarà esaltato e onorato.

VIII. Muove lamenti l'A. della lettera bartoliniana contra gl'instituti filantropici in genere, i quali non conosciuti punto dai gentili, che non ebbero ospizi per gl' infermi neppure[1], si moltiplicarono dopo che l'Europa divenne cristiana, consigliati in ogni secolo da ecclesiastici. La società rinnovata dal cristianesimo non può nè dee abbandonare il povero, il reietto, lo storpio, per abusi che ne possano seguitare. De'due mali ella ha da scegliere il minore: e secondochè avrà soccorso ai suoi infortunii, cesserà il bisogno de'soccorsi individuali, che il più delle volte molto ciecamente son dati. Riunire, per così dire, in un sol fascio l' amore e la carità sparsa di tutti nella più ragionevol maniera ci sembra ch' esser debba un grande obbietto della società civile, spezialmente in questo nostro decimonono secolo, il quale dispregiando le grette ed infeconde dottrine di talune scuole, e consentendo invece con que' due ingegni meravigliosi del Leibnizio e del Vico, sembra che intenda a far salve del pari le ragioni della coscienza e della intelligenza umana. Correggere gl' instituti filantropici possiamo, anzi dobbiamo; abolirli non già: nè saremo per imitar mai i Cinesi, i quali senza turbarsene punto lasciano che muoiano non so quanti bambini ogni giorno, esposti in sulle pubbliche vie. Dal che giustamente puossi inferire che non è sempre vero che i rimedi, co'quali la società a taluni mali provvede, li fomentino invece. No certamente: il numero de'bambini esposti nella Cina non diminuisce: perchè le madri li veggon morire. Anzi noi ci pensiamo che quando la società è spietata,

ella aumenta ogni maniera di vizi, maturando i cuori di quelli che la compongono. L'essere sforzati alla riconoscenza dall'altra parte è già un salutifero principio, che può rivocare i più corrotti in sulle vie della virtù e dell'onore. Nè infine discorda il signor Gabriele Pepe dai nostri giudizi, il quale talune instituzioni filantropiche esalta a cielo, come quella della misericordia di Firenze, e le confraternite napolitane, che raccolgono le mensili elemosine de'fratelli, affine di procurar loro non solamente gli ufici funebri ed i suffragi spirituali in caso di morte, ma eziandio agli infermi le visite del medico, le medicine ed ogni altra occorrenza. Vorrebbe solo l'A. che insieme con le fondazioni di beneficenza si ponesse mente ad introdurre abitudini conservatrici di buoni costumi; ed anche noi vogliamo. Ma ciò non fa punto ostacolo allo stabilimento de'novelli asili infantili, i quali appunto mirano a crear migliori abitudini; nè alcun'altra instituzione può ciò meglio ottenere di quella, che s'impossessa dell'uomo ne'suoi primi anni, allorchè le abitudini a formarsi incominciano. Le quali, non c'inganniamo dietro a speciose astrattezze, meglio si formano spesso ove i fanciulli sieno lontani dalle famiglie che vivendo nel seno di quelle; e ci rendiamo certi che non ci si darà così di leggieri una mentita, quando diremo che da molti padri e da moltissime madri non si osserva punto quel precetto santissimo, di che scrivea Giovenale: *maxima puero debetur reverentia.*

IX. Teme il ch. A. che i novelli asili infantili debbano in breve crescere a dismisura, in una progressione spaventevole, e predice che l'Inghilterra, già gravata dalla tassa de' poveri, avrà presto ad imporre una nuova gravezza per sopperire al mantenimento de' bambini miserabili. Noi non abbiam creduto di dover toccare la quistione del pauperismo, la quale troppo in lungo ci avrebbe menati: solamente diremo che le condizioni della Inghilterra sono speziali, e che essendo ella un paese altamente dedito alle industrie, ne ha a conseguire che il continuo movimento di quelle renda incerte spesso le sorti di una gran parte di quella popolazione. Or ella non potendo e non volendo mutare le sue condizioni speciali, giusto è che provvegga con la tassa de' poveri al sostentamento di coloro che soffrono per effetto di quelle. Ma ed una nuova gravezza si renderà necessaria eziandio in fa-

vore de' bambini miserabili? Sia pure: se vi sono bambini miserabili, hanno diritto ad esser soccorsi. Le condizioni della nostra Italia sono alquanto diverse, sendo sua principale nutrice anzi l'agricoltura che l'industria. Ma e che? non vi son poveri forse? Non sono una tassa di poveri le larghe limosine, che ciascuno si crede tenuto a fare senza sapere a chi dona? Non riscuotono una forte gravezza alcuni istituti, de' quali non sappiamo se più la religione o la società s'abbia a dolere? E mille rimproveri, che ci si fanno non ingiustamente, potremmo venir noverando, i quali a mano a mano cesserebbero, se la beneficenza, la carità, la filantropia seguissero quelle illuminate norme, secondo cui sono stati i novelli asili infantili instituiti nella più gran parte d'Italia, e salutati dovunque dal plauso dell'universale. E cotesti asili naturalmente si sono veduti sorgere piuttosto nelle città che nelle campagne, dove minore ne è il bisogno, sendo che più di rado quivi veggonsi abbandonati i fanciulli; e nelle grandi città, dove maggiori sono i lavorii, di somiglianti instituzioni sarà più grande ed universale la necessità. La necessità molto pensatamente, volendo concludere il nostro discorso, dicemmo; imperocchè in essa è la ragione di tutte le leggi e di tutte le instituzioni umane. Le case di asilo sono necessarie, imperocchè evidente è il male palesatosi nella società, dell'abbandonar che fanno i genitori i loro figliuoli. Ad un tal male le case d'asilo provveggono, ma non è già che il facessero nascere; imperocchè presso noi il male è palese, anzi evidentissimo, e non son case d'asilo: che con altre parole significa, esserci l'infermità, ma non esserci punto il rimedio.

X. Abbiamo fatto notare, che il nostro bravo colonnello è con noi concorde nel principio che si debba curare e custodire l'infanzia abbandonata; ci siamo ingegnati di confutare le opposizioni ch'egli fa ai novelli asili infantili; resterebbe ora a disaminare se fosse meglio vestire le antiche patrie instituzioni di forme odierne anzichè accoglier le nuove. Ma la differenza è sì tenue che non porta il pregio di fermarcisi sopra; e chiunque, e, ci giova sperarlo, l'istesso signor Pepe consentiranno con noi esser più facile il fare che preparino o suppliscano in certo modo, il che tanto ri-

leva, all'educazione fisica, intellettuale e morale de'fanciulli poveri cotesti novelli asili che le confraternite, le quali non mirano che al solo fine religioso, o le scuole delle vecchierelle napolitane, che son cosa, a dirla, assai goffa: senzachè non sono neppure gratuite, e però chiuse alla estrema miseria. Dalle cose dette nella lettera bartoliniana ci siamo poi confermati in una verità, di che già eravamo convinti, cioè che bisogni instituire cotesti asili o scuole della infanzia sotto alcune precauzioni, delle quali le principali sono che bisogni far opera. 1.° Che non sieno un invito all'abbandono, facendosene case meramente alimentarie ed aperte a chicchessia. 2.° Che non fomentino la corruzione della prima età anzichè prevenirla. A simiglianti inconvenienti e ad altri ancora che potessero occorrere, noi porremo mente, quante volte dall'autorità ci venga concesso d'instituire siffatti asili in questa nostra città come gli altri governi italiani hanno operato: e non dubitiamo che avremmo allora a caldo aiutatore ed a consigliere questo amico desideratissimo, che non sarà mai lento a concorrere ad una impresa, che abbia per fine il benefizio degli uomini.

SAVERIO BALDACCHINI.

Saggio di un parallelo fra le forze fisiche e le forze morali. Ragionamento del professore CAV. GIACINTO CARENA, *Segretario della R. Accademia delle scienze di Torino.* Firenze 1836; presso la Tipografia Galileiana.

Io vo pienamente d'accordo col valentissimo signor Carena sulle tre seguenti verità, fondamenti e cardini dell'ingegnosa operetta in esame: 1.° *Che il mondo materiale obbedisce alle sue leggi proprie, secondo le quali si compiono tutti i moti dell'universo corporeo;* leggi la cui natura regolatrice oltre d'essere una e semplice nella sua causa, ne'suoi mezzi e nel suo fine, è sempre operosa col minimo delle forze. 2.° Che il mondo morale è retto ei pure da *peculiari leggi ordinate a regolare il corso degli esseri costituenti la parte immateriale di questo istesso universo corporeo;* leggi anche esse di un sistema semplice ed unico, come l'altro in riguardo al fine, a'mezzi, ed alla causa. 3.° Ed in ultimo, che *essendo tanto il mondo de' sensi quanto quello delle idee, amendue opere di un medesimo autore e legislatore, debbe esservi un superiore sistema o ordine d'armonia universale, che li comprenda entrambi, e li regga con universali leggi comuni.* Togliendo infatti ad esempio l'uomo il quale col contenere armonicamente ordinate ed immedesimate in se stesso, le due parti o persone onde è composto, è il ritratto, o modellino, o per dirlo col linguaggio dell'odierno neologismo filosofico, è il microcosmo dell'ordinata armonia fra' due mondi, ed è una specie di mondo fisico-morale in se solo; togliendo io dicea, ad esempio l'uomo così, come testè dicemmo, considerato, ei fora fallo non impune d'assurdità il farsi cieco all'evidenza su de' due ordini a' quali appartiene questo misterioso ma stupendissimo essere misto, e sì di un sovrano ordine universale cui metton capo tutte la fila delle umane relazioni fisico-morali nell'umanità del gran disegno della Creazione. Piacemi adunque ridire il già detto; sulle tre trascritte verità cosmologiche io sono in piena concordia col nostro autore, come vi sarei o in un assioma fulgente d'ogni evidenza, o in un teorema dimostro con tutto il nitore e rigore geometrico.

Non del pari saprei d'altra banda seco lui assentire

alle conseguenze alle quali intende egli a trarre i prefati principii, a vedere cioè in quelle *analogie fisico-morali*, *ed in que' paralleli fra le forze morali e le fisiche*, di che andò ingegnosissimamente facendo dovizia, e spigolando ovunque vedesse menomo appicco a confronto, altrettanti indizii se non dimostramenti, non men del vincolo de' due ordini fra loro, che della comune loro dipendenza da un medesimo e superiore ordine generale.

Nè così dicendogli a viso aperto il dico perchè io mi fossi un di *coloro*, *i quali*, *troppo rigidi estimatori delle cose*, *esiggono che d' ogni componimento un' utilità pronta ed immediata si debba raccorre*, *e non ascoltano cosa che non domandino tosto*, *come quel matematico*, *ma ciò che prova egli* (1)? Questo canone di criterio non è nella mia, qual che ella siasi retta o erronea, logica giudicatrice. Avviso anzi che una cosiffatta rigidezza, oltre di rivelare aridità d'animo e di mente, seccherebbe le vene del sapere, frodandolo di quelle tenui giunte delle quali va perennemente progredendo adultivo, e di que' granellini che mentre oggi li giuri infruttuosi, domani li vedi germogliati rigogliosi e fecondi nel campo dello scibile. Non io quindi domanderò al nostro autore, *che prova egli mai codesto vostro libro*? Ma stando alle sue proprie parole di astenersi *da ogni congettura sulla ragione metafisica di queste correlazioni fisico-morali*, *e di indicarne l' esistenza senza investigarne le cause*, *nè discendere alle conseguenze*, sarò io indiscreto interpretandole enunciative del timore non già di riuscirsi a formidabili discoperte, bensì di vanamente impelagarsi nel gorgo di una dottrina, la quale da duemila anni in quà, andò ognor volteggiando di fantasma in fantasma sempre più digiuna di vero e di certo? Il gran problema sulla cognazione fra *l' Io* e 'l *non Io*, problema assai più momentoso e disperante di quello della quadratura del cerchio, o non era nel fatale pomo che i primi progenitori colsero sull'albero della Scienza, o la providenza ne 'l tolse; e fra le realità delle due coscienze del

(1) Parole dell' autore nel Proemio.

non Io e *dell' Io*, vaneggia un infinito tenebroso. Dirò laonde quello che il nostro autore o dir forse non volle, ovvero disse dicendo di non punto intendere a discendere alle conseguenze nè a risalire alle cause. E domanderò, *codesto libro a che può egli menare*, dappoichè quel medesimo che il meditò e scrisse, protestavasi così dubbioso e diffidente del subjetto impreso a contemplare e trattare? Dritto forse e sicuro a meta alcuna di verace utilità scientifica, infino ad ora o non cerca o cercata indarno? oppure ne svia in nuovo sentiero che per via d'avvolgimenti ne condurrà ove eravamo? Scopra esso cosa novella, o guarda da novello lato le antiche? E convenendo che se il mutar di via può tornare a profitto, come il guardar nuovi lati della medesima cosa può menare a guadagno, in che sperate voi che possa risolversi questo lucro? In maggior dovizia d'utili cognizioni o in inutilità di maggiore lusso d'ingegno? Ne sarà esso cagione a bene sperare che questa nuova piega data alle speculazioni ideologiche, valga di miglior chiave a disserrare gli arcani ai quali va dietro l'ideologia? Ne frutterà qualche ajuto a far pago il bisogno del gran vero che ne stringe? o non fosse che nuova illusione, la quale dopo alcun che di bagliore lusinghiero vanendo, e come lampo notturno lasciando più cieche ed atre le tenebre, ne smarrisca o lontani sempre più dalla via della grande arte di saper non sapere, quella per cui il divino Galileo pervenne a riconciliare col vero l'intelletto umano?

È talento, o malvezzo, o vizio antichissimo d'essere i critici assai più schifiltosi degli autori. Non sarà però increscevole novità pel nostro autore che il suo critico vegga un po' bujo là ove egli stesso confessa di non veder chiaro. Io dissi i punti ne' quali consento col signor Carena. Consenziente son pure seco lui, che *volendosi cercare se v' hanno leggi generali di un superiore ordine* comprensivo de' due ordini, fisico e morale, *non potremmo trovarle che o nell' essenza medesima delle leggi suddette, o nell' identità del loro scopo*, o infine *nella rassomiglianza degli effetti che sono ordinate a produrre*. La prima via è inaccessibile dall' uomo, e l' autore istesso il dice. La seconda non mena che ad un punto già fra noi convenuto; ossia all' unità del fine nell' immenso bisogno e nell' opera

immensa della creazione. Quella in cui dissentiamo è la terza via, che egli spererebbe larga di buon successo; l'applicazione cioè del principio scolastico *a posteriori* alle presunte *analogie fisico-morali*, ed a' presunti *paralleli fra le forze morali e le fisiche*, considerando questi e quelle come effetti, e perciò come pruove rivelatrici di cause comuni. Quì terrà la mira la nostra critica; e volli dirlo ad alta fronte per lealmente scaltrirne il lettore, e lealmente opporre i miei dubbii all' autore.

Dicendo *critica* io spoglio e purgo affatto questo vocabolo pur dell'ombra di quella volgare e maligna sinonimia, che esso suona, e pur troppo, in ogni dissentire letterario o scientifico, e null'altro non vi intendo se non esame o modo d'educare il pensiero alla scoperta o all'invenzione sia del vero sia del certo. Del quale modo usando, nonchè intendere gli occhi a discredito del libro o dell'autore, cui ne lega caro vincolo di conoscenza, si intendo anzi a diffidenza della dottrina in cui l'autore e il suo libro confidano. Non è nuovo nè fu raro il cimento di mente e di opera comecchè egregia e pregevolissima, da cui si sudasse sovra materia del tutto sorda a rispondere, quale è questa. In casi cosiffatti è dovere severo ed impreteribile che l'esaminatore, o se si vorrà, il critico, proceda distinguendo e sceverando l'arte dall'intenzione della medesima, per non frodar della debita laude la prima, anche ove non laudevole fosse la seconda nel suo fine o ne' risultamenti.

Piacemi indi incominciar dalla laude, e tanto più volentieri che essa è appieno dovuta ad un libro lussureggiante di belle fulgidezze d'ingegno, là sempre più ammirabili ove il tema sia o paja più da tanto ad inaridire ogni intelligenza. In quella serie di sensi, moti o fenomeni della vita dell'ordine fisico, acutamente raccolti, spigolati e scelti per porli a riscontro di alcuni apparentemente analoghi nostri concetti in riguardo alla vita dell'ordine morale, serie che costituisce la materia e la forma, o meglio dirò il corpo e lo spirito del lavoro che abbiamo in esame, non saprebbesi richiedere nè maggiore pienezza nè più acconcia precisione. E chi dicesse, che in questo fronte a fronte in cui l'egregio signor Carena citò i due ordini per ravvicinarli all'uopo di meglio farne comparire le apparenti ana-

logie, avere egli mostro non solamente un peregrino acume d'intelletto a cogliere il filo al quale pare che si attengono come dall'un capo all'altro i corrispettivi punti presi a confrontare, ma eziandio il raro possesso sì di questa felice arte di lucidezza, d'ordinanza e di perspicuità di dettato che pare essere redaggio sol di chi maneggi e padroneggi un vero, come di quel sentire che molto si dilunga dal sentire volgare, acume e possesso ordinariamente proprietà sol di chi tiene abito della varia profondità degli studi e di una squisita indole generosa dell'animo; chi così dicesse, diria giudizio veracissimo dell'autore senza meritar la nota di blandirlo nella persona perchè ei men sentisse la lima critica sull'opera sua.

Ma tanta acuzie d'ingegno e tanta desterità d'arte nol salvavano da quel vago ed incerto, onde è sempre caligata ogni generalità, e più d'ogni altra di quella più che caligine in cui cupamente è avvolto il subjetto delle sue contemplazioni. Il quale argomento per natura sua finora indocile restio ribelle alla menoma rivelazione anche a' più potenti intelletti, il costrinse, forse suo malgrado, a stiracchiar troppo le analogie per isforzarle ad una prossimità maggiore di quella che esse comportino, e qualche fiata ancora a lasciarsi trarre da indizii o lampi lontani piegando in falsa parte e sviandosi dalla vera. Ed in cotali sforzi o sviamenti, per quanto destra gli sia l'arte ed acuto l'ingegno a velarne il prestigio, non gli sono mai per altro da tanto che qualche raggio non ne traluca, o almeno ne scappi fuori un non so che a destare il sospetto del soverchio artifizio.

Valgano ad esempio il paragone fra *l'opera tutta morale di un institutore, che vuole scorgere verso un divisato segno il suo allievo, e l'opera tutta fisica di uno il quale dà un impulso ad una palla, per farla andare ad un determinato luogo.* Ampiamente io concedo la verità, che il motore della palla *non mai applica nè mai deve applicare con continuità la sua forza motrice al globo (so che sarebbe un portarlo, invece che qui si tratta di farlo andare), ma sol sospingerlo, in quell'istessa guisa che l'educatore non mai continuamente manoduce o deve manodurre l'allievo suo, ma bensì*

dirigerlo e raddrizzarlo ove questi devii. Ampiamente assento alla verità, che la palla, comunque retto sia l'impulso e piano il suolo, andrà non mai dritta, ma sempre più o men serpeggiando, in quell'istessa guisa che non mai esemplare ed irreprensibile è o può essere la condotta dell'alunno, per quanto vigile, saggia ed ottima sia la cura educatrice del suo precettore. Ampiamente io convengo nella verità d'essere una chimera in checchè sia pratica di cose fisiche o morali, la vera retta geometrica. Se non che, con tutte queste concessioni sulle menzionate materialità di similitudine, non siamo noi le mille miglia distanti dalle condizioni indispensabili ad ogni giusta analogia o comparazione? Salterò a piè pari sul troppo invilire e degradare ad un materialissimo meccanismo, l'opera nobilissima dell'educazione; opera assai più spirituale momentosa ardua che ella non punto paja nè alla greggia de' ricchi padri, i quali affidano a mercenaria mano i loro figliuoli, nè all'altra greggia di coloro, che pel solo, e sordidissimo, fine pecuniario, profanano il sacro ufficio, facendone mercato praticamente con l'opera, e teoricamente per le stampe. Ma quanto il trascritto confronto non è povero d'ogni ombra di quella rassomiglianza necessaria fra' termini che si confrontano? Quanto, e laude eterna al Creatore, nè un fanciullo somiglia alla morta mole di una palla, nè l'educarlo nulla non ha dissomigliante al sospingere innanzi una mole morta? Quanto una direzione tutta morale ed intellettiva cui vuolsi che cooperi ed in fatto coopera anche la libera volontà ed ogni altra facoltà razionale di chi è diretto, non è ad un infinito di distanza dalla meccanica sospinta e direzione di uno sferico grave? Quanto il creare un giovanettino a quel vero che è il giusto del cuore, ed a quel giusto che è il vero dell'intelletto, non diversa dal materiale impulso che dassi ad un corpo inerte? E quale e quanto infinito in ultimo, di distanza e di differenza non v'ha fra l'azione dell'atleta lanciatore del disco, e quella del divinissimo Socrate, il quale sotto la figura di professare la stessa arte ostetricia di sua madre, andava *ostetricando* l'intelligenza onde è potenzialmente ingravidata la testa umana? È questa una comparazione, che al suo semplice enunciarsi, mal si raccomanda anche per lontanissimo appicco

d'ombra di analogia. Un paragone cosiffatto non saprebbesi nè manco come farlo entrare nel linguaggio in cui tutte convennero le tante opposte teorie sull'educazione, che da un secolo in quà a ribocco sporgarono da' tipi, e le quali tutte parlarono dell'opera di dirigere il corso della vita nuova e recente con vocaboli significatori di tutt'altro fuorchè d'idee di materiali impulsioni esteriori.

Io fui anzi prolisso che no disaminando uno de' paralleli del signor Carena; e prescelsi il parallelo in cui uno de' due termini concerne l'azione importantissima di svolgere *l'umanità* dall'*animalità*, sì perchè il subjetto il richiedea, e sì per non frodare l'autore del dritto che ha di essere ben mostro in tutto il suo nervo dal suo critico, senza che questi fastidisse il lettore passando in minuta rassegna gli altri esempi. Ora mi lice andar più rapido. E così andando dirò che deboli postille appena di apparente analogia hanno quelle correlazioni che al nostro autore pare di vedere fra la *resultante morale*; fra l'*equilibrio fisico* ed una *savia conciliazione*; fra la *forza d'inerzia* e quell'*indole più o men varia d'intensità e di forme a lasciarsi o no persuadere commuovere vincere ecc. ecc.*; fra *l'elasticità* e quella *tempra d'animo per cui taluni riluttano tanto più energici quanto più vivamente percossi o compressi*; fra moti *lunghesso le curve rientranti*, e le *vicende umane* in que' periodici ritorni così ben poetati da Orazio ne' noti versi

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae sunt in honore. . . . .

fra il *moto per la traettoria*, curva in cui la parte ascendente è assai più ampia della discendente, e l'*ordinario corso civile delle genti*, lungo e tardo in andar salendo a civiltà, mentrechè è poi sì rapido e breve quando precipita a barbarie: *frai movimenti del pendolo*, le cui oscillazioni vibrate ed ampie nella prima mossa, vanno a mano a mano ristringendosi illanguidendo, e *le commozioni politiche* sì vivamente terribili nel primo scoppio loro, quindi via via men feroci finchè ognor più placandosi, posano; fra *lo stesso moto oscillatario*, in cui la punta del pen-

dolo non mai discende da una banda senza risalire a pressocchè uguale altezza dall' altra, *ed il fenomeno morale delle contraddizioni umane*, per le quali o il medesimo uomo va sovente agli estremi contrarj, come è verbigrazia il non raro fatto di chi incredulo in gioventù diviene superstiziosissimo nella vecchiaja, o non men sovente uno trascorre in taluni ecccssi, sol perchè altri trascorse in eccessi opposti, come il nostro Autore dice che fu chiaro sì in *Filippo II, che si chiuse in una villa, sol perchè il suo padre Carlo V avea continuamente vagato, e sì in Elisabetta, la quale non altrimenti credè di provvedere al ristabilimento dell' ordine sconvolto da sei matrimonj del suo genitore Errico VIII, se non astenendosi di passare a marito,* ecc. ecc. Dicasi schietta; questa ed altre similitudini, nelle quali voglionsi veder pruove di superiori correlazioni cosmologiche fra l'ordine fisico ed il morale, sono pure raffinatura, dirò anzi, sono nulla più che rettoriche sottigliezze. Che le basi di una savia conciliazione vadan poste fra le norme dell'equilibrio meccanico; che una legge, la quale uscendo dallo squittinio di una concione con intento e dettato diverso di quello datole dall' oratore che ne fece il rogito, vada assimilata alla *Risultante dinamica*, sol perchè così modificata è una vera *risultante* delle varie opinioni de'legislatori, ecc. ecc.; saranno queste, se vorrassi, argute finezze di spirito, ma arguzie senza più. È più d' ogni altra risalta nuda arguzia anche pe' men veggenti, quella con cui l' autore, veggendo una *risultante morale* nell' unità del potere, dell' amministrare ecc. ecc., l' assimila a' medesimi vantaggi che la meccanica ottiene dalla *risultante fisica*. Imperocchè nè l'unità di chi può ed amministra ecc. ecc. senza veruna altrui cooperazione, non è punto una *risultante morale*, nè il pregio dell' unità, quello che veracemente lo commenda, stà altrove se non in ciò, che non risulta da lotta alterna di forze oblique, ma spontanea libera piena nella sua azione e quantità di moto, va celere e vigorosa al suo scopo.

È intima proprietà, è natura delle comparazioni, che esse ivi appunto sieno più inveridiche e facciano minore effetto, ove chi le adopra più largheggi di studj e sforzi a vestirle di maggior precisione ed esattezza. Il che se gene-

ralmente avviene in riguardo al fine loro come artifizj rettorici, avviene a cento doppj quando son messe in giuoco non per infiorirne il subjetto, ma bensì come pruove e dimostrazioni. Ei ti vien detto allora con quell' antico (1): *nudae artes nimia subtilitatis affectatione frangunt atque concidunt quid quid est in oratione generosius*. Allora i confronti non valgono ad attendere nè oratoriamente nè dimostrativamente, nulla di tutto quello che si ripromettono facendosi il più che possano precisi ed esatti. Allora anzi non sono fecondi che di effetti contrarj agli sperati. Ammettasi infatti recata ad evidenza la cosmologica correlazione creduta dal nostro Autore, fra *la luce* e *l'ingegno*, *fra il calore* e *l' affetto*, fra *l'armonia* e *la simpatia* ecc. ecc., e suppongasi che un oratore sperì d'impreziosirne il suo sermone, adducendola come argomento in pro del subjetto suo. Che avremo noi? Avremo cho tutta l'evidenza matematica non solo le darà dramma di più di quell' efficacia, che ne sentiamo alla sola e semplice enunciazione, ma la sentiremo invece mortamente inefficacissima. Avremo che il dimostramento sarà tanto disavvenente pallido gelido, quanto caldo colorito appetitivo è il solo lampo di un rapido paragone. Generalmente parlando i segreti della scienza nonchè crescere effettività al potentissimo segreto della semplice parola, ne menomano anzi la potenza. Di che gioverà un esempio, il quale stante l'autorità da cui viene, non varrà di lieve momento.

Quello che il nostro Autore denomina *equilibrio morale*, ed il contempla come prodotto e governato da forze consimili a quella che producono e governano l' *equilibrio fisico;* quel tempo e stato cioè, in cui pare che l'anima, sospinta e stretta egualmente da due forze contrarie, rimanga in sospeso inoperosa finchè l' una o l'altra non soverchi e la tragga seco; questo *equilibrio morale* io dica, non v' ha poeta o oratore che nol sentisse e dicesse con figura tolta in prestito dall'*equilibrio fisico*. Ma per poco che sol di volo si ponga mente, ne fulgerà l'evidenza che là l'im-

(1) Quintiliano.

magine ebbe minore somiglianza di ritratto, e perciò minore effetto, ove essa volle andar più rasente per prendere più che potesse d'impronta dall' originale. Omero con una sola e velocissima pennellata, mostra l'anima d'Achille combattuta dall' ira e dalla ragione; ed il lettore ne vede a quel solo cenno tutta la pressura che ella patisca. Del pari rapidamente, e ritraendo pur l' imagine dall' equilibrio fisico, dipigne l' Ariosto l' *equilibrio morale* di quell' orsa, cui l' ira di quà sospigne, mentre che di là è imbrigliata dall' amore, e chi legge quasi senta il feroce contrasto onde immobile freme e rugge la belva. D' altra banda Dante, sperando di ritrarre tanto più al vivo l' anima sua ondeggiante nel dubbio, quanto più accattasse egli colori e confronti materiali, non volò come aquila nella consueta sublimità sua, ma precipitando in quella dilavata similitudine con cui esordì il IV canto del Paradiso, parve andar prescegliendo un paragone che desse presa ad esser volto in parodia faceta.

Or, che vuol dire questo andar le comparazioni venendo e dileguandosi secondochè vanno più dappresso per apparir più rilevate? E come avviene che l'imagine riesce tanto men vera nell' effetto quanto più si sforzi ella ad inverarsi? Se il parlare figurato, con cui l'uomo si esprime in riguardo alle cose del mondo delle idee, è indizio o pruova della costui correlazione con quello de' sensi, in qual mai modo succede che la figura men rassomigli e men dica quanto più la raccosti alla lettera? Ei proviene da ciò solo, che le similitudini, le allegorie, i traslati e tutte le altre metafore, che noi accattiamo dagli esseri materiali, per parlare degli immateriali, nonchè rivelare medesimezza nella realità di questi e di quelli, non rivelano al contrario se non la sola nostra maniera di concepire e di significare le idee che non hanno un riflesso nell' universo esteriore. La mente infatti, non avendo nè potendo avere de' concetti astratti la stessa *idea*, ossia l' imagine, la forma, quella che i latini dicevano *species*, che ella vede in se stessa delle cose fisiche, non mai altrimenti può significarli o enunciarli se non maritandosi a vocaboli esprimenti oggetti visibili più o meno analoghi al concetto dell' astrazione. La parola è un'arte non punto dissimile dalle materiali

arti imitative della pittura e della scultura. E siccome pittori e scultori non mai altrimenti effigiano o possono effigiare gli esseri ideali, se non vestendoli di visibili forme, credute o convenute analoghe a'miti, così pure fa la loquela. La sola differenza è nello strumento materiatore; e questa fa col suono ciò che quelle fanno co'colori e col marmo. Al che tornerò più tardi; ora fo ritorno al subjetto.

Se il linguaggio figurato inoltre fosse, come pretende il nostro Autore, testimonianza o pruova di vincolo cosmologico fra le cose ideali e le sensibili, in qual mai guisa avverrebbe o potrebbe avvenire, che gli accatti dalle sensibili per esprimere le ideali fossero così varj da popolo a popolo, o più abbondassero in una lingua che in un'altra, o più in questa che in quello avessero vivezza e rilievo? Noi Italiani sentiamo muoverci le labbra a sogghigno in udendo e leggendo taluni traslati de'Francesi; e la costoro favella, freddissimamente grammaticale, è miserina di metafore, pallidissima ne'colori, *impoetica* infine, ed insomma, mentrechè la nostra è più di figura che di suoni, è tutta colorito, è tutta poesia. Or il Francese essendo di carne, sangue e nervi al par di noi, non potrebbe nè più nè men di noi non sentire ed esprimere col linguaggio metaforico il rapporto d'identità fra le cose fisiche e le morali, se l'identità suddetta si manifestasse e dipendesse da una comune causa superiore. Supponete invece, che questo fenomeno, che questa apparenza di medesimezza proviene dalla maniera di concepire e di significare, che taluni uomini possono avere, od hanno, più o men felice, più o men larga, più o meno espressiva di taluni altri, e che noi Italiani abbiamo assai maggiore di quella de'Francesi, e la ragione del fatto corre naturalmente con ogni evidenza per se sola.

Non *la comparazione*, dice il signor Carena, *essendo un ravvicinamento che lo spirito fa di due idee le quali sieno rassomiglianti, questa rassomiglianza è per se medesima indipendente dall'operazione mentale, con cui non è mica creata, ma semplicemente scoperta, nè l'uomo potrebbe scoprirla s'ella già anteriormente non esistesse*. Il grammatico ed il filologo dal canto loro affermano, che l'anzidetta figura rettorica è puro semplice

artifizio, ed atto liberissimo della mente umana. Ciò *nulla toglie di forza all' osservazione da me fatta*, aggiunge il nostro Autore; *artificioso senza dubbio è il mezzo; e chi ravvicina due termini, che avrebbe potuto lasciar lontani, eseguisce per unità un atto libero. Ma fra' differenti oggetti che lo colpiscono come troverebbe i termini del suo confronto se la natura non avesse posto fra le cose certe convenienze o rispetti che sarebbe impossibile non sentire? Esistono dunque realmente questi rispetti, e non dipendendo nulla da quel confronto, son perciò naturali.* Fra le quali opposte sentenze ove fosse scelto ad arbitro della lite un filosofo psicologista, ei non potria non dire senza mentire alla propria dottrina, che l' uomo non ha nè può avere del *non Io* la stessa coscienza che possiede del suo *Io*, attesochè se egli è conscio di così concepire in se medesimo le convenienze fra le idee comparate, non del pari conscio è o può essere, che ugualmente convenienti sono fuor di lui nella realità ed essenza loro le cose che gli sono rappresentate dalle idee suddette. L' argomento adunque del signor Carena non ne mena che là ove noi eravamo, nella sola sfera cioè del concepire umano; ed il giudizio penderà sempre incerto presso quel Giudice inapellabile, che solo ha nell' abisso de' suoi arcani consigli il segreto della relazione fra l' *Io* e 'l *non Io*.

Volgendoci indi ad un' autorità giudicatrice più per noi consultiva, a quella in cui l' Arpinate vide una certa legge della natura, al consenso insomma delle genti, avremo che mentre le metafore ed altre figure comparative sono scintillanti di bellezza, larghissime di effetto ed agognate immensamente in checchè sia tema oratorio o poetico, vanno poi con ogni severità bandite appena vogliasi non già piacere all' imaginazione o toccare il cuore, ma bensì parlare all' intelletto puro; e che di là hanno maggiore interdizione, ove più esattezza e rigidità esiga la trascendenza della scienza. Or, che vuol dire questo costante ed autorevolissimo fatto, che per 60 in 70 secoli l' uomo di tutti i tempi e di tutti i luoghi, mentre si deliziò delle menzionate figure in parlando o scrivendo di talune materie, severissimamente poi non solo se ne astenne nel parlare o scrivere di talune altre, ma bensì considerossi come scaltro or-

pello impiastricciato per velar sofismi volti ad un torto fine? Ei vuol dire e dice che il senso comune degli uomini, questo infallibile legislatore e verificatore del Vero e del Bello, sentì nelle figure istesse non già razionali testimonianze e pruove di verità sulle cosmologiche correlazioni fra l'ordine morale e l'ordine fisico, fra l'uomo e le cose, ma soltanto fiori ed ornamenti da recar diletto alla fantasia.

Valgami ad esempio il frequente paragone che si fece e si fa fra *la luce* e *la verità*, fra *la vista* ed *il giudizio*, fra *gli occhi* e *lo spirito* ecc. ecc. Non pochi oratori invero dissero, che *la verità è per l'intelletto quel che è agli occhi la luce;* ed io consento al nostro Autore di potersi assumere la dimostrazione figurata, *che la Critica all'uopo di ben giudicare delle cose, domanda condizioni analoghe a quelle che son volute dalla Fisica per ben vedere i corpi.* Egregiamente. Ove è per altro il Critico o l'Ideologo il quale per poco che disegnasse o imprendesse a trattare con gravità la sua materia rispettiva, addurrebbe da senno e vorrebbe far valere la surriferita metafora come pruova o dimostrazione del buon Criterio? Lucrezio e poi l'Alighieri vestiron entrambi l'idea astratta del nascere coll'imagine di porre il piede sulla soglia della vita. Da amendue questi poeti fu ritrattato il decorso della vita sotto le forme dell'ascendere per quindi discendere lunghessa una curva convessa. Non vi fu poeta o Oratore il quale per poco che ci toccasse degli affetti e delle passioni, non mettesse in vesta questi sensi morali colle figure tolte dal calore o dal fuoco o dalle fiamme. Non Oratore o Poeta v'ebbe da cui per meglio dipignersi lo stato sia soavissimo di un cuore in placida calma, sia scolvolto e cruciato da torbidi affanni, non corresse ad accatti o dalla tranquilla serenità d'un bel mattino di primavera, o dalle formidabili burrasche atmosferiche e marine. Stillate ora quanto volete queste similitudini per estrarne la pretesa ragione cosmologica; ed il logico più largo del pari del più severo, null'altro non troveranno tranne che la somiglianza nonchè concernere la realità de' termini comparati, non concerne che la sola nostra maniera di concepire e di significare i concetti. Nè altra ragione il filologo filosofo saprà addurre di questo fenomeno o abito delle lingue a significar

l' astratto per via del concreto, se non quella della necessità in cui è l' uomo di manifestare per mezzo del noto l' ignoto, o meglio dirò, di manifestare per mezzo di que' segni vocali che presentano un' immagine, i suoi concetti *immaginabili*. Di che gioveranno poche parole.

La natura o potenza della favella ad enunciare con un segno vocale, (imitativo ne' soli casi riguardanti i suoni naturali, in tutti gli altri arbitrario e convenzionale) le percezioni ed idee delle cose sensibili, fa che nella enunciazione delle astrazioni o di checchè sia concetto ideale, l'uomo è indispensabilmente costretto a significarle con que' segni già convenuti ed intesi in una significazione la quale abbia più o meno possibilità a fare intendere le cose astratte con le imagini delle cose sensibili. Mi avvalerò di un esempio. Presentate nel debito punto di vista e coll' occorrente quantità di lume un quadro ad uno il quale è discorde sul numero delle figure o sull' atteggio di qualche figura. Il vostro competitore vi dirà *ora è chiaro*, e così dicendo vi enuncierà d'essere persuaso. La stessa locuzione voi udrete da un'altro cui vi riesca o di istruirlo di una verità geometrica verbigrazia, da lui ignorata, o di fargliene intendere una che egli non intendeva. Questi due uomini così deggiono indispensabilmente esprimersi, comunque il primo parli nel senso letterale, confessando la persuasione all'evidenza matematica, perocchè l' operazione intellettiva fu per amendue la stessa di far passare nella mente loro, all' uno l' idea dell' atteggio o del numero de' personaggi, ed all' altro quella di ciò che egli non intendeva o ignorava. Che dimostra ella dunque la comune frase *ora è chiaro?* Forse medesimezza fra la luce fisica e la verità ideale, ovvero fra il quadro ed il teorema? No davvero! Essa null' altro non dimostra se non il vincolo con cui il concepire ed il significare dell' uomo si sono coadjuvati ed agevolati a vicenda per farsi visibili in amendue i casi.

V' ha oltreaciò, che al vero omai conto e trito del naturale andamento dell' uomo dal noto all' ignoto, in progredendo per le vie del sapere, vuolsi aggiugnere l' altro vero, peregrino ancora forse in filologia, che non mai altrimenti l' uomo manifesta o può manifestare l' ignoto, se non per le vie del noto. Traendo infatti ad applicazione il

già citato esempio della frase *ora è chiaro*, avremo che l' uomo non diversamente poteva enunciare la sua intelligenza e persuasione della verità geometrica, se non vestendola della stessa imagine enunciativa di quella chiarità necessaria a ben vedere e intendere la verità delle cose fisiche. Perocchè le astrazioni non possono farsi visibili che sotto le sole forme di qualche fisica realità, e la matematica non potè non sottoporre i suoi veri astrattissimi alla materialità delle figure. Il che non vuol dire altro se non che l' uomo vide la necessità di materiare il suo concetto ignoto in un segno noto, o meglio forse dirò, un concetto *inmaginabile*, quale è l' astrazione, in un segno che presenti una imagine. Il quale artifizio è la chiave spiegatrice della consuetudine umana d' appellarsi all' ajuto de' sinonimi, quando non così rapidamente come l' idea nel pensiero, corre il nome proprio sul labbro, e dell'altro consueto modo di far intendere qualche cosa incognita, perchè non veduta, per mezzo di similitudini con qualche altra che si conosce perchè si vide. Non al certo ha nè il membro nè il senso della vista l'intelletto umano; ed intanto nulla è più ovvio del traslato *l'occhio della mente*, nel favellare e nello scrivere; nè nulla più ei dice tranne che l' uomo per esprimere l'ignota ed indefinibile funzione dell' intuito mentale cercò di farla intendere sotto la nota vesta dell'occhio corporeo.

V' ha infine il vero che ben guardando addentro alla storia di que' vocaboli, i quali servono al senso letterale ed al metaforico, trovasi quest' ultimo esser sempre secondogenito appo quello. E la stessa età trovansi avere le frasi intese nel senso figurato appo quelle che intendonsi nel proprio. E così verbigrazia, la voce *occhio* suonava già da tempo immemorabile nella sua significazione comune pria che l' uomo l' alzasse alla figura di darlo alla mente. E così pure il vocabolo *dolore* era già nato e vissuto lunga pezza significando il patimento fisico innanzi di volgersi a significare anche l' angoscia o altra molestia d' animo. Vengono poi le arti e le scienze, le quali dando novella promozione significatrice a molti vocaboli, e per la medesima ragione di avvalersi di segni già noti per porre in luce le cose ignote che esse scoprono o inventano, si correlano del senso *tecnico* ed *epistemico*, con cui vanno intesi oltre dell' intendimento come figura o alla lettera.

Onde mai questa invariabile *filiazione* per così dire di significato, di cui son potenti le parole in discorso? Dal che l'uomo bruteggiò lungamente nella sola sensualità animale pria d'incominciare a svolgere le proprie facoltà alle primitive e menome idee morali. Dal che l'uomo non potè se non a passo lentissimo salire dalle idee degli individui a quelle delle specie e de' generi. Dal che egli non si elevò alle astrazioni se non assai posteriormente alle percezioni delle realità. Dal che in ultimo, l'uomo avvertì al mondo esteriore assai pria che egli, a mano a mano rivolgendosi in se stesso, imprendesse ad avvertire all'altro mondo interiore di cui era potenzialmente ingravidata la propria testa. Indi per legge d'inevitabile necessità doveva avvenire ed avveniva, che quando l'uomo tentò il primo cimento di maritare la parola al pensiero per dare alla luce le proprie idee, i primi pensieri che egli andò materiando con parole, furono quelli concernenti le cose fisiche. Il primitivo ed inconditissimo selvaggio che pria col lamento o col pianto o col grido, e poscia a poco a poco con convenuto suono articolato, manifestava per esempio la sensazione del dolore o del bisogno, non ad altro intendeva nè ad altro poteva intendere se non al dolore o al bisogno corporeo.

G. B. Vico, quel terribile e trapotente ingegno, che divinando i primordii dell'*umanità*, ossia la cognizione di un passato irreperibilmente perduto, pareggiò i profeti dell'avvenire, divinò il selvaggio, che è il bambino della civiltà, nel bambino, che è il selvaggio della natura. Or noi veggiamo, che mentre l'infante non per altro mezzo se non per quello del pianto o del grido, manifesta i suoi fisici dolori e bisogni, col pianto o col grido del pari sfoga il fanciullo le sue bizze o picche puerili, allorchè incominciando a svolgersi d'intelletto, incomincia a patire il dolore morale di non poter vincere nelle fantasie che la madre non vuò menargli buone; e così piange o grida sol perchè sordamente ricorda che gridando o piangendo fu dalla genitrice sodisfatto ne' suoi fisici bisogni. E lo stesso avvenne presso il primitivo selvaggio, primo creatore delle lingue. Questo non è tutto senso, fantasia e materia, iniziato naturalmente al mistero di manifestare le proprie sensazioni col suono vocale; quindi a poco a poco le sue prime idee con

rozze voci, e già convenuto con altri selvaggi in un nome comune per enunciare il dolore fisico, naturalmente si avvalse del medesimo nome allorquando imprese a distinguere quel travaglio morale, in cui sentiva se non medesimezza, somiglianza almeno con le sensazioni dolorose. Quest' uomo interamente immerso ancora nella sola materialità del senso e della fantasia, e già convenuto con altri selvaggi ad enunciare con taluni suoni articolati, le idee de' formidabili fenomeni atmosferici o marini, ovvero quelle delle violenze dell' incomposta vita ferina, naturalmente si avvalse de' suoni istessi per esprimere il violento disordine e le tempeste delle proprie passioni. Quest' uomo, la cui mente non altrove albergava che in una densa e viva atmosfera di fantasia, sensualità e materia, già convenuto con altri selvaggi a denominar *ανεμος* e *spiritus* il vento, naturalmente si avvalse de' medesimi nomi per enunciare il *fiato*, che è un vento anche esso. Quindi in questi nomi traslatati a significare il principio della vita fisica, via via salendo alle astrazioni, nonchè gradualmente ingentilendo ed assottigliando la corpolenza delle primitive nozioni, naturalmente andò a poco a poco intendendovi una significazione tanto più astratta e spirituale di quella del fiato, di quanto questa fu più sottile e gentile della primigenia del vento. Ed ecco, senza addurre altri esempii, la naturale originazione di quella parte bilingue che hanno tutte le lingue, ossia delle parole significatrici de' due più volte menzionati sensi; originazione in cui è evidente il vero da noi premesso, che l' uomo non mai in altra guisa può significare e significa le ignote idee nuove, se non mediante i segni delle antiche e note, le quali più o meno vi abbiamo qualche analogia.

Il progresso ulteriore e perenne dell' umanità verso le arti, le dottrine e le scienze, conducea naturalmente, e per la medesima ragione testè detta, a far *trilingue* e *quadrilingue* la surriferita parte delle favelle, aggiungendo il senso *tecnico* e l'*epistemico* al figurato ed al letterale. La fisica di fatti diede ed intese nella parola *momento* una significazione diversa delle due significazioni d' elemento di tempo o d' importanza, che il vocabolo in discorso ha nel linguaggio comune. Ei basta d' altra banda sol volgere il pensiero o imbattersi nella voce *conversione* per sentir la

mente necessitata all'acume di ben distinguere dal subjetto se ella debba intendervi il significato letterale, o il metaforico, o il teologico, o il tattico o il finanziero. Stando a' principii del nostro autore dovremmo dire che l'uomo così informò di tante idee la parola suddetta sol perchè il pentimento delle proprie peccata, taluni evoluzioni militari, talune scaltrezze del fisco o de'sordidissimi pubblicani, e taluni moti volontarii o meccanici degli uomini e delle cose, sono azioni originate e rette da superiori cause e leggi comuni. Noi diremo che questo *poliglottismo*, se così ne lice dire, del nome in esame, non è che una necessità o un necessario artifizio, con cui l'uomo provvide a significare con un segno antico e cognito, incognite e nuove idee analoghe alle anteriori che esso suonava. Nè questa apparente analogia altro non rivela se non la sola nostra maniera di significarle dopo di averle concepite. L'uomo sentì *ab antico* nell'esemplata voce un ampio segno di checchè fosse tramutazione; e però la vide applicabile a molti atti volontarii o meccanici di mutamento.

Altra evidenza dimostrativa che *le pretese analogie fisico-morali*, dedotte dalle voci o dalle frasi del pari inservienti sì al senso letterale come al metaforico, nulla non fanno in pro dell'opinione d'essere esse effetti e segni del sovrano ordine cosmologico onde è governato il mondo materiale e l'immateriale, sta nel vero e nel fatto, che i vocaboli significatori delle cose visibili, sono puri nomi, ossia segni, destinati a farne passar l'idea da una mente in un' altra, ma nulla non dicono, e molto men non hanno dell'essenza delle cose istesse. I soli nomi degli oggetti o de' fenomeni che hanno o fanno suono, hanno alcun che di ritrattivo dell'essenza sodetta, perchè la voce umana essendo essa la prima un suono, può ritrarre qualche cosa della realità de' suoni. Ed invero visibilmente s'ha la pruova che l'uomo formò una parola imitativa nel dare il nome al tuono verbigrazia, in meditando che *Bronte* il disse il greco, *Tonitru* il latino, *Tonner* il germano, *Tonnerre* il francese, *Grom* lo Slavo, *Ghierludri* il turco, *Rahed* l'arabo, ecc. In tutti i quali vocaboli primeggia ed abbonda la vibrazione della lettera R, per imitare il più che si potesse il fragore del fenomeno, come ella abbonda e primeggia nella famosa stanza

Chiama gli abitator dell' ombre eterne, ecc.

stanza essa pure in cui è evidente l'intenzione imitativa del poeta così quale è poetandola, perchè la poesia meglio imitasse e facesse sentire il rimbombo della caverna infernale

Al rauco suon della tartarea tromba.

Chi non ode e scorge inoltre un' imitazione di suono nelle parole *campana*, *sparo*, *scoppio*, *schioppo*, *soffio*, *fischio*, *tamburro*, *rullo*, *trillo* ec. ec.? Allo scoppio di un mortajo durante l'espugnazione di Girona, udii un bambino lattante di una galuppa dire *bom*, e vidi in questa sillaba sì l' istinto imitatore dell' uomo in checchè sia suono, e sì la radice della voce *bomba*. Ben è evidenza adunque, che l'uomo, potenza imitatrice, formò con suoni imitativi nomi di checchè sia o faccia suono. I nomi oltreaciò di molte altre cose ben indicano o l'età in cui sorse nella testa umana l' idea di esse, o la ragione sia geografica, sia di similitudine, di forma ec. ec. per cui l'uomo così e non altrimenti nomolle. Ma tutte queste ragioni generative di denominazione, mentre indicano un lavoro tutto intero della mente umana, non punto sono indizio d' esservi ne' nomi qualche parte della realità delle cose che essi denominano: Assai meno può supporsene nelle mille altre parole, nelle quali non sappiamo scorgere nè la generativa ragione anzidetta, nè l' imitativa. Saprebbesi forse il perchè *sasso* fu detto il sasso, *legno* il legno, *caldo* il caldo, *gatto* il gatto e *fieno* il fieno? L' ignorarlo, può oppormisi, non è dimostrazione negativa del vincolo o rapporto che può esservi o forse vi è fra l'essenza degli oggetti ed i segni vocali che l'uomo scelse per enunciarli. Noi in notando il fatto che il medesimo segno vocale significa sovente presso un popolo, un oggetto tutto contrario a quello che ei significhi presso un altro, diremo che atto tutto arbitrio e convenzionale fu la denominazione che l' uomo andò dando alle cose; la voce *caldo* infatti, che in Italia enuncia la sensazione a tutti nota, enuncia poi la sensazione tutt' opposta del freddo in Germania. E mentre i nomi tedeschi dal *gatto* e del *fieno* suonano alle orecchie italiane idea di cose

che il pudore fa innominabili fra laidumi del trivio, la voce *catarro*, la quale per tutta la mezza Europa meridionale va nobilmente suonando in bocca di tutti, e fu sempre più nobilitata dalla scienza medica, ignobilmente suona nell'idioma slavo qualche ignobile parte del corpo umano, per cui *callepica* fu detta la bellissima Venere del nostro Museo, e *melampicone* fu soprannomato Ercole dall' ironico Luciano. Nella comunione, nulla intimità, nullo nesso adunque non v' ha fra le cose e i nomi, tranne il nesso arbitrariamente convenuto fra gli uomini, d' intendere la tale o tale altra cosa sotto il tale o tale altro nome. Or se così è delle parole, con le quali noi ci rappresentiamo ed esprimiamo sensibili esseri del mondo esteriore, che dobbiamo credere de' nomi dati agli esseri ideali? Come credere all' esistenza di un rapporto o legame fra la materialità suonatrice de' nomi istessi, e que' concetti che nulla non hanno del mondo sensibile, ma sono puro stillato, pure e sole astrazioni della nostra mente? Come crederlo del linguaggio metaforico, il quale è un puro artifizio umano per provvedere alla necessità di fare intendere questi stillatissimi concetti mentali sotto la vesta corporea della figura? Con qual mai fondamento o ragionevolezza vorrebbesi e potrebbesi opinare, che questo linguaggio, cui cooperano tante influenze accidentali o di puro arbitrio convenzionale, abbia seco l' impronta rivelatrice di una legge comune a'due ordini o universi? Non v' ha oggi chi tratti penna, che non faccia gran giuoco della speciosa frase *forza morale*; e l' uomo l' accolse e l' accoglie, perchè convenne di rappresentarsi o di enunciare in essa il suo pensiero in riguardo alla legge reggitrice del mondo delle idee. In che essa consista, ed in qual modo eserciti la sua azione, è, e sarà, un arcano per noi. Ed intanto in questa nostra piena ignoranza, dirò anzi nella nostra piena impotenza pur ad imaginarne un fantasma rappresentativo, ma sol perchè le demmo il nome *Forza*, vorremo noi crederle correlazione con l'altra forza anche essa ignota e del parì anzi ideata che sentita, la quale anima, muove e regge il mondo de' sensi? Daremo noi tanta autorità a quello, che ben potè essere capriccio dell'uomo, in denominar forza l' una non men dell' altra? E scendendo per alcun poco della sublimità del-

l' ordine ideale in noi stessi, ogni qualvolta nelle acerbezze della vita ci sentiamo tratti a ripetere con quell' antico *Pura praemit angustia rerum*, o con Virgilio *praemit altum corde dolorem*, diremo o potremo noi con ragionevole verità dire, di sentire ne' mondani travagli ciò che dicesi durezza o pressione fisica? E saremo ragionevoli deducendone, che tanto la fisica quanto la morale angustia, originando dalla medesima fonte son governate da una stessa legge? Trarremo noi a dimostrazione d' esservi nella mente umana un penetrale, una latebra inacessibile e profondissima, sol perchè l' epico latino usando della licenza concessa a' poeti di dare corporeità agli esseri incorporei, disse il *manet alta mente repositam* ecc. O infine sol perchè seguendo io le orme di tanti altri, dissi più volte e non poche volte ripetei la voce *Mondo* intendendo all'ordine invisibile, vorrei e potrei ragionevolmente argomentarla testimonianza o pruova di legame che annodi la sua vita e le sue norme con la vita, e le norme del mondo invisibile? Oh! no! lo stesso signor Carena con l'alacrità di quel suo ingegno, di cui tanta luce raggiò nel suo libro, rapidamente veggendo la vanità dell' argomento, ne sarebbe mal pago, e severamente men riprenderebbe, comunque non sarei così dicendo che un settatore della sua teoria. V' ha fra' nomi e la realità delle cose quell' istesso abisso, quell' istesso infinito di tenebre cieche dense atre, onde l' *Io* è intervallato dal *non Io;* abisso ed infinito di cui l' Eterno si riservò arcanamente la conoscenza, ed in cui da Platone a Kant, ogni cimento tentato dallo spirito umano per lanciarvi un bagliore, che potesse farne intravedere i vincoli, null' altro non verificò se non il simboleggiato nella favola issionica in riguardo ad ogni stolta audacia. Della quale audacia, a gloria nostra, la sola mente italiana, tra perchè fosse ella o più poderosa, o men vaneggiante di quella d' ogni altra nazione, fu l' unica che non peccasse, nè pagasse il fio de' delirj vagando di delirio in delirio nelle astruserie metafisiche. E così diciamo al signor Carena, non

perchè doler glien debbia,

ma bensì perchè ei meglio sentendo la coscienza delle forze veramente italiane della mente sua, lasci agli oltremontani questi vaniloquj speculativi, e si addia ad impreziosir

l'Italia nostra di qualcuno di que'trovati che danno apoteosi alla virtù dell' intelletto inventore perchè larghi di bene positivo ai nostri simili.

G. P.

Brevi osservazioni sulla quistione come assicurare ai loro autori la proprietà delle opere letterarie.

Ben pochi autori vi ha che resa di pubblica ragione qualche loro scrittura l' abbandonano a sè medesima, e con una specie d' indifferenza guardano agli eventi a'quali soggiace; perocchè tutti gli altri nudrono più o meno desiderio di veder tantosto diffuse e lette ovunque le loro opere. Se non che alcuni farebbero sagrifizi di ogni maniera, eziandio in danaro, perchè si compisse tal desiderio; ed altri, e sono moltissimi, vorrebbero trarre qualche lucro dalla diffusione delle loro scritture per mezzo della vendita, onde non senza compenso restassero le fatiche durate ed il tempo impiegato. E per tal fatto le produzioni dell' ingegno umano van riguardate come ogni altro prodotto d'industria. Ma di tal prodotto come eminentemente privilegiato in ciascuno Stato di Europa viene assicurata la proprietà agli autori per un certo tempo o con ispeciale comandamento del Sovrano, o secondo le norme di apposita general legge. Le quali determinazioni non tolgono che in paesi stranieri non si ristampasse una buona o una cattiva opera quando si credesse profittevole il praticarlo. Il che elude in grandissima parte quel diritto di proprietà, anzi il rende in parte inutile, allorchè in un vicino Stato si facessero contraffazioni del libro o ristampe, le quali si pubblicassero quasi nel tempo istesso del libro, siccome avviene tra la Francia ed il Belgio. Tali cose cagionano clamori moltissimi di taluni uomini di lettere, e però si pensa a trovare qualche spediente per darvi rimedio; sicchè d' ordine del Re dei Francesi è stata instituita una numerosa commissione di persone distinte per ogni verso, che debba occuparsi del subbietto. Ma qual proponimento si adotterà? Ecco la curiosità che tutti hanno: ed intanto non mancano di colo-

ro che avvisano or una, ora un' altra cosa, mentre non disconvengono delle molte difficoltà che vi sono a conseguire l' intento. Sarebbe mai possibile che gli uomini di lettere di tutte le nazioni non sappiano escogitar qualche spediente per assicurare cosa che per essi è di tanto interesse? Non sarebbero gl' inconvenienti in discorso tra quelle vicende miste di bene e di male inevitabili nella civile società e che non è dato allontanare?... Sia qualunque il proponimento della commissione in Francia, noi lo attendiamo; ma intanto non vogliamo ristarci di esporre qualche nostra riflessione. Sarebbe pueril cosa il credere che per via di leggi si potesse ottenere l' intento: perocchè tutti sanno che una legge non ha potere oltre il confine della propria nazione. Laonde taluni dicono che per interesse comune dovrebbero le nazioni stabilire fra loro patti scambievoli e reciproci per assicurare agli autori la proprietà delle opere letterarie. Ma si farà all' uopo un trattato generale fra tutte le genti? Si riunirà un apposito consesso? Vi saranno deputati uomini di lettere? Su quali basi si stabilirà il trattato? Quali da ultimo saranno le guarentigie per assicurarne la esecuzione? Ecco un numero di quistioni che non è agevole risolvere. E d' altra parte supposto pure questo nuovo e non mai udito universal trattato, sarà esso durevole? Se le politiche transazioni durano finchè dura l' interesse di uno degli Stati che ha contrattato; sembra che minor durata aver debba un trattato per un obbietto che è meno importante di quelli di alta politica, e che non può avere per presidio e per guarentia gli armati squadroni.

Ma altri pensano potersi adottare lo spediente, che la Francia, ad esempio, o qualche altro Stato di primo ordine facesse un appello d'essere pronto ad assicurare reciprocamente la proprietà in discorso con quelle nazioni che il richiedessero. Siffatto proponimento, quantunque contiene taluni inconvenienti di un universal trattato, sembra però a primo aspetto che a minori difficoltà vada incontro. E su questo proposito non manca chi va ricordando che allorquando il nostro reame nel 1818 dichiarava che avrebbe abolito il barbaro diritto di albinaggio con tutti gli Stati che il volessero, fu questo generoso impulso secondato, e quasi tutte le straniere genti hanno quel dritto reciproca-

mente con noi abolito. Ma innanzi tratto è mestieri riflettere che per l'albinaggio sia il vero caso dell'interesse eventuale e reciproco tra gli uomini di qualunque paese, senza che potesse supporsi guadagno o perdita di uno di essi verso degli altri. Abolito l'albinaggio, ogni uomo è nella facoltà di disporre de' suoi averi in qualsiesi estraneo paese si trovi, senza che in morte sua il fisco se ne impossessi. Ma riguardo alla proprietà letteraria le cose non si crederebbero fra tutti gli Stati in questo ugual cambio. Perocchè in fatto di economia pubblica non uniformi sono le opinioni di tutti i popoli e governi: taluni vorrebbero piena ed assoluta libertà di commercio, altri vanno cercando equilibri ed uguaglianze di valori per le estrazioni ed immissioni di prodotti, altri da ultimo vorrebbero vendere più di quello che comprano (1). Laonde sarà seguitato da tutti i popoli l'appello che farebbe la Francia o altro paese? I piccoli Stati, in ispezialità quelli ove non molte originali produzioni letterarie escono in luce, non s'indurrebbero di leggieri ad accettare il cambio, perocchè crederebbero farvi perdita; e riguarderebbero, come riguardano, la mancanza fra essi della ristampa dei libri stranieri come una diminuita speculazione di commercio. Qual'è mai il principio per cui si ristampa un libro straniero? Gli uomini dotti rispondono, per la diffusione de'lumi; ma i tipografi ed i librai pensano altrimenti, e che la ristampa sia mezzo da far danaro, fosse buono o cattivo il libro. In somma non differiscono essi da qualsiesi altro venditore che spaccia e prodotti indigeni e forastieri, purchè vi sia gran numero di consumatori; i quali nelle cose letterarie debbonsi estimare i leggitori. Laonde se in uno Stato poche opere originali si producono, ed all'opposto molte straniere si ristampano, è chiaro che evvi guadagno per gli stampatori e librai, e quindi la privilegiata proprietà letteraria priverebbe costoro di quei guadagni che facevano. Di vantaggio la edizione di un libro già pubblicato allo straniero deve offerire dei vantaggi ai popoli presso dei quali si ristampa, sia nella correzione, sia nella bellez-

(1) Intendo solo esporre tali opinioni e non farne la disamina.

za, sia nel prezzo, senza di che quasi niuno, o ben pochi l'indurrebbero ad acquistare il libro ristampato; laonde mentre si cagiona un certo male all'autore che minor numero di copie vende della sua opera, ne deriva bene al pubblico straniero che acquista il libro a miglior condizione. Per le quali cose le edizioni che si fanno in paesi forestieri son quasi sempre tante concorrenze e gare onde il pubblico avesse ovunque il libro o di più bella forma, o a miglior mercato, sicchè quando fosse stabilita privilegiata proprietà di libri in tutti i paesi di Europa, allora l'universale sarebbe soggetto a quel prezzo che vorrebbero imporre gli autori o gli editori, e quindi o de' libri si venderebbero minor numero di copie, o si farebbe un monopolio. Inoltre non debbono gli autori attribuire quasi sempre al merito delle loro opere la maggior vendita di esse. Perocchè d'ordinario avviene che per le ristampe rendesi noto subito ed ovunque un libro, essendo mosso, com'io diceva, chi ristampa un'opera, dall'amor del guadagno, e però è interessato quanto mai a far che di essa se ne vendesse gran numero di esemplari. Il quale interesse mentre torna di utile all'imprenditore della ristampa, agevola medesimamente la diffusione delle cognizioni che nel libro sono scritte. Tolto questo interesse il numero dei lettori diminuisce; perocchè non tutte le persone conoscono la pubblicazione del libro allo straniero, o la conosceranno dopo molto tempo; ad altri manca il mezzo di farlo venire, e a molti la occasione prossima ed immediata per indursi ad acquistarlo. Quante volte comperiamo un libro, sia per favorire chi lo ristampa, sia anche per importunità di costui, sia perchè la ristampa ci fa d'ordinario osservare il suo merito? Vi sono dunque degli svantaggi e dei vantaggi nelle ristampe; il male è misto al bene, e in questo urto di principi e d'interessi è ben difficile trovare una norma che favorisca gli uni senza ledere agli altri.

L'illustre Melchiorre Gioja pubblicò breve scrittura intitolata: *Cenni sulla pirateria libraria*, ove con veemenza e contumelie si scaglia contro coloro che ristampassero straniere opere senza permesso degli autori, e giugne sino a trattarli da ladri. Poteva il Gioja essere sdegnato per alcun fatto a sè particolare; ma per qualificar ladri gli stam-

patori avrebbe dovuto dimostrare, la qual cosa non fece, che il diritto sulla proprietà letteraria sia goduto dagli autori in ogni angolo del mondo. Egli parlò solo di certi accidenti che agli occhi suoi sembravano delitti ed inconvenienti grandissimi. Ad esempio dice ladri gli stampatori perchè le ristampe (son sue parole) *si esercitano solamente dai tipografi più miserabili, più disprezzati e che soglion lucrare il vitto colle frodi, moltiplicando gli errori di ortografia e guastando i sensi*. Ma solo da tali tipografi si fanno le ristampe, e non ve ne sono di quelle fatte in gran numero, come noi dicevamo, per aggiugnere bellezza o correzione alle edizioni originali, o per produrre risparmio di spese? . . . . Chi ristampa deve essere di troppo interessato a dare di tali vantaggi al pubblico; altrimenti soffrirebbe la pena e il danno di vedere spacciate in concorrenza migliori edizioni. Del resto perchè di un eccellente quadro si possono fare cattive copie, il quadro istesso scemerà di pregio, e sarà ladro chi l'ha copiato? Guardate da questo lato la incisione in rame, e la litografia, sarebbero arti detestevoli sol perchè a poco prezzo diffondono buone o cattive copie di un dipinto, di una statua o di un monumento qualunque. Diceva ancora il Gioja che le ristampe talora diffondono gli errori che gli autori avvisati potrebbero facilmente correggere. Ma questo inconveniente deriva ordinariamente dalla fretta che l'autore ha avuta di pubblicare il suo libro, o di non aver ben ponderato ciò che scriveva. Del resto la ristampa non impedisce che l'autore non possa emendarsi; anzi quando costui pubblica migliorato il suo libro, per tal fatto ogni ristampa scema di pregio. Il dolersi poi che gli ufici di censura in diversi Stati di Europa tolgono periodi e parti alle opere che si ristampano, non è una vicenda che deriva dai tipografi, ma dal sistema e dalle instituzioni politiche di quelli Stati. Da ultimo il Gioja menava rumore che le ristampe impediscono la produzione scientifica vendendo ad un prezzo che non compensa la spesa che gravita sugli autori, e della quale i librai sono sciolti. Le quali parole eran dette da un valentuomo che in altre sue pregiate scritture insegnava che il basso prezzo, e la concorrenza sieno un vantaggio da ricercarsi e non da impedirsi pel pubblico!

Ma d'altra parte torna inutile del tutto far leggi, trattati e dichiarazioni, quando il privato interesse può eluderle. E sia qualunque il proponimento che si mandi ad effetto riguardo alla proprietà letteraria, mille modi si presentano per renderlo inutile. Si proibiscan pure le ristampe; ma si proibiranno eziandio le traduzioni, e le ristampe con commenti, note e altre cose simili? Se non si sanziona questo divieto, tutti i libri stranieri saranno in cotal modo ristampati; se all'opposto si sanziona, ne verrà l'inconveniente di diminuirsi di gran lunga il numero dei leggitori che non comprendessero la straniera lingua o avessero bisogno di esser guidati da note e commenti; donde ne verrebbe un ostacolo grandissimo al progresso ed alla diffusione dell'umano sapere. Ma si ammetta per ipotesi che più popoli convenissero fra loro riguardo alla proprietà letteraria, certo è che la esecuzione incontrerebbe ostacoli ad ogni passo. Un autore sarà sempre nella condizione di andare a perseguitare i colpevoli di una ristampa in paese straniero? Saranno sempre ricchi i colpevoli da indennizzarlo di ogni danno? Ma si potrebbe rispetto di comminarsi pene corporali contro tali colpevoli. Or in tal caso la pena sarebbe molto maggiore del preteso delitto, e di niun suffragio tornerebbe all'autore del libro, perchè nol compenserebbe delle perdite. Inoltre in un paese straniero l'amor del guadagno farà eseguire nel silenzio le contraffazioni, le quali tanto più agevolmente riescono in quanto che lontano è l'autore dell'opera. Spacciate le copie contraffatte sarà sì facile rinvenire il colpevole? Però si dice d'instituirsi presso ogni governo un Magistrato che vigili; ma questo sarebbe un mezzo di vessazione e non di precauzione; e di vantaggio per istabilire che un magistrato proceda da sè stesso senza istanza delle parti, bisognerebbe elevare a misfatto di pubblica accusa la controvvenzione della stampa come se si trattasse di omicidio, veneficio, furto: il che sarebbe inconveniente più grave del male istesso; e si vedrebbe forse condannato alla galea colui che ristampando un libro avesse procurato aumentare i mezzi d'ammaestramento nella sua patria! Ma, come di sopra dicevamo, v'ha nella società dei mali inevitabili, e ognuno vi è soggetto per la via che cammina. Un guerriero riceve gli onori del trionfo quanto vince la

battaglia; in altra occasione può morire sul campo, e la sua morte è pure reputata gloriosa: un ecclesiastico pel bene della religione predica la divina parola, la sua opera è sommamente meritoria, ove accresce il numero de'fedeli o rende i traviati al retto sentiero; nondimeno pel suo zelo può ricevere il martirio, ed in tal caso cresce il merito talora insino a farlo santificare: un medico in mezzo ad una malattia contagiosa deve operare tutto per salvare i suoi concittadini; s'egli muore, la sua memoria sarà tramandata ai posteri dalla riconoscenza di quelli per lui campati dalla morte. Pertanto vi sarà alcuno che voglia credere non avere tali azioni un compenso in sè stesse, oppure che dovessero il medico, il guerriero, l'ecclesiastico godere dei favori dello stato sociale e non esporsi ai danni che trae seco l'esercizio della loro opera! Così è dell'uomo che si dedica alle lettere ed alle scienze; alta, nobile è quanto mai la sua missione, ma circondata da spine. E in tal missione è riposto il principal compenso nella speranza che ha lo scrittore di poter contribuire o esser cagione di bene. Considerate le lettere e le scienze sotto questo aspetto, non può dirsi esservi diritto di proprietà per l'autore di un libro, perocchè la sua pubblicazione è diretta a render note all'universale quelle nozioni che era in libertà dell'autore di tener celate. Laonde pel fatto istesso della pubblicazione ove pur vi fosse proprietà, l'autore se ne sarebbe spogliato pel bene sociale. Insomma egli stesso ha scelto di sua volontà quella strada ove sono gloria, pericoli e danni a raccogliere, e se fosse inconveniente, il che non credo, la ristampa, deve soggiacervi; altrimenti si opporrebbe quanto mai alla diffusione dei lumi, per la quale missione egli intraprendeva a scrivere. Il clamore riguardo alla proprietà letteraria non è stato mai mosso dagli uomini di sommo ingegno che impresero colle loro opere a contribuire al vantaggio dell'umanità, ma sì bene da' mediocri scrittori, oppure da quei librai che profittando della misera condizione degli autori, ne hanno con tenue mercede acquistate le opere. Che se per isventura e a scorno della civiltà debbonsi le scritture di scienze e di lettere credere esser solo destinate al diletto e e non al bene, o per promuovere il bene e lo stesso diletto debbonsi considerare, come i più le riguardano, come merci che si trafficano in commercio; allora io dico che de-

viate dalla loro nobile mira debbono esser soggette alla stessa sorte alla quale soggiace ogni altra produzione. La maggior parte degli scrittori si leva ardita contro i privilegi e le privative, e vorrebbe che un utile trovato in fatti di scienze e d'industria, di arti e di opere pubbliche non si appartenesse al suo autore, ma sì bene alla società. Ora è veramente strano che colui il quale scrive poche pagine per dire di tali cose, o facesse un meschino poemetto o un romanzo, debba godere un privilegio di stampare egli solo e vendere la sua diceria nel proprio paese e nel mondo intero; ed all'opposto non debba avere alcun diritto di proprietà chi avesse inventato una macchina per risparmio di tempo e spesa, chi avesse mostrato una sorgente di ricchezza o di comodo e civiltà per le genti, e chi avesse scoperto rimedi per sollevare la languente umanità. Tanto le lettere, quanto siffatti trovati derivano dall'ingegno umano, e gli uni e le altre intendono al bene ed al miglioramento dell'universale. Or perchè questi non han da godere alcun diritto di proprietà, mentre le lettere nella ipotesi che si considerassero come ogni altra merce, il dovrebbero godere così eminente da fare eccezione a tutte quelle regole di civile economia sulle quali la società di oggidì si costituisce? Si dolgono i mediocri autori che una loro opera sia ristampata: or che dovrebbero mai dire coloro i quali fatto un utile trovato d'industria e di arti, il veggono tantosto praticato dalle altre nazioni, e mentre queste ne traggono immensi profitti, talora gemono essi nelle sventure? Pare dunque che le opere letterarie, ove si ponga mente all'importante scopo cui son dirette, non diano diritto di proprietà ai loro autori quando le avessero rendute di pubblica ragione per via della stampa. Ove poi si volessero qualificare come ogni altro prodotto d'industria e di arti, debbono in tal caso soggiacere a tutti gli eventi ai quali van soggetti i nuovi trovati di queste che non godono privilegio o privativa di sorta alcuna fuori della propria nazione. Che se anche per tali trovati, come altresì per le opere letterarie, si volesse estendere il diritto di proprietà ne' paesi stranieri, allora si vedrebbe vieppiù vincolata la industria, le arti, e soprattutto l'umano sapere che per ogni via si procura di rendere meno inceppato.

Cav. Ludovico Bianchini.

Della proprietà letteraria e de' suoi giusti confini.

> Nondimeno mi conforta il pensare che mi applaudiranno quanti desiderano che qualche cosa al tutto generosa e disinteressata ci rimanga affatto remota dalle prepotenti ambizioni, dalle corrompitrici avarizie e da quella peste, per cui abbiamo dovuto accettare un nuovo vocabolo, voglio dir l'*egoismo*.
>
> *Sav.* Baldacchini, *Progresso. Quaderno XXVIII* 1836, *pag.* 296.

La *proprietà letteraria*, questo nuovo pegno di garentia sociale, questa tarda riparazione, questo tributo di giustizia all'intelletto ed al sapere, questo atto di legislazione che deve riempiere una gran lacuna de' codici presenti, questo pensiero fisso di molti letterati e scienziati uomini, alcuno de' quali esercita il potere presso una gran nazione; la proprietà letteraria, io lo ripeto, è già prossima a divenire una istituzione ereditaria, fedecommessaria, federativa, e di un ordine superiore ad ogni altra istituzione di *diritto civile*. E le cose sono giunte oggidì al punto in cui apertamente agogna all'universalità ed alla perpetuità; epperò pretende di essere adottata dal diritto *internazionale* o delle *genti*, e di prender sede fra' *trattati*, offerendosi alla *diplomazia* come terreno nuovo, fecondissimo di rinomanze, di glorie e d'illustrazioni d'ogni maniera, e come campo dal quale può trarre grandissimo profitto, e per la cui opera può rinfrancarsi del discredito per lo quale ha incominciato a cadere dalla buona opinione delle genti.

Laonde vedesi da una parte preparare e creare commissioni a proporre e formolare il gran pensiero che, vuolsi, deve servire di esempio a tutte le nazioni incivilite, e dall'altra a fomentare le speranze e ad incitare l'avidità degli scrittori buoni e cattivi, letterati ed illetterati, dotti ed indotti, sapienti ed insipienti; affinchè col reclamarla applaudirla difenderla e dimostrarla (bene o male, poco importa) giusta vantaggiosa necessaria, vi si preparino gli animi, e ne venga facilitata l'esecuzione.

Ora, a vista di siffatti preliminari, fatto io spettatore, ancorchè da lontano, di cotanta sollecitudine, l'animo mio si è abbandonato a molte e serie meditazioni, coll'ajuto delle quali mi è venuto fatto di convincermi e persuadermi, che

se per avventura quel progetto giungerà a divenire legge, i sani princìpi della proprietà lungi di rinvenirvi una nuova garentia, ne riceveranno offesa e conculcamento: discredito di- scredito ed ingiuria ne verrà poi alle lettere ed al sapere: nè gli scrittori giugneranno a raccoglierne vero profitto, o sarà esso impercettibile in mezzo agl' infiniti danni che ne deriveranno alle società civili ed alla umanità tutta intiera.

E coteste convinzioni e persuasioni, (pensando io alla possibilità della riuscita del preconcetto disegno), mi han turbato non poco; imperciocchè l'anima mia si è spinta nel futuro, e vi ha intraveduto triste immagini, e contemplato funestissime conseguenze. Per la qual cosa allontanando ogni cieco riguardo per gl' individui di opposta sentenza, molti de'quali confesso essere nelle loro preoccupazioni di buona fede e senza scopo nascosto, come credo in contrario, degli uomini del potere che se ne fanno autori: ed in quanto a me nel solo ed unico fine del bene pubblico, e nell' odio eterno per tutto quello che può essere d'inciampo al facile o spedito progresso del genere umano nella via del sapere e del suo morale perfezionamento; ho disteso questi pochi pensieri che io raccomando alla riflessione degli uomini valenti, e di me più eminenti e più riputati, affinchè giovandosi eglino meglio de' vantaggi della buona causa, risolutamente determinati, vengano a combattere contro a coloro che volendolo o no, inviliscono e degradano le lettere ed il sapere, riducendo a peggior condizione di venale la disinteressata missione gloriosissima e sublime d'istruire ed illuminare gli uomini, e le presenti e le future generazioni.

§. I.

La proprietà letteraria, come s'immagina da coloro che vogliono impedita dentro e fuori del proprio paese, e durante la vita e dopo la morte degli autori, la libera ristampa delle opere di costoro a fin di farne un patrimonio esclusivo e trasmesibile a' loro eredi e successori; trasformasi in abuso di proprietà, in proprietà usurpatrice alla sua volta e parassita, proprietà che alla fin fine vizia e distrugge ogni sana teorica della sua natura, della sua prima origine e dello scopo cui vuol mirare.

Tutti coloro che danno opera ed assentimento alle idee messe in circolazione intorno alla nuova proprietà letteraria, paragonano le opere intellettuali del sapere e dell'ingegno ai poderi, ai palagi, alle masserizie ed alle cedole de' banchi. Ripetendo ad alta voce l'antichissimo aforismo della latina legislazione, di essere cioè ciascuno arbitro e padrone delle sue cose per usarne abusarne e disporne a suo talento, ed invocando di vantaggio il sano principio di dover le leggi rispettare e garentire ogni proprietà al suo proprietario; giungono e fan mostra di giugnere a quella ch'è appunto la deduzione ch' essi oggimai rinchiudono nella enfatica e sedicente enunciazione di *proprietà letteraria*.

Però a me pare ch' essi siano sulla falsa strada; nè sarebbero fino a quelle deduzioni trascorsi, se avessero posto mente alla generale e primitiva definizione della proprietà; definizione che uopo è raccogliere, non da'volumi che espongono le legislazioni e le giurisprudenze positive antiche o moderne che siano, ma da'libri che metafisicamente ed ontologicamente trattano del giusto, dell'onesto, del mio, del tuo, e delle primitive sorgenti del diritto e delle leggi; dai libri, dirò ad imitazione alemanna, della ragion pura ed universale. Così, avrebbero veduto, siccome lucidamente mostra fra tanti il chiaro ingegno di Giuseppe Ferrigni (1) *la pro-*

(1) Manoscritti intitolati *Studj legislativi*, i quali a comune maraviglia e dispiacere sono comparsi in luce oltremonti, non in italiano, con aggiunzioni fuori proposito, e con vera e per tutti visibile interpolazione.

prietà nel suo senso SUBBJETTIVO, *non essere altra cosa della libertà di agire sopra gli oggetti che sono fuori di noi, e nel senso* OBBJETTIVO *comprendere le cose stesse sulle quali noi esercitiamo la nostra libertà*. Da'quali altissimi e fecondissimi principi sarebbe stato per chiunque facile d' inferirne, e per sè stesso, o per le parole del prelodato scrittore, che la legge interviene negli atti mercè i quali ci appropriamo le cose esterne (atto ch' egli chiama con bella immagine *impero dell' uomo*) non per estenderne, ma per limitarne l' esercizio, il quale non può per avventura essere abbandonato al capriccio del più forte e del più accorto. Quindi la naturale limitazione degli oggetti esterni rende indispensabile un principio di limitazione a quell'impero, fuori del quale non può disporre delle cose che colpiscono i suoi sensi, se non con certe regole combinate nello scopo d'impedire la guerra di ciascuno contra di tutti. Questo principio di limitazione, che produce ad un tempo stabilità e pace nelle società civili, non è nè potrebb'essere che altro l' uguaglianza.

Così essendo, ogni uomo che non sia volgare, colla guida de'principi predetti che vogliono essere ritenuti come ontologici, potrà giungere facilmente e bel bello a dedurne: 1. che le leggi sono vincoli ristrettivi, non estensivi dell'attività umana e della libertà primitiva: 2. che possono essere giustificate, ed ammesse come utili e giuste solamente quando esse poggiano sulla eguaglianza: 3. che nè questa nè la forza della umana attività debbono estendere gli effetti delle leggi al di là de' limiti della natura: 4. che dove l'attività dell'uomo cessa d'imperare e d'agire, uopo è che la proprietà obbiettiva cessi anch' essa, e rientri nel demanio delle cose d'uso altrui o d'uso comune. Le quali deduzioni fatte esse stesse principi di ulteriori conseguenze, avrebbero menate alla seguente ultima conchiusione: i lavori della mente pubblicati una volta e passati, per mezzo della vendita, in potestà dell' universale e nel demanio de'compratori, doversi avere per sempre usciti dall' impero dell'autore, sia sotto il rapporto morale, sia sotto il materiale. Pel primo, imperocchè non essendo naturalmente possibile d'impedire che gli altri non l'esercitino dal canto loro, egli è debito della legge, come a manifestazione delle necessità tutte di qualunque origine esse sieno, di accorrere

colla sua limitazione, e di dichiararlo finito ed estinto, affinchè il suo autore non si trovi in guerra con tutta la società, la quale per effetto della pubblicazione vi ha acquistato un doppio diritto derivante dalla doppia appropriazione sociale cioè e de' suoi singoli componenti. N'escono pel secondo, poichè colla pubblicazione e vendita de' singoli esemplari della prima edizione il diritto di proprietà viene ad essere alienato convenzionalmente, o sia agli stretti termini del dritto civile. Se fosse altrimenti, non vi sarebbe neppure alienazione della parte intellettuale e del sapere, e potrebbesi per la identica ragione vietare ad ogni compratore o leggitore di profittarne a suo talento, e di giovarsi del suo contenuto nel miglior modo che e' crede gli convenga.

Intendo bene che vi è pur qualche cosa d' inalienabile a questo mondo; ma non è certamente la proprietà materiale, o l' applicazione del proprio pensiere in fatto di produzioni intellettuali. Le sentenze di Socrate, e le opere di Platone, di Aristotile, di Seneca e di Cicerone non rimasero più di loro dopo che ebberle dettate ed insegnate: esse divennero di pubblica ragione, o altrimenti proprietà dell'universale. La parte inalienabile delle medesime è la invenzione, l'unità del pensiero, la indelebile impronta della *creazione*, e niente altro: e siffatta inalienabilità è talmente individua assoluta ed esclusiva, ch'essa non si trasferisce, e non passa neppure ai propri figli o ad altri eredi e successori; tanto importando l'indole e la legge di quella proprietà immateriale unica indivisibile, quanto l' anima o la mente che l' ha creata.

Però messa da parte ogni altra osservazione, domando io, vi è per avventura rispetto pel principio dell' uguaglianza tra l' autore e la società, quando da una parte quegli può dare qualunque valore alla sua opera nella primitiva pubblicazione, senza che per questo gli venga meno una proprietà illimitata per *ispazio* e *per tempo*, e dall' altra la società e l' umanità non possano usarne che limitatamente e sotto ristretto diritto, anche dopo di averla legalmente comperata? Negando voi a colui che compra il vostro libro di giovarsi della stampa per riprodurlo, non gl' interdite già solamente il pieno esercizio della sua libertà *d'impero* sul libro comperato, ma l' uso ed i benefizi della tipografia la

quale, fuori dell'attività e possesso dell'autore, non può essere proprietà del medesimo.

Partendo dallo stesso contrario assunto si ha, che per le identiche cagioni ogni autore potrebbe impedire che il suo libro non si copiasse a mano, o non si mandasse a memoria, e non si recitasse e declamasse ne' pubblici o privati luoghi, e così riprodotto si mettesse in circolazione. Ma non immagino che possa esservi alcuno il quale tanto osi a pro degli autori, e che voglia convertire i libri in tanti vasi di Pandora, buoni solamente a gittare in mezzo alla società civile innumerevoli semi d'infiniti reati e d'interminabili incriminazioni e litigi. Nè io troverei a ridire nel caso di quella proprietà letteraria, che a sua imitazione lo scultore venisse a pretendere d'oggi in poi che non si riproducessero per altra mano le sue statue, ed il pittore i suoi quadri, e l'architetto gli edifizî per lui elevati, ed il meccanico la sua macchina, e l'inventore il qualunque siasi suo trovato (1); in guisa che troverei in tal modo giusta e ragionevole e forse imperfetta guarentigia di proprietà tutta la serie delle privative in fatto d'industrie, contra le quali di già la buona scuola economica si eleva con argomenti e ragioni irrecusabili, come accennando esponeva nella prima parte del mio opuscolo intitolato *Considerazioni economiche sulle solenni esposizioni delle arti e delle industrie, e sulla esposizione napolitana del 1836*.

Ed intorno a questa falsata garentia di proprietà, dirò di vantaggio, che secondo la genesi segnatane dall'impareggiabile Giambattista Vico, e dopo di quell'antesignano proseguita più o meno da altri grandi uomini, la proprietà non essere altro in ultima analisi che il possesso garentito dalle leggi; il possesso, non altro che l'occupazione continuata o successiva; l'occupazione, niente più che l'appropriazione, e dirò meglio col mio prelodato amico Ferrigni, l'azione della volontà sugli oggetti esteriori. Ora, come mai

---

(1) Le previsioni dell'autore non sono fallite, chè i giornali già annunziano che in Francia gli artisti delle arti liberali, e fino gli scultori in bronzo hanno domandate al Governo di godere i benefizî della legge sulla proprietà letteraria. Non passerà guari ed i ciabattini vorranno pur essi sostenere di aver diritto a dimandarne il godimento.

può concepirsi che l'autore il quale espone venale la sua opera, con mentale restrizione, ne riserbi poi a se l'appropriazione l'occupazione ed il possesso? come intendere e convincersi e persuadersi che dopo la vendita gli sia rimasto teoricamente e praticamente parlando *l'impero*, *il possesso* e *la proprietà* sulla cosa venduta?

E giacchè trovomi sulla via di un legale ragionamento, risponderò a coloro che gridano » e credete voi che pochi » carlini equivalgono il lavoro di qualche anno e talvolta di » molti; il risultamento di mille pensieri, di mille sudori e » mille privazioni? risponderò, credo, e so ben io quel che credeva ed insegnava la sapienza di Roma: *res tanti valet, quanti vendi potest*. Del rimanente se l'opera è veramente preziosa, sia al manoscritto, sia alla prima edizione può l'autore assegnare qualunque prezzo: se non che ammessa e fatta una volta l'alienazione, la proprietà è trasferita per sempre a tutti gli acquirenti, ed a ciascuno di costoro fino alle più lontane conseguenze ed accessioni; il tutto senza ritorno e senza riserva. Ben vero, esattamente e rigorosamente giudicando, l'autore di un'opera non trova prezzo solamente nell'introito materiale del denaro contante, ma nella gloria, nella superiorità morale, nella propria soddisfazione, nella pubblica stima, negli onori, nella rinomanza o immortalità del suo nome, ed in tanti altri compensi sociali che sono anche essi di gran valore, talvolta più e talvolta meno del merito dell'opera pubblicata. Ma di ciò sarà appresso ragionato: ritorno intanto al presente proposito.

Non solamente per i principi legali, ma per quelli ancora di sana economia sociale, tanto è avvalersi in via di consumazione e riproduzione delle comperate opere di Monti, Romagnosi e Manzoni, quanto l'avvalersi di piante o di semi rari e pregiati, per riprodurli e venderli anche a dispetto degli agronomi, da'quali sono stati tolti ad alto o basso prezzo che siasi. Un volume, un libro, un'opera ad una seconda terza e quarta edizione, come atto dell'intelletto si rifiuta ad ogni possesso esclusivo; immateriale come il pensiere, percorre il mondo intellettuale pari al baleno nelle regioni del cielo: come opera materiale, differisce tanto dall'antecedente, per quanto differiscono i torchi, i caratteri,

compositori, la carta, la mercede degli operai, il capitale che vi è occorso per ottenerla e muovere gli agenti di questa riproduzione; o in altri termini, per quanto il cumolo del lavoro per tempo, per materia e per forma dell'una, diversifica dal cumolo del lavoro per tempo, materia e forma dell'altra.

Alcuni valenti uomini con molto acume van dicendo: ogni produzione letteraria si compone di pensiero, e di formola; il pensiero star tutto nella essenza del dettato e nella catena de' giudizî, de'raziocinî, delle sentenze e delle opinioni emesse; la formola nella composizione, distribuzione, lingua e stile dello scrittore, o sia nel modo complessivo ed individuo come è stato esposto; e però la pubblicazione delle opere, importar alienazione o dono del pensiero, e non della sua forma. Ma fatta giustizia al grandissimo merito di coloro, protesto e confesso che la stessa loro distinzione porta alla contraria conchiusione. Si è potuto disputare da Aristotile in poi sulla definizione della essenza, delle cose; ma non si è osato, nè sarebbe possibile di dubitare, che la forma non segua la condizione della essenza, la quale ceduta alienata distratta donata abbandonata, in somma fatta di pubblica ragione una volta, con essa venduta alienata distratta donata e pubblicata la prima non divenga. Gli effetti della pubblicazione sono indivisibili. Sublimare la materia sopra lo spirito, la forma sopra la sostanza, e far da meno la potenza dell'atto, non son teoriche a dir vero che reggono alle pruove de' principi fin ora ricevuti, nè sono di natura a fondarne de'nuovi.

Nè è mancato per ultimo chi vuol vedere nella pubblicazione delle opere una semplice cessione d'*uso* a stretti termini del diritto civile. Pertanto uso senza conservazione della cosa usata per restituirla dopo morte al suo padrone, non può supporsi in ragion civile, e non vi è chi possa immaginare doversi obbligare i compratori de'libri a restituzione dopo il loro trapasso. Passo alla seconda parte del mio discorso.

§. II.

La proprietà letteraria che si progetta, disonora, invilisce ed ingiuria le lettere, le scienze e coloro che le professano o le coltivano.

Vera ed unica destinazione delle lettere e delle scienze si è quella d'incivilire migliorare ed innalzare la condizione dell'uomo, estendendone e perfezionandone la intelligenza. Quegli che vi si dedicarono dai tempi più remoti fino a questi nostri, si credettero investiti di un sublime mandato, più che terrestre, ed avente alcun che di celeste e di divino. Quando l'errore, la calunnia ed il fanatismo pervertirono gli spiriti, il sapere e la verità diedero opera per discreditarli e smascherarli coll'insegnamento e colla convinzione della esperienza: gl'ignoranti pervertiti dai furbi si armarono dal canto loro contro gli apostoli del vero, e loro tiraron sopra persecuzioni castighi e vilipendî di ogni maniera. In generale però il sapere trionfò ovunque, ed i sapienti presto o tardi in vita o dopo raccolsero il tributo della gratitudine e del rispetto, e talvolta ancora del culto e dell'adorazione. In tutti i casi, sia nel prospero e nell'avverso evento, l'uffizio ritenne la qualità *gratuita* del santo e sublime mandato, nè i letterati ed i sapienti cessarono perciò di abbandonarsi ad ogni specie di fatiga, di abnegazione, e di sacrifizî per farsene degni, ed esercitarlo con coscienza amore e passione senza misura.

Le lettere come hanno i loro martiri ed il loro culto, hanno in conseguenza seguaci cultori e devoti a diverse gradazioni. Fra tutte le nazioni però la letteratura italiana primeggiò fin ora, e voglio sperare primeggerà sempre ad esempio ed emulazione di tutte le altre. Il profitto ed il guadagno sono scopo e caratteristica degl'intriganti e degl'ipocriti, e non de'veri letterati. In onor del vero, il sapere e le lettere hanno esercitato un uffizio che in Italia è stato tenuto per altissimo e santissimo più che altrove, nè fra gl'Italiani son mancati mai di coloro che volessero esercitarlo volontariamente e ad ogni costo. Renderlo affatto mercenario egli è lo stesso che degradarlo; imperocchè ogni

essa venale perde i suoi titoli alla stima vera ed all' ammirazione delle anime generose, essendo che nel prezzo ogni valore si trasfonde. Senza la divina fierezza e la superiorità ad ogni prezzo e profitto, quanti sommi uomini non sarebbero stati queglino che furono? E tu aurea mediocrità di fortuna indipendente, la quale ti fai lontana egualmente da' vizii e dalla durezza dell'opulenza, del paro che da' delitti e dalle afflizioni della indigenza, tu sei che costituisci, al dir di Romagnosi, la felice posizione de' figli d'Italia in rapporto alla *cordialità* ed alla *meditazione*. L'Arpinate oratore chiamava gli scrittori *animali della gloria*, e son convinto che di essa soprattutto convenga circondarli e gratificarli: e penso di vantaggio che se vogliasi dalla proprietà letteraria il maggior bene ed il miglior destino delle lettere e del sapere, sarà ben difficile di avere in appresso scrittori degni di cotal nome, o sia scrittori virtuosi superiori alle ordinarie passioni ed ai desiderii della grande universalità dei mortali.

Domandate agli onesti e buoni scrittori, se voglion meglio la diffusione de' loro libri o qualche ducato di più di guadagno, ed essi non faranno aspettare la loro risposta. Domandava io al virtuoso Cavalier de Cesare, vorreste voi meglio la maggior diffusione del vostro Errico d'Abbate, del vostro Manfredi, della mirabile Lega Lombarda, o i tardi benefizi della legge immaginata allo straniero? Ed ei rispondevami, la fortuna e la celebrità de' figli non si pospongon mai dai buoni genitori ad un meschino guadagno di loro conto. I libri sono i figli degli autori, e voglion essere giudicati come tali.

Coloro che mostrano fede d' innalzare la condizione degli scrittori, e di accrescerne la moralità e l' indipendenza accrescendo loro gli agi o le ricchezze, dan pruova di non aver consultato o di non aver fede nella storia: i più indipendenti, i più ingegnosi, i più originali scrittori non sono stati per avventura i ricchi ed i magnati. Se vogliasi posare il conto sull'attuale o sulla precedente generazione di una gran nazione, non si potrà fare ammeno di confessare che le eminenze e le notabilità delle scienze e della letteratura hanno in essa perduto tanto di originalità,

di merito, d'indipendenza e di coscienza, per quanto hanno acquistato di ozio, di fortuna e di ricchezza.

Le legislazioni fin ora conosciute hanno accordato più o meno lungamente ne' limiti de' propri Stati una certa proprietà letteraria, anche dopo la prima edizione: però io starei per dire che tutte, più o meno, hanno derogato a' principii di pura e stretta proprietà, e sono andate ad una creazione di favore, di privativa e di privilegio, contro della quale in grazia dell'ingegno e de' sacrifizi che duransi ad ogni opera della mente, non si è levata doglianza, anche per non impedirne il perfezionamento durante la vita degli autori, come dirò più apertamente in fine di questo discorso.

Una gran parte di coloro che sollecitano con tanto studio la proprietà letteraria, hanno accusato finora la scienza dell'economia sociale di brutto materialismo, e d'innalzar troppo la venalità: essi hanno notato che per l'economia le più nobili e generose virtù venivan posposte al freddo tornaconto del mercadante e del capitalista, ed alla scranna di costoro misurate, quasi non vi fosse sulla terra alcun'altra cosa più preziosa del denaro. L'accusa, se non è stata del tutto giusta, è stata in ogni caso generosa: l'economia ne ha profittato, se non altro in quanto alla scuola italiana, la quale non ha mancato di domandar ajuti alla potenza del sapere, e di riconoscere valore e valore grandissimo nelle opere dell'intelletto, che giustamente ha inalzate sopra le opere della mano. Essa ha pur dichiarato che la civiltà riconosce qualche altro capitale eminentemente produttivo, fuori delle cedole di banco e dell'oro, dell'argento e de' poderi, ed ha proclamato in fine che il sapere è il primo ed il più profittevole de' capitali. Quindi a giusta ragione oggimai l'economia rivolge a costoro i suoi rimprocci, accagionandoli di *oscurantismo*. Il valore di un libro sta nel suo merito, e nel bene che è capace di produrre; valore inapprezzabile e superiore sempre a qualsivoglia prezzo de' cataloghi delle librerie: quindi ricompensabile nella persona come si ricompensa la virtù, cioè cogli onori, colla gloria, col rispetto, colle pubbliche rimunerazioni, non esclusi gli uffizii ed il governo della repubblica.

Quando gli uomini potranno credere di aver pagato nell'alto prezzo di un libro il valore del merito e della virtù

del suo autore, potranno anche credersi dispensati del dovere di venerarne l'autore, e di deporre la loro offerta nel tempio della fama ove quegli è collocato. E d'altra parte la società si potrebbe credere prosciolta per essa da ogni altra obbligazione verso di lui, ed in grado di rompere ed alterare senza ingratitudine quel commercio di *uffizi e quello scambio di utilità tra gli scrittori e la società*, di cui all'occasione della industria favellai nel precitato opuscolo delle *Considerazioni economiche*. Non saprei in questo caso tutto disegnare il quadro de' disordini economici e sociali che ne seguirebbero; tanto tristo e desolante mi si presenta dinanzi, questo che altro non è che il final risultamento della ipocrisia del sapere.

In reassunto dunque di questa parte del discorso, ricorderò ai leggitori di buona fede il male grandissimo che ha fatto e fa tuttora all'umanità ed anche alle lettere la venalità de' letterati: che l'altezza e la sublimità dell'uffizio riposano sulla gratuità e 'l nobile e costante esercizio della virtù: essere certo che le migliori opere di cui possano le lettere vantarsi, non siano state inspirate dalla speranza di un gran guadagno o dell'arricchimento. L'ardente amor del bene e del vero, la stima de' dotti, una semplice corona di lauro, una lapida, la immortalità del proprio nome; ecco le nobili cagioni delle opere più celebri e più utili pel genere umano. Guai alle opere dettate per comperare con esse il pane, o inspirate dalla speranza o dalla promessa dell'oro! Chateaubriand medesimo, Lamartine, Walter-Scott, e tutti coloro che si citano da' fautori della proprietà letteraria per provarne il vantaggio o la necessità, non scrissero già le loro opere per ritrarne quel che ne han ritratto: e se non sono essi disonorati dall'enorme prezzo ricavato da' loro manoscritti, non è men vero che i manoscritti del Tasso, di Camoëns, di Milton e di tanti altri de' quali son note le sorti, siano superiori a manoscritti de' primi e per merito e per valore.

§. III.

La proprietà letteraria non sarà profittevole agli autori, o il loro profitto sarà impercettibile rispetto agl' infiniti danni che ne deriveranno alle società civili ed alla umanità in generale.

In tre modi gli autori possono cavar profitto pecuniario dalle loro opere, e sono: vendendo il manoscritto, elevando il prezzo della stampa, impedendo nel proprio paese e fuori che durante la loro vita e dopo la morte di loro abbia luogo alcuna ristampa per conto altrui. Ora, il primo modo è fuori disputa; imperocchè presentemente non è vietato ad un autore di vendere il suo manoscritto al maggiore offerente. Cotal pratica è del tutto regolare e ragionevole; essa mette in atto la vera alienazione della proprietà, da che il venditore ed il compratore sono liberi di convenire tutti i patti e le condizioni che vogliono, quegli stessi che le leggi guarentiscono in ogni altro contratto di compra e vendita. Il secondo modo neppure può influire nella soluzione della proprietà letteraria che si vagheggia; essendo anche oggi in arbitrio degli autori di elevare il prezzo de' loro libri, non ostante ch' esso sia regolato, non dalla sola importanza del subbjetto, ma dalla spesa e dallo spaccio presuntivo. Ed a dire il vero, le opere più elevate, le più astruse, le più degne e sublimi sono le meno pagate, perchè le meno lette, e le meno lette perchè le meno comprese, attesocchè immediatamente alla portata di pochi, e nell' interesse di coloro che in allora non sono in grado di apprenderle: esse sono fatte per le future, non per le presenti generazioni, preludiano ed aprono l'avvenire, non adulano il presente, e ne favoriscono le condizioni, e pretendono ad allungarne la durata. D'altra parte, son rari gli autori che stampano per proprio conto, e pochissimi quelli che sono autori per profitto. Resta il terzo; ma, ecco, questo mezzo a quante difficoltà va incontro, e come alla fin fine si perde in una inutile angaria per l'universale, ed in un impercettibile benefizio per gli autori.

Guardato quanto all'estero, occorreranno tanti trattati diplomatici quanti sono gli Stati inciviliti in cui evvi una

tipografia. Un solo che ne sarà escluso basterà a neutralizzarvi e distruggervi il provvedimento e tutta l' opera de' trattati. Occorrerà ancora che i Governi tutti pubblichino delle nuove leggi proibitive doganali, che raddoppino la loro barriere, che levino nuove armate per impedire il contrabbando librario, che una nuova legislazione penale s'introduca fra le nazioni, che altra nuova fecondissima causa di gelosie e rivalità, di rappresaglie, di guerre e di altri flagelli internazionali si dissemini sulla terra. Ed una legislazione di nuovi creati delitti vorrebb'essere uniforme, e però progettata e discussa in un congresso di legislatori comuni a tutto il globo, e dovrebbero essere tutti i popoli egualmente capaci di un medesimo sistema, ed una identica legislazione dovrebb'essere possibile più di una raccolta di princìpi che dicesi diritto naturale, o di una sola ed unica religione .... Quali sogni, quali utopie!!!

E tutto questo neppur basterebbe allo scopo cui mirano i fautori della nuova proprietà letteraria. Sarebbe d'uopo per giugnere all'intento che una pace universale non venisse a sospendere la forza de'trattati, e che gli autori durante la loro vita, o i loro eredi e successori *in infinitum* avessero de'mandatarii in tutte le città, per non dire in tutte la terra di questo globo, per vegliare ai loro interessi e reclamare la esecuzione de'trattati medesimi, per intentare liti ad ogni occorrenza, per dar querele in tutti i tribunali, e finire di riempire così il mondo di liti e di processi. E questi altra piaga vuolsi aprire sugl'impiagati corpi sociali! Son poche veramente le cagioni de' litigii e delle incriminazioni, son piccioli e ristretti i codici delle pene, uopo è che si aumenti la categoria de'reati! Ma poi a che tutto questo? Per raccogliere qualche miserabile moneta, la quale Dio sa se giungerà mai all'autore ed ai suoi eredi.

In quanto all'interno, la quantità degli ostacoli è minore: però nel valutare i vantaggi degli autori debb'essere tenuto conto del numero maggiore degl'intrighi e delle passioni de'vicini, ovvero degli uomini a contatto.

Il male generale ed i gravissimi danni ed inconvenienti sociali che la sollecitata proprietà letteraria richiamerà sui consorzii civili, sono talmente spaventevoli, che oso dire di esser difficile di giungere a tutta raccorne la serie, ed in ogni

caso è certamente superiore alle forze ed allo scopo di questo dettato. Pertanto non ometterò di numerarne alcuni, e basteranno essi soli a spaventare ogni cittadino illuminato, e gli stessi onesti fautori di quel ventilato concepimento.

Nella generale mediocrità di fortuna degli autori, e nell' avversione de' letterati e scienziati a tutte le pratiche della tipografia e libreria, la privativa della stampa cadrà nelle mani di pochi tipografi o speculatori: di quì il monopolio sotto il cui giogo dovrà curvarsi questo ramo importantissimo del traffico, il quale a modo di tutti gli altri vive e si alimenta di concorrenza e di libertà, e per esse prospera e progredisce. E non solamente la libreria, ma la tipografia ancora ne riporterà danni senza numero, e migliaja di famiglie in ciascun paese, e molte centinaja di migliaja di famiglie in Europa e fuori anderanno mancando di lavoro, di occupazione, di sussistenza.

Il numero de'leggitori fu e sarà sempre in ragion composta della notizia e fama de'libri, del basso prezzo de'medesimi, de' bisogni crescenti del sapere, e della diffusione de' lumi e della educazione. La proprietà letteraria, fondatrice del monopolio e distruttrice della concorrenza tipografica, diminuendo il numero de' libri, ed innalzando indispensabilmente il prezzo de' medesimi, ridurrà grandemente il numero de' leggitori, spegnerà l' amore, l' abito e la passione del leggere, e menerà per via, se non brevissima, certamente sicura ed infallibile ad impedimento di progresso, e forse ancora a retrogradamento sociale.

Confesso di non comprendere il linguaggio di coloro che in cotal disputa fanno molte volte sentire la simpatica voce *concorrenza*. Ma come concorrere nella riproduzione di un'opera quando la legge ne ristringe il diritto ed il potere in un solo? Essi la confondono colla concorrenza di concepire e dettar libri consimili; ma non è per questa che si teme e si spera da ambo le parti; ancorchè io sia convinto che la *concorrenza* sia tanto minore, quanto meno diffusa sia la istruzione, e la diffusione del sapere sempre proporzionata alla maggiore o minore diffusione de' libri e della stampa in generale.

Quando io penso a cotal legge che tende velatamente a creare perpetui fedecommessi in fatto di opere intellettua-

li, mi ricordo con un sentimento di timore e di raccapriccio di quelle istituzioni le quali non si restringevano soltanto a fedecommettere le proprietà materiali, ma consecravano la perpetua trasmissione de' *titoli* e *degli onori*. La creazione di quelli è un funesto preludio del ritorno di questi. Secolo XIX vorresti tu accettare il fatale mandato!

Ed a coloro che amano d'intrattenersi intorno ai vantaggi e danni puramente materiali, domando io, e la produzione ed il commercio delle carte non ricevono forse vita dalle tipografie? Il danno di queste non è che la rovina di quelle: ed il falegname, il ferrajo, il proprietario di carbon fossile e quello degli olivi perdono anch' essi nella perdita e nella rovina di quella industria. La economia, la varietà, la nitidezza e la correzione delle edizioni non saranno più la naturale e giusta conseguenza della libera concorrenza, bensì dipenderanno dal gusto, dal capriccio, dalla ignoranza o dalla sordidezza di uno come uno, o di uno fra più e molti eredi di uno scrittore. Tuttavolta, sembrerà tutto poco quando si pensi alla possibilità di un rifiuto per una delle infinite cagioni che possono determinare un erede o altro interessato alla ristampa delle opere utili e di quelle de' grandi scrittori. Le opere complete ad esempio di Telesio, di Campanella, di Vico, e di tanti altri massimi napolitani sono divenute rare. Supponete la legge sulla proprietà letteraria, e supponete di vantaggio che nuovi divini ingegni come quelli si riproducano in nuove opere, e che la mancanza di queste si ripeta, e tantosto sarete costretto a convenire che esse o non potranno riveder la luce, o giungeranno forse sì e forse no dopo una o due generazioni d'indagini a rinvenire i veri eredi, a fermar qualità e diritti con costoro, di trattative per ottenere consensi e stabilire le condizioni del premio e 'l modo di riscuoterlo e ripartirlo con guarentigia e sicurezza tra loro. E questo per le opere degli autori nazionali. In quanto alla ristampa delle opere di Montesquieu, Massillon, Racine, Bacone, Locke, Kant e di tutti gli altri oltramontani, io sto per sostenere ch' egli è impossibile di giungerne a capo: la serie delle difficoltà e degl' inciampi è innumerevole, e non vi sono costanza di carattere, amore inesauribile di bene e prospettiva lusinghiera di profitto, che siano sufficienti a determinare uomo qualsiasi a tentarne la impresa. 8

Nè le traduzioni e riduzioni sarebbero mezzi sufficienti ad eludere la legge, essendo ambedue, nel caso della proprietà letteraria, vietati ripieghi, cavillazioni da foro, ritrovi attentatorii di quella proprietà che si vuol creare, e di natura da dover essere allora per logica deduzione rigorosamente puniti. Byron non è men Byron nelle sue opere in inglese, che nelle voltate in italiano o francese. Ogni principio diverso è un errore, o una derisione.... E pure a vista di tutto ciò vi sono moltissimi che si fanno campioni della nuova proprietà letteraria.

Ma io non dissi tutto: per opera di quella legge vedrassi la insaziabile genia de' *redentori di liti* come torma di locuste invadere questo nuovo e vergine campo di traffico, i quali mettendo un *obolo* nelle mani degli *aventi diritto* alla proprietà letteraria, ne ammasseranno una quantità immensa sulla loro malnata testa, ed eleverassi un argine alla rapida diffusione de' libri di religione, a tutto dispetto di coloro che predicano, che insegnano, che difendono la religione tutta amore e carità. Iddio non permetta una legge mercè la quale non sia libero di ristampare le impareggiabili opere dell'Aquinate, le nobilissime del Segneri e del Valsecchi, e la purgatissima ammirevole arte della perfezione cristiana del Pallavicino, o la imitazione di Cristo del Gersone, sia nel suo testo sia come fu volta dalla latina in italiana favella dal Cesari: una legge in somma cui sia dato impedire all'età nostra ed alle future di specchiarsi ne' sublimi concetti ed insegnamenti de' migliori lumi della fede de' padri nostri. E non sarà empia per avventura una legge di cotal fatta? Ed i libri di morale ed ascetici ancora, non sono forse degni di estesissima e libera diffusione d'appresso ai libri di religione?

Il primo ed essenziale carattere di ogni giusta legge sta nella sua universale applicazione: la legge di cui trattasi, dovrebbe nascere piena a ribocco di eccezioni. Certamente è dovuto il titolo di autore tanto a chi pubblica dieci volumi, quanto a chi mette a stampa un articolo da giornale. Ebbene, non vorrà per certo impedir questa legge che un giornale non riporti gli articoli di un altro quando questi nol volesse: e laddove aspiri anche a cotal fine, vorrem senz' altro un mezzo facile e disbrigativo per distrug-

gere il giornalismo. Fosse questo il segreto scopo di quel trovato ? È credibile. Per lo contrario, sanzionando una eccezione per le opere periodiche, e semi-periodiche, l'eccezione assorbirebbe la regola, essendo che queste opere rapdresentano tre quarti della stampa del secolo XIX....

A coloro che innalzano la pretesa proprietà letteraria ad un provvedimento d'indipendenza, ad un antemurale alla corruzione degli scrittori, io raccomando di riscontrar le storie, e dirmi se la venalità degli scrittori sia stata maggiore o minore prima o dopo che sono state pubblicate ne'diversi regni le leggi che assicurano agli autori un privilegio fino a 5 o 10 anni dopo la loro morte. Rammentisi ognuno che non mancherà mai ai potenti ed ai prevaricatori di assicurare ad autori venali il doppio ed il triplo di quanto potrebbero sperare da una e più edizioni fortunate. Se gli esempi non facessero onta a molti, ne avrei moltissimi a mettere in luce.

Per fine, invece di pensar tanto all'interesse di alcuni privati, al quale essi stessi non han sognato finora, perchè non pensare invece al pubblico interesse e sociale? È certamente, benedetta e ricordata dovrebb'essere per tutti la gran sentenza del sommo politico Fiorentino » *dove una* » *cosa senza legge opera bene, non è necessaria la leg-* » *ge* » (sulla prima deca di Tito Livio). E vorrebbe pur essere ricordato ed applicato l'alto insegnamento del chiarissimo Gio. Domenico Romagnosi (Principi fondamentali del dritto amministrativo) » *dove una cosa senza la legge* » *opera bene, la legge sarebbe perniciosa e contra di-* » *ritto* ». I divini ingegni di Socrate, di Platone, di Pitagora, di Cicerone, di Plutarco, di Tacito presso gli antichi, e tutti i grandi uomini della repubblica delle lettere dal loro rinascimento in poi, han domandato libertà di pensiero e tolleranza, e non mai proprietà letteraria e leggi come quelle che vanno malignamente escogitandosi oltremonti. Uopo è convincersi una volta che senza la proprietà letteraria le lettere operano e possono operar più che bene. Il diritto, o per dir meglio, il dovere dell'autorità sociale non consiste, come erroneamente fu creduto, di proibire per proteggere, ma di proteggere lasciando fare.

Uomini che reggete il freno delle nazioni, legislatori d'ogni natura e denominazione, non dimenticate, per Dio,

il sublime precetto del prelodato Romagnosi, il quale in quel suo articolo sul libro del nostro Cavalier Bianchini, nome in onore agli economisti e carissimo ai suoi amici, intitolato *De' reati che nuocciono all' industria, alla circolazione, alle ricchezze ed al cambio delle produzioni*, chiama zotico e perniciosissimo l'istinto di regolar tutto, e soggiugne, che se fa talvolta onore alla volontà de' governanti, fa torto al loro giudizio, e grandissimo detrimento all' umanità.

Del rimanente quand'anche un sacrifizio sia imposto agli scrittori permettendo la riproduzione delle loro opere, dopo la morte de' medesimi e fuori il proprio Stato, non è poi tale da dirsi grandissimo; imperocchè il consorzio civile lo dimanda a titolo di ricambio di uffizî, ed in tal ricambio la proporzione non fu mai rotta a tutto danno degli scrittori. Nella giustizia, in quella civile equità che poggia sull'uguaglianza tra individuo ed individuo, e nell' utilità del maggior numero in quanto ai rapporti tra l'individuo e la società, tutto avvolgesi il germe primordiale d'ogni consorzio e del sociale incivilimento. I riguardi alla proprietà privata non debbono estendersi fino alla conculcazione della pubblica, che le leggi hanno per primo dovere di proteggere e custodire: nè debbono in alcun caso fomentare l' egoismo naturale, il quale fatto gigante proscioglie o rompe senza freno i vincoli ed i legami d'ogni interesse sociale.

Cinque emulazioni principali concorrono alla composizione e conservazione d'ogni politica società : la fondiale, la industriale, la commerciale, la dottrinale e la patriziale: ciascuna di esse tende ad usurpare sulle altre, ed agogna monopolj e privilegî. Ridurre questa ad individualità, ecco la prima funzione ed il primo dovere de' reggitori degli Stati. E tal funzione vuol considerarsi, dirò con Romagnosi, il pendolo moderatore della macchina sociale. Le querele dell' egoismo di ciascuna sorgeranno da tutte le parti discordanti tra loro e sempre in lotta: esse romperanno l' equilibrio, indeboliranno la vita sociale, e fermeranno il suo corso al solo, al vero incivilimento, se il grande auriga dello Stato non renda giustizia a tutte, soggettandole tutte alla giustizia pubblica, mirando nelle sue sentenze e nelle sue opere al tornaconto universale, su di che la forza e la sicurezza degli Stati si eleva e si mantiene.

Se a tutte le predette cose aggiugnerassi, non esservi scrittore il quale possa negare alla sua coscienza la confessione di andare obbligato del suo sapere ai benefizii della società, agli educatori, alle biblioteche, alle università, alle accademie, all'antecedente sapienza di tutte le età decorse, ai libri già pubblicati, al complesso di quanto n'è entrato nella mente per la via de'sensi, e che esattamente ed assolutamente non può dirsi sola opera della natura; sarà facile di dedurne non essere poi tutto suo il lavoro, o il trovato del suo ingegno, ed esser perciò giusto di restituire alla società quel che dalla società è stato tolto.

Dal fin qui detto non tirerò io già la rigorosa conseguenza, che durante la vita dello scrittore non debb' esser rispettata la proprietà delle sue opere. Questa guarentigia, a mio giudizio, debb'essere accordata più all'interesse morale che al materiale dello scrittore, e può ben dirsi un provvedimento il quale senza molto invadere i diritti della società, merita di essere conservato a motivo che coopera e provvede all'incremento e perfezionamento delle opere dell'ingegno, il che avviene sempre durante la vita degli autori, e pur rientra nell'utilità universale. La storia bibliografica non ci mostra forse come molti e gravi scrittori abbian dapprima ritirati tutti gli esemplari di una edizione, e come tutti siano andati emendandoli ed arricchendoli, profittando del paro delle proprie meditazioni, e delle lezioni del giudizio pubblico? E vorrei di vantaggio che non una legge sulla proprietà, ma che una provvida legge, degna de' governi che aspirano al titolo d'illuminati, essenzialmente rimuneratrice, assicurasse agli autori delle grandi opere del sapere ricompense ed onori, non deferibili dal capriccio e dalle deferenze de' potenti, ma dalla manifestazione sociale la più solenne e la più sicura del vero e giusto merito delle opere dell'ingegno, togliendo per norma l'importanza del subbietto ed il numero de' volumi diffusi. Se i fondi accademici, e destinati alla pubblica istruzione verranno una volta distribuiti con giustizia e pel pubblico bene, si avrà ben di che gratificare a larga mano i propagatori de' lumi e del sapere.

Ma già dissi più di quel che voleva dire...., e so pur troppo di non essermi dato di vedere tanto bene consegui-

to; ma mi conforta che quanti desiderano che qualche cosa al tutto generosa e disinteressata, al tutto remota dalle prepotenti ambizioni, dalle compitrici avarizie, e da quella peste per cui abbiamo dovuto accettare un nuovo vocabolo, voglio dir l'*egoismo*, mi applaudiranno, e mi ajuteranno nella sentenza che quì per me si sostiene.

MATTEO DE AUGUSTINIS.

Della proprietà letteraria.

Mentre la Francia procura di estendere al di là del suo territorio il diritto della proprietà letteraria de' suoi scrittori; mentre la Confederazione Germanica, composta come ognun sa, per la maggior parte, di piccioli Stati, si ha con lungo e perseverante studio procacciato alla fine questo vantaggio; mentre l'Italia, che in molte sue condizioni a quella confederazione si rassomiglia, invidia e sospira gli accordi medesimi che hanno dato agli autori alemanni il dominio delle opere del loro ingegno; mentre le Sicilie acclamarono come un benefizio la legge che pochi anni sono (1) concesse loro esplicitamente questo diritto, presupposto appena e adombrato nel nostro codice criminale (2); mentre in somma una opinione che sinora è stata, per quanto a me sembra, universale, considera la proprietà letteraria come la più sacra di tutte le altre, alcuni valentuomini sicuramente disinteressati, perchè scrittori di opere sempre lette e pregiate in Italia e fuori, hanno tra noi levata la voce a combatterla come un errore, e non contenti di sostenere che questa proprietà è nociva al civile progredimento della so-

---

(1) Decreto del 5 febbraio 1828.
(2) Art. 323 delle leggi penali.

cietà, sono anche passati a volerla divellere dalle sue radici, negando che i pensieri degli uomini, divulgati una volta per le stampe, debbano mai più appartenere ai loro autori, ai quali secondo essi non dovrebbe spettare altro dritto, che quello della vendita del manoscritto, o della sua stampa per la sola prima edizione, esaurita la quale dovrebbe esser lecito a chicchessia di ripeterne e di rinnovarne quante altre volesse.

La stima grande che io fo di questi nostri onorevoli concittadini, i buoni ammonimenti che son uso a trarre da' loro scritti e dalle loro parole, e soprattutto la nobilissima cagione che li muove a mettersi in campo per procacciare alla umanità una istruzione più libera più abbondante più facile e meno dispendiosa di ciò ch'ella sarebbe a loro credere, se le opere dell'ingegno invece di essere di un uso comune come l'aria e la luce, fossero la facoltà degli autori e de'loro eredi, come i campi le macchine e tutte le altre cose capaci di essere possedute, mi hanno al primo tratto condotto a dubitare del sentimento che io seguitava non solo come generale fra'popoli intelligenti, ma come vero ed incontrastato.

Venuto inaspettatamente in cotesta incertezza, ma sentendo nel cuore una tal qual renitenza a rendermi capace della novella dottrina, mi è surto nel pensiero il divisamento di esaminare e di speculare con diligenza se la opinione più generale era di quelle che talvolta le nazioni abbracciano senza considerazione e senza discernimento, qual si fu un tempo, ed è ancora in parte, quella del sistema proibitivo, o pure se ella appartiene a quell'ordine d'idee proprie della civiltà moderna, le quali nascono dopo lunghe e profonde osservazioni nella mente de'filosofi, e sono poscia ratificate come utili e vere dal giudizio pubblico, qual'è oggi quella che concerne la necessità della educazione del popolo. Siffatto esame, a riuscire profittevole al mio proponimento, doveva versare sopra due principali punti, il primo de' quali consisteva nell'indagare se le opere dell'ingegno e più propriamente quelle che si divulgano per le stampe sono naturalmente e moralmente capaci di costituire una proprietà dell'uomo individuo che le ha create; il secondo consisteva

nel porre in chiaro se questa proprietà, sicurata e guarentita dalle leggi come tutte le altre, è fatta per nuocere o per giovare all'interesse dell'universale.

Or io dopo aver fatte con animo ingenuo ed amico del vero queste importanti investigazioni, le verrò con franchezza esponendo in questo mio breve ragionamento, il quale servirà come di compimento o almeno di appendice al mio più esteso lavoro intorno agli *odierni uffici della tipografia e de' libri*, che tre anni sono vide la luce.

I.

Il dritto di proprietà che è cardine e fondamento di tutti gli altri, è quello che l'uomo ha ricevuto dalla natura sopra sè stesso, ossia sulle sue facoltà naturali e morali. Di fatto non potrebbe dirsi che l'uomo possiede una terra, se non gli fosse dato di andarci tutte le volte che gli conviene, di vangarla di ararla di coltivarla a suo modo, di raccoglierne i frutti, di farne in una parola l'uso e l'abuso, che a dimostrare la pienezza del dominio solevan dire i romani giureconsulti. Però comunque si voglia definire e comprendere il diritto di proprietà, la sua origine si troverà sempre in quel potere che non si compra e che non si vende: il poter della vita e della volontà che della vita nasce compagna. Parlo della sua origine naturale, poichè la sua origine civile sta nelle leggi positive, le quali vanno ora scemando ora crescendo ora modificando i diritti naturali degli uomini; opera nella quale esse procedono con maggiore o minore discernimento, secondo i tempi e i costumi, avvicinandosi o dilungandosi dallo scopo della comune utilità ch'elle dovrebbon sempre seguire. Per nostra buona ventura le leggi che reggono presentemente i popoli inciviliti, guardano più che mai a quel santo fine del vantaggio più esteso ed universale che produrre esse possano fra di loro; e se noi le vediamo dappertutto così sollecite di riconoscere di mantenere e, di allargare ne'cittadini i varii diritti della proprietà, e principalmente quelli della proprietà industriale, uopo è che una cagione importante lor dia questo impulso. Que-

sta cagione la scienza economica la ritrova in uno de' suoi più costanti ed avverati precetti, cioè che *dovunque la proprietà è ben circoscritta e guarentita la produzione si aumenta, e dovunque per l'opposto essa è malsicura ed incerta la produzion diminuisce*. Sopra questo precetto le più sagge legislazioni di Europa hanno sbandito dagli Stati ad esse soggetti i pascoli e le terre a comune, con immenso ed evidentissimo accrescimento delle ricchezze armentarie e campestri; e fo capitale della intelligenza de' miei lettori per non trattenermi più oltre intorno alla dimostrazione di questo vero, e per camminare con maggiore speditezza nella disamina che mi ho proposta.

Sembrami che questa disamina sarebbe in breve e pienamente compiuta, e che le ragioni favorevoli alla proprietà letteraria trionferebbero, laddove ripigliando e seguitando io i principii che dianzi ho esposti, riuscissi a trovare che questo novello e contrastato diritto raccoglie in sè quattro convenienze, la prima delle quali io chiamerò *naturale*, siccome quella che sta nella stessa natura, donde deriva la opportunità e facilità di poterlo l'uom conservare ed usare; la seconda *economica*, perchè a tutte le leggi economiche della produzione soddisfa; la terza *morale*, perchè la dignità degli autori, il decoro della scienza, ed i costumi del popolo se ne vantaggiano; e la quarta finalmente *civile*, perchè dalla legge civile utilmente ordinata. È chiaro che la convenienza *naturale*, siccome quella che dee porre in evidenza il fondamento e la possibilità del dritto, e la *civile*, siccome quella che lo riconosce e consacra, sono le sole che vanno trattate in questa prima parte del mio ragionamento, e che le rimanenti due vanno meglio comprese nella seconda, in cui ho promesso di trattare del vantaggio o del danno che la civil comunanza doveva aspettarsene. Or vediamo prima di tutto se il dritto è fondato sulla natura.

È fuori di ogni dubbio che l'uomo non solamente può, ma dee trarre profitto dalle facoltà che la natura gli ha dato appunto perchè egli ne divenisse al possibile potente e felice. Quella tralle sue facoltà che più di ogni altra può dirsi *sua*, quella che niuno gli può togliere o limitare, è certamente

l'ingegno; dono veramente divino, e che per quel maraviglioso coordinamento che ha renduta la felicità sociale indivisibile dalla felicità individua, serve più di tutti gli altri a diffondere la civiltà la dignità e la ricchezza ne' popoli e nelle famiglie; dono mercè del quale le picciole sorti dell'uom privato sono strettamente congiunte cogli alti destini, e colla più durevole età dell'umana specie. Ciò posto, io non so perchè la natura ci avrebbe forniti di una dote di tanta importanza, e talmente nostra, che noi possiamo a nostro talento o lasciarla languire ed anneghittir nella inerzia, o coltivarla ed affaticarla nello studio di tutto ciò che può tornar utile all'uman genere, se ciò non fosse per indirizzarla al nostro vantaggio, inseparabile, come vedemmo, dal vantaggio dell'universale; e se ella non ci avesse dato anche in questo lo stimolo della propria utilità, ella avrebbe prevaricata la più ferma ed inalterabile delle leggi che governano gli uomini, quella che li sospinge alla fatica per migliorar la loro condizione, e per far loro godere il più che si può i comodi ed i piaceri del viver civile.

Molti, anzi quasi innumerabili, sono i modi co'quali si spende dall'uomo il suo ingegno, il quale accresce valore a tutte le sue occupazioni, anche alle più rozze e più basse; di tal che più forte diviene per sino il salario di un guardiano di armenti, se egli può meritar la lode d'intelligente. Tra questi modi il più nobile ed il più vantaggioso alla società è quello che la mente esercita sopra sè stessa, coltivando e raffinando le sue facoltà collo studio e colla meditazione, allontanandole per così dire dalla vita materiale, facendole ricche di pensieri e di cognizioni, e servendosi da ultimo del sapere acquistato per disseminarlo fra' popoli, quasi una pioggia salutare e fecondatrice, per mezzo di quella seconda e possente parola che fu sconosciuta agli antichi, che diede alle umane cognizioni perpetua vita, e che ha mutato i destini del mondo moderno.

E quale stretto legame riunisca insieme lo stato letterario e scientifico della società, colla floridezza delle sue arti, de' suoi commerci e della sua agricoltura, io per favor del Cielo non ho bisogno di dimostrarlo, in un tempo in cui l'impero della forza va decadendo un dì più che l'al-

tre in faccia all'impero della ragione, ed in cui questa intima corrispondenza non incontra più oppositori, se non se nella più bassa ed ignara plebe. Però non credo che tralle persone di qualche discorso ci sia nessuno il qual mi voglia negare che per la stampa di un buon libro la società riceva dal suo autore un servizio più o meno importante, e che quindi ella non abbia l'obbligo di rimunerarlo, com'ella fa di tutti gli altri servizii che le sono renduti. Quest'obbligo è tanto più sacro, in quanto che coloro i quali si danno alla coltura dell'intelligenza, debbono di necessità allontanarsi da tante professioni produttive e ricompensate, debbono, prima di acquistare un certo nome che dia credito alle loro opere, spendere per il loro sostentamento, per la loro istruzione ed anche per far le loro pruove un ingente capitale di anticipazione, e debbono finalmente correre tutti i pericoli di un aringo soprammodo incerto e spinoso. Parmi dunque indubitato che il diritto abbia il primo suo fondamento nella natura e nella ragione.

Ma si dice, come in principio accennai, da taluno de' miei onorevoli contraddittori, che anche riconosciuto il diritto degli autori, ed il dovere di rimeritarli delle loro fatiche, si l'uno che l'altro hanno compiuto il lor corso e si sono estinti col solo fatto della pubblicazione dell'opera e del vantaggio che l'autore ha ritratto dallo spaccio della sua prima edizione, venduta la quale a quel maggior pregio che a lui è piaciuto, il riserbargli il monopolio delle susseguenti sarebbe un abuso nocivo alla società, la qual dee trovare nelle opere una volta stampate un libero e comune patrimonio di sapere e di utilità, col solo carico di dover pagare ai librai la riproduzione materiale di esse. Il consulto di un fisico, il quaresimale di un prete, il placito di un avvocato, seguono a dedurre gli opponitori, si pagano una sola volta, e giusto è che una sola volta si paghino pure le opere dell'ingegno consegnate alla stampa; se il tornarle a stampare costasse a chi le ha composte una rinnovazion di fatica, allora una rinnovazione di premio sarebbe dovuta; ma uno essendo stato il lavoro, uno conviene altresì che sia l'onorario; se l'autore aspira a nuovi guadagni faccia nuove composizioni, e non consideri quelle che ha pubblicate una volta come un capitale inesausto e perpe-

tuo, il che è contrario alla loro natura, induce inclinazione avara e venale ne' ministri della scienza, genera quella specie di letteratura frivola efimera ed acciabattata, che dicesi *mercantile*, ed intende a far diminuire nel popolo gl'istrumenti dell' istruzione.

Queste sono, s' io non vo errato, le opposizioni che vengono fatte al diritto della proprietà letteraria, qual egli è inteso generalmente; ed io ho cercato piuttosto di afforzarle che d' indebolirle, poichè non voglio sopra di esse una vittoria facile, ma una vittoria piena e durevole; il perchè partitamente, e secondo mi cadrà in acconcio, senza dipartirmi dalla distribuzione del mio discorso, le andrò combattendo.

Una grande, una incommensurabile differenza passa tra' servizi che prestano alla civil comunanza coloro che consacrano il loro ingegno a giovarle nel particolare ed in un modo circoscritto dal tempo dallo spazio e dalle occasioni, e quelli che le prestano nell' universale gli autori colle loro opere messe a stampa. Una tal differenza si mostra evidente e lampante in quegli uomini che l' una e l'altra maniera di uffizii hanno compiuta nel mondo, e certo tutte le lezioni date dal Cujacio a Tolosa, tutti i consigli dati ai loro penitenti dal Bossuet e dal Bartoli, tutte le sentenze pronunciate nelle loro cancellerie dal Lhôpital e dal D' Aguessau, tutti i consulti dati dal Sydenham e dal Boerhave ai loro clienti inglesi e olandesi, non produssero a gran pezza nemmeno la millesima parte della utilità che produssero e che ancora producono i loro scritti immortali. Questi esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito, ma i pochi addotti bastano perchè si cessi dal mettere in paragone il vantaggio che procacciano alla società i professori di legge, i sacerdoti, i giudici, i dottori di medicina ed altri produttori di servigi non materiali, con quello ch' ella riceve dagli eccellenti scrittori di legislazione, di pietà, di dritto, di arti salutari, e via discorrendo. E siccome differente è il vantaggio, così è pur la difficoltà e la fatica coi essi si fanno incontro; a trionfar delle quali ed a riuscire a buon porto debbono concorrere colle disposizioni della natura tali e tante altre condizioni, che rare volte si ottiene da chi si pruova in questa palestra, la lode di scrittore conosciuto, rarissime quella

di scrittore applaudito, e quasi mai la maggiore di scrittore duraturo; nè tacerò che anche la fortuna ha gran parte nel destino de' libri, molti de' quali divengon famosi o restano oscuri, in modo del tutto contrario al loro valore, aspettando di esser messi al posto che loro si addice un giorno nel quale gli autori hanno già goduta la parzialità, o hanno già sostenuta l'ingratitudine de' loro contemporanei, e nel quale forse già dormono il sonno inconsapevole del sepolcro.

Ad ogni modo un libro che sia riputato e desiderato dall'universale riunisce in sè le preziose qualità di un amico e di un servitore, vigile ed apparecchiato a rispondere a chi a lui si rivolge, ad istruirlo, a divertirlo, a trarlo di errore; e ciò in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, in tutti i momenti, e, quel che più monta, sempre collo stesso ordine colla stessa disposizione colla stessa grazia colla stessa originalità, e per dirla in una parola, colla stessa forma che lo ha messo in favore dell'universale.

E non senza il suo perchè mi sono avvaluto di questa parola *forma* per mettere sotto l'occhio de' miei lettori una sagace distinzione, suggeritami a questo proposito in una dotta conversazione da quel nostro luminoso ingegno e mio dolcissimo amico di Giuseppe Ferrigni, voglio dir la distinzione che passa, nelle composizioni scientifiche e letterarie, tra il *pensiero* e la sua *forma*. Il ***pensiero***, o, se si vuole il concetto e la sostanza di un libro, si è generato nella mente del suo autore mercè della lettura di altri libri, delle osservazioni, del discorso, di tutti insomma que' mezzi d'istruzione e di studio che formano un appannaggio generale e comune di tutti coloro che vogliono attendere ad erudire il loro spirito. Questo pensiero è così libero e così diffusibile di sua natura, che io lo paragono alla elettricità ed al calore, che dappertutto corrono e guizzano secondo le leggi dell'equilibrio, e tutta discorrono e penetrano la macchina mondiale. E sotto questo aspetto ben si dice che un'opera dell'ingegno appena divulgata e conosciuta nella repubblica letteraria è divenuta di dritto pubblico, ha esteso i confini di questa o di quest'altra scienza, ha insomma arricchito l'immenso tesoro dell'umano sapere, ed è al tutto uscita dalla potestà del suo autore. È questo meglio che un precetto di legge di morale o di economia, perchè è un fatto che si

è in ogni tempo avverato e si avvererà sempre; nè il diritto della proprietà letteraria potrà mai arrecare nessun intoppo a quella vasta e libera circolazione delle idee, che anima e modifica i secoli, e che da tutti i prodotti della umana intelligenza prende e conserva la parte che gli conviene.

Non è dunque il *pensiero* di un libro qualunque, che la legge assoggetta e mantiene sotto la proprietà del suo autore, ma bensì la sua *forma;* e ciò mi guida naturalmente ad esporre che cosa io desidero che s'intenda per la *forma* data al *pensiero.* La forma è quella modificazione quell'aspetto particolare quel disegno quella disposizione quel colorito quel metodo quella veste que' paragoni que' giudizii quella scelta e quella collocazion di parole, che danno a qualsiasi materia trattata in iscritto una fisonomia diversa secondo diversa è l'indole e diverso è l'intelletto di ciascuno scrittore, e che giustamente suggerirono a Buffon quel famoso detto che *lo stile è l'uomo.* Si compone dunque ogni libro di *pensiero* e di *forma,* se non che questi due elementi concorrono alla sua essenza con una misura molto ineguale, e taluni ve n'ha, ne' quali predomina il pensiero, come son per lo più le opere di scienze matematiche e naturali, taluni ne' quali signoreggia la forma, come possono dirsi in generale le opere di letteratura. In altri termini l'elemento del pensiero ha la maggior parte nelle composizioni che si traggono dalla memoria, e l'elemento della forma sovrabbonda in quelle che son dovute principalmente alla immaginativa. La mente dell'uomo è una specie di terreno in cui i semi dell'uno e dell'altro germogliano e vengon fuori. Serviamoci di un esempio che renda più sensibile la distinzione del *pensiero* e della *forma,* e prendiamo un libro notissimo a tutto il mondo, trascrivendo da una spiritosa dissertazione di Giuseppe Pecchio (1) l'enumerazione

(1) *Sino a qual punto le Produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della Produzione in generale, Dissertazione di Giuseppe Pecchio. Lugano* 1832. È un fatto veramente degno di nota che trattandosi un cosiffatto argomento dal Pecchio, il quale fu economista, egli non abbia mai fatto un sol cenno del diritto degli autori; ma da tutta la tela del suo discorso si conosce chiaramente ch' egli lo considera come inconcusso e fuor di quistione, e forse nol nomina perchè scrivendo, come io credo, in Inghilterra, non gli cadde in pensiero che alcuno lo dimenticasse.

ch'egli fa di tutti, a dir così, gl' ingredienti che cospirarono alla formazione di esso. « A prima vista, egli dice, si
» giudica un poema opera di un solo scrittore. Se si osser-
» verà però sottilmente si vedrà che molti avevano prepa-
» rato molti materiali al poeta. Esaminiamo col microscopio
» critico la Gerusalemme Liberata. Il verso endecasillabo è
» d'invenzione e lavoro Provenzale; l'ottava si vuole inven-
» tata dal Boccaccio, perfezionata dal Poliziano dal Bojar-
» do dal Berni dall'Ariosto. La lingua fu purificata nel lam-
» bicco di tutti i poeti precedenti. Molte delle sue similitu-
» dini sono fornite da Ovidio da Virgilio da Omero da Lu-
» crezio da Lucano. Il giardino di Armida fu suggerito col-
» l'isola di Alcina dall' Ariosto; la selva incantata egual-
» mente dall'Ariosto; i Maghi dalle novelle orientali; l'ar-
» gomento dalla storia delle Crociate; il carattere di Sofro-
» nia dalla Duchessa Eleonora, che il poeta pazzamente
» amava ». Questo elenco come ognun vede è molto imperfetto, e troppo ci vorrebbe a far l'inventario delle profonde e svariate cognizioni che ornavano la mente del buon Torquato, e che contribuirono alla formazione di quel nobilissimo monumento della moderna poesia. Ma quelle cognizioni medesime potevano ritrovarsi, e veramente si ritrovavano, in mille altre menti, in un secolo soprammodo erudito e studioso; se non che nella sola mente dell'immortal Sorrentino, elle potevano prendere quella maestosa architettonica ed armonizzata *forma* ch'elle vestirono; nè altri che il Tasso poteva dare al suo poema quella lenta e scrupolosa correzione che lo rende una delle opere più perfette uscite dalle mani degli uomini, e quella intenzione morale filosofica e religiosa che vi si ammira; nè altri che quell' ingegno poteva dare ai suoi prediletti campioni quella generosità quel valore quella indole franca e leale quella raffinata osservanza delle leggi della cavalleria, in somma quel bello ideale e poetico che li ha renduti modelli ed archetipi degli eroi cristiani. E chi altri che quell'anima fiera contemplativa e ritrosa poteva imprimere a' suoi versi quell' aura melanconica e sentenziosa, quell'armonia, quel suono, quell'artifizio che ad ogni orecchio esercitato alla italiana letteratura fa riconoscer di tratto le ottave della Gerusalemme?

Molte altre cose potrei soggiungere a rendere vie più

chiara e spiccata la distinzione per me proposta, ma me ne passo, sì perchè ciò mi menerebbe troppo lontano, sì perchè se io non sono riuscito a farla intendere insino ad ora, difficilmente potrò più riuscirci. Mi farò invece ad indicare in qual modo questa *forma* del pensiero, può dalla legge essere riconosciuta qual proprietà capace non solo di essere conservata, ma rivendicata ed alienata, come tutte le altre, da colui che n'è dichiarato padrone.

Per buona ventura dell'umanità la invenzione della stampa ha fatto sì che i nostri pensieri, sempre e necessariamente congiunti colla loro forma, si possano ancora talmente congiungere e legare colla materia, da divenire in tutto simili ai prodotti delle altre industrie. Noi possiamo quindi moltiplicarli per quanto a noi piace, ed in un modo sempre costante ed uniforme; noi possiamo serbarli accumularli e trafficarli in ogni tempo, come si fa di tutte le cose che sono in commercio. La qualità materiale data alle opere dell'ingegno dalla tipografia ha potuto dunque concorrere con un felicissimo innesto a rendere, o piuttosto a conservare nostra la forma del pensiero; ed al poter materiale originato da questa combinazione, bene è riuscita a farsi compagna l'autorità della legge, la quale impedisce ai cittadini di ristampare un libro, siccome lor vieta alle occasioni, di alzare un muro di aprire un canale di passare per una via, e molte altre azioni, le quali sarebbero in loro stesse innocenti, se non offendessero gli altrui diritti. Ed alla proibizione di ripetere per le stampe la impressione di un'opera già stampata, corrisponde il diritto della proprietà dell'autore, il quale lo custodisce, a modo di tutti gli altri, colla potestà della legge e de' suoi ministri; e quando egli vende o fa vendere anche centomila copie del suo lavoro, ognuno de' compratori non acquista pel suo danaro altro dritto, che quello di leggere il suo esemplare, di cavarne tutto il partito ch' egli può e sa, di conservarlo, ed anche di lacerarlo se vuole; ma non mai quello che l'autore ajutato dalla legge ha ritenuto presso di sè, come premio della sua fatica e come condizione sotto la quale ha permesso ai suoi leggitori di potersene vantaggiare. Si pretende che questo dritto è esorbitante, e dovrebbe alla peggio finire colla prima edizione; ma lasciando stare che le

più volte un buon libro non comincia ad essere conosciuto se non dopo esaurita appunto la prima edizione, la quale per la incertezza della riuscita suol farsi di pochi esemplari, io sostengo che per quanto grande sia il lucro che un libro veramente buono procuri al suo autore, pure la società rimarrà sempre in debito verso di esso, e non arriverà mai a guiderdonar degnamente gli avanzamenti che per le opere dell' ingegno fanno nel suo seno le discipline che giovano al perfezionamento fisico e morale de' popoli. Qual mai guadagno fatto dal Galilei, dal Bacone e dal Newton per la vendita de' loro libri, avrebbe potuto ricompensar abbastanza i benefizii prodotti al mondo dal *Saggiatore* e da' *Dialoghi*, dal *Nuovo Organo*, e dai *Principii della Filosofia Naturale?* E senza ricorrere a simili esempi, io m' avviso che qualunque persona privata compri oggidì un libro soggetto al diritto di proprietà, ella contribuisce è vero alla rimunerazion dell' autore, ma ci contribuisce solo in quanto al bene o al piacere particolare ch'ella ne riceve, e non mai in ragione dell'utilità universale che ne riceve la società per l' aumento del cumulo immenso e comune del suo sapere.

Ed a me sembra che le cose fin qui ragionate bastino a lasciar tutti persuasi che la proprietà letteraria è giusta secondo natura; ch' essa può, fisicamente parlando, costituire un diritto, e che la legge civile può, come fa in tanti luoghi, venire in suo soccorso, e renderlo capace di essere conservato rivendicato ed anche alienato a simiglianza di tutti gli altri ch'ella crea o tutela. È dunque, come a me pare, abbastanza provato che questo diritto ha in sè la convenienza *naturale* e la *civile;* se non che in quanto a questa seconda la dimostrazione sarà più compiuta quando avrò renduto evidente che dandogli la sua sanzione, la legge punto non si diparte dalle norme di utilità e di morale ch' ella debbe seguire, o in altre parole, che il diritto raccoglie anche in sè la convenienza *economica* e la *morale,* ciò che io promisi di ricercare nella seconda parte del mio ragionamento, alla quale oramai sono pervenuto.

Non debbo per altro uscire da questa senza prima ricordare che in Inghilterra il dritto della proprietà letteraria si fece derivare dalle disposizioni del dritto comune, ne' cui

precetti generali, che niuno si debba appropriare le altrui fatiche, e che ognuno che arrechi danno ad un altro, sia tenuto al ristoro, i magistrati ne trovarono la prima origine. Gli statuti che ne fecero espressa menzione, vennero tutti dopo i loro decreti, e consacrarono una giurisprudenza già stabilita.

II.

Le più elementali cognizioni di enonomia sociale insegnano che tre cose debbono di necessità intervenire ad operare il fenomeno della *produzione*, ciò sono la *natura* l'*industria* ed i *capitali*, e che non si chiama produzione, se non che quella che somministra cose che sono *richieste* ed hanno perciò un *valore permutabile*. Questi principii si adattano compiutamente alla *produzione letteraria;* in cui la *natura* dà l'ingegno ed i fatti soggetti alla osservazione dell'uomo; i *capitali* danno quell'immenso cumulo di sapere serbato da'libri e dalla memoria di tutte le nazioni, nel quale ogni scrittore attigne il concetto della sua opera, danno gli agi il riposo e le spese che gli sono necessarie per apparecchiarsi a compiere il suo arduo uficio, danno finalmente il danaro che gli occorre per mettere a stampa il suo manoscritto; l'*industria* dà quella forma che io dissi di sopra, renduta dai tipi materiale e simile ad ogni altro prodotto; il valore permutabile finalmente è dato alle opere dell'ingegno dalla domanda de'lettori, mancando la quale, l'opera stessa si rimane ignorata inutile, e tale da non meritare il nome di prodotto. Viene in ultimo a suggellare questa corrispondenza economica, il diritto della proprietà, che la legge riconosce nel produttore, e la salutare sicurezza di cui ella provvidamente gli fa uno scudo.

Ammesse tali verità, il togliere a questa maniera d'importantissimi prodotti il loro valore permutabile, almeno rispetto all'autore, immediata conseguenza dell'abolizione del diritto di proprietà, sarebbe lo stesso che il non fargli cavare nessun profitto dai doni della natura, ed il dissipar ciecamente per lui due altre sorgenti di ricchezze, capitali ed industria; sarebbe lo stesso che un offendere la produzione nella sua radice, un pretendere effetti senza cagioni, ed il privare la società di tutti i van-

taggi ch'ella ritrae da una estesa coltura delle arti dell'intelletto. Si dirà che gli scrittori non sono mancati anche ne' tempi in cui questa recente invenzione della proprietà letteraria non era conosciuta; e che i soli stimoli della benevolenza e della gloria non li faranno giammai mancare; si dirà che le opere più sublimi ed illustri di cui si onori l'umano sapere, sono quasi tutte nate in que'tempi; si dirà che questo lucro introdottosi nelle faccende librarie ha generato il brutto e schifoso mostro della letteratura mercantile, per il quale un libraio di Parigi di Berlino o di Londra, ordina ad un letterato la composizione di un libro, come potrebbe ordinare ad un ebanista un armadio, o ad una crestaia un cappellino, gli prescrive baldanzosamente non solo il giorno, ma l'ora in cui il manoscritto debb' essere consegnato, e gli dà l'arra ignominiosa di un lavoro che non merita più il titolo di liberale. Accuse gravi nell'apparenza, alle quali soverchiano le confutazioni.

Prima di tutto dimanderò se gli stimoli della gloria e della benevolenza abbondano maggiormente in una società più colta ed erudita, che in una società più rozza e ignorante, e se si può dir giustamente, che i tempi moderni ne patiscano più difetto che i tempi andati; al che risponderà ogni persona istruita e leale, che il vantaggio sta tutto per le nazioni civili e pel nostro secolo. Ora se a cosiffatti stimoli viene ad aggiungersene un altro che promette agli autori non solo la gloria del nome e la sodisfazione della benevolenza, ma il grande l'inestimabile il nobilissimo bene dell'agiatezza e della indipendenza, non è egli manifesto, che le cagioni indottive al ben fare saranno moltiplicate, e che il loro ingegno diventerà più industre più acuto più operoso più produttivo? In ogni tempo ci è stato e ci sarà qualche scrittore, allo stesso modo che ci è stato e ci sarà qualche dilettante che per suo passatempo si è posto a costruire senza rimerito una macchina o un orologio; ma guai alla società s'ella pretendesse di esser provveduta da' dilettanti così di macchine che di orologi!

E non è vero che il tempo in cui il lavoro degli autori viene pagato, non è atto a produrre opere sublimi ed illustri; ed aperta ingiustizia ella è il mettere in paragone la lunga serie de' secoli che corsero da Omero al Tasso, co'

pochissimi anni ne' quali non più di tre o quattro nazioni in Europa hanno goduto il vantaggio della proprietà letteraria. Ciò nondimeno, la Germania, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, quantunque questa, sola tralle sue pari non ancora si goda un tal benefizio, hanno dato in cinquant'anni più uomini sommi e più opere sublimi al mondo sapiente, ch'egli non se n'ebbe in tutto il secolo che li precedette. E si avverta che quest'ultimo periodo è stato pieno in gran parte dalle discordie, e dallo strepito delle armi; e che coll'ulivo della pace rinverdirà, mille volte più fecondo e più bello, il divino albero del sapere.

Ma io non voglio e non debbo dimenticare che la produzione delle opere le quali sogliousi chiamar sublimi, punto non è necessaria a spargere nelle società che oggi vivono, quell'appropriata ed universale istruzione, quel sentimento di ragione, que' costumi morali e compagnevoli, quell'amore alla fatica ed all'applicazione, quel desiderio di accomunarsi le une colle altre, quel profondo e quasi istintivo rispetto per la legge e pel diritto, in somma quella vera civiltà che forma il sospiro di tutti i buoni, e che parecchi popoli hanno già in parte ottenuta. A questa civiltà è necessaria piuttosto l'opera de' *buoni ingegni*, che degl'ingegni straordinarii e quasi soprannaturali, ed i buoni ingegni son quelli che la natura in maggior copia produce, e che più importa di coltivare e di render giovevoli all'universale. Le opere eccellenti che abbiamo ereditate da' nostri antecessori, sono già tante, che quando anche il loro numero non si aumentasse mai più, esse basteranno mai sempre a mantener viva nel mondo la più pura fiamma del sublime e del bello.

Per quanto è della letteratura mercantile, e del getto che taluni letterati fanno della loro penna, e taluni librai del loro danaro, io prego i miei lettori di considerare che questi abusi divengono ogni dì più rari; e che perchè questa industria avesse vita e durata, egli si converrebbe che i ciurmatori avessero al loro comando un pubblico di balordi e di gonzi, cioè un pubblico incapace di criterio, e quindi incapace di favorire colle sue richieste qualunque sorta di buoni libri. Tale non è che io mi sappia nessun pubblico dell'Europa civile; e troppo rumor si è menato di poche soverchierie ed inganni che si sono commessi in questa ma-

teria in Francia ed in Inghilterra; nè si è considerato quanto si doveva, che molte opere utili ed importanti son pur dovute ai capitali de' librai, i quali per lo più conoscono meglio che altri i bisogni letterari della società.

A stringere in poco le cose ragionate sinora, io dirò che riconosciuto e guarentito in una nazione il diritto della proprietà letteraria, il numero delle opere buone mediocri e cattive vi riceverà un grandissimo aumento; che la ripetizione e la quantità del lavoro porterà il suo solito frutto di migliorare i prodotti, e che trà romanzi tralle novelle tralle memorie tra' drammi e tra molte altre frivole composizioni, che pur sono necessarie ad alimentare negli ordini più numerosi del popolo la santa e lodevole consuetudine della lettura, verrà pur fuori qualche opera capace di resistere alla lima degli anni, e di giungere ad arricchire, come dice il Pecchio, la biblioteca della posterità.

Arrivato a questo punto del mio discorso, non mi rimane per mettere nella piena sua luce la *convenienza economica* del diritto della proprietà letteraria, che a dileguare un ultimo dubbio promosso da' suoi oppositori, il quale consiste in questo, che ristretta la proprietà delle opere già stampate nelle mani de' loro autori o de' loro rappresentanti, potrebbero questi o dare ai loro libri un prezzo troppo esorbitante, o pure farne mancare, per trascuraggine per male intesa modestia o anche per solo capriccio, gli esemplari che dal pubblico se ne ricercano; i quali inconvenienti si eviterebbero e gli esemplari di tutte le opere ricercate abbonderebbero sempre, se il diritto della ristampa si trasfondesse dopo un breve tempo nell'universale. La stessa scienza economica somministra, s'io non m'inganno, facili ed opportuni argomenti per dimostrare che quel medesimo dritto di proprietà, il quale aumenta, come abbiamo veduto, il numero delle opere nuove, aumenta pure e mantiene, secondo la varia richiesta del pubblico, il numero delle copie delle opere già conosciute e stampate, e che nessun male può derivare dalla libertà che la legge lascia ai loro padroni di determinarne il prezzo a lor piacimento.

Esaminiamo dunque tali quistioni sotto la guida de' precetti economici, e mettiamo da banda in sul bel principio quella del capriccio che può montare a qualche raro

possessore di una proprietà letteraria, di non volerla ulteriormente moltiplicar per le stampe e farla andar per il mondo; capriccio il quale (se pur fosse tale agli occhi di tutti) credo che punto non esca dall'ambito del diritto, che se comprende anche la facoltà di abusare della cosa che si possiede, comprende a miglior ragione quella di non usarla.

Quasi simile a questo umore sarebbe l'altro che potesse toccare ad un autore, d'imporre alla sua opera un valore sì alto da sgomentare e forse da irritare coloro che avessero voglia di farne l'acquisto. Intorno a che egli è da considerare che il costo de' libri non si può mai innalzare al di là di un'equa misura senza nuocere al loro spaccio, soprattutto allorchè l'autore non è salito ad una tal quale riputazione, e che però il suo stesso interesse lo invita al consiglio della moderazione, minacciandolo della doppia pena e di non vendere la sua opera e di non goder della fama ch'egli se ne ripromette, la quale appunto in ragion dello spaccio delle opere cresce e si allarga. Ci sono inoltre delle opere specialmente destinate alle classi più numerose e meno agiate della società, alle quali gli autori debbono di tutta necessità porre un prezzo assai tenue, ed in ciò la esperienza di quel che avviene in Francia ed in Inghilterra è del tutto concorde colla mia asserzione. Non è dunque permesso che a pochi e già celebri autori, a quelli che col solo annunzio della vicina pubblicazione di una nuova loro opera mettono nel desiderio e nell'ansietà le migliaia de' leggitori, il rendere alto il valore della prima edizione o delle prime edizioni del loro libro, e le poche volte che questo avviene io non vedo il perchè un grande ingegno, o se si vuole un ingegno giunto nell'auge del favor popolare, non debba da tempo in tempo salir all'auge delle ricchezze, come tante volte ci pervengono nelle città gli artefici ed i bottegai. Passata per altro la prima foga della curiosità, la proprietà letteraria non impedisce che le opere de' più celebri autori non discendano a prezzi moderatissimi; di tal che la massima che la maggior sorgente del lucro sta nel buon mercato, riprende la sua preponderanza sulla passeggiera eccezione; la qual verità non debb'esser mai dimenticata dagli scrittori, siccome non è mai dimenticata da' mercatanti che comprano i loro scritti; e basta dare un'occhiata a qualunque giornal fran-

cese per vederci annunziate continuamente a tenuissimi prezzi le opere de'Chateaubriand, de'Lamartine, degli Hugo, de' Beranger, e di quanti altri da pochi anni a questa volta tengono in quella civil nazione il campo della letteratura.

Che se un'opera stimata e di pregio venisse per caso a cadere in potestà di persona o negligente o priva del danaro necessario per procacciarne una necessaria ristampa, allora accaderebbe per essa quel che accade sovente per que' capitalisti o benestanti che lasciano inerti ed improduttivi i lor capitali e le loro terre, ai quali tosto si offre o un *compratore* o un *imprenditore*, i quali colla loro attività e colla loro moneta ravvivano dal loro letargo gli abbandonati *istrumenti* della produzione.

In qualunque modo la riproduzione dell'opera è spesse volte meglio assicurata quando la sua proprietà risiede presso qualche persona privata, che quando essa è passata nel pubblico; poichè se è vero in questo secondo caso che *tutti* possono mettersi a ristamparla, è verò altresì che *nessuno* può avere la sicurezza di godere il frutto della sua impresa; e ben difficilmente si troverà chi voglia consacrare un capitale importante a quelle edizioni di molte migliaja di esemplari, le quali più che le altre offrono il vantaggio della correzione e del basso prezzo. Ci è di più; chè lo stesso timore d'incontrar gare competenza e concorso nella impressione di opere di cui il commercio richiede un picciol numero di esemplari, farebbe sì che questa maniera di libri non troverebbero editori, e quindi verrebbero con danno dell'universale a mancare. Quindi ripeto che la sicurezza nella proprietà aumenta il numero degli esemplari.

Ed ecco in qual modo i precetti della economia sociale trovano una intera applicazione al diritto della proprietà letteraria, il qual, s'io non erro, è andato in questa comunque tenue e disadorna trattazione facendosi di grado in grado per me più chiaro e più incontrastabile, tuttochè io non l'abbia ancor sostenuto colle ragioni della *convenienza morale*, le quali saranno le ultime e nel tempo stesso le più percettibili ed evidenti che io adoprerò a riporlo in quell'alta sede di onore, che io gli stimo dovuta. Non s'impazienti di grazia il lettore se io la prendo alquanto dall'alto, imperocchè gli prometto che ciò non m'impedirà di es-

ser breve, e di arrivare bentosto alla conchiusione di questa già forse troppo lunga scrittura.

Confesso che nel leggere alcun tempo fa un' opera postuma di un famoso filosofo e pubblicista inglese, in cui egli coll' acume e col metodo naturali del suo possente intelletto si sforza di ridurre la scienza della morale ad una scienza di mero interesse, e di convertire i suoi precetti in tanti calcoli, ne' quali il piacere e il dolore si sommano e si sottraggono continuamente per determinare ciò ch' è utile e ciò ch' è dannoso, facendo l' utile sinonimo di virtù ed il danno di vizio; io fui vinto da un tal senso di ripugnanza, che non ebbi cuore di condurre la mia lettura sino al suo termine. Vero è che Geremia Bentham, per quanto io abbia veduto, non rappresenta come utile nessun vizio e nessun peccato, e non dipinge come dannosa nessuna virtù e nessuna lodevole azione, ed arriva in fin de' conti alle medesime conclusioni de' moralisti dell' antica scuola; ma quel suo togliere alla morale un principio divino e posto fuori dell'uomo, mi riuscì talmente spiacevole, che io, senza entrare a combattere la sua dottrina, e seguitando anzi le sue stesse equazioni di pena e di godimento, trovai che meglio valeva per me il conservare, quale egli li stima, i comuni errori, ed il non esiliare dalla mia mente gli antichi pensieri del dovere e della virtù, i quali non credo che toglieranno mai nulla al bene che fanno gli uomini sulla terra, e forse saranno buoni talora, se non altro, per consolarli nelle loro miserie.

A questa scuola, che dicesi, con novello vocabolo, degli *utilitarii*, e che laddove penetrasse negli ordini più numerosi delle presenti società, Dio sa quali strane applicazioni potrebbe ricevere, cercano di opporsi dall'altra banda taluni spiriti più credenti, ma più lontani dalla vera conoscenza del cuore umano, i quali vorrebbero spesso trasformar gli uomini in tanti Codri ed in tanti Curzii, sempre apparecchiati a dimenticare i propri vantaggi, e sempre solleciti di sacrificarsi al bene ed all'onor del comune.

Tocca, per quel che a me sembra, ai cultori delle scienze economiche il riconoscere l'uomo quale egli è veramente nelle contrade dell'orbe civile: industrioso procacciante ed inteso al guadagno, ma non mai o assai di rado spogliato

di quel sentimento morale o religioso che dir si voglia, il quale purifica e nobilita le sue azioni, ed oltre al premio immediato e diretto della sua fatica, un altro gliene concede nella coscienza, mostrandogli come una vita laboriosa e occupata è una vita non solo utile a sè stesso ed a' suoi fratelli, ma conforme ai decreti della Provvidenza, e conducendolo a praticar mille atti virtuosi e caritativi, ai quali non credo che il solo sentimento del piacere terreno lo spingerebbe.

Se tale, generalmente parlando, è l'uomo civile de' nostri giorni, è fuor di dubbio, che lo stimolo del guadagno non ha e non può avere per lui nulla che sia contrario alle leggi non solo della morale, ma del più schifiltoso decoro; chè anzi esso è e debb'essere il primo e principal movente di ogni maniera di produzioni, non escluse quelle dell'intelletto; il che non toglierà mai a taluni animi generosi la libertà di comporre eccellenti opere, e di donarle alla società senza premio e senza rimerito, al modo stesso che taluni magistrati ricusano qualche volta l'onorato stipendio della loro carica.

Facendoci poi a considerar questa proprietà in paragone delle altre, noi la troveremo, a loro differenza, sempre pura e sempre incapace di esser macchiata nella sua origine dalla frode dalla usurpazione e da molte altre vergogne che tante volte procacciano al mondo onori e ricchezze. La sorgente degli agi che uno scrittore talora può procacciarsi colla sua penna, sta nell'ingegno di cui la natura l'ha privilegiato, nelle lunghe e virtuose fatiche colle quali egli l'ha erudito, e nella spontanea dimostrazione di stima colla quale il pubblico lo guiderdona.

E sorgono dall'onorata cagione desiderabili effetti: l'intelligenza sollevata a quel nobile e signoril grado che le compete, come chiamata dalla natura a regger le sorti dell'umanità; i suoi ministri sottratti al gramo bisogno che un tempo li costringeva a farsi adulatori e servi de' grandi; le loro fatiche rimunerate da un Mecenate che più di ogni altro è interessato a farsi dire la verità, e che più di ogni altro le può pagare senza avvilirle. Spiegherò alquanto cotesti cenni.

Fra' tanti rivolgimenti avvenuti nel mondo da un mezzo

secolo a questa parte, quello che più di tutti ha mutato e sta rimutando non solo l'aspetto ma l'indole stessa de' popoli della vecchia Europa, si è la coltura della intelligenza, ossia la istruzione letteraria e morale, che prima formava quasi un privilegio di pochissimi uomini, ed oggi è a larga mano diffusa in tutti gli ordini della cittadinanza, e ci son luoghi dov'ella è divenuta pressochè universale, com'ella aspira a divenir dappertutto. Questo mutamento è oltre ogni dire importantissimo, ed avendo chiamato alle occupazioni dello studio e della lettura un numero immenso di uomini che prima se ne rimanevano, ha pur chiamato alla professione delle lettere e delle scienze una numerosa schiera di spiriti più colti ed eletti, incaricati di dar colle opere del loro ingegno pascolo ed alimento ai nuovi intellettivi bisogni che si sono ne' popoli generati. Ed ecco in qual modo coll'ingentilirsi della società si è nobilitato e si va nobilitando l'uffizio degli scrittori, i quali cominciano, dove più dove meno, ad esser considerati come i sacerdoti e gli apostoli della civiltà e della scienza; e non ci è maniera di onori cui essi non sieno ammessi a dì nostri, o dai popoli che in essi riconoscono le loro guide i loro maestri i lor difensori gl'interpreti de' loro sentimenti e de' loro bisogni, o dalle podestà alle quali sia per bene de' popoli stessi, e sia per proprio interesse, conviene di accarezzarli e di averli amici.

Ecco in qual modo il potere dell'ingegno, depresso un tempo e avvilito, si vede oggidì salito a così splendido destino, che non ci è umana grandezza che non l'onori, e che non lo desideri per alleato. Ma la sua vera forza risiede nell'opinione dell'universale, e da ciò si deriva che l'universale ha il dovere di rimunerarlo, siccome fa colla proprietà letteraria, la quale è destinata ad emancipare i letterati dal giogo umiliante de' protettori e de' mecenati, i quali si sa con quanto disdegno e con quanta alterigia un tempo solevan trattarli, ed a tenerli discosti dalla brutta e vil pece dell'adulazione, colla quale essi erano obbligati di mendicare gli amari loro favori. La vita degli antichi letterati sarebbe in gran parte la storia delle aventure e delle umiliazioni dell'umano ingegno. Dante visse sbandeggiato dalla sua patria, costretto a chiedere asilo agli Scaligeri ai

Malaspina ai Polentani e ad altri signori, e provando come sa di sale il pane degli altri; l'Ariosto ed il Tasso trassero il fiore de' loro giorni in una picciola ed ingrata corte d'Italia a cui non ci fu maniera di piacenterie che non profondessero; Niccolò Macchiavelli, che pur viveva nella città più civile di Europa, patì la tortura e fu sottoposto ai tristi consigli dell' indigenza; Giambatista Vico vendè un anello per mettere in luce la sua *Scienza nuova*, dopo avere invano implorati i soccorsi del Cardinal Corsini, cui la dedicò; Camoëns e Cervantes vivono e muojono nella miseria; Boileau fa stomaco ai suoi lettori colle sue basse ampollose e raffinate lusinghe; Racine manca dal dolore perchè il suo padrone e la divota sua donna cessano di fargli buon viso; i letterati dell'ostello di Rambouillet per far la corte al Cardinale di Richelieu disprezzano il gran Corneille e si danno ad imitare Campistron; Dryden per piacere a Carlo II fece l' infelicissimo tentativo d' introdurre i versi rimati nella tragedia inglese; Pope legge i suoi poemi a lord Halifax, e finge di correggerli secondo i suoi consigli; Thompson va girando senza scarpe per le strade di Londra in busca di un libraio che compri il suo *Inverno* e di un protettore che ne accetti la dedicatoria; il dottor Johnson passa molte notti al sereno perchè non ha di che pagare un alloggio. Ma il cuor non mi regge di continuare in questa sì melanconica enumerazione, che io tolgo in parte a quel saporitissimo libricciuolo del Pecchio, ramingo anch'esso e sventurato scrittore. Il farla più lunga, anzi sterminatamente lunga, sarebbe agevole, poichè sino a pochi anni indietro, si teneva generalmente per fermo, ed era veramente così, che le lettere non potessero aver nè rigoglio nè vita senza la protezione de' grandi. Allora il loro languore, e l'abbietto stato in cui stentavano i letterati, confusi per lo più co' giullari co' pitocchi e co' parasiti, si attribuiva interamente all'avarizia de'magnati; e non è meraviglia se le stesse querele si muovono ancora da molti scrittori o di picciolo cuore, o nati per loro sventura in paesi dove l'ingegno è una merce poco stimata niente fruttifera e spesso dannosa e pericolosa.

Oggi, ed io parlo sempre in generale, le cose procedono in modo affatto diverso; ed in quello stesso paese in cui Milton ricavò cinque lire sterline dalla prima edizione

del suo Paradiso Perduto, il signor Moore vende per tremila il suo manoscritto di Lalla-Rook. In Inghilterra in Francia in Germania è veramente accaduto che i mecenati dei dotti sono i librai; e molti e molti preclari ingegni de' nostri giorni convertono ivi la loro carta ed il loro inchiostro in ville e castelli; il che non impedisce ad un gran numero di uomini meno chiari, ma pur laboriosi ed utili, di ricavar dalle loro fatiche una sufficiente agiatezza, e quella nobile indipendenza, che innalzando l'animo degli autori imprime alla moderna letteratura un segno di nobiltà di generosità e di franchezza, che è tutto nuovo e particolare.

Nè alcuno desuma da questi miei detti, che io voglia privare le potestà, chè anch' esse camminano col secolo verso un migliore avvenire, del salutare attributo di onorare e di ricompensare le fatiche de' più chiari sapienti; o che io voglia coperti di oblio i benefizi che illustri principi e nobili personaggi hanno con larga mano versati sugli uomini letterati, in tempi ne' quali essi mancavano di ogni altro ajuto e di ogni altro conforto. Lontano da ciò, io prego Iddio che la storia non diventi mai tanto ingrata da far dimenticare ai popoli i nomi di Pericle, di Augusto, di Mecenate, di Niccolò V, de' Medici, di Francesco I, di Luigi XIV, degli Aragonesi e de' Borboni di Napoli, di Pietro il Grande, di Caterina II, di Federico II, e di tanti altri che una generosa e decorosa protezione concessa alle lettere ha renduti immortali. Non parlo de' governi presenti, e de' monarchi che oggi vivono, i quali secondo le diverse lor condizioni, son quasi tutti intesi a mostrare la stima ed il conto in che hanno i sapienti, ed a vantaggiare la loro sorte, dando loro cariche onori stipendii provvisioni, e tutto ciò, sia detto in onor del vero, senza nulla esiger da essi che li avvilisca e che li degradi. È questa una giustizia dovuta a tutti coloro che reggon presentemente il freno de' popoli; se non che non dobbiamo dimenticare che la riverenza e la stima portate all' ingegno dall' universale, son quelle che hanno prodotto e producono la stima e la riverenza che gli portan le signorie, e che la proprietà letteraria è tralle più efficaci cagioni di questo grandissimo bene.

Conchiusione

Parmi che le cose da me ragionate ed esposte sinora abbiano dimostrato abbastanza *la convenienza naturale*, *la convenienza civile*, *la convenienza economica*, e *la convenienza morale* del dritto della proprietà letteraria, il quale è meno da considerarsi come un trovato che come un *bisogno*, ed un importantissimo bisogno delle moderne società civili, e parmi aver dimostrato altresì che la generale opinione che favorisce questo diritto sia da noverarsi fra quelle che apparecchiano alle future generazioni degli uomini più degni e luminosi destini. Molte altre cose avrei potuto soggiungere intorno alla durata di questa per me sacra ed inviolabile proprietà, intorno alla sua trasmissione agli eredi dell' autore, e ad altre minori derivazioni del principale assunto; ma ciò mi avrebbe allontanato dal mio scopo presente, il qual consisteva nell' investigare le intime ragioni del dritto. Solamente in quanto alla estensione che egli dovrebbe acquistare fuori della patria dell' autore istesso, io posso annunciar sin da ora il sentimento, che egli dovrebbe almeno essere riconosciuto e sicurato da trattati ed accordi in tutti i paesi che parlano la medesima lingua, i quali formano per dir così le nazioni naturali. E qui mi cade in acconcio di ricordare le onorevoli parole dette a questo proposito in pro della nostra nazione dal signor Antonio Piazza, egregio letterato del Regno Lombardo Veneto, il quale allorchè io con quell' altro mio lavoro mentovato in principio presi a difendere la circolazion del pensiero, come oggi ho preso a sostenere il diritto di proprietà della sua forma, nel dare di esso quel gentile e benevolo giudizio che ne fu letto nella Gazzetta Privilegiata di Milano (1), soggiunse. » Un altro voto oserò io aggiungere a quelli » dell' economista napolitano per la inviolabilità della pro» prietà letteraria posta a ruba qua e là da tutti i librai » dell' Italia. Se utile è la diffusione de' libri, non sono me» no utili e sacri i diritti di autore, a cui la rapida ripro-

(1) Quella del 24 marzo 1835, n. 83.

» duzione di un' opera in uno stato vicino, toglie spessis-
» sime volte il meritato compenso alle durate fatiche. » Io non posso che riffermare colla debol mia voce un desiderio sì onesto, e levarlo al Cielo perchè gli piaccia di suscitarlo nel cuore di coloro che stringon gli scettri delle varie provincie della patria comune. Il solo esempio di Carlo Botta e di Alessandro Manzoni mostra che le ben cento edizioni fatte tra pochi anni in Italia delle immortali loro opere, non hanno dato loro neppur quel frutto che altrove han raccolto i più mezzani scrittori dalle loro commediole e dalle loro novelle.

E qui farò fine al mio dire pregando gli scrittori stranieri di non essere tanto sdegnosi ed immemori, quali essi si mostrano, delle cose italiane, di dare alle nostre opere dell'ingegno qualche pensiero, e di saper qualche grado ad uomini che con animo al tutto disinteressato e scevro di ambizione, pur si affaticano ardentemente e talor duramente a dilatare nel mondo il culto della scienza della morale e della ragione.

Carlo Mele.

SCIENZE ESATTE E MILITARI.

SUNTO DELLA V. LEZIONE.

Della Base di operazioni.

Una serie di punti strategici strettamente legati tra loro, e su' quali sono raccolti gli apparecchi della guerra e le sussistenze, ond'esserne ritirate secondo il bisogno, costituisce una *Base di operazioni* (1).

Da questa definizione, e dall'altra già data de' punti strategici, si deduce che quelli i quali formano la base delle operazioni, esser debbono *punti strategici di primo ordine*, capaci non solo di contenere, ma eziandio di conservare e guarentire i grandi depositi di viveri, foraggi, casse militari, armi, munizioni, macchine, effetti di vestiario, ospedali, reclute, ecc. E però fa di mestieri che detti punti siano piazze da guerra (2) o grandi piazze occasionali, forti in modo da poter essere abbandonate a loro stesse, e dato in custodia ad un corpo di riserva capace di grossi distaccamenti, onde accompagnare i convogli fino ad una certa distanza, perchè i corpi dell'esercito non s'indeboliscano facendoli essi, e tenendoli pericolosamente lontani.

Lo stretto legame che si richiede fra i diversi punti di una base, non consiste in altro, se non che nelle facilità e comodità delle comunicazioni. Non è egli mai possibile che uno Stato accumuli egualmente sopra ognuno degli svariati punti di una base le quantità di oggetti bisognevoli ad un esercito intero: per formare cosiffatti depositi, l'esito risulterebbe incalcolabile, rovinoso, e talora anche inutile; per contenerli poi vorrebberci di così estese piazze da guerra, che per solo guernirle farebbero d'uopo ben diversi eserciti. Quindi tutto il bisognevole presuntivo ad una campagna andar deve disposto sopra que'tali punti della base, rispetto a'quali è probabile che vada ad aprirsi ogni campagna; ed allorchè

(1) Princip. di Strat. V. I, p. 18. (nota a)
(2) Bulow, *Op. cit.* p. 154.

gli eserciti sono poscia costretti a cangiar terreno, passando da una linea di operazioni ad un'altra, fa di mestieri che i grandi depositi si trasferiscano da una piazza ad un' altra in maggior vicinanza de' corpi operanti. Da ciò nasce la necessità delle grandi e facili comunicazioni tra i diversi punti di una base. Queste comunicazioni presentano nel loro complesso una grande linea strategica, qual'è quella in cui giace la base di operazioni; e questa linea può indifferentemente essere per terra formata da una o più ampie vie carreggiabili, o per acqua costituita da un gran fiume navigabile.

Conviene che una base di operazioni sia formata da *varj* punti strategici, perchè prudente non sarebbe depositare sopra di un solo tutti i mezzi dell' esercito, il quale potrebbe restarne privo, ove l' inimico giungesse a rendersi padrone dell' unico fonte della sua conservazione. D' altra banda fa d'uopo che un esercito costretto a cangiar linea di operazioni che nella nuova direzione de' suoi movimenti trovi egualmente che nella prima, non solo i convogli pronti per l'ordinario consumo, ma eziandio i depositi onde riordinarsi in caso di rovescio.

Quindi i diversi punti di una base non denno essere destinati a caso; essi vanno anzi con ogni studio stabiliti alla radice o al punto di partenza della *direttrice* di ogni linea di operazione, e talvolta anche di qualche linea colla medesima cooperante, non che ordinati e disposti di traverso allo sbocco di ogni grande linea territoriale di uno Stato. Con tali prevedimenti, gli eserciti o che siano riuniti, o che siano divisi sopra diverse linee di operazioni, hanno sempre in corrispondenza de'loro movimenti sorgenti continue dalle quali loro pervengono i soccorsi.

Un generale in capo, allorchè trovasi essere sicuro de' suoi depositi, tanto se s' inoltra, quanto se retrocede, agisce con quella libertà che tante fiate è stata la nutrice di mirabili risultamenti, ed evita quelle funeste catastrofi che annientarono coloro i quali dilungar si vollero dagli esposti principj.

Una base di operazioni, prescindendo dalla forza particolare de' punti che la compongono, aver ne deve una tutta inerente alla sua *posizione assoluta*, alla sua *posizione relativa*, ed alla sua *estensione*.

La forza dipendente dalla *posizione assoluta*, può dedursi: 1.° dall' appoggio delle ale; esse limitate entrambe a due mari, o una al mare, e l'altra ad una grande Potenza neutrale, esser non potranno girate, e tutta la linea non avrà che temere sul rovescio da un inimico il quale agisse al favore di qualche ottenuto successo: 2.° dall' essere difesa interamente o in parte da un gran fiume navigabile, il quale facilita la trasmissione de' convogli fra i punti di cui la linea si compone, e sul corso del quale sono delle teste di ponti che mentre precludono all' avversario il possesso della sponda sulla quale siamo, lasciano a noi libero il campo alla scelta delle linee di operazioni, ed una grande latitudine pe' movimenti delle truppe in sul primo aprirsi della campagna.

La base di operazioni che tennero gli eserciti francesi nella campagna del 1796, era formidabile per molti riguardi: l'ala dritta, difesa da un doppio ordine di piazze forti da Basilea sino a Landau, si avvantaggiava della grande testa di ponte di Kehl; addossata alle montagne del paese de' Vosgi, di cui le gole erano difese da Forti, poggiavasi alla Svizzera, allora paese neutrale: il centro, ove era la testa di ponte di Dusseldorf sul Reno, era quasi inaccessibile per le piazze di Luxemburgo, Tionville, Sarlonis e Metz: la sinistra era protetta da Giuliers, Maestricht, dalle fortezze Olandesi (1), e poggiava al mare del Nord. Ogni vantaggio era fuori dubbio dalla parte di Francia, perchè una tale linea fortificata dall'arte, con tante piazze da guerra, avvalorata dalla natura con un gran fiume che la covriva, dava all' esercito ogni comodo onde scegliere le linee di operazioni a piacere, senza tema di denudare ed esporre qualche punto, o porre a rischio le comunicazioni ed i depositi.

Una base tracciata per qualcuno degli Stati dell'Italia meridionale, godrebbe l'essenziale vantaggio di poggiare le ale al Tirreno ed all'Adriatico, e presentare a sè dinanzi un terreno limitato da due grandi ostacoli insuperabili, perchè l'esercito che la possiede, profittando delle comuni-

(1) Princip. di Strat. V. II, p. 8.

cazioni che in un paese ben coltivato sono frequenti, possa procedere nelle sue operazioni con una sicurezza pe' fianchi e per le spalle, che difficilmente rinvenir si potrebbe d'altronde.

I vantaggi che provengono da una posizione relativa, sono quelli: 1.° del parallelismo alla base dell'avversario (1), o almeno di una non manifesta concorrenza; perchè la posizione parallela chiama una egual sicurezza su tutti i punti, contro gl'insulti del nemico: 2.° del trovarsi in una direzione non molto lontana dalla perpendicolare a tutte o alla maggior parte delle *direttrici di operazioni;* un esercito che si avanza sopra una linea di operazioni perpendicolare e centrale alla base, protegge questa e la covre fino alle ali, qualunque sia la distanza in cui si trovi, mentre che il movimento di un corpo sopra una linea obbliqua porta questi ad allontanarsi da uno degli estremi della base, ove un inimico attivo potrà celeremente portarsi e sorprender le comunicazioni ed i depositi.

Nella indicata campagna del 1796, l'esercito di Austria avea in Alemagna la sua base di operazioni sulla dritta sponda del Reno; ma trascurò di preparare sull'Alto-Reno ostacoli capaci di arrestare i progressi del nemico sopra la linea di operazioni diretta nel cuore degli Stati austriaci; la dritta era priva par anche di appoggio, e quantunque il centro fosse protetto dalle piazze di Filisburgo, Manheim, Magonza ed Ehrenbreitstein, pure il niuno appoggio delle ale, e la circostanza che la base francese era estesa di più e le sorpassava entrambe, apportò grandi vantaggi alle armi di Francia, anche ad onta del difetto di operare divise; perciocchè tanto Moreau, quanto Jourdan avvilupparono le ale degli Alemanni, minacciarono le loro comunicazioni, ed avrebbero riportato vantaggi incalcolabili se la lentezza del primo ed altri incidenti non avessero dato all'Arciduca il tempo di riguadagnare la linea di operazioni, riprendere l'offensiva, ed avvalersi maestrevolmente della posizione interna delle sue linee di operazioni.

---

(1) Princ. di Strat. V. I, p. 20. — Bulow, *Op. cit.* p. 45.

La estensione della base è dettata dalla località e dalle circostanze (1); troppo breve, soverchiamente limitata, circoscrive le operazioni, precide la libertà che deve avere un Generale per operare, ed in caso di rovescio riduce l'esercito a non avere all'incirca che una sola ritirata; troppo estesa, assorbe le forze dello Stato, le quali, per numerose che sianó, volendo guardarla interamente, presenteranno una linea di cordone debolissima, le cui parti non possono celeremente soccorrersi, e che ad ogni punto correrà rischio di essere rotta. In ogni caso però è sempre utile che la base sia più lunga di quella dell'avversario, ond'essere meno esposta a'fianchi ed al rovescio, non che presentare un campo maggiore alle masse diverse; e quella superiorità che è naturale si abbia sul nemico allorchè questi è più limitato ne' suoi movimenti (2).

Generalmente parlando, la base esser deve proporzionata alla lunghezza delle linee di operazioni (nota b); un esercito procedendo sopra una linea soverchiamente profonda, che parte da una base molto breve, è obbligato ad agire strettamente nella incominciata intrapresa, cosicchè se una qualche circostanza lo costringesse a cangiar direzione, come spessissimo avviene, troverassi ridotto o a non aver più comunicazione co' suoi magazzini, o a non aver più ritirata. In tal circostanza trovavasi Melas nel 1800; egli operando sul Varo, agiva sopra una linea di operazioni profonda, la quale avea la base limitata sopra un punto qual'era Mantova, ed agli eserciti di Francia occupanti le sorgenti del Reno e del Danubio presentava scoperto il fianco dritto, dove fu abilmente attaccato e ferito. E tale era stata ancora la posizione di Souwarow nel 1799, tuttochè sopra una linea di operazioni meno profonda di quella di Melas, ma pure scoverta su di uno de'fianchi: il generale degli Austro-russi, sicuro in sul fianco dritto per lo Arciduca Carlo occupante la Svizzera, avea scoverto il lato manco per Macdonald provveniente da Napoli; ma, la mancanza di con-

(1) Rogniat, *Op. cit.*, p. 456.
(2) Princ. di Strat. V. I, p. 20. — Bulow, *Op. cit.*, p. 44.

certo tra Moreau e Macdonald, l'abilità di Souwarow a saperne finalmente profittare, e la sicurezza che costui avea per una ritirata in sul Tirolo nella peggior circostanza, posero molta differenza fra la posizione di Souwarow e quella di Melas, e tra le conseguenze delle due campagne.

Nella campagna del 1813 di Bonaparte in Sassonia, egli è vero che i Francesi operavano sulla *linea direttrice di operazioni*, da Magonza per Eger ad Erfurth, *profonda* di circa cento leghe; ma, la base di operazioni presentava una sviluppata nella medesima proporzione di quella, e dalla manca estendendosi fino allo sbocco del Reno nel mare del Nord, apriva nella strada del Wesel una più breve linea di ritirata, o una via più acconcia a legare le operazioni dell'esercito principale con quelle del corpo di Davoust in movimento sul basso Elba (1). La linea per Wesel era utilissima a Bonaparte, quando egli, come taluno pensa (2), avesse dovuto ritirarsi sul Reno e non sull'Elba prima della dichiarazione della Baviera, prima di veder minacciate da vicino le frontiere della Francia, e di aver data una grande e decisiva battaglia a' Coalizzati; ma dopo il 13 ottobre, quando Napoleone conobbe la necessità di ritirarsi sul Reno, ed era sulle pianure di Lipsia di contro alle convergenti masse degli Alleati (3), più non gli conveniva avvalersi dell'indicato vantaggio nascente dalla estensione della base primitiva, e pensar dovette a ritirarsi per la già calcata e più breve via di Erfurt, dopo aver tentato la a lui contraria sorte delle armi.

L'esistenza e la sicurezza di un esercito dipendono dal rapporto di estensione tra la base e la linea di operazioni sulla quale si agisce; di tal rapporto intanto non è possibile assegnare un limite maggiore; questo dipende da un gran numero di considerazioni e circostanze (nota c), tra le quali primeggiano il carattere, il genio e la fortuna del condottiere, non che la condizione fisica e morale dell'e-

---

(1) Pelét, des princ. Op. de la camp. de 1813, dans le Spect. Mil. 4. artic. p. 97.
(2) Rogniat., Consid. etc. p. 97.
(3) Pélet, *ibid.* 7. art. p. 193.

sercito contrario. Bonaparte nel 1812 si allontanò dalla sua base di operazioni posta sulla Wistola, per circa *trecento leghe!* Una critica superficiale e prevenuta grida imprudenza, stoltezza, mania, questo grande allontanamento; ma qualora si considera che i due terzi di cosiffatta straordinaria *profondità* erano in paesi non dichiarati nemici, e cento leghe soltanto procedevano sul terreno dell'avversario; ove si rifletta che se Mosca era incendiata, l'oste francese riunivasi e riordinavasi con gl'incalcolabili mezzi di quella gran capitale (1), si dovrà conchiudere che l'impresa, sia qualunque la violazione delle regole, fu compiuta militarmente, perchè l'esercito avea ottenuto un grande un decisivo *oggetto di operazioni;* fu compiuta politicamente, perchè colla presa di Mosca, l'Imperatore Alessandro seguendo i dettami ordidari era astretto alla pace (2); or se i Russi non vennero, in tali circostanze, ad un trattato di pace, ciò non fa torto all'ardito concepimento, ed alla portentosa esecuzione del disegno di Bonaparte. Il genio di quel sommo, ed un movimento in eccezione alle regole, soli portar potevano, e tanto celeremente, un esercito francese a Mosca: non era ciò cosa da scuola; gli esempi ad un dipresso simili bisogna cercarli nella storia de'più famosi capitani del mondo, perchè il voler misurare gli omeri de' giganti col giubboncello de' pigmei, è un affronto al buon senso.

Un grande allontanamento dalla base, che dir vorremmo una *scappata strategica*, è stato, sotto il vocabolo francese *pointe*, e con poca avvedutezza, reputato come folle: ciò non ostante, egli è l'affare a cui non tutti gli occhi si possono volgere; e checchè ne dica la critica prevenuta, o insufficiente, egli è l'opera dell'ingegno cui sorride la sorte. Le temerarie marce di Annibale, le ardite di Turenna nel 1646, del principe Eugenio nel 1706 e di Federico nella guerra de'sett'anni, non sono che immagini della immortale campagna di Austerlitz, non sono che il felice connubio del genio e della fortuna. Ogni generale quindi, che

---

(1) Mém. de Nap. par Month. V. II, p. 97.
(2) Mém. de Nap. par Month. V. II, p. 101.

ha tanta modestia da non reputarsi un Bonaparte, farà bene di non mettere per nulla il cuore in cosiffatti procedimenti, ove chiaro non voglia rendersi per la caduta. I medesimi, all'occhio del precetto, sono erronei perchè vanno nella classe de'*movimenti troppo estesi;* quindi non possono essere che l'opera o dell'uomo d'ingegno o dell'ignorante, e le conseguenze sarebbero ben differenti tra loro.

Egli è vero che colui il quale perverrà a stabilirsi più da vicino alla base nemica, di quanto l'avversario è distante dalla base opposta, minaccerà più efficacemente i di lui fianchi e le comunicazioni, potendo senza rischio apportar colpi sensibili, mentre che l'altro deve attraversare una maggior distanza, prima di potergli rendere la pariglia (1), e che quindi sembra naturale ogni operazione la quale tendesse a guadagnar sull'avversario il più di terreno che fosse possibile; ma lo allontanarsi di troppo dalla propria base, senza quelle intermedie precauzioni delle quali terremo or ora discorso, fa mal sicure le comunicazioni, scopre i fianchi, e rende men certo l'effetto dell'impresa (2); per la quale considerazione sarà di bene non mai impegnarsi in simili affari, o, costretto, mettere ogni sicurezza su quanto concerner puote il movimento (3), e tenere l'inimico così occupato, così esattamente invigilato, che non possa menomamente opporsi all'andamento dell'operazione (4).

Non ostante, per fissare le idee, si potrà intorno la tanto variabile distanza dalla base assegnare un limite ragionato, il quale farà l'officio di regola senza vincolare alcuno. Egli è con molta avvedutezza stabilito a trenta in quaranta leghe il massimo allontanamento di un esercito

---

(1) Princip. di Strat. V. I, p. 20.

(2) Vedi la nota del Gen. Jomini alla già citata edizione in francese della Strategia dell'Arciduca, a pag. 23.

(3) Napoleone in quelle famose campagne nelle quali allontanavasi enormemente dalle sue basi, poneva tale vigilanza sulle comunicazioni, che mentre i suoi eserciti erano ad Austerlitz, a Jena, a Friedland, a Mosca, nè anco una staffetta fu intercettata, nemmeno un convoglio di ammalati fu preso, non si fu un giorno solo al quartier generale senza notizie di Parigi! *Mém. par Month.*, V. II, p. 119.

(4) Princ. di Strat. V. I, p. 78.

dalla sua base di operazioni (1), e ciò sulla considerazione, che provvedendo il soldato di viveri ben condizionati per otto giorni, potrà un corpo in altrettanto tempo allontanarsi dalla base, operare sopra qualche punto, e retrocedere fino all'incontro de' convogli, i quali sotto buone scorte denno sempre, a partire da' punti strategici della base, andarsi avanzando su i punti secondarii e di terz' ordine, nella medesima direzione delle colonne operanti.

Questo limite maggiore, ripetiamo, non è fatto per vincolare in modo alcuno, e nella circostanza potrà anche essere sensibilmente aumentato, come in paesi di grandi pianure, e trovandosi prepotente in cavalleria. Il limite minore poi è il risultato della prudenza combinata colla natura del terreno ove si fa la guerra: in paese di montagna, anche dieci leghe sarebbero troppo per una linea di operazioni, avendo a fronte un inimico attivo e capace di spingere frequenti partiti alle spalle, onde intercettare i convogli (2).

F. Sponzilli.

(1) Bulow, *Op. cit.*, p. 13. Rogniat, *Op. cit.*, p. 458.
(2) Il generale Lamarque nello *Spett. Mil.* V. I, p. 512.

NOTE

AL SUNTO DELLA V. LEZIONE.

NOTA (a).

Presso la generalità, la parola *base di operazioni* è intesa nel senso medesimo come trovasi esposta nellè opere di Bulow, di Jomini, dell'Arciduca Carlo, di Rogniat e di altri. Ma uno scrittore moderno, quanto dotto, altrettanto particolare nel linguaggio scientifico, e poco conforme a' modi ordinari de' militari, ha dato una diversa definizione del vocabolo, che qui giova cennare onde i giovani non vadano errati.

Il signor Colonnello Okounef, nell'opera onorevolmente per noi citata, ha voluto distinguere una *base di approvigionamento* da una *base di operazioni* (V. tutta la Mem. VIII, e la pag. 142), dando il primo nome a ciò che comunemente è detto *base di operazioni*, ed il secondo, al *fronte di operazioni* del Jomini e di coloro che lo seguono. L'autore ha con ciò disgiunte due attribuzioni che si competono a *quella serie di punti strategici su'quali sono le sussistenze dell' esercito, e che una gran parte hanno nella direzione de' movimenti del medesimo*. Queste due attribuzioni, a nostro giudizio, sono così strettamente fra loro legate, che non è possibile dividerle senza recare un pregiudizio alla chiarezza ed al naturale andamento delle idee: i grandi depositi messi nelle piazze in guerra, o sopra altri punti strategici importanti, sono in relazione coll'esercito così per gli approvigionamenti, come per i procedimenti di quello; e l'esercito mira continuamente alle piazze forti o ad altri punti strategici come ad elementi materiali delle sue marce, e come a sorgenti della sua sussistenza; or queste vedute reciproche sono quelle che modificano *complessivamente* i procedimenti delle truppe; sicchè queste ove sul punto strategico non trovassero le sussistenze, ed ove la posizione de' depositi non aprisse delle vie sul terreno delle operazioni, dar non potrebbero ai movimenti loro quel carattere scientificamente militare, che assicura spesso i favorevoli risultamenti.

Ove con sì poche parole avessimo renduto l'idea quale noi la concepiamo, forse sarà incontrastabile la necessità di riunire sotto la medesima parola, *base di operazioni*, la doppia veduta delle sussistenze e de' procedimenti delle truppe.

Inoltre, il signor Okounef, con ciò che chiama una *base di operazioni* (a pag. 142), ed altrove (p. 214) uno *spiegamento strategico*, sembra voler portare l'idea a quello che Jomini ha detto *fronte di operazioni*, e formarne una cosa sola con la *base secondaria* o *accidentale* di cui sarà detto nella Lezione seguente.

Noi senza derogare al rispetto dovuto al chiarissimo scrittore russo, osiamo appellarci al colto pubblico militare, perchè decida se la distinzione per noi prodotta sul modello delle idee di Jomini, dell' Arciduca e di altri, debba preferirsi a' modi particolari del medesimo, ed a' quali, per quanto conosciamo, non è chi abbia ancor fatto eco.

NOTA (b).

L' esistenza di questa relazione fu per la prima volta conosciuta dal chiarissimo generale Bulow, uno de' veri fondatori de' principii teoretici della strategia; ma fu soverchiamente sottoposta alle rigide deduzioni geometriche, sicchè per esse farà d'uopo di estesissime basi per più che brevissime linee di operazioni: in fatti, se in ogni operazione offensiva, l'angolo formato da due rette che partono dagli estremi della base e vanno all' oggetto di operazioni, esser deve *almeno* di 90 gradi (Bulow, *Op. cit.*, p. 39), si vedrà che nella campagna del 1796, la tanto vantaggiosa base di operazioni della Francia, situata sul Reno, sarebbe stata insufficientissima per ispingere una *linea* all'oggetto di operazioni posto sul Danubio (Princ. di Strat. V. I, parte 2.); perciocchè la base francese non si estende fra Brisach e Magonza più di 52 leghe comuni di Francia, e la *direttrice* media *delle operazioni*, da Lauterburgo ad Ulma, essendo di circa 40 leghe, dovrebbe corrispondere ad una base almeno di 80 per essere accettabile secondo il sistema di Bulow: or Ulma è il punto dell' oggetto di operazioni più vicino al Reno; quindi la disproporzione fra la base e la linea di operazioni cresce oltremodo relativamente a Ratisbona che ne è il punto più lontano; tra Lauterburgo e Ratisbona sono meglio di 70 leghe, per cui la base aver ne dovrebbe *almeno* 140. Ma gli eserciti operarono, ed operarono benissimo, con una base di non più che 52 leghe; ma Bonaparte con tali relazioni tra la base e la linea di operazioni nel 1805 si coprì di gloria operando alle spalle di Mack; dunque il sistema di Bulow, vero in essenza ed in astratto, è dimostrato co' fatti assolutamente inapplicabile negli sviluppi.

NOTA (c).

Il dotto Bulow (*Op. cit.*, p. 162) presenta con molta avvedutezza gli svantaggi di una linea di operazioni soverchiamente lunga, e riflette che l' esercito il quale si avanza a misura che lascia indietro delle frazioni onde guardare i punti importanti della linea, va continuamente indebolendosi, mentre per lo contrario quello che si ritira va sempre più concentrandosi; quindi conclude, che il secondo arriverà a tale da essere più forte del primo, e da poterlo *rispingere fino alla sua base.* Noi osiamo dire esser questo un giuoco di parole; perciocchè quando le due masse si avanzassero e retrocedessero senza tentare reciprocamente de' *colpi decisivi*; ciascuna di esse dopo di essersi concentrata retrocedendo, s'indebolirà a sua posta avanzando, e la guerra sarà una figurazione di contraddanza.

Del pari sono ultronei i ragionamenti a pag. 164 e 172, circa il pensare che un esercito possa *almeno per qualche mese* essere arrestato nella cattiva stagione fra i laberinti delle montagne, o sulle rive di qualche fiume, e tagliato dal centro de' suoi soccorsi. Questa è supposizione che dopo l'affare delle *Forche caudine*, non solo non ha avuto esempi per autorizzarla, ma per lo contrario di tali, come il passaggio del S. Bernardo, quello dello Spluga, l'altro terribile della Beresina ecc. da perfettamente screditarla, e far annoverare tra le idee chimeriche gli ostacoli *insuperabili*, quando non sono il mare, ed una *grande* Potenza neutrale.

VARIETA'

Almanacco Aretino per l'anno 1837. Anno secondo. Arezzo 1836.

Ecco il secondo anno che dalla Tipografia Bellotti esce questo Almanacco che ha 173 pagine. Si contengono in esso non solo il solito Diario, e le Feste e i Santi ricorrenti, ma le fasi della Luna, e le tavole orarie del Sole, non per ogni giorno, ma nelle sole differenze di un quarto d'ora. Ad arricchirlo sieguono belli e giudiziosi discorsi sull'educazione delle donne, sulla utilità delle scuole per gli Artisti, delle stime agrarie, dell'influenza del tabacco sulla salute degli uomini. I soli titoli di essi li rendono commendevoli, e di maggior pregio li troverà chi farassi a leggerli. Questa è la prima parte, la quale chiudesi con una breve Cantica in lode della Contessa Gonfalonieri, ma, a dir vero, troppo brevemente per elogiare le virtù d'una buona moglie. La seconda parte poi è tutto consegrata a cose Aretine; stabilimenti patrii, Topografia Agraria, leggi Toscane sul Testamento, Storie, e Bibliografia Aretina, Arti, industrie, invenzione, usi, costumi, aneddoti, necrologie, poesia per la morte dello Sgricci, quadro delle fiere e mercati, Tariffe Postali: sono queste le notizie che contengonsi nell'Almanacco. Il sin qui detto basterebbe per farlo conoscere ed invogliare della sua lettura; ma poichè l'editore in gentil maniera ci domanda che si propongano cose che vagliano a renderlo migliore in appresso, ecco alcune nostre idee.

Nel Calendario de' mesi a sinistra vedonsi ogni giorno notati quanti altri ne rimangano a compiere l'anno. A qual uso cotesto? Sarebbe sicuramente meglio che in ogni giorno si notasse l'ora del sorgere del sole che ci chiamerebbe alla fatica. Alla destra poi veggonsi notati le variazioni di aria dell'atmosfera come avvennero nel 1818. Questo vuol riferirsi al Cielo di 19 anni che il buon Toaldo, dopo molte osservazioni crede esser quello in cui ricorressero le stesse variazioni. Non sarà infallibile il pronostico; ma è piacevole farne il confronto, ed avverrà che spesso si rincontri. Stà bene dunque, e certamente meglio di quello facciansi que' sciocchi sfrontati che senza aver diviso con Giove l'impero

promettono pioggia, sereno; e minacciano temporali e bufere con tuono profetico e deciso. Possano queste parole farci accorti della somma imbecillità per la quale trovano presso noi sì largo spaccio il Casamia, il Filosofo errante, e più d'ogni altro il Barbanera che vale un Profeta per il basso popolo, e per coloro che in palazzi, e molto comodo, e ricchezze non sono che popolo ben vestito. E pure non essendovi libro che abbia maggior copia di lettori, sarebbe l'Almanacco aperta strada all'istruzione popolare. Nell'Almanacco l'esimio Cagnoli diede chiare e precise cognizioni d'astronomia; nell'Almanacco il Savi insegnava il Giardinaggiò. Utile grandissimo si trarrebbe se in ogni mese vi fosse un discreto ragionamento di cose pratiche d'arti, di economia domestica. In ogni giorno si porrebbero delle massime, de'proverbii, delle sentenze, delle moralità. Di queste perle arricchiva i suoi calendarii il Franklin, ed il popolo americano ne faceva tesoro; e ricordisi ancora il buon Riccardo.

Non lamenteremo che nella seconda parte non si parli che delle cose Aretine, perchè è giusto che così faccia un calendario Aretino; ma non potendo una città sola fornire ogni anno delle nuove ed interessanti cose, sarà ben fatto in appresso parlare d'altre cose che direttamente tendono all'istruzione popolare. Non sarà male che si continui la statistica di quel compartimento, le fiere, i mercati, le tariffe delle lettere, e de'procacci co'loro arrivi e partenze. Ma quegli usi e costumi vorrebbonsi più speciali, e di tal maniera onde se ne potesse trarre qualche istruzione e qualche vantaggio. E finalmente veggo ben fatto che siavi una tariffa di monete, che l'economo Vasco voleva che non mancasse in ogni calendario.

Con siffatti miglioramenti sorgerà quell'almanacco a maestro carissimo del basso popolo; l'istruzione, e l'incivilimento del quale deve essere lo scopo d'ogni uomo bennato.

B. D.

NECROLOGIA.

Matteo Kessels va annoverato fra' più chiari scultori venuti in fama dopo il Canova. Di lui si ha un gruppo di figure grandi, secondo il vero, rappresentante il Diluvio universale: opera d'altissimo concetto, e in ogni sua parte mirabile. E sola questa basterebbe per la gloria del Kessels, ove altre opere in marmo ei non avesse del pari condotte, dagli artisti meritamente lodate e avute in gran pregio. Fra le quali piacemi di ricordare un amorino giacente che aguzza i dardi, ch'è lavoro assai vago e grazioso.

Nacque il Kessels nel 1785 di parenti poveri, il dì 20 di maggio, in Maestricht, donde mosse alla volta di Parigi per esercitarvi il mestiero dell'Orafo. Come il Cellini fu il Kessels prima orafo, poi scultore. Perciocchè, appreso nella città capitale della Francia il disegno, innamorò di quell'arte della quale era destinato a dovere accrescere le maraviglie. Venuto a Roma in successo di tempo ebbe in sorte di potere attendere alla diletta scoltura, quando in quella sede del bello viveva a ristorare i nostri passati danni un Canova. Matteo Kessels è morto a' 3 di marzo dell'anno 1836. Ne ha scritta la vita Filippo Gerardi romano con eleganza di stile, e, ch'è più, con caldezza d'affetto. La si legge nel tomo LXIX del giornale Arcadico. Vorrei che questo breve cenno fosse sufficiente per invogliare le persone a leggerla. E ben mi duole che del Kessels più distesamente ragionare io non sappia, del Gerardi non possa. Del primo perchè le necessarie cognizioni mi mancano; del secondo per l'amicizia che ad esso mi lega, per la quale ogni mia lode parrebbe sospetta. Nondimeno dello avere scritte queste poche parole, a fine di ricordare il nome di sì grande artista, non eredo ch'io m'abbia a pentire.

25 gennajo 1837.

M. B.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — NAPOLI.

Del Cholera asiatico, Rapporto di Luigi Riccardi. Napoli, dalla stamperia del Fibreno; 1837, in-8.

Rapporto fatto in nome del Consiglio della Compagnia di assicurazioni diverse all'assemblea generale de' socii riuniti nel 5 febbraio 1837 da Tito Cacace. Napoli, dalla tipografia Testa; 1837, in-8.

Il Filiatre-Sebezio, Giornale delle Scienze mediche. Anno VII. Vol. XIII. Fascicolo 74, febbraio 1837.

Del Colera morbo osservato nell'ospedale di Santa Maria di Loreto, Relazione di Salvatore de Renzi. Napoli, dalla tipografia del Filiatre-Sebezio; 1837, in-8.

In morte del Duca di Reichstadt, Ode del Marchese Giuseppe Ruffo. Napoli, stamperia dell'Iride; 1837, in-12.

Elementi della scienza statistica del Duca di Ventignano. Napoli, tipografia Flautina; 1836 in-8.

Collezione de' Diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti, per servire alla storia della città di Chieti, fatta da Gennaro Ravizza, Consigliere onorario della Corte suprema di Giustizia, Accademico Pontaniano ed Ercolanese. Vol. IV. Opera postuma pubblicata dal sacerdote D. Andrea Ravizza, germano dell'Autore. Napoli, da'torchi di Raffaele Miranda; 1836, in-4.

Gli ultimi novanta giorni del 1836 in Napoli, ossia il Colera in Napoli, Racconti di Giovanni Emmanuele Bidera Italo-greco. Napoli, a spese di R. de Stefano, strada Carrozzieri n.° 13; 1837 in-12.

Sul libro del Marchese di Pietracatella Giuseppe Ceva Grimaldi intorno alla conversione delle rendite pubbliche, Osservazioni di Giacinto Galanti. Napoli, dalla tipografia di Nicola Mosca; 1837, in-8.

Considerazioni intorno ad una inferriata riguardata come superficie, ovvero la Conoidale di Wallis e le sue sezioni piane, dell'architetto Vincenzo Rossi. Napoli, pe'tipi della Minerva; 1835. — Se ne terrà ragionamento.

Della Giustizia civile in Contado di Molise nel 1836, rapida esposizione di Benedetto Cantalupo, Procuratore del Re presso il Tribunale civile della Provincia. Napoli, tipografia de Stefano; 1837, in-12.

Discorso pronunziato da Nicola Morelli di Gregorio, Procuratore del Re presso il Tribunale civile della seconda Calabria ultra nel 3 gennaio 1837, giorno solenne del riaprimento dell'anno giudiziario. Catanzaro, 1837.

Antologia italiana, ovvero Lezioni di letteratura e di morale tratte dalle opere de' migliori scrittori antichi, moderni e viventi dal Cav. F. Brancia, 2. ediz. vol. II. Napoli, dalla tipografia del Tasso 1834-1835. — Di questa importante opera, ora pubblicata, terremo ragionamento.

La vita è un bene, uopo è saperne usare, di Cecilia de Luna Folliero. Napoli, presso Borel e Bombard; 1837, in-8.

Comenti alla parte teorica de'principii di strategia di S. A. R. I. L'arciduca Carlo di Austria, per F. Sponzilli, Capitano del Genio. Napoli, dalla R. tipografia militare; 1836, in-8.

Istoria della città e costiera di Amalfi, in due parti divisa, con rami, di Matteo Camera, Ispettore degli scavi e delle antichità della provincia di Salerno. Napoli, dalla stamperia del Fibreno; 1836 in-8.

Calcolo aritmetico di Andrea Maresca sopra un progetto di conversione del debito pubblico che diminuisce gl' interessi di un quinto ed aumenta il capitale di un terzo. Parte 1. Napoli, da Raffaele de Stefano e socii; 1837, in-8.

Relazione della peste di Firenze del 1348 di G. Boccaccio, di quella di Milano del 1630 di A. Manzoni, dell'altra di Napoli del 1656 di C. Botta, e del Colera di quest' ultima città nel 1836 di Raffaele Mastriani. Napoli, da Raffaele de Stefano e socii, 1836.

Rapporto fatto in nome del consiglio della compagnia di assicurazioni diverse all' assemblea generale de' socii riuniti nel 5 febbraio 1837 da Tito Cacace. Napoli, dalla tipografia Testa; 1837, in-8.

Memorie riguardanti la dottrina frenologica ed altre scienze che con esse hanno rapporto, di Luigi Ferrarese. Napoli, stamperia dell'Aquila di V. Puzziello; 1837.

Discorsi accademici ed altri opuscoli di Andrea Lombardi. Cosenza, pe' tipi di Giuseppe Migliaccio; 1836 in-8.

Il colera-morbus in Rodi, Cenno pronunziato in pubblica adunanza li 4 dicembre 1836 da Bartolomeo Baculo. 2. ediz. Foggia, pe' tipi di Pasquale Russo; 1837.

Tragedie di Lord Byron tradotte da P. de Virgiliis. Vol. III. *Manfredi*. Chieti, stamperia del Petrarca, 1837. (Anche di questa tragedia faremo l' esame in uno de' prossimi quaderni).

Poche parole su Gaetano Costa dettate da Mariano Ayala. Napoli, tipografia de Marco; 1837.

SICILIA.

Sui vantaggi dell' unità cattolica nel presente stato morale e patologico di Europa, Discorso dell' ab. Gioacchino Geremia di Catania.

Versione poetica della Apocalisse, di Francesco Perez. Palermo, tipografia del giornale letterario 1836, in-18.

Sul Cabotaggio fra Napoli e Sicilia, Memoria di Ferdinando Malvica. Palermo, dalla tipografia di Filippo Solli; 1837.

Vertunno Etneo, ovvero Stafulegrafica storia delle varietà delle uve che trovansi nel dintorno dell' Etna, dell'ab. Gioacchino Geremia, letta il giorno 16 febbraio 1834.

Sulla prima allegoria e sullo scopo della Divina Commedia, Discorso di Francesco Perez. Palermo, stamperia di Antonio Muratori; 1836.

ALTRI STATI D' ITALIA.

Il Colera, Carme del Cav. M. Leoni al Ch. professore Giacomo Tommasini. Parma, dalla stamperia di G. Rossetti; 1836 in-8.

Manuale di Fisica di Carlo Bailly. Opera adorna di 5 tavole in rame, arricchita di note ed aggiunte pe' sigg. Mamiani, Richard ed altri, con un vocabolario de' termini tecnici del sig. Julia Fontênelle. Terza ediz. pesarese sulla 7. ed ultima di Parigi. Pesaro, dalla tipografia Nobiliana; 1836 in-16.

L' Arte e l' Artista, Discorso di Eugenio Alberi letto alla Pontificia Accademia di Belle arti di Bologna il giorno 21 maggio 1833. Quarta ediz. Firenze, per Battelli e figli, 1336.

Dizionario di Artiglieria de' Capitani Carbone ed Arnò pubblicato con approvazione di S. M.. Torino, nella stamperia Ceresole e Panizza; 1835, in-4.

Biografia degl' Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei, compilata da' letterati Italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del prof. Emilio Tipaldo. Tom. II. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli; 1835.

Saggio di traduzione in ottava rima del libro VII della Tebaide di Stazio, del dottor Giulio Lisati di Chioggia, presso G. Molinari tipografo edit.; 1835.

Elogio di Francesco Trombini di Rovigo letto nel Trivigiano Ateneo da Niccolò Biscaccia la settima notte del febbraio 1836. Rovigo, tipografico stabilimento Minelli; 1836.

Prose di Niccolò Biscaccia nobile Rodigino, socio della I. R. Accademia di Padova, del Trevigiano Ateneo, ecc. — Elegante ediz. tomi due, pe' tipi di Gio. Battista Merlo; in Venezia, 1834-1835.

Del monumento eretto a Gaspare Gozzi colla giunta di alcune lettere. Padova, coi tipi della Minerva; 1836.

Alla memoria di Girolamo Segato, Canzone di Fr. Silvio Orlandini. Firenze, coi tipi della Galileana; 1836.

Cenni fisiologici intorno ad alcune analogie del dottore in medicina e chirurgia Antonio Garriglictti. Torino, Tipografia Favale; 1837. — È un importante articolo estratto dal pregevole repertorio delle scienze Fisico-Mediche del Piemonte.

A Monsignore Antonio D. Calcagno, Vescovo di Adria, per il suo primo ingresso nella città di Rovigo nel 23 settembre 1835. Rovigo, coi tipi di Antonio Minelli; 1835.

Orazione dell'ab. Giovanni Renier per la solenne benedizione d'un cimitero nella città di Adria. Rovigo, Tipografico stabilimento Minelli; 1836.

Alle arti, Canzone di Cesare Scartabelli — Versi a Lorenzo Bartolini di Luigi Renti. Firenze, dalla tipografia Galileana; 1836.

Della natura, coltivazione ed usi dell'Arachide Ipogea, memoria di Gaetano Grigolato di Rovigo. Rovigo, nello stabilimento tipografico provinciale di A. Minelli; 1836.

Opere di Giovanni Rosini, Tomo III.° — Pisa presso Niccolò Caparro; 1837.

Tributo di dolore alla memoria di Andrea Vacca. — Risposta alla Biografia de' contemporanei sulla grande Anatomia del Mascagni.

Biografia del cav. Giuliani Frullani.

Elementi di Filosofia morale dell' abate professore Francesco Zantedeschi, 2. edizione. Milano da' torchi della tipografia de' classici Italiani, 1836.

Della Disamina e statica magneti-elettrica, Memoria dell' abate Francesco Zantedeschi professore di filosofia nell' I. R. Liceo di Porta Nuova in Milano, socio dell'Ateneo di Brescia. — È un pregevole articolo già inserito della Biblioteca Italiana nel tomo I.

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

N.° 32. (MARZO E APRILE) 1837.

SCIENZE

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Saggio sulle leggi del pensiere.

Diciamo leggi del pensiere le condizioni necessarie per poter pensare.

La suprema legge per aver pensieri si è che l'essere pensante sia dato. Deve egli aver la coscienza di quanto nel suo interno accade, e questo suo pensiere, che noi diremo *appercezione*, è la seconda legge necessaria per ogni altro pensiere. Non potrebbe in effetto l'essere pensante dire: *io penso*, s'egli non dicesse *io*. La sua coscienza accompagnar dee tutt'i suoi pensieri, altrimenti dir non potrebbe: *son io che penso*. Dietro l'impressione che fanno su i sensi gli obietti esteriori, l'io diventa spontaneo, e dice: *io penso;* ma la sua attività sintetica riunisce nell'unità di coscienza tutto il variabile che può modificarlo, e questa unità non si può altrimenti concepire che come un punto indivisibile.

L'io dunque conosce se stesso, e posto l'io che si conosce, può ammettersi in esso la possibilità delle altre cognizioni ancora. Bisogna quindi cercar le leggi a norma delle quali sviluppa egli la sua attività nell'acquisto delle dette cognizioni: ma essendo queste leggi fondate sulla natura stessa del me che pensa, ben si vede che nella presente ricerca deesi accuratamente distinguere ciò che viene

dall' obietto conosciuto da ciò che'l subietto conoscitore trae dal proprio fondo. Le cognizioni dunque possono essere *obiettive* e *subiettive:* le prime *sperimentali*, le altre *razionali*.

Or ogni obietto sensibile offresi al subietto pensante nello spazio e nel tempo. Ma che cosa è egli mai lo spazio, che cosa il tempo?

Vi hanno sulla natura dello spazio tre opinioni. La prima è di coloro che lo ammettono obiettivo, e lo considerano come la capacità di ricevere i corpi. Ma questa opinione non regge; imperocchè non essendo lo spazio, secondo Berkley, nè subietto, nè qualità, i corpi esisterebbero nel nulla, o che è lo stesso, punto non esisterebbero.

La seconda opinione e di Leibnitz e de' suoi seguaci, i quali sostengono che la nozione dello spazio è relativa, e la fanno dipendere dalla coesistenza de' simultanei. Distinguono lo spazio in reale ed immaginario. I simultanei sono nello spazio reale: il mondo poi che nell' esistere non è simultaneo ad altro obietto corporeo fuori di lui, è nello spazio immaginario. Ma non essendo questo spazio immaginario, secondo lo stesso Berkley, nè subietto, nè qualità, il mondo esisterebbe nel nulla, e l' idealismo nell' opinione ancora di Leibnitz sarebbe inevitabile.

La terza opinione in fine è di Kant, il quale ammette lo spazio *subiettivo:* egli cioè considera lo spazio come una condizione necessaria al subietto che sente, senza della quale non potrebbe egli percepire verun obietto sensibile. Se lo spazio difatti non fosse subiettivo, ma una determinazione dell' obietto sentito, dovrebbesi questo percepire come è in se stesso; ed in tal caso, dice Kant, non si potrebbe intendere come in forza dell' attuale impressione dell' obietto su i sensi giunga l' io a conoscerlo, perchè sarebbe necessario che le reali proprietà dell' obietto penetrassero nella facoltà rappresentativa: lo che non è. Quindi conchiude che la nozione dello spazio si eccita nel subietto che sente all' occasione delle impressioni che a lui vengono dal di fuori, e che dipendendo tale nozione dalla disposizione originaria del me, dev' ella precedere le dette impressioni, affinchè sia possibile la percezione dell' obietto sensibile, o in altri termini, affinchè sia possibile, come Kant si esprime, l' esperienza.

Che che sia di queste tre opinioni, egli è certo che la nozione dello spazio non viene dall'esperienza, 1.° perchè non si possono concepire le cose situate ne' diversi punti dello spazio, se la nozione di esso non si fa precedere come fondamento; 2.° perchè possiamo distruggere col pensiere tutto ciò che è nello spazio, ma lo spazio rimane sempre; 3.° perchè lo spazio si concepisce infinito, immobile, indivisibile, penetrabile, e niuna delle cose che sono in esso ha questi caratteri. La nozione quindi dello spazio è necessaria, e non viene dall' esperienza.

Si disputa sulla natura del tempo come su quella dello spazio. Alcuni pensano che la nozione del tempo si acquisti per l' esperienza, o per la reale successione delle cose fuori di noi. Ma ciò non può essere; imperocchè la detta successione già presuppone la nozione del tempo. Siano *a*, *b*, *c* ecc., le cose che si succedono: non posso dire che *b* succede ad *a*, senza percepire *a* come primo, e *b* come secondo, o che torna lo stesso, senza riferire l'attuale percezione di *b* alla percezione passata di *a*, la qual cosa già suppone la nozione del tempo come fondamento. Possiamo inoltre annientar col pensiere le cose che si succedono nel tempo, ma non mai distruggere il tempo in cui si succedono. S' arroge a ciò che le cose, le quali simultaneamente sono, e quelle che si succedono, sono e si succedono nello spazio; ma la nozione dello spazio non viene dall' esperienza: in conseguenza non viene neppure dall'esperienza la nozione del tempo. Il tempo in fine si concepisce come infinito, e le cose che si succedono in esso si apprendono come finite: la nozione dunque del tempo non viene dalle cose che si succedono in esso, la nozione perciò del tempo è necessaria.

Queste due nozioni dello spazio e del tempo sono precisamente quelle dello spazio e del tempo assoluto de' filosofi sperimentali. Distinguono questi lo spazio e il tempo in assoluto e relativo, e credono che le nozioni dello spazio e del tempo assoluto possano dedursi dall' esperienza. In due modi, essi dicono, potrebbero ottenersi le dette nozioni, o facendo astrazione dallo spazio e dal tempo relativo, onde far rimanere lo spazio e 'l tempo assoluto, o deducendo queste due nozioni dal moto. Essendo il moto la mutazione della relazione del mobile nello spazio, si considera un corpo in

moto, supponendo in quiete lo spazio relativo; che se questo spazio relativo si considera ancor esso come mobile rispetto ad altro spazio maggiore, e così sempre si procede innanzi, l'io si arresta in fine, e giugne, quasi per salto, allo spazio immobile o assoluto. Dicasi lo stesso del tempo.

Ma nè l'una, nè l'altra via, per poco che si rifletta, può menare allo scopo. Non la prima, perchè lo spazio e 'l tempo relativo hanno per base lo spazio e 'l tempo assoluto, e senza di essi non sarebbero possibili. I caratteri inoltre dello spazio e del tempo relativo non hanno nulla di comune, come si è già veduto, colle proprietà dello spazio e del tempo assoluto. Ed accordando al Newton che 'l moto curvilineo si potesse concepire nello spazio assoluto, perchè dà sempre origine a nuovi moti, non è però lo stesso del moto rettilineo, che nello spazio assoluto è del tutto inconcepibile. Rispetto all'altra via: io domando, se l'esperienza giugne mai a compiere la sua sintesi, onde poter in ultimo veder e palpare lo spazio e 'l tempo assoluto? È fuor di dubbio che lo spazio e 'l tempo relativo sono obietti dell'esperienza; ma non è lo stesso dello spazio e del tempo assoluto, le cui parti, al dir dello stesso Newton, *non incurrunt in sensus*.

Può l'io riprodurre più volte la percezione che si rapporta allo stesso obietto sensibile, e chiamando *a* la detta percezione, può egli formare la serie delle percezioni *a*, *a*, *a*, ecc. e con questo mezzo egli crea l'aritmetica. Or si domanda: come l'io lega nell'unità di coscienza la seconda percezione alla prima, la terza alla seconda, e così di seguito? Quì non ci è scampo: non può egli altrimenti legar tra loro le dette percezioni, se non nel tempo. Suppongasi ora che le tre percezioni *a*, *a*, *a*, si rapportino a tre obietti realmente esistenti e perfettamente simili. Se uno per volta si offerissero al me questi tre obietti, non potrebbe egli saper nel tempo, se è la sola prima percezione *a* che ha avuto tre volte, o se tutti e tre gli obietti sonosi a lui offerti successivamente: e ciò per la ragione che questi nelle loro determinazioni sono indiscernibili. Ma se i tre obietti coesistessero simultaneamente nello spazio, distinguerebbe egli in tal caso l'uno dall'altro, riunendo nell'unità di coscienza tre percezioni, e non già una. Ora questa unità di coscienza,

come si è cennato, è un punto indivisibile, ed è un assurdo che lo spazio occupato dai tre obietti sia tale: sì fatto spazio adunque non può esser altro che una maniera di vedere del me che sente.

Siegue da tutto ciò che le nozioni dello spazio e del tempo non vengono dall'esperienza: esse dunque sono razionali.

Un obietto sensibile che offresi nello spazio e nel tempo, si percepisce per le sole sue qualità. Il legame invisibile che tutte in esso riunisce le qualità, rimane mai sempre ignoto, nè per alcun mezzo sia del senso esterno, sia dell'interno a noi si rivela. Questo legame è ciò che nel senso metafisico si dice *sostanza*. La nozione dunque di sostanza non viene dall'esperienza.

Alle volte un obietto sensibile siegue costantemente dopo di un altro, o che torna lo stesso, presentasi egli come effetto; ma se vuolsi rimontar alla cagione, e questa bensì esamina, trovasi essere ancor ella un effetto, nè l'esperienza giugne mai a scovrire la cagione efficiente di qualunque siasi naturale avvenimento.

Le nozioni quindi di sostanza e di cagione efficiente non sono dati dell'esperienza, ma semplici vedute del subietto pensante.

Giovanni Locke, promotore della filosofia sperimentale, detta *empirismo* dagli Alemanni, ha preteso che tutte le nostre conoscenze si deducono dall'esperienza. Egli, non v'ha dubbio, esamina i fatti, ma non sa decomporli, perchè ne lascia sfuggire gli elementi più essenziali. Consideriam per poco gli elementi subiettivi che servono di base alle idee generali, e ad ogni sorta di esperienza, e resteremo convinti che Locke, ammettendo due sorte di fatti semplicemente, ha offerto un'analisi sistematica della facoltà conoscitiva del tutto priva di fondamento. Cominciamo dal modo come si acquistano le idee generali.

Tre sono le opinioni sull'origine di tali idee. Alcuni, seguendo Locke, sostengono che queste idee si ottengono per mezzo dell'astrazione, separando cioè dagli individui le qualità proprie, e fissando l'attenzione a quelle che essi hanno comuni con altri. Così col separare da Cesare la qualità per cui si distingue da Pompeo, da Antonio, ecc., e col ritener quelle che ha esso comuni cogli altri uomini, mi for-

mo l'idea della specie *uomo*. Che se facessi attenzione alle qualità comuni dell'uomo e del bruto, quali sono l'organismo e il senso, acquisterei l'idea del genere *animale*. Similmente separando da un albero singolare, da un pero, p. e., ciò che dagli altri alberi di pero lo distingue, e prestando attenzione alle qualità che ha con essi comuni, mi formo l'idea della specie *pero*. Ma se facessi attenzione alle qualità che gli alberi di pero hanno comuni col frassino, coll'abete ecc. otterrei l'idea del genere *albero*.

In queste astrazioni, secondo il linguaggio delle scuole, sempre l'idea superiore abbraccia l'inferiore. Figura abbraccia triangolo, triangolo abbraccia triangolo equilatero; vivente abbraccia animale, animale abbraccia uomo: e la stessa idea superiore è tanto più alta quanto è meno determinata.

Altri spiegano diversamente l'origine delle idee generali, e credono che essa non sia altro se non se una naturale conseguenza dell'inclinazione che abbiamo di trasportare ad un nuovo obietto l'idea di altro obietto già noto che lo rassomiglia. A questo modo, essi dicono, e non già per un esercizio formale e scientifico dell'astrazione nell'infanzia delle lingue i nomi propri sono insensibilmente passati ad essere nomi comuni, o che torna lo stesso, gli obietti singolari sonosi riferiti ai generi ed alle specie. Io vedo, p. e. un corpo sferico, e lo chiamo *palla;* altri corpi sferici di diverso diametro e di altra materia mi si presentano, e dico *palla* ognuno di essi.

Finalmente Kant, accordando che le idee de'generi e delle specie si deducono dall'esperienza, sostiene che tali idee sono subordinate ad altre idee più generali ancora, e che senza di queste le idee de'generi e delle specie non sarebbero possibili, qualunque fosse d'altronde il modo di dedurle dall'esperienza.

Per ottenere in effetto le idee de'generi e delle specie, le quali si rapportano agli obietti sensibili, s'incomincia dagl'individui. Ora non altro d'un obietto singolare possiamo noi sapere, salvo che le sue qualità. Il ligame invisibile che tutte in esso riunisce le qualità, e che si dice sostanza, non è sicuramente, come si è cennato, un dato dell'esperienza. Da chi dunque viene questa idea? Dal me certamente: ella

è dunque subiettiva; ma è pure necessaria, perciocchè non si può concepire un obietto sensibile come il risultamento di sole qualità: l'idea dunque di sostanza è una veduta del subietto pensante; ella è *a priori*, e serve di fondamento alla formazione delle idee de' generi e delle specie dedotte dall' esperienza.

Locke pretende che la nozione di sostanza si ha pure dall' esperienza, separando cioè il subietto dalle sue qualità; ma ciò non può essere: posso ben io astrarre le qualità dal subietto, o per parlare con più rigore, posso astrarre una o più qualità dalle altre che concepisco riunite nel subietto: non mai però mi è dato di astrarre il subietto da tutte le sue qualità, come far dovrei, onde ottenere la nozione di sostanza. Che altro mai resterebbe di un obbietto sensibile, se tutte se ne separassero le qualità? Ciò rende ragione dell' imbarazzo di Locke ogni qualvolta si studia di esibire la nozione di sostanza, e de' vani suoi sforzi, per dedurre questa nozione dall' esperienza.

Se è dunque l'io quello che riunisce all' idea di sostanza le percezioni che si rapportano alle qualità degli obietti sensibili, e se questa sua sintesi è indipendente dal modo di essere degli obietti considerati in se stessi, dee di necessità seguirne che questi non si possono concepire che come fenomeni. L'io difatti riunendo le percezioni che si rapportano alle varie qualità d' un obietto sensibile, ne forma un tutto *esteso* e *sostanziale*, ove i due elementi *esteso* e *sostanziale* sono subiettivi.

L'idea di cagione efficiente è ancor ella *a priori*, e in questo oggidì convengono i più nobili filosofi, i quali chiamano la cagione efficiente *metafisica*, e dicono *cagioni fisiche* quelle che si rapportano ad avvenimenti naturali, i quali si offrono semplicemente in congiunzione tra loro. Ma una prova ben luminosa di questa verità ci si offre nella riproduzione degli esseri organici. Presentano questi indefinite serie di specie diverse, e in ciascuna serie, che si rapporta ad una determinata specie, l' un termine è subordinato all' altro. Ora ognuna di queste serie può considerarsi come *discendente* ed *ascendente*: nella discendente un termine qualunque può ben assumersi come principio del termine seguente: ma nell' ascendente l' esperienza non giugne mai a

scovrire il termine supremo, donde la serie ha tratto la sua origine.

Queste due nozioni impertanto di sostanza e di cagione efficiente servono di base ad ogni cognizione che viene dall'esperienza. Si dice che possiede le reali cognizioni dell'esperienza chi giugne a far dipendere il variabile de' fatti da una legge fissa e costante. Così Galileo ha fatto dipendere la discesa de' gravi da una determinata legge, e Keplero con attente e replicate osservazioni, fatte sul pianeta di Marte, è riuscito a stabilire le tre famose leggi, che servono di base all'odierna astronomia. Ma queste leggi non sarebbono possibili, se subordinate non fossero a due altre supreme leggi, o condizioni del pensiere: a quelle cioè di *sostanza* e di *causalità*.

Interrogato un filosofo sul peso del fumo che sviluppavasi da un legno bruciato, rispose: se dal peso del legno pria della combustione si sottrae il peso di ciò che dopo la combustione rimane, il residuo sarà il peso del fumo che ne è scappato. In questa risposta si suppone che i costitutivi del legno non si distruggono, ma si alterano soltanto: non si distruggono, perchè gli elementi sostanziali sono costanti e permanenti; si alterano, perchè una qualche cagione ha fatto passar il legno da uno stato ad un altro.

E quì cade in acconcio un'osservazione importante: Locke ed i suoi seguaci vogliono che nelle scienze naturali non dobbiamo scostarci dall'avviso di Bacone, il quale inculca incessantemente che nelle dette scienze bisogna assolutamente seguire il metodo *induttivo*. Ciò non si niega: diciamo ancor noi che in ogni esperienza deesi far passaggio dal particolare al generale, dal noto all'ignoto, ed evitare, quanto è possibile le ipotesi; ma sosteniamo che dopo di aver trovato la regola generale, donde dipende il variabile de' fatti, non dobbiamo ammettere questa regola come necessariamente ed universalmente vera. La legge della discesa de' gravi, che il Newton ha scoverto nella luna ancora, facendo variare la forza della gravità in ragione inversa del quadrato della distanza, non è tale che ci forzi a credere che ella sia la stessa nelle comete. Non sappiamo se i fluidi imponderabili, la luce, il calorico, il fluido elettrico e magnetico sono sottoposti alla legge stessa. Ma sarà sempre

vero che ogni obietto sensibile non si può concepire come un aggregato di sole qualità, e che ogni sua mutazione è dovuta ad una cagione produttrice.

Con queste due nozioni puramente subiettive di sostanza e di cagione efficiente, congiunte alle altre due di spazio e di tempo, è ora agevole di offrire la seguente lista delle leggi del pensiere.

Ogni obietto sensibile ha quantità *estensiva.*

Ogni obietto sensibile ha qualità *intensiva.*

Ogni obietto sensibile è *sostanziale.*

Ogni mutazione che accade in un obietto sensibile è dovuta necessariamente ad una cagione.

Tra tutti gli obietti sensibili che simultaneamente si percepiscono nello spazio evvi reciprocazione di azioni.

Ogni obietto del pensiere, rispetto al suo modo di essere, è *possibile* o *impossibile necessario,* o *contingente, esistente* o *non esistente.*

Reid, capo della scuola scozzese, sessant'anni dopo Locke, rimise in onore le categorie di Aristotile (con questo nome intendeva lo Stagirita certi supremi pensieri dell'umano sapere): ma avendo Reid numerato alcune delle dette categorie, non si diè la pena di farne compiuto il conto. Era serbato al filosofo di Koenisberga di dare una lista più esatta delle leggi del pensiere che non lasciasse nulla a desiderare, ed è il suo lavoro tanto superiore a quello di Aristotile e di Reid, quanto la filosofia razionale sollevasi sulla sperimentale. La lista di Aristotile oltre di non corrispondere allo sviluppo progressivo dell'intelligenza, contiene delle ripetizioni, e ad un numero più ristretto di principii può ridursi. Il senso comune poi del Reid, donde trae egli le sue leggi di credenza, non è tale da potersi impiegare con buon successo nelle astruse quistioni di metafisica, perchè altro ferro si richiede, dice Kant, per incidere sul legno, ed altro per iscolpire sul metallo.

Noi ci siamo scostati dalla lista di Kant, perchè ci è sembrato più naturale di dedurre l'enunziate leggi dalle nozioni di sostanza e di causalità congiunte a quelle di spazio e di tempo, che dalle forme de'tre giudizii, *categorico, ipotetico* e *disgiuntivo.* Abbiamo ciò fatto ancora per allontanare dalla nostra lista l'ingiuria di *dogmatismo,* che

hanno alcuni col signor Degerando applicato alla tavola di Kant, per non avere ben compreso il modo rigoroso, ond'ei la deduce dalle forme de'cennati tre giudizi.

Pria di avanzar più oltre veggiamo quali facoltà per le cose esposte sinora dobbiamo ravvisare nel me. Ha questi la facoltà di sentire, e per l'originaria sua disposizione si eccitano in esso, all'occasione delle impressioni che fanno su i sensi gli obietti esteriori, le due nozioni di spazio e di tempo. Ha pure l'io la facoltà di conoscere; perciocchè dietro le impressioni che a lui vengono dal di fuori, egli trae dal proprio fondo le nozioni di sostanza e di cagione efficiente. Ma siccome per compiere la sintesi delle percezioni che si rapportano alle qualità degli obietti sensibili, e per imprimer loro il carattere di unità, ha l'io bisogno di un' altra facoltà che raccolga le dette percezioni successivamente; abbiamo perciò tre facoltà del me: e queste sono *il senso esterno* ed *interno*, *la fantasia* che raccoglie le percezioni sparse, e *l'intelligenza*, che loro imprime il carattere di unità; le quali facoltà, come ben si vede, sono essenzialmente diverse tra loro. Il perchè noi diremo *idee* dell' intelligenza le nozioni di sostanza e di cagione efficiente, chiamando pure con questo nome ogni altro elemento subiettivo necessario per la possibilità dell'esperienza: appelleremo poi semplicemente nozioni quelle dello spazio e del tempo che si rapportano alla facoltà di sentire.

Esposizione delle leggi del pensiere.

1.ª Legge: ogni obietto sensibile ha quantità estensiva.

Ogni obietto sensibile offrendosi nello spazio e nel tempo determina una parte dello spazio puro e del tempo puro. Lo spazio è un'estensione illimitata e similare capace delle tre dimensioni: quindi ogni obietto sensibile deesi percepire come quantità estesa avente le tre dimensioni. E perchè il tempo non ammette altra varietà che di parti eguali e disuguali secondo la stessa direzione, si concepisce perciò il tempo con una sola dimensione, e si assomiglia ad una retta. Or dovendo l'io aver la coscienza delle percezioni che si rapportano agli obietti ch' esso vede nello spazio, dee pur avvertire le sue interne maniere di essere alla vi-

sta di questi obietti: ma ciò egli esegue per la nozione del tempo; il tempo quindi è la nozione comune a tutte le sue percezioni tanto interne che esterne.

Siccome ognuna delle percezioni che si rapportano ad un obietto sensibile è rivestita della sua parte di estensione, la qual cosa dee dipendere dalla varietà delle impressioni che vengono dal di fuori, non potrà una parte estesa divenir l'altra; devono perciò gli obietti sensibili apparire gli uni fuori degli altri, e l'impenetrabilità, congiunta alla nozione di causalità, addiverrà una proprietà generale de' corpi, essendo la nozione d'impenetrabilità accompagnata sempre dall'altra di resistenza, o di una interna forza che reagisce.

Lo spazio puro è una nozione necessaria ed universale, e perchè la geometria esamina le proprietà estensive dello spazio puro, o le proprietà della quantità continua, per tal ragione la geometria è necessariamente ed universalmente vera. Ma senza la nozione del tempo la geometria stessa non sarebbe possibile; imperocchè per questa nozione soltanto può il geometra tirar linee, costruir figure e percorrere successivamente i lati di un poligono, o i gradi di una circonferenza: le nozioni quindi dello spazio e del tempo sono indispensabili alla geometria. Il tempo inoltre offre la possibilità di ripetere la stessa percezione: la scienza adunque de' numeri è possibile per la nozione del tempo, e la sua certezza poggia tutta sulla notabile proprietà che ha il tempo di render possibile la ripetizione della stessa percezione.

Col punto e colla linea, che sono dati nella rappresentazione dello spazio, è data altresì la geometria; ma se a questi due dati si mesce ciò ch'è solo obietto del senso esterno, non si ha più nè linea, nè punto geometrico: la linea diventa materiale e fisico il punto, coi quali dati non è possibile la geometria.

Reca stupore come queste riflessioni sieno sfuggite a Locke ed a' suoi seguaci, i quali hanno ammesso per base della geometria il punto fisico e la linea materiale, senz'avvedersi che questi due dati non hanno nulla di comune col punto e colla linea che si concepiscono dal geometra. Ma più fa meraviglia lo scettico Hume, il quale am-

mette come certa la geometria, facendola ancor esso dipendere dagli obietti dell' esperienza, e niega poscia la validità obiettiva di ogni esperienza, riputando la nozione di cagione efficiente un' illusione del me, occasionata in esso dall'abitudine di vedere che ad A, p. e., succede B, senza punto conoscere la connessione necessaria tra A e B. Avrebbe dovuto avvertire ch' eravi un altro punto, un' altra linea diversi dal punto fisico e dalla linea materiale. Se la geometria traesse la sua origine dall' esperienza, non saprei che rispondere allo scetticismo il quale ne attacca la validità obiettiva, credendo una chimera l'angolo del contatto nel circolo minore di qualunque angolo rettilineo, e della natura stessa la teorica delle osculazioni e degli asintoti, per la ragione che non si possono sì fatte cose provare per alcuna via sperimentale. Sarebbe lo stesso della retta terminata tra due parallele, la quale si concepisce divisa in un numero infinito di parti da tutte le secanti che partono da un punto preso a lato della retta stessa, e che vanno a terminare ad una delle parallele date indefinitamente. Ma operazioni sono queste di una facoltà diversa dalla facoltà sensitiva, e non possono in conseguenza addivenire obietti dall' esperienza.

2.ª Legge: ogni obietto sensibile ha qualità *intensiva*. La grandezza intensiva differisce dall'estensiva, perchè quest'ultima risulta dall' unione di più unità, mentre la prima si concepisce come unità semplice in identità di tempo e di percezione. La quantità nella grandezza intensiva è il grado di *realità* suscettibile di aumento e di diminuzione. Il calore, il suono, la gravità ed altre qualità degli obietti sensibili sono grandezze intensive, che crescono e decrescono per gradi. Ora tra la realità e la sua nullità, o tra la sensazione e la non-sensazione vi hanno molti gradi che sempre decrescendo vanno a terminare a zero.

Se una parte della quantità, anche la più picciola, non è assegnabile, si ha in tal caso la *continuità* dalla quantità. Lo spazio quindi ed il tempo sono quantità continue, perchè non è assegnabile veruna delle loro parti, anche picciolissima, che non sia spazio e tempo. È lo stesso de' differenti gradi della grandezza intensiva, perciocchè nell'aumento e decremento de'gradi della qualità, non

è assegnabile alcuna parte di grado, per quanto picciola si voglia supporre. Quindi siegue che tutti gli obietti sensibili estensivamente ed intensivamente considerati sono quantità continue.

Ogni realità avendo un certo grado nella percezione, ed essendovi tra questa e la sua negazione un'infinita successione di gradi; dovendosi trovar inoltre un determinato grado di capacità per le sensazioni in ognuno de' nostri sensi: egli è ben chiaro che non può darsi alcuna percezione, o esperienza, ove si trovi la negazione di ogni realità. Non si può dunque dedurre dall'esperienza veruna prova nè dello spazio vôto, nè del tempo vôto; imperocchè non si può avvertire nella sensazione la totale mancanza della realità, nè può questa dedursi dalla diversità de'gradi.

Potendo la realità decrescere per infiniti gradi fino a zero, e dovendo i diversi gradi che riempiono lo spazio ed il tempo sembrare in tal caso infiniti, è fuor di dubbio che la quantità intensiva nelle diverse sensazioni può essere maggiore o minore, rimanendo la stessa la quantità estensiva della sensazione. Si è calcolato che bisognerebbero 200,000 lune piene per illuminare una superficie come la illumina il sole.

Ciò posto: che deesi pensar de'fisicj, i quali per ispiegare la diversità del peso de'corpi concordemente ammettono tra le parti della materia un maggiore o minor numero di spazj vôti, a norma che un corpo sotto lo stesso volume pesa meno o più di un altro? Essi prendono la realità nello spazio, sia ella il peso, o altra cosa ignota, come se da per tutto esser dovesse sempre la stessa, e la fanno differire soltanto nella quantità estensiva, o nella moltitudine delle parti, senza riflettere che spazj eguali potrebbero tutti esser pieni di materia, ma che ogni realità avendo gradi scemar potrebbe indefinitamente pria di terminar nel vôto, senza che la quantità estensiva si mutasse. Oltre che essi fondano la loro spiegazione su di una supposizione metafisica, la quale non dovrebbe aver luogo in fisica; s'ingannano poi a partito nel prendere la realità eguale nel grado e diversa soltanto nella quantità estensiva.

3.ª Legge: ogni obietto sensibile è sostanziale.

La cognizione di un obietto sensibile è necessariamen-

te legata alle relazioni del tempo, e siccome tre sono i modi del tempo: *la perpetuità*, *la successione*, e *la ragione de' simultanei*, devono queste tre leggi del tempo precedere qualunque siasi esperienza, nella quale l'io riunisce nell'unità di coscienza tutte le percezioni che si rapportano al variabile de'fenomeni. L'io difatti compone nell'*appercezione* tutto il variabile delle rappresentazioni a norma delle cennate tre leggi del tempo, e questa unità sintetica definita per anticipazione, rispetto al tempo, è quella appunto che costituisce l'esperienza.

Ciò premesso: essendo ogni obietto sensibile nel tempo, il quale, pel primo suo modo, non varia, ma è costante è permanente, e non potendosi il tempo per se stesso percepire, dovrà ammettersi nell'obietto sensibile una cosa che rappresenti il tempo come costante e permanente; ma questa cosa non può essere altro che la sostanza: ogni obietto sensibile dunque è sostanziale.

Quindi siegue che la sostanza ed il tempo sono due nozioni relative, essendo l'una e l'altro cose costanti e permanenti: dunque tutto ciò che varia e può variare deesi riferire soltanto al modo di essere della sostanza o alle sue determinazioni. E concependosi il tempo come successivo, la successione deesi rapportare al modo di esistere della sostanza.

Le determinazioni della sostanza, e le diverse sue maniere di esistere diconsi *accidenti*. Queste determinazioni sono reali, perocchè riguardano l'esistenza della sostanza. Ma se ad alcuna delle realità che si concepiscono nella sostanza si attribuisce una singolare esistenza: come sarebbe il moto che si considera qual accidente della materia, tale esistenza chiamasi allora *inerenza*, per distinguerla dall'esistenza della sostanza, che appellasi *sussistenza*. Deesi però notare che queste nozioni si riferiscono all'uso logico dell'intelligenza, e non già alle cose considerate in se stesse.

La sostanza, come l'io la concepisce, non incomincia, nè può cessar di essere; altrimenti verrebbesi a distruggere l'unità sperimentale del tempo, e gli obietti sensibili esisterebbero in due tempi, l'uno vôto e l'altro vero: locchè non regge, perchè l'esperienza in un tempo vôto è

impossibile. Il tempo è un solo, e in esso tutti gli altri tempi non sono simultaneamente, ma gli uni dopo gli altri.

La massima degli antichi: *dal nulla non si fa nulla, e non torna alcuna cosa nel nulla*, nè combatte la creazione dal nulla, nè la dichiara contraria alla ragione; perciocchè la nozione di sostanza, che ha dato origine a questa massima, non si rapporta alle cose come sono in se stesse, ma al modo soltanto come appariscono.

4.ª Legge: ogni mutazione che accade in un obietto sensibile è dovuta necessariamente ad una cagione.

Se un obietto sensibile si muta, offre due percezioni nel tempo le quali si rapportano a due stati diversi, che potrebbonsi unire in due modi, vale a dire che o l'uno o l'altro preceda nel tempo. Per conoscer dunque quale de'due stati ha da precedere, e quale ha da seguire, deesi saper la legge che necessariamente unisce il primo stato al secondo, ma questa legge è la relazione di cagione e di effetto: dunque se uno de' due stati offresi come effetto, dovrà questo rapportarsi sempre ad altro stato che lo precede, e che per tal motivo appellasi cagione.

Se gli obietti sensibili fossero cose in se stesse non saprebbesi intendere come dalle successive rappresentazioni delle varie loro parti giugner potesse l'io alla loro cognizione. Io ho, p. e., le percezioni successive delle varie parti di una casa, e son io che successivamente le percepisco, non è già la casa che le offre l'una dopo l'altra alla mia facoltà rappresentativa.

Ma non è lo stesso delle cose che succedonsi nel tempo. Se una cosa accade, deve altra cosa precederla necessariamente, non potendo ella apparire in un tempo vôto, o incominciar ad esistere senz' ammettere uno stato anteriore della cosa stessa. Se non è la sostanza che si muta, ma le determinazioni della sostanza, ogni mutazione di un obietto sensibile offrirà le percezioni di due stati della sostanza stessa, l' uno anteriore e l'altro posteriore. La percezione dunque di un avvenimento è necessariamente congiunta ad altra percezione, e se lo stato passato della percezione è A, ed il seguente B, non potrà mai la percezione A seguire l' altra B, ma dovrà precederla sempre.

Se veggo un battello in un fiume, la percezione del luogo inferiore a quella succede del luogo superiore, nè potrà mai accadere che io vegga il battello prima nella parte inferiore del fiume, e poscia nella superiore. Ma nell' esempio della casa su indicato potevano le mie percezioni cominciar dal tetto e terminare alle fondamenta, potevano dalla destra finir alla sinistra ed al contrario, perchè nella loro serie non era definito alcun ordine di tempo che mi forzasse a cominciar la serie da un termine, e finirla in un altro.

Dal punto del tempo che succede non si volge alcun fenomeno indietro a quello che lo precede, comecchè potesse d'altronde il fenomeno rapportarsi ad un termine qualunque de'fenomeni che lo hanno preceduto; per lo contrario dal dato tempo a quello che succede la progressione è necessaria: in conseguenza l' avvenimento che succede si riferirà sempre ad altro che lo precede, ed essendo egli astretto ad una certa condizione, dinoterà una legge, in forza della quale è determinato.

Egli è ben vero che noi acquistiamo le percezioni delle parti di un obietto successivamente nel tempo, ma potendo mutar ad arbitrio l' ordine di tali percezioni, non siamo astretti ad un ordine invariabile del tempo stesso. Quando però nella successione delle percezioni io avverto una certa relazione allo stato precedente, l' obietto sensibile offresi allora come effetto che devo collocare in un certo punto del tempo, e quindi conchiudere che posto lo stato precedente dee l'effetto a quello succedere necessariamente.

Questa dottrina non cessa di esser vera, quando le cagioni sono simultanee a' loro effetti, imperocchè si considera allora l' ordine soltanto e non già il flusso del tempo. Il tempo tra la cagione ed il suo prossimo effetto può esser *evanescente*; ma la relazione dell' una all'altro è sempre determinabile. Il vetro è cagione dell'ascensione dell'acqua al di sopra del suo livello; l' aria è cagione dell' ascensione del mercurio nel barometro; la calamita è cagione che'l ferro a lei si attacchi ecc. In questi casi gli effetti sono simultanei alle loro cagioni; ma nell' acqua, nel mercurio, nel ferro io scovro sempre una mutazione, la quale è posteriore nell' ordine del tempo alle cagioni che la producono.

Siegue da tutto ciò 1.° che gli avvenimenti naturali, considerati come fenomeni, sono in congiunzione necessaria tra loro; 2.° che la legge la quale determina l' esistenza di un fenomeno nella successione del tempo è la seguente: *ciò che precede contiene la condizione, per cui l' effetto siegue sempre.*

5.ª Legge: tra tutti gli obietti sensibili che simultaneamente si percepiscono nello spazio evvi reciprocazione di azioni.

Diconsi simultanee le cose che appariscono nello stesso tempo. La sintesi delle percezioni de' simultanei è arbitraria, e può l' io passar indifferentemente da una percezione ad un' altra, senza esser astretto ad alcun ordine di tempo, come avviene nelle cose che si succedono. Così può egli prima percepir la luna e poi il sole, o al contrario prima il sole e poi la luna.

Ma essendo i simultanei nel tempo stesso, e non potendosi il tempo percepire, sarà necessaria la sintesi della fantasia che risvegli nell' intelligenza l' idea, la cui mercè i simultanei appariscono nello stesso tempo; ma questa idea non può esser altra che quella della vicendevole azione e reazione degli obietti sensibili: quindi tra gli obietti sensibili che simultaneamente si percepiscono nello spazio evvi un perpetuo commercio.

Ed in vero oltre l' esistenza deesi ammettere tra gli obietti sensibili un' altra cosa in forza della quale A, p. e, assegna il tal luogo a B nel tempo, e *vice versa* B lo assegna ad A. Ma ciò che determina il luogo di altro obietto nel tempo è cagione della sua mutazione, o nuova maniera di essere: dunque ogni obietto sensibile contiene la causalità di certe determinazioni in altro obietto, e sperimenta in oltre gli effetti della causalità di questo nelle proprie determinazioni: quindi tutti gli obietti sensibili che simultaneamente sono nello spazio, devono apparire in un vicendevole commercio di azione e reazione.

Suppongasi che nella varietà degli obietti sensibili uno di essi sia solitario, e non isviluppi veruna azione in altro obietto, nè provi per l' azione di questo alcun cambiamento nelle sue determinazioni: in tal caso la loro simultaneità sarebbe inconcepibile, e non potrebbesi per alcuna via

sperimentale dall' esistenza di uno far passaggio a quella di un altro. Imperocchè concependosi separati tra loro per un certo intervallo di spazio vôto, la percezione partendo dall' uno all' altro nel tempo, determinerebbe sì bene l' esistenza di questo in forza della percezione seguente, ma non mai farebbe distinguere se l' obietto sensibile obiettivamente siegua, o sia simultaneo all' altro.

Nelle ordinarie esperienze la sola continuità ne' diversi luoghi dello spazio guida il senso da un obietto ad un altro. Per la luce si stabilisse un commercio tra noi ed i corpi celesti, nè possiamo mutar luogo, senza aver la percezione di tal mutazione, la quale riferita alle volte agli astri stessi, serve a determinarne le parallassi. Senza tale commercio qualunque percezione staccata da un' altra romperebbe la catena delle rappresentazioni, ed in ogni nuova mutazione di un obietto sensibile dovrebbe l' esperienza cominciar da capo, non avendo l'obietto sensibile alcun rapporto con altro obietto, e non esistendo con esso nella ragione simultanea del tempo.

La vicendevole dipendenza de' tre regni minerale, vegetabile ed animale, e l' influenza reciproca che, secondo i naturalisti, questi tre regni esercitano tra loro, non è altro che l' enunciata legge espressa in termini diversi, la quale non è sicuramente un dato dell' esperienza, ma una veduta del subietto pensante.

Supremi principj del vero.

L' esposte leggi non riguardano la verità esterna, o gli obietti come sono in se stessi, ma si rapportano alla verità interna, o agli obietti sensibili come appariscono. Deesi intanto quì far differenza tra gli obietti ch' esamina la filosofia e quelli delle matematiche pure. In queste gli obietti non sono dati, ma si creano dal me nelle definizioni. Il circolo, il pentagono, il cubo, la parabola ecc. sono obietti creati dall' intelligenza, de' quali può ella rendersi esatto conto. Ma non è lo stesso degli obietti della filosofia: saper non posso che cosa è l' oro, la luce, l' acqua ecc.; non sono queste cose operazioni dell' intelligenza, sono obietti dati dal di fuori, e per quanto l' io si sforzi

di conoscerli in se stessi, la loro natura gli sarà mai sempre ignota. La filosofia dunque deesi propriamente occupare de' principj necessarj ed universali delle nostre cognizioni, gli obietti delle quali sono dati: e questi principj riduconsi ai tre seguenti.

1.° Tutto ciò che può accordarsi coll' esposte leggi della facoltà sensitiva e dell' intelligenza, è possibile.

2.° Tutto ciò che è coerente all' attuale esperienza, secondo le stesse leggi, è reale.

3.° Tutto ciò la cui connessione con altra cosa data è determinata a norma delle leggi generali dell'esperienza, esiste necessariamente.

Questi tre principj esprimono semplicemente il modo come gli obietti sensibili si legano insieme nella cognizione, e non aggiungono nulla all' idea che noi abbiamo di un obietto. Sia che questo si consideri come solamente possibile, o come possibile e reale, o come necessariamente esistente, la sua idea rimane sempre la stessa. Si può in effetto aver l' idea compiuta di una cosa, senzachè nulla ne risulti rapporto alla sua possibilità, alla sua realità, o alla necessità di sua esistenza.

Il principio di possibilità esige che l'obietto convenga colle leggi della facoltà sensitiva e dell' intelligenza. Che l' idea dell' obietto non sia ripugnante, ella è questa una condizione necessaria per la sua possibilità logica: ma ciò non basta per la sua possibilità reale. Se ho l'idea di una cosa costante e permanente, la quale varia soltanto nelle sue determinazioni, non per questo giungo a conoscere che la cosa possa essere. Se penso ad una cosa, la quale colla sua esistenza fa che un' altra la siegua necessariamente, può ben egli il mio pensiere esser senza ripugnanza: ma chi mi assicura che tale causalità s'incontri in qualche cosa possibile? Posso pensar in fine a diverse sostanze, ognuna delle quali influisce sullo stato di altra sostanza ed al contrario: ma questa sola idea non è bastante per assicurarmi che sì fatta influenza possa essere. Intanto siccome con tali idee si esprimono le relazioni delle percezioni che devono aver luogo in ogni esperienza, e col loro mezzo si compie la sintesi delle percezioni stesse, senza la quale non è possibile alcuna esperienza; perciò ogni cosa che si ac-

corda colle leggi della facoltà sensitiva e dell' intelligenza, si può per anticipazione conoscere come possibile.

Ma se mi formassi nuove idee di sostanzialità e di causalità, diverse da quelle che sono indispensabili alla possibilità dell' esperienza, tali idee, come che non ripugnanti, riuscirebbero non per tanto chimeriche e vane, ed il loro obietto sarebbe mancante della reale sua possibilità. Una sostanza sempre presente nello spazio, senza riempierlo, una singolare facoltà del nostro animo di predire le cose future, o di essere in commercio co' pensieri di altri uomini che abitano lontane regioni, sono cose in se stesse non ripugnanti; manca loro però la reale possibilità, perchè non può l' esperienza offrirne alcun esempio.

Il principio della verità e dell' esistenza di una cosa esige la percezione della detta esistenza, e l' attuale coerenza della percezione stessa colle leggi della sensibilità e dell' intelligenza. Nella sola idea di una cosa, per quanto compiuta sia e perfetta, non contiensi veruna nota della sua esistenza; può ella esprimerne semplicemente la possibilità. Ma la percezione attuale, somministrando la materia all'idea, può far conoscere l' esistenza dell' obietto che si riferisce a quell' idea: pare quindi che una tal cognizione non sia possibile per anticipazione. Pure facendo attenzione alla coerenza della percezione, che si rapporta all' esistenza della cosa, in tutta la serie delle percezioni possibili, ed alla loro unità sintetica tanto necessaria alla possibilità dell' esperienza, potremo nella serie delle percezioni stesse scovrire per anticipazione la detta esistenza. L' esistenza, p. e., del fluido magnetico si conosce dalla percezione della limatura di ferro ch' esso attrae, benchè per la natura del senso della vista ci sia niegata la percezione prossima di esso fluido. Se fossimo dotati di una vista più acuta, c'imbatteremmo, attese le leggi del senso ed il ligame tra le nostre percezioni, nella prossima visione del mentovato fluido; perocchè la debolezza dell'organo non può alterar punto le leggi che rendono possibile l' esperienza. Ove giugne la percezione, e le cose che la sieguono, secondo le leggi dell' esperienza, ivi giugne pure la nostra cognizione dell' esistenza di una qualche cosa. Ma se non si parte dall'esperienza e dall' insieme delle leggi che la costituiscono, qualunque esistenza è impossibile a concepirsi.

Il principio in fine di necessità riguarda la necessità reale dell'esistenza, che deesi ancor ella distinguere dalla necessità logica, come si è fatto per la possibilità. Ogni circolo ha un centro, questa proposizione è di necessità logica; ma quest'altra: *ogni effetto è dovuto ad una cagione*, è di necessità reale, ed a tale necessità propriamente si rapporta l'enunciato principio. Ciò posto: non potendosi alcuna esistenza conoscere per anticipazione, senza riferirsi ad altra esistenza già data, la necessità dell'esistenza non si può altrimenti sapere che per la congiunzione delle percezioni, a norma delle leggi dell'esperienza; ma non si dà esistenza necessaria sotto la condizione di altra esistenza data fuorchè quella che è legata alla legge di causalità: dunque riferendosi l'esistenza allo stato della sostanza, non possiamo del nuovo stato di una cosa conoscere la necessità, se non col mezzo di altri stati offerti nella percezione. Il criterio quindi della necessità è nella seguente legge che riguarda la possibilità dell'esperienza: ciò che accade vien determinato dalla sua cagione che lo precede nella percezione.

Riferendosi la necessità ai varj modi di esistere delle sostanze, dee seguirne che ogni mutazione nel mondo sensibile è soggetta alla legge di causalità. La legge: che la natura non opera a caso, e l'altra: che non accade nulla nel mondo per una cieca necessità, si rapportano entrambe al nostro principio, o all'unità sintetica dell'intelligenza.

Considerazioni importanti sull'esposte leggi del pensiere.

Quattro universali idee dell'intelligenza contengonsi nelle leggi del pensiere, e sono *la quantità*, *la qualità*, *la relazione*, ed *il modo di essere* di un obietto sensibile. La loro validità obiettiva non oltrepassa il mondo dei sensi: ciò nulla ostante non hanno esse nulla di comune colle percezioni sensibili, e sono diverse dalle idee innate combattute da Locke; inoltre eccitandosi queste idee nel me, all'occasione delle impressioni, che a lui vengono dal di fuori, non potrà mettersi in dubbio l'esistenza degli

obietti esterni. Fa quindi mestieri considerar maturamente 1.° la validità obiettiva dell' anzidette idee; 2.° la loro indipendenza dalle percezioni sensibili; 3.° la loro diversità dalle idee innate combattute da Locke; 4.° l'esistenza dei corpi.

1.° *Validità obiettiva delle idee dell'intelligenza.*— Conoscer non possiamo col mezzo di queste idee la possibilità di qualche cosa senza ricorrere alla sensazione: per avvertire quindi la loro realità obiettiva deesi far sempre ricorso all' esperienza. Serva di esempio l' idea di relazione: come può ella mai esistere una cosa da subietto e non da attributo, o come può ella darsi la sostanza? Perchè inoltre posta l' esistenza di una cosa deve un'altra seguire costantemente? Come finalmente possono più cose influire l'una nell'altra ed al contrario, onde stabilirsi un commercio tra le sostanze? È lo stesso delle altre idee: come una cosa può essere quantitativa, ed aver gradi nella sua realità? Finchè manca la percezione non può sapersi, se alle idee dell' intelligenza corrisponda o no qualche valore obiettivo, non essendo queste idee cognizoni per se stesse, ma condizioni semplicemente del pensiere, per mezzo delle quali dalle percezioni date si formano le cognizioni. Con tali idee per tanto non si può nulla enunziar sinteticamente, e giugnere alla cognizione di alcuna cosa. In queste proposizioni: *ogni esistenza è sostanza*, cioè una cosa che esiste come subietto, e non come attributo, e in quest'altra: *ogni cosa è quantitativa*, non v'ha nulla che ci permetta oltrepassare l' idea data, ed a lei congiungere altra idea. Il perchè non potrà mai accadere che colla sola idea dell'intelligenza si possa formare una qualunque siasi enunziazione sintetica.

Per concepire inoltre la possibilità di una cosa col mezzo delle dette idee, abbiamo bisogno non solo delle percezioni in generale, ma quasi sempre delle percezioni esterne. Vogliasi offrire nella percezione l'idea di sostanza come cosa costante e permanente, bisognerà ricorrere alla percezione nello spazio; imperocchè lo spazio è permanente. Ad esibire la mutazione come percezione corrispondente all'idea di causalità, farà di mestieri proporre il moto come la mutazione nello spazio; che anzi si potranno con questo mezzo sotto-

potre alla percezione certe mutazioni, che sarebbero impossibili a comprendersi dall'intelligenza. La mutazione consiste nell' unione di contrarie determinazioni nell'esistenza della cosa stessa. Come può esser dunque che da uno stato contrario dato siegua altro stato contrario della cosa medesima? Ciò non si potrebbe intendere da veruna intelligenza. Pure ella è questa la percezione della mutazione del punto nello spazio, la cui esistenza in luoghi diversi è una conseguenza di mutazioni contrarie. Collo stesso mezzo può l'io pensare alle interne sue mutazioni, considerando il tempo come una retta indefinita, e tirando col pensiere questa linea, farà che quasi col moto gli si renda esternamente visibile la successione di sua esistenza in istati diversi. La ragione si è, chè con ogni mutazione si pone una cosa costante e perpetua nella percezione, senza la quale non si può percepire alcuna mutazione. Nel senso interno all'incontro non si dà veruna percezione costante, eccetto quella che pone l'io stesso, onde compier la sintesi delle percezioni interne: qual'è l'idea di sostanza.

Conchiudiamo dunque che tutte le idee dell'intelligenza non altro sono che principii *a priori* per la possibilità dell'esperienza, cui si rapportano tutte l'enunciazioni sintetiche, le quali sono possibili ancor esse in forza della sola esperienza.

2.° *Le idee dell'intelligenza non hanno nulla di comune colle percezioni sensibili.* — L'idea di sostanza offre quella dell'uno e del semplice; l'unità ripetuta nello spazio dà la idea *di quantità*. La sostanza è il legame di tutto quello che a lei aderisce: ciò che aderisce alla sostanza, appellasi *accidente*, e l'accidente della sostanza è la sua qualità. Le idee dunque di quantità e di qualità non hanno nulla di comune colle percezioni sensibili, ottenendosi indipendentemente dall'esperienza come l'idea di sostanza. Si è dimostrato che l'idea di cagione efficiente, e l'altra dell'influenza reciproca tra le sostanze non sono date neppure dall'esperienza. Possiamo quindi conchiudere che le idee dell'intelligenza sono affatto diverse dalle percezioni sensibili; sono elleno della sfera dell'intelligenza, la quale è essenzialmente diversa dalla facoltà sensitiva.

Quando un obietto è determinato secondo la quantità,

la qualità, la relazione ed il suo modo di essere ne risulta un' idea complessa che paragonata logicamente ad altra idea complessa dà origine a quattro altre idee, e sono quelle *d'identità* e *diversità; di convenienza* e *di ripugnanza;* di ciò che è *interno* o *esterno* all'obietto; in fine della sua *materia* e *forma.*

Se una cosa si offre spesso colle stesse determinazioni, ed è obietto dell' intelligenza, ella è sempre la stessa; ma se addiviene obietto del senso, può apparir diversa, a motivo della diversità de' luoghi che occupa nel tempo stesso. Due gocce d'acqua sono le stesse per l' intelligenza, ma situate in diversi luoghi appariscono diverse al senso.

Può l' intelligenza concepire nello stesso obietto più realità senza ripugnanza; ma se l'obietto si offre al senso, possono le sue realità esser tra loro ripugnanti: e tali sarebbero due forze, le quali spingessero nella stessa retta e in direzioni opposte un punto materiale.

In una cosa come obietto dell'intelligenza è solo *interno* ciò che non ha veruna relazione ad altra cosa da se diversa: intanto le determinazioni della sostanza nello spazio non in altro consistono che nelle relazioni esterne.

I due vocaboli di materia e di forma hanno significati diversi. Gli antichi logici dicevano materia il genere, e chiamavano forma la differenza specifica. Oggidì i tre giudizii che compongono il raziocinio ne sono la materia, e la relazione necessaria del giudizio dedotto cogli altri due donde si deduce, appellasi forma. Alcuni dicono materia i costitutivi essenziali di una cosa, e chiamano forma il modo come si uniscono. Secondo altri l'indefinita realità è la materia, la negazione dell' ulteriore realità è la forma. Ma noi quì intendiamo per materia ciò che l'intelligenza esige come dato, e diciamo forma la determinazione che ne fa l' intelligenza stessa. Nell' idea quindi dell'intelligenza la materia precede la forma; ma se l' obietto è sensibile, siccome la sua percezione non può aver luogo senza lo spazio ed il tempo, ben si vede che queste due forme della facoltà sensitiva precedono la materia.

Nell' uso per tanto delle idee complesse deesi attentamente vedere a quale delle due facoltà, se alla sensitiva, o all'intelligenza appartenga l' obietto che si rapporta all'idea,

Noi di fatti abbiamo due rappresentazioni dell' obietto sensibile: l' una è la percèzione o *l' intuizione* dell' obietto come si mostra alla nostra facoltà sensitiva, l'altra è l'idea di quest' obietto medesimo, l'insieme de' suoi rapporti, modi di essere ecc. quale si concepisce dall'intelligenza. Queste due maniere di vedere l' obietto differiscono essenzialmente tra loro, e per essersi confuse da Leibnitz e da Locke è avvenuto che 'l primo ha attribuito nella sua monadologia le intuizioni all' intelligenza, e l'altro nel suo realismo empirico ha accordato alla sensibilità le idee.

Leibnitz difatti pensa che la sola intelligenza debba paragonare le cose sottoposte a' sensi, e giudicare se siano identiche o diverse. Avendo quindi riguardo alle sole idee, ha esteso il principio degl' indiscernibili alle cose puranche sottomesse a' sensi, senz' avvedersi che due raggi di luce, o due granelli di sabbia possono essere cose identiche per l' intelligenza, ma diverse quando si offrono al senso in diversi punti dello spazio nello stesso tempo.

Che l' unione poi delle realità, come semplici affermazioni, sia possibile senza ripugnanza nell' obietto stesso, ciò è vero nell' idea, ma può esser falso, se l' obietto si offre al senso, come provano gli ostacoli che incontra un corpo in moto, i quali, essendo forze, devono dirsi realità necessariamente. Il principio del d' Alembert che con tanto buon successo s' impiega nelle più astruse quistioni di dinamica e d' idrodinamica, ignora l' idea che ha della realità l' intelligenza. Secondo questa stessa idea, i mali non altro sono pe' Leibniziani che limitazioni delle determinazioni delle cose: locchè può esser vero nell' idea, ma è falso, se le cose cadono sotto i sensi. Intanto la riunione di tutte le realità in uno stesso essere, senza ripugnanza, non solo per questi filosofi è possibile, ma è pure conveniente alla natura delle cose. Ciò sarebbe vero, se altra pugna non si desse tra le realità che quella di contraddizione; ma possono esser queste in *collisione* ancora, quando cioè una realità distrugge in tutto o in parte l' effetto di un' altra, e per potersi pensare a sì fatta ripugnanza solo nel senso trovansi le condizioni.

L' interno ed esterno stato di una cosa è pure, secondo Leibnitz, una veduta dell' intelligenza. Deesi nella so-

stanza trovare qualche cosa d'interno, che sia libera da tutte le determinazioni anche interne: il perchè saranno le sostanze libere da ogni composizione, e la semplicità dovrà essere il fondamento di tutte le cose come sono in se stesse. Non potendo l'interno loro stato esser nemmeno il moto, come determinazione esterna, non dovrà altro stato interno convenire alle sostanze fuorchè quello, onde si determina il senso nostro interno: lo stato cioè delle rappresentazioni. Le monadi perciò esser devono tutte rappresentative, e formeranno la materia costitutiva dell'universo.

Ma essendo le monadi rappresentative semplicemente, il principio dell'influenza reciproca tra loro non potrà poggiare che sull'*armonia prestabilita*. Lo stato delle rappresentazioni di una sostanza sarà indipendente dallo stato di altra sostanza: bisognerà dunque una terza cagione che ponga le sostanze tutte in corrispondenza tra loro, come quella che dal nulla ha loro dato l'esistenza e la sostanza. Così il Leibnitz, e ben si vede che crede egli obiettiva la sostanza, e ne fa una cosa in se stessa. Ma per noi la sostanza è un'idea dell'intelligenza che ha la sua validità obiettiva nell'esperienza; onde il suo stato rispetto ad altra sostanza non può in altro consistere che nelle relazioni esterne dello spazio e del tempo, in forza della legge di causalità.

Sono finalmente per Leibnitz idee dell'intelligenza ancora lo spazio ed il tempo, e per queste due forme intellettuali si uniscono tra loro le sostanze, ch'esso considera come cose in se stesse. Ciò nulla ostante spaccia egli tali idee come *intuizioni*, e cerca nell'intelligenza e non già nel senso ogni empirica rappresentazione, attribuendo al senso il vile mestiere di confondere e difformar le idee solamente. Ma le relazioni esterne delle sostanze nello spazio e nel tempo non potendosi altrimenti conoscere che per le idee di cagione e di effetto, e per queste idee stesse stabilendosi il vicendevole rapporto tra lo stato di una sostanza ed un'altra, ben si vede che lo spazio ed il tempo a tutto questo concorrono come forme della facoltà sensitiva, e non già come idee dell'intelligenza.

Pare che Leibnitz convinto della verità di questo principio: *tutto ciò che conviene o ripugna all'idea universale, conviene e ripugna puranche alle cose contenute*

in quell' idea; avesse ammesso come vero anche quest'altro: *tutto ciò che non è compreso nell'idea universale, non trovasi neppure nelle cose singolari comprese in quell'idea*; il quale principio è falso, perocchè le cose sono singolari appunto, per la ragione che contengono più di quello che è nell'idea universale. Su questo secondo principio ha egli intanto fondato tutto il suo sistema intellettuale, il quale poggiando su di una base che non regge, deve ad ogni picciol urto crollare irreparabilmente.

3.° *Le idee dell'intelligenza sono diverse dalle idee innate combattute d.. Locke.* — Platone per ispiegare l'origine di certe nozioni che non potevano ottenersi dall'esperienza, le credè acquistate in una vita anteriore, ed insegnò che l'uomo le porta seco nel nascere in un modo oscuro, ma che sviluppandosi poscia le sue facoltà intellettuali, esse diventano di mano in mano chiare e distinte.

Cartesio, che tutto dipender faceva dall'azione di Dio, disse che Dio stesso nel crear l'anima l'arricchiva di queste nozioni, le quali erano altrettante determinate cognizioni indipendenti dall'esperienza de' sensi.

Secondo Leibnitz non sono queste nozioni immagini determinate degli obietti, ma disposizioni originarie del me, che all'occasione delle impressioni esterne vede le cose in un certo modo, quando a lui si offrono. Se alcuni avvenimenti naturali, egli dice, nel suo *nuovo Saggio sull'intelletto umano*, possono prevedersi pria di farne l'esperienza, è manifesto che possiam noi contribuirvi in qualche parte. I sensi, comecchè necessarii per tutte le nostre cognizioni attuali, non sono bastanti a darle tutte, perchè i sensi danno esempli semplicemente, o verità particolari. E gli esempli che confermano una verità generale, qualunque ne sia il numero, non bastano per istabilire l'universale necessità della verità medesima ..... Ciò posto, si può egli dire che molte cose non sieno innate nel nostro spirito, essendo noi innati, per dir così, a noi stessi? Si può egli dire che non siavi in noi *essere*, *unità*, *sostanza*, *tempo*, e mille altri obietti delle nostre idee intellettuali, che per essere universali e necessarie non possono venire dall'esperienza, la quale si rapporta mai sempre a casi particolari? Le idee quindi e le verità ci sono innate come disposizioni, abiti, o *virtualità* naturali, e non già come azioni.

Da tutto ciò apparisce che le idee innate per Platone, Cartesio e Leibnitz sono cose diverse, e che questi tre filosofi non si accordano neppure sulla loro origine. Ma tutti e tre convengono poi sull'esistenza di certi principii necessarii che l'io possiede indipendentemente dall'esperienza de' sensi. Noi rigettiamo l'ipotesi di Platone, perchè gratuita; non concediamo al Descartes che le idee innate siano idee positive di cose reali, ove trovansi combinate insieme materia e forma impresse da Dio nell'anima ne' primi istanti di sua esistenza: non possiamo però disconvenire con Leibnitz che vi hanno certe disposizioni originarie nel me, la cui mercè può esso giudicare in un modo piuttosto che in un altro. Ciò per le cose esposte apparisce chiaramente, e le ragioni da noi addotte hanno tutto il carattere dell'evidenza, congiunto al rigore della più convincente dimostrazione. Giova intanto fermarci alcun poco ancora su questa materia importante, e fare alcune riflessioni.

Tutti accordano che l'uccello per un naturale istinto, o disposizione organica edifica il suo nido, che 'l ragno costruisce con regolarità i suoi poligoni per la ragione stessa, che l'ape, nel riempier di mele le cellette dell'alveare, in forza del solo organismo sceglie tra tutti i prismi esagonali capaci di contenere la stessa quantità di mele, quello la cui superficie è la più piccola possibile: tutti, ripeto, accordano tali disposizioni originarie non che agli animali bruti, agli insetti ancora; trattandosi poi dell'uomo, perchè mai hanno ad incontrare i seguaci di Locke tutta la ripugnanza di ammettere in esso qualche cosa, la quale sia originaria od innata!

La natura delle cose, secondo tutt'i filosofi è ignota: vale a dire che le cose non si percepiscono come sono in se stesse, ma come appariscono. Or io domando: sono l'esterne cose che si offrono in un modo diverso da quello che realmente sono, o è l'io che diversamente le percepisce? È l'io sicuramente. L'io dunque pone negli obietti qualche cosa per parte sua, gli riveste di alcuna sua forma, la quale in conseguenza è subiettiva e non obiettiva.

Penetrati di queste ragioni Hume, Reid, il dottor Price ed altri promotori della filosofia sperimentale, hanno abbandonato interamente la dottrina di Locke sulle idee innate;

ma Locke ha dovuto combatterle necessariamente, perchè tale dottrina rovesciava da capo a fondo tutto il suo sistema, il quale poggiava su due fatti semplicemente: la *sensazione* e *la riflessione*. Quindi senza punto badare alla notabile essenziale differenza tra le idee innate di Platone, di Cartesio, e le disposizioni originarie che Leibnitz ammetteva nel subietto pensante, ha impugnate le idee innate come egli aveale concepite, e dando lo stesso significato all'espressione medesima, ha combattuto le idee innate di Platone, o tutto al più quelle di Cartesio, e non già le idee innate nel vero loro significato.

Ciò non ammette dubbio, riflettendo alle ragioni di Locke contro le idee innate. Pare ch' egli non avesse ben inteso lo stato della quistione, nè i motivi che indotto aveano i filosofi ad ammettere tali idee. Ogni idea, secondo Locke è l' immagine della cosa rappresentata, e tal' è per esso l' idea innata ancora; ei la crede un carattere originario, o immagine da Dio impressa e scolpita nell' anima nel primo istante della sua esistenza. Quindi senza far distinzione tra le cose che l' io concepisce, e quelle ch'esso immagina, ha menato trionfo contro l' anzidetta dottrina, riputandola un sogno, ed una filosofica chimera. Ma chiunque rientra in se stesso si avvede che può egli concepir molte cose senza veruna immagine, ed è costretto ad ammettere una notabile differenza tra l' immaginazione e l' intelligenza pura. Io immagino, per esempio, un triangolo rettilineo, e posso colla forza e coll' interna applicazione del me contemplar come presenti le tre rette che chiudono la figura; ma se considero una figura di mille lati, è fuor di dubbio che colla stessa facilità come conobbi il triangolo che ne aveva tre soltanto, conosco esser quella una figura di mille lati: intanto non mi è dato d' immaginare i mille lati di tal figura e di averli presenti nella guisa stessa come poteva tener presenti i tre lati del triangolo. Una figura dunque di mille lati, a parlar con rigore, non si può in verun modo immaginare, perchè offrirebbe egualmente l' immagine di altra figura di molti lati. Intanto io posso concepire la figura di mille lati con tanta distinzione che con infallibile certezza giungo ad asserire: che tutti i suoi angoli equivalgono a 1996 angoli retti.

Molte altre cose che possiamo agevolmente concepire, e non immaginare rendono ancor più chiara la necessità di una tal distinzione. Evvi cosa più evidente a concepire del pensiere stesso, allorchè pensiamo? Eppure non è possibile d' immaginare il pensiere, e di offrirlo in figura. Quali possono esser mai le immagini dell' affermazione *è*, e della negazione *non è?* Intanto e chi afferma e chi niega che *la terra è sferica*, ha senza dubbio le immagini di *terra* e di *sfericità;* ma quegli aggiugne a queste immagini l'affermazione, la quale è un atto del me ch' egli concepisce senza immagine, e questi al contrario aggiugne la negazione, la quale è un altro atto del me che molto meno si può immaginare.

Dicasi lo stesso del *più*, del *meno*, della particella condizionale *se*, e della causale *perchè*. Io concepisco e non immagino il *più* ed il *meno*, la particella condizionale *se* e la causale *perchè*. In conseguenza nè l' affermazione, nè la negazione, nè le due idee della particella *se* e della causale *perchè* venir possono dall' esperienza.

Evvi una gran differenza, dice Reid, tra 'l concepimento e l' immaginazione. « Una cosa può non esser obietto di alcuno de' sensi esterni: in conseguenza non può esser » immaginata, ma può ben esser concepita distintamente. » Quando Pope dice: *lo studio che conviene all' uomo è » l' uomo*, io concepisco chiaramente il suo pensiere, ben» chè la mia immaginazione non mi presenti nè un bianco, » nè un nero, nè un uomo ben fatto, nè un uomo mal » fatto. Posso io concepire una cosa impossibile, ma non » posso immaginarla. Posso io concepire, ma non immagi» nare una proposizione necessaria, una dimostrazione. Pos» so io concepire, ma non immaginare l' intelligenza e la vo» lontà, la virtù ed il vizio e tutti gli attributi dello spirito ».

Siegue da tutte queste considerazioni che le idee da noi attribuite all' intelligenza non hanno nulla di comune colle idee innate da Locke combattute.

4. ***Benchè la natura degli obietti esteriori ci sia ignota, essi nonpertanto esistono.*** — Si è supposto sinora che per le impressioni, le quali vengono dal di fuori ha l' io le percezioni che si rapportano alle proprietà degli obietti esteriori, non come sono in se stessi, ma come appariscono,

e ch' egli riunisce per la sua attività sintetica le dette percezioni sotto l' idea di sostanza. Si è detto pure che in forza delle percezioni stesse l'io avverte le mutazioni delle varie determinazioni della sostanza, e che si eccita in esso l' idea di cagione efficiente. Si è quindi conchiuso che le idee di sostanza, e di cagione efficiente hanno il loro valore obiettivo nell' esperienza. Ora ogni esperienza è per la percezione esterna, e questa non è possibile senza le cose che sono al di fuori: benchè dunque la natura delle cose che sono al di fuori ci sia ignota, esse non pertanto esistono.

Che ogni esperienza abbia luogo in forza della percezione di un' esistenza esterna, provasi facilmente dal modo, come l'io determina nel tempo la propria esistenza. L'io è consapevole della sua esistenza determinata nel tempo, ma ogni determinazione nel tempo è per l' idea di sostanza, e questa idea non è primitiva nel me, perocchè questi ne ha bisogno per riunire le varie sue modificazioni sotto la stessa idea, e determinare così la sua esistenza nel tempo: dunque la determinazione dell' esistenza del me nel tempo non può farsi che per una cosa, la quale è al di fuori del me.

A ben intendere la forza di questo argomento deesi distinguere la coscienza del me dalla sua determinazione nel tempo. Se dico *io penso* esprimo con ciò la coscienza che accompagna ogni mio pensiere; ma per dire *io esisto* è necessaria la percezione interna, che dee farsi nel tempo. Ora tale percezione interna non è possibile senza l' esterna. La semplice coscienza che ho del me è quella della sua spontaneità, la quale non porta seco necessariamente la nozione del tempo, potendosi concepire la spontaneità del me senza tale nozione; ma la sola idea di sostanza, come costante e permanente, è quella che serve qual termine di relazione alla determinazione del tempo nel senso interno, e questa idea non si eccita per qualche cosa la quale sia nel me, perciocchè l' esistenza della coscienza stessa del me si determina nel tempo in virtù di tale idea; il tempo inoltre del pari che la sostanza non si possono per se stessi percepire: la coscienza dunque dell' esistenza del me determinata nel tempo è necessariamente congiunta alla coscienza prossima dell' esistenza esterna.

Ma non potrebbe l'io, dice Fichte, per l'idea di causalità, ch' egli trae dal proprio fondo crearsi il senso esterno? No, no 'l potrebbe, perchè in questo stato l'io sarebbe già spontaneo; e la spontaneità del me è sempre posteriore nell' ordine del tempo all' impressione fatta sul senso esterno, nel quale stato l'io è passivo solamente.

Questa qualità primitiva, dice poi Schelling, del subbietto e dell' obietto, non è altro che una illusione fatta al me dalla propria sua coscienza, perchè la sostanza non può essere che una sola. Ma Schelling prende il nome di sostanza nel senso degl' idealisti unitari, mentre per noi la sostanza è un' idea del me per mezzo della quale riduce egli all' unità di coscienza le percezioni che si rapportano alle proprietà degli obietti sensibili, e che la fantasia raccoglie.
» Questo bisogno dell' unità, dice Ancillon, e questa ten-
» denza all' unità, sono due segni caratteristici dell' anima
» umana, e pare che le sieno essenziali. L' io essendo uno
» di sua natura cercar dee l' unità, e comunicarla a tutto
» ciò che esso produce. Senza unità non è possibile, nè
» individuo, nè giudizio, nè raziocinio; senza unità non
» si dà nè verità nelle scienze, nè beltà nelle opere del-
» l'arte, nè perfezione morale nella condotta, e nelle azioni.

Se non che *l'Idealismo trascendentale* di Fichte, e *l'Unità assoluta* di Schelling sono due sistemi che disonorano la filosofia; perciocchè i loro autori, con un dogmatismo inesorabile e dispotico, come lo stesso Ancillon si esprime, oltrepassando la sfera dell' esperienza, e penetrando nel mondo invisibile, pretendono di conoscer non solo l'esistenze, ma di costruire gli esseri puranche, e di rivelarci come questi nascano e derivino dall' esistenza assoluta.

OTTAVIO COLECCHI.

DELLE VICISSITUDINI E DE' PROGRESSI DEL DRITTO PENALE IN ITALIA DAL RISORGIMENTO DELLE LETTERE SIN OGGI.

CAPITOLO V.

Condizioni d'Italia al cominciar del secolo XVIII. — Stato delle leggi penali ne' diversi Stati italiani.

Cessata la guerra per la successione di Spagna, la pace fermata nel 1714 indusse molti politici cangiamenti nella penisola Italiana. Gli stati Veneti e Pontificj continuarono in quella condizione di cui avean per lo innanzi goduto; Napoli cessò d'esser provincia di lontana monarchia, e se la Toscana passava sotto il dominio della Casa di Lorena, Parma e Piacenza si sollevavano sotto la Borbonia. La casa di Savoja, dilatati i confini de' suoi Stati, vi richiamava le arti, il commercio, l'incivilimento. Per la qual cosa allo stesso modo, onde progrediva per gradi l'affrancata Italia del medio evo, e miglioravano i dettami civili colla prosperità delle lettere, così vedremo colla pace migliorar le instituzioni del secolo XVIII. Ne' secoli precedenti l'invenzion della bussola, le cifre arabiche e l'algebra, le cambiali introdotte da' Fiorentini, le banche fondate da' Veneziani e Genovesi, i monti di pietà e contratti di assicurazioni marittime e grandi viaggi, fra' quali quelli di Marco Polo, e tante instituzioni ed emporj protetti da trattati, lo scoprimento infine d'un nuovo mondo, furon altrettante cause che fecero sentir il bisogno d'una chiara e protettrice legislazione e giurisprudenza. Se ne incoraggiava perciò lo studio, se ne onoravano i cultori. Nel secolo XVIII per l'incremento delle stesse cause, per la più inoltrata civiltà, si mutavan le sorti d'Italia, si praticavano utili riformazioni nel sistema scolastico; si creavan migliori università, si miglioravan le leggi. Ora entriamo brevemente in disamina delle leggi criminali, ond'eran retti gli Stati diversi d'Italia.

Lungamente dal risorgimento delle lettere fu tolto all'Italia il benefizio d'una durevole ed uniforme legislazione. Le leggi eran ridondanti ed inopportune nelle loro due diramazioni distinte, nell'una con cui determinano i delitti e sanciscono le pene; nell'altra onde ordinano i modi di-

versi del riconoscimento de' primi ed applicazione delle seconde. La quale ultima è la più essenziale e presidio unico e necessario della prima. Nelle leggi di amministrazione sentiasi il maggior bisogno di unità e di uniformità pel loro adempimento. Le leggi criminali, perchè un accusato venisse tratto in giudizio, dopo le lacrimevoli vicissitudini per le quali fu precipitata l'altezza del romano impero, altro fondamento non ebbero che l'inquisizione da Federico II nel Regno introdotta. La quale colla micidiale segretezza tenne il luogo dell'antica pubblicità de' giudizj; e la ricerca delle prove fu commessa ad uomini tolti assai spesso al lezzo d'infima plebe. Ogni processo riputavasi individuo, e necessaria si rendea la sua unità; l'innocenza perciò non dalle leggi, ma dalla sola prudenza del giudice tutelata. Niuna fede si aggiustava a' testimonj del reo, ed al solo difensivo serbavasi o negavansi le anticipate difese. Aprivasi poscia un contrasto tra il fisco ed il reo, e l'abilità e destrezza dell'uno stava nel trarre una confessione dalle labbra dell'altro. Il mezzo più acconcio all'uopo eran tenuti gli aculei ed i tormenti. Era debito poi dell'accusatore non solamente di mostrarlo prima reo per poscia ascoltarlo, ma supponevasi costituito in necessità di convincerlo in tutte le cose addotte, di tal che crollandone una parte, agir non si poteva per quella che rimanea. Stimandosi ne' giudizi adottare una forma simile a quella degli antichi giudizj romani, a tal fine nel processo accusatorio avea luogo la ripetizione de' testimonj. I quali nel processo inquisitorio non venivano uditi nelle cose onde venisse favorito un incolpato, spettando a questo il provar la sua innocenza sotto il termine delle difese. Ora nel processo accusatorio poi prestavano un muto giuramento, sotto il quale altro non rimanea che il freddo racconto da' subalterni registrato. Non sicurtà della bontà de' giudizj nel numero de' giudici, in alcuni Stati essendo due, in altri tre, che giudicavano de' più gravi misfatti. Intralciati i giudizj dalle appellazioni, dalle revisioni, dalle reclamazioni, dalle nullità e dalle complicatissime questioni di competenza. Ed eran per distinzioni di nascita di averi di condizione, lo che costituiva l'idea complicatissima de' privilegj del foro. Negli Stati pontificj lo eran per le giurisdizioni ecclesiastiche, in altri

Stati godean l'ammiragliato ed il magistrato di commercio di privilegio pe' patentati ed iscritti ad alcune corporazioni; nel Regno sia la dogana di Foggia instituita per le materie del Tavoliere di Puglia, ottenne privilegio per le persone de' locati. A ciò si aggiunga le delegazioni per particolari delitti, i procedimenti abbreviati pe' quali restringevansi ad ore le difese, i giudizi in contumacia, i quali menavano alle sentenze di fuorbando, e queste partorivan l'effetto che imprigionato il prescritto, se non militavan le nullità di forme, si consegnava tosto al carnefice. L'uso poi delle transazioni e remissioni mettea nell'arbitrio de' privati l'esecuzione della legge. Componevasi ogni giudizio criminale di attore di giudice e di reo. Attore esser poteva il privato ed il fisco. Procedevasi di offizio ne' delitti pubblici come ne' reati di maestà, omicidj, falsità, violenza pubblica, peculato, plagio, ambito, frandata annona. Non vietavasi a' giudici inferiori, qualera fossesi trattato di latrocinio, famosi ladri, aggressori di strade, controbandi, interessi del fisco, inventori di tesori, vagabondi, pellegrini, disutili giocatori, bestemmiatori, satirici, tutori sospetti ec. ec., il procedere allo stesso modo. In ogni altro reato, ed eran perciò ben pochi, il giudizio per via d'inquisizione era nullo senza il sussidio della privata querela. E tutte queste difficoltà crescean oltremisura qualora, mancando il testo espresso di leggi, facea d'uopo accostarsi alle decisioni de' tribunali, che tanti erano, e quasi tutti straordinarii: in più gran numero nel Regno, in minor numero negli Stati Veneti. Ed a' giudici di tanti tribunali la giurisprudenza avea, come vedemmo, concesso il dritto di provvedere a' casi ommessi dalle leggi. Finalmente le teoriche del foro avean posto nell'arbitrio de' giudici il calcolo del dolo, e quindi la *transazion delle prove*, per la quale un reato era punito non secondo la gravezza, ma secondo la maggiore o minor prova. A colmar la misura eran asili a' delinquenti le chiese, i monasteri, i cimiteri, le abitazioni degli Ambasciatori.

A tutte le riferite cagioni che inceppavano o disgradavano la giustizia, aggiunger vuolsi l'insufficienza ed il rigore delle sanzioni penali. Però che niun legislatore, che sappiamo, innalzavasi mai alla considerazione de' veri principj dell'umana natura a prevenire, a correggere o punire

gli eccessi degli anni e delle passioni. Ogni norma era sempre pronta al bisogno nel codice giustinianeo. E volendosi il miglior mantenimento possibile della pubblica sicurezza, la guarentigia più efficace si stimò appunto un sistema di pene severo. Principali difetti delle leggi penali eran la mancanza di precisione e di proporzione: chè in esse non era nè antivèggenza nè ragione, ma piuttosto atrocità e rigore. Eran pene la morte data in diversi modi e sempre atroci, la confiscazione, i ferri, l'esilio, la fustigazione, la berlina; e si vuol sapere che ogni pena seguita era dall'infamia, la quale ne' delitti di maestà si perpetuava ne' figliuoli de' colpevoli. Il ratto sagrilego, il furto in istrada pubblica o con iscalazione; quello di cosa naufragata, il coniare, il radere, lo spender le false monete, perfino l'introdurre gl' istrumenti per falsificarle ed il comprarne i ritagli, eran delitti puniti di estremo supplizio. In taluni Stati il furto con omicidio in istrada pubblica era punito colla ruota; in Piemonte, dove dicevasi *grassazione*, colla ruota e colle tanaglie infuocate. Era comminata la morte in alcuni Stati per infiniti altri reati, come il ratto commesso anche per causa di matrimonio o seguito dalle nozze; lo stupro anche in persona d'una meretrice, la sodomia, il fallimento doloso. Capitali delitti eran parimenti l'incendio, il toglier per ingiuria un cadavere dalla sepoltura o l'andar con armi a spogliarlo, lo strappar da un tempio un rifuggito per debito o causa criminale, l'abbandonarsi di una donna ad uno schiavo, la fuga d'un condannato a morte civile dal luogo della pena, la magia finalmente e le stregonerie. Puniti parimenti di galea perpetua il parto supposto, il vagabondaggio, la bestemmia, i giuochi illeciti, la detenzione ed il trasporto delle armi. Punivasi di galea il pellegrino che dopo tre giorni non proseguisse il cammino; a colui che trovato un cadavere lo spogliasse ed il rimanesse scoperto con indecenza, era recisa la mano, troncato il naso all'adultera, amputata la mano al falsario o al recidivo falsificatore di pesi e misure. Ed a tutte queste cose vuolsi soggiungere che la sola circostanza della notte, quella del luogo come chiesa, monistero, strade reali, e la frattura le chiavi false le scale le armi e le ferite facean il furto punibile dell'estremo supplizio. Ed è da considerarsi che in molte parti d'Italia furon per secoli consi-

derati come delitti ed enormi la vendita degli stracci, il mostrarsi nudo in sulle rive del mare, il portar la scala di notte, il bacio violento. E come nella civil società concorreno le pene ed il terror di quelle della religione e della pubblica stima, bene spesso le leggi positive lungi dal trarne ajuto e conforto, ne usurpavan talora la forza. Punivasi poi dappertutto la tentativa in molti delitti, come quelli di maestà e di assassinio, al pari del misfatto consumato e talvolta il conato prossimo ancora. Nè potrebbesi aver argomento di consolazione facendoci a considerar quali fossero i magistrati, chè i buoni giudici valgono talvolta a render soffribili per sin le cattive leggi. Così le leggi ed i principii torti dalla onesta loro origine traboccavano all'infamia, ed era a ciò unita spesso baldanza avara e plebea di subalterni, ignavia di giudici, e carceri che erano orride latomie.

CAPITOLO VI.

Progressi degli studj razionali.— Riluttanza tra le leggi e le cose.— Gli scrittori nauseano la giurisprudenza romana.— Rovesciamento del mondo antico; scrittori di scienza di dritto penale.

Ma noi che veder dobbiamo il progredir d'ogni scienza nella storia de' progressi dell'umano intelletto, considerar dobbiamo per quali vie si giunse a gittar le vere basi del moderno sapere, ed a far sorgere l'epoca d'una fervidissima gioventù di pensiero. I primi sforzi generosi furon fatti nel Regno, però che quivi si rinnegavano arditamente le aristoteliche dottrine. Poscia Galileo ed i suoi discepoli volgevan gl'intelletti alla contemplazione della natura, ed anche da questo lato erano sbandite le aristoteliche fiabe. E perciò vedemmo come, scossi una volta gl'ingegni, cominciassero a tentarsi le prime prove, onde disciogliere i vincoli del mondo morale, come opera del passato. A comparir cominciava il fastidio delle cose antiche, e l'antichità cominciava a staccarsi da noi. La ragione moderna star non volea più stretta dalle forme che aver non potevan per essa alcun valore. Ma fu nel secolo XVIII, che, cresciuta questa spinta dalla ragione a non intender che sè medesima, si scor-

se una forza superba distruggitrice dall' un canto, perchè intesa alla radicale separazione del mondo antico dal nuovo; ordinatrice dall' altro degli elementi d' una novella civiltà. Lungo sarebbe, nè questa opera il consentirebbe, il ragionar come le scuole ideologiche ed il *sensualismo* francese efficacemente a quest' opera contribuissero. Esso fu il vero principio della moderna filosofia. Lasciate finalmente le classiche sorgenti de' libri, usciva vergine affatto da' puri fonti della natura. Ma quel *sensualismo* non era che la prima età d' una nascente filosofia: esso conculcava l' antichità che presto non dovea più intendere, mentre l' umanità che progrediva, presto tener lo dovea in dispregio. Ma una volta che ebbe vigore e convincimento la moderna sapienza in quel primo orgoglio di libertà filosofica, volendo procedere rapidamente a staccar l'antico mondo dal nuovo, non altrimenti seppe soddisfare alla disposizione degl' intelletti se non che altamente disprezzando e conculcando il vecchio ordine di cose. Da ciò lo studio intemperante, l' inverecconda esagerazione di dottrine, gli errori, le inopportune questioni, quel presuntuoso *dommatismo* infine che sostituì assai spesso allo studio severo, ed all' indagine critica delle cose gli aberramenti della fantasia. Ora vediamo negli scrittori di dritto questa progressiva deduzione di cose, questo naturale sviluppo dello spirito umano.

Cresciuti i bisogni della civil società, sorta una grave tendenza alla pace, i costumi si eran venuti semprepiù a raddolcire, a scemar le nazionali antipatie. Gli scrittori che fatti in sino allora avean gravi sforzi perchè non cadesse in obblio la giurisprudenza romana, incominciavano a volerla ora piegare, mercè sottili ed ingegnose interpretazioni, a' novelli bisogni de' tempi. E bisogna por mente che sotto l'impero di tante non umane ed eque leggi, mentre piegavan rapidamente a dolcezza i costumi, recavan gli scrittori il gran benefizio di disarmar il troppo rigor de' giudici e di scemar l' atrocità delle pene. Ed essi accreditavan perciò la transazione delle pene, per far che gli accusati sfuggissero gli aculei; sicchè *Francesco Maradei* mettendo a stampa alcune opere ne' principj del secolo, v' inserì un trattato nel quale con sottil vaglio assegnava ben quaranta-

no cause per minorare la pena (1). Certamente il fondar quella profonda e veneranda scienza di legislazione, che desse nome al secolo, esser non poteva opera nè di breve tempo, nè di pochi comunque chiari ed acuti ingegni. Ma la verità veniva per essi fatta ricca e bella di tali dottrine che quella scienza preparavano, la quale di sì bel lume a'dì nostri sfolgoreggia. La riluttanza ch'era tra le leggi e le cose, crescere avea fatto gli sforzi; il perchè da non altra causa vogliam derivar la copia degli scrittori. E perchè essi stessi, inviluppati come i bachi da seta, ritrovar potessero la comune opinione, venivan dettati lunghissimi ed intralciati precetti. E lo stesso *Filippo Briganti*, il quale scrisse intorno al 1771, consacrava a questo fine quaranta pagine ad un di presso in folio a due colonne (2). E allora il Muratori scrivea de' difetti della giurisprudenza, discreditando tal facoltà contro agl' interpreti e trattatisti, tutte appalesandone le sconcezze, e pregando i reggitori de' popoli di ammenda e di correzione. Ed a tale si era giunti che acremente a lui venne risposto (3). Ma non si dissimulavano i difetti e l' insufficienza delle leggi romane. Fecondavan in tempi migliori i semi gittati nel secolo innanzi dal *Perremuto*. Ed una cosa degna pure di considerazione si è che in questo secolo gli scrittori (i quali ne' secoli precedenti stati sarebbero tenuti quali dappoco ove altra lingua avessero usata che la latina) a dettar cominciarono i loro trattati in volgare. La giurisprudenza tendeva per conseguenza a divenir popolare. Ma le leggi non erano in tutti gli Stati scritte ancora in lingua parlata, e sino al cader del secolo anche fra gli scrittori vi ebbe in ciò alquante eccezioni.

Sin dal risorgimento delle lettere e la ristaurazione del Dritto romano studiati si eran gl' ingegni di trovar nella natura dell' uomo e nelle leggi della sua ragione un principio sintetico dal quale derivasse la sua forza l'impero ci-

---

(1) V. Moro, *Pratica criminale*, Lib. III, cap. 23. — Francesco Maradei, *Animadversiones de paenis temperandis*. 1712. — *Pratica Criminale* 1716.

(2) *Pratic. Crimin.* Prefaz. pag. 25-52.

(3) Rapolla, *Difesa della Giurisprudenza contro al Muratori*. Nap. 1742.

vile. E molti, comechè non si accordassero nell' espressione d' un tale principio, convenivano nonpertanto nella sua unità. Ora in questo secolo troviam *Filippo Briganti* che con severa logica si levava contro all' eloquente orator del *Contratto*, e facea l'apologia della società come quello ne avea fatta la satira (1). E quali che si fossero gli studj che si facessero intorno alla filosofia naturale nel secolo XVIII, troviam pure in tutti i forensi sane massime e precetti, fondamento che furono delle migliori seguenti dottrine.

Gli uomini esser tutti uguali, diceano, generati per soccorrersi a vicenda, e, contro all' opinione dell' Hobbes presumersi buoni e non inimici fra loro; esser l' ugualità fra loro parte d' equità naturale; nessuno potersi arrogar il privilegio sopra gli altri; essersi tale egualità collo stabilimento della società civile scemata, ma non distrutta. Riconoscevasi la sicurtà ed utilità pubblica ed il pubblico esempio esser l'oggetto delle pene; e citavasi Platone, *humano exemplu a peccatis caeteri deterrentur*, finalmente l' emenda del reo. Il che, come ognun vede, era fecondo di gravissime conseguenze, soprattutto nella misura delle pene. E specialmente negar non possiamo qualche parte di lode che a buon dritto agli scrittori del Regno si appartiene d'aver contro a molte leggi e pratiche, come gli arbitrj de'giudici e le pene straordinarie vigorosamente combattuto. Segnatamente contro a' tormenti pria di tutti gli altri in Europa alzavan frequenti e dolorose grida. Epperò un sì barbaro procedimento fu temperato pria e poscia abolito del tutto fra noi pria che altrove, perchè sin dal 1738, mercè gli sforzi degli scrittori, pe' rei non era che una semplice forma, nè si cimentavano effettivamente. Non così nelle altre parti d' Italia, però che gli avvocati fiscali romani sino al 1746 si opponevano alle blande dottrine che atterravan gli aculei, e nelle loro *Allegazioni* date in quell' anno alla luce, intesero a provare non esser lecito a' romani Baroni di tralasciar la tortura e di condannare i rei negativi e non convinti a pene straordinarie.

---

(1) *Esame analitico del sistema legale*. Napoli 1777.

Nè in ciò solamente tributar vogliamo lode agli scrittori napolitani sopra tutti gli altri d'Italia, però che guidati erano da più aperta filosofia. L'arbitrio, dicevano, dover esser frenato dalla legge, restringersi a pro del reo, esser diminutivo delle pene; si levavano sdegnosamente contro al procedimento straordinario, che restringea le difese, dritto eterno immutabile, ed all'uopo citavan le sacre pagine (1). Biasimavan le pene atroci, la bollazione ed il marchio; dettavan giusti principj sulla volontà sul dolo e le prescrizioni, comechè gli attingessero al dritto romano, sulla complicità, ricettazione, competenza (2). E molte pratiche de' giudizj d'allora, e che or son leggi presso alcuni popoli, come gl'Inglesi, venivan allora legittimate dalle dottrine degli scrittori italiani de' principj del secolo XVIII. Ed il principio contro al quale s'alzò il Bentham a' nostri dì, che val meglio assolvere un reo che condannar un innocente, era vecchia sentenza de' napolitani trattalisti, e riusciva di grande utilità ne' giudizj di quel tempo (3). Ed eran pure ottimi dettati su' vincoli della parentela per le accuse e le testimonianze, sull'escolpazione, sul criterio morale de' giudici, sull'imputabilità de' sordi muti, sulle pene delle donne, perchè la dolcezza del sesso ne importava una nelle pene. Tale era nell'insufficienza delle leggi l'amabile equità de' padri nostri. Ma ciascun ritrovato apparteneva a' particolari scrittori, o gli scoprimenti felici non essendo ordinati in corpo regolare, rimanevano isolati e dispersi.

Così si travagliavano tutti a questi fortunati progressi della giurisprudenza, comunque le leggi fossero tuttora aspre ed esuberanti, ed in Napoli in Roma in Toscana ed in tutti gli altri Stati più o meno crudeli i giudizj (4). Ma da questi sforzi di scrittori nobilissimi, cominciava a sorger fi-

---

(1) Valenzuola. — Fontanella prima del Maradci. — Severinus, *ad Sanfel. Decis.* — F. Briganti, *Prat. Crimin.* — Caravita. — Pellegrinus, *in Prax. Crimin.* sect. IV.
(2) De Angelis, *de Delict.* cap. 39. — Muscatello, *De poenis.*
(3) Grammat. — Mastrillo. — Briganti.
(4) Gallucci, *Observat. ad de Amaeno* presso il Carmignani, *Op. cit.*

nalmente la scienza del dritto. *Gian Vincenzo Gravina* coi suoi libri dell' origine del dritto romano creata avea la filosofia della storia. Il *Vico* vedea nelle leggi del pensiero quello della società, e la spiegazione del dritto romano nel corso universale delle nazioni, i principj ed i fatti tutti rivolgendo ad un sol principio ed un sol fine (1). E ben altra influenza avea col riconoscer l' autorità del senso comune in opposizione alle astrazioni filosofiche, e come a seconda de' climi la religione i costumi e le politiche condizioni de' popoli le leggi si dettassero. Così apriva il cammino alle meditazioni degli scrittori per la scienza della legislazione. Dalla celebrità in che vennero gli scritti di quei sommi presero gli studj un nuovo andamento. Una nuova scuola si venne formando, la quale intendea direttamente ad emendar non la ragione del foro, ma le leggi. Epperò allora più che mai si rilevavano gli errori sparsi nel dritto romano, da' perpetui legislatori del mondo. Venivan intanto fuori alcune opere speciali di ragion criminale assai degne di lode, come quella del *N. Alfano* impressa nel 1732, e quella del *Caravita* nel 1760, comechè poste fossero a stampa le *Instituzioni criminali* dell' Ursaja, che furon barbare del tutto. Veniva intanto il Genovesi, e scosso lo squallore del Peripato, piani ed aperti facea alle scienze economiche gli arcani della civil prudenza. E gustar facea le massime d' una filosofia eclettica, qual si addiceva alla libertà del pensiero. Tutti gli scrittori più che prima si levavano in piè per isvelar i difetti ed i mali gravissimi delle leggi, e dimandar pronti ed urgenti rimedj. I principj del Vico germogliavano; e scosso l'edifizio delle leggi romane, il mondo antico crollava ad annunziarsi la nuova civiltà la quale viver non dovesse che del proprio suo spirito. In questa epoca appunto comparve un'opera fatta per dare al secolo un carattere nuovo, ed allo spirito un moto straordinario verso la civiltà; intendiamo parlare dell' opera del *Beccaria de' delitti e delle pene*. La quale venuta in luce nel 1766, par che il sonno si rompesse di tutta Euro-

(1) *De uno et universo juris principio et fine uno*. Neap. 1720.

pa. E le carceri e le catene e le privazioni ed i tormenti, onde eran martoriati gli accusati, mali generati dalla romana legislazione, vennero ad un tratto in ludibrio ed abominio. Quell' opera fu il frutto d'una nuova concordia in cui si strinsero la filosofia e l'umanità; e ad essa si va debitori non solo della restaurazione delle leggi dalla lunghezza de'tempi lacere e guaste, ma della nuova forma e concatenamento che presero i principj della scienza del Dritto penale.

Tra' valorosi scrittori che a lui successero vi ebbe il *Renazzi*, il quale pose a stampa diverse opere, la più nota delle quali fu quella degli *Elementi del dritto penale* (1). Comunque però posteriore al Beccaria, non seppe stabilir la vera indole e proporzione del delitto, e signoreggiar si lasciò dall' idea della pena. Il delitto non vien altrimenti da lui considerato che come azione punibile; non pertanto si fece ad illustrar il domma giusto e politico della dolcezza delle pene. Ei sentì il bisogno di considerar la scienza del dritto penale come sistema ordinato; ma entrato il primo nel difficile aringo di questa razionale impresa, ne riportò la bella lode di averla almeno indicata. E quale spazio si era percorso, ove si ponga mente a'pratici oggetti della giurisprudenza de' secoli precedenti, alla generale inclinazione che si manifestava di rintracciare i principj di tutto e di rifonder le forze sociali! Rotta una volta quella monotonia ortodossa per la quale teneasi dietro alle compilazioni di Giustiniano, arditamente e con fresca lena si slanciavano gli scrittori in un nuovo cammino. E rimontavan sempre a' principj, tendenza degl'Italiani, come notammo, sin dal risorgimento della giurisprudenza. Le stesse società nelle quali maturi intelletti consacravan le loro vigilie al bene delle scienze e delle lettere, vollero dal loro canto anch' esse ajutar colle loro fatiche la riformazione delle leggi. Ne diè il primo esempio quella di Mantova, che nel 1773 dispose un premio per chi meglio indicasse gli

---

(1) *De ordine seu forma judiciorum criminalium diatriba.—Elementa Juris criminalis*, 1772.

abusi delle leggi criminali ed i mezzi atti a distruggerli. Oltre a quaranta scrittori risposero a quell'invito. Tanti sforzi preparavano la *Scienza della legislazione*.

Sorse dunque nel 1780, degno di altissima fama, il *Filangieri*, che filosofo ed erudito ad un tempo scese nell'arena ad incontrar tutte le amarezze ed i pericoli della verità, e si levò a viso aperto contro tutti gli abusi a' suoi tempi esistenti. Colla *Scienza della legislazione* il dritto penale veniva ridotto a scienza, e comprendea una morale quale esso stesso nella mente avea e nel cuore. Molti in processo di tempo vennero a ritoccar i suoi quadri col Sonnenfels in Germania, il Condorcet in Francia, il Bentham in Inghilterra; ma l'opera sua fu quella, dopo il trattato del *Beccaria*, onde in Europa crollavan quelle barbare istituzioni che resistito aveano per tanto tempo a'reclami degli scrittori.

Seguiano altri scrittori. Mise a stampa *P. Risi*, della stessa patria di *Beccaria*, le sue avvertenze, che tre anni più tardi vennero tradotte in Losanna, e fu opera di grido nella quale anch' esso sostenne il domma già dal *Renazzi* illustrato della dolcezza delle pene (1). *Pinelli* publicò una scrittura sul problema, se si abbia il dritto di dar la pena di morte; il *Bernardi*, un discorso coronato nel 1780, e tutti e due molta lode si meritarono. Una dotta opera sulla calunnia fu pure quella del *Ferrante*, *Della legge Remmia*, posta a stampa in Napoli nel 1780. Contro ad alcune obbiezioni fatte da'difensori della pena di morte, ed a quella massimamente dedotta dalla legge divina, sorse *Cesare Malanima*, e rispose con corredo immenso di erudizione (2). E riusciron assai utili a chiarir l'inflessibilità del principio morale regolator delle leggi le osservazioni di quel dotto Filologo sulla storia degli Ebrei de' Greci e de' Romani. Fra gli scrittori che osato aveano combattere i principj del *Beccaria*, oltre al notissimo *Facchinei*, al quale il *Beccaria* degnò rispondere, vi ebbe nel 1776 *A. De*

(1) *Animadversiones ad criminalem institutionem pertinentes.—De probat. ad capit. judic. necessaria.*

(2) *Comentario filologico-critico sopra i delitti e le pene secondo il gius divino.* Livorno 1786.

Simone coll'opera *Del furto e sua pena*. Ma scarso d'ingegno si mostrò nel comprendere le grandi verità del trattato de' *Delitti e delle Pene*; onde non meritò che di lui si facesse allora avvertenza. Ma poscia nel 1785 mise fuora altra opera su' *Delitti di mero affetto*, e parve il campione delle prove privilegiate (1).

Si succedevano in questo mezzo nel Regno uomini di chiarissimo nome. Il *Galiani* sponea con bello stile i fondamenti del dritto internazionale, e spargea di nuovo ed ignoto lume taluni principj d' economia pubblica. *M. Pagano*, che apparteneva alla scuola storica del *Vico* pe' suoi *Saggi politici*, impreso avea a continuar l'opera del *Beccaria*, e rizzavasi in piè contro a' difetti del sistema giudiziario, ne mostrava l'assurdità, ne tracciava l'ammenda (2). *Palmieri* combatteva le barbare leggi sull' annona e i dritti feudali (3); *G. M. Galanti* svelava i difetti degli ordini civili tutti del Regno. Tutti additando le norme da seguirsi, stimolavano i reggitori de' popoli col premio dell'immortalità, e li avvaloravan all'opera nobilissima della riformazione delle leggi. Così la scienza delle leggi era favorita dal governo; epperò s'ingiungeva al *Carcani* che riunisse ed ordinasse le decisioni del S. R. Consiglio, supremo tribunale di revisione nel Regno. Ed ebbe bello ed importante scopo quel nobile intelletto del *Carcani* mandando a fine una tal opera. Già la stessa opera avea fatta *Matteo degli Afflitti* quasi due secoli innanzi. Finalmente, a secolo già inclinato, comparvero due opere contemporanee, l'una fu quella di *M. Delfico*, l'altra quella del *Romagnosi*. Era generalmente sparsa la conoscenza de' vizj delle legislazioni esistenti e dell' insufficienza della giurisprudenza romana, come quelle che non più all' indole de' tempi si affacessero. Il *Delfico* fu il primo che si fece e forse con soverchia asprezza e disdegno a negar lo-

(1) *Del furto e sua pena*; 1776. — *De' delitti considerati nel solo affetto ed attentati*. Como 1785.

(2) *Considerazioni sul Processo criminale*.

(3) *Sulla publica felicità* 1789. — *Della ricchezza nazionale*; 1792 — *Osservazioni su' varj articoli riguardanti la parte annona*; 1790.

ro ogni culto e venerazione (1). L'opera del *Romagnosi* poi riuscì maravigliosa, come quella che strinse in più fermi principj la scienza (2), scritta con pompa d'analisi affatto nuova nella scienza delle cose pubbliche, e svelò nel suo autore uno scrittore capace di riannodar le incompiute idee del Vico. In essa ei prese a dimostrar l'esistenza del dritto di punire, il reale suo fondamento e l'origine la natura ed i confini non solo, ma le proporzioni ne determinava. Nel qual divisamento riuscia di tanta perfezione da far aperta la falsità di quel dettato di Bacone, le scienze morali e politiche aver base nelle opinioni degli uomini, e non siccome è delle scienze naturali, sopra i fatti nell'ordine della natura osservati. Nell'anno che seguì comparve il trattato del *Cremani*, già noto per altra opera storica data fuori molti anni innanzi (3). Ma egli esaminò assai spesso le materie criminali co' principj morali, anzichè politici: era un abjurar *Beccaria*. Trattò ristrettamete la storia della giurisprudenza penale, fu assai felice in molte distinzioni: chè molte ne fe' rivivere dall'antico, e soprattutto va lodato per quella ch' e' pose del male politico dal morale. Così chiudeasi il secolo XVIII, e la giurisprudenza penale guidata dalla filosofia, raddolciva le pene e piegava il rito a forme migliori; usciva da' pratici oggetti finalmente, ed apriva la via alla scienza come ordinato sistema. I primi scrittori in essa non diversificavan meglio talune azioni di quel che avessero fatto i Romani, nè sfuggivan taluni errori oltramontani. Scrivendo in tempi che non comportavan le forti verità, meglio non potevan far sentire l'ingiusto ed il dannoso delle vecchie instituzioni abitudini e credenze se non colle esagerazioni e le declamazioni vigorose. Ma in processo di tempo que' che seguirono presero il linguaggio severo ed autorevole della scienza. E tanto era l'importanza

---

(1) *Ricerche sul vero carattere della Giurisprudenza Romana e de' suoi cultori*. Napoli 1791.

(2) *Genesi del Dritto Penale*. Pavia 1791.

(3) *De varia jurisprud. crim. apud divers. gent. oratio*. Ticini regi, 1775. — Aloy. Cremani, *De jure criminali, libri tres*. Ticini 1792.

e la benignità ed il lustro di quella e de' tempi, che i reggitori stessi de' popoli, come di qui a poco vedremo, vollero essi stessi por mano a compier la riformazione delle leggi italiane.

CAPITOLO VII.

Esame del trattato de' delitti e delle pene, della Scienza della legislazione, e della Genesi del dritto penale.

In Francia il Montesquieu colla sua opera sull' indole delle leggi avea già indicato come le pene per essere giuste corrisponder dovessero allo stato individuale d'un popolo. Ma gran tempo non passò a farsi aperta l' insufficienza di quel principio sul modulo della pena. Indagar si volean non i rapporti mediati della legge colla relativa condizion del corpo sociale, ma sì bene i dritti assoluti immediati che le leggi di natura all' uomo consentivano. A questo scopo tendea il *Beccaria*. Trovar il fondamento della pena, il dritto di punire e la proporzione tra la pena ed il delitto fu appunto la meta d' ogni sua fatica. Uno de' più grandi meriti dell' opera del *Beccaria* fu l' opportunità. Nè stata sarebbe a gran pezza sufficiente ad oprar le maraviglie che pure oprò, se trovato non avesse gli animi dell' universale già per sentito bisogno ad accoglierla con plauso. Svelatamente scagliavasi contro agli abusi ed agli errori che regnavano nella legislazione e nella giurisprudenza penale; e si affiancava anzi a distruggere il vecchio edifizio svelandone le parti logore, che a riedificarne un nuovo. Per la qual cosa riesce ora quella sua opera in gran parte di semplice erudizione; insorse nelle eloquenti declamazioni contro al falso onore; a' duelli come pruove, alle forme de' giudizj, all' accusa segreta, alla tortura, alla confiscazione. Pria d' ogni cosa e' si fa ad esaminar l'origine della pena ed il dritto di punire. A difender i patti, ei dice, onde gli uomini vivono in società, v' è d'uopo di ragioni sensabili a distrar l'animo di chi volesse spingere la società nell'antico disordine: queste sono appunto la pene. La necessità di tutelar il deposito de' dritti e della pubblica salute costituisce il dritto di punire. Il dritto non è che modificazione

della parola forza: la giustizia vincolo necessario a tener uniti gl' interessi individuali. Epperò le pene che trascorrano oltre alla necessità di quel vincolo, divengono un' ingiustizia. Le sole leggi perciò dover punire ed esser generali, il poter giudiziario esercitarsi dal principe non già, ma da' magistrati. Le pene atroci, inutili ed opposte alla natura della sociale unione; la facoltà d'interpretarle, nel legislatore; male gravissimo la mancanza di leggi scritte o la loro oscurità. In quanto alla proporzione fra' delitti e le pene, importantissimo il determinar il catalogo delle azioni criminose; esatto per quanto il comporti calcolo d' approssimazione in aritmetica morale. Comune misuratore de' delitti, il danno; però non dolo assoluto, non dignità di persona offesa.

Divide poscia i delitti in tre classi distinte; in quelli che offendano i privati nella vita nell' onore ne' beni; in quelli da ultimo che gli uomini per solo effetto delle leggi dovrebbero non commettere, prendendo le mosse dall'utile comune e non dal danno diretto. Ogni delitto offende la società, ma non ugualmente; perciò non puniscasi allo stesso modo. La punizione, diceva, esser di pubblico interesse, ma la proporzione di essenza d' una penale legislazione. Le leggi non doversi porre in contrasto coll'onore, perciò insufficienti contro a' duelli; punirsi, ma leggermente, i reati contro alla conservazione dell' ordine pubblico. Dalle quali massime ritiene il fine delle pene non esser già quello di tormentare il reo, nè di disfar il commesso delitto, ma d' impedire i danni futuri di reati somiglianti. Le migliori pene perciò quelle che facendo forte e lunga impressione nell'animo degli spettatori, siano al reo meno tormentose. Proscritta vorrebbe la pena di morte come nè utile nè necessaria, ed impugna il dritto d' infliggerla. Riprova la tortura precedente al giudizio e le esecuzioni private; niega la facoltà nel privato di rimetter la pena; punito vorrebbe l' attentato meno del reato consumato, il complice meno del reo principale. Combatte le false idee d' utilità, come antepor l' inconveniente privato all' universale, vietar o limitare mille vantaggi pel male che ne può derivare, proibir con gravi pene il portar l'armi. E scema, ei dice, la necessità della indulgenza e della clemenza in

ragion della dolcezza delle pene della loro distribuzione e della perfezion delle leggi. La grazia ne genera l' irriverenza. Chiude finalmente l' opera con questo teorema : la pena dover essere *essenzialmente pubblica pronta necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze , proporzionata al delitto, dettata dalla legge.*

Tale è l' opera del *Beccaria*, la quale manca d' un ordine compatto e scientifico, comechè scientifico ne sia il linguaggio; ma è piena di grandi e forti verità. Nelle grandi questioni relative all'ordine sociale si avvantaggia del dritto di natura, sebbene, seguendo gli scrittori del tempo, nell'ipotesi convenga d' un patto sociale. Dall' esame intanto di tutte le discettazioni che nel trattato del *Beccaria* si leggono, sarà agevolmente aperto a chi legge, che moltissime verità, come quella della ragion della pena, della sua pubblicità, della pubblicità de' giudizii, del niun arbitrio de' magistrati, dell' uguaglianza delle condizioni ne' reati, della barbarie della tortura, tutte si trovano sparse per entro a' libri de' trattatisti, come per lo innanzi abbiam notato, soprattutto in quelli de' Napolitani. Il *Borromini* lo precedeva di due secoli per la dolcezza delle pene, ed il *Bottero* per la rarità della pena di morte. Ei fu il primo nondimeno che si levasse a combattere la pena del capo, e dottrinalmente e per più vie il facesse. Essenzialissime sono le idee sulla complicità ed il delitto tentato, comechè non formasse il suo giudizio che solamente dietro le idee di utilità e di proporzione fra' delitti e le pene. Nè molti errori sfuggiva del Montesquieu e de' giureconsulti romani. Ma egli fu il fondatore della scuola politica. Ei sorse tra la confusione delle vecchie cose e l' impeto rattenuto delle nuove, tra la discordia de' bisogni e nella dissoluzione de' vecchi legami; fra la baldanza della filosofia e la superstizione dell'antichità. Sorgeva per lui l' isolata individualità della scienza; era l' origine d' un sistema; nè a lui era dato il muover parola d' un nuovo ordinamento di scienza sociale. Non aspirò ad esser *dommatico*, non ad esser *empirico*, come fu sentenza di alcuni (1); ma poneva il suo edifizio sulle basi delle più

(1) Bentham, *Traités de legislation.* — Rossi, *Traité de droit penal*, etc.

accreditate dottrine, comechè avesse voluto togliere il criterio delle leggi penali all'impero del principio morale e teocratico. Ogni altro giudizio che gli tolga il vanto d'anima ardente e di mente elettissima, è un blasfema. Taluno il disse *anima schietta e mente mediocre!* e nol rattenne riverenza di discepolo, e l'età nostra non si mostrò nojata di quella povera ed invereconda sentenza (1)!

Filangieri non mirò alla sola riformazione delle leggi penali, ma di tutta intera la legislazione; epperò la sua opera ha quell'accordo di tutte le sue parti, che invano cercheresti in quelle del Montesquieu e dello Schimdt: e vi noti un metodo scientifico e lo sforzo di dare un ordine geometrico ad una materia che ne rifugge. Stretto anche esso si vide dalla necessità di distruggere per riedificare. Comincia sempre dall'esporre le leggi e le instituzioni delle antiche e delle moderne nazioni; dal quale esame deriva poscia i principii legislativi. Ei parla e spesso con disdegno di Giustiniano, mostrasi scolare di Platone, e contradittor costante di Montesquieu e del Beccaria. In quanto alle leggi penali, intende innanzi tratto a rinvenire un metodo di procedimento più conducente al fine proposto: massimo spavento pel reo; maggior sicurezza per l'innocente. Discende poscia a proporzionar le pene alla qualità ed al grado de'diversi reati. Loda l'accusa pubblica, condanna il processo inquisitorio, desidera carceri di custodia, pei rei di delitti non capitali, data sicurtà, l'escarceramento, maledice la tortura, ordina le teoriche delle prove giudiziarie. Nella qual parte se è grande ingegno quello ch'ei mostra, è pure grande mancanza d'esperienza degli uomini e loro azioni. Ei vorrebbe stringere e collegare il criterio morale al legale; chè questa era appunto l'urgenza maggiore de'suoi tempi, di torre i giudizii all'arbitrio de' magistrati. Libertà d'accusare, difficoltà di calunniare, ampia difesa degli accusati, ma scevra dalle seduzioni dell' eloquenza, giudice di fatto, giudice di dritto, uno il magistrato, uno il giudizio per qualunque reo e reato, ogni abbandono di forma pe' lie-

(1) Lerminier, *Introduction generale à l'histoire du droit.*—Beccari.

vi, ogni accrescimento di precauzione pe' gravi delitti, duro e nocevole ad ogni buona legislazione. A proporzionar le pene distingue il grado e la qualità del delitto: nel primo sono le gradazioni del dolo, nella seconda quelle del danno; e segue la divisione che il Boemero avea accennata di minimo medio e massimo danno (1). Una partizione assai bella di reati è quella derivata da' rapporti e doveri verso la divinità, il sovrano, l'ordine pubblico, la pubblica fede, l'ordine delle famiglie, la dignità e l'onor del cittadino e la proprietà. Nè men lodevoli ci sembran le divisioni che vengono appresso, come è quella appunto del rapimento. *Beccaria*, non ravvisando tra' dritti naturali degli uomini quello di uccidersi, negava alla potestà questo dritto che niuno avrebbe potuto cederle. *Filangieri* il confutava; perciocchè l'uomo se non ha dritto d'uccidersi, non ha neppur quello di rinunziare alla sua libertà, quindi la società non avrebbe dritto ugualmente d'imprigionare. E prese a dire che l'aggressore ha perduto il dritto a vivere: dunque ha contratto l'obbligo di morire. Il primo fratricida udiva nell'intimo della propria coscienza una voce che gli gridava: *chiunque m' incontrerà m' ucciderà.*

Tale ad un bel circa è la *Scienza della legislazione* intorno alle leggi penali. Per essa un ordine scientifico, che spesso travia l'autore, a questa parte essenzialissima delle dottrine legislative finalmente si veniva aggiungendo. Nel proporzionar le pene non si discostò da' giureconsulti romani; nel graduarle non molto si avvantaggiò sul *Beccaria*. Non fermò solide norme sulla complicità, punito volea il falso testimone nel capo. *Beccaria* combattea quel canone che consentia pochi indizii ne' reati atroci; ma chiedea, colpa de' tempi, una transazione. *Filangieri* dimandava formalità e presidii in ragion della gravezza de' reati, ma abborriva da ogni transazione. *Beccaria* valutava gl' indizii, *Filangieri* soggiungeva i canoni legali, e stimava arbitrio il giudizio per coscienza. Montesquieu dicea il dritto di perdonare alle monarchie necessario, *Filangieri* sdegnosamente

---

(1) Boemer. *Ad Carpzov.* quaest.

il dicea pernizioso. Ma fu gravissima macchia della sua opera il voler punito come reato consumato ogni conato, qualora fosse in sè atto dalle leggi vietato. Se non che forse ei volle intendere per quel conato l'ultimo atto prossimo all' esecuzione.

Nessuno meglio del *Romagnosi* intese che il dritto penale esser volesse un' istituzione isolata. Correa a lui il debito anzi che passasse oltre di combattere le idee del Locke e del *Filangieri*, i quali scorgevano il dritto di punire nello stato chiamato a torto di natura. Ed ei lo fece. Il dritto di punire, disse, non esser dritto di difesa individuale e fisico che intenda ad allontanar il male presente, ma collettivo, morale, come emanazione de' rapporti degl'individui stretti in colleganza. Risiede nell' aggregato sociale, riguarda l'avvenire, e punisce i reati commessi perchè il reo persevera coll' impunità ed incita coll' esempio. Stato di natura per l'uomo è quello d'una società civile, non colleganza di convenzione, ma unione di fatto, l'astratto dell'opposto giuridico significato. Che però la società è stato di dovere necessario, il patto sociale l'esecuzione d'un dovere, non titolo fondamentale del dritto di socialità. Il bisogno, soggiungea, dare il valore e non la misura del dritto; il dritto esser forza regolata, la regola l'ordine di ragione. L'uomo fuori la sociale convivenza tal di sotto de' brutti, nullo il suo braccio e la sua mente; la socialità quindi bene individuale e solidale, indispensabile ad attivar le facoltà annesse a conservare, a difendersi. Nè vi ha rinunzia a stato precedente, chè non si rinunzia a stato calamitoso.

La materia del tentato delitto, accennata dall' *Alciato*, venne diversamente discorsa, e chi stimò che per le leggi romane fosse punito come il reato consumato, chi in alcuni reati soltanto, chi che nol fosse giammai. L'accennò *Beccaria*; *Renazzi* e *Filangieri* ne discussero i principj filosofici, ma *Romagnosi* profondamente li meditò. Stabiliva lo spazio che occupa la tentativa, nè la confuse col reato andato a vuoto, che ei chiamò *reato mancato*. Così fecondava le idee dell' *Alciato*, bandiva quelle del *Filangieri*.

Ma quí vogliamo toccar quella parte delle sue dottri-

ne, che forma il cardine di tutte queste le altre. Ecco come discorre il dritto di punire. A che la pena? a convertire o ad espiare il misfatto? A difender vita onore sicurezza riposo della sociale convivenza. Se una banda assalga una città, si spargerà il sangue degli assassini; e per l'identico principio e dritto la società che richiede tutti i mezzi per la sua conservazione, punisce sin colla morte. Negate il dritto di morte? neppur quello avete d'imprigionare, perchè, l'avea pur detto Filangieri, a ninno è lecito di vendersi schiavo. Se la pena è minaccia, ciascuno pria d'agire preveder può quello che lo attende, chè questa previdenza lo costituisce agente morale risponsabile. Che se punisce dopo il fatto, avviene perchè a riuscir efficace vuol esser seguita dall'effetto; nè guarda al passato ch'è un punto, ma all'avvenire ch'è infinito. E poichè nella sociale convivenza esiste la certa tendenza alle ingiurie ed a'danni, evvi pure il titolo del regime reprimente. Così la difesa si converte in punizione. Il reo commette un'azione senza dritto; quindi nella difesa, sia individuale sia sociale, non può contraporne alcuno, perchè nimno può venire ucciso da un facinoroso. Il male che a questo s'irroga, è un fatto di dritto; perlocchè si vuol vedere, non se esista il dritto di punire, ma sibbene il bisogno di esercitarlo. Questione non assoluta, perchè cangian le necessità co' tempi co' luoghi colle età delle popolazioni del pari che gli stimoli a delinquere. Il senso morale avvertirà quando una pena pecchi per eccesso o per difetto; ma non farà così palese quando un delitto sia generato da inescusabile malvagità o da circostanze che andavan prevenute. Da questo duplice lato guardate la pena. Sia moderata in un buon temperamento sociale; ma se questo è violato, la pena rintuzzerà la forza criminosa che prorompe in offese. Non si confonda moderazione e fiacchezza.

Ecco in qual modo discorreva il dritto di punire, mettendo all'aperto molte cose che già furon note a Platone ed a'sapienti di Roma (1). Mostravasi lontano da ogni e-

(1) *Aulus Gellius, Noctes atticae* VII.

saltamente di filantropia, e manca perciò del calor del *Filangieri*, perchè l'affetto in lui non tenne mai il luogo della ragione. Non apostolo di puritanismo legale, stimò lodevole il migliorar l'educazione per l'onesto fine del miglioramento degli uomini. Non diremo il plauso che l'opera della *Genesi* levò in Italia e nelle Università di Germania, le versioni che meritò e l'onore che ebbe di servir di guida alla formazione del codice Würtemberghese. Solamente osserveremo che molto per quest'opera si vantaggiassero le dottrine de' precedenti scrittori, e fu quale potea desiderarsi nell' ordine progressivo dell' avanzamento delle penali discipline. Parvero, egli è vero, arrischiate opinioni, che il bisogno servisse qual titolo e misura del delitto; che il dovere d' osservar i patti non abbia altro fondamento che la necessità di conservare la società, conseguenza essendo del principio che la società non possa fondarsi su' patti. Parve crudele voler il mandante responsabile degli eccessi del mandatario, avanzo delle dottrine romane; voler punito come qualificato il furto d'istrumenti rurali in aperta campagna. Ma per quest' opera classica, onde si chiuse il secolo nel fatto degli studj di dritto penale, il *Romagnosi* va tenuto quale scrittore benemerito della scienza, ed autore principalissimo della rigorosa proprietà del linguaggio nelle scienze morali.

CAPITOLO VIII.

Influenza degli scrittori. — Miglioramenti nelle leggi d' Italia. — Riformazione della legislazione in Toscana.

Una volta che gli studj si son volti alla cosa pubblica, l'influenza degli scrittori divien tosto assai grande per far che le massime godano il benefizio della pratica. E già, mercè le fatiche degli scrittori che tanto innanzi sentivan ne' veri interessi sociali, in diversi Stati d'Italia davasi opera ad ovviare a' più gravi abusi della legislazione penale. E pria di tutto c'imbattiamo nel Regno, perchè dal Regno partiva la prima luce. Già sin dalle prime decadi del secolo pubblicate si eran le leggi institutrici della R. Camera

di S. Chiara, tribunale supremo di revisione, e regolatore del rito. A chiudere il varco all'ancora ondeggiante e vaga giurisprudenza sulle cause minoranti gli omicidj, si stabiliva con quelle leggi, non essere scusabile l'omicidio col veleno, e quelli, *innoxium pro noxio*, il che dicevasi vendetta trasversale, nè la scusa del mandante giovare al mandatario, le scuse doversi poggiare sopra disposizioni di leggi. Altre se ne pubblicavano nel 1774, soggetto delle quali fu appunto quello di fondare una nuova giurisprudenza non sull' opinione degli scrittori, ma sulla filosofia e su' testi espressi di legge. I principj del *Beccaria* prosperavano. Con queste leggi ordinavasi la motivazione delle decisioni de' tribunali, davasi favore alle rappresentanze de' magistrati, rimoveasi quasi del tutto l'arbitrio delle pene straordinarie, negavasi adito ne' giudizj de' furti a' congiunti; ma se ne escludevan nonpertanto i complici. Seguitava la legge del 1789; onde ordine più semplice e forme più certe davansi a' giudizj militari, da' quali gran lume ne rifletteva sugli ordinarj. Si ordinava per essa una discussione di prove e di testimonj in cospetto del reo e de' difensori; le revisioni onde si conoscesse il modo di giudicar de' magistrati, e si provvedesse alla regolarità della giurisprudenza; la sospensione delle sentenze nel capo sino al beneplacito del principe, l' abolizione finalmente della tortura, già da mezzo secolo ridotta a simulacro. Così fruttavano e sollecitamente le dottrine del *Filangieri*. Ed era sì benigno il genio della giurisprudenza che non punivasi di morte se non il reo di misfatto atrocissimo! Ed in tutte queste leggi bandivasi: *l' utile pubblico essere la vera misura delle pene*. Nè contenti a questi miglioramenti, volean que' che reggevan lo Stato provvedere alla magnanima impresa di tutte riformar le leggi, e porle in armonia degli avanzamenti della civiltà inoltrata che formati avea ne' popoli bisogni novelli. A tal uopo formavasi una deputazione che si onorava del nome di nobilissimi scrittori. Ciò sollecitava con forti stimoli di emulazione maturi intelletti, i quali col venir pubblicando giudiziose osservazioni, spargendole d' amore ardentissimo del pubblico bene, riunivan tutti le loro forze individuali per mandarne a fine i disegni. Così nel Regno si udivan le prime voci contro agli abusi giudiziarj e l' a-

trocità delle pene; e nel Regno parimenti si poneva il primo esempio di vederli corretti.

Ma nel mentre che nella settentrionale parte d'Italia s'insegnava che le leggi penali dovessero riformarsi e perfezionare; nella meriggia si procedeva da' precetti alla pratica, e qua e là in altri Stati si procedeva a parziali miglioramenti; nel mezzo di essa volgeva al suo termine l'anno 1786, ed una riformazione intera si promulgava delle leggi criminali. Ma se quella riformazione di Toscana un codice non potè offrire a'que'tempi perfetto, fu certamente la prima che accoppiò la forza e la dolcezza, e per difender la società non offese l'umanità. Leggevasi adunque nella riformazione Leopoldina che la legislazion insino allora esistente era derivata *da massime stabilite ne' tempi meno felici dell' impero romano o nelle turbolenze dell' anarchia de' bassi tempi*. Poscia leggevasi: *abolita per massima costante la pena di morte come non necessaria per il fine propostosi dalla società nella punizione dei reati*. Oggetto della pena essere la *soddisfazione al pubblico ed al privato danno, la correzione del reo figlio anch' esso della società e dello Stato, della cui ammenda non può mai disperarsi; la sicurezza ne'rei de' più gravi ed atroci delitti che non restino in libertà di commetterne altri, e finalmente il pubblico esempio*. Il governo nella punizione de'delitti e nel *servire agli oggetti, a'quali questa è unicamente diretta, esser tenuto sempre a valersi de' mezzi più efficaci col minor male possibile del reo; e tale efficacia e moderazione insieme ottenersi più che colla pena di morte, colla pena de' lavori pubblici, i quali servono d' un esempio continuato e non d' un momentaneo terrore, che spesso degenera in compassione; e tolgono la possibilità di commetter nuovi delitti o crea la possibile speranza di veder tornare alla società un cittadino utile e corretto*. Leggevasi abolita affatto la *confiscazione, come tendente per la massima parte a danno delle innocenti famiglie de' delinquenti, che non hanno complicità nel delitto, sistema introdotto più per avidità d'impinguare il fisco, che per le vedute del ben pubblico, mentre la persona del reo è la sola che per soddisfare al*

delitto è soggetta alla legge ed alla pena; ed i di lui beni non possono essere giustamente obbligati che per la rifazione de' danni di ragione dovuti a chi li ha sofferti o per qualche multa pecuniaria ne' casi ne' quali non giunga l'afflittiva. Doversi perciò riguardar la *confiscazione come una violenza ed appropriazione illegittima che fa il governo delle sostanze altrui*. Sbandita finalmente vedevasi la moltiplicazione de' *delitti impropriamente detti di lesa maestà, con un raffinamento di crudeltà inventata in tempi perversi*.

Così è chiaro a chiunque legge come le dottrine del *Beccaria*, del *Filangieri* e di non pochi altri valorosi portavan sollecitamente i loro frutti. La riformazione Leopoldina se non deferiva interamente a' principj del *Beccaria* in quanto all'imputazione del delitto, li seguitò interamente, come si scorge, in quanto alla parte penale. Seguì a questa prima una seconda riformazione nel 1795 colla quale si sancivano interamente i principj proclamati dal libro de' *delitti e delle pene* anche sulla misura delle azioni criminose (1). Da queste riformazioni nasceva una novella giurisprudenza, come era da aspettarsi, la quale tutta o almeno in grave parte s' informò dello spirito di riformazione che veniva cangiando affatto il carattere delle leggi penali in Italia. Il principio politico allora videsi generalmente regnar in tutte le scritture dell' epoca; ed era sempre la scuola del Beccaria quella che conservava la dittatura nella scienza del Dritto penale, e nella giurisprudenza. E quì vogliamo che si noti che tutte le opere ed i capolavori d' Europa in fatto di criminale legislazione, tutti si successero dietro gl' insegnamenti del *Beccaria*, nella seconda metà del secolo XVIII.

Pel concorso adunque di molte felici circostanze, arricchita dalle opere degli scrittori, onorata dalla provvidenza e munificenza de' principi, avvalorata dall'educazione del foro, avea la giurisprudenza in questo secolo aperta la via alla scienza della Legislazione. Questa oprava di guisa

---

(1) Carmignani, *Op. cit.* vol. I. pag. 254 e 273.

che si procedesse a riformar le vecchie leggi, e se ne ottenessero tali in cui consentissero ad un tempo la civiltà ed i bisogni novelli. Dalle leggi riformate nasceva una nuova giurisprudenza che tutto derivava il suo vigore dalla scienza di legislazione. E tutto cospirava a spargerla di pieno ed efficace lume, quando sopravvennero i noti rivolgimenti di Francia, che seco trassero nuove politiche vicessitudini all' Italia.

CAPITOLO IX.

Princìpj del secolo XIX. — Nuove leggi date all' Italia. — Indole degli studj del secolo.

Ora superata gran parte della nostra fatica ci vediamo giunti sul limitare del secolo XIX. Ma qui una cosa non ch' altro considereremo, ed è: che comunque generalmente fervesse in Italia quel comun desiderio di migliorar le leggi, e nascer si vedesse a belli destini, dopo le opere del Beccaria e del Filangieri, e le riformazioni di Toscana, la scienza di Legislazione; agevole non era distruggere un ordine di cose che tirannicamente regnato avea per molte età. Portavan i tempi che gli stessi reggitori degli Stati rapiti fossero nel desiderio di arrivar a possedere pe' loro popoli una legislazione criminale a grado de' popoli inciviliti, quando sopraggiunser le civili perturbazioni sul cader del secolo. Il disaccordo esistente fra la legislazione e lo stato sociale fatto avea prorompere la Francia in una commozione violentissima, dalla quale tutta Europa e l'Italia singolarmente fu scossa. Scaturiva dalla violenza de' politici sovvertimenti una legislazione novella, la quale, comechè in gran parte derivasse la sua forza dalla filosofia del secolo XVIII, pur tuttavia alcuna proporzione serbar non poteva collo stato sociale. Questa legislazione discese in Italia. Non pertanto le leggi francesi arrecavano il beneficio d' un nuovo ordine di amministrazione della giustizia penale, bello e compiuto co' grandi vantaggi all' ordinata scienza dall' esperienza di setti anni generati, quanti ne eran decorsi dall' adozione di quelle nuove leggi. Le stesse discussioni de' primi legislatori di Francia sulle leggi penali

sparso avean di grandissima luce i principj della scienza. Ma da queste nuove leggi non ne seguitava in Italia un nuovo sistema di giurisprudenza, perchè la più parte dei principj della nuova legislazione considerati venivan come teoriche italiane rivendicate, anzi che tolte in prestito; comechè il tempo e la lontananza grandi cangiamenti vi avessero apportati. Il che rileveremo non solamente dalle cose già dette, ma dal notare i principj per quelle nuove leggi fermati. I quali possono venir ridotti a questi: distinzione di delitti pubblici e privati, derivata dal vecchio rito italiano, doppio processo inquisitorio ed accusatorio attinto in gran parte all'informativo fiscale italiano. Un pubblico ministero ed una libera difesa colla pubblicità de'giudizj eran cose già introdotte in molti Stati italiani. La conservazione d'un tribunal supremo atto a conservar l'unità della giurisprudenza e farla concordar colla legislazione, il più bel concepimento de' moderni, avea già qualche cosa di somigliante nel tribunal di revisione della *camera di S. Chiara*, stabilito nel Regno come vedemmo, per le leggi del precedente secolo. Eravi un' accusa parimenti doppia, pel processo accusatorio e per la pubblica discussione; doppio giuramento de' testimonj nell' istruzione e nel giudizio; ne' giudizj la sentenza per criterio morale, giudizio per coscienza.

Ma la legislazione se andava in certa guisa a seconda de' cangiati costumi, serbava come principio dominante l'elemento politico: pedissegua rimanea la scienza. In quella era anarchia di principj. L'intenzione al pari del fatto, stoica eredità de' Romani, veniva punito il tentativo come il delitto; al tempo stesso le azioni da non altra parte definivansi che dalla natura e quantità della pena. Colla forzata adozion di questa legislazione gl' Italiani rinunziavano all' eredità magnifica degli scrittori del secolo precedente. Ma accadde che quando praticar si volle nel Regno la prima riformazione delle leggi, adottando le francesi, i principj di quella straniera legislazione vennero accompagnati da quelli, e furono i più, della scuola Italiana. Poscia adottato in tutta Italia il codice dell'impero novello (ch' era una seconda riformazione delle leggi francesi) nel solo Regno, in onta alla dittatura imperiale, più cose vennero cangiate e ridotte alle prescrizioni della scienza italiana. E

volgan per tutte il veder tolta la confiscazione, il marchio, la gogna, il troncamento della mano al parricida, addolcite molte pene, molte disposizioni ampliate, molto ristrette, alcune cancellate. Si ebbe vergogna di ripudiar le dottrine filantropiche nella patria del *Filangieri* (1). In questo mezzo gli scrittori italiani si volgean alla giurisprudenza: pochi coltivavan gli studj di legislazione. Fu un lungo periodo nel quale una forza che opprimea le leggi, dannati li avea al silenzio. L'impero temeva la discussione de' principj e li sdegnava. Combattevasi intanto per luminosi punti di dottrine oltremonti ed oltremare, ed in Italia gli scrittori eran ridotti alla sterile gloria d' un commercio d'economia delle cognizioni straniere (2). Eppur vivea il *Romagnosi*, e sparse eran per tutte le scuole d'Italia le dottrine della *Genesi del dritto penale*! Alcuni scrittori davansi a far commentarj e glose sulla nuova legislazione, tenendo dietro alla giurisprudenza delle decisioni de' magistrati. Un piccol numero soltanto trascorrendo oltre a' fatti, si piaceva a' ragionamenti e principj generali. Gli uni appartenevano alla scuola che dettò precetti per apprender leggi scritte, come avean fatto il *Deciano* il *Renazzi* il *Cremani*; gli altri a quelle degli scrittori che dettaron precetti politici e morali per formare una legislazione, come fra gli antichi Platone e Cicerone, fra' moderni *Beccaria Filangieri* e *Romagnosi*. Gli uni facevan prosperare la giurisprudenza, gli altri la scienza della legislazione. Ma finito il regno gigantesco della forza, tutti si levavano a gridar riformazione, secondo la scuola filosofica Italiana (della quale il *Romagnosi* era stato il vero padre) nella ricostruzione de' nuovi edifizj politici. Ma i più forti ed arditi nelle nuove condizioni de' tempi furon eziandio gli scrittori del Regno, dove si pose mano ad una nuova riformazione delle Leggi penali, meglio preparata ed ajutata e non combattuta dalla superstizione verso le cose straniere. Nella Toscana, caduti i tempi napoleonici, si rifondevan le leggi nel 1814. La riformazione delle leg-

(1) Veggasi la mia Opera intitolata *Dell' Amministrazione della giustizia Criminale nel Regno di Napoli*. 1835.

(2) *Annales de legislat. et de jurisp.* Genève; 1820.

gi napolitane si compì nel 1819; nell' anno appresso seguito ne venne l' esempio nel Ducato di Parma. Ne' rimanenti Stati faceasi ritorno alle antiche leggi esistenti sul cader del secolo precedente.

Colle condizioni mutate si mutavano le cure degli uomini. Tolte a molti Stati d' Italia le leggi che messe vi avean già profonde radici, videsi generalmente questo: che gli scrittori del Regno dimandavano ad alte grida, ed ottennero, il miglioramento delle stesse leggi francesi, volendo assicurar l' impero alle dottrine italiane. I Toscani si travagliavano per quanto era in loro a voler mantenere, conservar l' acquistato, soprattutto la pubblicità e solennità de' giudizj, riandando al tempo stesso e lodando le leggi Leopoldine. Il rimanente d' Italia taceva: e talvolta pure qualche voce s'udì nella parte settentrionale, che osò richiamare in pratica i vecchi errori ed i fugati abusi. Così per avvalermi d'una similitudine di guerra, nella parte meridionale d' Italia cercavasi di trar profitto dalle vittorie ottenute, nel mezzo si facean generosi sforzi per mantenersi sul campo acquistato, nella settentrionale si cedeva senza altrimenti combattere pe' recenti acquisti.

Tuttavia cangiate si eran nel principiar del secolo in tutta Italia le leggi politiche. Abolita la feudalità, diviso il potere amministrativo dal giudiziario, le condizioni sostituite al privilegio, i cittadini dichiarati uguali nelle imposte, nelle cariche pubbliche, nel servizio militare, ne' giudizj. Cominciava per gli scrittori un'èra novella. Non più superstizione all'antichità; ma non più superbo fastidio delle cose antiche; la ragione moderna apparisce dall' esperienza ammaestrata. Non i sogni dell'immaginazione, non malinteso presuntuoso dommatismo, non declamazioni, non quel tal quale *misticismo* ideologico che ha in dispetto quante sono testimonianze d'esempi. Ma sì bene vedesi negli scrittori la critica e l'erudizione che accompagna l'esame delle leggi e delle istituzioni moderne de' popoli. Giustificar voleasi l'antichità, e cercar le verità più solenni della vita. Si volsero quindi all' intima osservazione dell' uomo. Le dottrine germaniche in questi tempi a filtrar cominciano nelle scritture italiane. Voleano l' incontro del mondo moderno coll' antichità nello stesso punto intellettuale. Il *sensualismo*

mo ceduto avea a fronte di più ragionati principj, or quelle dell' utile cedeva di bel nuovo innanzi a quello della giustizia. Le scienze tutte morali e politiche animate sembravano da un nuovo spirito, ed un nuovo ordinamento dimandavano. I progressi della filosofia ravvicinavano ogni dì più la politica alle morali discipline. Per essa si faceano aperti i vizj delle dottrine, che trascurato avean la metà dell'uomo valutando la virtù delle leggi. Ed essa stessa quella filosofia veniva avvalorata dal sentimento fatto universale della nostra dignità, dal bisogno di migliori ordini pubblici, dalla gara e libertà degl'ingegni. Per la qual cosa il principio morale faceasi strada di bel nuovo, dove era il magistero della politica. Imperocchè ella era una grande necessità indotta nelle menti, che la forza dovesse sottoporsi all'impero della giustizia. Sicchè soddisfacendo a tali necessità lo *spiritualismo* veniva riputato più perfetto che il *sensualismo* non fosse, appunto perchè serbava più convenienza colla disposizione degli animi. E le cause di siffatta disposizione erano a noi con tutta Europa comuni. Il *Bentham* in Inghilterra dato avea forma razionale e compiuta alla legislazione secondo la scuola del *sensualismo*. Esageratore del principio politico dell' utilità, fu tuttavia quegli che meglio d' ogni altro abbia saputo rilevar i principj dell' italiano *Beccaria*. Esso facea progredir la scienza, ed in Italia per lungo tempo trovò gli animi disposti alle sue dottrine, comunque sorgesse confutatore dell' esagerato principio dell' utilità l' illustre autore della *Genesi del dritto penale*, con alcuni scrittori del regno (1). Ma mutati i tempi, le idee e le dottrine del *Vico* tornar doveano in campo, e dar favore ad esse le fatiche della scuola *eclettica*, come di qui a poco vedremo.

(*Sarà continuato*)

---

(1) *Genesi del dritto Penale*. Milano 1824.— Lauria, *Esposizione delle leggi delle due Sicilie*, 1826.

SCIENZE NATURALI.

Bullettino geologico del Vesuvio e de' Campi Flegrei che fa seguito allo Spettatore del Vesuvio (1).

Num. IV.

ANNO 1834.

XX.ª GITA AL VESUVIO

nel dì 21 a 22 agosto.

1. Per la eruzione avvenuta nel mese di luglio, e di cui fu fatta menzione nel precedente Num. (§. 15), notevoli cangiamenti avean dovuto accadere nell' interno del cratere del Vesuvio, la conoscenza de' quali muovea grandemente la mia curiosità. Però profittando dello stato di riposo in che manteneasi il Vulcano, mi condussi a visitarlo nella sera del dì 21 di agosto. Non appena fui giunto sulla vetta del cono, che mi si parò subito dinanzi agli occhi quanto era stato per me di già sospettato: l'aspetto del cratere non mostravasi più qual' io l' avea mirato due mesi prima, e la sua forma erasi in parecchi punti singolarmente cangiata: la qual cosa sarà facile di dedurre dalla sposizione che andrò facendo delle novità principali ch' io vi osservai.

I miei primi passi furon diretti alla cima del cono interno per osservare lo stato del cratere sopravi aperto, come quello ch' era da qualche tempo il principale spiraglio del Vulcano. La sua forma era molto simigliante a quella che io vidi altra volta, e descrissi nel Num. I. (2): se non che nel suo fondo erano incavate sei bocche e grandi e piccole divise fra loro da sepimenti. La maggiore e la principale aprivasi nel centro: tutte erano in perfetto riposo, ed eccetto alcuni parziali fumainoli che si sollevavano dalle pareti del cratere, non compariva dentro di esso

---

(1) Ved. il quaderno num. XX.
(2) *Descrizione di alcuni fenomeni osservati nel cratere dell' attual cono interno del Vesuvio nel momento delle sue esplosioni.*

altro indizio di vulcanico fermento: il fumo non dava odore che di acido idroclorico. La voragine era tappezzata come al solito dove più dove meno da fioriture saline di color giallo, ma passante con indistinte sfumature al verdiccio ed al rosso, le quali aveano tutte le apparenze de' cloruri di ferro soliti ad osservarsi in ogni canto del Vulcano. Altri abbondanti depositi di materie saline sull'orlo orientale di quel cratere attirarono la mia attenzione per la loro forma reticolata simile affatto a quella di una retepora. Erano molli ed impregnate di umidità, ed avendole esaminate al mio ritorno in casa, conobbi quelle non essere altro che una miscela di cloruri di sodio e di ferro. Stando sul vertice di quel cono parea che le sue basi ingombrassero la più gran parte del fondo del gran cratere. Del rimanente esso non appariva composto che di sole materie rigettate senza presentare in nessun punto massa di lava continuata, per modo che non potea considerarsi altrimenti che un cono di eruzione. Il burrone che dissi altra volta essere incavato lungo il suo dorso rivolto ad occidente (Num. II. §. 15.), era allora scomparso ed appianato del tutto, senza che ne rimanesse traccia alcuna. In generale potea dirsi il cono interno non avere sofferto cangiamenti assai considerevoli. (Ved. la *fig.* I.ª *b*).

2. Le principali mutazioni erano avvenute lungo il promontorio che discorreva al piede occidentale del cono interno. Lungo la sua linea vedeansi sconvolti e confusi insieme la diga coi coni (Num. II.° §. 16 e 22, e Num. III. §. 13.): di questi non rimaneano che alcuni brani tutti laceri e rotti, ed in lor vece si vedeano aperte delle bocche più o men grandi, dentro alle quali faceasi sentire una temperatura elevatissima, ed erano raccolte varie sostanze saline sublimate, fra le quali io notai del sal marino bianchissimo in forma di foglie di felce ed in parte fuso come vetro di fosfato di ammoniaca, ed una grande abbondanza di cloruro di rame del più bel verde di smeraldo che possa mai vedersi. Con grande mio rincrescimento non potei di questa sostanza raccogliere nessun briciolo per la elevata temperatura della bocca entro alla quale era depositata, e che impediva l'accesso anche al suo orlo. Non mai ho veduto sul Vesuvio tanta quantità di questo cloruro, nè di un co-

lore sì vago. I due coni che prima vedeansi in linea perpendicolare alla linea del promontorio (Num. II.° §. 24 e Num. III. §. 13), erano scomparsi del tutto, e il fondo del cratere su cui sorgevano, era intieramente ridotto in piano. (Ved. la *fig.* I.ª cc).

3. Sopra ogni altra cosa poi era osservabile il novello cono innalzato verso l'estremità del promontorio, il quale e per la sua forma e per la intumescenza del suolo circostante alle sue basi si presentava allo sguardo tosto che finita l'ascensione del Vulcano si ponea piede sull'orlo del cratere, che anzi rendeasi ben distinto fin da Napoli. Incominciava con base molto dilatata, ed avea piuttosto la sembianza di un' aia del fondo del cratere sollevata in forma di vescica (*ceu spiritus oris tendere vescicam solet* (1)) e squarciata nel punto ove la distrazione era stata maggiore, cioè a dire nel punto ch' era più elevato. L' apertura di quella intumescenza piramidata era bifida: nel suo centro era incavata una maestosa e cupa voragine di figura ovale, il cui maggiore diametro era di circa 40 piedi, e la profondità maggiore di 100. Tutta la sua massa sì nell' interno della voragine che nell' esterno era composta di lava scoriacea ossidata, e come a dire risultante da una innumerevole quantità di faldelle fra loro incarnatesi mentre ch' erano ancora pastose. Nelle pareti del fondo della voragine si vedeano distintamente letti di lava litoide sollevati, e però giacenti in positura inclinata e divisi da numerose fenditure: i quali letti erano senza dubbio antiche correnti che giaceano nel profondo del cratere e che erano state sollevate e rotte dall'urto delle sostanze gassose. L'interno della voragine era affatto sgombero da sostanze sublimate. Dal vertice di quella intumescenza si partivano come da un punto centrale due grandi squarci opposti fra loro, d'onde erano scaturite nell'ultima eruzione due correnti, una diretta verso la Torre del Greco, l'altra verso il monte di Somma. La prima corse per infino al *Fosso bianco*, la seconda si diresse dalla parte dell' Eremo. Dal medesimo

(1) Ovid. Metam. lib. IX.

punto poi sfioccaronsi altre correnti minori, le quali tutte insieme nel traboccare dal cratere ingombrarono tutta la porzione bassa del suo orlo che guarda a maestro e ad occidente. In una parola il cono, di cui qui si ragiona, non era già stato un cono di esplosione, come soventi volte ne sogliono sorgere sul fondo del cratere, ma sivvero un cono di sollevamento prodotto dal sotterraneo fermento della materia ignea, e dall' urto che avea prodotto su le masse solide soprapposte per aprirsi il varco al di fuori. Potea giudicarsi l'altezza massima del sollevamento avvenuto in quel punto sul fondo del cratere di circa 50 piedi. Per le quali cose viene a dedursi che la nascita di quel cono era il risultamento del primo modo da me indicato con che le correnti sogliono scaturire sul fondo del cratere (Num. III. §. 13). E questi fatti menavano a conchiudere che il principale centro di moto della eruzione del mese di luglio precedente era stato appunto il luogo in cui ravvisavasi la intumescenza sopraddetta: la quale avea prodotto notevoli cangiamenti in quella parte del cratere in cui si sollevava, e che potea dirsi la principal cagione dell' aspetto variato di tutto quanto il cratere. Il burrone in forma di ↘ aperto nel promontorio (Num. II. §. 9, e 16) era quasi tutto ingombro dalle novelle correnti fluite per entro al cratere, e dove prima esso elevavasi al di sopra de' luoghi circostanti, allora rimaneva di molto inferiore alla conica intumescenza di sopra mentovata (Ved. la *fig.* I.ª *d*).

4. Dopo i cangiamenti avvenuti nella parte occidentale del cratere dove sorgeva il cono sollevato, null' altra cosa tanto mi sorprese quanto la intiera scomparsa del gran crepaccio aperto al piè settentrionale del cono interno, e delle grandi masse colonnari di lava che dentro di essa si ravvisavano (Num. II. §. 12). Tutta quella parte squarciata del fondo del cratere vedeasi ricolma e spianata perfettamente, in guisa che non rimanea nessun segnale che indicasse il sito ove prima si ravvisava il crepaccio. La qual cosa era stata l'effetto di alcune correnti di lave scaturite da quel lato del cratere. Bisogna essere testimone di questi avvenimenti nell' interno del cratere del Vesuvio per ben comprendere tutto quello che presentano di grande e di meraviglioso: la semplice descrizione non vale a darne che una idea molto imperfetta.

nella notte del 27 e 28 agosto in occasione della grande eruzione avvenuta in quel mese.

5. Lo stato di riposo in cui io avea trovato il cratere del Vulcano nella precedente gita fattavi, non durò che fino al giorno seguente a quello in cui il visitai. Perocchè nel giorno 23 agosto il cono interno, ch' io dissi avere rinvenuto in perfetto silenzio a segno che potei salire su la sua cima e trattenermici lungo tempo (§. 1), incominciò a produrre le solite esplosioni di sassi infuocati, le quali apparirono molto vigorose in sul far della sera. Nella mattina poi del 24 sullo spuntar del giorno, a quel fenomeno si aggiunse lo sgorgo di una corrente di lava, la quale scaturì dal lato del cratere rivolto a greco, in quel sito appunto ove io avea passato parte della notte del 21 a 22 dello stesso mese. Quella corrente traboccando dal *seno dell' Eremo*, prese il sentiero pel quale si ascendea sul cono del Vulcano, ed in men di un' ora giunse alle sue basi, e prolungossi infino alla *punta delle Crocelle*. Verso mezzodì i fenomeni Vesuviani apparivano animati sì per l'esplosioni del cono interno come pel cammino della sopraddetta corrente, la quale si era molto avanzata ed era giunta quasi in direzione dell' Eremo; e parea che la sera il Vulcano avesse dovuto far mostra del solito magnifico spettacolo che in simili casi suol presentare. Ma avvenne ben altra cosa: l'esplosioni cessarono, e la corrente fu veduta in gran parte spenta.

6. Nella mattina del dì 25 occorse di vedere su la vetta del Vulcano una novità sorprendente e quasi incredibile, la quale grandissima sorpresa eccitò negli animi di tutte le persone della Capitale che vi fissarono lo sguardo. Io mi trovava per a caso alle ore 5 pomeridiane nell'estrema parte della *riviera di Chiaia*, e volgendo gli occhi al Vulcano, lo vidi in perfetto riposo: ma non mi veniva fatto di scorgere nell' interno del cratere il cono interno che assai distintamente ravvisavasi per lo innanzi dalla Capitale. Invero io giudicai quel nuovo spettacolo una illusione, e ne accagionai l' aria ch' era alcun poco offuscata di

vapori sulla sommità del Vulcano. Ma ritiratomi a casa ebbi avviso dalla mia guida che alle ore 2 antimeridiane di quel giorno in seguito di una fortissima scossa di tremuoto locale il cono interno del Vulcano era stato nabissato e adeguato al suolo del cratere. Giudichi ognuno qual fosse la mia sorpresa in udir tal nuova, e molto più qual fosse il mio raccapriccio pensando che tre giorni innanzi io erami trattenuto un' ora e più su la cima di quel cono che allora più non era. Così quella conica montagnuola surta nell' interno del cratere durante le azioni dell' anno 1831 dopo essersi a mano a mano accresciuta nel corso di quattro anni, dopo essere stata in tal periodo di tempo il principale spiraglio delle operazioni del Vulcano, fu in uno istante distrutta nel mattino de' 25 agosto 1835. Fin da che io incominciai a descrivere periodicamente i fenomeni del nostro Vulcano essa era stata uno de' principali segni della mia attenzione, e si è potuto vedere che fra i molti fatti che mi presentò ve ne sono stati di que' che possonsi reputare in qualche modo importanti per la scienza de' Vulcani. Quindi d' ora innanzi, e finchè il Vulcano non rinnoverà consimile esempio, si cesserà di far menzione in queste carte del tante volte nominato cono interno (1). Del resto ognuno che avea letto gli scrittori delle cose Vesuviane, e che avea per qualche tempo studiato i fenomeni di questo Vulcano potea essere ben certo della non lunga durata di quella montagnuola. Il padre della Torre ha data la descrizione e la figura di un cono consimile che cominciò ad innalzarsi dentro del cratere nell' anno 1753, e che nell' anno 1755 avea 96 piedi par. di altezza sul piano del cratere, ed una base che girava 4620 incirca (2). Questo scrittore non ci fa sapere altra cosa di tal cono; ma esso dovè crollare nell' intervallo di tempo che scorse dal 1755 al 1766. Imperocchè il de Bottis riferisce che nel mese di settembre dell' anno 1766 cominciò ad elevarsi nel-

---

(1) Notisi ch' io scrivea queste cose due anni fa. Al presente il Vulcano incomincia ad innalzare un altro cono consimile nel bel mezzo del cratere e nel fondo della voragine di cui si parlerà in appresso.

(2) Ved. la sua *Storia e fenomeni del Vesuvio* cap. 1. §. 32 e 33.

l' interno del cratere una montagnuola, di cui dà anche la figura, la quale nel corso di tredici anni arrivò all' altezza di circa 800 palmi, e che precipitò nel giorno 5 agosto 1779 per la veemente eruzione avvenuta in quel mese (1). Nel fasc. II. dello *Spettatore Vesuviano* (num. I. e II.) avendo io esposto gli elementi che facean conoscere l'aumento di altezza del cono interno prodotto dalla eruzione del mese di dicembre 1832, dai medesimi si viene a dedurre la intiera elevazione che dopo quella eruzione avea sopra il piano del cratere.

Altezza della *Punta del Palo* sopra il piano del cratere in agosto 1832. 390

Differenza di livello fra la punta più elevata del cono interno e la *Punta del Palo* dopo la eruzione di dicembre 1832 piedi par. 98

Differenza p. p. 292

Dunque il cono interno nell' entrar dell' anno 1833 elevavasi 292 piedi sopra il piano del cratere. In questa misura conviene tener conto delle variazioni di livello avvenute nel fondo del cratere per effetto delle due eruzioni di agosto e di dicembre 1832, che furono posteriori alla determinazione fatta della elevazione della Punta del Palo sopra il piano del cratere. Ma posso assicurare che tali variazioni non oltrepassarono 20 piedi di altezza. E riducendo anche a 250 piedi la elevazione del cono sopra il piano del cratere, ognun vede ch' esso era molto più maestoso di quelli di cui fan parola il P. della Torre ed il de Bottis. Quello che parve più singolare nella sua ruina fu ch' essa avvenne in una notte in cui il Vulcano trovavasi in calma; ma quella calma seguiva di fresco ad una eruzione, e precedeva di poco un' altra assai più veemente, come son per narrare.

7. Nella sera del giorno 26 il Vulcano cominciò a detonare in siffatta guisa che i suoi boati facevansi udire fortemente da Napoli come colpi di lontana artiglieria, i quali

(1) Vedi la sua *Istoria di varii incendii del monte Vesuvio* pag. 217-219.

si succedeano ad intervalli più o meno ravvicinati. Una intensa irradiazione infuocata che vedeasi appiè del Vulcano dalla parte rivolta a Pompei, indicava manifestamente essersi il Vulcano squarciato in quel sito. Nel tempo stesso una densa caligine ingombrava l' atmosfera, ed una rada pioggia di cenere cadeva in Napoli, la quale col suo spolverio molestava molto gli occhi. Da relazioni ricevute dalla mia guida venni a sapere che novelle bocche eransi aperte nell' interno del cratere, le cui esplosioni rigettando in aria gran quantità di cenere e di sabbia offuscavano l'atmosfera circostante al Vulcano; che dall' interno del cratere e pel seno rivolto a Bosco era discesa una grandiosa corrente, la quale in sole tre ore si era cacciata innanzi per ben quattro miglia devastando ricchi ed ubertosi poderi di Boscoreale, e dilatandosi in sul suo estremo circa un mezzo miglio; che infine a piè del gran cono e dalla parte del Mauro, ch' è al suo lato orientale, erasi formato un grande squarcio e si erano aperte dodici bocche tutte in azione, d' onde era scaturita una smisurata corrente di lava, la quale prendendo la direzione tra Boscoreale ed Ottaiano si era avanzata in poco d' ora ne' terreni coltivati, ne avea invase e guaste grandi porzioni, ed era giunta ad attraversare la strada di comunicazione tra que' due paesi.

8. In questo stato di cose i curiosi correvano a stuoli verso Boscoreale per osservare il cammino delle nuove devastatrici correnti. Nella sera de' 27 mossi anch' io per al Vulcano, e m' ebbi a compagno il sig. Tosone valoroso professore di chimica a Milano. Per ritrarre il maggior frutto possibile dalla nostra gita divisammo condurci da prima sul luogo ov' eransi aperte le nuove bocche, e poi di colà discendere a Boscoreale costeggiando le correnti infino al loro estremo. Lungo la strada da Napoli a Resina e da Resina al Romitaggio la vetta del Vulcano ci si mostrò quasi in riposo, eccetto una gran massa di atro fumo che sollevavasi dal cratere, e ch' era spinto a settentrione del Vulcano dal vento scilocco che forte spirar dovea nelle regioni superne dell'atmosfera: e ciò dico perchè nel piano non spirava alcun' aura. Appiè del gran cono verso il lato di Pompei rompeva l' oscurità dell' aria quell' atmosfera infuocata che nominai di sopra, simile ad un' aurora boreale. Salendo

sull' Eremo la temperatura dell' atmosfera era estuante ed affannosa: la sua calma perfetta era renduta più trista da una rada caligine che l' ingombrava. Giungemmo sull' Eremo alle ore 10 e mezza. In questo tutta l' atmosfera abbuiossi, il cono del Vulcano si sottrasse intieramente ai nostri sguardi, e gli oggetti non si distingueano più a pochi passi di distanza: sublime spettacolo che in mezzo a quella crisi di Natura riempiva l' anima di un profondo sentimento di tristezza e di orrore. Cagione di questo fenomeno era il fumo eruttato dal Vulcano che si diffondea diradandosi nelle sottostanti campagne, e discioglieasi in una pioggia di finissima cenere.

Infino a quel momento il cratere ci si era mostrato in istato di silenzio, ma in quel silenzio simile allo sdegno sospeso ma non calmato di una furiosa belva. Di fatto mentre che ancora sull' Eremo ci trattenevamo ricominciarono le esplosioni, e con una non ordinaria gagliardia. Accadde in quel mentre, che destosi un leggiero venticello, sgomberò l' atmosfera del fumo caliginoso che la ottenebrava, e 'l cono del Vulcano apparve rischiarato del tutto, quasi che avesse voluto farci essere spettatori delle sue operazioni senza impedimento alcuno. Ed in vero il modo con cui avvenivano le esplosioni, era ben differente da quello che per lo passato io mi avea veduto, ed al loro aspetto la mente del filosofo non potea non elevarsi a profonde meditazioni. Giudicando da quello che potevamo osservare dall'Eremo, le esplosioni avvenivano per due bocche, delle quali, una esser dovea sotto la *Punta del Palo*, e l' altra nel mezzo del cratere. La prima era più frequentemente in azione della seconda. Sollevar si vedeano da quelle bocche gigantesche colonne di fumo fosco conformate a globi vorticosi che roteavano in aria; in mezzo alle quali ma rasente l' orifizio delle bocche, succedeansi mirabili giuochi elettrici ch' erano incantevole cosa a vedere: guizzavano con la rapidità lor propria in forma di strisce ora semicircolari ora tortuose a zig-zag, simili alle fulminazioni che veggonsi attraversare una fosca nuvola che minaccia procella, se non che i loro guizzi apparivano molto più distinti ed erano evidentemente ascendenti. Per quello spettacolo nascea naturalmente la curiosità di sapere qual fosse la cagione dello sviluppamento di quella gran-

quantità di elettricismo. Proveniva mai dall' interno della fucina del Vulcano, ovvero dall' atmosfera circostante alla sua cima? Sviluppavasi mai dalla massa di vapori ch' era cacciata fuora dalle bocche del Vulcano, i quali condensandosi in alto sprigionavano l' elettricità di cui, secondo le belle sperienze del Volta, son pregni? Era forse effetto dello stato elettrico opposto in cui si trovavano le sostanze gassose che scaturivano per le bocche in esplosioni, e l' aria atmosferica circostante? Io penso che quel profluvio di elettricismo fosse il prodotto delle grandi reazioni chimiche che avvenivano nelle profonde viscere del Vulcano, e soprattutto forse della scomposizione del vapore acquoso che indubitatamente si dee operare dentro di quelle. Che l' elettricità si sviluppasse dal focolare del Vulcano e non dall' atmosfera circostante era dimostrato ad evidenza dal guizzar che facea di giù in su e rasente le bocche del Vulcano nel momento stesso in cui avvenivano l'esplosioni. A tal fenomeno talvolta tenea dietro immediatamente una forte detonazione e talvolta no. Infine succedeano le solite girandole di sassi infuocati, le quali nel principio erano sì energiche che molti de' sassi lanciati in aria descrivendo una grande parabola andavano a ricadere lungo la schiena del cono. Allorchè incominciarono quelle veementi esplosioni, siccome scoppiarono tutto ad un tempo, ebbero a destarci nell'animo un sentimento di vivissima pena, poichè pochi momenti prima avevamo veduto una fila di torchi accesi in quel sito appunto in cui vedemmo cadere con grandissimo rumore una grandine di grosse pietre. Ma la Dio mercè non avvenne per quel caso alcuna sciagura: la compagnia de' curiosi indicata da quelle faci campò da ogni sinistro per l' accortezza della guida che gli scortava, la quale gli trasse dirò quasi precipitando giù pel monte infino ad un punto a cui non arrivarono i sassi. È inutile il dimandare se quella gente, fra la quale erano alcune donne, arrivasse tramortita all' Eremo. Questo esempio ci distolse dal proponimento che avevamo fatto di salire sul cratere. Mentre che queste cose operavansi dalle bocche, del Vulcano, comparivano á quando a quando nell'interno del cratere delle areole vagamente luminose, la luce delle quali or cresceva d' intensità, or diminuiva secondo che aumentava o diminuiva nell' interno del cratere l' effervescenza vulcanica, di cui erano l' effetto.

9. A mezzanotte movemmo per l'*atrio del Cavallo* affine di condurci a quel sito dove eransi aperte le nuove bocche appiè del gran cono, oggetto principale de' nostri desideri. In tragittar quella valle ci occorse vedere fenomeno veramente pittoresco. La gran colonna di fumo che sollevavasi dal cratere del Vulcano, ripiegavasi in alto e di poi abbassavasi verso la Somma, per modo che il suo capo quasi attirato dalla cima più elevata di quel monte andava a poggiare su la Punta detta *del Nasone*, descrivendo un arco magnifico e gigantesco che avea tutta la sembianza di un ponte di colossale dimensione. La luna nascosta dietro di esso ne illuminava le diverse parti, e vi producea vaghissimi e svariati riflessi. Ad accrescere viepiù la bellezza di quello spettacolo concorreva la volta azzurra del Cielo, su la quale si ritraea, il silenzio della notte interrotto solo dalle detonazioni del Vulcano, e la languida luce che spargeva la luna su la circostante contrada. Durò la colonna di fumo un'ora a mantenersi così conformata, e noi passammo per così dire di sotto a quel ponte gittato sull'aere. Attraversando *l'atrio del Cavallo* udivasi ripercuotere dalle pareti della Somma lo stridore che produceano le lontane bocche in azione, in guisa che parea assolutamente che quel rumore provenisse dalla parte opposta a quella d'onde veramente si partiva. Giungemmo alle ore 2 del mattino nel sito ov' erasi squarciato il Vulcano, cioè alle sue basi orientali rivolte al Mauro. Quivi mirabili e singolari fenomeni ci attendevano, a dare una imagine de' quali troppo debole sarebbe la facondia di qualunque più felice scrittore, come inesprimibile era la impressione ch' essi produceano sul nostro spirito. Ed io limitando il mio dire alla parte puramente descrittiva e scientifica di que' fenomeni, m'ingegnerò, come meglio per me si potrà, a farne quì una minuta sposizione.

10. Sul dosso del cono vedeansi da quel lato aperte due bocche distanti l'una dall' altra circa 500 piedi, ed aventi la superiore circa 100 piedi di diametro, e la inferiore 30, come potemmo giudicare appiè del monte, dappoichè i sassi roventi rigettati dall' esplosioni del cratere, cadendo a quando a quando sui fianchi del Vulcano, c' impedirono di poter montare ad osservar quelle bocche. Esse erano in istato di attività, ma non così energica come le al-

tre ch' erano aperte appiè del cono: il loro interno era infuocato, ed eruttavano soltanto del fumo senza produr rumore di sorta alcuna, nè getti di materie accese: il fumo che mandavano era bianchissimo a differenza di quello che levavasi dall' alto del cratere, il quale di color fosco appariva. Dalla bocca aperta più bassa era sgorgato un rivolo di lava, il quale nel momento che venne da noi osservato era affatto spento e rassodato nella superficie, ma per traverso agli screpoli ond' era fenduto appariva infuocata ed immobile la sua massa centrale. Appiè poi del Vulcano appariva una porzione del suolo tumefatta per lungo in forma di un promontorio, interrotta in un sol punto, e però partita in due branche che stavano l'una di seguito all' altra. Sul sommo di quelle due intumescenze vedevamo aperte circa 12 bocche (dappoichè tante potemmo noverarne), la maggior parte disposte lungo una medesima linea e le une vicino alle altre; varia era la loro grandezza: in generale il lor diametro potea valutarsi di 5 sino a 50 piedi. Tutte erano in istato di sì energica attività che produceano un fragore da assordare: e porgendo le orecchie attente allo strepito da esse prodotto, ci accorgemmo di leggieri che rimbombava ancora cupamente sotterra, come nella cavità di una capace sotterranea spelonca, e per un grande spazio circostante alle bocche, mentre anche il suolo sottoposto a' nostri piedi tremava sì che parea volesse spalancarsi. Le bocche si poteano considerare come tanti piccioli crateri in esplosione, dappoichè rigettavano a varia altezza infiniti sassi infuocati senza interruzione alcuna, e però rappresentavano il più bello e svariato giuoco di girandole che possa mai vedersi. Se si fosse tirato un filo dalla bocca aperta sul mezzo del dorso del cono insino a quella che vedeasi in sull'estremo della intumescenza, essa sarebbe passata dritto sopra tutti quelli spiragli senza deviare che poco o quasi niente: tanto è vero che essi spiragli erano disposti in direzione di una medesima linea.

Da una delle bocche aperte su la intumescenza, la quale era in più forte azione delle altre, ed in mezzo ai getti delle pietre infuocate manifestamente vedevamo uscire una fiamma impetuosamente dardeggiante, la cui ampiezza era quanto quella della bocca dalla quale usciva, cioè a dire di 8 piedi

circa di diametro ; la quale sollevavasi presso all'altezza di 10 piedi dall' orifizio della voragine, ed andava poi a mancare gradatamente ed a sperdersi fra i vortici di fumo che levavansi insieme con essa: il suo colore mostravasi rosso candente, ma tinta leggiermente di un dolce verde chiaro. Noi fissammo per lungo tempo i nostri sguardi in cosiffatto fenomeno, come quello che in preferenza di ogni altro meritava di essere attentamente considerato dal vulcanologo in quel momento: e mi godeva l'animo allora di poterlo osservare in compagnia di un dotto chimico, perchè la sua testimonianza avesse potuto concorrere a dileguare ogn' incertezza su tal riguardo dagli animi delle persone schive. Era quello il terzo manifestissimo esempio di fiamme da me osservato nel Vesuvio nell'atto delle sue esplosioni: il quale vieppiù mi ha fatto certo che se finora varie e dubbie sono state le opinioni dei volcanologi intorno alla produzione delle fiamme nell' eruzioni vulcaniche, se ne debbe attribuire il motivo alle rade opportunità in cui si sono trovati di osservare *da vicino* le bocche vulcaniche in azione, ed alla poca attenzione messa finora a distinguere le fiamme propriamente dette, causate dalla combustione di una sostanza gassosa, dalle irradiazioni luminose cagionate dalle masse vulcaniche candenti. E dalla esperienza ch' io ho finora acquistata de' fenomeni del nostro Vulcano risulta: 1.° che le fiamme sogliono manifestarsi ne' piccioli coni in azione, spezie di *hornitos* che spesso si formano nell' interno del cratere, ovvero ai piedi del Vulcano: 2.° che l'azione di tai coni debb'essere energica, ed accompagnata dallo sviluppo di rumoreggianti sostanze gassose, dappoichè in que' coni ne'quali debole manifestasi l'azione non mi è occorso mai di vederne: 3.° che debbesi avere la opportunità di osservare tai coni che producon fiamme col favor della notte, e da vicino, senza di che quando anche si producessero vanno inosservate: 4.° ed infine che non si scorgono se non in quelle aperture che hanno diretta comunicazione col focolare vulcanico, e non mai sulle correnti di lava attive ed ancora infuocate che sono lontane dalla loro sorgente. Io non ritornerò qui ad intrattenermi su la natura della sostanza gassosa produttrice della fiamma da noi osservata: nel Num. precedente (§ 12)

ho detto quanto bastava su tal proposito, ed in certo modo ho manifestata la mia opinione ragionando dell' istesso fenomeno da me altra volta osservato nel nostro Vulcano. Soggiungerò qui solamente che ragionando intorno a tal quistione col professor Tosone, nel momento stesso che avevamo il fatto presente allo sguardo, il medesimo convenne nella mia opinione, quella fiamma non poter essere prodotta che dalla combustione del gas idrogeno. Scaturivano dall'interno delle bocche vortici di fumo tinti di colori diversi, cominciando dal bianco di bambagia e terminando al grigio scuro: ma le tinte principali e le più vaghe erano il rosso porporino ed il giallo citrino, le quali erano ad un'ora l'effetto e dei riflessi delle materie candenti contenute dentro le bocche su la massa più o meno densa del fumo, e delle sostanze volatili che dal fumo medesimo erano menate fuora. Assisi sopra un poggetto noi ci trattenemmo per quasi una mezz'ora a rimirare quegli ammirabili fenomeni alla distanza di circa 50 piedi, perocchè il vento ci favoriva con ispingere la massa riunita del fumo che scaturiva dalle bocche verso la parte opposta a quella dove noi eravamo. Ma vaghi di rimirare le cose che avvenivano nelle altre bocche che erano più giù, e di osservare il sito d'onde scaturivano le correnti che discendevano verso il Mauro, muovemmo verso quella parte, costeggiando la intumescenza in azione. Così facendo ci occorse vedere che nell' interno dell'ultima bocca ch'era per noi visibile, e ch'era la più ampia di tutte, ma aperta e come sgozzata da un lato, la materia candente della lava che vi era contenuta era agitata in siffatta guisa e smossa con tanta violenza che non si saprebbe trovar modo di ridirlo con convenevoli parole. Immagina una ruota che con moto acceleratissimo girasse verticalmente dentro ad una gran vasca contenente una pasta infuocata tra molle e vischiosa, immagina gli schizzi che con tal moto essa produrrebbe, ed i pezzi della materia che manderebbe in alto, ed avrai in qualche modo idea di quello che succedea nell' interno dell' anzidetta bocca. Il qual fenomeno era fuor di dubbio cagionato dai torrenti di sostanze gassose che con impeto veementissimo sgorgavano da quella voragine. Da quel punto propriamente incominciava a scaturire la grandiosa corrente di lava che arrecava de-

vastazione nelle sottoposte contrade; ma la gran massa di fumo che di là sollevavasi e che ricopriva come di un velo le operazioni del Vulcano, non ci permetteva di veder altro che fiumare di fuoco, le quali correano come in mezzo ad una densa caligine: spettacolo veramente infernale. Era nostro divisamento, come si disse, discendere nella sottoposta contrada seguendo il corso del torrente infuocato infino al suo estremo, e passare quindi a Boscoreale, cammino invero un poco difficile a farsi in tempo di notte a cagione delle balze, dei burroni, e delle folte macchie per le quali facea mestieri tentar la discesa: e già noi ci ponevamo in via, quando un impreveduto pericolosissimo accidente ci obbligò a rivolgere indietro frettolosamente i nostri passi. Infino a quel momento il soffio di leggiero venticello avea spinto, come dissi di sopra, la gran massa di fumo sollevantesi dalle bocche in azione e dalla superficie delle correnti verso la parte opposta al sito nel quale noi eravamo; ma cambiatasi di repente la direzione di quello, fece ripiegare il fumo verso la vallata dell'*Atrio del Cavallo* e per conseguenza contro di noi. In un istante ci trovammo involti in una nube di fumo sì denso che non ci distinguevamo l' un l' altro alla distanza di due passi: quel fumo era pregno di acido muriatico, e però ci molestava fortemente il respiro. Tosto ci abbandonammo alla fuga tenendo la bocca chiusa con fazzoletto, e il fumo rapido ci perseguiva ed inviluppava. Eran passati circa cinque minuti, e già i nostri palmoni non aveano più lena da resistere in mezzo a quella densa e buia atmosfera gassosa: il mio compagno, come quegli ch'era un poco attempato, faceva le viste di vacillare; noi eravamo minacciati di cadere asfittici e forse anco avvelenati dal gas idrogeno solforato che si contenea ancora in quella mofeta, e che faceasi fortemente sentire. Pochi altri minuti di più e la nostra sorte era decisa. Ma, la Dio mercè, dopo lungo correre giungemmo in un punto in cui un' aura benefica di vento dissipò buona parte di quel fumo, e ci restituì l'aere libero; il quale se fosse giunto balsamo ristoratore de' nostri travagliati palmoni il lascio ben considerare a' miei lettori. Non mai da che visito il Vesuvio mi è avvenuto di trovarmi in sì perigliosa situazione, e 'l mio amico di Milano serberà per lunga pezza di tem-

po viva memoria del nostrò Vulcano, che allora per la prima volta ei visitava. La insolita durata di quel nugolo di fumo provveniva dal che era spinto in una bassa ed angusta vallata che avea da un fianco le pareti della Somma e dall' altro il cono del Vulcano, e dentro la quale per conseguenza non potea essere dissipato facilmente per lo impedito giuoco dell' aria atmosferica. Ed in questa occasione non so astenermi dal consigliare i curiosi che si recano a visitare il Vesuvio ad esser cauti nell' avvicinarsi, soprattutto in tempo di notte, alle bocche attive del Vulcano quando sono aperte in luoghi bassi, ed in qualche modo sono rinchiuse fra eminenze, come per esempio nell' Atrio del Cavallo, e nell' interno del cratere quando è profondamente avvallato. Arrivati sotto la *Punta del Nasone*, ci fermammo per ristorarci un poco del sofferto travaglio e per attendere il far del giorno. Ed in questo noi non cessavamo di mirare i fenomeni che avvenivano sull' alto del cratere. Vedemmo in un momento sollevarsi dall'interno di esso una strabocchevole serie di vortici di fumo atro e densissimo, i quali si succedeano gli uni agli altri senza posa, e dispiegandosi in alto produceano un ammasso di migliaia di globi rotolanti intorno a loro stessi, ed aggomitolati a guisa di una gran nuvola. Si vedea manifestamente che non da una bocca sola, ma da molte e diverse si andavano innalzando. Nel tempo stesso in mezzo a que' vortici vedeansi guizzare, comechè il giorno fosse rischiarato, giuochi elettrici simili a quelli osservati nella sera innanzi (§. 8). Ma quello che accrescea la maestà e ad un tempo il terrore di quel fenomeno, da me non mai per lo innanzi osservato in quel modo, era il silenzio perfetto nel quale avveniva, per lo che temevamo non avvenisse qualche singolar novità nel Vulcano. Pertanto finì quell'apparato minaccioso col rigetto di una pioggia di sassi e di lapilli, di cui molti arrivarono infino al luogo dove noi eravamo.

11. Ritornando all' Eremo ebbi l' opportunità di osservare la corrente ch' era fluita il dì 24 di quel mese (§ 5): la quale dopo aver raggiunta la *Punta delle Crocelle* erasi ripiegata lungo il piede della collina dell'Eremo, ingombrando gran parte del suo fianco, di maniera che se mai altre due correnti fluissero sovra di essa

giungerebbero di leggieri a varcare il sommo di quella collina, ed a ricoprirla con le loro materie. Mi sorprendea poi soprattutto di vedere come il lembo della corrente che poggiava sul dorso della collina era notabilmente sollevato al di sopra del rimanente della sua superficie, simile dirò così ad una ondata che urtasse dolcemente contro una costa in pendio e che rimanesse petrificata nell'atto del suo sollevarsi contro di essa: il qual fatto era da attribuirsi alla somma vischiosità della materia della lava, la quale avea permesso il suo rigurgito contro alla collina, ed avea impedito che per effetto del suo peso di poi si ribassasse. La sua superficie era dove raffreddata, dove più o meno riscaldata, e dove mostrava ancora per traverso ai crepacci la materia rovente: il suo aspetto era cenerino per la cenere piovutavi dal Vulcano ne' precedenti giorni. Essa erasi avanzata alquanto al di là della squallida zona di lave che vedesi al piede occidentale del Vulcano, ed avea invaso molto spazio di terreno coltivato ch'era di fianco alla collina; e comechè il suo corso fosse cessato da tre giorni, non pertanto vedeansi gli alberi ed i virgulti che avea inviluppati tuttora fumigare.

12. Quivi finirono le nostre osservazioni. Uopo è pertanto quì dire che la gran corrente di lava che dalle bocche superiormente descritte discendeva verso il Mauro dopo essersi precipitata per erti dirupi, dopo avere valicati ampi burroni, erasi avanzata e distesa oltre l'usato nel piano sottoposto alle radici orientali del Vulcano, portando il guasto e la desolazione in quelle fertili contrade non mai per lo innanzi a memoria d'uomo disturbate dai fuochi del vicino monte, e distruggendo casolari e villaggi, gli abitanti de' quali in fino allora con occhio tranquillo aveano rimirato le operazioni di quella misteriosa fucina. Ed era argomento al dire di tutt' i crocchi della Capitale la pietà che destavano i lamenti e la condizione infelice di que' contadini in vedere inesorabilmente invase dalla fiumara ignea devastatrice le loro case, i loro piccioli poderi irrigati dal sudore di tanti anni, e da' quali traevano di che provvedere alla loro sussistenza. Tanta sciagura commosse il real animo del nostro Augusto Sovrano, il quale andò più volte a veder da vicino i danni cagionati dal Vulcano, e to-

sto buoni provvedimenti furon dati perchè si soccorresse alla misera condizione di tanti infelici rimasti senza tetto e senza le cose necessarie a trarre la vita. Duolmi moltissimo di non aver potuto riguardar da vicino il cammino della gran corrente in mezzo a' terreni coltivati per osservare i singolari effetti che dovea produrre su le casipole che invadeva, e sugli alberi che inviluppava; dappoichè dopo il tristo caso della notte dei 27 Agosto dovei attendere a liberarmi di una certa molestia e difficoltà di respiro che mi cagionò la muriatica mofeta di sopra mentovata.

Giorno 28. Nella sera l'esplosioni del cratere mancarono quasi del tutto, e 'l bagliore verso la base orientale del Vulcano apparve assai diminuito.

Giorno 29. Eccetto alcune intermittenti sbuffate di fumo di color cinereo dall' interno del cratere, le quali si discioglievano in insensibil pioggia di cenere nelle regioni sottostanti al Vulcano, ogni altro indizio di attività vulcanica era cessato, non esclusa la irradiazione luminosa cagionata dalle bocche aperte appiè del gran cono.

Giorno 30. Nella mattina parea l'azione vulcanica sopita sul cratere, poichè non appariva sopra di esso traccia di fumo. Ma nell' avvicinarsi della notte videsi di nuovo sollevarsi del fumo dall' interno del cratere, non che ripetersi l'irradiazione luminosa dietro al Vulcano dalla parte del Mauro, il che indicava essersi di nuovo colà esacerbati i fenomeni vulcanici.

Giorno 31. La eruzione era quasi alla sua fine. Di fatti nella sera de' 2 settembre il cammino della gran corrente già rallentatissimo da due giorni si fermò del tutto, e questo fatto segnò propriamente il termine della eruzione.

XXII. GITA AL VESUVIO

nella notte de' 3 a 4 settembre.

13. Chetate le effervescenze del Vulcano, e fermatosi il corso del vasto torrente di lava scaturito al suo piede orientale, grande era in me il desiderio di andare a visitare i luoghi invasi da questo, non che di osservare i fatti che potea presentar degni dell' attenzione del vulcanologo. Per mia ven-

tura ebbi ne' primi giorni di settembre gratissima ed inaspettata sorpresa dal mio giovane amico sig. Abich, compagno di molte mie gite al Vesuvio; il quale in poco di tempo era ritornato dall'Italia superiore in Napoli, ed era giunto ad ora per vedere lo spettacolo della grande eruzione del nostro Vulcano. Però associatomi con esso lui e col nostro chiarissimo professore di chimica sig. Ricci, muovemmo nella sera de' 3 settembre verso il luogo dov'erasi arrestata la gran corrente, ch'era propriamente fra Boscotrecase ed Ottajano, quasi ad egual distanza dall'uno e dall'altro villaggio. Dopo esserci trattenuti alla Torre dell'Annunziata infino ad un'ora del mattino, e dopo aver veduto di colà tuttavia risplendere un debole barlume nel luogo dov'eransi aperte le bocche, c'incamminammo verso l'estremità della corrente, dove non giungemmo che sullo spuntar del primo albore, essendoci lungamente smarriti fra numerosi sentieri che intersecano il terreno di Boscotrecase. Quell'ora molto era acconcia per osservare quel tristissimo e ad un tempo stesso mirabile spettacolo, ed invano vorrei trovar quì parole per ridire qual profonda sensazione producesse nei nostri animi riguardandolo in un momento in cui la luce nascente del giorno facendo apparire tuttora indistinti gli oggetti, pareva che aumentasse l'orrore in cui eran caduti que' luoghi. Stante sul sommo della corrente vedevi una lunga e vasta fiumara lapidea di colore scuro che, discendendo dalle radici del Vulcano, erasi avanzata in una vasta pianura tutta ricoverta di folte piantagioni di viti affidate ad alti e rigogliosi pioppi, involgendo e struggendo tutto quello che incontrava. Su la superficie vedevi quà e là sorgere comignoli di case inviluppate e miseramente guaste e sovverse dalla massa lapidea allora consolidata: in alcuna di esse appariva il solo terrazzo, in altre qualche finestra, o l'arco soltanto delle porte: e percorrendo la sua fronte ora ti abbattevi in una casa che il torrente avea appena finito d'invadere e poi erasi fermato, or in un'altra a metà ricoverta e metà no, or in una, di cui un lato era stato raggiunto dal torrente nel momento che finì di correre, e che avea dovuto cedere, ruinando, all'urto sofferto. Alberi ove spezzati, ove carbonizzati, ove intristiti e mortificati dall'afa della corrente. E quasi quella vista non fosse stata di per sè stessa abbastanza

lugubre e rattristante, udivi a quando a quando i gemiti profondi degl' infelici contadini che squallidi e desolati si aggiravano intorno ai loro distrutti casolari, quasi volessero sottrarli alla sofferta ruina; spettacolo che avrebbe di pietà compunto i più duri cuori; subbietto degno della fantasia del più sublime poeta del Mondo. « Viaggiando » negli Svizzeri, grande, nol niego, fu la impressione fatta sopra di me dalle ghiacciaie, dal veder nel cuore della state immense montagne di ghiaccio e di neve sopra » immense montagne di pietre, tremando dal freddo su » punte agghiacciate, avvolto nella mia pelliccia, quando » nelle vicine basse pianure languiva pel soverchio calore. » Ma di molto fu più forte e più vivo l' effetto ch' io pro» vai alla vista di questa lava corrente, somigliante allo» ra a un fiume di fuoco. » Così diceva l' insigne Spallanzani alla vista di una corrente del Vesuvio semi spenta larga ne' punti maggiori 22 piedi e lunga circa due miglia (1). Or quanto non sarebbe stata maggiore la sua sorpresa se avesse veduto una corrente ignea lunga circa sei miglia, larga mezzo, ed alta in certi siti fino a 60 piedi invadere fertili terre, ricoprire e distruggere borghi intieri? E noi altresì non sapemmo richiamar la mente alla osservazione dei fatti che avevamo più a cuore di conoscere se non dopo che rimase lungamente immersa nella profonda meditazione di quel grande arcano di Natura.

14. L'aspetto della corrente era qual si suole presentare in tutte quelle che di fresco sono fluite dal Vulcano, se non che le sue dimensioni ed il cammino fatto erano fuori dell'usato: nella sua superficie, nel suo davanti, nei suoi lati non vedevi che una incomposta congerie di massi di varie dimensioni, di varie figure, ed anche fino ad un certo punto di struttura differente, ma tutti slegati e fra loro affatto disgiunti, sì che poteansi muovere e rotolare a piacere: in nessun punto compariva lava in massa continuata; non già che in tutto il corpo della corrente non se ne fosse formata, ma essa dovea rattrovarsi nelle parti centrali, dove per allora lo sguar-

(1) *Ved. i suoi* Viaggi alle due Sicilie, tom. I, cap. 1.

do non potea penetrare. La verità di questo fatto dimostrasi per l'attenta osservazione di tutte le correnti vesuviane, e forse ancora di tutte le correnti vulcaniche: poco tempo dopo che han finito di scorrere non appariscono composte che di globi e zolloni di lava scoriacea liberi e non aderenti fra loro: ma quando o il tempo o la mano dell'uomo le smantella in qualche punto, ben tosto mostrasi la lava litoide ed a massa continua nelle loro parti centrali (1): la qual cosa, come è risaputo, è l'effetto delle note leggi che accompagnano il raffreddamento della materia delle correnti, che inutile sarebbe di ripetere in questo luogo. Il fronte della corrente terminava con varie punte avanzate in forma di dita: avendone preso la misura da un estremo all' altro, e seguendo le sue sinuosità trovammo che prendea lo spazio di 2590 piedi parigini, cioè ad un bel circa di mezzo miglio napolitano. La lava era di altezza intorno a 30 piedi: ciò intendendosi per la parte d' avanti; dappoichè in varii siti levavasi, per quanto agli occhi appariva, ben piedi 60 sopra il terreno. Esporrò più appresso con particolarità il cammino della corrente, e quindi della sua lunghezza. Per ora vuolsi tener parola delle osservazioni fatte in sul suo estremo.

Aggirandoci su la sua superficie con grande fatica e difficoltà per li sdrucciolevoli ed asprissimi sassi su' quali dovevamo poggiare i piedi, ci fu facile il conoscere che in pochissimi punti la lava era raffreddata del tutto: ma cominciando dal grado di temperatura poco superiore a quello della circumambiente atmosfera, e terminando a quello non più misurabile dal termometro, le variazioni intermedie erano moltissime. Spicciavano su tutta la sua superficie e di passo in passo copiosi e grossi fumainoli, che accresceano il tetro aspetto del torrente: ed avanti che ci facessimo ad esaminarli, ci accorgemmo che tramandavano un odore, il quale per la prima volta a me avveniva di sentire nel Vesuvio: nè tardammo molto ad accorgerci ch'era af-

(1) Infatti essendosi dovuto posteriormente riaprire la strada di comunicazione tra Boscotrecase ed Ottajano, convenne fare una sezione sulla corrente, la quale mise allo scoperto la lava litoide centrale.

fatto simile all' odore che fa sentire il sale ammoniaco allorquando si sublima. Di fatto, essendoci avvicinati ad uno di essi, ci vennero vedute le pareti della buca d'onde sgorgava tappezzate di bianche fioriture saline, che di altro non erano composte se non di sale ammoniaco. Di poi avendo tolto ad esaminare tutti gli altri fumaiuoli che sbucavano sulla superficie della corrente, osservammo che da tutti sublimavasi la medesima sostanza e non altra; se non che in molti luoghi quel sale era tinto di color gialletto pel cloruro di ferro con cui trovavasi unito: nè vi si vedeva sal marino, nè cloruro di ferro, sostanze le più frequenti a raccogliersi ne' fumaiuoli delle correnti vesuviane. Sul bel principio la mia mente fu imbarazzata nello spiegare la genesi e la produzione di quella sostanza che per la prima volta io scorgea fra le sostanze sublimate dal Vesuvio: ma non tardò guari e tutto mi si fece aperto il suo modo di formazione, che fu per me una delle principali sorgenti di piacere di quella gita, come meglio mi farò a dire in prosieguo. Il grado di temperatura a cui sublimavasi quel sale, o per dir meglio che dominava nell' interno di que'fumaiuoli, era elevatissimo nè misurabile dal termometro. Non presentavasi in altra forma che di fioriture saline; ma in seguito se ne raccolse in varii punti della corrente una varietà cristallizzata in forme le più vaghe che possano mai vedersi, e che a suo luogo sarà descritta.

15. Sopra ogni altra cosa poi generava indicibile sorpresa l' aspetto delle case ch' erano state miseramente involte nella massa lapidea della corrente; delle quali, come si disse di sopra, comparivano dove il tetto soltanto, quasi dirò così galleggiante su quell'ampia abbronzita superficie, dove qualche finestra, una loggetta, dove infine l'arco della porta d' ingresso. Una di tali case nalla quale mi abbattei, mi eccitò la curiosità di esaminarla un poco da presso. La corrente aveala tutta dintorno circondata, ma non so per qual particolar congiuntura elevatasi in uno de' suoi lati molto al di sopra del suo tetto, ma a qualche distanza, discendeva poi dolcemente ed abbassandosi nel luogo dove toccava quel lato della casa, il quale per questa ragione trovavasi come entro ad un fossato: quivi appariva una sola finestra, per entro la quale la lava avea cominciato ad en-

trare, ma non era giunta ad ingombrarla del tutto. Ebbi desiderio di discendere per quella finestra, che allora avea sembianza di una porticella, ed entrare nella camera alla quale menava. Le sue pareti interne erano intatte, ed aveano resistito all'urto della massa infuocata: il suo pavimento era per metà ingombro da globi e zolloni di lava che dalla superficie esterna e soprastante della corrente vi erano ruzzolati per la finestra. La temperatura che vi si facea sentire, era insopportabile, il termometro cent. segnava 50.°: insieme col calore estuante vi si sentiva un odore molto disgustoso ed indeterminabile, simile dirò così a materie di diversa natura che bruciano. La camera era spoglia di ogni suppellettile; forse coloro i quali abitavano quella casa, non avendo potuto sgomberarla del tutto, aveano lasciato gli oggetti i più inservibili ed imbarazzanti nel piano inferiore ch'era stato tutto invaso dalla corrente, e dalla loro combustione probabilmente provveniva quel lezzo disgustoso. Io non so dire i pensieri che mi si aggiravano per la mente ritrovandomi in quella singolarissima situazione.

26. Su la superficie della corrente comparivano ancora tronchi d'alberi di pioppo inariditi, bruciati, ma carbonizzati soltanto nel punto dov'erano stati troncati dalla massa rovente. Siccome la corrente avea fatto un lungo tragitto in mezzo a folti vigneti maritati ad alti pioppi e situati in un piano perfetto, nascevami la curiosità di osservare gli effetti prodotti dalla materia rovente negli alberi ch'erano stati in procinto di esserne invasi. Or dunque vedeasi che le sole file di pioppi e di viti ch'erano più prossime al lembo della corrente aveano sofferto; i loro tronchi erano avvizziti, le foglie disseccate, ed i pampini appassiti; gli alberi poi che seguivano immediatamente, e ch'erano alla distanza di 12 a 15 piedi dalla corrente, apparivano affatto verdi ed intatti. Qualcheduno ponendo mente da un lato a questo fatto, e dall'altro alla immensità della massa della corrente, si avviserebbe di giudicar lievissima la irradiazione calorifica che dovea partirsi dalla lava allorchè era in cammino: ma quando si riflette che le anzidette cose osservavansi in sull'estremo della corrente, allorchè cioè grandissima parte del calorico ond'era animata dalla sua scaturigine erasi dissipa-

to, ed allorchè la massa centrale rovente era ricoverta da un inviluppo di globi e di scorie spente, le quali faceano quasi l'ufficio d'invoglio isolatore (come osservasi costantemente negli estremi delle correnti che han fatto lungo cammino), si conoscerà di leggieri che l'effetto era corrispondente alla cagione.

17. Rimettendo l'esame mineralogico della lava di cui è ragionamento all'articolo in cui descriverò i prodotti della eruzione, secondo è mio costume, non sarà discaro a'lettori ch'io dia qui le notizie principali dei danni cagionati dal torrente devastatore: le quali notizie ritraggo principalmente da una relazione diretta dal chiarissimo cav. Bianchini a S. E. il Ministro degli Affari Interni per commissione avutane. La superficie del terreno invasa dalla corrente valutossi di circa 54, 600, 000 palmi quadrati (presso a poco are 39700) che costituiscono 1100 moggia incirca, delle quali una metà incolta ed occupata da antiche lave, l'altra metà coperta di fertili e rigogliosi vigneti. Tre piccioli borghi in quella contrada rimasero del tutto distrutti, ed il luogo che prima occupavano rimase ricoperto da uno scuro impenetrabile masso: tai borghi nominavansi i *Capisecchi* diviso in due, cioè i *Caprari* ed i *Cecatelli*, ed il villaggio di *S. Giovanni* situato a 3 miglia di distanza da Ottaiano. Le famiglie danneggiate ammontarono a 225, delle quali 175 rimasero prive di tetto; e comprendevano 800 persone. Nè le vicine case potevano dar loro ricovero perchè erano scarse ed anguste; laonde pochi trovarono asilo in *Poggio marino*, paesello non molto discosto da quel sito, o nelle ville che i privati con pietoso consiglio e lodevole disinteresse aprirono a quei meschini; ma i più rimasero ne'primi momenti dispersi nelle campagne finchè non furono mandati ad effetto i sovrani provvedimenti: poichè venne nominata una *Commessione*, alla quale si dava carico di sceverare nel corso di un giorno le famiglie danneggiate indigenti da quelle ch'erano più o meno agiate; di provveder di alloggio quelle che ne mancassero; di somministrar soccorso in denari a quelle famiglie che rifiutando il ricovero amassero di unirsi ad altri contadini; di porgere il bisognevole a quei che non aveano nessun bene; di cercar terreni da darsi a'poveri in cambio di quelli che aveano perduti. Così ebbe effetto la divisione di quattro poderi

della estensione di 82 moggia fra 103 famiglie delle più povere, ognuna delle quali non ebbe meno di mezzo nè più di due moggia esenti da ogni dazio. Inoltre due strade furono aperte su la lava, mentre che ancora cocea nel suo interno, una che ristabiliva le interrotte comunicazioni della strada del Mauro che conduce a Torre dell' Annunziata, l'altra della strada che passando per Terzigno mena a Castellamare. Nè è da tacere che fra gli aiuti che quelle genti ebbero alle loro sciagure fuvvi il prodotto delle private spontanee largizioni raccolte per mezzo d'una così detta *pubblica soscrizione*. In siffatta guisa non si lasciò mezzo intentato che avesse potuto valere a rendere men dura la sorte di quegl' infelici contadini colpiti da tanta sventura.

18. Dopo esserci trattenuti tre ore nell'estremo della corrente divisammo di rimontare lungo il suo tragitto infino alla sua scaturigine. Ma per ciò fare non ci era dato di poter sempre costeggiarla, perocchè avendo essa camminato in mezzo a folte boscaglie in vicinanza della Somma, ed avendo valicato balze, dirupi e burroni inaccessibili, ci sarebbe convenuto deviare ad ogni passo. Però dovemmo prendere un sentieruzzo che menava lungo la cresta dell' estremità orientale della Somma, la cui ascensione per li fervidi raggi solari ci tornò grandemente penosa. Montando per quelle balze avevamo occasione di osservare le piante che vi vegetavano ricoverte di gran quantità di cenere di color grigio rossiccio piovutavi sopra ne' giorni precedenti dalla bocca del Vulcano, e che smossa a quando a quando da'colpi di un venticello produceva uno spolverio molestissimo agli occhi. Lo strato di quelle ceneri dove appariva men guasto, soprattutto sulle foglie degli alberi, avea una linea di spessezza: esamineremo a suo luogo la sua natura e composizione. Giunti sull'alto della cresta ci compiacevamo rivolgere a quando a quando lo sguardo indietro per rimirare il corso della lapidea fiumara: la quale, come suole avvenire de' grandi oggetti naturali guardati da punti diversi, ci presentava da quel sito elevato spettacolo novello e non meno maestoso. Tutto quant' era il suo corso si parava a' nostri occhi in modo assai distinto, e da nuova meraviglia era preso il nostro animo in vedere il lungo e straordinario cammino che avea fatto per

mezzo alle sottostanti terre coltivate. A questo si aggiungeva la considerazione che, innanzi di avvenire la eruzione ultima, sarebbesi detto non mai corrente del Vesuvio poter prendere la direzione di quella che avevamo sott' occhi, ed estendersi tant' oltre insolitamente: poichè l' estremità orientale della Somma pareva dover guarentire quella contrada dalle devastazioni del Vulcano, e si fu allora la prima volta in cui i pacifici abitanti dei borghi quivi situati ebbero primiamente a concepir timori pei loro poderi, e poi a vederli sterminati e distrutti dai fuochi vomitati dal Vulcano. Era la corrente discesa propriamente dal sito dove il semicerchio della Somma abbassandosi e terminando porge facile scolo alle correnti che dal cratere o da altre bocche del vicino cono sgorgano per quel lato: ma poi erasi ripiegata a man sinistra e dopo aver ricolmato un burrone erasi innoltrata dilatandosi nella sottoposta pianura e prendendo la direzione ad oriente del Vulcano, dove non si vedea nessuna traccia di corrente alla superficie (1). Il suo cammino era stato un poco tortuoso rassomigliando in certa guisa al corso di un fiume. Nell' invadere le terre del Principe di Ottaiano erasi in un sito biforcata, e le sue branche riunitesi più giù e dopo un buon tratto aveano circoscritto un pezzo di terra come un' isoletta ch'era rimasta illesa dai danni del fuoco. Certo se quella corrente fosse scaturita appiè del Vulcano dal lato dell'Eremo e fosse fluita verso occidente, sarebbe giunta quasi alle porte di Napoli, poichè essa è stata la più lunga delle correnti scaturite dal Vesuvio a memoria d' uomo.

19. Ma quì innanzi di proceder oltre vuolsi tener ragionamento intorno ad un fatto che avemmo l' occasione di osservare lungo il tragitto di quella corrente, il qual fatto

---

(1) Dico *alla superficie*, perchè probabilmente nel suolo sottoposto ed a qualche profondità potranno star sepolte correnti in forma di letti gli uni soprapposti agli altri: ma quelle correnti, se pur vi giacciono, sono scese indubitatamente dalla Somma, e non già dal cono presente del Vesuvio, il quale non può versar corrente sulle pianure orientali e settentrionali sottostanti perchè sono riparate dall' arco della Somma, il quale elevasi come una barriera tra quelle pianure e'l cono del Vulcano. E la corrente fluita nella eruzione di cui è discorso, è senza dubbio quella che più di tutte si è avvicinata alle pianure che sono ad oriente del Vulcano.

quantunque siasi manifestato anche in altre eruzioni pare non era stato prima da altri ch' io mi sappia considerato sotto quell' aspetto che meritava. Abbiamo detto di sopra che su la superficie della corrente scaturivano numerosi e grossi fumaiuoli, i quali non sublimavano altra cosa che sale ammoniaco. Ora convien sapere che que' fumaiuoli non apparivano che in tutto quel tratto della corrente ch' erasi prolungato nel terreno piantato a viti, cioè a dire nel suo terzo inferiore. Tutto il resto della corrente dalla zona de' terreni coltivati infino alla sua sorgente, lungo il qual tratto avea camminato sopra vecchie lave, era dell'intutto sgombero di fumaiuoli, in guisa che non avveniva di vederne un solo : e però il sale ammoniaco che raccoglievasi nelle pareti de' fumaiuoli, non sublimavasi che in quella porzione della corrente ch'erasi innoltrata nel terreno di vigneti, mentre poi nel rimanente del suo corso che avea camminato su vecchie lave non se ne depositava nessun atomo. Questo fatto ch'era facile ad essere verificato da ognuno, mi fece aperta la genesi e la produzione di questo sale. Dappoichè io domandava a me stesso: come mai l'interno del cratere del Vesuvio da me tante volte visitato, ed un gran numero di correnti da esso scaturite in mia presenza, non mi hanno presentato mai di codesto sale, quantunque io di proposito ne avessi fatta la ricerca, ed ora me l' offre la corrente fluita in questa eruzione ? Ma ponendo mente in allora alla particolar giacitura dell' anzidetta sostanza salina, compresi subito che la sua formazione andava dovuta all'azione dell'acido idroclorico, ch'esalasi dalla superficie delle correnti mentre che sono attive, su le materie animali ed in ispezialtà sul concime disseminato ne' terreni messi a coltura ed invasi da queste correnti. In siffatta guisa spiegasi assai facilmente la produzione del sale ammoniaco nel Vesuvio tutte le volte che s' incontri nella medesima giacitura che quello or ora descritto. Che ciò sia vero, mi piace di comprovarlo col soccorso di altri fatti. Il sale ammoniaco di rado si è manifestato nel Vesuvio, e non vi si è rinvenuto che in seguito delle grandi eruzioni, quando cioè grandissime correnti sono scaturite dal Vulcano, e sono giunte ad invadere terreni coltivati, come per es : nell'eruzioni del 1794, del 1805 e del 1822. E comechè i celebri descrittori

di quest'eruzioni, Breislak, de Buch, Covelli e Monticelli, non ci avessero fatto sapere altro se non di aver raccolto codesto sale nella superficie delle correnti allora fluite, e non avessero indicato se si fosse prodotto nel loro tratto prolungatosi ne' terreni coltivati od in altro lor punto, pure ponendo mente alla somiglianza dei fatti manifestatisi tra quell'eruzioni e la presente di cui si ragiona, io mi penso che anche nell'eruzioni sopraddette il sale ammoniaco si fosse manifestato in quel tratto delle correnti prolungatosi su'terreni coltivati. Conosco bene non in tutti i Vulcani prodursi in egual maniera la sopra descritta sostanza. Nell' eruzioni dell'Etna la sostanza salina, che più di frequente si produce è il sale ammoniaco: ma quivi manifestasi ancora nell' interno del cratere e delle nuove bocche che si aprono a'suoi lati. Ho avuto occasione di osservare con molt'accuratezza la copiosa sublimazione di sale ammoniaco che si produce nell'interno del cratere dell' isola di Vulcano, dove si raccoglie e si manda in commercio. Anche nel cratere di Stromboli e nel semiestinto vulcano della Solfatara se ne produce. Ognun vede che in tutti questi luoghi non v'ha nessun indizio *apparente* di reazione esterna di acido idroclorico sopra sostanze animali, la quale se pure avviene, si opera nelle sotterranee viscere del Vulcano. Può quindi ben succedere che se ne possa incontrare ancora dentro del cratere del Vesuvio, e per conseguenza allora avrà una genesi ben differente da quella che ho mentovata di sopra. Checchè di ciò sia, la formazione del sale ammoniaco nell' interno dei crateri de'Vulcani è un fatto ch'eserciterà per lungo tempo le menti degli studiosi di vulcanologia.

20. Infino alle ore 9 del mattino il cono del Vulcano erasi mostrato in istato di perfetto riposo, ma da quell'ora in poi cominciò ad eruttare grosse colonne vorticose di fumo carico di cenere che spandevasi ora in questa ora in quella parte delle adiacenze del monte. Dopo non lieve fatiga giungemmo verso l' ora del mezzodì al piè orientale del cono dov' eransi aperte le bocche che aveano vomitata la gran corrente. All' aspetto di quel luogo non potei fare a meno di non provare un certo sentimento di ribrezzo in rammentare il pericolo che vi avea corso otto giorni innanzi. Ma allora le bocche erano ben lungi dal presenta-

re quel minacciosissimo aspetto che aveano nellà notte dei 27 agosto precedente: quasi tutte non faceano che fumigare come tante gole di cammini senza che manifestassero indizi di energica attività. Io proccurai di esaminare il loro stato ed i fenomeni particolari che vi si succedeano per quanto mi permetteva l'elevato grado di temperatura che si facea sentire ne' loro dintorni.

La prima bocca che ci veniva incontro, ovvero l'ultima, noverandole dalla base del Vulcano, era aperta sul vertice di un cono che avea la forma di un pan di zucchero alto circa 30 piedi: essa era di figura rotonda, e del diametro di circa 10 a 12 piedi. Cacciava una colonna di fumo, la quale era la più grande di tutte le altre che dalle altre bocche si sollevavano; il suo colore era bianco gialliccio: la sua uscita era accompagnata da forti scrosci che si facean sentire ad intervalli più o meno ravvicinati, simili affatto al rumore prodotto dall' apertura della valvola di una macchina a vapore ad alta pressione. In uno de'suoi lati il cono presentava un grande squarcio che finiva in basso in forma di sotterraneo aquidotto, dentro del quale vedeasi ancora la materia rovente, ma immobile: da quello squarcio era scaturito uno dei rivoli che aveva concorso a formare la gran corrente: nelle sue pareti erano raccolte sostanze sublimate di color rosso e di color verde gialliccio ch' erano fuor di dubbio composte del solito cloruro di ferro. È inutile il dire che la temperatura dell' interno della bocca, dello squarcio, e delle fenditure del cono non era misurabile dal termometro. Alle sue basi e ne' crepacci delle sue masse scoriacee vedeansi bellissimi intonachi di sal marino bianco come neve raccolto in forma di foglie di felci, ed anche fuso come una sostanza vetrosa, ma nessun briciolo di sale ammoniaco.

La bocca che alla su descritta seguiva, era parimenti aperta in cima di una intumescenza conica, ma di forma moltoppiù schiacciata ed ampia: avea una figura allungata ed ovale, ed era molto abbassata in uno de' suoi lati in guisa che il suo orifizio appariva come tagliato in isbieco: il suo diametro era di circa 30 piedi, e l'altezza della intumescenza di 20 circa. Da questa bocca era scaturita la più gran parte della materia che avea dato origine alla

corrente, ed in essa io avea osservato quello straordinario schizzare della materia accesa allorchè era versata fuori sendo nel suo massimo grado di attività (§. 10). Allora dava fuora una massa di fumo che lentamente e senza rumore alcuno sollevavasi in aria. Noi non potemmo esaminarla da vicino perchè la sua temperatura era scottante da ogni lato.

Seguivano altre cinque bocche di minor grandezza, ed i cui orifizi erano quasi a fior di suolo. Una di esse faceasi notare perchè ad ogni 10 minuti circa produceva uno scoppio affatto simile a quello di un'archibugiata con rigetto di sassi infuocati e di vortici densissimi di fumo, dopo di che ritornava in riposo.

Sopra un'altra intumescenza che facea seguito alla precedente, lunga circa 60 piedi, alta 80, erano aperte tre altre bocche; le quali dal basso distingueansi pei torsi separati di fumo che davan fuora, ma erano inaccessibili. Del resto si vedea che la loro azione era vicina a mancare.

Rimaneanci ad osservare le due bocche aperte, una nella parte superiore, l'altra nella inferiore del cono grande. La prima esalava un rado fumo di un bel color cilestro; e dal suo interno era scaturito, dopo la precedente gita da me fatta in quel luogo, un rivolo di lava, il quale era disceso fino al piè del cono, ed incontrata l'altra bocca aperta in giù aveala ricolmata e però l'avea fatta scomparire del tutto; poscia ripiegandosi a dritta ed a sinistra della intumescenza sottostante, erasi fermata a breve distanza dal piè del cono. Quella picciola corrente era in allora del tutto spenta e raffreddata in gran parte. La stanchezza dalla quale eravamo aggravati, non ci permise di ascendere sul dosso del Vulcano per osservare l'interno di quella bocca: d'altra parte nessuna ragione ci allettava a durar quella fatica.

21. Dissi di sopra (§ 10) che le bocche or ora mentovate erano disposte tutte sopra un piano longitudinale per modo che poteansi considerare come tanti vulcanetti allineati. Questo fatto medesimo si è osservato quasi tutte le volte che il Vulcano si è crepato nella sua base, e che il fermento vulcanico sotterraneo si ha aperto l'uscita per più bocche; come avvenne fra le altre nella eruzione dell'anno 1760 descritta dal de Bottis (1), e nell'altra del 1794 secondo la

(1) *Op. cit.*, cap. 1. e tav. 1.

relazione che ne pubblicò il Breislak (1). Nell'interno ancora del cratere del Vesuvio ho avuto sovente occasione di osservare che i piccioli coni che sorgono sopra il suo fondo, e le bocche novelle che vi si aprono, sono spessissimo disposte lungo una medesima linea; del qual fatto se ne possono veder degli esempi nelle relazioni della X. XVI. e XVII. gita inserite in questo Bollettino (Num. I.° §. 2 e II.° §. 16 e 21). Convien dunque dire che questa disposizione che son solite prendere le aperture le quali si producono nel cratere non meno che al piè del Vulcano dipenda da qualche cagione generale secondo la quale si opera il sotterraneo fermento vulcanico. Ma confesso ch' io non saprei non che indicare nè anche immaginare la cagione di questo fatto curioso.

22. Innanzi di partirci dal luogo dov' era scaturita la gran corrente non potemmo fare a meno di non considerare con meraviglia come mai da aperture le quali alla fin fine non erano stragrandi, che anzi eran simili a quelle che più volte abbiam veduto formarsi nell' interno del cratere del Vulcano, avea potuto scaturir mai tanta e sì enorme quantità di materia da produrre una delle più smisurate correnti di lava che sieno state mai eruttate dal Vesuvio. Nè questo era il solo pensiero in cui c' intrattenevamo. La corrente nel suo cominciamento era larga poco più che 500 piedi, per modo che avea l' aspetto di un rivolo anzichè di una fiumara. Come dunque avea potuto correre tanto spazio colmando burroni, e valicando balze, espandersi ed aggiungere a tant' altezza nel suo estremo senza essere alimentata in nessun punto del suo tragitto da altra sorgente e da novella materia? Versando in queste considerazioni la mente non si appagava che ripetendo con Seneca: *in multis rebus non ex natura sua sed ex parvitate nostra magnitudo est.*

Assolute in tal modo le nostre ricerche discendemmo dal Vulcano dal lato dell'Eremo stanchi, ma oltremodo contenti dei fatti osservati. (2)

---

(1) *Memoria sull'eruzione del Vesuvio accaduta la sera de' 15 giugno 1794*, cap. 1.

(2) N. B. La seconda figura della tavola che va annessa a questo num. del Bollettino servirà a dilucidare i fatti che si sporranno nel num. seguente.

Lettera di VITO PROCACCINI RICCI, *Segretario Ordinario dell' Accademia Italiana, diretta al chiarissimo Cavaliere L. Bianchini, sui Filliti Sinigagliesi.*

PREGIATISSIMO SIGNORE.

Più volte le ho fatta menzione dei corpi organici fossili nelle Gessaje Sinigagliesi nostre, e le ho indicato puranche alcune particolarità risguardanti l'anatomia delle foglie stesse così ben conservate nelle marne schistose, e nelle crete delle colline adiacenti a noi, le quali ricoprono sovente i massi gessosi. Mi sembra ora quasi un dovere il far parola di alquanti filliti, di cui ho ricolto una somma, direi, soverchia, e che in buon ordine mi sono adoperato disporre. Del qual lavoro arduo e penoso mi propongo comunicarle, gentilissimo Signore, un breve saggio colla presente mia lettera, descrivendo particolarmente alcuni di quelli riconoscibili, e corrispondenti alle foglie delle piante vegetanti, che senza disagio possiamo avere sott' occhio, e far confronto con quelle sepolte sotterra a memoria d'uomini; lo che al certo è maraviglioso, e degno di essere annoverato tra i prodigj della Natura. Comincio adunque a trattare del principale scopo che mi sono prefisso.

1.° *Liriodendron Tulipifera*. Foglie lobate mozze. *(Class. XIII. Poliandria Ord. 7. Polygynia. Pers. Gen. 1346. Wild. Gen. 1073.)* Tulipifera Virginiana. — Albero bellissimo pe' suoi fiori, e per le sue foglie. Al Canadà è chiamto *Legno giallo*, e si dice essere il migliore per fare canopi di un sol pezzo. *(Duham.)* È anche adoperato per altre cose perchè facile a lavorarsi. *(Cubieres sur la Tulipier)*. — Il Fillite nostro rappresentante con ogni esattezza la foglia dell' albero indicato, che tra i belli è bellissimo, fu serrato in una marna calcarea schistosa giallognolo-chiara, non molto consistenti, e che si lascia graffiare dall' unghia. È del carattere sopraccitato *lobato-mozza*, nè può confondersi con verun'altra mai. È alto $\frac{40}{1000}$, *(mis. metr.)* largo $\frac{44}{1000}$. Mostra un colore gialliccio-lurido, ma distinguibile dal campo su cui spicca. Ad un lato si vede qualche piccola traccia della rete, forse, superiore della foglia stessa. Vi rimangono alcuni minuzzoli di

linee nere spezzate sulla base, e presso l'orlo della foglia, la quale è divisa in due parti somigliantissime che si combaciano perfettamente, soprapponendole l'una all'altra: lo che ben dimostra essersi la foglia partita in due nell'aprirsi cotesta marna.

Nell'I. e R. Orto botanico di Padova si ammirava sotto il professore Bonato un Tulipifero pari ad adulta Quercia, e fu oggetto di compiacenze, e quasi di stupore, al celebre Wildenof quando venne in Italia, e si trattenne in quella illustre città ad osservare le cose più meritevoli, e di maggior relazione a quegli studj che con tanto zelo ed applauso universale professava. Ho ragion di credere che si conservi ancora in ottimo stato, e probabilmente accresciuto di mole.

2.°, *Liriodendron Tulipifera rotundi-folia*. Varietà della sopra descritta. Il Fillite di cui qui si parla, è della stessa grandezza, o poco meno dell'altro testè indicato. Più distinto comparisce per esser quasi nero, onde è colorata la foglia, la quale rimane unita alla marna delle Gessaje nostre. Differisce dall'antecedente in ciò; il primo fa mostra di 4 punte; il secondo di 2 soltanto, essendo le altre 2 rotondate; onde il nome *rotundi-folia*. Vidi in Firenze cotesta pianta venuta da poco al famoso professore botanico Ottaviano Targioni Tozzetti, e n'ebbi un esemplare, il quale combacia perfettamente con quello, di cui do qui una semplice indicazione.

3.° *Ginko biloba*. *Salisburia*, *adianthi-folia*. *Sp. 4.a 472.—Class. XXI. Monoecia. Or. 7. Polyandria*. Foglie cuneiformi, bifide col bordo ineguale. *Pers. Syn. 2, 573. Enc.* Albero nativo del Giappone, che s'innalza molto, ed è stimabile per le sue foglie fatte a ventaglio, le quali divengono gialle nell'autunno, e restano molto sull'albero prima di cadere. Pruduce delle noci, il cui seme si mangia. Avvi nell'Orto Botanico in Bologna un Ginko assai bello ed in ottima vegetazione, bene diretto e custodito per le cure dell'esimio Professore Antonio Bertoloni, autore sommo e celebratissimo per la sua Flora Italica.

Conservo parecchi filliti di cotesta pianta arborea; sono benissimo impressi, e riconoscibili a nudo occhio. Alitandoli per poco, si scorgono distinti i varii puntolini ador-

nanti la superficie della foglia stessa: compariscono ancora più colorati e manco, e fanno una vaghissima vista. E poichè sono di figura bislunga ed acuta da capo e da piedi, sembrano probabilmente essere il parenchima conservatosi ancora in quelle particelle poco men che microscopiche, squarciatosi e perduto tutto il resto. Ho un esemplare puranco, il quale mostra la sola impressione dei solchi minutissimi verticali, e in cui rimane appena una qualche rara macchietta scura sparsa qua e là bizzarramente. La maggiore sua larghezza dall'una all'altra estremità è di $\frac{50}{1000}$ (*mis. metr.*). Dell'altro poco fa mentovato è di $\frac{60}{1000}$ la sua larghezza. Il 3.° esemplare, che mi par degno di menzione, fa mostra dell'intiera sua foglia, la quale si vede bipartita nella marna schistosa che la racchiude; vale a dire come se l'epidermide fosse stata divisa per mezzo in due parti ugualissime e disposte a corrispondersi. Conserva la vera forma di ventaglio, ed è nell'orlo superiore ed esterno graziosamente centinata. Vi si veggono parecchi squarci scùricci qua e là, mentre è bastantemente giallognolo il fondo intiero.

4. *Datura stromonium. Wild. Sp. 1008. Pers. Syn. 216.* — Foglie angolose. — *Class. V. Pentandria. Or. 1. Monogynia.* Annua; volgare; lungo i fossi dei piani bassi. Ha un fetido odore, come di pelo bruciato; ed è fuggita dagli animali domestici. — Il fillite da me rinvenuto è lungo $\frac{165}{1000}$ (*mis. metr.*) non compreso il picciolo: largo $\frac{123}{1000}$. Apparisce nerriccio, e spicca assai bene sul fondo marnoso di un bianco tendente al giallognolo. Fa mostra della sua principale musculatura. Entra nel numero dei non comuni, considerata ancora la sua grandezza.

5.° *Nerium oleander.* — Leandro — *Class. V. Pentandria. Or. 1. Monogynia. Pers. Syn. 609. Wild. Gen. 481.* Foglie terne lanciolate. Nasce a forma di alberetto vaghissimo a vedersi quando è fiorito. L'ho veduto abbondare assai in Sicilia. Suole adornare comunemente i giardini, e regge ai nostri freddi. Ve ne ha di più colori. Le foglie sono velenose agli animali domestici. Il fillite di cui tratto è lungo $\frac{135}{1000}$; largo $\frac{20}{1000}$. (*mis. metr.*) Manca una porzione della punta nella parte superiore. È di tinta scuriccia: vi si contano pavecchie macchie irregolari sparse disordinatamente. Il campo somiglia i sopra descritti.

6.° *Hypericum perforatum* — *Class. XVIII. Poliadelphia. Or. 1. Decandria.* — Foglie bislunghe, ottuse, con punti trasparenti. Pianta perenne, volgare, dapertutto in luoghi magri. Cognitissima può dirsi a chiunque, perchè molto apprezzata pel gran credito che ha di esser balsamica e vulneraria. Le sue foglie, guardate contro lume, hanno parecchi punti trasparenti, come se fossero forate dagli spilli; ivi si contiene un olio volatile. — Conservo un esemplare nella marna più volte ridetta, racchiuso ed indurato, per cui si riconosce chiaro la foglia di cotesta piccola pianta, mostrando spesso buchi minutissimi al modo sopra indicato. E poichè è tinto naturalmente in nero, ed in qualche breve tratto è mancante della epidermide, si possono agevolmente scorgere distinti senza equivoco quei pertugi quasi microscopici, che formano il suo carattere deciso. Il fondo è di color giallo più presto tendente allo scuro-sporco. Ad ogni modo il fillite si distingue, e vi spicca a meraviglia.

7.° *Olea Europaea.* — Olivo. — *Class. II. Diandria Or. I. Monogynia.* — Foglie lanciuolate, sopra verdi, sotto bianche coriacee. *Wild. Sp. 44. Pers. Syn. 8.* — Albero nativo del Levante, e coltivato nei paesi meridionali di Europa pel profitto che si ricava dai suoi frutti. Moltissime sono le varietà degli olivi, così in riguardo alla foglia, come al frutto. I termini sono stati stabiliti dalla figura del nocciolo.

Non sono radissimi nelle Gessaje nostre i filliti degli olivi, ed io ne conservo parecchi. Quello che ora descrivo, è lungo $\frac{46}{1000}$, largo $\frac{12}{1000}$ (*mis. metr.*): è alquanto ripiegato agli orli lateralmente, ed un poco accartocciato. Mostra i suoi muscoli principali. L' epidermide è quasi interamente consunta. Poco differisce nel colore dal campo, che somiglia agli altri accennati superiormente: è diviso in 2, superiore l' uno, inferiore l' altro.

8.° Mi è piaciuto porre in serbo un altro fillite diviso in due parti somigliantissime, come se fosse stato realmente aperto, e la parte soprastante divisa dalla sottostante. È di color giallo-dilicato-chiaro, tinto talvolta di macchie scuriccie irregolari. Il fondo è opportuno pel contrapposto. Il fillite è lungo $\frac{36}{1000}$, largo $\frac{15}{1000}$ (*mis. metr.*) Probabilmente può assegnarsi alla specie nominata *olea sylvestris*,

— Un altro fillite appartenente all' olivo comune, assai ben conservato, merita che qui lo ricordi con particolar menzione, poichè è rivestito del suo proprio colore di foglia secca, unito ad una certa quasi lucentezza, quale suole d'ordinario apparire in un ramo appassito nella stagione invernale. Ha di più diverse macchie più oscure, sparse senza ordine alla superficie; ed inoltre una sua particolarissima prerogativa. Esaminandola con accurata attenzione, e sottoponendola ad acuta lente, si scorge in parte il sottostante tessuto, che va scoprendosi qua e là per piccoli foretti, i quali debolmente squarciano la soprapposta superficie, e fanno riconoscere un numero considerevole di minutissime fibre, formanti il sostegno e l' appoggio alla foglia medesima, e le danno la opportuna consistenza per resistere alle pioggie, ed ai fluidi atmosferici con forza agitati. Non mi sono imbattuto mai in verun altro fossile di corpo organico distaccato da pianta arborea, e soprattutto di olivo, che mi abbia porto mai indizio di consimile fenomeno, ed insieme prodotto una pari compiacenza. Rimane sulle più volte nominate marne di una tinta più chiara e piacevole per farlo vieppiù risaltare. Alla parte opposta avvi un ictiolite, che può forse appartenere al genere *Gobius*; la qual cosa dimostra quanto fosse colà soprabbondante la copia de' vegetabili non solo, ma puranco de' viventi animati che popolavano l'antico Oceano. La sua lunghezza è di $\frac{54}{1000}$; di $\frac{14}{1000}$ la maggiore larghezza.

9.° *Platanus orientalis.—Class. XXI. Monoecia Or. 7. Polyandria.* — Foglie palmato-lobate, cuneate alla base. *Pers. Syn. 2,573. Wild. Sp. 4,473.* — Albero grandissimo nativo del Levante, ma che si vede non raro ancor fra noi. Ama di stare vicino all' acqua. Questo albero maestoso ha un bel legno adatto a tutti i lavori. Era assai caro ai Romani, e perciò molto coltivato da essi per meriggiare le mandre, ed adornarne i prati, poichè la sua ombra non troppo densa richiamava anche i filosofi a sollazzarsi sotto di lui. Il fillite dimostrante la foglia del *platano orientale* è divisa perfettamente in 2; cioè uno rappresenta la parte rilevata colle sue costole e muscoli; l' altra fa mostra della impressione lasciatavi dal superiore. Ambedue sono intere: vi manca il parinchima, la epidermide

ad ogni principio legnoso ; ma vi è quanto basta per far determinare il genere e la specie cui debbano riferirsi con sicurezza. Sono alti $\frac{100}{1000}$, non compreso il picciolo; e $\frac{90}{1000}$ larghi (*mis. metr.*) Una marna più presto dura li contiene , nè differisce dalle altre sopraccitate nel colore , che si ravvisa uguale in tutta la superficie. Vi rimane ad un lato un piccol pezzo di ramoscello infranto , secco e con tinta corrispondente al vero.

10.° *Platanus occidentalis.* — Foglie lobate , angolate , dentate , cuneate alla base, sotto-pubescenti. *Pers. Syn. 2,573. Wild. Sp. 4,474. Platanus Virginiensis. — Duhamel Arbr. 2172. T. 25.* — Somiglia al platano orientale, ma le foglie ne sono meno profondamente intagliate. Cresce anco più presto e più dritto di quello. — Il nostro fillite è bipartito siccome l' antecedente. È alto $\frac{103}{1000}$, oltre il picciolo ; largo $\frac{108}{1000}$. (*mis. metr.*) Così la marna somiglia puranche la sopradescritta. Il colore è assai vago e gli dà molto risalto dal campo in cui rimane compreso. Un giallo-pallido, ma dilicato, domina in generale; è non dissimile a quello che al finire di autunno si vede nelle foglie cadoche , quando il tempo dell' appassire non è lontano. Questa particolarità non radissima nei nostri fossili coi vegetabili , è ben da valutarsi , poichè sembra dimostrare la vera stagione, e il quando furon sepolti. Parecchi tratti nericci li tingono disordinatamente qua e là.

Nei limiti angusti di una breve lettera mi sono avvisato restringermi al numero non oltrepassante la cifra di sopra segnata. Mi son proposto di proseguire al modo stesso in appresso, e spero continuare la storia dei nostri vegetabili fossili in parecchie lettere , che di volta in volta sarò per trasmetterle. La culla di alberi così remoti alle spiaggie nostre, il modo per cui vi sieno fin qua pervenuti, ovvero in altre età esotici alle regioni nostrane vi fossero stazionarii , la meravigliosa conservazione loro in fibre quasi microscopiche , e talvolta per fin nel colore , benchè delicato, sono i primi oggetti meritevoli di profonde meditazioni , senza escludere altri non pochi , e de' quali non è improbabile , che debba io un giorno parlare. Basti per ora averne dato un cenno, come non meno un testimonio veri-

dico della massima stima e pari considerazioni, che le professo, e per cui mi raffermo

Di Sinigaglia 10 gennajo 1837.

Suo Devot. Serv. Obblig.
Vito Procaccini Ricci.

SCIENZE ESATTE E MILITARI.

Istoria delle Scienze Matematiche in Italia dal risorgimento delle lettere fino al cadere del XVII secolo di Guglielmo Libri.

I.

Io prendo a discorrere di un libro importantissimo per la storia dello incivilimento di questa nostra penisola, scritto nondimeno in lingua francese da un sì chiaro italiano che peneremmo a discernere qual più gl' infiammasse l' animo, se splendida dottrina o ferventissima e santa carità di patria. Imperocchè dove da una parte ci grava il veder talvolta per non liete cagioni rinegare il nostro idioma sopra tutti gli altri melodioso da taluno che forte di sapienza più atto sarebbe a rinnovarlo in luce, ovvero da tal'altro che non ha mestieri di accattar fama affazzonando frasi vuote di senso, ci consola dall' altra parte il pensiero che pur nostro è colui che vien acquistando diritti su la già doviziosa letteratura francese, che si rende benemerito delle scienze onde si deriva la vera civiltà, e che quantunque in paese più ospitale colga il premio delle sue tante onorate fatiche, pure non che dimentico della origine sua, tenero anzi di quella terra che il vide nascere, le innalza un monumento degno di lei.

È noto che ogni dettato debba tendere come raggio a centro, al perfezionamento dell' uomo, ed in ispezialtà dell' uomo risguardato come attor sociale; epperò ben meritò della patria, ben meritò dalla umanità tutta quanta colui che arricchiva di utili trovati le scienze le arti e le lettere, ben meritava chi gli altrui trovati in bella forma rappresentava ai suoi concittadini. Sia nobilissima lode quindi al nostro autore, il quale colti ch'ebbe gli allori del primo aringo, si dispose a

correre il secondo, dando mano alla storia delle scienze matematiche in Italia, opera tale e tanta che se il vivo amore inspirato a noi dalle dottrine, da' sentimenti generosi, e dalle sventure medesime dell' autore non inganna il nostro antivedere, noi sarem tratti ad averla come una delle più grandi de' tempi nostri, come una vera fonte in fine di verità scientifiche e letterarie.

Seguitare per entro i secoli andati lo snodamento dell' intelligenza umana verso le scienze esatte, rifrugare negli scritti de' primi inventori, e trarne le idee primordiali che han presieduto alle grandi scoperte; far rivivere fatti importanti sepolti dalla colpevole incuria dei nostri avi; sopperire non pure alla nostra indifferenza per gli ingegni che han tanto operato pel progresso della ragione, ma eziandio condurre un lavoro che chiarisca e raccolga in uno ogni fatica di scienza matematica, la quale durava in Italia appresso il rinascimento delle lettere toscane sino al cadere del XVII secolo; far manifesto da ultimo agli stranieri non esser solo patria della poesia e delle arti belle la patria di Archimede e Galileo; tale è l' altissimo obbietto della istoria ond' è come un proemio questo primo volume di che qui è parola.

Noi non sapremmo, nè ci è dato esporre tutte le idee animatrici di storia siffatta; nondimeno ne toccheremo un nonnulla, del disegno in primo luogo, cavandolo dall' avvertimento, e parte dalla materia di questo primo volume; discorreremo poscia del pari brevemente la materia medesima, differendo ad altro tempo, quando cioè farem lettura degli altri volumi che van pubblicandosi, il parlar di tutte cose distesamente.

Il principal pensiero che il Libri ebbe a guida nella compilazione del suo lavoro fu senza dubbio quello dell' aprire più larga strada al sapere col recar in chiara luce i metodi, i principî che menarono e quindi potrebber menare a nuove scoperte. Ancora egli descrisse l' uomo operante com' è, non ignudo delle condizioni morali, politiche, religiose, affinchè la sua storia scientifica torni anzi che una sterile cronaca di trovati, una maravigliosa maestra di dottrina, di morale, d'ardire, di sofferenza, di scoperte, d'in-

venzioni, di costanza, emulatrice in somma della storia politica. Nè questo nobilissimo segno punto si parve alla mente di coloro che il precedettero in simigliante carriera ; e sì fra questi ve ne ha de'chiarissimi, dappoichè vanno essi mirando nella materia ad un aspetto solo, aprendo ivi allo intelletto del lettore con più o meno di esattezza, con più o meno di eloquenza, il puro progresso della umana ragione intorno a' varî oggetti della scienza astrattamente considerati. I metodi intanto, massimamente allorchè son ricavati da ogni peculiare scoperta e vengan poscia presentati allo spirito in una maniera astratta, tornano ad istromenti potentissimi di logica, a generali mezzi d'invenzione, ad ale del pensiero. E dall' altro lato è di gran momento lo aver rispetto allo stato morale e politico degli uomini che operarono, de'popoli che in qualunque modo han conservate, tramandate a posteri, ovvero aumentate le scienze. E nel vero lo stato intellettuale sì degli uni come degli altri è con istretti vincoli legato allo stato morale e politico, e però chi voglia farsi a bene scrivere di quello, non può porre giù del tutto questo : quindi gli sarà mestiero pestar l'orme del nostro autore, il quale guidato da nuove luminosissime idee ha per conseguente primo di tutti avvisata la storia scientifica da un luogo sì sublime, eliminando quella noiosa aridità, ha fatto andar con pari passo a quella degli uomini la storia delle idee, e rendendo (per dir così) più concreta la prima, ha in siffatta forma l'una coll'altra rischiarata, da porre il lettore nel caso di giudicare non solamente di quanto la società deve alle scienze, ma ben anche di quanto queste debbono alla società.

Oltre all' essere soprabbondante di tali pregi il libro di che tenghiamo proposito, altri ne mostra di ben diverso colore, e per avventura non men rilevanti, i quali nascono come tante conseguenze di vastissimo disegno. E primamente nessuna interruzione vi si nota, sia nel trattar di tempi e popoli oscurissimi, sia nel discorrer di epoche e popoli più inciviliti, dappoichè dove all'autore falliscono sistemi espliciti di dottrine, dove non ha pure didascalici dettati, grandi applicazioni, o libri popolari, le quali cose fan fede di successivi gradi d'istruzione, egli supplisce facendo inchiesta alle arti, alla poesia, alla superstizione istes-

za, di che spesso traluce l'embrione delle scienze di un paese, e ne trae fuori il vero sistema scientifico.

Medesimamente molto pingue diviene la parte biografica, la quale è tenuta dal nostro autore, ed è in fatti fonte non pure di sapienza, ma insieme di generosa morale, di che se può uscirne utile a tutte le nazioni, sommamente utile viene alla nostra Italia, ove lo scoraggiamento pare che avesse anche invasi gli spiriti più forti. Bello non men che proficuo è vedere in tutta chiarezza tanti uomini famosi impigliati da qualunque freno politico, stretti da qualunque sociale opinione, trovare in sè stessi tant'altezza d'animo da lottare con ogni maniera di ostacoli, nè pur avendo altra stella che la verità per mezzo ad un mare agitatissimo, nè gustando altro diletto che il chiarire al mondo un potere re di tutti i poteri; epperò facendo aperto come le privazioni, le violenze, ed i non soddisfatti desiderî di pubblico bene non hanno forza d'inselvatichire una mente feconda d'ingegno. Il che dovrebbe punger di fruttuosi rimproveri coloro che allegano al presente non esser per prosperare la sapienza quando l'ombra del favore dei grandi non la protegga. Miserabili scuse che manifestano la povertà degli animi più che de' tempi!

A tal proposito ci piace rinnovar le parole del nostro eloquentissimo autore, riportando qui un picciol brano della opera sua.

» Nella parte biografica della mia opera (e' dice) ho
» voluto mostrare in piena bellezza il volo nobile e gene-
» roso di tanti uomini celebri accaniti a seguitare quelle
» verità trovate fra mille privazioni e miserie e costretti da
» pericoli infiniti. Questa lotta perseverante, questo quasi
» gran *dramma* intellettuale mi parvero contenere alte le-
» zioni di morale, utile massimamente in tempi che l'av-
» vilimento ed il suicidio viene dappresso al minimo disin-
» ganno de' giovani. Infelici! E' tengono per fermo, e lo
» van ripetendo in tutte occasioni, essere i grandi in-
» telletti Italiani risultamento della protezione largheggiata
» da' Principi alle lettere ed alle arti; essi immaginano che
» gli uomini celebri dei tempi passati abbian vissuto in
» mezzo a' godimenti di ogni voluttà; e' cercano il piace-
» re e le ricchezze, e non sapendo sopportare una nobile

» indigenza appassiscono e muoiono. Leggano l'istoria d'I-
» talia, e ne saran disingannati. È Dante condannato due
» volte al fuoco? È Leonardo da Vinci a mezzo nudo nel-
» l'inverno? È Colombo reduce dall'America incatenato?
» È il Tasso all'Ospedale? È Galileo in ginocchio avanti
» la Inquisizione? Son forse quelli che attestano questa
» tanto vantata protezione? È una miserabile scusa la man-
» canza di protezione e di danaro. Il danaro è tutto ne' se-
» coli in cui l'uomo è nulla.

A queste, e ad altre simili idee l'Autore annoda una gravissima quistione intorno alle cause della poca gloria letteraria delle nazioni. Considerando egli da una parte che la influenza dei governi è assai su le masse, ma poca su gli uomini superiori d'intelletto, e parte ponendo mente che i grandi sforzi a pro della istruzione del popolo non vengon quasi mai accompagnati per grandi età letterarie, opina doversi forse i successi de'popoli in fatto di lettere attribuire più che ad altro alla diversa influenza che in diversi tempi gl'interessi materiali hanno avuta su la morale e su la educazione. L'esperienza ci ammaestra essere la speranza d'immediato guadagno quella che spesso fa trasandare il coltivamento delle scienze astratte da cui si deriva la perfezione dell'intelletto, e quindi le grandi applicazioni. Questa opinione che anche il sagace Montaigne emetteva (1), ci rassembra idonea a spiegare il poco avanzamento di quei popoli in cui l'istruzione prima, e quel (per così dire) digrossamento dello spirito non vien trascurato del tutto. Ma dove le masse siano perfettamente analfabete come in Turchia, ed in alcuni Stati, ove l'alta classe di poco si leva su l'ultima, quella causa benchè produttrice sempre di quel medesimo effetto, diventa fiacca a rispetto di altre più immediate e potenti. Che se i grandissimi ingegni, che per avventura ponno fiorire in ogni condizione, valgon bene a sormontare gli ostacoli della istruzione secondaria, ei nondimeno riescono impotenti allorchè vengon orbi e nudi finanche dell'alfabeto. La Francia non vanterebbe un d'Alembert se la buona Vitraja non ne avesse curata la prima istruzione. Se fingiamo, per esempio, una popolazione la cui $\frac{23}{24}$ parte fosse dannata a pura ignoranza, e solo $\frac{1}{24}$ non del tutto

(1) Cap. Pedanteria.

analfabeta, non dovrà certo porger maraviglia quando essa sia povera di veri grandi uomini, i quali in parità di condizioni, serban sempre la ragione de' secondi, e se a ciò si aggiunga, anche a ragion di esempio, corruzione estrema da una banda, frutto d' inveterato e potente volere, dall' altra accorta e plaudente impostura che non indarno invade le sale de'grandi, e da ultimo difficoltà somma del porsi a livello della fiorentissima civiltà nel rimanente dell'Europa, si parrà di leggieri quante cagioni più di quella mentovata dall'illustre Autore possan travagliare un' infelice popolazione, farla brillare di falsa luce, e non renderla partecipe del gran movimento europeo.

La principal materia che contiensi in questo primo volume, sta in vero in una introduzione corredata di copiosissime note ed erudite, nella quale si fa un rapido cenno dello stato delle scienze in Italia da'tempi favolosi fino alla età da cui l'Autore vuol dar cominciamento alla sua storia, cioè fino al risorgimento delle lettere in Italia. Questa torna utilissima, perocchè ne para dinanzi con fino discernimento tutte le fasi e le scaturigini prime di nostra civiltà, le quali naturalmente debbono annodarsi con le narrazioni più estese che formeranno la materia degli altri volumi.

E noi poco atti a ritrarre in un giornale tutte le bellezze di siffatta introduzione, ci accingeremo a fare alla meglio un ristretto delle cose principali, pregando gli amici delle scienze a voler leggere l'opera originale, come quella che tanti e tali pregi racchiude da rendere chi che sia incapace ad abbellirne la mente del lettore.

II.

In mezzo a tante disparizioni di grandezza e d' imperî, la virtù e l' ingegno combattono soli ogni maniera di distruzione, duratura è la loro influenza; e se il principio morale della umanità sembra limitato, e se la natura par quasi aver posto i termini al bello nelle lettere e nelle arti, i frutti della ragione travalicano di generazione in generazione rappresentando un continuo progresso, e quindi una sorgente continua di gloria immortale de' popoli che vi si adoperano. Le nazioni paion destinate a risplendere di tutta luce una sola volta nel vasto teatro del mondo, ma l' Italia più volte in varie forme ha rinnovate le corse età luminosissime.

Chi si faccia a risguardare l' Europa sotto qualunque vista all' origine de' tempi storici, quando cioè si limitava alla Grecia ed all' Italia, non potrà non vedere una continua e maravigliosa emigrazione de' popoli i quali di Oriente, e forse anche dal norte e mezzodì, si avanzavano verso l' atlantico, spesso arrecando l' incivilimento, le scienze, le arti, talvolta la schiavitù, la barbarie.

Quantunque generali tradizioni vadan testificando tali emigrazioni, tuttavia non è agevol cosa il determinare se contemporaneamente o per larghi intervalli abbiano avuto luogo; nè riesce lieve il sapere se furon simiglianti a quelle che lungo tempo dopo furon rovina dell'Impero Romano, o prodotte vennero dagli avanzi di generazioni campati sovra luoghi eminenti da inondazioni della terra. Se la seconda ipotesi non ha la certezza di un fatto storico, pure ne scioglie più di ogni altra, almeno fino ad un certo punto, le difficoltà della storia primitiva; più verisimile risponde alle indagini dei naturalisti, e con più di ragione spiega la introduzione delle piante e degli animali domestici in Occidente.

Ponendo giù l' eterne quistioni degli eruditi sull' antichità relativa de' differenti popoli Italiani, non che su le loro indeterminabili origini, è oramai cosa fuor d' ogni dubbio l' essere stata l' Etruria la più potente, la più illustre fra le antiche nazioni della Italia, ed esser giunta a splendidissimo incivilimento prima della fondazione di Roma; però fa luogo imprender da questa il principio, ed accennare, per quanto la oscura crenologia, la ignoranza della letteratura etrusca, e le forme allegoriche onde vestivano i loro pensieri permetteranno, il totale delle loro dottrine.

Avevano annali gli Etruschi fin dalla età loro remotissima, i quali erano ne' primi tempi della dominazione romana, e furon poscia quasi intieramente distrutti nella guerra sociale. Le iscrizioni come cose mute per l' ignoranza della lingua, han conservato a noi l' alfabeto etrusco, ben chiarita la vita della scrittura in Italia ad una età remotissima, e seguitando alcuno degli eruditi, anche dinanzi della scrittura greca.

Trovansi presso gli Etruschi le vestigie di due sistemi di numerazione, uno avendo per base, come quello dei

Romani e degli antichi Greci, il numero cinque, e l'altro pare procedesse secondo i multipli di quattro. A quest' ultimo si rapporta la settimana civile degli Etruschi stessi composta di otto giorni, e che corrispondeva alla grande settimana *cosmogonica* fissata da qualche autore ad 8800 anni, ed al medesimo sistema quaternario convien eziandio riferire la divisione del cielo in quattro ed in sedici parti, relativa alla loro rinomata scienza fulgurale.

A questo popolo si è attribuito un'alta scienza astronomica, molto si è vantato il suo *ciclo* e la misura esatta della durata dell'anno; ma tuttociò non vien punto provato, come nemmeno se la sua tanto lodata medicina fosse strumento di superstizione, ovvero frutto delle scienze naturali.

Nella misteriosa scienza fulgurale, in cui da taluni moderni si è voluto ravvisare la invenzione de' parafulmini, non avvi di notabile, almeno secondo la recente pubblicazione di un' opera di Lydus, oltre all'origine terrestre del fulmine, il quale talvolta va dal basso in alto, e varie idee sul fuoco centrale analoghe a quelle generalmente oggi adottate.

I monumenti etruschi ci rivelano un avanzatissimo stato sociale; lunghe strade, statue colossali fin di 40 piedi di altezza, e dipinti a durabili colori, annunziano grandi progressi in meccanica ed in chimica.

È probabilissimo doversi a tal popolo la invenzione delle vôlte di che abbiamo esempio in una delle antiche fabbriche latine (la Cloaca massima), mentre niuno ne offrono gli antichissimi monumenti della Grecia e dell' Egitto. Plinio onora gli Etruschi della prima invenzione de' molini a braccia, e pare che dotti essendo nella difficile scienza delle acque, avevano chiaro il metodo usato anche oggi nella Toscana, ch'è quello di disseccar le paludi versandovi le acque de' fiumi, oltre di un altro modo oggi ignoto mercè del quale ottenevasi lo scolo delle acque per via di canali sotterranei.

Perduta gli Etruschi la libertà politica, venuta la calma, le arti, le scienze, la filosofia furon soprapprese dall'elemento *ellenico*. Rendesi quindi necessario dire un nonnulla intorno allo sviluppo intellettuale manifestatosi nella Magna Grecia ed in tutta l' Italia meridionale, lasciando tut-

to quanto risguarda i numerosi stabilimenti erettivi da' Greci, e l'intimo commercio che questo popolo ebbe con le loro colonie.

Egli è noto che gli Etruschi, ed i popoli della Magna-Grecia godevano fin dalla età remota una rinomanza nelle scienze e nella filosofia; però l'istesso dubbio degli antichi se fosse o no italiana la patria di Pitagora si muove da cotal rinomanza.

L'indole speciale della scuola Italo-greca è il metodo sperimentale che contribuì non poco a' progressi della geometria e dell'aritmetica. E le indagini de' Pitagorici su le vibrazioni dei corpi sono i primi esperimenti che ci siano arrivati, ed il celebre Cuvier loda le loro ricerche anotomiche giungendo fino ad attribuire ad Alcmeone di Crotone la scoperta delle trombe pure attribuita ad Eustachio. Dalla scuola siciliana, benchè mescolate a molti sogni, ed a false ed oscure idee mitologiche, sursero le prime conghietture sopra la forma e rotazione della terra, sulla natura del sole, e su la non minacciante significazione delle comete.

È da ammirare che mentre i Pitagorici coltivavano le scienze e la filosofia, non obbliarono di gettar le basi di potente instituzione politica, talchè i capi ne furono illustri ingegni e grandi cittadini. Due luminosi esempi di questo genere ci danno da una parte Empedocle ricusante la tirannia di Agrigento, ed Archita Tarentino conducente alla vittoria i suoi concittadini, mentre primo applicava la geometria alla meccanica, dava il primo saggio sul famoso problema della duplicazione del cubo, primo si serviva dell'analisi. Tal era allora lo stato della Sicilia, che i Greci, ad esempio di Platone, anche dopo la caduta de' Pitagorici, vi accorrevano in cerca di libri e di sapienza.

Il lume siciliano non tardò di spandersi su la Italia centrale, per cui le arti degli Etruschi vestirono novelle forme, le loro scuole furono aumentate da' più chiari uomini della penisola, dalle quali cose tutte si potrebbe inferire che senza le vittorie di Roma distruggitrici de' monumenti letterari di venti popoli diversi, l'Italia avrebbe toccato l'apogeo della gloria letteraria. La posterità non è per perdonare mai a' Romani la sorte di Archimede al quale

era legato il sapere di tutta una generazione. Quest' uomo immenso, giustamente ammirato dall' universale per le sue macchine che anche oggi con profitto si applicano alle arti, ed alla industria, per i famosissimi congegni che oppose a' nemici della sua patria, sarà sempre alla testa dei geometri dell'antichità. A lui devesi la quadratura della parabola, i germi del calcolo de' limiti che ha avuto tanta influenza su l' analisi moderna, il rapporto tra la sfera ed il cilindro, il trattato della spirale che dopo venti secoli di scoperte resiste anche oggi a' più potenti intelletti, la invenzione del centro di gravità base della statica, il principio fondamentale della idrostatica, e probabilmente le prime indagini su le equazioni indeterminate, e la scoperta della rifrazione astronomica.

La soggiogazione degli Etruschi, la conquista della Magna-Grecia, e la presa di Siracusa stabilirono la dominazione romana in Italia, quindi la decadenza delle lettere e delle arti, la quale durò fino a che Roma non depose il suo sistema di conquiste e distruzione.

Gli scritti di Aristotile introdottivi per Silla aiutarono sopra tutto la introduzione della filosofia; ma bisogna convenire che le scienze erano solo a Roma materia di erudizione, e che in generale tutti gli scritti scientifici de'Latini son privi di originalità, siffattamente che la capitale dell' Occidente non ha offerto un sol uomo che abbia unito il suo nome ad una grande scoperta. Lo stesso poema di Lucrezio sendo uno de' più bei monumenti della poesia latina, non è che un antico deposito delle conoscenze scientifiche dei Romani. Lucrezio seguitava la filosofia di Epicuro, ed ha trattato nel suo poema molti capi importanti di Fisica. È in esso un brano notabile su la caduta de' gravi, vi è ammessa l' esistenza del vuoto, e vi si dice che i colori sono nella luce.

Quantunque queste ed altre idee appartenessero alla greca filosofia, pur tuttavia il vederle intruse nella poesia ci rende certi dover essere allora la filosofia medesima comunissima in Roma.

I tempi più gloriosi al sapere dei Romani furono quelli in cui risplendevano i dettati di Cicerone, ove si racchiude una enciclopedia tuttaquanta su le lettere e la filosofia

degli antichi, e quando si diffondevano gli scritti di Cesare, il cui maraviglioso ingegno volgevasi in tutte fattezze, perocchè ad un tempo mostravasi gran capitano, gramatico, astronomo, e tale istorico da meritare l'ammirazione di Cicerone medesimo.

A questa età segue quella di Augusto, il pregio della quale levato a cielo da venale adulazione, più devesi all' avanzo di energia marziale voltata per amor di operare alle lettere, che alla tanto vantata protezione di questo Imperatere smentita da' fatti.

Sotto i suoi successori, la letteratura latina diventò di più in più provinciale. Non pertanto i dritti di cittadinanza essendo stati accordati a tutti i paesi conquistati, Roma diventò il ritrovo di tutti gli uomini ambiziosi, e si fu così costituita una certa centralizzazione che valse a conservare i monumenti letterarî, ma non fu potente a favorire le scienze, mentre le matematiche eran conosciute solo come un mezzo di tirar gli oroscopi, e se furono alquanto conosciute le scienze naturali, dovevasi ciò alle grandi collezioni di animali serventi al lusso ed alla sfrenata crudeltà de' Romani.

In mezzo a tanti ingegni sì provinciali come Italiani, i quali pagarono a Roma un tributo di gloria, non avvene pur uno che potesse dirsi inventore nelle scienze. Le maggiori fatiche di tal genere, la storia naturale di Plinio, e le quistioni naturali di Seneca non sono che due enciclopedie comprendenti tutte le conoscenze scientifiche de' Romani. Seneca in fatto di scienze è solamente compilatore esimio, il quale ha trasmesse alla posterità le dominanti e più gravi idee del suo tempo. E' parla dell' ingrandimento che producono i globi di vetro per refrazione, ed i specchi per riflessione, de' colori dell'iride che si formano artificialmente per mezzo di una specie di prisma di vetro, della diminuzione del calore nelle alte regioni dell' atmosfera, della formazione delle isole per mezzo di vulcani, dei diversi colori delle stelle, dei pianeti e delle comete. Egli aveva giuste idee su questi ultimi astri, conosceva la gravità dell'aria, ed in parlando della maniera di riscaldare gli appartamenti per correnti d'aria calda, pare non ignorasse il raffreddamento prodotto dalla evaporazione, e mostra inol-

tre essere opinione del suo tempo doversi i terremoti ai fuochi sotterranei.

Non potendo in questa rapidissima esposizione parlar della grande opera di Plinio, la quale è la più ampia raccolta delle umane cognizioni presso gli antichi, ci limiteremo a dire in generale trovarsi in essa i germi di molte scoperte moderne, ed in particolare fra molte cose commendevoli farsi parola dello sviluppo della elettricità per mezzo del calore, della diversa conducibilità calorifica dell' acqua dolce e di quella di mare, della calma che l'oglio procura alla superficie agitata delle acque, della varietà degli odori ne' fiori, e della distinzione tra la velocità del suono e quella della luce.

Gli sforzi di Vespasiano a pro delle scienze, non che quelli di Adriano, il quale giunse anche a far costruire un Ateneo dando il primo germe della Università Romana, tornarono vani a ravvivare un corpo di perduta energia.

Mentre l'Impero Romano si disfaceva, due grandi avvenimenti, il levarsi di una novella religione che intollerante di ogni altro principio, tutte allora ed esclusivamente assorbiva le forze sociali, e la invasione de' barbari compivano dapprima l' opera della distruzione; ma questi rivolgimenti che tanto male acceleravano, e che arrosero a procurarci molti secoli di tenebre, valsero poscia a creare nuova fonte di energia, a rilevare la natura umana avvilita, ed a far nascere l' unità europea, e quindi la civiltà moderna.

Nei primi secoli della Chiesa sì nell'Oriente, e sì nell'Occidente non è trai Cristiani veruno che avesse lasciato fama di sè in caso di scienza, anzi i pochi filosofi pagani che osarono allora levare le deboli loro voci, furon tosto ridotti al silenzio, o costretti a scontare il loro ardimento con la proscrizione o con la morte. Nondimeno un resto di matematica sfuggita alla persecuzione viveva in Alessandria, di che rimane un prezioso monumento nell' opera di Diofanto, dopo il quale sola Ippazia si conta più famosa per la sua bellezza e per la dolorosa fine, che pel suo comentario sur un' opera di analisi indeterminata. Poscia la gloria in Alessandria si chiuse, e tante cause di distruggimento prepararono le tenebre della Italia.

Ivi gli Unni non arrecarono al certo scienze, e benchè pare non essere oscuro a' Goti un tal quale incivilimento anteriore alla influenza latina, pure non havvi alcun fatto che attesti aver gl'Italiani in lettere e scienze alcun che tratto da' Goti. Resa intanto più forte l'Italia al tempo di Teodorico, e più tranquilla, furon costruiti molti pubblici edifizî, le scuole ricominciarono a fiorire, i dotti a mostrarsi ed ottener premio ed onori, e perseguitati solo negli ultimi anni della vita di Teodorico.

Boezio prima carezzato, e dopo sacrificato fu l'uomo più notabile che in quella età ci fosse vissuto. Nulla intanto aveva egli inventato nelle scienze, ed i suoi due libri di geometria son ricavati da Euclide, e costituiscono tutto il sapere matematico di que' tempi in Italia. Cassiodoro mostra ardore per lo studio, ma nei suoi scritti appalesa di quanto avesser degenerati i nepoti di Cesare e Cicerone. È però da notare un luogo di lui secondo il quale pare che gli fosser noti gli orologi meccanici.

I Goti cacciati da' corrotti e crudeli Greci, questi dai Longobardi dieder l'ultima mano alla distruzione de'benefizî che si spandeano ne'primi anni del regno di Teodorico.

Il regno de'Longobardi non venne rischiarato per veruna mente pari a quella di Boezio o di Cassiodoro, e pure erano allora aperte talune scuole a Pavia. Reca maraviglia il veder come dopo tanti e tanti disastri anche negli anni di Carlo-Magno si trovarono gl'Italiani più innanzi degli stranieri, e quantunque a torto sia tenuto Carlo-Magno rianimatore delle lettere della penisola, è manifesto che al contrario un Italiano gli spirò desiderio di studio, e che molte città della Francia si procacciarono del pari il benefizio di Maestri Italiani.

Svaniti con la fine di Carlo Magno i suoi grandi disegni successe il maggiore abbrutimento di Europa, il quale durò fino a che la luce dell'Oriente non venne la seconda volta a diradare le tenebre occidentali.

Gli Arabi vittoriosi calpestando gli avanzi di venti troni, si trovarono ad un tempo a contatto con molti popoli, diventarono ben tosto depositarî di tutte le scienze allora conosciute, ed a tutta possa le fecondarono; popolarono il suolo europeo di Università, di Collegi, di traduttori; mi-

surarono un grado di meridiano terrestre, ed operando un commercio continuo d'idee, di prodotti e di credenze, valsero a mutare la faccia dell'Europa, a rendere vana l'opposizione cristiana, e ad apparecchiare il rinascimento delle lettere. Ei furono dapprima accusati d'avere nel bollore della vittoria distrutti i monumenti dei popoli sottomessi; ma l'incendio della biblioteca di Alessandria, ed il dilemma famoso di Omar, sono oggi riputati falsi da' più grandi Orientalisti. I libri erano già stati distrutti.

Non prima gli Arabi furon signori della Spagna, della Italia meridionale, e delle isole mediterranee, che queste contrade parteciparono alla influenza de' vincitori, la quale mescolossi all'elemento latino e scandinavo. Già i Greci, i Persiani, i Cinesi e gl'Indiani concorsero all'incivilimento degli Arabi stessi; se non che ne riesce impossibile il determinare quanta parte vi ebbe ciascuno. Furon da prima voltati in arabo, studiati, e renduti all'Occidente Euclide, Tolomeo, Archimede, Apollonio, Aristotele, Diofanto, e molte altre opere di filosofia, le quali furon benanche comentate. Par che da' Greci ei tenesser la geometria, dall'Egitto l'alchimia, e molte prove ci fan credere aver essi presa l'algebra agl'Indiani, poichè impropriamente si è dimandata Algebra l'opera di Diofanto, priva affatto di metodi generali che costituiscon l'essenza di questa scienza. Gli Arabi usavano metodi universali, denominazioni essenzialmente diverse dalle greche; avevano inoltre il sistema aritmetico adottato oggi da tutte nazioni europee. Or quest'aritmetica, e quest'algebra erano in vigore già presso gl'Indiani, e ciò vien comprovato da gravi testimonî, da tradizioni, da taluni luoghi di autori, e da due vecchi monumenti di Algebra indiana, il trattato di Brahmegupta, e quello di Bhascara Acharya, i quali son pubblicati nel secolo corrente. E tali sono, che se prima fossero apparsi nell'Occidente, avrebbero al certo accelerato fra noi i progressi dell'analisi algebrica.

S'ignora il secolo in che visse Aryabhatta citato sovente da Brahmegupta; pare nondimeno ch'e' non fosse posteriore a Diofanto. A lui si riferisce la risoluzione delle equazioni di primo grado a due incognite, risoluta da Diofanto ne' casi particolari. Ancora in questi due trattati è la soluzione generale della equazione di secondo grado ad una

incognita, e quella di qualche equazione derivativa dei gradi superiori. » Ci ha la maniera di dedurre da una sola so»
» luzione tutte le altre intere di una equazione indetermi»
» nata del secondo grado a due incognite; e quest'analisi
» che noi dobbiamo ad Eulero, era conosciuta nelle Indie
» da più di dieci secoli innanzi. Un calcolo che ha qual»
» che somiglianza co'logaritmi, alcune notazioni molto in»
» gegnose, e sopra tutto una grande generalità negli e»
» nunciati de'problemi, attestano i progressi dell'analisi in»
» diana. Questa scienza che gl' Indiani applicavano alla
» geometria ed all'astronomia, era per loro potente istru»
» mento di ricerche.

Molte importanti quistioni geometriche avevan essi solute, e per dire di alcuna, avevan dato una elegante e semplice dimostrazione della 47 del I libro di Euclide tratta dalla similitudine de' triangoli, avevan determinata l'aia di un triangolo in funzione de'lati.

Non è facil cosa statuire sino a qual punto toccassero le cognizioni astronomiche degl' Indiani; non è oscuro pertanto ch' essi calcolavano gli eclissi, la durata dell'anno solare, ed osservavano gli astri con istrumenti di smisurata dimensione. Le loro tavole de' seni eran costruite ingegnosamente, nè loro erano ignoti fra le altre cose, i primi teoremi della trigonometria sferica.

I Cinesi, la civiltà dei quali precedette la romana, han dato all'Europa per mezzo degli Arabi le scoperte che per avventura han più dato mano al cambiamento della faccia dell' Occidente. Par già dimostrato doversi ai Cinesi la bussola e la polvere da sparo, nè senza qualche probabilità si attribuiscon loro i primi elementi della stampa, e con più di certezza la invenzione della carta, la quale tanto ha propagato la istruzione al mondo odierno. Gli annali del vasto impero Cinese han conservata memoria di molti eclissi come della caduta di molti aeroliti.

Gli Arabi non ebbero al certo nè l'ingegno inventivo de'Greci e degl' Indiani, nè le arti e la perseveranza cinese; ma dotati della forza che ha sempre un popolo nuovo e vittorioso, pieno del desiderio di apparar tutto, si han meritata una eterna riconoscenza per averci tramandate le scienze orientali e greche, anzi di molti secoli accelerato il risorgimento della coltura occidentale.

Così l'Europa molto deve alla colonia avanzata de'Mori viventi in Ispagna, deve non poco al frequente commercio de' Cristiani e Maomettani, al traffico quasi esclusivo del Levante onde erano impadroniti gli abitanti delle città marittime italiane, d'assai deve alla fama della sapienza d'Oriente, a' racconti delle sue maraviglie, e finanche deve ai Giudei gratitudine, i quali operavano per l'interesse del commercio e conseguentemente per la propagazione delle idee.

L'Italia intanto da tutte parti pativa ostacoli al suo rinascimento: discordie civili, popoli diversi che laceravansi fra loro, fanatismo di potente fazione che non mandava impuniti coloro i quali ad altro che al suo trionfo spendevano i loro sudori, e molte simiglianti cagioni formavano una reazione imprigionatrice del libero snodamento di qualsivoglia intelligenza. Quanto fosse perseguitato acremente Guido d'Arezzo per la scoperta che oggimai è base della musica moderna, quanto gli ammiratori di Virgilio fosser travagliati la storia cel narra. Rimasero non solo negletti i Classici greci e latini, ma minacciati furono di completo annichilamento, come i *palinsesti* ci fanno aperto. Nè le scienze, e le lettere italiane guadagnaron dalle Crociate pur una lieve scintilla di vita.

Or malgrado la dominazione di tanti e sì differenti vincitori, i quali tutti avevan lasciato in Italia considerevoli tracce, l'elemento romano non mai si estinse del tutto, anzi incominciando l'albeggiar delle lettere in Ispagna, in Provenza, ed in Sicilia mercè la influenza orientale, il rimanente dell'Italia non sapevasi peranche slacciare dalle classiche tradizioni, a tal guisa lottando contro il principio che doveva esserle rigeneratore, e fruttarle una trasformazione madre di chiarissima fama letteraria. Ebbe vere lettere popolari dopo aver sentita l'armonia provenzale; ma solo incominciò iniziarsi alle scienze poscia che le genti del suo norte si trassero a'Mori di Spagna.

Platone di Tivoli e Gerardo da Cremona son contati tra i più celebri volgarizzatori Italiani del dodicesimo secolo, a'quali devesi la introduzione di molte opere dalle quali i Cristiani attinsero i primi germi delle scienze imbrattate in sul bel principio da scienze occulte. Ella è cosa certissima esser le opere arabe più che ora conosciute in Eu-

ropa al risorgimento delle lettere, e ciò procedere da' bisogni del secolo, dalla facilità delle comunicazioni, dalla nota superiorità degli Orientali, e da una specie di moda che rendeva sopra tutte desiderabili le opere greche.

I semi gettati nel dodicesimo secolo germogliarono nel tredicesimo; epperò gl' Italiani se posson vantare di aver presto mosso a condurre il movimento intellettuale in Europa, non posson dire senza errore dell' aver preceduto tutt'i moderni. La protezione accordata a' dotti dagl' Imperatori della casa di Svevia, la filosofia di Aristotile che rapidamente si sparse, e che allora indicava un progresso, le scienze recate dagli Arabi in Europa, le grandi scoperte cinesi di cui facemmo motto, e da ultimo le ambascerie, e le relazioni che gli Europei ebbero co' Mongolli, riaccesero l' incivilimento Europeo, di che gl' Italiani diventarono partecipi assai velocemente.

In questo mezzo alcuni mercanti Veneziani rivelano all' Europa le maraviglie della Cina, ed un giovane pisano reduce dall' Africa porta nella sua patria l' Algebra ormai fatta base di tutte scienze moderne. » Nel medesimo secolo » gl' Italiani animati da forze morali prodigiose seppero ad » un tempo stabilire la libertà municipale, compiere le ma» raviglie della lega lombarda, richiamare a vita le arti, » crearsi un linguaggio, una poesia, e riportare dall' al» tra estremità della terra scoperte che dovevano mutare la » faccia del mondo.

III.

Questo breve sunto dell' opera non potrà certamente adombrare agli occhi de' nostri lettori tutti i grandi pregi ond' è ricco il dottissimo ed eloquente *discorso preliminare*, che, come dicemmo, chiude il principal soggetto del primo volume che noi ponemmo ad esame; nondimeno fu nostro intendimento mostrare la serie delle idee in esso contenute, affinchè il lettore ne vegga la gravità, e noti la fatica a che la scelta avrebbe dato cagione.

Ancora faremmo fallo al nostro debito dove lasceremmo inosservati altri pregi peculiari pei quali quest' opera levasi sur ogni altra di simigliante argomento. L' autore non ha attinte le notizie ad altre storie scientifiche, perocchè

tutto ha voluto egli medesimo riesaminare, paragonare, e sottoporre alla sua finissima critica.

Le storie politiche, le letterarie, i viaggi, le indagini de' naturalisti, quelle degli antiquarî, le opere originali degli antichi, quelle dei moderni, ogni maniera di memorie accademiche, copiosi ed ignoti manoscritti, tutto è andato rimestando per illustrare e rendere a vita fatti e considerazioni importantissime.

Nè contento a ciò ha voluto anche partecipe il lettore e convinto delle prove di quanto egli viene sponendo; epperò nelle numerose note offre opportuni documenti originali, sovente ignorati dinanzi o non ben ponderati, nè restando di pubblicare qualche brani, o qualche opera affatto oscura rinvenuta fra' molti manoscritti di Biblioteche, quante volte il bene della scienza, e l'utilità del lettore nel richiedessero.

Non è possibile qui far parola delle note fra le altre più pregevoli, imperocchè sarebbe mestieri non tralasciarne veruna, se non che noi ne verremo notando alcuna perchè il lettore ne comprenda con quale acume esse sieno fatte.

E dapprima noteremo aver l'autore tratto giovamento da molti brani di Aulo-Gellio preziosissimi per la storia delle lettere e delle scienze, di che ha peculiarmente notatone uno intorno alla congelazione di diversi liquidi, il quale chiama la nostra attenzione, potendo esser atto a racchiudere fra dati limiti la temperatura della stagione invernale di Atene ne' primi secoli dell'êra cristiana.

Avvi in un'altra fruttuosa quistione su gli orologi meccanici, sì rilevantissimo esame sur autentiche prove allegate, tendenti a sapere se gli Arabi avessero avuti a mano istrumenti da ingrandire gli oggetti, e da ultimo una disamina appoggiata ad un tratto che traluce dagli scritti cinesi, nè pur mentovato per altri, volgente su la quistione se i popoli sopraddetti ebbero altre volte una specie di telescopio.

Per paragonare il testo arabo del Geometra *Mohamma-ben-Musa* messo a stampa dal signor Rosen, ed altri esemplari voltati in latino a quel che già si tenne perduto e poi ritrovato fra' manoscritti della Biblioteca del Re a Parigi, il nostro Autore pubblica tuttaquanta quest'ultima, e ne arricchisce le sue note. Ancora le arricchisce di due

altre opere che erano eziandio tra' manoscritti medesimi, una di un tal *Abraham,* la quale spande molta luce su la quistione della origine indiana dell' algebra, e l'altra contenente un picciol trattr ato di meteorologia indiana.

In altra nota si fa menzione di molti brani preziosi ond'è adorna la Regia Biblioteca di Parigi; da' quali brani colgonsi importanti notizie, e particolarmente quella di una descrizione de' ponti sospesi a catene di ferro nella relazione di un viaggio al Tibet intrapreso nel 518 dell'êra cristiana da tre religiosi cinesi. Si parla nell'istessa de'luoghi più curiosi di altra opera cinese su le matematiche fatta conoscere per Eduardo Biot.

Sapendo il nostro autore quali felici conseguenze ha saputo trarre l'acutissimo Arago da' luoghi di antichi autori relativi ai lavori di agricoltura, reca tutto a luce un preziosissimo monumento arabo scoperto dallo Schultz che in Oriente rimase vittima del suo ardore per le lettere. Ei consiste in un calendario opportuno a spander lume su la quistione della temperatura terreste, sendo ivi notati alcuni fenomeni di vegetazione e riferiti a' tempi designati.

Astretti a por fine a questo articolo, ne conchiudiamo, che o voglia risguardarsi l' opera dal lato della profondità ed utilità scientifica, ovvero dalla immensa ed opportuna erudizione e dalla copia di doviziosi documenti che rappresenta al lettore, essa è tale da reputarsi una di quelle poche destinate a produrre grandi frutti, e quando il seguito corrisponda al principio, come ne fa sperare la chiara mente dell'Autore, egli è tale da esser tenuto a giusto titolo uomo pieno di alti pensieri, di svariate dottrine, e di vera e nobilissima ricordanza della patria lontana.

ANTONIO NOBILE.

LETTERE.

Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1531 al 1789 da servir di aggiunte e di chiose al Botta, di PIETRO LANZA *Principe di Scordia*. Palermo, stamperia di Antonio Muratori 1836.

L'Autore di quest'opera è un illustre rampollo di quei Lancia, che tanto segnalaronsi pel lor valore, e per la costante lor fedeltà verso i Dinasti Svevi; ed il chiamiamo illustre per lo splendor delle opere, non per quel de' natali, di cui noi pur diremo con Dante:

Ben sei tu manto che tosto raccorce;
Sicchè se non s' appon di die in die
Lo tempo va d' intorno colla force.

Molte dotte produzioni ha dato alla luce il nobil Giovine di cui parliamo; ma quella che dà materia al presente articolo sembra superiore a tutte le altre, perchè intesa a riempiere parecchie lacune, che due valorosi storici, più cari in generale all' Italia che alle lor natali terre, hanno lasciate nelle cose della Sicilia.

In cinque libri divide il Lanza la sua opera: e siccome nel primo passa a rassegna tanto le omissioni del Guicciardini, quanto le più notevoli del Botta, così ci faremo ora ad esaminarlo come più importante, riserbandoci di toccare in appresso i quattro rimanenti.

Lagnasi e con ragione l' Autore che il celebrato Messer Francesco, come se la Sicilia non appartenesse all'Italia, taccia nella sua storia di ciò che risguarda quell'Isola, e quindi di tutti gli avvenimenti occorsivi sotto la dominazione di Ferdinando il Cattolico, e di Carlo V., ancorchè di non piccola importanza fossero cotali avvenimenti.

In fatti nel viceregnato dell'Acugna ebbe a soffrire la Sicilia quella cacciata degli Ebrei, che l'Autore giustamen-

le qualifica di *barbaro e scellerato procedere dettato da fisima o da stranezza cortegianesca, che gravissimo e durevole danno arrecò alla prosperità siciliana;* tanto che nell' eseguirla l'Acugna l'addolcì in quanto poteva un suddito sommesso, ma non da furibondo satellite de' proscrittori Ispani.

Sotto il Vicerè La Nuza, che successe all'Acugna, avvenne il riacquisto dell' Isola delle Garbe, e la conquista di Tripoli, le quali incorporate vennero alla Monarchia Siciliana, come lo era Malta innanzi della cessione poco dopo fattane dal quinto Carlo ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.

Ma un più memorabile avvenimento, che tristamente segnalò il governo di D. Ugo de' Moncada, fu la introduzione nell'Isola di quel *tremendo Tribunale* di cui, dice l'Autore, *Napoli spalleggiato dalla fortuna si seppe con arte schermire.*

Quando poi il Pignatelli successe al Moncada, scoppiò tra i partigiani di costui e del suo antecessore quella funesta scissura, che rinnovò nell' Isola le sanguinose scene de' Guelfi e Ghibellini, e nel bollor della quale sfolgorò di più tetra luce il così detto *caso di Sciacca*, che rese crudelmente famose le due rivali famiglie di de Luna e Perollo.

Verso quel torno di tempo venne finalmente in Sicilia lo stesso Imperador Carlo, e dopo averne tratta grossa somma di danaro con blandimenti e promesse di privilegii e franchigie, fece la sua impresa di Tunisi. Della qual venuta non solo il Guicciardini, ma neppure lo stesso storico di quel Principe, Robertson, non fanno il più picciol cenno.

Fin qua le giunte del Lanza al Fiorentino Scrittore; e certo, come si è veduto non sono di poco momento. Seguono poi quelle al Botta, il quale comechè cominci la sua narrazione al punto ove la termina il Guicciardini, cioè al 1534, pur non prima del 1647 fassi a parlare delle cose Siciliane, lasciandovi un vuoto di 113 anni; e grazie le Italiane lettere debbono quindi allo Scordia che si è ingegnato di riempierlo. Nè *varrebbe il dire* (son parole dell' Autore) *che quei tempi non erano da rappre-*

sentarsi poichè, se addentro si esaminassero quelli avvenimenti; si scorgerebbe con facilità che in mezzo alle laidezze di cui quella storia è in qualche parte imbrattata, non lascia di contenere singolarità rimarchevolissime, e che sarebbero riescite grate oltremodo a noi non solo, ma agli estranei puranco.

E veramente dipintura degna del Botta, e conforme al bel dettato di Tacito: *non adeo tamen virtutis sterile sæculum ut non et bona exempla prodiderit*, sarebbe stata quella della gloriosa lotta che nel 1602 sostenne il Vicerè Duca di Feria, o Ferla contra il Tribunale tremendo, di cui sopra si è parlato. Descrizione conveniente alla sua vigorosa penna sarebbe anche stata quella del primo *auto-da-fe* che celebrossi in Palermo 29 anni dopo, cioè nel 1641, quando trovò quel Tribunale più libero campo alla ferocia sua sotto Vicerè meno umani e meno coraggiosi del Feria; e quella in fine delle due terribili pestilenze del 1575 e 1622, nelle quali ottenne gratitudine e plausi la nobil divozione de'tre Rettori Principe di Castelvetrano, Principe Filiberto di Savoja, e Cardinal Giannettino Doria; perciocchè in cotali flagelli la virtù vera si manifesta, e l'egoismo e l'ipocrisia perdono affatto la loro maschera.

Un bel luogo egualmente meritato avrebbe nella storia del Botta la rivalità surta in quel periodo di tempo tra Palermo e Messina; rivalità disgraziatamente non estinta ancora, e della quale il Lanza presenta con minutezza la origine ed il progresso, senza che ingiusto appaja contra i Messinesi, i quali non sempre, ma pur qualche volta sentiron meglio de' rivali loro intorno alle utilità generali.

Vero è che, tolto qualche lampo di virtù, di umanità, di divozione, non trovansi nella narrazione del Lanza se non ferocie, miserie, soprusi, ed egli in fatto tutto il peso ne sente, e studiasi di menomarlo col rammentare le grandi opere pubbliche che, nonostante tanti ostacoli, sursero nella Sicilia, e gli uomini che vi fiorirono nelle scienze, nelle lettere, e nelle belle arti. Ma comunque fossimo noi persuasi che l'Italia è Terra progressiva; pure noteremo che in siffatta parte sembraci vinto l'Autore da troppo patrio amore, ove mai possa tacciarsi di troppo questo appannaggio delle belle anime.

In quanto allo stile dell' opera, diremo in ultimo che se non è tale quale ora generalmente si desidera, è pur chiaro e scorrevole abbastanza; e che le macchie le quali vi si scorgono, son dall' importanza massima del soggetto, se non del tutto coverte, almeno di molto lavate.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

Nuova Biblioteca di eccellenti poeti e prosatori italiani e di opere intorno all'arte dello scrivere. Napoli, da Raffaele de' Stefano e socii 1836. Vol. I.

Da quanto è stato discorso in fronte al primo volume di questa nuova raccolta che annunziamo, potrà facilmente ogni lettore comprendere il fine e l' intendimento degli editori, e stando affidata alle cure di così chiari uomini la direzione di questa impresa, doveva essere, com' egli è, lodevolissimo il disegno, e non meno felice l' esecuzione. Non mancano di opere italiane raccolte fatte in Italia, ma finora siamo con dolore costretti a confessare di non averne quasi nessuna nella quale l' ordine, la buona disposizione, l' esattezza, e la puntual correzione tipografica egualmente concorrano. In una sceltissime ed autorevoli le opere, negletta e sgraziata la forma, e trascurata la correzione; ed in un' altra elegante la veste, e la scelta fatta senza lume veruno di giudizio. Questo abbiamo veduto assai sovente avvenire perchè i tipografi vogliono far da compilatori, raccoglitori, e correttori, ed è cosa pur tanto comune a vedersi, che non crediamo di bisogno il riferirne esempio veruno. Ed è avvenuto più nelle raccolte letterarie che in quelle di opere scientifiche, le quali hanno quasi sempre avuto un uomo ed anche più, i quali ne curassero l'esecuzione, e basteranno le due bellissime degli autori sul moto delle acque, e degl' italiani economisti, commendevoli per elezione e per nitidezza. Riconobbero gli stampatori nelle

raccolte scientifiche il bisogno di chi le indirizzasse, ma non così nelle raccolte di opere letterarie; perchè la letteratura è di universale dominio, e tutt'i nati in Italia sol che abbiano alcun poco letto, si credono da tanto a poter proscrivere e pubblicare. Ma nella raccolta di cui parliamo concorsero tutte quelle necessarie qualità a renderla degna dell' universale accoglimento. Il giovine a cui saldi e buoni principj di lettere ornarono la mente, troverà in essa una continua via di esercizio al suo intelletto; nè solamente le leggi e le norme, ma gli esempj più splendidi del bello. E così non potevano meglio ordinare all' universale utilità questa biblioteca, che ai precetti congiungendo gli esempj. Da una raccolta di scrittori didascalici apprenderebbero le varie parti di un' orazione di una storia di un poema; ma l'avere appreso ed il richianare continuo alla mente gl' insegnamenti, nulla sarebbe senza aver ricorso alla viva forza degli esempi; e sono alcune cose che non ci ha scrittore che possa coi precetti insegnarle, nè uomo che possa apprenderle dai precetti. Potrebbero molti insegnarci ad ordinare i fili di un lavoro ma nè Tibullo, nè Catullo, nè il signore di Buffon, nè Gian Giacomo potrebbero insegnarci la magia dello stile che sorride con sì vago aspetto nelle loro carte.

E per dimostrare che questo potere degli esempi è quasi vita e compimento al potere de' precetti, i nostri illustri editori promettono il numero delle opere didascaliche minore senza comparazione a quello delle opere che debbono servir di esemplari, e promettono di darle a quando a quando. Nè l'incominciamento poteva meglio rispondere all' intenzione ed all' oggetto della raccolta. Imperocchè quasi bel prospetto di edificio, compariscono al primo volume tre sovrani legislatori dell' arti e del gusto, Falereo, Longino ed Aristotile. Utile non solamente, ma giusto e ragionevole che nel prendere le mosse in questa ràccolta si faccia principio dai Greci. Se non è tutto nella raffinata sensibilità e nel gusto, l' influenza del clima, se non è tutto quella delle leggi, nei Greci ampiamente concorsero l' una e l' altra di queste cagioni a renderli grandissimi. Mai la razza umana non giunse ad attingere i confini del bello più che a quel tempo, dappoichè si può ben dire non già solo i Greci

conobbero ed imitarono il bello, ma che il sentirono vivamente nell'animo. Questo sia detto pe' non affezionati dell' antichità; perocchè l'avere studiate ed ordinate le teoriche del bello salendo dai particolari all'idea archetipa di esso fu l'opera de'secoli posteriori, ma l'averlo compiutamente sentito fu patrimonio della Grecia.

Oltre a quel bello universale che nasce dal perfetto ed armonico concordar dell'opera umana con l'opera della natura, è anche un altro, particolare, relativo ad un tempo ad un popolo ad una nazione, di manierachè il bello della Scandinavia non è sempre quello dell'Italia. Ma il bello de' Greci era un riflesso di tutte le perfezioni naturali che sorrisero in quella terra incantatrice, e però hanno le opere tutte dell'ingegno dei Greci questo di privilegio che il loro bello è universale. Secondi vennero i Romani imitatori più che inventori; ultimi fummo noi Italiani, i quali per discendenza possiamo riconoscerci dipendenti dai Greci; e più, per una tal somiglianza d'indole e d'ingegno dipendenti dai Latini come da padri nostri, i quali abitarono le stesse contrade che noi abitiamo. Quindi Greci ed i Latini dobbiamo riguardarli come cosa nostra e Longino e Dionigi, e Falereo e Quintiliano e Flacco e Cicerone che furono legislatori del gusto presso i Greci ed Romani, debbono esserlo per noi. Certo che gli scrittori Romani, i quali dettarono precetti, riportano la palma sugli scrittori Greci. Ebbero i Romani minore la forza d'invenzione, maggiore lo spirito di osservazione; oltredichè essendo stata scuola ad essi la letteratura greca, ebbero occasione di attingere da quella le teoriche. Vediamo in fatti gli storici greci soprastare ai latini per eloquenza, così i greci padri della Chiesa ai latini, ma questi vincere quelli per la forza del ragionamento. Non pertanto le opere racchiuse in questo volume sono quanto di più bello la greca sapienza ci abbia lasciato in fatto di precetti.

Ma per ritornare al volume da cui prende incominciamento questa biblioteca, ci pare che delle tre opere in esso comprese non poteva la scelta esere più giusta e misurata. Primo il trattato sulla elocuzione, e primo con ragione, a dimostrare che nelle opere letterarie è la elocuzione così gran parte, essa la quale può dirsi la espressio-

ne viva e parlante dell' indole e del costume di chi scrive. La sublimità de' pensieri è talora figliuola delle forti passioni, delle istantanee commozioni dell' animo; la bellezza dell' elocuzione dev' essere l' opera dello studio. Per essa i pensieri volgari acquistano aria di grandezza e di novità, per essa le dottrine nel libro contenute accolgonsi con diletto. E vediamo tante volte un' idea essere non già di chi l' abbia primo concepita, ma di colui il quale prima abbiala espressa con efficacia e forza di stile. Ma la eleganza, la purezza, la grazia, per giungere a fare la più potente la massima prova han bisogno di quella nuova calda viva forza di espressione che fortemente scuota l' animo e lo sollevi. Nelle opere di eloquenza serve il sublime a mantener desto lo spirito, il quale dall' uniforme benchè ornato procedere del dire verrebbe a sentire dopo alcun tempo la noia e la svogliatezza. E quindi al trattato dell' elocuzione seguita il trattato del sublime, operetta di Longino quanto piccola di mole, altrettanto mirabile per sapere e degna che ogni uomo la consideri e la studi. Come dalla sola poetica d' Aristotile, benchè piccolo e semplice trattato, si possono trarre e trassero il Castelvetro, il Metastasio volumi d' insegnamento, così dal solo libro di Longino pare che si potrebbero trarre più d' un' opera. Intanto non vogliamo tralasciare le lodi degli editori per aver così giustamente chiuso il volume con quel libro della Poetica di Aristotile, e chiunque potrà, senza ch' essi lo abbiano dichiarato, comprendere assai bene il loro intendimento in far ciò. Oltre che la raccolta è composta di prosatori e di poeti e quindi le opere didascaliche hanno a versare intorno alla prosa ed alla poesia, pure un' altra ragione può allegarsi dell' aver essi riunito la poetica ai trattati di Demetrio e di Longino. Perocchè il sentimento ed il gusto del bello poetico giova non solo già nella poesia, ma in tutte le arti. Non già intendiamo con questo che l'oratore lo storico il pittore abbia ad esser poeta altresì: tolgalo il cielo! solamente che abbiano conformato ed avvezzo l'animo a sentire e comprendere il bello della divina poesia. Questo il provano i precetti generali della poetica, i quali sono tutti accomodati alla scultura alla pittura, il prova quell' arte poetica di Flacco grave di tanti insegnamenti i quali, posso-

no essere insegnamenti acconci ad ogni altra arte che non è poesia.

È stata cagione di piacere per noi il poter annunziare una impresa letteraria e tipografica di tale ragione. Nulla indica meglio l'avanzamento della coltura, che la pubblicazione non de' molti, ma de' buoni libri, e la favorevole accoglienza che ad essi vien fatta. Speriamo però che i nostri giovani vogliano ricevere con ardore queste opere, e nulla merita la loro accoglienza più che i buoni libri, i quali sono ammaestramento nel cammino della vita, sono il conforto delle amarezze, il sollievo della sciagura, i riprenditori più amorevoli, gli amici più costanti.

CESARE DALBONO.

VARIETA'.

Del raro sapere di taluni fanciulli, e di una pruova fattane da' Compilatori del Progresso.

Nell' indagare quali sieno le ricchezze della mente umana, e onde esse vengano, è avvenuto a' Filosofi quello stesso che accadde agli Economisti allorchè vollero conoscere quali fossero le sorgenti delle ricchezze delle famiglie e delle nazioni. Queste furono dette ricche da taluni per copia d'oro e d' argento, da altri per fertili terreni, e chi ne diede causa al lavoro ed all' industria, chi al commercio, ed altri da ultimo a tutte queste cose riunite, purchè il risultamento fosse una produzione maggiore del proprio bisogno. Non altrimenti per la ricchezze della mente. Dissero alcuni, ogni conoscenza starsi nella mente dell' uomo per tutt' opera di sensi, che soli potevano darci una rappresentanza, una pittura dalle cose esteriori: altri, che tutte le nostre idee fossero figlie della nostra mente, imitando quegli Economisti che ogni ricchezza ripetevano dal lavoro: altri, indocili a queste dottrine, dissero, le nostre idee esser sole ricordanze di cose apprese in altra vita; taluni le vollero innate nelle nostre menti, e ad altri non piacque riconoscerne di siffatte; altri altre modificazioni aggiunsero. Nel 1830 fu stampato in Roma un *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, in cui tutte queste dottrine si descrissero e mostrarono. Ed in tante varietà d'opinioni videsi con grave scandalo della Filosofia un misto battagliare al bujo, e nell'arena si videro ancora sommi campioni e valenti.

Or esaminando queste sì fatte cose sarà manifesto tutto esser nato dalle non ben definite significazioni de' nomi de' quali si usa; onde si deriva quella densa oscurità in cui finora ci ravvolgemmo. Noi medesimi, se esamineremo noi stessi, forse faremo miglior opera anzichè coll' andare a facili ipotesi ed avventati argomenti. Ogni nostro sapere, e tutta la ricchezza della mente umana è effetto della conoscenza che sentiamo in noi medesimi; e quanto più numerose e chiare esse saranno, tanto più squisito e vasto sarà il nostro sapere. Ma come mai quelle da noi si acquistano? qual maestro ne abbiamo? Ecco il difficile delle nostre ricerche. Più

attentamente osservando ciò che sappiamo, verremo facilmente a conoscere essere tre le sorgenti del nostro sapere, e delle nostre cognizioni.

Alcune vengono direttamente dalle impressioni de' sensi; altre dall' applicazione delle facoltà della nostra mente ad esse impressioni, ed altre da un senso interno, vale a dire da noi medesimi, e dall' essenza della nostra mente. Dirannosi le prime *idee*, le seconde *sensazioni*, e le terze *sentimenti*.

Idea, voce derivante da un verbo greco che vale *vedere*, significa rappresentanza di qualche oggetto, imagine, pittura, disegno che vaglia a mostrarci qualche cosa, e farla distinguere da ogni altra. Prendendo le cose nel senso più preciso, vorrassi riconoscere nel solo senso della vista l'applicazione della voce *Idea*, perciocchè questo solo senso può rappresentarci l' immagine di un oggetto; ma volendo pur largheggiare alquanto, dovremo riconoscere le idee anche nelle impressioni degli altri sensi. L' udito non ci dà certo un quadro rappresentativo; ma lascia non pertanto nella nostra mente tale ordinata e ben disposta rappresentanza dell'oggetto, che dagli svariati tuoni di voce riconosciamo le persone; anzi possiamo ripetere una cantilena ed un pezzo di musica ascoltata. Il tatto ci dà tal somiglianza dell' oggetto, che anche senza la vista distinguiamo il tondo dal quadro, ed il ruvido dal levigato. Il gusto, e l'odorato non possono darci figure di cose, chè sicuramente non ne hanno; pure le loro impressioni sono così efficaci, che noi possiamo sempre mai distinguere un cibo, ed un odore da un altro, nè in questo c' inganniamo. Ma non ostante questa differenza per la varia natura de' sensi, non negheremo che tutte vengano da oggetti esterni, che a noi si comunicano per opera de'sensi; e quindi diremo queste conoscenze *sensibili*; e poichè sono dette *Idee*, si conchiuderà, ogni Idea dipendere da' sensi; non già nel significato di Condillac e d' altri sensisti, ma solo nel significato già datone di rappresentanza, pittura, figura, e non mai di altro. Le cognizioni che non hanno immagine che le rappresenti, e da avvertirsene meccanicamente le differenze, non si diranno Idee, nome strettamente applicato alle impressioni immediate de' sensi.

Che se poi avviene che alle impressioni sensitive applichiamo la nostra attenzione, e per opera dell' astrazione, del paragone, del giudizio, dell' analisi e della sintesi ne deduciamo altre cognizioni; queste nozioni novelle le diremo *sensazioni*. Nascono sì bene esse da' sensi in origine; ma coltivate, educate, ingrandite per le operazioni della mente, fannosi tutt' altro: esse non possono rappresentarsi in figure; ma sentonsi entro di noi, e se le idee sono interamente legate a' sensi e da questi dipendenti, nè eccedono il loro potere e la loro efficacia, queste novelle nozioni si svolgono ed ingrandiscono per ammaestramento, studio, uso e riflessione.

Non pertanto ciascuno sente in sè quante cognizioni fanno ricca la nostra mente, senza che per nulla dipendano da'sensi e dalle sensazioni; essendo esse intrinseche alla nostra natura e venendo dalla coscienza, dal cuore e dalla mente, compongono quello che taluni dissero senso interno, sono pure le più nobili e magnifiche, e la dignità dell'uomo innalzano sopra tutti gli animali. Queste interne conoscenze furono riconosciute e sentite da molti Filosofi che vollero dirle *innate*, laddove altri le negarono affatto.

Non piace sicuramente chiamarle *innate*, o siano essenziali all'uomo, come sono il riso, il pianto, la voce. Questo nome si diede sbadatamente, e gli avversarii se ne avvantaggiarono per muover guerra a coloro che così primamente le denominarono. Dicansi pur verità *interne*, e saremo facilmente di buon accordo; perciocchè dopo le lezioni di Royer-Collard e di Cousin anche i Francesi, ch'erano i più tenaci sensisti, le riconoscono colle scuole Alemanne e Scozzesi. Or queste nozioni interne vorranno chiamarsi *sentimenti*. Tutte dunque le umane cognizioni nasceranno dalle Idee, dalle Sensazioni, e da' Sentimenti. Le Idee sono nozioni che vengono da' sensi; quando poi alle impressioni sensitive si unisce l' applicazione delle facoltà dell' anima, si avranno le sensazioni; allorchè finalmente le nozioni vengono dal nostro interno, le diremo sentimenti.

Dopo questo ragionamento non lascerò aggiungere che grandissima parte, e principale delle nostre cognizioni si appartiene a'sensi. Già si disse che in quanto alle Idee (intese sempre nel detto significato), esse stannosi tutte su'

sensi, e che nelle sensazioni abbiano influenza considerevole; perciocchè sono i sensi quelli che danno materia alla mente di applicarvi le sue facoltà, e trarne novelle nozioni. E da ultimo, quanto a'sentimenti, avviene che per occasione degli esterni oggetti essi si sveglino in noi, e muovono la sensibilità nostra (1).

Tutta dunque la ricchezza ed il tesoro delle umane cognizioni da questi tre fonti si deriva, accresciuti poi da altre nozioni che si acquistano coll'uso, collo studio, coll'ammaestramento, e col viver socievole vengono ad ingrandire lo scibile umano, e ad estenderlo. Così le Idee moltiplicansi colla frequenza e copia degli oggetti: le Sensazioni dilatansi e aumentansi per esercizio, applicazione e riflessione: i Sentimenti in fine per l'educazione, l'organismo naturale, e le occasioni che ci rendono più sensitivi alle morali impressioni. Non potendosi quindi queste tante cagioni combinare in egual dose ed efficacia in due simili persone, ne nasce quella varietà grandissima che riconosciamo fra gli uomini per ingegno, per cognizioni, e per andamento e maniere socievoli. Che se ci faremo ad esaminare quella divina facoltà che addimandasi *Ragione*, e vorremo riconoscere esser essa opera dell'Intelletto, del Giudizio e della Coscienza, vedremo apertamente che l'Intelletto fornisce le idee, il Giudizio le sensazioni, e la Coscienza i sentimenti; ed ecco come l'uomo distinguesi fra tutti gli animali per la scienza fisica delle idee, metafisica delle sensazioni, e morale de' sentimenti.

Ma provvida e grande la natura si piace talvolta, oltre ai comuni doni de' quali suol essere generosa, con ispeciale beneficenza concedere a taluni certe non ordinarie facoltà, le quali invano cercherebbonsi nel volgo, onde sorgono coloro rari, ammirati e celebrati. Svolgonsi in costoro certe facoltà fisiche e spirituali che sono ad essi soli particolari, e

---

(1) Usando della distinzione della scuola alemanna tra l'obbiettivo ed il subbiettivo, spiegherebbesi trascendentalmente questa azione de' sensi. Ma poichè temo potersi quella distinzione dire una rinnovata scolastica, dirò in breve che i sensi siano sempre mai efficacissimi in tutte le nostre cognizioni. Porgeranno essi materia alle idee ed alle sensazioni, saranno occasione e motivo a' nostri sentimenti.

vogliansi considerare come nuovi fonti dell' umano sapere. Di tal fatta sono quegl' ingegni poetici, musici, pittorici, meccanici, aritmetici che senza alcuna, o con poca istruzione mostransi meravigliosi e grandi anche in freschissima età, e pria del discernimento.

Or facendoci più d'appresso a questi portenti, volendone esaminare il meraviglioso, li distribuiremo in tre classi. Sarà la 1.ª quella di que'tali ingegni primaticci che in età fanciullesca e con piccola istruzione mostransi mirabili per l'estensione e varietà del loro sapere, e questi diremo essere quei fanciulli celebri de' quali Adriano Baillet impresse la storia non continuata dopo di lui. La 2.ª classe sarà di coloro che senza alcuno ammaestramento mostransi nati pittori, scultori, meccanici, musici. La 3.ª classe in fine sarà degl'improvvisatori e degli aritmetici naturali, i quali più che altri muovono la meraviglia e lo stupore.

I Fanciulli celebri per esser tali, abbisognano di estese e squisite facoltà della mente. Acre ingegno, pronto intelletto, memoria facile e tenace, è tutto quello che loro fa d'uopo perchè fra gli altri si distinguano. All'incontro quelli che mostransi artisti di conto, debbono ogni celebrità alla squisitezza de'loro sensi, che in essi sentono il proporzionato, l'equilibrio, l'insieme delle cose, l'accordo armonico, e la loro mano va, direi, da sè stessa alla esecuzione di opere mirabili. Di questa classe erano gli Apelli, i Fidia, i Parrasii, non meno che tutti i sommi inventori delle arti, e quelli che contribuirono al loro progresso. Ogni nazione ne conta, e l'Italia nostra moltissimi, come il Zabaglia Romano (1) e l'Abruzzese Cavalier Santarelli, il quale plastico per natura, applicandosi a cisellare, tostochè vide in qual maniera incidevansi le petre dure, fu nel caso di farne il ritratto del suo benefattore, ed acquistare in Roma e Firenze rinomanza europea. Rammenterei Guglielmo Crotch, nato in Jena nel 1775, il quale ancor lattante non cessava dal pianto che al suono dell'organo, e di due anni sapeva ripetere ogni ascoltato pez-

---

(1) I meccanismi di costui furono impressi in tavole, e stampati in foglio per cura di Gio. Bottari custode del Vaticano. Roma 1743.

zo di musica, ed arricchirlo ancora di belle variazioni e capricci suoi proprii; ma vò tacerlo perchè l'impotenza delle sue piccole mani, e la meschinità delle sue dita infantili mi fanno dubitare o dell' entusiasmo, o della negligenza dell'osservatore (1).

Sono veramente mirabili queste due Classi d' uomini straordinari; ma pure esaminandoli d'appresso, se non cessa la meraviglia, saremo però persuasi della cagione della rara loro abilità. Quelli della prima classe sono ricchi di squisite facoltà mentali, e quelli della seconda lo sono di sensi così squisiti e delicati, che avvertono e sentono ciò che non può il comune degli uomini. Ed ecco il loro vantaggio, e la loro superiorità.

Molto più ammirandi sono poi quelli della 3.ª classe, e costoro par che meritino qualche maggiore esame. Quanto a loro, certamente non le sole facoltà della mente, e le proprietà de'sensi possono darci una spiegazione che basti; ma vuolsi in essi un tal concorso delle une e delle altre, non meno che di tali altre che siano special dono della natura. Consideriamolo. Gl' Improvvisatori, e quelli sopratutto che fanno versi e poesie, copiosi sempremai nel suolo d' Italia, fanno la meraviglia di chi li ascolta. Un Critico con qualche fiele diceva, tre cose essere necessarie ad un improvvisatore: poca scienza, molte parole, nessuna modestia. Ma dopo i sublimi Canti del Gianni, i dotti del Zucco e del Corrier, ed i nobili della nostra Rosa Taddei, non si dirà certo così; ma vorrassi in costoro riconoscere quello che dicesi estro con greca voce, che vuol dire ispirazione, forza divina: *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo*, e *rabie fera corda tument*, come si spiegarono due insigni Poeti latini per manifestare ciò che sentivano. È desso che fattosi padrone della mente, ci spinge a dir cose non pria ascoltate, ed in insolita maniera. Ma pure ad improvvisare giovano sommamente ricchezze e pieghevolezze di favella, una certa armonia ritmica; cose che sì bene s'incontrano nella lingua d'Italia, onde la copia degl' Improvvisa-

---

(1) Lichtenberg, *Vermischte Schriften*. Buch. IV. s. 433.

tori. Che se a queste condizioni congiungasi viva imaginazione, delicato sentire, vivace ingegno, conoscenza ed uso di Poeti, potremo avere di leggieri ammirabili improvvisatori.

Ma non men di costoro, anzi più meravigliosi sono gli Aritmetici naturali, di cui in pochi anni ne abbiamo avuti quattro, e che come lampi sono apparsi in Europa per dileguarsi dopo un abbagliante raggiare. Il primo esempio che se ne cita, è quel Zarah Colburn Americano, fanciullo di otto anni, che nel 1812 fece le meraviglie di tutta Londra per il suo risponder pronto a qual vuoi domanda aritmetica, che avrebbe avuto bisogno di calcolo. Egli non sapeva rendere affatto ragione delle maniere del suo calcolo, e dava le sue risposte come per inspirazione (1). Nel 1817 era un Aritmetico naturale in Gesso Palena, Provincia d'Abruzzo Citeriore, chiamato Nobile Daniele, d'anni sei, il quale facendo lo stupore generale, meritò che quell'Intendente Conte di Montaperto ne desse conto al Governo, che gli assegnò un posto franco nel Collegio di Chieti, perchè coll'istruzione si coltivasse il suo vivo ingegno. In processo di tempo la Sicilia ci ha dato Vincenzo Zucchero, il quale fecesi ammirare in Napoli, ed ora altro Siciliano di cognome Puglisi gira l'Italia riscuotendo applausi per il suo improvvisar di calcoli in età fanciullesca.

Ragionevole meraviglia arrecarono questi fatti; ma pure può indicarsi come avvengono, attribuendoli alla squisitezza di talune facoltà. Sappiamo che molti sono prontissimi ed esatti calcolatori colla sola mente, senza aver bisogno di segno alcuno. Essi certamente farebbero lo stupore di que' Selvaggi, i quali altro aritmetico calcolo non conoscono tranne quello delle loro dita; ma noi non ne inarcheremo le ciglie, perchè conosciamo esservi tale aritmetica naturale, che di numeri fa facilmente il moltiplicare ed il dividere. Avendo avuto occasione di lungamente conversare con persona di nessuna istruzione, ma di molto ingegno, e che facevasi distinguere per i suoi pronti ed esatti calcoli, ho conosciuto che tutto stavasi nel moltiplicare e dividere.

---

(1) Nicholson, *Journal of Nat. philos.* January 1813.

per intieri, facendo false posizioni, e poi sottrarre e dividere, o aggiungere i residui. Per esempio se volevasi sapere il prezzo di tre canne di drappo a ducati 9. 70 la canna, diceva ducati 30 — grana 90 = 29: 10. Volevasi sapere il prezzo del palmo di panno a duc. 10. la canna? la sua equazione istantanea era $\frac{10}{8} = \frac{5}{4} = 1.25$. Per sapere quanti minuti primi si contassero in un giorno, ecc. la sua equazione era $50 \times 24 = 1200 + 10 \times 24 = 1440$, e così ne' simili. Basta dunque una speditezza ed una forza di memoria ed imaginazione perchè si spieghi questa meraviglia. Che se a quelle qualità uniscasi vivo ingegno nel considerare le relazioni degli oggetti, cesserà ogni stupore, nè vorremo credere costoro dotati di stranissime facoltà negate agli altri uomini. Quella riunione di facoltà potrà ancor darci un ingegno matematico, il quale coltivato con diligenza sarà non solo calcolatore, ma distinto geometra.

Chiarite così queste cose, non sarà mestieri ricorrere a quel miracolo del senso Interno universale di taluni Filosofi, che con tanta dottrina fu mostrato dal chiarissimo Treviranus (1) per ispiegare molti fatti d' uomini ed animali che non hanno tutti i sensi, e di quelli che li hanno monchi ed imperfetti, come il Cieco di Digby, il quale distingueva il chiaro dal bujo; il cieco Giovanni Mitchel, che tutto esaminava col tatto, e le più fine cose colla lingua ed i denti; la cameriera sorda e storpia che distingueva i rumori, ma ne sentiva un dolore; il sordo che faceva conversazione con una donna applicando le mani sul di lei seno; e così il Cieco d' Amdorf, e la Cameriera che distinguevano le varietà de' colori al tatto, trovando il nero più aspro, ed il rosso più liscio fra i colori, ed ancora le operazioni di Hans Sloane rammentato nella Enciclopedia Britannica, e mille altri che potrebbonsi aggiungere. Ma questo senso universale dato dalla Natura per supplire alle accidentali mancanze degli altri sensi, e che dicesi stare per opera del nervo simpatico, non ci farà intendere nè gl' Improvisatori, nè gli Aritmetici, perchè costoro non agiscono per

---

(1) Biologie, Band VI. Buch. IX e X, abschitt. 1.

soli sensi, ma per particolari facoltà dell'anima applicate alle impressioni de' sensi e fatte speciali sensazioni.

Or qui nasce curiosa domanda di ciò potrassi sperare da questi meravigliosi uomini che mostrano di molto andare innanzi agli altri. Poco o nulla, a mio giudizio. I soli improvvisatori che possono migliorarsi per una istruzione, ci potrebbero fare sperare de' progressi nella Poesia; ma si converrà con noi ch'essi non saranno giammai altrettanti Omeri, Virgilii, Tassi, Milton, per isplendidi che siano i loro improvvisi; non saranno mai Classici sublimi, nè le loro opere, ordinati Poemi. Per ciò che concerne gli Aritmetici, sono persuaso che le istituzioni delle nostre scuole nessun vantaggio possano arrecare alle loro conoscenze, nè certo ingrandirle e sublimarle. Le loro operazioni accadendo in maniera straordinaria, che potrà ad essi giovare un ordinato corso di studii, se non ad intralciare colle diversità de' cammini la loro strada diretta ed accorciata? Ed il fatto ce ne istruisce, mostrandoci che costoro ordinariamente cresciuti in età, e fatti studiare accuratamente, vanno a perdere quella loro capacità, e finiscono con essere stupidi ed imbecilli. Di quel Zarah Colburn non sappiamo altro dopo que' meravigliosi principii; del Nobile Daniele so che per beneficenza sovrana educato in un Collegio, ed ora già maturo negli anni, appena sa fare il bidello in quelle scuole. Il Zucchero siciliano già manca alle speranze di chi ne prese l'istruzione, e lo stesso destino par che attenda il Puglisi, il quale ora stassi famoso. Conosco fanciulli improvvisatori, i quali fatti giovani cessarono non solo d'improvvisare, ma anco di comporre studiati versi, e ben poche sono le eccezioni a questa regola. La natura sempre ordinata se talvolta, a mostrare il suo potere, produce mostri, ritorna subito al suo solito andamento, e que' straordinari accidenti restansi senza ingrandirsi nè riprodursi.

Le nostre scolastiche istruzioni debbono senz'altro confonderli ed invilupparli nelle loro maniere tanto differenti dalle nostre. Se in città di ciechi nascesse fanciullo di buona vista, e se i di lui genitori volessero insegnargli a discernere le figure de' corpi e le loro distanze col palpeggiare del tatto, il fanciullo di buoni occhi riderebbesi dell'istruzione de' ciechi; perciocchè con un girar di sguardo distinguerebbe le figure, e misurerebbe enormi distanze

delle quali que'ciechi non saranno mai per avere alcuna idea. Ed ancora, se fra noi nascesse fanciullo alato, ed ammirandone la svelta leggerezza ed i leggiadri moti vorremmo farne un ballerino, e chiamato un maestro di ballo, costui s'ingegnasse ammaestrarlo nel leggiadro muovere de'piedi, ed il leggiero rotare, inchinarsi, andar di fianco, e simili cose gl'insegnasse; quell'alato fanciullo superbo delle sue ali sdegnerebbe educare gl'inutili piedi, e le voluminose sue ali sarebbero a lui d'impedimento nel girare, nel fiancheggiare, ed in somiglianti movimenti; e da ultimo infastidito di quelle inopportune lezioni ergerebbesi al suo volo, ed il maestro rimarrebbe qual altra Psiche nella fuga di Amore. Facciasi per un momento astrazione dalle usate nostre idee, e vedremo aperto e chiaro quello che qui si ragiona.

La scuola filosofica tedesca vorrebbe annoverare fra le straordinarie facoltà dell'uomo quel Mesmerismo, e quel Sonnambolismo, di cui in Europa si levò tanto rumore; strani nomi di stranissime cose, ma che pure in quelle regioni dell'Alemagna hanno riscaldato le menti, ed hanno impegnati i dotti a darne esaltate ed astratte spiegazioni. Se il Mesmerismo ha qualche fatto che lo sostiene, potrassi ben di leggieri spiegare per una certa analogia simpatica tutta fisica, come noi spieghiamo l'oscillare e risuonare delle corde non tocche, al tintinnare di quelle che sono in un concerto armonico con esse. Quanto al Sonnambolismo, dirassi una ripetizione delle solite azioni che dormendo facciamo, del pari che altri dormendo veggono di sogni, che sono accozzamenti di idee già ritenute dalla nostra memoria. Forse m'inganno nell'esporre con tanta chiarezza argomenti che diconsi di malagevole spiegazione. Così forse andrà il fatto; ma almeno non m'immergo in opinioni oscure, miracolose, e superiori all'umana intelligenza.

Sarà forse intanto di qualche ammaestramento, e di molta curiosità a proposito di queste considerazioni narrare un recente avvenimento che ha fatto parlare la Città nostra. Dicevasi dunque che un fanciullo di sette anni delle campagne di Nola e di poveri parenti, per nome Partenio Fulvio Cocchillo, leggesse ogni sorta di scrittura in qualunque carattere fosse scritta, greco cioè, ebraico, siriaco e cinese, ed in altri ancora. Se ne faceva rumor

grande nelle case e ne' ritrovi ; molti stupivano, alcuni se ne beffavano, e taluni conoscitori di lingue ammiravano come con tanta speditezza un fanciullo leggesse l' Inglese, il Francese, il Tedesco ed il Greco. Grande era il parlar di lui, e taluno bramava voler spiegare come ciò fosse possibile. Finalmente i Compilatori di questo Giornale, riuniti molti Poliglotti, vollero vedere il vero della cosa. Il fanciullo fu chiamato ; libri di varie lingue e caratteri si raccolsero , e si venne al cimento. Il fanciullo conosceva l' alfabeto latino , greco, ebraico, arabo , e dicevasi ancora il cinese, ed erane stato istruito da chi volle farne un miracolo. Con quegli alfabeti leggeva le varie scritture; ma se trovava cifre ed abbreviature le quali non erano nel conosciuto alfabeto, le saltava a piè pari , spesso leggendo il greco leggeva per π il ρ, e faceva molti errori in ogni lettura; ma il suo leggere era sì celere e franco, che per giudicar della cosa fu forza obbligarlo leggere parola per parola , ed allora si manifestarono i molti suoi errori. Di quell' accelerata lettura avvalevasi ancora nel leggere l'Inglese, il Tedesco, il Francese, affin di celare i propri errori. In breve si conchiuse esservi chiara impostura, e tanto maggiormente perchè nessuna parola intendeva di tante sue letture. Il fanciullo nondimeno mostrava vivissimo ingegno, memoria grandissima, ed una smania incredibile d' imparare, non meno che una singolare capacità per apprendere le lingue ; in guisa che coltivato il suo ingegno e le naturali sue doti, potremo lusingarci che sarà per essere un illustre poliglotto, se tuttavolta non incontri il fato de'Fanciulli celebri che dopo un vivo luccicare, come fuochi fatui sono scomparsi e dileguati. Intanto vestito d'abito chiericale, decorato di medaglia d'argento va mostrandosi per la Città , e dice voler farsi Prete perchè così un giorno potrà esser Papa. Possa questa lusinga farlo seriamente applicare allo studio , chè sarà uno scienziato, e certamente un Poliglotto.

Barone Durini.

NECROLOGIA.

Lorenzo Fazzini.

Vitia erunt, donec homines; sed neque hæc continua, et meliore interventu pensantur.

Tac. Hist. IV, 74.

Se nel passato anno gravi perdite fecero tra noi le scienze e le arti, per la morte di uomini chiarissimi; l'anno che corre di poco avendo valicato la terza parte del suo giro, ne conta già non poche, e tali che lungamente saranno dalla città nostra rimpiante. In questi ultimi giorni perdè la musica quel venerando vecchio del Zingarelli che le serbava l'antico decoro e le leggiadre sembianze italiane, con forte animo contrastando alla foga de' novatori; perdettero le armi un prode e dotto Generale in Alessandro Begani; e le scienze fisiche per le quali era ancor fresca la perdita di Giuseppe Maria Giovene (1), or non poco danno ebbero dall'acerba ed assai dolorosa fine dell'egregio abate Lorenzo Fazzini.

Questo chiaro concittadino sortì i natali in Viesti, piccola città posta a piè del Gargano, il giorno 17 di Gennaio del 1787, da Tommaso Fazzini e Porzia Medina. Fatti i primi studii nel Seminario di Nusco, e successivamente in Benevento ed in Avellino, venne verso il 1808 in Napoli, dove sotto la scorta dell'insigne Niccola Fergola, egregio espositore delle dottrine di Newton, con acceso fervore e tenacità di proposito si dedicò alle matematiche ed alle fisiche discipline. Prese un anno dopo gli ordini sacerdotali, e sin dal 1810 incominciò le sue lezioni di matematica di filosofia e di fisica sperimentale che a lui fruttarono un onorato nome, e furono di grandissimo giovamento a gran numero di giovani studiosi.

Nulla mai egli omise che tornar potesse in profitto della gioventù, e della sua scuola. Assiduamente studiava quanto

(1) Ne' seguenti numeri si daranno compiute notizie della vita e delle opere di Giuseppe Maria Giovene, e di Niccolò Zingarelli.

di nuovo si andava publicando nel fatto della fisica si in Italia e sì fuori, e avaro non fu nè di fatica nè di spesa per arricchire mai sempre la sua raccolta di macchine, ch'è forse la più pregiata che sia nella città nostra. Per maggior comodo de'suoi discepoli tradusse la Geometria di Euclide che ha avuto tre successive edizioni, mise a stampa altrettante volte la sua Aritmetica Ragionata e i Primi Rudimenti di Algebra, e spiegò i Teoremi di Archimede in guisa che più agevolmente potessero venire intesi.

Quando la scienza Elettro-dinamica, o Elettro-magnetica che vuol dirsi, surta per le osservazioni del Danese Oersted, che primo notò l'azione della corrente della pila di Volta su gli aghi magnetici, e le calamite, fu scopo delle indagini dell'Arago e dell'Ampère in Francia, e del Nobili e dell'Amici in Italia; anche il nostro Fazzini vi volse il pensiero, e ripetuti gli altrui esperimenti, novelli ancora e con felice successo ne tentò.

Era mestieri di provare se il movimento di rotazione, onde quasi tutt' i corpi si credono suscettivi di azioni elettro-magnetiche, procedesse propriamente dall'elettricismo o dal fluido magnetico. Il Fazzini mutò in parte l'apparecchio dell'Arago, sostituendo al cerchio di carta posto fra il disco rotante e l'ago magnetico, dischi di cristallo, di cera lacca, di seta, che sono sostanze isolanti; e così facendo vide che l'ago lentamente deviava dal piano del meridiano magnetico, e si metteva in rotazione. Per tal guisa il fisico napoletano rifermava le teoriche dell'Arago, il quale opina che sì le correnti e sì il movimento di rotazione prendano origine dal fluido magnetico, e non dall'elettricità, come avvisa il Faraday. Dopo questa prima esperienza, adoperando dischi di cristallo, di cera lacca, di legno, di cartone e di altre sostanze in vece di dischi metallici, vide di molto accresciuta la loro velocità di rotazione, ma non per questo deviare l'ago o menomamente muoversi. Onde ei ne inferì che solo le sostanze rotanti che dotate sono di magnetica virtù, potessero far mutare posto all'ago; e che i metalli sopra gli altri corpi il potessero; ma non tutti, siccome opinò anche l'Herschell ed il Babbage, con lo stesso grado d'intensità e di forza.

Ancora si deve al Fazzini l'esperimento di una tal quale

forza ripulsiva ch' è tra la luce e il magnetismo, onde forse avviene che l'ago magnetico si muova quando sorge il sole, e l'estremità che i fisici dicono *nord*, ossia il polo australe, prenda un movimento verso l'occaso, e poi ritorni all'oriente al far della sera. Ecco il modo da lui tenuto per giungere a tale osservazione. Presi due aghi egualmente calamitati, li congiunse con un filo metallico in modo che l'uno fosse all'altro parallelo, e che avessero i poli di diverso nome alla medesima parte, e sospesili ad un fil di seta, così come esce dal bozzolo, poseli sotto una campana di cristallo per sottrarli all'agitazione che potevano ricevere dall'aria. Raccolto poscia con una lente un fascio di luce, e fattola cadere or da un lato or dall'altro de' poli dell'ago, costantemente osservò muoversi per sei o sette gradi l'ago dalla parte opposta a quella dove il fascio luminoso scendeva (1).

Queste ed altre osservazioni ei fece sul magnetismo ed elettricismo insieme combinati, dalle quali si ritrae che dal magnetismo terrestre possono aversi gli stessi fenomeni d'*induzione* che si hanno dalla calamita; la qual cosa afforza l'opinione di coloro che tengono il nostro pianeta essere una vasta calamita. Noi ci astenghiamo di quì riferire il metodo da lui tenuto per giungere a cotali osservazioni, poichè dovremmo allargarci più che non comporta i limiti propostici, e già da alcuni giornali alquanto distesamente se n'è discorso (2). Aggiungeremo solamente che il Fazzini per conseguire *induzioni* dal magnetismo terrestre senza che il ferro menomamente ci contribuisse, fece uso di cilindri di legno e di altri corpi non conduttori dell'elettricismo ossia *analettrici*, come dicono i fisici; e quel che il Nobili, l'Antinori, il Faraday ed altri ottennero con la calamita naturale o artificiale, ei dal magnetismo della Terra s'ingegnò di conseguire.

---

(1) Queste notizie abbiamo tratte quasi letteralmente da un discorso del ch. sig. Emmanuele Taddei, posto innanzi al fasc. 19 degli Annali Civili del Regno delle due Sicilie.

(2) Hanno parlato de' nuovi apparati Magneto-elettrici del professor Fazzini la Gazzetta di Milano de' 12 aprile di questo anno, il Giornale delle due Sicilie, e il Poliorama Pittoresco al n. 30, dove possono vedersi anche le figure.

L'austerità di questi studii non inaridirono la sua mente, ch'ei spesso ristorava attingendo ammaestramento e diletto nelle pure fonti de' classici scrittori antichi e moderni, de' quali gustar poteva le originali bellezze, perchè a fondo alcune antiche e moderne lingue aveva studiate. Ed oltre all'essere ornato di natural facondia ed eloquenza nella sua lingua, speditamente ancora parlò l'inglese ed il francese; per guisa che un giorno, e noi medesimi ne fummo testimoni, lunga serie di fisiche esperienze facendo al cospetto di nobilissimi forestieri, non poca maraviglia destò nella signora de la Ferronais, la quale per più ore l'udì parlare con scentifica proprietà la pura ed elegante favella che suona su le rive della Senna.

Alle doti dell'ingegno quelle assai più commendevoli aggiungeva del cuore. Era tenerissimo de' parenti e degli amici, caritativo verso i poverelli; ammaestrava gratuitamente non pochi giovani cui non era stata larga de' suoi doni la fortuna; e tanta giocondità aveva nel volto e nelle maniere, che quando cessava di essere maestro, divenuto già era amico de' suoi discepoli. Onde sarà facile il pensare quanto dolore cagionasse a tutti i buoni la notizia che nel dì quattro di maggio, dopo lunga e mal conosciuta infermità chiuso aveva gli occhi nella pace de'giusti.

Le sue spoglie mortali ebbero sepoltura nella chiesa della Madonna de' Sette Dolori, essendo state prima accompagnate in S. Tommaso d'Aquino da molti professori ed amici e da immenso numero di giovani, alcuni de'quali per l'amore che gli portavano, vollero per buon tratto della via togliere quel caro peso su le loro spalle. E perchè durevole memoria resti del loro amore e della e comune dispiacenza, gli amici gli scolari hanno in animo di ergergli un monumento (1).

Gran danno che così presto fosse tolto a' vivi un uomo che era pure de' pochi che tra noi si fosse specialmente rivolto ad insegnare la fisica, e che alla conoscen-

---

(1) Le sottoscrizioni per chi vuol contribuire a quest' opera si ricevono in casa del sig. Falcon nel casermaggio Militare a Montesanto, e presso il sig. Leopoldo Rodinò calata S. Tommaso d'Aquino n.° 23 ultimo piano.

za delle teoriche, ed al sano giudizio, molta pratica accoppiava nell' adoperare le macchine in ogni sorta di esperimenti. Già scritto aveva due trattati, di Trigonometria l'uno, l' altro di Algebra; ed era certamente da sperare che le sue lezioni di Fisica Sperimentale che incominciava a scrivere, dovessero chiaro far giungere il suo nome alla posterità.

Sieno queste poche righe anch' esse un testimonio dell' amore che gli portavano i suoi concittadini, ed un altro argomento per rifermare la sentenza sopra enunciata, che nelle miserie di questa vita i vizi degli uomini non sono continui, e sovente li compensa la virtù de' buoni.

CARLO TORTORA BRAYDA.

ANNUNZI.

Essendo stati richiesti dal sig. Francesco Pastori, dimorante in Parigi, *Place du Palais Royal, rue Promentau*, num. 12, far noto al pubblico il contenuto d'una sua circolare diretta a molti stampatori e libraj d'Italia, ci facciamo un dovere darne cenno in questo nostro giornale, essendochè il di lui impegno è diretto a richiamare in onore presso gli stranieri il nome italiano. Il Pastori ha in Parigi uno stabilimento nel luogo indicato, dove intende non solo alla vendita delle opere originali d' Italia antiche e moderne, diffondendole ancora nell' Inghilterra e Germanica, ma si propone altresì stampare a conto degli autori, ed anche a proprie spese, acquistando i manoscritti, le opere scritte da autori italiani, i quali per la pubblicazione di esse vorranno adoperarlo. E non solo gli uomini di lettere possono dell' opera sua avvantaggiarsi e giovarsi, ma gli artisti eziandio; perciocchè alla vendita delle opere letterarie e scientifiche quella pure accoppia delle carte musicali, incisioni e litografia fatte in Italia. Egli dà conto del venduto in ogni 6 mesi, pagando in danaro o in libri stranieri a piacimento degli autori o de' posseditori di opere e manoscritti. E s' incarica inoltre delle commissioni per tutto può occorrere a' libraj ed agli studiosi in Italia. E in quanto alla vendita delle opere già messe in luce, si propone diffondere la giacente merce libraria, cosa giovevole molto allorchè delle opere già pubblicate si è di già effettuato lo spaccio presumibile in Italia. Noi crediamo che l'offerta del Pastori voglia riuscir gradita a quanti intendono così alla pubblicazione di opere utili, come al commercio librario; soprattutto ove pongasi mente al bisogno continuo di opere straniere, e massime francesi, le quali per di lui mezzo si otterrebbero quasi a modo di cambio. E circa la commissione delle opere, applicandosi egli in tutto al servigio degli scrittori, lettori e libraj italiani, la precisione, la prontezza, l' onestà, l' intelligenza della materia, la corrispondenza in lingua italiana, e da ultimo la piccola retribuzione che si ripromette dalle sue fatiche, speriamo che accordar gli vogliano la preferenza su di altri stranieri, i quali intendono in Parigi a questa sorta di affari.

Sono già più anni che il benemerito ed infatigabile vecchio magistrato signor Pasquale Liberatore alle sue le-

zioni di Dritto Romano, Canonico, Civile e Penale aggiunse quella del Dritto amministrativo, ne' suoi moltiplici rami ripartito. Or delle sue lezioni a quest'ultimo dritto spettanti è prossima la pubblicazione per bene della gioventù non meno che di tutti coloro, i quali sono deputati per moltiplici funzioni alla pubblica amministrazione.

Dividendo egli le svariatissime e immense materie del Dritto amministrativo sotto il generico nome di *Polizia*, o buon governo, di tutte le cose ch' esso Dritto riguardano tratta compiutamente nelle diverse parti di *polizia municipale*, *ecclesiastica*, *militare*, *commerciale*, *finanziera*, *educatrice e preventrice*. Nè solamente di quanto di positivo in cosiffatte materie occorre sapersi nella sua opera ragiona, ma la storia altresì vi accoppia delle nostre vicende in fatto delle materie diverse nelle quali ha diviso avvedutamente l'opera sua. Inoltre, un volume separato, in cui particolarmente discorrerà i *Prolegomeni della legislazione amministrativa*, accompagnerà quella sua grande opera delle *Istituzioni della legislazione amministrativa* vigente nel nostro Regno; di guisa che niente lascia per avventura a desiderare a'cultori di questa utilissima e necessarissima scienza.

La Fata Morgana, *foglio periodico*. — Non fu forse tempo in Italia in cui l' amore delle lettere e de' buoni ed utili studi fu così generale e diffuso quanto il nostro, e possiamo ancora senza ingannarci affermare che il maggior fervore in ciò lo dimostra soprattutto la gioventù del Regno delle due Sicilie, nel quale è surto vivissimo un desiderio d' illustrare le patrie cose, e rispondere colle comuni fatiche all' attuale civiltà. A secondare questo nobilissimo universal fervore non vogliono essere ultimi i Calabresi; e già parecchi giovani Reggini, interpetri del comun voto delle tre Calabrie, sonosi deliberati a voler pubblicare un foglio periodico nella loro città. Nel quale intendono illustrare tutte le cose patrie, tutti i patrii monumenti e costumi che sebbene degnissimi di eterna memoria, furono nondimeno malamente lasciati sinora alla podestà dell' obblio. Le biografie de' dotti uomini delle Calabrie, e tutto che concerne lo stato attuale delle lettere, manifatture, agricoltura ed economia di questa terra celebratissima, porgerà materia a questo giornale, il quale abbiamo ferma speranzache riuscir voglia gratissimo a quanti mano che torni sempreppiù in onore il nome napolitano.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — NAPOLI.

Osservazioni clinico-mediche sul Colera-morbo del Conte Domenico Rotondo. Napoli, dalla tipografia Testa; 1837.

Sul Colera indiano, Ricerche mediche di Mario Giardini. Napoli, nel Gabinetto bibliografico; 1837 in-8.

Della maniera di fare il vino, pubblicata in francese nell'Enciclopedia di Agricoltura pratica, traduzione di Augusto Sideri, con aggiunte. Napoli, nella stamperia dell'Industriale; 1836.

Passatempi di onesta brigata in tempo del Colera. Napoli, dalla tipografia di Nicola Mosca; 1837.

Sul Colera asiatico curato nello spedal militare della Cristalliera di Napoli, da Raffaele de Stefano e socii; 1837.

Statistica delle acque fluenti del territorio circondariale di Tropea, compilate per ordine della società Economica della Provincia di Calabria ulteriore II. dal Cav. Alessandro Pelliccia. Napoli, dalla stamperia di Nicola Mosca; 1836.

Annali di legislazione e Giurisprudenza pubblicati per cura di G. D. R. vol. I. Napoli, tipografia nella Pietà de' Turchini; 1837 in-8.

Lettera di Paolo Anania de Luca al sig. Gaspare Gregoire intorno al merito relativo ed assoluto dagl' istrumenti proposti da entrambi per misurare qualunque profondità di mare. Napoli, dalla tipografia del Poliorama; 1837.

Le Rose, Strenne per Benevento. Benevento, tipografia Paternò; 1837, in-12.

Malvina, Presente di ogni giorno ricordevole. Primo anno 1837. Napoli, dalla tipografia e litografia del Poliorama; in-12 (elegante edizione).

Discorso di Carlo Gazola letto in Avellino nell'adunanza generale del 30 maggio 1836 per invito a norma de' R. Statuti.

Soniette ntrezzate, canzonelle e autre stroppole de Giammattista Capasso, Carlo Mormile, e Rocco Mormile. Napoli, da li Truocchie de Chiachieppe Zambrano; 1837, in-12.

Storia de' Tremuoti di Calabria negli anni 1835 e 1836, di Achille Antonio Rossi. Napoli, da R. de Stefano e socii; 1837, in-12.

Sulla conversione de' fondi pubblici considerata in rapporto alla industria siciliana, Pensieri di Antonio Pampelone. Napoli, dalla tipografia della Sirena; 1836, in-8.

Volgarizzamento di Maestro Donato da Casentino dell'opera di M. Boccaccio *de Claris mulieribus*, rinvenuto in un Codice del XIV secolo dell' Archivio Cassinese, ora per la prima volta pubblicato per cura e studio di D. Luigi Tosti, monaco della Badia di Montecasino. Napoli, dalla tipografia dello stabilimento dell' Ateneo; 1836, in-8.

Memorie delle tipografie calabresi compilate da Vito Capialbi, con un appendice sopra alcune biblioteche di Calabria, ed un Discorso sulla tipografia Monteleonese. Napoli, dalla tipografia di Porcelli, 1835, in-8.

Il Codice pe' Notai dell' avv. Domenico Gazzilli. Napoli, tipografia della Sibilla, vol. 1.° in-8.

Scelta enciclopedica di opere italiane e tradotte in pretto toscano in prosa ed in verso, atte ad istruire e dilettare ogni classe di persone. Vol. 91 che contiene il 1.° del Fornacciari, Esempi di bello scrivere in prosa. Napoli, presso Borel e Bombard; 1837 in-18. — In questa collezione, che giungerà al promesso numero di 100 volumetti, rimangono a stamparsi i seguenti autori: *Colombo*, Doti di una colta favella, ed altre operette. — *Cesarotti*, Filosofia delle lingue. — *Napione*, Uso e pregi della lingua italiana. — *Guida* per esprimere i propii pensieri, ed esempi che occorrono di frequente in società. — *Parini*, Principii fondamentali delle belle lettere applicate alle belle arti. — *Knigge* (Kotzbuc), arte di condursi in società. — *Ceretti*, Lezioni di eloquenza. — *Nardini*, Scelta di lettere familiari.

Antologia storica romantica, ossia raccolta di romanzi storici novissimi, vol. 9.° che contiene il 2.° ed ultimo di Bag-Jargah, Episodio della rivoluzione degli schiavi a S. Domingo, di Vittore Ugo. Napoli, presso l'editore Michele Stasi; 1837, in-18.

Biblioteca economica de'classici di ogni nazione, fascicolo XXIV. che contiene il 1.° di Svetonio. Napoli, tipografia della Sibilla; 1837, in-24. (elegante edizione.)

Altri stati d'Italia.

Primo Galateo di Melchiorre Gioia autore del Nuovo Galateo, ecc. ecc. Lugano, tipografia di G. Ruggia e C. 1836.

Vite degli eccellenti italiani compilate per Francesco Lomonaco, Tom. I e II. Lugano, tipografia Ruggia e C. 1836. — Contengono questi due volumi le seguenti vite. *Dante Alighieri — Francesco Petrarca — Giovanni Boccaccio — Lorenzo de' Medici — Giovanni Gioviano Pontano — Angelo Ambrogini Poliziano — Niccolò Macchiavelli — Francesco Guicciardini — Lodovico Ariosto — Francesco Maurolico — Niccolò Tartaglia — Giordano Bruno — Torquato Tasso — Paolo Sarpi — Galileo Galilei — Tommaso Campanella — Raimondo Montecuccoli — Giandomenico Cassini — Gianvincenzo Gravina — Giambattista Vico — Cesare Beccaria — Gaetano Filangieri.*

L'Italia descritta e dipinta. Seconda edizione. Torino per Giuseppe Pomba, in-8 grande con rami.

Cenno sugli scavi operati nella Nubia, e catalogo degli oggetti ritrovati dal dottor Giuseppe Ferlini Bolognese. Bologna, tipografia Nobili e compagni 1837.

	Errata	Corrige
	DEL QUADERNO PRECEDENTE.	
Pag. 69	umanità	immensità
71	cosa novella	cose novelle
id.	bisogno	disegno
74	dissomigliante	di somigliante
75	fra la resultante morale	fra la resultante morale e fa fisica
76	villa	cella
id.	pura raffinatura	pure raffinature
77	le darà	non le darà
79	miserina	miserrima
id.	non la	ma la
80	unità	verità
id.	considerassi	il considerò
82	il primo parli nel senso letterale	il primo parli nel senso letterale, e l'altro nel figurato
84	Questo non è tutto senso	Questo uomo tutto senso
87	arbitrio	arbitrario
88	fa innominabili tra'	fa innominabili tranne tra
89	*pura*	*Dura*
id.	*repositam*	*repositum*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SEDICESIMO.

SCIENZE.

LETTERE.

VARIETA'.

IL PROGRESSO DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

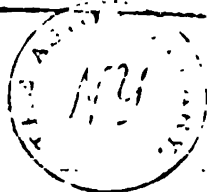
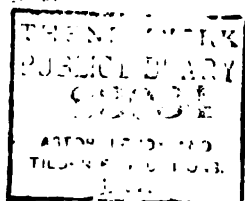
OPERA PERIODICA

Compilata per cura di L. B.

VOLUME XVII.

ANNO VI.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.

1837.

IL PROGRESSO
DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

N.° 33. (MAGGIO E GIUGNO) 1837.

SCIENZE

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Sulla storia della filosofia antica di Ritter.

DISCORSO II.

Ciò che lo studio della Storia della filosofia offre di più istruttivo, e di più importante, è l'esame de' pregiudizii naturali, che hanno dato origine alle opinioni filosofiche, e la loro diversità si spiega considerando i diversi punti di veduta, che i varii osservatori hanno concepito dello stesso soggetto. Prendendo in considerazione lo stato della scienza nell'epoca in cui visse un filosofo qualunque, ci accade sovente di comprendere il punto da cui parte, e di guardare il soggetto sotto l'istesso punto che a lui si presentò; da quel punto noi perveniamo a far regnare l'ordine in mezzo a quel caos di nozioni incoerenti, ed a trasformare la Storia degli errori e delle assurdità della specie umana in una sorgente d'istruzione, la quale contribuisce al progresso naturale dello spirito umano.

DUGALD-STEWART, *Des facultés actives*. Tom. II.

Le società umane composte di esseri intelligenti e morali hanno bisogno di norma per fissare le loro idee, e dare una razionale direzione alle proprie azioni. La scienza che in un punto di veduta trascendente contiene in sè i principii da cui derivano le regole che debbono mettersi in uso, è la filosofia. È una legittima conseguenza di quanto qui affermiamo, che una società non può essere considerata come

intellettualmente e moralmente costituita, se non quando possiede una filosofia propria, e per propria intendiamo quella che abbia dato la sua impronta alle verità generali insegnate dalla filosofia. Questa scienza può considerarsi come compiuta allorchè può dedurre dalle sue verità prime tutte le regole particolari necessarie allo svolgimento dell'intelligenza individuale, ed avrà fermata la direzione che debbe imprimersi alla volontà di ognuno nelle moltiplici combinazioni che ne estendono, ne variano, e ne modificano lo svolgimento come necessarie e legittime conseguenze dello stato sociale: e però ogni sistema filosofico ha relazioni, stabilisce un nesso, e riassume nelle idee generali le scienze tutte, e particolarmente le morali, ed è l'espressione più significativa dello stato della società, di cui è il simbolo. In fatti la legislazione in tutte le sue diramazioni, la pubblica economia, l'ordinamento de' poteri che reggono la società, quello della forza pubblica, in cui risiede l'istrumento ed il garante dell'esercizio de' primi, sono tante naturali derivazioni, e si debbono risentire del modo col quale la filosofia ha risoluto quel picciol numero di problemi primitivi, che sono posti per determinare il destino dell' uomo come individuo e come membro di associazione civile; ed in questa soluzione è la ragione dei rami diversi dello scibile, e nei problemi secondarii che ciascuna di queste scienze ha missione di risolvere, è il come debbono procedere per conseguire il fine a cui sono destinate nel sistema generale che tutto regola in questo pianeta che abitiamo. Le scienze esatte e naturali sembrano avere relazioni meno dirette colla filosofia che le scienze morali; pur nondimeno le verità ch' esse espongono, sono altrettanti elementi necessarii per rendere compiuta una filosofia, e se può dirsi che le scienze morali derivano dalla filosofia, che portano l' impronta di quella che domina in tale epoca e presso tal popolo; si può del pari affermare che le elaborazioni dei sapienti nelle scienze esatte e naturali sono basi indispensabili, perchè una filosofia abbracci le vaste quistioni che deve risolvere, o semplicemente stabilire, rimettendone la soluzione alla posterità più ricca di scienza e di sperienza. In fatti è impossibile di occuparsi dell'uomo senza conoscere la natura che lo circonda, lo domina e lo modifica; or misurarla e decomporla,

per analizzarne le proprietà, è l'opera necessaria per conoscerne la sua intima essenza, e da esse dedurre il fine della sua esistenza. Questa seconda parte si riattacca alla Teologia naturale ed all'Ontologia, perchè il Creatore e le creature costituiscono l'importanza e lo scopo del mondo materiale; essendochè vi è chi lo ha creato, e per chi è stato creato. Or siccome le scienze esatte misurano gli spazii, e le naturali determinano le proprietà de' corpi, e siccome l'insieme del mondo manifesta un Creatore e le creature; così è manifesto il nesso tra le scienze morali e le esatte e naturali, e come le verità ch'esse esprimono, sono comprese necessariamente in un sistema di filosofia che pretende esser compiuto. E se i nostri lettori vogliono richiamare la loro attenzione al nostro primo discorso sulla Storia della quale ragioniamo, vedranno come le diverse soluzioni dinamiche, o meccaniche che divisero i primi cultori delle filosofiche discipline in Grecia, influirono potentemente sulle divergenze che in esse si osservano nella parte morale de'loro sistemi, e tutta la storia della filosofia ha mostrato costantemente quale importanza di risultamenti finali dava ad ogni sistema il posto che assegnava alla materia nell'ordine generale dell'universo, e le conclusioni opposte che scaturivano da questo principio, il quale sovente ha posto la più forte e la più compiuta separazione tra i sistemi nella loro più generale classificazione, cioè i materialisti e i spiritualisti. Ci sembra di aver abbastanza indicato la relazione intima e necessaria della filosofia con le scienze tutte; or ci resta ad esporre quali ci sembrano quelle che la scienza di cui facciam parola, ha con qualche cosa dappiù della scienza, benchè impiega questa come metodi secondari: già s'intende che noi parliamo della religione. Or essa stabilisce una serie di credenze tra loro concatenate, le quali abbracciano e risolvono tutte le quistioni che riguardano l'uomo, e che la filosofia ha denominate prime e finali; ed inoltre stabilisce tutti i metodi che l'uomo deve seguire per nel retto camino, restare nello spazio che percorre tra le prime e le ultime, cioè nel corso della vita. La religione impone dommaticamente ed *a priori* le verità ch'espone, e queste formano la credenza pubblica. Or la filosofia ha per iscopo di dare in ultima analisi anch'essa un si-

stema di credenza, il quale deve aver per fine di migliorare la specie umana, sostituendo la verità all'errore, e la forza morale agl'istinti animali, e così combattere tutto ciò ch'è causa de' mali del mondo, cioè l'ignoranza e le passioni. Per la qual cosa la religione e la filosofia hanno un oggetto comune nella loro tendenza, ma con metodi diversi, i quali corrispondono alla loro essenza e natura. Se questa nostra esposizione è ammessa, è ben semplice dedurne che moltiplici relazioni e sovente urto con le false vi deve essere tra esse nel periodo che qui trattiamo, e ne osserveremo un esempio celebre a mettere in veduta nella fine del filosofo, che fondò la scuola che qui analizziamo.

Queste preliminari riflessioni ci sono sembrate necessarie per rendere più facile l'esposizione della filosofia socratica, mentre considerando tutto il periodo scorso da Socrate fino agli Stoici, noi dobbiamo ricercare se riveste i caratteri tutti che assegnammo a quello in cui apparisce una filosofia compiuta, e che esprimesse lo stato sociale e intellettuale della Grecia, non meno che le relazioni che conservava e svolgeva con le scienze tutte e la società; e da ultimo crediamo dovere osservare fino a qual punto la divergenza e la moltiplicità dei sistemi filosofici, non ostante la loro apparente opposizione, contenevano nel loro seno un principio di unità che tra essi stabiliva certo nesso, e che si presenta come appoggio e dimostrazione della proposizione del Dugald-Stewart nella nostra epigrafe esposta. Ciò fatto ci resterà la nostra conchiusione, la quale sarà corrispondente all'idee ed allo scopo del nostro discorso, che qui sopra esponemmo.

Il dotto Autore comincia la esposizione della filosofia socratica con delineare un quadro dello stato sociale, morale ed intellettuale della Grecia, e particolarmente dell'Attica; perciocchè crede ciò indispensabile onde far notare la connessione tra la filosofia dell'epoca, e tutto ciò che ne costituisce le condizioni tutte, e dalla sua disamina conclude che Atene era il luogo ove si concentrava la sapienza filosofica dell'epoca, e che n'era il simbolo più compiuto. Egli così si esprime nel por fine a questo quadro. « La » filosofia fu dunque il centro, e come il cuore della ci» viltà attica, considerata sotto il punto di veduta scientifi-

» co ». Indi passa all' esposizione del carattere principale e dominante della filosofia socratica, e noi riporteremo il suo passo; perciocchè oltre che metterà i nostri lettori in istato di conoscere il modo di concepire dell'autore, espone e risolve una serie di quistioni, le quali esponendo i sistemi varii che dal socratico derivano, ci avrebbero arrestati nella breve analisi che dobbiamo farne. « Gli antichi consideravano ordi-
» nariamente le scuole socratiche come altrettante scuole
» morali; ma questo modo di considerarle altro non era
» che il risultamento della comparazione superficiale della
» filosofia di Socrate con le filosofie anteriori. Or ciò che
» dovea richiamare di più la comune attenzione in questo
» paragone, era la mancanza di ogni dottrina morale da
» una parte, e l'importanza che le scuole socratiche dal-
» l'altro canto davano a questo ramo della scienza; ciò
» che era proprio di molto a confermare questo giudizio,
» era l'opinione che facevasi dello stesso Socrate, e di al-
» cuni de' suoi discepoli meno importanti, come Aristippo
» ed Antistene.

» Nel grande svolgimento della filosofia in questa epoca
» nelle scuole di Platone, di Aristotele e degli Stoici, noi
» troviamo, è vero, una costante attenzione per la morale,
» di modo che sembra che questa parte della scienza domini
» tutto il resto delle nostre cognizioni fisiche, e particolar-
» mente in Platone; ma nondimeno non al segno di soppri-
» mere, o di restringere alcuna delle altre parti della filoso-
» fia. Noi troviamo al contrario nei sistemi di questi filosofi,
» che la logica, la fisica e la morale sono trattate in una
» proporzionata estensione. Ora a noi sembra questo un carat-
» tere che meglio distingue la filosofia di Socrate, di quel-
» lo ch' erasi dedotto dall'equivoca opposizione tra questa
» scuola e le anteriori, dicendosi che quella di Socrate era
» piuttosto una scuola di morale, laddove quella de' suoi pre-
» decessori occupavasi della fisica. Ma noi non possiamo
» dissimularci che nello stesso Socrate ed in qualche socra-
» tico si scorge un certo abbandono per la fisica, od una
» specie di non curanza per essa, di modo che se non pos-
» siamo interamente metterla da banda in questo periodo,
» nel caratterizzarlo, noi dovremo ricercare in esso una fiso-
» nomia più generale. Era natural cosa che le prime ricerche

» filosofiche avessero avuto per obbietto principale la natu-
» ra, mentre essa è la radice da cui sorge insensibilmen-
» te la vita razionale; e pure l'uomo nel principio della
» sua esistenza vieppiù sentesi nella dipendenza delle condi-
» zioni esteriori della vita, e vi applica da principio la
» sua attenzione in un modo particolare. In questo stato di
» sviluppamento, l'unico mezzo di giungere alla tranquil-
» lità filosofica, e di sentirsi della stessa natura del mondo
» che lo circonda, è quando per mezzo del pensiero con esso
» s'identifica, ed allora non vede che una sola scienza, la
» scienza del complesso, quella della natura. I primi ten-
» tativi filosofici de' Greci lasciano scorgere questo grado
» d'intellettuale sviluppamento: ma a poco a poco l'uo-
» mo sente la forza che gli è propria, la forza della ra-
» gione, la quale non si osserva affatto nella natura. La co-
» scienza gl'insegna che la ragione non è una forza del-
» la natura, ma certo che di diverso affatto; allora du-
» bita, e cade l'opinione che fosse omogenea al mon-
» do che lo circonda. Non si può allora persistere nelle
» prime strade dalla Filosofia battute, senza distruggere per
» mezzo del sofisma la scoverta che si è fatta di un nuo-
» vo mondo, cioè quello della coscienza riflessiva. È giun-
» to il tempo di distinguere la Morale e la Fisica, la leg-
» ge che regge la materia, e quella che regola l'intelli-
» genza. Tal'era di già il progresso della scienza prima
» di Socrate, e lo attestano i lavori dei Sofisti non meno che
» quelli di Archelao sulla legge e la morale; ma tutti cer-
» cavano di far vedere, partendo dal punto di veduta fisica,
» che tuttocciò che riguarda il razionalismo, non è nondime-
» no che una forza particolare della natura, ed è che è il
» più forte comanda. In questa abberrazione dello scien-
» tifico pensamento era una bella occasione di fare una
» cosa di più nella scienza, ed il lato morale del mondo do-
» vette in fine situarsi per sempre in faccia alla natura. E
» ciò spiega perchè Socrate si era dedicato piuttosto alla mo-
» rale, che alla fisica. Ma ciò era insufficiente per sod-
» disfare lo spirito avido della scientifica unità, mentre se-
» guendo questa strada non si sarebbe altro incontrato che
» due scienze, le quali erano una contraria all'altra, ma che
» ambedue pretendevano ad una eguale generalità: esse avreb-

» bero dato l'una un aspetto fisico al mondo, l'altra un aspet-
» to morale, se un punto di veduta scientifico più alto, e
» naturalmente proprio a riunire questi estremi opposti, non
» fosse comparso. Ognun vede che questa nuova dottrina
» deve prendere la sua radice nelle logiche ricerche e
» nella dialettica, per guardare dall' alto delle idee dello
» scientifico pensamento, come sia necessario abbracciare
» egualmente nelle cognizioni la natura e la ragione, per-
» chè la scienza sia compiuta e consegua il suo fine. Ora
» in ciò consiste il merito dei lavori dialettici di Socrate
» sul metodo nel quale esercitava i suoi discepoli, della
» maniera con cui insisteva sulla libera coscienza nei scien-
» tifici procedimenti, e su quello che severamente può
» sempre spiegare la sua idea. Questa chiara coscienza del
» valore scientifico del pensiero, questa cognizione di sè
» medesimo come essere pensante, alla quale Socrate co-
» stantemente aspirava, non si rinviene in nessun Filoso-
» fo anteriore; ma per questo, e in ciò medesimo con-
» siste il carattere proprio del punto di veduta della sua
» dottrina, che fu trasmessa da lui ai perfetti Socratici.
» Da per tutto almeno noi li veggiamo sforzarsi di som-
» mettere tutto al lume della scienza universale, in modo
» che ogni cognizione possa essere considerata come un
» membro necessario nella idea, o nel complesso della
» scienza: tendendo in tal guisa ad una scienza universa-
» le, vale a dire partendo dalla coscienza dell'unità del-
» l'umano sapere, la loro Filosofia si liberò dal carattere
» individuale ed esclusivo che aveva prodotto i sistemi an-
» teriori; e tale è l'indole di questo periodo.

Dal luogo dell'Autore qui trascritto è facile desumere in qual modo egli considera il periodo della filosofia socratica, con dare maggiore svolgimento a ciò che nella divisione dell' opera asserì riguardo al carattere di questo periodo, e che noi segnalammo nel nostro primo discorso; cioè che la filosofia socratica era generale per i suoi principii, abbracciava cioè la scienza nella sua unità, ed era compiuta, perchè tutti i rami dello scibile ne derivano, o almeno vi corrispondevano; e da ultimo era eminentemente greca, perciocchè rivestiva il carattere che risultava dall' insieme di quella società, di cui era la

più significativa espressione. Ed in fatti l'influenza politica e militare di questo stato una volta perduta, conservò quella che dal suo genio filosofico derivava, ed oggidì che da secoli non vi è più vestigio di quel popolo con le sue condizioni di quel tempo, pur nondimeno le elaborazioni di quei filosofi fanno l'occupazione e la delizia degli amatori delle filosofiche discipline, e veruna produzione non sorge, la quale non abbia affinità, e che non cerchi un sostegno ne' nomi illustri di Platone e di Aristotele; pruova compiuta, che questo periodo filosofico aveva concepito le scienze nella sua generalità, mentre tutte le filosofie parziali, esclusive e locali non hanno l'alto privilegio di essere invocate in tutti i luoghi e tempi.

Dopo avere il n. A. ricercato ciò che si poteva sulla biografia di Socrate, dopo averlo difeso dalle accuse trasmesse dalla tradizione sul suo carattere morale scevre di pruove, e in contraddizione con la sua dottrina e con la sua morte, del pari che con la grande affezione dei suoi discepoli, ripete ciocchè molti Autori ed il Meiners in particolare hanno detto sulla importanza che la fine di Socrate ha dato alla sua dottrina; mentre vittima delle superstizioni pagane e dello spirito domagogico, non meno che dell'orgoglio umiliato de' Sofisti, non sarebbe stato meglio trattato da un locale dominatore; mentre la sua dottrina combatteva tutte le iniquità, tutti i sofismi, perchè persuaso che quando si ragiona falsamente, si finisce coll'operare nell'istesso senso; e però qualunque fosse la veste che prendesse l'errore, del pari che di qualunque nobile scopo il delitto si coprisse, lo smascherava e diffamava. — Dopo ciò l'Autore esamina la quistione di ciò che si denomina la parte mistica, o sia l'ispirazione soprannaturale di Socrate, e conchiude che, a suo giudizio, in lui era più una metafora, che l'idea di una facoltà superiore, ed una umana missione fondata sull'ispirazione della coscienza, che un commercio con gli spiriti invisibili, benchè da qualche sua espressione ha potuto concepirsi l'ultima di queste idee. Quanto alla sua dottrina, la considera come un sublime e vasto metodo che non istabiliva nulla, ma che doveva produrre gli uomini che l'avrebbero rivestito del carattere scientifico, e che per l'istessa ragione era capace di svaria-

te interpretazioni, come lo pruova la quantità e l' opposizione delle scuole che ne derivarono, tutte appoggiandosi alla sua autorità.

Dopo queste idee preliminari il n. A. espone la dottrina di Socrate, e dopo averla contraddistinta, come quella che manifestava il potere della coscienza, e l' importanza dell' uomo come essere morale, la serie de' doveri che derivano dalla sua natura, e le condizioni dello stato sociale, così si esprime per riassumere la sua esposizione, sulla maniera con cui questo filosofo considerava la scienza del vero e del bene.

» Il fondamento della sua dottrina su questo subietto
» consiste nel considerare la cognizione del bene, non già
» come una cognizione semplicemente generale, ma come
» una conoscenza che abbraccia a un tempo il generale ed il
» particolare. Egli crede che non si conosca il bene, fin-
» chè non si conosce qual sia il vero bene ed il proprio
» interesse nei momenti particolari della vita, e che con
» questa pura veduta del vero bene non si potrebbe operare
» contro il proprio interesse, nell' istesso modo che non po-
» trebbe agirsi con coscienza nel proprio interesse senza
» veder chiaramente il più gran bene. Insegnava in con-
» seguenza, che coloro soltanto i quali sanno comandare,
» comandano di fatto. Quì si vede ancora come Socrate
» molto apertamente vedeva l' unità universale di ogni sa-
» pere, mentre non accordava la possibilità della conoscenza
» del bene in particolare: ma si osserva del pari ch' egli non
» trovava nella vita dell' uomo nè il puro sapere, nè la pura
» virtù, ma sì un sapere ed una virtù, che tendevano al su-
» premo bene; essendochè la saviezza finchè è sulla terra,
» non era da esso riguardata come un bene assoluto; ma
» non voleva negare che fosse un bene, finchè serve al bene ».

Aggiunge più appresso quanto siegue.

» Egli ridusse tutta la morale alla coscienza di ciò
» che vi è di più sublime, e di più vero nella società uma-
» na e nell' individuo; ma non seppe svolgere scientifi-
» camente le ragioni delle leggi morali particolari, nè il
» loro accordo tra esse. E convinto della sua importanza
» a questo riguardo, non volle darsi nè per un savio nè
» per un precettore di giustizia ».

Da questo passo sembra facile riassumere le dottrine di Socrate, il quale può ridirsi di aver chiaramente distinto il fisico dal morale, di aver indicato la missione dell'Uomo sulla terra nel perfezionarsi, per eseguire i doveri che risultano dalla sua essenza e condizione; che per giungere a questo scopo ha un principio rivelatore in sè stesso, quale è la coscienza; che la coscienza sottomessa alla meditazione, dà per risultamento la scienza; che questa iniziando per l'unità che la caratterizza al generale ed al particolare, è una guida sicura nella pratica condotta della vita; che quando da essa si devia, ciò nasce da che la scienza è imperfetta, mentre quando si conosce il vero, devesi di necessità operare il bene, ma che l'umanità è essenzialmente imperfetta; per cui la saviezza umana non è che un riflesso della più perfetta, che non possiamo conoscere senon in regioni più alte, ove il nostro futuro destino dev' compirsi.

Le riflessioni che la dottrina di Socrate inspirano, debbono tendere a fare osservare finchè ed a qual punto le idee che ha emesse hanno conservato influenza, e predominano nei tempi posteriori fino ai giorni nostri; quanto a dire il principio spiritualista, che distingue l'anima dalla materia, l'immortalità della prima, il libero arbitrio e l'obbligazione morale dell'uomo che ne derivano; rese possibili dalle rivelazioni della propria coscienza, e dalle facoltà dell'uomo a pervenire alla cognizione del vero, ed all'imperfezione della sua natura, che gl'impone di tendere al bene ed al vero, senza potervi giungere se non imperfettamente in questa vita. E bene questi principii sono stati accettati più o meno nelle scuole antiche di filosofia, dai santi Padri, ed in parte dai filosofi Italiani, Francesi, Tedeschi ed Inglesi, con modificazioni poco o più importanti. Leibnizio, Bacone, Cartesio, Galileo, Kant, Reid, Vico, Cudwort, gli hanno accettati; la scuola derivante da Locke e da Obbes più particolarmente hanno deviato dalle idee principali da Socrate manifestate, mentre dando alla materia una forza intelligente, limitando il libero arbitrio, e per essa la obbligazione morale dell'uomo (come quello che opera, a loro giudizio, secondo le sensazioni che riceve, e che non è in suo potere di non ricevere, e che operano irresistibilmente sulle determina-

tioni della sua volontà); ed ammettendo da un altro canto che questo essere così passivo, così dominato dagli oggetti esterni, fosse capace di un perfezionamento indefinito, si operava una più compiuta separazione dalla socratica filosofia; e può quindi concludersi che tutte le elaborazioni delle scuole moderne, oppugnando alcune idee della Filosofia dello scorso secolo, altro non sono che un ritorno alla prima filosofica rinnovazione da Socrate operata. Qui limitiamo le nostre osservazioni su dottrina sì nota, e terminiamo con trascrivere un passo del Ritter ch'è nostro scopo far conoscere a' nostri lettori, nel quale ha in mira di preparare alla varietà de' sistemi che da Socrate derivarono, e mettere in guardia che si potesse dedurre dalla divergenza che in essi sovente si osserva, di aver essi rivestito il carattere parziale ed esclusivo, e senza legame alcuno, che si segnalò nel primo periodo della greca filosofia; e dopo aver diviso i seguaci di Socrate in tre classi, in ragione che si tenevano più stretti ai principii del loro maestro, o ne facevano una più ampia applicazione, o s'appoggiavano alle dottrine anteriori; da queste divisioni fa derivare la varietà delle interpretazioni e delle dottrine che successero alla scuola socratica. Egli così si esprime.

» Noi veggiamo adunque rinnovarsi ciò che abbiamo considerato nel periodo precedente nello svolgimento della filosofia, e che in diverse scuole si sviluppava simultaneamente ed in concorrenza. Ma il rapporto tra esse è diverso: altre volte le varie produzioni dello spirito scientifico erano ciascuna dotata di una forza eguale presso i Greci; oggidì la gioventù che si è impadronita con la sua potenza di tutto ciò che vi è di meglio nel movimento scientifico dell' epoca, comparisce allato della debolezza dell'età come un avanzo di un tempo che comincia a non essere più, non ostante qualunque apparenza di forza possa ancora mostrare. Tale sarà d'oggi innanzi lo svolgimento di questo periodo filosofico; a canto della scuola piena di forza, prima di Platone, e poscia di Aristotele, ed in ultimo degli Stoici, compariscono gli avanzi delle vecchie scuole, l' antico modo di pensare si continua nelle menti in ritardo, ma debolmente; non è quasi più che una tradizione, e si aggira sovente intorno

» all' intelligibile ed all' esagerato: ma è tutt' altro della
» vita scientifica di Platone e di Aristotele, e degli uo-
» mini che hanno fondato la scuola stoica, cioè il risul-
» tamento del loro secolo; e ciò che lo spirito greco po-
» teva produrre di meglio sotto i rapporti dati, questi uo-
» mini dovevano valere come i difensori e rappresentanti
» filosofici della loro epoca. »

Questo passo caratterizza anticipatamente le tre scuole di cui daremo una breve indicazione prima di passare alla platonica.

Le scuole di cui qui si tratta, sono la Cirenaica, la Cinica e quella di Megara; e certo non vi è stata mai opposizione più manifesta tra Aristippo ed Antistene, i quali rappresentano le due prime scuole, una delle quali distrugge le distinzioni morali, rigetta la dottrina de' doveri, come le speranze del futuro destino dell' uomo, e restringe il bene ad un egoismo intelligente, che sa proporzionare i suoi mezzi ai suoi godimenti; mentre altrimenti turberebbe quella tranquillità, quella indifferenza in cui si fa consistere il ben' essere dell' uomo in una limitata esistenza.

Antistene e Diogene il Cinico, per combattere queste dottrine, riagirono fino a distruggere le umane convenienze, come la soddisfazione de' bisogni dallo stato sociale imposti; per cui tuttochè i loro principii erano elevati, i loro mezzi tendevano a far ad essi perdere valore; ma conservavano esagerando più puramente al certo de' seguaci di Aristippo i principii di Socrate, e tutto ciò che vi è di dignitoso per l' umana natura. L' Autore non si dilunga su queste scuole, le quali si riproducono più scientificamente sotto il nome di Epicuro e di Zenone, ed allora lo seguiremo nella sua esposizione: or ci basta fare osservare che alcune scuole filosofiche tra i moderni sono state, per così dire, una riproduzione di quelle di Aristippo, ed è naturale che sieno state combattute con gli argomenti, che i veri rappresentanti della filosofia di Socrate opposero prima alla scuola di Aristippo, e poscia a quella di Epicuro: ma crediamo importante di riportare ciò che il Ritter dice della scuola di Megara, e come la caratterizza per ricercare nel seguito di questo lavoro in quale epoca e presso qual popolo si sieno riprodotte le idee principali che la dominavano, e che la riattaccano agli Eleatici: egli così si esprime.

» La scuola di Megara si spense allorchè il suo carat-
» tere negativo fu fecondato dalle ricche idee della scuola
» stoica: la sua importanza nello svolgimento filosofico con-
» siste nell'essersi dichiarata contro l'insufficienza e l'im-
» perfezione delle idee che si fanno ordinariamente delle
» cose, e di essersi fermamente dichiarato per la immutabi-
» lità del vero e del buono, contro le opinioni vacillanti
» ch'esistevano. Se nondimeno trasportata dallo zelo per la
» verità eterna, rigetta affatto i cambiamenti e le rappre-
» sentazioni sensibili, ebbe questo di comune con molti uo-
» mini che gettano il bagno col fanciullo. »

Ecco il punto di veduta idealista anche discendere da Socrate, ed ora farem passaggio a Platone, nel quale la dottrina socratica si mostrerà nella sua più luminosa espressione, e nelle sue più svariate conseguenze nell'insieme delle idee e de'fatti umani.

L'importanza della filosofia di Platone nello svolgimento successivo della scienza, è una verità così generalmente ammessa, che non è d'uopo che venga riprodotta: lo scopo della sua dottrina fu di dare una forma scientifica alle opinioni da Socrate emesse, e di combattere le scuole Jonica ed Eleatica, le quali tendevano la prima a far derivare tutto dalle sensazioni, e l'altra ad una unità assoluta senza divisioni e proporzioni. La teorica delle idee fu lo strumento che Platone adoperò per conseguire il fine che si era prefisso. Egli, secondo il n. A., divise la filosofia in Dialettica, che penetrava col ragionamento nell'essenza, e così verificava la legittimità delle idee; in Fisica, che trattava de' Corpi e delle loro proprietà; ed in Morale, che conteneva le regole, le quali dovevano guidare l'uomo nelle sue determinazioni nel corso della vita. Da queste tre divisioni prime nel loro svolgimento si derivavano e svolgevano tutti i rami dello scibile, come la conoscenza dell'intendimento, e la logica che n'esprime le manifestazioni per mezzo del linguaggio, derivano dalla dialettica. L'Astronomia è del pari una dipendenza della Fisica, come la Politica della Morale, e per tal modo la filosofia platonica si presenta compiuta, mentre è divisa in parti; ma queste classificazioni trovano nesso e si riassumone in un principio generale, che costituisce la scienza nel suo senso più com-

pinto; e qui riportiamo il passo in cui il Ritter dà l'idea di ciò che intendevasi per iscienza nella filosofia platonica.

» La scienza assoluta, egli dice, si presenta a Pla-
» tone come la conoscenza pura della ragione riguardo a
» sè stessa, come la certezza che questa ragione ha di sè
» medesima, certezza la quale assicura ad ogni conoscenza
» particolare il suo valore e la sua importanza, ed a
» cui nota ogni particolare conoscenza, e fa di tutte le
» scienze una scienza unica. Essa rende la vita ragionevo-
» le, dando un fine a tutto ciò che l'animo fa con coscien-
» za, mentre considera la verità suprema, il vero bene
» dell'anima e di ogni cosa ».

Da questa ampia definizione della scienza il n. A. fa derivare che la verità generale è immutabile, nè può essere che imperfettamente concepita dall'uomo, essere essenzialmente mutabile, ma che Dio solo la possiede, perchè eterno ed immutabile; e così la scienza si riattacca dal punto di veduta ontologico al teologico, cioè la Filosofia alla Religione: per cui la scienza nel discendere penetra, classifica e determina l'essenza e le proprietà dei particolari, e si estende diramandosi, e rimontando si concentra, e si perde, per così dire, nell'alta idea della suprema divina potenza. Platone passa in seguito a stabilire i limiti della scienza e quelli della filosofia « ch' egli considera come lo
» svolgimento per eccellenza della coscienza umana, e
» delle altre tendenze legittime dell'anima umana senza ec-
» cezione di un esercizio, come preparazione della filoso-
» fia, o come mezzi di formazione.

In fatti Platone distingue la scienza dalle opinioni, considerando le prime come dimostrate, e le altre come verità sovente più sentite che provate. In fatti, a cagion di esempio, egli considera le matematiche « come un punto
» intermedio tra le opinioni legittime e la filosofia; esse
» gli paiono un grado necessario della conoscenza, senza
» della quale niuno può giungere alla filosofia; ma non sono
» la filosofia stessa, mentre partono dalla supposizione del-
» le loro idee, come se fossero evidenti, senza rendersene
» verun conto, metodo che la scienza pura s' interdice.
» Esse si servono per le loro pruove delle figure destinate
» a rendere più chiare le loro idee, benchè non trattisi di

» simili figure, ma di ciò ch' è percepito dall'intendimento
» puro.» Questo passo è degno di richiamare la nostra riflessione, essendochè considera come inesatte le scienze che sono denominate esatte dal consentimento comune, cioè le scienze matematiche. Per ispiegare questa divergenza del giudizio di Platone da quelli di tutti gli altri su queste scienze, devesi penetrare nell' essenza della sua filosofia, la quale ammetteva certi principii puramente intellettuali, vale a dire che non potevano essere astrattamente percepiti se non dal puro intendimento, e senza l'aiuto di alcuna sensibile rappresentanza; e considerava ogni scienza che aveva bisogno per essere percepita di sensibili rappresentazioni, come inferiore e derivata dalle idee che occupavano l'altezza del suo sistema filosofico; e però crediamo necessario trascrivere il luogo del Ritter, in cui ci dà la sua interpretazione sulle idee di Platone, le quali hanno tanto esercitato la sagacità de' filosofi, e dopo aver enunziato diverse spiegazioni date ad esse, le considera tutte come limitate nel modo di valutarle. Egli così si esprime nell'esporre la sua interpretazione.

» Noi dobbiamo tralasciare tutte queste ristrette opi-
» nioni sulle idee di Platone, e tener solamente per certo
» ch'egli intendeva per idee tutto ciò che manifesta una ve-
» rità eterna, qualche cosa di costante che serve di base a
» ciò che vi è di mutabile ne' fenomeni. Siccome la teorica
» delle idee è nata dal cambiamento dato alle rappresenta-
» zioni semplici dei Sofisti, e alle soppressioni di ogni di-
» stinzione e diversità, soppressioni alle quali inclinava la
» scuola di Elea, essa stabilisce per conseguenza due co-
» se: la prima che il sensibile non è vero, e che la scien-
» za la quale insegna una verità immutabile, non può
» non aver per oggetto se non che l'immutabile essenza delle
» cose; quindi ancora, che la verità o l'essere reale è vero,
» ma non è talmente identico che non vi sia diversità, e
» che al contrario abbraccia molte idee particolari, ciascu-
» na delle quali esprime al suo modo l'essenza eterna del-
» le cose. Ma vi è anche una terza cosa immediatamente
» contenuta nella teorica delle idee. Se il vero è esposto
» nelle idee come elemento della scienza, e le idee so-
» no tra esse di tal sorta, che una idea superiore ne ab-
» braccia molte inferiori, e le lega tra loro; ne risulta che

» gli elementi della verità non debbono essere separati gli
» uni dagli altri, come se non fossero tenuti in rapporto
» da un legame superiore. Allor dunque che Platone con-
» sidera il legame delle idee come qualche cosa di neces-
» sario alla scienza, fa egualmente vedere nello stesso tem-
» po come tutte le dottrine che volessero considerare il
» particolare come qualche cosa di puro e sussistente da
» sè medesimo, sono contrarie alle scienze; ma trova che
» il legame delle essenze particolari presenta le stesse re-
» lazioni delle idee particolari, allorquando sono legate
» dalle idee generali, e vede in ciò un vero nesso, e non
» già un legame puramente subbiettivo, il quale avrebbe
» luogo soltanto nel nostro pensiero. Questo è ciò che co-
» stituisce la realità del generale, che non è semplicemen-
» te generale, ma ch' è tale che comprende il particolare
» ed il singolare. Platone non iscovre altra guarentigia al-
» la verità ed alla realità di questo particolare, e di que-
» sto singolare, se non che la verità della scienza, il di
» cui oggetto è il generale. »

Da questo passo, in cui le idee sono considerate come una collezione di principii primitivi, immutabili, ma fecondi in idee secondarie derivate dalle prime, e che in questa trovano la loro guarentigia, è facile dedurre, come il nostro autore osserva, che Platone doveva procurare per l'armonia del suo sistema di rimontare ad una idea prima, la quale non avesse bisogno di un' altra superiore per provare la sua legittimità, e che rappresentasse il principio unico di tutte le cose, cioè Dio; per cui la teorica delle idee discendendo conosceva e determinava il moltiplice, e si legava a tutte le scienze umane nate dalle nostre facoltà per soddisfare i nostri bisogni, e rimontando giungeva alla conoscenza di Dio, cioè al principio unico generatore del tutto; per cui le Matematiche, la Morale e la Politica da un lato, e la Teologia dall'altro, erano connesse alla dottrina metafisica delle idee, l'una discendendo, e le altre rimontando. La teorica delle idee, come tutte le dottrine che al completo si accostano, ha avuto ardenti partigiani, ed avversarii non men caldi; ma deve osservarsi che si è sempre riprodotta sotto nomi e forme diverse, anche dopo che il Reid e la scuola scozzese l'hanno combattuta con tan-

to vigore. Non già in questo luogo, ma nel seguito di questo discorso, quando giungeremo alla filosofia moderna, ci riserviamo di esaminare ove risegga la forza delle idee, come sistema trovato del loro costante risorgimento, e di più quali relazioni si possono scovrire tra i principii che il Reid afferma doversi accordare senza discussione e senza pruove, perchè non ve ne sono possibili con le idee teoretiche che combatte il Filosofo Scozzese. Or ci sembra di aver dato un'idea nei limiti del nostro lavoro della dialettica di Platone, e prima di passare alla sposizione della sua dottrina sulla Fisica e sulla Morale, trascriviamo il passo del Ritter, nel quale fa conoscere le relazioni ed i legami tra le prime e le ultime.

» L'attività filosofica non deve punto avere per fine » unico di conoscere il bene in sè tal quale apparisce » nel mondo sensibile, ma anche di ricercare per quanto » sia possibile le condizioni colle quali si fa il bene nel » mondo, e ciò che l'uomo o in generale la ragione può » fare in esso per promuovere il bene; fa dunque mestieri ri» cercare le cagioni medie, studiare la natura corporea, i » suoi rapporti con l'anima, e la ragione con l'aiuto della » quale si opera lo svolgimento del bene. Bisogna egualmen» te ricercare il fine particolare e generale, a cui tende » tutta l'attività razionale; in somma la Fisica e la Mo» rale debbono riattaccarsi alle quistioni della Dialettica ».

Non è malagevole concepire sotto qual punto di vista Platone doveva trattare la Fisica, partendo dalla teorica delle idee, che nella sua dialettica espone, e che noi abbiamo fatto conoscere, vale a dire come un contigente della scienza pura che è nell'idea contenuta; essendochè, secondo la sua dottrina, tutto ciò ch'è corporeo, è cagione del male nel mondo, cagione necessaria, perchè è nell'essenza di essere imperfetto; per cui sembra che l'azione degli oggetti sensibili domini su i morali e gl'intellettuali, il male predomina, e quando accade il contrario, il bene è quello che ha questa superiorità. Ecco intanto il luogo del Ritter in cui si riassume lo spirito della platonica dottrina rispetto alla fisica.

» I periodi naturali del nascimento e della decaden» za di tutte le cose del mondo si accordano con la ma» niera con cui considera il male come un avvenimento fi-

» sico. Non solo ammette che la terra ha già subito mol-
» tiplici rivolgimenti, sia per l'acqua, sia per il fuoco,
» che hanno distrutto quasi intieramente la specie umana;
» ma ammette altresì per la ragione che subisce un de-
» terminato deperimento, che l'opera divina non ha che
» un tempo determinato di esistenza, e che questo tempo
» è rappresentato da un numero perfetto. Noi qui potremo
» conciliare la dottrina di Platone, che il mondo non fi-
» nirà, perchè è ammirabilmente congiunto nelle sue par-
» ti: in fatti nel primo caso non trattasi di una rovina
» compiuta, ma dell'elemento del cominciamento di un al-
» tro ordine di vita del mondo, come si rileva dalla de-
» scrizione dei periodi cosmici, essendo essi paragonati
» agli anni produttivi per le piante e per gli animali: ma
» essi debbono essere disgraziati o fortunati non solo per
» i corpi, ma ancora per l'anima delle cose, di modo
» che sembra un avvenimento naturale allorchè vedesi nel
» mondo sovente la giustizia, sovente la corruzione mora-
» le degl'individui e de' popoli predominare. Questa ap-
» plicazione dei periodi del mondo alle cose umane fa an-
» che presumere, che non si tratta in essi se non di una
» metamorfosi compiuta delle cose fatte per comparire do-
» po di certi periodi naturali determinati, ma legate ad
» una costellazione fatale, per l'influenza di cui tutto ciò che
» vi è di mortale si trova situato fuori della potenza degli
» Dei, ed abbandonato a sè medesimo opera la propria
» rovina ».

È ben chiaro che le idee di Platone sulla fisica si risentono della tendenza di tutta la sua dottrina, e che in vece di studiare le proprietà della materia nelle sue svariate forme che assume nei regni della natura, si occupa piuttosto a determinare in quali relazioni e rapporti sta con l'ordine generale dell'universo, e con l'idea primitiva della Divinità che surmonta, riassume e spiega tutti gl'intellettuali concepimenti dell'Uomo. Allorchè tratteremo di Aristotele nella seconda parte di questo discorso, potremo facilmente fare osservare come lo Stagirita trattò la fisica come scienza propria, e non già sotto l'aspetto teologico da Platone prescelto; ed in sostegno di questa nostra opinione trascriviamo ciò che il Ritter conclude sulla Fisica di Platone, per osservare il carattere che assunse,

» Tutta la fisica di Platone ha per fine di far vede-
» re come per la ragione l'irrazionale diviene ordinato,
» armonico e bello come nel corporeo, e per mezzo del
» corporeo il bene dev'essere prodotto nel mondo ; ma in
» ciò sempre predomina il pensiero, che ciò che avvie-
» ne al contingente, non può divenir simile al bene, ma so-
» lamente aver con esso qualche analogia; che il necessa-
» rio domina nel mondo a canto del divino ; e che è nella
» natura del contingente di perire, come di nascere ; il
» che fa, che non può partecipare all'esistenza immutabi-
» le delle idee se non che in un modo transitorio ».

Da questo passo sorge per noi una quistione, cioè di vedere se la dottrina platonica in Fisica sia quella della spiegazione dinamica, o della meccanica, che segnalammo, secondo l'Autore, come quelle che divisero le prime scuole filosofiche della Grecia. Dalla dottrina di Platone esposta è ben chiaro ch'ei toglie alla materia ogni forza propria, e tutto al più se glie ne accorda, è quella che mena al disordine, alla distruzione ; per cui è incapace per la sua natura di produrre alcun che di regolare e di armonico ; e però si può conchiudere, che rigetta intieramente la soluzione dinamica, e che in conseguenza accetta la meccanica ; perciocchè fa derivare tutta la regolarità, l'armonia e l'utilità della materia da un principio organico prèso al di fuori, e al di sopra di essa, e di una essenza opposta alla sua, essendo eminentemente spirituale, morale ed infinito, proprietà tutte, che la materia non può possedere ; anzi considera la materia nella sua essenziale imperfezione, non solo come quella che non presta, per così dire, aiuto al principio che le dà impulso, ma facendolo in un certo modo partecipare alla sua imperfezione ; onde ne deduce che il contingente fisico non può che transitoriamente ed imperfettamente partecipare all' immutabile.

Più appresso avremo occasione di far ritorno alla fisica di Platone per misurare i passi fatti dalla scienza ; per ora ci basta ciò che abbiam detto. « Si vede chiaramente, dice il Ritter parlando della morale della Platone, da tutto il
» sistema della Fisica Platonica, come la morale si riattacca
» a questa scienza ; i fenomeni naturali sono tutti ordinati in
» tal modo, che debbono servire al bene ; sono altrettanti

» mezzi di cui Iddio si serve per far trionfare la virtù,
» e soccumbere il vizio: ma l'uomo è fatto in guisa, che
» fa servire gli Dei nell'opera ch'esso vuol compiere. Nondi-
» meno egli sceglie a sè medesimo il suo genere di vita,
» ed il mezzo di ragione che in lui risiede, e la sua futura
» sorte è rimessa alla volontà: soltanto i suoi rapporti si
» formano così in conseguenza di ciò ch'è divenuto; l'a-
» zione dell'uomo non si mostra dunque in un certo modo,
» che come una continuazione della formazione del mondo.
» La parte del mondo che comprende la specie, è abban-
» donata alla potenza dell'uomo; perciocchè l'uomo com-
» parisce come la forma primitiva di tutta la creazione mor-
» tale. Questa parte del mondo dev'essere da lui perfezio-
» nata, e deve esservi una legge secondo la quale deve
» operarsi questo perfezionamento, una legge morale che
» per la ragione dell'uomo è la legge che costituisce l'og-
» getto della scienza morale. Quì la natura dell'uomo deve
» anche esser presa in considerazione, come anche il mo-
» do con cui l'anima si divide in ragione, in animo (1) ed
» in appetito ».

Tutta la morale di Platone è la deduzione del passo trascritto, mentre è una legittima conseguenza, che l'uomo, essere imperfetto, ma perfettibile, dotato di facoltà, di libero arbitrio e di obbligazione morale, è stato posto nel mondo con una destinazione di perfezione; che per adempiere questa missione vi è una regola a seguire; che ricercare questa regola, eseguirla, facendosi il meno possibile divagare dagli errori e dall'azione della materia su di esso, è il suo fine, e che allora l'avrà conseguito, quando fornito di tutte le virtù necessarie per pervenirci avrà fatta sua gui-

---

(1) Si è qui tradotto *animo* e non *coraggio*, secondo il traduttore francese, perciocchè, se non c'inganniamo, nel voltare egli in francese la voce tedesca *muth*, si è lasciato sedurre dal senso figurato, nel quale questa voce significa *coraggio*, anzichè fermarsi al senso proprio in cui serve ad esprimere ciò che noi diciamo *animo* o *talento*, come può vedersi nel Gran Dizionario della Lingua tedesca compilato dal dotto e laboriosissimo Adelung.

(*I Compilatori*).

da costante quella tra esse senza della quale le altre possono degenerare, cioè la giustizia. Il nostro Autore del resto nell'interpretare l'idea che Platone applica a questa virtù, dice.

» L'idea di giustizia in Platone non si rapporta ad un
» modo esterno di operare, ma indica per lui in ciascun
» uomo in particolare una proporzione interna del suo svi-
» luppamento, in virtù del quale ogni facoltà dell'anima
» adempie al suo fine evitando di far altra cosa, in mo-
» do che così si stabilisce un ordine perfetto nell'anima;
» e da ciò conchiude che la debolezza è una conseguenza
» dell'ingiustizia, come la forza è quella della giustizia; il
» giusto solo è sempre unico ed identico; l'ingiusto è al
» contrario ben lontano di essere unico, e può considerar-
» si come una moltiplicità di partiti ».

Questa conchiusione sulla forza considerata come derivante dalla giustizia, e la debolezza come prodotto dell'ingiustizia, sembrerà a molti una pura astrazione filosofica contradetta dalle pagine della storia; ma devesi pentrare nel punto di veduta del Filosofo per giudicare la sua dottrina. Non v'è alcun dubbio che l'amore della giustizia attivo, e non negativo, il credersi obbligato a farla trionfare ad ogni costo, e non esitare avanti a nessun sagrifizio, dia una forza, ch'è quella che ha tanto operato nel mondo attivamente, come gli Eroi, e passivamente nel momento, come i Martiri; non v'è alcun dubbio che una società in cui questo principio domina, non sia più forte di un'altra, e ciò che noi chiamiamo forza morale, suppone sempre se non tutte, almeno quelle virtù su quelli che la posseggono. Certo i mezzi materiali, la disproporzione numerica, possono dare agl'ingiusti la superiorità su i giusti; ma a mezzi eguali, vi è certamente maggior forza negli uomini mossi da un solo principio, che in quelli i quali debbono ubbidire a diverse impulsioni, che vogliono sovente conseguir fini che si escludono radicalmente; e sotto questo aspetto noi troviamo vera l'opinione di Platone, e diremo di più che sovente molti di questi giusti i quali soccumbono, dimostrano per il modo come soccumbono, che potevano ben essere nel caso di avere una giusta causa, cioè la giustizia esteriore; ma mancavano di quella giustizia interna ed intima, la quale dà armoniche proporzioni a tutte le nostre azioni, e che i loro av-

versarii potevano possedere, disarmonicamente se si vuole, alcune virtù, come il coraggio per esempio, in una misura superiore di chi aveva dritto alla giustizia, ma non il giusto nel senso platonico.

Il filosofo ateniese, dopo aver considerato l'uomo isolato, dopo avergli data la missione di essere giusto, dopo di aver attribuito all'ignoranza ciò che vi è d'ingiusto, supponendo la volontà illuminata sempre retta, passa ad esaminare la vita umana nella politica società, ove secondo lui l'uomo deve trovare un vasto campo per far trionfare la giustizia in una più vasta misura, trovando come mezzi tutti quelli che una associazione fornisce alle forze isolate di un individuo.

Prima di parlare dell'applicazione che Platone fa della morale alla politica, ci resta a segnalare per discuterla, quando tratteremo di epoche più a noi vicine, una differenza che si osserva fra Platone e le scuole moderne sulla morale. Le ultime non ammettendo che l'uomo erra per ignoranza, ma il più sovente per passioni, si sono fermate alla dottrina de' doveri, per tenere l'uomo ad essi attaccato a qualunque costo, mentre non si sono punto affidate alla sua ragione illuminata; per cui tutte le scuole moderne hanno accettato la soluzione stoica della dottrina de' doveri. Tanto i Santi Padri, quanto i filosofi nel XVIII secolo, ed alcuni filosofi francesi hanno riprodotto la dottrina di Platone sulla morale, benchè le loro dottrine non ne derivassero, considerando l'ignoranza come la cagione principale de'vizii, ed il sapere come il mezzo più sicuro del ben operare; al quale proposito a noi sembra importante paragonar tra loro Platone e Condorcet, e vedere ove si legano, ed ove si separano queste dottrine, ove è un senso intimo, nel primo, che non corrisponde all'idea dell'altro, benchè sembrano dir lo stesso: ma qui sarebbe prematuro questo esame, il quale più tardi caderà in acconcio.

La Repubblica di Platone è divenuta il sinonimo di un'utopia inapplicabile, e se tutti i sistemi di politica governativa dell'antichità sono poco praticamente utili alla scienza moderna per la immensa differenza che la schiavitù personale mette tra le due società, come il principio dell'antichità di sagrificare sempre l'uomo al cittadino, e questo

alla comunità, e di mettere tutto il vantaggio del cittadino nell'aver parte al pubblico potere, e non nelle guarentigie che assicurano il corso regolare della vita civile, ch' è lo scopo delle società moderne; se, ripeto, Platone divide con tutti i pubblicisti dell'antichità queste idee, vi aggiugne le proprie, le quali furono considerate come inammissibili dai suoi contemporanei istessi, e ne parleremo trattando di Aristotele, il quale diede forma scientifica a questa parte, come alle altre tutte della greca sapienza. Osserveremo solamente che Platone, fedele al suo sistema, afferma che la ragione e l'intelligenza, le quali debbono regolare l' individuo, debbono per l' istessa ragione regolare la società. Ma vi è di più; *il potere ai migliori* era una conseguenza legittima della sua filosofia, ed è divenuta la base della sua politica: questo principio era il dominante in tutti i Greci che di sistema politico si occupavano, i quali mettono la sovranità nelle ragione de' pochi, piucchè nella moltitudine, benchè doveva essere esercitata nei loro interessi; mentre la Democrazia di Atene aveva messo nell'opposizione tutti i grandi uomini, come Platone, Aristotele, Senofonte, Focione, i quali divennero ammiratori del sistema di Sparta e di Creta, perchè il potere era esercitato da chi aveva più condizioni sociali, che n'erano garanti. E così avvenne nel medio evo, in cui i migliori ingegni italiani, e Macchiavello il più alto, divennero ammiratori di Venezia, in opposizione di Firenze, e lo storico della guerra del Peloponneso, come quella di Firenze si rassomigliano nello scopo e nel mezzo scelto per isvolgere le proprie idee. Noi quì segnalammo questa tendenza dei grandi uomini dell' antichità sconosciuta da molti, se non da tutti gli scrittori moderni, ma ne tratteremo più a lungo nell' analisi della filosofia di Aristotele. Ci sembra averne quì detto quanto bastava nei limiti del nostro lavoro, e non possiamo meglio terminare l'analisi della dottrina platonica del nostro Autore, che con trascrivere il luogo, in cui la considera nel suo carattere generale.

» L'investigazione filosofica di Platone si allontana dalla
» realità della vita, da ciò che accade, e da ciò che si co-
» nosce con l'esperienza, e questo è il carattere esclusivo
» della sua dottrina. Nel fatto Platone non ha in vero ri-

» nunziato alla ricerca de'fenomeni della natura e della vita
» razionale; egli è stato obbligato di occuparsene a cagione
» dell' impero della ragione che signoreggiava tutte l'esclu-
» sive dottrine; pur nondimeno i fenomeni, in qualunque ma-
» niera che gli considera, non sono mai perfettamente in
» armonia con la sua teorica. Concepisce i corpi come princi-
» pio d'ogni fenomeno sensibile, come cagione coefficiente del
» bene da un altro lato; nonpertanto manifesta sempre la sua
» tendenza di accusare questo principio corporeo di essere
» la causa del male morale. Se fa l'elogio delle sensazioni
» esterne, come uno de' mezzi di ricordarci le idee, e
» gli dimandiamo, come è accaduto che le idee siano ca-
» dute nell' oblio, noi lo sentiamo con somma pena da-
» re per tutta ragione anche il flusso sensibile del cor-
» poreo. Quando gli domandiamo lo scopo della vita, ri-
» sponde esser quello di produrre in noi la scienza più pu-
» ra del bene, ed il bene più puro. Ma giacchè eravamo
» in possesso di questo bene, perchè la sorte ce lo ha tol-
» to? l' ultimo frutto della nostra lotta, e della nostra vit-
» toria scomparisce anche allorchè siamo il più possibil-
» mente purificati, ed abbiamo potuto riprometterci una vita
» migliore; allorquando la sorte gelosa, o piuttosto l'onni-
» potenza della necessità s'impadronisce di noi, e ci riget-
» ta di nuovo negli affanni della vita. Per sì fatta guisa Pla-
» tone supponendo una pura intuizione delle idee prime
» della vita attuale dell'anima, non può dare alla vita to-
» tale nessuno scopo razionale. Questi difetti della filosofia
» di Platone dovevano essere quì segnalati, perchè per essi
» si spiega lo svolgimento delle altre e susseguenti filosofie.

Il nostro Autore in fatti passa rapidamente sulle scuole sorte dai discepoli dell'antica Accademia, e così si propone a passare ad esporre il vasto quadro della filosofia di Aristotele. Dopo aver detto che i lavori dell'Accademia sono più importanti come rivelazione dello stato della civiltà greca, che come scientifiche elaborazioni, indica le modificazioni secondarie, o la fedele imitazione della dottrina platonica per opera de'suoi discepoli, come Senocrate, Palemone, Crate e Crantore; su quest' ultimo riassume le sue vedute sull'Accademia, fino al suo rinnovamento, dopo aver detto che la tradizione afferma, che Crantore abbandonò la vita dissoluta, quando fù

scosso dalle lezioni di Senocrate, ed ebbe una condotta severa in morale, dice.

» Ciò male non si accorda con ciò che si riferisce
» della sua attenzione per la morale, mentre trascurava
» la dialettica. Ciò potrebbe essere un segno della deca-
» denza dei lavori scientifici dell'Accademica. Allorchè Pa-
» lemone raccomandava di vivere conformemente alla natura,
» e dava questo principio come il più sublime, non credeva
» punto in questo allontanarsi essenzialmente dalla dottrina
» di Platone. Del resto vi era a quell'epoca sforzo per rien-
» trare nella dottrina pura di Platone, e Crantore passa per
» il primo interprete delle opere di questo filosofo; il che
» è un sintomo d'indebolimento della forza produttiva in-
» tellettuale, e nell'istesso tempo il principio dell'erudizione
» filosofica. Con Archelao, discepolo di Palemone, comin-
» cia una nuova êra dello svolgimento della scuola acca-
» demica, ma che appartiene ad un'epoca posteriore, e
» rientra in una differente direzione. »

Questo luogo ci sembra sufficiente per segnalare il carattere dell'Accademia dopo la scuola di Platone, e ciò che in essa vi era di movimento, che giovò alle scuole posteriori, come l'erudizione filosofica. E quì terminiamo la prima parte di questo discorso, la quale non poteva per l'importanza del periodo, per i nomi illustri, e le feconde dottrine che contiene, essere trattata leggiermente. Noi semplici cultori delle filosofiche discipline, che avevamo in mira di far conoscere il Ritter all'Italia, e non le nostre poche importanti opinioni, abbiamo trascritto tutti quei passi, dai quali si può giudicare un autore nei punti culminanti delle sue dottrine. Terremo l'istesso metodo nel seguito del nostro lavoro, e nella seconda parte di questo vengono naturalmente a legarsi alla conchiusione del periodo filosofico tutte le considerazioni sullo stato dello scibile e della società, che annunziammo come continuazione del punto di veduta che nei nostri lavori prendemmo. E certo non potevamo trovare un'epoca più adattata per manifestare le nostre idee, ed esporre e profittare di quelle del dotto Autore.

Luigi Blanch.

CAPITOLO X.

Degli scrittori Napolitani e Lombardi dal principio del secolo sin oggi.

La legislazione, colle nuove vicissitudini del secolo, agiva su'sentimenti, ed i sentimenti divenuti erano più squisiti, più larghe le relazioni di società, più complicato ed esteso il commercio, più diffuse ed elevate le utili conoscenze; le leggi fisiche ed i chimici procedimenti, l'importanza delle scienze morali, tutto tendeva a migliorar la scienza del dritto. La direzione presa dallo studio del dritto pubblico e del privato determinava pubblicisti economisti e giureconsulti a riunire i loro sforzi. Quest'unione era il frutto del progressivo svolgimento delle leggi dell'umano intelletto. Ma a quale meta or rivolgere doveano i loro sforzi gli scrittori? Altamente riprovar crudeli supplizj, tariffe di prove, insufficienza di leggi e contradizioni in esse di tempi e di costumi; ciò stata era l'opera del secolo precedente. Ora un procedimento a porte chiuse sembrato sarebbe atto di crudeltà, là dove non molti anni innanzi non si sarebbero aperte che per introdurre infelici a martoriarsi colla tortura. Ma come dappertutto si rifondevan codici, si miglioravan gli ordinamenti giudiziarj, e sorgevano scuole di dritto, così volean gli scrittori che con essi si tentasse la tempra de'principj del *Beccaria*, del *Filangieri* e del *Romagnosi*. Come ciò volessero gli scrittori del Regno, difendendo quelle dottrine coraggiosamente, il vedremo dalle opere diverse messe a stampa. Già vedemmo come le leggi francesi subissero fra noi importanti cangiamenti, però che si faceano piegare a' principj della scuola italiana. In questo mezzo venne fuori un'opera del *Vecchioni*, col titolo di *Pensieri intorno ad una teoria di legislazione penale* (1); breve lavoro, ma ricco di sode e filosofiche dot-

(1) Napoli 1809.

trine, come di principj legislativi, che contrastavano a quelli delle leggi francesi, segnatamente in quanto alla complicità. Quando poco appresso nell' onorato luogo di quelle leggi, che dir si potean in gran parte opera italiana, venne posto il Codice dell' impero, comechè spogliato del suo rigore; pur voleasi una novella riformazione. Allora, correva il 1814, venne a stampa un *Saggio sulla giurisprudenza penale del regno di Napoli*, di Pasquale Liberatore, nello scopo nobilissimo di aiutar la novella riformazione delle leggi, indirizzandola a meta più nobile e liberale. Opera fu quella scritta, come portavano i tempi, con molta franchezza e libertà. In essa discorrevansi le antiche leggi del Regno, le riformazioni in esse recate dalle straniere, le esigenze delle dottrine italiane. E vi ebbero pure altre scritture di uomini di mente elevata, che collo spirito d'indipendenza nazionale riannodar voleano i principj delle leggi a quelle dottrine: essi fatto avean consiglio di consacrar a tanto bene le loro vigilie, ed aiutaron l'opera de' loro nobili sforzi; ma queste loro fatiche vennero a luce in tempi che le riformazioni eran già avvenute. Seguiva intanto la pubblicazione delle nuove leggi napolitane nel 1819; cangiato vedeasi in meglio il codice delle pene, e ritenuta la pubblicità de' giudizj, con che si annunziava un perfezionamento, il quale prometteva nuove condizioni di vita civile e sicurezza di più felice avvenire. Si videro allora a stampa taluni comentarj, i quali raccoglievan tutte le osservazioni, che si eran praticate sin allora sulle leggi francesi, e che avean consigliata la novella riformazione (1).

Uno scrittore intanto si consigliava di porre la prima orma in un nuovo cammino, nel quale dovea promettersi di raccoglier grandissima lode. Fu questi *N. Nicolini*, che richiamar volle in vita gli antichi principj del Vico. Questo grande scrittore pareva dimenticato dalla scuola italiana. *Genovesi* che il poteva, *Pagano* che il dovea, nelle loro opere nol citavano mai; *Filangieri* in due soli capitoli della *scienza di legisla-*

---

(1) Canofari, *Comentario sulla quarta parte del Codice delle Sicilie.* — *Supplemento alla collezion delle leggi*; 1819.

zione. Nel rimanente d' Italia, splendeva di qualche luce nella sola opera del *Romagnosi*. Sin nelle prime fatiche del *Nicolini* si vide chiaro il pensiero dell'autore; e fu quello di farci risalir alle verità del Vico per riannodarle a' nuovi veri trovati dagli scrittori posteriori. L'opera poi nella quale segnatamente si occupò di tale ravvicinamento fu quella della *Procedura penale nel regno delle due Sicilie* (1). Niuna parola prenderemo di quest' opera in quanto all' illustrazione delle leggi, però che i principj son quelli del *Filangieri*, e di quanti cercaron derivarli dalla natura stessa dell'uomo. Egli imprese però a determinar pria d'ogni cosa il vario significato delle parole usate nelle leggi, movendo dalle più rimote origini, e svolgendo i principj generali nelle proporzioni della pena, come misura del delitto e come determinazione di giurisdizione. Nota come la distinzione de' gradi del delitto nelle leggi del Regno è quale appunto venne dal Vico concepita. Propone quindi una storia delle idee progressive e del loro concatenamento che nascer fece la nomenclatura de' moderni giudizj. Ed all' uopo di svolgere questo suo scientifico sistema cerca nelle voci e nella loro etimologia gli argomenti storici delle verità ch'ei sostiene, rintracciando lo svolgimento della giurisdizione ne' tre grandi ordegni dell'umana perfettibilità, la *mente* la *parola* la *mano*. In questa ideologica ricerca ei tiene un cammino affatto opposto a quello che dal *Noodt* sino al *Barclay* a' dì nostri si è praticato (2). E con questi suoi sforzi riannodava le idee del Vico e del Filangieri con tutta l' onorata eredità degli scrittori del precedente secolo. Ma qui per lo più è il Vico filologo; ben presto risorger dovea Vico indagatore delle facoltà dell'intendimento umano.

Altro importantissimo scopo ebbe *Francesco Lauria*, il quale richiamar volle le menti a' troppo negletti principj de' vecchi scrittori e segnatamente a quelli de' responsi de' romani giureconsulti. A tal uopo pose a stampa un' opera, colla quale si consigliò di ridurre a sistema scientifico le

(1) *Napoli*, 1828 *e segg.*
(2) *Argen*, 1621. — *Probabil. jur civil.*

leggi penali del Regno (1). Combatteva come il Romagnosi il principio dell'utilità del Bentham, ristabiliva i principj del calcolo dell'imputabilità e la genesi de' reati, e discorreva i codici dell'età più rimote; notava il progresso delle leggi romane, dimostrava il carattere politico e civile delle napolitane, additava la misura delle pene, ragionava delle circostanze e della cooperazione che accompagnano i reati. Nelle quali parti venivan per esso chiariti molti principj e poste in luce talune verità non prima avvertite, tutto corroborando di salda filosofia e d' una straordinaria storica erudizione. Ma due cose principalmente si voglion notare ne' progressi della scienza. La prima che si travagliò a ridurre il dritto a scienza unica da certi e costanti canoni retta; la seconda che pensò di vagliar le nuove e le antiche dottrine, nè disconoscere i benefizj, nè torre la lode che si fossero meritata gli antichi. Perocchè fu avviso che il disprezzo onde gli scrittori filosofi, e lo stesso *Beccaria*, parlavan de' forensi, derivò dal non averne lette le opere, e dall'averli giudicati dietro le traccie delle barbare leggi de' tempi.

Questa e l'opera del *Nicolini*, opere di concordia furono e di giurisprudenza; ma in esse tutta era versata la scienza della legislazione. Era quella la concordia de' tempi. Nella scienza si cercava la forza e l'ispirazione, che, mercè la pratica de' passati casi, desse valore a' nuovi pensamenti. Così il *Lauria* scrisse i *Pensieri sopra un codice criminale pel regno di Napoli*, all'uopo di aiutar la riformazione che poscia seguì; ma venne in luce colle opere sue postume.

Ma a mostrar che la scienza della legislazione avesse cultori i quali cercassero con essa i miglioramenti della ragion penale, basterà per tutte la *Nomotesia penale di G. Raffaelli* (2). Con quest' opera ei si prefisse di venir non solamente indicando in qual modo vanno puniti i reati, ma quello onde si prevengano. Ei dopo aver discorse le diver-

---

(1) *Esposizione delle leggi Penali delle Due Sicilie.* Napoli, 1823 e segg.

(2) *Napoli e Catania* 1820-1823.

te specie di reati contro a' dritti dell'uomo in società, li divise e racchiuse in vasti termini; e dopo aver divisati i mezzi, onde si cerchino si conoscano e si puniscano, discese a' mezzi onde si prevengano. E questi trova nell' educazione elementare morale civile religiosa, e di quella che a noi deriva dal teatro e dagli esempj. Poscia dopo aver indicati i mezzi coercenti per conseguir lo scopo di prevenir i reati, le ricompense esamina che venir possono date alla virtù. Quest' opera è come l' inventario dell' eredità degli scrittori del secolo XVIII, de' quali seppe schivar il rigorismo e la licenza. Ma non lieve macchia è la nomenclatura che introdur volle nella scienza, nè senza danno si farebbe valere una classazione nella quale trovi *patenomia*, *adicemia*, *amartemia* ed altrettali grecismi. A quest' opera tennero dietro altre scritture piene di dottrine esposte con franchezza e libertà nello scopo nobilissimo di ottener ottime leggi penali; perchè ivi s' invocano miglioramenti dove le leggi son buone e le intenzioni migliori. Così si leggono a stampa non poche cose del *Capitelli*, come la *Filosofia del dritto*, delle quali diede testimonianza di lodi lo stesso *Romagnosi*.

Proseguendo il nostro esame ed all'Italia superiore volgendolo, c' imbatteremo pria di tutti nell'*Alberici*, il quale intese a confrontar le nuove leggi francesi colle antiche legislazioni e col dritto romano (1). Ma prepose alcuni principj generali alla sua opera, che fu opera d' opportunità, per piegar alle norme italiane leggi che italiane non erano. Un' altra opera nella quale vennero onorate le dottrine de' classici fu quella del *Tom. Nani*: e ciò fece senza cieca venerazione (2). Noto egli era pe' comenti alle leggi di Leopoldo di Toscana, e per le non sempre felici annotazioni all' opera del Batavo Mattei (3), quando pubblicò questi principj perchè servissero appunto alle nuove leggi ita-

(1) *Comentarj sul Codice de' delitti e delle pene pel regno d'Italia.* Milano, 1812.

(2) *Principj di giurisprudenza criminale.*

(3) *Osservazioni alla nuova legislazione criminale di Toscana.* — *Animad. ad Math. prolegom.*

liane. E riuscivan notabili per l'uniformità, il metodo e la forma tutta scientifica. Migliorata per esso era la nomenclatura in quanto alla quantità della forza morale, ma non in quanto all' attentato ed alla complicità, nè può concedirglisi l' imputabilità del sordo muto istruito. Intorno a quel tempo scrisse un *Pietro Dolce*, sulla instituzione del Pubblico Ministero sì encomiata dal Montesquieu, per darle un' origine romana (1).

Succedutisi altri tempi e tolte le leggi del Regno italico, tosto c' imbatteremo nel *Romagnosi*, il quale per tutta la sua vita mai non si rimase dal far generosi sforzi a pro d' una scienza sì utile all'umanità, e lode bellissima dell'Italia e sua. E pria di tutto curò una nuova edizione della sua *Genesi*, due parti aggiungendo, nella prima delle quali trattò del *prevenir le cagioni de' reati*, e nella seconda del modo di *applicare i principj dell' esercizio del dritto penale*, delle dottrine del dolo e del danno, distinguendo l' intelletto dalla volontà, le cognizioni dalle passioni. E qui pose la sua dottrina, che la pena tanta debba essere quanto sia sufficiente a contener la spinta criminosa. Epperò sia giusta nel suo oggetto, necessaria nel suo motivo, moderata nell' azione, prudente nell' economia, e per quanto si può certa nell' esecuzione. Con giuste condizioni doversi effettuare il legittimo magistero penale. Molte belle scritture e tutte degne del suo nome fece poi pubbliche sulle pene capitali, sulla responsabilità del mandante per gli eccessi del mandatario. Venivan intanto in luce alcune *Osservazioni di D. Marrocco*, oratore salito in fama sotto l' impero delle leggi che stabilivan la pubblicità de' giudizj, e del quale si han pure a stampa le aringhe penali non del tutto sfornite di pregio. Con quell' osservazioni intendeva a dimostrar che la pubblicità de' giudizj non potesse nella monarchia venir tollerata. Alla quale strana o servile opinione si levava in una scrittura ebdomadaria di quel tempo colla sua maschia voce il *Romagnosi*, e pubblicava alcuni forti *pensieri* sulla questione, *se la pubblicità de' giudi-*

(1) *Sull' origine ed attribuzioni del P. Ministero*. Brescia; 1813.

zj criminali convenga alla monarchia. E sino all' estremo di sua vita veniva pubblicando altri pensieri sulla scienza, ora in proposito di opere che venissero in luce in Italia e fuori, ora sulla pubblicità data a' quadri statistici della giustizia criminale di Francia (1).

In questo mezzo eran posti a stampa i discorsi del *F. V. Barbacovi* (2), già noto per un opuscolo, nel quale preso avea a combattere la spinta criminosa del *Romagnosi* quasi impraticabile speculazione (3). Nel dodicesimo di questi discorsi è una singolare opinione. I Romani misuravan i reati dal dolo e dal danno; *Beccaria* consigliava di ponderar il danno; *Filangieri* la quantità del reato e del dolo; *Renazzi* al dolo aggiungeva la corruzione del reo. Con questi principj chiudevasi il secolo XVIII, e si andava incontro alla stoica punizione dell'intenzione secondo le leggi francesi. Ora il *Barbacovi* prescrivea come misura delle pene il numero stesso de' voti di un giudizio. Parlando del famoso suffragio di Minerva, antica disputa archeologica, verrebbe a chiarire che la preponderanza sola d'un voto valesse a decider della sorte d' Oreste. La legge che stesse contenta alla semplice pluralità, tassar si dovrebbe d'ingiusta non solo per la pena di morte, ma si bene per ogn altra qualunque. Non vorrebbe che un reo andasse libero, se nella sentenza quelli che condannassero, superassero di due o più voti, ma sì bene allora che vi fosse preponderanza di un sol voto. Quando queste idee valessero a ritornarci alle pene straordinarie, è chiaro; ma che diremo leggendo, che sia ragion di stato di proporzionar le pene alla diversa condizione de' rei? Era un rinnegar la sapienza della scuola italiana, un sospirar la crudele e sofistica parzialità de' Romani (4). Nè miglior luogo troviam a dir di *A. de Simone,* l'opera del quale su' *delitti di mero affetto* venne nel 1830 in Milano ristampata. In essa son pre-

---

(1) *V. Annali di Statistica di Milano.*

(2) *Discorsi intorno ad alcune parti delle scienze della legislazione*, Milano; 1824.

(3) *De mensura poenarum.* Trenti; 1810.

(4) *Discorsi sulla legislazione civile e penale*, vol. I.

messe, come nella prima edizione, le disposizioni del dritto romano, le variazioni indotte da'barbari, esaminate le opinioni degl'interpreti. Ei nega che la nuda volontà fosse suscettiva di pena: però che sin da quando pubblicò la prima volta la sua opera, parve presentir che la moralità e l'imputabilità di un'azione fossero un solo attributo. Ma comechè in essa e' non sorga contraditor de' classici, redarguir si può di non pochi errori, segnatamente in quanto alla classazione de'delitti ed all' arbitrio del giudice. Per le quali opere se la scienza nella Italia superiore tendesse a retrocedere, niun è chi di per sè stesso agevolmente nol vegga.

CAPITOLO XI.

Degli scrittori della media Italia, e segnatamente de' Toscani.

In Toscana sostenevasi l'onore della scienza. Anche prima della riformazione Leopoldina eransi gli scrittori travagliati ad addolcir la tempra delle leggi. Compiuta quella, lo spirito filosofico si sparse più rapidamente, sicchè quando vi vennero importate le leggi di Francia, ivi come nel Regno, si videro franchi ed Italiani comentatori. Cadute quelle leggi, le menti si rivolsero di bel nuovo alla meditazione di que' principj filosofici su'quali la scienza della legislazione è fondata. Il primo scrittore che a noi si presenta, è il chiarissimo professor di Pisa, vogliam dire *G. Carmignani*. Prima sua opera fu quella delle istituzioni che ebbe molte edizioni in diversi luoghi d'Italia (1); notabili per acconcie e giudiziose partizioni, e degne di lode pe' primi libri soprattutto, ma non così per quello che tratta de' giudizj. Ma l'opera onde venne meritamente in celebrità fu la *Teoria delle leggi della sicurezza sociale* (2). Caldissimo ammirator del *Beccaria*, volendo inalzar la scienza al di sopra de' tempi de'luoghi e de'reggimenti, farne un' astra-

---

(1) *Juris criminalis Element.* Pisis 1811.
(2) Pisa 1831.

zione, isolarla per una perfezione assoluta, intese a porre in luce la prerogativa del principio politico. Dar precisione alla nomenclatura scientifica, perfezionar i principj de' giudizj, ordinar tutto in sistema, tenendo mezzo tra le dottrine empiriche e le dommatiche, tutto ciò fu scopo della sua opera: Ed ecco il fondamento della sua *Teoria*. Egli osserva le leggi nel sistema universale degli esseri. Tutto tende a *prosperare* e *conservarsi;* ma diversi i moti di *prosperità* da quelli di *sicurezza*. Ei ne discorre la serie nell'attrazione e nella repulsione, nell'affinità e nella ripugnanza che si scorgono nell'inorganica e bruta materia, nell'unione e nella forza degli animali, e trova le leggi fondamentali e primitive della nostra socievolezza nella instintiva necessità dell'umana natura. Effetto costante della relazione di prosperità nell'unione sociale, l'ordine; ma esservi può il disordine, che ha radice in que' bisogni medesimi. Necessità quindi d'un principio produttore dell'ordine e diverso dalla natura sensitiva dell'uomo; nè può trovarsi fuori l'umana ragione. Essa elevò a grado di dritto quel che le sole forze della sensitiva natura avean prodotto, e guidò le forze sociali alla perfezione di questo dritto contro l'astuzia e la forza. Bandì quindi come leggi le relazioni di sua creazione, le quali vennero diversamente considerate. Furono o indipendenti da'bisogni e da'fatti, ed emanaron dallo *speculativo raziocinio* dell'uomo; o dipendenti da'bisogni e da' fatti, che ne avean prodotta la necessità, e derivaron dal *pratico*. Il primo converte le relazioni in idee, ed a queste dà un impero assoluto su' fatti; il secondo non abbandona mai l'instinto ed i bisogni dell'uomo, ed alla soddisfazione di que'bisogni indrizza le leggi. Le leggi divine e della morale, il dritto di natura, quello delle genti emanano dal raziocinio speculativo, e si dicono assolutamente morali; quelle del pratico assolutamente politiche. Il dritto è una certa direzione che non ha principio o base di *realità nella natura sensibile delle cose;* la legge deve aver fondamento in questo dritto. L'artifizio logico del raziocinio speculativo consiste in questo, che considera gli uomini non come unità del corpo sociale, ma come unità separate e distinte. Nè meglio sapremmo indicare più brevemente i primi cardini di questa *Teoria*, però che ci sembra insuscettiva

di ogni epitome. Ei si sforzò di scoprir nella mente dell'uomo le prime origini dell' *Empirismo* e del *Dommatismo*; ma a questo scopo servir fece la verità delle cose che da sè sempre sta, e li riprodusse con que' nomi di duplice raziocinio. Parlava d'un sistema di cognizioni come d'una vivente forza della natura; e volendo che pel raziocinio speculativo gli uomini non venissero tenuti come unità del corpo sociale, verrebbe quasi a trasformarli in algebriche quantità. Questi principj si astratti danno valori alla *quantità* identici, e costituiscono poscia que' valori come altrettanti diritti e doveri. Trova non dritto nella ragione, ma ipotesi; ipotesi la facoltà morale dell'uomo; ipotesi a noi sembra il dritto che deve servir di *titolo legittimo all'uso della forza*; ipotesi quella forza che non possa esercitarsi fuori d'un tal titolo; ipotesi quindi il dritto di punire e l'amministrazion della giustizia. Che se l'esistenza de' dritti derivanti dalla pura ragione esser potesse nella ragione di tutti, i movimenti degli uomini terrebbero tutti dietro alle norme che verrebbero da' diritti prescritti. Una volta però che il *Carmignani* esce da questo che a noi sembra un intricato laberinto ei fa magnifica mostra di qualità tali, quali in pochi scrittori dell'epoca si rinvengono. Logica stringente, erudizione estesissima, son sue particolari doti; sebbene consentir non puoi a quanto ei dice intorno a' giudizj, colpa di non estesa pratica; e riprovi quel morder che fa e non sempre a dritto il *Romagnosi*, e mostra pel *Filangieri* quel disdegno stesso, che il *Filangieri* mostrava per *Montesquieu* e per *Giustiniano*. La scissura delle opinioni ei vede nelle questioni del metodo giudiziario. La *scienza* e la *coscienza* combatton fra loro, ed ei combatte per la prima. In queste due questioni debbono metter capo in ultimo tutti i sistemi e spiegar la loro politica efficacia. In questa lotta e' scorge l'antica guerra fra la scuola empirica e la dommatica, fra' materialisti e gli spiritualisti, tra' i fatti ed i principj, fra l'instinto e la speculazione; e scorge il principio morale che vien ciecamente surrogato al politico, in guisa da farlo cader nuovamente a' tempi di barbarie, e dipendere da quel criterio da cui nell'infanzia della società veniva la legislazione animata. Ed ei credette suo debito il porre in evidente mostra il principio politico. In quanto al-

l'estremo supplizio, stima l'uccisione dell' aggressore non esser pena, ma forza a cessar l' aggressione presente; un governo forte poter disprezzar senza uccidere, il dritto di natura esser contrario all'uccisione dell'omicida, nè vale a distrugger questo voto il dritto politico. La morte stima non atta a reprimer l' offesa, ma che a tal uopo venir potesse talvolta comminata. Così questo dotto scrittore tutto fece per serbare all' Italia la gloria della scuola politica dal *Beccaria* fondata.

Nè ad esso solo vuolsi restringere la classe di coloro che in Toscana studiavan con lode nel dritto penale. Chè molti valorosamente sostennero l'onore di quella scienza. E trovo citati con lode un *Biondi* (1) un del *Poggi* (2) un *Paoletti* (3), chè di essi fa spesso parola il *Carmignani* giudice competente e rigoroso, e quasi sempre con lode. E nell' *Antologia*, opera ebdomadaria notissima, nella quale agitate venivano le questioni più ardue della scienza, un nome distinto si meritò il *Marzucchi*.

Scorgiamo nella rimanente Italia media una opera su' *delitti e le pene* (4), nella quale si fa aperta professione de' principj delle scuole italiane. Ma vi si scorge pure una propensione a men liberali dottrine, sicchè spesso l'autor si mostra assai tenero della canonica giurisprudenza. Ma il sentir il vizio della presente dissoluzione del mondo morale inspirato avea gli scrittori a cercar negli intimi penetrali dell'anima e nelle più vitali e profonde sorgenti delle conoscenze i principj delle leggi. Ora un ardente desiderio del dritto e di migliorar gli ordini pubblici intese a dar di bel nuovo il magistero al principio morale. Per questa ragione stimiamo che venisse in celebrità un' opera messa a stampa fuori Italia dal *P. Rossi* (5). Rigermogliavan le idee del

---

(1) *Opuscoli del P. I. B.*; Firenze; 1801.— *Istruzioni in compendio per compilar e risolvere i processi criminali.* Firenze; 1801.

(2) *Istruzioni criminali.*

(3) *Illustrazioni per compilar i processi criminali*, ecc. *Firenze*; 1816. — *Elementa Juris Criminalis.*

(4) Contoli, *De' delitti e pene.* Bologna; 1827-1828.

(5) *Traité du droit penal.* Paris; 1829. Tradotto in Napoli nel 1835.

Vico, sorgeva la scuola *eclettica* nelle opere de' giureconsulti e de' filosofi, il *dritto penale del Rossi* ne espone i principj in legislazione. Ecco il sistema dell'opera. Ricercando i fondamenti del dritto di punire l'autore confuta *Bentham* ed il *Romagnosi*, i partigiani del patto sociale, e gli scrittori di dritto naturale che li cercano nello stato *extege*. Stima esservi un ordine morale preesistente a tutte le cose, eterno, immutabile. Il mondo materiale ha le sue leggi, gli esseri morali le loro, ch'è in loro facoltà di violare, quindi necessità d'una giustizia. L'uomo è socievole di sua natura, e la società venne a lui data qual mezzo di soccorso di cognizione e di perfezionamento. L'esistenza in società è per lui un dritto ed un dovere, nè la società consiste nel fatto, ma dimanda riunione di uomini, ordine che ne determini le leggi, potere che la protegga. L'ordine delle cose altro non è che la ragione a proteggere l'esistenza morale della società, ed è necessaria a *retribuire il male per il male in giusta proporzione*. La giustizia della pena non dalla sola necessità politica, ma dalla legge morale, nè riguarda la pena come trista necessità del viver sociale, ma come conseguente necessario della colpa a' termini della giustizia assoluta. Considerando così la pena come espiazione della colpa poggiasi sulla coscienza del genere umano, assunta come criterio assoluto di verità. Trova che la giustizia umana è elemento dell'ordine sociale, e che ha fine esterno e limitato, applicato alle violazioni de' doveri, inverso i terzi in quanto tutelano l'ordine sociale. I confini ne son determinati dal fine suo ristretto e dall'imperfezione de' mezzi per conoscere e per agire. Ha un carattere come la giustizia assoluta, il quale consiste nella verità morale, almeno intenzionale, perchè esercita la giustizia: verità relativa all'atto da punirsi, alla natura di esso, alla misura del gastigo: tre condizioni essenziali della giustizia penale. La sociale si ferma dove trova mancanza di bisogni e di mezzi, ed è ristretta dalla giustizia intrinseca della punizione, da quelle de' mezzi proprj a conseguir lo scopo. Svolgete le conseguenze di questi principj ed avrete la scienza del dritto penale. Il fatto, prosegue, non è un delitto se non in quanto produce un male, nè è punibile se non in quanto può esser imputato con giustizia al suo autore. Può es-

ser preparato, più o meno avanzato nell'esecuzione, consumato. Valuta la pena come un male che ricade sull' autor del delitto. La pena in sè stessa è il genere, la pena sociale una specie; deve esser un patimento, i mezzi stanno ne' beni che l' uomo gode o spera. Ciò essendo v' ha un' intima relazione tra il male del delitto e quello della pena. Della pena di morte fa una questione di tempo; e calcola il male obbiettivo ed il subbiettivo, parte del tutto nuova nella scienza, e discorre finalmente molte questioni che tengon divisa la scuola del Bentham dalle storiche della Germania, intorno alla convenienza di riordinare le leggi e di lasciar prevalere la giurisprudenza delle cose giudicate.

In quest' opera, per la quale dava testimonianze di lodi lo stesso Savigny, è potenza straordinaria di dialettica, cognizioni estese di quanto in opere di scienze morali e politiche venne fatto. Ma ei ci sembra che non piccol danno venir ne possa da quelle ipotesi metafisiche che nell' opera si scorgono, dal veder la filosofia tedesca in possesso del dritto penale. Utili in Italia non saran mai, pensiamo, quelle teoriche immediate che pongono come fondamento delle pene il mantenimento dell' armonia delle azioni legali nello stato sociale. Queste che sono idee del Kant e dell' Hegel, i quali considerano la pena quale retribuzione, onde si al malvagio venga applicato lo stesso mal che operò, forse che non genereranno gravi mali nella pratica, ma non se ne farà più lieta certamente nè più sicura la scienza. Già Leibnizio sin da' suoi tempi volea che la pena fosse un' espiazione: e ne' tempi nostri il Cousin intese a ringiovanir quel pensiero per ridare al Platonismo lo scettro nelle dottrine sociali. Il Rossi per diverse vie intende allo stesso scopo, e per la condizione de' tempi in cui viviamo accolte e caldeggiate si videro le sue dottrine. La parte più degna di considerazione è quella in cui tratta delle pene; la classazione del primo libro, salvo il discorrer che ei fa del male obbiettivo e subbiettivo, è quale aveala già ideata il Carmignani. Sarà quest' opera sempre un bel monumento della gloria italiana, ma non ci sembra d'intere dottrine, e ponendo il criterio delle leggi penali di bel nuovo sotto l' imperio delle morali o del principio teocratico, rapirebbe all' Italia quell' opera d' emancipazione che dal trattato de' *Delitti*

e delle pene, mercè gli sforzi di tanti scrittori, e del *Romagnosi* segnatamente, all' Italia si acquistò.

CAPITOLO XII.

Della presente condizione delle leggi, e della scienza del dritto penale in Italia.

Per queste vie procedeva adunque la scienza del dritto penale dal risorgimento delle lettere. Poichè un romano popolo ed una romana costituzione municipale duravan ben anche dopo l' eccidio dell' impero insino al secolo XI; ed il dritto romano si praticò ne' giudizj, informò scrittori e venne insegnato a viva voce. Non pertanto la conoscenza e la pratica furon troppo scarse da meritar considerazione. Rifulse di chiara luce nel secolo XII: sorse allora la scuola di Bologna sì chiara anche al di là de' monti. Nè questo risorgimento si operò per opera de' reggitori delle cose italiane, ma per la necessità delle cose, però che le Italiane Città divenute eran già ricche, floride, temute. Il vecchio fondamento del dritto personale erasi indebolito, se non caduto del tutto: e di mano in mano che venivasi rallentando quel vecchio vincolo d'origine delle particolari nazioni, pe' matrimonj delle varie genti, sorgeva il nuovo e potentissimo vincolo del *comune* delle città. Da Carlo Magno in poi la più parte de' popoli d' Europa conservato avean di comune l' impero, le costituzioni della chiesa, la lingua latina, il dritto romano, sicchè questo tolse un riguardo grande nella pubblica opinione. Le risvegliate scienze e le risorte lettere di quell' opinione si vantaggiarono; ed essa i modi gli agevolò di tornar a signoreggiar nella pratica. Agli studj filologici del XIV si legavano poscia gli studj razionali del XVI e gl' ideologici del XVIII. E poichè il mondo moderno erasi di fatto staccato dall' antico, quel vecchio edifizio logoro e sdruscito venne finalmente scosso e le immense radici dell' albero enciclopedico ne staccavan le basi. Per l' opera di *Beccaria* precipitò. Sorgevano a gara gli scrittori del cader dello scorso secolo; era un' ardenza generale a riedificare, che riuscì in gran parte all' opera della riedificazione nociva. Quindi gli errori, le vane dottrine,

le questioni inopportune. Ma più temperanti furono e meno arrischiati gli scrittori d'Italia. Varcando le alpi si spogliavan dell'eccessiva loro esagerazione le dottrine oltramontane : ritornando presso la cuna riprendevan la loro innocua natura. Successero ammaestrati dall' esperienza gli scrittori de'tempi che viviamo, e tutti si volgeano all'intima osservazione dell' uomo per fermar i principj da' quali sorgano ordini pubblici migliori. Ma troppo lenti per avventura sembreranno i progressi della scienza in comparazione di tanti scrittori, che dopo il moderno suo nascimento presero a coltivarla. Nè per avventura si ravvisa quella deduzione di cose in cui risolver si dovea lo spirito umano dall' opera del *Beccaria* insino a noi. Percioechè veggiamo nuove dottrine quasi transazione, giudizio sul passato, vaticinio dell'avvenire e manifestazione de' bisogni dell' umanità, cercare un nuovo ordinamento sociale, l' armonia e la felicità della vita col fermar l' impero del principio morale.

In quanto alle presenti leggi d' Italia, esse in molti Stati son tuttora vecchie e superbe, nè par che dappertutto si attinsero nelle cattive leggi grandi e severe lezioni. Nel regno Lombardo Veneto oltre alla gravezza delle pene, il carcere duro, il durissimo, le verghe, il bastone, è un giudizio fuori la presenza del reo e de' testimoni. V' ha di commissioni speciali, v' ha leggi di circostanza, lo stesso magistrato che ordisce la processura, trascurar non deve le difese ; ma tutto v' è segreto, nè v' è difensore o consigliere. Nel regno di Sardegna si nota la pena di morte accompagnata da pene accessorie assai spaventevoli. E vengon ordinate contro tali azioni che sono in molti codici scomparse dal numero de' reati. Solamente nel 1831 venne abolita la pena delle tanaglie infuocate e della ruota pe'rei di *grassazione* con omicidio. Segreto è il procedimento, ma vi è l' avvocato de' poveri, antica magistratura italiana, e si consente all' accusato un difensore. Le pene del codice di Modena son la morte, la galera, la confiscazione ed altre pene minori ; v' ha un esteso catalogo di azioni punibili, v' ha magistrati speciali, e niuna pubblicità di giudizj. Le leggi penali degli Stati della Chiesa furono sino a qualche anno addietro piene d' equivoci.

Per le riformazioni del 1831, la giustizia vien ministrata da più magistrati diversi di nome e di attribuzioni. V' ha ne' giudizi due gradi di giurisdizioni; delle sentenze inappellabili è revisione per violate forme, eccesso di potere o falsa applicazione di legge. De' reati è discussione, ma fuori la presenza del pubblico, e sta nel reo, volendo, il non esser presente: per timor di fuga o violenza va legato di una corda al piede. V'è un giudizio per contumacia, e le immunità ecclesiastiche secondo i canoni e le costituzioni apostoliche. Le pene non sono nè dure nè atroci, e la legge penale non si vuol porre in riga colle eccellenti o con quella ch'è al tutto cattiva, ma con quelle che al bene accennano. Nella Toscana (essendo il codice penale sempre la più immediata conseguenza dell'ordine politico d'uno Stato) vi ha dolcezza di pene, ed equità somma pe' delitti privati. Il procedimento, comunque segreto, non ci sembra affatto spoglio d'ogni sicurtà per gli accusati. Son quelle leggi tali da potersi tener in pregio come piene di disposizioni savie ed umane. Il codice del Ducato di Parma e Piacenza è interamente improntato su quello dell'impero francese; ma tutte le pene rigorose vi vennero abolite; quella di morte venne ristretta ad assai minor numero di casi, e si aggiunsero le distinzioni sul tentativo e la complicità: ed evvi libertà di difesa e pubblicità di giudizj (1). Per l'ultima riformazione delle leggi criminali del Regno la giustizia guardata dal lato della quantità de'reati venne distinta in ammonitiva correzionale e criminale, triplice distinzione rilevata dal Vico; la gerarchica disposizione de' magistrati risponde a questa partizione de' reati, a tutti presiede una Corte Suprema conservatrice delle leggi dell'unità e conformità della giurisprudenza. V' è una magistratura di pubblico ministero, la libertà con sicurtà, la libera difesa in discussione pubblica fra rei e testimonj, il giudizio per co-

(1) *V. Dell' amministrazione della giustizia criminale nel Regno di Napoli*, cap. 13. Napoli; 1835.

scienza. Il codice penale va innanzi a quanti ve ne sono in Europa; però che le pene del codice de'delitti e delle pene vennero nel codice napolitano tolte, cangiate, mitigate, aggiunte le disposizioni della tentativa, le graduazioni della complicità, la recidiva e la reiterazione. Molte disposizioni chiarite, molte ristrette, le più ampliate. È desso perciò un bel monumento delle dottrine italiane del secolo XVIII (1).

E poichè non credemmo inutile il toccar alcun poco delle leggi penali d'Italia, considerando ora lo stato della scienza, ecco a quali destini sembra condotta. V'ha diverse scuole in Europa. L'analitica del *Bentham*, di cui capo vero fu il *Beccaria*, rappresenta in legislazione il principio *sensualistico* della filosofia del secolo XVIII. I progressi di questo ravvicinavano ogni dì più la politica alle morali discipline. In Germania gli scrittori si limitavano ad indagar la parte, direm così, ideologica del dritto. Si generavan due teoriche, immediata l'una, l'altra mediata; la prima che pone a fondamento delle pene il mantenimento dell'armonia delle azioni legali nello stato sociale, la seconda il mantenimento della pubblica sicurezza. Chi opina che la pena corregger debba, e chi che correggere e dare un esempio. Questo sistema si aggira nell'investigazione dell'indole e dell'oggetto della pena. Queste idee tentano ora di farsi strada in Italia. Ma la scienza italiana, ei ci sembra, che sia quella sempre che usciva dalla politica da ogni influenza libera di principio teocratico, nè va confusa colla morale. Riguarda la politica del dritto penale, onde applicar le astratte idee della scienza alla vita attiva. È la scienza del *Beccaria* che i Francesi e gl'Inglesi seguivano, e nella quale gli scrittori posteriori tutti in Italia con *Romagnosi* ottennero bella fama.

La scuola storica è pianta pure della non meno ubertosa terra tedesca. Una è recentissima, e non ostante riusciva utilissima alle scienze politiche e civili. Sdegnando ugualmente l'arido studio letterale del testo e le astruse speculazioni legislative, tenendo dietro alla fida scorta de'

---

(1) *V. Dell'amministrazione della giustizia*, ecc., cap. 14.

fatti a rintracciar si diede l' origine i progressi e l' indole delle instituzioni leggi e consuetudini de'diversi popoli. Mercè i suoi sforzi giunti si è sovente a dissipar inveterati errori , a svelar recondite verità. Ma egli è in desiderio di quanti studiano in questa scienza, che perduti non vadan tali vantaggi nè in perigliosi inganni si convertano. A qual uopo si dimanda critica esattezza, affinchè i fatti non servano a combattere a pro di teoriche prestabilite. Principio di questa scuola è che le buone leggi stabilirsi non possano se non sulla verità e sana ragione. A qual oggetto la storia servir deve come mezzo di confronto.

Così contemplata la scienza, esser deve per noi quale fu dal Beccaria in poi; ma giovandosi de' fatti e dell' esperienza. La teorica non deve rimaner dalla pratica divisa, comechè tale separazione non sia stata priva di vantaggio. Ora si guarda la scienza nell' applicazione e ne'risultamenti ; da ciò lo studio che si pone nelle statistiche de' reati. Ed in Italia anche in ciò il Regno poneva il primo esempio. Così discerner si vuole e tosto le leggi che vadano in armonia co' bisogni ed i sentimenti di un popolo , a sostenerle scadenti , a rabbellirle della prima sanità , a sollevarle, quando se ne abbia il destro , a stato perfetto ; e si attinge anche nelle istituzioni degli altri popoli utile ed efficace ammaestramento. E forse che questo studio ed il paragone soprattutto della natura de'reati , ci porranno negli intimi segreti delle opinioni e massime popolari , dello svolgimento e declino di quelle, del legame che avessero colle credenze politiche e religiose. Ma lo studio è soverchio se si ponga mente alle leggi, a' regolamenti, alle variazioni di esse continue ; scarso se si consideri la negligenza d' innalzarsi all'altezza delle circostanze, di valutar gli ostacoli, onde siam per avventura circondati , di considerar le conseguenze che si preparano di formar semplici e fondamentali verità. Ora la moderna ideologia col dritto pubblico universale intende a legar con esso tutte le forze politiche e morali dell'umana natura. Nel qual complesso van collocati razionalmente derivando il dritto di natura dalla morale , il politico da quello di natura , dall' uno e dall' altro il civile ed il penale. Ma la scienza di legislazione professa una dichiarata tolleranza politica. A noi dunque altro non resta , colla con-

ser discussi. Ed io gliel consento; ed anzi a cominciare questa discussione, io le dimando licenza di rivolgerle in una mia lettera, che stamperei in qualche giornale, alcune poche osservazioni sull'opera sua. Di che, onorandomi ella di risposta, potrà nascerne una di quelle corrispondenze pubbliche, che quando hanno per guida l'amore della verità e la scambievole benevolenza, non è dicibile il giovamento che procacciano agli studj delle scienze. E questa proposta che io le fo, bramo che le sia certo argomento della molta stima che le professo.

Torino li 26 dicembre 1836.

Suo devotissimo servitore
A. Rosmini.

2.°

Del Professor Poli all'Abate Rosmini-Serbati.

Milano 4 gennajo 1837.

Stimatissimo signor Abate Rosmini.

La sua lettera del 26 passato dicembre mi riuscì sommamente cara e lusinghevole, perchè veggio in essa ch'ella ha fatto qualche caso delle povere mie fatiche. Io accetto adunque la proposta delle sue osservazioni sull'opera dei supplimenti al Tennemann, dichiarandole ch'ella volle essere meco doppiamente gentile col richiedermi d'una licenza che è già data a chiunque dal momento che si stampa. Approfitterò delle savie sue riflessioni; poichè questo è il conto principale che ho sempre fatto di qualsiasi critica contro di me, e non tralascerò di rispondere a quelle, delle quali non potessi andar persuaso; e questa sarà la prima volta ch'io toccherò il campo della polemica al cospetto del pubblico per non comparire scompiacente con chi fu compiacentissimo. Le confesso però che ho fatto sempre ogni mio potere per non venire a questo punto, e per esser troppo dilicata la mia posizione, e per dover riprovare il più delle volte come sconveniente il modo, col quale si costuma di trattare in Italia le letterarie quistioni. Ciononodime-

no siccome ho ferma opinione, che tra me e Lei non avranno mai luogo nè scandali, nè sinistri portamenti, così non posso, che sollecitarla a mandare queste sue osservazioni a qualche giornale, che anch' io possa aver tra le mani. — Auguro al signor Abate Rosmini tutta la prosperità per la continuazione de' suoi studj, e me le protesto.

Devotissimo servitore
BALDASSARRE POLI.

8.°

Dell'Abate ROSMINI-SERBATI *al Professor Poli.*

Stimatissimo Professore.

Approfittando della licenza, ch' Ella mi dà di sottoporle alcune osservazioni sulla storia della Filosofia da Lei trattata ne' Supplementi al Manuale del Tennemann, non mi sta nell'animo nè di rilevare le bellezze del suo lavoro, nè i difetti. Solamente è mio intendimento di toccare quà e colà alcune pochissime cose, quasi a modo di questione o di domanda, le quali quando ben si chiarissero, crederei poter giovare a condurre una storia della Filosofia, se non anco essere alla perfezione di essa indispensabili. E a ciò fare muovemi il desiderio di veder uscire dalla sua penna una storia degli sforzi, che fecero gl' Italiani al nobilissimo fine di fondare una costante, vera e salutare filosofia, di che già Ella mostrò al pubblico un tentativo col quarto de' suoi Supplementi. E questo mio patrio desiderio non toglie, che io non sappia esser la filosofia universale come la verità che contempla: e però dover essere universale, e non circoscritta da monti e da mari, da costumi e da idiomi anche la storia completa delle filosofiche investigazioni. Ma questa è tal' opera, alla quale finquì le forze di molti dottissimi si mostrarono inferiori; e credo che allora solo e non prima potrà avvicinare il suo perfezionamento, quando sarà resa perfetta la stessa filosofia. D' altra parte la Storia della Filosofia Italiana, che io desidererei vedere scritta con somma imparzialità e diligenza, vien da me concepita per nul-

la più, che per una cotale esortazione a' nostri concittadini di coltivare la sana filosofia col lume de' patrj esempj. A qual fine certo dovrebbesi vedere in questa istoria e i pericoli de' viaggi filosofici tentati dall' ingegno umano, e gli ardiri, e 'l naufragi, e le felici scoperte. Conciossiachè se alla storia manca questo, e se, senza alcuno discernimento essa accozza gli uomini grandi ed originali col minuto volgo de' filosofi, se non divide la buon' audacia delle investigazioni dalla temerità; se non insegna chi furono quelli che pervennero al vero, e quelli che perirono sul cammino prima di giungervi; quali altresì ordinarono il regno della filosofia, e quali lo scomposero; quali finalmente con nuove e più savie leggi il riordinarono; non solo riesce essa fredda e inutile, ma perniciosa. Di che Ella vede come la storia della filosofia patria, che da Lei, o da' suoi pari desidero, non è lavoro meramente erudito, ma sapiente e morale. E ad ajutare questo lavoro sian volte le poche osservazioni, che io intendo proporle, le quali a un tempo tendono a rettificare alcuni concetti filosofici, senza i quali parrebbe senz' occhi una storia della filosofia.

E le dirò che prima posi l' occhio sulla maniera, secondo la quale Ella classifica i sistemi filosofici (1).

Qui veramente mi nasce dubbio, se volendosi che tutto il compartimento della storia sia guidato e ordinato secondo una classificazione de' sistemi, non sarebbe stato più spediente di esporre quella classificazione e dichiararla a principio, anzichè nella fine della storia. Perocchè intervenendo di continuo il bisogno nella storica narrazione di richiamarsi a quella classificazione, egli par richiesto dal metodo che il lettore n' abbia ricevuta già da prima la notizia.

Ma lasciando io ciò, mi cade di proporle un' altra questione. « Se egli si stia bene ad uno storico della filosofia, volendo distribuire in varie classi i filosofi, il dar loro un nome ch' essi non diedero a sè medesimi. »

Io accordo pienamente, chè v'abbia luogo a far ciò, ma ad una condizione; ed è, che quando pongo un nome

(1) §. 477 del Supplemento IV.

ad un filosofo non datosi da sè stesso, io provi altresì con argomenti irrefragabili, e co' luoghi delle sue opere, che gli appartiene quel nome. Conciossiachè se il nome sistematico che s' impone ad un filosofo, non garbasse per avventura al filosofo stesso, questi avrebbe buona ragione di querelarsi allo storico, vedendosi dato gratuitamente un' appellazione, che non crede convenirsegli. È quì, mio stimatissimo Professore, io stesso debbo far querela con lei, essendole piaciuto di collocarmi nella setta, o classe de' *Razionalisti*, e degl'*Idealisti*, quand' io non so per avventura di essere nè razionalista, nè idealista: e sarebbe un po' strano il caso, che io stesso ignorassi il mio nome, e che altri lo si sapesse. Il che se fosse, parrebbemi esser divenuto simile a colui, a cui degli solazzevoli uomini diedero a intendere, ch' egli non si chiamava Pietro, com' ei sosteneva, ma si chiamava Paolo, come non s' era fino allora udito mai appellar da veruno. E vedo io bene, ch'Ella mi viene poscia scusando e difendendo dalla mala impressione, che potrebbero dare que' nomi appostimi, attribuendo loro un cotal nuovo significato (1); ma ciò appunto mi dà occasione di proporle una terza quistione.

E la questione si è » Se uno storico della filosofia possa mutare il significato ai nomi, che contradistinguono i sistemi nell' uso comune. »

A ragion d' esempio: che cosa s' intende di significare oggidì nell' uso comune colla voce *Razionalismo*, se non quel sistema, che non pure esige una ragion chiara prima di dare l' assenso (il che non eccede il volato dalla buona logica), ma che esige oltracciò una ragione *riflessa*? Di più, che esige oltre la prova, che una cosa sia, anche di comprendere la cosa stessa, prima di ammettere semplicemente che ella sia? O se si vuole definirlo in modo più elevato, quel sistema, che non riconosce alcun elemento che s' appareggi in altezza alle *idee*, di maniera che ad esse sieno inferiori e sottomesse tutte le cose (2)? Sic-

---

(1) §. 478 del Supplemento IV.

(2) Il Professor Cousin parlando d'Abelardo dice: *en théologie il mit de coté la vieille école d'Anselme de Laon, qui exposait sans ex-*

chè dicesi *Razionalismo teologico* quello di molti moderni protestanti, che rifiutano ogni misterio superiore alla ragione umana: e dicesi *Razionalismo filosofico* quello di Hegel, a ragion di esempio, che tutto dà all'elemento razionale. Ma da ciò appunto si vede come il mio sistema non solo differisca dal *Razionalismo*, ma di più come sia fors'anche il solo che l'abbatte fino dalle radici: perocchè il mio sistema pone ad una stessa altezza colle idee due elementi diversi dalle idee, e altrettanto supremi quanto le idee medesime; avendo io stabilito (nè so chi altri il facesse prima di me esplicitamente) l'Essere aver tre forme, o modi primordiali, l'*idealità*, la *realtà* e la *moralità*, nessun de' quali sottostà all'altro, ma ciascuno è primo, ciascuno incomunicabile, sebbene si leghino tuttavia nell'*essere* sempre il medesimo e identico in tutti e tre que' modi. I quali sono poi le tre mie somme *categorie*, a cui richiamo tutte le cose. Laonde tanto è lungi che io riduca tutto alla ragione, che anzi sono forse l'unico, che abbia trovato qualche cosa che l'altezza della ragione possa emulare, e con essa per così dire aver comune l'impero.

---

pliquer, et fonda ce qu'on appelle aujourd'hui le rationalisme. (*Ouvrages inédits d'Abélard pour servir à l'histoire de la Philosophie scoelastique en France pubbliés par M. Victor Cousin — Paris limprimerir royale* 1836 — *Introduction* §. *IV*.) Ad Abelardo adunque il Professo-Cousin attribuisce il principio del *Razionalismo teologico*, come a Cartesio attribuisce il principio del *Razionalismo filosofico* — *Abélard*, dice, *a essayé de se rendre compte de la seule chose, qu'on pût étudier de son temps, la théologie; Descartes s'est rendu compte de ce qu'il était enfin permis d'étudier du sien, l'homme et la nature. Celui-ci n'a reconnu d'autre autorité que celle de la raison; celui-là à entrepris de transporter la raison dans l'autorité* (ivi). Noi dividiamo coll'illustre professor di Parigi questa opinione modificandola un poco.

Convien distinguere il *Razionalismo pratico* dal *teoretico*. In nessun luogo, che io sappia, delle sue opere Abelardo pone il principio del Razionalismo, ma anzi espressamente lo esclude, commendando la sommessione della ragione umana all'autorità. Ecco un passo tratto dalla sua opera che ha per titolo *Sic et non*, pubblicata dallo stesso signor Cousin. » *Si quid est divinorum Mysteriorum quod intelligere non valeamus, Spiritui per quem scripta sunt, docenda potius reservamus, quam temere definiamus* » (Prol.): questa sentenza è precisamente il contrario del Razionalismo. Tuttavia Abelardo fu *razionalista pratico*, come di necessità soglion essere tutti gli eretici che s'affidano al sottile

Quanto poi alla parola *Idealismo*, che Ella applica al mio sistema, e chi non sa, ch' essa fu sempre adoperata a indicare que' sistemi che negano la realità esteriore od anche l' esterior valore de' concetti della ragione? In che guisa adunque può darsi un idealista *oggettivo-reale*, come le piace chiamar me, quando quella denominazione nell' uso comune equivalerebbe a quest' altra d' Idealista-non-Idealista? La quale mia osservazione, parmi, rendesi degna di maggiore attenzione, quando Ella voglia considerare il pericolo, nel quale facilmente incappa colui, che aggiunge alle parole delle arbitrarie definizioni. E il pericolo che io noto, è quello appunto di contradirsi. Gliene darò, se mi permettete, un altro esempio.

Qual' è la definizione ch' Ella propone dell' Empirismo? La seguente.

» L' Empirismo è il sistema, che fonda la cognizione filosofica sull' esperienza sì esterna che interna, ovvero sul

---

ragionamento contro l' autorità. E questo pratico razionalismo degli eretici si sviluppa poi sempre a suo tempo in un razionalismo teoretico; come viceversa se precede un sistema filosofico di razionalismo, questo produce naturalmente l' eresia. Questo secondo caso vedesi avvenuto nel Platonismo Alessandrino, fonte di tante eresie nella Chiesa, razionalismo espresso al vivo nella parola *gnosi* (γνῶσις), tecnica in quelle scuole. All' opposto il primo caso ebbe effetto nel Protestantismo del secolo XVI, che finì appunto in una teoria di razionalismo filosofico. Il Razionalismo teoretico adunque, dopo quello della scuola d' Alessandria, non comparve più al mondo, se non come un figlio della Riforma. Cartesio fu che ne pronunciò il principio fondamentale, ma in un modo implicito e senza intenderlo egli medesimo. E di vero esigere l' *idea chiara* della cosa prima di assentirvi, è appunto porre in termini il razionalismo filosofico; perocchè l' *idea chiara* della cosa è assai più che la *prova razionale* dell' esistenza della cosa: ell' è la comprensione della cosa stessa. Lo ripeto, Cartesio non fu coerente a quella prima sua frase; ma quella frase è pure la formola più compendiosa di ogni razionalismo.

Finalmente giova osservare, che altra cosa è il razionalismo di Cartesio, altra il razionalismo più recente, per esempio quello di Hegel: quello di Cartesio è semplicemente *dialettico*, quello di Hegel è *metafisico*. Conviene distinguersi accuratamente queste due specie di razionalismo da uno Storico della Filosofia. Il primo esige l' *idea chiara* della cosa per ammetterne l' esistenza, il secondo considera l' idea della cosa come il tutto della cosa stessa. Nella filosofia da noi esposta si trovano i solidi argomenti co' quali abbattere entrambi questi errori.

semplice fenomeno, o sulla sola apparenza delle cose (1). »

Or quì chiaramente Ella stabilisce, che l'Empirismo è quel sistema, che fonda la cognizione filosofica sulla *sola* apparenza delle cose, di maniera che se vi avesse un sistema, il qual fondasse la conoscenza filosofica sopra qualche altra cosa, oltre la sola apparenza delle cose, questo sistema non sarebbe più Empirismo.

Bene stà: e che cosa è, secondo Lei, il *Razionalismo*? Ella lo definisce. « Il Razionalismo nel senso più largo od esteso è il sistema, che pretende la ragione umana capace per sè sola di conoscere l'essenza od i principj delle cose (2). »

Di questa definizione si vede, che il Razionalismo, secondo Lei, usa della sola *ragione* a conoscere l'essenza od i principj delle cose: di maniera che se vi avesse un sistema che usasse di qualche altra cosa a conoscere l'essenza od i principj delle cose, non si potrebbe più chiamare Razionalismo.

Or bene riteniamo queste sue definizioni, e vediamo come si accordino coll'altra definizione ch'Ella dà dell'Ecclettismo in senso esteso ed universale.

» L'Ecclettismo, Ella dice, nel senso più esteso ed universale è il sistema che fonda la cognizione filosofica sull'Empirismo e sul Razionalismo (3). »

Ma se l'Empirismo fonda la cognizione filosofica sulla *sola* apparenza delle cose, e se il Razionalismo non adopera che la *sola* ragione, che cosa sarà l'Ecclettismo? L'Ecclettismo sarà in questo caso » il sistema che fonda la cognizione filosofica sulla *sola* apparenza, e nello stesso tempo che non contento dell'apparenza delle cose, cerca d'investigarne l'essenza e i principj colla sola ragione. »

Vede Ella a che si riduce questo suo *Ecclettismo*?

Quello poi ch'Ella aggiunge al paragrafo 474, dove pare che voglia conciliare il Razionalismo coll'Empirismo,

---

(1) § 477. Supplemento IV.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

non fa che intricare maggiormente la matassa. Perocchè Ella dice che nell'Empirismo « tagliasi fuori di botto ogni razionalismo, cessando a rigore di termini l'Empirismo dal momento che si trapassa il fenomeno, o s' inoltra nelle speculazioni della ragione.

Di che consegue esser giusto il seguente ragionamento. » O nel suo Ecclettismo si trapassa il fenomeno o no. Se » si trapassa il fenomeno, non c'è più Empirismo; se non » si trapassa, rimane l'Empirismo solo senza il Razionali» smo. » Dunque il suo Ecclettismo è un *Sincretismo* che raccozza dogmi contradicenti, e il *Sincretismo* è nulla.

Non voglio io attribuire a Lei questi assurdi, ma li attribuisco bensì alle sue definizioni. E io penso che il suo buon giudizio, meditandovi un poco, ne converrà meco pienamente. E perchè Ella vi mediti, non aggiungo di più a queste poche cose, che ho voluto esporle pel desiderio grande che ho, che si chiarisca la verità; e che ci avviciniamo, se possibil fosse, all'unanimità del sentire: al che è mezzo efficace la libera discussione, e dirò anche una censura severa e santa, che per amore e non per odio l'uno all'altro ci facciamo. Laonde Ella voglia ricevere con benignità questi cenni, e voglia liberamente ammonirmi se sono in errore.

Torino li 6 febbrajo 1837.

ANTONIO ROSMINI-SERBATI.

SCIENZE ESATTE E MILITARI.

Sull' Induzione matematica.

Non si sa intendere, perchè l'argomento d'Induzione nelle matematiche pure, e spezialmente nella teorica delle serie venisse da uomini anche sommi concordemente riputato di tanto poco valore che alcuni di essi vorrebbero da queste scienze bandirlo interamente, perchè essendo elleno fregiate dal carattere di universalità e di necessità, non devono poggiare in qualunque caso su di un principio ch' essi credono vacillante, e che secondo il loro avviso, può solo menare a deduzioni contingenti. Ha pure così pensato il principe degli analisti, Lodovico Lagrange (del cui nome tanto si gloria l'Italia nostra), il quale non contento delle dimostrazioni che a tempi suoi correvano del Binomio di Newton, e del Teorema di Taylor, perchè tutte sull' induzione fondavano, si è impegnato nella Teorica delle funzioni analitiche, e nelle Lezioni sul calcolo delle funzioni derivate, di offrire due nuove dimostrazioni dell' uno e dell' altro teorema, che come dice egli stesso, non lasciano nulla a desiderare, perchè sono *a priori*, e tessute con matematico rigore.

Or io confesso il vero che nel coltivare questi studi, tal vaghezza dalla più tenera età mi prendeva del principio d' induzione, quando alle matematiche applicavasi convenevolmente, che fin d'allora cominciai a sospettare che a torto questo principio nella teorica delle serie ed in altre analitiche ricerche si credesse poco sicuro, e mancante di rigore. Ma bisognava che dalla filosofia sperimentale facessi passaggio alla razionale, onde pienamente convincermi, che il mentovato principio mena a conseguenze sì necessarie ed universali, come ogni altro che ponesi per base della più rigorosa dimostrazione.

Primamente deesi qui distinguere l'induzione matematica dall' induzione fisica. La prima è un' operazione del me, della quale può egli rendersi esatto conto, l' altra poggia sull' esperienza, i cui obbietti, perchè dati al di fuori, non si conoscono nelle loro proprietà assolute, nè i sensi tutto

ne rivelano le proprietà relative: in conseguenza ogn' induzione fisica è di sua natura imperfetta, e la regola generale che quinci si deduce può esser soggetta ad alcune eccezioni. Io non so che cosa è l'oro, la luce, il fluido elettrico: dovrei distintamente conoscere in che questi corpi convengono e in che disconvengono, per formare su di essi un' induzione perfetta, e lor attribuire o una proprietà comune che fosse inalterabile, o far dipendere ciò che in essi è vario da una legge costante e necessaria. La nuova chimica non ha ella per avventura scoverto nelle terre e negli alcali le proprietà metalliche, che l'antica, per un' induzione imperfetta, attribuiva soltanto a' metalli conosciuti?

Deesi inoltre avvertire che nelle stesse matematiche non sempre l'idea dell' intelligenza può rendersi intuitiva. Quando Archimede chiedeva per sè un luogo nello spazio, donde potesse col braccio di lunga leva smuovere da' suoi cardini la terra ed il cielo, l'idea ch' egli aveva di una leva sì lunga, e della potenza che, per l'indicato effetto, avrebbe dovuto applicare in uno de' suoi estremi, era verissima; ma quanti milioni di secoli avrebbe dovuto esso impiegare, per sollevare di un police la sola terra, e rendere intuitiva la sua idea? Facendo quindi astrazione da ogni altra circostanza, non avrebbe giammai potuto Archimede far seguire l'intuizione all' idea che la di lui intelligenza concepito aveva.

Or la stessa cosa avverrebbe, se io dicessi che il bilionesimo termine di una progressione aritmetica si ottiene aggiugnendo al primo termine il numero de' termini che precedono l'ultimo, moltiplicato per la differenza che passa tra due prossimi termini qualunque, e pretendessi che altri per rendere intuitiva questa idea tutti percorresse i termini della serie sino all' ultimo; imperocchè nella serie semplicemente de' numeri naturali 1, 2, 3 ecc. non basterebbero per tale operazione dieci mila anni.

Intanto chi potrà mettere in dubbio che se in una progressione aritmetica il primo termine è a, la differenza costante di due prossimi termini d, ed n il numero de' termini, non debba essere ogni suo termine, anche il milionesimo, il bilionesimo ecc. uguale ad $a + (n - 1)d$? E per qual via son io giunto a questa infallibile conseguenza? Non

è stata ella forse l'induzione, che fissando la mia attenzione su pochi termini della serie, mi ha fatto rilevar la legge come tutti proceder doveano gli altri suoi termini, e mi ha forzato a conchiudere che ogni suo termine è uguale ad $a + (n - 1)d$?

Posso col mezzo stesso infallibilmente scovrire che se 'l primo termine della progressione aritmetica è 1, la differenza costante di due prossimi termini d, ed n il numero de' termini, la somma di tutt' i termini 1, $1 + d$, $1 + 2d$, $1 + 3d$ ecc. sino al termine $1 + (n - 1)d$ è $\frac{n}{2}(2 + (n - 1)d)$, ove facendo $d = 1, 2, 3$ ec. vengo poscia a formare i termini generali delle serie

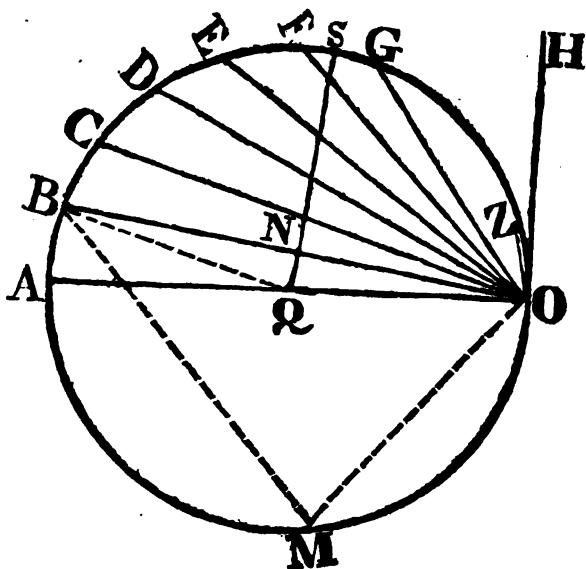
$1, 3, 6, 10, 15 \ldots \frac{n(n+1)}{2}$,	i quali	$1, 2, 3, 4, 5$ ec.
$1, 4, 9, 16, 25 \ldots n^2$	termini generali sono a vi-	$1, 3, 5, 7, 9$ ec.
$1, 5, 12, 22, 35 \ldots \frac{n}{2}(3n-1)$	cenda la somma	$1, 4, 7, 10, 13$ ec.
$1, 6, 15, 28, 45 \ldots n(2n-1)$	delle progressioni.	$1, 5, 9, 13, 17$ ec.
ecc. ecc.		

Tutte queste deduzioni si ammettono come legittime da' matematici, i quali trattandosi spezialmente di progressioni aritmetiche e geometriche, non muovono intorno ad esse alcun dubbio, perciocchè accordano che l'induzione è una guida sicura per istabilirne il termine generale e la somma generale. Dobbiamo quindi investigar le ragioni, in forza delle quali essi pensano che lo stesso principio non può in altri casi guidare a risultamenti egualmente infallibili.

Per quanto è a mia contezza, niun matematico si è dato sinora la pena di esporre queste ragioni, perchè in realtà non avrebbe potuto assegnarne alcuna. Cerchiamo dunque i motivi che hanno potuto indurre anche i più valenti in queste scienze a credere che 'l principio d'induzione è una guida poco sicura nelle matematiche ricerche.

Se mal non mi appongo, questi motivi riduconsi ai tre seguenti: 1.° perchè hanno essi confuso l'induzione matema-

tica coll' induzione fisica ; 2.° perchè hanno preteso, secondo i principj della filosofia sperimentale, che l'idea dell'intelligenza acquistasse nell' intuizione la piena sua evidenza; 3.° perchè in molti casi la legge, secondo la quale i termini della serie procedono, non si manifesta prontamente, come nelle progressioni aritmetiche e geometriche, ma ha bisogno, al crearsi de' nuovi termini, di più laboriosa deduzione logica.

La soluzione di alcuni interessanti problemi renderà più chiare queste idee.

Nel semicircolo AGO, si prendano gli archi eguali AB, BC, CD ecc., e tirate le rette BO, CO, DO ecc. suppongasi data la BO, che è la sottesa del complemento dell'arco AB al semicircolo; si vuol trovare la sottesa GO, che è quella del complemento dell'arco n.AB al semicircolo.

S'intenda tirata la tangente OH, e posto l'angolo AOB = BOC = COD ecc. = z, sarà, AOH = 90°, BOH = $90^\circ - z$, COH = $90^\circ - 2z$. Si sa dalla trigonometria che $2 \operatorname{sen} a \cos b = \operatorname{sen}(a+b) + \operatorname{sen}(a-b)$: fatto quindi $a = 90^\circ - z$,

e $b = z$, si ha $2\,\text{sen}\,(90^\circ - z)\cos z = \text{sen}\,90^\circ + \text{sen}\,(90^\circ - 2z)$: perciò $\text{sen}\,(90^\circ - 2z) = 2\,\text{sen}\,(90^\circ - z)\cos z - \text{sen}\,90^\circ$. Ponendo ora in questa equazione $90^\circ - z$, $90^\circ - 2z$ ecc. in vece di 90°, si hanno le seguenti, a contar dalla prima

$$
\begin{aligned}
\text{sen}\,COH &= 2\,\text{sen}\,BOH \cos AOB - \text{sen}\,AOH,\\
\text{sen}\,DOH &= 2\,\text{sen}\,COH \cos BOC - \text{sen}\,BOH\\
\text{sen}\,EOH &= 2\,\text{sen}\,DOH \cos COD - \text{sen}\,COH\\
\text{sen}\,FOH &= 2\,\text{sen}\,EOH \cos DOE - \text{sen}\,DOH\\
\text{sen}\,GOH &= 2\,\text{sen}\,FOH \cos EOF - \text{sen}\,EOH\\
&\text{ec.} \qquad\qquad \text{ec.}
\end{aligned}
$$

Essendo gli angoli AOB, BOC, COD ec. tutti eguali, saranno altresì eguali i loro coseni; ma $\cos AOB = \text{sen}BOH$: quindi l' equazioni precedenti diventano

$$
\begin{aligned}
\text{sen}\,COH &= 2\,\text{sen}\,BOH\,\text{sen}\,BOH - \text{sen}\,AOH\\
\text{sen}\,DOH &= 2\,\text{sen}\,COH\,\text{sen}\,BOH - \text{sen}\,BOH\\
\text{sen}\,EOH &= 2\,\text{sen}\,DOH\,\text{sen}\,BOH - \text{sen}\,COH\\
\text{sen}\,FOH &= 2\,\text{sen}\,EOH\,\text{sen}\,BOH - \text{sen}\,DOH\\
\text{sen}\,GOH &= 2\,\text{sen}\,FOH\,\text{sen}\,BOH - \text{sen}\,EOH\\
\text{sen}\,POH &= 2\,\text{sen}\,GOH\,\text{sen}\,BOH - \text{sen}\,FOH\\
\text{sen}\,ROH &= 2\,\text{sen}\,POH\,\text{sen}\,BOH - \text{sen}\,GOH\\
\text{sen}\,XOH &= 2\,\text{sen}\,ROH\,\text{sen}\,BOH - \text{sen}\,POH\\
\text{sen}\,YOH &= 2\,\text{sen}\,XOH\,\text{sen}\,BOH - \text{sen}\,ROH\\
\text{sen}\,ZOH &= 2\,\text{sen}\,YOH\,\text{sen}\,BOH - \text{sen}\,XOH\\
&\text{ec.} \qquad\qquad \text{ec.}
\end{aligned}
$$

Sia il raggio del circolo $= 1$, sarà $AO = 2$, ed essendo $\text{sen}\,BOH = \text{sen}\,BMO = \text{sen}\,BQN = BN = \frac{1}{2}BO$, sarà $2\,\text{sen}\,BOH = BO$; similmente $2\,\text{sen}\,COH = CO$; $2\text{sen}DOH = DO$ ec. avremo quindi

$$
\begin{aligned}
\tfrac{1}{2}CO &= BO.\,\tfrac{1}{2}BO - 1, &\text{ossia}\quad CO &= BO^2 - 2\\
\tfrac{1}{2}DO &= CO.\,\tfrac{1}{2}BO - \tfrac{1}{2}BO & DO &= CO.\,BO - BO\\
\tfrac{1}{2}EO &= DO.\,\tfrac{1}{2}BO - \tfrac{1}{2}CO & EO &= DO.\,BO - CO\\
\tfrac{1}{2}FO &= EO.\,\tfrac{1}{2}BO - \tfrac{1}{2}DO & FO &= EO.\,BO - DO\\
\tfrac{1}{2}GO &= FO.\,\tfrac{1}{2}BO - \tfrac{1}{2}EO & GO &= FO.\,BO - EO\\
\tfrac{1}{2}PO &= GO.\,\tfrac{1}{2}BO - \tfrac{1}{2}FO & PO &= GO.\,BO - FO \quad (A)\\
\tfrac{1}{2}RO &= PO.\,\tfrac{1}{2}BO - \tfrac{1}{2}GO & RO &= PO.\,BO - GO\\
\tfrac{1}{2}XO &= RO.\,\tfrac{1}{2}BO - \tfrac{1}{2}PO & XO &= RO.\,BO - PO\\
\tfrac{1}{2}YO &= XO.\,\tfrac{1}{2}BO - \tfrac{1}{2}RO & YO &= XO.\,BO - RO\\
\tfrac{1}{2}ZO &= YO.\,\tfrac{1}{2}BO - \tfrac{1}{2}XO & ZO &= YO.\,BO - XO\\
\text{ec.} &\qquad \text{ec.} & \text{ec.} &\qquad \text{ec.}
\end{aligned}
$$

Facendo nell' equazioni (A) le successive sostituzioni, esse diventano

$$
\begin{aligned}
CO &= BO^2 - 2\\
DO &= BO^3 - 3\,BO\\
EO &= BO^4 - 4\,BO^2 + 2\\
FO &= BO^5 - 5\,BO^3 + 5\,BO\\
GO &= BO^6 - 6\,BO^4 + 9\,BO^2 - 2\\
PO &= BO^7 - 7\,BO^5 + 14\,BO^3 - 7\,BO\\
RO &= BO^8 - 8\,BO^6 + 20\,BO^4 - 16\,BO^2 + 2\\
XO &= BO^9 - 9\,BO^7 + 27\,BO^5 - 30\,BO^3 + 9\,BO\\
YO &= BO^{10} - 10\,BO^8 + 35\,BO^6 - 50\,BO^4 + 25\,BO^2 - 2\\
ZO &= BO^{11} - 11\,BO^9 + 44\,BO^7 - 77\,BO^5 + 55\,BO^3 - 11\,BO
\end{aligned}
$$

ecc. ecc.

Posta $BO = a$, si ottiene

$$
\begin{aligned}
CO &= a^2 - 2\\
DO &= a^3 - 3a\\
EO &= a^4 - 4a^2 + 2\\
FO &= a^5 - 5a^3 + 5a\\
GO &= a^6 - 6a^4 + 9a^2 - 2\\
PO &= a^7 - 7a^5 + 14a^3 - 7a\\
RO &= a^8 - 8a^6 + 20a^4 - 16a^2 + 2\\
XO &= a^9 - 9a^7 + 27a^5 - 30a^3 + 9a\\
YO &= a^{10} - 10a^8 + 35a^6 - 50a^4 + 25a^2 - 2\\
ZO &= a^{11} - 11a^9 + 44a^7 - 77a^5 + 55a^3 - 11a
\end{aligned}
$$

ecc. ecc.

Esaminando l'ultima equazione si osserva che gli esponenti di a decrescono in progressione aritmetica, i cui prossimi termini hanno 2 per differenza. Il primo coefficiene 11 è il decimo termine della serie de' numeri naturali che comincia da 2. Il secondo 44 è l'ottavo termine di una serie che comincia da 2, ed ha costanti le seconde differenze. Il terzo 77 è il sesto termine di una serie che comincia da 2, ed ha costanti le terze differenze. Il quarto 55 è il quarto termine di una serie che comincia da 2, ed ha costanti le quarte differenze, e così procedendo innanzi si scovrirebbero altre serie le quali hanno costanti le quinte, le seste ecc. differenze. I segni poi de' termini sono alternativi.

Ciò posto, sieno f, g, h, k, l ecc. i termini di una

qualunque delle dette serie, il suo termine generale è, come si sa,

$$T = f + (n-1)(g-f) + \frac{(n-1)(n-2)}{1.2}(h-2g+f)$$
$$+ \frac{(n-1)(n-2)(n-3)}{1.2.3}(k-3h+3g-f) +$$
$$\frac{(n-1)(n-2)(n-3)(n-4)}{1.2.3.4}(l-4k+6h-4g+f) + \text{ec.}$$

Si dica n un termine qualunque della serie de' numeri naturali, che comincia da 2, e si trovi il termine generale della serie 2, 5, 9, 14, 20 ecc. Questo termine, per le serie che hanno costanti le seconde differenze, è

$$T = f + (n-1)(g-f) + \frac{(n-1)(n-2)}{2}(h-2g+f),$$

ove sostituendo per f, g, h i loro valori 2, 5, 9, si ottiene $T = \frac{n(n+3)}{2}$; ma la nostra serie, rapportata alla precedente, comincia dal terzo termine, si dovrà quindi scrivere per n, n - 3: onde $T = \frac{n(n-3)}{2}$

La serie 2, 7, 16, 30 ecc. che ha costanti le terze differenze ha per termine generale

$$T = f + (n-1)(f-g) + \frac{(n-1)(n-2)}{2}(h - 2g + f) + \frac{(n-1)(n-2)(n-3)}{2.3}(k-3h+3g-f),$$

ove ponendo per f, g, h, k i loro valori 2, 7, 16, 30, trovasi $T = \frac{5n + 6n^2 + n^3}{2.3} = \frac{n(n+5)(n+1)}{2.3}$; ma la serie comincia dal quinto termine, si scriverà dunque n — 5 per n in questo valore, e verrà $T = \frac{n(n-4)(n-5)}{2.3}$, e così per le altre.

Il valore per tanto della sottesa ZO, ed in generale della sottesa del complemento dell'arco n.AB al semicircolo è

$$a^{n} - n a^{n-2} + \frac{n(n-3)}{1.2} a^{n-4} - \frac{n(n-4)(n-5)}{1.2.3} a^{n-6}$$
$$+ \frac{n(n-5)(n-6)(n-7)}{1.2.3.4} a^{n-8} - \text{ec.},$$ (B) dove è già nota

la legge, secondo la quale proceder devono i termini seguenti.

Non fia maraviglia se troppo minutamente si è per noi trattata là soluzione del presente problema. Ciò si è fatto per viemeglio conoscere qual sia l'andamento dell'induzione, e come passa questa gradatamente dal noto all'ignoto con severa deduzione logica.

Facciamo ora alcune riflessioni. L'equazioni (A) sono dipendenti l'una dall'altra, e necessariamente legate tra loro. Il valore della sottesa ZO = YO. BO — XO, essendo della stessa forma de' valori che si rapportano alle sottese precedenti, è inalterabile: se dunque la ZO esprimesse la milionesima o la bilionesima sottesa, il suo valore sarebbe sempre della stessa forma, e i dati dell'intelligenza per dedurlo dai valori delle sottese precedenti sarebbero tali che se ella potesse calcolare questo valore, farebbe seguire l'intuizione all'idea, ed avrebbe intorno ad esso la medesima certezza che ha de'valori esprimenti la decima o l'undecima sottesa; e la ragione si è, perchè nel valore analitico di una sottesa qualunque gli esponenti ed i coefficienti sono di necessità soggetti ad una legge fissa e costante. Il principio dunque d'induzione quì si appoggia su dati fissi e determinati; la qual cosa non avverandosi nell'induzione fisica, non può menar questa come l'altra a conseguenze necessarie.

Ma io non so, potrebbe dir taluno, se'l bilionesimo termine della formola (B) siegua la stessa legge del terzo o quarto termine. Come no'l sapete, se l'idea della vostra intelligenza ve ne assicura, e voi stesso ne convenite, quando nel consultar l'intimo senso assoggettate con una spezie di necessità alla stessa legge de' termini che potete calcolare, anche il bilionesimo termine, pel quale non vi è dato di far seguire l'intuizione all'idea? Suppongasi che della formola (B) non aveste voi calcolato il sesto termine della nona sottesa YO. Muovereste forse intorno ad esso lo stesso dubbio che vi tormenta pel bilionesimo? Mai no: perciocchè non avreste a far altro che calcolare il detto termine in $\frac{n(n-6)(n-7)(n-8)(n-9)}{1.2.3.4.5} a^{n-10}$, e trovereste 2, che è precisamente il sesto termine della sottesa YO. Dunque la sola ragione che vi fa dubitare sulla legge del bilionesimo termine si è, che voi non potete rendere intuitiva l'idea della vostra intelligenza, e fate consistere, secon-

do i principj della filosofia sperimentale, nell' intuizione l' evidenza. Ma ciò non regge: potendo l' idea dell' intelligenza esser verissima, comechè d' altronde non si potesse ella rendere intuitiva.

Questa riflessione sparge gran copia di lumi sulla necessità di que' giudizj, co' quali l' aspettazione del futuro si dichiara simile al passato. Le leggi tutte di natura, dove entra la nozione del tempo, che sono leggi trovate dall'intelligenza, poggiano sul principio dell' aspettazione del futuro simile al passato. Calcola l' astronomo un ecclisse, e dice che nel tal tempo accaderà; egli sostiene che di quì a dugento anni il sole nel mese di giugno sarà nel segno di cancro. La necessità di questi giudizj si spiega nel modo stesso come si è da noi spiegata quella del bilionesimo termine della formola (B), che si è dichiarato soggetto alla legge stessa de' primi suoi termini.

Ma passiamo a risolvere un altro problema.

Dati il seno ed il coseno di un arco, trovar il seno ed il coseno di un arco multiplice dell' arco dato.

Dicasi a l' arco dato, sarà

$$\begin{aligned}
\text{sen } 2a &= 2 \text{ sen } a \cos a \quad, \text{ e} \\
\text{sen } 3a &= \text{sen } 2a \cos a + \text{sen } a \cos 2a \\
\text{sen } 4a &= \text{sen } 3a \cos a + \text{sen } a \cos 3a \\
\text{sen } 5a &= \text{sen } 4a \cos a + \text{sen } a \cos 4a \\
\text{sen } 6a &= \text{sen } 5a \cos a + \text{sen } a \cos 5a \\
&\text{ec.} \qquad \text{ec.} \\
\cos 2a &= \cos^2 a - \text{sen}^2 a \\
\cos 3a &= \cos 2a \cos a - \text{sen } 2a \text{ sen } a \\
\cos 4a &= \cos 3a \cos a - \text{sen } 3a \text{ sen } a \\
\cos 5a &= \cos 4a \cos a - \text{sen } 4a \text{ sen } a \\
\cos 6a &= \cos 5a \cos a - \text{sen } 5a \text{ sen } a, \\
&\text{ec.} \qquad \text{ec.}
\end{aligned}$$

le quali equazioni colla successiva sostituzione diventano

$$\begin{aligned}
\text{sen } 2a &= 2 \text{ sen } a \cos a \\
\text{sen } 3a &= 3 \text{ sen } a \cos^2 a - \text{sen}^3 a \\
\text{sen } 4a &= 4 \text{ sen } a \cos^3 a - 4 \text{ sen}^3 a \cos a \qquad (C)
\end{aligned}$$

$$\text{sen}\,5\,a = 5\,\text{sen}\,a\cos^4 a - 10\,\text{sen}^3 a\cos^2 a + \text{sen}^5 a$$
$$\text{sen}\,6\,a = 6\,\text{sen}\,a\cos^5 a - 20\,\text{sen}^3 a\cos^3 a + 6\,\text{sen}^5 a\cos a$$

ecc.	7	−35	+21
	ecc.	−56	+56
		−84	+126
			+252
			+462
			ecc.

$$\cos 2\,a = \cos^2 a - \text{sen}^2 a$$
$$\cos 3\,a = \cos^3 a - 3\,\text{sen}^2 a\cos a$$
$$\cos 4\,a = \cos^4 a - 6\,\text{sen}^2 a\cos^2 a + \text{sen}^4 a \qquad \text{(D)}$$
$$\cos 5\,a = \cos^5 a - 10\,\text{sen}^2 a\cos^3 a + 5\,\text{sen}^4 a\cos a$$
$$\cos 6\,a = \cos^6 a - 15\,\text{sen}^2 a\cos^4 a + 15\,\text{sen}^4 a\cos^2 a - \text{sen}^6 a$$

ecc.	21	35
	28	70
	ecc.	126
		210
		ecc.

Facendo ora attenzione alla forma dell'equazioni (C) principalmente, si vede che nella prima colonna verticale de' secondi membri i coefficienti formano una serie di numeri naturali, che comincia da 2, ed in essa sen$a$ moltiplica le successive potenze di cos$a$. Nella seconda colonna verticale i coefficienti offrono una serie che comincia da 1, la quale ha costanti le terze differenze: in essa poi sen$^3 a$ moltiplica le potenze successive di cos$a$, non escluso cos$^0 a$. Nella terza colonna verticale i coefficienti costituiscono una serie che ha costanti le quinte differenze, ed in essa sen$^5\,a$ moltiplica le successive potenze di cos$a$, come nella seconda. Per esprimer dunque il valore di sen 6 a, ed in generale di sen. na dicasi n un numero qualunque della serie de' numeri naturali che ha per primo termine 2, e s'incominci a rinvenir il termine generale della serie 1, 4, 10, 20 ec. la quale ha costanti le terze differenze.

Ora il termine generale di sì fatta serie è

$$T = f + (n-1)(g-f) + \frac{(n-1)(n-2)}{1.\,2}(h - 2g + f) + \frac{(n-1)(n-2)(n-3)}{1.\,2.\,3}(k - 3h + 3g - f),$$

dove fatto $f = 1$, $g = 4$, $h = 10$, $k = 20$, si ottiene, colla sostituzione di tai valori, $T = \frac{n(n^2 + 3n + 2)}{1.2.3}$; ma la nostra serie incomincia dal secondo termine, si porrà dunque per n, $n-2$, e verrà $T = \frac{(n-2)(n^2-n)}{1.2.3} = \frac{n(n-1)(n-2)}{1.2.3}$

Similmente si trova $T = \frac{n(n-1)(n-2)(n-3)(n-4)}{1.2.3.4.5}$ per termine generale della serie 1, 6, 21 ecc., avvertendo di scrivere $n-4$ in vece di n nel valore che dà la formola, perchè la serie incomincia dal quarto termine. E così per le altre serie che sieguono. Sarà dunque

$$\text{sen.}\, n a = \frac{n}{1} \cos^{n-1} a \,\text{sen} a - \frac{n(n-1)(n-2)}{1.2.3} \cos^{n-3} a \,\text{sen}^3 a + \frac{n(n-1)(n-2)(n-3)(n-4)}{1.2.3.4.5} \cos^{n-5} a \,\text{sen}^5 a$$

— ec., dove è già manifesta la legge colla quale i termini successivamente procedono.

Riguardo alla forma dell'equazioni (D) egli è facile di vedere che la prima colonna verticale de' secondi membri offre le diverse potenze di $\cos a$, cominciando da $\cos^2 a$. I coefficienti della seconda colonna verticale presentano una serie che ha costanti le seconde differenze; ed in essa $\text{sen}^2 a$ moltiplica le successive potenze di $\cos a$, non escluso $\cos^0 a$. I coefficienti della terza colonna verticale formano una serie, che ha costanti le quarte differenze, ed in essa $\text{sen}^4 a$ moltiplica le successive potenze di $\cos a$ come nella seconda. Ad esprimere per tanto il valore di $\cos n a$, dicasi n un numero qualunque della serie de'numeri naturali che comincia da 2, e si trovino successivamente i termini generali delle serie che formano nelle verticali colonne i coefficienti.

Per la serie 1, 3, 6, 10 ecc. che ha costanti le seconde differenze, si ha

$$T = f + (n-1)(g-f) + \frac{(n-1)(n-2)}{1.2}(h - 2g + f),$$

dove fatto $f = 1$, $g = 3$; $h = 6$, si ottiene

$T = \frac{n^2 + n}{1.2}$, e ponendo $n-1$ per n, viene $T = \frac{n(n-1)}{1.2}$

Il termine generale che si rapporta alla serie 1, 5, 15, 35, 70 ecc. la quale ha costanti le quarte differenze, è

$$T = f + (n-1)(g-f) + \frac{(n-1)(n-2)}{1.2}(h-2g+f) + \frac{(n-1)(n-2)(n-3)}{1.2.3}(k-3h+3g-f) + \frac{(n-1)(n-2)(n-3)(n-4)}{1.2.3.4}(l-4k+6h-4g+f),$$

dove fatto $f = 1$, $g = 5 = h = 15$, $k = 35$, $l = 70$, si trova $T = \frac{n(n-1)(n-2)(n-3)}{1.2.3.4}$, avvertendo di scrivere $n-3$ per n nel valore che risulta dalla formola, perchè la nostra serie comincia dal terzo termine. Si ha dunque

$$\cos. na = \cos^n a - \frac{n(n-1)}{1.2}\cos^{n-2} a \operatorname{sen}^2 a + \frac{n(n-1)(n-2)(n-3)}{1.2.3.4}\cos^{n-4} a \operatorname{sen}^4 a - \text{ecc.},$$

dove la legge colla quale i termini successivi procedono è manifesta

La soluzione di questo problema è più laboriosa di quella del precedente, perchè la legge secondo la quale procedono i termini ne'due sviluppi, non si manifesta sì prontamente, ed ha bisogno di una più penosa deduzione: ma non per questo l'induzione non è perfetta, e non è rigorosa la soluzione, la quale, per questi caratteri, deesi indubitatamente preferire all'altra che d'ordinario si fa dipendere dallo sviluppo della seguente equazione

$$(\cos a \pm \sqrt{-1}.\operatorname{sen} a)^n = \cos. na \pm \sqrt{-1}.\operatorname{sen}. na.$$

Difatti la nostra soluzione non solo parte naturalmente dal principio trigonometrico che offre il seno ed il coseno della somma di due archi, ma evita inoltre le quantità immaginarie, le quali, a mio credere, non dovrebbero avere altro uso nelle cose analitiche, fuorchè quello di mostrare l'impossibilità de' problemi.

Intanto per viemeglio conoscere che è stato anche un motivo di poca fiducia per l'induzione matematica il non veder prontamente in certi casi la legge colla quale proceder

doveano i termini di uno sviluppo, proponiamoci di trovar la variazione di $SVdx$, dove V è funzione di x, y, e de' coefficienti differenziali $\frac{dy}{dx}$, $\frac{d^2y}{dx^2}$ ecc., ed esaminiamo, perchè mai avendo parte in questa ricerca l'induzione, credesi ella legittima e rigorosa.

Essendo $\delta SVdx = S\delta Vdx$, e $\delta Vdx = Vd\delta x + \delta Vdx$, si avrà integrando per parti, $\delta SVdx = V\delta x - SdV\delta x + S\delta Vdx$, ossia $\delta SVdx = V\delta x + S(\delta Vdx - dVdx)$. (E) Pongasi $dV = Mdx + Ndy + Pdp + Qdq + Rdr$ ecc., sarà pure

$\delta V = M\delta x + N\delta y + P\delta p + Q\delta q + R\delta r$ ecc., dove M, N, P ecc. sono funzioni delle variabili y, p, q, r ecc., che suppongonsi funzioni di x: quindi sostituendo in

$S(\delta Vdx - dVdx)$ i valori di δV e dV, e fatto $dy = pdx$, $dp = qdx$, $dq = rdx$ ecc., si otterrà

$S(\delta Vdx - dV\delta x) = S(Ndx(\delta y - p\delta x) + Pdx(\delta p - q\delta x) + Qdx(\delta q - r\delta x) + Rdx(\delta r . s\delta y) +$ ecc.$)$ (1)

Sia $\delta y - p\delta x = a$, sarà $d\delta y - pd\delta x - dp\delta x = da$ (2); ma $dy = pdx$, e presa la variazione si ha $\delta dy = p\delta dx + \delta pdx$, ovvero $d\delta y = pd\delta x + \delta pdx$, il qual valore sostituito n (2) dà $dx\delta p - dp\delta x = da$, ove ponendo per dp, qdx, viene $dx(\delta p - q\delta x) = da$. Similmente si trova

$dx(\delta q - r\delta x) = d.\frac{da}{dx}$; $dx(\delta r - s\delta x) = d\left(\frac{1}{dx}d\frac{da}{dx}\right)$ ecc. Sostituendo ora questi valori in (1) viene

$$S(\delta Vdx - dV\delta x) = SNadx + SPda + SQd\frac{da}{dx} +$$

$$SRd\left(\frac{1}{dx}d\frac{da}{dx}\right) \text{ ecc.}$$ Integrando per parti tutti i termini nel secondo membro di questa equazione, dove entra a ed i suoi differenziali, si avrà

$$SPda = Pa - S\frac{dP}{dx}adx$$

$$SQd\frac{da}{dx} = Q\frac{da}{dx} - \frac{dQ}{dx}a + Sad\frac{dQ}{dx}$$

$SRd\left(\frac{1}{dx}d\frac{da}{dx}\right) = R\frac{1}{dx}d\frac{da}{dx} - \frac{dR}{dx}\frac{da}{dx} + \frac{1}{dx}\left(d\frac{dR}{dx}\right)a -$ $Sad\left(\frac{1}{dx}d\frac{dR}{dx}\right)$. Sostituendo in (E), e prendendo dx come differenziale della variabile indipendente, avremo in fine

$$\delta SV\text{-}dx = V\delta x + a\left(P - \frac{dQ}{dx} + \frac{d^2R}{dx^2} - \text{ec.}\right)$$
$$+ \frac{da}{dx}\left(Q - \frac{dR}{dx} + \text{ec.}\right) + \frac{d^2a}{dx^2}\left(R - \text{ecc.}\right), \text{ ecc.}$$
$$+ Sadx\left(N - \frac{dP}{dx} + \frac{d^2Q}{dx^2} - \frac{d^3R}{dx^3} + \text{ecc.}\right) \quad (F)$$

La forma semplice ed elegante di questo sviluppo, e la legge sì manifesta che osservano i suoi termini, facilitano per tal modo l'induzione, che non solo si possono con questo mezzo crear nuovi termini, ed aggiungerli a quelli che sono tra le parentesi: ma se V contenesse ancora altre variabili z, t, u, v ecc., ed i loro coefficienti differenziali, senza usar nuovo calcolo, sarebbe legittimo del pari e rigoroso il seguente sviluppo:

$$\delta SVdx = V\delta x$$
$$+ a\left(P - \frac{dQ}{dx}\text{ ec.}\right) + \frac{da}{dx}\left(Q - \frac{dR}{dx}\text{ ec.}\right) + \text{ec.} + Sadx\left(N - \frac{dP}{dx}\text{ ec.}\right)$$
$$+ a'\left(P' - \frac{dQ'}{dx}\text{ ec.}\right) + \frac{da'}{dx}\left(Q' - \frac{dR'}{dx}\text{ ec.}\right) + \text{ec.} + Sa'dx\left(N' - \frac{dP'}{dx}\text{ ec.}\right)$$
$$+ a''\left(P'' - \frac{dQ''}{dx}\text{ ec.}\right) + \frac{da''}{dx}\left(Q'' - \frac{dR''}{dx}\text{ ec.}\right) + \text{ec.} + Sa''dx\left(N'' - \frac{dP''}{dx}\text{ ec.}\right)$$

ec. ec. ec.

Or io domando: perchè mai quì non si dubita dell'induzione? perchè mai poggiando sull' induzione la soluzione stessa, credesi ella legittima e rigorosa? Con qual altro mezzo in fatti ha conosciuto il signor Fontaine, che se V è funzione di x, y, p ecc. dev' essere $dV = \frac{dV}{dx}dx + \frac{dV}{dy}dy + \frac{dV}{dp}dp + \text{ecc.}$? E che altro mai sono nella soluzione M, N, P ecc., se non $\frac{dV}{dx}$, $\frac{dV}{dy}$, $\frac{dV}{dp}$? Quindi io conchiudo, che non per altro motivo credesi quì legittima l'induzione, se non perchè ha dato in risultamento uno sviluppo, dove la legge, secondo la quale i diversi suoi termini procedono, si manifesta prontamente.

La legge stessa fa conoscere che se nello sviluppo (F) si ha $S\alpha dx \left(N - \frac{dP}{dx} + \frac{d^2Q}{dx^2} - \text{ecc.}\right) = 0$ sarà $\delta SVdx$ o $S\delta Vdx$ un integrale perfetto. Difatti $N - \frac{dP}{dx} + \frac{d^2Q}{dx^2} - \frac{d^3R}{dx^3} + \text{ecc.} = 0$ è l' equazione di condizione che per tale criterio trovasi col metodo diretto, e quì si giunge alla verità medesima riflettendo, che se V è il differenziale di una funzione V′, sarà $dV' = V$, e $\delta dV' = \delta V$, ovvero $d\delta V = \delta V$: il perchè se V è una quantità differenziale esatta, δV è tale ancora: ond' è che quando sonosi fatti uscire del segno S tutt' i termini che possono integrarsi, l' insieme di quelli che restano dev' esser nullo per sè stesso, senzachè siavi bisogno di supporre alcuna relazione tra x, y, δx, δy.

Alcuni credono che la presente soluzione sia *a priori* in forza de' due teoremi $\delta dV = d\delta V$, e $\delta SV = S\delta V$: ma ciò non regge, perciocchè non ad altro essi servono che a render l' analisi più conveniente allo spirito del calcolo differenziale. L' Eulero nell' egregia sua opera *de curvis maximi, minimique proprietate gaudentibus* aveva trattato dello stesso sviluppo con una analisi tanto estesa che non lasciava nulla a desiderare: i suoi calcoli per altro riuscivano lunghissimi, a motivo delle serie che vi s' introducevano, quando la funzione V conteneva diversi integrali: quindi accadeva che per ottenere esatti risultamenti doveva egli di quest' integrali stessi determinar prima le somme. I suoi ripieghi per giungere a tale scopo sono veramente ammirabili: pur nondimeno il suo metodo è in certo modo contrario al meccanismo del calcolo differenziale, e doveva la sua analisi meglio accordarsi con questo calcolo; ciò ha felicemente dopo di lui eseguito il sig. Lagrange coll' ajuto de' due su indicati teoremi.

Trattandosi di analitiche *evoluzioni* ho sempre creduto che solo per induzione potevasi conoscer la legge che osservano i termini di uno sviluppo: e per tal motivo ho riputato sempre inutile il metodo de' coefficienti indeterminati. Conoscer *a priori*, come suol dirsi, la detta legge è a parer mio un impossibile. Ed a rimanerne convinti esaminiam per poco, se Lagrange sia riuscito a dimostrare *a priori* il Binomio di Newton e lo sviluppo di Taylor. Se mal non

m'appongo ha egli nell'un caso e nell'altro tacitamente supposto ciò che solo per induzione poteva esser noto.

E facendo capo dallo sviluppo di Taylor, tutti sanno che il sig. Lagrange nella sua Teorica delle funzioni analitiche stabilisce, che se nella funzione fx si pone $x + i$ in vece di x, lo sviluppo di $f(x + i)$, *per la teorica delle serie*, sarà di questa forma $f(x+i) = fx + pi + qi^2 + ri^3 +$ ecc.: « par la théorie des series (sono sue parole) on » pourra dévolopper la fonction $f(x+i)$ en une serie de cet» te forme $fx + pi + qi^2 +$ ec. » Or chi non vede che siccome nella teorica delle serie solo per induzione la forma si conosce di uno sviluppo, guidato il sig. Lagrange dalla sola induzione, ha stabilito $f(x+i) = fx + pi + qi^2 +$ ec.?

Ma Lagrange, potrebbe dirsi, dimostra *a priori*, che quando nella funzione fx si sostituisce $x + i$ alla variabile x, rimanendo x ed i quantità indeterminate, lo sviluppo di $f(x + i)$ non può contenere che le potenze intere e positive di i: « cette supposition, egli dice, se vérifie, en effet par » le développement des différentes fonctions connues; mais per» sonne, que je sache n'a cherhé à la démontrer *a priori*.

Esaminiamo dunque tal dimostrazione: «On sait, dice l'uo» mo sommo, on sait par la théorie des équations que tout ra» dical a autant de valeurs différentes qu' il y a d'unités dans » son exposant, et que toute fonction irrationnelle a par con» séquent autant de valeurs differentes qu' on peut faire de » combinaisons des différentes valeurs des radicaux qu'elle ren» ferme. Donc si le dévoloppement de la fonction

» $f(x + i)$ pouvait contenir un terme de la forme $ui^{\frac{m}{n}}$, la » fonction fx serait nécessairement irrationelle et aurait par » conséquent un certain nombre de valeurs différentes qui se» rait le même pour la fonction $f(x + i)$, ainsi que pour son » développement. Mais ce développement étant représenté par

» la serie $fx + pi + qi^2 +$ ec. $+ ui^{\frac{m}{n}} +$ ec., chaque valeur » de fx se combinerait avec chacune des n valeurs du radi» cal $\sqrt[n]{i^m}$, de sorte que $f(x + i)$ développée aurait plus de » valeurs différentes que la même fonction non développée, » ce qui est absurde.

Egregiamente: e posto per principio che ogni radicale ha tanti differenti valori quante sono unità nel suo esponente, e che tale principio sia noto *a priori*: ammesso inoltre che la forma dello sviluppo sia $f(x+i)=fx+pi+qi^2+$ec., è fuor di dubbio che la dimostrazione è concludentissima, e secondo dice lo stesso suo autore, è generale e rigorosa: ma come sappiam noi che ogni radicale ha tanti valori differenti quante unità contiene il suo esponente? sappiamo ciò *a priori* o per induzione dalla teorica dell' equazioni? Se *a priori*: perchè mai i più valenti algebristi non sono riusciti ancora a dimostrare, che *un' equazione di un grado qualunque debba essere il prodotto di altrettanti fattori semplici quante unità contiene l' esponente del suo grado?* E ancora incerto, dice un moderno analista, se si possano esprimere con un numero limitato di operazioni algebriche, generalmente indicate, le radici di un' equazione qualunque per mezzo de' suoi coefficienti. La riferita dimostrazione dunque è verissima, ma non si appoggia ad altro principio che a quello dell' induzione: in conseguenza non può dirsi *a priori*.

Nè giova l' asserire, essersi dimostrato dal signor Cauchy, che esiste sempre una quantità reale o immaginaria, la quale posta in luogo dell' incognita in una equazione ne rende il primo membro identicamente nullo: perciocchè senza entrar ad esaminare tal dimostrazione, sulla quale ho qualche dubbio, mi basta considerar semplicemente il principio donde ella parte, per mostrare che poggia tutta sulla induzione. Il suo autore dice: che se nell' equazione generale $x^m + Px^{m-1} + Qx^{m-2} +$ ec. $= 0$, dove le quantità P, Q ec. sono della forma $a+b\sqrt{-1}$, si fa $x = a+b\sqrt{-1}$, si otterrà un risultamento di questa forma $X=A+B\sqrt{-1}$, supposto $X = x^m + Px^{m-1} + Qx^{m-2} +$ ec. Or io chiedo: per qual via ha egli ciò conosciuto? Non è forse quella via stessa, la quale guidò il d' Alembert a stabilire che qualunque espressione algebrica, la quale costi di quantità reali ed immaginarie, può ridursi alla forma $A + B\sqrt{-1}$? E questa via è forse altra che quella dell' induzione?

E poi ingegnosissima la dimostrazione che del Binomio

Newtoniano offre l'uomo valentissimo nelle sue Lezioni sul Calcolo delle funzioni: ma poggiando ella sullo sviluppo di $f(x+i)$, la cui forma, come si è per noi avvertito, ha per base l'induzione, chiaro apparisce che non da altro principio essenzialmente dipende questa dimostrazione ancora. Per determinare il coefficiente del secondo termine dello sviluppo, passa Lagrange dalla funzione derivata alla funzione primitiva, alla quale aggiunge una costante b; fa vedere poscia che questa costante è zero, e che il coefficiente a dell'esponente m nel 2.° termine dello sviluppo diventa 1, e così trova $(1+\omega)^m = 1 + m\,\omega +$ ecc. Ma se la dimostrazione che del Binomio si è data, usando il calcolo differenziale, non è riuscita di gradimento ad alcuni, perchè non si potrebbe adattare al caso, quando una data quantità, o un dato numero si volesse sviluppare: molto meno dee piacer questa, dove entrano in certo modo i principj del calcolo integrale, comechè per altro, attesa la sua eleganza, ben meriti di esser a quella preferita.

Lagrange determinando i coefficienti di i che nello sviluppo della funzione $f(x+i)$ sono p, q, r, ecc. ottiene in fine lo sviluppo di Taylor; ma siccome la forma della funzione $f(x+i)$ sviluppata è precisamente la stessa che quella del binomio, supposti indeterminati i detti coefficienti, ben si vede che procedendo con ordine inverso, può farsi passaggio dallo sviluppo del Binomio a quello di Taylor.

Sia data in fatti tra x ed y la relazione, espressa dall'equazione $\alpha + \beta x + \gamma y + \delta x^2 + \varepsilon xy + \pi y^2 + \rho x^3 + \text{ec.} = 0$, si potrà per la teorica del parallelogrammo analitico dedurre $y = a + bx^p + cx^q + \text{ec.}$; pongasi in questa $x + ndx$ in luogo di x, e verrà $y' = a + b(x + ndx)^p + c(x + ndx)^q + \text{ec.}$, e sviluppando si otterrà

$$\begin{aligned} y' = a &+ bx^p + bpx^{p-1}\,ndx + \frac{bp(p-1)}{2}x^{p-2}\,n^2dx^2 + \text{ec.} \\ &+ cx^q + cqx^{q-1}\,ndx + \frac{cq(q-1)}{2}x^{q-2}\,n^2dx^2 + \text{ecc.} \qquad (G) \\ &+ \text{ecc.} \qquad\qquad \text{ecc.} \end{aligned}$$

Si prendano ora i differenziali successivi di $y = a + bx^p + cx^q + ec.$, ponendo dx costante, e sarà $dy = bpx^{p-1}dx + cqx^{q-1}dx + ec.$

$d^2y = bp(p-1)x^{p-2}dx^2 + cq(q-1)x^{q-2}dx^2 + ecc.$: onde

$ndy = bpx^{p-1}ndx + cqx^{q-1}ndx + ecc.$

$$\frac{n^2d^2y}{2} = \frac{bp(p-1)x^{p-2}n^2dx^2}{2} + \frac{cq(q-1)x^{q-2}n^2dx^2}{2} + ecc.;$$

ma $y = a + bx^p + cx^q + ecc.$: quindi, sostituendo in (G), si ottiene $y' = y + ndy + \frac{n^2d^2y}{2} + \frac{n^3d^3y}{2.3.} + ecc.$; facciasi $n = \frac{i}{dx}$, e verrà $y' = y + \frac{dy}{dx}i + \frac{d^2y}{dx^2}\frac{i^2}{2} + \frac{d^3y}{dx^3}\frac{i^3}{2.3} + ec.$; pongasi $y = fx$, $\frac{dy}{dx} = f'x$, $\frac{d^2y}{dx^2} = f''x$; $\frac{d^3y}{dx^3} = f'''x$ ec.; e in ultimo sarà

$y' = fx + f'x.i + \frac{f''x}{2}i^2 + \frac{f'''x}{2.3}i^3 + ecc.$ che è identico allo sviluppo di $f(x+i)$ trovato dal signor Lagrange.

Si è qui dedotto il Teorema di Taylor dallo sviluppo del Binomio per mostrar semplicemente la stretta relazione che hanno tra loro i due sviluppi, e per dare maggior peso a ciò che dianzi si è detto, cioè che la forma dello sviluppo della funzione $f(x+i)$, rapportandosi alla forma degli sviluppi conosciuti, poggia come questi sull' induzione, non potendosi con altro mezzo saper la legge, secondo la quale i diversi termini procedono di uno sviluppo, se non si ricorre all' induzione. Intanto essendo l' induzione una guida più che sicura nelle analitiche ricerche, come apparisce delle cose esposte sinora, anzicchè più diffidarne, dobbiamo ammetterla come un principio, il quale mena a conseguenze necessarie, al pari di ogni altro che si pone per base della più rigorosa dimostrazione. L' analisi moderna è debitrice all' induzione di un gran numero di verità sublimi, che tanto onorano a nostri dì i loro inventori. Togliete l' induzione, e non altro vi rimarrà che una sterile analisi priva del più efficace mezzo, il quale negli ultimi tempi ha oltremodo contribuito ai rapidi ed ammirabili progressi delle matematiche tanto pure che miste.

Ottavio Colecchi.

Considerazioni intorno ad una inferriata riguardata come superficie, ovvero la conoidale di Wallis e le sue sezioni piane, dell'Architetto VINCENZO ANTONIO ROSSI. Napoli, pei tipi della Minerva; 1835.

Il libro che prendiamo ad esaminare, quantunque di semplice curiosità per i cultori delle scienze matematiche, trascurar per questo non se ne debbe la conoscenza; e perchè in questa materia raramente ne vengono in luce, e perchè mostrerebbesi non conoscere di quanta applicazione possono essere i principii dettati prima dalla sola immaginativa. Non daremo del libro che una semplice descrizione delle materie, perchè altri più liberamente, leggendolo, possa darne il suo parere; e diremo solo, ove a parer n'abbia, che la lode o il biasimo star possa senza alcun dubbio.

Una retta che, tenendosi orizzontale, si appoggia ad una retta verticale, ed alla circonferenza d'un circolo pur verticale, genera la superficie detta da' francesi *Conoide*, che è il Conoconeo immaginato dal Wallis. Come un trattato relativo a tal superficie debbesi avere l'opera intitolata: *Considerazioni intorno ad un inferriata riguardata come superficie*, un'inferriata dall'autore veduta essendone stata per avventura cagione.

Nell'introduzione l'autore dà l'idea dell'opera indicando pure l'utilità che gli studiosi possan trarne. Passa a definire la inferriata nel seguente modo: » Abbiasi un rettangolo, e due dei suoi lati opposti siano diametri di due » semicirconferenze poste su piani perpendicolari al suo, » situate l'una a destra e l'altra a sinistra di esso, e divise entrambe in egual numero di parti eguali. Delle rette » passino per li punti analoghi di divisione di tali semicirconferenze, cioè per quelli di ugual sede a cominciare da uno » stesso degli altri due lati del rettangolo, e tutte le dette » rette e le due dette semicirconferenze costituiscano una inferriata. » Quindi deduce con ragionamenti geometrici facili ed eleganti la generazione della superficie, sostituendo alle aste di ferro linee matematiche, e sottoponendole alla legge di continuità; la quale generazione è così concepita: » Una retta » parallela ad un piano fisso appoggiandosi su due circon-

» ferenze eguali poste su piani perpendicolari ad una retta
» che ne unisce i centri e che è parallela al piano fisso,
» genera la superficie. »

Questa generazione dà luogo a due superficie distinte: al Conocuneo di Wallis ed al Cilindro di rivoluzione. Per lo che troviamo che l'autore sostituisce alla riportata generazione della Conoide quest' altra, che se deriva immediatamente dalla inferriata, non è al certo quella che più da vicino denota la sua natura. Come la voce medesima di Conoide esprime, pare che vogliasi risvegliare la idea d' una superficie simile al cono; e come anche meglio l'altra di Conocuneo, risvegliar quella di una superficie che tenga del cono e del cuneo. E di fatto, se la retta del Conoide si riduca ad un punto, avrassi il cono, e se la circonferenza del conocuneo in rettangolo, il cuneo. Per lo che lo esprimere nella definizione, ovvero generazione della superficie, che tutti i suoi elementi debbano passare per una sola e medesima retta, corrisponde allo scopo più che non fa la generazione riportata dall' autore. Pare che abbia avuto in mira (così mostra lo spirito de' suoi ragionamenti) di stare strettamente a quelle cose che immediatamente dall' inferriata risultavano; per lo che dice al n.° 23. » Dal
» fin quì detto si scorge che la generazione dedotta dal-
» l'inferriata dà luogo a due superficie, al Conocuneo di
» Wallis ed al Cilindro di rivoluzione: che quantunque di-
» verse, pure potrebbero aversi come parti di una super-
» ficie più generale, quando come una sola superficie vo-
» lesse considerarsi quella dipendente da una stessa gene-
» razione. » Del resto la generazione riportata dall' autore ha dato luogo a ragionamenti che ne mostrano la sua felice immaginazione, ed è pure a lodarsi per la chiarezza con cui sono esposti.

Nel secondo articolo l' autore esamina il viaggio della retta generatrice, come essa può avere due giaciture diverse rispetto ad un piano condotto pe' centri delle direttrici e perpendicolarmente al piano direttore. Chiama *prima giacitura* quella corrispondente al caso in cui la retta generatrice non ha i suoi estremi dalla medesima parte del detto piano, e *seconda giacitura* l'altra in cui gli estremi sono da una stessa parte. Nell'esaminare la prima, osserva: co-

me la superficie generata ha una linea doppia, e quindi dimostra che essa è una retta; onde vedesi che il viaggio della generatrice secondo la prima giacitura genera il conocuneo: e mostrando di poi che il suo viaggio con la seconda giacitura genera il cilindro di rivoluzione, viene alla conclusione riportata di sopra.

I detti ragionamenti intorno alla linea doppia fanno naturalmente conoscere nella superficie due assi diametrali ortogonali e due assi parametri. La retta che unisce i centri delle circonferenze direttrici, terminata da essi, è uno de' due assi parametri, e l'autore lo chiama *primo asse parametro*; la linea doppia è l'altro asse parametro, che chiama *secondo asse parametro*: e gli assi parametri indefinitamente prolungati, sono detti *primo* e *secondo asse indefinito*; e sono questi gli assi, diametrali ortogonali della superficie, la quale ha un centro, ed è il punto di mezzo della retta doppia.

I ragionamenti medesimi conducono ad alcuni risultamenti relativi alla teoria in generale: essi sono riportati in una nota, e noi ne parleremo, e come importanti, e perchè potrebbero condurre ad utilissime ricerche.

In essa si discorre di alcune superficie rigate a direttrici curve piane ed a piano direttore, che sono Conoidi; e di alcune di esse che hanno una retta doppia, e di alcune altre, la di cui intersezione con un terzo piano facente angolo uguale con quelli delle direttrici e perpendicolare al piano direttore è facile la determinazione. E qui l'Autore si tiene alla nomenclatura di qualche moderno geometra, il quale chiamò Conoide ogni superficie rigata a piano direttore avente per una delle sue direttrici una retta perpendicolare al piano direttore medesimo, la quale denominazione pare non piacesse al chiarissimo Monge, il quale il primo dette la equazione generale di una tal famiglia di superficie.

Tutte tali cose, oltre ad alcune altre conseguenze che sarebbe lungo riportare, ed altre denominazioni date dall'autore a certe rette notabili della superficie, sono contenute in questo secondo articolo.

Nel terzo e nel quarto articolo si dà il disegno geo-

metrico tanto dell' inferriata, quanto della superficie. Quest' ultimo mostra assai bene come la superficie si compone e del conocuneo e del cilindro, e della posizione rispettiva di queste sue parti.

Nel quinto articolo l' autore risolve otto problemi di geometria descrittiva. I due primi sono relativi alla costruzione della superficie, il terzo e quarto al piano tangente, e cogli altri quattro si costruiscono alcune sezioni piane della conoidale, e se ne esaminano le principali proprietà. In questi otto problemi l' autore ha avuto grandemente in mira i due oggetti principalissimi della geometria descrittiva. Così egli risolve i quattro primi col minor numero di costruzioni possibile, e disegnando pochissime linee; e negli ultimi costruisce e disegna un gran numero di rette della superficie; ritenendo che questi servir debbano a farne conoscere la forma, e quelli a determinarne i punti ed i piani tangenti in modo da poter tali determinazioni servire di operazioni ausiliarie alle cose di applicazione. Ed in vero il disegno del problema quinto, ove si costruisce la intersezione della conoidale con un piano condotto pel suo primo asse indefinito, dà la più bella immagine della forma della superficie e della giacitura di ogni suo elemento rispetto al piano secante.

Nei due primi problemi sono dati di grandezza e di posizione i due assi parametri, e da queste rette soltanto determinasi un punto della superficie data che ne sia la projezione orizzontale o la verticale. La quale determinazione è elegantissima nel primo caso, e non meno nel secondo; se non che in quest' ultimo è uopo descrivere un arco ellittico dati gli assi, mentre nel primo basta la riga ed il compasso. La soluzione di questi problemi è piuttosto antica, ma quella che ne dà l' autore è tutta nuova, e noi la stimiamo pregevole, perocchè discute tutti i casi, e considera ad un tempo tutta la superficie, cioè il conocuneo ed il cilindro.

» Menare un piano tangente al cilindro di rivoluzione
» è problema di già risoluto, menarlo al conocuneo di Wallis
» per un punto dato sopra di esso o per un punto dato fuori
» è problema pure risoluto; ma le soluzioni di questi risultano

» da costruzioni relative a ciascuna di tali superficie soltanto.
» Per la qual cosa, quando volessero simultaneamente con-
» siderarsi, per avere ammesso nel caso attuale una mede-
» sima generazione, e nella stessa posizione rispettiva che
» dà loro detta generazione, poco eleganti quelle soluzioni
» sarebbero. E lasciando da parte tale considerazione, le
» soluzioni quì appresso esposte non solo soddisfano alle
» dette cose, ma riescono ancora eleganti e brevi ».

Così l' autore, e non erra; non ricorrendo a nessuna superficie ausiliaria, cioè non usando nè l' Iperboloide ad una foglia, come l' Hachette nel suo trattato di geometria descrittiva, nè il Paraboloide iperbolico; e si attiene invece alla norma generale data dal Monge per menare i piani tangenti.

Determina la sezione ellittica pel punto di contatto, e condotta a questà la retta tangente, determina il piano tangente, costruendo quello che passa per la data retta e per la generatrice retta che passa pel contatto. Questa soluzione è naturale ed utile, conciossiacchè portasi a fine senza uopo di altre linee che la retta ed il circolo, ed essendo applicabile a qualunque caso di piani di projezione è più adatta a poter servire, come testè dicevamo, di operazioni ausiliarie alle cose di applicazione, le quali non lasciano sempre in nostro arbitrio la scelta di essi piani. Ed in ciò la soluzione dell' autore è ancora superiore a quella detta di sopra, per la quale la determinazione dell' iperboloide tangente non debb' essere in tutti i casi egualmente facile: la qual cosa non rende per nulla meno apprezzabile quella di Hachette, la quale dobbiamo credere che fu data soltanto da lui per mostrare un' applicazione della soluzione generale ch' egli dà del piano tangente alle superficie rigate; chè non possiam supporre che un tanto geometra non avesse saputo immaginare altra più elegante soluzione.

Ciò che vi ha di più rimarchevole negli ultimi quattro problemi si è la determinazione degli asintoti, la quale alcuna volta troviamo alquanto oscura. L' autore li determina trovando i piani tangenti alla conoidale per alcuni suoi punti all' infinito, alla quale ricerca, osiamo dirlo, non può sempre felicemente applicarsi la soluzione dal piano tangente. In questi quattro problemi dopo

aver conosciuto alcune proprietà di ciascuna curva, cerca il nostro autore dedurne altre relative alla superficie; così deduce, dagli asintoti delle sezioni, che il conocuneo ha infiniti piani asintoti.

Il sesto articolo debb' essere piacevolissimo agli amatori della geometria. In esso si considerano i piani secanti come in moto, e si vede così il trasformarsi continuo delle sezioni piane; la qual cosa è tutta nuova, e perciò molta lode debbe darsene all'autore. Quindi risolve il seguente problema: « Di tutte le immaginabili sezioni della Conoidale prodotte da piani che passano per una retta parallela al primo asse indefinito della Conoidale, e che ne incontra le generatrici pel centro, determinare que' punti di tutte esse che hanno ordinata eguale ». E trova che tutti « essi punti sono allogati in una curva a doppia curvatura, che è la intersezione della Conoidale con un cilindro di rivoluzione, avente per parametro l'ordinata che è uguale in tutti i punti di cui la curva è luogo, e per asse la detta retta per la quale passano i piani ». Il quale problema lo mena a costruire simultaneamente tutte le sezioni della conoidale, che può produrre rotando un determinato piano parallelo al suo primo asse indefinito.

Questi sei articoli costituiscono la prima parte dell'Opera, che l'Autore ha nominata: *Considerazioni geometriche*, perchè discorresi solo geometricamente senza calcolo. A questa fanno seguito altre due parti; delle quali la seconda forma da sè sola un trattato completo analitico delle sezioni del conocuneo. Essa è divisa in otto articoli.

Nel primo determinasi la equazione, della superficie, nel secondo discutesi una tale equazione, e nel terzo la superficie: dal quarto articolo poi sino all' ottavo si tratta delle sezioni della conoidale.

La equazione della superficie è dedotta esprimendosi algebricamente la generazione da noi detta di sopra. Scorgesi nel metodo analitico col quale è condotta innanzi una tale ricerca, ad evidenza la ragione per cui si eliminano le determinatrici delle generatrici, ed a quali cose di geometria ciascuna di tali eliminazione equivale, e cosa esprime ciascuna delle operazioni intermedie. Non egualmente possiamo lodare il secondo e terzo articolo, su'quali quan-

tunque le cose sieno assai ben trattate, è nondimeno a desiderarsi la brevità, trovando alcune cose senza necessità ripetute.

È soddisfatto il lettore osservando come il conocuneo ed il cilindro esistano l' uno rispetto all'altro, come le sue parti si vadano accostando, come s' intersechino o si tocchino, come si vadano scostando di nuovo, e come stiano all'infinito; ma il trovar dette tali cose quando esaminansi i valori delle coordinate, come pure quando esaminansi le sezioni parallele agli assi diametrali, è cosa alquanto noiosa, e che potrebbe star bene in un libro d'istituzione e non in un' opera come questa. Egli è perciò che avremmo voluto che l'autore (sempre avuto riguardo alla natura dell'opera) fosse stato più breve in questi due articoli.

Il dare un' idea delle cose contenute nel rimanente della seconda parte, e del metodo tenuto pel trattarle, a noi pare che non potrebbesi far meglio che riportando quella parte della introduzione che a ciò si riferisce; la qual cosa noi faremo facendo soltanto dopo osservare quali cose vi troviamo di nuovo relativamente alla teorica; chè nel resto tutto ci sembra ben condotto. Il passaggio continuato delle cose dal piano nello spazio e viceversa, la continuata interpetrazione geometrica delle singolarità algebriche, e quei movimenti de' piani secanti, per cui si esaminano tutte le sezioni piane immaginabili della superficie niuna esclusa, ed il loro trasformarsi l'una nell'altra, è opera stimabile, perchè secondo i desiderii del chiarissimo Monge, il quale avrebbe voluto che così si trattassero le cose tutte della geometria.

Nella introduzione adunque dice l' autore :

» Dall' articolo quarto sino all' ottavo passiamo ad esa-
» minare tutte le sezioni piane immaginabili della conoidale;
» e come si trasformino l'una nell'altra (1). Il che facciamo
» assumendo primamente una determinata posizione del piano
» secante rispetto ai tre assi indefiniti della conoidale, e poi
» supponendo che un individuato di tali piani concepisse pri-
» ma un moto progressivo e poi rotatorio, o viceversa. E per-
» ciocchè il piano secante può avere quattro posizioni rispet-

(1) Offriamo qui al lettore la tavola 16 che accompagna l' opera, ove son delineate tutte le sezioni piane della Conoidale secondo la classificazione fatta dall' autore.

» to ai tre detti assi, in quattro gruppi le classifichiamo,
» secondo che il piano secante è parallelo al primo asse in-
» definito, o al secondo od al terzo, o inclinato a tutti e
» tre: e le sezioni di ciascun gruppo le classifichiamo in ge-
» neri, specie e talora in varietà. Determinata la equazione
» delle curve di ciascun gruppo, ne discutiamo le generali-
» tà, e per la considerazione dei rami infiniti, o di altra no-
» tabil cosa, giungiamo a dare le curve a ciascun genere;
» e considerando i detti movimenti del piano secante, a dar-
» le a ciascuna specie, e ne conosciamo le varietà: e di poi,
» interpetrando i risultamenti dell'Algebra, determiniamo da
» quali piani secanti sieno prodotte le curve di ciascun gene-
» re e di ciascuna specie.

» Nelle tre prime colonne verticali vedonsi le sezioni di diversa natura prodotte da piani paralleli al primo asse indefinito; e sono delineate per punti, supponendole date da una medesima conoidale: ed in oltre quelle di prima specie di ciascun genere: e quelle di seconda specie di secondo genere sono costrutte supponendole prodotte da quattro piani paralleli tra loro; bastando il solo cangiamento di distanza del piano secante dal primo asse indefinito per farle mutar natura. Le altre sezioni sono costrutte supponendo che i quattro detti piani rotassero intorno a certe individuate rette di determinata posizione. Noi trattiamo in ispezieltà delle sezioni di seconda specie di secondo genere nell'articolo quarto; e di tutte poi nel quinto, al quale aggiungiamo un'Appendice. Ragionasi in questa intorno ad alcuni risultamenti precedentemente ottenuti, e si perviene a risolvere completamente i due problemi seguenti, cioè:

» 1.° Determinare il Luogo di tutti punti, dove, nello spazio, tutte le curve di primo genere incontrano i rispettivi loro assi delle ascisse, i quali sono dati dalla intersezione del piano secante con un piano ad esso perpendicolare e condotto pel primo asse indefinito.

» 2.° Determinare il Luogo geometrico de' punti di flesso nello spazio di tutte le curve di primo genere.

» E trovasi per primo Luogo una curva a doppia curvatura, che giace ad un tempo e sulla conoidale e sul cilindro di rivoluzione avente il secondo semiasse parametro di essa per diametro di una individuata sua sezione retta,

Ed è grande in vero il profitto che dalle cose esposte nel quinto articolo si ottiene; per le quali con somma eleganza e semplicità noi siamo giunti a descrivere per punti simultaneamente sopra un medesimo piano, e senza ricorrere ai metodi della Geometria descrittiva o ai numeri, le tre projezioni del Luogo sui piani diametrali della conoidale: ed è maraviglioso che a ciò si riesca con tanta facilità, mentrechè due equazioni delle curve di tali projezioni sono l'una di terzo ordine e l' altra di ottavo ordine. E però in questa prima parte della detta Appendice si ha un esempio lampante dell'ajuto che le due principali parti delle matematiche scambievolmente si prestano.

» Il risultamento del secondo problema poi è singolarissimo. Dappoichè ne avviene che i punti di flesso di tutte le curve di primo genere nello spazio sono allogati sulle quattro rette della conoidale, le quali a coppia passano pei punti di mezzo delle due metà del secondo asse parametro.

» Nelle tre colonne verticali che seguono, cioè quarta, quinta e sesta, sono delineate le curve prodotte da piani paralleli al secondo asse indefinito, e sono costrutte per punti, supponendole prodotte dal taglio di una medesima conoidale, con piani equidistanti dal suo centro: bastando la loro diversa inclinazione al primo asse indefinito della conoidale per farle essenzialmente cangiare di forma. Le curve di questo gruppo hanno questa notabile proprietà, cioè che le loro ordinate massime sono uguali al secondo asse parametro della conoidale, e perciò uguali tra loro, quando da una medesima conoidale sieno prodotte. Nell'esame delle curve di secondo e terzo genere di questo gruppo è assai difficile la determinazione dei punti di flesso, non potendovisi applicare le regole generali per la natura delle derivate delle funzioni che si ottengono dalle loro equazioni. Di tutte siffatte curve trattiamo nell'articolo sesto.

» Nelle colonne verticali settima, ottava e nona sono delineate le curve delle sezioni prodotte da piani paralleli al terzo asse indefinito, e sono pure delineate supponendole prodotte in una medesima conoidale. Le curve di prima specie di ciascun genere, e di seconda specie del secondo genere sono delineate nella ipotesi che i tre piani secanti che le producono fossero paralleli; essendo che possono appar-

tenere ad un genere più tosto che all'altro pel solo moto progressivo di un piano. Le altre specie di curve sono poi costrutte supponendo che ciascuno di tali piani rotasse intorno alla sua intersezione con quello del secondo e terzo asse indefinito.

» Le curve di prima specie di questo gruppo hanno punti di flesso ; e la determinazione di questi nelle curve del secondo e terzo genere è difficilissima. Pur nondimeno nei paragrafi secondo e terzo del settimo articolo siamo riusciti a determinarli con ripieghi generalissimi, rigorosi ed eleganti. Però giova crederne assai utile la lettura a quelli studiosi delle matematiche che volessero esempio del modo, come sostituire altre vie a quelle che insegnano le regole generali : dei quali esempi vogliam credere non rinvenirsi alcuno nei trattati di Calcolo ; mancanza che deve arrestare i giovani, quando sieno tali le funzioni da sottoporsi ad esame, che rimangano ineseguibili le regole generali.

» Nelle tre ultime colonne verticali sono delineate pure per punti, e come risultanti da una medesima conoidale, le curve delle sezioni prodotte da piani inclinati a tutti tre gli assi indefiniti.

» La equazione generale di tali curve essendo complicatissima, n'è improbo il calcolo per la determinazione, non già dei punti singolari, ch'è quasi impossibile, ma sì bene di quelle proprietà di esse, dalle quali risulta la migliore loro classificazione in ispecie. Per lo che quivi è stato mestieri lasciare l'andamento seguitato nel trattare delle curve degli altri tre gruppi.

» Nell'articolo ottavo adunque, in cui si tratta delle sezioni di che è part[illegible], ne abbiamo dapprima determinata la equazione gener[illegible]sima ; ed indi, esaminandone le generalità, ci siamo arrestati ove l'Algebra ci offriva la equazione di condizione ; esistendo la quale, ed in un modo più tosto che in un altro, una individuata curva può avere o no rami infiniti ed un numero di essi più tosto che un altro. Qui giunti abbiamo interpretata quella equazione di condizione, e le cose che ne dipendono; e siamo pervenuti ad apparare una verità, che ci ha aperto l'adito alla classificazione delle curve di ciascun genere in ispecie. La detta verità è espressa nella proposizione seguente.

Delle sezioni della Conoidale prodotte da piani inclinati a tutti e tre gli assi indefiniti;

Le Curve di Primo Genere sono prodotte da piani paralleli ad una delle generatrici pel centro;

» Le Curve di Secondo Genere sono prodotte da piani paralleli ad una qualunque delle rette della Conoidale di quelle che non passano pel centro;

» Le Curve di Terzo Genere sono prodotte da piani non paralleli a nessuna delle rette della Conoidale.

» Questa proposizione, mettendoci al caso di andare innanzi colla sola Geometria, ci ha fatto conoscere quelle proprietà che per la loro classificazione in ispecie era necessario cercare, e da quali piani secanti sieno prodotte le curve di ciascuna specie: e quindi ci ha somministrato un mezzo facile e spedito a determinare le equazioni delle principali varietà di tali curve, senza uopo di discuterne la complicatissima loro equazione generale. Giunti a tali cose abbiamo posto fine all' articolo ottavo; imperocchè poco utili ne sembravano le investigazioni intorno a curve irregolarissime di forma, e delle quali le principali proprietà e determinazioni con eleganza ed esattezza rigorosa dei punti singolari, o non potevano aversi, od assai difficilmente. Pure nulladimeno, per appagare l' occhio, non potendo lo intelletto, abbiamo delineato per mezzo della Geometria, e cogli ajuti che porgono i metodi delle projezioni, una individuata curva di ciascuna specie di quelle di cui ora parliamo; comechè non riportiamo le costruzioni fatte per ottenerle, che facili ed eleganti ci sono riuscite.

» Queste cose sono contenute nella seconda parte, e questo è il metodo che abbiamo seguitato trattandole, e la classificazione data alle sezioni della conoidale. Eziandio avremmo potuto classificare queste ultime avendo riguardo, o alla sola esistenza dei loro rami infiniti e dei loro asintoti, o all' ordine delle loro equazioni: e per le cose dette nella seconda parte appare benanche in quanti vari gruppi potrebbero allora stare, e quante diverse sezioni conterrebbe ciascuno di essi.

» Seguendo la considerazione dei rami infiniti e degli asintoti, in quattro gruppi anderebbero divise; ed allora sarebbero:

» Ad uno asintoto retto ;
» A due asintoti retti ;
» A rami chiusi ;
» A rami infiniti non asintotici.

» Quelle del primo gruppo sarebbero sette di numero, e prodotte da piani o paralleli ad una delle generatrici pel centro, o che passassero per una sola retta qualunque della conoidale.

» Quelle del secondo gruppo sarebbero dieci, e prodotte da piani paralleli ad una qualunque delle rette della conoidale, escluse quelle che passano pel centro.

» Quelle del terzo gruppo sarebbero dodici di numero, e prodotte da piani inclinati a tutte le rette generatrici della conoidale. Di queste due sarebbere Cuspidate, quattro Annodate, e sei senza nodi nè cuspidi; e potrebbero perciò in tre categorie classificarsi.

» Quelle del quarto gruppo sarebbero quattro, e prodotte da piani o paralleli al piano direttore della conoidale, o che passassero pel suo secondo asse indefinito.

» Avendo riguardo all'ordine della equazione delle curve, pure in quattro gruppi le sezioni anderebbero divise; cioè :

» Sezioni composte da linee di primo ordine ;
» Sezini di secondo ordine.
» Sezioni composte da linee di primo e terzo ordine ;
» Sezioni di quarto ordine ;

» Le prime di queste sarebbero quattro, eprodotte da piani o paralleli al piano direttore della conoidale, o che passassero pel suo secondo asse indefinito.

» Una sola ne comprenderebbe il secondo gruppo, e sarebbe la Ellisse (e s' intenda colle sue varietà) : venendo prodotta da piani paralleli a quelli delle direttrici della conoidale.

» Tre sarebbero quelle del terzo gruppo ; e di queste una Iperbolica Concoidea e le altre due Iperboliche Serpentine, e sarebbero prodotte da piani che passano per una sola retta qualunque della conoidale:

» Quelle del quarto gruppo sarebbero venticinque di numero, e prodotte da piani determinati da condizioni diverse da quelle che determinano i piani che danno le curve

degli altri tre gruppi. Di queste, quattro avrebbero un solo asintoto retto, dieci due, e undici sarebbero chiuse.

Dal sin quì detto chiaramente apparisce che, laddove piacesse seguitare qualsivoglia di queste due ultime classificazioni, non mai potrebbero le curve di ciascun gruppo andar divise in ugual numero di generi e di specie. Per le quali cose a ragione noi seguitavamo quella classificazione, la quale con sì bel modo ci esponeva una uguale divisione d'ogni gruppo in tre generi di curve, e d'ogni genere di esse in tre specie.

Osservando adesso quali cose troviamo di nuovo in questa parte relativamente alla teorica, cominceremo dal parlare di due osservazioni fatte dall' Autore nell' appendice all'articolo quinto.

Nel primo problema trova due equazioni del luogo, e sono l'una di terzo ordine, l'altra di ottavo; dalle quali poi ne deduce una terza ed è quella di un circolo: onde conchiude che il luogo è projettato sul piano secondo una circonferenza di circolo avente il secondo semiasse parametro della conoidale per suo parametro. Quest' ultima verità potendosi conoscere a priori, così dice l' Autore e lo dimostra, avrebbesi potuto determinare immediatamente il luogo, determinando la intersezione di queste due superficie. La qual cosa essendo assai più spedita, avrebbe dovuto preferirsi dall'Autore a quel suo metodo che è assai più complicato ed indiretto, e che perciò a prima vista potrebb' essere vituperato. Ma egli elegantemente dimostra, e senza quasi farne avvedere, seguendo il solito metodo strettamente analitico, quali inconvenienti presenterebbe la determinazione della intersezione detta di sopra, quantunque per avventura potesse sembrare il più spedito. Però egli si conduce pian piano a svelare questa verità, cioè che col metodo da esso seguitato trovasi il luogo geometrico de'punti d' *intersezione* della curva col suo asse delle ascisse, mentre con l' altro troverebbesi il luogo geometrico de'punti *comuni* alla curva ed al suo asse delle ascisse, che sono cose, quando considerasi la curva in generale, cioè in tutti i possibili stati di grandezza de'suoi parametri, assai diverse tra loro.

Onde il lettore impara quanto è uopo stare attento in

simili ricerche, ed apprende questo principio, ovvero ne ha esempio di prova, cioè che: quando vuolsi il luogo di un punto, è sempre meglio determinare la natura delle funzioni che nelle quantità, le quali ne danno la posizione individuata, sono implicitamente comprese, e così mandarle via da esse, più tosto che seguitare qualunque altro siasi metodo, comunque potesse parere più breve o più spedito.

L' altra osservazione che pure tende a provare l'enunciato principio, trovasi nella discussione delle equazioni del luogo richiesto nel secondo problema. Il luogo vien rappresentato da quattro terne di equazioni, tutte tre di terz'ordine, ma che si scindono in fattori. I tre primi per ciascuna di esse danno valori per le ordinate sempre reali, gli altri fattori danno per la projezione sul piano xy valori reali, per quelle sugli altri due piani coordinati valori immaginarii. Il modo con cui il nostro Autore spiega un tal fatto è veramente degno di attenzione. Egli dimostra che ciò risponde ad un caso singolare delle quantità determinatrici de' punti di flesso, il quale dipende da un determinato valore delle funzioni angolari che tali quantità comprendono. Per lo che, come dicevamo, si ha novello esempio, imperocchè con altra norma non sarebbesi forse giunto ad equazioni del luogo che soddisfacessero ai casi singolari.

Nell'articolo settimo troviamo un novello metodo generalissimo ed assai elegante col quale determina l' Autore i punti di flesso delle curve di seconda e terza specie: del quale metodo, potendosi esso applicare in tutti i casi simili, diremo qualche cosa.

L' Autore dopo aver preso la derivata seconda dell'ordinata x, ed aver osservato che quei valori della ascissa corrispondono a punti di flesso: passa a determinare i valori della z che la rendono zero. Questi valori vengono dati da una equazione di terzo grado, e si conchiude dalle cose predette che uno di essi debba certamente appartenere ad una coppia di punti di flesso. Il ricercare quale delle tre radici appartiene alla detta coppia, e se alle altre due ne corrispondano, è cosa impossibile coi metodi generali; imperocchè quella equazione corrispondendo al caso irreducibile, ed i valori della incognita non potendosi avere che per serie infinita, è impossibile vedere se i valori del-

la ordinata x che vi corrispondono sono reali od immaginarii, e l'esaminare il corso della curva alle vicinanze de' punti corrispondenti a tali coordinate. A ciò l'Autore rimedia con molto accorgimento.

In primo luogo ricerca la trasformazione degli assi coordinati equivalente alla trasformazione algebrica della detta equazione di terzo grado, per la quale essa perde il secondo termine. E così ottiene due equazioni atte a dare i medesimi punti, ma da diverse ascisse; onde poi gli basta di conoscerne la loro posizione soltanto e non la grandezza. Con questo può andare innanzi senza risolvere niuna delle equazioni; e così risparmia calcoli e sfugge le apparenze immaginarie. In secondo luogo esamina quali sieno le posizioni delle dette ascisse; la qual cosa lo conduce alla determinazione di certi confini, tra i quali conchiude potersi trovare i punti di flesso, e di questi quali corrisponderebbero a ciascuno delle tre radici della primitiva equazione di terzo grado. Per la qual cosa in vece di trovare i valori dell' ordinata corrispondente a' valori delle ascisse date da quelle radici, cosa che implicherebbe in calcoli immensi ed impossibili; e di esaminare l' andamento della curva alle vicinanze de' punti corrispondenti alle dette coordinate, che è pure impossibile, basta esaminare se la curva rivolge concavità o convessità al suo asse in certi individuati punti; lo che riesce anche più facile, per le cose dall' Autore dette prima.

Ora quest' ultimo esame è fatto in terzo luogo, e così l'Autore risolve con nuovo metodo il problema de' punti di flesso. Questo metodo, dopo quel che abbiamo detto, fa vedere quanto semplifichi la cosa; e quando si rifletta che le equazioni sono tutte letterali, vedesi quanto sono delicate le necessarie ricerche per riuscire ai tre detti capi, e sopratutto al secondo, per cui è necessario l' esaminare le variazioni de' coefficienti di quelle equazioni pel variare della costante. È però grandemente a lodarsi l'Autore per questo suo metodo, il quale potrebbe con successo essere applicato a molte altre simili ricerche.

Vi ha pure nell'articolo sesto un altro esempio relativo ai punti di flesso, per cui l' Autore segue altra via, e tuttochè questa non abbia la medesima generalità, i vantaggi sono i medesimi, ed in oltre il caso è assai più difficile.

Per ultimo un'altra cosa merita particolarmente di essere ricordata relativa a certi punti singolari delle curve, i quali le appartengono quando vogliansi considerare indipendentemente, e non le appartengono quando trattasi di considerarle come sezioni di una superficie. E l'Autore ne dà bellissimo esempio trattando delle curve di terza specie di quelle di terzo genere, le quali hanno un punto isolato, ma che non le appartiene nel caso di essere sezioni della conoidale. Così dà norma delle funzioni alle quali bisogna ricorrere in simili casi, facendo dalla natura delle funzioni dipendere tutte simili anomalie. Il quale suo principio va pure provando in apposite note ogni qual volta gli si presenta occasione.

Finalmente diremo della terza parte brevemente il più che si possa; giacchè delle altre due abbiam dettato quanto non si potea far di meno.

» Quantunque, dice l'Autore medesimo, sin quì fatte » sieno puramente geometriche, e sembrassero di sola utilità razionale, pure potrebbero riuscire utilissime per la » pratica; conciosiachè facendoci conoscere la forma della » conoidale, e quelle delle sue diverse sezioni, ci mettono » al caso di far uso di tali forme, quando si volessero applicare ad alcun oggetto delle arti. » E dopo di aver accennato l'uso notissimo che si fa della superficie nell'architettura per aprir vani di luci in alcune volte, e per covrir vani d'ingressi in alcuni casi, ci fa note due belle applicazioni, che sono sufficienti a mostrare di quanto utile possono essere alle arti le cose dettate prima dalla sola immaginazione. Il primo esempio è un'applicazione ad una clepsidra, e l'utilità che ottiensi consiste in ciò: « 1.° che » la luce di sgorgo è una sezione orizzontale e minima; » talchè il ristringimento della sezione è *sempre continuo* » fin nella luce, e perciò debb'esser nullo l'effetto del » gorgo, e se non tale quasi nullo quello della vena contratta; ed in oltre può applicarsi senza riserva la teoria » del moto lineare, e la velocità dell'uscita può francamente aversi come dovuta all'altezza. 2.° Il vaso avendo » nella *retta di permutazione* della conoidale una retta » verticale, può su di questa segnarsi la scala della discesa del liquido; e perciò conoscersi immediatamente i tem-

» pi intermedii di quello impiegato al vuotamento del tron-
» co superiore. »

Calcolando la portata, l'Autore trova: 1.° che il volume di un tronco retto a basi parallele è eguale alla differenza di due cilindri, aventi per basi quelle del tronco, e per altezza rispettiva la semidistanza di ciascuna di esse dal centro della conoidale. 2.° La parte di una foglia terminata da un piano parallelo a quello della circonferenza direttrice è eguale al semicilindro avente la stessa base e la stessa altezza della parte della conoidale. 3.° Lo spazio finito compreso tra le due parti dell'intera superficie, cioè la cilindrica e la conoidale, è eguale allo spazio compreso da questa e da' piani della circonferenze direttrici.

In fine per fare che la lode dovuta all'Autore sia compiuta termineremo col trascrivere parola per parola dal n.° 703, al 715 il secondo esempio che è una applicazione all'architettura, ove è a desiderarsi solamente che l'Autore faccia conoscere i metodi da lui immaginati per mandare ad effetto quanto dice:

» Abbiasi un edifizio; ed al suo ingresso e vestibulo succeda un cortile di pianta rettangolare. Vogliasi che nel lato parallelo a quello ove è l'ingresso, ed in dirittura con questo, siavi un'ampia e nobile scala ed una ben decorata sala ad un tempo.

» La prima e più semplice idea che si presenta, è di destinare un' area di larghezza tripla di quella del vestibolo per la sala e la scala; e di fare cominciare questa con doppia rampa, affinchè riunendosi poi in una sola e centrale, possa destinarsi il disotto di questa a sala, la quale come è chiaro starà ad infilata col vestibulo e coll'ingresso. Ed è eziandio chiaro che entrando nel vestibulo si scovrirà immediatamente la sala, e quindi camminando innanzi, per l'allargamento del cono prospettico, si vedranno tosto le due prime tese della scala, che, prendendo in mezzo la sala, sono in euritmia. Quindi si vede che tutta la difficoltà stà nel covrire la sala in maniera che resti ben decorata e naturalmente, senza detrimento della economia nè della convenienza.

» La volta di sostegno della seconda rampa corre ne-

cessariamente la sala, ma di qualunque forma essa sia di quelle usate fin ora non mai la decorazione della sala potrà essere elegante.

» Le volte usate a sostegno di rampe rette di scale sono di due specie, o cilindriche in pendio, o rampanti. Se si facesse uso di una delle prime, sarebbero longitudinalmente inclinati i suoi pulvinari, le linee d' attacco delle pareti colla volta, e la cornice d'imposta: quindi dispiacevole ne sarebbe l' effetto; nè le pareti della sala potrebbero decorarsi con partimenti orizzontali, nè con ordini architettonici che facessero funzione di sostenere la volta. Se in vece si facesse uso di una volta rampante, le imposte verrebbero nelle due pareti d' ingresso e di fronte ad altezza disuguale; le pareti laterali verrebbero terminate superiormente secondo la centinatura degli archi rampanti, le di cui curve sono direttrici o generatrici dello intradosso della volta: quindi una volta rampante, riuscirebbe anche meno acconcia alle decorazioni della sala.

» La più semplice sfuggita dunque, potrebbe essere di covrire la sala con una volta cilindrica ad elementi orizzontali, la quale o sostenesse contemporaneamente la scala o non la sostenesse. Ma allora se si guadagnerebbe in decorazione, si perderebbe in economia; imperciocchè nel primo caso bisognerebbe riempire di muramento tutto lo spazio compreso tra l' intradosso cilindrico ed il piano di salita, sul quale poggerebbero i gradini; e nel secondo caso sarebbe mestieri costruire due volte, l' una cilindrica per covrire la sala, e l' altra o cilindrica in pendio o rampante per sostenere la rampa della scala. Oltre ai quali difetti di economia vi sarebbe pure mancanza di convenienza: imperciocchè l' intradosso ad elementi orizzontali non risveglierebbe niuna idea della scala soprastante.

» Niuno di tutt' i detti inconvenienti pare che si presenti quando per superficie d'intradosso della volta si scelga la conoidale di Wallis, individuata di posizione e parametri nel modo più proprio, come qui appresso diremo.

» Per le cose predette (704) è fissata la larghezza dell' area destinata per la scala; ed è data la larghezza della sala che è quanto quella del vestibulo. Resta a fissarne la lunghezza.

» Si assuma l'altezza che converrebbe alla sala se fosse coverta a botte; e si determini l'altezza delle imposte di questa volta dal suolo; in oltre si assuma l'altezza che converrebbe alla sala se fosse coverta a piatta banda. E prendasi una media tra quest' ultima altezza, e quella delle imposte della volta a botte dal suolo; e si aumenti della grossezza che converrebbe alla piattabanda. A questa altezza media aumentata si arrestino i due muri laterali della sala.

» Ciò fatto, si costruisca la prima rampa della scala, che è doppia, in modo da potere comodamente montare ad una tale altezza. Essendo dato il rapporto dell' altezza alla pedata di ciascun gradino (giusta le solite regole), ed essendo data l'altezza a cui questa prima rampa doppia debbe salire, risulterà data la sua lunghezza orizzontale. Questa prendasi per lunghezza del corpo della sala, e si faccia esso precedere e seguire da due altri spazi uguali tra loro, e lunghi ciascuno quanto si vogliono fare larghi i riposi superiori, ossia rivolte della scala.

» I confini delle pareti del corpo centrale della sala e dei suoi due spazi aggiunti potrebbero pronunziarsi con risalti, o con pilastri.

» Della sala adunque è fissata la larghezza, la lunghezza, ed anche l'altezza delle due pareti laterali. Ora resta a vedere come covrire il corpo centrale della sala ed i due spazi minori che ne formano parte.

» Pei confini estremi anteriori delle due pareti laterali del corpo centrale, che sono due rette parallele verticali, intendiamo condotto un piano indefinito, e per l'estremità superiori di tali due rette una terza retta; la quale, come è chiaro, starà pure sul detto piano. Ora su questa retta così condotta come diametro, e sul piano, costruiscasi una semicirconferenza; e sia questa una direttrice della superficie d' intradosso della volta.

» Per li estremi superiori degli altri due confini delle medesime due pareti laterali del corpo centrale, cioè per li posteriori, e che pur sono due rette verticali, conduciamo un' altra retta, ed assumiamo questa per seconda direttrice della superficie d' intradosso della volta.

» Supponiamo ora che una retta si appoggi alla detta semicirconferenza ed alla detta retta, mantenendosi parallela

ai piani delle due pareti laterali : ed assumiamo la superficie così generata per intradosso della volta da covrire il corpo centrale della sala. È chiaro che la detta superficie d' intradosso è la Conoidale di Wallis , ed ha per secondo suo asse parametro la retta condotta per li estremi superiori dei due confini posteriori delle due pareti laterali del corpo centrale della sala , e per primo semiasse parametro una retta orizzontale e parallela alle pareti condotta pel punto di mezzo del detto suo secondo asse , e lunga quanto lo stesso corpo centrale.

» Supponiamo che una retta lunga quanto lo spazio minore che precede il corpo centrale della sala e che ne forma parte, si appoggi alla semicirconferenza direttrice dell' intradosso conoidale , e si muova tenendosi sempre orizzontale e parallela alle pareti laterali. Assumiamo la superficie così generata per intradosso della volta da covrire il detto spazio minore. È chiaro che la detta superficie è quella dell' intradosso di una volta a botte.

» Supponiamo per ultimo che un'altra retta lunga quanto l' altro spazio minore della sala si appoggi alla direttrice retta dell' intradosso conoidale e si muova pure tenendosi sempre orizzontale e parallela alle pareti laterali. Ed assumiamo la superficie così generata per superficie d' intradosso della volta del secondo spazio minore della sala. È chiaro che la detta superficie è un piano.

» *Dopo* tutto ciò, si conduca un piano parallelo a quest' ultimo , e tanto al disopra di esso per quanto si richiederebbe che fosse la grossezza di una piattabanda di ampiezza quanto la larghezza della sala : per la retta d'intersezione di questo piano così condotto col piano dei due confini posteriori delle pareti laterali del corpo centrale si conduca un secondo piano parallelo alla generatrice pel centro dell' intradosso conoidale : e per la retta d' intersezione di questo secondo piano con quello della direttrice semicircolare della detta conoidale si conduca un terzo piano , ed orizzontale. Assumiamo il sistema di questi tre piani per estradosso della volta dell' intera sala.

» Ora è facile vedere qual è la volta prescelta, e come goda dei tre requisiti delle opere dell' arte, convenienza , economia e decorazione.

Per la rampa doppia di scala si ascende al piano d'estradosso il più basso, che forma primo riposo, ossia svolta, della scala; ed il corrispondente spazio minore della sala che gli è sottoposto, essendo coverto a piattabanda, mostra che al disopra debb'esservi un pianerottolo.

» Sul piano inclinato dell'estradosso riesce facilissima la ponitura dei gradini, ed essi costituiscono la seconda rampa della scala. La volta che la sostiene covre ad un tempo il corpo centrale della sala, è impostata orizzontalmente, e mostra colla forma del suo intradosso a chi è nel corpo centrale della sala, che al di sopra debb'esservi una salita.

» Questa seconda rampa della scala mena sull'altro piano orizzontale di estradosso, il quale costituisce il secondo riposó della scala; e lo spazio minore della sala che gli è sottoposto, essendo coverto da una volta a botte, mostra per essa che al disopra debb'esservi un altro pianerottalo. Quindi è manifesto che ottimamente la volta da noi prescelta soddisfa alla convenienza.

» Dalle cose dette si vede che la volta soddisfa eziandio alla economia: imperocchè non v'ha perdita di sito, nè di muramento, e quanto spazio v'è al disotto della scala, tutto è occupato dalla sala.

Leopoldo Rossetti.

Tav. 16.

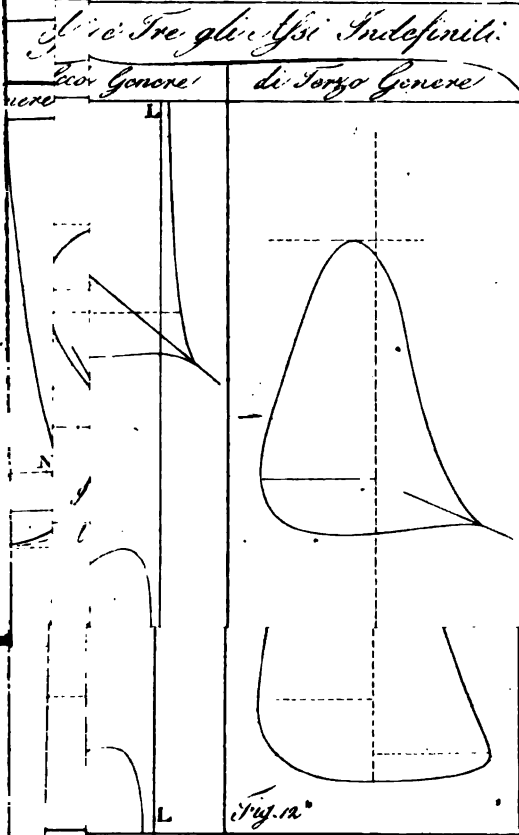
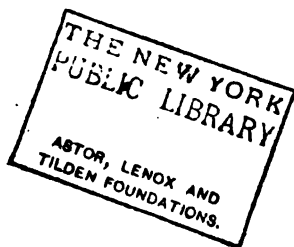
...e Tre gli Assi Indefiniti

...nere | ...econ Genere | di Terzo Genere

L

N

L

Fig. 12.

Cenno sulle opere di F. Corridi, Professore di matematica nella università di Pisa.

Le opere, di cui diamo un rapido cenno, qualificano il loro Autore per un felice scrittore, ed un valoroso Professore; dacchè sono pregevoli non solo per la proprietà della esposizione, ma per l'ordine bensì in cui sono le materie disposte, e per la estensione con la quale sono esse trattate; ordine talvolta affatto nuovo, e nel quale il Corridi ha sovente la gloria di aver fatto meglio de' tanti che lo hanno preceduto in questo arduo cammino.

L'aritmetica è preceduta da un' introduzione nella quale si dà con molta facilità di dire le definizioni di tutti gli elementi che vanno considerati nella quantità continua; cioè solidità, superficie, linea e punto, derivandole dall' idea primitiva del corpo solido. Dopo tali considerazioni l'Autore, paragonando le quantità geometriche dello stesso genere nella diversa loro estensione, passa a parlare delle unità di misura geometrica, da cui fa nascere l'idea dell'unità numerica, considerando i numeri come collezioni di grandezze eguali fra loro. E come reciprocamente l' aritmetica somministra alla geometria l' idea dell'unità di misura, mediante la derivazione inversa seguita dal Corridi, egli predispone fino dalle prime pagine della sua opera la gioventù a ravvisare il nesso che è fra 'l calcolo e la geometria, fra' numeri e l' estensione.

Per fare acquistare alla gioventù fin dai suoi primi passi nello studio delle scienze esatte l' abito del severo ragionare a cui esse dispongono la mente, l'Autore fa precedere la teorica delle quattro operazioni sugl' interi alla pratica delle operazioni medesime; e se questa novità recata nell'ordine consueto dell'insegnamento aumenta alcun poco la difficoltà, perchè le teoriche aritmetiche non sono ajutate come quelle dell' algebra e della geometria dal soccorso de' simboli e delle figure, che rischiaran le idee presentando un soggetto al ragionamento; purnondimeno è forza il confessare che questo andamento eminentemente logico non fa contrarre alla gioventù il dannoso abito di operare ciecamente in cose di cui affatto ignora la ragione, come inevitabilmente

accade allorchè si fa precedere la pratica di siffatte primordiali operazioni alla teorica delle medesime.

Nel calcolo delle frazioni non si scorge perchè trattando della moltiplicazione e divisione delle medesime, l'Autore abbia omesso il principio fondamentale, che rinviensi in quasi tutti i trattati di aritmetica, cioè che moltiplicando, o dividendo il numeratore di una frazione, si moltiplica, o si divide la medesima; e viceversa moltiplicando, o dividendo il denominatore, operasi il contrario. Vero è che nel successivo capitolo X egli in modo succinto ferma siffatti principj, comunque ciò faccia *a posteriori*.

Dopo le prime quattro operazioni sugl'interi, e sulle frazioni ordinarie, le altre teoriche dell'algorismo sono trattate dall'Autore nell'ordine seguente.

Delle proporzioni.

De' pesi, delle misure e delle monete che, trattati come numeri concreti, ne fa l'applicazione a quelli in uso in Toscana.

Del calcolo de' numeri complessi.

Delle frazioni decimali.

Del sistema metrico decimale.

Della regola del tre semplice, e composta.

Delle applicazioni dell'aritmetica al commercio, ed alla Banca.

Le applicazioni alla banca, ed al commercio sono ampiamente ed assai bene trattate; e comunque molti di questi particolari quasi solo a' negozianti di ogni specie siano necessarj, è pure eminentemente utile che essi si sappiano da chiunque è destinato a vivere in società, e con le medesime l'Autore compie la prima parte della sua aritmetica.

La seconda poi contiene la teoria delle equazioni, l'inalzamento de' numeri a potenze, l'estrazione delle radici, le diverse proprietà de' numeri, le progressioni, e la compiuta teorica de' logaritmi colla costruzione delle loro tavole, e l'uso delle medesime.

Comunque varj di questi argomenti si appartengono forse più all'algebra che all'aritmetica, pur nondimeno chiaro ravvisasi di averle volute l'Autore trattare nell'algorismo aritmetico per compiere l'insegnamento di coloro che, destinati alle svariate branche del commercio e del negozio,

per le private loro condizioni, non possono più oltre progredire nello studio delle matematiche. Il perchè se pregevole è da riputarsi questo primo volume delle opere del Corridi, la parte di esso che concerne le applicazioni, nulla lascia a desiderare in tutte le sue parti.

Nella sua geometria il Corridi, tuttochè prenda per fondamento quella del Legendre, egli ha pur nondimeno diviso in due il libro terzo della geometria di questo autore, riunendo invece in uno il secondo e quarto libro, i quali unicamente trattano del circolo. Da ultimo egli ha diviso in tre il sesto libro dell' autore francese, dove gli altri corrispondonsi nelle due opere.

I problemi tutti relativi alla piana sono riuniti alla fine della medesima, come trovansi alla fine della solida parimenti riuniti varj problemi per la soluzione de' quali ha egli dovuto premettere taluni principj di descrittiva.

Due grandi divisioni ha egli fatte della sua geometria: ne' nove libri degli elementi si è astenuto di far uso de' principj dell' algebra, riunendo poi nelle appendici i problemi ed i teoremi che hanno bisogno del calcolo.

Sempre la maniera dall' Autore usata nel dimostrare è chiara, precisa ed elegante, e non di rado le dimostrazioni stesse del Legendre si veggono dilucidate ed abbreviate.

Passando a brevemente ragionare sulle principali differenze che si notano fra la geometria del Corridi, e le altre finora note, diremo ch' esse principalmente riferisconsi alle tre antiche questioni che questa parte delle matematiche presenta tuttavia, e malgrado gli sforzi di sommi geometri, non escluso egli stesso, non sembrano ancora definite.

1. L' esposizione de' principj, in cui la difficoltà maggiore consiste nella definizione della linea retta.

2. Teorica delle parallele.

3. Incommensurabilità in cui talora trovansi talune quantità geometriche.

I ristretti limiti che abbiamo posti a questo nostro lavoro, non ci permettono di entrare minutamente in questi particolari, onde ci staremo contenti solo a dire che uno de' maggiori pregi della geometria del Corridi è di avere restaurata la teorica generale delle proporzioni, comprendendovi il

caso della incommensurabilità; ed egli con successo si è giovato del metodo de' limiti, che ha esposto ed applicato con chiarezza e semplicità. Desideriamo che non incontri ostacoli nella pratica dell'insegnamento, e possiamo questo sperare considerando, che di ciò non ragionasi ne' primi due libri, ma bensì nel terzo, quando i giovanetti sono già bastantemente avvezzi al ragionamento.

Nella determinazione de' volumi e delle superficie curvilinee l'accennata teorica de' limiti dal Corridi preferita è fuori dubbio da anteporsi al metodo lungo ed indiretto che il Legendre, quantunque il primo fra' geometri moderni, ha tolto in prestito da Archimede e dagli antichi. In ciò l'autor toscano si è uniformato al più puro gusto de' matematici moderni, i quali non temono, come gli antichi, di spingersi nell' infinito.

Fra le teoriche del Corridi, quella delle ragioni e proporzioni trattate col metodo degli esponenti, di cui giovasi anche nella soluzione dei problemi, è da tenersi in sommo pregio; e questo encomio è in primo luogo dovuto al chiarissimo nostro Professore Ferdinando de Luca, che fin dal 1810 introdusse nell' insegnamento della scuola politecnica siffatto metodo degli esponenti, del quale pure si valse nella sua geometria, che con sommo plauso diede alla luce di là a pochi anni. Ed a gloria del de Luca, e poscia del Corridi che ha tenuto la stessa via, è da osservarsi che la teorica degli equi-moltiplici trattata dagli antichi, è tutto al più una bellezza ideale, ma poco confacente alla natura de' numeri, poichè numeri sono le ragioni: la teorica de'summoltiplici seguitata dal Tacquet, e da altri matematici, come dal nostro Caravelli, si avvicina alcun poco più alla natura di un rapporto, ed è più semplice dell' altra: ma il considerare mediante gli esponenti le ragioni quali frazioni algebriche, è semplicissimo, ed è il mezzo più naturale da trattare i rapporti.

Esaurita dall' Autore ne' nove primi libri la parte affatto elementare, fa egli precedere l'analisi alla soluzione de' problemi, del che grande encomio deve farglisi: ed in fatti, come mai potrebbe comporsi ciò di che s'ignorano gli elementi? Tutto è problema per gl'ignoranti, e tali sono i giovanetti che allo studio delle matematiche si avviano; è

d'uopo dunque avvezzarli per tempo all'analisi, ossia ritrovar le vie che possono soltanto condurli alla soluzione de' problemi. Senza questa fiaccola essi camminerebbero a tentoni, come accade a coloro che si accingono alla soluzione de' problemi colla scorta della sola sintesi. Ai tempi d'Iside tutto era mistero nel linguaggio delle scienze. Quindi eccetto il *luogo risoluto* degli antichi, in tutto il resto essi contentansi di esporre la sola composizione de' problemi, come osservasi nelle opere elementari di Euclide. E quale fu la ragione perchè il Vico, e lo stesso Lagrangia disperarono ne' primi anni della età loro di divenir matematici? Quella sintesi arida di Euclide, e sopratutto quel quinto teorema sul limitare della geometria fu da tanto che sgomentò que' sublimi ingegni eminentemente analitici. Un tributo dunque di meritati elogj è dovuto a que' valorosi professori, i quali al pari del Corridi, han richiamato lo studio della geometria ai principj ed ai metodi analitici; nè più giudiziosa esser potea la scelta fatta dall' Autore de' problemi inseriti nella sua opera per applicare ad essi l' analisi geometrica, e la composizione al modo degli antichi: gli altri sei articoli della sua appendice compiono le dottrine geometriche alla maniera del Legendre.

Finalmente l' Autore ha creduto utile dare anticipatamente una certa nozione delle soluzioni descrittive, e ciò ha fatto ne' problemi relativi a' cinque ultimi libri, a' quali più particolarmente riferisconsi i due ultimi problemi, cioè il 13° e 14°.

Prima di compiere questa rapida disamina, che al certo non basta per tutti mostrare i pregi della geometria del Corridi, per serbare la più austera imparzialità, diremo che la nozione ch' egli ha dato della retta, seguendo forse le orme del Sig. Bertrand di Ginevra, è più bella ch' esatta, più ingegnosa che geometrica. Talvolta il desiderio di rischiarare offusca, quando trattasi di nozioni primitive evidenti per loro stesse, e dalle quali è pur forza che la scienza prenda le sue prime mosse.

Il definire non è altro che il dar conoscenza di una cosa per mezzo di altre già note: quindi non può tutto definirsi, dovendo la prima definizione appoggiarsi su cose conosciute, evidenti, e che fra tutte hanno meno bisogno di

definizione. A tutto rigore gli stessi principj potremmo applicare alla distinzione che fa l' Autore tra forma e figura; la quale quantunque esattissima, non dovrebbe trovar luogo nella geometria, perchè questa scienza considera la quantità continua in modo assoluto ed indipendente da' sensi. Ciò tanto è vero, ch' egli nella definizione della geometria, ed altrove ancora, è obbligato di dire che questa *considera l'estensione rispetto alla figura ed alla grandezza*, quando secondo la sua distinzione avrebbe dovuto dire per *rispetto alla forma ed alla grandezza*, perciocchè le figure considerate dalla geometria non variano al variar di luogo dell'occhio che le guarda, com'è detto nel paragrafo 4. della geometria, ed alla pagina 2 dell' aritmetica.

Relativamente al celebre postulato 5 di Euclide sulle parallele, l'autore si è servito della dimostrazione delle strisce, la quale non ha tutto il rigore geometrico, potendosi dirla più dimostrazione fisica che geometrica. Essa senza dubbio persuade l'occhio, ma non dee negarsi che può patire gravi objezioni.

Dopo moltissimi tentativi fatti dal Legendre pare certo che nell' ultima edizione della sua geometria questa dimostrazione abbia acquistato tutto il rigore geometrico. La sola difficoltà che rimane è nella dimostrazione del teorema, che *la somma degli angoli di un triangolo equivale a due retti*. Quale si dà dal geometra francese, non riesce abbastanza elementare nel primo libro, e sembra che da ora innanzi invece di andar per nuove strade, si dovrebbe star fermo su quella da lui indicata, procurando soltanto di rendere più chiara l' accennata dimostrazione, dividendola se occorre in più teoremi, e sceverandone se fia possibile le idee troppo astratte pe' principianti di corto iniziati nella scienza.

Da ultimo passiamo a ragionare del trattato di trigonometria, ch'è compreso nel terzo volume delle opere pubblicate finora dal Professore Corridi, specialmente destinato allo insegnamento di questa parte delle matematiche considerata in tutti i suoi particolari, e nelle principali sue applicazioni. Nella introduzione l' Autore, seguendo i principj del celebre Carnot, sottopone al rigor geometrico la convenzione adottata intorno ai segni nella geometria analitica, e riesce perfettamente nel suo intento.

Nella sua teorica delle figure correlative l'Autore sparge un gran lume sulla interpretazione geometrica de' risultamenti che si ottengono dall'algebra applicata alla soluzione de' problemi di questa specie, e giovandosi della teorica suddetta, perviene al principio *che per la interpretazione delle soluzioni negative è d'uopo cambiare il segno della incognita nella equazione primitiva*, e continuando la sua analisi, non tralascia la importante avvertenza che *nelle equazioni di grado superiore al primo i valori negativi risolvono un problema analogo, ma diverso del problema proposto.*

Nella esposizione de' principj della trigonometria si scorge ad ogni passo l'usata facilità e chiarezza di stile dell'Autore, il quale saggiamente, a nostro avviso, comincia il suo trattato dalla risoluzione de' triangoli per fare tosto comprendere quale sia l'oggetto che la trigonometria prende particolarmente di mira.

Per determinare i segni che competono alle linee trigonometriche ne' diversi quadranti, il Corridi applica opportunamente la teorica delle figure correlative di già da lui esposta nella introduzione; e questa più che ogni altra parte del suo lavoro reputiamo pregevolissima perchè poggia su' principj esatti, ed esclude qualunque idea di convenzione.

Dopo di aver compiutamente trattato questo argomento passa egli a teccar de' vari archi corrispondenti ad una data linea trigonometrica, e quindi della moltiplicazione, e della divisione di essi. Siegue poscia il calcolo della tavola de' seni, ed il modo di verificarla, e passa in ultimo a dichiarare le formole trigonometriche.

Prima d'inoltrarsi nella risoluzione de' triangoli l'Autor si fa a dimostrare geometricamente molte formole ottenute per la via analitica, ed a ciò destina assai utilmente un intero capitolo.

Il metodo analitico è quello seguito dal Corridi nella risoluzione de' triangoli, ed egli trasceglie per principio fondamentale la proporzionalità de' lati a' seni degli angoli opposti, mostrando come dal medesimo si ricava la formola esprimente il quadrato di un lato.

Le formole usate dal Corridi per la risoluzione de' triangoli sono quelle stesse generalmente seguitate; ma nel de-

terminare il terzo lato di un triangolo di cui sono dati gli altri due lati, e l'angolo da essi compreso, l'Autore dopo avere riportata la soluzione di Lacroix, ne aggiugne altra sua elegantissima.

La risoluzione de' triangoli è seguita da varie utili osservazioni sulle soluzioni doppie, e sulle assurde.

La seconda parte contiene le applicazioni della trigonometria rettilinea alla geometria piana, e consiste in una serie di problemi e di teoremi, varj de' quali sono necessarj pel compimento della trigonometria, e gli altri sono utilissimi in molte occasioni.

Nella trigonometria sferica, ch'è la parte terza del trattato, l'Autore con molto accorgimento, per ottenere la formola fondamentale si serve delle bellissime dimostrazioni del signor de Gua, e ne deduce i quattro teoremi principali che risolveno tutti i casi.

Le formole de' triangoli rettangoli sono dedotte dalle generali, e verificate poi colla geometria, e la risoluzione di tali triangoli è accompagnata da tutte le avvertenze necessarie.

I primi due casi de' triangoli obliquangoli sono risoluti dall'Autore colle note formole. Nella risoluzione degli altri quattro casi egli adopera soltanto gli angoli ausiliarj, ed in un capitolo a parte dimostra poi le formole di Keplero tanto necessarie sopratutto per gli ultimi due casi, e termina egli la parte puramente teoretica della trigonometria sferica con la discussione de' casi dubbj in cui saggiamente siegue i criterj di Legendre e di Bertrand.

Le applicazioni della trigonometria sferica alla geometria sferica, che formano la quarta parte del trattato, riguardano principalmente la misura della superficie di un triangolo, e di un poligono sferico, e vi sono anche varj problemi sulla piramide, e sul parallelepipedo sommamente utili.

Dalle precedenti rapide osservazioni risulta chiaro che il trattato di trigonometria del Corridi è commendevole per molte parti, e specialmente per trovarsi in esso dimostrati rigorosamente varj principj fondamentali della scienza per mezzo della teorica delle figure correlative. Il Signor Francoeur avea ciò tentato; ma il nostro italiano ha perfettamente conseguito lo scopo, e però riportata la palma.

ARCHEOLOGIA.

Nuova illustrazione della Coppa preziosa, che si conserva nel Real Museo Borbonico, fatta da CATALDO JANNELLI *Accademico Ercolanese, e letta nella tornata accademica degli 11 marzo* 1837.

1. Non credo che si trovi dotto e sensato cultore di greca e latina Archeologia, il quale avendo attentamente considerata la preziosa Coppa, che si conserva in questo Real Museo, o alcun esemplare e ritratto di essa, non sia restato altamente sorpreso dal sentirne la interpretazione oltremodo difficile e malagevole: non perchè sia necessario, che ogni archeologo debba interpretare perfettamente qualunque anaglifo o quadro che gli si presenti; ma perchè trattandosi di Monumento preziosissimo, e che infallibilmente appartenne a reale o principesca famiglia, aspettiam come di dritto, e pretendiam quasi a forza, che il subbietto ne sia non solamente illustre e prestante, ma pure che vi sia espresso con chiarissimi segni. Non ignoro che vi furono più dotti uomini, i quali e per iscusare tal sorpresa, e per torsi qualunque obbligazione d'interpretare, affermarono, che in questa Coppa fosse espresso alcun fatto privato e domestico di reale e principesca famiglia: fatto cioè tale da far intraprendere ed eseguire per onor della famiglia sì mirabil lavoro: ma che poi non sia paruto di tanto interesse agli occhi della nazione e de' posteri da esser registrato negli annali, e conservato diligentemente nelle patrie storie: così che dovè avvenire, che in tempi assai remoti da quelli, come sono i nostri, l'interpretazione ne divenisse o assolutamente impossibile, o estremamente oscura ed incerta. Ma questo pensamento dee tenersi per assolutamente falso; dappoichè i fatti famigliari e domestici, cioè essenzialmente storici e reali, non possono essere espressi in monumenti, che per personaggi ugualmente storici e reali, almeno nella più parte. Or all' opposto nella divisata Coppa tutte le persone espressevi, eccetto una sola, sono o mitiche, o allegoriche. Perlochè quella sorpresa che dicevamo, deve rimaner tutta intera, anzi crescer di molto ed aggravarsi dove ci facciamo ad esaminare attentamente le interpretazioni già proposte da più valentuomini, fra quali si contano Monsignor Francesco Bianchini, il marchese

Scipione Maffei, Giovanni Winckelmann, Ferdinando Galiani, Vincenzo Santoli, Ennio Quirino Visconti, Jacopo Millingen, Aniello Gargiulo, Pasquale Ponticelli, ecc. Imperciocchè non ne troveremo pur una, che possiamo approvar come vera, ed abbracciar come certa. Io non istarò qui a dimostrare la falsità delle interpretazioni proposte una per una, sì perchè riguardo alle anteriori e più vecchie è stato fatto competentemente da posteriori e più giovani interpreti, sì perchè l'assurdità di alcune è affatto manifesta. Mi tratterrò tuttavolta alcun poco sulle interpretazioni proposte da Quirino Visconti e Jacopo Millingen, e per la chiarezza e celebrità de' prestanti archeologi, e perchè avendo amendue più dati comuni, il fondo approvato da entrambi debba fare sull'animo di molti forte peso ed autorità; e sì pure perchè l'interpretazione del Visconti fu negli anni scorsi con un peculiare opuscolo confermata ed illustrata dal culto giovane napoletano Aniello Gargiulo.

Credette dunque il sig. Visconti che nell'Anaglifo della regia Coppa fosse rappresentato il Nilo cogli *emblemi dell'annua sua fecondatrice inondazione, e colle divinità tutelari credutene in parte causa e ministre*, e quindi opinò che il Vecchio Cornifero fosse esso Nilo, il Giovane posto nel centro fosse Oro figlio di Iside e di Osiride, che tenga in mano un'antlia o macchina idraulica ctesibiana; le due giovanette sedute le due Ninfe figlie del Nilo, Menfide ed Anchiroe, la Donna imposta alla Sfinge Iside, e i due Giovani pendenti nell'aere i venti Etesii. E quindi pur volle che tal preziosa Coppa fosse appartenuta alla real Casa de' Lagidi, e che avessero in essa bevuto le Berenici, e le Arsinoe sorelle e madri de' Filadelfi e de' Filometori. (Ved. *Mus. Pio Clement.* Tom. III, pag. 225-226.)

Ora io all'opposto son persuaso, che se il sig. Visconti fosse stato così dotto e versato nell'Archeologia e Jerografia orientale, come il fu nella greca e romana, non solamente avrebbe rigettata sì fatta interpretazione, ma avrebbe compatito chi l'avesse proposta. E primamente si sarebbe avveduto che la composizione di tal Dramma era assurda, e che non avea potuto esser mai immaginata ed eseguita da veruno scultore sensato, sia ellenista, sia isiaco, sia egizio. Dappoichè lo scultore ellenista avrebbe sì bene adoperato il Jeroemblema del Nilo, degli Etesii, delle Ninfe

figlie del Nilo, ma non mica Oro interamente estraneo alla sua Mitologia, nè Iside estranea ugualmente; ma avrebbe opportunamente adoprata Jone Inachia, ed Epafo, che furon sempre, come cantava il massimo Virgilio, *argumentum ingens* alle ampissime razze pelasgiche. Un artista isiaco avrebbe adoprata Iside e la Sfinge, ma non Oro che è fuora del suo Panteo, ma non il Nilo, nè le figlie, ch' egli non riconosce. E finalmente un artista egizio avrebbe potuto adottare Iside ed Oro, ma non il Nilo, nè le figlie che appartengono alla Mitologia e Jerografia de' Greci, e sono sconosciuti nella sua.

Inoltre ognun sa, che in tutti i buoni quadri, anaglifi, drammi un punto solo dell' azione si esprime, quando ancora tutta l' azione ne avesse avuti mille: nè mai su di uno stesso campo o piano se ne cumulano e confondono tre o quattro senza assurdità. Or se il sig. Visconti vuole che nella Coppa Borbonica sia espresso il Nilo inondatore, il Nilo che si alza a coprire le terre di Egitto, di grazia, che vi hanno che fare le spighe in mano ad Iside, ed altri covoni di frumento posti dietro alla prima Ninfa, se le spighe non si vedono in Egitto che circa nove mesi dopo l' inondazione incominciata? E che entra Oro armato di Antlia Ctesibiana coll' inondazione, se significa precisamente l'opposto, cioè il massimo abbassamento e deperimento del Nilo, che non al benefico Oro, ma che all' igneo ed esiccatore Tifone si attribuiva? Nè può tralasciarsi di osservare, che nella ipotesi del Visconti l' autore dell' anaglifo si mostri artefice così sciocco ed inetto, che volendo celebrare e magnificare il Nilo, abbia posto in sua mano, non un corno pieno di spighe e frutta, come dovea aspettarsi, e come si vede nella più parte de' suoi Jeroemblemi, ma sì bene un corno vuoto, e che abbia rigettati i covoni di frumento in un angolo oscuro del Quadro, e che abbia poste le spighe in mano d'Iside, divinità compiutamente somma in qualunque sistema di egizia teologia, e che spoglia qualunque figura del Nilo di ogni gloria ed interesse.

Ma vi è più. Come, di grazia, ha dimostrato il Visconti, che il Vecchio Cornigero sia il Nilo? L'ha solamente supposto. Ed io soggiungo che con ben molti ed invitti argomenti può dimostrarsi che il Vecchio Cornigero della

Coppa non sia il Nilo. E primamente ognun sa, che il Corno del Nilo nella più parte de' Jeroemblemi, che sono a noi pervenuti, è pieno di frutta, come abbiam cennato poco sopra, dove all'opposto è vuoto il Corno che tiene il Vecchio della Coppa. E se è vero che in un Anaglifo messo in luce dal Buonarroti ne' suoi Medaglioni (pag. 430.) si vede realmente il Nilo con corno vuoto, son tanti i simboli niliaci evidenti, sì chiari e manifesti i segni dell' attuale inondazione, che sia uno de' più prestanti e preziosi monumenti di tal genere. Inoltre se è pur vero che lo stesso Buonarroti ha preso per fiume un vecchio sdrajato e Cornifero di un altro anaglifo da lui prodotto (pag. 431, 432) dee tenersi per vero ugualmente, che non lo ha fatto con quella maturità di giudizio e squisitezza di criterio, che gli son solite. Dapoichè quel vecchio sdrajato ha le spalle rivolte al lido del mare, dal quale non è lontano, e tutti i fiumi che vengono al lido si gettano necessariamente in mare, e i loro emblemi vi debbono avere pur necessariamente la faccia rivolta. E se il Giovane vicino accosta la sua Coppa al Corno del vecchio, il Corno di questo dee aversi corno potorio, e non simbolo di fiume. Ma se il giudizioso Buonarroti avesse riflettuto che l'azione fondamentale espressa nell' anaglifo era il rapimento nel Cielo di Arianna fatto da Bacco nell' isola di Nasso, e ch' era mestieri all' artefice di significare quest' Isola con qualche simbolo caratteristico e teologico dell' Isola, era un fiume che vi scorreva nel mezzo, il quale non volgeva acque, ma vino, e che non si andava a perdere nel mare, ma serviva tutto alla bevanda degl' Isolani, onde cantava Properzio (*III*. Eleg. XV, v. 27.) » *Et tibi per mediam bene olenti flumine Naxon* » *Unde tuum potat Naxia turba merum* » avrebbe, dissi, veduto in qual senso stranissimo quel Vecchio Cornifero sia un fiume, perchè avesse le spalle, e non la faccia rivolta al mare, e perchè altri volesse attingere dal suo corno. E così avrebbe pur veduto il Visconti, o qualunque altro archeologo, che quell' anaglifo del Buonarroti non possa per nulla dar argomento, perchè il Nilo sia espresso con Corno vuoto. Inoltre il Vecchio Cornifero della Coppa è posto nel luogo più elevato e sublime dell' anaglifo, e i fiumi tutti per legge idrostatica e neces-

saria occupano la parte più bassa di qualunque luogo: e in tutti i Jeroemblemi e Anaglifi di fiumi niun artista ha mai violato questa fisica legge. I fiumi poi si cingono di alghe, di erbe e piante palustri, e'l vecchio della Coppa è poggiato ad un Sicomoro o Ficaja silvestre. Il Vecchio della Coppia ha fisonomia europea o caucasea, e'l Nilo personificato deve averla necessariamente africana, come l'ha appunto la Sfinge della Coppa stessa. E se l'Iside che le siede sul dorso ha pur fisonomia europea o caucasea, l'ha perchè è Jone Inachia, Jone argiva o pelasgica, madre fecondissima di razze europee, e oriunda dell'Asia superiore e caucasea. Voler dunque riconoscere e ritenere per lo Nilo Egizio il Vecchio Cornifero della Coppa Borbonica è assurda cosa; e mi sarei assai compiaciuto del giovane sig. Gargiulo, che l'avea riconosciuta e rigettata, se non l'avesse fatto con fondamento anche minore, perciocchè volle, che il Vecchio Cornifero della Coppa fosse lo stesso Osiride Egizio, senza avvedersi che con questa ipotesi perdeva Osiride, perdeva il Nilo, e con essi perdeva tutta l'interpretazione del Visconti, che volea confermare. Perdeva Osiride, perchè in nessun monumento dell'immensa Jerografia Egizia v'ha figura che lo assomigli al Vecchio della Coppa: nè la Jerografia Isiaca Alessandrina riconobbe mai un Osiride, o ne fe'simulacri o figure. Perdeva il Nilo, perchè non avendo il supposto Osiride simbolo alcuno d'inondazione e d'acqua, potea esser preso per Osiride Dio dell'Amenti, per l'Osiride lunare o di Api, per l'Osiride solare o di Mnevi, e sì discorrendo: e perdeva finalmente tutta l'interpretazione del Visconti che poggia intera sul Vecchio Cornifero avuto per lo Nilo.

È poi errore assai più grave aver per Oro figlio di Osiride il Personaggio centrale della nostra Coppa. Primo perchè in tutta la Jerografia egizia nè s'incontra, nè si può incontrare un Personaggio simile a quello della Coppa Borbonica, ch'è tutto europeo. E se Kirkero o altro cultore di egizii geroglifici si è sforzato di determinare tra gl'infiniti Jerogrammi egizii quello di Oro, è questo tutto altro è compiutamente diverso dal Personaggio della Coppa. Oro poi è sconosciuto nel Panteo Isiaco, e chi volesse che sia lo stesso o'l gemello di Arpocrate, il farebbe ancora

interamente diverso dal Personaggio della Coppa: la qual diversità si raccoglie pure dalla relazione di una festa di Oro ed Arpocrate celebrata a Buto, e riferita dal dottissimo S. Epifanio, come testimonio di vista.

Insiste poi il Gargiulo sull' autorità di Erodoto e di qualche altro, i quali Oro egizio han fatto lo stesso che Apollo greco. Ma io sostengo primamente che trattandosi d' identità della natura intima di due divinità appartenenti a Pantei di diverse nazioni, non basta punto la tenue e nuda affermazione di qualunque storico o filosofo, ma che vi sian necessarie disquisizioni profonde e paragoni compiuti. E perciò inviterei volentieri qualche archeologo a dimostrarci che l' Apollo greco, che noi conosciamo, sia stato tenuto per questo universo o per l'anima del mondo, cioè creduto lo *spiritus intus alens*, e la *mens agitans molem*; come fu creduto e tenuto Oro egizio, secondochè non una volta, non due, non tre, ma molte l' afferma e dimostra il sommo Plutarco nel Trattato *de Iside et Osiride*; e come si raccoglie da monumenti, ne' quali l'unigenito Oro d' Iside e Osiride è lattato da Iside sia bucefala, sia ginecocefala; perciocchè il frutto e 'l prodotto della Dea massima Iside datrice della materia, e del massimo fecondatore e spermatogono Osiride non può esser che questo mondo o universo, secondo il pensamento di tutti gli antichi.

Dee poi avvertirsi ch' Erodoto e qualche altro degli antichi, che parlano della identità di Oro egizio e di Apollo greco, parlano distintamente del Panteone delle città di Buto e di Bubasti, cioè delle città sacre a Latona, e Diana, e quindi pure ad Apollo veramente simile al greco: perciocchè dee tenersi per certo, che almeno otto o dieci Panteoni, sia diversi, sia distinti, furon mantenuti e conservati in Egitto, come il Canopitico, il Saitico, il Butico, l' Eliopolitano, il Menfitico, l' Ermopolitano, il Tebaico, e sì discorrendo: e fra questi il Butico o Apollineo che abbiam cennato, fu ben diverso dall'Osiriaco e Tifonico, che fu comune all'Egitto, e 'l più ricevuto fra tutti.

Ma diam pure che l'Oro del Panteo Osiriaco e Tifonico sia lo stesso, che l' Apollo de' Greci, qual pro, di grazie, per l' interpretazione della Coppa? Dappoichè il

Personaggio centrale ha i capelli quasi di Giove o Nettuno, il corpo raccolto e quadrato come di Mercurio, e i muscoli di Ercole: all' opposto il corpo dell' Apollo greco, come ognun sa, è quasi femineo, i capelli sono spesso acconciati femineamente, e i segni stessi della virilità da più dotti artisti sono stati spesso incavati, come ha osservato giustamente il gran Winkelmann. E se, come dicevam poco sopra, si cerca in Arpocrate un tipo qualunque di Oro, il paragone è ancora più svantaggioso.

Nè può poi punto giovare al sig. Gargiulo l'aver cangiata l' Antlia idraulica Ctesibiana di Visconti in bastoni e grucce da zoppo. Primo perchè non potè mai farsi, che in anaglifo scolpito per rappresentare e celebrare l' inondazione niliaca, che comincia circa il solstizio di state, e cresce in luglio ed agosto, si appiccasse sia Oro, sia il Sole debole e zoppo circa il cadere di ottobre; e poi, come abbiam cennato, Oro non era agli Egizii propriamente il Sole, e se alcuno il disse, fu perchè Oro era l' universo, del quale il Sole è una parte prestante, e perciò il Sole e la Luna eran chiamati gli occhi di Oro: il Sole era pure il benefico Osiride, era pure il malefico Tifone, come evidentemente si raccoglie da più luoghi di Plutarco, e come apertamente l' afferma Marziano Capella. È poi finalmente contro l' evidenza oculare fare bastone di zoppo quello strumento cui si poggia il Personaggio centrale, e far zoppo questo fortissimo giovane.

L' interpretazione dunque data dal sig. Visconti, e dal sig. Gargiulo non possono nè approvarsi, nè sostenersi.

E perciò senza dubbio non potè nè approvar quella, nè ritenerla il sig. Millingen, che volle piuttosto che nel prezioso Anaglifo fosse espresso l' Imperadore Adriano nell' atto di approdare e di entrare in Alessandria, ed esser ricevuto ed accolto dalle divinità Patrie ed indigene. (Ved. *Ancient unedited monument.* Stat. 1826. Pl. XVII. pag. 33.) Ma neppure questa interpetrazione può ritenersi ed approvarsi.

1. Primo perchè nell'Alessandria di Adriano non potè il Nilo esser collocato in primo e distintissimo luogo, com'è il Vecchio Cornifero della Coppa, si perchè il Nilo non toccava naturalmente Alessandria, nè inaffiava e fecondava la

sue campagne; sì perchè gli Alessandrini non viveano per la più parte aspettando l' inondazione del Nilo, e le bellissime messi che poi ne venivano, ma viveano massimamente di arti d' industria, e di commercio, come n' è testimonio lo stesso Adriano in una preziosa lettera conservataci da Vopisco in *Saturnino* pag. 361. *Civitas opulenta ..... in qua nemo vivat otiosus. Alii vitrum conflant, ab aliis charta conficitur ..... Podagrosi quid agant habent, Caeci quod faciant, nec Chiragrici quidem apud eos otiosi vivunt.* Nè poi Alessandria era la Capitale diretta e la metropoli vera di tutto l' Egitto occupato militarmente dalle legioni Romane pur al di la di Siene. Ond' è che non poteron mai collocarsi in Alessandria le mitiche figlie del Nilo greco Memfide ed Anchiroe.

2. Secondo perchè l' eroe centrale avendo le spalle al Nord, e la sinistra ad Oriente, pel quale scorre il canale Canopitico del Nilo, a sinistra dell' eroe dovea esser allogato il simbolo o Jeroemblema del Nilo stesso, e non a destra, com' è nella Coppa. E questo error madornale non potè esser commesso da veruno Artista.

3. Al qual modo stesso in terzo luogo niuno Artista potè collocare Iside Pelagia, Iside che sostiene un albero di nave, secondo il Millingen, ne' deserti di Libia al Sud, e ficcarla sul dorso d' una Sfinge, simbolo di fermezza ed immobilità, essendo il Porto di Alessandria al Nord, e Nord Est, e supponendosi Adriano ivi sbarcato.

4. Quarto, perchè è falso di fatto, e di evidenza oculare, che lo strumento su cui l' Eroe si poggia non sia un albero di nave, nè una vela, e che sia tenuto da Iside, la quale all' opposto ha in mano un mazzo di spighe, per opportunità scultoria fatto poggiare su quello strumento.

5. Quinto perchè gli Alessandrini sempre turbolenti, inquieti, vani, dopo Nerone divenner quasi furiosi contro gli stessi Imperatori Romani, che sempre beffarono e derisero. Per cui lo stessissimo Adriano nella lettera citata gli chiamava: *Genus hominum seditiosissimum, vanissimum, injuriosissimum.*

6. Sesto perchè nella maravigliosa Villa Adrianea di Tivoli, nella quale questo Imperadore volle ritrarre quanto di più grande e più insigne avea osservato ne' suoi innume-

ecvoli viaggi fatti per tutto l'Impero sino al 135 di G. C. e pochi anni prima di morire, una parte di essa fu destinata ad esprimer Canopo, e pompe e feste serapiche in essa celebrate, ma niuna cosa si è trovata, che spettasse ad Alessandria, o che mostrasse memoria di questa Città.

7. Settimo perchè Adriano quando per breve tempo visitò Alessandria era già vecchio, barbato e semicalvo, dove il Personaggio centrale della Coppa è fra i 20 a 30 anni, imberbe, e con fortissima chioma. Or questi errori non possono esser commessi da nessuno Artista in qualunque secolo: e poi ognun sa che nel secolo di Adriano le belle arti ebbero prestanti cultori, e fra essi lo stesso Adriano: del quale ci son venuti simulacri e ritratti di moltissime spezie, ma tutti di convenevoli e giuste forme.

L' opinione dunque del sig. Millingen è ugualmente falsa ed insostenibile. E quindi, come dicevamo sin dal principio, l' interpretazione dell' Anaglifo prezioso è affatto difficile all' Archeologo greco e romano. Non bisogna nondimeno disperare, ancorchè non si abbia nè l'ingegno, nè l'erudizione de' valentuomini, che ne han tentata finora l' interpetrazione. Primo perchè questi Archeologi, sia per l' inesattezza degli Ectipi e copie fatte, sia per mancanza di attenzione non conobber punto la natura fisica e l'uso di più arnesi scolpiti nell' Anaglifo, dalla giusta interpetrazione de' quali dee dipender necessariamente la giusta spiegazione dell' Anaglifo. Secondo perchè trascurarono di tentare alcun elemento di Ierografia orientale, sul quale è intrinsecamente probabile, che poggiasse il dramma della Coppa. Dappoichè se per consenso di tutti gl' Interpreti, e come dimostreremo poco dopo noi stessi, la Città di Alessandria di Egitto è indicata nella Coppa, e questa Città, fu piena in grandissima parte di Siri, Leuco-siri, di Palestini, di Giudei, e Samaritani, e quindi ha potuto e dovuto farsi, che alcun elemento di Ierografia orientale vi sia stato espresso e adoprato, quale elemento può solo torre tutta la difficoltà dell' Anaglifo prezioso.

E di fatti il Vecchio Cornifero della Coppa è inesplicabile cogli elementi ricevuti della Ierografia greca e romana. Dappoichè se è vero che in queste Ierografie Bacco si vede sempre tunicato e giovane, e se è barbato, l'età di

lui non oltrepassa mai la virile, ed è poi sempre ornato di qualche suo simbolo caratteristico, de'quali è privo il Vecchio della Coppa. E perchè nel Corno di Bacco greco non sanno vedere gli Archeologi che un simbolo di conviti e vino, ognun sente che non possiam indi trarre lume per determinare il Vecchio Ceratoforo della nostra Coppa. Ma se ci rivolgiamo alla Ierografia orientale e Cabirica, è ben probabile che possiamo incontrare alcuna luce, che ci rischiari in sì oscura ricerca. Dapoichè il Bacco orientale e Cabirico non è come l'Ellenico solamente Semelejo, ma è triplice, cioè è considerato in tre stati e tempi diversi; cioè nel primo stato e tempo è Dio caotico e protogono, e perciò vecchissimo ed antichissimo, è Demiurgo e Creatore, è Dio Ctonio, Elisio, Tartareo, è Dio de'tempi e delle età, distributore de'secoli, datore e ricevitore di tutto, distruttore e padre di quanto vive ed esiste. Nel quale stato si diceva Axiocherfo ai Samotraci, Adone ai Fenicii, Thammuz ai Caldei, Zeo Cassio e Rimmone ai Libanoti e Pelusioti, Osiride agli Egizii, Serapide ai Memfiti, Canopiti ed Alessandrini. Nel secondo stato era Dio Epifane, incarnato, bimatre, semeleio, che era venuto a far de'benefizii al genere umano, dandogli principalmente il vino. Nel terzo stato finalmente era considerato come Re del futuro secolo, come successore e soppiantatore di Giove nell'Impero del Mondo, come il distruttore di questa misera terra, e 'l ristoratore di una nuova e felicissima età: nel quale stato era il *Liber Pater* de' Romani, il *Jacco* degli Eleusini, l' *Arprocrate* degli Alessandrini.

I Greci escludendo dalla loro solenne e popolare Cosmogonia i Tipi Demiurgici e creatori, e dando al loro Zeo Cronide un impero eterno, com'è noto da Poeti, e da alcune maliziose dimande fatte dal profondissimo Eschilo nel *Prometeo ligato*, non poterono allogare nelle loro patrie Ierografie nè il vecchio Bacco Protogono e Ctonio, nè il Bacco futuro: ma dovettero lasciare il Bacco Protogono e demiurgo ne' misteri Sabazii e Cabirici, il Bacco futuro negli Eleusini; e quindi ritenere solamente il Baccò Epifane e Semeleio, e in forma spesso leggiera e buffona, poco pudica e modesta, come amaramente ne fa lamentare Penteo nelle *Bacchae* il sensatissimo Euripide, e lasciargli il gran

corno caratteristico solamente per simbolo di ubbriachezza e gozzoviglia. Ma se vi attendiamo con alcuna cura, troveremo che il *Corno* del triplice Bacco ha dovuto essere di profonda e multiplice significazione, e attribuirsi a Bacco per molte e gravi ragioni, cioè per riconoscerlo pel massimo e potentissimo *Dhulkarn* o *Dhulkeran*, o anche in duale *Dhulkarnein*, come signore dell'età presente e delle future, dell'est e dell'ovest, del mondo celeste e del terrestre.

1. Primo, perchè presso molte Nazioni Orientali Bacco Protogono o Zagreo fu rappresentato come Toro e Bue, nella qual forma era pure invocato e venerato dalle donne Pelasgiche e Argive, ed era pregato che fosse venuto ad esse col piè bovino. Il Toro Nandi de' Siviti Indiani, il Toro Abudad, e Kaiomarat, o meglio il *Gao-mard*, ossia il *Bue-uomo* degli Avestici Persiani, l'Api e lo Mnevi degli Egizii, sono appunto Emblemi di tal Bacco Protogono, e quindi dove a Bacco si dettero forme umane, fu mestieri che si fosse conservato il simbolo dell'originale suo *Corno*. 2. Secondo, perchè, come noi già osservammo nel *Tentam. Hermeneut. Hierograph. veter.* (pag. 25-26), il *Corno* agli Orientali è simbolo di abbondanza, copia, fertilità, la quale dandosi tutta dal primo e secondo Bacco a questa Terra, e dovendosi accrescere incomparabilmente nella futura, ognun vede con quanta ragione si dia il *Corno* al triplice Bacco. 3. E perchè, lo stesso *Corno* significa in terzo luogo, *forza* potere, signoria, impero, e niuna divinità fu maggiore di Bacco nel sistema cabirico ed orientale. 4. E quarto finalmente perchè il *Corno* nel dialetto arabico significa pure *secolo*, *tempo*, e Bacco triplice è il dispensatore dell'età, è il ristoratore de'tempi, il rinnovatore de'Cicli cronici. Per le quali stesse ragioni dobbiam tenere che il *Corno* sia stato attribuito al Cabiro delle monete di Tessalonica; perciocchè il Cabiro unico, il Cabiro per eccellenza, non può esser che il Cabiro evirato, il Cabiro Elisio, il Bacco Protogono, il Zeo Cassio, o Zagreo, e quindi il vero Padrone del *Corno*, il genuino *Dhulcarn*. E perchè è dimostrato da moltissime testimonianze degli antichi raccolte da Vossio, da Rolle, e da altri, che l'Apollo delfico e Bacco fossero uno stesso Dio, o almeno gemelli inseparabili, dee tenersi per vero ugualmente, che il *Corno*, che si attribuisce ad Apollo *Carnio*, o Cornifero nelle monete

dell' Acarnania, ed in un bellissimo vase del Museo Pourtales illustrato dal Panofka, sia attribuito per le stesse ragioni, tanto più che in questo Dramma mirabile sono raccolti tutti i tre Bacchi, il Protogono sotto forma di Vulcano, ma bello e Cabirico, l' Epifane o Semelejo, e 'l futuro o *Cornifero* sotto forma di Apollo, ch'è precisamente il Romano, de'giuochi secolari di Augusto e Diocleziano, Tipo profondo, e non ancora per quanto io sappia convenevolmente illustrato. Inoltre alcune monete de' Corciresi conservano altro documento del Bacco *Cornifero*, del vero *Dhulcarn* de' Palestini: dappoichè da una faccia della moneta v'ha la figura di Zeo Cassio seduto, dall'altra parte è la figura di un uomo barbato e piuttosto vecchio, tunicato, pileato, e che ha nella destra un gran *corno*, e all' intorno la parola Αγρευς. Or è certo che il Zeo Cassio de' Pelusioti e Libanitidi, il *Rimmon* o Granato de'Palestini, sia lo stesso che il Bacco Zagreo o Protogono de' Cabiristi, e dee tenersi per certo ugualmente, che nella figura tunicata e pileata sia lo stesso Bacco Ctonio, come Re del futuro secolo, come il liberatore del genere umano, come il ristauratore degli eterni Saturnali, come il *Dhulcarn* del mondo futuro. Il nostro Mazocchi discorse a lungo e male di questo Tipo Corcirese nelle Tav. Eraclee (pag. 530, 531 ecc.), perchè lesse Ατρευς per Αγρευς, contuttochè fin dal 1724 Adriano Relando avesse inserito nella sua *Palaestina* una dottissima dissertazione del sig. di Bary su queste monete, nelle quali si legge sempre Αγρευς non Ατρευς. Or l' *agreo* o *achreo* delle monete non può esser fatto a mio giudizio, che dall'arabico Αχρε che significa età futura, tempo venturo, il mondo che dee venire, cosicchè Αγρευς debba esser quasi Αχρ-Αις. *homo*, *vir*, *qui venturus est*; quale appunto era creduto Bacco terzo, o Eleusinio, il prefetto dell' età futura, il gran liberatore nel massimo Giubileo, del quale era pur simbolo il *Corno*.

Dippiù in un Bassorilievo illustrato da Zoega (Tom. I. *Bassiril.* ecc.) nel quale sono rappresentati i tre figli di Crono creduti padroni del Mondo, Plutone il Dio del Tartaro si vede con grandissimo e vuoto Corno in braccio, imperitamente secondo le idee ricevute della Greca mitologia, ma profondamente secondo l' Orientale, nella quale Plutone o Dite Padre è il triplice Bacco, il gran *Dhulcarn*, l' Osiride, l' Adonide dell'Oriente.

Inoltre in un insigne vase dipinto, posto in luce dal Passeri. (Tom. I. *Picturar.* etc.), vedesi Ercole, che valica l'Oceano, avendo sul dorso un uomo similissimo al Plutone del Bassorilievo di Zoega: Dramma inesplicabile secondo le idee della Mitologia Greca comune, sia che si creda che Ercole cacci Plutone dal Tartaro, sia che vel restituisca cacciato. Ma non così, se il Dio *ceratoforo* è il Bacco Elisio, il *Dhulcarn* dell'età futura; perciocchè allora il profondo Ierografo sapendo che il Bacco Dulcarnein, e l'Ercole Recarano eran tipi intimamente congiunti, essendo propria dell'Ercole noto la forza, il vigore, e di Bacco la restaurazione e la fecondità, fa che il fortissimo Ercole prenda dagli Elisii il Bacco ristoratore, e valicando l'Oceano, limite del Tartaro e della nostra Terra, in questa appunto lo porti e stabilisca, acciocchè la ristorasse, e le restituisse l'età dell'oro, che appunto dee attribuirsi ad Ercole Recarano, e a Bacco Dhulcaren.

Finalmente in un vase dipinto, messo in luce da Tischbein, vedesi un uomo sedato, come il Plutone Greco sostenendo con ambe le mani un corno vuoto e stragrande, che tocca con mano Ercole, il quale gli sta innanzi poggiato alla Clava.

Per la qual cosa, se ci ricorderemo che il luogo dall'Anaglifo indicato è Alessandria di Egitto, che il luogo ove fu fondata questa Città detto *Racoti*, fu sacro *ab antiquo* a Serapide, o Dite Padre, lo stesso che Osiride o Bacco triplice con ogni giusto fondamento terremo che il Dio Ceratoforo della Coppa sia appunto l'antico Serapide di Racoti, il vecchio Zeo Cassio de' Caftorei e Palestini. Dissi l'antico Serapide o Dite Padre di Racoti, perciocchè ha dimostrato il Jablonski (*Panth-Ægyp*. I. p. 231, 232.) che da tempi sommamente anteriori a'Lagidi, a Menfi, a Canopo, a Racoti fosse venerato sommamente Serapide o Dite Padre, e che Tolommeo Sotero, non contento de'Simulacri che potesse fornirgli l'Egitto, mandò a rubarne uno a Sinope, che dee stimarsi esser simile a quello, che noi conosciamo col modio e col Cerbero, e che deve darci certo e sicuro argomento, che il vecchio della Coppa Borbonica possa aversi pel Serapide antico originale, e proprio degli Egizi Caftorei, de' Racotesi Canopiti e Menfiti antichi.

Determinato il Tipo Cornigero della Coppa, passiamo ad esaminare gli arnesi del Personaggio centrale, che fan-

no l' altra sola difficoltà dell' Anaglifo. Lo strumento su di cui quegli poggia la destra è quasi simile ad un nostro T, di cui nondimeno l'asta verticale sia aguzza, talmente che si conficchi in terra agevolmente, e vi resti così conficcata, come lo è di fatti nell' Anaglifo: ai due braccetti che sono alquanto curvi, sono attaccate due funi, che nell' Anaglifo sono giudiziosamente avvolte all' asta verticale: ma che possono svolgersi a piacimento, e trarsi a grado di chi lo voglia, dove l' obbietto si fa reale. Perlochè questo strumento è propriissimo per disegnare limiti e confini, allineare strade, mura, case, palazzi, vichi, e qualunque simile cosa: potendosi con esso non solamente tirar linee rette tanto lunghe quanto sono le funi; ma pure angoli, e quindi sien triangoli, sien rettangoli, sien parallelogrammi, e sì discorrendo. Dappoichè ficcato lo strumento fortemente in terra, que' che dirigono le due funi, o le tiran tutti e due secondo la direzione precisa de' bracciuoli, e si avrà una linea retta rettissima, o restando uno nel suo luogo, l' altro si muove e tira la sua fune, si avrà necessariamente un angolo. E perchè queste linee ed angoli sono estremamente mobili e cangianti, se stabilite due persone, che tengan fortemente tese le funi, una terza prende uno stecco o legnetto aguzzo, com' è precisamente quello che tiene il personaggio centrale nella sua sinistra, e con quello secondo la precisa direzione delle funi va segnando un solchetto in terra, e così traccia una linea stabile, certa, visibile, disegna allora realmente i confini dell'agro, o la pianta della casa futura. Nè può opporsi che essendo i bracciuoli alquanto curvi, non si può ottenere una completamente retta. Perciocchè quando ciò fosse vero, trattandosi d'allineamenti di vie, vichi, giardini, palazzi, sarebbe così tenue l'errore da doversi sprezzare; ma non è così, perciocchè la linea che si trova sul suolo, non si tira secondo la curvatura de' bracciuoli, ma secondo la direzione d' una superficie pianissima che passa fra 'l suolo e la fune tesa. E così, quando ancora i bracciuoli fossero così curvi come sono gli archi di un semicerchio, la linea tirata sul suolo sarebbe così retta, com'è dritto il diametro. Che se gli allineamenti fatti con tal mezzo fosser molti e spessi, se si cercasse fra loro cert'ordine e simmetria, e giustamente temesse il Disegnatore che quel solchetto tracciato solamente colla punta di uno stecchetto, a certa distanza non fosse più visibile,

o che facilmente co' piedi si confondesse: egli stesso da un sacchetto, che porterà appeso al braccio sinistro, com'è precisamente quello che porta il Personaggio centrale della Coppa, trarrà calce o gesso pesto, o, per farsi più caro augurio, bianca e bella farina, e ne andrà spargendo i solchetti fatti collo stecco, e così avrà una chiarissima e nettissima Icnografia de' suoi angoli, rettangoli, quadrati, che avrà designati e tracciati: e se finalmente questo disegnatore volesse aver pure riguardo alla mondezza del corpo suo, si munirà d'un Grembiale o Clamidetta di opportuna forma, come è quella che porta il Personaggio centrale della Coppa, e farà tutto con decenza e mondezza. Cosicchè conchiudendo ed applicando, manifesta cosa è che il Personaggio centrale della Coppa Borbonica possa essere benissimo un disegnatore di case e palazzi, un Icnografo di vichi e Città.

Ciò fatto, prima di definir tal Personaggio, determiniamo, non per leggiera congettura, com'è stato fatto sinora, ma per certa e severa analisi dimostriamo perchè realmente debba aversi per Alessandria di Egitto. Questa Città, come si sa da tutti, ha al Nord il Mare mediterraneo, e quindi i venti Etesii, *flabra Aquilonum*, sommamente utili agli Egizii tutti, e distintamente agli Alessandrini: all'Ovest ha la sua stessa Necropoli, e com'è sommamente probabile fino da che era solamente Racoti; al Sud ha le arene Libiche, e i deserti di Scete e di Nitria; all'Est finalmente ha prima la Palude Mareotide, e quindi un canale del Nilo tirato dal gran braccio Canopitico del Nilo stesso.

Or se un artista giudizioso dovesse con simboli e figure allegoriche esprimere questi limiti e confini di Alessandria, non potrebbe farlo meglio che co' simboli espressi nella Coppa Borbonica: cioè rappresenterebbe il Nord co' simboli de' Venti, già ricevuti ed approvati, espressi da alcuni giovani pendenti nell' aere, senz' ale, perchè non sieno avuti quasi spiriti o Demoni, ma con velo arcuato, e con corni, o buccine in bocca, per significare qualche stridore de' loro soffi, come si veggono appunto nella Coppa, e come l'ha giustamente già riconosciuto Visconti il primo, e poi Millingen, e gli altri. L'occidente, o Amenti, o la Necropoli della Città non potrà esser espressa più propriamente, che per lo stesso Dio dell' Occidente, dell' Amenti, e de' Morti, e del Patrono proprio della Città, cioè colla figura del vecchio ed originale Serapide Racotico. Al Sud

sarà posta opportunissimamente una Sfinge egizia, simbolo così dell' Egitto, come delle arene libiche, nelle quali la Sfinge colossale fu ed è tuttavia conficcata, e su di essa sarà decentemente collocata Iside, divinità massima così agli Egizii, come agli Alessandrini di qualunque tempo. All'Est poi la palude Mareotide rotonda, come una coppa e piena di acqua potabile, sarà egregiamente espressa da una Naiade che sembri bere da una Coppa; e finalmente il Canale Niliaco sarà ugualmente bene espresso da altra Naiade, che però avrà in mano un piccol corno, simbolo del canale stesso Niliaco, perchè gli antichi chiamavan i fiumi Corni dell' Oceano, e i loro letti o canali son quasi simili a corna, e quello distintamente tirato dal braccio Canopico. Sarà però unito a tal Ninfa un Covone di spighe, perchè significhino chiaramente le acque frugifere del Nilo, e compiano i confini della Città fino al mare. Sono dunque nella Coppa Borbonica distintamente disegnati e circoscritti i confini e limiti di Alessandria. Ma dov' è la stessa Città, dov' è qualche simbolo che la indichi, dove alcun segno della Reggia, del Museo, dell'Accademia, dello Stadio, del Ginnasio? E sa ognuno che le Città possono esser benissimo espresse simbolicamente, e che il furono realmente e spessissimo presso gli antichi.

Che se nell' Anaglifo della Coppa Borbonica sono scolpiti i soli confini e limiti naturali o artefatti della Città di Alessandria, e nulla punto della Città stessa, se Alessandria fu fondata da certa e determinata persona, e 'l personaggio centrale della Coppa ha tutto l'abito e gli strumenti di un disegnatore o Icnografo, qual più giusta necessità di conchiudere che il personaggio centrale sia appunto il grande Alessandro nell' atto di fondare la Città prestantissima, cui deve tanto la civiltà di tutto il Genere umano, che Atene e Roma sole posson con essa paragonarsi e contendere? E veramente niuna cosa affatto, niuna si oppone perchè vi riconosciamo realmente il gran fondatore Alessandro. La forma quadrata e raccolta del corpo è precisamente quella di Alessandro, e l'età è quella appunto di Alessandro. Riguardo a ciascun lineamento del volto, confesso di non aver potuto così occuparmene, da poter citare ritratto genuino di Alessandro identico col Personaggio della Coppa; ma chi sa l' infinita difficoltà di far ritratti precisi in pietre dure e preziose, chi si ricorda che lo stesso Alessandro è varia-

simo in varii monumenti di arte che ci sono venuti, che in infinite monete antiche d' Imperadori e di Re cancellata l'epigrafe, la Persona scolpita è indefinibile, chi avrà riflettuto che non sono circa 40 anni, e la più parte de' Re Europei avea faccia e fisonomia diversa in ciascuna moneta diversa, non farà gran meraviglia, che noi non possiamo indicargli Ritratto certissimo di Alessandro identico col Personaggio della Coppa: massimamente se si rifletta, che il volto del Personaggio della Coppa è sommamente più diverso dal volto di Adriano, di Augusto, di M. Antonio il Triumviro, di Tolommeo Aulete, che altri vi han voluto trovare, dal volto di qualunque ritratto di Alessandro preso alla ventura. Nulla dunque, come dicevamo, ci vieta di riconoscere nel Personaggio centrale della Coppa il gran Macedone fondatore, massimamente se rifletteremo, che è storicamente certo, ch'egli fosse stato di fatto il disegnatore e l' Icnografo della Città, e che abbia dovuto realmente adoprare gli ordegni scolpiti nella Coppa stessa. Diodoro di Sicilia parlando a lungo di Alessandro (lib. XVII, c. 62. p. 200) afferma, che fondò la Città *διαμετρησας δε τον τοπον*, che *ρυμοτομησας την πολιν*. Anzi pure il sacchetto della farina appeso alla sinistra è arnese storico, perchè Alessandro realmente andò segnando colla farina i solchetti, come lo attestano Curzio (lib. IV., c. 5. p. 182), Strabone (lib. XVII.) Plinio (lib. XXXV, c. 17.) Ammiano Marcellino (lib. XXII, c. 40. p. 251) ed altri. Nè que' due giovani pendenti nell' aere vi stanno solamente per indicare il Nord della Città, ma vi stanno principalissimamente perchè quel sommo Macedone volle dirigere gli stessi vichi, le stesse strade della sua Città secondo i soffi di quelle aure salubri e benefiche. Onde il giudizioso Artista il fe' colla faccia rivolta a tali utilissimi venti, e scrivea quindi Diodoro (*loc. cit.*) *ευστοχια δε της ρυμοτομιας ποιησας δια πνευσθαι την πολιν τοις Ετησιοις*. E perchè il grande Amuleto o Ieroemblema della Gorgone era carissimo e prediletto ad Alessandro, fu apposto nella parte convessa della Coppa, sì che l' occupa tutta.

Nè finalmente dobbiam trascurare di osservare, che il Dio Ceratoforo, ossia il vecchio ed originale Serapide di Racoti, non fu collocato nell' Anaglifo solamente, perchè il suolo Alessandrino gli fu sempre consecrato e proprio; non solamente per indicare l' occidente della Città e la sua presidenza sui morti, ma pure per un' altra ragione gravis-

sima, propria e peculiare ad Alessandro il Macedone. Dappoichè eran persuase tutte le Orientali Nazioni, che oltre al Massimo Dhulcaren, che dovea venir solamente alla fine de' tempi, per riformare e ristaurare il Genere umano, cangiata pur questa Terra, credeano che vi fossero molti altri minori Dhulcarnain, i quali fossero inviati ne'principii de' minori periodi o Cicli cronici, ne'quali era stato diviso l'anno massimo del Genere umano, che da moltissimi sapienti antichi, e distintamente da' nostri Etrusci, come sperando in Dio osserveremo altrove, era stimato di circa anni 9000, e venisser quindi a conquistar ampie nazioni, fondar nuove dinastie, promulgare altre leggi, e stabilire diversi costumi. Perlochè appena compariva in Asia qualche gran Re o chiaro conquistatore, che subito era salutato Neo-Bacco, ovvero *Dhulcaren*: cosicchè fra lo spazio di poco più di un secolo ne furon salutati tre o quattro, cioè Antioco Epifane frai Seleucidi, Tolomeo Dionisio frai Lagidi, Mitridate Eupatore frai Re di Ponto, e M. Antonio il Triumviro fatto marito di Cleopatra. Ed io porto opinione, espressa già nel *Tentam. Hermeneut. Hieroglyph. Crypt.* (pag. 26-27), che tutti i Re Seleucidi, e i Re di Tracia di razza Macedonica, che preser le corna nelle loro monete, non l'abbian punto fatto perchè successori di Alessandro, ma perchè si credean Re di altra Età, di altro Periodo di umane cose, di altro Ciclo Cronico, perchè si credeano minori *Dhulcarnain*. Or fra tutti i *Dhulcarnain* niuno fu più chiaro ed illustre nello stesso Oriente di Alessandro il Macedone. Sussistono tuttavia fra gli Orientali molti Romanzi prodigiosi e mirabili su *Escander Rumi*, o *Escander Junan*, ne' quali è sempre avuto e proclamato *Dhulcarnein*, il signor de' due Corni. E perciò, come dicevamo, con somma esattezza si fa appressare Alessandro al grande *Dhulcaren*, quasi per riceverne la missione e 'l potere. Nè può opporsi che il *Dhulcaren* di Alessandro sia stato Giove-Ammone creduto suo Padre. Perciocchè non potea ignorare l' artista che tutti i *Dhulcarnain* divini, per quanto paressero diversi Miticamente e Ierograficamente, eran nondimeno lo stessissimo Personaggio Teologicamente, e che quindi niuna differenza teologica potea essere fra Serapide ed Ammone di Alessandro. E che ponendosi la scena in Alessandria o meglio Racoti sacra a Serapide, a questo *Dhulcaren*, non ad Ammone dovea far dirigere Alessandro il minore *Dhulcaren*, e quindi noi abbiam potuto trarre altro giusto motivo da que-

offre cinque *modelli* di nomi regolari, dividendo in ciascuno la *radice* dalla *terminazione*, senza far motto della natura, del valore, dell'utilità, nè dell'applicazione di questa divisione. Dagli *aggettivi* in poi siegue il cammino ordinario di tutti gli altri *Rudimentisti*, come se gli *aggettivi* ed i *pronomi* fossero ribelli alla legge delle inflessioni de'nomi sostantivi.

L'*ab. Fuoco* prende mossa dal numerare e definire tutte le *prenozioni* dell'*arte del declinare*, per le quali i fanciulli apprendono a conoscere la *natura* e le specie de'nomi *sostantivi*, la lor *forma*, l'*utilità* in divider questa *forma* in *radice* e *terminazione*, il valore di queste due frazioni della *forma*, le idee chiarissime de'diversi *casi*, le idee del *numero* e della *declinazione*, e l'idea della *caratteristica*, per la quale ogni nome è riferito alla sua declinazione, e finalmente i *Problemi* che si propone di risolvere *l'arte del declinare*.

Questi problemi egli li riduce a due, l'uno che chiama del *metodo diretto*, l'altro del *metodo inverso*. Il primo, che si propone il facile e sicuro passaggio dalla forma *primitiva* (quella del *nominativo*,) a tutte le forme *derivate* (quelle de'*rimanenti casi* di ambo i *numeri*); il secondo che si propone un cammino opposto, cioè quello di risalire da qualunque delle forme *derivate* alla *forma primitiva*: problema importantissimo, senza del quale il Dizionario rimarrà come chiuso a'discenti per anni ed anni.

Svolta quindi la *genealogia de'casi*, egli scopre la *legge*, o *regola* di ogni declinazione, e sottomettendo a questa regola un nome, ne forma un *modello*, e poi fa vedere che regolari sono i soli nomi, che si uniformano al *modello*, *irregolari* quelli che se ne dilungano: e per ogni declinazione fa osservare le divergenze. In fine dalla varietà delle terminazioni della forma primitiva stabilisce le regole del genere dei sostantivi, e di ogni regola avverte le principali eccezioni.

L'autore fa vedere come l'applicazione del *metodo diretto* e dell'*inverso* sia facilissima pe'sostantivi della *prima*, *quarta* e *quinta declinazione*, e divenuta meno semplice pe' nomi della *seconda*, mostra le più grandi difficoltà pe'nomi della *terza declinazione*. Or i mezzi, che l'*ab. Fuoco* offre a' fanciulli per vincere facilmente queste difficoltà, si riducono a classificare i nomi in *monosillabi* e *polisillabi*; in *parisillabi* ed *imparisillabi*; ed in *imparisillabi-polisillabi*. Con questi espedienti essi apprendono a scendere con sicurezza dalla forma del nominativo a quella del genitivo, ed a

seguire tutta la *genealogia de' casi*; e poi dalla forma di qualunque caso ritornare a quella del genitivo, e da essa conoscere la specie del nome, e prenderla per guida, onde risalire alla forma del nominativo.

Con questo *metodo* l'*ab. Fuoco* è giunto a spargere tanta luce su l'inflessioni de'nomi della *terza*, la quale ne'metodi ordinarii è un vero laberinto, che i fanciulli senza intoppo ne acquistano in brevissimo tempo una compiuta conoscenza.

Per questo cammino dato fine all'*arte di declinare i nomi sostantivi*, notate le eccezioni e le irregolarità secondo il bisogno, e stabilite le regole del genere, fa seguire la dottrina de' *sostantivi greci*, adottati da'Latini, e compie la dottrina del *genere*, aggiungendo alle percorse regole della *terminazione* quelle del *significato*.

Passa di poi a dimostrare, come l'*arte del declinare* i nomi sostantivi e per *metodo diretto* e per *metodo inverso*, si applichi rigorosamente ad ogni natura di aggettivo di qualsivoglia declinazione e specie esso sia, e non solo nota le pochissime anomalie, ma ne rende ancora ragione, e dimostra con quale analogia si possa applicare anche a'*pronomi personali*. Non trascura di far conoscere, dopo di aver trattato dell'*arte del graduare*, tutta propria de' *nomi aggettivi*, i nomi che sono *eterocliti* e nel *genere* e nella *declinazione* e nel *numero* e nella *graduazione*.

Nella seconda classe delle inflessioni il sig. *Gaultier* riconosce le solite *quattro conjugazioni* di verbi attivi e neutri, e dividendone ogni forma in *radice*, *terminazione*, e *caratteristica* de'*tempi*, passa a darne i quattro *modelli*. Quindi avvertendo che i *tempi semplici* de'verbi *attivi e neutri* si distinguono da quelli de' verbi *passivi* e *deponenti* per le sole *terminazioni*, e che i *tempi composti* sono formati dal participio *passivo* e dall'ausiliario *sum*, offre la solita conjugazione di questo ausiliario, e senza darne veruna applicazione, dà fine alla seconda parte del suo *metodo*.

L'*ab. Fuoco* nell' *arte del conjugare* non si diparte da un cammino perfettamente analogo a quello tenuto nell'*arte del declinare*. Muove dalle prenozioni su la *natura del verbo*, e su le diverse sue *specie*. Dà l'idea della *forma*, e delle sue *specie*; le idee delle *persone*, de'*numeri*, e de' *tempi* e de'*modi*, e riconosce *cinque* invece di *quattro conjugazioni*, e ne stabilisce le *caratteristiche*. Questa particolarità la trae dalla natura della *legge* del *conjugare*, la quale

applica a cinque verbi di *forma attiva*, e ne fà cinque *modelli*. Dall'uniformarsi al modello o dal dipartirsene vengono classificati i verbi d'ogni conjugazione in *regolari* ed *irregolari*, e si determina in che consiste ciascuna irregolarità.

Nell'offrire i *modelli* pe' verbi di *forma attiva*, ne divide anch' egli le forme in *radice*, *terminazione* e *caratteristica*, e non solo stabilisce il *valore* e l'*uso* di ognuna di queste tre frazioni, ma fa vedere la mancanza o l'alterazione di qualcuna di esse, e nota il *modo*, il *tempo*, la *persona* e 'l *numero*, in cui questa può aver luogo.

Pe' verbi di forma *passiva*, fatta la divisione anch' egli de' tempi semplici e de' tempi *composti*, e additate le nuove terminazioni degli uni, per la composizione degli altri, sottomette il verbo *sum* alla legge della conjugazione, stabilita pe' verbi di *forma attiva*, quantunque ne fosse creduto restio, e poscia doppiando le sue forme lo rende *ausiliario*. L'applicazione è fatta a' verbi di *forma passiva* da servir di modelli, come quelli ch' erano di *forma attiva*.

Percorre le altre famiglie de'verbi, ragionando de'*deponenti*, *impersonali*, e *difettivi*; e poi passa a compiere i *paradigmi* precedenti con lo sviluppo di tutte le forme dette *infinite*.

Risoluto in questo cammino il problema del *metodo diretto*, o del passaggio dalla forma *primitiva* a tutte l'altre derivate, e stabilita la legge di conjugare, imprende qui a risolvere il metodo inverso, e svela in che modo con la guida di questo metodo il fanciullo possa facilmente da qualunque *forma derivata* risalire alla *primitiva*.

Dato fine all'*arte del declinare*, *del graduare*, *del conjugare*, ch' egli considera come tre rami di un' *arte sola*, ch' egli chiama *arte del variare*, passa all'*arte di specificare*. In quest'arte egli ragiona della natura e delle diverse specie delle parole *invariabili*, delle quali accenna gli usi diversi per meglio determinarne il valore.

Il sig. *Gaultier* non fece alcun motto di quest'*arte*, perchè credette poter esser supplita dalla *Sezione IV* della sua *nomenclatura*, dove promiscuamente ed in ordine alfabetico registra *preposizioni*, *avverbii*, *congiunzioni*, senza definirle, e specificarle. E pure, senza dare idea veruna del *sostantivo* e delle sue *specie*, egli offre nella nomenclatura le liste alfabetiche di quelli delle cinque declinazioni, e poi le liste degli aggettivi, cui fa seguire quelle de'verbi in ordine di coniuga-

zioni, e fatto il cenno, che abbiam detto, delle *particelle*, passa a dar le liste delle parole composte da particelle *separabili* o *inseparabili* e da *terminazioni significative*, alle quali liste egli fa de' richiami, ragionando delle *inflessioni* de' *nomi* e de' *verbi*, come se quelle fossero state fatte per servire a' soli esercizii dell'arte di *declinare* e del *conjugare*.

Ma se anche la *nomenclatura* dell' Autore francese si volesse considerare come una *Etimologia* nel fatto, quante lacune non vi sono e di cose indispensabili al solo scopo ch' egli si propose, cioè l' interpretazione de' Classici!

L' *ab. Fuoco* nella *prima edizione* del suo *metodo latino*, adottò la stessa *nomenclatura*, e da essa pure spinse i suoi primi passi. E comechè si fosse creduto che i fanciulli dovessero cominciare dal sopraccaricare la memoria di tante e tante parole, grandi furono i clamori de' Precettori: a far tacere i quali il nostro A. nelle altre edizioni trasportò la *nomenclatura* all'ultimo luogo dell'*etimologia*, e la ridusse in una forma che potesse nello stesso tempo offrire oggetti di esercizio etimologici, e mostrare a qual filiazione si possono ridurre tutte le parole latine, per facilmente concatenarle e ritenerle, e per farle servire da vicino all' intelligenza de' classici, e da lontano alla loro imitazione. Quindi il nostro A. presenta le parole come *semplici* e *composte, alterate, variabili, invariabili, primitive, derivate, sinonime, omonome, omografe, nuove, correnti, antiquate, modificabili, immodificabili*, e poi come *segni di tempi, di luoghi, di numero*, ecc.

La dottrina della *costruzione* pel sig. *Gaultier* si riduce a dare una idea della *frase*, de' suoi *membri* e delle sue *differenti specie*, del *periodo* e delle sue *specie*, ed in fine a situare ogni frase ed ogni periodo su di un *quadro* architettato conformemente alla composizione logica della frase, e ciò per vincere le difficoltà, che vengono dall' *inversione*.

Ma qual' è il naturale passaggio dalla *Parte etimologica* alla *Parte logica*, ed in che modo queste due parti formano un solo sistema, una sola continuazione? L'Autore francese camminando materialmente per la via del fatto, non l' additò, nè potea additarlo. Non così l' *ab. Fuoco*, il quale non separando mai il *fatto* dalla *ragione* del fatto, svelò come la *logica della lingua* non è che una conseguenza necessaria dell' *etimologia*. Quindi fece conoscere in che modo le parole addivengano significative di pensiero, e come

da questa loro virtù sorgano le espressioni di ogni frazione di pensiero e di ciascun pensiero. Da queste *prenozioni logiche* egli fa sorgere chiara la *natura* della *frase*, la diversità delle sue *specie*, e poi la natura e le specie del *periodo*.

Egli adotta la stessa *nomenclatura logica* del *Gaultier*, e lo stesso *quadro;* ma l'uso e l'applicazione che ne fa, sono di colui che va per cammino e più largo e molto diverso. Imperocchè in una *sezione* ragiona dell'*arte di costruire*, ed alle regole di quest'*arte* dimostra andar soggette le frasi *regolari* e *figurate*, le così dette *infinite*, gl'*idiotismi* ec. ec., e stabilisce per conseguenza le dottrine che sono necessarie per facilitare e giustificare insieme questa sottomissione.

In altra *sezione* siegue l'*arte di analizzare*, e dimostra esser quella, che deve guidare direttamente al pensiero nascosto in ogni *Testo di lingua*.

Come complemento e prova insieme dell'uso regolare delle arti precedenti nella IV ed ultima *sezione* il nostro A. dà le regole principali per voltare ogni testo latino in italiano.

Nel *terzo ed ultimo libro* egli tratta della *Parte ideologica*, svelando la natura del *metodo*, i *metodi subalterni* che lo compongono, e l'uso da fare di questi metodi per vincere tutte le difficoltà, che offrir può un testo di lingua, sieno *etimologiche*, sieno *logiche*, sieno di altra natura. Tra questi metodi, tutto suo proprio, e di grandissima utilità per li principianti, è il *metodo d'esclusione*.

Anche l'*ab. Fuoco* si avvisò di fare una raccolta di frasi e di periodi, che trasse da'due volumetti dello stesso *Gaultier* e da altri *spicilegii*, non per comporne una *Terza* parte del *metodo*, ma per ordinarli in conformità del metodo, e farli servire ad una progressiva applicazione del medesimo.

Noi non abbiamo fatto che cenni, percorrendo i metodi de' due autori nella sola *arte d'intendere*, ed i confronti di parte con parte sono stati anch'essi rapidissimi; ma quello che ne abbiamo ragionato rende manifesto nulla aver che fare il metodo dell'Autore francese con quello dell'Autore napoletano.

Il sig. *Gaultier* si propose per unico fine la *semplice intelligenza* de' *Testi latini*, com'egli stesso dice nella Prefazione; ma l'*ab. Fuoco* vi aggiunse un secondo fine, cioè quello della loro imitazione, e perciò divise il suo *Corso* in *arte d'intendere* e *arte di scrivere*. Il primo ridusse il suo metodo a pochi fatti; il secondo estese il suo a tutta la latinità: quello lasciò in grandissima parte l'istruzione alla

pratica usuale, e questi ebbe in mente di trarre la perizia dall'uso e dall'applicazione di un metodo compiuto. Infine il *Gaultier* trasandò quasi tutte le difficoltà della lingua, mentre l'*ab. Fuoco* le percorre ad una ad una, ed offre a'discenti mezzi facilissimi per superarle.

Coloro che per poche parole *tecniche* comuni, e per pochi fatti che non potevano esser diversi, per formar essi l'essenza stessa della latinità, si avvisarono, illusi da queste apparenze, di chiamare il metodo dell'*ab. Fuoco* un plagio vero di quello del *Gaultier*, mostrarono d'ignorare, che un *metodo* non consiste in certe parole e in certi fatti, e nè anche in certe regole, ma in alcuni *principii*, che sono della scienza del pensiero, e in quelle regole tratte da questi principii tra esse coordinate, da servire come guida per una strada facile, breve e feconda.

Chi volesse nuove ragioni di quanto qui affermiamo, potrà leggere l'*Esposizione ragionata*, che l'*ab. Fuoco* fece del suo *nuovo metodo*, e quanto ne scrisse di poi nell'*Esame critico* de' metodi, dov'egli stesso confrontò il suo metodo con quello del *Gaultier*, e ne fece veder la differenza.

Non vogliamo nonpertanto che si abbiano come inutili queste nostre osservazioni. Imperciocchè con esse abbiam voluto smentire le voci di alcuni Francesi dimoranti in questa capitale, che per desiderio di accrescere la fama del *Gaultier* loro concittadino, sono trascorsi a macchiar quella del nostro *ab. Fuoco*, dichiarandolo plagiario. Ma se costoro per un motivo lodevole si sono renduti colpevoli di leggerezza e di precipitanza, que'napoletani che hanno ripetuto sconsigliatamente le loro voci, sono per certo degni di più giusti rimproveri.

Del rimanente è a noi gratissimo nella difesa della verità, far anche quella della gloria del nostro paese (poichè nostra e comune è la gloria di ogni nostro concittadino) e ci rallegriamo che il *metodo* dell'*ab. Fuoco* vada da giorno in giorno sempre più propagandosi pe' *seminarii*, per *le scuole pie*, e per le numerosissime scuole dirette dagli uomini più colti e più distinti delle nostre Provincie.

FRANCESCANTONIO MASTROBERTI.

Parole in morte di Trojano Spinelli di Scalea, scritte dal più addolorato de' suoi amici. Napoli, tipografia di Giuseppe Cioffi; 1837.

Nel lutto comune di questa capitale, due volte fatta misera dal tremendo flagello che da più anni affligge l'Europa, mancava non ha guari alle più liete speranze della nostra patria un caro giovanetto, che avea appena compito il terzo lustro dall'età sua, e noi che l'udimmo rimpiangere e sospirare, non meno che encomiarne le alte doti dell'animo e della mente, addolorati come eravamo della perdita di altri amici, ora nel nostro pensiero, come quel filosofo dell'antichità che si fece oratore della morte (1), non sentivamo ira contro questa *gran nemica delle umane generazioni, che mal dicesi cieca* (2), per avere con altri buoni così gentile spirito tolto agli affanni di questa vita, ora vieppiù sconsolati ne piangevamo la fine immatura, perchè avrebbe al certo non poco lustro alla patria procurato. Ma venutoci alla fine per mano lo scritto di cui è qui parola, bramosi di saper meglio di lui, ansiosamente lo percorrevamo, e tanto più ci vinse il duolo della sua morte, quanto che sospettammo, che il più addolorato de' suoi amici, il quale ha dettato le parole del di lui elogio, sia lo stesso sconsolatissimo genitore. Il tenerissimo padre, lo sappiam pure per udita, Sig. Commendatore Spinelli, fatto maggiore del cordoglio e del lutto, ha voluto tessere l'elogio del suo carissimo figliuolo, nel quale manifestando la sua virtù, e giustamente proponendolo ad esempio a' giovanetti suoi pari, ha reso il migliore tributo alla sua memoria. E veramente chi considera come Trojano Spinelli de' principi di Scalea, non sì tosto giunse al quindicesimo anno della sua età, che già diede segni non dubbi del suo bello avvenire, lo troverà senza più degno di elogio non meno che d'imitazione e di pianto.

Apprese lo Spinelli lettere dal Seguino, matematiche

(1) Egesia, di cui scrive Diogene Laerzio.
(2) Son parole dello Spinelli nell' elogio dell' ab. Fassini.

dal Maresca, musica dal Lillo; ed io non so se considerando costoro la grande attitudine che il loro allievo mostrava ne' suoi studi, non meno che l' amore di cui erano da essolui per le loro fatiche rimeritati, sieno ora per la di lui perdita meno del genitore addolorati e mesti. Ma per dire più particolarmente de' suoi studi, e di quanto in essi avea in tanta tenerezza di anni profittato, sappiamo da questo elogio che nel suo 14.° anno dettò alcune pietose sestine sulla morte dell' augusta Maria Cristina Regina delle due Sicilie, e diede opera ad un' elegante versione della Lettera a' Pisoni; nella quale, poichè seppe emulare i più dotti traduttori de' sublimi precetti del Venosino, ben ebbe a dirgli il Direttore di questo giornale, sig. Cav. Bianchini, di aver contratto un gran debito verso la società di divenire un culto scrittore a vent' anni.

E seguitando tuttavia nel luminoso aringo, ora volgeva a diletto nel nostro idioma gran parte delle Odi di quel principe de' lirici latini, delle Orazioni di Tullio, e molti luoghi delle storie di Livio e Salustio, ed ora in latino il *Carme su' sepolcri* e la *Basvilliana*. Nè solamente nella poesia, ma pur nella prosa si mostrò egli valoroso, come lo pruovano alcuni pochi frammenti che nel libro si leggono di un suo discorso sul vincitor di Farsaglia, dell' elogio del Fazzini, e di un suo lavoro sulla memoria del Venanzio pubblicata in questo Giornale, in cui dissentendo alquanto da quel giudizioso scrittore, informato come già era delle impressioni del sublime e del bello, si fa propugnatore della classica mitologia.

Con pari successo studiò il greco, non meno che qualche lingua moderna; e per dir tutto insieme, già segnalavasi egregiamente nel toccare il gravicembalo, del pari che ne' più alti studi delle matematiche. Mostrava inoltre il buon giovanetto in ogni sua applicazione sodo ingegno e mente acconcia agli studi più positivi, ed inoltre appalesava la più grande attitudine allo studio delle scienze economiche ed amministrative; e però per l' amore che il lodato Cav. Bianchini a lui portava, già designava dirigerlo egli stesso nell' apprendimento delle medesime. Ma poichè il sapere riceve il suo maggior lustro dalla santità ed illibatezza de' costumi, l' esercizio costante di ogni morale virtù facevano in

lui augurare da quanti il conobbero il perfetto nom dabbene.

E tale si fu Trojano Spinelli, che all' eccellenza dell' ingegno ed alla bellezza dell' anima accoppiò ancora le doti del corpo; chè fu bello della persona, di alta statura e di maniere festevoli e gioconde. Possa il tuo genitore, o egregio giovanetto, trovar della tua perdita bastevole compenso nell' altro maggiore fratello che sa degnamente emularti! e chi vorrà più sapere di te, legga il tuo elogio, e da noi, che non possiamo più dirne, e che sì tostamente ci lasciasti, abbiti un sospiro!

All' elogio del quale abbiam ragionato, seguita un saggio di poesie latine ed italiane dello Spinelli di vario metro ed argomento. A proposito delle quali è degno di osservazione, che quando anche alcun pregio i più schivi non vi trovassero, e ve ne ha molti, e non ci fosse già conta la bellezza del suo cuore, aperto alle più care affezioni che l' umanità fanno bella ed onorano, esse sarebbero già per noi uno specchio chiarissimo della sua anima; perchè in esse dove vedi cantata la gratitudine, nel fatto trasmessoci dall' antichità di quel leone che ricordevole del beneficio non si ardì toccare il misero Androdo condannato alle fiere nel romano anfiteatro, dove commiserando l' infortunata Giovanna d' Arco, fa rivolgerle un' invettiva contro i suoi feroci tiranni. Gli altri suoi sonetti, del comporre i quali ebbe maggior vaghezza, su Bellorofonte, la morte di Virginia e di Regolo, non meno che gli altri versi latini ed italiani, ne' quali o cerca di accendere i giovanetti all' apprendimento de' classici studi, o piange la morte di chiari suoi amici, o esorta un giovane ad esser docile al suo precettore, o da ultimo mostrasi grato a' suoi genitori nella ricorrenza de' loro giorni natalizii, fanno chiaramente aperta l' indole del nobile e grato animo suo. Questi piccoli componimenti originali, frammezzati da alcune versioni di Virgilio, Orazio e Tibullo, sono, come dicevamo, di vario metro, e nel poemetto che chiude il libro sulla battaglia tra i Romani ed i Sabini si osserva come già nella tenera età sua si sentisse da tanto da tentar l' epica poesia. In questo poemetto del rimanente, come negli altri, non è una immagine, non una similitudine che non senta di quella castità di poetare propria degli antichi, nell' as-

sidua lettura de' quali pose ogni suo studio ed applicazione. I quali componimenti da noi discorsi, del pari che la bella versione in versi elegiaci di uno de' cori dell' Adelchi del Manzoni, se altri già non ve ne fossero da lui dettati, e che saranno dati prestamente in luce, sarebbero al certo sufficienti a darci pruova di quanto era per divenire, e vieppiù a farcelo lungamente rimpiangere e desiderare. E però nel grande desiderio che ha lasciato di sè, ben deve consolare il proponimento del degnissimo padre addolorato innalzare a lui un monumento che faccia manifesta a' presenti non meno che agli avvenire il suo valore. Che se fu un tempo che le immagini degli avi illustri erano di sprone nobilissimo al grande e chiaro operare, possa ancor questo, quando sarà già eretto, eccitare i giovini non solo, ma anche i maturi alla coltura dell' ingegno, ed all' esercizio di ogni più santa e più sublime virtù.

NICOLA CORCIA.

NECROLOGIA.

Giuseppe Maria Giovene.

Suum cuique decus posteritas rependit.
Tac. Ann. Lib. IV.

Fu un tempo beato quando le lettere e le arti intendevano al nobile scopo di ingentilire gli uomini, e di accendere ne' loro animi l'amor della gloria e della virtù, con offerire agli occhi ed alla mente di tutti l'immagine soltanto di quei sommi che per opere stupende vennero in grido. Ma l'età molle e snervata che seguì, fece veder maraviglie dove non erano, e crebbero le lodi e le ghirlande, allorchè più mancavano i virtuosi. E la bassa adulazione che contaminò lo splendido ministero delle lettere, fu causa che quando meritamente si loda, o non si crede, o sempre meno del vero. E di questo io dubiterei nel dettare le notizie della vita del chiarissimo Giuseppe Maria Giovene, non ha guari mancato alla patria ed alle scienze, cui tanto soccorse colle opere e col consiglio, se la virtù per sè stessa in lui abbastanza non si palesasse. E assai mi dorrebbe la taccia di mal misurato lodatore, in quanto che ho solo avuto in animo, onorando la memoria di quell'insigne uomo, di ricordare una gloria vera del nostro bel paese.

I.

Nacque egli il dì 23 di Gennaio dell'anno 1753 in Molfetta, città della Puglia e patria di molti chiari uomini, da Giovanni e da Antonia Graziosi, di famiglia agiata e gentile, e sortì un ingegno pieghevole ad ogni maniera di studii, e che sin da' teneri anni di sè dava assai belle speranze. Mancatogli presto il padre, crebbe anche di più l'amore della prudente e pietosa genitrice che indirizzavalo a virtù, accendendo nel giovine cuore la carità pe' prossimi, e la riverenza per la religione. La buona donna ebbe in questo compagno Monsignor Celestino Orlandi, Vescovo che fu di Molfetta, molto savio uomo, il quale af-

fidò ad un prete che ritraeva dell'antico costume il carico di erudire quella vivace mente e vergine, dove imprimer potevasi con pari facilità il bene e il male per non cancellarsi mai più.

Era in quella città sin da lontano tempo un Collegio di Gesuiti, i quali esperti per lungo uso a conoscere l'indole e a misurar l'ingegno de' giovinetti, non tardarono ad avvedersi che Giuseppe Maria Giovene si sollevava dal volgo, e careggiandolo sempre, e sempre amorevolmente trattandolo, se lo aggraduirono per guisa che, giunto egli al terzodecimo anno, desiderò di entrare nella Compagnia. Per questo andato in Napoli fu ricevuto novizio, e con tanta assiduità ed amore dette opera allo studio delle greche, latine ed italiane lettere, che gravemente infermatosi, fece temere per la sua salute, e si ebbe ricorso meno a' rimedii dell' arte, che a' miracoli del nostro giocondissimo cielo, e della veramente felice campagna. Proceduto negli anni e nel sapere, era già presso al termine del lungo noviziato, quando uscivano da Napoli i Gesuiti; ed egli per molta consuetudine affezionato a quei padri, ne avrebbe seguito la sorte, se i pianti della tenera madre e de' parenti, e i conforti del dotto Abate Minervini non lo avessero stornato da questo proponimento.

Le frequenti infermità intanto che sempre più affliggevano la sua cagionevole e travagliata persona, gli furono di sprone per ritornare alla provincia, dove dall'aere nativo, dalle allegrezze della famiglia e da' rallentati studii si sperava ed ottenne guarigione. E rifattosi alquanto in salute e rendutosi cherico, con più acceso desiderio si rivolse a'diletti studii che furono il suo nutrimento principale, e una soave dolcezza nel doloroso viaggio di questa vita. Ritornato in Napoli, dopo di avere attesamente studiato le filosofiche e le matematiche discipline, volse l' animo alla ragion civile e canonica, senza lasciar per un momento le scienze naturali, verso le quali da mirabile desiderio era sospinto. E poichè egli principalmente per queste salì in fama, non sarà fuori di proposito ch'io accenni alcun poco quale avviamento avessero preso tali scienze verso il tempo onde favelliamo, quali fossero gli scrittori più in voga, e che rammenti altresì alcuno di quelli che con più lode le coltivava in questa ultima italiana provincia.

Una generazione di uomini si vide allora che aveva ringiovinita l'indole del tempo, migliorato gli ordini civili, distrutta una filosofia divenuta tiranna delle scuole, e a questa generazione stessa pare che la natura avesse voluto seguire a rivelare gli arcani che tanto tempo aveva tenuto gelosamente nascosti.

Pietro de Crescenzio fu il primo che nel decimoquarto secolo facesse risorgere in Italia l' amore per l' utile e dilettosa scienza di Plinio e di Columella, e questi primi semi a mano a mano produssero buon frutto presso gl' italiani e gli stranieri. E ne' tempi a noi più vicini, dopo il Lincer furono maestri in Agricoltura il Duhamel da Monceau, il Wallerio, e non guari dopo scrisse l' Abate Rozier. In Inghilterra una congrega di dotti aggiungeva più migliaia di piante al novero già conosciuto (1); e in Francia un' Accademia di Agricoltura surta da poco (2) consolava di precetti, di consigli e di nuovi trovati gl' industriosi cultori della terra; mentre in Italia tra gli altri a queste cose intendeva l' Arduino, lo Scopoli, e Domenico Cirillo, nel cui giardino in Napoli convenivano a studiar botanica gli egregi uomini suoi amici, Niccola Pacifico, Angelo Fasano, Natale Lettieri, Nicola Braucci e Vincenzo Petagna.

Buffon con più eloquenza, Spallanzani più sodamente illustravano la storia naturale in Francia ed in Italia, mentre in Inghilterra tra gli altri l' insegnava il dotto Martyn (3). E la mineralogia che per lungo tempo ebbe stanza quasi esclusivamente in Alemagna, incominciò a vedersi più in onore nelle altre parti della civile Europa.

Cavendish e Lavoisier, l'uno sul Tamigi, l'altro sulla Senna, i quali consorti nella scienza ebbero poi così diversa fortuna (4), già sorgevano a porre nuove leggi al-

---

(1) La società degli Speziali di Londra. Vedi le Transazioni Anglicane.

(2) L' Accademia Reale di Agricoltura di Parigi fu stabilita con decreto del 1 di Maggio del 1761.

(3) Professore di Storia naturale in Cambridge, e autore di parecchie opere.

(4) Cavendish lasciò trenta milioni di franchi a'suoi eredi, e Lavoisier perdè il capo sopra un palco nella rivoluzione Francese nel 1794.

la Chimica; sciolsero dopo ne' loro principii l'acqua e l'aria, e purgarono le menti da inveterati errori. In tal guisa queste scienze sorelle si aiutavano tra loro, e si davano la mano per opera de' sapienti, de' quali non fu mai più gran dovizia in nessun tempo.

La lunga pace e la crescente civiltà avevano svegliato l'amore delle scienze e il desiderio de' viaggi, e in questi luoghi dove la natura fu larga dispensiera di maraviglie, traevano ogni giorno quasi in pellegrinaggio i dotti, vaghi di osservare i vulcani che ci riducono alla mente i nomi di Empedocle e di Plinio. E quì i forestieri non solo le rarità della terra trovavano, ma sì ingegni nobilissimi e loro emuli, de' quali non pochi tra' principali gentiluomini e le onorate matrone della città nostra. E non tacerò tra queste Mariangela Ardinghelli, che in tradurre ed annotare la Statica de' Vegetabili dell'inglese Hales, si mostrò fornita di più che virile dottrina (1).

Beato chi ebbe tanti esempii viventi di sapienza e di virtù, e avventuroso il nostro Giovene che molti ne vide, e da molti ricevè insegnamento e consiglio! Poichè a dire di un antico scrittore, dolce cosa è il solcare i mari quando un vento favorevole muove placidamente le onde, e il piloto legge la sua strada in un ciel sereno (2). Ei conobbe il tempo felice che correva, e intese fortemente allo studio dell' Anatomia, della Fisiologia, della Chimica, della Botanica, della Mineralogia, e di molti altri rami di scienze mediche e naturali, che allora in Napoli coltivavansi dal Cirillo, dal Serao, dal Petagna, dal Cotugno, dal Sementini e da altri di quella elettissima schiera. E prendeva grande diletto negli sperimenti elettrici tanto in uso a quei giorni, e che poi novelle scoperte ed eterna fama fruttarono al bolognese Galvano ed al comasco Volta.

In tutti questi studii al Giovene fu di aiuto l' illustre suo concittadino Giuseppe Saverio Poli, che di fresco tornato (il 1770) dall' università di Padova, insieme con

(1) Vedi Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie* Vol. V, p. 209 e segg.
(2) Dialoghi di Focione, Dialogo I, p. 2.

lui abitava, e il quale tenne sempre in gran conto questo amico della prima giovinezza. E pareva che a quell'animo desideroso d'imparare, e che nulla reputava superfluo ed inutile, la natura provvidamente largito avesse una maravigliosa memoria, dote essenziale per iscienze, delle quali gran parte sta ne' nomi. Nè pare che in lui la memoria infiacchisse come suole, a dir del Montaigne (1), il giudizio; anzi queste due facoltà della mente aveva in modo mirabile congiunte.

Gli fu anche di grande giovamento l'Abate Ciro Saverio Minervino di sopra mentovato, chiaro per molte opere da lui scritte, solenne pubblicista, e dotto nella mineralogia e nello studio delle antichità (2), il quale grandissimo amore portava al Giovene e al Poli, amendue suoi concittadini, e con mostrar loro sovente il suo Museo di minerali, e la preziosa raccolta di vasi e di anticaglie che aveva, fece fin d'allora sorgere in tutti e due il desiderio d'imitarlo. E di fatti sì l'uno che l'altro lasciarono poi dovizie di cose naturali ed antiche, frutto di assidue cure e di profondi studii. Il Poli nelle sue lunghe peregrinazioni e tra gli agi della corte fece la più bella e ricca raccolta che mai fosse veduta di testacei e di conchiglie dei nostri e de' lontani mari; di litofiti, zoofiti, di fossili e minerali; ed un'altra di medaglie preziosissime: di quali tutte cose parte arricchì i pubblici musei, e parte per la malvagità de'tempi che seguirono, andò dispersa e perduta. Più avventuroso del Minervini e del Poli, Giuseppe Maria Giovene potè dopo la sua morte lasciare i libri, il museo di storia naturale, ed una modesta raccolta di medaglie antiche e di vasi italo-greci al fiorente Seminario della città che lo aveva veduto nascere.

Ritornato di bel nuovo in patria, il Vescovo Orlandi che lo amava sin da fanciullo, il rivide adulto e ornato di non comune dottrina; e volendolo alzare alle dignità della Chiesa, il fece provare in difficili esperimenti, da'quali

---

(1) Montaigne, *Essais* Lib. I, ch. 9.

(2) Costui fu invitato dal famoso Du-Tillot per la cattedra di pubblico diritto in Parma.

riportò plauso ed onore, non potendo per la fresca età ottener l' uffizio al quale voleva provvedersi. Levato di poi all'ordine de' suddiaconi, già si preparava a scrivere l'orazione inaugurale per l' apertura della novella Chiesa cattedrale, che era l' antica de' Gesuiti; quando per la subita morte dell' esimio prelato, pieno il cuore di mestizia, ne scrisse e recitò non senza lagrime il funebre elogio. E in tal guisa la prima opera che uscisse della sua penna fu un tributo di lode a chi la meritava, ed un durevole testimonio del suo grato animo.

Intanto non guari dopo, non essendo ancora Diacono, fu eletto a Canonico della sua chiesa, e tutto l'animo pose nello studio delle sacre discipline; reputando debito principalissimo di un Cherico di essere non pure esercitato, ma dotto nelle divine facoltà. E la fama della sua rara prudenza, de' ben composti costumi, e della squisita dottrina nel civile Diritto, essendosi già publicata, non tardò egli in tanta giovinezza a divenire il compositore e l' arbitro de' litigi che insorgevano nella sua e nelle vicine città. Ed ei con una pacatezza ed un senno, cui non è agevole di ritrarre a parola, riconduceva la smarrita pace nel seno delle famiglie, troncando in sul nascere le avare speranze alla plebe del Foro.

Monsignor Antonucci che successe all'Orlandi nel seggio vescovile, innalzò il nostro Giovene al Sacerdozio, e dopo che ebbe ottenuta in Napoli la laurea del dottorato civile e canonico, gli affidò nel 1781 il difficile carico di Vicario Generale della Diocesi. E per lunghi anni il sostenne, infaticabilmente occupandosi ancora nella spiegazione del Vangelo e delle divine scritture, nel prosciogliere dalle colpe i traviati, e nel racconsolare e soccorrere le dolenti vedove e gli orfani poverelli, pe' quali spesso l' orfanezza non è la sola sventura. Nè per questo intrametteva un momento di vigilare il seminario, al quale crebbe lustro e decoro or con insegnarvi il civile e canonico diritto e la liturgia, ed ora le diverse parti della fisica sperimentale.

Si rinfrancava dalle gravose cure con la lettura degli antichi, ch' ei teneva esempii d' incorrotta sapienza e di gusto; ma sovente pure aveva in mano i nuovi libri, da'qua-

li apprendeva l' aumento che in ogni dì ricevevano le sue scienze predilette. Il poco tempo che gli avanzava, lo spendeva in dettare le osservazioni e gli sperimenti che di continuo faceva sulle produzioni della natura ; e nella solitudine della campagna , in quel ch' ei diceva suo *Eremo*, dava opera a rivedere e correggere le già scritte cose.

Sovente dalla brezza notturna e mattutina per le sue osservazioni meteorologiche riportò moleste infreddature, ed una volta per poco non si moriva con mal di angina. Le quali cose non monterebbe il pregio di quì riferire, se egli stesso la maniera prodigiosa onde fu salvo non ci avesse più volte raccontato. Mentre abbattuto e malconcio dal male giacevasi in letto e lo tenevan spacciato , si risentì quasi da profondo sonno al suono suave d' un flauto e d' una mandola , e tanto piacere prese a quella subita armonia , che fatto venir su gli strumenti, lunga pezza li trattenne, e dallo scuotimento e dalla commozione che quel suono in lui operò, ebbe principio la sua guarigione. Che che sia è indubitato, ed egli stesso il diceva, che nelle fibre molli de' Pugliesi e dal caldo clima rallentate molta forza dee avere la musica.

II.

Volgeva l'anno 1783, quando il chiaro Abate Alberto Fortis di Padova , venne in Puglia la prima volta osservando quel che ci avesse di più notabile nel fatto della storia naturale. Giunto in Molfetta il Canonico Giovene menollo a vedere uno sprofondamento di terra che era in quelle circostanze, e che si reputava il cratere di un estinto vulcano , ma che era stato prodotto dalla corrosione delle acque interne. Questo luogo chiamato *Pulo* è di forma circolare simile ad un anfiteatro con molte piccole grotte cavate intorno , ed ha milleseicento palmi in giro , e centoventicinque di profondità. Il Fortis fu il primo ad avvedersi che il fondo delle grotte era ricco oltre misura di nitro naturale , ossia nitrato di potassa , da secoli ivi raccolto; e poi si vide che ci aveva oltre del *nitrum nudum nativum* cristallizzato a base d' alcali vegetabile sotto diverse forme , il *nitrum terra involutum*, il *nitrum terra*

mineralisatum, e l'altro, sebbene in poca quantità, detto *nitrum basi calcarea*. Seppesi questo il Ministro Acton che allora governava le cose militari tra noi, e volle che novelle indagini, e novelli esperimenti avessero luogo. Siccome una tale scoperta tornata sarebbe di grandissimo vantaggio pel pubblico, così grave danno arrecava agli appaltatori del nitro. Si levò una viva contesa, molti saggi si fecero, e gli sperimenti del professore Vairo, e del signor Pittaro riuscivano favorevoli alla scoperta del Fortis.

L'anno appresso mentre Dolomieu, Godechart, Hamilton, Vivenzio e molti Accademici napoletani muovevano per osservare in Calabria le terribili commozioni dell'irrequieta natura di quel suolo; l'Abate Fortis in compagnia di Zimmerman, professore di Storia Naturale a Brunswich, di Hawhins mineralogista inglese, e del nostro illustre Melchiorre Delfico, tutti intesi al ritrovamento del nitro, volgevano i passi verso Molfetta. E il Canonico Giovene insieme col Barone Graziano suo fratello, fece un viaggio in diversi luoghi della provincia, e scrisse una lettera all'Abate Fortis intorno alla nitrosità naturale della Puglia, che fu volta in francese e letta all'Accademia delle Scienze di Parigi nel 1788 dallo Zimmerman, e vide la luce in Milano, in Francia, e in Venezia una col viaggio dello Zimmerman alla nitriera del Pulo (1).

In questo mezzo messo mano a'lavori nella mentovata nitriera, venne affidato al Barone Giovene il carico di sopraintendervi; ma disgraziatamente per essersi seguiti alcuni fallaci metodi con malizia suggeriti da Napoli, e perchè si usò nel liscivar le terre un'acqua saturata di muriati ivi rinvenuta, non fu trovato tutto il nitro che si credeva. Questo sinistro avvenimento procacciò molte amarezze al Fortis ed al nostro Giovene, ed accese una lunga ed asprissima lutta. Scrissero in prò della loro opinione lo Zimmerman, il Marchese Dondi dall'Orologio, Hawhins, de Salis, l'insigne chimico di Berlino Achard ed altri; seguirono l'opposta sentenza non pochi, e non sem-

(1) Vedi Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle arti. Milano Vol. II.

pre si tennero ne' limiti che alle oneste e scentifiche disquisizioni si addice. Molte ingiuriose parole e contumelie furon dette contro il Fortis; ma non pensarono costoro, anche quando il naturalista padovano si fosse ingannato, ch'è minor fallo l'esser vinto nella scienza che nella umanità e nella cortesia. Vedremo dopo che Fortis e Giovene non s'ingannarono; e ci piace intanto di qui riportare un luogo del Cesarotti, il quale dopo di aver riferito all'Accademia di Padova la scoperta del nitro naturale fatta in Molfetta, e quello che ne seguitò, così aggiunge. « Sarebbe in vero
» difficile a concepirsi, come una scoperta di così sensibi-
» le utilità fatta fin dal Decembre dell'ottantatrè, sco-
» perta riconosciuta per certa e legittima colle più solen-
» nì legalità da una deputazione Sovrana, premiata dal
» Governo, protetta da un illuminato Ministro, non abbia
» ancora prodotti quei solidi e grandiosi vantaggi di eco-
» nomia pubblica che dovrebbero necessariamente aspettar-
» sene, ciò dico sarebbe inesplicabile se l'Abate Fortis non
» avesse già rivelato a noi ed al pubblico che cotesto Pu-
» lo, oltre una miniera di nitro, produsse un' altra mi-
» niera ben diversa di frodi, che anche essa rifiorisce pe-
» rennemente di successive malizie, colle quali l' interesse
» collegato colla malignità letteraria non cessa di fare ogni
» sforzo per guastare, attraversare, ritardare possibilmente
» gli effetti salutari della lealtà, dell' intelligenza e del ze-
» lo (1). »

Intanto per queste dispiacenze, poichè è fatale che meno le contentezze che le afflizioni ravvicinino gli uomini, strettasi vie più l'amicizia che era tra Fortis e Giovene, non ebbe fine se non con la morte. E il Fortis più lieto per aver trovato questo amico che non fu per la scoperta del nitro naturale, non tardò a farlo conoscere a' principali dotti d'Italia e d'oltremonti co' quali poi di continuo si scriveva.

Conobbe tra gli altri il famoso Abate Toaldo, che fu

(1) Vedi Relazioni Accademiche dell' Ab. Melchiorre Cesarotti. Pisa 1803; vol. I, p. 355.

tra' più valenti cultori che avesse la Meteorologia in Italia; e da costui ebbe non pochi istrumenti meteorologici e l'incitamento a continuare in siffatte discipline. E correva il quinto anno da che era dedito a una tal sorta di osservazioni, quando le straordinarie vicende della stagione che toccò in Puglia tutti gli estremi del caldo e del gelo, della pioggia e della secchezza nel 1788, gli fornì l'argomento del suo primo lavoro. Nel quale di tutte queste cose ragiona e principalmente degli effetti dell'atmosfera riguardo alla pubblica salute, all' agricoltura, alla pastorizia, ed alla pesca; e dà contezza della variabile temperatura del cielo, e della quantità di pioggia in ciascun mese caduta. Egli diceva che a somiglianza degli Egizii, i quali guariti da una infermità, portavano ne' tempi scritto sur una tavoletta il male patito e l' usato rimedio, in ogni università, pel bene dell' agricoltura serbar si dovrebbe notizia de' mali avvenuti alla campagna, delle loro cagioni e de' rimedii efficacemente adoperati. La qual cosa di quanto giovamento riuscir dovesse alla coltivazion della terra ne' singoli paesi, è molto agevole ad intendere. Continuò egli ne' successivi anni a dar fuori di questi discorsi Meteorologico-Campestri fino al numero di dieci, de' quali otto si leggono tra gli Opuscoli Scelti di Milano, e gli ultimi due nel giornale letterario di Napoli (1). In tal guisa egli intese di scriver quasi una storia della meteorologia pugliese, la quale molto proficua può riuscire all' agricoltura, qualora con giudizio si sappia desumerne regole per la simiglianza delle stagioni o per la corrispondenza che in quel periodo si sperimentò tra lo stato del cielo e della campagna. Egli tocca ancora di tutte le meteore che ebbero luogo in quel torno di tempo, e segnatamente delle Trombe, de' Bolidi, delle così dette Lavandaie, fenomeno simile alla Fata Morgana, e nel discorso del 1792 ragiona della pioggia di manna, o rugiada melata che il sig. Pira osservò in quel di Vizzini nella Sicilia, non che di altre notabili cose che

(1) Opuscoli Scelti sulle scienze e sulle arti. Milano. vol. 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19. Giornale letterario di Napoli vol. 99 e 100.

dichiara e mette in luce. E si giova delle osservazioni meteorologiche che a quei giorni facevano alcuni valenti suoi amici in Ariano in Napoli e in Lenola, terra nella Campania, per istituir paragoni e far computi più generali. Onde l'utilità del suo lavoro non si limita solo per la Puglia, ma si estende altresì molte volte per le altre provincie del bellissimo paese. E chi non ha avuto per le mani questa opera, malamente la rassomiglierebbe alle *osservazioni Georgico-Meteorologiche*, che quasi nel tempo stesso faceva il Barone Courset nelle Fiandre (1), o *all'Effemeridi Meteorologiche di Napoli*, che sin dal 1718 publicava l'esimio Niccola Cirillo, invitato a ciò dell'Accademia di Londra e da Newton. Perocchè sebbene questi lavori abbiano lo stesso titolo e sieno volti a un bel circa ad un medesimo scopo, pure ne' discorsi dell' accademico francese e dell' illustre napoletano non trovi nè la dovizia nè l'estensione de' precetti e delle teoriche, nè la copia e ricchezza delle peregrine osservazioni che rendono di gran lunga più pregevoli quelli dettati dal Giovene.

Scriveva non ha guari uno de' più chiari ingegni che di presente onori la Toscana che « nella quiete del viver » civile, quando le lettere vengono a scompagnarsi dalla » politica e dalle armi, la vita degli scrittori si riduce il » più delle volte all' istoria delle loro opere (2). E avviene così appunto nello scrivere questo periodo della vita del nostro Giovene, il quale in fuori delle cure del vicariato nessun' altra cosa aveva che gli turbasse l' esercizio tranquillo de' suoi studii. Ma ecco che un novello subbietto si offerse alla sua penna sul cadere dell'anno 1789, allorchè per una infestissima gelata in molti luoghi della Puglia, grave danno ebbero gli ulivi che sono la ricchezza principale di quella regione. Egli osservò che assai più avevan patito gli alberi tocchi dalla così detta *rogna*, ossia da que' bernoccoli che sovente vi si veggono, e che Plinio chiama *chiodo*, *fungo* o *patella*; e tenero della prosperità della

---

(1) Vedi Memorie di Agricoltura, di Economia rurale e domestica della Società Reale di Agricoltura di Parigi.

(2) Vedi Niccolini, *Vita di Angiolo d' Elci*.

patria industria, scrisse un libretto pregiatissimo su questa specie di morbo.

Pare che a tale malattia dell' olivo voglia accennare il seguente luogo di Pier Vettori. « Quel segargli ancora, » ei dice parlando di questi alberi, e recidere il troncone, » gli espone a molti mali; che ponendodogli con i rami, si » perderebbono tutti: perchè in quella piaga, la quale non » risalda mai, spesso s'infracida l'ulivo, per le spesse pio» ve, e ghiacci, ed altre ingiurie dell'aria, e così v'en» trano formiche, e vi si generano altri bachi, i quali » nuocono grandemente agli ulivi; onde non si vede di » questi tali, di mille uno, che sia saldo ed intero, an» zi quasi tutti sono magagnati (1).

Il Targioni-Tozzetti, il Bernard, il Nobili ed il Fineschi e molti altri si erano anche occupati in codeste ricerche, ed avvisavano che la tuberosità procedesse o dai vermi nati sotto la scorza del legno, o da una particolare generazione d' insetto chiamato *bruco minatore;* o in fine dal freddo umido, e dal gelo. Vide il Giovene, dopo ripetute osservazioni, avendo anatomizzato questi tubercoli, quanto i mentovati scrittori andassero lontani dal vero, e dopo di aver discorso di quattro diverse maniere di questi bitorzoli, ed assegnato loro differente origine, fino all'evidenza dimostra la sua opinione, che derivi cioè la rogna dalla ridondanza de' succhi. « Quanto meno, egli dice, » l'umore di questo albero è disposto a traspirare per le fo» glie, e per la corteccia de' rami, tanto più si accumu» la nell' interno, e urta e muove i germogli che già so» no nel legno. Ma questi se ricevono un urto interiore per » isvilupparsi; se incominciano in fatti a svolgersi e cre» scere; se nella loro crescenza forzano e rompono o tut» ti o alcuni integumenti dell' albero, non tutti arrivano » al loro intero e finale sviluppo ed accrescimento. Una in» finità di cagioni gli arresta nel bel principio della loro » vegetazione. Una epidermide, ovvero un inviluppo cellu-

(1) Vedi Pier Vettori, Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi. Firenze 1718., p. 25.

» lare un poco più serrato, rigido o secco, che non si
» lascia forzare, li fa morire; un gelo, una brinata gli
» strozza, una nebbia gli ammacca; un insetto li divora.
» La natura stessa del getto, talora male organizzato lo
» fa perire, e tal altra volta il succhio che di fatto ven-
» ga a mancare gli arresta e li rende morti. Intanto il
» succhio trovasi per colà aperte le vie, i vasi sono già
» prolungati, le perforazioni fatte, quindi l'umore vi si
» porta in abbondanza, la cellulare vi si distende, sieguo-
» no de'travasamenti, ed ecco il tubercolo formato e la ro-
» gna che apparisce. » Siegue a dire che gl' insetti volentieri traggono a nudrirsi di quell'umore che scaturisce come da un fonticello, e però si fanno nuove lacerazioni e cresce il concorso degli umori; e che alcune volte avviene che morto un germoglio, la natura ne fa spuntare un secondo, un terzo, un quarto, e così più grossi divengono i tubercoli. Ma dopo di aver discorso del male propone il rimedio, che in sostanza si riduce al consiglio di ovviare sì al difetto e sì alla dovizia de'succhi, il che può conseguirsi con la buona e giudiziosa potagione, e con l' uso di conveniente concime (1).

L' Abate Fortis assicura che questo libretto grandemente applaudito, fu fatto publicare dal Minervini, il quale dovette quasi per forza torre il manoscritto all'Autore, che per grande modestia nulla mai spontaneamente e di sua volontà volle affidare alla stampa.

Un Abate Corrado Panzini, mosso da non so quale nimistà contro l' autore, scrisse un esame critico di questa memoria; ma in esso tu ravvisi lo sforzo d' un ingegno erudito, ma non il desiderio di giovare alla scienza (2). Per l' opposto il Dottor Jatta nel suo saggio sugli ulivi con molta lode ricorda la mentovata scrittura del Giovene (3).

---

(1) Memoria sulla rogna degli ulivi. Napoli 1789, un vol. in 8. Fu anche stampata nell' Antologia Romana, e nel vol. XIII degli Opuscoli Scelti in Milano.

(2) Esame critico della memoria sulla rogna degli ulivi. Lettera del Sig. Can. Giovanni Moscati dell' Ab. Corrado Panzini. Napoli, 1790.

(3) Saggio sugli ulivi del Dottor D. Donato Jatta. Napoli, 1790.

Un anno dopo per opera del Fortis vide la luce una piacevolissima ed assai erudita lettera dal Giovene scritta all'esimio Saverio Mattei, il quale aveva interrogato il Professore Vairo, valente chimico di quel tempo, perchè gli dicesse a qual generazione di sale accennassero quelle parole di Cristo agli Apostoli: *Vos estis sal terrae*. Da questo lavoro, fatto solo per alleggiamento dell'animo, si può tra le altre cose ritrarre che gli antichi oltre del *natro*, ossia sal di soda, conoscessero il nitro, e che sotto il nome di *nitrum* si comprendesse il nostro nitro propriamente detto e l'alkali minerale. San Girolamo parlando di questo luogo della Scrittura dice: *exemplum de agricoltura sumptum est*, e forse del nitro appunto intese dire Virgilio con questi versi:

Semina vidi equidem multos medicare serentes,
Et nitro prius, et nigra perfundere amurca (1);

e l'Autore dimostra come il nitro fosse dagli antichi adoperato per concime da fecondare i campi (2).

Anche contro di questo libretto scrisse il Panzini; ma la sua critica non ebbe miglior fortuna della precedente, e anzi fu tenuto audace, perchè le opinioni di Fortis e di Giovene ei voleva abbattere con dilegiarle (3).

In alcune sue scritture il Giovene aveva proposto il modo di distruggere una razza di scarafaggio detto *Scarabeus hirtellus*, che quasi novella generazione di Arpie divorava i fiori degli alberi da giardino, e men liete e men ricche faceva le mense de' soavi doni di Pomona. Ma non fu pago della vittoria riportata su di questi animaletti. La Puglia al pari della Spagna e dell'Africa va soggetta a quasi periodiche devastazioni che vi fanno le Locuste; ed in alcune stagioni uno stuolo immenso di topi, simili al

(1) Georg. I, v. 193, 194.
(2) Lettera del Sig. Can. D. Giuseppe Maria Giovene di Molfetta al ch. Sig. Consigliere Mattei. Nap. 1790; un vol. in-8.
(3) Dissertazione dell'Ab. D. Corrado Panzini sul *vos estis sal terrae*. Napoli 1790.

mus norvegicus di Linneo, e che distinguono in *mus cauda brevi*, e *mus cauda longa*, corre i campi, gli oliveti, gli orti, i giardini, e le biade le verzure le olive cadute e le frutta voracemente consuma. A quelle ed a questi in divérso tempo mosse guerra; ma a tante piaghe d'Egitto nel 1791 si aggiunse un verme che divorava la polpa delle olive, e le più belle speranze degli agricoltori tradiva, con dar loro un olio guasto, e di una quinta parte del ricolto menomato. Egli subito anche contro questa *mosca a dardo*, come dicono, brandì la penna. Di essa già avevano scritto Teofrasto e Plinio, e trattarono dopo alcuni valorosi Accademici di Marsiglia, Sieve, Isnard, Bernard, e l'egregio nostro Marchese Grimaldi; e pure il Francese autore del poema su l'Agricoltura mostrò d'ignorarlo quando disse, che dell'ulivo:

. . . . les fruits respectés
Sur ses humbles rameaux ne sont pas insultés,
Leur amertume utile assûre leur defence,
Ils portent dans leur sein les traits de leur vengence.

Questo insetto è una specie di mosca di color bruno con sole due ale; ha due antenne muniliformi composte di tanti globetti, e le zampe sono di un giallo sporco. La femina è più grande del maschio, ed ha in fine del ventre in un astuccio una specie di dardo, col quale punge le olive e vi depone uno o più ovi. Da questi vengon fuori le piccole larve o vermi bianchi e molli di figura conica, senza zampe, con undici anelli, senza occhi visibili, e con uncini nerastri su la testa della lunghezza di tre linee. Dopo sedici giorni si muta in ninfa, e passatine altri dieci esce l'animaletto in forma di mosca. Il Bernard che lo descrisse sì bene, non propose nessun rimedio per ucciderlo. Il Sig. Gensanne suggeriva di lavarsi i tronchi degli alberi con acque sulfuree o asfaltiche naturali o fatte ad arte; Amoureux voleva si adoperasse l'acqua stessa che esce dalle olive o una decozione di erbe fetide; e il mineralogista Cronstedt pensava tra le altre cose alle suffumigazioni di zolfo, di stracci, di lana, di peli e di cuoio vecchio. Ma il Giovene dietro la scorta del piemontese Pinchienati, un

più agevole ed efficace metodo consigliò. Volle prima che si battessero gli alberi avanti di zappare intorno al pedale dell'ulivo, e così gl'insetti caduti resterebbero morti involti nel terreno; secondo che la raccolta delle olive si facesse quando i vermi o le crisalidi stanno dentro, e così subito triturarle e premerle ne' fattori. In tal guisa l'intera razza de' malefici insetti anderebbe distrutta, nè verrebbe gran fatto diminuito il ricolto dell'olio, come taluno falsamente ha pensato (1).

» Questa memoria, diceva l'egregio Serafino Gatti, » è egualmente pregevole ed utilissima e per le dottrine » geoponiche delle quali è arricchita, e per l'efficacia de' » rimedii che vi si propongono contro gl'insetti nemici del » frutto degli ulivi. » E Vincenzo Petagna ne fece tesoro in parlando di un tale insetto, che a lui piacque di chiamare *musca oleae* (2).

Verso questo medesimo tempo fu publicata in Milano un' altra sua scrittura su la coltivazione del cotone giallo, nella quale distingue questa pianta che si vuole delle Americhe, dalle altre specie di cotone dell' Asia e dell' Africa, e nota alcune differenze che Linneo e Tournefort avevano lasciato di osservare. E dopo di avere minutamente ragionato della coltura di un tale cotone, s' intrattiene un poco a dire del suo colore che resiste al ranno ed al sapone, e cui gli alcali ravvivano, e gli acidi dilavano (3).

Alcuni anni dopo l'Abate Fortis fece stampare tra le memorie di fisica della Società Italiana delle scienze le osservazioni Elettro-atmosferiche e Barometriche insieme paragonate, ch' è un assai lodato lavoro del nostro Giovene. Egli s' introduce esponendo il metodo seguito, e gli strumenti adoperati per queste preziosissime osservazioni che sarebbe lungo di quì riferire; e tra le altre è questa, che dalla circolazione del fluido elettrico costretto a scappar fuori da

---

(1) Avviso per la distruzione de' vermini che rodono la polpa delle olive. Napoli 1792; un vol. in-8.

(2) *Institut. Entomologicae*. Neap. 1792.

(3) Istruzione sulla coltura del cotone a color di Camoscio. Vedi vol. XV degli Opuscoli scelti sulle scienze e le arti. Milano; 1792.

un gran tratto del globo, ed a spandersi nell' atmosfera, e quindi per altre ragioni ritornar da questa a quello, derivi la diradazione e condensazione, il flusso e riflusso dell' atmosfera, e l' accrescimento o diminuzione del suo peso. E l'Autore dopo di avere veduto che questi suoi pensieri in gran parte s' incontravano con le teoriche esposte dal Signor Van-Swiden in una dissertazione coronata dall' Accademia di Baviera (1), scrisse un' appendice al suo lavoro, nel quale ragiona delle aurore boreali, e dagli specchi delle sue osservazioni si vede che ne' mesi meno *perielii*, come a dire Marzo e Ottobre, avviene maggior numero de' così detti *affollements*, e di aurore boreali; e lo stesso ne' mesi meno *afelii* (2).

Il celebre Thouvenel lodò moltissimo questa scrittura, e il Poli trattando appunto dell' elettricità atmosferica, e delle osservazioni sopra di questo fatto del Saussure e del Volta, soggiunge: « queste verità sonosi anche stabilite, » e circostanziatamente descritte dal mio dottissimo amico » Signor Arciprete Giuseppe Maria Giovene, che ha arricchito la Fisica di accurate e preziose osservazioni meteorologiche » (3).

Il chiarissimo Abate Toaldo sin dal 1791 nel Giornale Astro-meteorologico aveva fatto di pubblica ragione un discorso intitolato: *Congetture su le stagioni;* ma pare ch'ei si fosse unicamente limitato a' pronostici che trar si poteva dalla teorica degli influssi lunari su le meteore, e che venne molto contradetta. Il nostro Giovene alcuni anni dopo prese a trattare lo stesso subietto, ma statuì un altro principio fondamentale pe' pronostici, traendolo dalla temperatura media che ogni tratto di paese ha, e la quale può dopo lunghe esperienze dare risultamenti più esatti. Applicando questa teorica trasse pronostici dalle osservazioni del

---

(1) *Dissertation sur les mouvements irreguliers de l' Aiguille aimantée.*

(2) Vedi vol. VIII e IX delle memorie di Fisica e Matematica della Società italiana delle Scienze. Modena; 1799.

(3) Vedi Poli, Elementi di Fisica Sperimentale. Napoli 1823; vol. 5, p. 217.

Barometro, del Termometro, non che dallo spirar de'venti per la fertilità o sterilità delle annate. Quanto vantaggio potrebbe ottenere l' agricoltura, il commercio e la navigazione da tal sorta di pronostici è molto facile a pensare; e l'Autore diceva che con questo metodo potrebbesi antivedere un' annata sterile, o una stagione piovosa, se non come si predice un'ecclisse, almeno come si fa del ritorno di una Cometa; ma che ciò non aveva luogo per essere l' astronomia antica quanto il mondo, e la buona meteorologia, nel tempo in cui egli scriveva, ancor bambina (1).

Ma qualche tempo dopo un argomento meno grave e più leggiadro rallegrava i suoi studii. Vennegli fatto di osservare alcune rose che non avevano nè il calice, nè gli organi di fruttificazione, nè il pistillo, nè gli stami, nè i rudimenti di essi; e che dal mezzo di questi fiori sorgeva un gambo, il quale prolungandosi adorno di più ordini di verdissime foglie, finiva in un bocciuolo ben grosso e simigliantissimo a quello di ogni altra rosa, e però ei le disse prolifere. E in una lettera scritta al chiaro Pompilio Pozzetti procurò d' indovinare la cagione di questa novità, e invece di crederla una imperfezione della natura, pensò che fosse così avvenuto o per la irregolare potagione del rosario, o per un periodo di vegetazione più lungo procedente da combinazioni meteorologiche. E se a taluno per avventura parrà troppo lieve cosa lo studio di un fiore, sappia che molti chiari uomini di così fare non ebbero a vile, e che il Marchand scrisse di una rosa all'accademia di Parigi, e quella potentissima mente dello Spallanzani fece obbietto di una sua memoria una rosa avuta in dono dallo Spadoni (2).

Nel dì venti di Marzo del 1803 in Udine, città capitale del Friuli, il Conte Fabio Asquino osservò che filtrando

---

(1) De'pronostici ragionati delle annate e delle stagioni. Vedi il volume X delle Memorie di Fisica e Matematica della Società Italiana delle Scienze. Modena; 1809.

(1) Lettera sopra alcune rose prolifere. Vedi il vol. II delle Memorie di Fisica e Matematica della Società Italiana delle Scienze. Modena; 1803.

l' acqua in quel giorno piovuta, e che raccolta aveva in un idrometro, lasciava in su la carta una polvere sottilissima cha bagnata diveniva del colore della ruggine di ferro, mentre asciutta era del così detto *giallo-isabella*. I cavalli non vollero bere di quest' acqua, e le nevi cadute nel tempo stesso su le Alpi, come si scrisse da Tolmezzo, apparvero d' un color rosso-pallido. Questo stesso fenomeno per riguardo alla pioggia osservò quattro giorni dopo in Molfetta il Giovene, e in una sua lettera al chiarissimo Abate Carlo Amoretti, anzi che attribuirlo a perturbazioni vulcaniche, considera che ne' primi giorni di quel mese era stata una nebbia molto polverosa (1). Intorno a questo hanno scritto ancora altri meteorologisti più diffusamente.

Della più parte de' mentovati lavori, e di non pochi altri de' quali parleremo in appresso, si ha poca notizia tra noi, o perchè videro la luce in altri luoghi d' Italia, o perchè furono stampati negli Atti di alcune accademie che non vanno nelle mani di tutti. E però noi abbiamo voluto di ogni una toccar qualche cosa, e sarebbe a desiderare che tutti quanti insieme gli andassero publicando, per maggior lode del paese e dell' Autore, e maggior comodo ed utilità dell' universale. « Pochi ch' io sappia, scrive di lui » Napoli Signorelli (2), pochi pareggiano, e niuno sorpassa il dottissimo Giuseppe Maria Giovéne nel trattare » le materie agrarie con maggior corredo di Fisica de' vegetabili, di chimica, di storia naturale, e di perenni » osservazioni meteorologiche campestri. »

Sin da quando comparvero i suoi primi discorsi meteorologici venne ascritto nella Società Patriotica che era in Milano, in quella de' Georgofili di Firenze, de' Fisiocritici che fu in Siena, nella Economica di Spalatro, nella Georgica de' Castelli di Traci, e successivamente nell' Accademia Ercolanese, in quella delle Scienze, nella Pontaniana e nell' Istituto d' Incoraggiamento di Napoli, non che nell' Accademia di Religione Cattolica di Roma e tra' quaranta

(1) Sulla pioggia rossigna. Vedi il vol. XXII degli Opuscoli Scelti di Scienze ed arti. Milano, 1803.

(2) Vedi. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie*.

della Società Italiana delle scienze ch'è in Modena, della quale divenne socio emerito e pensionario, e in alcune altre di minor grido. Ma di queste pompe de' dotti egli non insuperbiva, che anzi caldamente desiderava che tante nobili istituzioni rispondessero efficacemente al propostosi scopo, ed ognuna dal canto suo contribuisse all'allargamento della scienza, ed alla soda e vera gloria degli Italiani. E non so tacere che pregiandosi egli moltissimo di essere ascritto alla Società Italiana delle Scienze, poco fa ricordata, di mal animo pur vedeva negli ultimi anni suoi, che fosse il solo napoletano rimastovi, e più volte alcun suo valente concittadino raccomandò e propose.

Continuava egli intanto incessantemente occupandosi ancora nell' uffizio di Vicario della Diocesi di Molfetta, quando nell' anno 1804 passato di questa vita il Vescovo Antonucci, sperava che sciolto da tante cure avesse potuto con riposato animo tutto quanto dedicarsi alla suavità degli studii.

Poco avanti questo tempo andato per consiglio de' medici in villa per dar ristoro alla indebolita salute, prese a scrivere la *Villeggiatura*, ch' è un libretto dove l'autore si propone precipuamente di dimostrare che non è mai solo un uomo che può levar la mente alla meditazione, e nudrire il cuore di nobili affetti e virtuosi. E fermandosi sopra ogni cosa che in quel pacifico soggiorno gli accadeva di vedere e di fare, scrive come altrettante meditazioni sparse di bei concetti ispirati dalla religione e dalla morale, e non omette di tratto in tratto di dare alcun consiglio di campestre economia e di agricoltura. In questa operetta della quale la sola prima parte vide la luce in Parma per cura di Pompilio Pozzetti, l'autore sospinto dal malvezzo di quel tempo venutoci d'oltremonti, tolse ad imitare lo stile che piaceva nelle opere di Sterne, di Jacobi e di Young, e che con parola volgare si addimandava *sentimentale* (1).

Ma oltre della Villeggiatura, altre cose di maggior con-

(1) La mia Villeggiatura. Parma, dalla stamperia Carmignani, 1804, un vol. in-12.

to dettò nella quiete del suo eremo, e che furono alcuni anni appresso publicate. E prima di tutte faremo parola del prospetto comparato della pioggia della Puglia che egli distese dopo ventunanno di esperienza fatta in Molfetta, e giovandosi ancora delle osservazioni che il Cagnazzi faceva su' colli di Altamura, il Zerella in Ariano, e Melchiorre Delfico in Teramo. Una doppia cagione lo spinse, il difetto ch' è in Puglia di buone sorgenti di acqua, e il desiderio di smentire la falsa opinione di taluni che credono in quel paese non piova se non molto di rado come in Egitto, e che il nome di Apulia venuto fosse da Apluvia per significare appunto la secchezza di una tale regione. Comincia il suo ragionamento con istabilire il medio della pioggia per Molfetta a pollici 19, linee o $\frac{9}{12}$, per Altamura 19. 8. o. per Ariano 30. 11. $\frac{10}{12}$ e per Teramo 20. 5. $\frac{3}{12}$; rileva in seguito essere nell'anno circa 76 i giorni piovosi in Molfetta, cioè 23 di verno, 17 di primavera, 11 di està, e 25 di autunno. Seguono poi moltissimi paragoni tra la quantità di pioggia caduta in Puglia, e quella della Germania, della Francia e delle diverse provincie italiane, e stabilisce il medio per tutta l' Italia, valendosi delle osservazioni e de' computi de' più accreditati meteorologisti, e dà infine gli specchi della pioggia caduta ne'diversi luoghi del nostro paese, e che servirono a'suoi computi (1).

A questa memoria tenne dietro un' altra sulla caduta delle foglie degli alberi in autunno, nella quale dopo di aver tessuto quasi la storia di un tale fenomeno, e notate alcuni alberi che si spogliano di questo ornamento non nel solo autunno, ma in tutto il giro dell'anno; espone le opinioni varie del Senebier, del Vaucher e del Duhamel su di questo subbietto, e termina dicendo quel che a lui pare di più ragionevole, e che troppo lungo riuscirebbe e più che a queste pagine non conviene se volesse qui ricordarsi (2).

---

(1) Prospetto comparato della pioggia della Puglia. Vedi il vol. XII delle Memorie di Fisica e Matematica della Società Italiana. Modena; 1805.

(2) Sopra la caduta delle foglie degli alberi in autunno. Vedi vol. XIII delle citate Memorie. Modena 1806.

Il Padovano naturalista Sig. Fortis, del quale spesso ci è occorso di far menzione in queste carte, nel suo viaggio in Dalmazia più volte parlato aveva di una specie di *tufo*, *stalattite*, o *osteocolla* da lui veduto in quelle rive e in alcune isole dell' Adriatico; ma contento di discorrere qualche cosa della loro origine, non si fermò a ragionarne. Ma il Giovene che vide vicino Trani un simigliante aggregato di concrezioni fistolose, come egli dice, più o meno grosse, volle di proposito occuparsene, e dopo di aver date le necessarie notizie geologiche della Peucezia, e descritto questo banco e il luogo dove giace, entra a ragionare della sua origine che egli dapprima si pensò che fosse submarina. Ma dopo nuove osservazioni sue e del dotto suo amico Dottor Thompson, si persuase che quantunque formato si fosse il *tofo* sotto l' acqua, pure esser doveva acqua *fluviatile* o piuttosto *lacustre*. Or da questa scoperta, e da quella fatta dal Fortis in Dalmazia e nelle isole che stanno in mezzo tra l' una e l' altra riva dell' Adriatico, diceva il Giovene, che qualcuno potrebbe congetturare che questo mare un tempo non vi fosse stato, e che invece uno o più fiumi serpeggiato avessero in quel luogo, ora fondo di mare, e che allora esser doveva di molto più rilevato. A questa seguono non poche altre congetture non meno ardite sull' origine di golfi e sul corso primitivo de' fiumi, nelle quali si accorda coll'egregio Patrin. E queste cose, portava opinione, avvisando col saggio Dolomieu, potersi immaginare senza di aver ricorso a secoli ed età remotissime; poichè della distanza del tempo si giova solo colui che non sa misurare la mirabile forza della natura, capace di fare in un momento quel che apparisce opera d'innumerabili anni (1).

Il Nautilio papiraceo del quale aveva parlato Plinio, e che Linneo chiamò *Argonauta Argo* era da tutti grandemente ammirato per la vaghezza delle forme del suo guscio, ma pressocchè da nessuno perfettamente conosciuto. Si disputava tra'naturalisti a quale tra'*cefalopedi* conosciu-

(1) Notizie di un banco di Tofo lacustre in riva al mare nelle vicinanze di Trani nella Puglia. Vedi il vol. XIV delle Memorie di Fisica e Matematica della Società Italiana. Modena; 1807.

si appartenesse il mollusco in parola; ed era anche dubbio se la bellissima conchiglia, dalla quale si tolse il disegno nel fabbricar le prime navi (1) fosse o no propria dell'animale che vi sta dentro, o appartenesse ad altro abitatore dell'Oceano. E il nostro Giovene chiarì tutte queste dubbiezze, e dopo averlo anatomicamente preparato, vide che il guscio è opera dello stesso mollusco, che morendo il polpo si stacca dalla conchiglia, che le uove si trovano con forte glutine attaccate sotto la spira della poppa, e fece altre molto pregevoli osservazioni (2).

Egli è pur vero che il Poli sin dal 1802 avendo potuto tener rinchiuso nelle regie peschiere di Portici un grande Argonauta Argo col suo vivente abitatore, ch'egli denominò *sepia velifera*, fu il primo a decidere la disputa avanti accennata, poichè nell' embrione di questo mollusco gli riuscì di vedere quasi direi l' abbozzo del guscio. Ma queste osservazioni sebbene fatte prima di quelle del Giovene, pure per varie cagioni furono publicate molti anni dopo, allorchè nel 1826 per cura e diligenza dell'esimio nostro naturalista Stefano delle Chiaie fu posta a stampa in Parma la terza parte dell'opera di Poli, *Testacea utriusque Siciliae, eorumque historia et anatome*.

Di un' altra memoria ci accade qui di favellare che egli scrisse intorno a questo stesso tempo sur un insetto che prima era detto *Kermes* e poi fu chiamato cocciniglia dell'olivo. Di questo animaletto avevano trattato parecchi naturalisti italiani e forestieri, e l'Ab. Rozier nella sua opera si valse dell'opinione del Bernard. Intanto Giuseppe Maria Giovene osservò che esso si trova variamente nella state e inverno, che ha stanza non solo sull' ulivo, ma anche nel lentisco detto *Pistachia lentiscus* da Linneo; scoperse il maschio che era affatto ignorato da' naturalisti francesi, parlò della sua metamorfosi e de' varii colori che prende, descrisse il maschio e la femina affatto diversi tra loro, e

---

(1) Vedi Oppiano, e Pope *Saggio sull' uomo* epist. 3.

(2) Notizie sull'Argonauta Argo del Linneo. Vedi il vol. XIV delle Memorie di Fisica e matematica della Società Italiana delle scienze. Modena 1807.

non omise di far parola della loro riproduzione, delle moltissime uove che fanno, della loro breve vita, non che di quell' umore dolce e liquido che da lor trasuda, e che divenuto abbondante e viscoso fa come una bambagia, che tolta si riproduce in breve ora. Le formiche sono compagne indivisibili di tali insetti, e divorandoli salvano gli alberi, dove essi hanno il loro nido, dalla secchezza (1).

Questo opuscolo e i due altri su la rogna e sul verme che rode la polpa del frutto dell'ulivo sono le sole cose rimaste di un trattato delle malattie di questa leggiadra e bellissima pianta che l'Autore aveva in animo di dare alla luce.

III.

Ma il quieto vivere in mezzo agli studii e nella desiderabile solitudine di un' ubertosa campagna non durò lungo tempo. Le armi francesi avevano un' altra volta occupate le nostre provincie (1806), e i turbamenti, le dissenzioni e gli scandali che si vedevano ogni giorno aumentare nella Diocesi di Lecce, dove da non pochi anni per diverse ragioni era vacante il seggio vescovile, grandemente affliggevano l'animo pietoso del buon Arcivescovo Morelli, che reggeva la vicina Chiesa di Otranto. Costui non ignorava di quanta virtù e prudenza fosse uopo per ristabilire la disciplina, la mansuetudine e la fraterna carità tra uomini, ne' quali i nuovi ordini civili tante gelosie, tanti odii privati e sdegni andavano suscitando; e non esitò di proporre ivi per Vicario Apostolico Giuseppe Maria Giovene, di cui conosceva non men della dottrina, l' animo temperato ed il cattolico zelo. Il Pontefice Pio VII a questo assai malagevole ministero il chiamò, nè gli valsero le scuse, nè le preghiere caldissime ch'ei fece per sottrarsene; poichè non gli concedeva la coscienza di comparir debole o negligente, e tutto il pericolo scorgeva d'un più duro e severo portamen-

---

(1) Descrizione Storica della Cocciniglia dell' ulivo. Vedi vol. XIV delle memorie sopra citate. Modena, 1807.

to. Pure molte cose che paiono ardue e difficili a chi si sta, non riescon poi tali mettendovisi (1); e così appunto avvenne al Giovene, il quale con dar egli esempio delle virtù che voleva negli altri, ottenne maggior frutto che non si sperava.

Sovente al popolo dalla cattedra di verità discorsi pieni di evangelica dolcezza, senza molto studio, indirizzava; ed a' bisogni del tempo, e all' indole degli uomini le parole accomodava; sì che all' udirlo ben tu scorgevi che nel Crisostomo quelle leggiadre maniere aveva studiate. Vedendolo tutti così pieno di apostolico fervore, incominciarono a pregiarlo ed amarlo, e per questo preso più animo, non tardò guari a ravvicinare le discordanti parti, ed a restituire la quiete e la mansuetudine in tutta quanta la Diocesi.

Un'altra volta si rinnovarono le discordie tra le opinioni, e non pochi dispaceri ebbe egli a patire, quando per opporsi alle controversie che nascevano dalle nuove leggi sul matrimonio, in una sua enciclica dimostrò, che se non celebravasi secondo il rito della Chiesa, concubinato e non matrimonio voleva tenersi. Il qual suo procedimento comechè non andasse a grado a quei che governavano le pubbliche cose tra noi, pure veduto che a questo sol per zelo di religione erasi mosso, senza più contrastargli si acquetarono.

In questo mezzo mancato a' vivi l'Arcivescovo d'Otranto, chiaro lume d'una virtù assai rara e desiderata tra gli uomini, dal voto unanime di quel clero fu eletto Giovene a Vicario Capitolare; e in breve gli si aggiunse anche il Vicariato della Chiesa d'Oria, che dovette accettare per le istanze vivissime di quel Vescovo da gravi mali afflitto. Onde, come si vede, preposto egli al reggimento spirituale di quasi tutta la Provincia di Lecce, carico non pure gravoso, ma enorme, sia per la qualità de'tempi che correvano, sia per la moltiplicità delle cure, ei l'acquistata fama, e la dignità della missione sostenne. E fornito di tutta la debita autorità dal Pontefice, perchè non fossero inquiete le inno-

(1) Son parole di Tacito. Ann. L. XV. p. 101.

centi e delicate coscienze, pure direttamente al Santo Padre si rivolse in ogni nuova occorrenza, sino a quanno Pio stette in Savona.

Chiamato medesimamente a Sopraintendere agli studii sì nella Provincia di Lecce, e sì in quella di Basilicata, ogni diligenza ei pose, perchè ne' Collegi, ne' Seminarii e nelle Scuole così le buone lettere che i buoni costumi fiorissero, poco pregiando l' ornamento dell' ingegno disgiunto da quello del cuore. Nè mancò di provvedere alla retta amministrazione delle rendite onde que' luoghi erano dotati; ed eguale anzi maggior pensiero ei prese de'danari assegnati alla pubblica beneficenza, perchè il patrimonio degli orfani e de' poverelli, cosa sagra pe'buoni, non divenisse segno della rapacità de'malvagi. E di queste cure al tutto si era spogliato il chiarissimo Domenico Acclavio, nelle cui mani era posto il governo civile di quella Provincia, poichè interamente ei confidavasi nella solerzia e nel raro accorgimento del degno suo amico.

Dette opera ancora a ben ordinare la statistica, ed eletto a Presidente dell' Accademia Agraria della Provincia, che poi fu mutata in Società Economica, nuove pratiche proposte e metodi di agricoltura più accomodati alla industria, al clima ed alla terra di quel paese; e sovente ripeteva che l' agricoltura ha bisogno di pochi precetti, ma di grande diligenza nel metterli in pratica. Per le quali tutte cose venne allora decorato dell' ordine del merito che si diceva delle Due Sicilie.

Nè fra tante diverse cure dimenticò gli studii dolcissimi suoi compagni ne'passati anni, e tre memorie scritte in quel tempo ci rimangono. Le osservazioni medico-meteorologiche, le notizie geologiche della Iapigia, e la storia delle cavallette pugliesi.

La prima è una lettera che scriveva il Giovene al Dottor Thouvenel, autore d' un libro sul Clima dell' Italia, il quale volendo fare delle giunte a quest' opera nell'altra intitolata *Melanges d'histoire naturelle, de phisique et de chimie*, volto si era all' illuste meteoreologista pugliese per le diligenti ed accurare notizie (1).

---

(1) Osservazioni Medico-meteorologiche. Vedi vol. XI della nuova Scelta di Opuscoli. Milano; 1807.

Nella seconda nuove cose aggiunge a quelle già dette nell'erudito libro di Antonio Ferraris, inteso meglio sotto il nome di Galateo, che ha per titolo *de situ Iapigiae*. Il Giovene dopo di aver descritto il suolo, e parlato della pietra forte calcareo-appennina, non che dell' altra carcarea tenera simile al tufo di Malta descritto dal Dolomieu, parla di una specie di argilla, nella quale si rinvengono alcune cristallizzazioni che dicono i naturalisti *uteri cristallini*, delle acque solfuree di S. Cesario, di alcune grotte del mar Ionio, e del Fonte di Manduria, del quale scrisse Plinio, e che merita si dica di esso come del Sebeto:

Quanto ricco d' onor povero d' onda.

Finisce questo lavoro molto lodato dal Barocchi con le notizie meteorologiche del paese che scriveva al chiarissimo Carlo Amoretti (1).

Da ultimo parlando delle cavallette, ossia Locuste, riferisce quel che ne dicono le Sagre scritture in più luoghi, ed entrando poi a ragionare della loro patria, anzichè crederle provvenienti della Tartaria o dall' Africa, ei pensa che divenute sieno indigene della provincia di Terra di Otranto. Segue poscia a descriverle, e afferma esser di diversa e nuova specie, sebbene somiglianti al *grillo migratorio* di Linneo; ne dà la storia, dice del modo onde si riproducono, delle loro ovaie, della loro morte, e della maniera di ucciderle. Finisce con alquante osservazioni sopra questo animaletto che il Profeta de' Turchi diceva essere mandato da Dio agli uomini per farli mangiare con pena (2).

Di questa memoria del Giovene indarno abbiamo sperato cha avesse fatto menzione il ch. Sig. Oronzio Gabriele Costa nella sua pregiata opera: *Fauna del Regno di Napoli*, di fresco publicata, allorchè diffusamente, e con molta dottrina parla degl' insetti ortotteri; e tanto più che il Costa avvisa pure che di queste locuste ci abbia alcune specie indigene nella Puglia.

---

(1) Notizie geologiche e meteorologiche della Iapigia. Lettera al cav. Carlo Amoretti. Vedi il vol. XV delle Memorie di Fisica e Matematica della Società Italiana. Modena, 1810.

(2) Delle Cavallette pugliesi. Vedi vol. XVI delle citate memorie, Modena, 1812.

La soavità delle maniere, la singolar prudenza, e quel mostrarsi egualmente benevolo ed amico con tutti, gli fece mettere tanto amore da' cittadini Leccesi, che quando furono aboliti i Vicarii Apostolici, tutto il clero pregante, per qualche tempo l' uffizio di Vicario Capitolare esercitò.

Ritornato in patria verso il 1816 o poco dopo, prese a scrivere della formazione del nitro e de' sali che lo compongono. In questa memoria ragiona della costante unione de' muriati e de' solfati, a'quali sovente si aggiungono pure i nitrati. Confuta le opinioni di coloro che scrissero contro la disgraziata nitriera del Pulo, e contro la scoperta del nitro naturale che il Fortis fece in sua compagnia: dice che il nitro è compagno perpetuo del sal marino e della selenite o di altro solfato (1); che si riproduce giornalmente, e non nella superficie sola della terra, come generalmente si avvisa, ma anche nelle interne viscere fino ad imbrattarne le acque che corrono al di sotto. E queste cose afferma per l' autorità di gravissimi naturalisti e per la sua esperienza. Klaproth, chimico celebre di Berlino, trovò grani 254 $\frac{1}{2}$ di selenite a fronte di 425 $\frac{1}{2}$ di nitro e di 2 soli di muriato nella nitriera di Molfetta; e Vairo determinò la proporzione del salmarino al nitro come 1 a 6. Avvisa medesimamente il Giovene che nel Pulo la riproduzione del nitro avvenga per un giuoco di fluido elettrico, parendogli che il vuoto di quel cilindro abbia intorno intorno come tante pile di Volta che comunque traforate e squarciate in più luoghi dalle caverne, pure tra loro comunicano. Queste supposte pile sono formate di strati più o meno grossi di pietra calcarea di diversa maniera, e solcati da piccole macchie nere di bitume, e tramezzati da strati di tritume calcare, di argilla, di ossido di ferro rosso e di arena quarzosa. Ma lungo riuscirebbe il voler dire sì di questo come delle altre molte osservazioni che seguono (2).

I rivolgimenti politici del 1820 lo tolsero nuovamente

---

(1) Della Formazione del nitro, e de'sali che lo compongono. Vedi le memorie citate. Modena, 1819.

(2) Si è voluto usare il linguaggio antico della scienza, che era quello dell'Autore.

alla quiete degli studii e delle domestiche mura, ed andò deputato al Parlamento per alcuni mesi. Dopo il qual tempo ridottosi di bel nuovo in Molfetta, mai più non ne uscì, e tutti i pensieri suoi furono volti a conservare il decoro del clero, nel quale aveva da lunghi anni la dignità di Arciprete, e nel promuovere ogni bene che poteva pe' suoi concittadini. La sua casa fu sempre ospizio a' personaggi ragguardevoli o per altezza di grado, o per ornamento di lettere, e tutti che di là passavano recaronsi a ventura di averlo veduto, e di aver con lui conversato. Avvezzo alla vita sciolta dalle domestiche cure, e tenero fuor di modo de' suoi congiunti, grave dolore gli recò la perdita del Barone Graziano suo fratello, per la quale dovette sottentrare al reggimento della famiglia. Ed è bello sapere che ei nulla pretese mai dai contadini che coltivavano le sue terre, e prendeva solo quello che di loro volontà spontaneamente gli portavano. Per esser più largo co' poverelli, si privò della carrozza, e per alcuni anni prima di morire le sue infermità non gli concedevano di uscire di casa, ma non potettero allontanarlo dagli studii. In quest' ultimo periodo della sua vita publicò le notizie geologiche della Peucezia, della Daunia e del Principato citra, ch'è quasi il proseguimento della Geologia della Japigia, e discorre della natura del suolo, de' monti e de' fiumi di queste provincie, delle materie di terza origine che ne coprono la superficie, e del tufo e de' banchi di marna argillosa ne' quali gran quantità si trova di conchiglie impietrite (1).

Alcun tempo dopo scrisse su alcuni pesci del mare di Puglia, e segnatamente sur una certa Razza detta volgarmente *pesce colascione*, che l' Autore crede sia di specie ibrida, e facilmente lo stesso che i Greci dicevano *Rhinobatos*, ossia *Squatina Raia*. Parla dopo d'un pesce del genere de' *Trichiuri*, e che egli chiama *Trichiurus trimaculatus* per alcune macchie nere che ha lungo il corpo; e appresso del *Gasterosteus conductor* di *Linneo*, del *Cen-*

(1) Notizie Geologiche sulle due Puglie Peucezia e Daunia, e della provincia di Principato citra. Vedi il vol. XIX delle Memorie sopra citate. Modena; 1824.

tronatus, dell'*Exocaetus volitans*, dell' esistenza del quale dubitava l' illustre Bosc, e di non pochi altri pesci, o creduti abitatori di lontani mari, o sconosciuti affatto, o diversi in alcune cose da quelli che lo Spallanzani, il Lacepede, il Bosc, ed altri avevano nelle loro opere descritti. « Tanto basti per ora, ei dice in fine di questo lavoro, » che basterà ancora a non esser tanto corrivi a dichiarare » esotici alcuni pesci, e quindi sognare catastrofi senza fi» ne per ispiegare la giacitura de'loro cadaveri divenuti fos» sili, e per giunta poi immaginare secoli senza numero; » ed altra cosa pare ne conseguiti, non essere del tutto e» saurita la conoscenza de'pesci, onde i giovani sieno con» fortati a studiare, quelli massimamente i quali abitano nel » poco per fatalità conosciuto mare Adriatico (1).

Egli si proponeva di stendere un catalogo de' pesci del mare di Puglia, e forse lo avrebbe recato a termine, se la vecchiezza e lo studio delle cose ecclesiastiche, intorno alle quali allora dava opera, non glielo avessero impedito. E però, publicato un'appendice alla mentovata memoria sui pesci, lasciò senza più questo argomento e le scienze naturali.

E qui è da notare che il Giovane merita tanto più lode, in quanto che fu de'pochi cultori delle buone discipline, i quali in luogo di vivere nella città capitale, si contentarono di stare nelle troppo neglette ed abbandonate provincie. Onde non potendosi sempre giovare di tutte quelle agevolezze che in gran numero porge una grande città, è molto più da tenere in pregio per aver dato opera a tante diverse cose, le quali per la più parte mirano a fine di generale e scentifica utilità.

Scrisse egli ancora un esame dell'opera del Mastrofini intorno alle usure, ed una dissertazione sul sagramento della penitenza che venne stampata dopo l' opera dell' Abate Du-Clot nella Biblioteca Cattolica. Nel qual suo ragionamento con argomenti tratti da'Santi padri e dalla sua tutta cri-

(1) Di alcuni pesci del mare di Puglia. Vedi il vol. XX delle memorie citate. Modena; 1827.

stiana filosofia intende a provare che il sagramento della penitenza sia d' istituzione divina, conforme alla ragione, ed utile non solo, ma necessario all'uomo ed alla civile comunanza (1).

Nell' anno 1828 si vide per le stampe la prima parte della sua opera che ha per titolo *Kalendaria vetera Mss. aliaque monumenta ecclesiarum Apuliae et Iapygiae*, la quale per la purità del dettato, per l' erudizione e la sana critica onde è fornita, sarebbe sufficiente essa sola a dar nome all'Autore. Il Lambecio, il Gotofredo, il Petavio, il Grevio ed altri ingegnati si erano di darci il calendario de'Romani in tempo del paganesimo; ed il Buchero, il Frontone, il Martenio, il Mazzocchi, il Muratori, il Zaccheria posero in luce il calendario di diverse principali chiese. Intanto mentre molti chiari uomini versati si erano in questi studii, e segnatamente per le chiese d'Italia, nessuno aveva mai posto mente alle chiese di Puglia, tra le quali ce n' ha non poche fondate ne' lontani secoli del Cristianesimo. Il nostro Giovene che tenerissimo era della gloria pugliese, mal volentieri pativa questo difetto, e volle sopperirvi con la mentovata opera che forse è di più giovamento che non apparisce. In essa si leggono due calendarii della chiesa di Molfetta, uno di Ruvo, quello posto avanti al breviario di Canosa e il calendario di Canosa, di Brindisi, di Lecce, non che le note al calendario di Napoli detto *Tutiniano* dal Mazzocchi, perchè Camillo Tutini fu il primo a publicarlo. Continua parlando della Liturgia della Patriarcale chiesa di Gerusalemme, e poi del tempio del Santo Sepolcro, togliendo le notizie dal Codice Mss. che si conserva in una Chiesa dello stesso nome in Barletta. Viene dopo un ragionamento critico per indagare l' autore della storia della guerra sacra publicata dal Mabillon, e che era nella Biblioteca di Montecasino; un frammento di un' antica leggenda; le orazioni che facevansi ed il rito che si osservava ne' voti, nel battesimo, nelle nozze e dopo il parto. S'intrattiene da ultimo a ragionare dell'uffizio della visitazione della Vergi-

(1) Vedi nella Biblioteca Cattolica l'opera di Du-Clot. Vol. VIII p. 291; Napoli; 1827.

ne, della festività di S. Sabino, della vita del Beato Corrado protettore di Molfetta, non che dell'apparizione di S. Niccolò Pellegrino, del Santuario della Madonna de' Martiri presso Molfetta, de' Vescovi e dell'origine e nome di questa città (1).

La seconda parte di questa opera è rimasta inedita al pari di queste altre:

Delle Chiese suburbane.

Conformità dell'agricoltura con lo spirito del Cristianesimo.

Del digiuno e dell'astinenza ecclesiastica.

Topographia locorum aliquot Iapygiae emendata.

Che bastano i soli salmi a provare una divina rivelazione ed ispirazione.

Sono medesimamente inediti i tre seguenti discorsi inviati e letti all'Accademia di Religione Cattolica in Roma:

Della celebrità di N. S. Gesù Cristo.

Della pretesa antichità del Tempo.

Delle lave dell'Etna e degli argomenti che si pretende tirar da quelle per la molta antichità della Terra (2).

L'ultimo suo lavoro publicato è la vita del Beato Corrado, figliuolo di Arrigo il Nero Duca di Baviera, e monaco cisterciense, il quale con titolo di santo è venerato in Molfetta. Già Antonio Damiano Gesuita nel 1670 ne aveva scritto; ma oltre che ei si perde in lungherie e ne' vani ornameti dello stile di quel tempo, è più un panegirico che una storia del Beato. Anche il Giovene stesso nell'altra sua opera avanti ricordata ne aveva discorso. Ma il Cardinal Filippo Giudice Caracciolo, allora vescovo di Molfetta, volle che con assai diligenza e severa critica di proposito scrivesse la vita di quel discepolo di S. Bernardo, e le principali autorità publicasse che fan fede dell'antichissimo cul-

(1) *Kalendaria vetera Mss. aliaque monumenta Ecclesiarum Apuliae et Iapygiæ. Neapoli ex typographia Vid. Realis* 1828; un vol. in-4.

(2) Ci è anche una lettera a Saverio Mattei intorno all'interpretazione del 1. Salmo di Davide inserita nel Tom. I a p. 261 de' Paralipomeni del Mattei. Napoli 1788; ed altre cose negli Atti de' Fisio-Critici di Siena, e nel Giornale letterario di Napoli.

to prestatogli. Perocchè sebbene questo culto stato fosse da Urbano VIII riconosciuto ed approvato, pure per la distanza del tempo, essendosene dubitato, era mestieri che nuovamente si certificasse (1).

In questa guisa egli con l'assiduità agli studii e con le opere di pietà temperava le amarezze degli ultimi anni della intemerata ed innocente sua vita. Chè in vero la sordità, la perdita di un occhio per cateratta, la rottura di una delle costole che dicono spurie, ed una semiparalisi nella vescica che poi lo menò al sepolcro, travagli erano tali da richiedere virtù assai grande per poterli sostenere. E pure egli in sì malvagio stato ridotto, mai non lasciò quella ilarità d'animo e di volto, e quel piacevole conversare che tanto caro rendevalo agli amici; sì che in vederlo creduto avresti quasi che nulla ei patisse. Ma cresciute le sue infermità, dopo dieci giorni di malattia, con animo sereno ed imperturbabile, seduto sul letto e vestito della sua zimarra, come era usato di riposare la notte, il giorno due di Gennaio di questo anno chiuse gli occhi al desiderato sonno di pace.

La sua morte universalmente fu pianta da tutti gli ordini de' suoi concittadini; e le lagrime loro non mensognere, nè adulatrici sono, come diceva il più gran storico dell'età nostra, parlando di un illustre capitano, la più desiderabile orazione funebre da cui uom possa venire onorato.

Difficil cosa sarebbe se volessimo tutti quanti annoverare i benefizii che alla patria in diverso tempo procacciò. Assai prima della caduta de' Feudi, adoperato si era insieme con Tommaso Filioli perchè la sua città natale restituita fosse nel demanio del Principe; e in questi ultimi anni nulla omise, perchè un più capace e ben difeso porto costrutto fosse in Molfetta, e conservata la maggioranza della sua chiesa nella Diocesi. E non prima un'ultima legge restringeva il libero esercizio della pesca, che egli dal danno mosso che ricaduto sarebbe sopra un ordine di persone

---

(1) Vita B. Conradi Bavari civitatis Melphictii Patroni. Neap. ex Typographia A. Garruccii; 1836 un vol. in-8.

principalissimo in quel comune, fu sollecito a patrocinare la loro causa, ed ebbe a ventura di veder coronati i suoi voti dal successo.

I parenti, gli amici, il Clero e tutti della città emularono di zelo per onorare la memoria d' un tanto uomo; e la sua immagine insieme con quelle degli altri illustri concittadini, è decoro principale e splendido ornamento d' una sala nella casa del Comune. E questa modesta e pietosissima iscrizione, da lui medesimo dettata, si vede scolpita sulla lapide che ricopre le sue ceneri nell' antica cattedrale.

ARCHIPRESBITER. JOSEPHVS. MARIA. GIOVENE.
QVI. IN. FIDE. FILII. DEI. VIXIT.
IPSVM. SALVATOREM.
QVI. REFORMABIT. CORPVS. HVMANITATIS. NOSTRAE.
HIC. ESPECTAT.

Giuseppe Maria Giovene aveva alta, magra, e segaligna la persona, alquanto allungato il volto, dove la soavità dell' indole leggevi; ampia la fronte, e pochi bianchi capelli nell' ultima età ornavano la sua calvezza. La semplicità de' costumi, la sua temperanza e la grande diligenza allungarono la sua vita più che non gli avrebbero conceduto la naturale gracilità del corpo, ed il continuo affaticarsi. Fu di animo mansueto e benigno: rigido nelle cose della religione e della morale: giocondo nel conversare; non adulatore, non superbo: volenteroso di far bene. Fu largo dell' avere co' poverelli, del consiglio co' giovani, di conforto con gl' infelici. Il sapere e la prudenza volgeva in prò della fede, della patria, e degli uomini. Mentre visse lo amarono molti che lo videro, ed or che l'han perduto, da tutti è desiderato e rimpianto.

Carlo Tortora Brayda.

Il dì quattordici di giugno, a ventun'ora, d'un' idropericardia che da gran tempo lo minacciava, mancò fra noi all' Italia, anzi a tutto il mondo civile, uno de' più potenti ingegni che sieno surti a questi ultimi anni; il conte Giacomo Leopardi, di Recanati, filosofo e filologo di rarissima eccellenza, prosatore più che sublime, ma poeta incomparabile. Il grido del suo nome, già grandissimo non solo in Italia, ma eziandio in Francia, in Germania e in Inghilterra, non più soffocato dall' invidia, che non suol durare oltre la tomba, sorvolerà i secoli finchè sarà memoria fra gli uomini del bello e del grande. La favilla divina che s' accese sotto quella giovane chioma, non vi fece dimora oltre a trentott'anni, undici mesi e tre dì. Byron morì a trentasei anni. A fiamme così vive non è dato di risplendere più lungo tempo sulla terra, perchè sarebbero di leggieri oltrepassati i confini che il fato prepose all' ingegno umano.

L'infausta stagione che corre, e il dolore stesso dell'irreparabile perdita che abbiamo fatta, non ci consente fra tanto pubblico e privato lutto, di parlare parole degne d'un tanto uomo. Ma nel quaderno che seguirà speriamo di poter contentare la giusta curiosità dell'universale in tutto ciò che concerne la vita e le opere di questo portento d'ingegno e di sapere. Per ora ci è dolce di poter annunziare, che oltre alle cose già stampate altrove e qui, ci rimane di lui un poemetto in ottava rima e in otto canti, intitolato: *I paralipomeni della Batracomiomachia di Omero,* che, a parer nostro, sono le più belle stanze scritte in Italia dopo l'Ariosto; due nuovi canti lirici, pieni, al solito, d'eleganza, d'affetto, di filosofia, un volumetto di pensieri morali, tutti sciolti e vari d' argomento, d' una profondità e d' un' eccellenza di dizione da recare stupore; tre nuovi dialoghi; e due versioni dal greco, il Manuale d' Epitteto e i Morali d' Isocrate, entrambe ornate di due preamboli. Queste due versioni trovansi appresso il dottor Pietro Manni, dal quale non dubitiamo che saranno rendute subito, per essere trasmesse al Baudry, libraio in Parigi, che si propone di da-

re fra breve un'edizione compiuta di tutte le opere dell' imparéggiabile defunto.

Il suo corpo, chiuso in una splendida cassa, fu, con quella pompa che le condizioni del tempo potevano consentire, trasferita nella chiesa di San Vitale fuori la Grotta detta di Pozzuoli, dove le sue ossa riposano non discosto da quelle di Virgilio e di Sannazzaro. Quivi gli sarà rizzato un monumento, se non degno dell' altezza del suo ingegno, bastante almeno a far fede appresso la posterità della giusta venerazione in cui l' ebbero i Napoletani.

A. R.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUADERNO DECIMOSETTIMO.

SCIENZE.

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

N.° 34. (LUGLIO E AGOSTO) 1837.

SCIENZE

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

DISCORSO II.

Sulla storia della filosofia antica di Ritter.

> Aristotele possedeva in un grado eminente l'ingegno della distinzione e dell'analisi, riunito alle più vaste cognizioni attinte nei libri, o nella osservazione della natura. Lo studio della natura era propriamente il fine che si proponeva; e però rigettò le idee, e sostenne che tutti i pensieri anche i più sublimi dell'intelligenza sono il prodotto della sperienza, che la materia ci fornisce e svolge, e che il mondo è eterno anche nella forma. Egli non aveva come Platone il sentimento dell'ideale: la sua filosofia si dirigeva soltanto all'intendimento, nè come quest'ultimo procedeva dall'universale al particolare; ma sempre dal particolare risaliva all'universale. Il suo sistema è un vero empirismo modificato dal razionalismo di Platone.
>
> TENNEMAN, *Manuel de Philosophie.*

Nel nostro primo discorso sulla storia della filosofia antica del Ritter vedemmo sorgere la filosofia in Grecia, i sistemi fondarsi su i fenomeni della natura, e cercare nell'azione degli elementi fisici l'origine e l'ordine dell'universo; gli osservammo varii, peculiari, incompiuti ed esclusivi; potemmo scorgere nelle scuole di Pittagora e di Elea, nella prima l'importanza del principio morale, e nell'altra quello delle filosofiche astrazioni, che si riassumevano nel principio di unità assoluta; consideram-

mo i Sofisti come un prodotto naturale, che doveva sorgere e trar forza dalla varietà delle dottrine, e da ciò che contenevano di contraddittorio ed incompiuto, e dinotammo lo Scetticismo, come il risultamento necessario ed inevitabile delle speculazioni de' Sofisti, i quali sostenendo il pro ed il contra di tutte le opinioni, conducevano a dubitare della verità di esse. Nella prima parte del nostro secondo discorso potemmo esporre secondo il n. A. le dottrine di Socrate, come un rinnovamento filosofico, che portava la filosofia ad occuparsi dell' uomo, della sua natura, e del suo destino, e sostituiva all' importanza fisica delle prime scuole quella della morale. Vedemmo questa dottrina compresa e svolta in tutte le sue diramazioni nel sistema di Platone, per mezzo della dialettica, che dominava e si riattaccava alla parte fisica e morale del sistema filosofico; per cui osservammo una filosofia compiuta, che rivestiva i caratteri proprii al popolo greco, che aveva rapporti, ed era conseguenza dello stato sociale ed intellettuale di esso, e ne era il simbolo più compiuto. Ma se la dottrina di Platone rivestiva il carattere scientifico ed universale nella sua essenza, non si può dir lo stesso della sua forma; e quest'ultimo passo, per rendere compiuta la scienza, era riserbato al filosofo, che in questo altro nostro discorso ci occuperà più particolarmente. Era in fatti per l' ordine de' tempi come dell' idee predestinato il più illustre discepolo di Platone a divenire il legislatore delle cognizioni umane; il sommo ingegno di Aristotele, il suo carattere severo e metodico, l'epoca in cui visse, ricca delle cognizioni anteriori e della sperienza di un gran movimento sociale, e la sua personale condizione favorita dalla protezione dell'uomo straordinario, che diede il proprio nome al suo secolo, cospiravano a facilitare la sua immortale impresa, e determinare il carattere che la sua filosofia doveva rivestire. Aristotele concepì che le scienze dovevano avere per base l' esperienza, e considerò come una conseguenza legittima di questo principio, che bisogna cominciare dall' analizzare i fatti particolari, e non procedere a questi con principii dommatici. Questo metodo che Socrate aveva parzialmente applicato allo studio della morale, fu generalizzato e regolarizzato nella sua applicazione ai rami sva-

riati dello scibile dal filosofo di Stagira; e nel delineare l'enciclopedia delle cognizioni umane con la scorta di questo metodo, ne fece la classificazione, e ne espose i principii e lo scopo, e fece fare allo spirito umano tali progressi che i suoi più arditi predecessori non si eran promessi. La verità prima che riconobbe e riprodusse, e che fu il cardine del suo sistema, si è che l'universo fosse il prodotto d'una intelligenza superiore, che aveva un alto fine, e per esso alcune leggi che lo reggevano per conseguirlo. Nel sistema di Aristotele ogni scienza ne avèa prodotto un' altra, mentre avendo tutte una tendenza ed uno scopo comune, avevano tra loro nesso, relazioni e legami moltiplici. Dall'esame del mondo materiale, o della Fisica, e delle sue diramazioni ne' regni della natura, era passato alla Metafisica, che conteneva le leggi dell' intendimento; da questa alla Teologia, dalla Teologia alla Morale, e da questa alla Politica, come l'ultimo termine delle umane cognizioni, considerate sotto l'aspetto della pratica, e dell'utile applicazione all'umanità. Ed applicando l'analisi per acquistare la conoscenza dell'uomo, per potere da esso determinare il suo posto nell'universo, e per conseguenza le leggi che doveva seguire per adempiere al fine a cui doveva tendere, nella sua naturale, come nella sua morale natura. La morale di Aristotele era fondata sulla doppia natura dell'uomo composto di materia ed intelligenza, libero nelle sue azioni, ma capace d'ignoranza e di passioni; perfettibile, ma non perfetto, avendo bisogno di conformarsi alle prescrizioni della legge morale per essere felice; ma facile ad abberrare nel comprenderla, o nel praticarla, per l'imperfezione della sua natura. In conseguenza l'uomo pe' suoi bisogni doveva vivere nella società, ed in questa trovar doveva sostegno, onde fortificare la sua ragione, perfezionarla, ed elevare la sua morale dignità combattendo le proprie passioni. Dalla serie di questi bisogni derivava, che nelle società umane dovevano trovarsi i mezzi di sorreggere l'umana debolezza, accrescendo le forze, e facilitando l'istruzione dell'uomo per armarlo contro l'ignoranza e le passioni, che dal retto cammino potevano deviarlo, avendo per quest'ultime un potente soccorso nell'azione repressiva delle leggi. Esposte intanto queste preliminari idee sul nostro subbietto, entriamo in materia.

*

Il nostro Autore dopo aver esercitato la sua critica, così sulla biografia di Aristotele, come sulle sue produzioni, sulla loro origine e legittima provenienza, espone il carattere generale della di lui filosofia, che noi qui trascriviamo, perchè crediamo non potervi nulla supplire per far conoscere il vero spirito di un tal filosofo, come il punto di veduta dal quale il nostro Autore lo ha giudicato riassumendolo.

» Passando dalla filosofia di Platone a quella di Aristotele, non si tarda a scorgere, esser tra esse un'intima » relazione, tuttochè sieno state lavorate in posizioni essenzialmente diverse. Un carattere comune agli uomini di » genio, si è ch' essi rappresentano quasi perfettamente ciò » che vi è di distinto nel loro secolo. Platone aveva scritto in un'epoca, in cui la repubblica di Atene non sembrava destinata, se non a conformarsi alle occasioni, e » riconcentrarsi in sè medesima, e a contemplare le sue » differenti interne direzioni. La sua filosofia in fatti oltrepassò di poco l' intuizione di sè medesimo, e non si » occupò dell'esterno, se non per quanto l'interno ne sentiva » influenza : ma siccome il destino dell' uomo non è di » concentrarsi in sè stesso, il corso degli avvenimenti » menò insensibilmente ad uno stato di cose in cui lo spirito fu condotto ad occuparsi delle circostanze esterne » della loro posizione. Il grande avvenimento, che trovasi » nella storia in quest' epoca, e che di già era in parte » compito, diede alla vita greca, ch' era quasi spenta » in sè medesima, un più vasto teatro, e si potrebbe dire » che tutto ciò che avea contribuito fin allora nell' interno » della Grecia alla coltura delle menti, non aveva avuto » altro fine se non di preparare le circostanze esterne. Ora » in tale stato la scienza aveva due cose a fare : da un » lato doveva raccogliere e riunire le produzioni sparse » dello spirito greco nelle scienze e nelle arti, e dall' altro dare una perfetta intuizione per quanto era possibile » della forma esterna dell' attività formatrice. Questi sono » i problemi, che Aristotele ha cercato con tutti i suoi » mezzi di risolvere; e con ciò si spiega la sua impresa enciclopedica e la sua predilezione per la fisica, due cose » che costituiscono i tratti principali del suo carattere scientifico ».

Da questo passo chiaramente apparisce il carattere della filosofia di Aristotele, e la ragione per la quale doveva sostituire le categorie, come in appresso vedremo, e così vien fatta manifesta l'importanza che lo Stagirita doveva mettere nel conoscere le opinioni delle filosofie anteriori, perchè servissero di comparazione e di misura a' principii della propria. Questa pratica tendenza lo conduceva a dar valore ai fatti negli ordini de' fenomeni fisici, come in quelli ch'erano il prodotto dell' opera dell' intelligenza; analisi vasta che lo separava per metodo da quello più sintetico da Platone adoperato, mentre non devesi confondere in quest' ultimo il suo principio col suo istrumento per mettere il primo in evidenza: perciocchè se Platone ha tanto perfezionato la dialettica, ch' è per certo un metodo analitico, il suo ultimo risultamento era di provare per induzione ciò che nel suo intimo pensamento era deduzione da' suoi primitivi principii. Ma Aristotele non faceva pompa di non dare a questi l' alta importanza che debbono avere nelle filosofiche investigazioni; ma solo considerava, che l'intuizione era il miglior metodo da impiegarsi onde pervenire a scovrirli, e il passo che qui riportiamo del Ritter ne fa fede, nel quale dopo aver mostrato ciò che separava i due filosofi, mostra ove venivano a riunirsi, passo che conferma l'opinione del Tenneman che ei è servita di epigrafe.

» Egli ricerca in filosofia in generale le differenti opi-
» nioni de'filosofi, e ad esse rannoda le sue proprie medita-
» zioni; in fisica una gran parte del suo merito, se non
» il più grande, consiste nell'aver fatto la storia della na-
» tura. In morale e in politica, insiste molto a compara-
» re le opinioni così degl' individui, come de' popoli sul
» buono e sul giusto ».

Dopo aver detto che questa costante e severa investigazione de' fatti non gli faceva tralasciare quella de' principii primitivi, e che in ciò seguiva le tracce di Socrate e di Platone, il Ritter soggiugne.

» Quando dunque lo vediamo abbracciare con pari
» ardore i fatti e le cognizioni filosofiche de' principii pri-
» mitivi, noi dobbiamo in lui riconoscere il vero spirito filo-
» sofico, che non considera nessun fatto come indegno del-
» l'osservazione, ma che stima ancora come più sublime
» la conoscenza de' principii primitivi.

E facendo osservare che nelle opere di Aristotele si scovre sovente un carattere incerto, effetto naturale di chi molti fatti analizza, e che deve riassumerli in un fatto più generale, per dissipare ogni dubbio sulla fede ch'egli aveva ne' principii, la quale se fosse stata debole lo poteva far confondere con i puri Empirici; il n. A. così si esprime.

» Fra tutti questi dubbi devesi senz'altro osservare che » parte da una ferma convinzione dei problemi scientifici » più sublimi, e che non lascia scorgere la sua incertez» za, se non nelle applicazioni de' suoi principii supremi nel » dominio della sperienza ».

E per darne una pruova si esprime così:

» Aristotele cercò dunque un' idea generale, che po» tesse servire di base alle scienze particolari, idea che » fosse per conseguenza l' oggetto della filosofia, e la tro» vò nell'idea di esistenza; ricercò per l' istessa ragione » un principio supremo, da cui tutte le scienze derivasse» ro, e questo principio secondo lui è quello di contradi» zione ».

Da questi luoghi sembra ben manifesto, che lo Stagirita, tuttochè nel metodo fosse in opposizione con quello da Platone seguito, considerava nonpertanto la scienza come quella che aveva solide basi, e non avventate ipotesi per suo fondamento, con l'idea di esistenza, o sia, secondo l'espressione adoperata dai filosofi contemporanei, colla coscienza, a cui si riferisce il celebre argomento del Cartesio, *cogito ergo sum*. Si vede un principio saldo e fondato su quello di contradizione, il quale fa sì, che l'assurdo si scovre con questo principio, per cui se l' idea di esistenza dà un punto certo al principio di contradizione, offre un criterio per giudicare tuttociò che al nostro intendimento si presenta, e tutta la logica non è che un derivato nello svolgimento di questo principio.

Una volta esposte le basi della filosofia di Aristotele, dobbiamo vedere qual relazione egli considerava che fosse tra le verità primitive e i loro derivati, mentre ciò che costituisce un' empirica filosofia, è di non ammettere una filosofia prima, ma solo le verità filosofiche, che le analisi particolari offrono a chi le osserva. Ora Aristotele è stato da molti per diverse ragioni classificato tra gli empirici in fi-

losofia, ed a rischiarare questo punto importante pel giudizio diffinitivo della filosofia dello Stagirita, noi qui trascriviamo il seguente luogo del Ritter, in cui egli espone le sue idee, riassumendo quelle del filosofo greco su quest' oggetto.

» Aristotele osserva che tutte le scienze particolari trat-
» tano di una specie determinata di esseri; esse non ri-
» cercano che mai sieno le cose, e se sieno, ma solamente
» spiegano per mezzo della sensazione, e l'ammettono co-
» me supposizione; pur nondimeno la scienza non può igno-
» rare qual sia l'oggetto di queste ricerche, e qual sia l'i-
» dea che convien farsene; senza questa cognizione in fatti
» la ricerca manca di oggetto. Esser vi deve adunque una
» scienza la quale ha per oggetto ciò che le altre scien-
» ze suppongono, e questa scienza è la Filosofia prima,
» perchè si occupa del principio delle altre scienze.

Possiamo dunque dire, che veggiamo nella filosofia di Aristotile certi principii che ne sono base, un metodo induttivo per iscovrirli, ed una filosofia prima necessaria per ispiegare tutte le scienze peculiari. Tali punti stabiliti, i quali contraddistinguono una filosofia, non ci sembra potersi lo Stagirita classificare tra i filosofi empirici; giacchè non solo ammette, ma dà un'alta importanza alla filosofia prima, il che lo separa dagli Empirici, ed il suo metodo d'induzione non è affatto un carattere che costituisce l'empirismo, essendovi una grande differenza tra'l negare i principii primitivi, o ricercarli e scovrirli col metodo d'induzione. Determinato il carattere generale della filosofia aristotelica, per continuarne l'analisi secondo il nostro Autore, ci resta di esporre come procede nelle divisioni della scienza, e come queste divisioni si legano tra loro, e costituiscono la prima filosofia, che tutte le riassume. Ecco come il Ritter si esprime su questa parte della dottrina del filosofo greco.

» La filosofia si divide secondo Aristotele in tre par-
» ti; una di esse, la logica, gli sembra filosofica, perchè
» è suscettiva delle forme sicure della scienza, mentre che
» le altre due, la fisica e la morale, sono meno filosofiche,
» e non sono mai capaci di una stretta pruova ».

Esposta la divisione, è natural cosa che possiamo osser-

vare trascrivendo i passi che vi si riferiscono, in qual modo il Ritter ha riassunto i pensieri dello Stagirita sulle tre parti della filosofia, e cominceremo dalla logica.

» Per categorie Aristotele intende le specie più gene-
» rali di ciò che è significato da una parola semplice, sia
» de' modi di esistenza, sia di quelli di pensamento; e ne
» conta dieci, cioè: la *sostanza*, la *grandezza*, o *quan-*
» *tità*, la *qualità*, il *rapporto*, il *dove* ed il *quando*, la
» *situazione*, l'*avere*, il *fare*, e il *patire*. Aristotele cerca
» soltanto dar ragione di questo numero, ed è per lui un
» fatto, che vi sono tante categorie, nè più nè meno; non
» dà del resto le sue categorie come una divisione precisa,
» mentre ammette molte altre divisioni ».

Dall' esposizione delle categorie di Aristotele si osserva ch'egli le ha sostituite alle idee di Platone, e non v'è dubbio che ha dato un carattere più scientifico alle filosofiche speculazioni con le forme severe di cui si serve; il che non poteva Platone con una splendida dialettica, ma più vaga, perchè meno circoscritta da limiti determinati.

Uno de' primi problemi, che con le categorie doveva la logica aristotelica risolvere, era quello di causa, considerato in generale come principio di movimento, o rapportandosi alla causa prima, o sia alla Divinità suprema, ed ecco i passi del Ritter che a ciò si riferiscono.

» L'idea di causa motrice si rannoda strettamente al-
» l'idea del fine, o della causa finale, mentre la causa
» motrice disegna il cominciamento, e lo scopo indica il
» fine del movimento; per sì fatta guisa la causa motri-
» ce e la finale sono tra loro nella stessa proporzio-
» ne, che la materia con la forma. Sembra che Ari-
» stotile consideri il problema delle cause finali in ogni
» cosa come il più alto problema della scienza, mentre
» tutto accade per un fine, e le altre scienze debbono se-
» guire come ancelle la scienza del fine o del bene, la
» quale deve servir loro di guida, e ch' esse non debbono
» giammai contrariare ».

Da questo luogo si vede chiaramente che il mondo ha un fine; che questo fine non può essere altro che il bene, e che vi è una scienza la quale si occupa di conoscere questo fine, e che naturalmente essa è indipendente

dalle altre scienze; ma queste dipendono da essa, essendo più sublime nelle sue investigazioni. L'idea e gli attributi della Divinità si presentano naturalmente dopo l'esposte cose, ed il Ritter ha messo molta importanza nel chiarire le idee da Aristotele emesse su così alto oggetto. Egli così si esprime.

» Se guidati dalla natura delle cose, noi paragoniamo Aristotele a Platone, osserveremo una differenza essenziale nel modo come questi due filosofi formavansi l'idea di Dio. In Platone la dottrina su Dio e sulle sue relazioni è molto più mistica, che in Aristotele. Il primo esprime in un modo sicuro la sua convinzione, che Dio nella sua unità si eleva al di sopra di tutto ciò che possiamo comprendere; e l'altro per contrario non si sta pago ad una mistica esposizione, ma vuol tutto rivestire di una espressione scientifica determinata; il che lo conduce a chiamar Dio la ragione, o il pensiero del pensiero ».

E qui l'Autore termina ciò che riguarda la logica di Aristotele, conchiudendo col seguente passo.

» Può dirsi che Aristotile sia stato il primo della scuola socratica, il quale abbia perfettamente conciliato l'idea dell'essere con quella della vita, ed ha così realmente esteso il dominio della scienza ».

I progressi delle scienze fisiche ne' tempi moderni, risultamento dello studio accurato de' fenomeni col metodo di osservazione, sembrano tali da dare poca importanza alle ipotesi degli antichi in questo ramo della scienza; nondimeno non possono essere tralasciate le opinioni degli antichi, per vedere la filiazione delle idee, per determinare i passi fatti dopo di essi, e di più perchè la fisica in un uomo pari ad Aristotele, il quale aveva concepito il movimento dello scibile, come quello che ha un fine comune, ed un nesso che ne congiunge e lega le parti diverse, renderebbe incompiuta l'esposizione di un sistema filosofico, se una parte di essa ne fosse negletta; e però fedeli al nostro metodo trascriviamo qualche luogo del Ritter sulla fisica dello Stagirita.

» Aristotele, egli dice, fa derivare i fenomeni della natura da una forza interna, e la sua fisica dinamica dalla deter-

» minazione delle ultime cause ; ma non perciò esclude l'opi-
» nione meccanica nella spiegazione delle cause subordina-
» te, il che pruova con la sua definizione di movimen-
» to naturale, e di movimento forzato. Il movimento dina-
» mico è da lui considerato come primitivo e superiore, nel
» mentre che il movimento meccanico è derivato e subor-
» dinato; essendochè non avviene se non perchè qualche
» cosa che si muove naturalmente, forza qualche altra co-
» sa a muoversi oppostamente alla sua natura. » E sog-
giunge che Aristotele considera nel punto di veduta teo-
logico la sua filosofia, che tutto ha un fine, e che la
natura come contingente è la strada che vi conduce; e
per conseguenza l' importanza della fisica sta tutta nei fi-
ni, e che la natura si può considerare come la causa
dell'ordine, cioè di un certo rapporto tra le cose; che la
natura, al pari dell'arte ha bisogno di proporzioni e sime-
tria; la forma è una forza che in un certo modo conside-
rata tiene in rapporto gli elementi tra essi in un certo or-
dine; che alla natura per la sua imperfezione è più fa-
cile produrre il male che il bene, e che da ultimo il caso
il quale non avviene secondo le leggi ordinarie che ser-
vono al compimento dei fini, apparisce come segno e pro-
digio; per cui Aristotele ne deduce, *che i mostri debbo-
no riguardarsi come prodigi, come errori ed abber-
razioni della natura*, e che così la natura come l'arte
possono fallire, perchè non compiscono le loro opere per
mezzo della riflessione razionale; affermando in fine, che
la natura produce il male, perchè la materia ripugna a
piegarsi alla forma; ma che ciò è una eccezione, mentre sog-
giugne:

» La regola generale secondo la quale opera la na-
» tura, è la regola del bene, a cui sempre tende, ma
» che non sempre consegue ».

Il Ritter fa osservare dopo questa esposizione della dot-
trina di Aristotele, che vi è accordo tra il modo con cui
questo filosofo concepisce il fine, con quello col quale Pla-
tone lo intende; perciocchè nell'uno e nell'altro si trova lo
stesso principio, che le cose del mondo debbono partecipare
del divino, e più ne partecipano, più conseguono il fine
della natura, cioè il bene; ma che l'uomo essendo tra tutti

gli esseri viventi il solo che ama ciò ch' è buono, è il solo che partecipa del divino.

» L'anima è il fine e l'essenza, i membri del corpo
» non sono che organi, e tutti questi organi non sono cia-
» scuno se non la causa di un'attività produttiva, tutto il
» corpo esistendo per virtù di un'attività perfetta che l'anima.

Questo riassunto sulla fisica di Aristotele basta a nostro giudizio per conoscere le relazioni tra i diversi rami della filosofia. E certamente da quanto si è esposto si raccoglie al tempo istesso, che non vi è grande divergenza da Platone nella dottrina sulla fisica considerata nella sua relazione col tutto, e che Aristotele non può classificarsi nè tra i filosofi delle prime Scuole Ioniche, nè con gli Epicurei, i quali davano alla loro fisica una spiegazione materialista; ma bensì dev'essere annoverato tra i razionalisti spirituali, ma non mistici. L'essersi tal distinzione negletta è stato sovente cagione che la filosofia di Aristotele sia stata ora proscritta, ora data come base dell'insegnamento nel rinnovamento dell'intellettuale coltura in Europa, mentre quando si è considerata la sua avversione ad ogni idea mistica, è stato rifiutato come eterodosso. Allorchè si son considerate le conchiusioni spirituali del suo sistema anche in fisica, è stato accettato come ortodosso, e siccome le sue categorie, il suo metodo, e la sua nomenclatura scientifica erano un tesoro nell'ignoranza dell'Europa, così furono adoperate quelle forme non solo per servirsene nelle discussioni filosofiche, ma ancora divennero un metodo che si adattò ad altre scienze, e particolarmente alla Teologia.

Luigi Blanch.

Intorno alla Storia delle leggi comparate e ad una nuova opera del LERMINIER (1).

Comparare fra loro gli ordini diversi di governi e di leggi de' popoli della terra, svolgerne i principî riposti, rintracciarne le più rimote cagioni sia nella natura speciale dell'uomo, sia nelle condizioni peculiari de'tempi e de' luoghi in cui vive, è uno studio quanto profondo, altrettanto necessario ai progressi dell' umanità. Epperò saggissimo divisamento fu quello per lo quale venne egli non è guari tempo stabilita in Parigi una cattedra ove appositamente la storia delle legislazioni comparate s' apprendesse. E non minore ci parve d' un tanto insegnamento il vivo ingegno che vi fu preposto. Imperocchè nè sveltezza di mente, nè facondia di bel dicitore, nè libero ed arguto filosofare mancavano a quell' egregio uomo che scrivea la *introduzione alla storia* e poscia la *filosofia del Dritto*. E come che nella prima delle divisate opere avesse egli obliato due importantissime parti del dritto europeo, quali sono la *feudale* e la *canonica*, nelle quali sta non solo la storia tutta de' tempi di mezzo, ma la spiegazione delle origini e delle fonti della moderna giurisprudenza, nè avesse veduto i progressi del Dritto Penale se non ai dì del Beccaria; e nell'altra poi cercasse di darci piuttosto una elegante sposizione de' svariati sistemi, che i principî critici della filosofia legislativa; pure ci confidavamo che a mano a mano quell'apprendimento progredisse sì che ogni lacuna venisse alla pur fine colmata. Dobbiamo però confessare che la nostra speranza non è stata finora compiuta; che anzi temiamo non debba riuscire del tutto vana. Imperocchè veggiamo con sorpresa nell'ultima opera dello scrittor francese, il cui titolo promette di trattare più particolarmente il subbietto della sua cattedra ed in singolar modo il *Dritto Internazionale*, non altro discorrersi che la vita de'Romani Imperatori da Augusto insino a Commodo, senza che del Dritto, e della

(1) *Cours d'Histoire des Legislations comparées professé au Collège de France par M. Lerminier.* Paris, 1836. *Ebrard et C.*

Legislazione o della storia di essa si faccia nè punto nè poco parola. La quale maniera episodica d'insegnare una scienza a noi sembra un vero disviamento, assai nocivo anzi che utile all'incremento della stessa. E chi avrebbe potuto mai credere che fra tante belle frasi sull'Oriente, e l'Occidente, sul Cristianesimo e la filosofia, la sola parola che non spunti mai sul labbro del professore di Parigi, la sola che non venga a richiamare il pensiero dalle sue lunghe peregrinazioni, fosse la parola del Dritto?

. . . . . . » *Cum lucus et ara Dianae*
» *Et properantis aquae per amoenos ambitus agros,*
» *Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.*
» *Sed nunc non erat his locus* (1) ».

Così aspettando che il Sig. Lerminier sia dalla coscienza sua, ovvero del pubblico tornato alla tesi, cercheremo per quanto è in noi di esporre come dovrebbesi studiare la storia delle leggi comparate, e quali ne debbano essere il metodo e le basi.

§. I.

Del Metodo.

In ogni comparazione di fatti, di sistemi, d'idee due cose voglionsi innanzi tutto considerare, cioè in prima quali sieno gli elementi della comparazione, ed indi quale sia il lato da cui convenga riguardarli, discernerli, paragonarli. Ora gli elementi della Legislazione non sono altri che quelli stessi della società di cui essa è per così dire l'espressione. I quali possono considerarsi

1. nella personalità
2. nella famiglia
3. nella proprietà
4. nella religione

---

(1) Horat. *Art. Poet.*

5. nel governo
6. nell' umanità.

Volgendoci dall'altra banda poi ad esaminare per quanti rispetti si possano paragonare gli uomini fra loro, e quindi le società che sono il lor modo di essere, noi troviamo ch'essi si possono considerare o individualmente nella loro natura e senza alcuna relazione collo spazio della terra che occupano e col tempo che percorrono le generazioni loro, ovvero nello spazio istesso e nel tempo. Quindi da questi tre ordini d' idee noi dedurremo una triplice storia comparata delle Leggi, cioè

1. Etnografica
2. Geografica
3. Cronologica.

§. 2.°

Della Storia Etnografica delle leggi.

L' uomo è governato da due principî, cioè dalla *necessità* e dalla *libertà*. Come un ente razionale e quindi libero egli è responsabile delle sue azioni. Ma come un anello del regno animale collegato a tutto il mondo fisico, egli non può non sentire la forza delle leggi che imperano alla specie cui appartiene, e che più o meno direttamente modificano la sua spontaneità. Il suo istinto, i suoi bisogni, le sue inclinazioni sono il risultamento della varia conformazione del suo essere animale, la quale diversificando la sensibilità, lo svolgimento delle varie età della vita, la facoltà generatrice, la forza muscolare, le relazioni fra' due sessi, produce una serie di fenomeni costanti nelle moltiplici razze in cui si partisce l'uman genere, che danno un tipo uniforme alle loro abitudini e quindi alle loro leggi morali (1). La storia delle diverse razze umane che

(1) Buffon riconosce nel genere umano sei varietà, cioè la Lappona, o polare, la Tartara o Mongolla, l'Asiatica Australe, l'Europea, la Negra e l'Americana. Blumembach ammette cinque sole razze, cioè, 1. la Caucasea o razza bianca, 2. La Mongolla, 3. l'Americana, 4. la Negra, 5. la Malese. Dumeril ne conta sei, che sono la Caucasea, o Araba Europea,

han popolato il Globo non è stata ancor descritta, e solo dopo i lavori de' Blumembach, de'Lawrence, de' Virey, dei Bory de S. Vincent, de Prichard, degli Edwards comincia ad esser gustata. Ma verrà forse un giorno in cui si troverà nelle leggi zoologiche di esse razze la spiegazione di molti fenomeni riguardanti il corso civile delle nazioni che a noi sembrano tuttora inesplicabili.

Le leggi zoologiche che convien disaminare nello studio delle razze umane, sono

1. Della struttura del corpo.
2. Della vitalità.
3. Della forza motrice.
4. Della sensibilità.
5. Della facoltà generativa considerata

A rispetto alla diversa età della pubertà,
B rispetto alla fecondità,
C e rispetto al numero di proporzione fra i due sessi (1).

La varia contemprazione di questi elementi in ognuna delle grandi famiglie dell'umana specie deve dar luogo ad una personalità più o meno sentita, ad un accoppiamento monogamo o poligamo de'sessi, ad una educazione più o meno prolungata della prole e quindi ad un autorità più o meno estesa de'genitori, ad una diversa durata o unione delle famiglie individue, alla stabilità della sede loro o al bisogno di tramutarsi in altri luoghi, e per conseguenza ad una nazionalità più o meno determinata, o gelosa. In-

---

l'Iperborea, la Mongolla, l'Americana, la Malese, e l'Etiopica. E finalmente Bory de S. Vincent ne novera 15, che sono, 1. la Giapetica, 2. l'Arabica, 3. la Indiana, 4. la Scitica, 5. la Sinnica, 6. l'Iperborea, 7. la Nettunica, 8. l'Australasiana, 9. la Colombiana, 10. l'Americana, 11. la Patagona, 12. l' Etiopica, 13. la Caffra, 14. la Melania, 15. la Ottentotta.

(1) Nella specie Arabica le donzelle sono nubili assai per tempo, qualche volta dell' età di nove anni, ma non mai più tardi di 12 o di 13. Brun ha osservato che la preponderanza del numero degli uomini sulle donne, che nella metà della terra abitata è di tre ad uno, nella Arabia diviene enorme: ciò che deve dar luogo ad un sistema di poligamia molto estesa. Nella specie Sinnica le donne invecchiano presto, ma sono d'una prodigiosa fecondità. Nella specie Iperborea l' estrema bruttezza delle donne rende universale il costume d'una prostituzione volontaria agli stranieri per migliorarne la razza.

V. Bory de S. Vincent.

fine un ultimo elemento da osservarsi è il diverso tipo della bellezza di cui ciascuna razza è dotata, il quale deve avere una gran possa sulle diverse simpatie ed antipatie dell'una verso l' altra. Noi crediamo che sarebbe di grandissimo rilievo il tracciare perciò una Estetica delle razze umane ove fossero ben notomizzate tutte le varietà nel sentimento e nel giudizio del bello ideale. Imperocchè l'uomo è a se stesso il tipo della bellezza animale. E noi veggiamo che in ciascuna razza le proporzioni speciali delle sue membra, nelle linee, negli angoli e nel colore, sono per essa il tipo ideale della bellezza universale. Ora il sentimento del bello è il principio della simpatia, come quello del deforme l'è dell'antipatia istintiva. L'Estetica adunque delle razze umane è più di quello che non si crede importante per la spiegazione delle diverse relazioni di benevolenza, o di malevoglienza d' una razza verso l'altra. E forse in essa noi troveremo la ragione non solo di molti fenomeni istorici riguardanti la schiavitù, ma ancora di quella guerra che la razza Caucasea o Giapetica fa continuamente all'Etiopica ed Arabica. Il titolo di uomini di colore con cui sono notati in America gl'individui delle razze dissimiglianti, non è forse di per se solo bastevole ad indicare quanta forza abbia il solo colorito della pelle, non che altre, sulla separazione dei dritti e della *Legislazione* delle famglie che non riconoscano un' *origine* ed un tipo comune? E considerando la sociabilità della intera specie umana come il principio dei progressi solidali di essa, la disposizione più o meno sentita delle razze ad amicarsi a congiungersi a fondersi insieme, non contiene forse i germi dell' intera Storia dell' Umanità? La quale idea se fosse stata presente al Vico, cui mancò la conoscenza zoologica dell'uomo, di quante altre maravigliose conseguenze non sarebbe stata essa feconda? Epperò noi affermammo da principio che le leggi delle Nazioni devono esser studiate nelle differenze naturali della nostra specie, e che il primo metodo di scrivere una storia comparata delle legislazioni è il metodo etnografico.

§. 2.

Della Storia Geografica delle leggi.

Il secondo ordine di comparazione è il *geografico*.

Il sito che occupano le diverse generazioni di uomini sul globo, ne modifica i bisogni, gli usi, le leggi a seconda degli elementi che servono alla loro sussistenza, o che contribuiscono al loro ben essere.

È stato osservato che tanto le piante, quanto gli animali d'ogni specie sono in armonia colle zone, o siti in cui vennero originariamente distribuiti dalla natura ed in cui allignano, e che seguono leggi uniformi nelle loro migrazioni e nelle loro trapiantazioni, del pari che l'uomo. Gli elementi dunque che costituiscono una differenza geografica detta clima, han mestieri di esser ponderate nello snodamento delle leggi morali delle nazioni e dell'umanità.

Questi elementi possono ridursi

1. alla natura geologica del suolo
2. alla circoscrizione di esso dai monti
3. al corso delle acque
4. alla temperatura dell'aria
5. alle produzioni vegetabili ed animali
6. alle distanze relative.

Tutte queste cagioni rendono diversa la maniera di vivere de'popoli, diversità che merita di essere studiata, descritta, comparata. Fin dai tempi d'Ippocrate fu presentita la forza dei climi; e se Montesquieu non ha potuto cavarne tutto quel frutto di che era mestieri, è stato, o perchè egli pativa difetto di cognizioni geografiche molto estese, o perchè lo studio della geografia fisica non avea ancora fatto quei progressi che veggiamo a' dì nostri. Egli è certo però che la Storia delle Legislazioni varia secondo le diverse regioni del Globo abitato in proporzione della possa e della contemplazione degli elementi da noi sopra descritti. La partizione de'luoghi secondo la sola temperatura non risponde a tutte le indagini che si deggiono praticare intorno a ciò, perchè non comprende che una sola delle modificazioni originate dal sito. La misura delle altezze del globo considerata prima soltanto relativamente alle proprietà

dell'atmosfera, ha richiamato ora l'attenzione de' Geografi rispetto alle sedi primitive delle Nazioni. Se esse secondo i più recenti scrittori ebbero la loro culla ciascuna in uno de' grandi versanti che si scovrirono nel Globo, donde si distesero lungo le sponde delle acque, è chiaro che la divisione geografica sarà in armonia colla etnografica, e le 15 specie o razze in cui Bory de S. Vincent ha partito l'uman genere presenteranno insieme colle divisioni geografiche altrettanti punti di comparazioni dell' origine e dello svolgimento delle Legislazioni indigene. Il culto stesso che tutte le razze hanno avuto pei monti spiegato secondo la loro genesi geografica, non contiene forse la rivelazione di molte leggi e credenze religiose de' popoli della terra? (1) Qualunque sia però la divisione geografica delle genti, egli è certo che essa ha servito all' ordine di comparazioni seguitato finora, come che gli autori avessero tenuto dietro alla circoscrizione politica de' popoli secondo i loro governi, ovvero alla filologica delle loro lingue, anzi che alla naturale. E certo le lingue possono essere di grandissimo ajuto alla Storia comparata delle leggi; e come da esse se ne debba trar profitto l' ha ben mostrato il nostro Vico nelle sue opere immortali. Ma quello che bisogna evitare diligentemente si è le idee vaghe della geografia legislativa, che il nascere e il tramonto del sole, ovvero i venti cardinali possono ingenerare nella Storia. Le espressioni per cagion d' esempio di Oriente e di Occidente non contengono alcuna idea precisa e filosofica della Legislazione de' varii popoli. E se cronologicamente l' Asia può servire ad eru-

---

(1) I Cinesi hanno una gran venerazione per Chang-pé-Chang, una delle più grandi altezze del Thibet. Nel Giappone la montagna di Fusi, la più notabile dell'Impero, è riputata il soggiorno di un Dio che impera alla tempesta. Gl' Indiani hanno una sommità sacra chiamata Pirpangel. I Greci collocarono il lor Giove e la sua reggia sull'Olimpo. Gli Orientali riveriscono il Carmel. Gli Egizi, come osservò il Bruce, costruirono i lor primi tempii a forma di monti. Gli Etiopi della Guinea hanno i lor monti sacri. I Guanci delle Canarie credevano che Dio degnandosi discender dal Cielo si abbassasse sulle cime elevate delle loro isole, e mostravansi a Fer due sommità contigue chiamate *Los Santillos de los antiguos*, ai piedi delle quali si andava ad invocare Iddio. (Bory de S. V., *L' homme*; 3. ediz. §. IX, p. 164.)

dite ricerche sull' antichità e la priorietà dell' incivilimento delle nazioni che l'han popolata, è una maniera di per sè sola troppo generica ed indeterminata di qualificare i popoli di origini e di sedi diverse, ad esser seguita nei progressi della scienza per ispiegare la diversità delle leggi. Kant ha bellamente detto che gli Arabi sono gli Spagnuoli dell' Oriente, come i Persiani sono i Francesi dell'Asia, e che i Giapponesi si possono considerare come gl'Inglesi di quell'antico Emisfero. Ma tra l' indole immaginosa degli uni che li rende sì fanatici nelle loro credenze, il delicato gusto degli altri che li torna civili ne' modi come leggieri nel loro spirito giocondo, e la costanza il coraggio il disprezzo della morte degli ultimi, vi sono troppo notabili differenze a confonderli in una sola frase generica di Oriente.

§. 3.

Della Storia Cronologica delle leggi.

Un terzo metodo di comparazione è il cronologico, cioè l'ordine de'tempi in cui vivono le nazioni. Or quest' ordine debb' esser considerato da un doppio aspetto, cioè primo relativamente all'epoche successive della vita di ciascun popolo risguardato nel suo essere individuo; secondo rispetto all' epoche diverse dell' incivilimento dell' uman genere. Imperocchè non solo ciascuna nazione, o razza che sia, in alcuna parte del Globo ha varî periodi di vita come a dire d' infanzia, di giovanezza, di virilità e di decrepitudine, ma diversi periodi dell'esistenza di tutto l'uman genere danno un diverso tipo alle sue leggi. Le nazioni che non sono affatto segregate ed isolate dalle altre, ma che vivono in una sorta di partecipazione e di commercio di dritti e di idee, come quelle dell'Europa, dell'America e di parte dell'Asia, acquistano una specie di solidalità ne'loro progressi in guisa che, percorrendo le varie età della loro vita individua, nel tempo stesso partecipano del movimento universale del genere umano. Epperò come avvi un corso della vita delle nazioni, avvi altresì un corso dell'umanità. La quale cosa a noi pare che non sia stata ben distinta dal Vico. Conciosiachè altre sono le condizioni e la vita civile che percorrono le

genti le quali passano dalla nuda ed isolata barbarie ad un perfezionamento del tutto indigeno e ad una legislazione *autoctona*, altro è il corso di quelle le quali, come che di recente nate o formate in corpo di nazioni, non vengono affatto sfornite di relazioni socievoli, ma si giovano degli ajuti e del commercio di altri popoli o vicini o aborigeni per istabilirsi e progredire. E di tal fatta sono per cagion d'esempio le colonie o le città che sorgono per migrazioni di genti, delle quali noi abbiamo luminosi esempi negli Stati Uniti dell'America del Norte, e nelle altre Colonie Europee in Africa o sulle spiagge della nuova Olanda. E bel soggetto di studi e di meditazioni potrà essere un dì fra le altre quella nazione che si va formando sulla costa occidentale dell'Africa dalla riunione degli schiavi affrancati, e che prende il nome di Liberia.

Quest'è il più alto punto al quale possa elevarsi la storia e da cui debbano contemplarsi le legislazioni. Ma per tutto comprendere il corso e le leggi dell'umanità nella sintesi istorica vi bisognano molti fatti e bene osservati, senza i quali l'espressioni universali non possono avere verun valore, e i voli dell'ingegno non sono che voli da Icaro. Epperò prima di un'indagine esatta e rigorosa delle leggi particolari della natura fisica, geografica e cronologica di ciascun popolo, non si può giugnere a niuna conoscenza o principio universale che sia. E lo stato delle nostre cognizioni positive è ancora sì meschino e ristretto, che avremmo dato un gran passo quando ci venisse fatto d'allargare i confini di uno de' tre ordini di comparazioni da noi disegnati. Verranno sommi ingegni a' quali sarà concesso di salire alla cima delle scienze morali, e profittando de' lavori di molti secoli vedere dall'alto lo svolgimento delle leggi dell'umanità. Qualunque sia però il principio sintetico del pensiero, esso ha bisogno nelle sue applicazioni della guida e della giustificazione de' fatti, senza che non avrà quel carattere di certezza dimostrabile che costituisce una scienza. La quale non è un improvviso risuonar di parole, ma uno studio lento e maturo degli uomini e delle cose.

G. Ferrigni.

Sull' Analisi e sulla Sintesi Teorica di Vittorio Cousin. Suo Esame.

Vittorio Cousin, filosofo eloquente e profondo, del cui nome a nostri dì la Francia meritevolmente si onora, trattando nel suo Corso di Storia della Filosofia del XVIII.° secolo del metodo da tenersi nelle filosofiche ricerche, sostiene con fondamento che Bacone e Cartesio sono stati celebri sovra ogni altra cosa pe' loro trattati sul metodo. Secondo Bacone, egli dice, il metodo che dee rinnovar la scienza, e servire d' istrumento alla filosofia non in altro consiste che nell' *analisi* e nella *sintesi*; imperocchè l' osservazione e l' induzione di Bacone non sono altra cosa che l' analisi e la sintesi: *car évidemment l' observation et l' induction de Bacon ne sont pas autre chose.*

Osservare difatti per Bacone è l'arte di fare l'esperienze, e quest' arte non solo consiste nel profittare delle favorevoli circostanze che offre il caso, ma nel sezionare scrupolosamente la natura, nello scrutinarla attentamente, ond' essere a parte de' suoi segreti. L' induzione è il metodo per cui s' innalza lo spirito dal particolare al generale, dal noto all' ignoto, da' fenomeni alle loro leggi. Se un fenomeno si presenta con un tal carattere nella tale o tal' altra circostanza, di maniera che, cangiando la circostanza, il carattere del fenomeno è sempre lo stesso, un tal carattere serve di regola allo spirito per trasportarsi dal passato all' avvenire, e predire che in tutte le circostanze analoghe il fenomeno si riprodurrà collo stesso carattere. Questa predizione è l' induzione.

Il metodo positivo di Cartesio poi si compone, secondo il Professore Cousin, di quattro regole 1.° Non fidarsi che all' evidenza; 2.° Dividere l' obietto quanto si può; 3.° Dividerlo in membri estesi, numerosi e veri. Queste tre regole, continua il Filosofo francese, sono puramente analitiche. La quarta è il lato sintetico del metodo cartesiano, consistendo la quarta regola nell' ordine regolare o nell' arte che di tutte le parti divise, e successivamente esaminate e numerate dall' analisi, ne ricostruisce e ne forma un tutto, un sistema.

Le anzidette due operazioni sono necessarie l'una all'altra: prima l'analisi, poi la sintesi, e nelle filosofiche ricerche, se vuolsi che non si appoggino su vane ipotesi, dee sempre l'analisi precedere la sintesi. La Filosofia in effetto, pel signor Cousin, è la riflessione in grande su i fenomeni della coscienza. La materia della riflessione è quella totalità primitiva, oscura e confusa, la quale costituisce la coscienza primitiva, e lo scopo dello spirito che riflette si è di sostituire alla totalità primitiva una nuova totalità più lucida e chiara. Or nascendo l' oscurità e la confusione dalla simultaneità delle parti del quadro rappresentato, per introdurvi la chiarezza e la luce, bisognerà sostituire la divisione alla simultaneità; bisognerà decomporre il quadro stesso; ma decomporre in greco si dice *analizzare*: l'analisi dunque è la prima condizione, o la prima via della riflessione. Non basta però che gli elementi tutti della coscienza primitiva sieno noti: è di mestieri conoscer puranche i rapporti che hanno tra loro questi elementi, o il loro ligame; perciocchè il ligame delle varie parti è quello che offre il mezzo di ricomporle in un tutto: dee quindi la riflessione cercare i detti rapporti, cercare la totalità e l'unità nella riunione delle parti; ma siccome decomposizione si dice in greco *analisi*, ricomposizione delle parti appellasi in greco *sintesi*.

Da tutto ciò apparisce 1.° che i due vocaboli *analisi* e *sintesi* non altro suonano pel signor Cousin che decomposizione e ricomposizione; 2.° che Bacone e Cartesio hanno loro attribuito lo stesso significato; 3.° che in ogni caso dee l'analisi precedere la sintesi, se voglionsi evitar le ipotesi.

Or io penso che nella ricerca del vero la voce *sintesi* non debba sempre esprimere *ricomposizione* delle parti per ottenere altra volta il tutto ch'erasi coll'analisi diviso; imperocchè altro è dividere un tutto nelle sue parti, e quindi ricomporlo, onde acquistarne un'idea distinta, ed altro mettere in rapporto le parti tra loro, onde scoprire nuove relazioni tra le parti stesse, e giungere con questo mezzo a nuove conoscenze. Nell' uno e nell'altro caso lo spirito *sinteticamente* procede: ma sono queste due operazioni essenzialmente diverse. Il chimico e l'anatomico impiegano la prima sintesi; il filosofo usa mai sempre la seconda, e solo quando dee disporre in un sistema scientifico le verità trova-

te, quando vuole cioè formar la scienza, riunisce ed ordina in un sol tutto le varie sue parti. La prima sintesi ha limiti più ristretti; sono considerabilmente più estesi i confini della seconda: in quella lo spirito si arresta alla contemplazione del tutto nelle parti riunite; in questa mette in rapporto gli elementi del tutto, e scopre con questo mezzo nuove relazioni tra gli elementi stessi. Quindi è che per non essersi fatta tal distinzione dagli scrittori di analisi e di sintesi, è avvenuto che spesse fiate si è confusa l'analisi colla sintesi ed al contrario.

Ed a sviluppar viemeglio queste idee, è da riflettersi che si danno giudizj analitici e giudizj sintetici: i primi sono giudizj identici, perchè in essi lo spirito attribuisce al subietto un predicato che contiensi nella sua idea, gli altri si ottengono quando lo spirito esce dall'idea del subietto, e di esso enunzia un predicato, che l'analisi non trova in quell'idea. I primi servono semplicemente per avere una cognizione più distinta dell'obietto che si contempla, e fatti non sono per l'invenzione, o per aumentare la massa delle conoscenze; ma non è lo stesto de'secondi, ne' quali avvertendo lo spirito un rapporto di convenienza tra 'l subietto ed un predicato che non contenevasi nella sua idea, giugne ad una cognizione che la più severa analisi del subietto stesso non avrebbegli potuto offrir giammai. Tutt'i giudizj sperimentali sono sintetici, perciocchè prima dall' esperienza non si sapeva, se 'l predicato conveniva o no ad un dato subietto; e siccome in questi giudizj non vede lo spirito la necessità della convenienza del predicato col subietto, diconsi per tal ragione contingenti. Ma si danno giudizj sintetici necessari, senza de' quali i giudizj stessi dedotti dall' esperienza non sarebbero possibili: e di tal natura sono tutti que' giudizj che vengono sotto il nome di leggi, o condizioni del pensiere, come: ogni obietto sensibile è nello spazio e nel tempo; ogni obietto sensibile è sostanziale; ogni mutazione che accade in un obietto sensibile è dovuta ad una cagione ec. Ora sì fatti giudizj sono per lo spirito i principj supremi, per mezzo de'quali scoprendo egli nuove relazioni fra gli obietti de' suoi pensieri, giugne sinteticamente a nuove conoscenze, e ciò è si vero, che senza tali giudizj non è possibile veruna esperienza. E dove è ora la ricom-

posizione degli elementi, per ottenere altra volta il tutto ch' erasi coll' analisi diviso?

Tali giudizj puri, o sintetici *a priori*, che sono essenzialmente diversi dai giudizj empirici, o dai giudizj dedotti dall'esperienza, ammettonsi oggidì da tutti que' filosofi che coltivano la filosofia razionale, che coltivano cioè la vera filosofia, e lo stesso sig. Cousin nel combattere il sensualismo di Locke gli riconosce. Distingue egli in effetto due sorte d' astrazioni: l' una che viene dall' esperienza, e che chiama comparativa, la quale procede per mezzo del paragone di più individui, ne allontana le differenze, e ne ritiene le rassomiglianze, delle quali forma un' idea generale collettiva. L' altra che è tutta opera dell' intelligenza, e che non si esercita su molti individui, ma sopra un obietto unico, ne sviluppa la parte generale, e s' innalza alla sua forma pura. Quella è mediata, perchè non giugne all'idea generale se non dietro l'esame di molti individui, de' quali ravvicina e compone le rassomiglianze: questa è immediata, perchè astrae da un obietto unico l'elemento generale, ed alla prima intuizione l' ottiene, senz' aver ricorso a più individui. Con questa teorica, egli dice, le due dottrine estreme delle idee generali innate, e delle idee generali paragonate perdono ciò che hanno di falso, e si accordano in ciò che hanno di vero. Le idee innate derivano della impossibilità di spiegare certe idee generali per mezzo della collezione e del paragone: le idee generali comparative derivano dalla impossibilità di concepire le idee innate. Ciò premesso, ecco in qual modo si formano, secondo il sig. Cousin, i giudizj sintetici necessari, che servono di base ad ogni filosofica investigazione,

Quando i sensi, egli dice, mi attestano l'esistenza di un corpo, giudico all'istante che questo corpo è nello spazio, non già nello spazio puro, ma in un certo spazio. Quì i termini del rapporto di corpo e spazio sono individuali e possono variare, ma lo spirito per un' astrazione immediata ne stacca l'elemento necessario ed universale: il rapporto cioè di corpo e di spazio in generale, rapporto che non può variare. Lo stesso è del tempo: quando la coscienza e i sensi mi danno una successione qualunque di pensieri o di avvenimenti, all' istante giudico che questa suc-

cessione è nel tempo; io fo variare i due termini che racchiudono il rapporto, ma il rapporto della successione al tempo non varia giammai. Nel modo stesso mi è dato il rapporto tra l'accidente e la sostanza: come il corpo e la successione presuppongono logicamente lo spazio ed il tempo, per somigliante guisa l'attributo e l'accidente presuppongono il subietto o la sostanza. Tosto che un fenomeno particolare e determinato si offre nel teatro di mia coscienza, incontanente giudico che sotto di esso sta un essere che ne è il subietto. L'impossibilità in fine nella quale si trova l'intelligenza di non supporre una cagione ogni qual volta vede che un fenomeno esterno o interno incomincia ad esistere, a lei offre l'idea di causalità. Un grave abbandonato a sè stesso cade: ecco un fenomeno dove l'intelligenza concepisse una cagione della caduta: vi hanno qui due termini, la cagione del moto ed il moto come effetto; ben possono questi due termini variare, ma il loro rapporto non varia, essendo esso la parte universale e necessaria del fatto, o il generale elemento di questo, che non viene dall'esperienza. Quindi nel tempo stesso che la coscienza apprende i due termini, l'intelligenza conosce il loro rapporto, e per un'astrazione immediata, la quale non ha bisogno di riposare su molti fatti simili, trae fuori l'elemento invariabile e necessario dai due termini variabili e contingenti.

Da questa teorica risulta che il sig. Cousin riconosce i giudizj *puri*, dove il predicato non contiensi nell'idea del subietto, e che gli dichiara necessari ed universali, a differenza de' giudizj sperimentali che chiama determinati e contingenti. Io non entro nel momento ad esaminare la sua dottrina sull'origine di sì fatti giudizj, dove, se mal non m'appongo, par che regni un equivoco tra l'idea di rapporto, e l'idea propriamente detta; imperocchè essendo queste due cose essenzialmente diverse tra loro, quì si confondono, come apparisce dal confronto delle due *astrazioni*: l'una detta comparativa, e l'altra che si forma all'istante su di un obietto unico. Ma riserbandomi appresso alcune osservazioni su questo proposito, mi basta per ora di aver messo in evidenza che 'l Professore Cousin ammette per veri i giudizj sintetici *a priori*, qualunque sia d'altronde la lo-

ro origine. Ciò posto: dee recar maraviglia, come riconoscendo egli tali giudizj, e dichiarando sintetici del pari i giudizj dedotti dall' esperienza, non siasi avveduto, ch' essendo i soli giudizj sintetici (sieno puri, sieno empirici) propri per l' invenzione, non sempre la voce sintesi potrà esprimere ricomposizione delle parti nel tutto ch' erasi anteriormente diviso, ma dovrà spesso dinotare ravvicinamento delle parti per lo scoprimento di nuovi rapporti che le parti divise non potevano offrire. Per aver confuso questa doppia sintesi, l' osservazione e l' induzione di Bacone non altro per lui sono che decomposizione e ricomposizione; e l' analisi e la sintesi di Cartesio esprimono la stessa cosa: locchè non regge.

Ed in vero l' induzione Baconiana non può accordarsi nè punto, nè poco con quella sintesi la quale consistendo nella riunione delle parti, compone in un sol tutto, o in un sistema tutte le parti divise, e successivamente esaminate: qual' è appunto la sintesi Cartesiana. È fuor di dubbio che nell' induzione il procedimento dello spirito è sintetico, perchè lo spirito esamina i rapporti tra le circostanze che variano, ed il carattere che accompagna costantemente il fenomeno: ma è altro l' andare dal particolare al generale, altro il ricomporre le parti, onde ottenere una seconda volta il tutto ch' erasi diviso ne' suoi elementi. Nel primo caso lo spirito va dal composto al semplice, nell'altro dal semplice al composto. Il Cartesio, ammettendo le idee innate, altra sintesi non riconobbe, se non quella che parte dal semplice per arrivare al composto, perchè pensava che la sola analisi fosse un mezzo d' invenzione, e che la sintesi dovesse unicamente servire a disporre in un sistema scientifico le verità che l' analisi scopriva.

Pare inoltre che debbesi sotto doppio aspetto considerar l'induzione, e che avendola il Filosofo francese esaminata da un lato solo, ne abbia data una definizione, la quale lascia alcuna cosa a desiderare. Se un fenomeno, egli dice, si presenta collo stesso carattere in una serie di casi numerosi e diversi, dee dirsi che questo carattere non si rapporta alla tale, o tal' altra circostanza, ma all' esistenza stessa del fenomeno. Sì fatto carattere serve di regola allo spirito per trasportarsi dal passato all' avvenire,

e predire che in tutte le circostanze simili il fenomeno si riprodurrà col carattere stesso; e questa predizione e l'induzione.

Ma essendo due i procedimenti dello spirito nell'induzione; l'uno che scopre il carattere costante o la legge del fenomeno, l'altro che applica la legge o alla riproduzione del fenomeno, o a' casi che ne dipendono, dove può ella esser di guida al loro esame, e menare allo scoprimento di nuove relazioni, che questi casi possono avere col fenomeno principale; avrebbesi dovuto dire, che il carattere costante, o la legge scoperta dallo spirito per induzione in un fenomeno, serve non solo perchè lo spirito si trasporti dal passato all'avvenire nella riproduzione del fenomeno stesso, ma per iscoprire altre verità ancora, le quali si rapportano ad altri fenomeni che vi hanno relazione.

Alcune interessanti scoperte, fatte per induzione, renderanno più chiare queste idee.

Non ammette dubbio che il Keplero scoprì per induzione le tre famose leggi, che oggidì servono di base alla fisica celeste, e che il Newton posteriormente le dimostrò con rigore ne' suoi Principj, supponendo nel Sole una forza centrale, che ritenesse nelle loro orbite i pianeti.

Queste leggi sono:

1.° I pianeti descrivono ellissi interno al Sole che ne occupa il foco.

2.° Essi descrivono le dette ellissi con tali velocità che le aree sono sempre proporzionali ai tempi.

3.° I quadrati de' tempi delle loro rivoluzioni sono come i cubi delle medie loro distanze.

E quì mi si accordi esporre in breve i mezzi de' quali si valse il Keplero per lo scoprimento delle tre cennate leggi; perciocchè una tale esposizione spargerà gran copia di lumi sull' obietto in esame.

Il pianeta più vicino alla Terra, e la cui orbita ha una grande eccentricità, è quello di Marte: ad esso quindi rivolse la sua attenzione il Keplero, per determinare la figura delle orbite planetarie. Mediante la parallasse di tal pianeta cercò prima la sua distanza dal Sole nell'afelio e nel perielio, e con questi dati ne determinò la distanza media, assumendo la distanza della Terra dal Sole come

scala comune. Cercò poscia altre distanze trà l'afelio ed il perielio, e le trovò sempre minori di quelle che offrirebbe un' orbita circolare, la quale avesse la stessa eccentricità, e per raggio la metà della distanza tra l' afelio ed il perielio. Paragonò in fine la distanza di Marte dal Sole nel perielio con quella che passava tra le due quadrature, e si avvide che il rapporto tra le due distanze era a un dipresso quello stesso che ha l' ascissa tra 'l vertice e 'l foco di un'ellisse al suo parametro: quindi conchiuse che l'orbita di Marte non altro poteva essere che un'ellisse. Ecco la prima legge.

La seconda legge delle aree proporzionali ai tempi è pure una scoperta di Keplero, il quale si avvide il primo che il moto de' pianeti negli absidi è proporzionale alla loro distanza dal Sole, di maniera che se si prende nell' ipotesi medesima di Tolomeo un arco dell' eccentrico verso l'afelio, ed un'altro della stessa lunghezza nel perielio, si osserva che il pianeta sta più tempo nell'arco dell' afelio, se la distanza è maggiore, vale a dire che le aree descritte nello stesso tempo sono eguali. Trasportò poscia il Keplero all' afelio dell' ellisse questa proprietà che scoperto aveva nell' eccentrico, senza dimostrazione; ma avendo osservato che i diametri apparenti del Sole si accordavano mirabilmente colla legge delle aree proporzionali ai tempi, si confermò nell' idea che anche per l' ellisse valer doveva la stessa legge. Essendo difatti il diametro del Sole in està di 31' 31", e nell' inverno di 32' 36"; essendo inoltre la grandezza apparente di un obietto lontano in ragione reciproca della distanza, è evidente che la distanza del Sole nell' inverno è a quella di està come 31' 31" a 32' 36"; ma il moto orario del Sole nell'inverno è di 2' 33": dunque 32' 36" : 31' 31" : : 2' 33" : 2' 28" : dovrebbe perciò il moto orario del Sole, se fosse uniforme, essere in està di 2' 28"; ma esso rallentasi di 5", se dunque il moto del Sole è tanto più lento quanto è più lontano dalla Terra, o in altri termini, se 'l moto reale della Terra nell' afelio è più lento che nel perielio, dee seguirne che le aree dalla Terra descritte verso gli absidi sono proporzionali ai tempi. Questa dimostrazione intanto, che è concludente per gli absidi, potrebbe far nascere il dubbio, se

fosse tale ancora per gli altri punti dell' orbita; ma il generale accordo tra le osservazioni fatte in detti punti, ed il calcolo dedotto dalla legge stessa, menarono il Keplero a credere che fosse tal legge astronomicamente dimostrata.

Avendo in fine il Keplero determinato le distanze de' pianeti per le loro parallassi, si fe' a rintracciare il rapporto tra le distanze e le durate delle rispettive rivoluzioni. Conoscendo p. e. che Giove era cinque volte più lontano della Terra dal Sole, e che aveva in conseguenza cinque volte solamente più di via a percorrere, non sapevasi persuadere, perchè impiegar dovesse dodici volte più di tempo a fare la sua rivoluzione, cioè dodici anni. Si avvide che le ragioni de' tempi erano maggiori di quelle delle orbite: ebbe allora la felice idea che forse le potenze de' loro numeri potessero accordarsi tra loro. Il perchè si mise a confrontare a caso le potenze de' diversi numeri esprimenti la durata delle rivoluzioni de' pianeti e le loro distanze; ma avendo commesso in sì penosi confronti qualche errore di calcolo, disperò di poter rinvenire qual fosse il rapporto tra le distanze de' pianeti e la durata delle rispettive rivoluzioni. Ma tornato un anno dopo su questa bella idea, tentò gli stessi confronti con calcoli più accurati; paragonò quadrati e cubi, provò pure i quadrati de' tempi coi cubi delle distanze, e dopo numerosi e severi paragoni, conobbe in fine che regnava un rapporto costante tra i quadrati de' tempi periodici di due pianeti qualunque, ed i cubi delle loro distanze medie dal Sole: ed è questa la terza legge, che più delle altre due onora, a parer mio, il suo inventore, perchè feconda di ammirabili conseguenze.

Fermiamoci ora su questa terza legge, e veggiamo se quadri per essa la definizione che del metodo induttivo offre il sig. Cousin. Quì il carattere che accompagna il fenomeno è il rapporto costante tra i quadrati de' tempi periodici ed i cubi delle distanze medie di due pianeti dal Sole. Con questo carattere, dice il Filosofo francese, si trasporta lo spirito dal passato all' avvenire, e predice che il fenomeno si riprodurrà in circostanze analoghe collo stesso carattere, vale a dire che nel caso nostro si scoprirà in ogni tempo un rapporto costante tra i quadrati de' tempi delle rivoluzioni della Terra e di Marte, ed i cubi delle loro distanze medie dal Sole.

Ma ben poca sarebbe l'utilità di sì famosa legge, se a questo sol caso dovesse limitarsi. Può ben ella applicarsi agli altri pianeti ancora. Suppongasi nota la durata delle rivoluzioni della Terra e di Giove: l'una che impiega giorni 365 $\frac{1}{4}$, l'altro giorni 4332 $\frac{1}{3}$. Essendo i quadrati di questi numeri come 1 a 140, potrò in forza dell'enunziata legge conchiudere che nello stesso rapporto sono i cubi delle loro distanze medie dal Sole. Determinando in effetto per mezzo delle rispettive parallassi le distanze medie di questi due pianeti dal Sole, si trovano esse nel rapporto di 10 a 52, ed i cubi di questi numeri sono pure come 1 a 140. Basta conoscer dunque il tempo della rivoluzione di un pianeta, per iscoprire la sua distanza dal Sole.

S' arroge a ciò che questa legge stessa ha dovuto in su le prime, secondo l'avviso di un celebre astronomo, guidar il Newton a scoprire che la forza centrale con cui ritiene il Sole nelle rispettive orbite i pianeti, siegue la ragione inversa de' quadrati delle distanze, ed a stabilire la gravitazione universale. Aveva sospettato il dottor Hook che la gravità scemar doveva a misura che aumentavano le distanze, ed impegnò i geometri a scoprire sotto qual rapporto nelle diverse distanze diminuiva questa forza. Il Newton si accinse all'impresa, e supponendo che i pianeti gravitassero verso il Sole, come i corpi verso il centro della Terra: ecco, dice La Lande, come colla terza legge di Keplero potè giugner egli a scoprire, che la forza del Sole, per ritenere, a cagion di esempio, Saturno nella sua orbita, esser doveva cento volte minore di quella, con cui il Sole ritiene nella sua la Terra, per essere la distanza di Saturno 10 volte maggiore di quella della Terra.

Supposti due archi infinitamente piccioli e simili di orbite circolari e concentriche, egli è chiaro che questi archi sarebbero percorsi in tempi eguali, se eguali fossero le rivoluzioni de' due pianeti; ma essendo la rivoluzione di Saturno 30 volte più lenta di quella della Terra, descriverà un arco x finchè la terra percorre il suo, ed i seni versi de' due archi saranno l' effetto della forza centrale esercitata dal Sole in entrambi i pianeti. Si cerchi ora il rapporto di questi seni versi. Il numero de' gradi dell'arco x è 30 volte minore de' gradi di un arco simile a quello

che descrive la Terra e preso nell'orbita di Saturno: dunque il seno verso dell' arco x è 900 volte minore del seno verso dell'arco simile a quello descritto dalla Terra, e preso nell' orbita di Saturno; ma se la distanza del Sole da Saturno è 9 o 10 volte maggiore di quella del Sole dalla Terra, come esige la terza legge di Keplero, dee seguirne che anche il seno verso del detto arco preso nell'orbita di Saturno è 9 o 10 volte maggiore dell' arco simile descritto dalla Terra: dunque il seno verso dell' arco x è 100 volte soltanto minore del seno verso dell'arco descritto dalla Terra; ma 100 è il quadrato di 10, che è la distanza di Saturno dal Sole: dunque la forza centrale scema come il quadrato della distanza.

Dopo sì grande scoperta volle assicurarsi il Newton, se la forza centrale che riteneva la Luna nella sua orbita fosse veramente la forza di gravità che diminuiva come il quadrato della distanza, e si confermò ben tosto in questa idea. I gravi in effetto percorrono 15 piedi in un secondo, e la Luna nel tempo stesso descrive un arco di 0". 549, o di 33‴ circa, il cui seno verso è $\frac{1}{240}$ di piede: di qui conchiuse che la gravità della Luna sta a quella ch' essa avrebbe nelle vicinanze della Terra come $\frac{1}{240}$ a 15 piedi, o come 1 a 3600 piedi: perciò la Luna si avvicina alla Terra 3600 volte meno de' corpi terrestri; or ella è 60 volte circa più lontana: dunque la forza centrale che ritiene la Luna nella sua orbita è la stessa che la forza di gravità, la quale scema come il quadrato della distanza.

Che più? Con questo principio si è determinata posteriormente la parallasse orizzontale della Luna, e si è trovata corrispondere a quella stabilita e fissata colle più esatte osvazioni. Tal parallasse, come si sa, ottiensi dividendo il raggio della Terra per la sua distanza dalla Luna; imperocchè il quoziente è una frazione, che nelle tavole de' seni offre la sua parallasse orizzontale. Ciò posto: sia r il diametro dell' equatore ridotto in piedi; il rapporto tra la distanza media della Luna dalla Terra ed il detto semidiametro si dica x: sarà rx questa distanza; si chiami f la forza centrale della terra e v il seno verso dell' arco dalla Luna

descritto in un secondo, verrà tale spazio espresso da rvx; ma lo stesso spazio è $\frac{f}{x^2}$: onde $x = \sqrt[3]{\frac{rv}{f}}$; era inoltre $\frac{D}{r} = x$ (chiamando D la distanza media) : quindi $\frac{r}{D} = \frac{1}{\sqrt[3]{\frac{rv}{f}}}$, ed è questo il seno della parallasse orizzontale della Luna sotto l'equatore, o il raggio della Terra diviso per la distanza media, al quale seno corrispondono 57′ 9″ di parallasse. Ed è ben cosa degna da notarsi che tal parallasse non eccede di 7″ o 10″ quella che con esatte osservazioni trovarono nel 1751 i signori la Caille e la Lande, i quali osservarono nel tempo medesimo la Luna, essendo il primo nel Capo di Buona Speranza e l'altro in Berlino, onde fissarne con tutta precisione la parallasse.

Dalle cose fin quì discorse risulta immediatamente esser due i procedimenti dello spirito nell'induzione. Cerca egli da prima il carattere costante o la legge che accompagna nelle varie circostanze il fenomeno; passa quindi ad applicare la legge stessa o alla riproduzione del fenomeno, o ad altri fatti che possono con esso aver relazione, e con questo mezzo giugne allo scoprimento di nuove verità che la sfera estendono delle sue conoscenze; ma nell'uno e nell'altro caso lo spirito sintesizza, e solo dell'analisi si vale, per conoscere distintamente i fatti. Il paragone ch'egli fa de'vari fatti è senza dubbio un atto della sintesi, ed il giudizio che porta sul carattere costante che accompagna il fenomeno, è del tutto sintetico, come mostrano le tre riportate leggi di Keplero, le quali non altro sono che ennunziazioni sintetiche. L'applicazione poi della legge che fa lo spirito ad altri fatti i quali possono col fenomeno principale aver relazione, è pure sintesi; ma nel primo caso parte lo spirito dal particolare e va al generale, nell'altro scende dal generale al particolare. Così per iscoprire il Keplero la prima legge, scelse il pianeta di Marte, perchè l'osservazione o l'analisi aveagli fatto conoscere che l'orbita di questo pianeta aveva un'eccentricità considerevole, e fin quì il procedimento del suo spirito fu analitico. Quando poi si fe' a paragonare le varie sue distan-

ze tra l'afelio ed il perielio, e le trovò sempre minori di quelle che avrebbe dovuto offrire l'eccentrico di Tolomeo, e quindi conchiuse che l'orbita di Marte era più stretta ne' fianchi del detto eccentrico, questo modo di procedere non più fu analitico, ma sintetico. Per lo contrario allorchè si vede il Newton ne' suoi Principj tutto occupato a dedurre dalla stessa prima legge, *che la forza centrale con cui il Sole attrae i pianeti siegue la ragione inversa del quadrato della distanza*, *e che i pianeti*, *gravitano verso il Sole, come i corpi verso il centro della Terra*, e ben si esamina questo suo modo di procedere, trovasi che è l'inverso di quello usato dal Keplero; ciò nulla ostante è ancor esso un procedimento sintetico.

E quì si noti ch' essendo l'induzione un mezzo d'invenzione, ed in essa procedendo lo spirito sinteticamente o che dal particolare vada al generale, o che da questo scenda al particolare, si potrà chiedere: se l'analisi debbasi o no far sempre precedere all' induzione. Si risponde che quando va lo spirito dal particolare al generale, l'analisi nell' induzione precede sempre la sintesi: nel senso contrario può sì bene l'analisi accompagnare la sintesi, ma non sempre è necessario che la preceda.

La cognizione difatti non è solo *induttiva*, ella è pure *intuitiva* e *dimostrativa*. Or quando nell' induzione va lo spirito dal generale al particolare, o che torna lo stesso, quando applica la legge, scoperta per induzione, a' fatti che hanno relazione col fenomeno principale, la cognizione addiviene dimostrativa; e siccome in tal caso deve egli ad ogni passo intuitivamente vedere il rapporto del subietto o del predicato con una terza idea per l'evidenza della deduzione, potrà accadere che debba talvolta far prima l'analisi di queste tre idee, e poscia per sintesi rapportarle tra loro, sino a che progredendo sempre in sì fatta guisa, giunga in fine a conoscere quel segreto rapporto di convenienza tra le idee, che da prima per la semplice intuizione non aveva potuto scoprire.

E su tal proposito cade in acconcio un' osservazione importante. Giovanni Locke crede inutile per l'acquisto delle conoscenze il sillogismo, perchè, se la conclusione, egli dice, del sillogismo dev'essere sì evidente come il principio

donde si trae, dopo fatto il sillogismo, non si sa più di quello che sapeasi pria di farlo. Ma se ciò è vero ordinariamente di un sillogismo solo, sarà poi la stessa cosa allorchè lo spirito per iscoprire il rapporto tra'l soggetto ed il predicato di una proposizione è forzato a connettere più sillogismi insieme? E che altro mai è la cognizione dimostrativa, se non quella che si ottiene dietro una catena più o meno lunga di sillogismi? Egli è ben vero che questi d'ordinario si offrono sotto la forma entimematica, ma cessano per questo di esser sillogismi? Oltre a ciò, non è da mettersi in dubbio che lo spirito inventa, quando dal generale scende al particolare, e non è questa forse la sua operazione nel sillogismo? E che sia così, ecco in che modo dalla terza legge di Keplero deduco, usando il sillogismo, che la forza centrale con cui il Sole ritiene Saturno nella sua orbita è in ragion inversa del quadrato della distanza. Dati come prima due archi infinitamente piccioli e simili di due circoli concentrici, e posto che 'l seno verso di un arco infinitamente piccolo si esprima pel quadrato della corda o dall'arco corrispondente, diviso pel diametro, siccome la rivoluzione di Saturno è 30 volte più lenta, di quella della Terra, mentre Saturno descrive un arco x, la Terra del pari percorrerà il suo: onde i seni versi di questi due archi saranno l'effetto della forza centrale ch'esercita il Sole in entrambi i pianeti. Ciò posto: io formo il seguente sillogismo. La distanza del Sole da Saturno è 9 o 10 volte maggiore di quella del Sole dalla Terra per la legge di Keplero; ma il seno verso dell'arco x è 900 volte minore del seno verso dell' arco simile a quello descritto dalla Terra, e preso nell'orbita di Saturno: dunque il seno verso dell'arco descritto veramente dalla Terra è solamente 100 volte maggiore del seno verso dell'arco x: in conseguenza la forza centrale con cui il Sole ritiene nella sua orbita Saturno scema come il quadrato della distanza, essendo la distanza del Sole da Saturno 10 volte maggiore della distanza del Sole dalla Terra. « Due cose, dice » il Professore Cousin, avrebbe dovuto Locke avvertire nel » sillogismo: Il fondo è la forma. Il fondo è quel proce» dimento reale, per cui lo spirito va dal generale al par» ticolare, e di tale procedimento deesi far conto, perchè

» mena pure a nuove conoscenze. Riguardo alla forma sì
» ben descritta da Aristotile, se ne può abusare senza dub-
» bio, ma ha ella il suo utile impiego. Il procedimento
» del sillogismo, comune al dotto ed all'ignorante, è inerente
» allo spirito umano, ed è un principio originale e fecon-
» do di verità. Rispetto alla forma, non è vero che il sillo-
» gismo si presta del pari alla dimostrazione del falso ed
» a quella del vero, perchè si prenda nell' ordine di de-
» duzione un errore qualunque, ed io sfido chicchesia di
» metterlo in un sillogismo regolare. »

Ma ripigliando ora il filo delle nostre idee, e la natura esaminando della cognizione intuitiva, siccome questa non è possibile senza quelle che diconsi leggi, o condizioni del pensiere, è evidente che quando data una particolare modificazione, lo spirito concepisce un subietto di tal modificazione: quando dato un corpo particolare, egli lo vede in un determinato spazio, o data una particolare, successione, la considera in un determinato tempo ec.; in tutti questi casi lo spirito non incomincia, nè può incominciare dall' analisi, ma dalla sintesi. Tale, secondo lo stesso Filosofo francese, è la scena primitiva dell' intelligenza, e se il linguaggio, egli dice, mette poscia l' intelligenza fuori di se stessa: se le grammatiche cominciano dagli elementi per arrivare alle proposizioni, in realtà non è così; imperocchè le prime espressioni de' giudizj sono come gli stessi primi giudizj, proposizioni sintetiche, e le lingue, immagini fedeli dello sviluppo dello spirito, non incominciano dalle parole, ma dalle frasi, le quali non sono proposizioni astratte, ma concrete. Solo dopo di aver espresso con proposizioni concrete i primi suoi giudizj, stacca lo spirito, per avviso dello stesso Filosofo, il generale ch'era inviluppato nell' individuale, per non considerarne che la forma pura, o il carattere di necessità e di universalità; astraendo appresso dalle proposizioni universali gli elementi, si forma le idee.

Ne' primitivi giudizj adunque, o nelle intuizioni primitive, le quali servono di fondamento ad ogni esperienza, lo spirito, secondo lo stesso signor Cousin, non incomincia dall' analisi, ma dalla sintesi, e quì siamo pienamente d'accordo, perchè non può avervi analisi, se una sintesi qualunque non la precede. Solo bramerei sapere: come stac-

cando lo spirito da un giudizio primitivo è determinato l'elemento generale, giunge alla sua forma pura? Questo è, risponde il Filosofo francese, per l' uso del linguaggio. Distingue egli in effetto due sorte di astrazioni: l' una detta comparativa che procede dal paragone di più individui, de' quali allontana le differenze e ritiene le rassomiglianze, onde formarne un' idea generale collettiva, l'altra che si esercita su di un obietto unico, ne sviluppa la parte generale, o il carattere di necessità e di universalità che è la sua forma pura. E quì, per l' importanza della materia, mi accorderà il lettore che io sviluppi più distesamente questa dottrina, essendo ella il fondamento di tutto il sistema Cousiniano, che in ultima analisi si risolve nell' unità della sostanza. Io vedo diversi alberi: un pero p. e., un frassino, un abete ec., trascuro per astrazione le loro differenze di sito, di forma, di colore, e mi attacco semplicemente a ciò che hanno di comune: di avere cioè radici, tronco, rami, fronde, frutta, e giungo all' idea generale di *albero*. Or che mai questa voce in se racchiude? Racchiude 1.° la supposizione che tra i differenti alberi vi sono, oltre le differenze, le rassomiglianze; 2.° che siavi stato uno spirito capace di riconoscere queste qualità comuni; 3.° che vi hanno obietti reali, o alberi realmente esistenti, che sono i subietti di queste comuni qualità. Pur nondimeno indipendentemente da questi alberi diversi, dalle loro qualità comuni, e dallo spirito che le concepisce, la parola *albero* non è che una *parola*, la quale non ha tipo speciale, non ha obietto reale esistente. Ma si danno altre idee generali essenzialmente diverse dalle idee generali collettive. Data una particolare modificazione, lo spirito concepisce il subietto di tal modificazione o la sostanza, e la crede una cosa reale. Data una mutazione qualunque nelle determinazioni della sostanza, lo spirito pensa all' istante ad una cagione reale di sì fatta mutazione. Dato un corpo egli incontanente giudica che esso è in un certo spazio, ec. Or quando si parla di *albero* non si aggiunge all' idea di albero quella di un' esistenza reale, ma quando si parla di *sostanza*, di *cagione*, di *spazio* ec. si aggiunge a queste idee la credenza alla realità dello spazio, della cagione, della sostanza. Si pensa quando si parla di spazio che fuori

di noi vi ha qualche cosa, come quando si parla di tempo. I differenti tempi, i differenti spazj non sono gli elementi costitutivi dello spazio e del tempo, come le qualità comuni degl'individui sono gli elementi costitutivi delle idee generali collettive, ma una credenza invincibile alla realità del tempo e dello spazio è per noi attaccata alle idee generali di spazio e di tempo.

Intanto dalla modificazione particolare A del subietto B stacca lo spirito, per avviso del signor Cousin, in forza di un'astrazione immediata, l'elemento necessario ed universale, e adoperando il linguaggio, fa la proposizione generale: non si dà modificazione senza subietto. Similmente, staccando dai due termini variabili di corpo e di spazio l'elemento invariabile, forma la proposizione generale: non si dà corpo senza spazio, ed in simil guisa staccando da altri termini particolari dati l'elemento necessario ed universale, in essi inviluppato, s'innalza alla sua forma pura.

Questa dottrina, che sembra vera sotto di un punto di vista generale, merita di essere particolarmente esaminata, perchè contenendo più di un equivoco, potrebbe indurre chi è poco cauto all'errore. Non v'ha dubbio che le idee generali collettive sono essenzialmente diverse dalle idee generali di spazio, di tempo, di sostanza ec., e per essersi confuse le idee di spazio, di tempo, di sostanza ec. colle idee generali collettive dai *Nominali*: per essersi in ordine *inverso* fatta la confusione di queste seconde colle prime da'*Reali*, vale a dire che per non avere si gli uni che gli altri nella celebre quistione: *corrisponde o no alle idee generali qualche cosa di reale*, per non avere, io dico, distinto le idee generali collettive dalle idee generali di spazio, di tempo, di sostanza, di cagione, le loro dispute sono state interminabili. Le idee generali collettive sono puramente fattizie, e vengono dall'esperienza: quelle di spazio, di tempo, di cagione ec. sono anteriori ad ogni esperienza; l'essenza delle prime è puramente nominale: quella delle altre, rispetto a' fenomeni, è reale. Ma è poi vero, che si le une come le altre si formano per astrazione? A me pare, che la seconda spezie di astrazione del Professor Parigino non abbia nulla di comune colla prima; perciocchè si tratta in questa d'idee considerate in sè stesse: si parla

e di *posteriorità*, l'ordine dello sviluppo delle idee nel tempo, il loro ordine cronologico. Or l'idea di spazio, che è la condizione logica di ogni esperienza non è poi la condizione cronologica di ogni espèrienza, e dell' idea di corpo. Togliete ogni sensazione; toglieto la vista ed il tatto, voi non avrete alcuna idea di spazio: dunque logicamente: se non avete l'idea di spazio, non avete quella di corpo; ma è anche vera la reciproca cronologicamente, che l'idea di spazio non arriva che coll' idea di corpo.

L'idea del tempo, come quella dello spazio, ha il carattere della necessità: prendete milioni di avvenimenti, moltiplicateli indefinitamente, e non saranno bastanti al tempo che sempre avanza. L'origine quindi dell' idea del tempo ammette pure la condizione logica e cronologica. Nell' ordine logico l'idea di una successione qualunque presuppone quella del tempo; ma nell' ordine cronologico l'idea di una successione, che precede, è quella che offre l'idea del tempo, in cui si fa la successione.

Per l'idea di sostanza, siccome il corpo e la successione presuppongono logicamente lo spazio ed il tempo, similmente l'attributo e l'accidente presuppongono il subietto o la sostanza. Ma non è meno evidente che l'idea di attributo e di accidente è la condizione cronologica per arrivare a quella di subietto o di sostanza.

L'idea in fine di cagione è la condizione logica per l'esistenza dell' effetto, ma nell'ordine cronologico non può aver lo spirito l'idea di cagione, se una qualche cosa non incomincia ad esistere. Così il Professore Parigino.

Or io qui sfiderei il più acuto metafisico di conciliare questa dottrina coll'altra che si rapporta alla seconda spezie di astrazione, ove dai due termini variabili stacca lo spirito l'elemento necessario ed universale, che è il loro rapporto. Nella dottrina testè esposta le due idee di corpo e di spazio sono necessarie entrambe: l'una cronologicamente, l'altra logicamente: in quella non sono le idee del tale corpo, e del tale spazio che debbonsi dire necessarie ed universali, ma il loro rapporto semplicemente, e la stessa osservazione vale ancora per le altre idee di successione e di tempo, di modificazione e di subietto, di effetto e di cagione, ec. Ma che sappiamo noi con certezza di un obietto

sensibile? che esso è nello spazio e nel tempo: che qualunque sua mutazione è dovuta ad una cagione: che un obietto sensibile non si offre al senso, salvo chè per le sue qualità; perocchè il ligame invisibile che tutte in esso riunisce le qualità, e che si dice sostanza, non viene dall' esperienza. Ora nel 1.° caso le nozioni pure di spazio e di tempo vengono sì poco dall' esperienza, che sono anzi le condizioni necessarie di ogni esperienza esterna ed interna: e questa formola Kantiana, secondo lo stesso signor Cousin, è di un rigore invincibile nell' ordine logico delle umane conoscenze; nel 2.° la tale o tal' altra mutazione di un obietto sensibile è il variabile, che offre l' occasione allo spirito, perchè si risveglino in esso le due idee di effetto e di cagione; nel 3.° varia la tale o tal' altra determinazione della sostanza; ma la sostanza è costante e permanente. Nell' ordine cronologico dunque ciò che si offre allo spirito è solamente il vario ed il contingente; il necessario e l' universale non appartiene che all' ordine logico, ed in ciò la dottrina del Professore Cousin non sarebbe discorde da quella di Kant. Ma siccome nella seconda spezie di astrazione confonde egli questi due ordini, perocchè fa in essa variare i due termini particolari e concreti di corpo e di spazio, di effetto e di cagione, di accidente e di subietto, da' quali stacca poscia lo spirito l' elemento necessario ed universale; chiaro apparisce che questa seconda dottrina tutto rovescia l' ordine logico e cronologico, che tanto accuratamente egli distingue nell' origine delle umane conoscenze. Pare che tanto poco sieno conciliabili tra loro queste due dottrine, quanto poco possono star insieme l'empirismo di Locke, dove tutto è cangiante e vario, col razionalismo di Kant, che solo cerca il necessario e l' universale.

Ma qui potrebbe dir taluno, che le relazioni tra corpo e spazio, tra l' attributo e l' essere, tra l' effetto e la cagione sono pel signor Cousin cose reali: in conseguenza nè pretende egli di ristabilire il sensualismo di Locke che confonde il corpo collo spazio, nè attenersi del tutto al razionalismo di Kant, il quale distrugge l' essere: ma nel suo *ecletismo*, ancorchè l' attributo e l' effetto non altro per lui sieno che fenomeni, giugne non per tanto a stabilire col loro mezzo l' una e l' altra realità della sostanza e della cagione efficiente.

Distinguendo egli in effetto il punto di partenza della filosofia dalla sua base ha messo in luce la realità dell' essere. Ogni conoscenza primitiva è per lui spontanea, ed ogni conoscenza sviluppata è riflessiva; or la base della filosofia non è altro che il punto di vista spontaneo, anteriore ad ogni riflessione, la quale è un' operazione essenzialmente *retrograda;* perciocchè riflettere è distinguere, distinguere è negare: in conseguenza ogni giudizio distintivo o negativo presuppone un giudizio sintetico anteriore, un giudizio complesso affermativo. Quindi è che se all' occasione di un'affezione organica l' io entra in esercizio, vi entra spontaneamente, in quantochè l' affezione organica è l' occasione, e non già il principio della sua azione, non potendo questo principio di azione esser altro che la naturale potenza del me; ed eccovi, dice il Professore Cousin, il punto di vista spontaneo che dee servir di base alla filosofia. Ma se gli si domanda: come debbasi tal punto di vista da noi comprendere: se cerchiamo comprenderlo, risponde, esso ci sfugge, perchè allora riflettiamo, che è quanto dire, lo distruggiamo; non si può esso comprendere che prendendolo, per dir così, sul fatto, sul punto di vista riflessivo, al momento quasi indivisibile in cui la spontaneità spira sulla riflessione; si comprende con un colpo d' occhio rapido in quegli atti della vita che si raddoppiano naturalmente nella coscienza, e si lasciano percepire, senzachè si cerchi di percepirli. La risposta del vecchio Orazio: *qu' il mourût*, quella di Medea: *c' est moi*, non sono riflessioni cieche, nè riflesse; non è la fatalità esteriore che le impone all' eroismo, molto meno l' eroismo le riceve dal ragionamento, dalla riflessione: sono l' effetto dell' attività spontanea del me, che deesi in certi casi sorprendere in se stessa. La coscienza primitiva presenta gli stessi elementi, gli stessi fatti della riflessione, colla differenza che nella riflessione sono eglino precisi e distinti, nella coscienza primitiva poi sono oscuri e indeterminati. La riflessione quindi gli sviluppa, ma non gli crea.

Tale pel signor Cousin è il punto di vista spontaneo che dee servir di base alla filosofia, e menare lo spirito alla realità dell' essere, o alla realità della sostanza: e chi

ben esamina la sua maniera di esprimersi in una materia sì grave e importante, comecchè rapito venga dai sublimi tratti di un'eloquenza, quasi platonica, dee pur convenire, che sì fatto modo di favellare è più poetico che filosofico. Le due risposte del vecchio Orazio e di Medea sono sublimi, e se mal non m'appongo, il bello ed il sublime, secondo il nostro Filosofo, non si rapportano alla realità della conoscenza, ma alla *forma* semplicemente della cosa che si dice *bella*, o al *tenor dell' animo* del giudicante. Nel combattere in effetto i giudizj comparativi di Locke: vi hanno, egli dice, molti altri giudizj che non esigono due termini, e che non si rapportano alla realità dell'esistenza, e di tal natura sono i giudizj sul bello e sul sublime. Le forme degli obietti non sono pel senso esterno o interno nè belle, nè deformi; togliete l'intelligenza, o non vi ha per noi più beltà nelle forme esteriori e nelle cose. E che mai rivelano i sensi intorno alle forme? Nulla, se non che sono elle rotonde, colorate. Che ne dice la coscienza? Nulla, se non che danno gradevoli, o disaggradevoli sensazioni: ma tra'l gradevole e il disaggradevole, tra'l bello ed il deforme evvi una distanza immensa. Mentre i sensi e la coscienza percepiscono la tale o tal'altra forma, il tale o tal'altro sentimento misto di piacere e di dolore, l'intelligenza concepisce il bello come il sublime con un giudizio primitivo e spontaneo, del quale tutta la forza risiede nell'intelligenza e nelle sue leggi, e di essi l'unico dato è una percezione esterna.

Se dunque, io conchiudo, i giudizj sul bello e sul sublime non si rapportano alla reale esistenza delle cose, ma tutti riposano sulle leggi dell'intelligenza, e non altro esprimono che o la forma della cosa che il subietto dichiara universalmente bella, o il tenor dell' animo del giudicante: come mai le due risposte del vecchio Orazio e di Medea rivelar possono la spontaneità del me che tocca l' essere o l' *obiettività* della sostanza?

Col punto di vista spontaneo ch' egli pone per base della filosofia, risolve in ultimo il Professore Cousin la celebre quistione: *cominciamo noi, o dobbiamo cominciare dall'analisi o dalla sintesi?* Senza dubbio, risponde, la filosofia che dee partir dalla luce, dee partire dalla riflessione

e la riflessione decompone, e dee necessariamente decomporre, pria di ricomporre. Ma anteriormente alla filosofia evvi qualche cosa che le serve di base, e questa è la natura. Or la natura non riflette se stessa: in conseguenza non può cominciare nè dall'analisi, nè da quella sintesi che presuppone l'analisi, ma dalle intuizioni *complesse*, inconsiderate, indistinte: da una sintesi primitiva e spontanea, la quale non differisce meno dall'altra sintesi che dall'analisi.

Ma che cosa è ella mai codesta sintesi? Differirebbe ella per avventura dalla nostra, la quale consiste in que' giudizj, dove il predicato si enunzia del subietto, benchè nell'idea del subietto non si contenga? E che altro mai sono i primitivi nostri pensieri fuorchè giudizj di questa natura, non preceduti da veruna analisi? Quando il senso attesta l'esistenza del corpo A, lo spirito giudica all'istante che esso è nel luogo B: or quantunque l'analisi non trovi tra gli elementi del corpo A il luogo B, ciò non ostante lo spirito giudica che il corpo A è necessariamente in un determinato luogo. Similmente alle qualità del corpo A lo spirito sottopone necessariamente un subietto C, benche l'analisi più accurata scoprir non possa tale subietto. Per somigliante guisa attestando il senso una mutazione nello stato del corpo A, lo spirito giudica incontanente che tal mutazione è dovuta necessariamente ad una cagione D, cagione che l'esperienza è incapace di rivelare. Quindi i giudizj: non v'ha corpo senza spazio; non v'ha modificazione senza subietto; non v'ha mutazione senza cagione, sono giudizj sintetici. A dir breve tutte le leggi del pensiere sono giudizj sintetici, o le condizioni indispensabili per la possibilità dell'esperienza. Togliete queste leggi, e svanisce ogni umano sapere, e sarebbe lo stesso che distruggerle, usando a loro riguardo qualunque siasi analisi. Solo quando è dato il particolare, e da questo ascender vuole lo spirito al generale, come accade nell'induzione, dee l'analisi preceder sempre la sintesi. Ma quando dal generale scende egli al particolare, può l'analisi accompagnar la sintesi, e non è sempre necessario che la preceda: che anzi non può mai precederla, se il generale che è dato, è una delle leggi del pensiere.

Siegue da tutte queste considerazioni,

1.° Che i principj supremi di ogni umano sapere nello studio della natura sono le leggi del pensiere: leggi di una necessità e di una universalità assoluta per la possibilità dell'esperienza.

2.° Che le leggi, dette propriamente di natura, le quali scopronsi per induzione, sono leggi di un ordine inferiore, perocchè la loro necessità non è assoluta, ma ipotetica, per la ragione che nell' induzione supponesi che la natura serbi costantemente il suo corso, la quale supposizione rientra nel principio de' fini.

Dee quindi far meraviglia, come Bacone, il quale ha tanto raccomandato il metodo induttivo nello studio delle scienze naturali, siasi poi mostrato sì contrario al principio de' fini, detto nelle scuole principio delle finali cagioni, mentre nell' induzione supponesi tacitamente, che serbi la natura costantemente delle sue leggi il corso: supposizione che, senz' ammettere nella natura un fine, non potrebbe aver luogo.

Un altro principio pertanto che può giovar talvolta nello studio della natura, e che non deesi del tutto rigettare, come fa con Bacone il Professore Cousin (il quale apertamente contro ogni sorta d' ipotesi si dichiara), è il principio delle finali cagioni, principio sintetico ancor esso, che non presuppone veruna analisi. L'anatomico p. e. parte nelle sue ricerche dal principio: che ogni organo esiste per un fine a cui è destinato, e questo fine in certi casi dell' economia animale si rivela, quando lo stesso effetto in circostanze diverse con diversi mezzi si produce. « Il fine della natura, dice un grave fisiologo, nella formazione » delle diverse parti non può meglio manifestarsi che nell' anatomia comparativa: se vuolsi cioè intendere la fisiologia, e ben ragionare sulle funzioni dell' economia animale, deesi vedere come lo stesso fine si ottiene nelle » altre specie ». Paragonando difatti la parte o l' organo in differenti animali, la sua forma e connessione colle altre parti, e trovando che un effetto comune costantemente vien prodotto, benchè con mezzi diversi, deesi conchiudere che per tale uso, o funzione sia stato l' organo destinato. Inchino a credere, dice su tal proposito Dugald Stewart, che per questa via siensi fatte in fisiologia le maggiori scoperte.

Il principio intanto delle finali cagioni è puramente ipotetico, nè può menare a deduzioni necessarie, fuorchè nel caso che questo principio si accordi coll'altro di causalità, e di ciò abbiamo noi recato due esempli nella nostra Memoria che ha per titolo: *Se la sola analisi sia un mezzo d'invenzione, o s'inventi colla sintesi ancora?* Benchè dunque sia grande l'uso del detto principio nella fisiologia, per investigare a quali funzioni sieno gli organi degli animali destinati, non per questo diventa esso una legge necessaria ed universale.

Che se nell'induzione supponesi tacitamente il principio de' fini: principio che a parlare con filosofico rigore, non è altro che un'ipotesi, perchè poi, io chiedo, dobbiamo nelle filosofiche ricerche abborire per tal modo le ipotesi, sino ad aver paura di pronunziarne il nome? Non si possono conoscere i rapporti, dice il sig. Cousin, e l'insieme de' fenomeni, se non si studiano isolatamente: altrimenti saremo ridotti a supporli, ed ogni sintesi la quale non ha incominciato da un'analisi compiuta; va a terminare ad un risultamento, che in greco si dice *ipotesi*. Ma bisognava riflettere che in ogni induzione o si vuole scoprir la legge, o la cagione di un fenomeno. Galileo p. e. scoprì per induzione la legge della discesa de' gravi, e Torricelli, suo discepolo, provò che l'aria era la cagione dell'ascensione del mercurio nel tubo barometrico: or quando l'induzione nell'uno e nell'altro caso riesce infruttuosa, non ci fia lecito allora di ricorrere alle ipotesi? E non è forse poi vero che partendo il Keplero dall'ipotesi dell'eccentrico di Tolomeo, pervenne a scoprire in fine che le orbite de' pianeti erano di figura ellittica? Ma ciò che dee fare gran peso si è, che qualunque trattato di fisica non incomincia che da un'ipotesi. Tra le altre ipotesi immaginate intorno alla natura ed alla forma della materia ve ne hanno due oggidì che menano grido presso i fisici moderni. L'una adottata spezialmente in Francia, la quale considera i corpi come le collezioni di tante molecole esilissime, che lasciano tra loro un immenso numero di spazj vôti: l'altra seguita generalmente in Allemagna, la quale suppone essere i corpi altrettante masse di materia continua, essenzialmente compressibile e dilatabile in virtù di certe forze che agiscano su di lei. Or io

domando: se non si parte dall'una o dall'altra di queste due ipotesi, sarà egli possibile un trattato di fisica qualunque? E che altro mai sono queste due ipotesi fuorchè ennunziazioni sintetiche anteriori ad ogni analisi?

Tutti sanno inoltre che per ispiegare la propagazione della luce hanno immaginato i fisici due famose ipotesi. Nell'una, che vien detta ipotesi *dell'emissione*, si considera la luce come una sostanza assai tenue, la quale scappa fuori in linea retta dal corpo luminoso: nell'altra, che appellasi ipotesi delle *vibrazioni*, si ammette la luce come prodotta dal moto ondolatorio in un etere sottilissimo, e sommamente elastico, somiglievole al moto di vibrazione, comunicato all'aria dal corpo sonoro che produce il suono. L'ipotesi delle vibrazioni, seguita dall'Huyghens e dall'Eulero, ed abbandonata da'fisici, dietro le belle scoperte fatte sulla luce dall'immortale Newton, il quale si dichiarò sostenitore dell'altra dell'emissione, ha richiamato oggidì l'attenzione de' fisici, per la nuova teorica di T. Young sulla *diffrazione* della luce. Questo celebre fisico ha fatto conoscere con esperienze le più decisive, che unendo luce a luce non sempre un lume più vivo si genera, come dovrebbe accadere nell'ipotesi dell'emissione, ma spesse fiate ne risulta un'oscurità perfetta. Or siccome un tal fenomeno spiegasi felicemente nell'ipotesi delle vibrazioni, la quale si accorda in un modo maraviglioso col principio delle *interferenze*, e colla *polarizzazione* della luce, hanno per sì valide ragioni rinunziato i moderni fisici all'ipotesi dell'emissione, e di comune accordo sonosi decisi per l'altra delle vibrazioni: tanto maggiormente, perchè il signor Wheatstone con luminose esperienze è riuscito a scoprire la doppia rifrazione e la polarizzazione del suono ancora.

Che anzi i fenomeni calorifici, elettrici e magnetici si considerano pure da' moderni fisici come generati dalle varie azioni di uno stesso fluido universalmente sparso nel globo, e capace di certi determinati movimenti, e di alcune particolari determinazioni. Il perchè accogliendo i fisici francesi con trasporto questo nuovo mezzo di scoperte, hanno arricchito la fisica di un gran numero di ammirabili esperienze, e gl'ingegnosi tentativi fatti sulla luce dai signori Arago e Fresenel, e sull'elettricismo dai signori Am-

pere, Oersted e Becquerel quasi non lasciano ora più dubitare dell' esistenza del detto fluido. Or ammettendo fatti sì incontrastabili, chi oserà oggimai più dichiararsi contro ogni sorta d' ipotesi?

E quì ponendo termine al nostro esame riguardante la dottrina del rinomatissimo Vittorio Cousin sull' analisi e sulla sintesi, ci lusinghiamo di aver dimostrato ad evidenza 1.° che non sempre per analisi e sintesi deesi intendere decomposizione e ricomposizione; 2.° che l'osservazione e l'induzione di Bacone non possono accordarsi nè punto, nè poco coll' analisi e colla sintesi cartesiana, e che la definizione esibita dal nostro Filosofo dell' induzione è poco esatta; 3.° che nell'invenzione non sempre dee l'analisi precedere la sintesi, e che a torto il Professore Parigino, seguendo le orme di Bacone, si dichiara contrario ad ogni sorta d' ipotesi.

OTTAVIO COLECCHI.

SCIENZE FISICHE E NATURALI.

Sunto delle principali scoperte del Melloni sopra al calorico.

Le nozioni che si possedevano intorno alle irradiazioni calorifiche erano poche ed incerte. I migliori trattati di Fisica stampati alcuni anni sono, fanno appena menzione della propagazione del calor raggiante attraverso dell'atmosfera, e della sua riflessione sui corpi tersi e puliti; le quali nozioni sono in tutto analoghe alla propagazione ed alla riflessione della luce. Alcuni contengono inoltre qualche cenno sulle sperienze del Delaroche e del Berard, donde pareva risultare che i raggi calorifici si polarizzassero come i raggi lucidi, riflettendosi ad un angolo determinato sulle superficie de' corpi diafani, e si trasmettessero in certi casi immediatamente attraverso di una lamina di vetro.

Ma le sperienze di polarizzazione, ripetute in Inghilterra dal Powel e dal Lloyd, condussero ad un risultamento negativo; e quelle di trasmissione immediata non sembraron punto concludenti a parecchi fisici famosi, tra' quali basterà citare Brewster e Laplace. Essi obbiettarono che la debole azione calorifica, manifestata attraverso lo strato diafano esposto all'irradiazione, derivava dal calore accumulato sulla superficie anteriore, e propagato rapidamente, ma successivamente da strato a strato sino alla superficie posteriore: e per avvalorare questa loro opinione citarono una sperienza dello stesso Delaroche, dalla quale risultava che un vetro comune trasmetteva più calore di un cristallo chiarissimo, ma alquanto più doppio; donde arguivano che ad una certa profondità non si sarebbe più ottenuta alcuna azione come in tutti i fenòmeni dipendenti dall'ordinaria conduttibilità calorifica. Scheele aveva già osservato l'andamento rettilineo ed invariabile del calore radiante che usciva dallo sportello aperto d'una stufa accesa. Melloni prese le mosse da questa prima osservazione sulla propagazione de' raggi calorifici nell'aria per provare la loro trasmissione immediata in altri mezzi. È riuscito in prima felicemente a provare con isperienze decisive che nell'atmosfera il calorico raggiante segue realmente i tre canoni della lu-

ce: movimento *istantaneo*, *rettilineo*, *ed indipendente dall' agitazione dell' aria*, applicò indi gli stessi metodi sperimentali alle sostanze solide e liquide, e mostrò vittoriosamente che anche in parecchie di tali sostanze aveva luogo la trasmissione medesima. Un artifizio quanto semplice altrettanto ingegnoso gli permise di abbattere compiutamente l'obbiezione fondata sul riscaldamento della sostanza sottoposta alla irradiazione calorifica. Lo stato solido e liquido è applicato contro un picciol pertugio praticato nel centro di un gran diaframma metallico verticale. Da una banda, e ad una certa distanza, trovasi la sorgente calorifica; dall' altra lo stromento termoscopico. La sorgente, il foro, ed il termoscopio sono situati sulla medesima retta orizzontale, ed in tal caso questo indica un' azione calorifica. Ma appena si sposta di alcun che la sorgente calorifica da questa direzione, benchè mantenuta sempre alla medesima distanza dal foro, l' indicazione termoscopica cessa compiutamente. Ora la distanza dalla sorgente calorifica al corpo sottoposto all' esperienza non essendo punto alterata, il riscaldamento di detto corpo non può esser diminuito per nulla: nulla è dunque attualmente come prima la sua influenza propria; e l' azione esercitata nel primo caso derivava interamente e incompiutamente dai raggi che traversano lo strato di materia diafana nella sola direzione dell'asse, raggi che nella 2.ª posizione della sorgente passano tuttavia per lo stesso strato, ma traversandolo obbliquamente all' asse, seguono al di là il loro cammino senza toccare e porre in azione il termoscopio.

Essendosi per tal modo procurato un mezzo infallibile onde conoscere e misurare (1) la trasmissione immediata de' raggi calorifici ne' corpi, il Melloni proseguì le sue investigazioni intorno a questo bel ramo di Fisica, e scoperse un gran numero di fatti stranissimi in apparenza, ma risultanti dalle più precise misure, ed ammessi senza conte-

(1) Dello stromento ammirabile (il Termoscopio) che gli ha servito in tutte queste belle esperienze e misure, darò in fine una breve, ma esatta descrizione.

stazione nell' insegnamento attuale delle prime scuole di Europa.

Ecco le principali conseguenze a cui fu menato da una serie immensa di sperimenti.

La trasparenza non è una condizione essenziale della trasmissione calorifica. Il cristallo di monte *affumicato* in istrati di 80 o 90, millimetri trasmette tre in quattro volte più di calor raggiante di una sottil lamina di allume perfettamente diafana. Alcuni corpi opachi, come la mica e certi vetri neri, i quali intercettano affatto i raggi solari più intensi, si lasciano tuttavia traversare da una quantità notabile di raggi calorifici. Per l' opposto si possono formare delle combinazioni di sostanze diafane che sono affatto impermeabili al calor raggiante. Quindi la necessità di nuove denominazioni totalmente distinte da' vocaboli adottati per indicare gli analoghi fenomeni di passaggio o di assorbimento de' raggi lucidi ne' corpi. Egli ha chiamato *diatermane* le sostanze che trasmettono i raggi calorifici, ed *atermane* quelle che ne intercettano la propagazione; cosicchè *atermaneità* e *diatermaneità* esprimono relativamente al calore ciò che *opacità* e *diafaneità* esprimono riguardo alla luce.

Ne' cristalli la *diatermaneità* non ha veruna relazione colla composizione chimica, colla densità o colle forme primitive o secondarie: essa non dipende nè anche dal clivaggio. Ne' vetri e ne' liquidi le sostanze permeabili al calor raggiante sembrano quelle che son dotate di maggior forza rifrangente: il flint, per esempio, trasmette più del crown, il carburo di zolfo più dell' acido solforico, ecc. I metalli, le pietre, il cartone, il legno sono sostanze atermane. Nella classe de' corpi diafani ad un tempo e diatermani gli ultimi gradi trovansi occupati dall' acqua, dall' allume, e dall' acido citrico. Il corpo più permeabile ai raggi calorifici si è il sal gemma, che trasmette *in qualunque circostanza*, 0, 923 del fascetto calorifico incidente. Dico in qualunque circostanza, perchè i rapporti tra le diatermaneità di tutte le sostanze, tranne il sal gemma, variano immensamente colla natura de' raggi di calore: l' acqua, a cagion di esempio, trasmette una certa quantità della irradiazione calorifica scagliata dalla fiamma, ma intercet-

ta affatto l'irradiazione de' corpi riscaldati sino all'incandescenza; il vetro assorbe i raggi emanati dalle sorgenti la cui temperatura è inferiore a 150°, trasmette una picciolissima frazione del calor radiante scagliato da un corpo a 200°, o 300°, e si lascia traversare da quantità calorifiche di mano in mano crescenti per le sorgenti più calde. Il sal gemma per lo contrario è indifferente, come abbiam detto, alla natura del flusso calorifico incidente, e ne trasmette la stessa proporzione costantemente.

Reca veramente maraviglia il vedere negli apparati di questo gran fisico come persino il calor naturale della mano tenuta ad una sufficiente distanza da uno strato di questo corpo posto rimpetto all'apertura del Termoscopio, lo traversi in ultimo, qualunque ne sia la spessezza; mentre che tutte le altre sostanze diafane vi producono assolutamente lo stesso effetto che una lamina metallica! Il fatto è capitale. — Vedemmo l'acqua, il vetro, e qualunque altra sostanza trasparente dar passaggio ad una proporzione di calore crescente colla temperatura della sorgente calorifica; si poteva attribuire questa facilità più o men grande di penetrare entro i corpi solidi e liquidi ad una specie di *forza impellente*, che va facendosi gradatamente maggiore ne' raggi calorifici, di mano in mano che si aumenta il vigore del fuoco nel corpo riscaldato o incandescente donde traggono origine; quando invece la trasmissione costante del sal gemma, mostra che tutti i raggi di calore posseggono la medesima facilità di penetrare liberamente tra le molecole di un solido come tra quelle dell'aria; e che se ciò non ha luogo nella massima parte de' casi, un tal fenomeno deriva da una qualità propria delle sostanze solide e liquide sottoposte all'irradiazione.

Ma qual'è mai questa singolar proprietà che posseggono quasi tutti i corpi diafani di estinguere e di trasmettere il calor raggiante secondo la temperatura della sorgente?

Il complesso de' fatti osservati nelle trasmissioni in proposito, ed un accurato confronto colle proprietà analoghe relativamente alla luce han condotto il Melloni alla conseguenza che tutte queste sostanze, persino le più limpide, come l'acqua, l'alcool, il vetro posseggono una vera *colorazione calorifica*: colorazione del tutto invisibile che

opera sul calorico radiante, come fa la materia colorante propriamente detta sulla luce. Il sal gemma è il solo corpo bianco e diafano, il quale sia privo di *colore calorifico*.

Le fiamme, i corpi arroventati, o semplicemente caldi senza emissione di luce, mandano varie specie di raggi calorifici analoghi ai colori dello spettro solare: tutte, o quasi tutte le specie di colori sono contenute in quantità più o meno grande nelle irradiazioni scagliate dalle sostanze incandescenti; le altre sorgenti mancano di certi raggi, e contengono gli altri in diversa proporzione.

Ammesse queste analogie naturalissime (ed incontrastabili in quanto all' essenza delle cose che si vogliono dinotare) non solamente si comprende colla massima facilità la ragione del fatto generale per cui il medesimo corpo diafano trasmette talora il calor raggiante od in certi casi lo intercetta, ma si spiegano persino le più minute particolarità della trasmissione calorifica.

E veramente que' raggi scagliati da una data sorgente non possono traversare che le sostanze dotate della medesima *diatermansia*, servendomi del vocabolo proposto dal professore Melloni onde denotare la *colorazione calorifica*. I vetri rossi che sono i più puri tra i vetri colorati, ammettono solo i raggi rossi, ed estinguono qualunque altro per assorbimento: egli è quindi impossibile di vedere a traverso questa specie di vetro una fiamma naturalmente verde, o resa tale dalla interposizione d' una lamina colorata con una tinta di un verde impermeabile alla luce rossa. Così va la faccenda nell'acqua esposta alla irradiazione di un corpo incandescente.

L'acqua e l'irradiazione calorifica posseggono in certo qual modo due diatermansie contrarie.

La prima è analoga al vetro rosso, e la seconda alla luce verde; laonde i raggi sono tutti assorbiti e punto trasmessi. Il vetro intercetta per la stessa ragione il calor raggiante della sorgente, la cui temperatura è inferiore a 300.° a 400.° Avvi trasmissione per l'acqua esposta alla radiazione delle fiamme e pel vetro sottoposto ai raggi de' corpi a varii gradi d' incandescenza, perchè le diatermansie si dell'agente come del mezzo destinato a trasmetterlo sono allora più o meno conformi. In tal guisa appunto si ve-

de più e men viva e brillante attraverso il vetro rosso la luce bianca o di un colore qualunque mista ad una certa dose di rosso.

Egli è poi manifesto che i raggi di calore i quali escono da una data lamina dovranno essere trasmessi o intercettati da un'altra di diversa natura secondo che la diatermansia della lamina posteriore sarà più o men confacente colla lamina anteriore. Risulta infatti da varii sperimenti del nostro autore che i raggi calorifici emergenti dall'acqua o dall'allume non possono traversare certe specie di vetri, mentre passano poi in quantità più o men grande per varie altre sostanze.

Quanto al sal gemma, si è già visto che questa sostanza trasmette nella medesima proporzione le varie irradiazioni delle sorgenti. Aggiungeremo ora ch'essa trasmette pure la stessa precisa proporzione del calore emergente da qualunque corpo. La trasmissione costante del sal gemma risulta evidentemente dalla sua mancanza assoluta di diatermansìa.

Riducendo in istrati d'una grossezza gradatamente minore i mezzi diatermani, ne'casi ov' essi intercettano completamente l'irradiazione calorifica di una data sorgente, non si ottiene verun effetto sensibile sintantochè lo strato conserva una profondità maggiore di uno o due millimetri: passato questo limite la trasmissione comincia a manifestarsi e diventa abbondantissima negli strati d'una gran sottigliezza. Qualora poi l'esperienza si faccia sull'irradiazione d'una fiamma, la trasmissione, ancor sensibile a parecchie centinaia di millimetri di profondità, si aumenta debolmente e gradatamente al decrescere della doppiezza dello strato; ma quando si giunge allo stesso limite di una o due millimetri, scorgesi tosto, come nel caso precedente, un accrescimento notabilissimo nella quantità di calore trasmesso.

Queste sperienze, eseguite sul cristallo di monte, sull'acqua, ed altre sostanze, sono esse pure conseguenze immediate della diatermansìa: e per rendersene persuasi basta por mente ai fatti analoghi nella colorazione de'corpi diafani. Il vetro rosso, dianzi segnalato, ridotto a lamine sottilissime, impallidisce, si scolora, e perde quindi la proprietà d'intercettare la luce verde.

Sin' ora abbiam considerato le azioni de' corpi sull' irradiazione calorifica ricevuta perpendicolarmente alla loro superficie. Se i raggi giungono obbliquamente, andranno essi soggetti o no ad un cambiamento di direzione analogo alla rifrazione della luce?

Un tal quesito non poteva sciogliersi compiutamente che dopo le scoperte del nostro autore. Infatti sin da' primi tempi in cui si costruirono le lenti, erasi osservata la concentrazione del calor solare. Alcuni effetti analoghi si erano pure ottenuti recentemente colle irradiazioni delle fiamme e de' corpi incandescenti; ma tale indizio di rifrazione era ambiguo, e credevasi dalla massima parte de' fisici una semplice conseguenza della riunione de' raggi lucidi. Restava quindi tuttora da determinarsi se il colorico bastasse solo di per sè a produrre lo stesso fenomeno. Per convincersi che i raggi di calore si rifrangono realmente come i lucidi, basta disporre nell' apparato del Melloni, un vaso pieno d'acqua calda alquanto lateralmente e ad una certa distanza dal diaframma metallico perforato: l' irradiazione calòrifica affatto scevra di luce non può allora pervenire, come abbiam veduto, sul corpo termoscopico. Ma ponendo rimpetto al foro del diaframma un prisma di sal gemma, coll'asse verticale ed i lati dell' angolo rifrangente convenientemente inclinati, i raggi della sorgente si piegano verso il termoscopio, il quale manifesta incontanente la loro presenza.

È bella del pari ed istruttiva un'altra esperienza analoga eseguita colle lenti. Si toglie il diaframma e si pone in faccia al termoscopio ad una certa distanza, il recipiente riscaldato dal liquido: il termoscopio riceve allora e manifesta l' influsso calorifico; i segni dell' azione s' indeboliscono con un apposito allontanamento sino al punto di renderli appena sensibili. Munitosi poi di due lenti della medesima distanza focale, una di vetro, l' altra di sal gemma, si dispongono successivamente innanzi al termoscopio: la prima distrugge l' azione calorifica, la seconda l' aumenta notabilmente.

I raggi di luce si rifrangono più o meno secondo la loro natura. Era dunque probabile che succedesse parimenti per le varie specie di calor raggiante: e difatti la rifrazione delle irradiazioni calorifiche esplorata col prisma di sal

gemma si trovò aumentare generalmente di una piccola quantità colla temperatura della sorgente. La debole energia del fascetto di calor rifratto, la difficoltà di distinguerne accuratamente le varie parti, ed altri ostacoli, hanno sinora impedito su questo ramo ulteriori progressi.

Ma l'analisi del calor solare eseguita colla rifrazione del prisma e l'assorbimento delle sostanze diafane lo condusse a varie conseguenze importantissime sulla dispersione de' raggi caloriaci, e sulle relazioni che esistono tra i due agenti cui si debbono i fenomeni della luce e del calorico.

La proprietà di riscaldare ne' raggi solari va talmente unita a quella d'illuminare, che quasi tutti i fisici considerarano queste due azioni come effetti diversi di una sola cagione, e supposero per conseguente che il medesimo raggio ci reca dalle regioni eteree e luce e calore. Non è dunque da stupirsi se dopo l'esperienza del Newton sulla decomposizione della luce nessun d'essi cercò di studiare la distribuzione del calore nello spettro scoperto da quell'immortale filosofo. Questa indifferenza, derivante dalla ipotesi adottata, prolungossi per ben quasi un secolo, e cessò finalmente verso il 1783 quando Rochon fece alcune ricerche sperimentali, donde gli parve potersi arguire, che il maggior calore nello spettro solare trovisi appunto sul giallo, ove domina, com'è noto, il massimo chiarore. L'esperienza era semplicissima, consistendo nell'osservare le indicazioni di un termometro, il cui bulbo veniva successivamente immerso ne' sette colori prismatici. Landriani, alcuni anni dopo, pervenne alla medesima conchiusione. Berard ripetè sul principio del secolo presente l'esperienza del Rochon, e trovò il maggior caldo non più sul giallo, ma sul rosso, verso l'estremità dello spettro. Herschel e Davy avevano trovato qualche anno prima, che la zona più calda è presso l'ultimo limite della luce rossa nello spazio oscuro che le succede immediatamente.

Nuove sperienze vennero intraprese nel 1828 dal Seebeck, le quali dimostrarono che la posizione della massima temperatura varia nello spettro colla qualità della sostanza diafana, onde il prisma è composto. Essa trovasi sul giallo, sull'arancio, sul rosso, o anche al di là secondo che il prisma è composto d'acqua, d'acido solfori-

co, di vetro comune, o di flint-glass. Questi fatti parvero tanto contraddittorii alle idee prevalenti, che gli autori de' varii trattati di fisica pubblicati dopo le osservazioni in discorso, non ne fecero alcuna menzione! Brewster fu il solo che ne diede un cenno nel suo trattato d'Ottica, ma senza neanche un' ombra di spiegazione. Ed invero ignorandosi allora l'esistenza della diatermansia nelle sostanze diafane, prive di colore, teneasi per fermo che tutte coteste sostanze trasmettessero liberamente qualunque sorta di luce e di calor solare, un cambiamento di posizione quindi del luogo del massimo calore era incompatibile colla immobilità evidente della massima luce.

Attualmente la spiegazione delle variazioni calorifiche nello spettro solare non presenta veruna difficoltà. — Infatti, che mai succederebbe se per analizzare la luce del Sole si presentasse al raggio incidente un prisma composto di un vetro azzurro, verde, o rosso? Il massimo di chiarore cambierebbe necessariamente la sua natural posizione, e passerebbe nell'una o nell'altra zona dello spettro secondo la natura e l'intensità del colore diffuso nel prisma. Tale si è appunto il risultato dell' azione dell' acqua, dell'acido solforico e delle diverse specie di vetri sui raggi calorifici che traversano i rispettivi prismi. Ogni sorta di calore soffre durante la sua trasmissione per la materia del prisma un assorbimento particolare dipendente dalle qualità diatermantiche di questa materia medesima: quindi gli elementi del fascetto calorifico rifratto differiscono per la mutua loro energia degli elementi del raggio incidente, e debbono presentare risultati affatto diversi.

Le sperienze del Rochon e di tutti i fisici poc' anzi citati erano dunque totalmente improprie allo scopo per cui vennero istituite, e per avere un' analisi esatta del calor solare, conveniva impiegare un prisma composto con una sostanza, la quale rifrangendo più o meno i varii raggi calorifici, li trasmettesse però tutti nella medesima proporzione. Questo appunto fece il Melloni servendosi del sal gemma, in cui aveva scoperta questa singolar proprietà — Allora si vide la temperatura delle diverse zone dello spettro solare farsi gradatamente maggiore dal violaceo al rosso, e crescere ancora notabilmente al di là dell'ultimo

limite sino ad una distanza eguale a quella che scorre in opposta direzione tra il rosso ed il giallo: quindi diminuire rapidamente ed estinguersi dopo di aver percorso nello spazio oscuro un tratto equivalente alla metà circa della distanza che è tra le due estremità dello spettro lucido.

Ottenuto in tal guisa il vero *spettro calorifico normale*, il Melloni ne fece passare le varie parti per un sottilissimo strato d'acqua. — I rapporti tra le intensità de' raggi calorifici, furono in parte alterati, ed il massimo di temperatura si avvicinò all'estremità rossa: aumentando gradatamente sino a tre o quattro pollici la grossezza dello strato acqueo interposto, il massimo di calore continuò a muoversi nella stessa direzione, percorse successivamente il rosso, il rancio, e si fermò nella parte centrale del giallo.

Sostituendo all'acqua l'acido solforico, ottenne uno spostamento analogo, ma il massimo di calore non potè spingersi al di là del rancio. Il vetro comune non lo trasportò oltre il rosso; ed il flint lo lasciò ancora nello spazio oscuro a contatto dell'ultima zona visibile dello spettro. Questi fatti mostrano sino all'evidenza la verità della spiegazione accennata.

Si piglino ora diverse lamine di vetro colorato, e si ripeta con esse la sperienza fatta col vetro bianco, l'acqua, e l'acido solforico. Le intensità relative delle zone lucide dello spettro saranno totalmente cambiate. Se la lamina è colorata dall'ossido di cobalto, la parte centrale del rosso, tutta la striscia di color rancio ed una porzione di verde o di turchino sono quasi del tutto assorbite; il resto conservasi più o meno visibile, in guisa che lo spettro lucido presenta allora una serie di strisce più o meno ampie di luce, frammiste a strisce d'oscurità. Una lamina violacea assorbe ordinariamente l'arancio, il verde ed il giallo, e lascia il rosso da una banda, l'azzurro e l'indigo dall'altra. Finalmente un vetro rosso non lascia passare che i soli raggi rossi, e distrugge o trasmette debolissimamente qualunque altro colore. Ora esplorando la distribuzione del calore in queste diverse e bizzarre alternative di luce e di oscurità, si trova che l'energia calorifica è più o meno diminuita in ogni punto dello spettro secondo la qualità della lamina interposta; ma il massimo di calo-

re rimane invariabilmente fisso presso l'estremità rossa, e le temperature *decrescono regolarmente* dall'uno e dall'altro lato, non ostante le frequenti ed irregolari interposizioni delle strisce oscure.

Ricapitoliamo: un prisma di sal gemma somministra ad un tempo e nel loro stato normale i due spettri di luce e di calore. Interponendo uno strato d'una sostanza bianca e diafana, come l'acqua ed il vetro, si lasciano intatte le mutue relazioni de' raggi lucidi e si alterano quelle de' raggi calorifici. Interponendo per lo contrario uno strato d'una sostanza diafana, colorata si mantiene la regolarità de' rapporti ne' raggi calorifici, e si sconvolge totalmente l'ordine di successione e d'intensità relativa ne' raggi lucidi.

L'autore ne arguisce, che sì nell'una come nell'altra delle due teoriche ammesse dai fisici per ispiegare i fenomeni della luce, non si può oggimai sostenere l'opinione della sua perfetta identità col calorico; e che per conseguenza le due sensazioni di luce e di calore prodotte in un dato punto dello spettro solare, non derivano nè dalla stessa molecola lucida, nè dalla medesima vibrazione dell'etere (1).

Da quanto si è detto risulta agevolmente il modo di estrarre dalle fiamme una luce priva di qualunque azione calorifica: questo semplicissimo artifizio consiste nel far passare l'irradiazione per due o più mezzi trasparenti che posseggono delle diatermansìe di natura opposta.

Aggiungerò soltanto che questa singolar luce insensibile affatto al termometro si è ottenuta parimenti dal raggio solare: concentrandola sino al punto di renderla *eguale in energia alla luce diretta;* essa conserva tuttora l'impotenza di produrre il menomo indizio calorifico sui termoscopii della più squisita sensibilità!

---

(1) Io sono totalmente persuaso del contrario, e considero questa distinzione della stessa natura di quella introdotta dai fisici ne'due fluidi ch' essi considerano nell'elettricità. Ma queste distinzioni necessariissime nello stato d'imperfezione in cui è tuttora la teorica degl'imponderabili, svanirebbero in un baleno quando si giungerà alla scoperta del vero ed unico principio di cui tutti questi fenomeni sono le modificazioni diverse.

Il lume della luna presentava da gran tempo l'esempio d'una luce scevra di calore; ma l'intensità di esso lume è di circa trecentomila volte minore della luce solare.

E questo basti per ora. In un altro articolo esporrò le varie sperienze di questo insigne fisico sulla polarizzazione de' raggi calorifici, e sulle proprietà che posseggono i corpi di scagliare, di assorbire o di riflettere il calore. Non trascurerò infine di dare una breve descrizione dello stromento ammirabile che gli servì in tante belle scoperte. Ma le varie occupazioni in cui sono immerso in questa dotta città, mi costringono a rimettere il compimento di questo lieve lavoro alla fine del mese presente.

Parigi 8 maggio 1837.

Ernesto Capocci.

Conghiettura geologica sull' officio dell' Argilla nella costruzione fisica del Globo.

La massa di acqua che comprende sei milioni e mezzo di miglia quadrate, e che perciò valutasi due terzi di tutta la superficie di questo nostro Globo (1), è ciò che dicesi Mare. Esso col suo svaporare dà origine a tutte le acque sieno esse sorgenti, correnti, o stagnanti che mai s'incontrino sulla Terra. Taluni fra gli antichi, ammirando l'immensa mole delle acque che i fiumi menano al mare in ogni istante, meravigliano come mai il solo svaporamento potesse fornirne tante, e stavano incerti e dubbiosi sulla loro origine; ma l'accorto Mariotte, calcolando la quantità delle piogge che in ogni anno cadevano sul bacino della Senna, mostrò che non solo fossero bastanti ad alimentare quel grosso fiume, ma che di più sopravanzavano al bisogno, e

---

(1) Kant, *Geograf. Fisica*, cap. 1. Queste sue miglia sono di 15 a grado, come rilevasi dalle *Prenoz. matem.*, art. 3. dell'opera medesima.

questo dippiù era sì grosso che i fisici dubitarono che mai di quelle si facesse. Ora nondimeno si è d'accordo che dell'acqua delle piogge un terzo menato da'fiumi vassene al mare, un terzo è assorbito dalla terra per la vegetazione e per infiltramento, e l'altro terzo consumasi per isvaporamento, ed ecco come stassi l'equilibrio. Dirassi dunque che tutto questo accade per una ordinata circolazione; perciocchè tutta quella quantità d'acqua viene assorbita ed infiltrata, e dopo avere alimentato la vegetazione va a dare origine alle sorgenti, ai fonti, ed a' ruscelli, che co' loro tributi fanno ricchi i fiumi e mantengono il mare. Lo svaporamento poi accresce la massa de' vapori, che addensati e stretti cadono in piogge ed in nevi. Stassi dunque così un eterno circolare di fluidi, che ritornano alla loro origine, donde di nuovo sorgono per animare tutta la natura.

Se curiosi ci faremo a ricercare come ciò avvenga, ed esamineremo attentamente la superficie del Globo, ci sarà facile vederne l'ordinamento e la costituzione. Varii strati si osservano, ora semplici ed ora composti in isvariata mescolanza, ora duri, ora molli, ora di natura pietrosa, ora metallica, ed ora combustibile, ma tutti penetrati ed umidi per un fluido aqueo, che dall'uno all'altro si comunica e passa; e in tal guisa le piogge, prodotte da'vapori s'infiltrano, e fannosi strada nel profondarsi, e là loro gravità le porterebbe sino al centro della Terra, perciocchè crescendo questa in ogni istante come più al centro si avvicina, sì per la forza attraente, come per l'aggravarsi de' corpi superiori che col loro peso li premono, colà sarebbero necessariamente spinte e costrette. Dovrebbe perciò ogni fluido penetrare e profondarsi sino al centro della Terra, e la superficie di essa restarsi arida, secca ed asciutta. I fiumi, grossi che siano, non sono tali ne' loro principii, e tutti devono la loro origine a ruscelletti e fonti, e questi alle acque piovane che fannosi strada penetrando il terreno, e formando scoli e stillicidii. Nè opporrassi che taluni fiumi escono già grossi e copiosi, perchè se tali a noi si mostrano, essi per certo provvengono da'boschi o da'laghi o superficiali, od interni nelle Terre, e sotterranei; e questi e quelli si ammassano per scoli e stillicidii delle Terre che li circondano, o che ad essi sovrastano.

Fu un tempo in cui si credeva che le acque delle piogge di ben poco penetrassero la superficie del terreno, e tale è ancora l'opinione del volgo de' contadini che misurano gli effetti delle acque estive ed autunnali. Se cessata la pioggia, corrasi alla campagna per conoscere di quanto sia essa penetrata nel terreno, egli è certo che troveremo essere la più copiosa pioggia appena penetrata poco più di un piede; ma non sarà così se dopo due o tre giorni torneremo a fare la nostra osservazione; allora forse troveremo asciutta la superficie, ma l'umido assai più penetrato negli strati sottoposti, e nella guisa medesima più tardi troveremo l'umido più addentro e profondo, perchè la sua gravità lo spinge al basso, e perchè gli strati superiori lo premono. Aggiungi, che l'umido penetrato a certa profondità non è soggetto allo svaporamento, e l'assorbimento del contatto anche scemarsi, perchè le parti sotterranee standosi sempre umide, non assorbiscono. Le acque delle piogge così non diminuite dovrebbero sempre più penetrare sino a che giungessero al centro della lor gravità, che sarebbe appunto quello della Terra.

Se le cose così andassero, e se provvida la natura non avesse posto insuperabile ostacolo a questo naturale profondarsi delle acque, ne avverrebbe che non vi sarebbero nè fiumi, nè sorgenti, nè fonti, nè laghi. Tutto dunque sarebbe arido e deserto; cesserebbe ogni vegetazione, non vi sarebbero abitatori, e lo squallore e la morte coprirebbero questa bella parte della Creazione, e la Terra sarebbe un misero Pianeta destinato a raggirarsi intorno al Sole, ed esserne arso e bruciato. Tanto potrebbe la mancanza di un elemento! L'immaginoso Byron descrisse gli orrendi effetti delle tenebre per mancanza della luce, e noi non dissimili diremo quelli della mancanza delle acque.

Ma come avviene che ciò non accade? Quale è mai il possente ostacolo, il quale vietando che l'acqua non si sprofondi e s'inabissi, fa che limpida scorra le valli, fecondi le terre, disseti gli animali e benefichi il genere umano, e con continuata circolazione ora temperando le arsure, ora penetrando le terre nudra le piante, ed ora scorra scherzosa e dilettevole, ed ora ammassata e superba di sua mole abbatte ogni ostacolo che voglia arginarla, e corre al mare gloriosa a sostenerne la grandezza e la maestà?

Osservando la superficie delle terre, e penetrandone per quanto ci è dato le viscere, a cominciare dall'altezza dell' Hymalaya di circa metri 8556, sino alla profondità del mare di circa 600 metri, in tutta questa grandissima altezza di circa 9000 metri vedremo materie svariate ora presentarsi ordinatamente disposte, ed ora rimescolate e confuse per le varie cagioni che in tanti secoli han fatto impeto sulla superficie della terra. I geologi nella loro scienza riconoscono le formazioni a massi, a strati, di transizioni, di filoni, di alluvioni, e da essi distinguono le varie epoche delle formazioni; ma qualunque si vogliano le svariate disposizioni di questi componenti, non troveremo mai essi così compatti e stretti che l'umido non li penetri ed infiltri, onde ad esso s'impedisca il passaggio. Non dirò delle formazioni a strati e di alluvioni, perchè amendue nate da aggregazione di particelle, non mancano di porosità per dar passaggio alle acque. Ma neppure le grandi masse granitiche, e di calce giuraica impediranno il passaggio; quelle perchè ordinamente screpolate e fesse per la loro cristallizzazione, e queste perchè sempre umide pel naturale loro assorbimento.

Che se non paghi alle osservazioni sulla superficie della terra, la quale per verità non possiamo esplorare che a mediocrissime profondità, vorremo esaminare più addentro, e perciò ricercare le parti più basse, che sono quelle del fondo del mare, ci accaderà lo stesso. Il fondo del mare è la continuazione della terraferma (sono parole di Kant (1), ed in conseguenza affatto simili a queste. « Quì troviamo le me-
» desime varietà di stagni, sabbia mobile, fondi calca-
» ri, argillosi e selciosi; colà sorgenti, quì laghi palu-
» dosi, fango, fracidume in cui non si attacca alcun'
» àncora, alga, strati di conchiglie, massi di pietra, e
» varii scogli di marmo .... In esso troviamo boschi in-
» tieri di coralli, antri, ruine, valli, precipizii. » E tutto questo in ogni luogo ove si è potuto usare lo scandaglio, giacchè non ostante le ingegnose macchine dell'Halley, del

---

(1) Nel *l. c.*

Desaguliers e dell' Hales, non si è conosciuto sinora il fondo del mare che ad assai mediocre profondità, la quale al più stendesi a 600 metri, ed il solo Capitano Phips nel suo viaggio al Polo asserisce aver scandagliato sino alla profondità di piedi 4680; il che fa nascer dubbio sull'esattezza e verità della cosa (1). Ma pur questo fondo di mare che tanto somiglia alle terre, deve come queste avere qualche cosa che sostenga le sue acque, e le impedisca di scendere e profondarsi sino al centro del globo, dove tutte si raccoglierebbero lasciando arido ogni mare.

Noi non conosciamo che la sola argilla, la quale sia capace d'impedire il passaggio delle acque, sia essa composta di pura allumina, sia impura e mista, purchè conservi la sua natura tenace e plastica, compatta, dolce al tatto, ed avidissima della umidità, di cui imbevuta più non ne riceve, nè ad essa dà passaggio. Or questa tale e sì fatta argilla s'incontra in ogni luogo, ed in ogni maniera di formazione a masso, a strati, a filoni, o a strati ed alluvioni, e di essa è grande abbondanza in ogni qualunque altezza, ed in ogni profondità, di maniera che sembra la natura averla destinata all' uffizio di dar nascita a fonti, rivi, fiumi, e costituire il fondo del mare e di ogni stagno.

Se noi ricerchiamo sorgenti, fa d'uopo profondare gli scavi sino allo strato argilloso per rinvenirle; se osserveremo le scaturigini, troveremo sempre ch' esse si stanno superiori all' argilla; se i fondi de'fiumi, c'imbatteremo sempre nell'argilla che immediatamente ne veste il fondo; o pure sotto le ghiaje ed i ciottoli essa si cela, ma non manca. Dove le eminenze raccolgono i vapori, e le piogge cadono, queste penetrando il terreno, e trovando uno strato di argilla che le arresta, vedi tosto nascere un fonte; e per tale osservazione i vecchi Tirreni figli de'Pelasgi avevano trovato la maniera di aver fonti perenni a loro talento meglio che con pozzi Modanesi o di Cina, di che per me si è ragionato in altro fascicolo di questo stesso Giornale (2). È l'argilla sì fatta che, avidissima dell'umido, quando ne è

(1) *Dictionnaire Classique*. Art. Mer. §. 6.
(2) Fasc. XXVII.

pienamente imbevuta non dà passaggio ad altro fluido che se le presenta, ma l'arresta e ferma, e così lo costringe a prendere altra strada secondo l'inclinazione del suolo. Dicemmo che questi strati argillosi s'incontrano a varie altezze, e devono anche così ordinarsi a varie profondità; giacchè i fondi de'mari, siano pur profondissimi, è necessario che poggino sopra strati di argilla, i quali ne sostengano le acque, ed impediscano che non si profondino sino al centro del globo.

Provvida perciò la natura ci ha dato tanti strati argillosi a varie altezze, perchè non mancasse alla terra l'acqua che la irrigasse, e non s'inaridisse la sua superficie. Ma oltre a questi strati visibili è d'uopo che siavene uno vastissimo, il quale sostenga tutta l'acqua del mare che pur copre due terzi della superficie del globo. Ecco dunque il bene grandissimo che riconosciamo doversi all'argilla, alla quale tutto il creato deve la sua fecondità, la sua felice esistenza e la sua durata. Senza di essa l'acqua, possente elemento, non avrebbe nessuna utilità, ed anderebbe perduta ne'baratri, e non innalzandosi in vapori la benefica pioggia, non disseterebbe la terra, la quale infeconda e senza vita non sarebbe che un pianeta arso dal Sole.

Queste tali conseguenze derivano da chiari e riconosciuti principii ed argomenti; ma vo' pur dirle congetture per rispetto a' sommi geologi che sinora nelle loro teoriche non seppero trarre la conoscenza di questo pregevole ufizio dell'argilla.

Barone Durini.

Storia de' tremuoti di Calabria negli anni 1835 e 36 di ACHILLE ANTONIO ROSSI. Napoli da B. de Stefano e socii; 1837, in-12.

Mentre da ogni dove e quasi ogni mese il Continente bagnato dal Mediterraneo si commuove, ed alle sue sotterranee turbazioni rispondono in certo modo quelle dell'atmosfera, si vuol sapere tanto più grado a chi si fa narratore di alcuno di questi fenomeni, in quanto che la loro frequenza par che generi fastidio ad intendervi l'animo, e quasi accresca la difficoltà del bene e minutamente descriverli. Uno il quale, per non uscire da' nostri confini, avesse preso a discorrere i funesti tremuoti del Val di Crati, sarebbe stato in certa guisa distratto ed interrotto da' maggiori che poco di poi agitarono il distretto di Rossano; chè se in questi ultimi si fosse occupato, ecco gli altri di Aquila, di Reggio, di Davoli, sebben quasi innocui, e gli altri rovinosi di Lagonegro chiamare a sè l'attenzione di lui; nè sarebbero intorno a quelli di Lagonegro ancora compiuti i suoi studii, che già agli altri recentissimi di S. Germano e Montecasino avrebbe dovuto rivolgersi: tanto rapidamente in men di tre anni queste commozioni sonosi l'una all'altra succedute nelle napolitane provincie; come se la natura quì si piacesse d'affrettar sempre e stancare la penna dello scrittore. E però, siccome si diceva, merito e grazie convien riferire al signor Achille Antonio Rossi che ci ha narrato la storia almeno de' tremuoti della Calabria Citeriore negli anni 1835 e 36, prima pubblicandone due articoli negli *Annali Civili*, e poi tali articoli raccogliendo e migliorando nel libretto qui sopra annunziato. In esso ha egli così disposto la sua tela: dopo breve proemio, parla nel primo capitolo de' tremuoti che afflissero la valle del Crati, e dice quali terre e città ne furono più offese, quali straordinarii fenomeni li accompagnarono: allo stesso modo procede nel capitolo secondo per le scosse che scoppiarono l'anno seguente nel distretto di Rossano; riserba il terzo a ragionar brevemente delle origini de' tremuoti secondo le ragioni della scienza; il quarto ed ultimo ad esporre quanto adoperò la pubblica potestà in soccorso delle persone danneggiate; e quasi per appendice aggiugne un cenno rapidissimo de' tremuoti di Lagonegro nell'autunno del 1836.

È questa pertanto una seconda edizione, che molti miglioramenti fanno preporre alla prima. In generale vi si veggono le materie più acconciamente disposte, più accurata è l'esposizione loro, con più studio rimaneggiato lo stile. Quanto a' particolari, la topografia del Val di Crati e de' calabri Appennini sino ai Capi dell'Armi e di Spartivento fu arricchita di più importanti nozioni. L'A. meglio espose le meteore che precedettero il primo scotimento del 12 ottobre 1836, e più copia di notizie ci diede intorno a Cosenza ed a Rossano. Ma nel capitolo terzo i maggiori cambiamenti si notano. Sono ivi meglio dichiarate le tre ipotesi de' fisici, secondo le quali è da argomentare che possano accadere i tremuoti, cioè, o per lo fuoco e la materia fusa che è nelle parti interne del globo; o per gli strati di materia infiammabili quando in particolari circostanze si accendono; o pel fluido elettrico. Alle quali ha in questa ristampa aggiunto l' altra onde si credono cagionati da diroccamento di caverne sotterranee: ipotesi più volte espressa ne' passati anni, e non guari messa innanzi come nuova da qualche fisico francese, mentre non è che un'antica opinione manifestata da Lucrezio Caro, al quale perciò l'A. n. con filologica sagacità la rivendica. (V. a p. 63 nella nota). Ma l'opinione a cui egli più si mostra inchinevole intorno a sì fatte origini ella è che i tremuoti nelle Calabrie, anzi nella più parte delle provincie napolitane, appartengano alla seconda specie del Werner, quelli cioè originati non da'fenomeni di un vulcano ardente, ma da un fuoco ascoso profondamente sotterra. Laonde saggiamente egli avvisa non dar cagione a tali nostri tremuoti le fornaci dell'Etna o del Vesuvio, Vulcani capaci di scuotere solo le circostanti terre, ma sì un più interno sotterraneo fuoco in parti dove non ha sfiatatoi. Nè intorno alla generazione di essi tremuoti egli si accorda col Werner, il più celebre de' Nettuniani, ma piuttosto cogli odierni geologi, i quali pensano che i vulcani in profondità sterminata comunicano con tutta la materia fusa o liquida massa di fuoco rinchiusa nelle viscere della terra.

Appartiene al N. A. l'osservazione che gli *aeremoti* possano essere generati nelle Calabrie secondo le leggi fisiche dipendenti dalla giacitura de' luoghi, anzi che per ef-

fetto sol de' tremuoti. Ascoltiamo intorno a ciò le sue parole: « Furiosi venti od *aeremoti* sogliono sempre nelle Ca-
» labrie unirsi a' tremuoti, schiantando alberi annosi ed ab-
» battendo deboli mura: ma ove pongasi mente alla gia-
» citura di quelle regioni, ognuno scorgerà in essa la prin-
» cipal causa di que' soffi impetuosi, senza aver ricorso al
» tremar della terra. In una penisola di breve estensione
» longitudinale colà trovansi ripide altissime giogaie di monti
» posti in vario andamento, profonde valli, pianure e pen-
» dici interrotte, promontorii volti a diversa direzione, e
» sinuosi golfi scavati da due mari che flagellano le ripe
» d'ogni intorno, e non mai hanno le onde ugualmente che-
» te o turbate; le quali tutte cose rendono ivi l'aere va-
» rio fuori modo, e con incerta ed opposta legge di peso
» e di rarefazione del continuo agitato e sconvolto. Onde
» interviene che, mentre nelle valli una folta nebbia ingom-
» bra e grava l'aria, puro e limpido è il cielo sulle apri-
» che piagge, le quali con le valli stesse hanno confine: e
» da siffatta eterea varietà vuolsi poi in molta parte deri-
» vare la fertilità di que' luoghi. »

A questa citazione vogliamo aggiugnere un'altra di qualità diversa, perchè i lettori possano meglio aver argomento dello stile in cui questa operetta è dettata. Noi sceglia- mo fra le tante pietose istorie da lui raccontate la seguente.

» Il mattino del dì 29 aprile (era il quinto dopo il
» tremuoto) i lavoratori spediti dalla pubblica potestà a
» far cerca de' cadaveri, rovistavano le rovine di un pala-
» gio che da una banda s'era pareggiato al suolo. Sca-
» vando per le stanze terrene, videro in una sola camera
» uccisi orridamente da' sassi scagliatisi dall' alto l' agricol-
» tore Scorpaniti con la vecchia moglie e tre loro figliuoli,
» dai quali poco discosta la sorella che appena varcato
» avea il terzo lustro, muta, giacente come in silenzio di
» morte, con le membra macchiate di lividori e gonfiagio-
» ne, quantunque non putride in alcuna parte. Come pri-
» ma essi furono certi che l'anima non si era partita da
» quel corpo, mandarono lieti gridi, a cui gli ufiziali del
» Comune e numerosa gente accorsero; e poscia che con
» argomenti di ogni maniera gli smarriti spiriti in lei ri-
» vocarono, con gelosa cura ognun li celava da quanta

» disavventura ella si trovasse colpita. Furono le prime pa-
» role che la quasi moribonda orfanella con tarda e fioca
» voce profferì : *oh quanto è stata lunga questa notte !*
» Indi, riavutasi dall' assopimento che le occupò ancora per
» alcun tempo i sensi, ella rammemorossi di sua sciagura:
» de' suoi congiunti chiese lagrimando, quasi presaga della
» loro fine, e le si oscurò la vista. Quando poi nuovamen-
» te la Raffaella (così ella chiamavasi) in sè rivenne, nar-
» rò come tuttora vivesse per lo favor di un' arca, la qua-
» le avea fatto riparo alla parte estrema d' una trave ca-
» dente ; ond' ella avviluppata nelle rovine, col solo capo
» libero sotto il sospeso legno, aveva potuto a mala pena
» fiatare ; e dopo avere con grande fatica tratto a sè una
» mano, vinta dall' orrore delle tenebre e dalla lassezza,
» senza avvedersene punto, erasi addormentata, nè più ri-
» scossa insino allora. Il buon sindaco menò la povera fan-
» ciulla in una baracca presso a quella dove con la sua
» famigliuola ei si ricoverava : la coprì delle vesti di sua
» moglie, e l' ebbe in custodia fino a che non l'affidò ad
» un ritiro di devote donzelle ».

O noi c' inganniamo, o questa è buona maniera di nar-razione, certo non lontana dalle forme che trovansi negli antichi e moderni nostri scrittori degni del nome di classi-ci. Il giovane autore beendo a quelle fonti ha saputo for-marsi uno stile, e ciò non è poco; uno stile, se non per-fetto, di bei pregi ricco, e ciò è moltissimo. Sono appe-na due o tre anni ch' egli ha incominciato a sudare in que-sta nobile e perigliosa palestra, nè è a dire quanto vigore e perizia è andato man mano acquistando. Nel raccontare i calabri tremuoti trovavasi egli chiamato per avventura a lottare coll' eloquentissimo Carlo Botta : or non è lieve me-rito a lui esser uscito dalla lizza con onore. Grande mala-gevolezza doveva altresì incontrare il sig. Rossi in questo suo lavoro per ischivar la ripetizione delle stesse frasi quan-do le stesse cose convenivagli esprimere ; e pure vinse la pruova. La materia inoltre, quantunque in angusti limiti, può dirsi pienamente trattata : ufiziale del Ministero degli Affari Interni, ebbe sotto la mano le carte e le relazioni degli avvenimenti che tolse a descrivere ; narratore esatto ed imparziale, si confortò pure di altri sussidi che trasse

da dotte persone di que' luoghi e dal geologo Pilla che aveva allora visitato le calabre regioni. È però a lui gratulando, possiamo conchiudere non esser mancato ai tremuoti di questi ultimi due anni uno storico veramente degno di questo nome.

R. Liberatore.

Lettera II su i Filliti Sinigagliesi al sig. cav. Bianchini, direttore del Progresso.

Pregiatissimo sig. Cavaliere.

Nella passata lettera da me direttale, mi determinai dare un cenno su di alcuni filliti da me ricolti, nè mi ricusai nominarli puranco. Ragion vuole che ora prosiegua, e per lo meno ne additi un certo numero mediocremente esteso, per render persuaso chi legge della copia e della qualità delle piante, le cui non dubbie vestigie rimangono dopo parecchi e parecchi secoli sepolte, ed in gran parte conservate sotterra nelle colline a noi adiacenti. Quindi è, che di buon grado scriverò su tal soggetto, limitandomi alla nuda storia di alquanti Filliti sinigagliesi da me posseduti. Prego accogliere benignamente questo mio qualsiasi lavoro, e risguardarlo come pegno della devozione mia verso la sua pregiatissima persona.

Descritti già 10 filliti nella lettera sopraccitata, incomincio subito dal num. 11. *Hedera helix* — Ellera; *volg.* — *Clas. V. Or. 1. Monogynia* — Foglie ovate fatte a cuore — *Curtis fl. Lond. Wild. Sp. 1179. Pers. Syn. 253. Enc. Plenck Ic. 156.* Nasce pe' boschi salendo sugli alberi e sulle rocce. Le giovani foglie sono ovali, le altre ovate, e macchiate sovente, ed ancor venate di bianco. Gli armenti lanuti ne vanno ghiotti. I fiori sono ricercatissimi dalle api, e le bacche dagli uccelli. Questo fillite somigliante al vero, è lungo $\frac{65}{1000}$, largo $\frac{33}{1000}$ (mis. metr.). Ha colore di foglia secca scuriccia, macchiata qua e là a segni neri. Rimane serrato nelle marne schistose giallognole languidamente; per essi si scorge un bell'effetto di contrapposto nel colore.

12. — *Arundo donax* — Canna; *volg.* — *Cl. III. Triandria, Or. 2. Digygnia* — Culmo legnoso, nodoso; foglie alterne. *Pers. Syn. 162. Wild. Sp. 454. Enc.* — Pianta perenne legnosa, la quale coltivasi per usi parecchi campestri, ed anche domestici. Per essere a chiunque notissima, si lascia di farne minuta descrizione.

Non è raro tra i filliti nelle gessaje nostre. Il culmo, che intendo ora descrivere, è una parte dell'intiero, ed è lungo $\frac{114}{1000}$, largo $\frac{22}{1000}$ (mis. metr.). Ha un nodo marcatissimo. Il suo colore è nericcio; il fondo è un giallognolo distinto; in mezzo è convesso; i lati sono piani. Si rileva di leggieri ed alla prima occhiata aver ricevuto una gran compressione lenta e durevole per mezzo alle acque ed all'umidità. Niun altro organico sepolto colassù a ricordo d'uomini potrebbe dimostrare ad evidenza maggiore la verità qui enunciata. Non vi si conosce il menomo indizio di frattura, benchè lieve. Le sole fibre longitudinali possono discernersi, e vieppiù distinguersi, armando l'occhio di acuta lente. Questa particolarità è molto da calcolarsi per ispiegare parecchi fenomeni, che possono osservarsi negli scavi, di cui qui si tratta. Conservo puranco un altro esemplare della stessa specie mostrante una porzione superiore convessa, e l'altra inferiore concava: la distanza tra coteste due parti del medesimo colmo è nulla, ma ben distinta; ed è rara per l'incidente rappresentatovi.

13. *Rhus Typhinum* — Somacco peloso; *volg.* — *Sumac de Virginie*; *Fr.* — Foglie pennate, foglioline lanciuolate, acuminate, seghettate — *Cl. V. Pent. Or. 3. Trigyn. Pers. Syn. 324. Wild. Sp. 1478. Enc.* Il Fillite è quasi tutto oscuro su di un campo quasi giallognolo-chiaro. È lungo $\frac{37}{1000}$, largo $\frac{11}{1000}$ (mis. metr.) Non è dissimile dalla figura della tavola 213 dell'Enc. di Padova. — Le sue foglie prima di divenire rosse, sono riuscite buone per la concia de' cuoj. La corteccia si adopera in America pel medesimo uso, ed il legno, tuttochè non ugualmente duro, può servire per lavori d'impiallacciatura, perchè è a striscie di diversi colori bellissimi.

14. *Rhus Cotinus* — Scotano; *volg.* — *Cl. V. Pent. Or. III — Trigyn.* — Foglie semplici, ovoidi, o rotonde. *Pers. Syn. 326 Wild. Sp. 1483. Enc. Plenck Ic.*

238. È lungo il fillite nostro $\frac{50}{1000}$, largo $\frac{35}{1000}$ (mis. metr.) È debolmente colorito a mezza tinta languida. Le sue foglie sono assai odorose, aromatiche, buone per la concia delle pelli, come anche il frutto. (Targioni, *Ist. bot.*)

15. *Cerus Siliquastrum* — Albero di Giuda; *volg. Cl. X. Decand. Or. 1. Monogyn.* Foglie reniformi, articolate, liscie. *Wild. Sp. 507. Pers. Syn. 454. Enc.* È lungo $\frac{74}{1000}$, largo $\frac{81}{1000}$ (mis. metr.), oscuro su di un fondo gialliccio-sudicio. È partito per mezzo, e presenta due foglie simili: soprapponendone l'una all'altra, si conosce chiaro provenire da un solo. Appartenente allo stesso albero conservo una siliqua lunga $\frac{83}{1000}$, larga $\frac{18}{1000}$ (mis. metr.); la quale fa mostra di semi rinchiusivi, che agevolmente contar si possono, e giungono ad 11, distinguibili per la tinta nera, che vi spicca. Il resto è scuriccio. È così ben mantenuta cotesta siliqua, che è forza vederla, per credere la sua bellezza. Per di più si aggiunge una figura nell'Enc. di Padova, che sembra copiata dall'originale ora indicato.

16. *Prunus lauro-cerasus* — Lauro regio; *volg.* — *Cl. XII. Icosand. Or. 1. Monogyn.* — Foglie ellittiche con glandole nel rovescio verso la base. *Pers. Syn. 35 Wild. Sp. 988 Enc. Plenck. Ic. 383.* Il nostro fillite è partito in due, siccome qualche altro sopradescritto. Somiglia una foglia vegetante della quasi medesima dimensione, ed ha un colore di foglia secca particolare, perchè mostra un giallo-scuro, più e meno forte, onde nasce un bell'effetto sul campo che è chiaro. La sua lunghezza è di $\frac{87}{1000}$, e di $\frac{29}{1000}$ (mis. metr.) la larghezza.

17. *Crataegus oxyacantha* — Marruca bianca; *volg.* — *Cl. XII. Icos. Or. 4. Pentag.* — La sua foglia è bene intagliata, e vi si vede una porzione della sua anotomia; così della sua delicatissima rete inferiore. È lunga $\frac{30}{1000}$, larga $\frac{17}{1000}$ (mis. metr.) La sua tinta è molto illanguidita.

18. *Crataegus-monogynia* — *Jac. Oust.* — *3. 229 F. S. Flor. dan. 1162* — *Pers. Syn. 2. Pl. 38. Wild. Sp. 1006* — Foglie quasi trifide, ottuse. Fra i filliti nostri uno de' più riconoscibili a prima occhiata è il presente; poichè l'intaglio e l'andamento della sua foglia combina per modo colla vegetale, che il solo confronto esclude qualun-

que dubbiezza, avvicinandola appena. È bipartito: il parenchima è scuriccio, e quasi nero in qualche parte, e copre l'interno tessuto. Il contorno è esatto; il fondo è simile agli altri sopraccennati di tinta chiara. È lungo $\frac{69}{1000}$ compreso il picciuolo, largo $\frac{53}{1000}$ (mis. metr.); ma non è compiuta bene una parte laterale. Benchè queste due specie sieno state confuse dagli antichi scrittori, pure ho creduto di unirmi a Jacquin, il quale le ha distinte dal numero dei pistilli. Sogliono trovarsi ambedue nelle siepi, e son conosciute collo stesso nome volgare.

19. *Mespilus Japonica* — Nespolo del Giappone; *volg.* — *Cl. XII. Icos. Or. 4. Pent.* — Foglie ovate, bislunghe, seghettate nella cima. *Pers. Syn. 2. p. 39. Wild. Sp. 2. p. 1010. Vent. Mainef. T. 19. Thumb. Fl. Jap. P. 106 Enc.* È lungo $\frac{92}{1000}$, largo $\frac{40}{1000}$ (mis. metr.) benchè non intiero agli orli, e mancante di compimento alla punta ed alla base. Ho tuttavia voluto indicarlo, perchè ha conservato egregiamente i muscoli, i nervi, e la rete inferiore minutissima, che per osservarla, conviene fornir l'occhio di lente, sorpassando le più delicate opere di mano espertissima in tesser trine: onde o supera, od eguaglia per lo meno qualunque altro vegetabile fossile; anzi non mi ripugna l'asserire francamente che sembra quasi fuor del possibile, essersi potuta conservare con tanta integrità una riunione di linee così sottili, capaci di aver formato un'opera tanto maravigliosa.

20. *Clematis vitalba* — Vitalba; *volg. Cl. XIII. Poliandr. Or. 7. Polyg.* Foglie pennate, rampicanti. Fogholine cuori-formi, o lobate. *Pers. Syn. 100. Wild. Sp. 1292 Enc.* — Perenne; comune nelle siepi; fiorita nella state e con frutti maturi in autunno. Varia moltissimo nelle sue foglie, che sono spesso dissimili fra sè. L'esemplare da me posseduto è lungo $\frac{55}{1000}$, largo $\frac{25}{1000}$ (mis. metr.) Il parenchima è quasi intieramente consunto; rimangono i muscoli ed i contorni. Poche macchie irregolari sono sparse nella superficie.

21. *Melissa officinalis* — Melissa; *volg.* — Foglie cuoriformi seghettate — *Pers. Syn. 132. Wild. Sp. 3, 146 Enc.* — Perenne e comune nei luoghi freschi e nei fossati. Il nostro fillite è lungo $\frac{45}{1000}$, largo $\frac{30}{1000}$ (mis. metr.) È

distingnibile dal campo, benchè abbia una tinta leggieri di foglia secca.

22. *Glecoma hederacea* — Ellera terrestre; *volg. Cl. XIV. Didin. Gymnosperma* — Foglie reniformi intaccate. *Curt. Fl. Lond. Pers. Syn. 2. P. 121. Wild. Sp. 385.* Perenne: nasce lunghesso i fossi, e ne' luoghi freschi. Sembra il nostro esemplare delineato a penna con inchiostro per dimostrare i muscoli ed i contorni esterni. È lungo $\frac{10}{1000}$, mancando dell' ultimo culmo; largo $\frac{23}{1000}$ milles. (mis. metr.)

23. *Dracocephalum Canariense.* Foglie composte ovate con denti a sega — *Pers. Syn. 2,133. Wild. Sp. 3,150 Enc.* — Perenne, ed ha grato odore di canfora. L' esemplare da me ricolto contiene un gruppo di tre piccole foglie nere separate e ben distinte, le quali mostrano essere state riunite ad un solo culmo: sono esse lunghe $\frac{26}{1000}$, larghe $\frac{10}{1000}$ (mis. metr.); e pochissima differenza vi passa fra loro. Una marna argillacea cenericcia le contiene. È questo il primo fillite da me qui descritto, rinchiuso in una marna del citato carattere e del suddetto colore.

24. *Satureja montana* — Santoreggia; *volg.* Foglie lanciuolate, strettissime, appuntate — *Pl. XIV. Didin. — Gymnosperma — Pers. Syn. 2. p. 113. Wild. Sp. 343 Enc.* L' esemplare è annerito: rimane su di un fondo tendente ad un giallo-pallido chiaro. Somiglia alla *Fig. della T. 104. dell' Enc. di Padova.*

25. *Vitex agnus-castus.* — Agnocasto. — *Cl. XIV. Didin — Or. 2. Angiosperma* — Foglie quasi intiere — *Pers. Syn. 148. Wild. Sp. 391. Enc.* — Alberetto assai bello ed odoroso, nativo del Levante. Il fillite combina coll' originale vegetante. È poco distinto dal campo pel colore: vi sono parecchie macchie alquanto scure sopra la stessa foglia.

26. *Isatis tinctoria* — Guado; *volg.* — *Cl. XV Or. 1. Siliculosa.* — Foglie del fusto bislunghe che lo abbracciano. — *Pers. Syn. 3,193. Wild. Sp. 3,400 Enc.* — Pianta annua, la quale si coltiva moltissimo verso gli Apennini Piceni, dove alcuni paesi ne hanno preso il nome, cangiato poi corrottamente da Guado in Gualdo. Si ottiene per

essa la tinta turchina stabile, che però dicesi *tinta di Guado*. Dioscoride e Plinio lo rammentano per tinger le lane. Gli antichi Britanni tingevano il loro corpo col succo di questa pianta per rendersi più terribili ai loro nemici. (*Wider.*) Il Fillite che qui si descrive è bipartito al modo stesso di altri parecchi sopraccitati. È bene espresso con vaga tinta giallo-scura, e mostra tutto il carattere della vegetante. La intiera lunghezza è di $\frac{84}{1000}$, sopra $\frac{12}{1000}$ di larghezza (mis. metr.).

27. *Ixia chinensis — Cl. III. Triandr. — Or. 1. Monogyn.* — Issia nativa nelle Indie — *Curtis Mag. 171. Pers. Syn. 48* — Pianta perenne, la quale produce in estate bellissimi fiori gialli punteggiati di rosso, che si aprono ciascuna sera successivamente, uno dopo l'altro, e si chiudono la mattina, avvoltando divisioni in ispira. Gli stimmi sono fatti a tromba. Nasce facilmente da' semi neri, che produce in quantità dentro in caselle di tre cellette, e quantunque nativa delle Indie, vive allo scoperto nel nostro clima. (Targioni, *Istitut. Botan.*)—*Morae Chinensis Wild. Sp. 245.* Il Fillite di cui si tratta, rimane nella *strontiana solfata*; caso assai raro. Il masso è durissimo, e si sfalda a capriccio. Talvolta vi si trova per entro qualche bella cristallizzazione. La spuntata, e la trapeziale sono le più frequenti, e ricercatissime dagli studiosi di mineralogia. È da considerarsi come ciò accada, conservando i caratteri suddetti. Le foglioline benchè minute assai, sono intatte, e di un color gialletto delicato graziosissimo, le punte più presto scure, onde si riconosce viemeglio il contorno della stessa pianterella. E per verità egli è maraviglioso il modo onde abbiano a comparire le nostre foglie per mezzo le terre, le marne, e per fino tra la strontiana solfata amorfa, la quale tra le dure suol essere durissima. Nè si veggono soltanto preservate fino ad oggi; ma talvolta vi si distingue perfino il colore capace d' indicare le vegetanti. Convien credere che in quell' età remotissime parecchie sostanze fossero spinte fra le altre, e che per esse accadessero quei fenomeni, la cui memoria giunger potesse insino a noi. Sarebbe mai stato un qualche *gas*, o fluido aeriforme, il quale ora più non esiste, e per la cui mancanza sieno ora cessati quegli effetti stessi, che per lo innanzi erano comunissimi. . . . . Il tempo saprà deciderlo.

28. Conservo nella mia ricolta un altro fillite chiuso nella *strontiana solfata*, ed è l'unico di tal sorta. Comparisce la foglia bastantemente contornata, ma nella superficie non mostra veruno indizio di muscolatura, ed è invece un poco bitorzoluta, ed ha una tinta gialla con tendenza al rossiccio-scuro, onde vi fa una bella comparsa. Forse potrebbe riferirsi al *Salcio rosso*: *Salix purpurea Linn.* — Vinco da far panieri; *volg.*

29. *Tusillago pharphara* — Farfara volgare. — *Cl. XIX. Polygam. superfl.* — Foglie cuori-formi, angolate, dentate — *Pers. Syn.* 2,455 — *Wild. Sp.* 3,1967 — Perenne: fiorisce in febbrajo e in marzo. Allora non ha le foglie, le quali compariscono dopo la fioritura, e perciò fu detta da alcuni scrittori *Filius ante patrem.* Nasce ne' luoghi umidi e ne' terreni argillosi. È medicinale — (Targioni, *istit. bot.*) — Il nostro esemplare nelle solite marne è lungo $\frac{21}{1000}$, largo $\frac{25}{1000}$ (mis. met.)

30. *Althaea rosea.* — Altea, *volg.* — *Cl. XVI. Monadelph. Polyandr. Pers. Syn.* 249 — *Wild. Sp.* 3,773 — Foglie cuori-formi sinuate, angolate, rugose, intaccate — Il fillite inclina al pavonazzo-scuro, e spicca a meraviglia in un campo chiaro.

31. *Buxus sempervirens* — Bosso; *volg.* — *Cl. XXI. Monoec. Tetrandria* — Foglie ovate, intiere, lisce — *Pers. Syn.* 2,651. *Wild. Sp.* 4,337. — Due sono le varietà di questa pianta; una si mantiene fruticosa, l'altra cresce in albero. Qui si parla della prima. L'esemplare fossile è bipartito, ben conservato, di tinta gialla non carica, ma piacevole. Rimane nelle ridette marne, e rassomiglia al vero.

32. L'altra varietà è rappresentata dal *Buxus Balearica*, che diviene grand'albero. Il fillite che tengo in serbo, è impresso nella parte inferiore solamente, ma con tal precisione delle sue menome particelle, che si possono numerare le più piccole nervature. Il colore, alquanto più gialletto del fondo, lo fa distinguer meglio.

33. *Cuscuta europaea* — Cuscuta; *volg.* — *Cl. IV Tetrand. Or. 2. Digyn.* — Caule filiforme nudo; fiori sgambati divisi in 3, o 4 parti — *Wild. Sp.* 702 *Plenck. Ic.* 75 — Questa pianta parasita nasce in terra e si attacca poi alle altre; fa gran male al lino, all' erba medica,

e si trova paranco sulla ginestra de' tintori, sulla scopa, sui cisti, ecc. Il nostro fossile è nelle più volte ricordate marme tendenti un poco al giallognolo. Ha quasi la finezza della tela di ragno, ed è nero. Si distingue facilmente per parrecchi filetti scuri simili ai crini, ai quali in forma di nodelli si trovano attaccati i piccoli fiori in mazzetti senza foglie.

34. *Genista tinctoria* — Ginestrella; *volg.* — Foglie lanciuolate, lisce — *Pers. Syn. 2,287. Wild. Sp. 3,939. Enc. — Cl. XVII. Diadel. Or. 4. Decandr.* — Perenne. Suffrutice comune alla campagna. Serve per tingere di giallo, e da'suoi fiori si può altresì ottenere un color buono per miniare. È mangiato eziandio dagli animali domestici. Suol essere attaccata dalla sopraddetta cuscuta, la quale la stringe tanto, che quasi la soffoca e distrugge. Del nostro fillite bipartito rimane la sola impressione.

35. *Melampyrum arvense* — Foglie intiere — *Cl. XIV Didynam. Or. 4. Angiosper. Pers. Syn. 131 Wild. Sp. 198. Enc.* — È annua, e trovasi spontanea tra le biade. L'esemplare che ho potuto avere, non è de' migliori: tuttavia mi è sembrato potersi riferire alla pianta suddetta. Il caso ha voluto, che non m' imbatta mai più in altro fillite più compiuto, e capace di ricordar bene la *coda di volpe*, così volgarmente nomata.

36. *Lavandula spica* — Spico; *volg.* Foglie lanciuolate, lineari, intiere. Foglie rivolte indietro sul margine. — *Cl. XIV. Didyman. Or. 1. Gymnosper. Pers. Syn. 2. p. 116 Wild. Sp. 3. 60. Enc.* — Non è raro tra i vegetabili fossili nostri: somiglia di molto il vegetante. Ve ne ha di maggiore e minore grandezza.

37. *Ulmus campestris* — Olmo; *volg.* — *Cl. V. Pentandr. Or. 2. Digyn.* — Foglie scabre ovate, doppiamente seghettate, ineguali nella base. — *Wild. Sp. 1824. Pers. Syn. 291 Enc. Plenck. Ic. 172* — Albero notissimo ed assai comune perchè molto utile al bestiame colla pastura. È volentieri coltivato pel suo legno duro, e resistente, ed addetto ad usi parecchi. L' esemplare da me cavato è color di foglia secca, molto ben distinto pe' caratteri indicati. È diviso in due che perfettamente si confrontano.

38. *Ulmus suberosa.* — Olmo di fibra intralciata;

volg. Al pari dell' antecedente è doppio, cioè in uno si vedono rilevati i muscoli; nell' altro i solchi e le impressioni. Le terre dentro cui restano serrati i corpi organici, sono per ordinario abbandonate ed esposte ai fluidi atmosferici. Dopo qualche lasso di tempo si sfaldano, ed allora si scuopre ciò che vi si conteneva. Nel presente esemplare si ha una bella anatomia della foglia. Il parenchima è in parte consunto, e quel poco che vi rimane, è nero. La rete superiore è ben conservata; vi si può osservare qualche traccia della inferiore assai più delicata dell'altra. In complesso il colore è un giallo-sudicio; i lembi sono scuri. La sua lunghezza è di $\frac{37}{1000}$; di $\frac{24}{1000}$ la larghezza (mis. metr.)

39. *Rubus fruticosus* — Rogo; *volg*. Foglie ternate e quinate; fusti e picciuoli pungiglionati — *Cl. XII. Icos. Or. 5. Pentagyn. Pers. Syn. 51 Wild. Sp. 1,084.* Frutice per le siepi e pe' luoghi incolti e pe' boschi dove si distende con i suoi tralci. Questo fillite mostra le costole con ogni precisione, e così pure i contorni. Vi è anco attorno i lembi qualche piccolo indizio delle nervature. È lungo col picciuolo $\frac{85}{1000}$; largo $\frac{30}{1000}$ (mis. metr.). Conserva tutti i caratteri proprii di cotesta pianta boschigna.

40. *Gossypium herbaceum*. — Cotone; *volg*. Foglie divise in cinque lobi con una, ovvero nessuna glandola. *Cl. XVI. Monadelph. Polyandr. Pers. Syn. 2,254. Wild. Sp. 3,803. Enc.* — Pianta bienne, ma annua fra noi. Il cotone coltivasi molto nell' Indie e nell' America. Questa è la specie più comune, e più conosciuta fra gli antichi scrittori. Al Capo di Buonasperanza cresce in 6 mesi all' altezza di un uomo (Tomb. *Voy*. p. 208.) Il così detto cotone verde, o di seme verde, produce la miglior qualità, e più bianca di tutte le altre. Notissimo è a chiunque l' uso economico del prodotto di cotesta utilissima pianta: e non vi ha forse persona la quale, o poco o molto, non si serva de' tessuti di essa, a cui probabilmente siam debitori della nettezza introdotta oggi in Europa, mezzo potentissimo per allontanare i morbi pestilenziali, che tanto affliggeva per lo innanzi il bel paese nostro. Il fillite scavato nelle nostre gessaje merita di esser descritto con ogni scrupulosa esattezza, poichè oltre la sua rarità, riunisce parecchie bizzarrie non mai vedute. E pri-

mamente è bipartito, ma in un modo nuovo. Il parenchima è in una parte soltanto, e si distingue per esso viemeglio il suo carattere. Nell' altro vi rimane la sola impressione, alla quale è aggiunto un non so che di quasi levigato, e che mostra, direi, un poco di lucentezza. Inoltre un lobo de' più grandi nella foglia stessa è mancante; e quello che vi resta, è squarciato in due luoghi. Così si osserva nel parenchima sopra indicato: nell' altro nudo avvi una porzioncella, la quale è forse partita dallo squarcio or ora additato. Per quanto risguarda l' intiera forma del nostro fillite, non fa punto di alterazione la mancanza di un lobo, poichè rimanendovene uno, può dirsi intatto nel suo dintorno, si può di leggieri immaginare l' andamento del tutto insieme, e comprendere qual fosse un tempo in natura. E poichè è benissimo gradatamente macchiato di un giallo vario, or più or manco carico, capace di far sovvenire il colore di una foglia che va appassendo ogni dì più, la nostra immaginazione con facilità somma può idearselo tutto compiuto. Si deve por mente eziandio al buono effetto che vi produce il contrapposto del campo di tinta chiara al resto che è colorato. La figura del cotone della tavola 586 dell' Enc. di Padova favorisce molto il carattere del fossile descritto; e mi ha fatto determinare a nominarlo per tale, combinandosj per fin la dimensione lunga $\frac{63}{1000}$, e larga $\frac{45}{1000}$ (mis. metr.). Quindi mi par dicevole il conchiudere, che abbia un posto distinto fra tutti gli altri che ho qui impreso a nominare e descrivere.

Più non mi dilungo per ora, e mi riserbo nella prossima lettera a riunire un maggior novero de' filliti che mi sembreranno meritevoli di ricordanza. Temo di stancare la sua pazienza in leggere; ma io non cesserò di scrivere, finchè il soggetto non verrà meno, la qual cosa preveggo di non corta durata. Prego perciò della continuazione della sua grazia in favorirmi; siccome io non tralascerò mai di protestarmele colla massima stima e pari considerazione.

Di Lei, mio Sig. Cavaliere

Di Sinigaglia 20 marzo 1837.

Devot.[mo] *obbl.*[mo] *servitore*

VITO PROCACCINI RICCI.

***Manuale di fisica di Carlo Bailly con note ed aggiunte per i sigg. Mamiani, Richard ed altri;* 3.ª edizione. Pesaro; 1836.**

Molte lodi si debbono, e volentieri si daranno al signor Mamiani, perchè pieno di molta e varia dottrina abbia ancora voluto dare all'Italia una versione del Manuale di Fisica del sig. Bailly di Merlieux, ed arrichitolo di note ed aggiunte sue e d'altrui, ne ha dato in picciolo volume un'edizione di quel genere che un tempo si disse *Variorum*. E veramente, in Italia sentivasi gran bisogno di un libro elementare di queste scienze. Il corso degli studii ora non è quello di un mezzo secolo addietro; allora le scienze fisiche studiavansi solamente da coloro che si applicavano alla professione medica, e da qualche altro per sola curiosità. Oggi va diversamente la cosa, ed ogni giovane che ami istruirsi, vuole avere un corso di fisica; e se non m'inganno, debbonsi a questi studii i molti progressi che le scienze hanno fatto si per que' scambievoli vincoli che legano ogni umano sapere, e sì ancora perchè il raddoppiar le fiaccole è sicuramente illuminare ogni oscuro bujo. Ma pure un profondo studio delle fisiche non potendo farsi che nelle capitali fra le dovizie de' gabinetti e delle biblioteche, e da coloro che sono molto valenti nelle matematiche, così a sopperire a questo bisogno ne'seminari, ne'collegii e nelle scuole provinciali era necessario un libro elementare, il quale anche senza quegli ajuti somministrasse le necessarie conoscenze, nè essi mancarono. Diremo a nostra gloria che la Fisica del Poli è stata il libro elementare di tutta la Penisola; ma pe' progressi grandissimi che in pochi anni si sono fatti, anche l'edizione del Poli del 1823 è divenuta povera e monca. Dopo di esso l'illustre abate Scinà siciliano supplì in qualche maniera; ma la di lui opera non ebbe la fortuna di quella del Poli, perchè gli elementi di Fisica del Bailly furono creduti e più recenti e più all'uopo. Nuovi trovati intanto, novelle teoriche arricchivano queste scienze. Le osservazioni del Dalton, del Savart, di Arago, di Fresnel, di Ampère, di Oersted, di Buquerel, di Berard, la Roche, Petit, Brewster, Young, Farady, Nobili diffondevano immensa e chiara luce. L'elettro-magnetismo, le interferenze, la teorica del

calorico e quella delle vibrazioni, sono novissimi trovati, de' quali non incontrandosi notizie che disperse in numerose memorie accademiche, sono difficili a riscontrarsi. Nella edizione di cui diamo notizia, il Richard vi ha aggiunte le ultime teoriche dell'elettro-magnetismo, del magnetismo terrestre e della compressibilità de'fluidi, ed il Mamiani quelle della induzione elettro-magnetica, e della polarizzazione della luce; e molte note di quello e di questo, che gran luce spargono sul testo dell' Autore. Vorrebbesi solo che nel testo vi fosse qualche segno di rinvio a quelle note. Diremo infine che esaurite due altre edizioni, facendosi ora la terza, deesi convenire del favore col quale l' opera è stata accolta, e conchiudere del suo merito effettivo.

BARONE DURINI.

LETTERE.

Studj di BENEDETTO CASTIGLIA. — *Discorso circa le origini ed i progressi della lingua italiana*, ecc. Palermo, 1836; in-8.

Dicendo che *provenne la novella forma delle loquele italiche non pel mescolarsi delle barbariche alla latina, bensì dal progredire e stendersi de' vizj a questa ingeniti*; che *il distintivo d'ogni lingua è la forma grammaticale, e la inalterabilità di tal forma quello delle illustri*; che *le pretese, i litigj, i contrasti sulla lingua si fecero fuori via quando non dalla proprietà delle voci, come fu fatto, ma solo dalla proprietà di tal forma erasi da ripetere i dritti di proprietà sulla favella*; che *niun dialetto in antico ebbe l' aspetto della illustre, e come questa nacque dal ristringersi degli Italiani in corti, in luoghi, in adunamenti, e che però* fu di niuno e fu di tutti; dippiù i *progressi della illustre a niun volgo essersi dovuti, ma unicamente agli scrittori*, ecc. ecc.; così dicendo, ripetiamo, si avrà detto tutto il nervo della teorica filologica di questo primo volume de-

gli Studj, ecc. ecc. con le proprie parole dell'Autore nella ricapitolazione da lui messa in fine dell'opera sua.

Alle quali sentenze, cui fu tratto un ragionamento copioso d'erudizione, è da dubitare che vorranno assentire tutti i settatori d'altri avvisi, o che dovrebbero acquetarsi ove rivivesse (di che guardine Iddio) la già morta lite. Nè così avvisando, e noi i primi essendo dissenzienti, intendiamo al maligno fine di lanciar taccia d'errore o sul Filosofo che opina come testè dicemmo, o contro chiunque volesse secolui opinare; ma soltanto alla licita libertà d'aver l'opinione propria ne' punti controvertibili perchè non dimostrati, e vagheggiarla ove essa più d'ogni altra provegga a quell'appagamento in cui goda di riposarsi l'intelletto quando se ne sente persuaso. Incominceremo a cotale uopo dal notare, che affermandosi ingenerato l'idioma italiano da' vizj del latino, volevansi detti e dimostri questi vizj ingeneratori. Il che non fu fatto, o almeno non ci fu dato di scernerlo. Non vogliamo essere ingiusti nè sleali tacendo, che all'Autore non isfuggirono le difficilezze latine a ben maneggiare con ogni esattezza e purità le parti dell'orazione; difficilezze alle quali ascrive egli la perdita di quella lingua. Ma oltrechè non punto identiche cose sono la natura difficile e la viziosa di un subietto qualunque, l'acuta osservazione delle menzionate difficoltà non fu messa a profitto nè a dedurle dalle loro vere origini, nè a trarle alle effettive conseguenze loro, come in prosieguo diremo. D'altra banda non ci è ignoto che non mai perfetta essendo, con ogni altra opera umana, ogni lingua, la latina anche essa era e dovea essere difettuosa. Se non che avvertendo alla differenza fra questa e la nostra, non ci sentiamo nè adirare nè arrossire all'ingenua confessione di non abbastanza sagaci a scorgerla prole delle imperfezioni della prima. La *materia* infatti delle due favelle è una, la stessa; non così della *forma*, la quale è varia sì negli elementi, ossia nelle voci, e sì nella costoro coordinazione detta sintassi. Ed invero, mentre è evidenza di parlar noi latine parole (1), non minore evidenza è quella di parlarle

(1) Tranne le non molte di origine o barbarica o più moderna.

con terminazioni, declinazioni, conjugazioni e costruzioni differenti delle latine. In tutte le quali varietà di *forma* apertamente riconfessiamo di non sentirci da tanto a vedere nè l' originazione dell' italiano dalle viziosità del latino, nè i vizj sia della madre che periva, sia della figlia che nasceva; e saremmo oltremodo grati al sig. Castiglia ove ci volesse sovvenire all' imperizia nostra instruendone.

In attendendo questo beneficio, noi andremo per altre vie all' *incognita* del problema sul fenomeno filologico in esame; e ne carezza la speranza di trovare nonchè bastardo o viziato, legittimo anzi e sanissimo il concepimento e parto della moderna loquela italica dall' antica. Così andando lasceremo il più che si potrà di *grammaticherie;* scorta che oltre di aduggiare ed ingelidire mente e cuore de' lettori, travia l' argomento dal campo in cui vuolsi condurlo per ben trattarlo; dal campo cioè di quell' alta filologia, la quale non mai disgiunga la logica delle parole da quella delle idee, nè ometta l' indagine di veruna della vera e prima causa di questa indispensabile armonia fra le due logiche accennata. Quivi omai va ricondotto checchè di controverso o dimostrabile a lingua si appartenga. Senza quindi soffermarci a far capitale delle sempre relative perfezioni o difettuosità di una favella, avvisiamo che la latina era quale essa doveva essere tanto in riguardo al tempo della sua vita sulle labbra degli uomini, quanto rispettivamente al popolo onde era parlata; e che essa si trasformò o modificò in italiana per quell'instinto duttilissimo d'ogni idioma a sciogliersi via via più fluido andante piano, e sì nella parte puramente acustica, come nella serie delle parti del discorso, secondochè vanno i popoli dilungandosi dall' età in cui incominciano a formarsi una lingua propria; da quella età primitiva cioè d' ogni popolo novello, nella quale per tutte le ragioni filologiche, deggiono inevitabilmente essere non men duri ed aspri i suoni vocali, che contorti e lirici i costrutti. Nel progresso dell' intelletto e dell' orecchio, o meglio al certo diremo, nel progressivo modo di *sentire* (in amendue i significati fisico e morale di questo verbo) stà tutto il segreto dell' eterna vicissitudine del divino dono della parola. Ne segua il valentissimo lettore.

*

Ed in primo luogo necessariamente rovidi ed insoavi sono e deggiono essere gli accenti d'ogni loquela nascente, perchè immodulati deggiono essere e sono gli organi ed i suoni vocali di uomini che da barbarie vanno iniziandosi a civiltà. Imperocchè i popoli civilmente iniziali non dissomigliano dagli individui che trovansi negli inizj della vita naturale, ossia de' fanciulli. I quali a mano a mano passando dagli informi monosillabi dell' infanzia, vanno gradualmente svolgendosi più spediti e facondi parlatori secondochè vanno adultivi; nè per altro principio e mezzo così svolgono essi di grado in grado la facoltà orale, se non perchè corrispettivamente loro avviene di andarsi dispiegando tutte le corde organiche dello strumento vocale, nonchè accrescendo il corredo delle voci coll' aumento di quello delle idee da significare. E del pari adultive vanno le genti pe' varj stadj del civile corso loro; molcendo cioè le avite asprezze del favellare e dispiegandone le potenze, in guisa che parte per l'acquisto di nuove idee col progresso intellettivo, hanno bisogno di nuovi segni, e parte pel dirozzamento dell' orecchio indivisibile da quello dell' intelletto, si desiderano suoni men aspri degli antichi.

Al modo istesso inoltre e per la medesima ragione per cui le locuzioni infantili hanno una tutta speciale grammatica e sintassi, tu vedi non dissimili fenomeni ne' parlari de' popoli sorgenti. I puttini infatti avendo pochissime idee, e non avendole se non sotto forme, o imagini, generali, indistinte, sensualissime, perchè svegliate dalle sole necessità de' sensi, ed eslegi ad ogni riflessione ordinatrice, deggiono necessariamente aver proporzionevoli ad esse la veste delle parole e delle frasi. Indi favellano con que' singolari suoni e costrutti sibillini, de' quali le sole madri posseggono la chiave diciferatrice. Nè perciò sono essi antilogici o sgrammaticatori. Essi anzi parlano con ogni debita armonia fra la logica e la grammatica. Il bambino dice *bere vò mamma*, construendo inversamente la frase, *mamma vò bere*, che è la ben ordinata e regolare. Ma questa sua costruzione, che a noi suona sì stravolta, ha tutta la rettitudine logicale e grammaticale, essendochè l' idea predominante da lui sentita con tanta vivezza, è la prima che egli enuncia, senza nè sapere nè darsi briga del posto ove va messa in quella ordinanza, che la sola riflessio-

ne dà alla serie di tutte le idee di un pensiero, per quindi darla a quella delle voci in enunciandolo. E non diversamente, nè per causa, nè per effetto, avviene nel linguaggio delle genti incolte, fanciulli in civiltà. Di che si ha pruova irrevocabile ne'vernacoli, ne'quali non si fraseggia se non per iperbati ed altri costrutti impossibili anco alle colte lingue più potenti di flessibilità ad ogni genere di costruzione. Nè questo privilegio de' gerghi volgari ha altrove radice se non nella naturalità del volgo a rimaner fanciullo in loquela ed intelletto appo coloro cui la progressiva coltura intellettuale fa via a progredire in colta e regolare facondia.

In quell'istessa guisa infine, che nel corso della vita individuale, tu odi sul labbro dell'individuo andarsi sciogliendo il discorso dalle corpulente e contorte dizioni della puerizia, alle imaginose colorite enfatiche della gioventù, e da questa alle forme dialettiche ed analitiche della virilità, così pure si scorge nella lingua di un popolo durante la sua vita civile, e per la medesima ragione che tanto nell' individuo quanto in quelle collezioni d' individui dette popoli, variamente si vanno nelle varie età ordinando le parole, perchè in pari corrispondenza si ordinano nella mente le idee. Un popolo ha egli ancora le varie età come l' uomo; ed in amendue la metodica coordinazione, detta sintassi grammaticale, non mai è o può essere la forma oratrice nè del fanciullo, che è un ignorante tutto senso e materia, nè del giovane, il cui spirito stà involto in un' atmosfera di fantasia, e non riceve idea che per questa non passi suggendone le tinte o riflettendovisi con tinte più vive; ma è la forma parlevole soltanto dell' uomo adulto quando egli attemperato nella foga di sentire, e però nel modo di parlare, può costruendo regolarmente il suo pensiero, regolarmente costruire il suo discorso. Indi veggiamo nella lingua di tutti i tempi e di tutti i luoghi, il fatto costantissimo, che oltremodo esse poetiche nella giovinezza delle genti, vanno pescia spoetandosi ognor più prosaiche finchè perdono ogni potenza ed attitudine a poesia. Certamente nè Moisè nè i Decemviri non folleggiarono nella stranezza di dettare in versi le legislazioni loro. Ed impertanto a' colori, a' costrutti, alle figure ed a tutte le altre qualità poe-

tiche dello stile de'libri mosaici e de'sopravissuti brani delle XII Tavole, giureremmo che poetando scrivessero que'legislatori. La chiave del fenomeno stà tutta nell'età giovanile della lingua, o meglio si dirà, nella gioventù de'popoli, i cui poetici parlari si infiltravano fin nella severa lingua delle leggi. Sì nell'individuo laonde, e sì in un popolo, la favella non può non essere infallibile indice manifestatore e dello stadio della vita naturale o civile in cui trovasi l'uno o l'altro, e dell'effetto che l'azione delle varie età produce in amendue. Nè meno lucido sarà l'impreso assunto nostro in traguardandole da altro punto di vista; contemplando cioè l'inclito pregio della parola come o strumento significatore delle funzioni mentali, ovvero umana invenzione ed opera consimile a tutte le altre invenzioni ed opere dell'uomo. È natura d'ogni utile strumento (e quale è l'altro che pareggi in utilità la parola?) d'andar sempre corregendo le native imperfezioni del primo saggio, molcendo le originariè rigidità, provvedendo in miglior modo al fine del proprio ufficio, ecc., ecc. È natura oltreaciò d'ogni utile invenzione ed opera (e quale è quell'altra che in fatto d'utilità non rimanga immensamente addietro della lingua?), che essa vada progredendo in idoneità a materiare più che si possa utilmente la sua applicazione, per conseguire il fine suo di meglio provvedere a' bisogni dell'ufficio istesso.

Checchè piaccia credere di questa teoria filologica, non monta, e ne lasciamo il giudizio in piena balìa del lettore. Sol vorremo avvertirlo che non fu da noi specolativamente ideata ed architettata *a priori*, come diria lo scolastico, ma estratta dal fatto delle due lingue, latina ed italiana, le quali coll'essersi trasformate e susseguite l'una nell'altra, formano il subietto non meno del libro in disamina che del nostro esame critico. Laonde alle pruove.

Stando alle notizie istoriche trasmesseci, se male al ver non ci apponiamo, da Macrobio, ne è noto che il collegio de' Pontefici depositario, custode ed interprete dei libri arcani di Roma, aveva a' suoi stipendj alcuni paleografi intendenti all'originaria lingua romana, per consultare ed interpretare ne' casi gravi dello stato i codici sacri di Numa e della Sibilla. Stando poi a' pervenutici frammen-

ti delle leggi decemvirali, noi venghiamo non solo colti da stupore in leggendo le orride ruvidezze natie del latino, ma bensì tentati quasi a dubitare che quelle voci barbaramente acrissime, potessero essere e fossero in germe gli elementi del sermone, il quale suonò quindi sì canoro e maestoso sul labbro di Cicerone o sotto la penna di Livio, nonchè sì delicato e morbido nel maritarsi alle corde della lira di Virgilio. Stando in fine alla notizia del famigerato fumiero enniano, in cui questo poeta andava razzolando oro e gemme, null' altro senso non sappiamo nè possiamo divinare nella figura della quisquilia in argomento se non, in parte ignobili poeterie commiste ad incliti concetti sublimi, ed in gran parte la costoro incondita e barbara veste verbale. Ei vuolsi perciò dire che l' idioma latino subì pria un immenso scrostamento e poscia una immensa forbitura nel decorso dagli inizj di Roma all' età di Cesare, l'aurea della latinità. E così doveva essere per tutte quelle cause e ragioni ideologiche, civili e morali onde si compone la vera Filologia. Lingua ella degli Aborigeni non potea non essere impillaccherata della scoria dell' aborigena barbarie. A questa indispensabile ruvidità arroggi l' altra di essere aspro e barbaro gergo di una progenie di banditi ferocissimi per più secoli in continua guerra con tutte le genti confinitime. Ed alle connaturali rustichezze enunciate, va aggiunto un altro elemento di rigidità non punto computato da' tanti scrittori sull' idioma in discorso, mentrechè era ed è di tal momento da meritar forse il primo posto nel computo; la considerazione cioè, d' essere lingua di un ordine politico, il quale oltre della sua essenza *Teo-aristocratica*, militare e conquistatrice, era severo orgoglioso imperativo, perchè o famelico d' insazievole ambizione, o conscio del suo fato di veder l' orbe a' suoi piedi. Quanto gli ordini, quai che essi sieno, improntano del carattere loro le proprie lingue, è un vero cui basterebbe a dimostrazione il semplice accenno al laconismo dello Spartano, o alla loquacità ateniese, o al formolario dei misteri, o a' responsi degli oracoli, ecc. ecc., ove ei non recasse l' evidenza seco al solo enunciarsi. Con tutte queste scaglie de' tempi, degli uomini e degli instituti, ne' quali e co' quali nasceva e cresceva Roma, nacque e crebbe quella lingua che meglio assai

di *Latina* diriasi forse *Romana*, come quinci a poco si dirà. Quì sol trarremo il testè premesso alla conseguenza, che dovendo essere ognor proporzionevole al grado civile degli uomini e de'tempi il sempre relativo grado di perfezione delle cose umane, nonchè vizj erano invece virtù queste aspritudini ed altre difficoltà di quel favellare. Esso dovria anzi dirsi vizioso ove fra le enumerate circostanze filologiche si fosse naturato a suonare con le morbidezze del Greco o dell' Italiano, in quell' istessa guisa che viziosissime andrebbero dette queste due favelle, se in esse suonassero i particolari modi acustici e grammaticali de' latini. Il latino era quello che di sua natura doveva essere.

V'ha intanto per tutte le cose mondane una superiore potenza ineluttabile, sotto la cui azione, pari o forse anco maggiore di quella del dente del tempo, nulla non passa riuscendo intatto; v' ha cioè la linea del lento invero, ed impercettibile, ma continuo progresso umano. A poco a poco il feroce Quirite, secondochè procedea dilungandosi dalle severe necessità e rigidezze de' primordj romani, andava rilassando e molcendo gli aspri modi primitivi del suo sentire e pensare. Roma riconosciuta e parentata dalle genti circonvicine, facea che i suoi abitatori non più così severamente sentissero e pensassero, come allorquando l' esistenza o l' eversione della città eterna pendea dal sorriso o dal rabbuffo della fortuna in una giornata d' armi. Con questo nuovo dritto internazionale, co' nuovi traffichi e commercj, colle nuove alleanze, col progresso infine cui la continua guerra sospigneva l' intelletto in acuzie e possesso d' idee, temperavasi il senso e pensiero, un dì sì austero, del Romano. Aggiugni l' incivilimento inoculatogli dalla conquista delle due Grecie. Onde è che immediato effetto di progressiva temperatura doveva manifestarsi nella lingua, sempre infallibile indice metrico del come l' uomo sente e pensa. Ed indi la veggiamo proporzionevolmente andarsi ammorbidendo, talchè non solo non più vi si leggano nè *Ittis* nè *stlocum* nè tante altre barbare voci acrissime delle XII Tavole, ma bensì ne avviene di notare con gran diletto dell' orecchio e dello spirito, che deponendo ella la sua aristocratica fierezza d'essere ignorante, tranne in materia di guerra o del foro, si piegò e fe' maneggevole sotto la ma-

no di Marco Tullio a ben trattare le più spirituali dottrine greche.

Progredendo oltre cronologicamente avremo, che l'Italico de' primi tempi dell' Imperio, i quali furon quelli de' principj del decadimento del latino, non alcerto potea nè dovea favellarlo come l' Italico di Roma repubblicana, perchè non più al modo istesso sentiva e pensava. A chi volesse far salto sulla terribile influenza ed efficacia che la rivoluzione avvenuta negli ordini dello stato, ebbe ad alterar la lingua, basterebbe la sola sentenza di Tacito: *non defuere decora ingenia donec gliscente adulatione deterrerentur* (1), per dargli evidenza che la favella perdendo il suo candore con lo studio di detti contrarj a' proprj sensi e pensieri, o corrompendosi col farsi veste di pensieri e sensi corrotti, correva alla sua fine. Alla quale corruzione morale si aggiunse la fisica tra perchè queste due corruttele non mai vanno disgiunte o mutuamente si ingenerano, tra perchè l' Italico o per la cosmologica legge di compensazione, o per lo sforzo di tanti secoli d'azione maschia energica indicibile, non più sentendosi potente a sudar sotto l' armatura sul campo, incominciò con sensi e pensieri di vita molle a voler perfino molli suoni di voci. Questa causa trasformativa d' ogni antica grandezza in lascivie e ruine, si ingigantì allorchè franò l' Imperio alla percossa de' Barbari. Ove è l'uomo vinto e dominato che possa mai parlare e parli come egli parlava da vincitore e dominatore? Quindi andava sempre più morendo l' avita loquela, perocchè ella non più poteva essere parola di signore militare ed imbelle; non più parola di chi dava leggi al mondo, ma di chi obbedia a quelle di conquistatori; non più parola in ultimo di Politeista adoratore di que' numi Capitolini che avean promesso e dato al Romano la signoria dell'orbe, ma computando anche l' altra immensa rivoluzione religiosa, cui

(1) Leggo con mio fratello Carlo Pepe, *deterentur* invece di *deterrerentur*; lezione la quale assai più della comune dice tutta la forza del concetto di uno storico sì profondo. Nella bocca fulminea di un Tacito infatti, vuolsi credere che lo storiografo intendesse a dire più l'efficacia dell' adulazione a logorar gl' ingegni, che quella a spaventarli.

tenne dietro la politica, era e doveva essere parola di *Fedele* a quella *Mens unica* (1), a quel Dio che gli comandava di chiamar *Fratello* ogni suo simile. Tutte queste sì momentose vicissitudini morali, intellettive e civili, inducendo a nuova forma il sentire e pensare degli Italici, non potevano non indurre ad una forma anche nuova il segno orale del senso e del pensiero.

Allora incominciò a vagire l'Italiano nella *lingua rustica* di cui fanno menzione non pochi scrittori de' primi secoli dell'êra volgare. E quì è il luogo idoneo a dire l'opinione nostra sulla genesi e nascita della nostra favella. Conseguentemente dunque a' già prefati principj filologici sull'instinto e sull'instintiva duttilità delle lingue a sciogliersi via via più fluide andanti piane secondochè va la mente col progresso umano facendosi men poetica e più analitica, avvisiamo che parlando noi latine voci terminate e costrutte in altra *forma*, l' Italiano non che essere generato e partorito da' vizi del latino, come opina il signor Castiglia, sì ingenerò anzi e nacque purgando e forbendo la sua genitrice di tutte quelle costui forme e doti, che erano divenute viziosità di loquela, dappoicchè non più provvedevano a ben significare i mutati modi di sentire e di pensare degli uomini che la favellavano. Ci si segua.

Non è mestieri riandar dicendo ed applicando tutto il già detto sull' ammorbidimento del senso dell' udito, per aver lucido il vero che il novello Italico tralignando dall'antico ed infeminendosi, non potea non sentir aspre e disarmoniche le latine terminazioni in consonante. È questo un fatto acustico di cui si ha evidenza anche oggi nella stessa lingua nostra, udendosi in bocca del Fiorentino (al cui sensibile e delicato orecchio è alcerto troppo duro suono quello delle voci tronche) *noe* verbigrazia, *sie*, *tue*, *fae*, *sue*, ecc. ecc. in voce di *nò*, *sì*, *tù*, *fà*, *sù* ecc. ecc. L' Italiano laonde andò maritando a vocali le finali consonanti de' latini. Nel maggior numero delle voci egli non fu astretto neppure a darsi questa briga, attesochè trovava

(1) Cicerone.

nelle tante varianze cui la declinazione sommetteva i vocaboli della lingua antica, bello e fatto il suono che in preferenza d' ogni altro gradiva nel formarsi un idioma nuovo. Ed invero mentre nulla non veggiamo da questi innovato in quasi tutte le latine parole desinenti in vocale, come è evidente dimostrazione ne' termini *musa*, *poeta*, *mare*, *aqua*, *stella*, *luna* ed in tanti altri, troviamo poi che quasi tutti i nostri nomi, sostantivi od aggettivi di latina radice, non sono che i veri e puri ablativi di quelli de' latini, come è non minore evidenza dimostratrice nelle nostre voci *pace*, *face*, *luce*, *legge*, *duce*, *sole*, *amore*, *patre*, *matre*, *fulmine*, *ordine*, *astro*, *specie*, *pane*, *vino*, *aere*, *lite*, *merito*, *monte*, *arbore*, *fronte*, *fonte*, ecc. ecc. Il nascente Italiano così trascelse il testè detto caso e l'adottò per generale forma enunciativa de' nomi suoi, perchè udiva in esso il suono più dolce e morbido di tutti gli altri suoni delle antiche declinazioni. E così pure andò egli molcendo quelli di tanti altri vocaboli modificandone la forma o enunciazione acustica or coll' anagrammarne gli elementi fonetici, or coll' eliderli, or col sincoparli, or col sostituire gli affini più morbidi a' più duri, ecc. ecc.

Nè ciò basta. L' italiano facilitò la bisogna delle declinazioni cotanto intralciate presso i latini, perchè astrette alla complicatissima condizione delle molte e variabili desinenze distintive, non solamente per bene indicare cadaun caso, ma benanche per ben indicarlo secondo il genere, il numero e quella delle cinque classi declinative alla quale apparteneva il nome da parlarsi o scriversi. Egli divincolò di cotanti e sì difficili lacci, 1.° adottando l'anzidetta formola generale nell'enunciazione del nome, e con ciò isfuggendo alla necessità di andarlo variando con desinenti lettere o sillabe caratteristiche di cadaun caso; variabilità irregolarissima, ed in ispecie in que' nomi che andrebbero detti gli *imparissillabi* de' latini. 2.° Riducendo da tre a due i due generi coll' abolire il neutro, vera e solenne assurdità sì contro la grammaticale finzione di supporre nei nomi delle cose quell' istessa differenza che la natura pose fra' due sessi, e sì contro l'evidenza di non potersi essere come il Tiresia della favola, or di un sesso ed or dell'al-

tro secondo che si è uno o più d'uno. 3.° Dando alle due vocali *o* ed *a* l'attributo caratteristico de' generi, ed alle due altre *i* ed *e* quello de' numeri. 4.° Ed infine sovvenendosi con sole otto sillabe, dette *articoli* e *segnacasi*, per provvedere a tutti que' bisogni a' quali il latino non provvedeva se non col mezzo delle già menzionate terminazioni declinative sì varie e variabili che le eccezioni erano assai più numerose delle regole.

Di ceppi non minori si spastojò l'italiano rinunciando a molte inflessioni latine nel maneggio del verbo, ossia di quella parte dell' orazione che costituisce la vera vita e la vera mente di una lingua. Egli provvide al bisogno di dargli la forma passiva col solo soccorso di un ausiliario o con pochissimi affissi. Egli abolì il così detto *deponente*, altro indefinibile assurdo di dare passiva apparenza a voci la cui realità era attiva. Egli . . . ma dicemmo di volere essere il men che si possa nojevoli con grammaticherie. E d' altronde non ne fa duopo, essendo cose per tutti trite. Ciò solo aggiungeremo, che se la nostra lingua parve impoverirsi ne' suoi mezzi di dire, rinunciando alla latina declinabilità del Gerundio, come non pochi autori avvisano, trasse ella questo modo a compenso della presente perdita, *servendosene* (son parole del Varchi) *molto più, e più leggiadramente che non facevano i latini del loro, perchè non solo l' usa in voce attiva e passiva, con la proposizione* in *e senza, ma ancora* fraseggiandolo *con un altro verbo in questa guisa, egli mi mandò dicendo, colui mi mandò pregando*, ecc. ecc.

Così nacque a parer nostro l' Italiano; forbendo cioè la sua genitrice delle costei ravidità acustiche o dissonanze; aggiugnendo a questa eufonia un andamento men vincolato del materno; e vestendo forme di costrutti più confacevoli non meno allo svolgimento analitico del pensiero, che alla costui analitica enunciazione.

Non ignoriamo la possibile dimanda d' obbiezione, se col nostro principio di considerar le lingue come utile strumento ogner progressivo in andar sì corrigendo le sue primitive imperfezioni, come aumentando la sua utilità, e se co' reali o presenti vantaggi finor discorsi del nostro idioma, sorpassò egli in attitudine ed efficacia le lingue anti-

che, o se anzi questi profitti non furono essi compri al caro prezzo di talune doti indispensabili alla favella, il cui ufficio è quello di non sol servire al Vero, ma bensì di materiare il Bello in quelle creazioni intellettuali che più ravvicinano la creatura umana al Creatore. Noi senza ascendere a dimostrazioni *subjettive* perchè preferiamo quelle de' fatti, risponderemo a viso aperto nonchè ad alta fronte, che una favella la quale fu sufficiente strumento e veste alla creazione della *Divina Comedia* e del *Furioso*, appo la mole de' cui concetti è inferiore quella delle più prodigiose de' Greci e de' Latini, non iscapitò in veruna delle potenze onde esser deggiono forti e ricche le lingue.

Così nacque, a parer nostro, la nostra lingua. Ed in cotal modo opinando siamo in piena concordia con tutti i principj filosofici della vera Filologia, la quale non per altra ragione vede nelle favelle la storia del pensiero, se non perchè le contempla come organo ed indice del *sentire* sorgente del pensare. Nè di poco conforto a crederci pienamente nel vero con cosiffatta opinione ci è il veder non solo applicabile, ma verificabile anche nel nostro idioma tutta l' accennata storia progressiva del latino. In tutto il graduale incivilimento infatti d' amendue questi idiomi, dell' uno dalle rustichezze delle Tavole decemvirali alle leggiadre eleganze virgiliane, e dell' altro dai rozzissimi vagiti letterarj sotto la penna di S. Francesco o di Fra Guido, alle melodiche leggiadrie del Petrarca, chi non vede identica andatura, legge e causa che così dovevan procedere le favelle in agguaglio, come esse procederono, perchè fossero armonicamente strumentali del processivo modo di sentire e pensare degli uomini che le parlavano?

L' Italiano adunque non è che il latino spogliato delle prische *forme*, e rivestito d' altre forme corrispondenti al ministerio di una lingua durante il tempo in cui è favellata. Chi fece questa trasformazione? I dotti forse, o gli scrittori, ovvero (del che preservi Iddio ogni favella futura!) i grammatici? Oibò. Questi artisti letterarj non escono nè possono uscire in iscena, se non quando un idioma è già bello e formato, ed è universo dominante nazionale. Chi fu laonde l' artefice di cotanta opera? Quel volgo cui il nostro Autore con troppo aristocratica sentenza, nega

ogni cooperazione alle lingue. Ed in vero quando si pone mente che nel lungo intervallo dalle ultime parole latine a' primi vagiti letterarj dell' Italiano, crassa ed atra età di tenebre, ognuno era volgo d'intelletto, se non di progenie o di mestiere; quando a questa riflessione si aggiugne l'altra, che i rarissimi presunti dotti di que' secoli tenebrosi, spregiando il così detto *volgare*, non di altra lingua valevansi se non di un barbaro latino, ei vuolsi o chiudere gli occhi all'evidenza o rinunciare alla ragione, per non veder nel volgo il vero, primo ed unico creatore di un linguaggio che nell'età sudetta nacque ed andò a mano a mano facendosi adultivo. Ei fu quindi il volgo quello che dando nuove *forme* alla *materia* del favellare antico, diè in cosiffatta metamorfosi quelle norme o leggi che costituiscono la grammatica del novello. I grammatici nonchè non essere i legislatori di questo Codice filologico, null' altro invece non fanno se non estrarlo dalla lingua parlata e scritta, nullamente in ciò dissimili da' conditori delle legislazioni primitive, i quali non elevano a leggi che le consuetudini nazionali. Molto meno vi cooperano o possono cooperarvi gli scrittori, e perchè questi sono, essi i primi, frutti e non già semi di una nuova lingua, e perchè i primi a scriverla non mai possono materiarla di scrittura con grammaticali forme e regole ignote al popolo che la parla. Da chi sarebbero intesi ove essi così facessero? E come mai, così avvenendo, avverrebbe il fatto universale e notorio, che i primitivi scrittori in un idioma nuovo, i poeti ciclici, formano la delizia della plebe? O in qual modo concepire e spiegare l'estasi e la meraviglia con cui la plebe greca udendo la lettura de' libri d' Erodoto, li decretò scritti co' celesti accenti delle Muse? Il volgo potrebbe egli o avria potuto cosiffattamente bearsene, ove da lui si udissero o si fossero udite voci, frasi e costruzioni inintelligibili perchè ignote, ed a lui tali perchè non sue nè esistenti nel suo vernacolo?

A confortare questo argomento razionale vengano le testimonianze istoriche. Esdra e Pisistrato furono astretti a raffazzonare alla favella de' tempi loro, quello i sempre intangibili libri sacri, questo i poemi omerici, perchè intendendoli potesse tanto il popolo Ebreo riprendere l'avita

legge, quanto il Greco riconoscere e conservare gl'imprezzabili tesori di Omero. I primi prosatori italiani tra perchè o dotti in latino, o predominati dal pregiudizio, che a questa lingua illustre si dovesse l'onore d'essere esemplare di scrittura alla incolta volgare, sforzaronsi in tutti i modi di piegare gli italici costrutti e periodi sul modello de' latini. Or che avvenne di queste latinerie? Avvenne che esse, non escluse neppur quelle di Giovanni Boccaccio, scrittore da tanto a dar nazionalità e cittadinanza ad ogni neologismo, non ebbero adozione nè nazionale nè dagli altri scrittori. Ed ecco due fatti d'opere opposte, una di rimodernamento di lingua per conseguire il suo fine, l'altra di fine fallito per lingua anticheggiata, amendue i quali alzano a verità il nostro assunto che non chi scrive detta leggi di favella al popolo, bensì questo le detta a quello.

Altro fatto d'altro genere e di non minore momento. Veruno non ignora che fino alla seconda metà del secolo ultimo, il solo latino era la lingua de' dotti alemanni. La nazionale era riputata indegna di scritture; ed in molte lettere di Federico il grande a' contemporanei leggesi che egli pure credeva impotente della penna il Germanico. Non diverso pregiudizio prevaleva in tutte le corti germaniche, ed in ispecie in riguardo alla lingua melo-drammatica, talchè ed ogni corte aveva il suo Poeta italiano, ed italiani erano tutti i melodrammi. Che videsi impertanto? Si vide che in men di venti anni Wieland, Klopstock, Schiller, Iacobi, Nicolai, Meissner e tanti altri poeti o prosatori tedeschi, quasichè congiurassero a dar solenne mentita tanto all' antinazionale sentenza del Monarca prussiano, quanto all' antinazionale pregiudizio cortigiano, impresero a scrivere in lingua patria, e la dimostrarono potentissima a ben trattare non solamente ogni prosa e poesia, ma benanche le metafisiche astruserie più stillate e sottili. E mentre i mentovati Autori così dimostravano col fatto tutta la potenzialità ed attitudine del proprio idioma alla scrittura, Adelung era quasi il primo che si facesse ad estrarne Grammatica e Dizionario. La lingua detta illustre adunque, esisteva nella massa della favella, e non era creazione degli scrittori. Questi non fecero che andarne spigolando e trascegliendo la parte più nobile e leggiadra; e nell'apoteosi di celebrità

decretata dalla Germania agli autori menzionati, non puossi non vedere l' infallibile certezza che la nazione udia ed intendeva nelle opere loro le bellezze e dovizie del propriò favellare, e non già di un novello idioma da essi formato.

Questo fatto sì autorevole di un popolo, che dettò la propria lingua alle Reggie, alle accademie, alle dottrine, alle arti, ecc., è idoneo addentellato all' esame della sentenza omai giurata, ma a nostro avviso anzi cortigiana ed adulatrice che vera, d' essere scuola di lingua le Aule. E quì pure vorremo pruove non razionali bensì istoriche nella disamina. La Greca non mai fu a questa pretesa scuola alcerto; e nondimanco fu ella la più ampia, leggiadra e feconda che mai si parlasse dagli uomini. In quanto alla latina è trito il vero, che essa non incominciò a scapitare se non coll' instituirsi dell' Aula in Roma. Lo stesso scapito avvenne all' Italiana in Firenze nel XVI secolo. Non ignoto è poi a veruno che fino al secolo ultimo, mentre il latino era il linguaggio officiale e diplomatico per tutti i potentati europei, quello d' uso familiare in carte fu secondo i varj predominj politici o il vario capriccio della moda, or l' italiano ed or lo spagnolo, come attualmente è il francese. Nè diverso era lo stato delle cose in riguardo a questo cortigiano *stranierismo* di favella, fin dall' età della sicula dinastia sveva, cui tanta parte si concesse, ed anche oggi si concede da scrittori o cortigiani o greggevolmente pedissequi degli antichi, alla prima politura della nascente lingua italiana; perocchè mentre il latino era il linguaggio aulico di que' Dinasti, e mentre già da un secolo suonava il legittimo italiano in bocca di Giulio d' Alcamo, tu non odi che un bastardo provenzale ne' canti del secondo Federico. Giova laonde ridirlo. La nazione è la vera ed unica creatrice delle lingue; le pubbliche concioni e gli oratori sì popolari come sacri, le fecondano svolgendone tutte le potenziali attitudini e dovizie; le corti le forbiscono invero a più squisite gentilezze e leggiadrie, ma non possono non ismagrirle tanto con questa spigolatura di squisitezze, quanto co' mille freni imposti dal cerimoniale, dalla cortigianeria alla libertà del dire. Di che faccia evidenza la lingua francese, la miserrima di tutte le lingue morte e viventi, e tale sol perchè la Reggia di Luigi XIV vietando chec-

chè menomamente non avesse la più delicata lindura, impoverì immensamente il vocabolario degli scrittori che formaronsi a quella scuola. La cooperazione laonde delle sale auliche a forbir le favelle, è tutta a scapito delle costoro forze e ricchezze. Quella de'dotti riducesi al loro solo scegliere e convenire in vocaboli, modi di dire e costrutti, più degli altri gentili ed eleganti. Ma oltrechè questa parte eletta è essa pure opera di creazione nazionale, i più degli scrittori, ed i primitivi in ispecie, intendono anzi a tarpar le ali alla lingua illustre che ad impreziosirla con lo svolgimento di tutte le proprie potenze e bellezze, come è evidente cosa nel Petrarca col suo perpetuo studio in andar spigolando le parole e frasi più linde e delicate per meglio piacere ad altri dotti o alle Dame ed a' Cavalieri.

Se gli scrittori così, come è notorio fatto, convengono in uno eletto linguaggio comune, ciò oltre di avvenire per la ragione di non esser dato a veruno il pieno possesso delle infinite dovizie di tutte le loquele nazionali, nulla non toglie all'originazione e proprietà tutta popolare della parte scelta, la quale insieme con la negletta o ignorata, esiste nella massa dell'universa favella nazionale, ne è porzione legittima, ed appartiene alla nazione intera che ne fu la creatrice.

Quali sono i titoli o meriti a questa preferenza ed elezione? La maggiore eufonia, eleganza e proprietà. In riguardo a' quali pregi naturalmente avviene, che o per più gentili disposizioni ed attitudini naturali o per efficacia di maggiori influenze civili, meglio li possegga e parli questa terra o provincia che quell' altra. V' ha d' altra banda, che in quell'immensa scala di quasi impercettibili graduazioni di parlari più o meno nitidi esatti propri, esistenti in ogni lingua dal luogo ove essa incomincia fino al limite opposto in cui finisce, vi deve indispensabilmente essere un punto medio, nel quale la loquela ha i maggiori gradi della perfezione e purità sua; punto medio che è il culmine cui essa va via salendo, e donde va poi a poco a poco digradando, perchè imbastardendosi con altre si tramuta in quelle delle regioni adjacenti. V' ha infine, che contemplando l'opera delle lingue come invenzione od arte umana, non può essa non su-

bire l'inevitabile legge comune a tutte le umane arti ed invenzioni, d'esservi persone, famiglie e genti, le quali più delle altre hanno attitudine a trattarle. Checchè si avvisi di queste opinioni così teoricamente traguardate, o a qualunque di esse piaccia attenersi, stà secoloro la testimonianza dell' istoria a favorirle e caldeggiarle. Presso i Greci, quelli di tutti i popoli, i quali o pe' loro ordini politici, o perchè più largamente d'ogni altro popolo avvisando sull' argomento in subietto, men mettessero freno all' enunciazione del pensiero col dare maggiore libertà alla parola, lo scrittore comunque avesse lecito il libito di valersi di quello de' cinque dialetti che più gli andasse a verso, era tratto impertanto ad abbondare nel Comune o nel Gionico. Il che dimostra più soavi e graditi degli altri, questi accenti. L'epiteto appellativo di *latino* non è di lieve mole a far pendere la bilancia del giudizio in prò della sentenza, che migliori de' parlari romani fossero quelli del Lazio, abbenchè a Roma sede di tanti Oratori, scuola di chiunque corresse a farvi fortuna col magistero della voce, e centro dell' ordine di cui il dialetto in discorso era la lingua ufficiale, debbasi a parer nostro ascrivere la maggiore azione ed influenza a perfezionare quell' idioma in faccndone, come dice l' Ipponese Pontefice, *secondo legame dell' orbe con quello delle armi*. Volgendo poi l'occhio della mente alle odierne favelle europee, si avrà visibile il fatto, che nello spazio geografico in cui cadauna di esse è favellata, centreggia una provincia in cui il dire popolare è poco inferiore a quello della lingua illustre, e dà a questa il nome, come un dì il Lazio il dava all'antico italico. Or in questi privilegiati dialetti sogliono convenire generalmente i dotti, per avere il loro dialetto *comune* o linguaggio proprio, e vi convengono rendendoli non men più melodiosi all' orecchio che potenti degli altri alla funzione di significare il pensiero. E di ciò fa fede irrevocabile la storia della nostra lingua scritta. Essa incominciò a vagire letterariamente in Sicilia; quindi passò in codesto ufficio nella Puglia; in amendue le quali età di scrittura tu distingui i corrispettivi provincialismi predominanti. Ma appena comparvero i primi scrittori toscani, tutti gli altri del rimanente d' Italia, obliando o negando le forme sicu-

le e pugliesi, convennero nelle toscane. Onde mai ciò? Ei fu sol perchè assai più vaghe eleganti e canore delle due prime sono le seconde. E si è questo un vero di cui si può fare publica confessione e professione senza nè avvilimento di chi non nacque in quella beata provincia, nè orgoglio dei nativi in essa; senza que' sentimenti o quelle borie cioè che invelenirono la nojosa ed inutile controversia. Imperocchè la lingua è della Nazione intera, qual che ella sia la pronunzia in parlarla. Essa è proprietà non provinciale, ma nazionale; quindi appartiene non al tale od al tale altro, bensì a chicchessia, comunque ed ovunque ei nasca, il quale meglio sappia vestirne quelle creazioni intellettuali che cotanto onorano l'umana creatura; e però è tanto dell'Alighieri natio di Firenze, quanto del Tasso, comecchè vogliasi considerarlo Sorrentino per nascita o da Bergamo per progenie. Essa è infine di chiunque meglio seppe, sa o saprà sì strumento dell'intelletto, soffio della Divinità nel crearci ad immagine sua, e sì organo alla parola, misterioso sublime immenso arcano di rivelazione miglioratrice. Le quali nostre formole (e ci si accusi pure di amor proprio) ne pajono dire qualche cosa di più di quella del signor Castiglia, che *la proprietà della favella fu di niuno e fu di tutti.*

Se non che facendo ritorno al punto sul quale più con lui discordiamo, ossia sul vero creatore delle lingue dagli ultimi vernacoli all'idioma più nobile, diremo che v'ha in esse una parte essenziale e vitalissima in cui fulge evidentemente la mano creatrice del volgo; la parte cioè delle quantità e locuzioni poetiche, la quale è il vero cuore, la vera mente, la vera vita in somma d'ogni favella. A chi ne dubitasse diremmo di sfidare il poeta più inventivo o il filosofo più insigne, a foggiare un verso o metro più di quelli, che il volgo formò col solo instinto del canto e col solo ausilio dell'orecchio, fin dai primitivi vagiti di una novella loquela, vale a dire fin dall'età più barbara ed incondita delle genti che impresero a parlarla. Quanti poeti italiani non sudarono a cittadinare il verso alessandrino ed il martelliano? Il Chiabrera non logorò egli ingegno e vita ad italianire le quantità alcaiche? E sempre invano, dappoichè il nazionale organo poetico non mai diè adozio-

ne a queste straniere battute di poesia, cui sentia ribelle sì la musica della lingua come la musicale natura del suo orecchio. In cosiffatta creazione filologica il volgo dettò la legge e prescrisse i modelli ad Omero a Dante all'Ariosto, i quali non poterono non subirla, e non gettare i loro concetti in quelle forme; nè ciò è dir poco.

Vorrebbesi d'altronde dubitare che del pari creazione tutta volgare è quella specialità di dire la quale costituisce spirito e corpo della poesia? A chi ne fosse in dubbio diremmo di sol volgere il pensiero all'immensa distanza cui in riguardo alla sudetta essenza poetica il più nudo vernacolo lascia dietro di se le lingue più colte e potenti. Diremmo di sfidare il poeta più inventivo a crear similitudini od altre figure che pareggino nel colorito o nelle imagini, a quelle, con le quali sempre parlano le plebi. Diremmo in fine di porre a fronte Dante inventore di talune, e tutte sue, di queste specialità poetiche, con Dante copista di quelle, le quali stando nella massa della favella, dalla illustre all'ultimo vernacolo, non possono non credersi nè non dirsi creazioni volgari. Il che è agevole faccenda ponendo ad agguaglio quelle in cui è visibile il conio dell'invenzione Alighieresca per la loro singolarità o stillata dottrina onde sono informate, con le altre dal poeta *prese nel* vocabolario parlato di tutta la nazione, e che *quindi* sono comuni tanto alla nobilissima elocuzione dello scrittore o dell'oratore, quanto agli informi gerghi plebei. Nel maneggio ed uso di queste ultime l'Alighieri è poeta per eccellenza, mentrechè nelle prime ei non pare e non è, che un sottile retore verseggiatore. Chè il poeta, come ogni altro artista imitatore, là più eccelle nell'arte sua ove ei sia fedele copista delle ideali creazioni popolari. Supponi infatti il Sanzio dipintore di Vergini sotto forme non simili, comunque più belle, di quelle che l'universalità de' Cristiani vede nella sua fede e fantasia al pensiero della Vergine; ed egli non più sarà il divino Raffaello, sol perchè non più presenterà imagini che il popolo può riconoscere. Nè diversamente fa o può fare il poeta non men delle *forme* dei concetti o miti da poetare che di quelle del dire per essere inteso. Ed indi fingesi e diccsi egli *Pastore*, perchè astretto al debito di cantare in istile pastorale, ossia popolare, ac-

ciò tutti gli uditori possano bearsi al canto suo, intendendolo.

Di non poco conforto infine all'opinione nostra è il nome qualitativo di *volgare*, trasmesso o lasciato dalla tradizione alla lingua italiana. Alla quale autorità tradizionale, non raramente maggiore di quella della istoria scritta, va d'accordo la razionale della filologia pura. Imperocchè il ceto in cui pria d'ogni altro dovea coll'andarsi alterando l'idioma antico, formarsene un novello, era indubitevolmente quello del volgo, cui è natura ed abito l'incuria della proprietà di favellare. Poco alcerto monterebbe ad esaminare il mezzo onde i nuovi parlari plebei si andassero sostituendo agli antichi per gradualmente salire pria a favella nazionale e poscia a lingua delle nazionali muse; ma ne piace di vagheggiarlo perchè connaturale e consentaneo a' principj nostri. Non taceremo laonde di sentir blandita con persuasione la mente dall'avviso, che franato l'antico ordine sociale, e con esso tante persone, famiglie ed istituzioni professatrici della lingua della società antica, sorsero indispensabilmente dalla plebe nuovi uomini, linguaggi ed instituti, i quali coll'andare in ogni dì portando nella società novella il proprio linguaggio, lo elevarono via via a sermone nazionale. Dal quinto all'undecimo secolo d'altronde (giova ridirlo) tutti eran volgo d'intelletto se non di progenie o di mestiere; e però patrizj o plebei, terrazzani o campagnoli, quasi che essi fossero insomma i veri creatori del nuovo idioma, non ismentiscono il titolo di *volgare*, col quale esso uscì dalle tenebre del medio evo, e il ritenne senza onta di origine.

Riepilogandoci per sommi capi, trarremo il fin qui detto a sentenze diverse delle castigliane, tranne quella che la lingua italiana è pura e legittima figliolanza latina, non già bastardume barbarico. Essa non è che latina *materia* terminata, declinata, conjugata e costruita in nuova *forma*. Essa così trasformossi non perchè ingenerata dallo viziosità materne, ma per uniformarsi a' modi di sentire e di pensare che per tutte le ragioni filologiche, non potevano ne' nascenti italiani non esser varii di quelli de' latini già vecchi e moribondi. La Grammatica, ossia il Codice delle leggi di questa *forma* filologica, non può non nascere con la forma istessa. Non essendovi nè potendovi essere Scrittori

e molto men Grammatici di una lingua nuova nel tempo de' suoi primitivi vagiti, - il popolo che imprende a favellarla, è l'unico Creatore delle costei leggi grammaticali. I Grammatici non mai sorgendo nè potendo sorgere, se non quando una favella nuova è elevata a scrittura, null'altro non fanno nè son potenti a fare, se non estrarre le leggi sudette dall'idioma parlato e scritto, e coordinarle in dottrina teorica. Così del pari, non mai sorgendo nè potendo sorgere gli Scrittori, se non quando un nuovo linguaggio, divenuto universo e nazionale, poggia al supremo onore di vergar pagine immortali, essi null'altra cooperazione forbitrice non v' hanno nè possono avervi, se non quella d'andar trascegliendo da tutta la massa de' parlari nazionali le voci e frasi più convenevoli tanto per eufonia quanto per dignità, nonchè l' altra di dare a' costrutti di questi elementi talune forme amene o maestose, alle quali non senza taccia di stillata affettazione o di superbo fasto vorrebbesi elevare la semplice parola orale. In questa trascelta avviene agli Scrittori anzi di ristringere, ammiserire ed evirar l' idioma, che di svolgerlo arricchirlo fecondarlo. Non dissimile effetto vi operano le Aule, le corti d'amore, le accademie ed altre adunanze letterarie, le quali il forbiscono invero a più squisite vaghezze ed eleganze, ma non gli sono larghe di questi pregi se non al prezzo di immense dovizie bellezze e forze immolate al troppo desiderio della squisitezza, alle cortigiane stillature di raffinamento, e sovente anche al gusto falso. Le sole concioni pubbliche lo impreziosiscono svolgendone in tutto il candore tutte le infinite venustà, ricchezze e potenze. I dialetti nonchè non essere *favellari sgrammaticatissimi*, come afferma il nostro Autore, sono anzi retti dalle medesime leggi grammaticali della lingua illustre; e la costei grammatica non ha altra fonte originaria se non quella con cui nacquero e crebbero i Vernacoli, da' quali fu eletta ed estratta la parte elevata alla nobiltà della scrittura. La lingua è proprietà nazionale perchè nazionale creazione; e quindi appartiene non più a questo che a quello, ovvero alla tale provincia più che ad un'altra, ma a chiunque sa ben trattarla nel sublime ministerio di lei, parlandola o scrivendola.

Fin qui non opponemmo che opinioni, acciò il lettore

giudicandole nel confronto, scegliesse quelle che gli parranno più ragionevoli e persuasive. E fin qui la nostra parte in qualità di espositori critici del subjetto del libro in esame, fu agevole bisogna. Non così nelle poche parole che ne rimangono a dire in riguardo al generale criterio dell' opera. Ufficio spinoso, dappoichè il Critero non isfugge al duro bivio o di parer acre coll' autore anche ove ei rapidamente accenni a qualche menda, o di mancare ai doveri co' lettori tacendola. Noi convenendo de' non pochi pregi di un volume scritto con meditazione, dottrina e coscienza, diremo ciò che non vi avremmo voluto leggere, nè ci saremmo permessi di scrivervi se nostra fosse l'opera in disamina; e il diciamo con la medesima lealtà con la quale apponemmo pareri a pareri in questo articolo.

Incominceremo a tale uopo dal dire, che leggendovisi per epigrafe i versi dell' Astigiano nell' Agamennone

. . . . per tutti l'obliarla fora
Certo il miglior . . . .

non parrà ella col concetto suo, se non una censura dal nostro Autore, certamente senza volerlo, scritta di se medesimo, una contradizione almeno, in cui egli incorre, anche involontariamente, ricordando una contenzione, Dio mercè, spenta, e che va obliandosi? meglio infatti saria per tutti l' oblio della cittadina guerra letteraria, con cui ci dilacerammo per venti anni, e con noi dilacerammo l'unica unità nazionale della lingua! Guerra quanto opprobriosa tanto inutile, dappoichè mentre nulla utilità non avria fruttata qualunque delle fiere opinioni combattenti fosse riuscita vincitrice, nulla altro nell' essere sì acremente battagliata non fruttò che valesse merito di lettura, se non qualche brano della *Proposta*. Indi era da desiderarsi che il Sig. Castiglia per non correre il rischio di nasconderla, avesse esordita la publicazione de' suoi *Studj* con qualche altro de' trattati da lui promessi al publico.

Non avremmo voluto inoltre sentire il *Discorso*, ec. ec. anzi vaporato che nò di un effluvio di burbanza, che forse non spiacerebbe a fiutare, se non vi si scernesse commisto un sentore di dileggio per chiunque abbia o voglia avere diverso avviso. Certamente ognuno ha sempre il dritto di dire ad alta fronte l' opinione sua, e di dirla con quella

coscienza di certezza che va ognor congiunta all'animo persuaso: ma veruno non è mai competente giudice proprio d'essere egli solo nel vero, e molto men vinca fulminando sentenze d'errori sugli avversarj. In cosiffatte fulminazioni dileggiatrici, la leziosa ácredine contro il Perticari, è quella che più ne spiacque in leggendo, e perchè la religione delle ceneri va sempre venerata, e perchè il defonto Giulio fallì forse la retta via in coltivar le muse, o più fallì, se si vorrà, in volendo divinare l'immenso mistero di un ingegno qual fu quello dell'Alighieri; ma certamente fu cultore e di questo e di quelle con puro affetto, con intenzione e vita immacolata, nè pensava e scriveva come pensò e scrisse, per brigar favore o farsi Caposcuola. Non sapremmo dire se mai sia lecito di prendere un'intuonazione sogghignevolmente sentenziosa, che tutti errarono, che pochissimi o niuno ne intenderanno, ecc.: ciò solo sappiamo che quando la si prenda, vuolsi ammendarla al prezzo o di verità dimostre con ogni nitore e rigore, o almeno a quello di novità ingegnosa, e non già dando altra veste a viete cose dette e ridette.

Ne duole infine (e ciò dorrà anche a moltissimi altri) di sobbarcarci di buona voglia alla troppo dura, per non dire altro, sentenza, che dalla comparsa del Poema sacro fin oggi, quattro soli sono stati più o meno avventurosi *ad intendere il carattere dell'Alighieri e gli intenti della Divina Comedia*. Noi senza escludere veruno nè di questi nè di tanti altri intenditori, non intendiamo che a protestare contro questo preteso monopolio d'intelligenza. E ne appelliamo al giudizio dello stesso Giudice tuttochè sì severo, notandogli che il Perez non fece nel 1835 se non incontrarsi con una opinione lampeggiata dall'Antologia del Gennajo 1832 in una *lettera al marchese Gino Capponi sul Veltro allegorico*. Non v'ha oggi d'altra banda giovane lettore del Dante, il quale non vegga e senta in un certo 6.° Canto del Purgatorio ed in un certo emistichio

.... *Se la sella è vota*,

vaporativamente condensato l'animo, la brama, l'ardente voto del Poeta e tutto il supremo intento del gran Poema. E queste cose le diciamo non perchè essendo giornalisti te-

nessimo malignamente mira ad un po' di vendetta della ferza che ne fa sentire il nostro Autore nell'opera sua, bensì perchè volga egli i suoi *Studj fatti non fra giornali, ma fra classici e menti sovrane*, a scopo più fruttuoso di un libro sovra una morta, grazie al Cielo! quistione di lingua, e più degno sì del periodo d'ascendenza letteraria in cui ne gode l'animo di veder l'alacre ingegno degli acuti Siciliani, come di un giovane Scrittore di colta e bella mente.

G. P.

Del Manfredi di Lord Byron.

Uom lasciato a te stesso ecco qual sei!
Alfieri nel *Saul.*

Scrivono i filosofi che la scienza umana è posta tra due ignoranze, e l'una ignoranza dicono il punto donde muove la scienza, l'altra il punto a cui ella dopo molti sforzi perviene. « *Il se peut dire avec apparence qu'ils y a ignorance abecedaire qui va devant la science, une* » *autre doctorale, qui vient après la science; ignoran-* » *ce que la science fait et engendre, tout ainsy com-* » *me elle deffaict et detruit la première.* » (Montaigne *Essais* Lib. I, cap. 54.) Se non che quest' ultima in tanto è ignoranza in quanto l'uomo conosciuto per essa i limiti dell'intelligenza, si rende certo di non poter mai sapere. A questo mirava Socrate, dichiarato dall'oracolo di Delfo il più sapiente degli uomini, quando diceva di non sapere; » *Nihil se scire dicebat, nisi id ipsum* » (*Cic. Quaest.* Lib. I, cap. 4.) l'intima essenza dello spirito e della materia essendo alla nostra mente nascosta. Or la seconda delle due sovra esposte ignoranze altro non è, per quanto io ne pensi, se non la limitazione del principio di attività spontanea, principio che i filosofi ammettono nella nostra umana natura; o veramente questa limitazione altro non è se non quel trovare che facciamo sempre nel finito opposizione e resistenza al desiderio dell' infinito che pure è in noi. La quale limitazione è comune a' fatti dell' intelligenza del pari che a

quelli della volontà; donde in noi nasce il dolore (1). Ognuno sente in sè questo vero; ognuno poi lo esprime a suo modo.

Ecco in sostanza la trista, se si vuole, ma profonda dottrina del Manfredi di Lord Byron. Il quale a simboleggiare questa idea terribile di sconforto ebbe ricorso ad esseri soprannaturali. Quindi l'intervento degli spiriti in questa sua favola: le fate delle Alpi, Nemesi ed Arimane; personaggi introdotti a rappresentare le forze della natura e del destino in lotta con la volontà ribelle dell'uomo. Manfredi che nel suo superbo orgoglio ascende la più alta cima della montagna *Jungfrau*, tanto ch'è vicino a cadere ed a perdersi, è il simbolo dell'umana ragione, la quale di sè sola fidandosi, dall'altezza delle più ardite contemplazioni cade talvolta nell'abisso della disperazione e del voto. Però gli antichi institutori de'popoli, compassionando lo stato infelice degli uomini, parlarono tutti d'una divina missione, e furono adorati e creduti; imperciocchè bisogna che Dio si riveli; non bastando le forze della ragione umana di per sé sole a spiegare il mistero dell'esistenza.

Questo benefico potere che negli animi esercita la religione dall'autore di questo dramma con sommo accorgimento vien fatto rappresentare all'abate di S. Maurizio, personaggio con grande arte collocato in riscontro a Manfredi. Nelle scene che questi due hanno insieme sono, per così dire, personificate due conchiusioni diverse che fa la scienza. Imperciocchè alcuni conosciuto i limiti del sapere umano, di che da principio mossi querela, non rigettano la tradizione; altri poi non volendo umiliarsi insino ad accettare e dividere le credenze comuni col volgo, e non sapendo interrogare la testimonianza della propria coscienza, errano nello scetticismo ch'è un dubbio perpetuo, il quale quanto conferisca alla pace dell'uomo interiore lascio che il giudichi ognuno da sè.

Questi e simiglianti pensieri fa nascere la lettura meditata del Manfredi del Byron. Nel quale manifestamente si scorge un allievo di quella scuola di filosofia del secolo XVIII che rimise

(1) Il male metafisico, secondo Leibnitz, non è altra cosa che la limitazione necessaria imposta alla natura degli enti finiti, limitazione della quale il mal fisico, il patimento, ed il mal morale, il peccato, sono degli effetti indispensabili.

Tenneman, *trad. it.*

in onore il dubbio degli antichi. Pure il poeta dello scetticismo non può interamente far tacere la contraria voce del consenso degli uomini. Sia per ragione dell'arte, sia per intimo convincimento, egli non isbandisce dal suo dramma ogni idea di più consolante dottrina. La qual cosa prego il lettore di molto attentamente notare. Imperciocchè quand'anche procedesse solo da necessità d'arte, sempre sarebbe un grand'argomento in favore della più sana sentenza. Dappoichè che altro è l'arte, secondo lo Schelling, se non la rivelazione di Dio nello spirito umano? e che altro il vero, il bene, e il bello, sono al dir di Platone, se non sola una idea, la quale si modifica diversamente secondo che noi da diversi aspetti la consideriamo?

Trattandosi di Lord Byron, d'un autore che a dì nostri ha, per così dire, stancato le penne de' critici, non fa mestieri discendere a' particolari; specialmente ora che le opere di questo poeta prima in Italia più celebrate che lette, mercè le cure de'suoi traduttori, vanno per le mani di tutti (1). E quantunque poche, bastano le cose dette a mostrare la grande somiglianza che vi è tra'l Manfredi del Byron, e il Fausto del Goëthe. Se non che il Byron in questa come in ogni altra sua opera lasciò durevole impronta della propria sua indole. E il tedio del vivere di che si duole in questo dramma Manfredi, è lo stesso tedio di che il poeta britanno nel colmo della sua gloria era compreso. Altro esempio valevole a dimostrare che la felicità possibile quaggiù non sta nell'altrui opinione, ma nel santuario della propria coscienza!

Ma per trarre un utile documento da tutto il detto sin qui, mi par bene di rifermare un'antica massima: che vera sapienza, cioè, sia sola quella che si propone di rendere gli uomini e i popoli felici, e vana al tutto e dannosa quella, la quale non si propone questo nobilissimo fine. Però la poesia dovrebbe anch'ella a ciò concorrere. Chè se questi sfoghi d'individuale orgoglio bisogna lasciarli a pochi potentissimi ingegni, i quali pure miglior opera avreb-

(1) Fra' traduttori italiani del Byron merita non poca lode il Sig. P. De Virgiliis, il quale ha testè pubblicato in Chieti una traduzione in versi di questo Manfredi, la quale ei fa precedere da una sua prefazione assai giudiziosa.

bero fatta se si fossero innanzi rivolti a consolare che a disperar gli uomini; questa tale concessione non va estesa anche a' mediocri. Ma su tale argomento mi piacerà forse di tornare altra volta, a fine di meglio svolgere alcune mie idee intorno all' utile che si può e si dee trarre dalla poesia.

M. B.

VARIETÀ

Progressi della stampa in Francia. — 1.° semestre dell' anno 1836.

Soddisfacendo alla nostra promessa di seguitare a discorrere in questo nostro giornale degli attuali progressi della stampa in Francia, riprendiamo ora la trattazione del medesimo argomento, e se attingendo ad una delle migliori opere periodiche di quella nazione le necessarie notizie al nostro assunto, ci piacque far noto a' nostri lettori tali progressi nell'anno 1835, ora per l'anno 1836 siam lieti di mostrare rispetto a questo un vero progresso; perciocchè se vuolsi ammettere come punto di paragone l'estimazione de' lavori letterarii di quell' anno, pel primo semestre del 1836 avremo a mostrare un doppio progresso. Se si è prodotto meno in libri, se ne son pubblicati de' migliori, perchè si contano in più gran numero le opere gravi, istruttive e dirette ad utile scopo.

La produzione materiale del 1.° semestre del 1836, paragonata a' mesi corrispondenti dell'anno antecedente, si è diminuita di più di un 8°; e questa diminuzione caduta soprattutto su i libri pubblicati a maggior numero di esemplari, può valutarsi a dieci milioni di fogli, ed a ventimila risme di carta per la sola libreria. In quanto a' giornali, i compilatori hanno continuato tuttavia ad essere intraprendenti; ma le illusioni che sono state cagione di moltissimi tentativi, hanno già in gran parte pagato il lor fio. Il giornalismo in Francia, a quello che dice l' A. dal quale attingiamo questa rassegna, se ne sta ancora a' be' sogni de'

primi incominciamenti, e ci vorrà molto ancora che gl'imprenditori di questa generazione di opere facciano senno, che i calcoli di probabilità commerciali applicar non si possono a' prodotti della stampa, e che la forza intellettuale che dà vita ad un giornale, non è in facoltà degli uomini di affari come la cieca e meccanica forza del vapore. La quale giudiziosa osservazione ci è piaciuto ripetere perchè faccia accorti, o almanco corregga coloro i quali, bramosi di accrescere la cosa famigliare, si deliberano per le imprese della tipografia, nelle quali il capitale del danaro essendo riputato da più di quello dell'ingegno, gli operaj della letteratura sono costretti a produrre presto e bene, quasi improvvisando, non diversamente da un telaio o altro ingegno d'industria, retribuiti poi Dio sa come!

Ma facendo ritorno a' libri messi in luce in Francia nel 1.° semestre dello scorso anno, non s'incontrano notabili cambiamenti per ciò che spetta all'insegnamento scolastico, nel quale la composizione de' libri va a seconda della vendita. Se non che merita considerazione il fatto notabilissimo, che le opere d'immaginazione, i libri da gabinetti di lettura, le *novità* in somma, per usare una espressione del tempo, giungono positivamente al numero alto del 1835. Di romanzi si produce più di un volume per ciascun giorno, e di poetici componimenti, due volumi per settimana; il che prova che la maggior parte delle speculazioni librarie vien fatta a spese della oziosa vanità, o della inespertezza de' principianti, i quali si condannano a duri sagrizii per fare acquisto di un pubblico e di uno stato.

La mentovata diminuzione è caduta soprattutto sulle opere gravi, sulle scienze metafisiche, la letteratura classica e la storia. Ma tuttochè la lista di queste opere sia meno estesa, in essa si rinvengono più pregiabili produzioni, e non è malagevole assegnarne la ragione: perchè laddove le profonde ricerche e i lavori solidi mettono a disperazione gl'infingardi, ed allontanano gl'impotenti rivali, le produzioni poetiche e drammatiche d'ogni maniera possono aver sempre lodatori insieme e critici, e permettono al più oscuro scrittore di far pruova de' capricci della voga.

Questa prima classificazione consiste soprattutto nella ristampa de'classici ad uso de'seminarii, di libri spettanti alla liturgia, e de' trattati mistici pe' divoti. Il *Sant' Agostino*, pubblicato da' fratelli Gaume, è la sola opera, la cui ristampa merita d'esser contraddistinta. La nuova opera del clero è come per abitudine molto meschina, perchè si limita a regole di confraternite, al programma di alcune pratiche divote, ed in fine a cinque o sei libri di controversia che rammentano l' aspro modo e le sofisterie dell' antica Sorbona. Non vi si nota un'opera nuova che a sè richiami la pubblica attenzione, una sola pagina forse, conceputa colla intelligenza dello spirito francese al XIX secolo. Aggiungasi da ultimo che la produzione del 1.° semestre del 1836, paragonata a quella dell'anno antecedente, è quasi ridotta alla metà. Se non che l' opposizione si manifesta ogni dì con confutazioni, ed una delle più segnalate è la *Censura delle cinquantasei proposizioni*, estratte dalle opere diverse dell' autore dell' *Indifferenza in materia di religione* e de' suoi discepoli; nelle quali si tratta di avventate opinioni su' fondamenti razionali della certezza, sulla legge morale delle epoche anteriori al Cristianesimo, e simili.

Il sig. Boyer, direttore di S. Sulpizio, in un' opera intitolata: *Apologia dell' insegnamento cattolico* (un vol. in-8.) si è proposto difendere contro i novatori l'antica teologia scolastica, cioè, *la scienza divina* (son parole dell' A.) *esposta secondo il metodo analitico e dialettico di Aristotile*. Strana opinione che la fede cristiana non possa esser salvata se non che dal filosofo pagano! Sembra non pertanto che i giovini clerici, dice l' A.. da noi seguitato, mostrino poco gusto pel sillogismo, perchè per la stessa confessione del Boyer « spendono il loro tempo nella lettura della bassa e moderna letteratura francese, in cui domina più o meno il gusto romantico, studio più acconcio a nudrire il loro spirito di vento che di verità e sapienza. » Ed ecco come dopo una tregua di dieci anni, due nemici irreconciliabili, Aristotile ed il Romanticismo, s' incontrano di bel nuovo sul campo della teologia.

II. — Filosofia.

Le opere filosofiche, al numero di venti in circa, per metà si riferiscono alla metafisica astratta, o a tesi di morale pratica; ed una ve ne ha fra le prime, la quale si presenta come l'ultimo risultato della scienza de' principii. È l'opera del sig. Cousin, intitolata: *Corso di filosofia*, professato alla facoltà della Letteratura, e pubblicato coll'autorizzazione del ch. A. dal sig. Adolfo Garnier, maestro delle conferenze alla scuola normale. Quest'opera, come quella ch'è destinata all'insegnamento, vorrebbe essere seriamente esaminata, così perchè importa di sapere quali opinioni, quali simpatie, qual forza morale apportar debbono nel mondo que' giovanetti che saranno poi uomini, e così ancora per l'amore che agli studi filosofici portiamo, essendochè dalle quistioni vitali della filosofia in diverse guise risolute tutta la vita pratica di coloro si deriva, che a questi studi applicano l'animo per professar poi le diverse umane discipline. Ma poichè non abbiam l'opera presente, facilmente all'analisi ricusiamo datane dall'A. di questa tipografica rassegna, come quello che ci sembra alquanto avverso all'ecclètismo, da essolui considerato piuttosto come sistema, che come metodo, il quale a dir vero non ha mancato sinora, e non mancherà forse di portare i suoi buoni frutti. Ci basta dire col signor Tissot che » l'affermare che si è convinti
» esservi del vero in tutti i sistemi, e che per conseguenza
» non devesi far altro che riunir tutto e tutto ritenere, per
» non lasciar nulla sfuggire del vero, è senza dubbio una
» grande idea, un'idea eminentemente comprensiva, conci-
» liante e conservatrice, tuttochè abbia le sue difficoltà, i
» suoi pericoli, i suoi errori possibili nella esecuzione. E
» l'uomo di genio che l'ha conceputa in un modo così vivo
» e sì chiaro, e che più d'una volta l'ha applicata con
» felicità insieme e possanza, ha dunque preteso con ciò di
» dare alla filosofia la sua ultima forma? Non ha piuttosto
» voluto stabilire nel metodo di filosofare, una regola dalla
» quale non possiamo più dilungarci da che l'ha egli pro-
» clamata con tanta forza? No: i soli impotenti e mal pra-
» tici discepoli hanno potuto arrogarsi di dare il provviso-
» rio come diffinitivo, e deliberarsi a fare dello studio della

» filosofia un affare di memoria, e ingannarsi a tal punto
» da confondere il metodo colla scienza, ecc. ecc. (1).

Una lunga tesi di metafisica, intitolata: *Saggio d'induzioni filosofiche secondo i fatti*, del sig. Rogniat seniore, merita di esser contraddistinta. In vece di rimontare con analitiche sottigliezze all'origine delle nostre facoltà, l'A. di questa tesi ne afferma l'esistenza come un fatto superiore alla dimostrazione; e per vero, le potenze che costituiscono l'uomo, non si possono conoscere che al loro atto visibile, come l'elemento luminoso non può provarsi che dalla chiarezza da esso diffusa. — « Di due cose l'una, » sta detto nelle prime pagine di quest'opera, « o le cagioni e gli effetti che abbracciano l'umana esistenza sono connessi in un ordine affatto dall'uomo indipendente, o dipende da essolui che certi effetti siano, o non siano. Nel primo caso è oziosa ogni discussione. » E però coloro i quali negano che l'uomo sia un agente libero, in molte occorrenze almeno, devono chiudere un libro che non è fatto per loro. In quest'opera è una serie d'induzioni fondate saggiamente su i fatti avverati della vita organica e razionale, e che guidano alla soluzione del gran problema della condizione del genere umano sulla terra. Ma quest'ultima parte ricerca tuttavia le meditazioni del filosofo.

Si è inoltre pubblicato il terzo volume della *Storia della Filosofia* di E. Ritter, della quale non fa mestieri discorrere, perchè il nostro valente collaboratore sig. Blanch ne ha ragionato, e seguiterà tuttavia a ragionarne in questo giornale.

III. — Economia politica ed amministrativa.

Le pubblicazioni relative alle generalità della politica patiscono quel disfavore che gravita su i sistemi astratti, e però i libraj rischiano poco dal canto loro. Sonosi ristampati diversi frammenti de' discorsi o scritti polemici di B. Constant; e la vita, le dottrine e l'influenza del celebre pubblicista hanno inspirato al sig. Pagès (de l'Ariège) alcune pagine notabili, che servono d'introduzione all'opera. Il sig. Sismondi ha pubblicato alcuni *Studi sulle costitu-*

(1) Tissot, *Introd. à l'Hist. de la philosophie par E. Ritter*, p. xv.

zioni de' popoli liberi. L' A. fa l' analisi degli elementi sociali, e si studia determinare le loro leggi di affinità e ripulsione: ma tuttochè la sperienza di questo storico siasi formata allo spettacolo di grandi avvenimenti, deesi osservare che le induzioni cavate da' fatti conosciuti non hanno praticamente un valore assoluto, e che darebbesi in grandi svarioni, ove si applicasse le prescrizioni de' dottori in politica innanzi di avere studiata l' indole de' popoli.

La stampa diffonde un diluvio di libri e libercoli su tutte le materie amministrative, e sia lode a' loro autori che in vece di declamare contro gli abusi, vanno indicando alcuni piccoli miglioramenti, i quali se si recassero adatto, sarebbero per apportare un gran bene. Ma quello che torna a maggior lode degli autori di queste scritture, si è che quasi tutti addimostrano un' affezione istintiva per gl' interessi del maggior numero, e delle classi bisognose. Non più si dubita che il sollievo delle parti sofferenti è per la società ciò che per l'individuo è la conservazione di sè stesso, il primo de' doveri; ma tostochè si tratta de' mezzi da adoperarsi per gl' interessi del povero, gli avvisi sono discordi e la discussione comincia.

A giudizio degli uni, ciascun uomo, pel solo fatto della propria indigenza, è in certa guisa creditore dello Stato, e può chiedere *legalmente* il soccorso diretto, o almanco un lavoro sicuro e produttivo; sistema già vecchio, perchè già professato dagl'inconsiderati filantropi dello scorso secolo, e che certi moderni economisti seguitano tuttavia a professare, col pretendere come atto di giustizia e prudenza la istituzione delle colonie agricole, e delle case industriali aperte sempre a' poveri lavoratori. Ma altri per contrario, i quali sanno resistere agl' impulsi di una compassione sconsiderata, saggiamente avvisano che l' azione del governo esser dovrebbe soltanto *preventiva*, e che lo Stato dovrebbe applicarsi unicamente a tor via gli abusi che producono la miseria, e lasciare la guarigione del male esistente alla carità de' particolari, alle simpatie libere. E tale è l' opinione del sig. Duchâtel in un' opera rimessa in luce, ed intitolata: *Considerazioni di economia politica sulla beneficenza*, non meno che quella del sig. Naville

in un'eccellente opera che ha per titolo *Della carità legale*, entrambe applaudite dall' Istituto.

L'ultimo di questi scrittori si è applicato ad osservare gli effetti del sistema della carità legale ne' paesi che ne hanno fatto la trista pruova, cioè nell' Inghilterra, nella Svezia, Norvegia e Danimarca, nella Livonia, nell'Olanda, nel Belgio e in quasi tutta l'Alemagna, in una parte della Scozia, della Svizzera e degli Stati Uniti. Le notizie da essolui raccolte ci fanno conoscere il governo del povero, e riempiono per tal modo una lacuna troppa frequente ne'libri in cui si espone la vita interna delle nazioni. Or siccome noi, tuttochè economisti non siamo, e non abbiamo perciò manifestato le proprie opinioni su tale materia, e soprattutto sulla presente quistione, abbiam trovato chi ha scritto in armonia co' proprii pensamenti, ci piace qui addurre testualmente le considerazioni esposte per sommi capi dall'autore di questa tipografica rassegna sull'opera del citato scrittore.

» La classe de' bisognosi è condannata per difetto di » educazione ad una specie d' infanzia morale. Non è già » la ragione che tempera in essi i pravi istinti, ma sì il » timore di una crudele espiazione, la prospettiva della dis» soluzione assoluta, e delle pene che la conseguitano. Libe» rare il povero dalle conseguenze de' propri falli, è offrire » una primizia alla viltà ed alla svergognataggine; è ma» nomettere il principio della emulazione, della preveggen» za, della dignità personale, de' sentimenti di famiglia, » di tutte le virtù in somma, per mezzo delle quali si può » vincere la miseria. Colui che vive di limosine, ripudia » a poco a poco l'idea della propria degradazione, ed in » vece di sforzarsi di riaversi dallo stato di avvilimento » in cui giace, esagera il terribile aspetto del suo infor» tunio (*e ne sia testimonio la flebile eloquenza de'* » *pattoni della nostra capitale*), affine di crearsi drit» ti a più copiosi soccorsi. Aggiungi, che per mantenere » una casta sempre crescente, la quale si mette benevol» mente al di fuori della legge comune, fa d'uopo stabilire » regolamenti di buon governo contrarii a' dritti naturali, che » la società deve conservare anche a' suoi membri inde» gni. E però in quasi tutti i paesi di Europa, i poveri

» sono attaccati a guisa di gregge al suolo della parocchia
» che ha l' obbligo di alimentarli, vengono oppressi di
» vessazioni ed ignominia, per incuter timore in coloro che
» sarebbero tentati di chiedere il soccorso legale. In molti
» luoghi gli ostacoli posti all' unione legittima de' poveri,
» eccitano una rivoltante brutalità, e tolgono ad una mol-
» titudine di figli senza famiglia quelle tenerezze d' istinto
» a cui non può certo bastare la carità pubblica. Le leggi
» in somma fino ad ora stabilite per addolcire le materiali
» privazioni, sono state quasi sempre cagione di piaghe mo-
» rali, certamente assai più spaventevoli.

Gli economisti francesi, fatti accorti di tali tristi conseguenze, si sono avvisati di evitarli coll'esigere da' poveri in compenso de' soccorsi che chieggono, una somma di lavoro in qualche casa d' industria; ma con ciò si aggrava l' inconveniente della limosina diretta, perciocchè si distrugge in colui che vi si assoggetta la libertà, senza la quale nessun miglioramento sociale è possibile. Soggettare la classe indigente ad un lavoro necessariamente improduttivo che paralizza le sue naturali facoltà, non è forse torgli l'evento di liberazione offerto sempre al coraggio ed all' intelligenza, e perpetuare per tal guisa la sua inferiorità? Il contratto che negli antichi tempi legava lo schiavo al padrone, non era differente da quello che si propone, e del resto si sa per esperienza che le case industriali, in cui si è per forza accolta tanta gente vagabonda e sbrigliata, sono quasi sempre divenute asili di corruzione.

Queste considerazioni da noi quì per sommi capi riferite, vengono confermate nell' opera del sig. Naville con ricerche di statistica sul numero de' poveri nelle contrade ove si fa uso dello spediente da lui contraddetto, e i documenti da esso raccolti danno una trista idea del presente stato dell'Europa, e soprattutto dell' Inghilterra, afflitta più di qualunque altra contrada dal pauperismo. Ma tuttochè ciò non si possa gran fatto porre in dubbio, sembra nondimeno che il sig. Naville, soverchiamente preoccupato della sua tesi, attribuisca questa grande calamità alla *carità legale:* or ciò non pare di essere; perciochè procurandosi veramente con questa di por rimedio a sì gran male, che deriva forse da altre e più remote cagioni, e che qui non possiamo porre

a disamina, si giunge se non a sradicarlo, almeno a menomarlo, e lo pruova lo stato della Francia attuale, ove molto si è fatto pe' poveri, in comparazione de' tempi antecedenti.

Se del resto vuolsi aver fede alle notizie somministrate dalla bibliografia, moltissimi uomini illuminati si danno ora pensiero dell'avvenire de' lavoratori, opera veramente santa e meritoria! Molte società dotte in Francia hanno richiamato le meditazioni de' savi su questo punto coll'apertura de' concorsi. L'opera del sig. Emilio Bères (*Delle classi lavoratrici, e del mezzo di migliorarne la condizione*), coronata due volte a Parigi ed a Mâcon, gode oggigiorno i meritati suffragi. Non pochi libercoli si sono eziandio messi in luce sulle sale di asilo, l'istruzione primaria, le società di temperanza e simili, ed è da sperare che anche l'Italia non voglia esser l'ultima a proteggere e promuovere le grandi case d'industria, ove non che essere la sola esca d'insaziabili speculatori, abbiano a trovare degno alimento i poveri a cui manca ogni sollievo. Che che voglia essere di questo nostro desiderio, è osservabile che nel primo semestre del quale ragioniamo, si contano in Francia 41 pubblicazioni relative a progetti di strade, *canali* e strade a rotaje di ferro. Molte opere ancora si son pubblicate sul progetto del sistema *penitenziale* applicato a' detenuti, il quale teoricamente vien presentato come il compimento di tutti i miglioramenti possibili, ma che nella pratica fa sorgere difficoltà gravissime e quasi insolubili. Di queste opere la più istruttiva è quella del sig. Carlo Lucas (*Della riforma delle prigioni, o della Teorica dell'imprigionamento*), libro ripieno di meditazioni e di fatti osservati, e che per sè solo meriterebbe una lunga analisi.

IV. — Filologia.

Abbenchè uno scrittore francese, il sig. Dujardin, ha dimostrato che le frasi ottenute dalla lettura de' geroglifici non si possono tradurre colla lingua che si crede quella degli antichi Egizii, giova far conoscere agli amatori di cosiffatti studii il sistema ed i particolari dell'opera già celebre del sig. Champollion, di cui si è pubblicata la pri-

ma parte. È intitolata : *Grammatica egiziana, ovvero principj generali della scrittura sacra egizia, applicata a rappresentare la lingua parlata*. Questa prima parte forma il terzo dell'opera, e contiene nove capitoli. Nel 1.° si riassume la storia della più nobile e possente di tutte le arti, quella della scrittura. L'idea di serbar la memoria de' fatti importanti colla rappresentazione stessa degli oggetti che formano quasi a dire il corpo del discorso, non è de' soli Egizj, perciocchè si è prodotta come naturale inspirazione all'origine di quasi tutte le società, e forma tuttavia la base del sistema grafico de' Cinesi. Non essendo intanto possibile in molti casi la servile dipintura del linguaggio, non passò guari tempo che s'impose alle figure un valore di convenzione; il cui novero fu probabilmente limitato, e ne fu fatta la scelta secondo certe regole. Champollion rapporta gli oggetti figurati a sedici classi distinte. Nella 1.ª p. e. pone i corpi celesti; nella 2.ª gli esseri umani diversi per età ed attitudine; vengono nelle seguenti gli animali, le piante, gli strumenti delle arti, o semplicemente le figure geometriche. Il numero delle figure usitate in ciascuna di queste sedici suddivisioni non è determinato; Champollion afferma non pertanto che in tutto il sistema geroglifico non si sono finora distinti più di *novecento* tipi.

In quanto a' molti segni che veggonsi su' monumenti e ne' manoscritti egizii, che nulla rappresentano alla mente, e in cui gli eruditi videro come le lettere del nostro alfabeto, sono per l'autore della *Grammatica egiziana* altrettante abbreviazioni del geroglifico puro, e costituiscono un secondo ordine di caratteri d'una esecuzione facile e rapida, così appropriati agli usi della vita civile o religiosa. Questi caratteri *ieratici* o *demotici* riproducono secondo il loro impiego solamente il tratto principale dell'oggetto ch'è il loro primitivo, e talvolta se ne dilungano tanto, che potrebbesi considerarli come altrettanti segni arbitrarii.

Tutti questi ieroglifi sono *figurativi*, *simbolici*, e *fonetici*. Sono figurativi allorchè risvegliano l'idea per mezzo della stessa immagine dell'oggetto; e però un *leone* disegnato tradur si dovrebbe colla parola *leone*. Sono *simbolici* per esprimere le idee astratte, o le cose la cui

forma materiale non è precisa, come sarebbe il fuoco, il cielo. Il *leone* potrebbe in tal caso dinotare la forza od il coraggio. Sono da ultimo *fonetici*, cioè, come le lettere del nostro alfabeto, dipingono i suoni, in vece di dipingere la idea. Ogni immagine vale foneticamente la prima lettera della sua volgare appellazione: il *leone* in questo esempio si troverebbe ridotto all' ufizio alfabetico della lettera L. L' articolazione S potrebbe esser rappresentata da un fanciullo, da un uovo, da un' oca, da una stella, ecc. oggetti il cui nome in lingua copta comincia con un' S; e per tal guisa una stessa parola può riprodursi sotto venti forme diverse. Or quantunque tal conghiettura potrebbe andar soggetta ad obbiezioni, oltrechè il sig. Champollion afferma che il numero de' segni usati foneticamente era stabilito dall' uso, è poi noto che gli Ebrei, o piuttosto i Fenicj, da' quali vuolsi che abbiamo le nostre lettere, dicevano *alef*, *beit*, *ghimel*, *dalet* (A. B. C. D.), parole che significano *bue*, *casa*, *cammello*, *porta*; e secondo l' opinione molto probabile degli eruditi, queste lettere non erano in origine che una immagine grossolana degli oggetti di cui pigliavano il nome.

Ad ogni modo ecco l' asserzione fondamentale dell' autore (pag. 47) « Ogni testo jeroglifico o jeratico *si compone* di tre specie di segni de' quali abbiamo esposto la particolare natura *adoperati simultaneamente*, cioè che in ogni iscrizione egizia in iscrittura sacra incontransi costantemente i caratteri figurativi e simbolici frammischiati a gruppi di caratteri fonetici, o combinati con essi, concorrendo ciascuna specie di caratteri all' espressione de' pensieri, secondo il metodo che gli è proprio, coll' *imitazione* diretta, colla *similitudine*, o colla nozione del *suono* delle parole. » L' ultima linea della celebre iscrizione di Rosetta, la quale ha dato occasione a questo sistema d' interpretazione, vien riferita come esempio; e lo Champollion vi nota su settantasei caratteri, sei figure, venticinque simboli e quarantacinque lettere alfabetiche.

Gli ultimi capitoli di questa prima parte non trattano ancora che del nome, dell' articolo, del sistema di numerazione, spiegando la relazione del metodo grafico già de-

scritto col linguaggio degli antichi Egizii. Ma per dire del merito di quest' opera, molto strana sembra all'autore della presente notizia una delle regole di questa grammatica. Champollion dice che, nella scrittura alfabetica gli Egizj sopprimono le vocali medie, come gli Ebrei. Ma poichè la soppressione di queste vocali oscurava il senso in molti casi, si corresse un tal difetto coll'addizione di segni ch'egli pretende di aver riconosciuti, e che chiama *determinativi*. Or, questo segno determinativo è la *rappresentazione istessa dell'oggetto del quale la parola è il segno orale* (pag. 72), quanto a dire si unisce per tal guisa l' immagine della parola alla parola istessa espressa per via di lettere. Or qual vantaggio avrebbero trovato gli Egizj nell'uso alfabetico de' geroglifici, se in vece di ottenere, come noi, un' economia di tempo, fossero stati obbligati di disegnare cinque o sei immagini per dire ciò che per figura potevasi esprimere con una sola ? Se è vero che seguirono un tal mostruoso sistema, niun' altra ragione se ne potrebbe addurre che la superstizione, dalla quale poscia liberati per opera del Cristianesimo, applicarono l' alfabeto greco alquanto modificato all' idioma volgare, che pigliò il nome di lingua copta.

Ma tuttochè le obbiezioni logiche mosse dalla teorica di Champollion sono gravi, e nell' applicazione le cagioni di errori sono numerose, ed inoltre le regole esposte nella *Grammatica egiziana* sembra che siano smentite da' saggi di verificazione sinora tentati (1), gli spiriti gravi differiranno al certo il loro giudizio, perchè ben sanno che se è prudente cosa di non credere ciecamente all' autore di un sistema, non si dee neppure ammettere leggiermente le obbiezioni che gli vengon dirette. La critica del resto per sì difficile ricerca è in opera, ed è da sperare che spianar debba le difficoltà non in tutto sciolte dal sistema dell' *Edipo francese*. Due dizionarii copti, che diconsi eccellenti, sonosi pubblicati, uno a Torino dall' ab. Peyron, l' altro in Inghilterra dal sig. Tattem. Nel tempo medesi-

(1) I critici inglesi, seguaci del dottor Yung, affermano che i testi deciferati dallo Champollion sono inesplicabili colla lingua copta, ed il sig. Dujardin sostiene questa medesima opinione.

mo un dotto italiano, il quale ha potuto profittare degl'insegnamenti dello Champollion, prosegue animosamente le ricerche del suo maestro. Egli studia soprattutto ne'monumenti funerarii, il cui senso è quasi conosciuto, e che riproducono una stessa formola consagrata dalla religione egizia. Se giunge a provare che una stessa parola è scritta ora con più figure che fanno l' ufizio di lettere, ora con una sola ch' esprime un simbolo o una idea, avrà confermato la tesi fondamentale dello Champollion, e lo stesso metodo servirà naturalmente a confermare o correggere l' alfabeto egizio ricomposto dal medesimo autore. Che se così perseveranti e sagaci fatiche non meneranno a solide conseguenze, sarà giuocoforza abbandonare la spiegazione de' geroglifici a quella generazione di matti che va in cerca tuttavia del moto perpetuo e della trasmutazione de' metalli.

Nell' ultima raccolta pubblicata dall' accademia delle Iscrizioni leggesi una memoria del sig. Saint-Martin *sulle iscrizioni di Persepoli*, che il celebre viaggiatore Niebuhr fece già conoscere all' Europa. Il valore alfabetico de' caratteri *cuneiformi* sembra manifesto; perciocchè, siccome questa scrittura è comunissima nelle rovine della Media, di Babilonia, della Battriana, e trovandosi eziandio nell'Armenia, in Egitto, e in generale in tutte le contrade conquistate dagli antichi Persi, è natural cosa di cercare di tradurla coll' idioma di questi conquistatori, cioè col zend, il più antico dialetto della lingua persiana. Le iscrizioni di *Persepoli* presentano trentanove caratteri diversi; ma il lodato scrittore pretende averne riconosciuto venticinque, dodici consonanti e tredici vocali; e questo alfabeto, tuttochè imperfetto, gli porge il senso di due iscrizioni ch'egli attribuisce a Dario ed a Serse. La sua versione intanto, differentissima da quella già datane prima di lui, non è generalmente ammessa dagli eruditi; ma può sperarsi che un'esatta lettura della scrittura cuneiforme rischiarerà quando che sia i tenebrosi annali de' reami asiatici.

Una serie di opere, che l' ab. Delatouche ha intitolata: *Studii ebraici e Panorama delle lingue*, potrebbe indispettire gli avversarii della scienza etimologica. Egli pretende aver trovato nella lingua degli Ebrei un certo numero di sillabe che considera come il germe di tutti gli

altri idiomi. Questa ópera ha il suo pregio come metodo di mnemotecnia, potendo servire a classificare nella memoria de' discenti la parte materiale delle lingue; ma, a riguardarla come sistema etimologico, non sosterrebbe la discussione. Imperciocchè non si può desumere etimologia da semplici relazioni di consonanze, e la storia che al nostro tempo si giovò così felicemente della filologia, vuole da questa scienza un metodo razionale e preciso; chè non è più paga, onde provare la cognazione de' popoli, al ravvicinamento di un certo numero di parole, le quali non hanno verun nesso fra loro: essa forma per contrario famiglie, a così dire, di idee, compone alcune serie di termini, onde provare nella espressione simiglianze e varianti.

L'esatta osservanza di tali regole dà gran pregio al *Parallelo delle lingue dell' Europa e dell' India*, istituito con grande fatica dal sig. Eichhoff. La conformità radicale del sanscritto con gl' idiomi europei era stato già osservato da molti filologi; ma si dovrà a questo scrittore una dimostrazione chiara e metodica di questo fatto importante. — Egli comincia col distribuire le lingue dell' Europa in quattro gruppi principali; 1.° *lingue romane*, parlate da' Frigj, da' Greci, Etruschi e Latini, e le cui reliquie entrano in gran parte nella formazione dell' italiano, del francese, dello spagnuolo, del portoghese e del vallacco; 2.° *lingue celtiche*, delle quali non restano che due dialetti: il gaelico nella Scozia e nell' Irlanda, ed il cimrico nel paese di Galles e nella Bretagna francese; 3.° *lingue germaniche*, in cui si comprendono gl' idiomi tudesco, sassone, inglese, normannico e gotico; 4.° *lingue slave*, le quali sono il russo, il polacco e 'l lituanico. Fuori di tre dialetti, cioè il basco, l'ungarese ed il finlando, tutte le lingue dell' Europa son comprese in questa enumerazione. — » Considerate rispetto alla loro sostanza, » dice il sig. Eichhoff, e indipendentemente dalla fraseo- » logia, esse sono in origine identiche, cioè composte delle » stesse radici primitive, che l'influenza del clima, la pro- » nunzia nazionale, le combinazioni logiche hanno cambia- » te in diverse guise, ora sostituendo un suono ad un al- » tro suono omogeneo, ora estendendo un' idea del senso » proprio al figurato, o graduandola con una derivazione

» continua, senza che gli elementi del linguaggio ne sia-
» no essenzialmente alterati. » In somma da' profondi stu-
di di questo scrittore risulta che la parola indiana forma un
primitivo che di leggieri si riconosce in molti idiomi euro-
pei, e talvolta in tutti.

Quest' opera gioverà non poco ad indagare le origini europee, perchè è già noto che gli storici si vanno ora giovando delle scoverte della filologia per discovrir queste origini. Essi seguiranno con essa dapprima gl' Iberi, i quali abbandonano la regione delle lingue semitiche e caldaiche, percorrono il littorale dell' Africa, per istabilirsi nella penisola che rammenta il lor nome, e di là nelle parti della Gallia e dell' Italia bagnata dal Mediterraneo. Ma essi sono incalzati per ogni dove dalle successive migrazioni de' popoli di razza indiana, e le cui lingue, di origine sanscritta, hanno dato occasione al parallelo del quale ragioniamo.

Una prima migrazione è delle famiglie trace e pelasgica, che giungono, la prima dal Tauro, e l' altra dalla Tessaglia. Una seconda famiglia abbandona la culla asiatica, passa il Caucaso, ed entra nell' Europa per la via del settentrione. E questi sono i Celti o Gaëls che tendono al mezzogiorno, e si fermano nella Gallia per la resistenza degl' Iberi. In tempi molto posteriori altri rami divelti dallo stipite indiano battono la medesima strada per formare la razza germanica. Le nazioni slave finalmente, sempre della medesima origine, vengono a stanziarsi dopo delle altre; ma sono costrette a cedere una parte del suolo europeo a tribù di sangue tartaro, che danno origine agli Ungheri ed a' Finlandi.

Il sig. Eichhoff riassume nella sua introduzione questa teorica delle migrazioni, che dir si potrebbe la storia de' tempi antistorici. Egli non si è abbandonato alla sua fantasia nel formare un sistema assoluto di etnografia; e la sua opera prova a nostro giudizio che oggigiorno in ogni fatta di speculazioni e ricerche non è da preconcepire un sistema, onde poi confermarlo colla testimonianza degli scrittori non meno che con quella de' fatti; ma fattosi tesoro della sapienza del passato, questa non in tutto accettare, nè in tutto ripudiare, ove veramente si scriva per l' amore della

verità. E però la sua opera parrebbe ecclettica, s'egli non provasse la propria tesi con un metodo sicuro e luminoso; ed in essa ci sembra che si riassumano tutti i sistemi assoluti sostenuti da tanti scrittori, e perciò erronei da una parte, veri da un' altra; e per tacer d' altri, se in essa non è, come speriamo, prevenzione di sistema, veggasi quanta ragione si ebbero il Bochart ed il Mazocchi con tutti gli altri che li seguitarono, nell'attribuire per via di stentate etimologie, dedotte da' nomi delle città, de' fiumi, monti e simili, l'origine de' popoli italici, per non dir d'altri, dall' Oriente.

V. — Storia.

I lavori storici continuano ad essere in favore: si collaziońano e riproducono le narrazioni originali; si rovistano gli archivi, si sgomberano le rovine. A' monumenti umani si dimandano le testimonianze del passato, ed alle scienze naturali, i fatti organici che sono di tutti i tempi. Le diverse scuole sono all'opera. La pesante erudizione, che li alimenta di libri senza nesso, urta l'ipotesi, abbastanza fantastica per l' ordinario. Senza dubbio questo movimento degli spiriti, che dicono un ritorno agli studii gravi, annunzia una rinnovazione del mondo letterario. Si dovranno, è vero, poche storie compite e *scritte* a questa attività così diretta; ma ci arricchirà di documenti inediti, di compilazioni importanti, di abozzi che hanno il pregio d'indicare le fonti e raccogliere i fatti; moltissimi libri in somma utili a coloro che si applicheranno con discernimento alla scienza del passato.

Il sig. Augusto Boulland ha comparato in un *Saggio di Storia universale* le tradizioni di tutti i popoli da' tempi primitivi sino a' dì nostri. Nonpertanto, tuttochè il suo libro dimostra sapere, lunghe e spinose ricerche ed eccellenti intenzioni, è a temere che non abbia ad essere ricompensato dal successo della grande impresa che si è addossata; perciocchè in vece di lasciar parlare i testi originali in una versione semplice e letterale, ha ceduto all' infelice pensiere di comparir maestro di stile; cosichè i più preziosi materiali, alluminati di sua mano, non più si riconoscono.

Il signor Potter ha inoltre pubblicato il primo volume della sua *Storia filosofica, politica e critica della Chiesa*, che gli è costata venti anni di fatica. Una lunga introduzione riassume le dottrine dell'autore; e ciò che lo ha determinato a prender la penna, si è a quel ch'egli scrive, la parità dell'opera attuale con quella della riforma tentata da' primi cristiani. I tre primi libri che coll'introduzione formano il primo volume, giungono sino alla fine del IV secolo della Chiesa ed alle contese suscitate da' *Novaziani* all' occasione da' canoni penitenziali, epoca importante per le origini del dritto ecclesiastico. Il sig. Potter non ha preteso animare il quadro degli avvenimenti: la sua narrazione non mira giammai all'effetto drammatico. Egli riconosce al contrario le imperfezioni del suo stile, e fa valere la sua condizione di straniero come un dritto all'indulgenza. La sua opera non è, a dir vero, che una serie di dissertazioni e di vedute critiche su' principali fatti degli annali sacri; ma sembra dettata con uno spirito di scetticismo e di denigrazione che non è più dal nostro secolo. Troppo spesso i giudizii sono fondati su fatti mutilati e su citazioni senza autorità, e non vi è cosa più ingiusta quanto il capitolo in cui espone la morale de' PP. Il principale interesse della storia della Chiesa consiste in quella moltitudine di citazioni, di note e di appendici da cui viene aggravata. Ma questo pesante fardello di erudizione non appartiene in tutta proprietà al signor Potter, giacchè venti anni che ha spesi in indagini non sarebbero bastati ad esaurire la metà de'testi da lui citati. Egli ha dovuto profittare delle immense fatiche fatte da' primi riformati onde rischiarare le origini cristiane, e dirette ad altro scopo dalla scuola filosofica dell'ultimo secolo. Questo libro in somma può divenire utile per l' indicazione di molte sorgenti la cui traccia si è generalmente perduta; ma giunge troppo tardi, perchè i tempi e gli studi sono affatto mutati.

Storia antica ed archeologia. — Il sig. Golbery ha tradotto e messo in luce un nuovo volume della storia romana del Niebuhr, il quale comprende i fatti di Roma dall' anno 300 della sua fondazione al 374. L'epoca racchiusa in questo periodo è contraddistinta da due grandi fatti, i quali formano definitivamente la nazionalità romana,

la promulgazione della legge delle XII tavole, e'l movimento di concentrazione de' piccoli Stati italici in favore della città dopo la scacciata de' Galli. È già noto che le leggi delle XII tavole sostituirono il dritto scritto e positivo alle incertezze della consuetudine e dell' arbitramento, e sino al decadimento della repubblica conservarono tra' due ordini di patrizii e plebe, divisi d' interessi, l' autorità di un contratto sociale. La loro promulgazione grande influenza dovette esercitare su gli altri Stati d' Italia i quali cominciarono a guardar Roma in una condizione di superiorità. Aggiungasi che in tempi posteriori dopo la prima invasione de' Galli, i piccoli Stati italici fino a quel tempo gelosi della propria indipendenza, non si mostrarono per timore restii all' idea di una comune fusione. Le popolazioni allora che si lasciano assorbire da Roma, assicurano la di lei preponderanza, e le permettono di soggiogare le città rivali che tuttavia resistevano. Roma diventa per tal guisa la rocca d' Italia; dominerà il paese, ma a condizione di proteggerlo, ed il suo interno reggimento, conforme a questo grande ufizio, la condurrà a grandi conquiste, ad uno splendore ingannevole, a miserie reali ed effettive.

L' epoca compresa tra questi due termini è puramente istorica, e la dotta critica dello scrittore alemanno ora si esercita sulla legislazione e su gli sperimenti politici così spesso rinnovati da' Romani. Tuttochè il n. A. consente che questa parte dell' opera del Niebuhr sia una vera creazione, non possiamo essere della sua sentenza, allorchè dice che la storia discorsa alla maniera del Niebuhr, sebbene » guadagni in verità e precisione, molto perde in forza » ed interesse. L' uccisione di Virginia, la presa di Roma » per opera de' Galli, l' esiglio di Camillo, la congiura » di Manlio, e tanti altri ammirabili episodii, non eccitano nel critico alemanno una commozione maggiore d' una » relazione di gazetta. » Scompaiono sì nella storia del Niebuhr tutti i prodi e grandi romani de' primi tempi posti in iscena da Tito Livio, Dionigi di Alicarnasso e da altri molti; non sono in essa le illusioni del grande dramma che si appresenta con forme al tutto nuove nelle vicende della umanità; ma non doveva consistere in questo l' opera del dotto critico tedesco; egli doveva con gravi deduzioni

archeologiche fondate non meno su' classici che sulla stessa indole del popolo romano (come sono tutte le altre circa le origini) penetrare negli arcani dell' interno reggimento della città, e supplire così alle mancanze degli storici già noti, i quali non si attennero che alle pure e semplici tradizioni. Così il Niebuhr lasciò fare agli altri il resto; ma a coloro che imprender vorranno a ritrattare la storia romana, la Scienza Nuova e la sua opera gioveranno certo assai più che non tutte le compilazioni già fatte dal risorgimento delle lettere, per le quali possiam dire esser meglio riandare e studiare i classici scrittori.

Il *Sommario delle guerre di Cesare*, scritto da Napoleone, mostra una cognizione perfetta de'disegni, de'mezzi e delle intenzioni del capitano romano. La notizia di ogni campagna di Cesare vien seguita da osservazioni in cui il comentatore francese espone da maestro le variazioni ed i progressi della scienza militare. Lo stile è chiaro, esatto e parlante; ma non giustifica intanto il titolo di scrittore, che troppo spesso si è voluto attribuire a Napoleone.

Nell'ultimo volume pubblicato dall'accademia d'Iscrizioni e Belle lettere si notano cinque Memorie sulla storia romana del signor Dureau de la Malle, nella prima delle *quali* si determina l'estensione e la popolazione di Roma antica. Gli storici più moderati, accettando senza esame i calcoli di Giusto Lipsio e di Vossio, davano alla grande città tre a quattro milioni di abitanti, e lo stesso Chateaubriand ha riprodotto questo errore ne'suoi *Studi storici*. Nello scorso secolo fu condannato come un delitto di lesa maestà romana la conghiettura dell'ab. Brotier, il quale riduceva questo numero a 120,000. Ora il sig. Dureau de la Malle dimostra l'esagerazione di quest' ultima cifra. La traccia de' due ricinti di mura si è perfettamente riconosciuta e misurata geometricamente. La prima tracciata da Servio Tullio, e che bastò a Roma repubblicana, ha 638 ettari di superficie; la seconda, innalzata otto secoli dopo da Aureliano, occupa 1,396 ettari, cioè due quinti circa della superficie di Parigi. Ma la capitale dell' Italia conteneva forse una popolazione più affollata di quella della Francia? Questa ridevole supposizione derivata da una falsa interpretazione di un passo di Publio Vittore, il quale ha lasciato una descrizio-

ne di Roma al IV secolo dell' êra cristiana, è stata infine confutata colle ricerche del dotto accademico. Ammettendosi contro ogni probabilità che il detto spazio fosse comparativamente più ricco in popolazione de' più popolosi rioni di Parigi, la Roma di Augusto non avrebbe contenuto che 267,000 abitanti. Dovrebbesi raddoppiare la cifra pel ricinto di Aureliano, ch'è ancora quello de' nostri giorni, tranne la porzione situata al di là del Tevere ed aggiunta da' Papi. Quanto alla popolazione de' sobborghi, che potrebbesi a rigore riunire a quella della città, non si può valutarla a più di 120,000 cittadini. Roma adunque nella sua più grande estensione, non ha dovuto contare più di 650,000 individui di ogni classe, e forse n' ebbe molto di meno.

Questi dati nuovi ed importanti vengono storicamente confermati dalle seguenti memorie del sig. Dureau de la Malle. Con moltissime testimonianze egli stabilisce che la popolazione dell'Italia era debolissima sotto il dominio de' Romani, e ch' essa non cessò di andar sempre decrescendo da' tempi de' Gracchi, o, se vuolsi, dopo il trionfo dell'oligarchia fino a quello della democrazia rappresentata dagl' imperatori. Mancasi di notizie rispetto agli schiavi, la cui moltitudine veniva continuamente rinnovata colle reclutazioni ne' paesi stranieri. Quanto alla popolazione libera, se ne può valutare il numero e 'l deperimento successivo colle rassegne degli uomini in istato di portare le armi. La repubblica contava 750,000 cittadini di diciassette a settant' anni nel secolo in cui vinse Annibale, soggiogò la Gallia Cisalpina, la Sicilia e la Spagna. La popolazione libera era già diminuita allorchè sottopose l'Illirio, l' Epiro, la Grecia, la Macedonia, l' Africa e l' Asia minore. In tempi posteriori essendosi l' impero accresciuto della Siria, della Palestina, dell' Egitto e delle Gallie, il dritto di cittadinanza godevasi da quasi tutta l'Italia, ed intanto il censo fatto da Cesare non diede più di 450,000 cittadini di diciassette a settant' anni. Di costoro, 320,000, tuttochè trovavansi nella più grande indigenza, esercitavano non pertanto i dritti politici annessi alla lor qualità di cittadini romani. Era un *popolo di re*, come esso stesso nominavasi, ma di re poverissimi, che dopo aver deciso degli affari del mondo, ricevevano in ciascun giorno dalla carità pubblica una por-

zione di pane, di carne, d' olio e di vino. Ma questo pugno d' uomini stretto in legioni sul campo di battaglia formava una terribile armata; e così si spiegano le grandi cose operate da' Romani con sì deboli mezzi, osservandosi ancora ch' essi di rado ebbero a fare con corpi politici resistenti e fortemente ordinati, come quelli che si equilibrano l' un l' altro nella moderna Europa.

Un' altra memoria, non meno istruttiva, del medesimo autore, risguarda l' amministrazione romana in Italia e nelle provincie conquistate nell' ultimo secolo della repubblica. Egli ci mostra da un canto la nazione dominatrice esausta d' uomini, inabile a produrre, ed affamata per poco che un pirata intercetti le derrate ch' essa non sa più ottenere dal proprio suolo. Le provincie sono oppresse di enormi tributi, di requisizioni in milizie, viveri e navigli, senza difesa contro l' insaziabile avidità de' Verri e de' Flacchi, e riparano intanto come per incantesimo a tutto ciò che i vincitori divorano in popolazione e ricchezze. Per un pregiudizio ordinario a' popoli conquistatori spregiavasi in Roma ogni altro mestiere che non fosse quello delle armi. I Romani non comprendevano che un solo genere di speculazione, cioè l' usura, e notavano d' infamia molte professioni utili. I vinti al contrario onoravano le arti, le scienze, la navigazione; talvolta ancora ricompensavano con sociali prerogative i servigi industriali, ed il commercio non tardava a ricondurre nelle città manifatturiere i tesori ammassati in Roma da' violenti usurpatori.

Meritano eziandio di esser con lode mentovate le dotte ricerche sul sistema metrico degli antichi, seguite da diciassette tavole di agguaglio in pesi, misure e monete francesi.

Il sig. Saint-Martin ha concorso col sig. Dureaux de la Malle ad illustrare altre importanti materie di archeologia. Oltre la memoria sulle iscrizioni di Persepoli di cui si è già parlato, egli ha determinato con calcoli astronomici una data della storia antica, cioè dell' ecclisse predetto da Talete, il quale sospese, come è noto, una battaglia tra i Medi e i Lidii. I critici moderni, sulla fede del gesuita Petavio, gli assegnavano l' anno 597 avanti l' èra volgare; ma il sig. Saint-Martin lo riporta al 30 settembre dell' anno 610 — Egli discute inoltre un passo di Salustio rela-

tivo all'origine persiana de' Mauri e de' Numidi, e contribuisce colle sue conclusioni al rischiaramento delle malagevoli ricerche etnografiche.

Un problema di archeologia, da lungo tempo dibattuto, ha rinnovato una vivissima polemica tra due dotti accademici. Le pitture istoriche de' grandi artisti della Grecia erano eseguite su gli stessi muri degli edifizii di cui facevano l'ornamento come gli affreschi de' moderni, o erano invece quadri sopra legno su gli stessi muri applicati? Ecco tutta la quistione. La prima ipotesi sostenuta dal Winkelman e dalla maggior parte degli antiquarii, ha incontrato de' contraddittori, e soprattutto nell'archeogo Bœttiger, del quale il sig. Raoul-Rochette si è fatto l'interprete. Ma il sig. Letronne, riassumendo tutte le obbiezioni per combatterli, ha pubblicato un'opera col titolo di *Lettere di un antiquario ad un artista* sull'uso della pittura istorica *murale*, come l'ha denominata. Egli adduce moltissime autorità per dimostrare che le grandi opere de' Parrasio, de' Zeusi, de' Protogene furono dipinte sulle stesse pareti de' templi, rivestite di un intonaco, la cui composizione era nota a questi soli artisti; che queste pitture potettero essere rendute mobili, sia distaccando gl'intonachi dalle muraglie, ed aggiustandoli sopra il legno, sia ancora segando il muro lateralmente e rassodando la superficie dipinta in un telajo; e così egli spiega il trasporto a Roma di un gran numero di quadri portati ne' trionfi, e poscia allogati negli edifizii pubblici o nelle gallerie de' curiosi.

Il sig. Raoul-Rochette tende a provare per contrario che la pittura su' muri è stata solamente in uso al sorgere ed alla decadenza dell'arte greca; che nella prima epoca non era altro che un'alluminatura applicata su disegni a contorno, e negli ultimi tempi una industria subalterna di cui Plinio e Vitruvio parlano come di un sintoma di decadenza. Ma, a giudizio di questo scrittore, nelle età floride dell'arte le pitture istoriche sono state eseguite sopra assi mobili in quelle officine che appo i Greci erano rispettate come altrettanti santuarii, e che poscia applicavansi su i muri degli edifizii. Egli confessa che la mano de' maestri decorò talvolta le muraglie; ma ciò fu un'eccezione, la quale non nuoce alle generalità del suo assunto.

Quanto al merito delle mentovate opere, esse sono al certo più importanti dell'essenza stessa della quistione per cui sono state scritte; perciocchè abbondano di notizie molto istruttive sulla persona de' grandi artisti dell'antichità, su i loro mezzi tecnici, sulla sorte delle loro composizioni; di guisa che ne' due volumi pubblicati gli amatori trovar possono i materiali di uno de' più curiosi capitoli della storia dell'arte. Rispetto alla ventilata quistione, è impossibile decidersi in sicurezza di coscienza; essendochè le due guise di pittura sono state evidentemente praticate da' maestri della bella epoca, ed è futil cosa il ricercare se l' una sia stata la regola e l' altra la eccezione. Tutte le autorità, secondo il senso che lor si attribuisce, sono addotte in conferma de' due diversi assunti; sembra non pertanto che il sig. Letranne abbia troppo usato del dritto d' interpretazione. Devesi, per cagion di esempio, ammettere con lui che Sinesio, visitando Atene nel 402 abbia scritto *per errore* che *le assi di legno* su cui Polignoto aveva dipinto le sue insigni opere erano state tolte dal Pecile? Plinio parla in fatti di un muro di mattoni coverto di pitture segato a Sparta, ed incassato in un telajo di legno sessant'anni in circa prima della nostra êra; ma egli aggiugne che a Roma si ammirò più il mezzo ardito adoperato onde rimuoverla *del suo luogo*, che la stessa opera del pittore. Or con ciò non si dice forse implicitamente che gli altri quadri, i quali da un secolo si trovavano nella città, erano tali da potersi trasferire senza difficoltà? Vari esempi fanno conoscere che toglievasi lo stucco dalle muraglie, e ciò inoltre non si può riguardare come un prodotto dell'arte greca. Più decisivi intanto sembrano i fatti per dimostrare la contraria opinione; essendochè Polibio vede nel saccheggio di Corinto alcuni quadri gettati per terra, e di cui i soldati romani servivansi come di tavole da giuoco; e Plinio parlando del capolavoro di Apelle, della Venere anadiomena, dice: *Consenuit haec tabula carie*; e ciò viene in fine dimostrato dall'usanza delle esposizioni e delle pubbliche disfide attestate dagli antichi.

Il sig. Berger de Xivrey ha inoltre messo in luce più trattati col titolo di *Tradizioni teratologiche*, o sia su i mostri. Questo volume contiene, 1.° un' opera latina del X

secolo intitolata: *De monstris et belluis*; 2.° le *Lettere di Alessandro il Grande* a sua madre Olimpia e ad Aristotile su i prodigi dell' India, estratte dal falso Callistene, e tradotte in francese su' manoscritti della Biblioteca del Re. È questa una copia, o piuttosto un' alterazione delle vere lettere di Alessandro religiosamente conservate dall' antichità; 3.° due altri opuscoli, intitolati *Meraviglie dell' India* e *Proprietà delle bestie*, che sono varianti francesi del medesimo testo. Quello che la prima di queste opere offre di più mostruoso è al certo l' ignoranza in fatto di geologia del secolo in cui fu scritta, e tutti gli altri mentovati opuscoli senza alcun interesse per nessuna scienza, se non per quella delle umane opinioni, hanno servito di pretesto a dotte annotazioni fattevi dall' editore.

Storia di Francia. Fra le molte opere per illustrare la storia francese, merita fra tutte considerazione la *Storia della Gallia meridionale sotto i conquistatori germani* del sig. Fauriel, il quale ha pubblicato sotto questo titolo una parte di una grande opera sulla storia delle provincie meridionali della Francia. Senza dire della grande erudizione dell' autore, e del seducente colorito delle descrizioni, non meno che dell' esattezza geografica e della bellezza degli episodii, una vasta cognizione di cronache, carte, diplomi e documenti d' ogni maniera, rendono molto pregiabile questa storia, la quale porge un' alta idea della scienza e dell' ingegno dell' autore. In essa sembra dominare l' idea che la società francese ha avuto per culla, non già il nord in cui il braccio del conquistatore obbediva al genio cattolico, ma il suolo meridionale in cui i germi della coltura romana, sparsi e schiacciati per un istante sotto rovine, si rialzarono spontaneamente dal X al XIII secolo dopo la separazione delle provincie meridionali della monarchia de' Franchi. Il sig. Fauriel lascia indovinare questa sua opinione nel promettere nella terza parte la storia di » quell' epoca di creazione o di rinnovamento che succede » a poco a poco agli ultimi sconvolgimenti in mezzo de' » quali termina di operarsi lo smembramento della monar» chia carolingia. Durante quest' epoca e nelle parti più » meridionali della Francia si forma a pezzo a pezzo un

» intero sistema di civiltà originale, sistema in cui si veg-
» gono i miseri avanzi dell'antica coltura romana informar-
» si, animarsi inopinatamente di un nuovo spirito, ricom-
» porsi sotto forma nuova; ivi ed allora vedesi ordinare
» nelle città sulle rovine della curia romana un governo
» municipale, sotto la cui influenza queste città divengono
» rapidamente altrettanti piccoli stati liberi.

Una felice combinazione per la scienza ha fatto concorrere colla pubblicazione dell'opera del signor Fauriel quella d'una dotta memoria del signor Reinaud sulle invasioni de' Saraceni nel mezzodì della Francia. Tuttochè concepita in uno scopo e su di un disegno affatto diverso, l'opera del Reinaud compie e conferma talvolta quella del Fauriel in ciò che riguarda le arabe invasioni, per avere entrambi questi autori il gran vantaggio di avere attinto alle sorgenti originali, e profittato delle cronache arabe.

Il sig. Reinaud ha diviso il suo libro in quattro parti; nella prima racconta le irruzioni de' Saraceni de' Pirenei fino alla loro espulsione dalla Linguadoca per opera di Pipino-il-Breve nel 759. Nella seconda discorre le invasioni de' Saraceni che vengono da diverse parti per terra o per mare fino al loro stabilimento sulle coste della Provenza verso l' anno 889. Le invasioni marittime degli Arabi ci presentano una serie di fatti poco conosciuti, e su' quali l'A. dà curiose indicazioni nella 3.ª parte della sua opera. La IV. infine è piena di nozioni importanti sull' indole generica e le conseguenze delle invasioni, sulle usanze, lo spirito e la legislazione de' conquistatori che hanno lasciato le loro tracce nel mezzodì della Francia.

Ma per dire del merito rispettivo di queste due opere, il sig. Fauriel ha delineato in un modo più largo e importante le grandi invasioni che posero per un momento in pericolo la cristianità; ma se dobbiamo starcene a' racconti del sig. Reinaud, pare che il Fauriel sedotto dallo splendore della possanza araba ne' secoli XI e XII, abbia veduto con occhio troppo favorevole gli uomini e l'epoca della invasione. Alcuni capi tirii, i quali avevano profittato degli avanzi della greca civiltà portata in Asia, potettero recare nella Spagna il germe di quelle cognizioni, di quella poesia

cavalleresca che vi si svolse dappoi; ma al tempo della invasione di Tarek e di Moussa, la mossa de'conquistatori era in gran parte barbara. Le armate che invasero la Spagna, e poscia la Francia, erano composte di Arabi, Berbèri, rinnegati, giudei e cristiani, i quali senza aver rinnegato il proprio culto, provarono colla loro condotta che non appartenevano a veruna religione. Il sig. Fauriel fa sì menzione de' Berbèri, rammenta la loro rozzezza e rapacità selvaggia; ma nell' opera del Reinaud si trova l'unica menzione di que' giudei e cristiani misti agli Arabi, e che non erano se non che un infame ammasso di ladroni di ogni lingua e paese. Gli Arabi stessi non si erano spogliati di tutta la loro barbarie; e però Tarek, onde inspirare maggior terrore agli abitanti di una città di Spagna da lui assediata, avrebbe fatto uccidere alcuni de' suoi prigionieri, e dopo averne fatto cuocere le carni, le avrebbe date in ésca a'suoi soldati.

Nelle opere su mentovate riguardanti la storia positiva; i loro autori si propongono di farcene conoscere i fatti reali, e sceverarli ancora dal falso e dal favoloso; ma eccone un' altra concepita con diverso disegno. Il sig. Leroux de Lincy si è fatto lo storico della menzogna e del meraviglioso. Egli ha con ragione osservato che per conoscere la vita de' popoli nel medio evo, non basta studiare i fatti materiali della loro storia, ma fa mestieri occuparsi delle loro idee, delle loro credenze, anche quando avevano per obietto favole o superstizioni. In una grande opera che sta preparando sotto il titolo di *Libro delle Leggende*, di cui ha messa in luce la introduzione, si è proposto far conoscere tutte le tradizioni romanzesche o religiose inventate dal medio evo o caricate co' suoi colori. Egli mostra in prima le origini di tutte le leggende nella distruzione de' buoni studi, che dispose le menti a tutte le credenze popolari. Ma tuttochè prodigioso sia per tal cagione il numero delle favole del medio evo, lo spirito dominante di questa epoca fu di modellare su di se stessa le idee ed i fatti che ammetteva, e di dare in tal guisa la sua foggia e i suoi costumi a racconti di una origine più antica. Il sig. de Lincy si occupa imprima delle agiografie, tratte in gran parte

da' *libri* apocrifi; vengono quindi le leggende relative agli uomini celebri della storia antica e moderna, sfigurate tutte da grossolane invenzioni; ed egli dà per esempio le credenze accreditate intorno ad Omero, Alessandro e Maometto.

Esaminando soprattutto le tradizioni che intenebrano i primi tempi della storia di Francia, ne mostra la origine negli antichi poemi in lingua volgare, e del loro numero ed estensione può giudicarsi da quelli che hanno cantato le gesta sovente immaginarie di Carlomagno e de' suoi paladini, e che formano un tutto di più centinaia di migliaia di versi.

Discorre inoltre delle leggende relative alle città, alle foreste, alle montagne, alle acque, alle pietre preziose ed agli animali; e in ciò merita di essere osservato che malamente confonde colle leggende tutte le opinioni popolari relative a questi diversi oggetti. Da ultimo con un capitolo sul mondo maraviglioso, su i nani, i giganti, le fate, e le versiere, dà fine a quest' opera notabile per la perspicuità elegante dello stile, non meno che per osservazioni ingegnose, ed una erudizione quasi sempre sicura.

Dalle composizioni storiche facendo passaggio a' documenti inediti, il sig. Michel, incaricato dal ministro *della* istruzione pubblica negli ultimi tre anni di esplorare le biblioteche dell' Inghilterra, per raccogliervi i poemi in versi francesi che mancano alle collezioni, ha trascritto due opere, che ha già pubblicate, attendendo i grandi poemi, di cui si è per ordine del governo risoluta la impressione. Nel primo ha riunito gli avanzi degli antichi poemi inspirati dalle amorose avventure del bel Tristano, l'eroe romanzesco del medio evo. Questi frammenti, riprodotti con tutto il lusso delle belle edizioni inglesi, sono accompagnati da illustrazioni, e da un glossario di parole dell' antico francese, non ancora convenientemente spiegate.

La seconda raccolta dello stesso Michel è intitolata: *Cronache anglo-normanne*. Egli ha concepito la felice idea di riunire sotto questo titolo diversi testi inediti da servire di appendice ad uno de' più belli monumenti storici del nostro secolo, dir voglio la *Storia della conquista dell' In-*

ghilterra per opera de' Normanni del sig. Thierry. Queste cronache devono aver due volumi, il primo de' quali è solamente pubblicato, e contiene un estratto della cronaca di Goffredo Gaimar, un altro della continuazione anonima del romanzo del *Brut*, la vita di S. Eduardo, un estratto della cronaca di Pietro di Langtaff, ed un altro infine dell' *Estoire e la généalogie des dux qui ont esté en Normandie*, di Benedetto de-Sainte-More. L' opera principale del volume è quello di Gaimar. Questo trovatore anglo-normanno del secolo XII compose in versi una cronaca de' re d' Inghilterra, dall' arrivo de' capi sassoni fino a Guglielmo, figlio del conquistatore; e l' ultima parte di questa cronaca è quella che il sig. Michel ha inserita nella sua raccolta. Nell' epilogo egli dà preziose notizie sulla maniera con cui Gaimaro aveva composto il suo racconto, e su i libri di ogni maniera, inglesi, francesi e galesi, ch' eragli riuscito di procurarsi.

Il ministero dell' istruzione pubblica aiuta la pubblicazione de' grandi monumenti letterarii del medio evo; ma anche editori appassionati si sforzano di divulgare tutte le diverse produzioni di questa letteratura per sì lungo tempo negletta. Tra queste devesi soprattutto annoverare il *Romanzo del Brut*, pubblicato dal sig. Leroux de Lincy. Questo poema composto nel 1155 da Wace, trovatore normanno, autore del *Romanzo di Rollone* (*Rou*), non ha meno di sedici mila versi, e a dir vero non è altro che una storia maravigliosa dell' Inghilterra. Le note che il signor Leroux de Lincy ha unito al racconto delle avventure del re Lear, provano che Shakespeare non ha potuto aver cognizione de' poemi di Wace, nè della cronaca di Goffredo Montmouth, ma ch' egli aveva senz' altro attinto ad opere scritte sulle notizie di questi cronisti. Dalle egregie illustrazioni da cui quest' opera è accompagnata risulta che il *Romanzo* del *Brut*, non è, come erasi creduto finora, una semplice versione rimata della cronaca latina di Goffredo di Montmouth, essendovi imitazione manifesta per parte del trovatore normanno; ma molte particolarità provano ch' egli aveva attinto ad altre fonti, e raccolto altre tradizioni.

La *società della storia di Francia* dopo avere le-

licemente cominciato colla pubblicazione dell' *Ystoire de li Normans*, ha' pubblicato nello scorso anno due volumi di minore importanza. Il primo consiste in una raccolta di lettere del cardinal Mazarino alla regina ed alla principesa Palatina, scritte nel tempo del suo ritiro fuor di Francia nel 1651 e 1652. L' altro volume è il primo di una nuova edizione di Gregorio di Tours, col testo e la traduzione a fronte. Quanto al testo, si è seguita l' eccellente edizione del Ruinart; e rispetto alla versione, tuttochè se ne avessero già altre tre, se n' è fatta una nuova dal sig Guadet; la quale, sebbene non veramente perfetta, fa non dimeno comprender meglio il testo, oltre le importanti note che illustrano uno de' primi storici della monarchia francese.

Le grandi cronache di S. Dionigi, così celebri e così diffuse, e oggidì così neglette, meritavano ancora l'attenzione degli editori. Fra tutte le collezioni di cronache ed annali di Francia la più celebre è questa, la quale viene più sovente invocata da' trovatori e da' giullari onde dar credito a' loro componimenti. Gli eruditi francesi, e fra gli altri Lacurne di Saint-Palaie, si sono avvisati che solamente nel secolo XII l'ab. Suger avesse con tutte queste cronache fatto comporre un corpo di annali latini che compiè egli stesso scrivendo la vita di Luigi il Grosso. I Francesi posseggono con quest'ultima opera una serie non interrotta di biografie de' re di Francia, scritte da questa epoca da autori contemporanei fino a Guglielmo di Nangis; ma non hanno più la compilazione latina delle cronache di S. Dionigi. Il nuovo editore di queste cronache, il sig. Paris, crede contro l'opinione di Sainte-Palaie, il quale voleva che il primo traduttore o compilatore di S. Dionigi fosse stato Guglielmo di Nangis, che fu piuttosto il menestrello anonimo di Alfonso, conte di Poitiers, fratello di S. Luigi. Egli allega il prologo di questo autore, e paragonandolo a quello delle grandi cronache, fa osservare le relazioni che si trovano tra l'opera del primo traduttore e quello de'frati che posero l'ultima mano all'opera sotto Filippo il Bello, e le imposero la prima volta il titolo di *Chroniques de France selon quelles sont conservées à Saint-Denis*. Ma chiunque sia il traduttore di queste cronache, il n. A. oltre che

non consente all'editore di aver preferito il testo di Aimoino a quello di Gregorio di Tours e Fredegario, non gli mena buona l' aver pensato che queste cronache siano da anteporre all' illustre vescovo di Tours, al quale si è debitori di sapersi alcun che de' primi tempi della storia di Francia.

La storia letteraria si è arricchita di un documento molto curioso, cioè l' *Elenco de' libri dell' antica biblioteca del Louvre* fatto nell'anno 1375 da Gilles Mallet, custode della medesima sotto Carlo V. La biblioteca occupava tre piani di una delle torri del vecchio Louvre, ed erasi formata delle copie che il re faceva estrarre a grandi spese, e delle opere nuove di cui incoraggiava la composizione (sia benedetto!). Sovente ancora i signori si diedero alla ricerca di manoscritti per lusingare i gusti studiosi del loro re, e nel 1407 il duca di Guienne gli fece in tal genere un presente di gran valore. Quasi tutte queste opere al numero di otto a nove cento, erano coverte di ricche stoffe, scritte ed alluminate con accuratezza. I cortegiani ed i letterati disponevano con molta libertà di questa biblioteca, di guisa che i continui acquisti che per essa si facevano la rinnovavano senza arricchirla. Nel tempo dell' invasione inglese il tesoro raccolto da Carlo il Saggio tentò il duca di Bedfort, il quale davasi la qualità di reggente; ma siccome una compiuta spoliazione sarebbe stata impolitica, si aggiudicò per 1,200 lire tutti i volumi che potè riunire, e li spedì in Inghilterra. In Francia rimasero quelli soltanto affidati a' dotti. Per il che, sebbene non sia esatto di riferire alla *Torre della Libreria* l'origine della grande biblioteca ch'è oggigiorno una delle ricchezze nazionali della Francia, rimane nonpertanto a Carlo V il merito incontrastabile di avere secolarizzato la scienza, coll' aprire un luogo di studio per gli uomini di lettere, che non potevano aver adito nelle biblioteche monacali. Egli volle ancora con una liberalità tutta opposta alla stretta disciplina de' moderni stabilimenti, che si mantenessero nelle sale trenta piccoli candelieri ed una grande lampada di argento, perchè si potesse studiarvi in ogni ora.

Il benemerito editore sig. Van Praet, degno succes-

sore di Gilles Mallet, si è contentato aggiungere brevi annotazioni bibliografiche a' manoscritti da lui scoverti. I due cataloghi successivamente composti danno insieme 1,236 opere registrate disordinatamente come lo erano al Louvre. In quanto alle opere istesse, tutto che il re s' intendesse di latino, non raccolse per lo più che versioni. Molte di quelle fatte per suo ordine fanno epoca nella storia della lingua francese, e segnatamente la *città di Dio* di S. Agostino cominciata nel 1371 da Raoul de Presles. Gli altri classici di questa biblioteca sono Ovidio in rime di Filippo di Vitry, la politica e gli Economici di Aristotile di Nicola Oresme, la Geometria di Euclide, alcuni libri di Seneca, *le Fait des Romains* (traduzione di Svetonio), Valerio Massimo, Boezio, ed il grammatico Donato. Tranne il *Digesto* e le *Decretali*, non vi erano altri libri di dritto. Una cronaca spagnuola ed i viaggi di Marco Polo veneziano sono i soli documenti relativi a' paesi stranieri. La filosofia vien rappresentata da Pietro Lombardo, S. Tommaso d'Aquino ed Alberto il Grande. La sezione delle scienze è relativamente la più ricca, e possiede qualcuna delle compilazioni enciclopediche celebri nel medio evo; il tesoro di Brunetto Latini; molti esemplari così in latino come in francese del *Grande specchio istorico* (Grand miroir instorial) composto nel XII secolo dal domenicano Vincenzo di Beauvais, ed uno de' primi libri stampati a Parigi due secoli dopo. Notansi ancora le raccolte di storia naturale conosciute sotto il titolo di *Bestiaires* e *Lapidaires*; un grande numero di libri sull' astrologia e le scienze occulte; molte opere in fine di medicina tradotte dall' arabo, eccetto un trattato originale del cerusico francese Enrico di Mandeville. Tali sono gli elementi di studio offerti a' contemporanei da Carlo V, che distano di lunga mano da' milioni di volumi che si conservano a' dì nostri nelle dieci biblioteche di Parigi.

Storia de' paesi stranieri. Meriterrebbe in prima che da noi si ragionasse della *Storia dell' impero otomano* del sig. de Hammer, di cui si è pubblicato il 3.° e 4.° tomo; ma di questa grave e dotta opera non giova molto parlare all' Italia, che già la conosce prima della Francia, per la versione fattane in Venezia.

Non pochi scrittori si occupano della storia e de' destini della Spagna, che divide colla Turchia l' attenzione dell' Europa. Una nuova *storia di Spagna e Portogallo* del sig. Paquis, riduce a giuste proporzioni i voluminosi annali del gesuita Mariana, di Ferreras e di La Clède. Il giudizioso editore non ha trascurato i lavori della critica moderna, e a giudicarne da' primi fascicoli, la storia generale della penisola sarà in fine riassunta in un libro coscenzioso e intelligente.

Il sig. Toreno inoltre ha scritto la *Storia della sollevazione, della guerra e della rivoluzione di Spagna.* Quest' opera porta l' impronta di un lavoro coscenzioso, e da essa si vede che l' autore ha attinto alle migliori sorgenti, consultato i documenti originali, raccolte notizie curiose e precise.

Dopo tutte queste opere ripiene di quella scienza che non si ottiene mai senza qualche fatica, si può con piacere mentovare una di quelle opere rare, la cui lettura è un divertimento. È vero che non appartiene al nostro secolo, e che chi la scrisse non si credeva obbligato di sostenere la sua parte di autore verso del pubblico. Sono alcune lettere dirette ad alcuni amici da un vero conoscitore in fatto d'arte, e soprattutto da un uomo ingegnoso. Il presidente de Brosses avendo impreso di ricomporre la storia romana di Salustio co' dispersi frammenti che ne avanzano, fece nel 1739 il viaggio d' Italia, per raccogliere gli elementi della grande opera intorno alla quale spese quarant'anni. Or la sua corrispondenza è stata pubblicata dal sig. Colomb sotto il titolo: *l' Italia cento anni addietro*. Antichità, palagi, quadri, letteratura, governi, aspetti generali della società, fisonomie curiose, non v' è cosa che sfugga all' infaticabile viaggiatore. La sua fortuna ed il suo merito gli aprono l'adito per ogni dove. Un conclave si riunisce durante il suo soggiorno in Roma, ed egli tiene giornale di quanto allora si fa per dare un capo al mondo cristiano. Trovasi in Napoli nel tempo degli scavi per isgomberare gli avanzi di Ercolano, e trasmette all' Accademia d' Iscrizioni il primo grido di sorpresa prodotto da questa meravigliosa scoperta. Spiega a Buffon la divoratrice azione del Vesuvio, esamina

le opere d'arte, e vuol tutto vedere. Si lancia per istinto sulle orme de' maestri senza temere quella stanchezza provata spesso da' viaggiatori sopra una terra piena di curiosità, quale è l'Italia. Una volta soltanto a Venezia si confessa vinto dal Tintoretto, di cui si contenta di esaminare da mille a duecento quadri. Carlo de Brosses possedeva senza dubbio le cognizioni positive, i secreti della pratica, senza di che i giudizi in fatto d'arte mancano sempre di solidità. L'opinione ch'emette, è tutta sua, ed il suo entusiasmo è franco e senza idolatria. Dopo avere ammirato le due Sibille la cui esecuzione, d'una squisita purezza, innalzò Raffaello ancora giovane al rango degli artisti, egli considera del pari due figure dipinte di prospetto da un artista obbliato, *Timoteo della Vite*. Questa curiosa corrispondenza potrebbe non pertanto avere un gran torto agli occhi di alcuni, perchè sostituisce l'Italia vera a quella de' poeti e de' romanzieri, così favorevole agli effetti della scena ed a' caratteri originali.

VI. — Letteratura.

Come abbiamo detto più sopra, i romanzi, le poesie, ed una moltitudine di capricciosi componimenti, che non si sa sotto qual classe distribuire, occupano in gran parte l'inventario generale. È molto malagevole di dar giudizio di questi frutti svariati della fantasia, i quali se hanno qualche sapore, lo hanno soprattutto per coloro che li divorano al loro primo apparire. Ma troppo spesso diventato secchi e scipiti allorchè sopravviene la critica riflessa, la quale per le produzioni di questa natura arriva sempre troppo tardi. Le opere poetiche o romanzesche, degne d'uno studio letterario, non sono mai che altrettante eccezioni. Le più notabili del primo semestre del 1836 sono state contraddistinte alla loro apparizione da alcune di quelle pagine che non si possono dimenticare, e che non lasciano nulla a dire del *Jocelyn* del Lamartine, dell'epico tentativo del sig. Quinet, e della *Confessione di un figlio del secolo* del sig. Alfredo de Musset.

Il sig. Alfonso Karr ha pubblicato due volumi, che

gli è piaciuto intitolare: *Le chemin le plus court*. Il suo libro è spiritoso, svariato, spesso grazioso, e per dir tutto insieme, di piacevole lettura. Se fosse necessario di specificare la sua maniera, direbbesi che rassomiglia a quella de' pittori fiamminghi, i quali, dandosi pochissimo pensiero dell' insieme, disperdono l' interesse ne' particolari, e che, colla felice disposizione de' gruppi, collo spirito del loro colorito, danno senso ed espressione a scene nulle per sè stesse, ad oggetti inosservati e muti nella vita reale. Le opere di questa natura possono eccitare sull' istante dell' emozione o del piacere, ma non lasciano nelle ricordanze che una penosa confusione. — In questo romanzo la figura del principale personaggio è felicemente trovata; perciocchè vi si trova bene uno de' tipi del nostro tempo. L'andatura sonnolenta di Ugo corrisponde perfettamente al suo spirito irrequieto. Egli è sì candido del resto, così inoffensivo, che facilmente dapprima si comincia ad amarlo, e si soffre più di lui stesso degli ostacoli che incontra, degli inganni a cui soggiace. Nondimeno, seguendolo più da vicino, dovrebbesi senza più riconoscere, che questo giovane così soro è in certo modo colpevole delle disgrazie che incontra: vedrebbesi che tutta la sua ambizione è di vivere spensierato, senza fatica, e per sè solo; di accarezzare trascuratamente le sue più piccole sensazioni, e lasciarsi vegetare in una quasi ebrezza procurata dalle arti; che Ugo infine, senza scopo, senza funzioni, a cui manca, non già la forza, ma molta energia per farne uso, non ha forse il dritto di dolersi d'una società in mezzo alla quale è affatto inutile.

Settimia, della signora Ortensia Allart, è un romanzo che merita di esser mentovato a parte, e che assegna al suo autore fra le donne che scrivono un posto che l'amicizia soltanto le accordava sino ad ora. *Settimia*, secondo il n. A., appaga in gran parte le speranze che son già dieci anni, *Gertrude* prima opera della signora Allart, aveva fatto concepire. In questo intervallo di tempo l' autore ha pubblicato più romanzi od anche scritture più gravi, come quella sulla *Donna e la Democrazia*. In tutte queste opere ella aveva dato pruova di elevatezza di mente e di pensieri; ma l' esecuzione, il colorito, la fa-

cilità e la grazia lasciavano ancora molto a desiderare. È altrimenti di *Settimia*, in cui vi è passione vera, sempre sublimità, vi è infine pittura. Il suo romanzo per la gravità del tuono, per l'eloquenza di alcune pagine, e la scienza combinata dell'ambizione e dell'amore, non è indegno della famosa Roma, il cui nome vi ritorna spesso, e la cui adorazione vi è dominante.

Sotto il nome d'Ippolito Arnaud, che un romanzo intitolato *Pierre* ha fatto notare, si nasconde quello di un'altra donna. Il n. A. ne loda alcune scene di un sentimento vero e profondo, e di una vivace esecuzione.

Il sig. de Balzac, il quale si fa chiamare il più fecondo de' romanzieri francesi, ha trovato un sistema di composizione che gli prometterà facilmente di giustificare questo titolo. In vece di studiarsi di accordare al pensiero gli elementi che gli offre la lingua comune, opera ingrata in cui lo scrittore esaurisce per l'ordinario tempo e forza, egli forma una parola nuova, o adopera voci barbare ed inintelligibili che i compilatori de' vocabolarii vanno a cercare non si sa dove. Sovente ancora dà per metafora alcune parole le quali nell'incontrarsi non generano che un vano suono. Allorchè un autore si permette simili licenze, l'editore dovrebbe far seguire il volume da un *glossario delle* parole difficili, come si fa per le opere delle età antiche.

La fecondità per questa specie di opere si spiega eziandio colla deficienza opposta al neologismo, cioè la pallidezza e la mancanza di carattere. Questo difetto è troppo sovente quello dello stile del bibliofilo Jacob; ma in compenso egli può offrire alla curiosità de' lettori i mezzi di un'amena erudizione. Ciò sosterrà il suo ultimo romanzo, intitolato: *Pignerol, storia del tempo di Luigi* XIV. Dopo tutte le dissertazioni che hanno piuttosto confusa che rischiarata la storia dell'*uomo dalla maschera di ferro*, divenuto ormai il più inesplicabile enigma, il bibliofilo avventura una nuova congettura. A suo giudizio, lo sciagurato prigioniero non sarebbe altri che il sopraintendente Fouquet, il quale, mettendo mano sfrontatamente nel tesoro dello stato per appagare i suoi galanti capricci, avrebbesi richiamato addosso l'ira del re, macchiando delle sue brame Madami-

gella de la Vallière. Condannato nel 1664 dopo tre anni di procedura, rinchiuso nella torre di Pignerol, sotto la custodia del feroce Saint-Mars, ed in fine sorpreso in flagrante delitto di evasione dopo una prigionia di sedici anni, Fouquet, del quale si annunzia la morte, vien sepolto in effigie, ma nel fatto rinchiuso in quella spaventevole prigione di ferro, dove rimase per ventitrè anni continui. È questa l'opinione del bibliofilo. Non si sa intanto se soffrirebbe la pruova della controversia storica; ma il n. A. crede che l'importante dramma che la va disvolgendo, è tale da metterla in credito; essendochè l'emozione che produce è così forte, che difficilmente si attribuisce a fantastiche sventure.

Tali sono le osservazioni del n. A. circa il merito delle opere de'citati scrittori; e in quanto a quelle di nomi giustamente stimati, non si ardisce di pronunziare, perchè gli errori dell'ingegno, egli dice, devono passar sotto silenzio. Rispetto poi al pesante carico che si lancia ad ogni ventura sull'oceano capriccioso, non ne fa l'elenco, perchè lo crede d'una penosa fatica. Che se fosse possibile classificare 200 volumi di romanzi pubblicati ne'primi sei mesi dello scorso anno, si vedrebbero discendere con una impercettibile degradazione fino alla più incurabile baloccheria, all'impudente nullità. Siaci intanto permesso di segnalare alcuni tratti di fisonomia generale che permettono di provare in questa fatta di composizione una nuova tendenza. Tre anni or sono il romanzo non doveva essere in Francia che l'epopea de' tempi moderni: il suo quadro e le sue macchine costituivano la forma per eccellenza, nè indietreggiava innanzi ad alcuna delle grandi quistioni storiche e sociali. Questa boria si scusava con una molto avventurosa fortuna. Il romanzo oggigiorno un poco meno careggiato, va rinunziando a poco a poco alle pretensioni che lo hanno troppo spesso menato al ridicolo; esso tende ad essere di bel nuovo ciò che era una volta, un libro di lettura piacevole e facile, uno spettacolo accanto al camminetto. Aggiungasi che la maggior parte degli scrittori affetta la sobrietà nello stile, la moralità, e talvolta ancora l'ortodossia. Le doglianze contro l'impudenza delle menti non sono in gran parte più di ragione, perchè il male morale in ciascun'epoca non è stato minore d'oggigiorno.

N. Corcia.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — NAPOLI.

Storia di Manfredi Re di Sicilia e di Puglia, scritta dal Cav. Giuseppe di Cesare. vol. I. Napoli, da Raffaele de Stefano e Socii; 1837, in-8.

Melodie ebraiche di Lord G. Byron, versione di P. P. Parzanese. Napoli, dalla tipografia all'insegna del Tasso; 1837, in-12.

Ancòra della tavola di bronzo rinvenuta in Pesto in gennajo 1829, di Giovanni Armentano. Napoli, tipografia filantropica; 1837, in-8.

Questioni di Psicologia medico-forense del Dottor Luigi Ferrarese. Napoli, 1837, in-8.

—— Sul morbo Colera asiatico, Riflessioni teoriche e pratiche dello stesso. Napoli, 1837, in-8.

Manuale completo di Fisiologia di Medici. Napoli, stamperia dell'Aquila; 1837, tom. 2. in-8.

Due opuscoli compilati dall' Istituto di Architetti britannici volti dall'inglese nell' italiano per cura della Napoletana Accademia di belle arti della società Reale Borbonica, e stampati per ordine di S. E. il Ministro Segretario di Stato degli affari interni. Napoli, dalla tipografia del Ministero degli affari interni; 1837, in-8.

Neo-rapsodia, ovvero Nuovo ordinamento dell'Epistola di Orazio Flacco ai Pisoni, del Can. Gioacchino Geremia. Napoli, tipografia della Sirena; 1837, in-8.

Per la vestizione solenne delle nobili signore Giulia e Teresa Urciuoli, Orazione di Carlo Gazola. Napoli, da' torchi del Tramater; 1837, in-12.

Della scienza delle leggi, e in particolare della Scienza della pubblica amministrazione, Discorso filosofico di Giuseppe Devincenzi. Napoli; 1837, in-8.

Antologia militare, Anno II num. 4. Napoli, dalla reale tipografia della Guerra; 1837, in-8.

Collezione completa de' Romanzi Storici di Walter Scott, edizione economica a due colonne. Napoli, tipografia e libreria all' insegna di Tasso; 1837, in-8.

Orazioni di Santi Padri volgarizzate da classici scrittori italiani. Napoli, tipografia dell' Ateneo; 1837, 2 vol. in-12.

La Bambiorgica del P. Nicolò Borrelli. Foggia, dalla tipografia di Giacomo Russo; 1837 in-8.

SICILIA.

Glottopedia italo-sicula, o Grammatica italiana dialettica, in cui confrontasi il dialetto siciliano colla lingua italiana, ecc. per lo Can. Dottor Innocenzio Fulci. Catania, dalla tipografia della R. Università; 1836, in-8.

Studio di giurisprudenza dell'avv. Giuseppe Pisano-Rodriquez. Fasc. I. e II. Palermo, presso la Reale stamperia; 1837, in-8.

Sulle qualità principali del medico condotto, Lettera di G. Rossetti Forlivese. Faenza, per Pietro Conti, all'Apollo; 1837
Lettera del prof. Antonio Mezzanotte al ch. Cav. Gio. Battis miglioli, in risposta alle *Note* ed *Illustrazioni* aggiunte alle M del pittore Bernardino Pinturicchio, ecc. Foligno, tipografia sini; 1837, in-8.
Rapporto della Commissione dell'I. e R. Accademia de' Georgo alcune considerazioni sull'agricoltura della Val d'Elsa, del cav. Cosimo Ridolfi. Firenze, co' tipi della Galileiana; 1837,
Canti per gli asili. Firenze, tipografia della Speranza; 1837, in
Calendario georgico della Reale società agraria di Torino per l' 1837. Torino, tipografia Chirio e Mina; 1837, in-8.
Elogio storico di Monsignor Roberto Costaguti Livornese, Vesco Borgo San Sepolcro, letto nell'adunanza dell'Accademia della Tiberina toscana del dì 10 gennaio 1837 da Francesco Gherardo gomanni. Firenze, tipografia di V. Battelli e figli; 1837, in-8.
Dell'istituzione delle zecche già possedute da' Marchesi di Salu Piemonte, Ragionamento di Giulio Cordaro de' Conti di S. Qui Lucca, ducale tipografia Bertini; 1836, in-8.
Opere minori di Melchiorre Gioja, volume XVI e XVII — Conte il primo ed il secondo tomo dei due galatei del detto autore. L no, presso Giuseppe Ruggia e C. 1837.
Il primo ed il nuovo galateo di Melchiorre Gioja tom. I e II. Lu presso Giuseppe Ruggia e C. 1837.
La svizzera italiana di Stefano Ticinese, volume I. Lugano, tip fia di Giuseppe Ruggia e C. 1837.
Storia dei municipj italiani illustrata con documenti inediti, not bibliografiche e di belle arti. Milano, dai torchi di Omobono M cini 1837.
Il prigioniero di Narva, diario di un Italiano trascinato in cattività d Russi 1813-14. Lugano, tipografia di G. Ruggia e C. 1837.
Della virtù militare e delle sue vicende presso le antiche e modern nazioni, opera di Francesco Lomonaco. Lugano, tipografia Ruggia C. 1837.
Sistema delle cognizioni umane o fondamenti di Enciclopedia nazio nale tom. II. Firenze, dai tipi di Federigo Bencini 1837.
Guida al comporre italiano, proposta alla studiosa gioventù. Lugano, tipografia di G. Ruggia e C. 1837.

nzi la eruzione di Agosto 1834.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XVII.

SCIENZE.

ARCHEOLOGIA.

LETTERE.

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di L. B.

VOLUME XVIII.

ANNO VI.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.

1837.

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

N.° 35. (SETTEMBRE E OTTOBRE) 1837.

SCIENZE

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Sulla storia della filosofia antica di Ritter. — Seguito e fine del Discorso II.

Esposte così queste cose, e passando a dire dell' Etica dello Stagirita, per introduzione riportiamo il passo del Ritter, che ne dà l' idea più compiuta.

» L' uomo, secondo Aristotele, quanto alla sua natura,
» non si distingue dagli altri esseri, se non perchè solo,
» o più degli altri partecipa al divino; il che lo rende ca-
» pace di riflettere in un modo razionale di ben vivere in
» società. Ma l' uomo è egualmente per sua natura un ani-
» male economico e politico, e qui si osserva un tratto
» principale della morale di Aristotele, cioè che la morale
» nell' individuo e nella società non è precisamente, se non
» che qualche cosa che si lega alle disposizioni naturali
» dell' uomo ed al suo naturale destino. Ma ciò è in ac-
» cordo perfetto col carattere della sua fisica, mentre la
» natura tende anche verso il bene; il fine è un' opera del-
» la natura, e per conseguenza gli esseri morali non pos-
» sono conseguire se non ciò che la natura ha posto in essi.
» In fatti Aristotele dichiara, che tutto ciò ch' è contrario
» alla natura, non è bello, e l' uomo moralmente buono
» è quello che trova buono il bene della natura, e i mo-
» tori naturali, per essere come beni considerati, debbono
» essere animati da un razionale convincimento, senza del

» quale debbono considerarsi come altrettanti moti verso il
» bene; ma non rivestono il carattere di virtù e di merito
» morale, senza la condizione sopra enunciata. »

Da questo luogo non solo apparisce chiara l'unità dell' aristotelica filosofia, perchè gli stessi principii primitivi servono di spiegazione alle leggi del mondo fisico e morale, le quali concorrono ad un istesso fine; ma di più vien delineato il principio dell' obbligazione morale, che l'uomo ha in conseguenza del possedere l'intendimento per giudicare, e la volontà per mettere in pratica ciò che col primo avrà stabilito: e però una volta dichiarato l'uomo essere intelligente e libero, l'obbligazione morale ne diviene una conseguenza; anzi Aristotele non istabilisce merito morale, ove si è osservato il bene, senza razionale impulso; perchè ciò che si fa, si comprende. Or facilmente si conosce tutto il suo sistema da questi pochi principii; per cui qualche altro luogo del Ritter sarà a noi sufficiente per porgere un' idea dell' opinione di lui sull' Etica dello Stagirita, e questi li trasceglieremo per le particolari diramazioni della morale.

Dopo che Aristotele ha stabilito il legame ch'è tra la logica, la fisica e la morale, perchè la costituzione dell' uomo, composto d' intelligenza, di volontà, di bisogni e passioni a ciò conduce, dice secondo il Ritter quanto siegue.

» Noi siamo spinti dalla natura ad esercitare la no-
» stra attività, perchè la nostra naturale tendenza è di
» compiere la nostra opera, mentre la natura e la virtù
» sono le migliori delle arti », e soggiugne:

» L' uomo diviene buono per tre cose, per natura,
» per abito, e per ragione ».

La differenza, dice il Ritter, ch'è tra la dottrina di Aristotele e quella di Socrate, consiste principalmente in questo, che il primo fa dipendere lo svolgimento della ragione dallo sviluppamento morale anteriore e naturale, e che non istabilisce tra la morale e la natura un'opposizione così manifesta, come quella da Socrate enunciata. La morale non gli sembra dunque una conseguenza delle vedute razionali; ma queste gli paiono una conseguenza dell'atto morale. Tale importante distinzione tra le dottrine di Socrate, Platone ed

Aristotile, vien maggiormente fatta aperta dal seguente passo che riportiamo, e che ne deriva direttamente, mentre l'opinione dello Stagirita sulla vita contemplativa, la quale tanto sublima l'uomo sulla vita attiva, suppone sempre il principio morale naturale anteriore, per così dire, all'esercizio della ragione in un senso compiuto; ma ecco come egli si esprime.

» La vita contemplativa procura la felicità che ha più
» durata, perchè noi possiamo più costantemente prefiggerci
» per iscopo la verità, che l'attività pratica. La con-
» templazione della verità procura il godimento più gran-
» de, più puro e più certo, ed il bastare a sè stesso è
» una conseguenza della vita teoretica, giacchè il savio può
» contemplare anche nella solitudine, nel mentre che la
» vita attiva esige una società per teatro; di più la vita
» teoretica si ama per sè stessa, nel mentre che l'azione si
» rapporta a qualche cosa ad essa estranea. »

E perciò Aristotele voleva che la costituzione civile fosse diretta a lasciar del tempo per cattivare la filosofia, e che la scelta e la possessione de' beni naturali che procurano la contemplazione di Dio, sono la migliore scelta ed il miglior possesso. Dall' addotto luogo, e dal riassunto qui esposto di tale opinione sembra risultare, che Aristotele abbia sciolta la quistione tra 'l bello morale e l'utile, dando la preferenza al primo; il che lo separa affatto dai filosofi che fondano i loro sistemi sulle sensazioni, e che invocano sempre come base il celebre suo detto, *nulla essere nell'intendimento che non venga dai sensi:* ma non sembra che Aristotele abbiavi fatto l'emenda che il Leibnizio vi fece nel rispondere al Locke, e piuttosto la sua opinione su di un senso morale naturale, da cui deriva secondo lui l'esercizio della ragione, più si accosta alla dottrina dell' Hutcheson e de' filosofi scozzesi, i quali hanno seguito il principio del senso morale; perciocchè sembra che il Leibnizio nel suo detto segua più la dottrina di Socrate e Platone, i quali fanno derivare la legge morale dall' esercizio perfetto della ragione. Del rimanente non saremo al certo noi che oppugneremo la sentenza del greco filosofo sul sollievo che offre alla vita la contemplazione della verità, quando i piaceri che pro-

cura sono squisiti e superiori a quelli della vita attiva, mentre in quest' ultima difficilmente si può trovare quella calma dell' anima che costituisce, a nostro giudizio, la voluttà nel suo senso spirituale: ma non ostante questa nostra disposizione di spirito, dobbiamo osservare, che se il bello è nel bene, il vero sta nell'operarlo, non già nell'immaginarlo; che in conseguenza, se la vita attiva il più sovente è diretta ad uno scopo di utilità, quando questa utilità è generale, ed anche quando essa si compone di sagrifizii a pro del comune, non dubitiamo di considerarla come quella che veramente opera il bene. E per certo se la società progredisce, e se combatte le sventure che circondano la nostra imperfetta esistenza, ciò si deve agli uomini ch' esercitano le virtù della pace e della guerra, e sagrificano quel riposo e quella tranquillità, che formano la delizia della vita contemplativa; e quando veggiamo un uomo così positivo, come Aristotele, il quale aveva vissuto alla Corte di Filippo ed educato Alessandro, lodare la vita contemplativa, dobbiamo far osservare l'influenza dello stato sociale e delle vicende di un popolo su i suoi più sublimi pensatori: perciocchè colla decadenza della vita pubblica in Grecia in quel periodo si può spiegare la dottrina dallo Stagirita esposta. Aristotele si è tenuto lontano nella sua morale dal rilasciamento, di che la scuola di Epicuro fu cagione dopo quella di Cirene, e dallo Stoicismo severo che riassume scientificamente le opinioni di alcune scuole anteriori, come la Cinica. In fatti è quello che, secondo noi pensiamo, ha considerato l'uomo in tutti i suoi bisogni come un effetto della sua doppia natura, ed ha cercato combattere le passioni senza negarle, e soddisfare i bisogni materiali senza renderli predominanti sulla parte più nobile del suo essere; nè si è sdegnato delle imperfezioni umane, anzi le ha considerate in armonia col sistema generale dell' universo, e non è incorso nell' errore di dir male del tutto, perchè era imperfetta una delle parti. Il n. A. in fatti così riassume le sue idee sotto questo aspetto. » La vita umana, secondo Aristotele, non » è come quella degli animali destinata alla semplice sod» disfazione de' bisogni per mezzo dell'azione esterna; ma » non è nemmeno destinata ad una perfezione divina. L'uo» mo non è nel tutto, che una parte minima del mondo,

» e non può per conseguenza appropriarsi il divino, se non
» che in una limitata misura, e deve starsi pago alla vita
» pratica, come sfera destinata alla sua attività, ed in
» proporzione con essa ». La conseguenza di questo
punto di veduta del greco filosofo sull' umanità ed il suo
destino, lo conduce alla dottrina di considerare la virtù
come quella che tiene il mezzo tra due vizii, e perciò lontana
dall'esagerazione in ogni senso, ed il Ritter così riassume
questa teorica.

» La definizione compiuta della virtù, secondo pensa
» Aristotele, si può considerare come l'abilità nel disegno,
» che consiste a tenersi in mezzo per rapporto a noi, tal-
» chè potrebbe essere determinata da un uomo sensato ».

Questa dottrina la quale forma, per dir così, la base della morale aristotelica, o, per meglio dire, ne è il principio con cui si misurano le azioni umane, ha trovato contraddittori, i quali hanno negato che vi potesse essere un mezzo tra 'l bene ed il male, mentre una volta conosciuto il primo, tutti i passi che si fanno verso il male, si discostano dal bene; anzi sembra che per una verità teoretica e pratica gli uomini peccano sempre per eccesso, o per difetto, e se tutti i moralisti dell'antichità hanno elevato la prudenza a virtù direttrice, non hanno fatto altro che sanzionare il principio di Aristotele con altri termini: in fatti la prudenza è un metodo piuttosto che un principio; contiene il saper fare più che un principio, e perchè porre tanta importanza in un istrumento? Or perchè la morale umana applicata da esseri imperfetti alle relazioni complicate che dallo stato sociale derivano, non può assomigliarsi alle scienze esatte, è manifesto che vi era bisogno di una regola per applicarla ai casi svariati della vita calcolando le circostanze.

La prudenza non è che un principio moderatore, e moderare la virtù sembra un assurdo più che un'atrocità; pur nondimeno la varietà, la differenza, e le collisioni de' doveri che l'uomo contrae, sarebbero un labirinto senza uscita, se non vi fosse un metodo che lo dirigesse, e che classificasse i doveri, ne snodasse le relazioni, e ne moderasse l'applicazione secondo le circostanze; e se vogliamo discendere alle pratiche giornaliere, quali sono gli uomini che la società

considera come i più utili ed i più amabili? quelli che dotati di prudenza sono chiamati a conciliare le differenze che sorgono nell'urto degl'interessi, de' bisogni e de' dritti. E in fatti l'ideale del magistrato e de' tribunali sarebbe per le cause civili il poter conciliare le parti, più che decidere contro una di esse, e perchè? perchè uno può aver la ragione legale, e l'altro la morale; uno può aver la sostanza, e l'altro le forme in suo vantaggio. Ed ecco perchè una massima de' Romani Giureconsulti era: *probità somma*, *giustizia delicatissima;* dalla quale risultò l'altra massima, che la *somma giustizia era una ingiustizia*: massima vera, da cui trae forza il principio di equità, il quale se non è penetrato molto nelle legislazioni, domina molto nelle giurisprudenze, e in qualche luogo troppo, secondo io penso; e però così la massima de' Giureconsulti Romani, come l'equità introdotta nelle decisioni giudiziarie, derivano per certo dalla scuola di Aristotele, e non dalla stoica. Or ci sembra avere esposto quanto era necessario, per dare un' idea chiara del modo con cui il Ritter espone le dottrine di questo filosofo, e, per compierne il quadro, ci rimane soltanto a trascrivere qualche passo sulla politica dello Stagirita, ch'era un' applicazione della sua morale allo stato sociale.

Il luogo che qui riportiamo offre l'interesse che ispira l'opinione di un sì grande uomo; ma quello ch'è da osservarsi si è, che in esso è la risposta più compiuta ai sogni di qualche scuola de' nostri tempi, e vi è preconizzato il principio che ha fatto tanto avanzare l'economia pubblica, dopo l'opera dell'immortale autore della *ricchezza delle nazioni*. Ecco il luogo. « Il principio che Aristotele oppone » a quello da Platone esposto, è che non bisogna rendere » l'unità dello Stato troppo stretta, perciocchè sarebbe per » sì fatta guisa assimigliata alla individualità pura, la quale non può bastare a sè stessa; il che accaderebbe con » la comunità de' beni e colla distruzione delle famiglie. » Di più osserva, che i beni comuni sono malamente amministrati, e che soltanto nella proprietà privata possono germogliare le virtù di moderazione e generosità verso gli altri; e per tal guisa le proprietà particolari possono divenir comuni a tutti per l'uso in virtù de' senti-

» menti de' cittadini (1). Aristotele trova impossibile l'eguaglianza de' beni, mentre per ciò ottenere si dovrebbe limitare il numero de' figli, il che è impossibile; raccomanda la divisione del lavoro, non in tutti gli stati nello stesso modo, ma come conviene a ciascuno di essi ». A ciò aggiungiamo che Aristotele apprezza e giudica con una precisione superiore l' importanza della classe media, e questa idea è quella della divisione del lavoro, e dell' importanza ed utilità delle proprietà particolari per l'accrescimento delle ricchezze. Tali idee ne fanno il precursore illuminato de' pubblicisti a noi più vicini, e conchiudiamo con esporre secondo l'autore che analizziamo, l'opinione di Aristotele sul reggimento che più convenga alla società.

» Noi già abbiamo, dice il Ritter, osservato che in » questa epoca l'opinione politica de'Greci era contraria alla » forma democratica, ed era più inclinata alla aristocrati» ca ed al governo monarchico. Aristotele seguiva que» sta impulsione, e considerava in essenza l'Aristocrazia e » la Monarchia nello istesso punto di veduta: queste due » forme sociali rappresentano per lui il dominio della gente da » bene, e da per tutto ove ciò è, le leggi sono buone co» me l' amministrazione. Indi soggiugne ancora:

» Uno de' grandi meriti della politica di Aristotele si è » che insiste sul pensamento, che l' istessa forma di gover» no non conviene dappertutto, e che bisogna in preferenza » di ogni altra cosa fare attenzione nell'ordinamento socia» le alla vita politica de' cittadini ».

Da questo luogo si osserva, che lo Stagirita servì di scorta a Montesquieu, Filangieri, Bentham, ed a tutti coloro i quali hanno considerato la bontà relativa in legislazione ed in politica come più importante dell' assolu-

(1) Il Montesquieu nello *Spirito delle Leggi* ha detto, che uno degli errori in cui sono più incorsi i legislatori, è stato di voler conseguire alcuni fini per mezzo dell'azione delle leggi, nel mentre che ciò solo poteva ottenersi con quella de'costumi: osservazione importante la quale spiega la dottrina di Aristotele sull' eguale distribuzione delle ricchezze, in guisa che volendosi operare per la legge, si arresta il principio riproduttore nascente dalla proprietà, nel mentre che per mezzo dei costumi si fa godere a' men favoriti dalla fortuna una parte delle ricchezze di coloro che le posseggono.

ta, e ne' due passi addotti, e particolarmente nell' ultimo si rattrova tutta la teorica sulle condizioni indispensabili per esercitar funzioni politiche, la quale stabilisce il principio che le condizioni non sono un privilegio, ma ne fanno le veci, e sono una guarentigia per la società. E il nostro Autore soggiunge che Aristotele diceva, la guerra doversi fare per ottenere la pace, come il lavoro ha per fine il riposo; ed afferma quanto siegue.

» L' uomo, secondo Aristotele, è un essere debole, pic-
» colo, dominato dai bisogni; ma trova nonpertanto la sua
» vita di qualche prezzo, e si sforza a passarla nella veri-
» tà, non aspirando follemente ad un' idea chimerica, ma
» impadronendosi della realità in un modo energico ».

Questo luogo dimostra sempre più il carattere severo e positivo dello Stagirita, il quale avendo ricevuto le pratiche lezioni da' fatti del suo tempo, rappresenta l' età matura della filosofia, e si dilunga sempre più dall' ideale di Platone. Ma ecco come il nostro Autore caratterizza sotto questo aspetto la filosofia aristotelica. Dopo aver detto, che il fine di Aristotele era stato di mostrare la legittimità delle filosofiche investigazioni, così per le realità che dall' esperienza sono dedotte, come dall' ideale ipersensibile, aggiunge quanto segue.

» Ma s' intravvede in Aristotele la disposizione ad ap-
» plicarsi più particolarmente alla sperienza ed alla realità
» ch' essa presenta, e benchè la predilezione di Socrate e
» di Platone per le idee pure dell' intendimento fossero un
» grande contrappeso per Aristotele, in lui pur nondime-
» no era conforme al corso naturale dello svolgimento del-
» l' idee, che questo contrappeso fosse più debole in una stra-
» da di già battuta, e le circostanze esterne alle quali sog-
» giacque lo spirito greco a ciò contribuirono. L' ideale
» andava sempre dileguandosi, l' osservazione de' fenomeni
» prendeva più impero, e si finì col dimenticare, che fos-
» sevi qualche cosa di più a ricercarsi oltre i fenomeni
» sensibili ».

Qui non solo si vede compendiata la filosofia di Aristotele, ma si chiarisce qual grado d' influenza esercitarono sulle sue investigazioni lo stato politico e sociale di quel periodo, ed in ultimo si fa passaggio alle dottrine filo-

sofiche, che dovevano sorgere coll'esagerare il metodo sperimentale dello Stagirita. In fatti dopo avere il nostro Autore esposto brevemente come i Peripatetici applicandosi più alla fisica che alla morale, tennero conto de' fenomeni sensibili quasi esclusivamente, entra a parlare degli Scettici, che giudica nel seguente modo.

» Sembra che l'umanità non possa svolgersi senza op-
» posizione, senza un antagonismo nella sua attività me-
» desima, ora più, ora meno evidente, e non possa evi-
» tare un oggetto di combattimento. La differenza tra l'età
» matura e la gioventù nelle epoche, è che quest'ultima
» contiene il bene ed il male, l'uno a lato dell'altro ne'
» fenomeni particolari; nel mentre che nell'età matura il
» male si mostra con più coscienza, e sembra essere rive-
» stito di un carattere fisso e determinato, in guisa che si
» distingue più chiaramente dal bene. Finora il bene non
» ha avuto in alcun tempo la forza d'impedire il male,
» di sorgere e crescere allato di esso. E in vero, se noi po-
» tessimo ammettere, che la scienza non si svolge che per
» sè medesima, e senza essere favorita nè contrariata da
» quanto avviene fuori di essa, appena potremmo compren-
» dere come alcuni vecchi errori, i quali sembrano confu-
» tati dall'energia dello svolgimento della scienza, possano
» risvegliarsi ad un tratto e con maggior forza, da abu-
» sare non solo coloro che si oppongono alla civiltà del
» loro secolo, ma la massa degli uomini, ed anche trarre una
» nuova forza dalla civiltà del tempo. Ma noi sappiamo,
» che le passioni degli uomini esercitano la più grande in-
» fluenza su i loro pensamenti; ove è il loro cuore, ivi è
» il loro tesoro, o che lo cercano, o che credano tro-
» varlo ».

Da queste luminose idee, che possono essere applicate ad epoche diverse, passa il Ritter ad esporre, come per le circostanze civili della Grecia, e l'impero della forza bruta dominatrice, la giustizia manomessa, la virtù oscura, o perseguitata, doveva nella generazione che si sviluppava sotto questa influenza sorgere una dottrina che vi corrispondesse, e che doveva rivestire un carattere negativo, perchè i fatti nella loro violenta azione erano in contradizione co' principii sul vero, sul bene e sul bello dalle scuo-

le anteriori proclamato. Ecco come egli spiega la dottrina scettica, tuttochè Socrate ne avesse combattuto i principii contro i Sofisti che la preconizzavano. Osserva dunque, che la decadenza politica della Grecia doveva avere una potentissima influenza su i costumi, mentre in quel popolo la vita pubblica dominava la privata, e quando la prima era corrotta, le famiglie dovevano sentirne l'effetto; ed a ciò aggiunge l'alterazione che seguì del carattere greco sotto la dominazione macedone, e sotto quella che l'Oriente sommesso a questi ultimi vi esercitò, per ispiegare l'atrocità del carattere, come la storia lo mostra, sotto i successori di Alessandro. Egli con sagacità ritrova il simbolo di questo stato morale nella Nuova Commedia greca, affermando che la filosofia doveva esprimersi con tuono corrispondente, e come nella società tutto doveva riconcentrarsi nelle sensazioni voluttuose, non essendovi nè credenze, nè avvenire, nè fiducia nella virtù, nè speranza nella giustizia; per sì fatta guisa lo scetticismo ch'era ne' costumi, fu regolarizzato dai Filosofi, ed il Ritter lo considera come un'epoca transitoria, tra Aristotele da un lato, ed Epicuro e gli Stoici dall'altro, come quello che segna il passaggio ad un altro periodo.

Il nostro Autore considera la dottrina di Epicuro, come una derivazione dello stato della Grecia, e come il bisogno di uscire dallo scetticismo, perchè l'uomo ripugna a vivere nella negazione; e però sorgere doveva una filosofia, la quale desse forma razionale alle credenze dell'epoca. Egli stima che la fisica di Epicuro si derivava dalle filosofie anteriori delle prime scuole ioniche, e che per la morale altro non era che la franca esposizione di ciò che con più di circospezione avevano detto su di essa alcuni uomini privi di un'anima elevata, e di altri che se non lo affermavano, lo pensavano nell'intimo del proprio cuore, e termina con dire quanto segue.

» Noi crediamo che sebbene questa dottrina non ab-
» bia nè originalità nè scientifico valore, pure sia stata
» di qualche istruzione pe' tempi che seguirono, e per
» la vita dell'umanità in generale. Questa dottrina è uno
» di que' tentativi sovente necessarii, mentre vi sono alcune
» idee che bisogna mettere una volta alla pruova, per
» convincersi che non sono praticabili ».

Se dallo stato sociale della Grecia ebbe origine lo scetticismo, se per una naturale derivazione ne sorse l'Epicureismo, era anche nella natura delle cose che una reazione dovesse operarsi; perciocchè, per quanto vuoi corrotta una società, vi restano sempre alcuni esseri privilegiati, i quali custodiscono il nobile deposito della dignità umana. Questi, allorchè la vita pubblica non offre nessun elemento, nè speranza di rilevare la virtù e la giustizia, si concentrano in sè stessi, si separano moralmente dalle umane associazioni, e cercano il solo perfezionamento dell' individuo, ed i più arditi credono, che in quello stato il solo mezzo per rinvigorire le massime sia quello di riformare gl'individui, cioè il primo elemento della società. Questa dottrina dovè essere severa, fondata sulla morale spiritualista, perchè doveva combattere il trionfo dell' uomo fisico; essa non poteva offrir godimenti, ma preparare a soffrire, e così diminuire le pene colla coscienza di essere stato fedele alla virtù; dovevano, per dir così, negare l' uomo fisico, come gli Epicurei avevano se non negato, oscurato almeno l' ente morale. Nel trattare della filosofia romana ragioneremo degli effetti dello Stoicismo, perchè divenne dottrina pràtica, e però capace di essere meglio analizzato; qui ci limitiamo a riportare il luogo in cui il Ritter ne riassume il carattere.

» Il progresso della dottrina stoica consiste particolar-
» mente in questo, che riconoscendo l'opposizione che trovasi
» tra l' imperfezione necessaria del mondo ed il suo principio
» perfetto, essa si risolve a porre la necessità nell'ente
» perfetto; e può darsi ch'essa abbia così dato l' espressio-
» ne più giusta del modo come gli antichi Greci considera-
» vano il mondo, nel mentre che Platone ed Aristotele rav-
» visarono meglio i limiti in cui doveva essere circoscritto
» questo modo di considerarlo, e si sforzarono di oltrepas-
» sarlo senza conseguire il lor fine ».

Dopo aver trattato degli Stoici, il nostro Autore dice quanto segue rispetto al periodo intiero della socratica filosofia.

» Non può sfuggire alla coscienza, che tutte queste
» filosofie del periodo socratico si vedevano obbligate dalla
» forma scientifica, alla quale tendevano nelle loro investi-
» gazioni, ad ammettere le opposizioni che formavano

» l' oggetto delle loro ricerche, come non seppero tro-
» vare una determinata relazione tra esse; il che è natu-
» rale, perciocchè sotto il punto di veduta antico non pote-
» vano vedere, che questo mondo è destinato nel suo prin-
» cipio perfetto a giungere ad una vera perfezione ».

Queste poche parole pel più alto periodo della filosofia antica è un addentellato per discorrere la storia della sua decadenza, che mena al suo risorgimento, cioè a quella della filosofia moderna, che l'autore rannoda al Cristianesimo, dove sembra che debba trovarsi riempita la laguna ch' egli osserva nell'antica filosofia sulla perfettibilità, considerata nel senso più vasto, a cui l'umanità è destinata. Or ci sembra aver esposto in questa seconda parte del nostro discorso le dottrine che dominarono, di aver fatto conoscere quella di Aristotele come la più importante, di aver indicato il carattere e l' origine degli altri sistemi, di aver mostrato l'influenza costante e reciproca, che lo stato dello scibile e della società nella Grecia ebbe sulla filosofia, e questa su quelli, essendone il simbolo più compiuto; perocchè Socrate come Platone, Aristotele come i Peripatetici, gli Scettici, gli Epicurei e gli Stoici, esprimono sempre un lato predominante nella società greca, e come l' uomo si concentri ora nella sua parte materiale, ora nel suo senso morale, per combattere le vicende, alle quali è soggetto, in questa lotta che chiamasi vita; ma che non ostante queste oscillazioni e le imperfezioni delle nostre facoltà, l' azione che gli avvenimenti esercitano sulle filosofiche speculazioni, e le contradizioni e gli errori che ne derivano, la storia della filosofia rischiara questo caos, diminuisce le contradizioni, svela gli equivoci, e ci dà per fermo, che vi sono certi principii da tutti ammessi, e che quando sembrano sconosciuti, sono velati, ma vengono quindi in più alta luce, perchè in ultimo la nostra natura ha un fine, che le nostre passioni possono paralizzare, ma non mai mutarlo, essendochè da più alta origine deriva.

Luigi Blanch.

Storia delle Finanze del Regno di Napoli Lib. VII, del Cav. Lodovico Bianchini. Napoli, dalla tipografia Flautina; 1834, 1835 e 1836. Vol. III. in 8.°

Vi ha certe opere, le quali non vogliono essere presentate al tribunale della critica prima che non abbian percorso in mezzo alla generazione testimone della loro pubblicazione. Conviene intorno ad esse che il giudizio pubblico preceda quello de' dotti nella scienza cui le opere appartengono. Così e non altrimenti è avvenuto della Storia delle Finanze napolitane del Cavalier Bianchini, ed in tal modo conveniva procedere rispetto ad essa, in quanto che amico e carissimo egli a tutti coloro che in questa città nostra coltivano le scienze e le lettere, e preposto alla direzione di questo Giornale, sembrar poteva che più l'amicizia ed i riguardi alla sua persona valessero, che le regole della sana critica e dell' imparzialità letteraria.

Ora dunque che la storia delle Finanze di Napoli, per circa quattro anni, dal primo all' ultimo volume è venuta in cognizione di tutti, ed i giornali stranieri e quelli d'Italia e del Regno ne hanno discorso chi più chi meno, tutti nonpertanto con elogio, ed uomini gravi e valenti non hanno mancato di dirla utilissima ed imparziale; è tempo che alcuno imprenda a discorrerne in questo giornale di progresso.

§. I.

Cenno, disegno e scopo dell' opera.

Fu mente dell' autore di raccogliere la Storia delle finanze del Regno, prima detto di Puglia, e poi di Napoli, dall' epoca in cui le provincie che lo compongono furono sottoposte a monarchia, infino al 1835, o sia dal regno di Ruggiero fino al regno del secondo Ferdinando. Così la sua storia percorre otto secoli di Governo, e con esso nommeno di sette dinastie. Percorre adunque il governo de' Normanni, dal 1140 al 1194; quello degli Svevi, dal 1194 al 1266; quello degli Angioini, dal 1266 al 1441; quello de' primi Aragonesi, dal 1441 al 1503; quello

della seconda stirpe di Aragona e degli Austriaci, dal 1503 al 1734; il governo Borbonico degli Spagnuoli, dal 1734 al 1806; quello de' Napoleonidi, dal 1806 al 1815, e quello della restaurazione Borbonica, dal 1815 al 1835.

Ogni libro della Storia racconta tutto che in fatto di finanza ad una stirpe imperante si attribuisce, ed in una forma di governo è stato operato. In diversi capitoli ed in più sezioni ogni libro si divide, ed or di un sol principe le cose tutte operate, or parte delle leggi e degli ordinamenti messi in atto, in ciascun capo e nelle diverse sezioni si comprendono. Ogni capo ed ogni sezione son suddivisi per argomenti, e questi talmente disposti ed ordinati, che senza fatica o stento ne riesce facile e chiaro il filo della narrazione, ed agevole al leggitore il seguirne l'esposizione, e ricercar quello che più gli convenga e voglia sapere. A me sembra che il ch. A. volesse comprendere tutta la estensione della scienza di stato, quanto all'economia è relativo, nell' amministrazione della finanza; e però tolse a scopo di osservare come sorse la finanza, come fu intesa e governata a mano a mano per tutto il volgere degli otto secoli testè detti. Quindi narra sotto la Storia delle Finanze quella della Economia pubblica del Regno in quanto è opera governativa, e non manca di discorrere e digredire sopra gli oggetti tutti delle politiche istituzioni e de' fatti di guerra, di moltissime leggi, e di quasi tutti gli ordinamenti civili, i quali tuttochè non finanzieri, vi avevano relazione, ed influivano sulla Finanza, o dallo spirito di finanza erano inspirati e comandati.

Quindi osservi nella Storia del Cavalier Bianchini non meno il numero e la qualità degli aggravii e di quant'altro concorre a formare la rendita dello Stato e delle diverse amministrazioni della Finanza; ma tutt'altro ancora ch'è relativo alla industria, al commercio, alla circolazione della ricchezza, ed alla proprietà pubblica e privata: in conseguenza discorre a lungo de' demanii dello Stato e comunali, del Tavoliere di Puglia, della Regia Sila, delle foreste, delle caccie e della pesca, della proprietà ecclesiastica, del come essa si accrebbe, de' suoi effetti, delle decime ecclesiastiche e di quelle de' Pontefici sulle proprietà della chiesa, de' benefizii, delle commende, della proprietà de' diversi

ordini equestri e monastici, e specialmente di quello di Malta, de' Monti e delle Confraterie, e cose simili; e versa inoltre a non piccole dimensioni intorno all' amministrazion civile e della giustizia, agli ordinamenti militari, ed a moltissime altre cose che anderebbe assai in lungo il venir qui numerando. Per dare un' idea delle cose di cui ragiona, riporterò il sunto di quel ch' ei riferisce nella sezione 1.ª del cap. 2. del V libro, in cui vengono ad esame i regni di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V, de' tre Filippi, II. III. e IV., di Carlo II, di Filippo V, e dell' imperator Carlo VI. » Accrescimento del numero de' feudatari. Condizione del reame riguardo alle terre feudali e demaniali. A quanto le une e le altre ammontassero in diversi tempi. Grandissimo traffico de' feudi. A qual ragione si giugnesse a venderli. Preferenza accordata ai comuni che nelle vendite che faceasi del feudo potessero riscattarsi, il che dicevano *proclamare al demanio*. Rovina che da ciò ne venne. Il Governo violando ogni fede, vendè que' Comuni che a stento eransi riscattati. Nuove ricompre che fecero di se molti Comuni, fermando col Governo il patto di ribellarsi ove fossero novellamente venduti. La feudalità perde di pregio. Come fosse addivenuto. Sacrifici che fecero i Comuni per avere un feudatario meno cattivo — Soprusi feudali. Ordinamenti dati sul proposito da Carlo V, e memorabile magistratura istituita. Continuano i soprusi feudali, ed altri se ne aggiunsero coi quali sempre più si usurpavano le facoltà sovrane — Nuovi inutili ordinamenti del Governo per ovviare a tali inconvenienti. Novità intorno alla feudale successione. Si permettono eziandio i fedecommessi feudali.

§. II.

Forma del dettato, lingua, stile, uso della erudizione.

Chiunque facciasi a considerare imparzialmente l' opera del Cavalier Bianchini troverà che, in quanto alla forma della esposizione ed al dettato, essa mostra nel suo genere un vero *progresso*. Franchezza, facilità, naturalezza, schivamento

d' ogni cieca imitazione ed affettazione, lucidezza ne' pensieri, ordine logico e cronologico nella narrazione, uso di parole a tutti note e ricevute, se non tutt' oro, moneta circolante di certo e corrente in tutta Italia; modi se non sempre eletti ed eleganti, certamente piani ed acconci al subbietto: nulla di stento o di ricercato, niente di vieto o di soverchiamente rilassato: in mezzo a mille difficoltà di locuzione nel racconto di tanti usi e sistemi molti barbarici, moltissimi stranieri di lingua e di costumi, quasi tutti d' ignoranza e noncuranti della favella comune; ha dovuto non poco affaticarsi il Cavalier Bianchini per dare al suo dire uniformità, e per salvarlo passo passo dalle lordure che incontrava senza restarne neppur fortemente imbarazzato. Superiore a tutti gli altri scrittori di questo genere, di poco lascia a desiderare anche a' più schivi in tali bisogne.

Apro il secondo volume di quest' opera (pag. 609), e trascrivo il primo periodo che v' incontro. Sarà esso il saggio del modo come l'autore scrive ed espone i suoi pensamenti. » Mentrechè in siffatte cose perdeva il tempo il no» stro Governo con manifesto danno dell' universale, non » solo non promoveva la diffusione de' trovati di chimica » e di meccanica per le arti e manifatture onde tanti mi» glioramenti la manifatturiera industria degli altri popoli » riceveva, bensì impediva che il popol nostro l' adottasse » di per sè stesso. Però rimanendo le nostre manifatture » senza punto progredire, se pur retrograde non erano, » non potevano sostenere la concorrenza con quelle degli » stranieri, sì perchè a cagion de' nuovi metodi e delle mac» chine, queste si rendevan sempre più belle, sì perchè co» stavano minor prezzo. Laonde sempre più dovevano vol» gere in rovina. Nè l' ingegno, il talento, e la forza » de' cittadini poteva qualche bene operare, perciocchè gli » ostacoli derivan dalle leggi, e da' cattivi sistemi che osti» natamente volea l' amministrazion pubblica sostenere. Così » vie maggiormente il nostro commercio sen fuggiva allo » straniero, dal quale di poi cominciammo tutto a riceve» re, finanche il modo di pensare e la opinione. Che se il » Governo manteneva il privilegio delle fiere in que' Comu» ni che avevano facoltà di farle, e dava regole intorno » alla giurisdizione civile e criminale che i maestri giurati

» esercitar vi dovessero; pure esse a nulla giovarono; che
» anzi servirono a far meglio vendere le produzioni stra-
» niere. Ho già discorso le altre cagioni onde la rovina
» della nostra industria per ogni verso accrescevasi, in ispe-
» zialità lo stato della moneta, i cambi, la mancanza di
» opere pubbliche. Ed aggiungi le frequenti pesti, per le
» quali alla fine stabilito fu l' ufficio detto della *Deputa-*
» *zione della salute*. Ed ho anche narrato le tristi vicen-
» de de' dazii ch' estinguevano parecchie utili branche d' in-
» terno ed esterno commercio. Per il che scapitò il traffi-
» co del vino, quello de' grani, della canapa, dello zolfo,
» della manna, dell' olio, delle sete e di altre importantis-
» sime cose. Avea Carlo V francato da qualunque dazio
» tutto quello che servir dovesse all'uso della stampa de' li-
» bri, e soprattutto la carta. Ma avendosi voluto assogget-
» tar questa a grave dazio, caddero nell' invilimento le no-
» stre tipografie, onde in seguito ci venivano da Venezia
» finanche i libri elementari per i fanciulli. In tale condi-
» zione di cose il Governo stesso teneva a vile le nostre
» produzioni, e valevasi a preferenza delle straniere. Sul
» quale proposito fa uopo rammemorare che egli illuso ta-
» lora da una specie di più basso prezzo, comperava in
» paesi stranieri tutto che bisognava per l' amministrazione
» pubblica, come ad esempio oggetti di ferro, di altri
» metalli e di legno, armi, ed altre famiglievoli cose. Laon-
» de mancando un alimento alle nostre manifatture, cadute
» queste dal conto in che teneansi, doveano per necessità
» rovinare al tutto. E giunse l' errore del governo a com-
» perar finanche cavalli dallo straniero per le nostre mili-
» zie, ed altresì prescrivea per restringere il lusso di co-
» loro che molti cavalli tenevano, che si attaccassero mu-
» le ai cocchi, e da ultimo aboliva le regie razze di ca-
» valli in Puglia, Calabria e Napoli. Ed il pubblico le-
» vava i suoi clamori contra tali disposizioni, in ispezialità
» nel parlamento del 1602, dove fecesi osservare il grave
» danno che da ciò veniva, i quali clamori perdevansi fra
» i tanti altri senza che niuna utilità conseguissero. Frat-
» tanto mentrechè in ogni parte d'Europa davansi incorag-
» giamenti e premii alla estrazione delle indigene produzioni,
» s' accrescevan fra noi i divieti. Sessanta e più pramma-

» tiche, ed altre leggi e rescritti sul proposito, mentre
» mostrano la imperizia del legislatore, sono un triste mo-
» numento per additare a' più tardi nipoti la rovina che da
» quello sconvolgimento di discipline si derivò. Che se talora
» si permetteva la uscita delle merci, eran queste gravate
» da tali e tanti dazii, che il risultamento era quasi simile
» al divieto. D'altra parte i proprietarii ed i fittajuoli de-
» gli arrendamenti, volendo sempre più fermare il monopo-
» lio, per modo si adoperarono, che fecero emanare le più
» crudeli ed assurde leggi a fin di frenare il contrabbando
» delle esportazioni delle merci, e si giunse ad ordinare,
» come dissi, che per provarlo bastasse il detto del denun-
» ziante, e di un sol testimone. E quasichè l'estrarre mer-
» ci fosse simile al misfatto di premeditato omicidio, si ful-
» minò anche nel 1647 la pena di morte contro chiunque
» avesse imbarcato olio dell'arrendamento. Non solo l'oro
» e l'argento in moneta, in vasi ed in altri utensili, non
» potevano uscir dal Regno, ma anche quasi tutte le no-
» stre manifatture e le naturali produzioni di che sì ab-
» bondantemente è ricco il nostro secolo. Sovente il divieto
» estendevasi anche nell'interno del Reame tra i diversi pae-
» si, concedendosi a taluni di questi l'odiosa facoltà di
» poter essi soli produrre e trafficare talune cose. E quan-
» do si otteneva il permesso di far commercio sia con gli
» stranieri, sia nell'interno del reame, era d'uopo dipen-
» dere da tanti ufici di dogana, dove ignoranti, capric-
» ciosi e venali despoti facevan di tali vessazioni e furti,
» che sommo sgomento spargevasi nell'universale. Tutte le
» leggi di quel tempo serbano un medesimo linguaggio, e
» vi si rappresentano i manifatturieri, gli artigiani, i mer-
» canti, gli agricoltori come crudeli, infami, nemici della
» finanza e dell'ordine pubblico. Quindi dir potresti che
» il nostro Regno fu costituito in una specie di assedio e
» guerra dalla stessa sua Finanza, tanti furono i soldati,
» le persone armate, le spie, perchè le produzioni non si
» consumassero, non circolassero, non si estraessero, e ad
» ogni istante si confiscavano, e vedevansi quantità di mer-
» ci a pro del Governo e di pubblicani, si riscuotevano
» grosse e straordinarie multe, incarceravansi cittadini, mol-
» tissimi si mandavano nelle galee, ed altri sofferir anche

» lo spavento di mirar da vicino le forche. Ma poichè per
» siffatte cose non credevasi aver evitato il contrabbando,
» si prese l'espediente di far de'claustri a quasi tutti i Porti
» del Regno ed in ispezialtà a quelli di S. Cesario, Villanova,
» Torre Vecchia, Torre di Leuca, Torre di Palo, S. Spi-
» rito, S. Vito, S. Menio. Donde derivò che le navi, che
» dovean caricarsi delle nostre merci o derrate, rimanevano
» esposte in balia de' venti e della furia delle onde, talchè
» la più bella e favorita terra dell' Europa era diventata
» per colpa di stolto ed iniquo Governo, inospitale e bar-
» bara come l' antica Tracia, e bene avrebbe potuto con-
» sigliarsi a chiunque avesse intrapreso a trafficare con noi,
» ciò che Virgilio della Tracia stessa scriveva: *Fuggi le*
» *inique terre, e il lido avaro.* »

Non debbo omettere dopo questo di notar cosa, assai pregevole la quale, se molta fatica ha dovuto costare al Cavalier Bianchini, gli fa pure onor grandissimo. È bello il vedere una grande erudizione ed una immensa lettura di documenti e di storie e di cronache e di riti e di capitoli e di dispacci e di prammatiche quasi quasi non mostrarsi nel dettato; ed è pur bella quella naturale abbondezza, e quella spontaneità e facilità come se non fossero opere, fatti e documenti ch' egli disnoda e va narrando, ma bensì pensieri tutti e creazioni, e schietti e semplici concetti di sua mente. Nè può dirglisi di aver egli omesso di riportar testuali que' documenti e certi passaggi ch' esser vogliono ripetuti alla lettera, e son tali che i posteri non crederebbero come essi sono, o la calunnia potrebbe affondar dente per accusare ed escusare, affermare e negare, o menomarse non altro l' autorità dell' accuratissimo scrittore. Così, sono autentici ed originali i documenti per esso riportati intorno all'uso in Napoli delle artiglierie fin dal 1340, al come quelle si costruivano nel Regno, e quanto si pagava agli artefici, e di qual *partata* (calibro) quelle erano, e di quanto superiori alle francesi. Originale e bellissimo è il documento della dimanda del popolo napolitano raccolto in parlamento in S. Lorenzo maggiore, consegnata in una supplica del 26 ottobre 1496 a Re Federigo, mercè la quale a frenare i regii abusi sulla moneta si domandava una magistratura decemvirale per invigilare nella zecca al buon conio e peso

delle monete, ed alla giusta proporzione della lega. Importanti sono le parole della viceregnale concessione del porto franco accordato a Napoli addì 26 novembre 1633, per provare a' più ostinati che fu data non come istituzione normale e perpetua, ma come pronto rimedio ai disastri ed alle calamità italiane di guerre e di pesti che avevano quasi ogni traffico estinto in questo porto e suo golfo. Preziose le altre che uscivano da quel Consiglio di Finanza, il quale intorno al 1790 tante utili riforme imprendeva, e nella tariffa del 1789 bandiva il principio della libertà commerciale. Così scrivevasi nel proemio di quella legge: *lo spirito di finanza mal si concorda colla libertà del commercio;*... *la correzione degli abusi solleva contro di se l'abitudine, i pregiudizi, la diffidenza e l'interesse particolare.* Benedetta sia la memoria di quel Consiglio nel quale sedettero un Marchese Palmieri e Gaetano Filangieri! .... E sia d'altra parte maledetta la lingua di coloro che affermano, non essere buoni i sapienti all'amministrazione degli Stati.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

§. III.

Merito intrinseco dell'opera, ed alcune osservazioni intorno ad essa.

Danno grande importanza e molto lustro alla storia delle finanze napolitane i fin qui dinotati pregi; ma essi sono la minor parte de' pregi tutti che quell'opera rinchiude. Molta fedeltà nelle cose per essa narrate, precisione ed esattezza straordinaria nelle date e nelle cifre, costante imparzialità ne' giudizii, ed indipendenza moderata si ma illuminata; e queste cose ed altre che tralascio di numerare sono pregi che faranno della Storia del Cav. Bianchini un gran docu-

mento in cui i presenti non meno che gli avvenire correranno a riscontrare nella piena fiducia e sicurezza di trovarvi il vero, e vel troveranno. La fortuna dunque dell'opera è assicurata per sempre: essa durerà lungamente, e la fama dello scrittore passerà onorata nella memoria de' posteri.

Frattanto il nostro autore non si limita a registrare solamente i fatti, le cifre e le conseguenze de' consultati documenti: egli li congiugne agli effetti ed alle cagioni, nè vi dice cosa isolata del tutto, o senza alcuna relazione colle altre, o collo scopo che s'era proposto. E soggiungerò in onor del vero ed a gloria del prelodato autore, che non per cieca deferenza della sua patria, o per mero ed esclusivo *municipalismo*, bensì per mostrarsi giusto in tutto e per tutti, e per quella carità senza cui ogni opera d'intelletto languisce e volgesi in semplice vanità o cinismo, coglie con premura le occasioni per rivendicare al suo paese qualche gloria che lo straniero con mala fede per ignoranza si attribuisce o reclama come sua. Così ad esempio, il Cavalier Bianchini ricorda ai Napolitani essere de' padri loro la prima idea della instituzione de' pubblici registri per assicurare la data e verità delle contrattazioni e de' trasferimenti della proprietà, onde riporta il modo come ad essi fu conceduta sopra una supplica deliberata in pubblico parlamento addì 29 giugno 1536. E trovo che abbia fatto benissimo di trascrivere la deliberazione e supplicazione indiritta all'Imperatore Carlo V, che l'approvò col *Placet regiae majestati*. In quel documento ciascuno potrà veder per sè stesso qual differenza passi tra l'ingegno napolitano e quello degli uomini di una grande nazione di Europa. Circa tre secoli prima videsi in Napoli ciò che in Francia fu veduto di poi con quella fiscalità che avvelena ogni civile istituzione, e della sua bontà non fa nulla rimanere.

Sono memorande le proprie parole di quell' indirizzo »
» Item se supplica Vostra Majestà Cesaria acciocchè tutti
» quelli che ad contractare possono avere notizia de' con-
» tratti precedenti, et havendo notizia da quelli se possa-
» no guardare da le fraude se soleno commettere, atteso che
» multi contrattano sopra di quelle cose le quali se trova-
» no per avante essere state alienate seu obligate, che vo-
» glia, ordina et comanda che tutti quelli da qua avante

» faranno contratti de *donatione*, *venditione*, *pignoratione*, *ipotecche* et *qualsevoglia altra sorte de alienatione*, *le debiano insinuare*, *et annotare in actis* de uno
» deputando, quale habia da tenere suo archivo, o registro in la banca di Santo Laurentio, in lo quale se registrano ditti contratti fra termine di sei dì computandi
» dal dì del contratto; altrimenti li contratti non *insinuandosi* et *registrandosi* ut supra, sieno ipso jure nulli, et
» li secundi contrahendi possano contrahere securamente, et
» lo primo non li possa afiare non ostante qualsevoglia juramento apposto, o che se apponerà in ditti contratti etiam
» che fossero geminati, et non obstante che lo primo avesse
» primo loco posseduto, et pigliata possessione etiam che
» fosse Hecclesia, Hospitale, Ordine, pupilli, et qualsevoglia persona et qualsevoglia grado et conditione se sia.
» Et perchè porria essere che alcuni calidi et astuti primo
» facessero ditti contratti seu alcuni de ipsi, et innanse che
» venessero li sei dì poi la prima alienatione, che alienassero ad altro; in questo se supplica Vos. Majestà che ordina che non insinuandosi etiam post fatto ditto contratto,
» che se intenda in lo modo ut supra, et insinuandose, che
» ipso fatto quillo che havesse usata ditta fraude, sia privato omnibus bonis burgensaticis et feudalibus applicandis
» pró medietate Regiae Curiae, et pro medietate parti, e che
» abia exilio perpetuo dela città di Napoli.

Mancherei non pertanto di lealtà e di franchezza, se io non notassi in mezzo a tanti pregi qualche cosa che di men perfetto a me sembra, e di più o di meno del bisognevole ho rinvenuto in quell'opera di tanto senno e tanta dottrina.

E' parmi primieramente che la storia del Bianchini si risenta della condizione del subbietto. Le cose della finanza non sono ancora coordinate ed elevate a scienza, e tutte le cognizioni umane le quali non sono innalzate a scienza, non possono e non debbono essere istoriate. La scienza amministrativa in fatto di finanza è ancora in embrione, o appena nata; di qui avviene che di essa si possono aver cronache e racconti storici e non istoria, e quindi è che nell' opera del Cavalier Bianchini in mezzo alla ricchezza del dettato ed all' abbondezza de' fatti si sente un vuoto, ed uno slegamento vedesi che escludono del tutto l'unità e lo scopo

scientifico. Egli è impossibile di mettere in luce principii che questa scienza non ha fin ora, e di esporre dottrine non fermate; ma questo è difetto del subbietto e non dell' autore.

Forse dal predetto difetto della cosa è derivato che l'autore non ha potuto riassumere i periodi storici e le diverse ammiuistrazioni, e raccogliere in quadro e con figure ravvicinate, tutto e quanto alla finanza è relativo, nè mostrare in bell' ordine il procedimento finanziero del paese, e come esso si collega coll' indole del governo, colle sue politiche istituzioni, cogli adottati sistemi, e cogli ordinamenti sociali; in somma come gli effetti si ricongiungano alle cagioni, o queste ingenerino effetti logici e del tutto conseguenti. L' autore ne assicura che gravi motivi si frapposero all' esecuzione de' quadri sopraddetti, ma che la seconda edizione ne verrà senz' altro corredata. Se vi riuscirà, la sua gloria sarà grandissima, e noi confesseremo che le cognizioni finanziere hanno assunto oramai un carattere scientifico che noi non abbiamo veduto per nulla.

Un' ultima osservazione mi è occorsa di fare sulla lodata Storia del Cav. Bianchini, ed è questa: l'Autore tragge le conseguenze della quietezza e della inquietezza popolare e nazionale, dell' amore e dell' odio, delle sedizioni, diffalte e rivolture, e cose simili, più da cause prossime ed isolate, che da cagioni primordiali e remote, nè diversamente avviene quando dalle cagioni passa ad indicare gli effetti. Se io non m' inganno, gli effetti sociali e finanzieri non sono d' ordinario che conseguenze di moltiplici cagioni, le ultime delle quali son remote e progressive, nè i frutti sociali procedon per mesi e per anni, ma per generazioni e per secoli; ed aggiungi che come quelli degli alberi, i primi son sempre imperfetti, e rare volte giungono a piena maturità. Dal che consegue non doversi giudicare della bontà o del male delle umane istituzioni dal primo effetto, o dal primo giudizio che se n' è fatto: di esse deve raccogliersi il giudizio o da lunga serie di effetti, o da sommi nomi contemporanei, o dalle susseguenti generazioni..... In ogni caso mi è indispensabile conchiudendo di ripetere che la storia delle finanze del Regno di Napoli è la più ampia e giudiziosa, e forse ancora la più esatta delle poche che se ne conoscono. Essa fa onore all' autore ed al paese, e non

esagero il vero, se dico, che non può fare a meno di consultarla alcuno amministratore, economista e statistico straniero o nazionale che non voglia cassare dal numero delle nazioni questa bella e fervida parte d'Italia. Essa è poi indispensabile a qualunquesiasi napolitano ed italiano che del maggiore stato d'Italia voglia sapere alcuna cosa.

MATTEO DE AUGUSTINIS.

Proposta di alcune riforme circa la legislazione.

ART. I.

Certo grandemente importa ad ogni consorzio civile, avere buone leggi penali: per la qual cosa mi sembra ch'ove alcuno si adopri a stabilire o rifermare i veri principii onde quelle debbono procedere, o a tener lontani gli errori che potrebbero corromperle, o a svelare quelli che già sono in esse, pietoso ufficio egli compia. E questo pensiero c'induce a dichiarare francamente alcune nostre opinioni intorno a certe leggi: e però essendo il nostro animo intento solamente al bene; ove giudichi alcuno con verità che in effetto non possa questo da' nostri pensamenti riuscire; saremo noi grati a chiunque s'inchini a farci aperto come noi errammo lontani dal vero.

Imprendo io dunque a dimostrare come alcune leggi ricevute in quasi tutta l'Europa, non sieno giuste, e come alcune altre al presente più non si accordino con i costumi del paese pel quale sono state create. E poichè niente rileva se prima d'una o d'un'altra di siffatte leggi io tolga a ragionare; userò di questa libertà, e parlerò qui primamente della legge ond'è stabilito, che colui il quale commette ad un altro l'esecuzione di un reato, debba esser punito come quegli che lo manda ad effetto. Sicchè m'ingegnerò di mostrare che ingiustamente si faccia soffrire al mandante una pena eguale a quella che vien data al mandatario.

Gioverà qui innanzi ogn'altra cosa osservare su quali ragioni poggia questa legge, e rilevare anticipatamente

la loro fallacia, affinchè da esse non sieno punto adombrati i nostri ragionamenti. Si è dunque pensato che la vera cagione di un delitto commesso per mandato, stia nel mandante, e che il mandatario non sia altra cosa che il mezzo, e quasi l'istrumento del quale quello si serve per compiere i suoi disegni: e per render più chiaro questo pensiero, e più ferma la conseguenza ch'indi intendevasi trarre, furono il mandante ed il mandatario considerati come una sola persona; assimigliato quello alla mente che dirige, e questo alla mano che le obbedisce (1). Da' quali principii o immaginazioni che vogliam dire, era facil cosa inferirne che ugual pena dovesse spettare ad entrambi. Ma nell' esposto ragionamento si suppone che ad altro non giovi il mandatario se non a mandare ad effetto gli atti fisici pe' quali si costituisce il reato; sì che tutta la forza morale necessaria ad effettuarlo stia dalla parte del mandante. La qual cosa come sia lontana dal vero è facile vedere; e noi il renderemo manifesto con poche osservazioni.

Ogni reato si può considerare come il risultato di due forze, una fisica e l'altra morale (2). Della prima non si può affatto dubitare; e la seconda apparisce ancor più manifestamente se si considera che a mandare ad effetto un reato, non basta pensarlo o volerlo, non basta poterlo fare; se si ponga mente quante forze respingono l'uomo dal delitto, quanti ostacoli dee superare per asseguire il suo malvagio intento. Sicchè nel compiere il suo proponimento, poichè la sua volontà sforza e vince i termini ad essa posti dalla legge morale ed afforzati dalla legge civile; infrange ogni freno e combatte ogni ostacolo; è necessario che sia fornito di una forza perciò sufficiente. Ma questa forza morale che traporta l'uomo al delitto, e che muove e dirige la forza fisica che se le rende compagna, non si manifesta se non quando l'uomo giunge al compimento del

---

(1) Matthaei, *De crimin.* proleg. cap. 1. n. 12. — Renazzi, *Elem. jur. crim.*

(2) Diceva Puffendorf (*De jur. nat.* L. I, cap. 5. §. 2.), che trovansi in ogni azione due elementi, uno da lui nominato *materiale* e l'altro *formale*. Questa distinzione utilissima alla scienza penale, con maggior proprietà è stata usata da Romagnosi e da Nani, ed è stata posta in maggior luce dal cav. Carmignani.

suo disegno; perocchè avanti di pervenire a questo punto, dalla sola legge morale può essere il suo pensiero combattuto, ed ognuno intende come di questa agevolmente si trionfa. Ma se anche si potesse contro la natura delle cose immaginare che la forza morale possa essere disgiunta dagli atti fisici pe' quali il reato si assolve; non potrebbe avere di essa la legge civile alcuna ragione, non essendo a lei dato giudicar della volontà comunque malvagia e dotata di forza bastante per determinarsi all' azione. Egli è dunque certissimo che colui il quale pone in atto un reato, debb' esser compreso da una forza morale per quest' effetto sufficiente, e che questa come non è, così pure non si può cercare fuori dell' esecuzione del reato medesimo. Per la qual conchiusione, dedotta alla nostra quistione, apparisce chiaramente che ambedue le forze necessarie per mandare ad effetto un reato sono nel mandatario, e che perciò di questo egli sia la vera cagione efficiente. Non è dunque vero che il mandatario altro non porga al compimento del reato che la sola forza fisica necessaria ad effettuarlo; ed è strana cosa immaginare non esserci altra relazione tra il mandante ed il mandatario che quella nella quale sono la mente e la mano dell' uomo quando egli opera, o quella che ci è tra il braccio d' un artista e lo scalpello col quale intaglia una statua (1). Da queste immaginazioni o similitudini, se fossero vere, si potrebbe giustamente inferire non solo che ugual pena, ma ancora che tutta al mandante si spettasse. Nella quale sentenza, che nascea pure direttamente da tali principii, se alcuno non è mai venuto, ciò mostra come ad essi repugnasse la coscienza, ossia quel segreto sentire pel quale si ha istintivamente la notizia del vero.

Ma non sia alcuno che creda voler io, che libero da ogni imputazione fosse il mandante, per aver considerato il mandatario come la vera cagione efficiente del reato: anch' egli debb' esser punito, ma con pena minore, poichè minore è la parte che prende al compimento del reato.

---

(1) Se più falsa, almeno più consentanea a questi principii è l'opinione di Feuerbach, il quale dice che il mandante debba punirsi con pena maggiore di quella ch' è data al mandatario. Ulens. Dissert. *de crimin. fautor.*

Il mandante pensa e vuole il reato; ma non potendo o non volendo compierlo da se medesimo, cerca d'indurre altri nel suó volere, perchè questi il mandi ad effetto; quindi nasce in costui il desiderio del reato; si determina ad eseguirlo, e compie questo suo proponimento. Ecco il principio, il progresso ed il fine di un delitto per mandato: e da ciò si rileva quanta minor parte del mandatario prenda in esso il mandante. Ambedue vogliono il reato; ma il mandante ristà a questo punto, ed il mandatario intraprende e mena a capo il rimanente.

Nè, come si è falsamente supposto, il mandatario è determinato ad operare dalla volontà del mandante; le sue azioni procedono direttamente dal suo volere, e perciò in questo è posta la ragione della esistenza di esse: sicchè al mandante è solamente imputabile lo aver cacciato nella mente d'un altro alcune ragioni perchè si determinasse a delinquere; e poi ch'è nata questa volontà nel mandatario, non è certo meno biasimevole di quella onde fu mossa. È dunque assolutamente falsa l'opinione di coloro che pensano stare nel mandante tutta la forza morale onde procede il reato.

A siffatta conseguenza non avrei io potuto giungere se con i principii della morale avessi dovuto esaminar la presente quistione. Perocchè la legge morale, la quale guardata in se stessa, e disgiuntamente da' fatti per le relazioni de' quali si costituisce, si può considerare come una norma alla quale dovrebbe l'uomo per conseguire il bene accommodare le sue azioni; e però non essendo altro che regola del giusto, non può comprendere l'ipotesi di un'azione ingiustissima per la quale sarebbe infranta, nè la determinazione della pena. Non altrimenti accade delle leggi fisiche de' corpi, le quali cessano in tutto ove l'umana industria o l'onnipotenza divina a qualche loro ordinamento si oppone. Quindi è che governando la legge morale le facoltà morali dell'uomo, ed intanto facendo ragione delle azioni di lui, quanto che dall'intelligenza e dalla volontà procedono, ove si voglia giudicar con essa del mandante e del mandatario, di ugual pena si stimeranno degni, poichè vollero entrambi la stessa azione malvagia, e fu il reato in ambedue subiettivamente consumato.

Nè dubito che il più degli scrittori abbiano assentito al-

l' uguaglianza della pena pel mandante e pel mandatario, per aver creduto che i principii della legge morale si debbano pure dedurre nella scienza della penale legislazione. Al quale errore fu per la sua origine il dritto canonico soggetto (1); nè da esso se ne potettero guardare segnatamente in alcuni tempi le leggi di Roma, comunque non sia bastantemente chiaro ch' esse avessero comandato che il mandante ed il mandatario fossero ugualmente puniti. Perocchè la maggior parte di quei frammenti citati dagl' interpreti si riferiscono al mandato per negozi civili, ed altri stabiliscono questa regola per alcuni particolari reati in cui secondo quelle leggi si risguardava la volontà solamente. Oltrechè niente maraviglierei se le antiche leggi di Roma avessero così disposto, essendo che ogni popolo nascente è governato da principii morali. Dappoichè quando non si sono ancora bene osservate le relazioni sociali e politiche; quando non si sono rannodati gl' interessi de' privati con quelli del comune; quando in somma l' individuo è tutto e la società a pena si svolge; è pur necessario che prevalga la legge individuale; che ognuno faccia di se legge alla società tutta quanta, traendo dalla propria coscienza e da quei principii ch' essa gli rivela, gli ordinamenti politici. E fors' anche questa legge agli antichi costumi ben conveniva. Perocchè dove tra le genti che sono d' uno stesso paese ci è chi comanda per propria autorità e chi per timore obbedisce, giova a garentire la società dalle offese, rigorosamente punire i primi, affinchè avessero forte ritegno a non commettere l' esecuzione de' loro malvagi disegni a' servi, a' famuli, a' vassalli, a' bravi, i quali per cansare lo sdegno de' signori, onde verrebbe loro pena certa, e confidando di sfuggire la pena di legge per la protezione di chi servono, s' inducono facilmente ad obbedire. Così è che i cattivi ordini portano seco pessime leggi; ossia leggi che noi diciamo pessime, immaginando che fossero ancor viventi in quei tempi ne' quali giudichiamo di esse, e ragguagliandole con condizioni politiche e sociali al tutto difformi da quelle onde nacquero. Oh quanti audaci pensieri, oh

(1) Non è mancato chi abbia cercato dimostrare che secondo il dritto canonico debba darsi al mandante una pena minore.

quanti stolti giudizii formiamo noi su le antiche leggi! Ogni legge può esser cagione di alcuni fatti; ma essa è sempre l'effetto degli ordini e delle condizioni della società per la quale è stata creata (1).

Han cattivato pure l'apparenza di giusta alla legge della quale ragioniamo i principii della ragion civile; de' quali molti han pensato far uso nelle quistioni del dritto penale. Ma niuna giusta illazione può inferirsi dal mandato per negozii civili ad un mandato per delinquere. In quello ciò che fa il mandatario si riguarda come effetto della volontà del mandante, e torna a suo conto ogni danno ed ogni utilità che ne nasce; poichè quegli opera rappresentando costui nell'affare del quale è stato incaricato, la qual cosa è dalla legge permessa per utilità comune: ma in un mandato per delitto, qual facoltà morale può trasferire il mandante al mandatario, s'egli non ne ha alcuna, se non ce n'è alcuna per delinquere? Come potrebbe il mandatario per forza d'una condizione o d'una qualità conveniente al mandante, e che per effetto del suo volere può passare ad un altro, delinquere, se non v'è alcuna condizione che possa giustificare il delitto, se nessun uomo tra tutti i dritti e le qualità ond'è formato il suo stato può contarne alcuna onde nasca la facoltà di recar ingiuria agli altri? Oltrecchè stabilito il contratto del mandato dalla legge civile per utilità comune, a compierlo è sufficiente il consenso, e da questo è al tutto determinato; nè questo potrebbe dirsi di un mandato nella ragion penale; perocchè a consumare un reato non basta il consenso, e non dal volere del reo, ma dalla legge è definito questo modo di delinquere, ed il

(1) Non bisogna dunque mutar le leggi, ma gli ordini; ed il miglior modo per conseguir ciò è di educare gli uomini; perocchè da essi si formano gli ordini e le leggi tutte. Nè ci può essere alcuno stabile immegliamento nel mondo fisico, se non è prima avvenuto nel mondo morale. (La Mennais.) — E Jouffroi dice : » C'est par le progrès et la » transformation des idées que se tranforment et s'améliorent à leur tour » les lois, le meurs, les institutions humaines (Mélanges philosoph., *Reflex. sur la philosoph. de l'hist.*) Da ciò nasce ancora che la civiltà di un paese si può principalmente conoscere dalle sue leggi, le quali esprimono sufficientemente i due capi d'ogni civiltà, il progresso sociale, ed il progresso individuale: e se ci basteranno le forze, si vedrà come massimamente per le leggi l'italiana civiltà si dimostri.

delitto ch' indi potrebbe derivarne. Sicchè tra il mandato per negozi civili ed il mandato per delitto non ci è alcuna somiglianza, come non ce n'è alcuna tra ciò ch' è lecito e ciò ch' è illecito. Epperò dalle regole stabilite nel primo, niente può dedursi a decider le quistioni che possono moversi intorno al secondo.

Mostrato come sieno false le ragioni sulle quali si fonda la opinione che noi combattiamo, non ci rimane che aggiungere poche altre osservazioni, le quali son di sostegno a quella da noi dichiarata.

Se ben si considera la verace indole del mandato e la giusta ragion di punire, si vedrà chiaramente che spetti al mandante una pena minore di quella che vuolsi dare al mandatario; perocchè a costui è nella maggior parte imputabile il reato del quale si rende autore. Difatti per imputare ad alcuno un reato qualunque, due cose voglionsi esaminare, primo s' egli ne sia stato fisicamente l' autore; secondo se questi atti fisici da lui posti ad effetto, procedono da una libera determinazione della sua volontà; ossia, come dice il Romagnosi, debb' esserci luogo ad un' imputazione fisico-morale (1). Or non ci ha dubbio alcuno che il reato avvenuto debba fisicamente imputarsi al mandatario: si afferma sibbene doversi moralmente imputare al mandante: la qual cosa, ond' è originata l' opinione che noi combattiamo, ci sembra assolutamente falsa. Nasce l' imputabilità morale di un' azione, 1.° dalla conoscenza che avea l' autore di esser essa contraria alla legge; 2.° dall' averla voluta; 3.° dall' averla liberamente eseguita. Si assoda la prima condizione provando che l' agente era fornito d' intelligenza; perocchè in chiunque non manca d' intelletto, si presume la conoscenza della legge: la seconda si prova per la terza; poichè l' essersi determinato alcuno liberamente all' azione, inchiude l' averla egli voluta: la terza poi si

(1) *Genesi del drit. pen.* Aggiunge il ch. Carmignani a queste due disamine intorno all' imputabilità un' altra ch' è nel ragguagliare il fatto alla legge, onde nasce l' imputazione da lui detta civile; ma questa imputazione civile dee farsi dal magistrato. Gli scrittori di pratica criminale confondono questa specie d' imputazione con quella detta morale, e le ha pure confuse, come avverte ancora il Carmignani, Vosmaer *Diss. de imp.* ecc.

dimostra per difetto di pruova contraria. Laonde un reato è moralmente imputabile a colui che non mancando d'intelletto, si è indotto a compierlo. Or si potrebbe dubitare che il mandatario operi liberamente?

Concediamo ch'egli sia in un certo modo spinto dal mandante; ma da siffatta impulsione morale non è per niente scemata la sua libertà; altrimenti potrebbe dirsi che ognuno delinqe per necessità, poichè ognuno a delinquere è mosso da una ragione. E se così non fosse, niuna pena dovrebbe darsi al mandatario; il che non solo dalla ragione, ma ancora da ogni legge positiva è contraddetto. Adunque un reato avvenuto per mandato, è fisicamente e moralmente imputabile al mandatario; ed al mandante è da imputarsi soltanto l'aver egli contribuito onde la volontà di lui s'inchinasse al reato.

Si avverta pure che la ragione per la quale si muove la volontà del mandatario al reato, non è riposta nell'incarico ricevuto dal mandante considerato in sè medesimo ed assolutamente, ma sibbene in alcune ragioni per le quali egli riguarda come a sè medesimo giovevole il reato. Ed il mandante è punibile soltanto per avere o destate alcune di siffatte ragioni nell'animo di lui, o data occasione perchè nascessero: e sempre è vero che la volontà del mandatario ha in lui medesimo la ragione sufficiente della sua esistenza. Non ci è insomma alcuno il quale si conduca a delinquere unicamente per soddisfare alla volontà del mandante: non si commettono reati per far piacere ad altrui se non dagli stolti, e di costoro la legge penale non può avere affatto conto, essendo ella obbligata a poggiare le sue presunzioni sul comune modo onde si formano gli umani giudizî. Non pare dunque che si possa accogliere la distinzione che pone il Carmignani tra il mandato e *la locazion di opere con pattuita mercede, onde il locatore eseguisca il delitto per conto del conduttore* (1).

Dalle cose sin qua dimostrate chiaramente segue che la pena del mandante debba esser minore di quella del mandatario. Perocchè comunque la responsabilità penale sia cosa affatto diversa dalla imputabilità morale; pure non potendo

(1) Op. cit. tom. II, pag. 380.

mai quella aver luogo senza di questa, è chiaro che la responsabilità penale non possa eccedere la morale imputabilità; altrimenti quella parte in cui sarebbe maggiore, mancherebbe d'ogni sostegno per difetto della imputabilità suddetta. Per la qual cosa sarà il mandante responsabile dell'aver egli contribuito perchè la volontà del mandatario si piegasse al delitto, e costui, del reato che n'è quindi seguito.

Egli è cosa certissima, ed in ciò si accordano la legge morale e la politica, che cresce la imputabilità secondo che sono maggiori gl'impedimenti che s'incontrano nel delinquere, e com'è maggiore il danno che dal delitto procede (1). Perocchè dandosi le pene per tener lontani i delitti che potrebbero avvenire, e però cercandosi per mezzo di esse di frenare i malvagi pensieri che potrebbero sorgere nella mente umana; è chiaro che l'azione di esse sia tutta morale, e questa dee crescere come più forte è la forza morale che vuole contrastare. Nè v'è dubbio alcuno che chi vince ostacoli maggiori, debba esser per ciò compreso da una forza morale anche maggiore. Or chi potrebbe dubitare che molto più potenti sono i ritegni che supera il mandatario di quelli che vince il mandante? Io non parlo della pena; poichè noi supponiamo che non ancora sia stata questa stabilita, anzi i nostri ragionamenti sono indiritti a ricercare in che quantità dovrebb'essere al mandante ed al mandatario assegnata. Parlo di tutti quei pensieri, ovvero di quei sentimenti naturali, sociali e di religione che respingono l'uomo dal delitto: parlo anche del timor della pena il quale si fa sempre sentire, sia essa grande o piccola. Le quali cose intanto sono di maggiore impedimento al mandatario che al mandante, per quanto più si possono sentire nel mandare ad effetto un malvagio disegno che nel concepirlo e manifestarlo ad altri. Se dunque nello stabilire la pena si voglia essa misurare con la forza morale onde in parte nasce il delitto, essendo questa maggiore nel mandatario che nel mandante, certamente costui debb'esser anche punito con pena minore. Nè si muterà punto siffatta conseguenza ove alcuno volesse invece abbracciare l'opinione di

(1) Burlamachi, *Princ. del Drit. nat.* cap. 10. — Nani, *Principii di giur. crim.* cap. 2.

Beccaria (1) intorno alla misura delle pene; perocchè non v'ha dubbio che di maggior danno sia cagione il mandatario. Sinchè l' uomo si arresta a pensare ed a volere soltanto che avvenga un delitto, comunque egli infranga la legge morale, comunque egli pecchi, non però offende in alcun modo, nè reca alcun danno alla società. Laonde il mandante cagiona danno solamente col manifestare ad altri il suo disegno, e col muovere la volontà di costui a mandarlo ad effetto. Ma chi vorrà mai credere che siffatto danno possa agguagliarsi con quello di che si rende autore il mandatario consumando il delitto? Quand'anche non si volesse metter ragione al danno materiale che segue il delitto, e secondo il solo danno morale si volesse stabilire la pena; chi dubiterà, commuoversi più fortemente la società al pensiero che alcuno abbia commesso un reato, che all' immaginare di aver altri dato l' incarico per questo? non sarà maggiormente turbato l' animo de' buoni dal considerare che un malvagio abbia compiuti i disonesti pensieri di un altro, che dall' avergli costui conceputi e poscia a quello inspirati? non trarranno i cattivi maggior baldanza dal veder dispregiata ed infranta la legge, che dall' intender che altri abbia ciò comandato? Adunque se si ponga mente al danno del quale è autore il mandante, ed a quello che cagiona il mandatario, e secondo questo si vorrà assegnare la pena, quella pel mandatario debb' essere indubitatamente maggiore. Che se alcuno pensasse esser necessario per determinar la quantità della pena, far ragione e della forza morale onde nasce il delitto, e del danno che questo arreca; per le cose già dimostrate, se ne caverebbe giustamente che minor pena dovrebbe darsi al mandante che al mandatario.

Ma non cade in contraddizione una legge che punisce meno il tentativo di delinquere che il reato consumato, e poi d'ugual pena colpisce il mandante ed il mandatario? Chi manifesta ad un altro il desiderio di un delitto, incitandolo a soddisfarlo, fa altra cosa egli mai che *tentare* di compiere il suo disegno? s' egli di per se medesimo avesse cercato

(1) Degno commentatore de' pensamenti di Beccaria intorno a questo subbietto è il Carmignani, *Teoria delle Leggi*, ecc. t. III, cap. 5.

di mandarlo ad effetto, nè ciò gli fosse riuscito, non porterebbe la pena come se lo avesse compiuto: l'avrebb' egli quando con le parole soltanto avesse ciò tentato? L' incarico che dà il mandante al mandatario, è un mezzo ch' egli usa per conseguire ciò che brama, e perciò non è altro che un tentativo: punire dunque il mandante come il mandatario, è lo stesso che punire ugualmente il reato tentato ed il reato consumato.

Il Carmignani (1), ragionando dell'attentato, dice che non possa esser costituito dalle parole, perocchè queste non hanno alcuna efficacia per dar compimento ad un delitto, e quindi pone il concetto di *fatto esterno* come l' *idea generica* dell' attentato. Siffatta teorica pare a noi lontana dal vero; e sentiamo il debito di confutarla, perchè alcuno indotto da essa in errore non abbia a reputar falso ciò che noi qui sopra dicevamo.

Egli è certo che pensare o determinarsi a commettere un delitto, o rivelare ad altri siffatti pensamenti e siffatte deliberazioni, non sia tentarne l'esecuzione. Il tentare alcuna cosa consiste veramente nel *porre in opera* ciò che potrebbe effettuarla: sicchè l' idea generica del tentativo dee porsi nell' intraprendimento di un mezzo ordinato al delitto. Or senza punto allontanarci dal nostro subbietto, osserviamo che il mandante manifestando ad altri il suo volere, dandogli l' incarico di compierlo, altro non fa che porre in opera un mezzo pel quale può facilmente recarsi in atto la sua malvagia intenzione; perocchè comunque le parole non abbiano di per se stesse alcuna efficacia per effettuare un delitto, hanno nondimeno la virtù di muovere l' animo altrui, e d' indurlo ad operare. E non vi sono pure alcuni fatti, i quali non hanno alcuna efficacia per compiere il delitto al quale sono ordinati, e non pertanto sono essi necessari per giungere a consumarlo? Nè poi per definire un' azione come tentativo si richiede ch' essa porti necessariamente al delitto; perocchè siffatta necessità potrebbe trovarsi solamente in quegli atti che lo costituiscono; e quando si giunge a questo punto, non più di tentativo, ma di consumazione convien ragionare. Basta non essere impossibile che nasca il

(1) Teoria delle leggi della sicur. soc. tom. II, cap. 13.

delitto da quegli atti che ad esso s' indiriggono, perchè si possano punire come tentativo. Or sebbene il mandato sia insufficiente di per sè a porre in atto un delitto, pure non è impossibile che ad esso si aggiungano alcuni altri fatti da' quali possa seguirne. Laonde potrebbe dirsi ch' esso sia un mezzo ordinato a conseguire i mezzi necessarii per consumare un reato. Dalla qual cosa ne segue che possa definirsi come attentato remoto. E per attentato remoto il definisce lo stesso Carmignani (1), non ricordevole forse della teorica generale che avea pensato formare ragionando del tentativo.

Or se al mandato conviene propriamente la qualità di attentato remoto, non dico che il mandante dovrebb' esser perciò privo d'ogni pena (2); ma punirlo come l'autore del reato consumato, egli è evidentemente distruggere ogni proporzione ed ogni regola della scienza penale.— Ma se alcuno dopo di aver commesso ad altri l' esecuzione di un reato, se gli rende compagno, e dia anch' egli opera al compimento di esso ?... Io parlo del mandante, ossia di colui che non contribuisce altrimenti al reato che dandone ad altri l' incarico: per costui aggiungo, che punirlo come il mandatario sia un rigore inutile, e però ingiusto.

Di fatti per provvedere sufficientemente alla sicurezza della società basta far sì che non avvengano quelle azioni che sono *necessarie* a compiere un delitto; perocchè tenendo queste lontane, non potrà mai la società temere di quelle cose ch' essendo accidentali pel delitto, sono di per se medesime insufficienti a recarle nocumento. Questo principio è chiarissimo, ed è di molta importanza. Or il mandato è una qualità accidentale dell' omicidio o di qualunque altro reato considerato in generale: per mandar questo ad effetto, il solo mandatario è necessario. Si potrà dire che se non ci fosse mandato, probabilmente non avverrebbe il reato; ma ciò importa solo che il mandato costituisca l'occasione per delinquere. Così ognuno che delinque, può ugualmente dire averlo spinto qualche cagione: esserglisi por-

(1) Op. cit. cap. 14.

(2) Non pochi scrittori hanno opinato non doversi punire il tentativo remoto, e tra questi Bexon, *Code de la surété*, Intr. §. 6; Mittermaier, *Nuovo Archiv.* ecc. vol. II, pag. 603; Brouwer dissert. *De conatu criminis*, ecc. pag. 28.

ta qualche occasione: ed è poi certo essere stoltissima cosa ricercar d'un avvenimento tutta la serie delle cagioni, quando la cagione immediata ne contiene tutta la ragion sufficiente. Il mandatario potea delinquere, ha voluto, lo ha fatto: dunque egli solo è sufficiente a dar ragione dell'esistenza del reato. E da un'altra parte, di che potrà temere la società s'ella minaccia una pena a chi commette il reato sufficiente ad impedirlo? Basta dunque assegnare al mandatario una pena ch'abbia l'efficacia di respingerlo dal delitto onde la società sia sicura e tranquilla.

A confermare questi nostri pensamenti riferiremo un'importante osservazione dell'illustre Beccaria, la cui memoria mai non verrà meno finchè sarà in pregio la scienza e l'amore della umanità. Scriveva egli adunque: Quando più uomini si uniscono in un rischio, quanto egli sarà » più grande, tanto più cercano che sia uguale per tutti; sarà dunque più difficile trovare chi si contenti d'esserne l'esecutore, correndo un rischio maggiore degli » altri complici. La sola eccezione sarebbe nel caso che all'esecutore fosse fissato un premio; avendo egli allora » un compenso pel maggior rischio, la pena dovrebb'essere uguale. Tali riflessioni sembreranno metafisiche a » chi non rifletterà essere utilissimo, che le leggi procurino meno motivi di accordo che sia possibile tra i compagni di un delitto (1). » E ciò fu ancora avvertito da » Blackstone, il quale dice: Se gli agenti principali del crimine, vale a dire quegli che lo eseguiscono, fossero costantemente puniti con maggior rigore degli accessorii, » questo sarebbe un mezzo di più onde prevenirlo, coll'aumentare la difficoltà di rinvenire degli agenti, i quali si » dovrebbero attendere di essere più severamente puniti che » i complici loro (2).

Daremo fine a questo nostro ragionamento recando in mezzo l'autorità del sapientissimo Platone. Anch'egli, benchè quasi al tutto morali fossero i principii onde traea le leggi politiche, avvertì doversi usare maggior rigore con colui che di propria mano uccidesse un uomo; perchè co-

(1) De' delitti e delle pene, §. XXXVII.
(2) Coment. sul cod. crim. d'Inghilterra, tom. I, cap. 3.

stui, egli dice, empiamente non solo, ma sfacciatamente ancora pecca (1).

Me avventuroso intanto, se queste mie parole o rischiarando i legislatori, o persuadendo i giudici, varranno a risparmiare qualche inutile supplicio!

GIUSEPPE PISANELLI.

Quadro Statistico Generale sull' Amministrazione della Giustizia Penale ne' Reali dominj al di quà del Faro per l' anno 1833.

Ogni qualvolta ci facciamo a leggere nelle tavole statistiche giudiziarie che vengono messe a stampa appunto perchè meglio se ne giovi lo studio delle leggi, noi siamo tratti a considerare come a' dì nostri, in cui tanto e sì diversamente si discorrono i principj, si sente finalmente la necessità di prendere ad esaminar ponderatamente i fatti. Studiar si vogliono i principj negli effetti; per modo che posti in luce tutti i fatti nascosti nelle cifre statistiche criminali, ci facciamo a conoscere la bontà di queste cifre, perchè chiara se ne faccia la moralità di tutto un anno, ed il delitto venga in esse rigorosamente misurato nelle sue modificazioni e nelle cause che il generavano. Spesso occorre proporzionar queste fra loro, e secondo l'importanza della loro azione ordinarle. L'età, il sesso, l'educazione, la professione, il paese, la stagione finalmente, secondo la loro influenza sul reato e sul genere de' reati, tutte queste cose vengono per quelle cifre, a chi le interroga, poste in evidenza. Le istituzioni penitenziali vengon per esse giudicate, nello scorgere il maggiore o minor numero de' recidivi; le leggi e gli ordini de' magistrati nella celerità de' giudizj, nel numero delle assoluzioni e nella natura delle condanne. In quelle tavole il giudice vien a sua posta giudicato, e fatti quasi aperti gl' intimi pensieri che gl' ispiravano le sentenze. Queste osservazioni possono bene adattarsi ad infiniti casi, ne' quali avverrà il simile di quanto or venne nota-

(1) Delle leggi, dial. IX.

to; e da tutte queste divisate cose appariran chiari abbastanza i bisogni ed i vôti delle leggi, e si troverà presto la via da giungere alla meta. Egli è similmente una gran prudenza quella de' reggitori degli stati di svolgere le statistiche ad utile loro governo; chè per esse misurar possono le forze di questa nostra meccanica sociale, e porre in evidenza le cause perturbatrici, sintomi di malattie del corpo sociale, le quali da' principj di vita, che in esso sono, possono venir distrutte. Però che colle forze morali può la società bene spesso ed assai meglio arginar quegli attentati che colle fisiche talvolta evitar non le è dato. Nè siffatte tavole di reati debbono contristarci ed arrecar in noi timore o sgomento; chè le belle azioni son pure dove son le malvage, e le une crescono dove scemano le altre; e se negli annali de' popoli vengon registrati pochi fatti generosi, egli è perchè la virtù non ha tribunali e cammina quasi sempre silenziosa.

Per avvicinarci intanto al proposito diremo, che lo studio de' fatti e delle cifre fra noi comincia appena, però che la statistica nacque fra noi che non è molto. Chè per sì bello e generoso consiglio caduto nell' animo di chi regge le cose della giustizia fra noi, ecco che il secondo quadro statistico vien messo a stampa, e chiaramente si scorge che in esso venne praticata gran parte di que' miglioramenti, che, messo fuori il primo, pur restavano nel nostro desiderio. E si è già tant' oltre proceduto in questa materia, che molte tavole (le quali neppur in Francia ne' primi anni della pubblicazione de' *Conti generali della giustizia criminale* si videro) in questo si veggono aggiunte. E vuolsi innanzi tratto dar la debita e bella lode a questi quadri nostri di statistica per la imparzialità onde vennero ordinati. Perciocchè talora avvien che le statistiche sien praticate all' uopo di farle servir al trionfo d' un preesistente convincimento, e spesso le cifre dicon quel che loro si volle far dire; ed anche le cifre allora mentiscono. Ma avendo noi promesso di venir confrontando le tavole della statistica penale del 1833 con quelle del 1832 non solo, ma con quelle di Francia dello stesso anno, così mantenendo la data fede, ne discorreremo in pria le diverse parti per poscia derivarne alcune necessarie e feconde conseguenze.

Le imputazioni pe' misfatti in tutto il 1833 sommarono a 31, 513, de' quali (e ciò è per certo degno di considerazione) soli 4, 390 furono giudicati con pubblica discussione. I rimanenti 27, 123 lo furono in camera di consiglio, per non esservi reità, per cause accidentali, ecc. De' 4, 390, soli 359 il furono con rito speciale. Le istruzioni che rimaneano pendenti ascesero a 3, 276. De' giudizj per delitti e contravvenzioni ve ne ebbe 78, 633; de' quali soli 35, 524 con forme del pubblico giudizio giudicati, rimanendone tuttora indecisi sul cader dell'anno 8, 223.

Qual vantaggio offron questi risultamenti paragonati a quelli del 1832? Le cifre de' misfatti nel 1832 furono minori, però che le cause spedite sul processo scritto furono 22, 053; nel 1833 furono 27, 123: le discussioni in allora furono 4, 104; nel 1833 di 4, 390. Ma si noti che gli attentati contro agli agenti della pubblica forza, rispetto a quelli del 1832, si veggono in assai più scarso numero.

In Francia nel 1833 vennero accusati innanzi le Assise 6,964 individui, oltre a 590 accusati di reati politici; e 203, 814 accusati di delitti innanzi a' tribunali correzionali; in tutto 211, 368 accusati o imputati, salvo i giudicati da' Tribunali di semplice polizia, equivalenti a' nostri giudizj correzionali.

Cause de' reati.

È questa forse la parte che distingue un popolo dall' altro per la forza de' costumi, delle abitudini, delle leggi. Nella Dalmazia i reati contro alle persone son sei volte più frequenti di quelli contro alle proprietà, e questi tredici volte egualmente moltiplici che in Corsica; abbenchè quell' isola abbondi in reati a petto della terraferma di Francia. La Prussia trovasi in miglior condizione in fatto di morale pubblica, ma la proprietà vien meno rispettata che in Austria; bensì la sicurezza delle persone vi è più grande. Il bene compensa in più il male, ma nè l'uno nè l'altro paese vuolsi paragonar col medio della Francia, de' Paesi Bassi, dell' Olanda e del Regno (a).

(a) *V. i numeri precedenti del Progresso e l'opera nostra sull' amminitrazione della giustizia criminale nel regno di Napoli.*

Guardando la natura de' reati, nella Capitanata nella Basilicata e nella Calabria I.ª Ulteriore v' ha ordinariamente maggior numero di bestemmie; e nella Provincia di Napoli, in Terra di Lavoro, nella Capitanata, nelle tre Calabrie più asportatori d'armi; epperò nelle stesse provincie, eccetto la Capitanata, maggiori i reati di sangue. Il più degli omicidj de' conjugi fu in Napoli e nelle Calabrie, agevolmente spiegandosi colla maggior rilasciatezza de' costumi nell' una e nell' alpestre suscettività d' onore in tutte. In Capitanata accadon maggiori reati fra congiunti, forse per maggiori contestazioni d' interessi, ove la proprietà è più complicata, nè assicurata, e forse colpa il disordine del Tavoliere. Dopo di essa vien la provincia di Napoli e la Calabria Citeriore. E più l' infanticidj nell' Abbruzzo Citeriore e nel Principato Citeriore. E qui vuolsi notare quel che per noi si diceva altra volta del Cilento; che quello è il paese dove è maggior la venere vaga ed il numero de' projetti (1). Nella Calabria ultra II.ª e dopo di essa in Terra di Lavoro, Calabria Citeriore, e Terra di Bari v'ebbe più reati con premeditazione. I reati d' incontinenza furono in più gran numero nella Terra di Lavoro, Principato Citeriore e Capitanata. Nella Provincia di Napoli, Terra di Lavoro, Capitanata, Terra di Bari, Terra d' Otranto e Basilicata maggior numero vi ebbe di furti qualificati. In quanto a' reati capitali, scorgiamo che l' onore e la fede conjugale violata van soprattutte le cause in quanto a' reati; le discussioni per interessi e discordie domestiche vengon dappresso; il resto nel desiderio della vendetta, nella ferocia, nella malvagità. Nel confronto col 1832 rilevasi che le cagioni de' furti furono il 33 per 100; il 12 per odî e gelosie, 14 per vendetta d' onore oltraggiato; là dove nel 1833, le cause per furti furono del 31, le gelosie del 3, e le vendette per onore del 12. L'odio, la cupidigia, l'amore son tre principali cagioni che spingono al misfatto. L' onore e la fede conjugale infranta son prime cause fra noi, come dicemmo, a' reati. Le dissensioni domestiche vengono immediatamente appresso, e la vendetta, la licenza de' costumi, la ferocia, la malvagità vengon dopo di esse. La cupidigia è la causa più comune de' rea-

(1) *Dell' amministrazione della giustizia criminale*, luogo cit.

ti. Ed eccone la partizione per ogni 100 accusati negli anni 1832 e 1833.

	1832.	—	1833.
Furti	33	—	31.
Adulterj e stupri. . . .	13	—	14.
Dissensioni domestiche .	5	—	5.
Interessi	13	—	15.
Odj e risentimento per causa di gelosia	12	—	3.
Odj e risentimento per causa d' onore	4	—	12.
Cause varie	20	—	20.
		100.	

Di tutti i reati della Francia nel 1833, ve ne ebbe per cupidigia 5,006 ; per odio 1,932 ; per amore 377. Ne' gravi misfatti come incendj, assassinj , avvelenamenti, l' odio tenne il primo luogo, la cupidigia il secondo ; poichè per odio ve n' ebbe 398, per cupidigia 155 , per amore 61 ; e negli avvelenamenti , reati delle donne, l' amore tiene il secondo luogo , essendo partiti a questo modo : per odio 11, per amore 9, per cupidigia 8.

Influenza del Sesso.

In tutti i 4, 390 giudizj pubblici agitati nel Regno, vi ebbe 5, 813 accusati, de' quali solamente 347 donne; nel 1831 sopra 3, 722 furono 182; nel 1832 sopra 5, 003 furono 317. Sicchè si contavano sopra 100 accusati nel 1831 donne 5, nel 1832 e 1833, 6.

Per rapporto alle condanne, i condannati stanno nella proporzione di 67 e 4, ed i liberati in quella di 27 e 2 per ogni 100. E qui vogliamo osservare che il peso sociale non è lo stesso pe' due sessi ; vi ha maggiori legami per le donne, mentre gli uomini han respinti i limiti de' loro doveri e stretti quelli delle loro compagne. Ma i dritti naturali sono imprescrittibili, derivando dall' estension delle facoltà e de' bisogni di ciascun essere. Nell'interesse delle scienze i rapporti dovrebbero sempre ridursi all' uguaglianza. In Francia ne' reati contro alle persone le donne entrano per $\frac{26}{100}$,

ed in quelli contro alle proprietà $\frac{82}{100}$. E questo rapporto di 16 a 26 è presso a poco quello stesso della forza de' due sessi. Ma son note quelle troppo generali, e bisognerebbe entrar nelle particolarità di tutti i reati. In quanto allo stato intellettuale, i reati divengono più rari nelle donne a misura che l'istruzione è portata più innanzi. In quanto all'età, le donne entran più tardi nella via del delitto e ne escono più presto.

In Francia adunque vi ebbe 16 donne in ogni 100 accusati; ve ne ebbe 19 ne' reati contro alle proprietà; in quelli contro alle persone che suppongono più audacia ed energia 11; negli avvelenamenti sommarono a 51; a 40 negli incendj; a 14 ne' furti domestici; a 5 negli assassinj. Ne' primi reati si nota propensione, perciocchè la dissimulazione e l'oscurità delle prove sono per le donne grandi incentivi a' reati.

Influenza dell' età.

Per quel che riguarda l'età, troviamo che tenendo dietro a' gradi dell' età dall' un quinquennio all' altro sopra i 5, 813, vi ha da' 14 agli 80 anni 99 imputati; prima de' 14 e 13 da 71 agli 80. E certo non è questo un grave pendio a delinquere in un' età in cui, si sviluppa sollecitamente l'intelligenza e potrebbe rivolgersi al delitto. Nell' età media ve n'ha 1, 293 da 26 a 30; 1, 236 da 21 a 25; 849 da 31 a 35; 753 da 15 a 20; 631 da 36 a 40. Dal che rilevasi che la forza dell' età è quella che spinge al delitto, e che ordinariamente la debolezza dell' età come del sesso genera la diminuzione de' reati contro alle persone.

In Francia generalmente è poco il numero de' reati prima de' 16 anni; e cresce sino a' 30, e decresce dopo quest' età. Sopra 100 accusati al disotto de' 21 anni, 19 soltanto son giudicati per reati contro alle persone ed 81 per reati contro alle proprietà. Vuolsi notare che nell' età da' 16 a 21 anni si commettono proporzionatamente più reati di furto, e meno di altri reati. Il furto è di tutti i reati quello che dimanda meno ardire, e perciò minor età. La stessa inabilità dà molti accusati. Da' 30 a 35 anni si commettono più omicidj ed assassinj.

Influenza del matrimonio.

De' 5, 813 accusati, 3,000 eran celibi, 2, 421 conjugati, 392 vedovi; e certo è un grand'elogio la proporzione de' conjugati e de' celibi fra noi delle affezioni domestiche, viemaggiormente perchè i più de' vedovi soglion divenir tali in età già inoltrata. I celibi, i conjugati ed i vedovi si tengono in quanto alle condanne nella proporzione di 52 i primi, 41 i secondi, e 7 gli ultimi sopra ogni 100. De' quali, considerati in quanto alla condizione, se ne contano 57 fra contadini, 33 fra artigiani e domestici, 7 fra possidenti, 1 fra gli uffiziali pubblici, e 2 fra gli esercenti arti liberali. In quanto alle provincie di Napoli e Terra di Lavoro, han queste maggior numero di delinquenti fra' celibi, cosa che agevolmente si spiega colla vicinanza della capitale, col lusso ed i suoi piaceri che accrescono il pendio a delinquere e scema quello a' matrimonj. Capitanata ha gran numero di reati fra' conjugati; Terra di Lavoro, Principato Citeriore e Calabria Citeriore fra' vedovi. Perlochè in queste ultime provincie, dove son pur molti i reati e reati di sangue, sarebbero per avventura da accrescersi gl' incentivi ed i mezzi alla contrazion de' matrimonj.

In Francia sopra i 7, 310 accusati, 4, 080 erano celibi, 2, 660 maritati o vedovi con figli; 570 senza figli; proporzione ugualmente favorevole allo stato conjugale, per modo che era di 45 sopra 100. Ma qui era forse in desiderio di taluno che l' autor del *Conto generale* del 1833 avesse pure notato il rapporto generale esistente in Francia tra' celibi ed ammogliati. Così, eccetto negli omicidj e negli assassinj, che accadono generalmente da' 30 a' 35 anni, età in cui generalmente parlando contratto si è matrimonio, la proporzione trovasi in favor de' celibi, essendo questi 253, quelli 287; come ne' furti che si commettono ordinariamente da' 16 a 21 anni, età in cui non si è ammogliati, la proporzione divien favorevole a' conjugati; essendo questi 2, 361 o 62 per 100, e quelli 1, 417, o 38 per 100.

De'5,813 accusati 3,316 eran contadini, 1,923 artigiani o domestici, 364 possidenti, 139 professori d'arti liberali, 71 uffiziali pubblici. E giova notare che fra que' della classe degli artigiani e de' domestici, il minor numero degli accusati sia di quelli che vengono indicati col titolo di persone senza mestiere. Ma qui faceva d'uopo indicar la forza numerica di tutte le professioni, se voleasi dal numero degli accusati derivare una misura d'influenza morale. Comunque sia, in quanto alle provincie si osserva che Terra di Lavoro e Capitanata segnano il più degli accusati fra' contadini. In Napoli, Terra di Lavoro e Capitanata son molti gli accusati artigiani e domestici; in Napoli, degli esercenti professioni ed impieghi, perchè in Napoli è il centro della pubblica amministrazione; in Calabria Ultra II.ª e Principato Ulteriore, de' possidenti; cosa al certo di non poco momento, perchè la possidenza che ispirar deve la quiete, ivi, come è chiaro, è prepotente. Colpano forse i luoghi montagnosi o l'intemperanza del nuovo stato, giacchè i più de' possidenti in quelle provincie non divennero tali se non abolita la feudalità, or son trent'anni appena?

Nel rapporto del 1829 in Francia si notò che la classe agricola, comechè più numerosa, non dava che il terzo degli accusati; proporzione favorevole alla vita campestre, ma certamente non tale quale la predicano i moralisti. Tra noi è a un di presso lo stesso. Ecco poi quali nel 1833 in Francia erano i risultati che mostravano la qualità de' reati in ciascuna professione. Ordinariamente sopra 100 accusati ve n'ebbe 66 per delitti contro alle proprietà, 29 per quelli contro alle persone, 5 per reati politici. Ora tra' primi la proporzione di 66 sopra 100 era sorpassata nel 1833 da' cenciajuoli che son di 100 sopra 100, o a meglio dire tutti i reati che per essi si commettono son furti. Facchini, portatori d'acqua, ecc. son di 87 per 100, i domestici 85. Nelle altre professioni è maggiore la proporzione ne' reati contro alle persone; così i pastori danno 49 sopra 100, i taglialegne e carbonaj 47; i beccaj e pizzicagnoli 33. In quanto a' reati politici, la proporzione comune del 5 per 100 è sorpassata dagli esercenti arti liberali; in que' di condizione

agiata e ne' studenti del 50 per 100, del 34 pe' possidenti; pe' notaj, avvocati, medici del 26; ed i mendici, i vagabondi, i domestici non giungono neanche all' 1 per 100.

Influenza topica.

Il termine medio degli accusati della popolazione dà un accusato sopra 1, 020 abitanti; il che diversifica ancora per le località. Così l' Abbruzzo ulteriore II.° ha minor frequenza di reati, poichè conta un accusato sopra 2, 104. Dopo di quelle provincie si notano l'Abruzzo ulteriore I.° che numera un accusato sopra 1,725; la Basilicata che ne ha uno sopra 1,512; l'Abruzzo citra, uno sopra 1,450. La Capitanata ne ha più che tutte, perochè ne conta uno sopra 515, e dopo di essa la Calabria Ulteriore II.ª che ne ha uno sopra 871; il Principato Ulteriore che ne ha uno sopra 883, e la Provincia di Napoli che ne registra uno sopra 899.

In Francia generalmente vi ha un accusato di misfatto sopra 4, 676 abitanti, proporzione che a seconda de' luoghi si eleva o si abbassa. Il Dipartimento della Senna e quello della Corsica son quelli che hanno più accusati; il primo che dà un accusato sopra 123 abitanti, ed il secondo che ne dà uno sopra 1, 396. Per l'opposto quelli della Creuse, Les deux Sevres, e la Meuse ne danno meno, contandosi un accusato sopra 12 a 14 mila abitanti. E qui bisogna por mente a quel che per noi si disse altra volta che molti reati che sono in Francia di competenza de' giudici correzionali, son fra noi reati criminali; epperò la cifra media fra noi degli accusati di 1 sopra 1,020 è d'assai minore di quella di 1 sopra 4, 676 che osservasi in Francia, perchè tal cifra vien valutata sopra 6,664 accusati nelle Assise, senza porre a calcolo 203, 814 pervenuti di reati correzionali. Dicasi lo stesso degli altri confronti (1).

In questo luogo avremmo voluto trovar registrato il numero de'vagabondi e de' mendici, per veder se circa a' reati si verificassero o pur no le osservazioni che per noi altra volta si posero fuori. Perciocchè in Francia osserviamo ne' *Conti del 1833* cosa assai degna di nota a tal proposito. Perchè men-

(1) *V. il numero* XXVI *del Progresso.*

tre nelle città manifattrici della Senna, del Rodanò e del Basso Reno vi ha un gran numero di mendici e vagabondi, nelle città di commercio, come Marsiglia, Bordeaux, Rouen, ve ne ha assai piccol numero. Ed eccone un quadro.

	Vagabondi	Mendici
Senna	403	817
Rodano	145	170
B. Reno	284	48
Gironda	39	18
Bocche del Rodano	35	10
Senna Inferiore	75	59

Resterà per avventura in desiderio di taluno il veder ne' primi quadri segnata l'influenza delle stagioni e gli strumenti de'reati; cose che pur veggonsi nelle tavole statistiche di Francia. La statistica è nascente fra noi: e perchè tende a stabilir lo studio de' fatti, così ogni più attenta cura vuolsi porre a riunirli, notarli, osservarli. Ciascuna di queste parti ha la sua importanza, rilevata ovunque si son prese a studiar prima di noi. Così leggiamo in un' opera del Quotelet le seguenti osservazioni. Egli stima che le stagioni influiscano sul pendio a' reati; perciocchè si accusa da gran tempo il *solano* di soffiar al pari delle malattie l' assassinio sulle coste orientali della Spagna. E lo stesso si rileva nella Francia, secondo la natura de' reati e delle stagioni.

Probabilità delle accuse in Francia.

ANNI.	Accusati presenti.	Condannati.	Abitanti per accusato.	Condannati sopra 100 accusati.	Delitti contro alle persone	Delitti contro alle proprietà	Rapporto tra i numeri delle due specie di accusati.
1826.	6,988.	4,348.	4,557	62.	1,907.	5,081.	2,7.
1827.	6,929	4,236.	4,593.	61.	1,911.	5,018.	2,6.
1828.	7,396.	4,551.	4,307.	61.	1,844.	5,552.	3,0.
1829.	7,373.	4,475.	4,321.	61.	1,791.	5,582.	3,1.
Totale	28,686	17,810	4,463.	61.	7,453.	21,233	2,8.

Influenza dell' istruzione sul pendio al reato.

STATO INTELLETTUALE DEGLI ACCUSATI.	ACCUSATI REATI		REATI contro alle proprietà Per un reato contro alle persone.
	Contro alle persone.	Contro alle proprietà.	
Analfabeti	2,072.	6,617.	3,2.
Sapendo leggere e scrivere imperfettamente.	1,001.	2,804.	2,8.
Sapendo bene . .	400.	1,109.	2,8.
D' istruzione superiore a questo primo grado . . .	80.	206.	2,6.
TOTALE . . .	3,553.	10,736.	3,2. medio

Influenza delle stagioni su' reati.

MESI.	REATI		RAPPORTO.
	Contro alle persone.	Contro alle proprietà.	
Gennajo	282.	1,095.	3,89.
Febbrajo	272.	940.	3,35.
Marzo	335.	968.	2,89.
Aprile	314.	841.	2,68.
Maggio	381.	844.	2,22.
Giugno	414.	850.	2,05.
Luglio	379.	828.	2,18.
Agosto	382.	934.	2,44.
Settembre	355.	896.	2,52.
Ottobre	285.	926.	3,25.
Novembre	301.	961.	3,20.
Dicembre	247.	1,152.	3,33.
TOTALE . .	3,847.	11,205.	2,77.

Ora così veggiamo da' reati commessi in Francia nel 1833, che il maggior numero de' reati contro alle persone, omicidj, assassinj, percosse, ferite, attentati al pudore si commettono in està o da Maggio a Settembre; e ne' mesi di Dicembre, di Gennajo e Febbrajo vi ha più furti e delitti contro alla proprietà, come avviene quasi in ogni anno. Non avverrebbe per avventura lo stesso anche fra noi, scemando nell' inverno i mezzi di sussistenza, e quindi generandosi le necessità che spingono a' furti, alle frodi, alle falsità? ed accrescendosi invece nell' està con quest' aumento, oltre alla disposizione del fisico, quell' indolenza que' piaceri e quelle crapule che nel volgo dan causa alle risse alle ire ed a' reati che ne derivano?

Celerità de' giudizj.

Di tutti i 4,390 giudizj, 3,832 furono fatti con rito ordinario, 359 con rito speciale, 199 in contumacia, 195 sopra recidivi. Di tutti questi 2,052 furono compiuti fra sei mesi dal reato alla decisione diffinitiva; di questi 433 fra' due primi mesi del semestre; e ciò avvenne nelle G. Corti di Napoli, di Capitanata, e di Terra d'Otranto. Nel secondo semestre 1,184; 425 nel terzo; 230 nel quarto, e 499 in epoca più remota. Dalla quale gradazione osservasi che il numero va generalmente decrescendo, essendo il più gran numero nel primo semestre appunto. Da un altro canto le nuove istruzioni, gli schiarimenti de' complici arrestati in epoche posteriori, l' oscurità che involge in sulle prime gli autori de' reati, posson più o meno protrarre un giudizio. Messo a confronto intanto il 1832 col 1833, osserviamo questa differenza: nel 1832 sopra 100 giudicati, 36 furono condannati a pene criminali; 37 a pene correzionali; 5 messi in libertà assoluta; 22 in libertà provvisoria. Pel 1833 trovasi la proporzione divisa a questo modo: 41 de' primi, 30 de' secondi, 6 de' terzi, e 23 degli ultimi. Questi gradi di repressione vengono cangiati in mezzi di prevenzione, quando i giudizj sorprendono i colpevoli quasi sul fatto. Ma in questo proposito non possiam non considerare che se la statistica giudiziaria avrà immensi vantaggi in avvenire per la pubblica morale, ora dar potrebbe un tristo risulta-

mento pratico, di far giudicar troppo e troppo presto. Le decisioni potrebbero numerarsi e non pesarsi. V'ha ora di fatti rivalità di zelo e di rapidità tra' magistrati; emulazione che deriva dalla bella fonte di non lasciare ingombrar le carceri. Ma l'eccesso talvolta potrebbe recar nocumento a'dritti degli accusati, e gli errori, come tutti quelli della giustizia, sono irreparabili.

Da tutte queste parti della statistica siamo menati intanto a diverse e gravi considerazioni. E prima d'ogni cosa, di tutte le parti della statistica penale la più importante certamente è quella che risguarda le cause de' reati, e lo studio che in quella si pone, è sopra ogni dire importante, come quello che tende a distrugger le cause per impedire gli effetti; ma desso è il più difficile, come è il più generoso. E' sarebbe mestieri vivere tra' colpevoli, interrogarli, penetrarne i segreti, coglier tutte le circostanze esteriori che han potuto circondarli sul punto del reato, e valutar quindi il grado di forza interiore che poteva farli resistere a' motivi impellenti al delitto. Egli è dopo l'esame di siffatte cose che arrivar si può ad una soluzione immediata, la quale andasse applicata agl'interessi generali della società, e fermarsi potranno i principj d'un sistema penitenziale vero, perchè fondato sulla natura morale de' colpevoli.

L'influenza delle stagioni è costante, nè su di ciò, sembraci, che cader possa dubbio di sorta alcuna. Son più frequenti i reati contro alle proprietà nell'inverno che nella state, perchè dipendono dalla miseria, nell'inverno i bisogni diventando più pressanti ed i mezzi a soddisfarli più difficili. Quindi si moltiplicano i reati e seguono il cammino progressivo della stagione. Nella state l'elevazione della temperatura ed il contatto più frequente degl'individui svegliano maggiormente le passioni, e quindi si moltiplicano i reati contro alle persone. E si notava in più luoghi, che in quella stagione appunto vi ha più mentecatti spediti agli ospedali. Ma e' non bisogna perciò convenir in questa sentenza del Quotelet che da questa coincidenza si rilevi che il più degli omicidj si commettano in uno stato vicino all'alienazione mentale. V'ha pure un'osservazione vera, ch'è del Guerrey; esser cioè più numerosi nella state gli attentati al pudore. Sopra 100 reati di tal natura egli ne conta 36 in està, 25

in primavera, 21 in autunno, 18 nell' inverno. La ragione ne è chiara di per sè stessa.

Da tutte siffatte cose taluni furono tratti a credere il reato un difetto di alienazione cerebrale, specie di malattia, per la quale ogni processo ridur si dovrebbe a questione di *frenologia*. Dal che non pene, ma cure; non carceri ma ospedali, ginnasio che forticasse i loro organi, scuole che illuminassero le menti de' colpevoli. Generose utopie son queste, alle quali non vuolsi dar troppo rapida applicazione. In questo bisogno di riforma che tanto contrasta all' antica filosofia, entra per molto certamente il sistema di Gall, che tenderebbe a porre la giustizia in contradizione con sè stessa. Ciò deve solamente consigliare una più giusta valutazione de' reati ed un' applicazione meno eguale e più equa delle pene, considerando un reo meno come uno che merita d'esser crudelmente punito, che come uomo degno di pietà cui fa d' uopo correggere e render migliore. Forse che la legislazione criminale vuol cangiamenti radicali nella valutazione delle prove: ma noi non direm già con un chiarissimo scrittore che le leggi penali sono a mille secoli dall' epoca in cui viviamo (1) Bensì noi diremo che il corpo sociale ha per prime leggi i costumi, di cui le leggi positive debbono essere la promulgazione. Si citano le leggi di Dracone che non potevan sostenersi perchè oltre a' costumi, quelle di Licurgo e Solone che ressero perchè emanazione de' costumi e della civiltà. Ed egli è ben vero che presto o tardi i costumi trionfano delle cattive leggi; ma l' opera può più sollecita divenire o più lenta da che le potestà porranno in opera tale o tal altro degli elimenti numerosi, onde si compone lo stato sociale. E noi veder dobbiamo con piacere ed intima soddisfazione, che presso noi per giudicar della nostra legislazione, oltre al guardarsi alle disposizioni, si nota ed osserva l' applicazione ne' risultamenti. Così e non diversamente aver si potranno leggi che concorrano al morale perfezionamento dell' individuo, assicurando la pubblica felicità.

Pietro C. Ulloa.

---

(1) *V.* Beranger, *De la justice criminelle en France.*

Sulla riforma de' pesi e delle misure (1).

Nel discorrere queste cose, ragioneremo con molta franchezza d'animo e di parole; perciocchè lontani da presunzioni, rispettando le opinioni altrui, amiamo meglio errare che tacerci delle nostre. — Ceva Grimaldi, Opuscolo in esame, pag. 5.

La riforma de' pesi e delle misure, l'adozione di un sistema più scientifico e più ragionevole, in ogni caso uniforme ed unico; ecco il voto di tutti i sapienti, di tutti gli economisti, di tutte le assemblee che avvisano alle cose di pubblica utilità, e di tutti gli uomini ne' quali libera imperi la divina facoltà della ragione. Dalla verità di questo fatto, ch'io chiamerò costante fenomeno sociale, sorge la logica deduzione, d'essere ormai la riforma divenuta una necessità de' tempi ed un bisogno dell'incivilimento degli umani consorzi; non essendo nell'ordine morale ed ontologico che il giudizio concorde unanime, crescente, e comune a tutti i più grand' uomini del passato e del presente secolo, ai più chiari ingegni, ed ai corpi più rinomati in fatto di sapere e di amor di pubblico bene, dipendente dalle più nette e sicure deduzioni della economia sociale, della statistica, e dell'arte che dicesi di stato; siano per avventura effetto di una illusione, di un errore quasicchè volgare, di una utopia o di una smania d'impraticabile e disastrose innovazioni.

E però è che il sig. Ceva Grimaldi, march. di Pietracatella, nelle sue pregiate considerazioni, da dotto e valente in queste ed altre discipline, riconosce dal canto suo in principio ciò ch'ei chiama nobilissimo pensamento di portare ad unità i pesi e le misure, e con acconce parole, e con lucidi e generosi concetti il va ripetendo e confessando apertamente in più luoghi di quelle pagine. Se non che, da uomo di stato, lasciando alle scuole ed alle accademie le astrattezze e le generalità, discende egli nel campo del concreto e del positivo, ed esamina con bello ingegno e con purezza di sco-

(1) Leggasi l'opuscolo di Giuseppe Ceva Grimaldi intitolato, *Considerazioni sulla riforma de' pesi e delle misure ne' reali dominii di quà dal Faro. Napoli*, 1837.

po (il maggior bene del proprio paese) se sia utile, e se opportuna per questo Regno la riforma, e se il progetto dell'illustre Visconti riunisca tutti i numeri, provveda a tutti i bisogni, rimuova tutti gl'inconvenienti, e promuova tutti que' vantaggi che nella riforma addimandansi, e che la riforma promette.

Ora il chiarissimo Marchese di Pietracatella con abbondante corredo di fatti e di osservazioni afferma e sostiene mancar per l'appunto utilità ed opportunità nella proposta, ed il progetto del Sig. Visconti, il quale prende per modello e base della riforma i pesi e le misure della capitale, non arrecarvi che pochi e capillari miglioramenti, il che lo scopo della scienza non consegue, e serve ad ingenerare una serie d'inconvenienti che va numerando e mette in assai viva luce in quelle sue considerazioni.

Dopo di aver mostrato il valente autore che il palmo napolitano, settemillesima parte del miglio, sia il primo elemento del presente sistema de' pesi e delle misure del Regno, e che lo si propone anche pel nuovo; che il miglio, misura massima, equivalga alla sessantesima parte di un minuto dell'arco del meridiano; che la correzione che si propone al palmo napolitano, non è al palmo d'origine relativa, bensì all'alterazione portata dal tempo alla spranga di ferro del campione primitivo; che le misure degli aridi e de' liquidi siano a base del palmo lineare; che si verifica per l'oncia la libbra, il tomolo ed il cantajo quasi tutto quello che pel palmo si osserva, passa a dir come segue.

» Or qual è la giustizia del rimprovero che ci si fa
» di avere un sistema erroneo, e che promuove una rifor-
» ma, quale la necessità d'una legge che prescriva co-
» mune alle dette provincie il sistema usato nella capitale?
» Chi ci obbligava a riformare il *palmo*, quantunque di lie-
» ve quantità per portarvi un' alterazione che non ci con-
» cede alcun vantaggio scientifico? E non è lo stesso forse
» pel *tomolo?* Quello che ci si propone, differirà sempre
» alcun poco dal triplo del palmo cubico; differenza per
» differenza, val meglio conservar quella del nostro tomo-
» lo attuale. Lo stesso debbe dirsi per la misura de' liqui-
» di; se non che converrebbe per avventura togliere pel
» vino la misura della doppia caraffa, e debbe ritenersi si-

» milmente la stessa capacità di misura per lo *stajo*, tan-
» to più ch' esso è conosciutissimo anche al di fuori del no-
» stro Regno. Non parliamo del *rotolo*, perchè unanimamen-
» te si conviene che non debba alterarsene il peso attuale
» di once 33 $\frac{1}{3}$. E che diremo dell' alterazione che vuolsi
» portare al moggio napolitano da 900 a 1000 passi, vi-
» sta che la misura attuale riposa sul quadrato di 30, e
» si è nel caso di segnar facilmente sul terreno questa prin-
» cipalissima unità agraria, e facile del pari è la divisione
» per 10. »

Ora dalle già cennate e riferite cose chiaramente apparisce che il lavoro del nostro autore è di un' alta importanza, ed il leggitore, sia o pur no napolitano, troverà che in esso la brevità del dettato non defrauda per niente la discussione delle gravi quistioni che discorre. E sia pur detto ad onor del vero, in 85 pagine di caratteri non minuti trovansi ordinati bellamente fatti, argomenti, giudizii e sentenze degne di profonda meditazione e superiori alle menti ordinarie e volgari.

Renduto intanto il debito omaggio all' uomo di stato, il quale alle tante qualità unisce il raro merito dell' esempio a libera disquisizione e sentenza in fatto di scientifiche controversie e di quistioni attenenti a pubblica utilità; mi si conceda che intorno al subbietto della riforma de' pesi e delle misure accenni alcune mie idee, e come per me si consideri e risolva.

Dopo quanto è stato detto, scritto ed osservato fin ora, non è più lecito ritornar sulla tesi generica della utilità scientifica ed economica della unità de' pesi e delle misure. L'affermativa è già passata nel numero delle verità dimostrate. Gli uomini congiunti in un medesimo consorzio civile, e riuniti a nazione, uopo è che abbiano una lingua, una legge ed una condizione comune. La difformità de' pesi e delle misure non è diversa, nè men dannosa, della difformità delle leggi e della lingua: nè l' eguaglianza civile e sociale è principio che puossi oggigiorno più sconoscere senza ferire quanto di più santo vantino ad un tempo e la religione e la ragione. Il quale principio ovunque sarà alterato o distrutto, qualunque siane la cagione, gli uomini non si estimeranno più per fratelli e consorti, e una serie senza fine

d'ogni maniera di conflitti e di disordini si espanderà in mezzo di loro, e sorgere ed ingenerarsi e guerreggiar tu vedrai di nascosto o apertamente gli odi, le vendette, e quanto seco trascina una vita comune divisa in due campi, di oppressi cioè ed oppressori.

Così essendo, uopo è che presso ciascun popolo si esamini in fatto, evvi o pur no difformità di pesi e misure? che da questo esame si passi all'altro, è per avventura tal difformità in que' limiti ristretti per cui può dirsi valer meglio sopportare i suoi inconvenienti e danni, che incontrar quelli che portano secoloro tutte le novità? che indi si proceda a fermare il modo come la riforma debb'esser fatta, e si vegga quali esser debbono i pesi e le misure da adottarsi, quale il mezzo per introdurla e spingerla governativamente avanti presso ciascun popolo e per ogni nazione.

Ed in quanto a questo nostro Regno, io credo non potersi metter dubbio sulla grandissima difformità e differenza de' pesi e delle misure: ad esempio, sono così differenti che non si possono contar dieci terre le quali ne abbiano una sola e s' intendano pienamente al profferirle. Basta percorrere qualche lega e talvolta qualche miglio solamente per imbatterti in tali e tante diversità da farti credere di percorrere estranee terre e forestiere. Il *tomolo*, base d'ogni misura agraria, ha per lo meno passato diverse aje nelle sole provincie di qua del Faro, ed ognuna di esse si divide e suddivide diversamente con nomi e significati diversissimi. Vi ha poi molte terre nelle quali non vi è altra aja del tomolo fuori di quella che risulta dallo spargervi un tomolo (misura di aridi) di fromento per semente: e siccome le sementi spargonsi a mano, ed influiscono nella semina la mano, la qualità del grano, la natura e la situazione del terreno, la preparazione che se n' è fatta, ed in fine la influenza delle stagioni, così non è possibile di stabilire in mezzo a siffatti borghi e comuni la vera aja del *tomolo*, e vedesi regolarla la prepotenza, la seduzione, la frode, e talvolta ancora la ignoranza ed il capriccio.

Nè altrimenti avviene per tutti gli altri pesi e per le misure. Chi può dire che il rotolo sia lo stesso per tutto, e per tutto sia la stessa la caraffa? La capacità della caraffa, ad esempio, differisce per lungo uso e genere di traf-

fico, e varia dal doppio alla metà. Chi è il più dotto, ed il più pratico nel commercio che intenda tutte le misure dell' olio, del vino e delle granaglie? ho dati sicuri per affermare che chi volesse raccogliere nel Regno tutti i nomi e le differenze de' pesi e delle misure, raccoglierebbe qualche migliajo di voci, molte delle quali hanno più centinaja di significati e di diverso valore. Chi poi volesse in tavole comparative registrar le differenze e 'l ragguaglio corrispettivo di tutti i pesi e di tutte le misure, io penso che più volumi ne verrebbe componendo, e più anni occorrerebbero per apprenderne la nomeclatura ed il valore integrale e differenziale.

Or ritenuto il fatto innegabile della grandissima differenza e difformità che vi si trova, è chiaro che ogni transazione commerciale, ogni cambio o baratto tra persone ch' escono fuori la periferia della propria terra, trovi un inciampo, una perdita di tempo, una circostanza di danno, di frode, e di frazional perdita per una de' due. Confusione e difficoltà d' intendersi in tutti gli affari, nella compera e nella vendita delle minime cose, in quelle delle quali tutti hanno il bisogno, ed in tutti i giorni. Diversità, confusione, disordine e frodi ne' pubblici registri, i quali non vi è alcuno che possa dire d' intenderli tutti: frode nella percezione e ne' pagamenti de' dazj e delle imposte: necessità di maggior numero di braccia contabili, e quindi maggiori spese, e sottrazione di tempo al lavoro.

So pur io che con tutti questi inconvenienti il mondo è ito, ed i popoli hanno progredito nel cammino dell' immegliamento; ma sarebbe ito e progredito senza di esso cento volte più innanzi, assai più rapidamente, e colla meglio del maggior numero. Egli è una ingiustizia quella di sacrificar le generazioni presenti alle future, ed una iniquità l' assoluta e cieca subordinazione del presente e del futuro prossimo al remoto futuro solamente. Ciò che può aversi oggi, non debbesi procrastinare al dimane; epperò le sacre carte condannano ogni procrastinazione del bene. Il mondo è ito anche colla schiavitù, colla feudalità, cogli asili ai delinquenti, colle strade infestate da masnadieri, colla permanenza delle guerre civili o religiose, e simili cose. Non perchè si vive, vivesi per ciò bene, e non occorre di pensa-

re a vivere meglio: se questa massima fosse per avventura invalsa, se l'umanità, i popoli e gl'individui non avessero in se una legge di perfettibilità, la vita selvatica o barbara sarebbe il viver di tutti, nè noi saremmo quel che siamo e vedremmo quel che veggiamo. La natura non vuol essere sforzata ma secondata, ed incessantemente secondata; ma non si seconda quando non si purifica di vizi che hanno ingenerati il tempo, gli abusi, i pregiudizî, e l'ingnoranza a mano a mano.

Dicesi, tutte le novità son disastrose, una nuova legge di pesi e misure non sarebbe appresa nè eseguita; essa getterebbe la confusione in mezzo alla società; i furbi ed i malvagi ne approfitterebbero; ovunque si è tentata è mal riuscita: nella stessa Francia dopo più di mezzo secolo il sistema metrico imposto dalla Costituente non ha messo radice nella nazione, e l'antico linguaggio e gli antichi pesi e misure sono ancora in uso per tutti.

Convengo che tutte le novità hanno l'intrinseco inconveniente di dissestar molte cose, di ferire molti interessi, di eccitare delle ripugnanze; ma è pur questa la dura legge della umanità, e con essa si avanza e si migliora. Quante triste previsioni non si ebbero all'abolizione della feudalità, al riordinamento ed alla riforma delle legislazioni in un sol Codice? Ma non sono rimaste forse smentite? la unità de' pesi e misure non sia una legge *finanziera* ed un aggregato di multe ed un mezzo di vessazioni e con concussioni; che sia il linguaggio della legge, del governo e delle diverse magistrature; che sia insegnato in tutte le scuole; che sia adottato in tutti i libri elementari, ed il provvedimento non offenderà o scuoterà con violenza il corpo sociale; esso in somma non *forzerà*, ma *seconderà* la natura. Sia della uniformità de'pesi e delle misure come della lingua: unica esser debbe, e nella purità vuol essere adoperata, benchè se ne tollerino gli errori ed i mancamenti. Se in Francia non è ancora linguaggio affatto comune il sistema decimale adottato dalla Costituente, egli è perchè col continuo variar de' governi e de' sistemi veruna legge, verun provvedimento ha quivi prosperato quanto poteva, e fruttato tutto il bene di cui era capace: del rimanente tutti e sotto tutte le forme di governo ne hanno

intesa la necessità e l' utilità, e non si è potuto indietreggiare neppure da coloro che più ardentemente il volevano o il desideravano abolito.

In quanto al sistema che proponeva l' illustre Visconti, non è questo il luogo di favellarne. Non saprei ben dire se sia o pur no perfetto, se altri sistemi non potrebbero essere migliori; del resto tutto quel che si possa notare sul progetto del Visconti non cambia la quistione, intorno alla quale io conchiudo: se è buono, che si adotti, se merita di essere emendato, che si emendi; l' importante è che se ne adotti uno che sia uniforme, quand' anche perfettissimo non sia. Quì giova il dire: si lasci il perfezionamento all' avvenire. Chi non può conseguire il perfetto, abbiasi il meglio.

MATTEO DE AUGUSTINIS.

SCIENZE FISICHE E NATURALI.

Conghiettura geologica sulla cagione de' Vulcani.

Utere tuo judicio, nihil enim impedio.
Cic. *de Off. L.* 1.

Nel Fascicolo XXIV del Progresso leggonsi tre lettere a me indirizzate dal signor Dau sull'origine de' Vulcani. In esse questo giovane scienziato, la cui amicizia pregio moltissimo, espone talune sue idee ed argomenti sulle cagioni di quelli, e tutte le ripone nel fuoco centrale, o nell' elettricità terrestre. Per me fui vivamente tocco della compiacenza dell'amico che volle fregiare il meschino mio nome con sì bel dono, e molta gratitudine glie ne deggio; ma per tutto questo non farassi velo alla mia mente, onde avessi senza esame ad uniformarmi in tutto alle di lui dottrine; onde meco stesso considerando il subbiètto, e consultati i migliori e più recenti scrittori mi avvisai, che invitato dovessi rispondere e dire qualche parola per il solo oggetto della scienza. Scrissi adunque a tal fine qualche foglio per esporre le mie idee, lasciando libero ed aperto il campo a ciascuno per pensare diversamente. Varii accidenti ne hanno ritardato la pubblicazione; ma in fine le sottometto ai dotti. Nè si creda questa una polemica, ma solo un mio opinare; ciascuno pensi a suo talento; a me basta dire qualche cosa che altri sinora non dissero.

Poichè nelle nostre regioni non si muove passo senza calpestare elementi vulcanici, nè ergesi lo sguardo che non veggansi fumo e fiamme di un attivo Vulcano, non dovrebbe sembrare inopportuno il dire ancora alcun che come di oggetto che ci conviene e riguarda.

Qual si fosse l'origine de' Vulcani ha richiamato sempre l'attenzione de' dotti uomini, e singolarmente di quelli che allo studio delle naturali cose applicarono l'animo. Ma se i maggiori filosofi dell'antichità eransi ingannati nelle loro opinioni, non maggiori vantaggi abbiamo raccolti da' gravi studii che da un secolo a questa parte si fecero con

osservazioni, con isperimenti, con lunghi e disastrosi viaggi, onde farsi strada nelle viscere del globo, ed esaminare gli ordinamenti ed i materiali che vi si rattrovano. Non citeremo le tante varie opinioni che già furono raccolte dal Breislak (1), e meglio riunite e confutate dal Dau (2); diremo soltanto essere state tre le difficili dimande, alle quali chiedevasi risposta. La prima, onde si muovesse quel fuoco che ingigantito minacciava tante ruine; la 2.ª, in qual modo si alimentasse per durare i mille anni, e la 3.ª onde venissero quelle immense lave che spesso profondamente, e sempre largamente coprivano le convicine regioni. Erano queste le tre quistioni che mostravansi difficili a' maggiori ingegni, abbagliavano le menti de' Filosofi, e ne oscuravano i ragionamenti, perciocchè volevansi sempre mai fondare sulle volgari nozioni del nostro fuoco, del suo accendersi, dell' alimentarsi, delle sue conflagrazioni, e della sua forza. Il Dolomieu che lunghi studii aveva fatti sul Vesuvio, sull' Etne e sulle Isole Eolie, fu il primo ed il solo che sospettasse tutt' altro essere il fuoco de' Vulcani. Egli nel suo rapporto all' istituto di Francia degli anni V e VI di quell' êra, fu colui che dubitò non essere in quelli un effettivo infiammarsi e fiammeggiare in quelle profondità, da cui venir deggiono le lave; perciocchè non potendo colà essere libero accesso e comunicazione coll' aria atmosferica, non può accadere una conflagrazione che avviene per l' ossigeno. E ben a ragione egli disse: » I fisici e chimici non riconoscono mai fuoco fiammeggiante, dove l' aria non abbia libera comunicazione per contribuire l' ossigeno e l' idrogeno onde il fuoco si avvivi e divampi. » Manifestato questo suo pensiero, il Dolomieu ristossi, perchè conosceva che tali fatti non potevano mettersi al cimento, essendo que' baratri impossibili ad essere osservati ed esaminati. Coloro che dopo di lui scrissero, abbenchè conoscessero questa dottrina, pure non la coltivarono, e convinti della impossibilità di vantaggiarsene, cercarono altre spiegazioni al fenomeno; onde sorsero le opinioni del Patrin, del de Luc, dell'Humboldt, del Breislak, del de Buch, del Brogniart,

---

(1) Introd. alla Geologia. P. II, cap. 8.
(2) Progresso, Fasc. XXIV; Lett. 1.

del Delafosse, del Fournier e del Poullier, i quali per diverse vie tentarono spiegare l' oscurissimo fenomeno.

Ma dacchè l' opinione del fuoco centrale fu ravvivata dall' Hutton, dal Davy, dal Cordier e suoi seguaci, parve che tralucesse novello raggio di luce a mostrare nuova via per la spiegazione di que' grandiosi fenomeni. Ma l' Hutton e scolari, intenti solo a combattere il sistema acqueo del Werner, non mai si rivolsero alle conseguenze, che dal loro principio potevano trarsi per ispiegare i fenomeni vulcanici; ma essendo tutti applicati a chiarire, come mai dal fuoco potessero nascere sostanze che non fossero vetrificate, di questo solo argomento fecero il loro Achille. Non solo i Nettunisti, ma anco i moderati Vulcanisti, partendo dalla nozione del nostro fuoco deflagrante, non sapevano immaginarne altro che avesse il solo calorico, il quale eternamente ardesse senza alcun estraneo alimento che lo nudrisse, e così si rimase nell' incertezza; anzi i più modesti, se non negarono quel fuoco centrale, non ebbero certamente in esso molta fiducia, e pensavano che pur sarebbe venuto giorno in cui il centro della terra sarebbesi raffreddato, ed il Breislak s' ingegnò mostrare che l' ultima temperatura del calorico sarebbesi rinvenuta nella superficie della terra, giacchè il primo a raffreddarsi doveva essere il centro, che standosi caldo avrebbe sempre diffuso il suo calorico a' corpi circostanti.

Non sono molti anni, che per le stampe di Vienna il direttore delle miniere austriache pubblicò un suo scritto, nel quale con osservazioni termometriche fatte a grande profondità, e con belli argomenti diede nuovo vigore alla teorica Huttoniana del fuoco centrale, che fece nascere dalla gravità, la quale accrescendosi sempre più, siccome i corpi si avvicinano al centro della terra, era cagione che gravissimo si facesse il di lei peso nella profondità, e la pressione svolgendo il calorico, questo crescer doveva in ragione della pressione, e questa essendo grandissima nell' avvicinarsi al centro della terra, conchiudeva esser colà un calorico eccessivo che non raffredavasi mai, perchè la gravità, sua cagione continua, non cessava; non bisognava di alimento, perchè non dissipavasi col fiammeggiare, nè fiammeggiava perchè privo della comunicazione col-

' ossigeno e l' idrogeno dell' aria. Menò qualche rumore questo scritto: molti Naturalisti assentirono a quelle sentenze, e molte osservazioni termometriche si fecero nelle maggiori profondità, e tuttodì se ne fanno a chiarire quella dottrina. Il Fournier, che nel 1822 pubblicò in Parigi una Teoria del Calorico, il Poulliet ne' suoi Elementi di Fisica pubblicati nel 1832, ammisero un fuoco centrale, ed ultimamente le osservazioni fatte nelle profondità penetrate colla trivella artesiana in Parigi e Ginevra hanno confermato che nel profondarsi cresce progressivamente il calorico. Il sig. Dau di questo principio fece base a quanto egli scrisse sulla temperatura della Terra per calcolarne i gradi in ogni latitudine, e misurarne l' intensità in qualsivoglia profondità sino al suo centro. Desideriamo che questa opera del Dau sia messa in luce, perchè su questa base lo stesso Dau nella sua III.ª lettera scioglie il problema dell' origine de' Vulcani invano da altri tentato.

Il calorico che nasce dalla gravità, nel profondo cresce come questa, cioè in ragione diretta delle altezze, ed inversa de' quadrati delle distanze dal centro della terra, ed il Dau calcola, che ad un millesimo del semidiametro terrestre abbiano ad esservi 136 gradi Reumuriani, e nel centro della terra, per un suo calcolo, centomilamilioni di quel termometro; e quindi vuolsi conchiudere, che ad un decimo del semidiametro terrestre tutto per eccesso di calorico debba esser fuso, ed anche i corpi più refrattarii; e poichè da' Chimici si è calcolato quanto calorico bisogna per fondere questo o quel corpo, giustamente conchiude il Dau, che dalla condizione delle lave date fuori da un Vulcano si possa con matematico calcolo definire la profondità donde provvenga.

Ammessa dunque cotal fusione e questo interno calorico, non fia meraviglia, dice il Dau, che se nella copia dell' elettrico che investe la massa della Terra, avvenga nel profondo una detonazione per disquilibrio, la elettricità che si svolge, dovrà sicuramente sollevare e smuovere gli strati superiori, e dare uscita a quelli che sono nello stato di fusione, onde provvengono le lave. Quindi è che taluni Vulcani danno, ed altri non danno lave; alcuni danno fiamme, alcuni vapori e fumo; taluni innalzano il suolo, tali altri ca-

gionato de' tremuoti, ed alcuni soltanto detonazioni, che saranno maggiori, se più profonda stassi la cagione elettrica. Il sig. Delafosse (1) nel 1830 scriveva di quest' interno calorico della Terra, e spiegava tutti questi fenomeni per mezzo degli agenti vulcanici; ma aggiungeva: « *La nature de ces agens » internes est pour toujours substraite à nos observations* » Il Dau è stato quello che ha detto essere l' Elettrico. Or vogliamo esaminare questa dottrina, e sottoporre al giudizio di lui i nostri pensieri e l' opinione nostra.

Esiste un calorico immenso nel centro della Terra? Il Dau co' suoi calcoli lo ha portato a centomila milioni di gradi termometrici. Dicesi che le osservazioni mostrano un accrescimento di calorico proporzionale alla profondità in ragion composta dell' altezza, ed inversa de' quadrati delle distanze; e così con facile calcolo si deduce il grado delle profondità per ogni millesimo del raggio terrestre, e continuando il calcolo, si giunse al centro con centomila milioni. Il calcolo è esattamente matematico; ma sarà in fatti così? Quanto a me, ho ragioni da dubitarne. Nelle cose fisiche e naturali non conviene male usare della scienza del calcolo, ma basare i propri argomenti sulle osservazioni ed esperienze, come insegnava Bacone. Che se in tanta profondità le osservazioni sono a noi impossibili, non potremo con calcoli indagare ciò che i nostri occhi non vedranno giammai? Sì, che potrassi; ma allora solamente quando i fatti non contradicono apertamente. Nel caso nostro, a dar base a calcoli che mostrano immenso calorico nel centro della Terra, il solo argomento è quello del calorico crescente come ci accostiamo al centro per l'accrescinta gravità che produce una crescente pressione, e siccome in quella profondità non può dissiparsi, ne avverrà ch' essa sia sempre persistente, e rimanere nello stato medesimo: ecco tutte le ragioni di que' calcoli; ma questa è un' ipotesi combattuta da fatti chiarissimi.

Che colla pressione si ecciti il calorico, è un fatto fisico innegabile; ma quel calorico che mostrasi, non è che il *calorico latente* di Black, il quale cacciato dalla pressione, si manifesta ed apparisce; non è già una nuova produzione o generazione, ma è lo stesso calorico diffuso e disper-

(1) Dictionn. Class. Art. *Volcans*.

se ne' corpi premuti. Se la pressione per se stessa generasse il calorico, ne avverrebbe che tutti i corpi compressi sarebbero fluidi e liquidi, essendo natura del calorico di liquefare que'corpi ne' quali si accresce; ma noi veggiamo avvenire il contrario, perchè la pressione accresce la solidità, cacciandone via il calorico. Or il calcolo, basandosi sull'accresciuta quantità del calorico, fondasi sopra un' ipotesi non vera. Nè questo faccia maraviglia, essendochè per simili ragioni furono riconosciuti erronei tutti i calcoli algebrici del Beccaria, del Verri, del Frisi e del Canard sulla teorica del prezzo (1).

Le due qualità poi essenziali del calorico sono ch' esso sia incoercibile e raggiante, vale a dire che non possa rinchiudersi in luogo assegnato, e che sempre si spanda in isfera diffondendosi. Il calorico adunque, venga pure dalla pressione generato, non può rimanersi fisso ed intiero, ma si spanderà in isfera, ed una parte si comunicherà a' corpi inferiori, un' altra ai superiori e laterali; e così sebbene siano 15 i gradi del nato calorico per la pressione alla profondità di 600 tese, in quella di 601 non calcoleremo que' 15 gradi, aggiungendovi altro calorico nato dalla pressione di un' altra tesa, perchè essendosi que' 15 diffusi in isfera, non si debbono calcolare per 15, ma per molto meno. Che se dunque non vi è accrescimento proporzionato almeno aritmeticamente, come potremo stabilire l' inversa de' quadrati delle distanze? Il calcolo procederebbe bene, se l' accrescimento fosse ordinatamente progressivo, e la natura della cosa non presentasse ostacoli. Voglion rispettarsi i calcoli de' matematici, nè negarne la veracità; ma allorchè si fondano sopra ipotesi, sarà sempre lecito esaminarle, e trovandole non ben fondate, dubitare de' calcoli che su quelle si poggiano. Eccone un esempio. I fluidi pongonsi sempre in equilibrio, e l'acqua stassi in un sifone sempre allo stesso livello, innalzandosi in un lato per quanto innalzasi nell' altro; or se per un bel calcolo si volesse da tal principio desumere che il getto d'una fontana abbia ad innalzarsi per quanto stassi alta la sua sorgente, si rimarrebbe sicuramente ingannato, perchè la resistenza del-

---

(1) Gioja, *Scienze Econ.* lib. II, sez. 1, cap. 1.

l'aria superiore, lo strofinio dell' uscita e la gravità non lo farebbero giungere certo alla desiderata altezza, che pure era stata definita per calcolo. Questo fatto non si opporrebbe alla teorica; ma avviserebbe che nelle applicazioni delle algebriche teoriche debbe considerarsi il concorso degli altri agenti che sopravvengono.

Il sig. Breislack (1) con salde ragioni dimostra che in una sfera rovente la parte che prima di ogni altra s' infredda è il centro, e ciò per la natura incoercibile e raggiante del calorico. Sarebbe perciò da conchiudersi, che in vece di essere il centro del globo un ammasso d' immenso calorico, siavi anzi del freddo, ed al più calorico eguale a quello della superficie. Ma poichè dicemmo che per la pressione svolgesi e manifestasi il calorico latente, così ne consegue che nelle profondità in cui l' atmosfera non giunge per assorbire e dissipare il calorico raccolto, può bene stare che ne avvenga una certa riunione ed ammasso, il quale rendasi sensibile, e vaglia a mantenere fluidi i corpi che colà rattrovansi; ma non mai vorremo dedurne quell' immenso calorico nel centro, in cui Newton diceva non esser neppur gravità.

Quella pressione cui tanta efficacia piace di attribuire, è poi sì pesante nel fatto, quale la teorica dell' inversa del quadrato delle distanze vorrebbe? Non trova forse alcun ostacolo nell' elasticità che si oppone al suo premere? I nostri corpi immersi nell'atmosfera non sentono il grave peso di essa, da cui sarebbero schiacciati, se l' elasticità dell' aria non li proteggesse e li francasse dal pericolo. Avverrebbe lo stesso a' corpi immersi nelle profondità, se la elasticità non lo impedisse. Aggiungasi, che nelle ipotesi del fuoco centrale, e del calorico accresciuto nell' interno del globo, devesi, a sentenza del Newton, ammettere accrescimento di elasticità, perchè fatta più potente la cagione, maggiore esser ne dee l' effetto. Per il che è manifesto, che cresciuta la gravità facendosi maggiore l' elestacità, questa abbia maggior forza di opporsi a quella, ed essa come la pressione viene di molto diminuita.

Tutto questo ragionamento non deve far negare affatto

(1) Introd. alla Geol. cap. III, p. 124.

'esistenza del calorico nelle profondità del globo; ma solo far nascere ragionato dubbio sulla verità dell'immenso calorico raccolto nel centro della terra, e sulla retta applicazione di que'principii matematici, e di quel calcolo che se ne vuol desumere. Le molte osservazioni ci assicurano, che negli strati inferiori e profondi la temperatura si riscalda, e vorremo ancor dire, che più giù cresce ancora il calorico per l'adunarsi del calorico latente, e conchiudere esser possibile che al decimo del semidiametro terrestre tutto possa essere caldissimo, e nello stato di liquefazione; ma non pertanto ne conseguita, che quel calorico sempre più si accresce nell'andarsi in giù, perchè nelle fluidità essendosi svolto ogni calor latente, invano la gravità si sforzerà di far manifesto ciò che non più esiste.

E ciò dico non per istabilire una nuova teorica, ma solo per far nascere qualche dubbio sull'esistenza del fuoco centrale che sembra ora volersi ammettere da tutti i Fisici. Convengo che non potrassi mai giungere a tali profondità per trarne chiari e diretti argomenti, e che soltanto conghietture potremo darne, onde aver qualche barlume in tanto buio. Unfredo Davy pensava che nel centro della terra stessero il potassio ed il sodio infiammabilissimi; ma che non bruciavano, perchè non ossidati per difetto d'ossigeno.

Ma dal ragionar che facciamo di cose in generale rivolgendoci ora a' Vulcani diremo che, riconosciuto un calorico sotteraneo, pur ci rimane cercare qual sia la cagione per la quale esso mettasi in azione e con rumoreggiare, con far tremare la Terra, con alzare de'Vulcani, e mandar fuori delle lave, facciasi manifesto a spavento e danno de' miseri mortali. Il calorico interno della terra non avendo in quegli abbissi alcuna comunicazione coll'atmosfera, e nessunissima colla luce, non potrà certo fiammeggiare nè divampare e dilatarsi, onde scuotere e rompere gli strati superiori, spingerne i rottami al cielo, e finalmente uscirne in liquide lave. Stavasi dunque nel suo bujo rannicchiato e tranquillo, nè la sua possanza farà di sè mostra. Conviene dunque riconoscere altro agente che lo metta in azione, e dia principio alla deflagrazione e al dilatarsi. Il Dau crede che questo sia l'Elettrico, e veramente esso viene opportunissimo a' fenomeni.

Non può negarsi che l'Elettrico sia de' più possenti agenti della natura, e che possa ritrovarsi dovunque si trovino corpi; ma per sua natura esso stassi sempre sulle superficie e non mai nell' interno, e meno nelle profondità. Ma sia pure che stiasi tranquillo nel suo equilibrio, non si svolgerà mai, se l'incontro di altro corpo non disturbi quella sua quiete, e non lo costringa a detonare e fiammeggiare per l'impeto di ritornare nel suo stato di equilibrio e quiete. L' immenso potere dell' Elettrico, e l' irresistibile suo fuoco tacciono, e non si mostrano che per l'occasione del contatto d' altro corpo, o per il suo avvicinamento, e quel corpo esser deve elettrico in contrario, o pur disegnale, ed allora soltanto, per rimettere l' equilibrio, avviene la scossa ed il fuoco. Perchè poi dopo la prima altre detonazioni avvengano, è necessario il contatto di un nuovo corpo disquilibrato. Se dunque è forza che sia così, bisognerà dire che gli strati inferiori del globo, e specialmente quelli ne' quali è fluida la massa, stiansi in una continuata e perenne stranissima commozione tempestosa, perchè avvengano sempre nuovi contatti ed avvicinamenti di corpi varii che possano produrre una elettrica detonazione. Or chi sarà quest' Eolo che in sì profondi abissi muova tanta tempesta? Siccome noi che siamo sopra questo mare tempestoso nulla sentiamo, e solo veggiamo in alcuni pochi punti che diciamo Vulcani un qualche segno, e questi pure li veggiamo spesso tacere, e per secoli.

Che se ogni Vulcano dipendesse dall'azione elettrica, siccome questa è sempremai istantanea, le esplosioni vulcaniche sarebbero esse pure istantanee e di un momento. Ma noi ne conosciamo di quelle che durano da secoli, e dagli effetti argomentiamo di altri che hanno dovuto esistere e durare dalla più remota antichità; or come potremo mettere d'accordo questi lunghi e duraturi effetti con un' azione istantanea e più celere del pensiere? E se vorrassi azione continuata, allora dovrà riconoscersi una continuata mutazione d' incontri e contatti che facciano sempre detonare l'Elettrico, il che ci rimena a quella improbabile ipotesi di eterna guerra e tempesta negli strati inferiori. Nè a produrre gli effetti vulcanici basta una sola scintilla per mantenere un fuoco duraturo per secoli. In que' baratri ardenti manca l'os-

sigeno che alimenti il fuoco, e se pur atomo d'aria ivi giunga, va subito a vaporizzarsi, e la sua azione cessa all' istante.

Sembra adunque che, volendo convenientemente ragionare di questi fenomeni, non debbasi ricorrere all'elettrico come cagione de' Vulcani. È vero che nelle vulcaniche accensioni vedasi eccesso di elettricità; ma è ciò necessaria conseguenza di tanti attriti, sfregamenti e mescolanze di materie diverse che necessariamente muovono l'elettricismo atmosferico; ma non perciò crederassi che avvenga per interne cagioni, e che ad esso debbasi attribuire l'origine de' Vulcani.

Ho detto poche parole sull'opinione del Dau, giacchè era essa affatto nuova, e da altri non detta. In sì difficile argomento sarò ardito scendere ancor io nell' arena con qualche mia opinione, la quale se non potrò fondare sopra osservazioni e fatti impossibili a conoscersi in tanto bujo, pure vo' lusingarmi che sarà accolta come ragionata conghiettura che vada di buon accordo co' teoremi della Fisica, e cogl' insegnamenti della Chimica, nè possa confutarsi con facili argomenti. Nelle cose naturali, quando non è permesso penetrarne i misteriosi santuarii, è almeno lecito accostarvisi, e con ogni convenienza. Non mi si nieghi questa libertà, ed esporrò le mie idee.

Ma prima di ciò fare, diremo qualche cosa dell' ultimo e recentissimo stato di questa scienza. Nella *Revue britannique* dello scorso anno 1836 (1) si riporta lungo estratto del Quarterly Review sull'opera dell' Inglese Carlo Lyell che ha per titolo: *Nuove considerazioni sulla costituzione geologica dell'Europa*, pubblicata nello scorso anno. In essa dopo essersi detto che la Terra è per l'astronomo una nebulosa condensata, pel chimico una palla di potassio e silicio ossidato, per gli elettro-magnetici una batteria galvanica, per il mineralogista un cristallo, per il zoologo un enorme animale, un essere vivente di cui i Vulcani sono le narici, le lave il sangue, i tremuoti le pulsazioni arteriali, aggiunge che i veri geologi non si arrestano a questi sogni, perchè » la cause et la nature précise des formes cosmolo» giques leur échappent; ils les jugent, et les apprécient.

(1) Tom. I, quatrième serie, vol. 1. e 2.

» par leurs effets. Les effets prouvent que la force est sou-
» terraine, et qu'elle est d'une puissance enorme. On ne
» sauroit douter que par son action les lits stratifiés de
» l'Océan ne pouissent être soulevés, et amenés au jour
» tantôt par de choos subits, tantôt par une poussée gra-
» duelle, que les chaînes entieres des montagnes ne pouis-
» sent être portées à des hauteurs prodigieuses; qu' enfin les
» lits enormes des rochers solides ne pouissent être dislo-
» qués, rompus, et tourdus comme on l'observe souvent.
» On convient aussi que cette force inconnue est toujours
» la même que celle qui donne naissance aux dejections vol-
» caniques, et au sources thermales.... On est encore una-
» nimes à reconnoître que l'action expansive de la Chaleur est
» le principal agent de cette force singulière, et pouissante qui
» a tant travallié l'ecorce rocheuse de notre planète, et dont la
» puissance peut se detruire, pour ainsi dire, partout; partout
» en effet on voit la lave incandescente bouillir dans des soupi-
» reaux des Volcans, partout on voit des fisseures du sol lais-
» ser degager des eaux chaudes, ou des vapeurs; partout on
» eprouve une augmentation du calorique à mesure qu'on de-
» scend dans les mines. » Conchiude infine che tutto stassi nelle
forze aquea ed ignea, e così soffermossi senza darsi briga
di mostrarci come mai ciò avvenga.

Io aveva già compito per intiero questo discorso allorchè
ebbi a leggere quel volume della *Rivista britannica* giunto
con ritardo, e vidi con piacere esser io d'accordo co' principii
del sig. Lyell; ma ben conobbi essere andato molto più in-
nanzi nel mio ragionamento, ed essermi studiato più preci-
samente spiegare il fenomeno; e quindi conchiusi che senza
ombra alcuna di plagio, anzi forse con progresso della
scienza, io poteva esporre le mie osservazioni.

Già di sopra mostrai le difficoltà che facevano ostacolo a
credere un Fuoco Centrale di quella efficacia che si è voluta
calcolare a centomila milioni di gradi termometrici; ma non
perciò intesi negare esservi negli strati inferiori un accrescimen-
to di calorico capace di tenere in fusione anche i corpi
più refrattarii, e questo ad un decimo al più del semidia-
metro terrestre, e che più sopra siavi ancor fusione meno
intensa, ma ancora caldissima, e così sino alla superficie
della Terra, sempre diminuendo. Riconosco questa fusione

per la riunione del calorico latente svolto dalla pressione della gravità, ed in essa io credo trovare l'origine de' Vulcani, vale a dire in quegli strati sotterranei dove è un eccesso di calorico e di fusione; e poichè questo secondo i diversi corpi avviene a varii gradi di calorico, così i Vulcani possono variare nelle profondità, e da' materiali riggettati trarre argomento delle profondità, da cui provengono, secondo la maggiore o minore fusibilità di essi. In questa ipotesi non saprei dipartirmi da quello che recentemente scrivea il sig. Delafosse (1). Riconoscendo egli l'influenza de' così detti agenti vulcanici, ne mette la sede sotto la crosta metallica della Terra, nelle di lei parti interne. La natura di essi sarà sempre per noi sconosciuta, e solo ci è dato dagli effetti risalire alla cagione. Non saremo nondimeno contenti, nè ci avviseremo di tutto attribuire, come egli fa, a' gas che si sprigionano in quella profondità: noi riconosceremo ne' gas l'istrumento, ma non già la cagione delle vulcaniche eruzioni.

Si sono addotti i dubbi e gli argomenti per non attribuire all'Elettrico l'origine de' Vulcani, e se non vado errato, sembrami di qualche forza il mio ragionamento. Altrove dunque fa d'uopo cercare questo primo agente, e per me lo troverei nell'Acqua. Non maraviglierassi che dall'acqua io voglia far nascere il fuoco, perchè non assumo certamente ch' essa facciasi fuoco; ma dico soltanto che col suo vaporizzarsi spinge e caoci gli strati superiori sotterranei, e li sbalzi sulla Terra, ed ardisce scagliarli contro il Cielo, e poichè quegli strati sono infocati e fusi, da ciò si deriva ogni fenomeno vulcanico.

Dicemmo altra volta, parlando dell'ufizio dell'argilla, che le acque delle piogge, de' fiumi e del mare per la loro gravità tendono sempre verso il centro della Terra, penetrandone gli strati ed i letti, e conghietturammo con buone ragioni che, se gli strati di argilla non vietassero alle acque il loro discendere e non le arrestassero, la Terra sarebbe eternamente aridissimo deserto incapace di vita e di vegetazione. Or quegli strati argillosi che veggiamo, ed argomentiamo posti a varie altezze ed a varie profondità, venendo

(1) Dict. Class. Art. *Volcans*.

tanto giù sino a toccare quegli strati che hanno eccesso di calorico, ne avverrà che l'argilla s'indurisca e vetrifichi, e quindi nella sua massa soffra un restringimento; il che non può accadere senza prodursi delle fenditure nel rimanente della massa medesima. Or nate queste fenditure, le acque ch'erano trattenute sul letto o strato argilloso, si faranno via, ed andranno a comunicare e toccare quelle profondità dove stassi un eccesso di calorico. Ivi esse giunte, ed invase dal calorico, verranno all'istante ridotte in vapori, che dilatandosi un 1700 volte in quelle strettezze, dovranno assolutamente scoppiare, innalzare e sbalzare gli strati superiori, e far nascere Vulcani d'ogni maniera. Noi che tanto vantaggio abbiamo saputo trarre dalla forza del vapore, e che conosciamo quanto possente ella sia, e come meravigliosi ne sono gli effetti, non vorremo in alcun modo dubitare di questa dottrina a spiegare il fenomeno de' Vulcani. Abbiamo l'eccesso del calorico, abbiamo l'acqua che s'infiltra; che altro dunque manca per aver tutti gli effetti d'una machina a vapore? Le mine a polvere non ci danno effetti somiglianti? Conghietture sono queste, ma di quelle « tant plus probables qu'on y est amené naturellement par » une multitude de faits des differents ordres », scriveva un sommo naturalista de' nostri giorni (1).

Or gioverà a maggiore schiarimento, ed a mostrare la facile applicazione a'fatti vulcanici che altri ammirarono, ma non seppero spiegare, il ragionare della varia condizione de' Vulcani, e questo sarà argomento a tutto proposito per confermare la nostra ipotesi.

Sito de' Vulcani.

Non dirassi sicuramente dopo i viaggi nell'America ed i recenti nell'interno dell'Asia eseguiti dall'Humboldt, che i Vulcani siano soltanto nelle vicinanze del mare, perchè da esso traggono ogni alimento; ma ne conteremo ancora in regioni da quello lontanissime. Pur nondimeno osserveremo che più frequentemente stiansi accosto al mare, e che spesso s'incontrino e sorgano Vulcani sottomarini, e fra di essi alcuni che hanno dato origine e stabilità a tante Isole

(1) Delafosse, *loco cit.*

che poscia allargaronsi in continenti. Or poichè le acque che noi conosciamo più prossime ai profondi strati, sono quelle del mare, ne deriva ch'esse siano quelle che più si accostano a que' letti infocati, e con eccesso di calorico, e perciò presentano più facile occasione a trapelare gli strati argillosi di quello sia il rimanente del globo, dove le acque sono più lontane. Nè ci si opponga che se così andasse il fatto, tutti i mari darebbero frequentissimi Vulcani; giacchè risponderemo ciò non avvenire perchè lo strato dell'argilla è si possente che impedisce ogni infiltramento. Può dirsi ancora che per la varia natura dell'argilla plastica, siavene di quella che non soffre delle fenditure, ed altre somiglianti cagioni che impediscono questi effetti. E deve pure esser così; che se tutta la massa delle acque giungesse a piombare a grosse ondate su que' letti infuocati, ne avverrebbe tale enorme vaporizzamento da rovesciare in un momento tutte la superficie del Globo col farne tutto un Vulcano; il che sarebbe al certo il finimondo.

Intermittenza de' Vulcani.

Allorchè l'acqua cessa di penetrare sino a quegli strati arroventati, sia per le scosse prodotte dal furore del Vulcano, sia perchè le scorie ed i pezzi infranti di strati superiori abbiano otturate quelle fenditure, ne avviene che manchi l'agente, e così vien meno il vapore; il Vulcano tace, e cominciano di nuovo le sue eruzioni tostocchè cessa quella cagione, e le fenditure si riaprono. Nella stessa maniera spiegheremo il nascere di nuovi Vulcani, ed il cessar degli antichi.

Vulcani a fumo e fiamme senza lave.

Di questa specie ve ne ha molti, e specialmente nell'America, che neppur mostrano indizii d'aver giammai gittate delle lave, sebbene e molte fiamme e grandissimo fumo mandino da'loro crateri; che anzi bene spesso mandano fuori in copia piccioli pesci, che Lacépède sotto il nome di *Pimelodes* annovera nella famiglia de' Siluri. Avvengono questi meravigliosi fenomeni allorchè le acque s'inoltrano negli stra-

ti inferiori, e caldi sì, ma non in eccesso, quali sono quelli ne' quali tutto si fonde e vetrifica. Il non esser quelli roventissimi da vetrificare gli strati superiori, fa sì che l'acqua si vaporizza, urta, solleva, fonde per uscirne in vapore, e l'idrogene s' infiamma al contatto dell' aria; e se avviene che negli strati superiori siavi antro pieno d'acqua animata da que' pesciolini, quelli con tutte le onde vengono fuori sbalzati, e corrono a cuoprire le vicine campagne. Questi Vulcani sono al certo i meno profondi.

Vulcani a lava.

La lava è un materiale vetrificato composto di varie terre, metalli, ossidi e simili, che tanta fusione dal calorico soffrono che mutansi in vetro. Or ciò avviene, come si è veduto, circa alla profondità del decimo del semidiametro terrestre. Che se a tanta profondità l'acqua s' insinui, essa all' istante convertesi in vapore, e impetuosa cercherà un' uscita, spingendo ed urtando gli strati superiori, che sono anch' essi già in fusione, e ne avverrà che giunta nel Cratere lo travalichi, e bollente ed infocata scenda sulle vicine terre con moto ritardato, o per gli ostacoli che incontra, o per il suo condensarsi per infreddamento.

Vulcani talvolta fangosi.

Breislack ha negato con buone ragioni che il nostro Vesuvio abbia mai gettato fango; anzi secondo la nostra teorica pare che non debba mai mandarne fuori, per esser Vulcano a lave. Nelle profondità donde sorgono questi Vulcani, e nelle loro ignite eruzioni non potrebbe mancare che il fango non si disseccasse e cuocesse. Daranno fango que' Vulcani che non vengono da grandissima profondità, ma solo da quelle, dove siavi calorico soltanto che basti a vaporizzare l'acqua infiltrata. Questi Vulcani a fango sono ne' primi strati inferiori.

Vulcani sempre fangosi.

Molto più superficiale esser deve l'origine de' Vulcani che niente altro mandano fuori che fango, e di essi ne

abbiamo in Italia e Sicilia non rari esempi. Le acque che toccano gli strati meno profondi, e perciò meno caldi, vaporizzandosi spingono fuori gli strati superiori, i quali essendo di creta, divengono fango. Qualche volta nondimeno veggonsi fiammeggiare; ma ciò accade per lo svolgersi dell' idrogeno che accendesi al contratto dell' aria e s' infiamma. Nella Marca Trevigiana nell' anno 1835 scavandosi un pozzo con trivella artesiana, ed essendosi andato molto in giù, nel ritirarsi quel ferro, invece d' acque videsi scaturirne una fiamma che durò molti giorni, ma che poi cessò. Erasi un sotterraneo svolgersi d' idrogene, che per quel foro comunicando coll' aria fiammeggiava. E questa è la cagione per la quale que' Vulcanelli fangosi che in Toscana diconsi *Salse*, spesso luccichino per fiamme.

Tremuoti, rumori, mugiti.

Se l' evaporazione dell' acqua sia di picciol momento e superficiale, avvengono allora de' tremuoti, de' rumori sotterranei e scuotimenti, pe' quali le fabbriche dell' arte rovinano, la terra vacilla, lo spavento atterrisce e mette in fuga gli uomini; tutto ciò devesi alla stessa cagione de' Vulcani, ma in un grado minore.

Ecco dunque chiariti ed esposti i varii fenomeni vulcanici con naturale e facile ipotesi. Non ci è dato avvalerci a sostegno del nostro dire di osservazioni ed esperimenti, perchè natura no 'l permette; ma pure i fatti che per essa si spiegano con sì acconcia maniera, sono belli argomenti per la sua possibilità e ragionevolezza.

Restami solo a sciogliere una objezione che contro l' ipotesi acquea fa il Dau nella sua II.ª Lettera. Egli dice che taluni Geologi ricorrono all' acqua per somministrare l' ossigeno alla combustione che si fa derivare da tutt' altra cagione, e non a torto soggiugne che, dovendo l' acqua scomporsi per somministrare l' ossigeno, perde essa la proprietà di vaporizzarsi, e resta annientata, perchè disordinata ne' suoi essenziali componenti. Ma tutto ciò non combatte la nostra opinione. Noi non bisogniamo di ossigeno per sostenere un fuoco che va per solo immenso calorico, non fiammeggia nè splende; quindi non si scompone l' acqua, ma solamente mutasi in vapore.

Forse dalle parole che il Dau soggiunge vorrassi trarre argomento contro la nostra ipotesi. Egli dice — » Se le acque si suppongano penetrare a poco a poco, non faranno » che alimentare un fuoco lento, incapace di produrre la » fusione delle rocce; se vi penetra a ribocco, smorzerà il » carbone acceso. Ma ammettiamo per un poco che le acque oltre all' alimentare il fuoco possano penetrare in parte sotto alle materie liquefatte per altre strade, non veggo come ne seguirebbe l' eruzione, perchè l' acqua sarebbe ridotta in vapore immediatamente, e ritornerebbe » per la strada donde è venuta.... nè si avrebbero eruzioni; si avrebbe bensì una terribile esplosione momentanea, che distruggerebbe la miniera ed il monte » Or noi rispondendo diremo, che l'acqua per le eruzioni vulcaniche non dovrà sicuramente comunicarsi agli strati inferiori a poco a poco ed a gocciole, nè anco in tanta copia da soffocare ed estinguere ogni calorico, o pure vaporizzarsi in tanta copia da mettere tutto in soqquadro e rovina. Ed in fatti veggiamo i Vulcani variamente mostrarsi secondo la quantità dell' acqua che li produce; ora placidi fumano, ora fiammeggiano, ora infuriano e scagliano sassi, e nel maggior loro sdegno vomitano lave infocate. Se adunque gli effetti mostransi vari secondo le cagioni, perchè voler dire che queste siano soltanto minime od eccessive? ragion vuole che fra questi due estremi possano esservi, e vi sono in fatti, gradazioni intermedie che tutto possano darci, e regolarmente. Aggiungerassi che non in gran copia vaporizzandosi, tornerebbe ad uscire per quelle stesse fenditure per le quali essa venne e comunicossi, come dice il Dau; ma come ciò potrà accadere, se l' acqua per il vapore dilatatasi un 1700 volte, non capirà certo per quelle medesime fenditure per le quali ebbe accesso nello strato di acqua; perciocchè mancherebbe lo spazio e la capacità.

Sono queste le mie conghietture sull' origine de' Vulcani; altri ne giudichino: dirò solo che mi era facile comporre un volume, ma son pago di averne detto poche parole.

Barone Durini.

Progetto della restaurazione dello emissario di Claudio e dello scolo del Fucino, del commendatore Carlo Afan de Rivera — Napoli dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno; 1836, in-8. Con due tavole in rame.

§. I.

Sorge nel mezzo degli Abruzzi, e segnatamente fra le valli dell'Aterno e del Liri, un gruppo di montagne, che simile ad una maestosa corona tuttoquanto circuisce e racchiude quel nominatissimo lago dimandato Fucino e noverato tra' maggiori d'Italia. E la vallata distesa dal lago alle vette de' monti circostanti venne per antico abitata da' Marsi; popoli ne' fatti di guerra peritissimi e generosi alleati de' Romani. Il quale immenso lago di tempo in tempo innondava la vicina pianura e sterminava campagne e città: epperò Claudio imperatore, mosso alle istanze de' Marsi, fece scavare un emissario o condotto sotterraneo tra il Fucino ed il Liri, per condurre in questo fiume le acque del lago, e così sottrarre alle loro perniciose escrescenze la regione marsicana. Hanno dell'emissario di Claudio ragionato parecchi antichi scrittori celebrandone la struttura e con gravi parole ricordandola alla memoria de' posteri. Nelle loro pagine leggiamo che l'opera dell'emissario fu condotta a termine dopo undici anni da trentamila lavoratori; e certamente corrispose al principal fine per cui fu fatta, a quello cioè di minuire le acque del lago ed in più brevi confini ristringerle. Morto Claudio, nissuno ebbe un pensiero di tener netto l'emissario; ed ecco impedito lo scolo delle acque, rigonfiarsi il lago e sopraffar nuovamente i campi e le case de' Marsi: e narrano che durante l'imperio di Roma i soli cesari Traiano e Adriano pensassero di espurgarlo per alleviare le sciagure di quei popoli. Ma quando una illuvie di barbari innondò l'Italia, andò dimenticata ogni opera egregia, ed ogni lume di sapere si spense; però non pur la cura dell'emissario claudiano, ma fin la nuda ricordanza mancò. Continuarono tempi tristissimi; e solo lo svevo Federico II e di poi Alfonso I di Aragona mostraron desiderio di restaurare l'emissario per reprimere gli allagamenti e le ruine prodotte dal Fucino; ma di così fatte re-

staurazioni altro non rimase che una sterile menzione ne' ricordi storici di quelle età. E senza che ci dilunghiamo a noverare tutte le prove fatte sino al cominciare del secolo XIX per espurgare l'emissario, basti dire che Giovanni Fontana, il P. Giovanni della Cava, il Carletti, Ignazio Stile, Carlo Pollio e molti altri architetti vanamente si affaticarono intorno a quest'opera. Ne' primi anni del detto secolo, per l'abbassamento delle acque del lago, non si badò più al loro scolo; ma indi a poco rigonfiando ed allagando i paesi conterminali, eccoti rinnovati con maggior veemenza i clamori di quei travagliati abitanti: perciò come rimedio efficacissimo a' loro mali fu proposto all'Accademia delle Scienze di esaminare se l'emissario di Claudio adempì mai allo scopo di scaricare nel Liri le acque del Fucino. Tramutata in disquisizione accademica una quistione da risolvere con la livella, subito nacquero i soliti dispareri, le strane congetture, e lo schiamazzare de' nostri dotti e degli stranieri: e chi voleva cavare un canale scoperto tra il lago ed il Liri, chi teneva impossibile ogni opera da fare, e chi concluse che potevasi nettare l'emissario, ma che ci voleva una spesa di due milioni e mezzo di ducati. Stavasene il real Governo sbigottito tra per la stranezza de' progetti e per l'esorbitanza della spesa, quando il cav. Carlo Afan de Rivera pubblicò nel 1823 un suo libro sul modo di prosciugare il Fucino. Il sapere e la probità dello scrittore, la giustezza de' suoi ragionamenti ed i mezzi proposti aggradirono talmente al re Ferdinando I che nel 1824 innalzò il Rivera all'onorevolissima carica di direttore generale de' Ponti e Strade non che delle Acque e Foreste e della Caccia; e di poi Francesco I lo insignì del titolo di Commendatore. Alle cure di questo direttore nel 1826 fu commessa l'impresa di espurgare l'emissario di Claudio; ed egli ne fece intraprendere i lavori come per saggio, preponendoci l'egregio cav. Luigi Giura ispettore del Corpo delle Acque e Strade. Fu compiuto il nettamento in capo a nove anni; durante il qual tempo non potresti immaginare i travagli sofferti e le difficoltà incontrate per condurre l'opera a buon fine: scaturigini di acqua dentro l'emissario, terra melmosa e non facile ad estrarsi, spaventevoli frane, difetto di aria pura; ma i palchi di legno i pun-

telli i telai per sostegno del cielo e delle pareti del condotto, le acconce macchine, e per fine la sagacia del direttore generale e dell'ispettore Giura, e l'invitta costanza degl'ingegneri delle Acque e Strade Giovanni Isè, Giovanni Riegler, Marino Massari, Agostino della Rocca e Salvatore Campanile vinsero tutti gli ostacoli.

Egli è disteso quest'emissario nella direzione presso che da oriente ad occidente; e dalla sua bocca o *incile* verso il Fucino sino allo sbocco nel Liri vicino a Capistrello ha di lunghezza poco più di tre miglia di 60 a grado. La sua luce si allarga e ristringe a luogo a luogo, il pendio del fondo è vario; anzi in un sito è acclive verso il lago, ed in altro sito ci ha degli scalini. La soglia dell'incile sta sottoposta di pal. 66 $\frac{2}{3}$ alle campagne vicine, e, secondo che fu scandagliato nell'ottobre del 1835, di palmi 52 alla superficie del lago, la cui massima profondità era allora di palmi 39. Pare a prima giunta che coll'aver nettato l'emissario claudiano sia stato conseguito l'intento di dare scolo al Fucino; nondimeno chi consideri lo stato attuale di questo condotto opina ben altrimenti. Il quale per alcun tratto osservasi incavato nella roccia, e per la rimanente lunghezza attraversa dove grossi macigni aggruppati, dove concrezioni di ciottoli attaccati da una spezie di cemento di argilla, e dove semplice terra argillosa: in taluni siti le antiche pareti interne di fabbrica poste a sostegno della mobile terra si vedono o troppo deboli o crollanti o affatto rovinate; finalmente il sentiero dell'emissario è tortuoso in più luoghi, massime verso il mezzo; tanto che ci sono de' gomiti quasi ad angolo retto. E certo per un canale così malandato far passare le acque del lago, e condurcele sfrenate e senza serbare nè regola nè misura, è tutt'uno che soffocarlo e perdere il frutto delle durate fatiche. Per la qual cosa a rendere perenne lo scolo del lago per entro l'emissario occorre necessariamente raddirizzarne i tratti tortuosi, allargarne l'ampiezza nelle parti più anguste, ordinare acconciamente il pendio e la forma del suo letto delle sponde e del cielo, corroborare quell'interni rivestimenti di fabbrica che sono ancor atti al loro ufficio, surrogarne di nuovi a' crollanti ed a' rovinati, e soprattutto regolare l'entrata delle acque nel traforo per mezzo di ben ideati argini

e cateratte. Questi sono i lavori che realmente fanno ottenere lo scolo del Fucino perenne e durevole per l'emissario di Claudio; e sopra di questi versa il libro del commendatore Afan de Rivera; del quale è nostro proposito ragionare alquanto. E senza starcene alle lodi di questa bella scrittura, crediamo di non poter meglio dimostrarne l'utilità e l'importanza che col venir brievemente dichiarando le principali materie che contiene: e faremo per ultimo sopra di essa alcune osservazioni secondo 'l modo dell'umile nostra condizione e del povero ingegno.

§. II.

L'autore sparte tutta l'opera in sei capitoli. Descrive nel primo la posizione geografica del lago e della contrada circostante; e dall'accurata indagine del suolo sottoposto ricava alcune considerazioni geologiche sul bacino del Fucino e su quella stesa di terra che chiamano *campi palentini*, posta ad occidente del lago ed alle spalle del monte Salviano, uno de' più alti colli che quello circondano: chiude il cap. ricordando gli antichi abitatori di quelle regioni, le loro floride città e' loro egregi fatti guerreschi. Or gli alzamenti ed abbassamenti della superficie del lago in certo modo periodici, e dal 1783 al 1835 notabilissimi, sono tal fenomeno che meritava bene che il sig. commendatore ne avesse dato una spiegazione. Ei dice che le copiose sorgive pullulanti fuori del fondo del lago cooperano ad aumentarne la mole delle acque; e che queste per contrario sminuiscono sì perchè una parte si dissolve in vapori, e sì ancora perchè un'altra parte viene inghiottita dalle numerose fenditure intagliate dalla natura in que' luoghi dove la sponda è sassosa: crescendo il volume delle acque per piogge e nevi abbondanti, se ne dilata la superficie ed aumenta la profondità; quindi maggior evaporazione e maggior pressione contro il fondo e le sponde, quindi resta impedito lo sgorgo delle vene zampillanti dal fondo, quindi moltiplicasi il numero delle fenditure inghiottitrici, e si accelera la perdita delle acque per mezzo di esse. Per tali mancanze viene a poco a poco assottigliandosi il lago; ed abbassatosi fino ad un certo limite, la evaporazione diminuisce, ed insieme alla

pressione resta affievolita la celerità delle acque fuggenti pe' naturali meati, il numero de' quali diventa anche minore, e le sorgive del fondo acquistano nuova forza di zampillare: per le quali cose e per le sopravvenenti piogge tornano le escrescenze, poi le depressioni, e così sempre.

Nel secondo cap. l'autore narra la storia dell'emissario scavato da Claudio, e de' mezzi adoperati ne' seguenti tempi per espurgarlo. Importantissima in questo racconto è la investigazione del procedimento de' primi lavori dello scavo. Dice adunque come gli antichi architetti romani indicarono la traccia del condotto su per un suolo alpestre, e come scavarono trentadue pozzi verticali e sette cunicoli obbliqui lungo questa traccia: da ciò prende argomento di lodare la perizia di coloro, i quali senza il soccorso degli odierni stromenti di Geodesia condussero l'emissario secondo una linea segnata nel medesimo piano verticale, o meglio superficie cilindrica, che passa per la traccia esterna delle trentadue linee a piombo de' pozzi mentovati; e più seppero dare al letto dell'emissario una pendenza longitudinale di circa un palmo sopra mille. Difende quelli architetti dalla taccia, che loro danno taluni, di avere scavato troppi pozzi; e fa vedere come la frequenza di questi ebbe a giovar sommamente all'opera dello scavo; 1.° perchè il loro fondo indicava altrettanti punti pe' quali dovea passare l'emissario, ed un maggior numero di punti dava luogo a far congiungere con più esattezza la linea direttrice del condotto; 2.° perchè agevolavano la estrazione del materiale scavato ed il passaggio de' lavoratori; 3.° e perchè conducevano in quei profondi recessi novella aria vitale, per difetto della quale il lavorare sotterra suol esser penoso e pericoloso.

Nel terzo cap. l'autore accenna i lavori incominciati a tempo di Carlo III e di Ferdinando I per nettare l'emissario. Entra poi a ragionare di quelli impresi quand' ei fu nominato a direttore generale. E narra come nel 1825 propose al re Francesco I, concedesse 10,000 ducati per poter fare un saggio dello scavo di tale emissario; ed ottenuti che gli ebbe scelse a regolatore dell'impresa il cav. Giura, e con lui statuì il disegno de' lavori da eseguire; il quale e' racchiude in queste parole:

» 1. In tutto il tratto dell'emissario dallo sbocco alle

» falde del Salviano aprirsi due pozzi, cioè quello detto
» di Villa bianca nel mezzo de' campi palentini, e l' altro
» conosciuto sotto il nome di Calderaro alle falde del mon-
» te, per adattare prima sull' uno e poscia sull' altro una
» macchina a tamburo pel tiro verticale. Dalla parte del
» lago nettarsi un altro pozzo presso il cunicolo maggiore,
» per collocarvisi un' altra macchina simile pel tiro verticale.

» 2. Facilitandosi i trasporti orizzontali per mezzo di
» un palco di legname con listelli, che facessero l' offizio
» di rotaje per due file di carrettini d' ingresso e di uscita,
» procedersi sempre dallo sbocco verso il monte, affin di
» non essere molestati dalle copiose acque di filtrazione,
» che pel di sotto del palco avrebbero avuto un libero scolo
» nel Liri.

» 3. Aprire degli altri pozzi quelli, che conservando
» solido rivestimento, fossero stati necessarj per la rinno-
» vazione dell' aria.

» 4. Spurgare i due grandi cunicoli, che dalle falde
» del Salviano in una direzione opposta conducono sotto il
» monte, per potersi ivi ottenere la circolazione dell' aria,
» ed avere un più facile accesso in quella parte dell' emis-
» sario. Spurgare in fine quegli altri cunicoli che avessero
» presentato i medesimi vantaggi.

L' anno 1826 fu dato cominciamento a questi lavori, nella esecuzione de' quali tante e sì gravi furono le difficoltà incontrate che avrebbero scorato i petti più forti: non pertanto l' ingegno e la perseveranza di coloro che stavano sopra l' opera, da me nominati più innanzi, l' ardire de' lavoratori, il danaro somministrato largamente dal Ministro delle Finanze ed i conforti dati dalla Maestà del re Ferdinando II desideroso di veder compiuta un' impresa di tanta aspettazione, fecero sormontare tutti gli ostacoli; per forma che in capo a dieci anni vedesti l' emissario interamente sgombrato. E l' A., per far comprendere la mole delle difficoltà superate, dice che queste valsero la spesa presso di 40,000 ducati; laddove il nettamento del condotto e di una vasca posta innanzi all' incile sommò a ducati 60,000; nella qual somma si contengono le spese de' soliti apparecchi per lavorare, e delle macchine e degli utensili.

Dopo questa minuta narrazione del già fatto, l' A.

nel quarto cap. prende ad esporre ciò che bisogna fare nell' emissario per renderlo saldo e durevole. Ed innanzi tratto descrive le operazioni geodetiche eseguite nell' ottobre del 1835 e nel marzo del 1836 da' valorosi ingegneri della Rocca e Campanile non che da' bravi giovani ingegneri alunni Rossetti, Guerrieri, Giambelli e Palmieri per levare un'accuratissima pianta del lago e dell' emissario. In quanto al lago (vedi la pianta al termine del libro), nella pianta sono delineati cinque perimetri; i quali rappresentano altrettanti contorni della superficie delle sue acque. Il più grande è quello della massima escrescenza del 1816, e comprende una superficie di miglia quadrate 48 $\frac{1462}{10000}$; il 2.° perimetro rappresenta l' ordinario abbassamento del lago, e la superficie che contiene è miglia 42 $\frac{36}{100}$; il 3.° perimetro è il limite delle acque nell' ottobre del 1835, e la superficie da esso racchiusa è miglia 38 $\frac{9248}{10000}$; il 4.° perimetro segnerebbe il contorno del lago se per mezzo dello scolo si abbassasse di palmi 18 sotto la superficie dell' ottobre 1835, per la quale depressione quel limite chiuderebbe uno spazio di miglia quadrate 28 $\frac{6643}{10000}$; finalmente il 5.° perimetro rappresenta un abbassamento di palmi 23 sotto il mentovato livello del 1835, e comprenderebbe una superficie di 21 miglio. L' emissario poi (vedi l' altra tavola) è lungo palmi 21,395, la soglia dell' incile nel detto mese di ottobre stava sottoposta palmi 52 alla superficie del Fucino, e la differenza di livello tra essa soglia e l' altra dello sbocco è palmi 27 $\frac{1}{2}$. Ciò premesso, viene partitamente esaminando lo stato attuale di esso condotto, e rintraccia le cagioni che ne hanno accelerato la rovina; le quali sono specialmente le acque del lago e le piovane stagnanti ne' siti avvallati de' campi palentini ed all' emissario soprastanti. Le prime penetrate e sospinte dentro il traforo nel gonfiarsi del lago, e le piovane facendosi strada a traverso i pozzi i cunicoli ed i naturali meati, con lento lavorio, ma efficace, hanno disciolto non pur la semplice argilla, ma eziandio quella specie di cemento che tiene ammassata la roccia debole, ed unisce e strigne la concrezione di sassi e di ciottoli. Di qui derivano le frane profondissime, di qui la caduta di molti pezzi delle antiche pareti del condotto. E l' autore avverte che per tali cause non bisogna far trop-

po capitale della saldezza di altri simili pezzi di fabbrica rimasi in piedi. Mostra quindi i luoghi da rafforzare dove con muri dove con pilastri e dove con archi e vôlte. E con molto accorgimento osserva che per agevolare il corso delle acque e conservarlo perenne, occorre regolar meglio il pendio del letto dell'emissario, dare alla luce, o sezion trasversale di questo, forma più acconcia, render al possibile levigate le pareti, e raddrizzarne que' tronchi più viziosi che rallentano l'andare delle acque, e dando luogo a depositi possono ingenerare perniziosi interrimenti. Per tali ragioni ed anche per modo di economia fa vedere apertamente il vantaggio di scavar da capo e costruir solidi e diritti alcuni tronchi del condotto rovinosi bistorti e con gomiti conformati quasi ad angolo retto. Di tutti questi ed altri simili lavori ideati a restaurar l'emissario l'autore assegna per disteso la forma, la dimensione ed anche la maniera di eseguirli: nè tralascia d'indicare il materiale più proprio ad ogni elemento di essi, e manifesta il suo desiderio circa il rito da osservare per ben condurli innanzi; cioè che avrebbersi da fare proprio a conto dell'amministrazione le fabbriche e tutti que' lavori dilicati, i quali inducono maggior frode ed avidità di guadagno e non possono essere invigilati continuamente, e si dovrebbero dare ad appalto i tagliamenti, i trasporti ed altri lavori invariabili, e dove non cape impostura, o almeno dove l'impostura non nuoce alla solidità. Dà fine a questo capitolo col mostrar l'utile che viene ad un'opera di tanto momento ponendo molti ingegneri sopra di essa, e ciascuno con attributi separati e distinti a scanso di confusione o di mali maggiori: un ingegnere che abbia la suprema direzione della medesima e sia, per così dire, la mente unica e regolatrice di tutto; tre ingegneri dipendenti da questo e direttori delle restaurazioni di altrettanti tronchi dell'emissario, e dodici ingegneri esecutori.

Nel cap. quinto il commendatore premette alquante osservazioni intorno al corso del Liri, le quali servono d'introduzione a' suoi ragionamenti sulla depressione del Fucino. Opinavano taluni che per l'intromissione delle acque di esso nel Liri, gonfiandosi molto il pelo di questo fiume, potevano prodursi di grandi allagamenti nelle campa-

gne della Terra di Lavoro. A ciò l'autore oppone che vero è che il Liri minaccia ad ora ad ora di voler devastare il lato più basso della città di Sora, ma che l'origine di questi sconci sta ne' ripari collocati a traverso della corrente per crescere la caduta delle acque, ed aumentare il prodotto di parecchi molini stabiliti vicin di quella città: i quali ripari, promovendo accrescimenti di depositi, hanno fatto alzare il letto del tronco superiore del fiume, non che quelli de' torrenti suoi tributarii; il che a lungo andare può di leggieri cagionar traboccamenti e devastazioni. E che per contrario lo scolo del Fucino inducendo necessariamente lo sgomberamento totale del letto del Liri, allontana ogni causa di allagamento. Appresso il commendatore si fa a trattare il diseccamento del lago, e dice che non tornerebbe punto utile prosciugar tutto il Fucino prima che non imboschissero le alture soprastanti. Ed in vero scorrono da quelle nude vette, in tempo di piogge e di nevi, acque copiosissime non rattenute ed assorbite da radici e frondi di alberi silvestri, e si precipitano nel bacino con velocità a molti doppi maggiore di quella dell'acqua corrente per l'emissario: però ponendo del tutto asciugato il lago, si alimenterebbero ristagni nelle conche più profonde, e le terre basse si muterebbero in pestilenti paludi; nè gioverebbero i canali di scolo sì per difetto di pendenza, e sì per la copia grande de' depositi trasportati da' furiosi torrentacci che mettono nel lago, i quali atterrerebbono ogni opera di bonificazione. Aggiugni a questo la pescagione abbondantissima che oggidì vi esercitano que' paesani, precipua sorgente della povera industria di quella regione; la quale andrebbe perduta col totale asciugamento del Fucino. Per il che l'Autore opina che mette più profitto abbassare la superficie delle acque, e tenerla costretta a 21 miglio quadrato; dappoichè così l'Agricoltura ed il Demanio pubblico vengono ad acquistare 21,619 moggia di fertili terre, che compreranno volentieri i possessori de' fondi limitrofi al lago; e valutate a ducati 60 il moggio, daranno un valore di 1,297,140 ducati. Limitato il lago a 21 miglio, a cagione della dolce acclività delle sponde, potrebbe allargarsi di molto fuor de' suoi confini per piogge e tempeste sopravvegnenti; e con ciò sarebbe di quando in

quando allagata una striscia di terra diseccata e contermine alle acque. Per fare sparire questo sconcio, il nostro autore propone di arginare la sponda del lago, indicando la forma dell' argine e 'l modo d'innalzarlo. Ed affinchè non si sgomenti persona della spesa del medesimo, egli instituisce un ragionato calcolo, dal quale risulta che il maggior valore acquistato dall' anzidetta striscia sottratta agli allagamenti vince a gran pezza il costo dell' argine ed insieme del suo mantenimento e dello svellimento periodico delle erbe palustri da' bassi fondi del lago, nocive alla salubrità di quel cielo. In ultimo del cap. osserva che renduta più prospera la condizione di quella contrada, se l'uopo il richiedesse, potrebbe bonificarsi l' intero bacino del Fucino, riducendolo ad una vasca centrale, arginata, circolare e di raggio palmi 7898: chè allora rivestite le alture a' dintorni, cadrebbero le acque non precipitose, non torbide nè in grandissima quantità, l' Agricoltura e la Pastorizia risorte darebbero largamente di che vivere a que' poveri contadini, i quali più non sentirebbero l' imperioso bisogno di darsi alla pesca o andar ramingando per le Marche e per la Romagna, offerendo l' opera delle loro braccia per procacciarsi un misero pane, scarso alimento per essi e pe' lor cari lontani.

Fino al detto cap. l' autore ha parlato del ristringimento che dovrebbero avere le acque del lago mediante lo scolo, ed ha assicurato il loro corso per l' emissario: gli resta ora andar dichiarando le opere capaci di regolare questo corso; chè precipitandosi tali acque ad un tempo nel traforo e senza freno, come innanzi accennammo, lo affogherebbero al tutto: delle quali opere egli si fa a ragionare nel VI ed ultimo cap. del suo libro. E secondo che ha detto nel cap. antecedente, intende abbassato il lago per un' altezza di palmi 23, arginandone il perimetro e mantenendo ristretta la sua superficie a 21 miglio. Or per derivare le acque dal lago come e quando più giova, ed anche per impedire affatto lo scolo nel caso di dover riparare alcun guasto dell' emissario, ei propone di elevare accanto all' argine una chiusa o chiavica o cateratta stabile, che dir la dobbiamo, con più luci munite di saracinesche. Sminuite le acque, chi ben consideri, resta uno spazio asciutto

tra la indicata cateratta e la bocca dell' emissario, a traverso del quale bisogna cavare un canale scoperto prima di aprire lo scolo, e distenderlo tra la cateratta e l' incile, acciocchè conduca in questo le acque derivate. Ma se occorre subitamente chiuder loro l' entrata nell' emissario, non basta abbassare i portelli della cateratta; chè tra essa e l' incile trovasi pieno d' acqua il detto canale oltre ad un miglio e mezzo lungo, e non poco tempo ci vuole per attendere che si vôti. Laonde e per istantanee riparazioni dell' emissario e per maggior sicurezza, il sig. commendatore avvisa di collocare un' altra cateratta alla origine del canale, poco in là della vasca avanti all' incile. E queste sarebbero opere durevoli. Ma per recare ad effetto un abbassamento di palmi 23 di acqua in un lago di ampiezza sterminata, e perchè lo scolo non produca guasti e rovine, è mestieri procedere con tutto il riguardo, e adoperarvi un certo numero di anni sussecutivi. E siccome non è gran tempo passato e le acque gonfiaronsi maravigliosamente per più stagioni piovose, e come di tali stagioni se ne succedono sempre parecchie in quella regione, così l' autore teme un alzamento del lago anche maggiore a quello osservato nel 1835. E però suppone che nel dar di mano allo scolo ci sia un soprappiù di altezza d' acqua di palmi 6 $\frac{1}{2}$ nel lago; di maniera che invece di abbassarne la superficie di palmi 23, intende doversi abbassare di palmi 29 $\frac{1}{2}$. Ed assegna un tempo di cinque anni per compiere questa totale depressione: nel primo anno stabilisce eseguirsi un primo abbassamento di palmi 6, nel secondo anno un secondo abbassamento uguale, poi un terzo di palmi 6 $\frac{1}{2}$, un quarto anche di palmi 6 $\frac{1}{2}$, e l' ultimo nel quinto anno di palmi 4 $\frac{1}{2}$.

Ragionando il nostro commendatore delle opere temporanee, le quali vanno di conserva con un' impresa idraulica così rilevante, dice che piantata la prima cateratta stabile avanti l' incile, e cavata una porzione di canale scoperto fino al perimetro attuale del lago, in questo sito è uopo situare una cateratta composta per modo di provvisione, a fine di regolare lo scolo nel primo anno. Dopo questo primo scarico per il canale aperto e per l' emissario, ritirandosi e stringendosi il perimetro del lago, resterà uno spa-

zio di terra in secco tra la detta cateratta ed il perimetro ristretto: onde nel secondo anno si ha da scomporre questa cateratta e costruirla da capo più dentro il lago, profondando maggiormente il canale, e prolungandolo oltre alla seconda cateratta; e così pe' successivi abbassamenti. Per conseguente, ad eseguire le cinque depressioni parziali occorrono altrettante cateratte temporanee.

Esposto in generale tutto ciò che si ha a fare per limitar la superficie del Fucino a 21 miglio quadrato e render perenne lo scolo delle acque, l'autore viene a parte a parte designando le opere accennate, assegna per ciascuna il sito e la forma, ed indica il modo di metterle in esecuzione. E cominciando, come sogliono i costruttori di opere idrauliche, a stabilire le parti regolatrici dello scolo dal punto più basso, parla prima della vasca cavata ab antico innanzi l'incile, poi va indagando la direzione, la pendenza e le dimensioni del canale scoperto, e situa la prima chiusa o cateratta di sicurezza alquanto dentro al detto canale. E perchè l'acqua corrente per esso alimenti con giusta misura la portata dell'emissario, trova le dimensioni del canale e delle luci delle cateratte con la nota formula

$$\frac{5}{8}\ \frac{2}{3}\ ab\sqrt{2ga}\ ;$$

indicante la portata dell'acqua derivata dal lago e capace di scorrere per dentro l'emissario; la dichiarazion della quale è soverchia per coloro che intendono le teoriche dell'idraulica, ed infruttuosa per quelli che le ignorano. Appresso piglia a parlare del primo abbassamento parziale da compiersi nel primo anno, e mostra come si vuol portare innanzi il canale, come prolungarlo dentr'acqua con argini o dighe, e come impiantare la prima cateratta temporanea alla testa delle dighe. E non lascia di far parola delle piattaforme delle palificate e di altre opere inerenti alla composizione delle dighe e della cateratta, e buone da rafforzarle e mantenerle salde incontra a' flutti del lago, quando le acque se ne sconvolgono per impetuosi venti; tanto che questo Fucino rende la somiglianza di un mar burrascoso. Con pari metodo dichiara le operazioni da fare per le rimanenti depressioni. Compiuto il totale abbassamento, entra

a discorrere della cateratta stabile, ch' e' pone alquanto dentro la sponda arginata del lago, reca a perfezione il canale scoperto, apre i convenevoli passaggi lungo il detto canale e tra le terrre diseccate e gli argini mediante strade e ponti acconciamente collocati, e non lascia da parte nissuno de' più minuti lavori onde può provarsi necessità.

Ed essendo che nel cap. antecedente dichiarò che si poteva prosciugare interamente il lago dopo la struttura di facili strade e dopo l' incremento dell' Agricoltura e della Pastorizia di quella regione, in questo cap. indica pure l' andamento de' lavori idraulici necessari per mandare ad esecuzione l' avanzo dello scolo del Fucino, riducendo il lago ad una vasca centrale.

E per compimento del cap. e di tutta l'opera dà due distinti sommarii delle varie parti de' lavori descritti e del valore di ciascuna; cioè il primo indicante la restaurazione dell' emissario, ed il secondo le opere per lo scolo del Fucino; ed al fine di ognuno fa una ricapitolazione de' lavori e della spesa: le quali due ricapitolazioni ci piace qui porre per intero.

Ricapitolazione de' lavori per restaurare e rettificare l' emissario, valutati dagl' ingegneri Campanile e Giambelli:

Tagliamenti	*duc.*	32,900. 70
Riempimenti		738. 65
Fabbriche.		185,180. 38
Lavori di legname		44,371. 76
Trasporti.		26,400. 49
Spese diverse		9,400. 00
Spese non prevedute . . .		13,008. 02
	Totale ducati .	312,000. 00

Ricapitolazione delle opere per regolare lo scolo del Fucino e ridurre la superficie a 21 miglio quadrato, valutate dagl' ingegneri Rossetti e Guerrieri:

Lavori che debbono precedere quelli per lo scolo. . duc.	*27,719. 80*
— per la prima depressione del lago	*17,999. 80*
— per la seconda	*19,975. 92*
— per la terza	*18,270. 94*
— per la quarta.	*18,647. 81*
— per la quinta.	*17,157. 43*
Cateratte stabili	*18,775. 46*
Opere accessorie	*13,432. 86*
Spese non prevedute. . . .	*15,989. 98*
Totale ducati. .	*168,000. 00*

Tutta la spesa adunque somma a ducati 480,000.

§. III.

Da tempo immemorabile fino a' dì nostri si contano molti progetti e molte pruove fatte sull'impresa del Fucino e sul nettamento dell'antico emissario; parecchi dotti ed architetti ci si affaticarono: ma quali per difetto di acconci mezzi, quali per povertà di cognizioni idrauliche, e chi non volle o non seppe esaminare i luoghi, e chi diè nello strano e nell'astratto, tutti fallirono lo scopo. Per il che non sarebbe da maravigliare se taluno al solo annunzio di questo libro intorno al Fucino dubitasse della bontà del progetto del sig. Commendatore e della spesa proposta. A cessare ogni dubbio facciamo osservare che prima di poner mano al detto progetto fu espurgato interamente l'emissario; dopo ciò due abilissimi ingegneri delle Acque e Strade esperti conoscitori del Fucino, dell'emissario e di tutta la regione circonvicina, aiutati da quattro altri egregi giovani ingegneri, levarono la pianta del lago, dell'emissario e de' dintorni, fecero copiosi scandagli di acqua, e livellarono per ogni verso il traforo con tanto di esattezza che pigliando

più volte il livello longitudinale, l'errore sulla differenza del pendio non giunse mai ad un palmo. Le quali operazioni furon fatte sotto la direzione del nostro autore, che mentre ciò si andava eseguendo studiavasi di speculare la natura e l'indole del suolo non che ogni angolo del lago e del condotto, e d'investigare gli altri elementi proprii alla composizione di un elaborato progetto. Ed egli che da lunghi anni vagheggiava quest'opera nella mente, che è stato di continuo presente al nettamento dell'emissario, ed è accorso a dar suoi provvedimenti ne' più difficili istanti di quel lavoro, che ha sempre ragionato e scritto dottamente intorno a tale opera, e che per fine conosce a pruova le cose idrauliche, raccolti questi accurati lavori geodetici, non poteva non ideare e condurre a fine un progetto da meritargli le lodi dei valenti uomini e degno del capo di un onorevole corpo di scienziati. E per verità tutti quelli che sentono molto innanzi nell'architettura idraulica non possono non tributare le debite lodi a questo libro di che favelliamo.

Ci sono capitati tra mani parecchi progetti di grandi opere, ne' quali da una parte abbiamo osservato giustezza di ragionamenti ed esattezza di calcoli, e dall'altra ci siamo imbattuti in una certa aridità di concetti ed in una increscevole comunalità d'idee e di trovati: il che ci ha fatto concludere che gli autori di essi, ancorchè forniti di cognizioni, avevano limitato l'ingegno. Ma nel progetto sul Fucino non solo notiamo dappertutto l'industria la sperienza ed il sapere, ma è l'ingegno svegliatissimo dell'autore. Il disegno è bene immaginato, e le materie sono trattate con lodevol ordine, come ognuno può vedere da sè, leggendo il breve compendio che ne abbiamo dato nel §. II. E l'autore avendo a comporre un progetto di un'opera gravissima, il quale doveva andar letto e ventilato da diversi ordini di persone, ha stimato molto utile al fatto suo trattare l'argomento del Fucino per ogni verso: però ha preso le cose più da alto, incominciando dal descrivere la contrada de' Marsi e dal narrare la storia dell'emissario, per far comprendere chiaramente le sue idee alla generalità de' lettori; ha usato il linguaggio della scienza per gl'ingegneri, si è giovato delle dottrine economiche per persua-

dere gli Statisti intorno al vantaggio ed alla necessità d'imprendere i lavori da lui proposti, nè ha pretermesso di adornare la sua scrittura di una sobria erudizione per contentare la difficile generazione de' dotti. E quanto allo stile del libro, dobbiamo dire, esser facile e piano, ed avere il sommo pregio della chiarezza: sarebbe castigatissimo, se ci si fosse adoperata quella tarda lima che perfeziona le opere de' sommi scrittori. Oltre di che in più luoghi troviamo alquante ripetizioni e troppa abbondanza di parole; ma la strettezza del tempo e le gravi cure dell'autore, obbligato a reggere due direzioni generali, lo scusano abbastanza di queste leggiere mende; e poi egli è tal uomo che può farle sparire molto facilmente.

Prendiamo ora a dichiarare alcune cose notabili che ci è venuto fatto di osservare leggendo questo libro. Nel primo cap. ci par molto soddisfacente la spiegazione data di quel periodico alzamento ed abbassamento delle acque del lago. Nel cap. secondo per contrario opiniamo essere forse stata accordata troppa perizia agli antichi architetti romani per il disegnare che fecero la traccia ed il pendio dell'emissario. Certo dovevano quelli conoscere un metodo qualunque per vedere se il Liri nel sito dello sbocco era sufficientemente sottoposto al letto del Fucino, o sia per trovare la differenza di livello tra due punti. Investigata la totale pendenza dal lago al Liri secondo la stabilita traccia e misuratane la distanza, potevano agevolmente conoscere il pendio parziale da dare al letto dell'emissario per ogni lunghezza determinata, e l'altezza di ognuno de' trentadue pozzi cavati lungo la traccia. Solo sarebbe da commendare la dirittura di questa traccia e più quella dell'emissario, scavato, come avverte l'Autore, senza il soccorso della bussola; ma le viziose e moltiplici risvolte ed alcuni prolungamenti dello scavo abbandonati e murati danno bene a divedere che in quei rimoti tempi mancava così gran soccorso. Ciò non pertanto ce ne riportiamo al giudizio del sig. commendatore; il quale ragiona con pieno conoscimento di luoghi e di cagioni. Nel cap. terzo non puoi desiderare maggiore evidenza nella descrizione de' lavori eseguiti per espurgare l'emissario; e l'Autore benchè capo e moderatore dell'impresa, parla modestamente di sè

e dà le debite lodi non a' soli ingegneri che ci ebbero parte, ma fino a que' lavoratori che più zelanti mostraronsi e più arrisicati. Nel quarto cap. troviamo proposti con industria ed economia i mezzi buoni da restaurare solidamente l' emissario. Solo moviamo dubbio non l'Autore sia disceso a soperchie particolarità nell'assegnare la misura de' muri degli archi delle vôlte de' puntelli de' telai de' ponti di servizio ecc., e più nell' indicare il processo di tali lavori. Sul quale proposito egli stesso dice che quando si avrà da imprendere questa restaurazione, sarà ufficio degl' ingegneri direttori esaminare con tutta oculatezza ogni canto dell' emissario per proporzionare i muri ed altri sostegni alle rispettive spinte, e perciò potranno allora facilmente variare le dimensioni e la specie de' lavori proposti. Forse che egli è stato costretto a far ciò per valutare al giusto la spesa dei medesimi: ma non pare che debba valere la ragione stessa per la minuta esposizione ch' ei fa del modo di condurre i lavòri, chè ogni ingegnere sa e dee sapere il metodo di fabbricare dentro e fuori terra, sa come puntellare le terre smosse, e come costruire archi, vôlte, armadure e simili. Giudiziosissime sono le osservazioni da lui fatte nel quinto cap. sullo stato attuale del Liri e sull' alterazione che proverebbe nel trarre seco le acque del Fucino. E non vogliamo rimanerci di accennare le belle considerazioni poste per conclusione di questo cap. e risguardanti le attuali condizioni della contrada marsicana ed in generale degli Abruzzi. Quivi le grandi giogaie degli appennini tutte nudate di alberi e di ogni sorta di piante agresti; quivi nissuna strada adatta al traffico: ed ecco la Pastorizia sdimenticata, invilita l' Agricoltura, e morta ogn' industria. Avvi la sola strada che mena da Napoli agli Abruzzi, disastrosa, piena di ripide risvolte, e condotta su per l' erta di alte rupi e per mezzo ad invernali deserti: e sono parecchi mesi dell' anno che camminando per essa credi di correre a certa perdizione; perocchè ti pare di traversare non una terra dell' Italia meridionale, ma una di quelle polari regioni dove non vedi punto di vegetazione o di vita, e solo scorgi orribili solitudini di nevi e pericoli di morte. Onde puoi dire a buona ragione, gli Abruzzi essere una parte separata affatto dal regno di Napoli. Ed è perciò cosa importan-

fissima il tracciar nuove strade e con lodevol arte condotte per far comunicare le varie parti degli Abruzzi tra loro e con Napoli, e più provvedere con buone leggi a far imboschire i monti, e specialmente quelli che cingono il Fucino: i quali miglioramenti chiamano a novella vita la Pastorizia e l'Agricoltura quasi spente; e queste crescono il valore alle terre diseccate, e rendono realmente utile l'asciugamento del Fucino. E noi crediamo con l'Autore che prosciugare il lago e non curarsi di far nuove strade o di rinverdire i monti sarebbe opera imperfetta, che queste tre distinte operazioni vogliono esser fatte ad un tempo o almeno l'una dee seguire immediatamente l'altra, e che gli Abruzzi meritano bene e prestamente questi incrementi di pubblica prosperità, o per meglio dire, questi sollievi a' loro mali, sia che si risguardi la bontà e la civiltà degli abitanti, ovvero l'importanza politica del sito, o finalmente l'abbandono in cui quelli giacciono sepolti. E poniamo che l'utilità numerica prodotta dall'opera del Fucino non fosse così grande appetto alla spesa di tale opera, cioè che il valore delle terre diseccate non equivalesse ad 1,297,140 ducati, numero più di due volte e mezzo maggiore di 480,000 ducati, importo di tutt' i lavori proposti, ma sì bene che il detto valore pareggiasse appena la mentovata spesa, gioverà sempre dar di mano ad un' opera di tanto momento, sì perchè questa torrebbe al Fucino il potere di devastare i campi e le ville adiacenti, sì perchè sarebbe di stimolo a far presto aprire di nuove strade, e sì ancora perchè procaccerebbe decoro e lustro a tutta una nazione. E quanto alle nuove strade, nissuno potrà opporre che la sola impresa del Fucino ne potrebbe far sorgere il bisogno, aggravando lo Stato di novella spesa; dappoichè togliendo di mezzo quest'opera, ci si dica per Dio quali strade contano gli Abruzzi? forse non hanno essi il diritto di esser traversati da strade per lungo e per largo, come sono altre provincie? E poi se la bonificazione del Fucino e le nuove strade sono principio e fonte dell'opulenza degli Abruzzi, non viene al pubblico erario una buona e bella porzione della cresciuta ricchezza? Certo chiunque mette cura a coltivare il suo podere, fa per avvantaggiare il fatto proprio, e singolarmente trattandosi di un podere abbandonato e fertile.

Veramente tutte queste ragioni, per le quali discende il vantaggio e la necessità di migliorare le presenti condizioni degli Abruzzi mediante le indicate opere, sono così manifeste che non avevano uopo di essere qui replicate. Non per tanto diciamo, aver avuto il nostro buon fine di dichiararle un tratto. Evvi per mala ventura dell' umanità una classe singolare di eruditi, i quali non contenti del buono vorrebbero l'ottimo in tutte le cose, e si pensano di conseguirlo a forza di loicare e di crear dubbii; onde sempre accade che perdono l' uno e l'altro. Viene forse in campo un disegno inteso a prosperare le pubbliche sorti? subito insorgono costoro a perfezionarlo; e con loro astrattezze e disquisizioni te lo assediano di difficoltà e di ostacoli; dimodochè la faccenda va tanto in lungo che il tempo passa ed avvolge nella sua notte il disegno, l'autore e fino il desiderio del ben fare. E già ci sembra di ascoltare quelle pesanti interrogazioni sull' impresa del Fucino: o che utile si caverà mai da una bonificazione di questa fatta? è poi certo ch' ella riesca a bene, e non faccia sciupare mezzo milione di ducati? e perchè spender tanto in quei deserti? perchè con quel danaro non fare opere più importanti? e simili altre dimande. E qui vogliamo intendere di quel censurare che si fa per vaghezza di combattere o di mandare in fondo ogni utile trovato sotto spezie di volere il meglio dell' universale; chè d' altra parte sappiamo che prima d' imprendere un' opera pubblica occorre, anzi è obbligo di ogni civil persona, ponderare sottilmente e crescere l' utilità di quella; e teniamo che la sana critica contribuisca efficacemente al conseguimento di questo scopo. La qual ragionevole critica viene appunto invocata dal nostro Autore in ultimo della prefazione al suo libro, dove dice » Abbiamo perciò reputato prudente consiglio il sotto- » mettere al giudizio de' dotti il nostro lavoro, istantemente » pregandoli di notare con franchezza i miglioramenti e le » correzioni da apportarvisi. Lungi dal considerare come » mortificazione del nostro amor proprio, con sentimenti » di gratitudine accoglieremo le osservazioni e le correzio- » ni; e confidiamo che prendendosi in considerazione lo sco- » po della pubblicazione, con animo indulgente si riguar- » dino le imperfezioni del nostro lavoro ».

Il sesto cap. finalmente è quello dove più riluce l'ingegno del sig. Commendatore. Egli contempla e misura l'immensa mole d'acqua del Fucino e i suoi alzamenti e le diminuzioni e le perdite e la espansione e la derivazione con maravigliosa facilità; e parla degli argini delle dighe delle cateratte e di altri lavori dentro acqua da provato ingégnere idraulico. Per certo, o che il pensier ce n'inganna, leggendo la descrizione di questi lavori e degli altri miglioramenti ideati a vantaggio di quella regione, non puoi non ammirare la vivace imaginativa del nostro Autore. Egli ti schiera dinanzi alla mente il lago ristretto e bonificato, i colli circostanti vestiti di verde, l'emissario restaurato e tutti que' luoghi vivi e veri: tanto che ti credi di stare su uno di quei monti e guardare la soggetta vallata. Da quella cima ti si presenta agli occhi dell'intelletto, quasi lucido specchio, il lago circuìto da una strada posta sopra di un robusto argine: vedi sorgere alla sua sponda un bell'edifizio con in mezzo un largo ponte, e l'acqua ivi agitarsi e con solenne fragore traversando le luci del ponte mettersi in un canale, scorrere a guisa di placido fiume e via per l'emissario. Quand'ecco ti par di udire un gran tonfo; ti rivolgi e miri abbassati i portelli del ponte, chiusi gli archi, e l'acqua già spumante ed in moto farsi in un attimo placida e queta. Quindi ti spazii a contemplare i campi limitrofi sottratti alle inondazioni; ed in cambio delle acque devastatrici vedi ondeggiarvi le biade e innalzarvisi nuovi paeselli e case campestri e capanne e mandrie: più in alto la china delle montagne popolata di ogni specie di alberi ed echeggiante del muggito e del belato del pingue armento e del suono e del canto de' pastori: e di qua lavoratori arare la terra, di là un gregge innumerabile vagare lungo il piano e le pendici; per ogni dove carretti ed animali da soma carichi traversare i ponti gli argini e le strade de' dintorni del lago; e per ogni dove una gioia un'abbondanza una vita operosa. A noi doni Dio grazia di vedere cogli occhi del corpo questo lieto spettacolo!

Antonio Maiuri.

Al chiarissimo signor cavalier Lodovico Bianchini Direttore del Progresso.

Signore!

Gli elogi di che, con l'articolo inserito nel quaderno XXIX del riputatissimo giornale da lei diretto, è piaciuto al chiarissimo mio amico signor de Augustinis onorare la *Economia rustica* che ristampai or volge un anno; e più che gli elogi il desiderio da lui espresso di veder perfezionata quell'opera mercè la giunta di alcune cose che ha creduto mancarvi; chiaramente dimostrano la parzialità di lui a mio riguardo, della quale gli sono tanto più riconoscente, quanto son certo di averla men meritato.

E non potendo io in altro modo provar meglio in quanto pregio mi abbia il signor de Augustinis, che col conformarmi a' suoi saggi consigli, non perdo un istante (poichè non è guari che il cennato quaderno mi venne fra le mani per caso) ad esporgli alcuni fatti precedenti alla ristampa dell'opera in parola, e sottomettere al purgato giudizio di lui medesimo talune osservazioni che da quelli dipendono, le quali potrebbero forse metterlo nel caso di darmi altri non men pregevoli, ma alquanto diversi suggerimenti. E dichiaro positivamente che, lontano da qualunque presunzione e da ogni idea di polemica, le quali cose ho reputato sempre ridevoli, perniciose e men che onorevoli ad uomini i quali danno opera al sapere, io desidero in buona fede di correggermi pel bene della scienza che professo e pel mio proprio: di tal che quando il mio ragguardevole amico mi avrà, come ho ragion da sperare, con la consueta sua imparzialità e cortesia ascoltato, io aggiungerò in una terza edizione conformemente al suo desiderio, o, per far più presto, in un'appendice che appositamente pubblicherei, ciò che gli parrà ancora di mancare all'opera mia.

Dico adunque senza altri preamboli, che nel continuo svolgere che ne' miei verdi anni io facea de' libri più accreditati intorno alle cose della campagna, mentre mi gioiva l'animo nel trovarvi enunciate le sperienze ed i calcoli de' recenti e più accorti coltivatori, non meno che le scoperte importantissime che in questi ultimi tempi hanno avuto luogo in ordine alle scienze naturali, di che ora l'agricol-

tura maravigliosamente si giova; trovai generalmente in essi le teoriche non ben distinte dalle loro applicazioni, in guisa che ne sorgeva, almeno per la mia mente, una confusione d'idee, la quale mi rendea abbastanza oscuro e difficile lo studio dell'arte nudrice degli uomini. Per renderlo dunque meno scabroso, mi parve di doversi necessariamente sceverar quelle idee e metterle ciascuna al suo posto mercè un sistema più logico e più conforme alle circostanze felici nelle quali la scienza georgica già si trovava.

Convinto della utilità che sarebbe provvenuta da un tal metodo di trattare le cose rustiche, lo adottai di buon cuore, e lo feci noto al pubblico fin dal 1830, quando pe' tipi di Pasca diedi per la prima volta alla luce *l' Economia rustica per lo regno di Napoli.* Io diceva nel Cap. I art. 1 *la scienza dell' agricoltura essere un tutto che comprende tre parti essenzialmente fra loro distinte*, cioè — I. La riunione metodica de' principii tratti da tutte le scienze associate che con l'agricoltura hanno relazione, quali sono la Fisica, la Chimica, la Botanica, la Geognosia, la Meccanica, la Zoologia, ecc. ecc.; e co' più distinti scrittori di Agraria fra' quali primeggia il sig. Thaer, chiamai questa parte *Agronomia* — II. Il trattato sul governo peculiare che richiede la tale o tal' altra pianta: e diedi a questa parte il nome di *Coltivazione*, che consiste propriamente nella pratica; la quale abbenchè dalla teorica debb' essere rischiarata, onde non cammini nelle tenebre ed abbia con quella ad essere strettamente legata; pure sarebbe error marcio confonder l'una coll'altra — III. La scienza che fornisce più particolarmente le nozioni necessarie per lo migliore impiego de' capitali che ad un'impresa agricola si consacrano, per prevederne i bisogni, conoscere i mezzi più conducenti allo scopo di renderla utile; giudicare anticipatamente con soddisfacente approssimazione della sua riuscita e del profitto che darà all' imprenditore; pensai che propriamente ed esclusivamente dovesse chiamarsi *Economia rustica*, la quale di necessità suppone colui che si applica a studiarla istrutto nelle due parti precedenti, dappoichè l'Economia è l'ultima delle tre. — Ed io concludeva esser necessario *di ben distinguere fra loro queste tre parti, assegnando a ciascuna i proprii limiti, e notando i punti*

dove si toccano, onde schivare lo intralciamento delle idee tanto nocivo allo studio di qualunque cosa; intralciamento nel quale io stesso fui inviluppato, come ho detto, nel cominciare i miei studi georgici, principalmente perchè *alla espressione Economia rustica si suol dare un senso falso e generalissimo, il quale si confonde con quello che alla parola agricoltura conviensi.*

Non è maraviglia che il sig. de Augustinis, il quale non avea certamente l'obbligo di perdere il suo preziosissimo tempo nel leggere le mie povere cose, abbia ignorato esser questi i principii che in fatto della scienza agricola ho professato da lungo tempo. Ma pure così va la bisogna. E giova notar di vantaggio che io, anche prima di render palese il metodo da me seguitato, ne avea messo in esecuzione una parte. Conciosiachè in conformità di quello io avea già pubblicato nel 1824 l'*Agronomia*, vale a dire quella parte che dee precedere lo studio delle altre due, ed a cui diedi il titolo di *Teorie elementari per gli agricoltori*. Quest' opera fu divisa in tre volumi: il primo de' quali comprende le nozioni *Fisico-meteorologiche e chimiche* applicabili all' agricoltura; il secondo tratta della *tecnologia, fisiologia e patologia delle piante e de' sistemi botanici*: nel terzo si ragiona della *formazione, composizione ed analisi del terreno; degl' ingrassi, de' lavori, degli strumenti rustici, della ruota campestre, e de' principii generali donde dipendono le più considerevoli operazioni georgiche.*

E fedele al disegno da me concepito, contemporaneamente alla enunciata prima edizione della Economia rustica posi a stampa pe' medesimi tipi di Pasca il *Trattato di coltivazione* delle piante conosciute più utili all' uomo ed agli animali domestici, e ne pubblicai la prima parte che riguarda le sole piante *erbacee*; non avendo potuto finora per cagioni indipendenti dalla mia volontà fare altrettanto per la seconda che discorre delle *legnose*.

Avrei forse dovuto prima di passar oltre dar opera al compimento di questo trattato: ma il depreziamento de' principali e più comuni prodotti delle nostre terre, e la ruina progressiva incontro a cui correvano e corrono tuttavia i nostri coltivatori ancora tenaci delle vecchie usanze, mi fe'

pensare che non vi fosse più tempo da perdere, onde promuovere nel miglior modo fra noi l'adozione di quegli espedienti che più presto, più generalmente, e con minor difficoltà possono partorire maggiori vantaggi a coloro che alle cose campestri si addicono. Ed è chiaro che, se una coltura più accurata degli alberi fruttiferi, il miglioramento delle razze degli animali domestici, il perfezionamento di alcune manifatture che sogliono da' coltivatori medesimi o per loro conto eseguirsi, come quella del vino, dell'olio ecc. ecc. influiscono, (e senza dubbio sommamente,) nella prosperità di questa classe di persone; nondimeno cose son desse le quali non abbracciano l'universale come le colture annuali, che appartengono a tutti i siti e ad ogni colono, grande o piccolo che sia: ed oltre a ciò per ottenerle in un paese fa d'uopo di lunga serie di anni. È dunque per comune consentimento di tutti i più riputati economisti georgici, la riforma delle rotazioni agrarie; è l'innesto de' prati artefatti con le seminagioni de' cereali; è l'accordo fra le produzioni di prima necessità che servono di alimento al bestiame con quelle di che l'uomo si sostenta, ciò da cui bisogna cominciare quando si vuol far presto e bene; imperocchè queste cose interessano tutti i luoghi, sono più agevoli ad eseguirsi, e richieggono un periodo di tempo brevissimo per vederne gli effetti.

Io potei ingannarmi in tal mio divisamento, ma pure in quella guisa ragionai. E quindi addivenne che, messo da banda il resto del trattato di coltivazione che non mi parve tanto necessario, mi feci a dar nuovo torno alla mia *Economia rustica*, e mi limitai a parlare *de' principii e de' calcoli onde stabilire su i campi arabili i buoni sistemi d'industria campestre, e prevederne i risultamenti.* Fu questo il titolo dell'opera, e giova di non dimenticarlo; come convien ricordare del pari che a scanso di equivoci io scrissi nella prefazione che lo scopo cui io mi dirigeva era *la scelta del sistema campestre*, come quello ch'è *l'ultimo fine ed il più nobile dell'agricoltura*: e mi proponeva *di stabilire metodicamente una serie di verità e di fatti.... i quali avrebbero potuto a ciascuno far conoscere il merito degli usi da lui seguiti nella coltura de' suoi campi* (cioè degli arabili, poichè le piantagioni permanenti

si chiamano vigneti, oliveti, gelseti, castagneti, ecc. ecc.) *e nel governo del proprio bestiame*, ecc.

Era indispensabile premettere tutta questa filastrocca per venire alle *omissioni* delle quali mi accagiona il mio dotto amico, e che possono principalmente ridursi alle cinque seguenti.

1. » È troppo generico e scarso l'articolo intorno al » terreno : niente intorno alle *terre* ed al modo di analiz» zare i terreni, e renderli idonei a' bisogni dell' agricol» tura.

Questa materia appartiene all'*agronomia* e non all'economia. Se n'era già parlato a suo luogo e diffusamente.

2. » Poco si è detto de' prodotti delle tre regioni nelle » quali si è diviso il Regno, come se di geografia e non » di agronomia si fosse trattato — Bisognava occuparsi » delle specie e degli individui, non che de' singoli rap» porti che hanno colle pratiche della buona agronomia — Ri» spetto al frumento p. e. facea d'uopo notare le circa 30 » specie che ne vanta il nostro paese, le loro differenze, la » coltura migliore che ad esse conviene — Inoltre i tempi » ed i modi di raccogliere e conservare le produzioni cam» pestri. »

Era dunque un'*enciclopedia* georgica che avrei dovuto scrivere per dare una idea generale de' prodotti del nostro suolo ? E pure io precisamente di *geografia*, per così dire, e non di agronomia avea in mente di trattare, nè potea pensar diversamente, perchè per *agronomia* intendo tutt'altro, come ho già spiegato — *Le specie e gl' individui ed i singoli rapporti che hanno colle buone pratiche della buona agronomia (e sempre agronomia)* non sono sotto la giurisdizione della Economia — Enunciai in una delle citate mie opere e dove cadeva a proposito le diverse specie di frumento che coltiviamo nel Regno, e ne riprodussi financo l'elenco estratto dal catalogo della collezione agraria del nostro R. Orto Botanico, pubblicato fin dal 1815 dal ch. Cav. Tenore — Credo poi superfluo ripetere che l'indicazione de' tempi e de' modi di raccogliere le produzioni campestri va fra le *pratiche*, le quali non possono formar l'oggetto di un trattato di economia nel vero suo significato.

3. » Oblio assoluto di quanto all' *economia agrono-*

» *mica* degli alberi e delle *piante* si addice, come se fossimo alle sponde del Nilo, o non esistessero nel suolo
» napolitano nè *piante*, nè *alberi*, nè *erbe*....

Ringrazio il mio rispettabile amico di avermi ricordato che in Europa e non in Affrica io vivo, e segnatamente nel mezzogiorno della felicissima Italia, patria degli ulivi, delle viti, de' gelsi, e simili.

Ma a parte ciò. Ripetendo ora che nella prefazione testè citata si era detto abbastanza onde giustificare il mio assoluto silenzio su gli alberi, mi permetto di osservare rispettosamente che quella espressione *Economia agronomica* e qualche altra di simil genere, e le stesse accuse fatte alla mia povera Economia, son la pruova più luminosa che io non m'ingannai quando credei di doversi ben distinguere le diverse parti che formano il complesso della scienza agricola; poichè si vede col fatto che anche gli uomini di alto sapere per difetto di tal distinzione corrono il rischio di confonderne le idee.

4. » Rispetto alle rotazioni agrarie, a' modi di semina,
» alle proporzioni fra i seminati e 'l terreno...., ecc. ecc.
» tutto è stato ragguagliato: però molto è stato detto per
» quel che fassi, e poco per quel che dovrebbe farsi. »

Nella seconda parte dell' opera in parola il solo primo capitolo è semplicemente storico, e dovea essere così, perchè io mi era riserbato di ragionare nella terza parte, come feci, *de' principii e delle basi su le quali poggiano i sistemi perfezionati d' industria campestre: degli assuolamenti più generalmente usati, de' loro vantaggi ed inconvenienti*. Nel secondo capitolo, dopo aver dato ragguaglio de' nostri stromenti aratorii, ne scovro i difetti nel confronto che ne istituisco con gli stranieri. — Nel terzo stabilisco i principii su i quali dee far fondamento il calcolo intorno alla quantità del lavoro delle bestie e degli uomini, ed al numero delle une e degli altri necessario ad una data specolazione rurale. Nel quarto, dopo aver parlato delle nostre pratiche rispetto a' foraggi, consacro tutto l' articolo 4. all' esame di esse, ed a ragionare de' metodi perfezionati in ordine agli alimenti del bestiame. Nel quinto capitolo è detto tutto ciò che riguarda le vere proporzioni fra gl' ingrassi ed i terreni — In ultimo nel lunghissimo se-

condo capitolo della terza parte in occasione della *ipotesi dello stabilimento di una grande fattoria agrario-pastorale*, è data l'applicazione pratica di tutte le dottrine precedentemente esposte. E dopo tutto ciò mi si rimprovera che *molto è stato detto per quel che fassi, e poco per quel che far si dovrebbe?* Avrei ben caro di sapere ciò che restava a dire dippiù senza allontanarmi dallo scopo prefissomi di trattar dell'economia *de' soli campi arabili.* Non si sarebbe forse lasciato il mio amico trasportare un poco troppo dal genio della censura?

» 5.° Fa mancanza il silenzio relativamente alla educazione e custodia degli animali ed al modo d'incrociarne » e migliorarne le razze. — Le cose dette intorno alle stalle, » agli ovili.... ecc. sono eccellenti, ma non coordinate a » sistema, ed insufficienti a soddisfare le giuste esigenze » della materia. »

Sed non erat his locus. Io desiderava la riforma de' nostri assuolamenti, perchè da questa soltanto può attendersi che cominci presto a cangiar di fisonomia la nostra agricoltura, come ho già più volte notato. Io ho proposto i primi e più semplici espedienti a doversi mettere in opera, ed ho evitato di proposito qualunque complicazione, affinchè il miglioramento procedesse per gradi, com'è ragionevole; e coloro che han voglia di fare il bene avessero trovata facile la via per incamminarvisi, e non fossero rimasti spaventati da un cumulo di dottrine utilissime, importantissime, ma per ora almeno non necessarie, le quali poteano più facilmente distorre i men coraggiosi o i meno agiati dal loro proponimento, che servir loro di sprone. — Per sì fatti principii, il miglioramento delle razze (che del resto chiunque non è balordo dee tenere per una delle operazioni di prima importanza negli affari di pastorizia) dovea esser da me considerato come una cosa secondaria, e non potea entrare nel mio disegno; poichè si possono benissimo cangiare e perfezionare gli assuolamenti verso i quali costantemente mi rivolgea, e stabilire le *proporzioni economiche* rispetto a' campi arabili usando per ora i cavalli, i muli, i buoi, le vacche e le pecore che abbiamo. — E ciò rende benanche ragione del perchè io, non avendo alcun *sistema cui ordinare* le dottrine riguardanti le fabbriche

rustiche, esposi semplicemente le regole onde valutarle: ed avendo allora notato principalmente i siti e le dimensioni più convenienti a ciascuna di esse, e massime delle stalle, de' presepi e degli ovili; è facile ad ognuno lo intendere quali sieno più idonee ad alloggiar bene il bestiame domestico, sia o no migliorato ed ingentilito.

In conchiusione: io ho per fermo che la scienza agraria si componga di tre parti distinte, delle quali l'economia n'è una; e che lo scopo di questa consista, mi sia permessa l'espressione, nello stabilire le *formole generali* mercè le quali può risolversi qualunque problema d'industria campestre, calcolando alcuni dati che ciascuno può e dee fissare da se stesso nella propria località: ed in tal guisa l'economia rustica non è propriamente che *l'aritmetica* dell'agricoltura. Per me sta eziandio che, sebbene quest'aritmetica abbracci tutti gli elementi su i quali può fondarsi qualunque calcolo che quelle industrie riguardi (e sarebbe follia il niegarlo); tuttavia niente si oppone perchè uno scrittore lavori sopra un solo de'suoi rami senza occuparsi degli altri; come senza taccia di omissione può un matematico trattar dell'analisi trascurando la sintesi; un mineralogista ragionar dell'oro, dell'argento, del ferro, senza darsi pensiero degli altri metalli.

Può essere erronea la divisione che ho fatto della scienza agraria in tre parti, e la definizione che ho dato di ciascuna di esse: avrò potuto errare ancora in tutto il mio precedente ragionamento; e qual uomo va esente da errori? Ma fino a che ciò non sarà dimostrato par che men che giustamente mi sia stata intentata l'accusa di *omissioni*, se trattando di Economia rustica, non parlai delle cose alla *Agronomia* ed alla *Coltivazione* appartenenti, e che io avea opportunamente trattato dapprima; e se rivolsi le mie cure ad un solo ramo della stessa economia, massime avendone avuto delle buone ragioni, o almeno che mi parvero tali.

La quistione sarebbe a vedere, se essendomi io proposto di promuovere la riforma delle nostre imperfette rotazioni campestri col ragionar solamente de' *campi arabili*, l'opera abbia almeno in qualche modo corrisposto al suo fine: ed è ciò che prego vivamente il sagacissimo sig. de Augustinis a diligentemente esaminare; assicurandolo nuovamente

della mia docilità nel ricevere le correzioni e le censure delle quali vorrà onorarmi. E mi piace ancora di prevenirlo che, quantunque il celebre fondatore della scuola agraria di Meleto, ch' è senza dubbio il primo fra gli agronomi viventi italiani, abbia proposto all'Italia quella mia qualunque siasi opera quale un modello a studiare ed imitare, com' è pur noto a lei sig. Direttore, ch' ebbe la bontà di farmi tenere il volume del Giornale agrario toscano, in cui di essa contro ogni mio merito si fa onoratissima menzione; io son troppo lontano dal crederla perfetta: e lo dissi nella prefazione, implorando di buon' ora il compatimento de' leggitori con dichiarare di non aver *potuto riempire parecchie lacune, perchè non mai un privato qual io mi sono ha a sua disposizione tutti i mezzi necessari a tanta impresa*. Or se i Toscani mi hanno perdonato qualche omissione, ma vera, ma involontaria, non mi sarà lecito sperare la stessa indulgenza da' miei concittadini in grazia de' quali da' miei più verdi anni mi sto continuamente affaticando, se non utilmente, almeno con la miglior volontà di questo mondo?

Da ultimo, poich' è probabile che alcuni de' molti lettori del *Progresso* abbiano partecipato alla opinione del sig. de Augustinis; ed a me giova implorare anche da quelli la grazia di udire le mie giustificazioni, onde mi onorino de' loro lumi a correzione della mia opera, se non le troveranno soddisfacenti; oso pregarla chiariss.mo sig. Direttore, d' inserire questa rispettosa lettera nel prossimo quaderno del lodato giornale.

Accolga intanto le assicurazioni sincere della mia profonda ed inalterabile stima.

Di Lei

Divotiss. servitore

Luigi Granata.

Saggio Chimico-Medico su la preparazione, facoltà, ed uso de' Medicamenti del d.r G. Semmola. Napoli, dallo stabilimento tipografico di Giuseppe Severino; 1836 in-8.

La scienza medica, della più grande importanza, inutile addivevrebbe se operosa non andasse investigando quei mezzi che recati ad effetto hanno possa o di guarire le svariate maniere di morbi, o di allentarne il corso, che senza tali acconci ed ingegnosi ritrovati, rapidamente a fatal termine avrebbero progredito. E nel vero, di quale utilità tornerebbe la etiologia e la stessa diagnostica, se il medico non avesse contezza a pieno delle peculiari sostanze che, applicate sull' organismo infermo in cento guise e diverse, il riconducono su quel normale andamento, donde dipartissi dapprima, o per l'azione di agenti distruggitori, o per occulti e spontanei perturbamenti, o per l'illimitato modo di operare degli stessi ordinarii agenti e conservatori della nostra organica economia? È dessa appunto la scienza de' farmachi che deesi estimare come la parte più utile, ed il più grande perfezionamento dell'arte di guarire, di che il medico convenevolmente fornito si accinge animoso a compiere gli uffici del suo alto ministero. Nè la utilità di questa scienza mostrasi solamente pel conseguimento di questo ultimo fine, ma chiarissima e maggiore ci apparisce, quando la si vuole considerare come compimento della stessa diagnostica, e qual termine di tutte le mediche osservazioni, o di qualsivoglia trascendente patologica ricerca. Ma questa parte delle scienze mediche che pur doveva essere studiata senza principii di sistema o di arbitrarie ipotesi, fu mai sempre guidata dalle dominanti dottrine, che sorsero in diversi tempi a regolare le patologiche discipline; e siccome niun vantaggio queste da quelle ritrassero, così ugual sorte del pari toccò alla Farmacologia. In questi ultimi tempi di massimo incremento della medicina, in cui dopo il sentenziare del novatore scozzese, e dopo quella rapida e soverchiante fortuna del solidismo, si avvisarono i medici di ricondurre la Farmacologia al lustro di vera scienza, riconoscendo ne' farmachi limitate maniere di comune azione. Di qui sorsero le metodiche classificazioni e brevissime che scorciarono la via al malagevole studio di quella scienza,

le quali false ed erronee si fanno a vedere, per poco che si consideri sistematici ed erronei essere quei principii dai quali le stesse classificazioni come di conseguenza venivano. E però accapigliati vedemmo tra loro i medici, e muovere ogni pietra, perchè taluni medicamenti venissero allogati in quelle generali categorie, chiudendo gli occhi alla osservazione, o con vani sofismi interpretandola; chè il contrario ad ogni buono osservatore evidentemente addimostrava. Per tale cieco inganno di nuova e seducente dottrina spessamente un farmaco cangia di sede, e sovente quello che nel primo posto de' così detti stimolanti veniva registrato, trovasi negletto nell' ultimo luogo di quelli che hanno virtù contraria ed opposta. Queste classificazioni, così in mille guise modificate, che si possono estimare come il risultato di un particolare dommatismo, si dipartono lungamente da quelle messe in mostra per opera di vano empirismo. Per questo si apprezzano gli ultimi effetti de' farmachi, trasandandosi l' esame degli antecedenti fenomeni, con che procedesi a stabilire un ordinamento di fatti solamente in apparenza tra loro simiglianti. Vengono quindi riunite, e negli stessi ordini avvicinate sostanze di natura diversissima, la cui azione primitiva su l' organismo vivente è diversa, come diversa e variante ne è del pari la loro composizione. Sembra adunque che nelle cose farmacologiche doppio sentiere si fosse tenuto, quello cioè del dommatismo e dell'empirismo, e che tutti in trattare tali argomenti in esso per mala ventura si fossero abbattuti. Tale essendo lo stato della scienza, è chiaro abbastanza che faceva mestieri dimenticare qualunque siasi sistema, e con severa analisi dietro le orme di Bacone ricondurre per singulo ogni cosa a migliore e più ragionato esame, perchè la Farmacologia occupasse un posto distinto tra le scienze naturali.

Non è guari che venne in luce un trattato di farmacologia del dottor Giovanni Semmola, pregievole non solo per la severità dell' analisi con che si avanza nell' indagine de' singuli argomenti, ma ancora oltremodo di commendazione meritevole pel novello sistema ed ordinamento che si propone nell' intero corso dell' opera. L' autore novello nell' arringo cautamente si avvide che i suoi predecessori corsero smarriti per le fallaci vie o de' sistemi, o del cieco empirismo, e che

il principale obbietto della scienza avrebbe cangiato d'aspetto per poco che senza prevenzione di sistema con miglior critica ogni argomento si fosse appensatamente studiato.

Percorreva egli le più conosciute classificazioni salite ad altissima fama ed in grande onoranza tenute, o pel nome dello scrittore, o per quello del sistema dominante, e le andava disaminando con quella severità di logica, che in tali scienze chiara ed evidente si fa a divedere dalla sola ed attenta osservazione de' fatti. Nel che sovente avveniva l'avvedersi della fallacia di molte, come quelle che movevano da erronei sistemi, e del debole fondamento di altre, perchè ordinando fenomeni dissimiglianti, venivano in aperta contradizione di quello che l'esperienza poteva raffermare. E primieramente dà principio alla sua opera, ponendo innanzi alcune generali dottrine, per le quali è da conoscere quale sia il legame che congiunga questa scienza colle altre, onde diasi metodico svolgimento a tutti gli argomenti che ne conseguitano, i quali male sarebbero interpetrati, ovvero si correrebbe risico di abbattersi sovente in inutili ripetizioni senza l'esame delle precedenti dottrine.

Sì fattamente avvisandosi, imprende a parlare degli agenti conservatori di nostra organica economia, e distingue in essi gli alimenti, le bevande, l'aria, e per ultimo gl'imponderabili, cautamente avvertendo doversi negli stessi riguardare un'azione limitata, perchè potessero un tale rapporto serbare col nostro organismo. Ben presto congiunge il modo di operare de'primi con quello degli agenti straordinarii, distinguendo gl'inerti dagli attivissimi, i ristoranti dai condimenti; delle quali tutte cose componesi la storia lunghissima de' farmachi, ed in concio di tali distinzioni propone l'esatta definizione della scienza. Dopo tali prolegomeni trattasi dell'applicazione de' medicamenti, e delle loro varie forme e diverse, secondo le quali possono essere applicati su l'organismo infermo. Da ciò ne conseguita l'assorbimento e la loro permanenza, di che si recan fuori apposite esperienze che possono tutte in compendio considerarsi o per la sparizione de'farmachi ove vennero applicati, o per la loro presenza in luoghi lontani dall'applicazione. Vengono al proposito esposte le condizioni che favoriscono, ritardano o vietano l'assorbimento de' medicamenti; nelle quali disami-

ne l'attento Autore espone quale sia lo stato della scienza, e di quanti argomenti non ancora posseggasi convenevole spiegazione. Era di bene che dopo tali ricerche seguisse quella che gli effetti de' farmachi propriamente risguarda, nel che vengono notate le varianze degli effetti che possono intervenire secondochè cangiano le condizioni delle qualità fisiche, della natura chimica, della quantità e della forma degli stessi medicamenti. Nell' esame della natura chimica de' farmachi il nostro Autore si avanza novello nella scienza con proprie osservazioni, di cui ogni spirito non prevenuto ed amantissimo del vero volentieri e di buon animo gli saprà grado. E nel vero egli dice: ogni farmaco semplice manifesta effetti proprii e speciali, alcuni degli analoghi, ma non identici; e lo stesso dicasi degl'immediati prodotti organici. Tra questi sonovi di quelli semplici o composti che in ogni stato di composizione serbano le stesse qualità di azione. Sono questi tutti i metalli medicinali delle ultime quattro classi stabilite dal Thénard; a questi agenti dassi il nome di sostanze monodinamiche. Altri farmachi per lo contrario trasmutano la natura de' loro effetti in cangiando lo stato di propria composizione. Questo cangiamento di effetti non solo si manifesta sotto un duplice modo di operare, ma sovente effetti nuovi ed opposti ne risultano sotto svariate forme e maniere di azione. Lo Zolfo ce ne porga un esempio, che ha proprietà opposte e diverse dall' acido solforico, e questo dai solfati. Or tale esempio nulla ha di comune con quelli che si potrebbero ritrarre dal Mercurio, dal Rame, dall' Argento, dal Ferro, i quali medicamenti serberanno mai sempre uniformità di azione, avvegnachè in mille guise cangiasse la composizione loro: questi agenti vengono distinti col nome di sostanze monodinamiche. Molti farmachi vengono tratti dalle combinazioni che hanno luogo tra i polidinamici e monodinamici, e da ciò un composto ne viene che appalesa la sua forma di azione corrispondente all'elemento monodinamico. Or in tale combinazione succede che mentre gli elementi monodinamici intrattengono il poter variante de' secondi, questi per lo contrario agevolano lo svolgimento de' primi. Nè certamente vorremo trapassare in silenzio quei fatti che non possono accogliere opportuna interpretazione con tale novella dottrina, e che sembrano starle

in opposizione manifesta. Quindi opportunamente è da osservare essere delle combinazioni, che forma il mercurio, il piombo, l'antimonio, la cui azione è tale sull' organismo vivente, che non possono ottenere quel posto che è venuto ad esse assegnato secondo il valore della precedente dottrina. Devesi senz' altro notare il valore di queste osservazioni che noi abbiamo a tal proposito prodotte, onde si potessero prevenire quelle difficoltà valevoli a ingenerar dubbio nelle mente de' poco veggenti; ma faremo benanche osservare che l'azione de' farmachi serba un particolare rapporto colla costituzione fisica della materia nello stato solido, fluido, gassoso. Sotto la prima forma inerte si rende, ed attivissima sotto la seconda e per la riunione e mobilità ad un tempo delle sue molecole, con che più rapido addiviene l'assorbimento.

Il variar degli effetti nello studio di tali agenti rilevasi ben anche, quando si tien ragione della diversità degli organi, ed i fatti e le sperienze dimostrano poter giungere tant' oltre da far credere inerti alcuni medicamenti che per certe speciali relazioni sono de' più distruggitori della nostra economia. Basterà ricordare che il veleno della vipera che si manifesta cotanto deleterio quando è accolto ne' vasi, niun effetto produce quando tragitta su per le mucciose delle vie digerenti. Nel novero di questi moltiplici fatti dimostranti avere ogni organo relazioni e simpatie tutte speciali coi diversi agenti, opportunamente e quasi direi per conseguenza trattasi dell'azione così detta elettiva. Il diverso stato vitale degli organi influisce sulla mutabilità e varianza di tali effetti, che il medico con antecedente ragionamento riconosce nella diversità del sesso, nelle età, nelle abitudini, nel temperamento, nello stato morale, e da ultimo in quello di malattia. Nella disamina di siffatti particolari indicanti il diverso stato vitale de' nostri organi iscontrasi l' Autore nella dottrina del controstimolo, ed a tutt' uomo si adopera di rilevarne gl' inganni e le ascose fallacie, ciò che venne ben anche notato da altri giudiziosi osservatori, come chiaramente apparisce in tutte le opere che trattano di simili argomenti. Gli effetti de' farmachi saranno ben anche varianti, se si considera il modo con che l' azione loro propagasi ora sul luogo ove vennero applicati, ora in altro a

quello dell' applicazione alquanto vicino, ed in ultimo su le parti lontane e remote dal luogo dell' applicazione. I quali fatti vengono distinti col nome di effetti locali o topici, per vicinanza di organi e continuazione di tessuto, ed in fine per consenso o simpatia. I quali ultimi effetti alle simpatie organiche attribuiti alcuna volta vengono interpretati per relazione nervosa, o per isbilancio degl'imponderabili, tal' altra per assorbimento rapidissimo entro vie sconosciute. In tal discrepanza di opinioni il nostro Autore fa avvertire doversi il solo fatto tener fermo, pel quale senza tema di errare puossi stabilire con fermissima certezza che oltre l' effetto topico dovuto all' immediata presenza del farmaco un altro ne esiste che interviene senza l' azione immediata e diretta dell' agente medicinale. E qui cade in acconcio tener parola degli effetti primitivi e secondarii che stabiliscono quella successione di fenomeni, di cui è pur troppo difficile ravvisare tutto quel complicatissimo andamento, e giungere al capo filo per ben conoscere l' azione primitiva, e quindi distinguerla da tutti gli altri secondarii effetti. E chi non conosce di fatti che per la medesima azione di stimolo, le organiche funzioni si possono eccitare, sospendere, affievolire, ed infine in mille guise sturbare, donde viene nella macchina quella misteriosa complicanza di effetti? Intanto per trista ventura della scienza, non osservasi dalla maggior parte de' medici che gli ultimi fenomeni di quella successione, ovvero quel tale perturbamento che si avvera nelle ultime funzioni degli organi. Dalle cose fin ora discorse chiaramente comprendesi aver noi riguardato gli effetti de' medicamenti in un modo generale, ciò che per ragione di ordine e di rigoroso metodo debbe precedere tutto ciò che verremo sponendo in prosieguo su gli effetti de' farmachi considerati in una maniera del tutto particolare. Gli effetti adunque possono riguardare o le diverse alterazioni del moto vitale, o i varii cangiamenti che inducono nello stato materiale de' solidi e degli umori del nostro corpo. In qualunque modo i cangiamenti materiali dovranno precedere le alterazioni della vitalità, come l' effetto dipendente dalla sua primitiva cagione. E primieramente si va notando le diverse modificazioni a cui si assoggettano gli umori per l' azione di siffatti modificatori, e si rapportano i più decisivi sperimenti. Principal pa-

sto occupa il sangue nell' analisi di tale argomento, obbietto di lunghissime controversie e di penose ricerche, che sommariamente vengono cennate dall' Autore, per quanto il può permettere la brevità dell' opera ed il limite di una elementare istituzione. Nel cui esame avvertesi opportunamente, non potersi con ragione concludere da quelle alterazioni che subisce quel liquido in contatto di diversi agenti quando è fuori l' attività vitale. La trascuranza di tale osservazione fu cagione di moltissimi errori nella terapeutica, e tutti gli osservatori di cose mediche non ignorano quali e quanti rimedii a lunga mano senza alcun pro si prodigarono agl' infermi per modificare le materiali condizioni del sangue. E ciò fu recato ad effetto per una inconcludente analogia da coloro che osservarono i cangiamenti del sangue, quando quel liquido non trovavasi circolante e sottratto dalle vitali influenze.

L' azione de' farmachi è da ravvisarsi massimamente ne' solidi organici viventi, ed in ciò tien posto l' esame degli effetti dell' azione meccanica, e di quelli dovuti all' azione molecolare e dinamica. Diversi tipi di azione si vanno qui noverando, come è a dire della così detta azione diluente, nutritiva, chimica, stimolante, ed in fine dell' azione così detta problematica. Quest' ultima maniera di azione non è stata dall' Autore confusa coll' azione stimolante, comunissima a molti farmachi, nè con quella contraria ed opposta; ma si è cautamente avvisato di stabilire in tali agenti una maniera di azione tutta peculiare, per moltissime ragioni dalle altre diversa e distinta. Nè potremmo di leggieri persuaderci che quel pronto spegnimento del processo vitale cagionato dall' acido idrocianico, dalla stricnina o dall' upas debbasi attribuire all' azione stimolante o controstimolante, siccome da molti si è congetturato senza positivo ragionamento, ma per sola deduzione di antecedenti principii.

Sebbene l' azione di stimolo sia ne' farmachi la più comune, purnondimeno, se vuolsi un poco più addentro osservare tutti gli effetti che da quella provvengono, è da riconoscere in essi tale maniera di azione affatto singolare e specifica, anche in ordine allo stesso organo sul quale gli stimolanti vengono ad operare. E tal dottrina innumerevoli fatti chiaramente confermano, e rendono guardingo ed accorto

il medico sulla scelta de' farmachi, comunque di uniforme potere forniti, e lo persuadono per qual ragione questo e non quell'altro stimolante debbasi in ogni pratica occorrenza prescegliere. Tutte queste proemiali dottrine di cui fin ora si è discorso, ci guidano ad interpretare, per quanto è possibile, la cagione degli effetti diversi de' farmachi, che nostro malgrado è da confessare non aver gran fatto progredito la scienza e le più accolte e divulgate dottrine che versano su tale argomento, non potere in verun modo occupare il posto della vera scienza sperimentale. In simili ricerche perviensi dopo lungo esame di fatti ad un termine, in cui niuna simiglianza scorgesi con altri fenomeni di chiara e manifesta origine; ma è forza ristare, ed attribuire quel fatto ultimo a cagione misteriosa ed oscura. Quindi stimeremo vane congetture le teorie meccaniche, chimiche, umorali, elementari, e per ultimo le vitali e dinamiche inopportune a dirigere le varie pratiche applicazioni. Dopo tali ammonimenti l'Autore si propone di recar fuori altre interpretazioni che risguardano gli effetti de' farmachi stimolanti, e delle loro varietà, confessando apertamente di farsi strada in tali ricerche col pensiere di sospicare per quanto è possibile, e di rinvenire quale esser possa la più ragionevole congettura.

I fenomeni della vita corporea dopo le laboriose esperienze di Dutrochet, Wilson, Philipps e Weinhold debbono avere un rapporto ed un' immediata connessione coll'efficienza elettrica comune. E sembra benanche innegabile che oltre i fenomeni più apparenti del moto delle fibre ascondasi un altro ordine di movimenti molecolari, pei quali vive e sostiensi la mistione organica, e l' attività delle fibre secondariamente s' ingenera. Da ciò, se gli effetti di stimolo si debbono considerare come fenomeni vitali a moltissimi altri di diversa manifestazione simiglianti, doppia cagione è da riguardare negli effetti de' farmachi stimolanti, quella cioè delle azioni molecolari e degl' imponderabili. E questa maniera di congettura viene egli dimostrando con la più ragionevole interpretazione di fatti, e con proprio pensiere si adopera di dar ragione perchè gli effetti di stimolo non possono manifestarsi sulle carni morte. Per siffatta maniera di ragionare possiamo, per quanto il permette l' attuale stato della scien-

za, avvicinarci al comprendimento di un tanto fenomeno, e ci vien fatto benanche di star lontani da quelle vane interpretazioni di coloro che tenendosi dietro alla dottrina dell' eccitamento di ogni fenomeno organico danno ragione con quelle vane espressioni di vitalità, di forza vitale, di eccitabilità. Ed è questo l'asilo de' vitalisti e dinamici, in cui cercano ricoverare quando si tratta di andare investigando le cagioni de' vitali fenomeni, trasandandosi tutte quelle possibili indagini che possono fornirci una plausibile soluzione del problema che ci si propone a risolvere. Ne fa poscia un altro capo seguire, il quale risguarda il variare degli effetti degli stimolanti che da principio aveva proposto di far chiaro, e che per le succennate ragioni terminasi con piena e soddisfacènte spiegazione. La diagnostica compie il suo perfezionamento e l'ultimo termine stabilisce delle osservazioni nell' esame degli effetti curativi de' farmachi. A tal fine la Farmacologia indirige le proprie speculazioni, e per esse fornisce la Terapeutica del più valido soccorso. In tre parti distinte trattasi di tale argomento; e quindi degli effetti curativi parlasi nella prima; nella seconda ed ultima si tien ragione di ciò che la speculazione e l'esperienza ha dimostrato in appoggio di siffatto potere comunemente ne' farmachi riconosciuto, azioni curative, sperimentali e razionali. Intanto per iscorciare la strada in ricerche di tal fatta, vuol distinguere i morbi a diagnosi etiologica e nosografica. E da tale distinzione si deducono alcune pratiche conseguenze utilissime a dirigere il medico nell' immediata propinazione de' farmachi, e da quei sommi generi altre distinzioni ne conseguitano, di morbi a diagnosi composta ed incèrta, di etiologia finale ed incipiente. Le quali distinzioni per tal modo ordinate e disposte vengono in acconcio appropriate ai singoli generi de' morbi, e dall' esempio di quelle peculiari forme morbose accolgono pienissima dimostrazione, facendosi chiaro quando la via sperimentale, e quando la razionale debbasi seguire nella elezione di ciascun farmaco.

Ordinate queste generali dottrine, procedesi alla classificazione de' farmachi, precipuo obietto intorno a cui s' indirigono tutte le cure, e mirano gli sforzi del patologo e del pratico. È questa la parte più difficile della scienza da

potersi rassembrare ad un tratto di periglioso mare, in cui i Farmacologisti fin' ora miseramente annegarono. Alla cui opera mettendo mano l' Autore, viene diverse verità ricordando già discorse ne'capi antecedenti, ed avvisandosi ad un tempo cosa cercasi eseguire con siffatte metodiche classificazioni, necessarie per render breve lo studio de' farmachi, e per meglio interpretare la loro azione. Malagevole, ei dice, addiviene mettere in ordine fenomeni varii e fugaci, sovente di dubbia genesi, riferibili a cagioni diverse, ed in fine valutabili per diverse manifestazioni. Ciò è chiaro abbastanza se per poco diasi un' occhiata alle diverse classificazioni fin ora proposte, salite ad altissima fama per la celebrità del nome di coloro che le vennero esponendo. Di quelle alcune ebbero a guida arbitrarie e fallaci ipotesi, altre esperienze non bene interpretate, e però tutte varianti ne' proprii resultamenti, e tal fiata contradittorie ed opposte. Vedrai riunite in esse sostanze di natura diversissima per ragioni di certi effetti simili, ma ultimi nella loro lunghissima successione, confuse qualità primitive e secondarie ne' farmachi, non bene valutata e distinta l' azione fisiologica dalla curativa. Ma maggior confusione in quelle si potrà ravvisare che sursero in ammenda delle prime, cosicchè le rettifiche o le correzioni presentano più miserevole inviluppo. Sul quale proposito così ragiona il nostro Autore. » Fermandomi a taluno
» tra i tanti esempii che dimostrano la dannevole o la man-
» cante applicabilità di tali distinzioni classiche alle indicazio-
» ni curative, qui dico a che giova che gli acidi, lo zolfo,
» l'olio di Ricino, il sublimato, il ferro e la noce vomica
» sieno tutti de' contro-stimolanti o de' deprimenti, se ne' casi
» pratici ognuno si debba scrupolosamente attenere alla loro
» rispettiva convenienza, e ben guardarsi di confonderli; a
» che servono quelle lunghe dicerie, onde sostenere che i
» sali neutri, l' arsenico, le cantarelle e gli amari sieno
» cose della medesima classe, se anche ammessa questa me-
» desimezza classica non se ne possa fare la più picciola
» applicazione senza ammazzare gl' infermi? A prescindere
» da inevitabili danni, si potrà mai togliere utilità alcuna
» dal riunire sotto un medesimo titolo muschio, zinco, acido
» fosforico, o pure scilla zolfo ononide, trementina. Le classi
» debbono formarsi su i caratteri e sulle qualità applicabili

» utilmente allo scopo per cui *si formano*. Ciò che brevemente abbiamo enunciato comprendesi colla più grande evidenza ove si passino in esame le più accette e farmigerale classificazioni che nell'opera dell'Autore vengono brevemente esposte e confutate, per quanto può permettere l'ampiezza del disegno.

La dottrina di Brown, comunque in molte parti corretta per opera d'ingegni valentissimi, pur nondimeno ha servito di fondamento alla maggior parte delle italiche scuole. Scrittori chiarissimi sursero dappoi, che meritarono il nome onorevole di restauratori della medicina in Italia; ma non potremo trapassare in silenzio, che tutte le dispute, le memorie e le intere opere ebbero a guida la medesima dottrina browniana, cosicchè le diresti conseguenze ed illazioni di quella. Coi medesimi principii di un dinamico sistema venne interpretato il modo di operare de' farmachi, e ne seguirono quelle generali distinzioni che tutt'ora mettono in mostra coloro che seguono le medesime dottrine. Avvolti nel vortice del sistema, non distinsero gli effetti ultimi e risultanti dai primitivi, quelli che si appalesano su le funzioni, da quelli che debbono aver luogo ne' primi fenomeni della vita, e quindi deprimenti vennero creduti certi farmachi, i quali non sono che veri ed intensissimi stimolanti. In fatto di tali ricerche non vi è ragione a conchiudere sul potere de' farmachi dal considerar solo quei perturbamenti che intervengono nello stato funzionale degli organi, nè dall'esame di tali fenomeni abbiam dritto d'inferire quale sia stata l'azione primitiva di tali agenti, non essendosi bene addimostrato quale relazione siavi tra questi due estremi. La falsità de' principii chiara si diede a vedere nelle immediate conseguenze, per le quali le cantaridi e l'ammoniaca e tutta la classe de' purganti, non esclusi i più attivi ed intensi, furono allogati in quella classe de' rimedii che hanno virtù di deprimere l'eccitamento vitale. In forza delle stesse conclusioni si avvicinarono sostanze le più dissimili, nè la ragione nostra, sgombra da principii sistematici, potrà ravvisare analogia di sorta tra il modo di operare del ferro, della noce vomica, del sublimato e del muschio. La classificazione di Hartmann elevasi ben anche sopra dottrine dinamiche congetturali; nel che questo scrittore imprende ad investigare se i far-

machi debbano operare sulla vegetazione o sulla incitazione organica alterata. Le classi degli evacuanti, de' solventi e degli eccitanti sono espressioni diverse indicanti le medesime proprietà, e ciò è facile a comprendersi, ponendosi mente che non di rado gli stessi medicamenti vengono nelle medesime classi annoverati. In moltissime di quelle classi fa meraviglia il passare a rassegna acidi, sali, alcali, antimoniali zuccherosi insieme riuniti, e per contrario la china e l' assenzio distinti dal camedrio. Queste discordanze che la ragione sola è sufficiente a rilevare, si sottopongono a congetture ardimentose, e ne sono per dir meglio neccessaria ed immediata conseguenza. Facile sarà forse il persuadersi che lo zolfo guarisca diminuendo la vegetazione organica, la china rendendo prevalente il principio flogistico, il mercurio aumentando l' ossidazione, e 'l copaibe accrescendo la forza del principio espansivo? L' Autore propone in prosieguo le altre più distinte classificazioni d' illustri scrittori, notandone partitamente gli errori, che noi in questo saggio per brevità trasandiamo. Sono le classificazioni appunto di Barbier, Alibert, Eduard, Darwin, Folchi e Giacomini. Quella del signor Giacomini richiamò in particolar modo l' attenzione del nostro Autore, ed egli appunto nel secondo volume della sua opera ne fa notare con lungo ragionamento non pochi errori che dimostrano di niuna utilità tornare alla scienza quella novella esposizione proposta nello studio de' farmachi.

Divide il Giacomini i farmachi nelle classi ed ordini seguenti:

Classe I. IPERSTENIZZANTI.

Ord. 1. *Iperstenizzanti cardiaco-vascolari*. 2. *Iperstenizzanti vascolari-cardiaci*. 3. *Iperstenizzanti cefalici*. 4. *Iperstenizzanti spinali*. 5. *Iperstenizzanti gastroenterici*.

Classe II. IPOSTENIZZANTI.

Ord. 1. *Ipostenizzanti cardiaco-vascolari*. 2. *Ipostenizzanti vascolari-cardiaci*. 3. *Ipostenizzanti linfatico-glandolari*. 4. *Ipostenizzanti gastrici*. 5. *Ipostenizzanti enterici*. 6. *Ipostenizzanti cefalici*. 7. *Ipostenizzanti spinali*.

Classe III. SPECIFICI O EMPIRICI.

» Ecco una breve disamina de' principali argomenti: 1. Le
» due classi principali in cui il ch. Autore i farmachi divi-
» de, son quelle stesse seguitate da quasi tutte le scuole da
» Brown fin oggi: o meglio, è il duplice modo sotto cui an-
» che dagli antichi, da Ippocrate in qua, si è riguardata
» l'azione de' medicamenti: cioè a dire eccitanti, stimolanti,
» corroboranti, vivificanti, ecc. da una parte, e dall'altra debi-
» litanti, antieccitanti, controstimolanti dall'altra. Il fatto per-
» manente che impone doversi distinguere ne' farmachi le qua-
» lità speciali così fisiologiche come terapeutiche, affin di dar
» loro corrispondenza a' relativi morbi, obbliga l'Autor nostro,
» al pari di molti altri, di aggiungere una classe terza di spe-
» cifici empirici, come quella che nel naufragio del sistema
» offre essa sola un asilo di salvezza. Dappoichè a distriga-
» re la scienza da viluppi ha terminato con distinguere l'a-
» zione delle sostanze medicamentose alla maniera medesima
» onde da molti suoi predecessori e contemporanei si è pra-
» ticato, il prof. Giacomini o va deviando con essi insieme,
» o è una mensogna trovarsi la scienza de' medicamenti sulla
» via dell'errore, siccome da lui stesso pretendesi dimostrare.
» Che sia de' due l'un caso, ed allora egli con quella clas-
» sificazione, la quale sol per nominazione è dalle altre dif-
» ferente, porta la scienza alle condizioni medesime da cui
» è gran tempo che vuolsi togliere, nè però punto la fa mu-
» tare d'aspetto » Dalle cose fin quì dette chiaramente rile-
vasi che a perfezionamento della scienza altro sentiere è da
mostrare, e con diverso metodo ordinare e disporre quelle
immense osservazioni che trovansi disperse o malamente in-
terpretate ne' molti volumi che trattano di tale argomento.
Nè ciò sembrerà bastevole; ma sarà mestieri in molte parti
atterrare il vecchio edifizio con giunte o nuove osservazio-
ni, un novello elevandone su le valide fondamenta di spe-
rienze bene ordinate, ed adorno di ciò che le scienze affi-
ni a pro di questa tuttodì forniscono. E però questa regola è
da seguire, » la Farmacologia debbe indicare con la mag-
giore estensione ed esattezza in qual maniera si comporta
ogni farmaco colle varie parti dell' organismo dell' uomo,
e quali modificazioni ne risultino nella sua vita; variandone
le dosi, lo stato di diluzione, l'applicazione, e facendolo
operare nelle varie condizioni vitali ed organiche. » A tal

termine non può devenirsi per mezzo di quelle ordinarie classificazioni che l'empirismo o il sistema vennero esponendo, gli errori delle quali furono notati nell'opera del nostro scrittore; ed a così opinare mi è cagione il venir considerando che negli effetti de' farmachi siamo usi considerar soltanto l'effetto ultimo, o come meglio vuol dirsi, risultante, senza che pongasi mente ai molti antecedenti fenomeni che di quest'ultimo sono cagione, e con esso sovente vanno a congiungersi. Opportunamente riferisco il seguente ragionamento del nostro Autore, che niun altro trattatista pose in mostra, e che mette in chiaro quella complicanza di azioni de' farmachi che da molti si vorrebbe ridurre ad un concetto di maggiore semplicità « Ancora, l'azione di un farmaco, » non ostante che è uno de' fenomeni più complicati e del » quale per avventura non sonosi fin oggi conosciuti tutti » gli elementi costituitivi, si è voluto riguardarla il più » delle volte sotto un aspetto molto semplice; i sistematici co- » stantemente si son travagliati a portarla ad un'idea, ad un » concetto di molto maggiore semplicità; il quale intendimento » andrà certo sempre vôto di buon effetto. E per conchiuderla, » mi piace in questo luogo recare innanzi un esempio, mercè » cui potrassi di bel nuovo rilevare quanto l'azione de' far- » machi nel nostro organismo sia moltiplice e svariata, e spe- » ro che alla perfine, rigettata ogni sistematica preoccupazio- » ne, non vogliano perder tempo ed intelletto i migliori in- » gegni nel contemplare in circolo cotanto ristretto i fenomeni » della vita. — Si applichi un poco di alcoole su una qua- » lunque superficie dell'organismo: di fuori al corpo tal so- » stanza eserciterà la sua azione vitale stimolante comechè de- » bolissima, ma al tempo stesso avrà luogo un pronto svapo- » ramento, e da quest'azione fisica ne verrà raffreddore e » quindi scapito nel moto vitale; fenomeno questo contrario » all'altro. Sull'odorato, sulla congiuntiva ne seguiranno » azioni di stimolo diverse, e l'effetto che si genera per l'un » senso, è diverso da quello prodotto sull'altro. Ove se ne tra- » canni un poco, avviene stimolo ed incitamento vitale su per le » membrane che percorre; l'alcool coagula l'albumina, e si dis- » solve co' fluidi acquosi che più copiosamente trasudano. Nulla » costa altresì l'ammettere che la reazione organica possa tra- » mutare e assimilarne una porzione che, però diventa inope-

» rosa. L'eccitamento locale delle moccione si estende al di
» là delle parti ove trovasi l'alcool per continuazione di tes-
» suto. Si diffonde ancora e s'irradia prontamente per i ner-
» vi e per i ganglii. Ben tosto l'alcool si assorbe, si stempera
» e confonde col sangue venoso, forse anche colla linfa, e
» circola con essi per le varie parti del corpo. Gli umori stessi
» per avventura provano qualche leggera modificazione. Le
» particelle assorbite giungono così ne' capillari e negli orga-
» ni i quali ne restano del pari eccitati. Nel cervello, ne' reni,
» nelle membrane che vestono il corpo, l'eccitamento è mag-
» giore; da ultimo gli esalanti ne cacciano le residue parti ri-
» maste ancora immutate. Riducendo a distinto valore tai fe-
» nomeni arrecati per lo conflitto tra l'alcool e l'organismo,
» è a dirsi che siavi 1.° un'azione vitale primitiva sulle moc-
» ciose e su i nervi, donde il calore e la secrezione accresciu-
» ti; 2.° un'azione chimica sull'acqua e sull'albumina degli
» umori gastrici ben diversa dall'altra; 3.° un'azione vitale
» diffusa per le nuove condizioni vitali dello stomaco; 4.°
» un'azione vitale più generale dovuta all'assorbimento; 5.° vi
» è un'azione fisica sol quando l'alcool si applica sulla cuti-
» cola. Tutte queste azioni sono diverse di grado e di natura;
» sono locali, generali, primitive, secondarie, vitali e chimi-
» che o fisiche: talune cospiranti, tali altre si dividono a vi-
» cenda; di tutte componesi un'azione risultante, nella quale
» chi fissa i suoi sguardi, senza esaminare gli elementi di-
» versi onde risulta, non rileva che un fenomeno misterioso,
» uno spettro a molti colori, fecondissima sorgente d'illusioni
» e di concetti romantici ». Or tale ragionamento evidentemente
dimostra che nella complicanza di tante azioni primitive per
l'applicazione di un sol farmaco addiviene pur troppo dif-
ficile la conoscenza delle relazioni diverse di ogni farmaco
coll'organismo dell'uomo, nel che fondasi tutta la scienza
della Farmacologia. E questa sola considerazione basterebbe
a convincerci della falsità del sentiere fin ora tenuto, e
della necessità di una fondamentale riforma che richiede la
scienza, perchè scosso il giogo de' sistemi di buon grado
ci adoperassimo alla vera interpretazione de' fatti, da' quali
la scienza stessa immediatamente risulta. Dopo tali prolego-
meni entra l'Autore a discorrere di singoli oggetti, gui-
dato da un novello sistema, e da più acconcia ripartizione

sotto le denominazioni di famiglie diverse, nelle quali maggiore o minor numero di farmachi leggonsi classificati. Chiamiamo alla memoria del nostro leggitore la distinzione già fatta tra gli agenti monodinamici e polidinamici, quando parlammo della natura chimica de' medicamenti: la quale utilissima distinzione non ideata a priori, ma dal fatto comprovata, ci apre la via ad ideare una ripartizione così detta chimica de' medicamenti, nella quale si ravviseranno mai sempre congiunte le relazioni vere del farmaco e dell' organismo. Per questa si avrà a leggere l'espressione fedele de' fatti ed il vero fondamento della scienza, e con facilità verremo distinguendo le azioni primitive dalle secondarie, le accidentali e variabili dalle stabili e permanenti, le fisiologiche dalle terapeutiche.

Ecco adunque in che consiste la novità utilissima introdotta nella scienza da niun altro per avventura escogitata: » la natura cioè chimica de' farmachi serba speciale rapporto coll' organismo dell' uomo, e questa in variando cangia ben anche siffatta relazione. Da questo cardine emana la nuova ripartizione che non trae il medico nella pratica menomamente in abuso, essendo posta in accordo colle proprietà più riconosciute e costanti de' medicamenti. Ogni agente monodinamico formerà una famiglia particolare, e questo agente riunirà a se molte altre combinazioni, le quali risultano da elementi polidinamici coll' agente precipuo monodinamico. Ed avverrà spessamente che un composto risultante da elementi polidinamici associandosi all' elemento principale che forma l' anello della famiglia, renderà più energica l' azione di questo. Si riuniranno combinazioni binarie o ternarie, nelle quali l' agente principale ne formerà la maggiore o minor parte; ma tal varianza non potrà menomamente alterare l' attività di quel peculiare composto. In ciascheduna famiglia cercasi di riunire diverse combinazioni, il cui numero sarà in certa maniera variante, le quali aver debbono le relazioni più prossime, i rapporti più esatti per la maniera di azione e degli effetti che ne conseguitano. Di siffatti composti il poter fisiologico sarà per nulla variante, ed il terapeutico verrà indicato pei singoli casi di morbi, ne' quali quei peculiari composti debbonsi applicare. Si avrà dunque l' opportunità di ravvisare con tal di-

visione rannodati i fatti più simiglianti, riunite in un sol quadro le osservazioni che menano l'allievo a quell'assieme scientifico che pur si vedeva guasto e diviso, come separate membra di un corpo pel dominio di prevalenti sistemi.

Gli agenti polidinamici, rappresentati dai metalli delle due prime sezioni e da molti metalloidei, dovendo far parte ben anche della scienza, come quelli dai quali il medico coglie opportuni soccorsi nella cura de' morbi, dovranno ben anche essere in ordine collocati e seguir l'andamento di quella divisione stabilita per i farmachi monodinamici. Si farà certamente parola del Cloro, dello Zolfo, dell'Iodio, del Bromo, e questi formeranno quattro distinte famiglie; ma sotto ciascheduno di tali agenti si riuniranno quelle sole combinazioni che con esso hanno la più grande simiglianza di azione. E qui viene l'opportunità di notare che molte combinazioni di metalloidei, comunque diverse tra loro perchè rappresentate da particolare agente polidinamico, formeranno una sola e distinta famiglia; tal fatto si ravviserà nella famiglia degli acidi, i quali composti comunque sieno il risultato di elementi diversi, purnondimeno serbano tra loro relazioni costanti, e manifestano forte simiglianza ed analogia di azioni. Non dissimulo per altro che quel complesso scientifico si ravvisa più evidente nelle famiglie formate dai monodinamici, e l'utilità ben anche maggiore per quello che riguarda l'immediata direzione dell'esercizio pratico. E chi difatti non vedrà tal vantaggio nella famiglia del ferro e delle diverse combinazioni che in questa si descrivono? ed in quella eziandio del piombo? Sarà al certo costante l'azione fisiologica nell'ossido, nell'acetato, nel fosfato, nel carbonato di tal metallo, ed in quelle particolari combinazioni che risultano dalle sostanze grasse collo stesso *ossido* sotto i nomi di unguenti ed impiastri di piombo. L'azione curativa verrà applicata nelle lievi flemmasie cutanee, nelle flogosi oculari, vagitali ed uretrali, e nei flussi diversi, ed in tali malattie le svariate preparazioni serberanno uniformità di azioni e di effetti. Non è qui luogo di mostrare la necessità dello studio dell'azione fisiologica; soltanto farò osservare essere questo il più gran passo, ed il primo studio per valutare le relazioni che tali agenti hanno coll'orga-

nismo vivente; e da tale ricerca sovente coglie grandissima utilità l' indicazione curativa, e come di conseguenza parlasi de' precipui argomenti di tossicologia, che in questo trattato vengono in acconcio allogati, onde la storia de' farmachi sia compiutamente esposta. Questa indicazione tornerà giovevolissima agli usi diversi che la pratica sperienza richiede, rendendo guardingo il medico in ciò che risguarda l' indicazione delle dosi. Dimostrato il rapporto che ha questa scienza colle altre, e l' utilità somma che da queste a quella ridonda, nulla il nostro Autore ha trasandato che potesse coi lumi delle altre scienze illustrare ogni argomento di Farmacologia. E dalla Chimica appunto non pochi vantaggi ritrae; che anzi nell' opera in esame si potrà scorgere di quanto sia tale utilità, ove i processi di ogni farmaco vengono partitamente descritti, e indicati quali errori debbansi evitare, e quali precauzioni diligentemente recare ad effetto, perchè i farmachi si ottengano d' identica, esatta ed invariabile composizione; nel quale esame il medico rendesi compiutamente istruito per quello che dicesi parte chimica della materia medica, nè ha mestieri sul proposito di consultare le opere di Chimica, che non sempre si ha l' opportunità di svolgere, nè sufficiente ingegno di cogliere ciò che mira al proposito.

Si tiene preciso ragionamento di quelle sostanze che non possono tra loro congiungersi per ragione di affinità, e vien più limitato il numero de' farmachi, e per queste varie e novelle riforme, rendesi spoglia di molti errori la scienza de' farmachi, che per difetto di chimiche cognizioni di coloro che ne trattarono, veniva bruttamente macchiata. Il sistema seguito per le sostanze metalloidee si applica ben anche alle combinazioni che risultano dagli alcali e dalle terre che non presentano quei modi di azione che noi abbiam ravvisati nelle diverse combinazioni de' menodinamici; quindi si è adoperato l' Autore di formare famiglie particolari, come per le altre sostanze si è praticato. Ed in queste particolari famiglie non si è gran fatto dilungato da quel metodo per le altre ricercato, e non molto dissimile analogia e comunanza di azione e di effetti fisiologici e terapeutici in esse è da riconoscere. Questa novella ripartizione de' medicamenti risguarda la parte inorganica della

scienza, condotta, come vedremo, dall' Autore a felicissimo successo ed inaspettato, di cui ecco il quadro.

I. SEZIONE.

Farmachi a Composizione Inorganica.

Famiglia 1.ª *Solfo e Sulfurei* — 2.ª *Fosforo* — 3.ª *Cloro Alcali e terre* — 5.ª *Acidi* — 6.ª *Sali Alcalini e terrosi* — 7.ª *Acqua* — 8.ª *Iodo* — 9.ª *Piombo* — 10.ª *Zinco, Cadmio* — 11.ª *Rame* — 12.ª *Argento* — 13.ª *Ferro* — 14.ª *Antimonio* — 15.ª *Mercurio* — 16.ª *Oro* — 17.ª *Argento.*

Nella parte organica sembrerebbe non potersi in verun modo seguire siffatta ripartizione, stante la composizione complicatissima de' corpi organizzati, dai quali i farmachi debbonsi desumere. E tali e tante in vero mi si presentavano difficoltà gravissime quando non ancora ebbi contezza del metodo ricercato per la seconda parte dell' opera, che fui in forse se l' Autore per la difficoltà dell' impresa avesse indietro ritirato il passo. In qual modo poteva augurarmi un felice risultamento, ed al primo tentativo potersi con qualsivoglia sforzo in parte avvicinare, quando mi andavano alla memoria le proprietà multiplici, i caratteri svariati, i principii chimici resi al giorno d' oggi innumerevoli di quelle sostanze medicamentose che trarre si possono dall' economia vegetabile? Mi sembrava, dico il vero, quasi impossibile nella Farmacologia organica procedere coll' istesso andamento, serbare quel medesimo rigore, ed escogitare le medesime attinenze e relazioni tra i medicamenti e l' organismo, siccome erasi praticato per la prima parte da noi di già esposta. Il fatto sta che non ostante tali ostacoli l' Autore in questo secondo tentativo fu così destro, e sì fattamente ordinò quei vasti argomenti, da lasciar dubbio nell' altrui mente se più felice risultato avesse in ciò avventurosamente ottenuto. Tale per vero mi parve questa seconda classificazione, e meravigliai forte di tutta la successione degli argomenti in questa parte trattati, e mi avvidi in fine, dopo aver ricerco tutto il secondo volume dell' opera che il fondamento della classificazione tornava più vero nella speculativa, e più utile nella pratica. L' ordine adunque

viene uniformemente serbato per tutte le particolari famiglie, e l'applicazione che si presentava come un ostacolo invincibile, sarà utilissima non meno che esatta, e formerà colla prima parte dell'opera un medesimo sistema. Questa seconda ripartizione dovendo essere alla prima simigliante, e per quello che l'ordine risguarda, e per quello ben anche che si attiene ai principii su' quali viene stabilita, debbe ordinarsi sulle proprietà chimiche intrinseche de' composti organici. Ma nella composizione sovente implicata di tali sostanze è da prescegliersi il principio chimico immediato di maggiore azione ed attività fornito, e spessamente nella quantità predominante, e questo da servire di cardine a ciaschedana famiglia, siccome si è praticato per la prima parte.

Questo principio immediato figura come agente monodinamico, e si avvicina in gran parte agli agenti di tal natura classificati nella Farmacologia inorganica. Abbiano pure i farmachi la più elevata composizione; sieno pur molte le sostanze immediate che il compongono ed anche innumerevoli, queste non potranno alterare il potere e la maniera di operare di quel principio di maggiore e più energica azione fornito. Così per cagion di esempio, tuttochè l'oppio si presentasse come un composto risultante di moltissime immediate sostanze, purnondimeno nè gli acidi in quello contenuti, nè le sostanze resinose, nè quella immensa quantità di colorante materia varranno a sturbare il potere attivissimo di quel peculiare principio che morfina si è addimandato. Nè la china occuperà posto principale in queste famiglie, perchè fornita di un acido particolare, di molto concino, di gomma, di materia colorante, ma solo per quella sostanza immediata a cui tutto il suo potere devesi attribuire. Ed in ciò ognun vede immensi essere i servigi che la Chimica ha recato alla Farmacologia con le analisi di corpi organici, di che ogni medico mezzanamente istruito fa opportunamente tesoro. La scelta adunque di queste immediate sostanze servì di guida all'Autore, e lo condusse a quel risultato, a cui non poteva divenire, se gli ultimi progressi della Chimica non ne avessero preparato il fondamento. L'azione fisiologica in queste nuove famiglie non sarà punto dissimigliante da quella osservata ne' farmachi a

composizione inorganica, le azioni curative avremo ben anche costanti ed esatte indicazioni, e seguendo l'Autore rigorosamente il metodo tenuto nella prima parte del suo lavoro, verrà riportando tutti quei particolari che rendono compiuto lo studio di ciascheduna famiglia de' farmachi. Niuno al certo potrà diversamente sentire quando s'incontrerà per avventura nella famiglia così detta degli aromati, ne' quali costante ed inalterabile si osserva l'azione fisiologica, illustrata dai precipui fatti, e questi rannodati tra loro con esatto e rigoroso ragionamento. Qui appunto veggonsi riunite sostanze che l'empirismo o il sistema aveva separate, concedendosi alle medesime potere uniforme per sorte di migliore osservazione. Le indicazioni terapeutiche vengono con miglior giudizio dirette, e trascelte con maggiore facilità secondo il bisogno degl'infermi, e dal primo esame fisiologico sovente si presentiscono i danni che potrebbero ridondare per l'uso di quelle medesime sostanze, o i vantaggi che un' adatta indicazione potrebbe arrecare. Sorge quindi l'opportunità di poter sostituire l'uno all'altro agente, e di dare il bando a non pochi che l'antichità o la soverchia buona fede o l'ignoranza ci aveva fin ora accreditati. Ed in questo esame l'Autore coglie il destro di dar luogo ad ammende, correzioni e riforme, se una volta sola il vedremo tenersi lontano dal comune sentire invocare desioso novelle sperienze, mostrar dubbiezza ragionevole nella deficienza di appositi sperimenti, e venire sovente ogni difficoltà dileguando con proprie ed opportune osservazioni.

Ecco dunque la ripartizione seguita nello studio de' farmachi a composizione organica.

II. SEZIONE.

Farmachi a Composizione Organica.

1.° Genere, *Assimilabili e quasi assimilabili.*

Famiglia 1.ª *Fecola ed analoghi* 2.ª *Gomma e Gelatina* 3.ª *Zucchero e zuccherosi* 4.ª *Olio e grassi.*

2.° Genere, *Inassimilabili.*

5.ª *Salini* 6.ª *Amaro eccitante* 7.ª *Concito* 8.ª *Olio aromatico* 9.ª *Alcool* 10.ª *Acre diverso distinto in mite,*

antiscorbutico, diuretico, espettorante, emetico, salivatorio, errino purgante, caustico. 11.ª *Oppio.* 12.ª *Acro-amari virosi.* 13.ª *Gommo-resinosi.* 14.ª *Stricnina ed analoghi.* 15.ª *Gianoqete.* 16.ª *Sostanze indeterminate.*

Da ultimo, perchè il nostro leggitore avesse contezza a pieno del metodo seguito nell'opera in esame, e ne potesse con fondamento giudicare, ci avviseremmo di trascrivere una qualche famiglia di farmachi, onde fare osservare se per opera del nostro A. la scienza sia stata esposta nel suo vero aspetto, e se egli abbia risoluto il problema che si proponeva ne' due prolegomeni delle sue istituzioni; ma cel vieta la lunghezza di questo articolo, nel quale ci sembra averne già detto abbastanza.

Filippo Casoria.

Prospetto di un insegnamento di Geologia in Napoli.

Se alcuno volesse dimostrare i rapidi avanzamenti che da poco tempo in quà ha fatto lo spirito umano nel vasto cammino del sapere, gli basterebbe citare a testimonio, fra tanti che vi sono, i progressi della *scienza della Terra*. Non è ancora può dirsi mezzo secolo scorso che il nome di *geologia* tanto suonava quanto *chimera, fantasia, romanzo*, od altra cosa a queste somigliante, e presentemente questa scienza risorta sopra le stesse sue ruine più altera e più splendida ha raggiunto le altre scienze naturali sue compagne, ed ha preso fra esse quell' onoratissimo luogo che ognun vede; per modo che sono ancora in Europa geologi molto innanzi cogli anni, i quali di bambina che la studiarono nella loro giovinezza l' hanno veduta divenire gigante a questi giorni, e prendere forme e fattezze del tutto differenti da quelle d' innanzi. E tale e tanto è il fervore con che oggigiorno a questo studio si attende in tutt' i paesi colti della Terra, che si può dire essere addivenuto lo studio di moda, ed il favorito sopra gli altri delle cose naturali. Di che volendo ricercare la ragione, io trovo, se pur non m' inganno, che questa è la principale, cioè che

quelle due cose per le quali le varie branche dell' umano sapere sono più o meno pregiate le une rispetto alle altre, entrambe si trovano riunite in eminente grado nella scienza della geologia, intendo dire l'utile e 'l diletto. Perocchè quanto al primo, ognun conosce che le industrie di un paese ricevono incremento e benefizi grandissimi dalle investigazioni della qualità fisica de' terreni che vi si trovano raccolti; e senza ch' io mi allarghi in parole, ella è cosa ben risaputa che la giacitura de' metalli, delle terre, delle argille, marmi, sal gemma, e di quella che innanzi ad ogni altra natural produzione ingenera la ricchezza dei paesi, cioè del carbon fossile, da nessuna scienza ritrae lume maggiore quanto dalla geologia. Di questa si vantaggia immensamente l'agricoltura, poichè fa conoscere le diverse spezie di sostanze che sono necessarie a correggere i terreni ingrati alla vegetazione. Ella si vuol tenere l'ausiliaria efficacissima della scienza degl'ingegneri, tanto che possiamo dire essere giunti ad un tempo che questa scienza non saprebbe andare più da quella disgiunta; perciocchè a parte dei lumi che l' ingegnere può attignere dalla geologia intorno alle varie qualità di pietre da costruttura, ai marmi per abbellire, alle pozzolane, alle terre idrauliche, ed a tante altre svariate materie naturali, delle quali deve continuamente far uso, chi non vede che i lavori di geodesia, di topografia, d' idrografia hanno per necessità bisogno della fiaccola della geologia per potersi dire compiuti e perfetti? *Senza geologia non può essere topografia*: ella è questa una massima di già adottata in tutt' i paesi che sono molto innanzi nel vivere civile. In conferma della qual verità mi basta quì addurre una ragione fra molte che potrei, ed è questa: che que' contorni, quella direzione de' rilievi di una contrada, quel modo di cadere e di abbassarsi dell' eminenze, quegli avvallamenti che agli occhi del topografo inesperto di geologia non vogliono dir nulla o pressochè nulla, sono invece considerati dal geologo come attenenze speciali di parti, le quali vogliono far vedere ligati e dipendenti fra loro alcuni luoghi che hanno qualità comuni, ed altri, che le hanno diverse, separati e distinti, ancorachè fossero vicini. Si prenda p. e. la carta grande del nostro Regno levata dal Zannone, e si vegga come il rilievo de'

vulcani estinti di Roccamonfina nella Campania, del Vulture nella Daunia sia delineato, e come sia distinto dall'eminenze di diversa natura circostanti, e scorgeremo apertamente che infedelissimo è il modo come viene rappresentato, perchè nel disegnarlo sulla Carta non si è in veruna guisa tenuto dietro all'ordine naturale delle parti. E mi taccio sull'assoluto bisogno che hanno di essere versati negli studi geologici coloro tra gl'ingegneri, i quali intendono a quella utilissim'arte del foramento de' pozzi artesiani, chè è tanto manifesto tal bisogno che ognuno per sè stesso il vede, e non ha mestieri di parole per essere dimostrato. Infine oso dire che a questi giorni le conoscenze geologiche, chi ben le stima, sono tenute egualmente o poco meno necessarie che le matematiche a quell'ordine di persone che applica all'arte di regolare le grandi opere pubbliche, come strade, canali, ponti, arginamenti di fiumi e cose simili (1). Ed in questo modo io sono condotto ancora a far conoscere il grande utile che tornerebbe al nostro paese se quegli uffiziali del nostro esercito i quali sono avviati per la milizia così detta *facoltativa*, fossero addottrinati negli studi geologici; imperciocchè essendo tali ufiziali sparsi in tutt'i cantoni del nostro Regno, e facendovi d'ordinario lungo soggiorno, sarebbero assai acconci a studiarne la struttura fisica ed a raccogliere i principali prodotti che vi si contengono; e così potrebbero riempire una grande laguna ch'è nella geologia del nostro paese, ed eziandio aumentare le nostre ricchezze (2). E poichè quest'ordine di militari è chiamato ancora a sopraintendere agli scavi ed al lavorio di alcuni nostri mi-

(1) Quando fu aperta la strada che conduceva da Kufstein nel Tirolo a Venezia, una porzione di essa interposta tra Belluno e Brunecken franò e cadde in ruina, perchè si fece passare sopra lo gesso secondario. (Vedi il *Bulletin de la Société géologique de France*, tom. III. *séance du* 19 *Novembre* 1832.) Esempi di tal sorta quanto spesso non si veggono ripetuti!

(2) Il Sig. Alberto della Marmora, tenente colonnello nel corpo reale dello Stato Maggiore generale di S. M. Sarda, è uno de' più valorosi geologi che sieno oggigiorno in Italia. Nel *Bulletin de la Société géologique de France* tom. III.° pag. 100 si leggono queste parole: M. » Hauslab (capitaine au corps des ingénieurs géographes autrichiens) » a particulièrement étudié la géologie par rapport aux opérations mi- » litaires, et il a trouvé que cette science pouvoit donner *a priori* au

nerali utili, e spezialmente alla grande magona della Mongiana in Calabria, ne segue però che assai più profittevole tornerebbe la loro opera se apparassero quel tanto di geologia che farebbe al loro bisogno. Da ultimo, quella professione difficilissima, la quale deve torre a prestanza lumi da tutte le scienze naturali, intendo dire la Medicina, qual pro non tirerebbe dallo studio della scienza della Terra, soprattutto in quanto riguarda le sue generali speculazioni? Quanto potere non hanno le diverse spezie di terreni e le loro accidentali qualità a determinare il clima di una contrada? (1). Di quanta necessità non sarebbero le conoscenze geologiche a coloro che volgono il pensiere ad illustrare la *Topografia medica* di un paese? E per non dirne di più, quale strettissima alleanza non istabilisce tra le anzidette due scienze lo studio delle acque minerali e termali, il quale non sai dire se più all'una che all'altra di esse si debba da vicino tenere? E questo basti intorno alla utilità della geologia.

Che se si riguarda la nostra scienza dall'altro lato detto di sopra, cioè quanto al diletto che suole arrecar allo spirito, meglio che le parole dimostrano i fatti la nobiltà, la vaghezza e spezialmente la sublimità de' suoi concetti; perocchè non pure una moltitudine innumerevole di persone che hanno tolte le scienze a professione, ma ancora genti di ogni condizione, gentile ed elevata che fosse, si pregiano dovunque riluce la fiaccola della civiltà di apparare il meraviglioso magistero della struttura del nostro Globo, e di essere addottrinati, quanto lice ad intelletto umano, della successione degli avvenimenti che il costituirono quale ora si presenta ai nostri sguardi. E valga il vero, se la nobiltà di una scienza si volesse misurare dalla vastità e dalla grandezza de' subbietti che prende a considerare, ne seguirebbe

---

» militaire beaucoup d'aperçus importans, non seulement sur la nature
» des routes et du pays, mais encore sur la forme particulière et le
» nombre des défilés, sur leur défense plus o moins facile, sur le genre
» de végétation et de subsistances. En un mot, pour la guerre dans les
» montagnes la géologie lui paraît fort utile »

(1) Si è creduto da alcuni, non so con quanta verità, che i paesi situati nelle montagne granitiche sieno stati niente o poco infestati dal cholera.

che dopo l'astronomia la scienza della Terra vorrebbesi tenere la più degna della potenza dell'intelletto umano, come quella che leva il pensiero e lo traporta a considerare le diverse vicende del Globo, l'impero che vi tennero i due elementi contrari, l'acqua ed il fuoco, la successione che vi ebbero le diverse generazioni di viventi, le differenze a grado a grado maggiori che sono state tra le spezie primigenie e le presenti, la scomparsa e la cessazione dalla superficie della Terra d'intiere specie d'animali e di vegetabili, le curiosissime differenze di climi che furono innanzi si fermassero quelli del tempo presente, e tanti altri fatti di questa natura che riempiono l'anima di stupore e di meraviglia. Fin anche al semplice e rozzo contadino che vede sopra le alte cime de' monti conchiglie, pesci ed altri animali marini racchiusi nelle pietre o nelle sabbie, prende vaghezza di sapere come mai si abbiano a trovare in que' luoghi che sono fuora e tanto di sopra all'elemento dove abitano presentemente. Ed a parte di questo, qual anima è tanto di sasso che non si scuota alla veduta maestosissima che porgono le alte cime de' monti, al riguardare i gioghi alpini che sorgono d'ogni lato, i precipizi, le balze che sono d'intorno, le viscere de' monti rotte ed in mille strane guise lacere e sdrucite, e valli e fiumi e selve, e con queste meravigliose opere della natura interposte ancora quelle dell'arte, città ville e castelli pittorescamente situati nelle contrade d'intorno? Chi ha potuto tener da vicino gli occhi rivolti ad una grande eruzione del Vesuvio, alle terribili esplosioni delle sue bocche, a' torrenti di fuoco scaturiti dalle sue viscere senza esser compreso da un sublime sentimento di terrore misto ad un diletto che non si sa ridire? Quando io fui giunto su la cima dell'Etna in un bellissimo mattino di autunno sentii levarmi la mente a tanti sublimi pensieri che quasi tratto da involontario movimento caddi ginocchioni, e adorando la causa suprema delle meraviglie ch'erano sotto i miei sguardi, esclamai col salmista: *O Jehova, quam plena est Terra possessione tua!* Per tanta nobilissima curiosità che mette nell'anima la geologia è avvenuto a questi tempi che anche il sesso gentile l'ha fatta meritevole del suo dilicato ingegno; ed in Inghilterra dove le buone istituzioni si appigliano e prosperano meglio che

in ogni altra parte, si sono vedute dame seguire fin sopra le montagne alcuni de' sommi geologi, de' quali si onora quel paese, quando a modo peripatetico e praticamente hanno dato insegnamento di geologia. E di questo per noi singolare genere di lezioni volendo quì dare una pruova eleggo, fra i tanti che potrei addurre, il seguente esempio. In un congresso di naturalisti tenutosi ad Oxford, ad esempio di quelli che da più tempo sono in uso in Allemagna e nella Svizzera, il professore Buckland *seguito da cencinquanta persone a cavallo e da altrettante a piedi* pose dinanzi agli occhi della numerosa brigata le diverse spezie di terreni di quella contrada e 'l modo come si giacevano gli uni rispetto agli altri.

Tutte queste cose meco stesso considerando, mi sono avvisato che non farebbe disutil opra nel nostro paese colui che togliesse ad insegnar geologia, secondo importa lo stato presente di questa scienza. Imperocchè presso noi non mancano persone gentili desiose di sapere quanto è necessario per elevarsi al di sopra del volgo, nel che stà la vera nobiltà dei nomi, e non già nelle *imagini affumicate*; e se le scienze non sono così prosperose in questa terra come in altri paesi di Europa, non è perchè manchiamo di volontà, della quale spezialmente i nostri giovani hanno in soprabbondanza, ma altre ne sono le cagioni, le quali sarebbe fuor di proposito discorrere in questo luogo. E però bramando anch' io di secondare il movimento intellettuale che con grandissima soddisfazione de' buoni è cominciato nel nostro paese, ho fermato di dar lezioni di geologia secondo che meglio posso e sono capace, valendomi degli studi che ho fatti intorno a questa scienza, delle molte fatiche che fra balze e dirupi ho sostenute per appararla, e delle numerose raccolte di minerali e di pietre che quasi per via miracolosa e con mille sorte di sagrifizi sono giunto a procacciarmi. Un' altra ragione ancora mi conforta e m' incuora in questo mio divisamento, cioè che essendo i contorni di Napoli la sede privilegiata di Vulcani di ogni maniera e attivi e spenti e semispenti, ed avendo io fatto di questi luoghi (posso dirlo senza timore di vanagloria) uno studio accuratissimo quanto nessuno finora, trovomi nella felice condizione di poter insegnare questa parte della scienza geologica in quella ma-

niera peripatetica che si usa in parecchi colti paesi di Europa; e con questo vantaggio di sopra, che i luoghi dove prenderanno a seguirmi i miei allievi sono vicini, amenissimi, poco o niente disastrosi, ed a visitarli non addimandano più che la passeggiata di un giorno, laddove i geologi di Parigi e di Londra non possono insegnar praticamente qualche branca della geologia, che non sieno costretti ad allontanarsi molto e per molti giorni da quelle città (1). In questo modo ancora io spero di poter rendere qualche servigio a coloro de' numerosi forestieri che vengono nella nostra città, a' quali prendesse diletto di studiare la nostra vulcanologia, la quale vuolsi tenere la base ed il fondamento della scienza generale de' Vulcani.

Il modo ch' io terrò nel mio insegnamento sarà piano ed agevole, chè avrò cura di restrignerlo fra que' limiti che sono rigorosamente necessari a far conoscere le principali dottrine e verità geologiche, e per coloro che amassero di penetrare più addentro in questa scienza, io sarò acconcio di secondare il loro volere. E perciocchè lo studio della geologia non si potrebbe imprendere senza che prima precedesse quello della mineralogia propriamente detta, ovvero della *orittognosia*, però ingegnerommi di premettere alle lezioni di geologia quelle nozioni orittologiche che si affanno al bisogno.

Confido che tutte le persone gentili del nostro paese vogliano fare buon viso a questo mio proponimento, e si compiacciano di secondarlo se non con quel calore che si richiede a farlo ben riescire, almeno con quella umanità della quale stimeranno meritevole il mio buon volere.

LEOPOLDO PILLA.

(1) Il professore Boubé di Parigi conduce i suoi allievi ad apparar geologia ne' Pirenei.

Calendario georgico della Reale Società Agraria di Torino per l'anno 1837. Torino, presso Chirio e Mina; in 8.°, di pag. 124 con tavole.

Con egual compiacimento mai sempre ci facciamo a render conto di questo periodico lavoro della benemerita società agraria torinese; e con tanto più lieto animo ci torniamo di presente, dappoichè veggiamo esordirvi il coltissimo e gentilissimo *cav. di S. Quintino*, tutto intento a retribuire di generose lodi le cose nostre, di cui tanto giudiziosamente ha raccolto le notizie ne'replicati eruditi viaggi fatti in tutte le nostre provincie, e che lontano dalla burbanza e dal disprezzo di cui sogliono regalarci altri non pochi stranieri, si fa egli accuratamente a descriverle e proporle ad esempio ai suoi concittadini. Mostrasi questa volta il lodato accademico invaghito di una pratica agraria da lui osservata nelle contrade Salentine *per far risparmio d'acqua e di fatica nell'inaffiare gli alberi novellamente trapiantati*. E questa consiste nell' unire al fusto di ogni novella pianta un tubo aperto alle due estremità, il quale sepolto nella terra fino alle radici, per l'estremità opposta ne resta fuori del terreno per l' altezza di alcune once. L' acqua allora in vece di buttarsi sul terreno con poco frutto, si versa dentro quel tubo e così ne va direttamente alle radici. Quel tubo suol farsi di creta, e pe' piccoli alberetti può anche bastare un pezzo di canna. Da questo semplicissimo metodo suggerito in quelle aduste provincie dal bisogno di risparmiar l'acqua che vi scarseggia, e che non è sconosciuto in diversi altri luoghi del nostro Regno, oltre al risparmio dell' acqua, e quindi della fatica e spesa per procacciarsela, anche l' altro vantaggio si otterrà, soggiunge il sagace osservatore, di non far crescere l' erbe spontanee sempre nocive al progresso ed al buon essere dell' albero medesimo, ed a conservarvi soffice e senza crosta il terreno che lo ricinge. A queste utili e plausibili parole del Cav. di S. Quintino, fa riscontro una importante nota del chiarissimo professore Cantù, che versa *sull' applicazione del color giallo del Rhus toxicodendron, del Rhus coriaria e del Morus cucullata, alla lana, fatta dal sig. Gregorio Sella di Croci-Mosso*. Noi avevamo contezza degli analoghi sperimenti effettuati sopra altre specie

di *Rhus*, e segnatamente sul *Rhus typhinum* dal signor Ridolfi di Firenze. Con questi del signor Sella ne veggiamo estesa l' applicazione alle altre due summentovate, delle quali per verità non sapremo mai consigliare di estendere le coltivazioni del *toxicodendron* per le risapute nocive qualità di esso. Più vantaggiosa ne sembra quella del *Morus cucullata*, generalmente noto sotto il nome di *gelso delle Filippine*, sì perchè le coltivazioni ne diventano ogni giorno anche fra noi più estese, sì perchè sull' uso delle foglie di esso per alimentare i filugelli in concorso con quella de' gelsi nostrali un certo disfavore ne serpeggia fra i nostri coloni, che replicati successivi sperimenti potranno soltanto rifermare o distruggere. Ne piace perciò che la foglia copiosissima del suddetto gelso, oltre all' ottima pastura che può somministrare al grosso bestiame, possa anche adoperarsi nella tintoria, onde poterne all' uopo non disgradarne le coltivazioni. Di altro bellissimo albero discorre i pregi l' illustre sig. Marchese Lascaris, ed è questo l' *acero campestre*. » L' uso lodevolissimo, dice l' illu-
» stre accademico, di arricchire il patrio suolo di alberi esoti-
» ci non deve distoglierci dal far ricerche sulle proprie cam-
» pagne, le cui ricche produzioni meritevoli sono di essere for-
» se maggiormente apprezzate » E noi nel far plauso a così giudiziosa esortazione, ci permetteremo di rammentare ciò che sul medesimo proposito ne scrivemmo molti anni fa (1). Dolenti ci mostrammo allora di veder negletti gli aceri di diverse specie, i tigli, i platani, gli olmi, i ciriegi, e gli stessi gelsi, laddove quasi generalmente le pubbliche e private richieste di alberi per piantar le strade, i passeggi, le ville ed i giardini, limitavansi alle *robinie* ed *agli ailanti!* Contro l' impero della moda poco valsero le nostre deboli voci, e quattro lustri più tardi ci siamo veduti obbligati a condannare al fuoco gli aceri specialmente, di cui estesi semenzai avevamo preparati nel nostro Real Orto, senza averne potuto fare alcuno spaccio, tuttocchè uno stradone di maravigliosa bellezza ne fosse nel medesimo piantato e perciò sotto gli occhi del pubblico ad attestarne il pregio! Un' elegantissima tavola correda l' articolo del sig. Lascaris,

---

(1) V. Memoria sull' acero napolitano, inscrita nel 1.° tomo degli Atti della Reale Accademia di Scienze. — Napoli 1812, pag. 103.

nella quale mirasi effigiato un acero in graziosa foggia tagliato per ridurlo in una specie di *chiosco*, suddiviso in due piani, le cui pareti ed i pavimenti risultano dai graticci intessuti co' rami stessi vegetanti. *Della coltivazione delle barbabietole, e de' saggi praticati per estrarre lo zuccaro dalle medesime* trattano le altre quattro scritture di rustico argomento che si contengono nel *calendario georgico*. Dopo l'impulso datovi dall'offerta del premio assegnatovi dal cav. Bonafous, e dopo i savi provvedimenti nel calendario del passato anno emanati dalla Società per assicurarne il collocamento, la coltivazione anzidetta ha richiamato le speciali cure di non pochi zelanti promotori dell'agricoltura e dell'industria piemontese; e diversi valorosi chimici vi han concorso di buon grado, applicandosi a ripetere su quelle radici tutti i processi e tutti i metodi sinora escogitati per estrarne lo zuccaro. Grandemente onora l'energia e la buona volontà di quei benemeriti accademici il vedersi come in men di un anno dopo quelle prime divulgazioni, tanta operosità e tanto movimento siasi in essi eccitato da poter comunicare alla Società i dati più concludenti e precisi onde assicurarla della piena riuscita della coltivazione delle barbabietole nel Piemonte, e della estrazione dello zuccaro cristallizzato dalle medesime, e quindi metterla in grado di fondarne il premio d'incoraggiamento col quale *una medaglia d'oro del valore di millecinquecento lire vien promessa a chi per tutto marzo 1839 avrà, il primo, montato una fabbrica di zuccaro cristallizzato tratto dalle barbabietole*. Premurosi di retribuire le meritate lodi a quelli fra i soci che si sono più distinti in sì utili ricerche, ne mentoveremo il sig. Conte Valperge che più distesamente ne ha scritto; i signori *Blengini* ed *Aldini* che si sono occupati de' saggi comparativi tra lo zuccaro ottenuto dalle barbabietole inviate da Lilla dal signor *Bonafous*, e quello ricavato dalle piante piemontesi; ed il sig. *Abbene*, che simili sperimenti ha praticato nelle barbabietole trasmessegli dal *Conte di Pino*.

Non meno importanti delle cose rustiche testè discorse sono quelle che si riferiscono alla Zoojatria ed alla Veterinaria, di cui giusta il solito non manca di andar corredato il *Calendario georgico*. Figura tra esse in primo luogo

un ragionamento del sig. *Luciano* intorno ai mezzi di stabilire nel Piemonte una generazione di cavalli più utili degl' indigeni. Sforzasi a tutt' uomo il lodato accademico in questa sua elaborata scrittura a combattere il pregiudizio radicato nel suo paese di opporsi, cioè il clima del Piemonte, e non esser propizio alla propagazione della specie equina. Passa quindi a far conoscere le provvidenze in diversi tempi adottate da quei Sovrani per migliorare le razze de' cavalli piemontesi, mediante gli scelti stalloni fatti venire dallo straniero; ed insiste da ultimo perchè queste benefiche misure sieno prese di mira da un' associazione di azionarj; di cui detta le norme in una serie di articoli, che ne sembrano i più acconci al conseguimento del suo scopo. — Di mediche dottrine e d' importanti riflessioni doviziosa troviamo la storia che ne dà il chiarissimo *professore Lessona* » di una » reazione febbrile d' indole irritativa sviluppatasi in un ca» vallo per effetto di una morbosa disposizione prodotta da » un' alterazione recondita dell' innervazione della sanguifi» cazione e della nutrizione, e che si è terminata colla » manifestazione di ripetute congestioni flemmonose passate » alla suppurazione. » — Di nobile interessamento pe' progressi dell' arte non meno che di generoso animo dà pruova lo stesso lodato professore nel comunicare alla Società le osservazioni consegnate nel *bollettino dell' Accademia Reale di Medicina di Parigi del 31 ottobre 1836*; e che si riferiscono alle due scoperte del *professore Ferdinando de Nunzio*, direttore della nostra scuola veterinaria, che nell' ultimo di lui viaggio in Francia ed in Inghilterra messe sotto gli occhi di quei professori, gli hanno procacciato applausi universali. La prima di queste scoperte riguarda *un suo nuovo processo per guarire alcuni zoppicamenti del cavallo*; e questo consiste nella subcutanea applicazione del fuoco nell' articolazione della coscia coll' anca. Quel nuovo metodo di applicare il fuoco direttamente su i tessuti fibrosi e sinoviali stati più o meno violentemente distesi, come opportunamente ne pensa lo stesso sullodato professore potrà essere egualmente impiegato con utilità nelle profonde contusioni o nei reumatismi cronici, e nelle lente infiammazioni de' tessuti fibrosi della medesima articolazione. Risguarda l' altra scoperta il metodo di guarire il *rinfon-*

dimento (*fourbure* franc.; *cavallo ripreso*, volg.) nello stesso animale, e questo consiste nell' applicare mediante un' apposita ferratura una forte compressione sopra tutto lo zoccolo. Replicati sperimenti e sempre colla più felice riuscita, praticati nelle prime scuole di Veterinaria di Europa, hanno confermato l' utilità somma de' suindicati processi che trovansi minutamente descritti nel cenno che se ne legge nel *Calendario georgico*, cui noi rimandiamo coloro che fossero vaghi di conoscerli in tutta la loro estensione. — Accogliendo nel suo lavoro tutte le comunicazioni di pubblica utilità, lontana dalle pedantesche sottigliezze che ne potrebbero restringere il campo, la Società Agraria torinese chiude il suo *Calendario agrario* con un accurato lavoro dell' architetto sig. *Michelù*, nel quale si dà un *cenno sui pavimenti a smalto, detti a musaico, ed anche alla veneziana*. A chi bramasse le più utili e precise notizie intorno a simili costruzioni basterà leggere questa pregevole scrittura, che troverà corredata di una bellissima tavola, nella quale stanno effigiati tutti gli strumenti che vi si adoperano, la disposizione che si dà ai diversi strati di sostanze che vi si destinano, e quindi nel tenore della memoria medesima tutti i più minuti ragguagli pratici ed economici da non lasciarvi nulla a desiderare. Noi che non ci stanchiamo di ammirare i pavimenti di tal genere, di cui troviamo ornate le abitazioni degli antichi, sopratutto in Pompei, dovremmo mostrarci più solleciti ad estenderne l'uso ne' moderni edifizj, dappoichè la durata, la bellezza, il nessun polverio, la perfetta naturale levigatezza, di gran lunga preferibili li rendono ai pavimenti laterizii generalmente in uso. Noi non sapremmo chiudere il presente articolo senza tribuire le dovute lodi alla Reale Società agraria torinese, che in contrapposto de' grossi volumi di cui siamo inondati con poco o niun profitto dell' universale, si studia a stringere in poche pagine il frutto delle sue erudite ed utilissime elucubrazioni.

Cav. Tenore.

Descrizione di un nuovo crustaceo de' mari di Messina.

CRYPTOPHTALMUS COSTA (1).

Corpore olivaceo: antennis interioribus bifidis, exterioribus simplicibus longissimis, basi appendici spiniforme instructis: thorace utroque latere ultra frontem globuloso, et in spinam producto, oculosque tegente: fronte spina altera longiore munita.

È il corpo di questo crustaceo color di olivo coll'estremità dei diti ed i cigli delle appendici codali color di arancio. Il corsaletto si prolunga in su i lati oltre la fronte, conformandosi in due globi trasparenti che ricuoprono gli occhi, offrendo solamente una angustissima apertura al di sotto, e che portano sul davanti una picciola spina per ognuno: tra i prolungamenti del torace, impiantata in sulla fronte, stassi una spina più forte, e più lunga ancora. Antenne di mezzo a due fili ineguali: antenne laterali semplici molto lunghe, e fornite alla base di uno appendice spiniforme. Mani ineguali sparse di forti e lunghi peli, irregolarmente e profondamente solcati verso l'estremità: secondo pajo di piedi didattili, di undici articoli, più lunghi, e più gracili degli altri. Squame codali cigliate: due di ciascun lato sostenute da un peduncolo comune che porta due spine superiormente: la squama esteriore porta alla estremità esterna una piccola spina: la squama centrale sessile cuneiforme, sendo più larga alla base e più stretta all'apice, è superiormente munita di sei picciole spine simmetricamente disposte cioè: due alla estremità, due nel mezzo, ed altre due verso la base.

Questo crustaceo dimora per ordinario nelle fenditure delle pietre che rattrovansi nel mare alla profondità di 18 a 20 braccia sull'entrare nel porto di Messina, e vive assai ore anche fuori dell'acqua. Fra gl' individui di questa specie che ho potuto sinora proccurarmi, non ve ne ha al-

(1) Al meritissimo Professore di Zoologia nella R. Università di Napoli, ed Autore della Fauna di quel Regno, e di molte altre utili scientifiche produzioni era ben dovuto cotal segno di amicizia.

cuno, che oltrepassi in lunghezza le 12 linee. Fu pescato in Aprile del 1835.

Differisce dal *Cryptophtalmus ruber* (Rafinesque) per aver le antenne interiori a due fili: i prolungamenti del corsaletto muniti ciascuno di una spina; e la squama codale centrale munita di sei spine simmetricamente disposte.

NICOLÒ PRESTANDREA.

LETTERE

Storia di Manfredi Re di Sicilia e di Puglia, scritta dal cav. Giuseppe di Cesare. Napoli, 1837 — Da Raffaele de Stefano e Socii.

Se da ciascuna branca delle umane lettere si potesse sempre ed indubitatamente ottenere quel fine ed utilità, a cui ne' loro primordii vennero destinate; non avrebbero per avventura quei sette Savii risoluta ognuno diversamente la questione posta alla loro mensa, ma tutti concordemente avrebbero avvisato: *Quello essere il miglior governo, ove meglio fiorissero le umane lettere.* Ed in vero, se più che da una severa e provvida legislazione, vigil punitrice d'ogni anche menomo delitto, la floridezza e tranquillità di un popolo proviene da un retto e nobil costume; ove mai questo esser potria più santo e più gentile, se non là dove incessantemente i loro uffizii apprestassero le letterarie discipline? Non sarebbero gli uomini sempre buoni, e non diverrebbero ogni dì migliori là dove, essendo sacro e venerato il ministero delle Muse, il lirico vate all'armoniosa cetra sposasse carmi eccitatori di virtù e di valore; altri calzasse il socco per dilettare innocentemente e dilettando correggere ed ammaestrare il domestico vivere: quegli favoleggiasse di casti amori, per invogliare gli animi alle dolcezze ed a' piaceri di una legittima famiglia: questi con grave stile eternasse a' posteri il disinteresse del cittadino, l'interezza del magistrato, la santità e provvidenza de' governanti; per contrario dannando a perpetuo biasimo ed ob-

brobrio ogni inonesto fatto ed iniquo. Ma per mala ventura delle umane generazioni, come tante altre, la bisogna delle lettere ebbe tosto da' suoi nobili principii ignobilmente degenerato: anzi essendo proprio delle cose ottime, appena deviano, trascorrere nel pessimo; fu tanto sin da'tempi antichi il tralignamento delle letterarie instituzioni, che ognun sa qual favore lor desse il divino de' filosofi nella sua Ottima Repubblica.

Intorno a che è da considerare, che se generalmente grave danno ne arrecano i profanatori del santo ministero delle muse, quegli lo arreca gravissimo che le pagine dell' istoria falsa ed adultera. Perocchè essendo questa più duratura, che non suole per l'ordinario essere ogni altra produzione di bella letteratura, e dovendo servire non solo ad utilità, ma a documento, sprone ed esempio de' presenti e de' futuri, infiniti sono e i vantaggi che ne toglie, e i nocumenti che ne adduce, allorchè da mano profanatrice ella vien trattata. De' quali detrimenti uno crediamo il maggiore: che questo, che pur era un freno a' più potenti dominatori dell' antico Egitto nelle sagre memorie del Collegio de' Sacerdoti (1), non solo mancò, ma assicurò per contrario la impunità dell' infamia a' perversi, e prestò l'empie mani di oscurare e calunniare eziandio la virtù perseguita ed oppressa. Vero è che d' altra banda non mancano talvolta generosi scrittori che con nobile zelo si accingono a tòr l' iniqua nebbia dall' adombrato viso della virtù e della giustizia; ma il contrario operare de' malvagi, e talora anche una troppa animosità nella difesa del vero vietano che quel frutto se ne possa trarre che giustamente se ne potrebbe aspettare. E quando si giugne a tempi molto lontani da' fatti che sono narrati; ognuno sa per prova qual molesta diffidenza s' ingenera nell' animo del lettore per la moltiplice discrepanza de' racconti, de' giudizii e delle opinioni. Dal che appunto crediamo noi avvenire, che presso le culte nazioni ad ogni età si rifanno da capo le Storie, non altrimenti che veggiamo farsi delle traduzioni dal greco e dal latino; nè con diverso effetto: perocchè spesso

(1) *Ioseph.* Antiq. Iud. *lib. II*, *cap.* 50. — *Diodor.*, Bibl. *lib. I.*

una storia rifatta da capo non altro vantaggio presenta, che una maggior venustà o forza di stile, come farebbe l' Iliade del Monti a petto di quella del Salvini. Non neghiamo che dopo l' esempio del Segretario Fiorentino, a molto più utile scopo fu rivolta la storia, e l' avveduta politica di Tacito fu il principal tipo della novella scuola; ma noi, che consideriamo le filosofiche considerazioni e le massime del civil governare non come un necessario appannaggio (chè potrebbero ben altrove trovar luogo), ma come ornamenti di eccellenza e perfezione storica, vorremmo meglio che essere istruiti e addottrinati andar sicuri nel raccogliere la verità de' fatti e l' indole delle persone. Se qualche nazione abbia finora una universale storia cosiffatta, non siamo sicuri di affermare; anzi, che possa mai averla, grandemente dubitiamo. Sarebbe non pertanto, a nostro avviso, possibile solo allorquando uomini infatigabili ed eruditi volessero più attendere alla utilità pubblica, che a una maggior gloria privata, e più che far pompa d' ingegno stesser paghi a meritare della repubblica delle lettere per assidue fatiche ed indefessi studii. Nobil sacrificio davvero, di cui solo può esser capace chi alla patria utilità e decoro tutt' altra cosa sa posporre e mettere in non cale. Così quando avvenisse che un eletto drappello di disinteressati scrittori si partisse le noje e la fatica di mettere in chiaro lume non tutti tutta una storia di qualche paese, ma ciascuno un particolar periodo, o avvenimento; si verrebbe in fine ad avere una tale raccolta di sicure memorie parziali, che agevol cosa poi sarebbe di poterne da esse comporre una veridica storia compiuta di qualche popolo, o paese.

L' egregio nostro concittadino, cavalier Giuseppe di Cesare, ha testè dato nella sua storia del re Manfredi un così nobile ed utile esempio. Egli ha speso molti anni d' incessante studio e fatica per illustrare un brevissimo periodo di nostra patria storia, ed ha però durato molestie e noje senza fine. Perocchè non solamente ha dovuto leggere, studiare e ragguagliare insieme immenso numero di scritture, ma (che è più) sostenere la gravezza e fastidio di un sozzo e barbaro latino, nel quale la più parte di quelle sono distese; e molte volte gli è avvenuto, che prima di potersi valere di qualche memoria, gli è stato mestieri di esserne interprete e comentarla.

Ma se volessimo da questo solo lato commendare il lavoro del chiarissimo cavalier Di Cesare, molto ingiusti saremmo e cattivi estimatori. E primamente non è da tacere che giudizioso molto ci è paruto, e degno di esser seguitato in simiglianti scritture, il divisamento dell'Autore di avere sceverato dal contesto della Storia ogni maniera di discussione intorno a' fatti di che egli intende scolpare il suo Eroe: il quale uffizio nelle apposite note con argomenti certi e irrefragabili, tratti il più delle volte dalle stesse narrazioni degli Storici guelfi, che il fino accorgimento dell'Autore ha saputo mettere in contradizione, l'uno con l' altro raffrontando. Il qual metodo di due vantaggi ci si mostra produttore: l'uno per così dire materiale, l'altro morale. Il primo è, che non venendo punto interrotto il seguito degli avvenimenti, più rapida torna la narrazione, e più piacevole la lettura: il secondo, che riputiamo di altissima importanza, si è, che esponendo nudamente i fatti e le azioni di quel Principe senza neppur mostrare di farne caso, l'animo del leggitore si viene a disporre da sè stesso e con libero raziocinio a pregiarlo, ad amarlo, a compiangerlo.

Anche la partizione de' libri ci sembra fatta con molto giudizio. In sette libri è divisa la Storia; de' quali sei se ne comprèndono nel primo volume pubblicato; ed il settimo formerà il secondo, che sarà di minor mole. Ne' preliminari al primo libro si dà un rapidissimo cenno delle varie condizioni del regno sotto le varie dinastie, i quali sono sufficienti a mostrare qual profondo studio ha dovuto fare il Di Cesare sopra tutte le parti della nostra antica Storia. Poi si comincia la storia di Manfredi, e si narrano tutt'i fatti di lui nel baliato che avea del regno durante l'assenza di Corrado, sino alla morte di costui, che lasciò successore Corradino suo figliuolo, e balio il Marchese Bertoldo di Hohenburg. E sono degni di lode i brevi tratti e ricisi onde ne' rispettivi luoghi vengon dichiarate le indoli di Federigo, di Sinibaldo de' Fieschi, e di Corrado. Il secondo libro comincia dalla cessione del baliato nelle mani di Manfredi fatta dal Marchese Bertoldo, disperato delle cose del regno; e siegue sino alla morte di Innocenzio, avvenuta dopo la vittoria da esso Manfredi riportata a Fog-

gia. Nel terzo libro si discorre la spontanea sommessione della Basilicata, e di quasi tutte intere le tre Provincie della Puglia: la sconfitta de' Bertoldini, e i patti della pace non ratificati da Alessandro; la volontaria dedizione de' Napolitani al Principe; e la confederazione fermata tra Manfredi e la repubblica di Venezia. Termina con la proclamazione ed elezione di Manfredi Re di Sicilia e di Puglia, dopo essersi sparsa fama che re Corradino era morto. Il libro quarto contiene tutto quello che operò Manfredi dal principio del suo regno sino alla morte di Urbano, succeduto da Guido vescovo di Sabina, suddito di Carlo d' Angiò, rivale del Principe Svevo. Col quinto libro cominciano i sinistri avvenimenti di Manfredi, e le prime vittorie dell' Angioino; e si chiude con l' arrivo di Carlo presso Benevento. Nel sesto libro, che dà principio alla fatale battaglia di Benevento, si contano gli ultimi fatti valorosi del re Manfredi, e si fa onorata menzione di Teobaldo degli Annibaldi, che solo con lui si cacciò nella pugna, dopo il vile tradimento di altri Baroni e commilitoni. E tenerissime sono le parole di Giordan di Anglano, e le dimostrazioni di affetto di alcuni fidi baroni prigionieri, al ritrovamento del cadavere del loro Principe.

Questa è la partizione de' libri, che a noi, ripetiamo, pare molto giudiziosamente fatta; se non che crederemmo che del quinto e sesto poteva farsene un solo, essendochè quest' ultima ci sembra piuttosto separazione che partizione.

Veniamo ora a dire qualche parola degli altri pregi che a noi è paruto di scorgere in questo storico lavoro del ch. Cav. di Cesare. E sopratutto maravigliosa ci si è data a divedere la sua imparzialità: perocchè, quantunque egli abbia tolto di mira di scagionare il suo Eroe dalle imputazioni e calunnie addossategli dagli scrittori avversi alla dominazione sveva; pure nè opposto a' guelfi il puoi dichiarare, nè favoreggiatore de' ghibellini. Il che ci piace rifermare con qualche esempio. Nella fine del secondo libro avviene la morte di Sinibaldo de' Fieschi, sì ardente oppugnatore della casa di Hoenstauffen; ed ecco con quali parole lo storico di Manfredi ne descrive l' indole: « Così « finirono i disegni arditi di questo Pontefice, il quale per le

» sue qualità non pareva indegno de' favori della fortuna. Fu
» Innocenzio infatti di animo elevato ed intraprendente, dotto
» nelle civili leggi e nel canonico diritto, protettor de' let-
» terati, correttore intrepido de' frateschi abusi. E se domi-
» nato d' ardente ambizione, e dalle idee del suo tempo
» sui diritti del sacerdozio conculcò violentemente quelli del
» principato, convien pur dire ad onor di lui, che altri
» lo imitarono, e lo superarono perfino in questi suoi falli,
» senza punto uguagliarlo nelle sue virtù ». E lo stesso si
farà chiaro e manifesto a chiunque si faccia a disaminare le
osservazioni del nostro Autore nella distruzione di Mesagne,
e in altri luoghi sì della storia come delle annotazioni. Ma
più che altrove questa grande imparzialità dello Storico si
ravvisa nelle considerazioni intorno alla fama della morte di
Corradino le quali si trovano in fine del terzo libro, e che
non possiamo tenerci di qui riferire.

« Noi crediam favola di conio guelfo la voce di aver
» Manfredi pubblicato nel Regno la morte di Corradino,
» nella sicurezza che questo giovane re fosse stato avvele-
» nato dai suoi ambasciadori, trasformati in sicarii dall' u-
» mor di parte. Ma il dovere di storico ci obbliga a con-
» fermare che coll' aver troppo facilmente creduto nella no-
» vella di quella morte, senza attenderne la conferma, o
» coll' averla egli stesso fatta spargere per indagare la opi-
» nione de' popoli intorno alla sua persona, e profittarne
» all' uopo per prendere la corona, non mostrossi quel prin-
» cipe affettuoso congiunto, e sorger fece una macchia sul
» chiaro suo nome. Ma si è poi reale questa macchia? doman-
» deran coloro i quali l' utilità generale tengon per supre-
» ma regola della giustizia e del diritto. E qui il dover di
» storico ci porta dall' altro lato a rammentare che Corra-
» dino essendo nato da un monarca, il quale tanto ingra-
» to era stato verso di Manfredi, niun dovere di ricono-
» scenza legar poteva questo principe al figlio di un fra-
» tello, il quale così indegnamente lo aveva trattato; che
» non da Corrado era stato nominato egli balio del Regno,
» ma dal pubblico voto, allorchè l' imbelle Marchese di
» Hohenburg rimise nelle sue mani quell' alto incarco, per
» non aver avuto animo di sostenerlo; che colla prudenza
» e valor suo egli riprese dalle mani di due pontefici il Re-

» gno già perduto per Corradino; che i regnicoli di ogni
» colore preferir doveano la dominazione di un principe col-
» mo di bontà di senno e di onore, ed allevato tra essi,
» a quella di un ragazzo inesperto, educato in Germania,
» e circondato di Tedeschi, quali nel Regno erano abbor-
» riti, a quella di un figlio del crudelissimo Corrado, la
» memoria del quale era di universale esecrazione; e che
» se Manfredi in fine per un privato scrupolo opponevasi
» al voler nazionale ed alla salvezza della patria, sarebbe
» stato, è vero, un tenero congiunto, ma un tiepidissimo
» cittadino. Il più verosimile del resto in questo fatto si è
» che il Principe non da se solo, ma di accordo coi *no-*
» *tabili* del Regno avesse fatto annunziar la morte di Cor-
» radino per assicurare la salvezza dello stato col prender-
» ne la corona, non potendo supporsi che persone di alto
» grado ed illuminate avessero creduto di buona fede in
» quella morte senza che ne fosser giunte le autentiche no-
» velle, e che non per le vie di rigore, le quali egli ab-
» borriva, ma con la sola seduzione, in tempi nei quali
» ancor non conoscevasi l' arte perfida d' illudere e falsifi-
» car la pubblica opinione, colla sola seduzione io dico,
» avesse egli potuto condurre i baroni, prelati del Regno,
» ed i deputati delle grandi città ad offrirgli una corona
» che la Nazione non amava di veder sul suo capo. Fu
» dunque un mendacio composto pel pubblico bene, a cui
» debbe cedere ogni altro riguardo; fu un mendacio ten-
» dente ad illudere per momenti gli animi dell' ignorante
» volgo intorno ad un atto essenzialmente salutare alla Na-
» zione: sotto il quale aspetto esaminata la cosa scompa-
» rirà forse anche questa macchia dal nome di Manfredi,
» e la sua memoria rimarrà cara ad un popolo, per la fe-
» licità la indipendenza e la gloria del quale egli impiegò
» ogn' istante della sua corta, ma luminosa vita, e sparse
» in ultimo generosamente tutto il suo sangue ».

Circa allo stile e lingua usati dall' Autore, essendo il Di Cesare già noto per altre sue letterarie produzioni, nulla ne parrebbe di dover qui dire, se non fossimo di avviso, che in quest' ultima i pregi della elocuzione sono maggiori che nelle altre. Il che prova semprepiù che in qualunque disciplina solo dal lungo esercizio si può aspettare

eccellenza e perfezione. Faconda e assai tenera è nel secondo libro l'allocuzione di Manfredi a' Lucerini, che ci piace di qui riportare. « I nemici dell'imperatore vostro, coloro » che, non sazii della morte di Federigo, un odio eterno » han giurato a tutta la sveva stirpe, tra voi, o fedeli » miei, oggi mi riconducono. Non l'ossequio del moribon» do Corrado, non la umiliazione compiuta della Casa Au» gusta hanno ancora soddisfatto l'implacabile odio loro; » contro ogni divina ed umana legge consumare oggi vo» gliono lo spogliamento di questa misera casa. L'abban» dono de' popoli sedotti dalle nemiche pratiche, la scono» scenza e la infedeltà di coloro, che più beneficati avea » il padre mio, mi astrinsero, il sapete, a cedere al tur» bine che minacciava il Regno, ed il baliato io ne rimi» si nelle mani del Papa; e sacrificando volentieri la mia » grandezza all'amor di pace, col mio abbassamento ri» scattai più volentieri il sangue vostro. Il mio onore non » però sacrificar io doveva, ed i dritti del Re, ed i miei » nei patti io feci salvi, e solennemente il promise il me» desimo Fieschi. Folle che confidavami nella lealtà del for» te! più folle che prestai fede alle promesse di un nemi» co! E sì un nipote orgoglioso di lui, un che l'alto suo » grado colla dislealtà sua disonora, Guglielmo di S. Eu» stachio in somma ha bentosto infranto cotesti patti, ed » il Papa qual assoluto signor del Regno ha senza alcun » ritegno fatto riconoscere. Or poteva io a ciò sottometter» mi? Infamia tanta giurar poteva un figliuol di Federi» go? Voi mi conoscete, Lucerini; ed io no 'l volli: e » risoluta fu però la mia ruina. L'audacia del fellon d'An» glona, a malgrado di me punita dal valor de' miei, » il pretesto ne ha dato ad Innocenzio; ed il tradimento » di un uomo congiunto del padre mio, e di benefizi da » lui ricolmo, di un uomo, che di nominar solo arrossi» sco, questo pretesto ha fatto afferrar con gioja. Mi si è » negato ciò che a' rei più vili si concede, la facoltà di » scolparmi; e prima di giudicarmi erasi già fermata la mia » morte. Se non che in angustie tante, e nella dispera» zione, quasi direi, delle mie cose sovvenuto mi sono de' fe» deli Pugliesi, e Lucera sopratutto coi suoi prodi ha ria» nimato le mie speranze. A traverso di mille insidie, di

» grandi pericoli, di monti impraticabili e dirupi, e fin
» perseguitato dalla procella son io venuto tra voi, ed in
» voi ho trovato asilo, nonostante la perfidia dell' ingra-
» tissimo duce vostro: e voi giustificato, anzi superato ave-
» te tutte le mie speranze. All' armi dunque, o miei fidi,
» chè se voi mi seconderete col solito vostro coraggio, il
» vessillo svevo sventolerà di nuovo nell' antica sua gloria,
» ed il figlio dell' Imperador vostro laverà la sua e l' on-
» ta vostra nel sangue de' comuni nemici; o se morte ono-
» rata lo attende, voi lo vendicherete, ed integra conser-
» verete nel suo splendore la bell' opra del prode Ruggie-
» ro. Un bell' esempio in fine voi darete al mondo, facen-
» dovi colonna a quella giustizia, a quei giuramenti, che
» tal che più dovrebbe rispettarli sì bruttamente ora concul-
» ca; e con ammirazione diranno i vostri posteri: *uomini*
» *di credenza diversi*, *ma di fedeltà e di virtù con-*
» *cordi*, *hanno col lor sangue difeso il retaggio di una*
» *famiglia oppressa contra coloro che ad ogni costo se 'l*
» *volevano usurpare* ». Piene di veemenza, e tali da ap-
palesare il fervente animo di Urbano sono le parole di que-
sto Pontefice al collegio de' Cardinali per risolvere l' invito
di Carlo di Angiò alla investitura del Regno contro Manfre-
di, che si leggono nel libro quarto; e nel quinto assai cal-
da è l' aringa del Principe fatta nel congresso de' suoi a
Benevento. Degno di notare nel sesto libro è il seguente luo-
go. « Manfredi allora, che sol testimonio e regolatore era
» stato nella battaglia, nel mirar la sconfitta del suo eser-
» cito, ordina a tutti gli altri baroni capitani e preposti
» ch' erangli dappresso di seguirlo tutti contro il nemico per
» tentare un estremo assalto. Generoso divisamento che la
» viltà e il tradimento ben tosto reser vano! E sì il conte
» di Acerra suo cognato, il conte camerario Manfredi Ma-
» letta suo zio, ed altri de' suoi baroni infamemente lo ab-
» bandonano. Ed in tale orribile frangente, ove ogni altro
» volgar principe sol pensato avrebbe a salvarsi, egli an-
» zichè fuggire verso Lucera per passar di colà in Sicilia
» o nell' Epiro, preferisce il morir da Re al viver da esule,
» lascia la regal veste, e lanciasi in mezzo all' oste coll' in-
» trepido Annibaldesco, che un solo istante non erasi sco-
» stato da lui, e non cessava di animarlo. Ma che vale il

» coraggio e la magnanimità contra un ferreo destino? In-
» volti nel vortice della rotta spariscon essi insiem cogli al-
» tri innanzi al furor nemico. Re, esercito, virtù, fedel-
» tà, coraggio, tutelari leggi, pubbliche franchigie, in
» poche ore tutto è distrutto: Carlo trionfa, e più secoli
» di misero servaggio si precipitano nel Regno ».

A dire alcuna cosa delle Annotazioni, che a ciascun libro sono apposte, si richiederebbe un più lungo ragionamento che la natura di questo nostro potesse permettere. La critica e il buon giudizio dell'Autore vi fanno la più bella prova; chè non è punto di quella storia che presenti qualche oscurità o dubbio, il quale non vi sia sino alla evidenza dichiarato; e tanta è l'erudizione, che in molte vi è sparsa, che potrebbero esser tolte ad argomento di dottissime Dissertazioni. Taluno sì le potrà trovare molto abbondanti, e a noi pure era così paruto a un tratto: ma fatta considerazione, abbiam conosciuto, che la più parte sono indispensabili, e non mai prolisse; altre poi, che si sarebbero potute risparmiare con l'uso delle citazioni, senza riferire i luoghi per intero, pure offrono due vantaggi, uno di cansar la noja del riscontro, l'altro di supplire al difetto di quelle vecchie scritture, che non si trovano certo nelle domestiche biblioteche di ognuno de' leggitori.

Gabriele de Stefano.

Alcune idee intorno a Carlo Botta.

Fra' principali vanti dell' Italia si è quello di avere dato vita a storici sommi, primi fra' moderni, inferiori solo agli antichi; de' quali l' onorata serie insino a dì nostri si è continuata. Chi è di fatti nella dotta Europa che non veneri i nomi del Machiavelli e del Guicciardini, e degli altri della bella scuola fiorentina, dopo de' quali par non vanno trasandati alcuni fra gli storici di Venezia, alcuni della nostra Napoli, e per ultimo alcuni fra gli storici piemontesi? Fra' piemontesi storici quello che maggiormente è salito in fama e per la importanza del soggetto e pel modo onde lo ha trattato, senza alcun dubbio è Carlo Botta, nato l' anno 1766 in S. Giorgio del Canavese, e quest' anno morto in Parigi, del quale, secondo l' istituto di quest' opera, senza amore nè odio intendo qui appresso brevemente discorrere.

E di vero in un' opera che s' intitola il *Progresso*, volendo parlare di Carlo Botta pare che prima d' ogni altra cosa sia da porre la seguente quistione: Carlo Botta ha fatto, o pur no, progredire la Storia?

A risolvere la quale quistione è bene avvertire che io considero la storia non in un modo ristretto, ma in un modo assai largo, secondo la progredita ragione degli studî de' tempi miei. Ora la storia, come tutti sanno, è scienza ed arte.

È scienza in quanto ella da principiì certi procede, in quanto ella lega la epoca della vita d' un popolo con la corrispondente epoca della vita dell' umanità, spiega i fatti con le idee, di cui quelli non sono che i simboli, e ferma le necessarie leggi dell' universo morale (1).

È arte in quanto nella esposizione de' fatti si giova dell' eloquenza, donde i pregi della lingua e dello stile.

Ciò posto, ei pare che il Botta non abbia voluto tutta

---

(1) Un eloquente scrittor francese così si esprime su questo proposito: » L' ancienne philosophie disait: Rien n' est dans l' intelligence, qui n' ait » auparavant été dans les sens; il est plus vrai de dire, qu' en ce qui » tient au mouvement des choses humaines, rien n' apparait aux sens, » qui n' ait auparavant existé dans l' intelligence. (Le idee precedono » i fatti). Tout sort de la pensée, (ei continua) et l' histoire du mon» de n' est que l' histoire de son developpement. »

comprendere l'alta importanza scientifica della storia per quella parte che dipende da' principii metafisici; ma che si sia invece piaciuto a considerare essa storia solo come una lezione pratica d'immediata utilità nella condotta della vita; donde il suo sdegno santissimo contro al vizio, il suo grande e sviscerato amore per la virtù.

Questo non avere voluto il Botta considerare la storia in tutta la importanza scientifica sopra accennata si prova da un sol fatto che basta per tutti; dall'aver egli, cioè, costantemente taciuto sinanco il nome del nostro Vico, quantunque nell'ultima epoca della Continuazione del Guicciardini, dove tratta dell'incremento che dalle opere de' valorosi italiani ricevevano a quel tempo le scienze e le lettere, avrebbe potuto o per meglio dire avrebbe dovuto parlarne.

Lascio intatta la quistione politica.

È tempo ormai di paragonare il Botta co' grandi italiani storici che lo han preceduto; il qual paragone oltrecchè giova per fermare il giudizio su questo autore, mi sembra altresì il più grande onore che se gli possa rendere dalla posterità. È tempo ormai che per Carlo Botta cominci la posterità.

Degl' italiani storici nominai già due, il Machiavelli ed il Guicciardini.

Questi due storici, quantunque in tempi vivessero in cui non s'era ancora levata la storia a quell'altezza scientifica a che la mente profonda del Vico volle innalzarla, pur tuttavolta, avuto riguardo allo stato delle morali discipline a' loro giorni, amendue mi sembrano maggiori del Botta.

Il Machiavelli è secondo che io penso superiore al Botta per la scelta de' fatti, pel modo come gli ordina, pel nesso logico che dà agli avvenimenti; dirò infine per l'economia dell'arte. Nessuno meglio del Machiavelli ha saputo sceverare nella sua narrazione gli essenziali fatti dagli accessorii, e rivolgere l'attenzione del lettore solo sopra ciò che veramente merita tutta la considerazion di chi legge. Pare che per lui abbia la prima volta acquistato la storia la certezza propria delle scienze positive. Egli è rigido, severo, esatto come uno scienziato. Per dirla al modo del Botta, storico anatomico egli è, e come tale nissuno lo supera.

Il Guicciardini poi parmi superiore al Botta per avere

il primo fra' moderni concepito un vasto disegno di storia, per l'ordito maraviglioso della sua opera, per alcune singole parti, magistralmente da lui trattate, come per cagion d'esempio là dove parla dell'origine del potere temporale de' Papi e de' grandi cangiamenti avvenuti nelle cose belliche dopo la passata di re Carlo VIII di Francia in Italia.

Ei bisogna da ultimo distinguere la storia americana del Botta, da lui pubblicata nel 1810, dalle due storie italiane che egli di poi pubblicò. Per fedeltà storica tutti consentono che la prima di esse, voglio dire quella d'America, entra innanzi alle due d'Italia, per avere forse in quella l'autore usato più diligenza, ed avere attinte le notizie a fonti più sicure. Lascio di parlare del pregio dell'imparzialità, perciocchè una tal trattazione rientrerebbe nella quistione politica.

Non ostante le cose sinora osservate, il Botta è tale storico di cui a ragione va gloriosa l'Italia. Oltre il pregio d'una sana morale e l'ardore di carità patria onde belle sono le sue scritture, basti a sua lode il dire che nella parte descrittiva per evidenza di stile talvolta va a paro col Guicciardini, talvolta ancora lo vince, come nella descrizione di tutte le battaglie navali; nella descrizione nel secondo libro della sua storia dall'ottantanove al quattordici della passata de' francesi esuli di parte regia in Italia; nella descrizione che fa nella stessa storia d'un fatto di Macdonald, generale di Francia, ch'ei contrappone a disegno al passaggio del S. Bernando di Bonaparte; nell'elogio che tesse nell'ultima sua opera del Maresciallo di Catinat, nella descrizione de' tremuoti di Calabria, e nelle forti parole infine che mette in bocca a Vittorio Alfieri .

. . . . . .

Ancora è da notare che nelle descrizioni delle fazioni militari questo storico fa uso d'un linguaggio assai proprio, il che mostra quanto giovi a chi dee un giorno scrivere istorie l'avere seguito gli eserciti ed avere veduto le guerre; come all'autor nostro per buona ventura intervenne.

Altresì pieni di profonda dottrina ed erudizione sono que' luoghi, ne' quali o l'autore parla di materie ecclesiastiche, o tratta di cose riguardanti la scienza medica, in cui era per propria professione versato. Tutti questi ed altri luoghi

bellissimi delle due sue storie d'Italia, e di quella d'America, i quali per brevità si tralasciano, assicurano al Botta la lode dell'eloquenza e di essere modello di potenza meravigliosa di stile.

Se non che anche per rispetto allo stile vi è per verità alcuna cosa da osservare. Il Guicciardini ch'è fra gli storici quello a cui più si somigli, mai da una certa gravità storica non si diparte. Il che non sempre si può dire del Botta, donde avviene che talvolta ei si meriti la taccia d'essere nello stile inuguale.

Ma checchè di ciò sia, ove il Botta non avesse altro fatto che richiamar la bella prosa italiana a trattare di soggetti altissimi, per questo solo riguardo meriterebbe la fama che in Italia e fuori universalmente gode il suo nome, e l'amore e la gratitudine della sua nazione. Dappoichè se egli ceder debbe agli antichi, egli è pure il più grande storico che l'Italia a' dì nostri abbia prodotto.

M. B.

Volgarizzamento di Maestro Donato da Casentino dell' Opera di Messer Boccaccio DE CLARIS MULIERIBUS, rinvenuto in un codice del XIV Secolo dell' Archivio Cassinese, ora la prima volta pubblicato per cura e studio di D. Luigi Tosti, Monaco della Badia di Montecasino. Napoli, tipografia dell' Ateneo, 1836 in-8.°

Cessato in Italia lo strepito delle armi; ricomposti gli stati a quiete; stanche in parte, in parte deluse le grandi ambizioni e le vaste speranze, vedeva la presente Italiana generazione per lei volgersi un'età troppo silenziosa, e troppo per avventura povera di grandi e notabili avvenimenti. Mossa quindi la gran famiglia, che fra l' Alpi ed il mare si chiude, da quello spirito che dentro del continuo l' agita e la scote, a tale un' opera si avvisò di volgersi, nella quale affaticandosi, potesse non senza frutto di domestica lode spendere i suoi ozj, e fare che per essa il mondo di lei ancora si ricordasse. L' opera fu questa della ristorazione della sua letteratura, e specialmente della sua favella prima per la stemperata licenza del seicento, poscia per la suggezione in che eravamo caduti a' forestieri, miseramente guasta e corrotta. Sorgevano, egli è vero, ancora a quei tempi fra noi alcuni spiriti privilegiati, ne' quali incontaminato viveva l' amore per le nostre lettere. Ma questi oltre all' essere di numero assai scarsi; non altrimenti che quei primi Cristiani, cui la forza persecutrice degli orientali Tiranni costringeva a cercar negli antri e ne' nascondigli un sicuro asilo alle loro vite ed alla pratica de'loro riti; erano dal contrario movimento del secolo costretti ad esercitare il loro culto nella solitudine, e nel romito silenzio delle domestiche pareti. E se alcuno fra loro era che osava uscir fuori, e gridare, la sua voce era dall' andazzo de' tempi, e dallo strepito delle politiche vicende soffocata e dispersa. Ma non sì tosto ebber tregua le menti, e gli animi da più gravi cure si trovarono vacui, che il sopito amore per le patrie lettere, e pel gentile materno idioma, quasi dal suo riposo maggior forza e vigoria acquistato avesse, più vivo e più gagliardo ad un' ora fu visto risorgere, e rapidamente di provincia in

provincia per tutta Italia propagarsi. E niuno non fu dalla cima delle Alpi alla punta di Lilibeo, che quello nel suo animo volentieri non accogliesse, o la sua presenza non sentisse. Restavano solamente qua e colà alcuni pochi, i quali o perchè male intendessero la cosa, o perchè temessero non la nuova scola loro avesse a rovesciare da quell' altezza di letteraria fama in che erano ascesi, combattevano ancora per l'antica babilonia. Ma questi o ingannati, o ingannatori, lasciamo stare che niuna prova più facevano su gli animi già ricreduti ed innamorati del nuovo gusto, erano soventi volte dallo stesso loro adoperare contraddetti e smentiti. Perocchè ogni qual volta alcuna squisitezza di lingua, od alcun antico modo toscano, fosse anche del Pataffio, loro soccorreva, non sel lasciavano altrimenti sfuggir di mano. Ed era bello il veder ripiene di sforzature toscane quelle medesime scritture, con le quali essi si studiavano di combattere il risorto amore per le Toscane lettere. Si vide dunque allora da per tutto uno spolverar di Crusche, un ricercar di Decameroni, e di Divine Commedie; un continuo agitarsi e dibattersi in ricerche ed in quistioni d' Italiane scritture, e d' Italiana lingua. Di che potrà far fede questo stesso nostro Giornale, il quale sul suo bel principio tra le sue gravi discettazioni di Scienze, di Lettere e di Arti, sovente, richiedendolo il tempo, non isdegnò di accogliere fra le sue pagine minute ed esili discussioni di parole e di lingua. L'Italia Lombarda, dove, sia luogo al vero, più che in ogni altra parte della Penisola dal generale ostracismo si era riparato il Palladio della lingua, era la prima a risentirsi ed a levar la voce. Seconda veniva la Romagna, e nominatamente la gentile Bologna, la quale ad un tratto, e forse senza che ella stessa se l'attendesse, vedeva sorgere fra le sue mura una giovane famiglia di leggiadrissimi scrittori, i quali le rivendicavano ed assicuravano l'antico titolo di dotta. A queste tenevan dietro qual più presto, qual meno, tutte a mano a mano le altre regioni d' Italia, sì che in poco d' ora essa fu vista in questo tutta unita e concorde, massime la giovane generazione, ne'cui animi, come era da sperare, più potentemente si appigliava, e più profonde radici metteva l'amore della nuova dottrina. La nostra Napoli, se non pri-

ma per tempo, certo non ultima per zelo, si affrettava ancor essa ad entrare nel mostrato cammino. Anzi, se l'amore di patria non c'inganna, noi non troviamo che i nuovi studî avessero altrove ottenute più cortesi e benevole accoglienze, che nelle vive ed immaginose fantasie de' nostri Napolitani, dalle quali nè la forza de' perversi esempî, nè le lunghe sventure potettero mai svellere il germe dell'antica greca eleganza. Nè altrove, che da noi si sappia, fu visto come nella città nostra, sorgere un generoso e passionato coltivatore de' buoni studî, il quale rinunciando all'ambiziosa vanità de' titoli, ed alle morbidezze della vita, alla quale la gentilezza del loco onde nasceva lo invitavano, tutte intese le forze del suo pensiero e della sua parola alla propagazione delle Italiane lettere: e raccogliendo in sua propria casa quanti a lui si offerivano giovani vaghi d'imparare, ed al modesto e fastidioso mestiere di maestro scendendo, del bello a pulito scrivere loro veniva per amore additando le segrete vie, e con la voce, e con l'esempio a correrle animosamente continuo li confortava. E qui ciascun che ci legge non può non aver ravvisato voler noi con queste nostre parole accennare al Chiarissimo Marchese Basilio Puoti, il quale con nobile orgoglio noi ricordiamo di aver avuto a maestro nella prima nostra gioventù, ed al quale di amore e di gratitudine i contemporanei, di ammirazione e di lode i posteri daranno volontario e sincero tributo.

Da tanto movimento e fervore per le Italiane lettere un altro se ne ingenerava necessario elemento e conseguenza del primo, quello delle ristampe de' nostri classici scrittori Italiani, le quali da per tutto in sì gran numero moltiplicavano, che grandissima parte erano del commercio librario. Moltissimi di quegli Autori che nelle sdruscite e logore stampe degli Aldi, e de' Comini sì lungo sonno avean dormito, nei polverosi scaffali de' padri nostri, allora di tante e sì varie, e sì leggiadre tipografiche forme rivestiti, e quasi ringiovimiti per le mani di tutti correre vedevamo, e vediamo. Nè a questo solo di ridar vita per le stampe agli autori già noti si teneva contento l'amore per gl'Italiani studî. Anzi come se poc'acqua a tanta sete fossero le inesauste larghissime fonti dell'Alighieri, del Petrarca,

dell' Ariosto, del Boccaccio, del Caro, del Casa, e di cento altri che se ne vanno con questi, di moltissimi amatori sollecito si volgeva lo studio alla ricerca di altre scritture che di nuove dovizie rimpinguar potessero il già ben pingue e ricco patrimonio di nostra favella. Però con somma diligenza per le pubbliche e private biblioteche andavano frugando, e se qualche ignoto codice scritto nel buon secolo di nostra lingua loro veniva fatto di trovare, quello incontanente si recavano nelle màni, e dalle mende, onde l' ignoranza e straccuraggine de'menanti gli aveva sformati e guasti ripurgandoli, e le oscurità dichiarandone, e così ripuliti ed a nitide e corrette stampe consegnati alla studiosa gioventù gli offerivano. E qui moltissime scritture di tal genere potremmo venire annoverando dall'universale non per anco conosciute, e forse sfuggite alla conoscenza degli stessi compilatori della Crusca, le quali per opera di questi studiosi ora si veggono andare attorno a pubblica dilettazione e commodo, se più inutile che necessaria opera questa da noi non si riputasse. Di una sibbene non è nostro intendimento di tacere in Napoli non ha guari venuta a luce. È questa la versione del libro che Boccaccio scrisse in latino, e che ha per titolo *de Claris Mulieribus*, versione fatta per M. Donato da Casentino. Giacevasi un codice di questa versione portante la data del secolo XIV nell' Archivio Cassinese, famoso deposito ed asilo, come tutti sanno, di tante preziose reliquie dell' antica sapienza. Ed avrebbe colà seguitato a giacersi, se una soccorrevole mano non fosse venuta in suo aiuto, la quale scotendogli di dosso quel lurido guarnello di polvere che il corso di ben cinque secoli gli avevano gittato sopra, e le rotte e lacere membra racconciandogli, non l' avesse ricondotto a conversar con gli uomini.

Intendiamo parlare del P. D. Luigi Tosti Monaco della Badia di Montecassino, il quale, venutogli fra mani questo manoscritto, tolse sopra di se la difficile e faticosa opera di metterlo a stampa. Si diede costui ad interpretarlo, e confrontandolo con l'originale latino, ad emendarlo nelle parole e ne' luoghi guasti, riportando a piè di pagina detti luoghi tali quali si leggono nel codice. Ancora dove alcuna cosa mancava, ebbe cura di supplire con le parole

tolte dal Betussi, altro traduttore dell'opera delle Donne Illustri. Di che noi non sapremmo riprenderlo, come non sappiamo riprenderlo nell' interpretazione da lui fatta del manoscritto, e nell' emendazione de' luoghi corrotti. Le quali cose tutte a noi sembrano fatte con non volgare perizia e diligenza. Il perchè noi non vorremo essere avari al bravo monaco della lode che di ragione a lui si viene. E parimente non vorremo qui tacere come alla pubblicazione di quest'Opera si era prima del Tosti accinto il già mentovato Marchese Basilio Puoti, dalla quale opera non per poca tenacità di proposito, nè per mancanza di quell' operoso zelo che in lui mai non si rallenta, ma per cagioni che è bello il tacere, dovette desistere. Ragionando noi di un' Opera scritta nel trecento non credano i nostri lettori volersi intendere di alcuno di quei gretti scartabelli ripieni d' insipidi racconti, e di scarmigliate fantasie, di cui sono per ordinario incombri gli scritti di quel buon secolo, nè che peggio sarebbe, increscevole per isconce laidezze, in che per soprabbondanza d' ingegno, e per rara felicità di tempi tanto delirò il cinquecento. In quest' Opera invece essi troveranno non pur riunite e ben ordinate molte e svariate notizie della più rimota antichità non men curiose che utili a sapersi, ma buoni e sani documenti di morale. Di che per verità si vuol aver merito non al Traduttore, ma all' autore dell' Opera il Boccaccio, il quale non di meno in questo suo lavoro ne diede chiaramente a conoscere che un sovrano Scrittore Italiano, ed un solenne Novelliero qual egli era, poteva benissimo essere un mezzano Istorico latino, ed un trattator di morale, se non cattivo, certo non uguale al suo sapere ed all' altezza del suo ingegno. Quanto al merito letterario di questa versione, che è lo scopo principale della sua stampa, noi non dubitiamo affermare esser essa una di quelle opere dalla lettura delle quali si può trarre grande e sicuro vantaggio dagli studiosi di nostra favella. Il piano e disinvolto andamento dello stile, la chiarezza e proprietà de'modi e delle parole, il profumo latino che per entro vi si sente sparso assai maestrevolmente la rendono pregevolissima. E veramente questo M. Donato doveva essere uomo di assai sottili e purgate nari, e secondo uom di quei tempi, di molte lettere; onde non a torto il giudichiamo onorato dell'a-

micizia di molti grandi uomini della sua età, e nominatamente del Petrarca, e del Boccaccio, coi quali fu ligato per lacci di fratellevole amore, e degnato dell'onorevole carico di maestro di Niccolò d'Este Signore di Ferrara, e di Cancelliere di Francesco di Carrara Signore di Padova. La gravità e nobile disinvoltura del suo dettato è ritratto fedelissimo dell'ordine e dell'armonia che doveva regnare nella sua mente. La lingua non solo è purgata, ma nobile. Al giovanetto che si recherà in mano questo libro non sarà mestieri di prepararsi all'increscevole, e talvolta disadatta fatica di dover sceverare il poco oro dalla molta mondiglia, come in molte scritture del trecento gli convien fare. E veramente non senza grandissima maraviglia e soddisfazione dell'animo nostro abbiamo notato, come nella lettura che da capo a fondo abbiam fatta di questo libro raro, o non mai ci è intervenuto di abbatterci ad alcuno di quegli antiquati modi, e ruginosi vocaboli, che la Crusca con segni di croci cacciò all'Inferno. Chè se qualche storpiatura di costrutto, o qualche periodo mal commesso alcuna volta s'incontra, di questo, più che nell'imperizia dell'Autore, il quale in tutto il resto si mostra eccellente, ma nell'ignoranza e sbadadataggine de' copiatori si vuol trovar la radice. Studino in queste modeste e semplici scritture i giovanetti, chè quando la lor mente di più alti concetti, e le loro fantasie di più arditi voli saranno capaci, assai ricca e lauta suppellettile d'italiana eloquenza loro appresteranno le solenni opere del Macchiavelli, del Guicciardini, del Bartoli, del Botta, dove tutta la dignità, l'abbondanza, la fioritezza di Marco Tullio, di Livio, di Sallustio troveranno trasfusa.

E perchè a' nostri lettori sia fatta copia di giudicare per loro stessi del merito di questa versione, noi qui loro ne presenteremo un saggio nella vita di Carmenta che leggesi nel XXV Capitolo del libro.

Nicostrata, la quale poi fu chiamata Carmenta in Italia, fu figliuola di Iano re di Arcadia, e secondo altri fu sua nuora. E non fu solamente maravigliosa di reame, ma fu ammaestrata in letteratura greca, e fu di sottile ingegno, che con sollecito studio imparò infino all'arte del vaticinio, intanto che diventò famosa indovina; la quale usata alcuna

volta da se medesima manifestare in versi cose future, fu domandata da' Latini Carmenta, quasi tolto via il primo nome di Nicostrata. E questa fu madre di Evandro re d'Arcadia, il quale, si dice per le favole degli antichi, essere stato figliuolo di Mercurio, o che sia perchè egli fu pronto e eloquente, o che egli fu sagace. Il quale, secondo che dicono alcuni, perchè accaso egli aveva morto il suo vero padre, o che fosse, secondo che piace ad alcuni altri, per altra cagione nata discordia fra i suoi cittadini, fu cacciato del regno de' suoi passati. E confortandolo Carmenta sua madre, e promettendogli per augurio gran cose, se egli andasse a quel paese che ella gli mostrasse; in compagnia di lei entrò in nave con parte de' suoi popoli, e con prospero vento dal Peloponneso per guida di sua madre arrivò al porto del Tevere, e posesi al monte Palatino, il quale dal nome di suo padre ovvero di Pallante suo figliuolo chiamò Palatino. E trovando Carmenta gli abitatori del luogo quasi uomini selvatichi, benchè già innanzi per industria di Saturno fuggito di quel luogo avessero apparato a seminare le biade; guardando quegli non avere alcuno uso di lettere, ovvero poco, e quello di lettere greche; e considerando con la divina mente quanta fama restasse a quel luogo e a quella regione, pensò che fusse indegna essa che i suoi gran fatti fussero mostrati con ajutorio di lettere d'altra gente, per li tempi futuri. E con tutta forza di suo ingegno si convertì a dare a quegli popoli proprie lettere, e al postutto diverse dalle altre nazioni: alla quale impresa non mancò Dio; per la cui grazia avvenne che trovato da quella nuove lettere, secondo lo volgare d'Italia, insegnò come quelle si dovessero giugnere insieme, contenta solamente di sedici lettere, come per innanzi Cadmo edificatore di Tebe aveva trovato a' Greci, le quali noi in sino a qui tegniamo per doni di quella, e chiamiamo Latino, benchè alcuni altri savj ci ebbero aggiunte alcune altre utili non mutando alcuna delle prime: questa invenzione parve tanto maravigliosa, che certamente i grossi uomini credettero quella non essere stata femina, ma piuttosto Dea. Per la qual cagione avendo onorata quella in vita con divini onori, poichè ella morì, edificarono un tempio sotto suo nome nella infima parte del monte Campidoglio, ove ella era venuta, e per fare perpetua la sua memoria, dal suo nome chiamarono i luoghi vicini Carmentali. La qual cosa dopo Roma, fatta grande, non comportò che fosse tolta via; che anzi chiamarono una porta, fatta per necessità da' cittadini, per molti secoli porta Carmentale, per lo nome di Carmenta. Italia fu già in-

nanzi all'altre regioni famosa per molte proprietadi, e quasi splendida di celestiale luce: nè fu cercata la sua chiarezza solamente nella sua parte: perchè d'Asia vennero le ricchezze e gli ornamenti reali, la nobiltà venne primieramente da' Trojani, benchè i Greci l'accrescessero molto; l'Aritmetica e Geometriche arti vennero d'Egitto; da' sopraddetti Greci venne la filosofia, la eloquenza, e quasi ogni arte meccanica: l'agricoltura, ancora conosciuta da pochi, Saturno bandeggiato la insegnò; lo falso coltivare degli Iddii venne da' Toscani, e da Numa Pompilio; le pubbliche leggi vennero primamente d'Atene, dappoi fecele lo senato, e gl'imperadori; lo sommo sacerdozio, e la perfetta religione diede Santo Pietro; la disciplina militare fu trovata dagli Romani, colla quale per la fortezza dell'armi e degli uomini per intera carità verso la repubblica acquistarono la signoria di tutto il mondo; le forme delle lettere assai è manifesto per quello che è detto, che Carmenta le trovò a' nostri antichi, poichè ella venne d'Arcadia. E poi fu creduto che ella desse la prima invenzione della Grammatica, la quale in processo di tempo i passati fecero più abbondevole; a' quali Dio fu sì favorevole che gran parte di sua gloria fu tolta alle lettere Ebraiche e alle Greche, e a tutta Europa quasi uscirono per ampio spazio le nostre lettere; per le quali sono iscritti infiniti volumi in ogni scienza de' fatti degli uomini, e de' gran fatti di Dio, conservati a perpetua memoria degli uomini acciocchè noi conosciamo per ajutorio di quelle cose che noi non potemo vedere. Con queste mandiamo i nostri prieghi e conservamoli con l'altrui risposte; queste descrivono a noi Iddio, secondo che si può fare; queste disegnano lo cielo, la terra e il mare, e tutti gli animali; e non è alcuna cosa che per quelle, chi vuole non possa imparare. E brevemente per opera di quelle, che per empiezza della mente non si può comprendere ed ottenere, fidatissimamente si comanda a sua guardia. Le quali cose, benchè alcune convengono ad altre lettere e lingue, non per questo è menomata alcuna cosa commendabile alle nostre. Finalmente di così nobili virtudi alcune n'avemo perdute, alcune n'avemo date, e alcune ancor tenemo, almeno piuttosto per lo nome che per l'effetto. E comecchè sia adoperato delle altre cose dalla fortuna, e per lo nostro difetto, non ha potuto sì maravigliosa e sì opportuna gloria alla nominanza d'Italia nè la ruberia de' Tedeschi, nè il furore de' Gallici, nè le cautele degli Angli, nè la ferocità degli Spagnuoli, nè i barbari di alcun' altra generazione col loro assalto: sicché mai egli dicessero, e

ardirono di dire, che per la loro virtù fussero trovate le prime lettere, e molto meno che eglino trovassero le grammatiche; le quali come noi abbiamo trovate, così gliele dessimo mai sempre disegnate col nostro vocabolo. Onde addiviene, che quanto più sono portate da lungi, tanto più sono ampliate le lodi del nostro latino e gli onori; e più chiare fanno la testimonianza dell' antichissimo onore, nobiltà ed ingegno; e serbano incorrotto argomento di nostra sottilità, eziandio colla indegna azione de' barbari: della quale singolare gloria, benchè noi dobbiamo rendere grazie a Dio che l' ha date, nondimeno siamo tenuti a Carmenta di molta lode, carità e fè. Per la quale pietosa cosa è, che noi la magnifichiamo a nostro potere in eterna memoria, acciocchè d' alcuni non siamo reputati ingrati.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUADERNO XXXV.

SCIENZE.

LETTERE.

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

N.° 36. (NOVEMBRE E DICEMBRE) 1837.

SCIENZE

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Histoire de l' Economie politique en Europe depuis les Anciens jusqu'à nos jours, par Blanqui l'Aîné. Tom. I. Paris; 1837, in-8.

> La storia di una scienza non può rassomigliare ad una narrazione di avvenimenti. Essa deve essere l'esposizione de' tentativi più o meno felici, che si sono fatti in diverse epoche ed in luoghi diversi, per raccogliere e stabilire solidamente le verità che la compongono; e diventa più breve a misura che la scienza si perfeziona.
>
> *J. B. Say, Cours d'Econ. polit.* T. VI. p. 352.

La storia di una scienza suppone che siansene determinati l'oggetto ed i principii, non meno che resi chiari i limiti ne' quali dev' essere circoscritta. Senza queste condizioni a noi sembra impossibile concepire e tessere la storia di una scienza qualunque: perciocchè se l'oggetto non è stabilito, si rimane nel vago, e non si può determinare quando abbia progredito, retroceduto, o sia rimasta stazionaria, mentre queste diverse manifestazioni hanno per base l' oggetto della scienza, e per misura il determinare quando e come siasi allontanata o avvicinata all' oggetto che si propone di raggiungere. Se oltre all' oggetto non si sono stabiliti alcuni principii, è chiaro ch' è impossibile portar giudizio di tutte le trasformazioni della scienza, mentre i suoi principii sono

quelli che ne misurano i passi, e ne determinano il valore: ma se la scienza non è stata circoscritta in limiti chiari, ne avverrà che il suo oggetto resterà indeterminato, ed i principii che ne sono una legittima ed alta deduzione, debbono risentirsene. A noi sembra, che in ogni opera nella quale si ha in mira di render conto di una storia che mostra il progresso di una scienza, debba l'autore arrestarsi a queste prime condizioni per darne un regolare giudizio. Ciò posto, ci resta ad esporre un'altra idea, la quale crediamo che abbia stretti legami colla prima già indicata, per farci scorgere onde nasca l'opera, di cui qui teniam parola, essendo nostro metodo costante l'investigare qual cosa, qual bisogno abbia dato occasione ad un libro; perciocchè a noi sembra, che da questa analisi con facilità si deduce, non solamente lo stato della scienza particolare di cui si rende conto, ma quello eziandio dello scibile considerato nelle sue relazioni con lo stato sociale, e da quali intellettuali bisogni la società è dominata; essendo fatto costante, che la domanda precede la produzione, e la fa nascere. L'idea da noi indicata è la seguente. L'osservazione sulle manifestazioni delle opinioni che risguardano i prodotti e le trasformazioni dell'umana intelligenza, presenta un fatto così costante, che da una causa generale si deriva, cioè che ogni qualvolta in un secolo incivilito una serie di verità circa un ordine di fatti qualunque riveste le forme scientifiche, ed elevasi alla dignità di scienza, si proclama questo fatto da' contemporanei come una scoverta miracolosa, perchè non ha avuto alcuni precedenti, ed è per ciò una pruova di più della superiorità del proprio secolo su gli anteriori, e de' contemporanei su i loro maggiori; perciocchè qual miglior pruova di quella di aver trovato un ordine d'idee così connesse tra loro da formare una scienza, della quale prima di questo periodo non erasi sospettata l'esistenza, tuttochè avesse una grave importanza pe' bisogni ed i progressi della umanità?

Un sì fatto giudizio oltre che rende incomprensibile la storia dello spirito umano, essendochè per la natura della nostra intelligenza tutto ciò che da essa e per essa si opera, è graduale e successivo, conforme alle condizioni primitive dell'umanità, la quale svolge successivamente i suoi bisogni, e per soddisfarli trova i mezzi ed i metodi ne-

cessarii a questo fine, nuoce sotto un altro aspetto considerato, perciocchè favorisce la manifesta disposizione di ogni secolo a credersi superiore a' trascorsi, non perchè ha profittato del loro retaggio (il che è giusto), ma per essere dotato di una intuizione superiore, che gli fa scovrire certe verità non solo ignote, ma nemmeno sospettate dai predecessori. Non v' è alcun dubbio, che se una tale opinione dominasse intieramente una generazione, questa non solo sarebbe insopportabile pel suo insano orgoglio, ma stabilendo una soluzione di continuità nello scibile umano, renderebbe inutili tutte le ricchezze intellettuali raccolte da' maggiori, e con discreditare lo studio de' secoli anteriori, farebbe retrocedere, anzichè progredire per certo le scientifiche produzioni.

L' opera, di cui qui ragioniamo, a noi sembra una manifestazione delle due idee che qui sopra indicammo, cioè;

1.° A qual grado doveva essere giunta una scienza per farsene la storia?

2.° Quanto era necessario ed utile combattere l' idea, che una scienza poteva sorgere in un suolo come Minerva dal capo di Giove, senza una serie di tentativi e di scoverte fatte ne' tempi anteriori?

Il dotto Autore in fatti nell' introduzione della sua *Storia della pubblica economia* trova che questa era giunta al grado di una scienza, e però era necessario scriverne le vicende, tanto più che predomina ne' più la falsa opinione, che nel secolo XVIII sia nata, cresciuta e giunta a maturità la pubblica economia, da possedere tutti i caratteri che costituiscono una scienza.

Il primo volume della Storia della pubblica economia del ch. professore Blanqui il maggiore, comparso nel 1836, è preceduto da una introduzione e diviso in XXVI capitoli, de' quali i primi nove trattano dell' Economia pubblica presso gli antichi sino all' avvenimento legale del Cristianesimo nel regno di Costantino; gli altri XI capitoli trattano del periodo che corse tra Costantino ed il regno di Carlo V, e gli ultimi quello che si comprende tra la diminazione di questo imperatore ed il ministero di Colbert. Dalla esposizione delle epoche in esso contenute chiaramente apparisce, ch' esso è destinato ad esporre tutto ciò che in

teorica ed in pratica si è fatto in economia pubblica, così da' sapienti, come da' governanti e da' produttori; perciocchè con questa chiara esposizione si può giudicare, come nel secolo XVIII siasi elevata a scienza la pubblica economia, e che mai abbia dovuto ai precedenti secoli per giungere al grado di quella scientifica regolarità, a cui nello scorso secolo si elevò. Nella seconda parte dell'opera l'A. si propone di esporre lo svolgimento della scienza nel secolo XVIII e la continuazione de' suoi progressi nell'attuale fino ai giorni nostri, ch' esamineremo allorchè sarà fatta di pubblica ragione.

Il metodo che ci proponiamo di seguire, per far conoscere quest' opera ragguardevole ai nostri cortesi lettori, è il seguente. Indicheremo per sommi capi lo spirito in cui è stata conceputa; indi passeremo ad indicare rapidamente come debbono concepirsi le due idee principali che sopra esponemmo, e che sono di accordo coll' introduzione dell' Autore; faremo appresso conoscere qual sia il di lui giudizio sulle tre epoche in cui abbiamo creduto dividere il suo libro, e ne trascriveremo que' passi che possono meglio farne penetrare lo spirito, e che sono in armonia co' limiti di questo discorso. Ci permetteremo infine qualche osservazione, che riassumeremo nella conchiusione, la quale servirà ad un tempo a presentare l' insieme dell'opera, e la impressione che ricevemmo dal suo studio.

Il ch. Autore dopo avere esposto che i suoi doveri di professore l' avevano mosso a riflettere sulle cause di alcuni pregiudizii ch' egli ritrovava anche negli Autori più legittimamente considerati come cospicui, ed erano stati ammessi come scientifiche verità; poichè tutti i trattatisti di questa scienza non attribuivano alla pubblica economia un' origine più antica dello scorso secolo, fu spinto a rimontare a più alte origini per vedere se anteriormente l' umanità aveva sofferto gli stessi mali, a cui le società moderne vanno soggette, e se alcuno in quei secoli avesse applicato il suo ingegno a porvi rimedio. Ecco come si esprime l' Autore su quest' oggetto, in cui è l' origine e 'l punto di veduta principale della sua opera.

» Io mi deliberai adunque a ricercare negli storici di
» tutti i tempi i più importanti fatti per lo studio delle qui-
» stioni economiche e sociali. Ben tosto ritrovai poveri in

» Roma ed in Atene, come ve ne sono in Londra ed in
» Parigi, e debbo confessare che i privilegi, le imposte, le
» vessazioni fiscali, non erano più rare fra gli Antichi, che
» ai nostri giorni. Allora, come oggidì, il minimo lampo di
» pace e di sicurezza sociale era seguito da ricchezze in
» copia, e da grande prosperità. Le stesse cagioni produ-
» cevano i medesimi effetti, non ostante la differenza de' co-
» stumi e delle istituzioni. La miseria del popolo si riconosce
» sempre alla disuguaglianza de' pesi, alla viziosa distribu-
» zione de' profitti del lavoro, ed al predominio di qualche
» casta, che aveva saputo porre gli abusi sotto la prote-
» zione della legge.

A noi sembra, che dall'addotto luogo veggasi chiaramente la tendenza e lo scopo di quest' Opera nel ricercare nella più recondita antichità l'origine di alcuni errori che dominano ancora la scienza, come di alcune verità, che i sapienti de' secoli scorsi hanno indicato con maggiore o minore precisione, ma di cui fecondata successivamente la scienza economica, ha poi fatto tesoro. Ed in fatti il Blanqui dice ch' era impossibile rendersi conto della condizione, come dello stato della scienza della pubblica Economia, senza conoscere tutte le fasi che la società ha subito ne' diversi periodi della sua storia, e così si esprime su tal proposito.

» Questo movimento io ho tentato di esporre nell' ope-
» ra che offro al pubblico. I grandi Stati dell' Antichità e
» del medio evo non sono caduti senza un motivo; tante
» ricchezze non sono state create e distrutte, senza che la
» loro creazione e distruzione non si riannodassero ad al-
» cune cagioni capaci di analisi e degne di meditazione.

» È anche impossibile il non riconoscere il dito della
» Provvidenza in queste successive trasformazioni del prin-
» cipio sociale, che si rifugia ora in una istituzione, ora
» in un' altra, senza distinzione di tempi e di luoghi, co-
» me per tenersi perpetuamente al servigio dell' umanità. »

Or è ben facile ravvisare dal passo qui recato, che l'Autore non ha ristretto la pubblica economia alla sola ricerca delle cause della produzione e consumazione delle ricchezze considerate nel senso più circoscritto; ma al contrario, persuaso che l'economia pubblica prende origine dal rapporto e dall' azione necessaria dell' uomo con le cose, per

soddisfare i suoi bisogni, e che questi stessi bisogni possono essere in tutto soddisfatti soltanto per mezzo dell' azione dell' intelligenza umana (essendochè a questa condizione di essere intelligente l'uomo deve il possesso delle cose, e riveste il carattere di agente), ragionevolmente si avvisa che la storia della soddisfazione di questi bisogni si rannoda a quella dell' umanità, per esser ben chiaro che se in un popolo la sua intelligenza si accresce, rimane stazionaria, o decade, se ne vedranno gli effetti in tutto il sociale movimento; perciocchè un popolo soddisferà più malagevolmente i suoi bisogni, quando sarà privo dell' intelligenza che ne abbrevia i metodi, e ne accresce ed accelera gli effetti, e però sarà ridotto alle forze muscolari, che al bruto l'uomo ravvicinano. In fatti tutte le migrazioni de' popoli barbari, che hanno tanto influito sul destino della umanità, non da altro son provvenute che dalla difficoltà di trar frutto dalla terra per mancanza d' intelligenza ne' metodi; e l'aspetto che oggidì presenta l'Europa a differenza dell'Asia e dell'Africa, è posta in questo, che gli Europei sanno con l' applicazione della intelligenza trarre la loro sussistenza anche da sterili contrade, e con questa intelligenza applicata all' arte della guerra, la sanno difendere da' popoli nomadi; condizioni le quali mancano alle due altre or nominate regioni, che le rendono così inferiori in civiltà ed in forza. E per tali rapporti tra l'economia pubblica e la civiltà l' Autore ha voluto sagacemente esporre ne' limiti del suo lavoro questa costante azione. In fatti supponendo appagati da un lato i bisogni de' popoli barbari che invasero l' Impero Romano, con terreni fissi e coltivati esso non sarebbe stato rovesciato, e si sarebbe decomposto in un altro modo, ma senza elementi estranei al suo secolo. S'immagini da un altro canto l'Impero con un sistema economico più ragionevole, il quale avesse posto modo alla concentrazione delle proprietà in pochi, la quale fece sparire la classe media, che fosse stato esente dalla piaga della schiavitù, e che le sue campagne fossero state coltivate da una razza di liberi contadini, i quali avessero goduto del frutto del loro lavoro, l' Impero non avrebbe mancato nè di Decurioni (1) per ammini-

(1) Si vede nel primo Saggio del Guizot sulla storia di Francia lo stato della Curia nella Muncipalità Romana, e quali mezzi si cercavano

strare, nè di soldati per difendere il suolo, e l'invasione barbara sarebbe stata arrestata dal vigore e dagl'interessi di una società, la quale aveva che conservare, ed in entrambi i casi la storia del Mondo avrebbe cambiato aspetto.

A noi sembra che il prescelto esempio valga a mostrare la bontà del metodo dall'Autore seguito, onde esporre le vicende della pubblica economia, e come questa sia strettamente legata al progresso della intelligenza, e qui per corroborare il suo sentimento addurremo un passo del ch. professore Rossi nelle sue belle lezioni al collegio di Francia, il quale così si esprime.

» Laddove il bruto non può far servire a' suoi appetiti
» che i suoi istinti, l'uomo adopera la sua intelligenza nel
» lavoro che fa. Così i bisogni fisici lo spingono al lavoro;
» questo svolge la sua tendenza all'associazione; il lavoro
» e l'associazione gli procurano il ben'essere; il lavoro ed
» il ben'essere favoriscono lo svolgimento della sua intelli-
» genza e moralità. Per tal modo si mette in possesso del
» materiale istrumento del suo ben'essere, e da ciò favo-
» rito nel suo morale sviluppo ».

Dagli addotti passi sembra a nostro giudizio evidente che l'oggetto non meno che i limiti dell'economia pubblica, determinati i principii della scienza, se ne deducono facilmente. In fatti è manifesto, che l'economia pubblica è il rapporto e l'azione che l'uomo esercita sulle cose per soddisfare i suoi bisogni risultanti dalle condizioni dalla sua natura, e che ciò che può facilitargli quest'oggetto in tutte le sue svariate manifestazioni, è l'applicazione della sua intelligenza, per trarre co' minimi sforzi il più gran prodotto dalle cose. Se ciò è vero, la storia della pubblica economia si rannoda a tutti i passi dell'umana intelligenza; e però il movimento dello scibile trovasi connesso collo stato dell'economia presso tutti i popoli; e siccome da un altro canto lo stato economico di un popolo è quello che stabilisce le gradazioni e condizioni sociali, così ne risulta, che oltre il rapporto verificato con lo scibile, un altro se ne scovre collo stato sociale; perciocchè tutte le vi-

per isfuggire di farne parte; il che dimostra la decadenza e la distruzione della classe media nell'epoca dell'invasione barbara.

cende storiche di un popolo o che conquista, o ch'è conquistato, o ch' è industrioso, o ch'è povero, sono determinate dal mezzo di soddisfare i suoi bisogni, dalla ripartizione del frutto del lavoro, dalla garanzia che ritrova, e dall'importanza delle diverse classi della società. Or non vi può essere alcun dubbio, che quando un uomo di stato vuole osservare una nazione, questi elementi egli analizza, per dedurne la sua forza e debolezza, e prevedere a qual partito si appiglierà in una combinazione politica che può svilupparsi: e noi rammentiamo ai nostri lettori, come modelli di rapporti in questo genere, quelli del Macchiavelli sullo stato della Francia e della Germania al suo governo. Or sembraci ben chiaro, che determinato l'oggetto, e stabiliti i limiti dell' Economia pubblica, tuttochè sia questa la scienza la quale tratta della produzione e consumazione delle ricchezze, non può ivi rimanersi, perchè l'alta quistione della loro distribuzione, benchè sembra più legislativa ch' economica, si rannoda tanto alle due prime, che non può esser negletta; giacchè la distribuzione delle ricchezze influisce sulla riproduzione a lungo andare, per essere al di fuori delle preveggenze delle scienze economiche; e però ne risulta, che l' Economia pubblica, se nel suo scopo parziale tratta di un oggetto circoscritto per le sue relazioni, abbraccia indirettamente tutto il sistema sociale per la sua natura, e per quel legame che hanno tra loro le umane cose, le quali mostrano quell' unità assoluta che l' uomo cerca scovrire, e che scovrendone una parte, gliene resta un'altra maggiore sconosciuta. Laonde questo nostro discorso si rannoda ai precedenti, in cui abbiamo avuto in mira di ricercare quanto, e da per tutto si poteva osservare questa unità, che noi crediamo essere lo scopo di tutti gli sforzi dell'umana intelligenza, mentre tutte le analisi parziali valgono come materiali a coordinare una sintesi, e certo la sintesi più compiuta, e che tutte le abbraccia, è quella dell'unità di principio che regola il sistema dell' universo.

Dopo l' esposizione di queste preliminari idee, entriamo in materia con esporre le idee del Blanqui col metodo già indicato, e ci lusinghiamo che daremo forza e dimostrazione a quanto sopra dicemmo.

Ne' primi tre capitoli l' Autore espone lo stato della

Grecia, i suoi rapporti e condizioni sociali, gl'interessi che ne derivavano, e quali tra essi esercitavano su gli altri più impero: espone come le ricchezze si producevano, ne indica le sorgenti e i metodi, come operavasi la loro conservazione, quali bisogni aveva lo Stato, come venivano soddisfatte le spese al pubblico destinate, e seguita a tal proposito la grave autorità dell'opera egregia del professore Boeck, di cui già abbiamo ne' precedenti numeri di questo giornale ragionato, e ne trascrive i passi, che già riportammo, come quelli che meglio riassumevano le sue ricerche sulla pubblica economia degli Ateniesi, in cui si ha per iscopo principale di mostrare, come gli stessi mali che affliggono le moderne società, formavano la preoccupazione degli uomini di stato de' popoli inciviliti degli antichi tempi, accresciuti da tutte le triste conseguenze addotte dalla vita personale. Indi riassume come carattere dominante dell'economia pubblica greca quello di essere fondata sul lavoro forzoso degli schiavi, e sul disprezzo del lavoro libero e delle classi che ad esso si dedicavano; al che si aggiungeva una manifesta tendenza tutta regolare nello sviluppamento economico in tutti i periodi che percorre, e da ultimo la massima costantemente applicata di manomettere sempre l'interesse individuale in pro dell'interesse bene e mal'inteso della società, la quale forma la più grande differenza tra gli antichi ed i moderni; perciocchè fra questi si parte dal principio, che manomettere gl'interessi privati in pro di un essere astratto che chiamasi il pubblico, è un errore economico ed una ingiustizia politica, per essere la società composta di uomini individui, e per rendere prospera la prima, bisogna cominciare dal curare l'elemento che la compone, cioè gl'individui.

Il ch. Autore tien per fermo che la severa applicazione della massima ch'egli ha mostrato dominare in economia pubblica presso gli Antichi, è quella a cui attribuisce la caduta degli Stati della Grecia, non ostante che le loro idee avevano dovuto ampliarsi per effetto del vasto movimento delle conquiste di Alessandro, la cui influenza economica non fu minore della politica e militare, per le contrade che fece conoscere, per le relazioni che creò tra popoli l'uno all'altro ignoti fino a quel tempo, e il cui

simbolo si ritrova nella fondazione della città di Alessandria, la quale in fatti divenne il centro di tutte le relazioni commerciali dell' antichità, e finì per esserlo delle ricchezze intellettuali. Indi l' Autore passa ad esporre le opinioni teoretiche de' più rinomati sapienti dell' antichità greca, su i diversi oggetti che richiamarono la meditazione degli economisti in tutti i tempi, come nel nostro. Egli riporta in fatti e trascrive i passi più importanti desunti dalle opere di Platone, Senofonte ed Aristotele, che riguardano le quistioni di economia sociale, come a dire la divisione del lavoro in Platone, la moneta ed il cambio in Aristotele e Senofonte, e la importanza che lo Stagirita dava alla classe media in uno Stato, ed ove dice, che quando predomina, la prosperità e la tranquillità ne sono naturali conseguenze, essendo altrettanti effetti delle condizioni e tendenze di questa classe; ed il Blanqui fa osservare, che quanto ne dissero questi sommi sapienti della Grecia, contiene più che in germe le dottrine che hanno fatto a giusto titolo la gloria dell' immortale autore della ricchezza delle nazioni e de' suoi illustri seguaci, e che dove gli antichi sono rimasti corti nello svolgimento de' principii che avevano emessi, e che hanno arrestato lo studio speculativo dell' economia pubblica presso quei popoli, ciò si derivò dal loro stato sociale e da' vizii radicali che lo dominavano, onde scaturivano il doppio pregiudizio della necessità e legittimità della schiavitù personale, ed il disprezzo del lavoro libero e delle classi che se ne occupavano, conseguenza della schiavitù, perciocchè assimilava per le opere gli operaj agli schiavi. Ma non tralascia qui l' occasione il n. A. di fare osservare, che i sapienti dell' antichità non avevano limitato l' economia pubblica a scovrire semplicemente i metodi co' quali si operava la produzione e la consumazione delle ricchezze, al che da molti scrittori moderni vorrebbe restringersi lo scopo delle scienze economiche; ma che i primi si occupavano dell' economia pubblica non per sè stessa, ma perchè la consideravano come un elemento importante del sistema sociale con cui trovasi connessa in tutti i punti; essendochè la natura umana per la sua costituzione ha bisogni fisici a soddisfare per vivere e progredire, ed in conseguenza non può

essere nè una scienza separata nè inutile quella che ricerca i metodi per conseguire un sì alto fine, qual'è il rapporto primitivo e costante dell'uomo con le cose.

Delineato questo quadro, l'Autore passa ad indicare il carattere delle colonie Greche per determinare meglio quello delle metropoli onde traevano l'origine, calcolare l'influenza delle prime sulla sorte delle seconde, e da ultimo mostrare in che differisca il sistema coloniale dell'antichità da quello de' moderni, quadro che si rannoda al gran punto di veduta filosofico di semprepppiù apprezzare e conoscere ove siano le simiglianze, ed ove le differenze tra queste due grandi êre istoriche, le quali sembrano aver quasi prodotto una soluzione di continuità nella storia dell'umanità concepita nell'insieme del suo svolgimento.

Dopo che il Blanqui ha osservato come le colonie presso i Greci nascevano dall'eccedente della popolazione, o dai politici trambusti, fa osservare con sagacità, che le metropoli antiche per la condizione delle loro armi non potevano alla lunga esercitar dominio sulle colonie, perciocchè la marina antica non poteva dominare nè intimare la resa alle Città marittime con le sole forze navali, come tra i moderni, ma doveva trasportarvi truppe, e sbarcarle per intimorirle, e il suo scopo raggiungere; sistema che a lungo andare non poteva reggere, essendochè le colonie erano più popolate delle metropoli; e però ridotta la lotta a' soli uomini, le prime dovevano trionfare. A ciò egli attribuisce l'indipendenza di quasi tutte le colonie dell'antichità dalle metropoli, ed alla cagione inversa la lunga dominazione delle metropoli moderne sulle loro colonie, pel vantaggio di potere co' soli mezzi marittimi punire una città ribellata posta alla marina, come lo sono le principali. Noi qui trascriveremo il passo, in cui il nostro Autore riassume la sorte delle colonie dopo la loro indipendenza, l'influenza ch'ebbero nell'antica civiltà, e le cagioni della loro decadenza.

» Una gran parte dell'Europa attuale, la Gallia, la
» Spagna, l'Italia meridionale, hanno lungamente esistito
» come greche Colonie. La sola Sicilia era un vero Impe-
» ro, e gli stabilimenti situati nella parte attuale del Regno
» di Napoli che termina nelle due Calabrie, pervennero ad
» un tal grado di splendore, che oscurarono l'importanza

» della madre patria, e meritarono il nome di Magna Gre-
» cia. Tutti questi Stati commerciavano liberamente tra loro,
» mediante alcune leggiere contribuzioni che pagavano alle
» loro metropoli. Non si comprenderebbe nemmeno come non
» si erano da queste liberate affatto e prima, se le loro per-
» petue discordie e le rivalità de' loro interessi non porges-
» sero la spiegazione delle cagioni della loro dipendenza.
» Le ricchezze che traevano dal commercio, non vi contri-
» buirono per poco, con indebolire la loro tendenza guerriera,
» e con creare nel seno delle loro opulenti città una sfre-
» nata democrazia così incapace di sopportare un Gover-
» no, come di succedere ad esso. Si guardi Corinto! che
» magnifica situazione pel commercio! Essa era posta su
» due mari, apriva e chiudeva il Peloponneso, aveva un
» porto per ricevere le mercanzie dell'Asia, ed un altro per
» ricevere quelle dell'Italia, e l'Italia era l'Europa di quei
» tempi; che magazzini! che navigli! che monumenti! ma
» ben presto cominciò a fabbricar Tempii a Venere, e man-
» tenervi migliaja di cortegiane, abuso deplorabile della
» ricchezza e della civiltà che ha fatto fuggire da que'
» luoghi e la ricchezza e la civiltà; e così sono perite
» tutte le greche Colonie divenute nazioni. Esse consu-
» marono nel lusso e ne' piaceri que' tesori che potevano
» impiegare a consolidare la loro indipendenza, e noi og-
» gidì non ritroviamo che sotto l'erba gli avanzi della loro
» floridezza. Esse nulla hanno fatto per gli sventurati e pe'
» poveri; niuno asilo, niun soccorso per le classi disgra-
» ziate, nessuna economia creatrice de' capitali. Esse vissero
» alla giornata consumando e rendite e capitali fino al mo-
» mento che trascinate nell'orbe romano, vi naufragarono
» la loro indipendenza e ricchezza ».

Or ci sembra che il trascritto passo contenga quanto può dirsi sul sistema coloniale degli antichi, e rannoda agli stabilimenti commerciali i grandi avvenimenti che condussero alla decadenza gli Stati della Grecia; in fatti la guerra del Peloponneso divenne così accanita per l'esasperazione delle Colonie ateniesi, ch'erano stanche di soffrire le estorsioni che la metropoli contro esse esercitava, onde provvedere alle spese che faceva, le quali non corrispondevano ai suoi mezzi, e non possiamo non richiamare l'attenzione de' nostri

lettori sull' osservazione dell' Autore circa l' influenza delle armi antiche sulla facilità con cui le colonie si emanciparono, la quale influenza dello stato delle scienze belliche sulle vicende della società è stata ed è tuttavia lo scopo de' nostri lavori.

Passandô da' Greci ai Romani, il Blanqui fa osservare, che in quest' epoca debbonsi considerare tre periodi; il primo barbaro, che corre dall' origine di Roma fino alla prima guerra punica; il secondo guerriero, tra la prima guerra punica e la battaglia d' Azio, o sia lo stabilimento dell' Impero, nel quale i Romani conquistarono la maggior parte del mondo allora conosciuto; ed il terzo ed ultimo, che costituisce quello dell' Impero segnatamente, fino allo stabilimento legale del Cristianesimo, è quello in cui la pubblica economia fu oggetto di leggi, di regolamenti ed opere pubbliche, e si legò all' amministrazione di quel vasto Impero; ma le idee che predominavano in quel sistema sociale, e che derivavano da' suoi antecedenti, erano in opposizione con tutti i sani principii di pubblica economia; perciocchè predominavano come in Grecia la schiavitù personale ed il disprezzo per le classi che al lavoro libero si dedicavano, e questi due principii viziavano ogni economico progresso. I tristi effetti ch' essi producevano, chiaramente si manifestavano anche alle menti meno affatte alla meditazione. L' ozio era incoraggiato nel popolaccio di Roma dalle distribuzioni in comestibili, frutto delle conquiste, e non salario del lavoro; ma questa cieca prodigalità per le classi popolari, non presentava l' altra legittima, umana e morale degli stabilimenti di benificenza, in cui dovevano trovar soccorso coloro che per impotenza non potevano più sussistere col frutto delle proprie fatiche. Tali istituzioni erano ignote ai Romani, come all' antichità tutta insieme considerata; le alte classi trasmodavano in un lusso improduttivo, e le medie appena potevano sostenersi, e soddisfare i più necessarii bisogni; i grandi monumenti de' Romani erano dedicati al fasto, e non all' utilità, e le loro magnifiche strade avevano più per oggetto di far circolare più facilmente gli eserciti che le mercanzie. L' agricoltura era abbandonata agli schiavi, il genio fiscale sottile e duro ad un tempo arrestava la formazione de' capitali, e

la mancanza d'industria negava un utile uso a quei che si formavano, mentre la legislazione appalesava il principio guerriero che dominava nello Stato, e proteggeva sempre la forza contro l'industria, scopo opposto a quello a cui deve mirare; e ciò derivava dal principio che imperava nel sistema sociale dell'antichità, cioè di trar ricchezza dalla possessione dell'uomo che facevasi lavorare, e non dalle cose, che il lavoro proprio accresceva in valore per mezzo dell'intelligenza e della fatica. L'Impero nel suo ingrandimento colla rovina delle nazioni che in se assorbì, e che avevano usi e costumi diversi, e bisogni svariati, produsse un effetto importante, il quale contribuì non poco alla sua caduta; il citato avvenimento fu di richiamare in Roma gli abitatori delle città per godervi della tassa de' poveri di quell'epoca, cioè le distribuzioni in comestibili, e quelli delle campagne nelle Città, ove si godevano per riflesso i vantaggi della metropoli. Questo movimento nella popolazione spopolò le campagne de' liberi coltivatori, in cui restarono i soli schiavi, perchè non potevano abbandonarle. Or è ben chiaro da ciò dedurre, che per questa gran vicenda economica, la produzione doveva diminuire da un lato, e più malamente ripartirsi dall'altro i frutti della fatica, e ciò nel momento in cui i bisogni e i pesi dello Stato si accrescevano; per cui tutte le sorgenti di prosperità furono simultaneamente paralizzate, e la rovina dell'Impero doveva precedere la sua materiale distruzione. Non trascura a questo proposito l'Autore di delineare un luminoso quadro dello stato dell'Impero all'epoca dell'invasione de' Barbari, e ne collega le cagioni e gli effetti alla falsa direzione data o ricevuta dal sistema economico dell'Impero. Ecco come egli si esprime.

» Le legioni accampate alle frontiere componevansi di » soldati coscritti ne'paesi conquistati, ritornavano nel cen» tro dell'Impero, e di ausiliarii si trasformavano in nemici. » In questo tempo i Retori declamavano nelle città, gli schia» vi esercitati dai loro padroni alla voluttà, si sentivano » stanchi del giogo. Luciano, il Voltaire dell'epoca, scher» nivasi delle superiorità sociali; gli Epicurei, gli Stoici » e gli Accademici predicavano ardite dottrine, e tutto il » vecchio edifizio di Roma crollava. Una violenta reazione

» sotto Mitridate l'aveva di già avvertita di diffidare della
» fortuna nel giorno in cui fece trucidare 60 mila Romani,
» ed in un'altra epoca Spartaco aveva sconfitto quattro de'
» loro generali: chi dunque voleva ora versare il sangue
» per l'antica causa nazionale? più nazione non v'era, ma
» una confusa riunione di popoli. L'Impero componevasi di
» città separate da deserti, boschi, paludi impraticabili, e
» gli abitanti de' villaggi (*rustica proles*) si erano a poco
» a poco introdotti nella città, ove gli spettacoli, le distri-
» buzioni ed i piaceri di ogni sorta li attiravano e sner-
» vavano. »

Questo passo precede nell'Autore e prepara gli effetti che doveva produrre il Cristianesimo nello stato economico e morale di quella società in dissoluzione. Egli considera questa religione come un nuovo elemento atto a rinvigorire l'Impero, còn offrirgli una credenza compiuta, viva e sincera, atta a combattere ed a succedere alla superstiziosa incredulità che dominava la dignità umana già manomessa, e così rilevare la credenza appoggiandosi fortemente al principio di eguaglianza, sul quale è fondato il Cristianesimo: soprattutto in una società, in cui tutte le classi erano fra loro nemiche, in cui nessuna affinità le legava, in cui la dignità della natura umana era sconosciuta, il lavoro libero privo di garanzia e di considerazione, la sventura e gli sventurati non eccitavano nessuna simpatia, nessuna istituzione era destinata a mostrare l'interesse che ispiravano, e ad indolcire i loro mali; una società così composta, in cui la razza militare era quasi estinta, che affidava ai Barbari la sua difesa, doveva diventarne la preda; e però la sua morale e materiale composizione era un avvenimento inevitabile. Il Cristianesimo aveva nelle sue dottrine di che combattere e rimediare ai mali morali di quello stato.

Derivavano in fatti dal principio di eguaglianza, il rispetto per tutti i dritti, cioè la giustizia applicata con severa reciprocanza a tutte le transazioni sociali, indipendentemente dalle condizioni degli individui; per cui il lavoro libero doveva riprendere la considerazione che gli è dovuta per la sua essenza e pe' suoi effetti, e da ciò doveva prepararsi la distruzione della schiavitù personale. Il principio di fratellanza e di carità, che predomina nelle dottrine del Cri-

stianesimo „ introduceva un principio altrettanto nuovo nella società, quanto fecondo ne' suoi effetti, e le classi prima sprezzate e non curate, come i poveri, gl' infermi, gl' imprigionati, dovevano ispirare interesse, ed essere alleggiati ne' loro mali. Da tutti questi principii derivar dovea un maggior rispetto per l' umanità; perciocchè ogni individuo rappresentava un essere intelligente, sensibile, libero e responsabile delle sue azioni; e per tal modo stabilivasi un legame tra le diverse classi della società pel bene che le une dovevano versare sulle altre, e combattere quella naturale opposizione che mostrammo tra loro, perchè non vi erano altre relazioni tra esse, tranne quella che la forza priva di moralità impone alla debolezza degradata dalla miseria. Tutti gli effetti di questa dottrina non furono per certo recati ad atto, ed alcuni non lo sono ancora; ma un nuovo principio erasi introdotto nella società, e quando ciò avviene, il tempo feconda e svolge le sue pratiche conseguenze. I Conventi ne recarono ad effetto una parte, e queste prime unioni, rinvigorendo il principio di associazione, potevano soltanto produrli in quel deplorabile stato sociale: in fatti non solo esercitarono la carità verso gl' infelici, ma raddolcirono la sorte degli schiavi, e prepararono la loro trasformazione in servi della gleba; ma con istabilire delle manifatture per loro uso e a loro conto, cominciarono a servirsi di operaj liberi, ed a rimunerarli in virtù di un libero contratto, condizione che divenuta generale, doveva più tardi separare profondamente le società moderne cristiane dalle antiche, o da quelle che non vivevano in questa religione: ed ecco come l' Autore ragiona di questo benefico cambiamento.

» Così sotto gli auspizii del Cristianesimo la civiltà an» tica fondata sulla schiavitù, si trasformò in una civiltà
» nuova fondata sulla libertà. Una parte di questa gloria
» appartiene ai grandi genii dell'antichità, a Socrate, a Ci» cerone, a que' nobili Filosofi, le cui scritture sono so» pravissute alla caduta della Grecia e di Roma, e che
» avevano intravveduto il migliore destino, verso il quale
» andavano incontro. Tutto era ancora pagano in Roma,
» quando la rivoluzione cristiana s' invigoriva, ed in fatti
» il passaggio dell' antico reggimento al nuovo, è difficile
» a determinarsi chiaramente. »

Determinato nel suo insieme il germe che il Cristianesimo avea posto nella società, e che tendeva a trasformarla nell' aspetto morale, l' Autore passa a considerare gli effetti della distruzione materiale di questa società medesima, conseguenza dell' invasione de' Barbari. Questo grande avvenimento fu immediatamente prodotto dalla classe agricola dell' Impero, ch' era quella in cui dovevansi coscrivere gli eserciti, e tutto ciò che ne dicemmo nel nostro secondo discorso sulla Scienza militare, trovasi confermato dall' opinione del Blanqui, e mostra il nesso costante che vi è tra il modo di produrre le ricchezze e quello di difenderle: ed in fatti, allorchè per la distruzione della classe agricola l' Impero mancava di prodotti, mancò ancora di difensori.

I primi effetti dell' invasione de' Barbari furono disastrosi, giacchè queste orde distrussero l' industria e i monumenti, ch' erano il simbolo della romana civiltà. La coltura intellettuale andò soggetta alla medesima sorte, e il naufragio d' ogni civiltà parve assoluto. Un' altra importante trasformazione che doveva avere grandi conseguenze, derivò dalla invasione de' Barbari, e fu l' alterazione ch' essi fecero subire alla divisione della proprietà colla distribuzione del suolo, ed il grande effetto che produsse fu il movimento inverso che mostrammo nella decadenza dell' Impero; cioè di far rifluire la popolazione nelle campagne, e dare a queste la superiorità sulle città, mentre i conquistatori si stabilirono nelle campagne, e le città furono considerate come abitate da' vinti, e per conseguenza sottomesse alle campagne, ove i dominatori stanziavano. Questo movimento della popolazione produsse un altro importante effetto, e si fu quello di trasformare la schiavitù personale in servaggio; e ciò avvenne naturalmente, perciocchè i Barbari non potevano far servire gli schiavi ad un lusso che ignoravano, ma volevano trarne partito con far loro coltivare la terra, alla quale li attaccarono; stato che li riaccostava molto più alle condizioni di liberi coltivatori, e lor toglieva la degradazione ed i vizii dello schiavo romano a servire ai capricci di un annojato e corrotto padrone. Ben si comprende che un coltivatore nel servaggio può conservare virtù private ed esercitarle, cosa quasi impossibile in uno schiavo dedicato al servizio personale; e però questa rivoluzione non solo

restituiva braccia all'agricoltura, ma determinava più chiaramente gli obblighi de' servi, li fissava al suolo, e lor permetteva di essere morali, perchè erano forzati ad un lavoro che non degrada. L'importanza che acquistar dovevano le quistioni economiche allo sparire dell' ordine antico, ed ai primi lineamenti del nuovo, chiaramente appariscono nel Codice di Giustiniano e ne' Capitolari di Carlo Magno, mentre nell' uno e negli altri si trovano leggi che tendono a risolvere quistioni di pubblica economia, ed osservasi che i due legislatori erano di ciò preoccupati, come di un oggetto importante: certo che le soluzioni della scienza riassunta da' romani Giureconsulti non erano le stesse di quelle che l'istinto spontaneo, privo de' lumi scientifici, ispirava al genio incolto che scriver faceva i Capitolari; ma da questa opposizione istessa vien mostrato ciò che separava l'antica civiltà che crollava, dalla nuova che andavasi formando, come ciò che della prima sarebbesi accettato dalla seconda: perciocchè questi due sistemi sociali trovano nel vigoroso ordinamento della Chiesa cristiana un centro di fusione, mentre essa apparteneva cronologicamente da un lato all' Impero che l' aveva adottata, e moralmente da un altro ai Barbari che aveva convertito; per cui la sapienza de' romani Giureconsulti doveva amalgamarsi con le consuetudini barbare per mezzo del dritto canonico, espressione e simbolo della sapienza ecclesiastica applicata alle quistioni civili. E nella moderna società si può osservare l'azione ancora esistente di questi primi elementi che contribuirono a formarla; la sua missione, come la sua gloria, è di ristabilire tra essi quell' armonia che deve trovarsi in ogni cosa che tende alla perfezione, con eliminare gli uni e circoscrivere gli altri, secondo che conservano maggiore o minore importanza nello stato sociale e ne' suoi moltiplici rapporti, quale il tempo lo ha fatto.

Carlo Magno, considerato come il primo legislatore della moderna società, e che voleva fissare al suolo i Barbari invasori, e trasformare un' irruzione in una colonizzazione, fu naturalmente dedicato nella sua lunga carriera ad arrestare le nuove invasioni de' Barbari, a combattere l'eresie, come dissolventi di quell' unità che tanto bramava ricomporre; e per la stessa ragione tendeva a restringere ed

annullare tutte le pretensioni d' indipendenza locale, a cui tendevano i grandi proprietarii, che la conquista aveva dotati di vaste possessioni, per tendere sempre all' unità romana, che voleva ricreare con elementi barbari. Egli rimise in vigore il sistema di discutere i pubblici interessi in assemblee consultive, mezzo per lasciare un' ombra d' influenza ai commilitoni della conquista; e ne' citati Capitolari espose un trattato di economia domestica, ch' era l' economia pubblica di quell' ordine sociale; ma distrusse egualmente in parte il sistema finanziero dell' Impero, e la sottile e vessatoria fiscalità che in esso dominava: ultima pruova della trasformazione de' rapporti nelle due società.

L' Autore si fa quindi ad esporre gli effetti del sistema feudale sulla pubblica economia. Una congiunta reazione al sistema di unità, che Carlo Magno aveva voluto stabilire, si manifestò sotto i suoi deboli successori, e tutto ciò che il grand' uomo del medio evo aveva voluto evitare si avverò, cioè la disseminazione del potere centrale, nuove invasioni di Barbari, ed il loro stabilimento sul territorio dell' Impero. Le invasioni de' Saraceni, e quella de' Normanni più solida, perchè terminò col loro fermo stabilimento in Francia, accelerarono l' indipendenza de' grandi proprietarii delle terre, e la Feudalità non fu altra cosa che questa trasformazione, la quale riunì i dritti della sovranità alla possessione delle grandi proprietà; rendendo vassalli de' potenti tutti i piccoli proprietarii, per trovar sostegno e protezione nella decadenza del pôter centrale, col quale i grandi proprietarii non conservarono altro legame, che una illusoria dipendenza nominale in una imperfetta federazione de' Feudatarii, che veniva sempre violata dal dritto di muover guerra che si avevano attribuito, come inerente all' esercizio della sovranità ch' esercitavano ne' loro dominii. In queste condizioni dello stato sociale, l' economia pubblica andò soggetta a triste conseguenze, perciocchè ogni garanzia fu perduta pel frutto delle proprie fatiche, ed il commercio paralizzato inceppava la consumazione da ogni lato, per la moltiplicità delle autorità indipendenti, che ad ogni passo incontravansi.

L' industria dovè soggiacere a tutte le conseguenze per le condizioni del commercio, e nel mentre che aveva bisogno

d' incoraggiamento per cominciare a rinascere dopo la decadenza dell'Impero e la invasione de'Barbari, che le apportò l'ultimo colpo, lo stato e le condizioni delle classi che alla produzione erano dedicate, subirono il peso de' locali dominatori, e scomparirono quasi affatto i liberi proprietarii, essendochè tutte le proprietà allodiali si trasformarono in feudali, per le ragioni sopra indicate. Or è facile osservare che tanta perturbazione nella produzione e consumazione delle ricchezze influì come in ogni cosa a viziare la loro distribuzione. Ma se il sistema feudale produsse tutti questi mali, preparò con qualcuno de' suoi effetti il modo di alleviarli in un lontano avvenire. Le due importanti sue conseguenze sotto questo aspetto considerato furono: 1.° l'importanza che diede alla proprietà territoriale spinta per certo fino all'esagerazione; 2.° il rilevare lo spirito di famiglia, e dar maggior vigore ai legami domestici, ed a tutte le affezioni che ne derivano. Ma in quella società così disordinata era già un passo che vi fosse un genere di proprietà garantita, che allora era quasi l'unica, e nella dissoluzione della nazionalità era anche un passo, che si cominciasse a ricrearne il primo elemento, cioè la famiglia. La missione de' tempi posteriori era di elevare tutte le proprietà di qualsivoglia natura alle stesse garanzie di cui godeva la proprietà territoriale, e moderare lo spirito troppo esclusivo di famiglia per subordinarlo e metterlo in armonia con quello dello Stato. L'*A*. in fatti osserva, come le massime di economia pubblica, e molte prescrizioni legislative fino ai giorni nostri appalesano ed esprimono i principii che dominavano ne'tempi feudali; questa è quella in cui fu disciolta affatto la società romana, che rappresentava l'antica civiltà; tutte le trasformazioni sociali, dal momento che la feudalità s'impadronì del suolo, debbono mostrare la tendenza a far sorgere una nuova civiltà, e ciò non poteva operarsi, che decomponendo il sistema feudale, per dar vigore alla produzione delle ricchezze, sviluppamento alla consumazione di esse, e renderne più giusta la distribuzione.

L'Autore osserva, che le Crociate furono il primo grande avvenimento che indebolì il sistema feudale, rese la proprietà più mobile, ingrandì la sfera delle relazioni commerciali, incoraggì l'industria per soddisfare i nuovi bisogni, che

un più gran teatro aveva fatto nascere ne' potenti, distrusse quasi le guerre private, diede maggior forza al potere centrale, e rese migliori le condizioni de' servi della gleba, divenuti preziosi perchè più rari, per un principio che non può distruggersi, perchè nella nostra natura, ogni qualvolta sorge un interesse, questo ha bisogno di garanzia, e per ottenerla e conservarla deve acquistare ed acquista l'essenza e l' attitudine di una forza, e cerca di ordinarsi, essendo un vero già ammesso, che la forza priva di ordinamento è sterile ne' suoi effetti. Da quanto dicemmo ebbero origine le corporazioni di arti e mestieri, che furono le milizie municipali, le quali difesero i privilegi e le indipendenze, che la rivoluzione commerciale produsse, sostenuta il più sovente dal potere monarchico, per opporle alla preponderanza feudale. Questo grande avvenimento ricondusse le popolazioni dalle campagne alle città, e l'effetto che doveva produrre era la distruzione della feudalità, perciocchè elevava le proprietà industriali, e dava lor garanzia; formava il terzo stato che opponeva alla nobiltà; opponeva il lavoro libero e consentito al forzoso; ne mostrava gli effetti nella produzione, consumazione e distribuzione delle ricchezze a vantaggio del primo, e preparava l' ultimo fine della società, come dell' economia pubblica, di rendere cioè i produttori eguali e superiori forse ai consumatori.

Nel delineare questo quadro l' Autore entra ad esaminare fino a qual punto sia questa l' opinione ammessa da' più circa la grande utilità degli Ebrei nella invenzione di alcune pratiche di pubblica economia, che più tardi si sono ampiamente sviluppate, come le lettere di cambio, simbolo e mezzo per dar valore al credito pubblico: la sua opinione è che la persecuzione degli Ebrei era una conseguenza legittima delle idee che prevalevano nel medio evo, cioè il disprezzo pe' commercianti, e l' odio pe' dissidenti in religione, e per questa doppia ragione gli Ebrei furono vessati; ma ciò che dimostrava, che la società nelle sue sommità aveva acquistato bisogni, la cui soddisfazione rendevale impossibile il perseverare nella severità delle sue massime, era il continuo richiamo degli Ebrei, colà donde erano stati espulsi, e i privilegi a lor conceduti, che essi ottenevano con le avanie a cui erano sottoposti, es-

pressione della lotta e della contradizione che vi era in quegli uomini ed in quella società avida di nuovi godimenti, e tenace ne' suoi principii. Fu dunque forza che gli Ebrei per la loro condizione e per le garanzie che ad essi mancavano, cercassero con metodi particolari sottrarre materialmente i loro capitali all' avidità de' potenti; e però le lettere di cambio, e per esse il credito e l'usura istessa di cui erano accusati, derivavano dalla mancanza di garanzie; ma la invenzione indicata e l'usura erano comuni per le istesse cagioni a tutti coloro, che al commercio si dedicavano. In tutti gli editti in fatti i Lombardi sono nominati come gli Ebrei, ed accusati degli stessi torti, tranne la dissidenza religiosa, ed i Lombardi erano allora i soli commercianti, il che dipendeva dallo stato avanzato dell' Italia, come qui appresso diremo.

L' emancipazione comunale che avvenne in questo periodo dal XII secolo, si manifestò in modo più compiuto nella federazione nota sotto il nome di Lega anseatica, il cui oggetto era di assicurare il commercio delle città che la componevano, frutto dell' industria che vi fioriva, contro le vessazioni della nobiltà feudale, che dominava le grandi strade co' suoi castelli, e che sottometteva ad avanie i commercianti che trafficavano delle loro merci; per cui questa federazione di città indipendenti può considerarsi come un'associazione delle ricchezze commerciali contro l' abuso della proprietà territoriale concentrata nella nobiltà; per cui la ricchezza mobiliare ed il terzo stato presero posto nel sistema politico dell' Europa, e in conseguenza diedero un grande impulso alla civiltà con diminuire gli ostacoli che inceppavano il traffico, e con dare una grande importanza al commercio marittimo, solo mezzo di farlo più ampiamente, e che costituisce, a nostro giudizio, la superiorità dell' Europa, commercialmente considerata, sull' Asia e l'Africa, ove il commercio marittimo è il minimo in importanza, e questo concentrato in quello delle caravane. La Lega anseatica è cronologicamente contemporanea dell' emancipazione de' Comuni in tutta l' Europa, della istituzione nel loro seno delle corporazioni di arti e mestieri, della parte che presero all' interna amministrazione de' Comuni, che divenne più larga; passi tutti che facilitavano a bi-

lanciare il potere della nobiltà feudale, mentre provavano che il terzo stato, cioè i produttori, classe avvilita nelle dottrine dell'antichità, come nell'ordine che le era succeduto, erano capaci di esercitare con successo l'ufizio di Governanti non meno che di Guerrieri, sapendo reggere e difendere la società, a cui appartenevano; passo immenso per l'avvenire, il quale faceva predire in un certo modo che questa classe sarebbe stata preponderante nella società nel suo progressivo avanzamento.

L'Autore dichiara che lo stato, per così dire, delle teoriche economiche in quel periodo si può particolarmente desumere dalle ordinanze de' Re di Francia, in cui si trovano di unita all'importanza che il sistema economico acquistava, alcune idee giuste sul suo andamento, ed altre false che derivano da' principii più alti che dominavano nelle dottrine ed abitudini di quei tempi; ed afferma che molti pregiudizii economici, i quali hanno resistito al tempo, ai lumi ed alla sperienza, sono da quel periodo derivati, di cui sono altrettanti avanzi. Fa osservare in fatti che da S. Luigi furono emanati tutti i regolamenti che riguardavano l'ordinamento, la gestione e la direzione delle corporazioni delle arti e mestieri, come ne fu limitato il numero de' lavoratori, e quello degli oggetti che potevano produrre; istituzione necessaria forse per creare l'industria, e difendere i suoi primi passi, ma che non perciò per la loro essenza istessa consacravano il monopolio, così per gli operaj, come pe' consumatori; ed il Blanqui osserva, che l'emancipazione del lavoro proclamata ne' nostri giorni, non produce tutti i suoi effetti, perciocchè può considerarsi come imperfetto il sistema fondato sulla libera concorrenza, quando si permette a tutti di produrre, ma non di spacciare i prodotti, essendo inceppata la consumazione da tutto il sistema delle tariffe doganali, destinate non a far contribuire i commerciati ed i consumatori, ma a proteggere certe industrie in disfavore di altre. Fa inoltre riflettere, come le monete ed il commercio diedero occasione a diverse ordinanze di Filippo il Bello, che si aggirarono su leggi suntuarie, e sopra un regolamento sul prezzo delle derrate, che con molta sagacia trova consimile a quello emanato dalla Convenzione nazionale nel

1793, e riporta le disposizioni di due decreti, e le ragioni che si adducono per giustificarne le prescrizioni. Osserva l'Autore che questi sono, come tutto ciò che si trova nelle ordinanze de' Re, conformi alle teoriche del sistema mercantile in economia pubblica, benchè in una falsa strada; e questa costante preoccupazione de'legislatori per imporre regola alle transazioni economiche, annunziava che i rapporti sociali erano perfezionati, i bisogni e i metodi maggiori e diversi.

Le Repubbliche Italiane che sorsero in un periodo anteriore alla Lega anseatica ed all'emancipazione de' Comuni, presentano nel loro stato sociale il quadro più compiuto della trasformazione economica, che da esse doveva aver principio, e successivamente estendersi in tutta l' Europa, la cui principal tendenza era di ristabilire l'influenza e la preponderanza delle città, che dopo la caduta dell' Impero, e soprattutto dopo lo stabilimento del sistema feudale era passata nelle campagne; e per effetto di questo movimento rilevava egualmente le classi all' industria ed al commercio dedicate, col farle divenire da sommesse rivali della guerriera, che possedeva la più gran parte del suolo, solo valore dell'epoca, ed unica sorgente di ricchezza e dignità sociale. L' aspetto dell' Italia, la sua municipale organizzazione, le ricchezze che possedeva, i metodi che seguiva per produrle, per consumarle e distribuirle senza nuocere, anzi vantaggiando la sua produzione, la rendevano sì diversa dal resto dell' Europa sottomessa al reggimento feudale. Alcune istituzioni che l' economia pubblica ha scientificamente avvalorate nel seguito, come le banche di Venezia e di Genova, e tutti gli altri metodi crearono, per così dire, in Italia l' economia pubblica per mezzo di pratiche e felici risultamenti fino all' epoca della dominazione di Carlo V, il quale mutò questo stato di cose, e ne distrusse la prosperità; ma fece un male più grave per l' azione che ha esercitato ne' secoli susseguenti, cioè quello di viziare la scienza che cominciava a sorgere, con tutte le massime che di poi sono servite di base alle dottrine del sistema mercantile, come l' incoraggiamento e la protezione de' monopolii, l' abuso de' privilegi, il disprezzo del libero lavoro e dell' industria, e tutte le avanie di

un sistema finanziere, per soddisfare i bisogni del sistema politico e militare da quel principe seguito, e che non era in proporzione con le rendite regolari che traeva da' suoi vasti stati, ciò che vi è di falso nelle massime della scienza economica, e ciò che vi corrisponde per farle prevalere nella legislazione data da quell' epoca. La scoverta dell' America ed il passaggio del Capo di Buona Speranza concorsero alla rovina della prosperità economica dell' Italia, che già soccombeva alle esazioni ed ai regolamenti economici della dominazione spagnuola. La riforma religiosa ebbe anche qualche effetto sull' economia pubblica, e l' Autore nota tra le altre l' introduzione della tassa de' poveri in Inghilterra dopo la riforma di Errico VIII. Noi qui trascriviamo il passo del Blanqui in cui riassume ed estima l' importanza delle Repubbliche italiane nel progresso della ricchezza, e ne' principii che avevano messi in pratica, che oggidì è missione della scienza economica rimettere in luce, e far prevalere.

» Le Repubbliche italiane non hanno solamente pro-
» mosso la politica organizzazione con rinnovare la nobi-
» le indipendenza e la rivalità delle antiche città greche,
» ma col metter da per tutto il lavoro in onore, hanno cam-
» biato la faccia dell'Europa, e preparato lo svolgimento del-
» le generose dottrine economiche, di cui vedremo un gior-
» no il trionfo. In mezzo ad esse si sono fatte le grandi
» sperienze economiche, dalle quali dovè sorgere la scien-
» za tutta armata. Questi Stati hanno a vicenda seguito
» alternativamente prima degli altri popoli la libertà del
» commercio ed il sistema proibitivo. Essi hanno affronta-
» to i primi scogli del credito, e stabilito le basi degl'im-
» prestiti moderni. Nel mentre che il resto dell' Europa si
» covriva di castella e di capanne, l' Italia fabbricava pa-
» lagi e tempii di marmo, ed armava migliaja di navili
» carichi de' prodotti delle sue manifatture. Essa orga-
» nizzava il lavoro, e chiamava tutti i cittadini senza di-
» stinzione di classi agli onori ed alla fortuna, quando degni
» ne erano per il loro sapere, e la loro capacità. Avven-
» turata se l' aristocrazia non si fosse introdotta nel suo se-
» no col favore delle ricchezze, come il sistema proibiti-
» vo in seguito delle manifatture, ed il monopolio su i

» possedimenti commerciali! Qual lezione per noi in questa
» varietà di avvenimenti! La sperienza precede la scien-
» za, con mostrarci il primo esempio di un'ampia appli-
» cazione delle teoriche del commercio alla pratica del go-
» verno. L'amministrazione si presenta sotto la forma sem-
» plice di una gestione industriale, in cui tutti i mezzi
» sono posti in opera con ordine, intelligenza ed econo-
» mia. Direbbesi che fossero vaste intraprese, forti di un
» credito assicurato, che spediscono in tutti i porti ric-
» chi carichi, e che con una produzione infaticabile sono
» continuamente occupate a provvedere ad un immenso
» consumo. E in fatti nel seno delle Repubbliche italiane
» presero origine ed ebber principio le arti più ingegnose,
» e le dottrine finanziere più avanzate, di cui facesse
» menzióne la storia in questa epoca, e non potrebbe
» dirsi a qual grado di splendore questi Stati avrebbero
» ancora potuto elevarsi, senza la funesta dominazione di
» Carlo V, il quale mutò ad un tempo l'aspetto dell'Eu-
» ropa e della pubblica economia. »

Questo luogo trascritto ci sembra acconcio per met-
tere i nostri lettori in istato di vedere in un quadro tutto
ciò che l'Italia aveva fatto pel progresso della scienza
e pei suoi effetti, e come per mezzo delle sue pratiche
aveva prodotto i secondi, e preparato la prima; e da ul-
timo come la dominazione di Carlo V avesse contribuito ad
arrestare il progresso della ricchezza, e ad avvalorar massi-
me che sono state fatali alla pubblica economia. Sembrar
potrebbe ad alcuni che qui si considerasse il XVI secolo
come un periodo di decadenza nella civiltà europea, men-
tre è considerato generalmente come quello forse, in cui
i caratteri della civiltà moderna si siano chiaramente ma-
nifestati; ma convien distinguere l'azione di quest'epoca
sull'Italia, che, come dal passo stesso dell'Autore si rac-
coglie, era in uno stato avanzato di civiltà, il quale sorpas-
sava quello delle altre nazioni europee: ed in fatti essa retro-
cedette; laddove le altre nazioni con la forza acquistata dal
potere monarchico, con la subordinazione introdotta nella
società, si prepararono non ostante le guerre ed i falsi
sistemi economici e finanzieri ad entrare in quello stadio
progressivo, il quale non ostante tutte le oscillazioni a cui

andò soggetta, ha prodotto quegli effetti che sono manifesti e palpabili a tutti.

L'autore passa quindi all'esame dell'influenza del sistema coloniale sulla scienza, e su' metodi pratici dell'economia pubblica. Egli così si esprime, parlando della scoverta e conquista dell' America per opera degli Spagnuoli. » A poco a poco tutta la nazione spagnuola si
» persuase dell'idea di divenir ricca senza lavorare, e
» sdegnò l'occupazione agricola, che non solamente avreb-
» be potuto mutare la faccia dell'America, ma che era ad
» essa anche necessaria per impedire la decadenza del pro-
» prio paese. Ogni cittadino spagnuolo si tenne per un gen-
» tiluomo investito del suo feudo nel Nuovo Mondo, e la
» legislazione coloniale venne ben tosto a confermare que-
» sto pericoloso pregiudizio. L'America fu considerata co-
» me una proprietà nazionale della metropoli, e questa
» le impose alcuni regolamenti, la cui assurdità è stata
» egualmente funesta ai due paesi. » Indi passa ad indicare la doppia piaga del monopolio commerciale, e della schiavitù personale ristabilita pe' Negri dalla scoverta dell'America; ma conclude che, a misura che questi tristi metodi scompaiono, raccogliesi il frutto di tutti i grandi effetti, che la scoverta del Nuovo Mondo ha prodotto, e della influenza che ha dato alle classi produttive sulle consumatrici, e l'importanza di questa final conseguenza sulla civiltà de' due mondi; senza tacer nondimeno tutti i mali che le guerre nate dal commercio, le rappresaglie, e tutto il corteggio del sistema esclusivo hanno fatto soffrire all'umanità. Siccome avventurosamente abbiam trovato nelle idee dell'Autore la conferma di quanto affermammo nel nostro discorso sulla legislazione, ci permettiamo qui riprodurre il nostro pensamento.

» Noi facemmo osservare che il passo importante per
» le sue vaste conseguenze dello stabilimento del Cristiane-
» simo, e della distruzione della società antica, era l'eman-
» cipazione successiva della classe de' produttori, che pas-
» sando dalla schiavitù personale al servaggio della gleba,
» dovevano traversandone la colonia forzosa giungere alla
» libera fatica, e da essa mercè la loro economia ed intel-
» ligenza elevarsi alla proprietà. Quando il sistema colo-

» niale venne a travolgere tutte le idee di Economia pub-
» blica, di Legislazione e di Teologia, fece retrocedere
» la legislazione non al medio evo, ma all'antichità, col
» ristabilire la schiavitù personale in tutta la sua cruda
» natura. I conquistatori dell'America che pel loro numero
» ed abitudini non potevano dedicarsi all'agricoltura, im-
» posero una crudele schiavitù agl'indigeni, e posero sì po-
» ca misura nella fatica a cui li sottoposero, che ne di-
» strussero la razza, o la fecero internare nella parte inac-
» cessibile del paese: per supplirvi immaginarono la trat-
» ta de' Negri per lavorare nelle colonie, e questi sventu-
» rati furono sommessi al più crudele codice di schiavitù
» che poteva scaturire dalla nativa ferocia di una razza
» di guerrieri combinata coll'avidità de' commercianti, la
» sottigliezza de' Legisti, e la Fiscalità de' Finanzieri di
» Società più incivilite; l'intolleranza religiosa venne a
» giustificare questa massa di metodi atroci, fondandosi so-
» pra un principio opposto a quello con cui il Cristianesi-
» mo annunzia e proclama l'eguaglianza degli uomini, e la
» persuasione, come mezzo di conversione, e non la violenza.
» Noi osiamo avventurare una opinione, ch' estende l'in-
» fluenza della legislazione coloniale, cioè che il sistema in
» economia pubblica detto mercantile è nocivo alla prosperità
» non meno che alla moralità, perchè consacra i monopolii,
» e sotto questo aspetto è l'applicazione del servaggio del-
» la gleba all'industria; perciocchè qual cosa mai propone-
» vasi il proprietario territoriale dalla schiavitù? di retribui-
» re meno del loro valore effettivo le fatiche de' suoi colti-
» vatori: che si propone il monopolista? di vendere più ca-
» ro, e comprare più a buon mercato del valore effettivo
» delle cose; ciò torna lo stesso, perchè il fabbricante, il
» cui mercato è limitato, e che deve vendere al compra-
» tore privilegiato a ribasso, non potrebbe continuare la
» sua produzione, senza ribassare il salario degli operaj,
» perchè altrimenti porrebbe mano al capitale, e un capita-
» le menomato si consuma in una progressione geometrica.
» Or dunque il principio del sistema coloniale fondato sul
» monopolio, serviva di base al sistema mercantile, e ten-
» deva ad arrestare il progresso della Legislazione e del-
» l'Economia pubblica, facendo retrocedere l'uno e l'al-
» tra al principio del lavoro forzoso del medio evo ».

Dall' analisi del sistema coloniale, di cui abbiamo dato il sunto finale, l'Autore passa a dire della sua influenza sul sistema monetale in Europa, e dice, che gli scrittori italiani sono quelli che hanno trattato questa materia con più di originalità e con più alte vedute; e dopo aver citato i principali, conclude che la scoverta del Nuovo Mondo è stata giovevole pei prodotti che sono restati, e non per l'oro che scomparso si è posto al livello come valore; e soggiunge, che questa abbondanza di numerario fu fatale all' Europa, perchè facilitò le guerre religiose e politiche in quel secolo. Si avvisa inoltre che se l'America fosse stata scoverta un secolo più tardi, sarebbe stato più utile, e meno dannoso questo grande avvenimento, perciocchè avrebbe trovato risolute, e forse si sarebbe prima posto fine alle grandi contese del XVI secolo per mancanza di numerario per alimentarle, il quale più tardi avrebbe potuto essere impiegato ad alimentare l'industria che produce, e non la guerra che distrugge i capitali.

L' esame del sistema di Sully siegue quello dell' influenza della scoverta del Nuovo Mondo sul sistema monetale. Questo illustre ministro è dal Blanqui giustificato dell' aver dato vigore ad alcuni errori in economia pubblica del tempo, ed ha il merito di aver forse il primo stabilito un'amministrazione regolare e severa per le spese pubbliche, onde potè toglier debiti, e sopratutto gli abusi inveterati passati in abitudine nella gestione delle rendite dello Stato, e così potè fare eseguire alcune opere pubbliche, che hanno prodotto una grande utilità a' posteri, e per aver dato esempio ed impulso a quel genere di lavori produttivi, che contribuiscono tanto ad avanzare la civiltà; ed ecco come l' Autore riassume gli effetti dell'amministrazione di Sully.

» Il più grande e principal merito di questo gran
» ministro fu di aver ristabilito l' ordine nelle Finanze, e
» di avere perciò facilitato il ritorno, o piuttosto la crea-
» zione degli elementi essenziali della pubblica prosperità.
» Il suo canale di Briare aprì alla Francia la prima stra-
» da idraulica, alla quale aggiunse ben presto su i fiumi
» lo stabilimento de' legni pubblici periodici, siccome ave-
» va organizzate sulle strade le poste co' cavalli pei viag-
» giatori. Egli aveva trovato la Francia con un debito di

» 300 milioni di franchi, che equivalevano ad un migliar-
» do di oggidì, la lasciò quasi libera dal debito, ridus-
» se le imposte, migliorò le strade, le fortificazioni, il
» materiale di guerra, il demanio pubblico, e lasciò nel
» tesoro una riserva in moneta di 14 milioni depositati al-
» la Bastiglia. Dodici anni erano bastati per fare queste
» grandi cose, che prepararono i be' giorni del Regno di
» Luigi XIV, e che stabilirono difinitivamente l'economia
» pubblica nel consiglio de' Re ».

Da questo luogo trascritto si osserva la società moderna ordinarsi con tutti i suoi elementi, e s'intravvede che il suo successivo svolgimento altro non sarà, che coordidinare questi medesimi elementi per ottenerne il massimo degli effetti, missione dell' economia pubblica considerata scientificamente, ma che per conseguire il suo fine doveva incontrare e combattere per lungo tempo tutti gli ostacoli, che l' umana imperfezione oppone a tutti i miglioramenti, e questi ostacoli si trovano e negli accidenti del tempo, e nelle calamità naturali, come ne' pregiudizii de' popoli e nelle passioni de' potenti. L'amministrazione di Colbert, che l' Autore esamina, presenta tutte queste fasi, e noi qui appresso ne ragioneremo.

Egli considera l'amministrazione di Colbert, come quella che ha creata la ricchezza in Francia co' suoi regolamenti, e con l' interesse vivissimo che prendeva a tutto ciò che poteva contribuire alla pubblica prosperità, lo discolpa dell' accusa di aver negletta l'agricoltura, e stabilito il sistema d' incoraggiamento per l' industria mediante i privilegi ed i monopolii; anzi afferma, ed a noi sembra con ragione, che Colbert non si può giudicare soltanto da' risultamenti, ma dalle idee che aveva, e che non potè mandare ad effetto per tutti gli ostacoli che incontrava ne' pregiudizii pubblici, nelle classificazioni sociali, e nelle guerre che derivavano dal sistema politico dal suo sovrano seguito, ed ecco come si esprime.

» La pace di Nimega forzò anche la Francia a ri-
» nunziare al sistema di esclusione contro le manifatture
» straniere. Ogni giorno apportava così una modificazione a
» ciò che le idee di quel ministro avevano di troppo as-
» soluto; ma le sue dottrine proibitive erano state po-

» ste in un terreno, in cui l'interesse personale doveva re-
» ligiosamente conservarle. I manifatturieri francesi si av-
» vezzarono a considerare come un dritto la protezione
» ch' era stata loro accordata come un favore, e ciò che
» nel pensiero di Colbert doveva essere temporaneo, di-
» venne a' loro occhi diffinitivo. Il prodigioso sviluppamento
» industriale che seguì il suo sistema, e le leggi promulgate
» per sostenerlo, contribuirono a propagare la funesta dot-
» trina dell'ostilità naturale de' popoli manifatturieri. E da
» ciò sono nate quelle espressioni oggidì proverbiali, ben-
» chè vuote di senso, del preteso pericolo, che vi è *di di-*
» *ventare tributario dello straniero*, *di lasciare inva-*
» *dere il proprio mercato dalle mercanzie straniere*, *di*
» *lasciarci togliere il nostro oro*, e mille altre simiglian-
» ti: come se tutti i compratori non fossero tributarii de'
» venditori, e questi a vicenda de' compratori, come se in
» fine un popolo non dovesse ricevere in cambio delle sue
» mercanzie quelle del suo vicino, a meno di dargli il suo
» oro: se fosse altrimenti, non vi sarebbe più commercio;
» perciocchè qual cosa sarebbe un commercio, in cui non
» si vuol lasciare nè uscir l'oro nè entrare le mercanzie?
» L' Europa avrà per molto tempo a soffrire del pregiudi-
» zio che ha prodotto tante guerre, e che ha messo tanti
» popoli nella strada pericolosa dell' industria privilegiata.
» Ma Colbert non ne fu colpevole, ed invano alcuni gliene
» fanno onore, ed altri la rimproverano alla sua memo-
» ria. Colbert era un uomo sommamente probo, nemico di
» tutti i monopolii, ed avversario severo di tutti i privilegi di
» ogni natura. Giammai questo ministro, il quale pensava
» allora all' eguale ripartizione delle imposte, e che sapeva
» dire al suo signore severe verità, non avrebbe organiz-
» zato il tristo sistema che si è voluto addimandare dal suo
» nome. Il pensiero di Colbert, e non le particolarità del-
» le sue opere pubbliche, noi dovevamo mostrare, e la
» semplice enumerazione de' suoi lavori economici basta per
» farlo conoscere in tutto. Nel tempo del suo ministero non
» commise altri errori se non quelli che gli venivano impo-
» sti da un sentimento esagerato di amor patrio, che lo
» ispirò in rare circostanze, come nelle tariffe del 1667.
» Certamente Colbert era ben lontano di pensare, che un

» giorno, allorchè l'industria francese sarebbe prevalsa
» in Europa, le sue tariffe sarebbero giudicate insufficien-
» ti, e sarebbero state accresciute da mezzi proibitivi,
» ch'egli stesso non aveva creduto necessarii per proteg-
» gerle, quando appena venivano a luce. Era serbato a' no-
» stri tempi sì giustamente alteri de' progressi delle mani-
» fatture di richiedere all'istesso tempo medaglie per ri-
» compensa, e proibizioni per sostegno. Noi saremmo fe-
» lici di retrocedere fino a Colbert, e di far ritorno alle
» sue tariffe ».

Questo lungo passo del Blanqui sembraci atto a far conoscere non solo il modo, col quale l'Autore considera il sistema da Colbert seguitato, ma a mostrare la tendenza della sua opera; essendochè chiaramente apparisce che abbia in mira di far avanzare la quistione della libertà commerciale, che considera come quella che deve più contribuire alla più giusta distribuzione delle ricchezze noi crediamo a ragione, come l'ultimo fine delle scienze economiche. Quindi egli cerca provare, che tutti gli ostacoli posti alla libertà commerciale, sono l'effetto d'interessi privati, di momentanei bisogni dello Stato, o di rappresaglie nate nelle guerre, e particolarmente nell'ultima tra la Francia e l'Europa; che in conseguenza la pace, gl'interessi meglio intesi, la giustizia più applicata, debbono fare scomparire successivamente tutte le cagioni che ne hanno arrestato lo svolgimento e l'applicazione. Egli cerca del pari dimostrare, che alcune autorità su cui si fondano i difensori del sistema proibitivo, non giovano al loro assunto, giacchè nel loro tempo co' loro bisogni e coll'infanzia dell'industria fecero meno nel senso proibitivo, che i loro successori; ed a noi sembra che il Blanqui farebbe con piacere ricomparire l'ombra di Colbert nella camera francese, per ripetere le profonde parole da Hutchinson pronunziate nel Parlamento inglese, il quale disse: *il nostro privilegio d'invenzione è spirato.* Nel secondo volume dell'opera il nostro Autore avrà certamente occasione di manifestare la sua opinione sulle dottrine che sono rivestite del carattere e delle forme scientifiche che abbondano nell'epoca in cui tratta la sua seconda parte; ma da ciò che ne ha detto nel primo volume che analizziamo, sembraci chiara ed aperta la sua dottrina.

Dovendo noi dare un giudizio su questo volume con quella circospezione che un semplice cultore d' una scienza dove adoperare nel giudicare i maestri della medesima, diremo che il modo col quale il Blanqui ha concepito e composto l' opera, ci sembra il vero ed il buono; che l' idea primitiva di osservare tutto ciò che si era tentato in teorica ed in pratica nella scienza prima dell'epoca, in cui generalmente si crede che sia sorta per incantesimo, sembraci giusta ed utile ad un tempo; perciocchè è un principio applicabile a tutto lo scibile, per evitare la disposizione che mostrammo nei secoli inciviliti, e di cui il nostro non va esente, benchè meno dello scorso, di considerare il passato come sterile e barbaro, e credere che la provvidenza abbia scelto una generazione per farla depositaria e banditrice della verità, e pieno di tristi effetti, che abbiamo già indicati. Or il vederli combattuti per la scienza predominante del tempo da uno de' dotti in essa, e leale non meno che utile, onora per certo l' Autore riguardo al suo carattere ed al suo sapere.

Ma dopo aver manifestato la nostra opinione, dobbiam dire, ch' essa non può, nè crediamo che sarà accettata da molti, particolarmente sotto un altro punto di veduta, nel quale anche noi ci associamo all' idea del Blanqui, ma che troverà oppugnatori, particolarmente nelle scuole inglesi degli Economisti, e ciò riguardo alla latitudine ch' egli dà alla scienza, per la quale tratta forse con più larghe proporzioni i rapporti dell' economia pubblica con l' andamento e le vicende della società, che non delinea con maggiori particolarità le preveggenze e le pratiche economiche, e l' analisi delle produzioni che alla scienza economica si appartengono. La scuola inglese, la quale considera l' economia pubblica in un senso limitato, deve per conseguenza naturale far questa obbiezione all' Autore, che non gli sarà fatta sì decisamente in Italia ed in Francia, per la ragione che il Pecchio adduce, e che qui trascriviamo.

» Il metodo seguito dagl' Italiani, è affatto differente
» dall' Inglese, perchè essi trattano la scienza in tutti i suoi
» rapporti. Essi cercano non solo la ricchezza, ma anche
» il bene stare del maggior numero possibile: ogni princi-
» pio, ogni legge è discussa sotto molti punti di vista, e
» giudicata nelle sue conseguenze ».

Da ciò si deduce che il Blanqui segue questa scuola, ch' è certo quella che domina gli economisti francesi, come il Pecchio istesso dichiara. In fatti la quistione della distribuzione delle ricchezze, ch' è quasi neglctta dagli economisti Inglesi, i quali si limitano a trattare e descrivere i metodi del come la ricchezza si produce e si consuma, è pel nostro Autore ultimo risultamento delle scienze economiche il renderla più ben ripartita, ed il Sismondi ne fa la base del suo sistema, e subordina quello della creazione e consumazione a quello della distribuzione, che considera come lo scopo della scienza. Da ciò possiamo concludere, che l' Autore forse troverà più approvazione in Italia ed in Francia, che in Inghilterra. Basta a noi aver fatto conoscere alla prima la sua opera, e ci riserbiamo concludere su di essa, allorchè la seconda parte sarà venuta in luce, ed il Blanqui avrà riassunto il suo lavoro, che avrà sempre il vantaggio di provare, ch' era ormai tempo che l' economia pubblica avesse una storia, la quale nondimeno si limitasse a quanto nell' epigrafe dal Say viene indicato, di non tentare di farne la narrazione, ma l' analisi.

LUIGI BLANCH.

Considerazioni sul dazio d' introduzione de' libri stranieri di Giuseppe Ceva-Grimaldi. Napoli, Dicembre 1837.

Sono ormai quattro anni dipoi che si agita in mezzo a noi questa grave quistione del dazio che venne imposto su' libri nel 1822, ed è necessario alla storia de' fatti, che prima di render conto di queste nuove ed importantissime *Considerazioni*, io parli alquanto della operetta che diedi in luce nel 1834, delle conseguenze ch' ella produsse, e delle critiche cui diede luogo, ciò che servirà di preambolo al mio breve ragionamento.

Allorchè venne pubblicato il mio scritto *degli Odierni uficii della tipografia e de' libri*, toccai con mani la verità di quel notissimo detto, che può una scintilla suscita-

re un incendio. Ed in vero l' altezza e l' evidenza de' bisogni intellettuali della società, de' quali mi fu dato trattare, la esposizione delle cagioni che tra noi ne impedivano la soddisfazione, ed i compensi da me pròposti per ovviare a così gran male, formarono un argomento cotanto grato ai lettori italiani, e tra essi principalmente ai napolitani, che non ci fu dimostrazione di onore e pruova di assentimento, che io non ricevessi da tutte le parti, e soprattutto per la via de' giornali. Ed a questo movimento letterario si congiunse altresì, siccome si legge nel nuovo opuscolo, un movimento amministrativo dovuto alla benignità del nostro governo, il quale non volle che i voti espressi dalle nostre accademie, da' consigli provinciali e da altri istituti si rimanessero senza esame; se non che di ciò non parlo per non uscire dal campo tutto letterario di questa nostra opera periodica.

Pur una causa favorita dalla concorde opinione di tutti gli uomini intelligenti d' Italia, ed a cui l' immortal Romagnosi aveva tra' primi dato il sussidio del suo vasto ingegno, trovò solamente nel nostro paese qualche scrittore che si fece a combatterla ed a contraddirla. Tre furono i censori che incontrò in Napoli la mia fatica, uno de' quali, accordandosi meco pel resto, sostenne doversi mantenere o accrescere il dazio pe' soli libri *che ci son dati dalle nostre tipografie*, che egli definisce altrove pe' *libri di scuola e di gusto comune, come commedie, romanzi*, ecc.; gli altri due diedero ai loro opuscoli un' aria più dottrinale, e difesero la tesi del sistema protettore applicato alla stampa, la quale servì sin da principio ad onestare il vecchio provvedimento da me impugnato. La loro critica, di cui per altro non posso lagnarmi, uscì, se io non m' inganno, da' precetti che in ogni tempo le furon prescritti, poichè i miei contraddittori senza occuparsi a distruggere i miei ragionamenti, non istimarono doverli neppur accennare. Così, a cagion di esempio, essi tacquero che una delle principali dimostrazioni della mia scrittura era che l' industria tipografica nazionale avrebbe ricevuto grande incremento e favore dall' abbondanza e dal buon mercato de' libri stranieri; e così il dotto e gentile anonimo che venne l' ultimo in campo non dubitò di rappresentarmi nella sua *Rimostranza a favore delle tipografie*, come una

specie di nemico degli stampatori del mio paese, i quali, sino a che la prosperità de' torchi sarà connessa colla prosperità degli studi, colla dovizia de' mezzi d' istruzione, e colla libertà delle industrie, non ebbero e non avranno mai al mondo un avvocato più caldo e più sincero di me. Non so anzi intendere come chiunque abbia letto quel mio discorso possa, senza prima dimostrarla, ammettere non solo una divergenza, ma una contrarietà d' interessi frai dotti, gli stampatori ed i librai, quasi che la stampa non si alimenti colle fatiche de' dotti, e quasi che i librai non siano gli spacciatori de' prodotti delle stamperie. E pure tal fu la preoccupazione della loro mente, che essi chiamarono industrie sorelle o dipendenti della tipografia la fonderia de' caratteri, la fabbricazione della carta, la legatura de' libri, e sin le arti più meccaniche e vili, ed esclusero crudelmente dalla parentela la sola industria de' librai, che ad essa è più stretta e congiunta di tutte le altre (1). La stessa querela potrei muovere intorno all' aumento del numero delle nostre tipografie, del quale avevo io date molte ragioni tutte plausibili e sufficienti a spiegarlo. Intanto i miei censori, coprendole tutte di egual silenzio, hanno anteposto di attribuirlo ad una cagione da me dimostrata ottima per deprimere ed impoverire l' arte de' torchi. Io ne domando loro perdono, ma debbo dire che essi non hanno avvertito qual è l' uficio a' dì nostri, e qual è l' importanza morale ed industriale di questa seconda umana parola che dicesi stampa; essi non hanno veduto qual è

---

(1) L' assurdità di questa separazione fra gl' interessi degli stampatori e quelli de' librai si mostra naturalmente in un fatto testè avvenuto a Parigi. Essendosi quivi posta su una Commessione di letterati per avvisare ai modi d' impedire negli stati forestieri la contraffazione de' libri stampati in Francia, *i librai, gli stampatori ed i fabbricanti e mercanti di carta* pensarono immediatamente di congregarsi ancor essi *ad oggetto di eleggere una commissione incaricata di provvedere agl' interessi del commercio librario* (de la librairie) *rispetto alla contraffazione Belgica*. Leggi il testo di questo avviso ne' giornali francesi del 12 Dicembre 1836, ed ammira come questa separazione d' interessi che tanto si fa giostrare fra noi, non è neppur sospettata ne' luoghi dove coteste industrie sono più in fiore. Del resto i principali librai di tutti i paesi sono ancora tipografi, e si procacciano la maggior parte de' libri forestieri col baratto che essi ne fanno co' libri nazionali; baratto impedito e distrutto fra noi dall' enormità del dazio.

il suo parentado co' moderni costumi, colla moderna civiltà, colle moderne istituzioni che chiamano alle scuole popoli interi; essi non si sono accorti dello stretto legame che in quest' arte più che in ogni altra annoda insieme lo spirito e la materia; essi hanno difeso il loro argomento dal lato più povero, cioè dal lato economico.

Diversamente ha giudicato di tutto ciò l' illustre autore delle *Considerazioni sul dazio d' introduzione de' libri stranieri*, il quale guardando l' argomento stesso dal più importante e più alto di tutti i suoi aspetti, si fa primamente a ragionare della bellezza e della utilità della scienza, della nuova indole ch' ella ha vestita a dì nostri, della sua connessione cogli usi e col diletto della vita civile, del generale ardore che spinge gli uomini e specialmente i giovani a coltivarla, e della comune origine che trovano in lei due maniere di civiltà egualmente necessarie alle nazioni, ciò sono la civiltà morale e la materiale. » Quando, » egli dice, intorno a noi la società rapidamente cammi» na, noi non possiamo restare nell' ignoranza, senza grave » scapito della prosperità del paese. La civiltà è una serie » d' idee che ha un insensibile ma continuo progresso, e » non possiamo nel vero apprenderla unicamente dagli scrit» tori de' secoli di Pericle, di Augusto e di Leon Decimo.

Il II paragrafo espone le condizioni del dazio sulla introduzione de' libri stranieri negli Stati italiani ed in altre contrade, ricorda come presso di noi essi vengono sottomessi ad una tassa di grana 90 per ogni volume in foglio, di grana 60 per ogni volume in 4.°, e di grana 30 per ogni volume in 8.° o in sesto minore, riferisce alcune notizie statistiche, e si chiude accennando il misero stato in cui è caduto fra noi il commercio de' libri.

Il III riepiloga le diverse opinioni che sono state pubblicate in Napoli intorno alla riforma del dazio attuale, le quali si ristringono alle mie ed a quelle di sopra accennate de' miei tre oppositori.

Il IV dimostra la utilità di modificarsi il dazio sui libri stranieri, la quale non può, a senno del ch. A., da nessuno disdirsi, e coll' autorità del D' Alembert indica il novello cammino che hanno preso le scienze per applicarsi al vantaggio della specie umana. Confuta inoltre alcune opi-

nioni dell' Autore dell' accennata *Rimostranza*, ed anche convenendo con lui che i nuovi libri *di sommo merito* sieno pochi, insiste sulla necessità che noi abbiamo ancor de' mediocri, per non ignorare il progresso delle scienze e delle arti, o reale o efimero che egli sia, senzachè, egli soggiunge » noi siam convinti che non potrebbero abbastan» za moltiplicarsi i mezzi d' istruirsi. »

Lucido e robusto ragionamento, e ricco de' più eletti fiori dell' eloquenza e della dottrina è quello che deduce l' autore nel V paragrafo, per dimostrare che l' alleviamento del dazio lungi dal favoreggiare l' introduzione de' libri contrarii alla religione, al buon costume ed alle massime fondamentali di tutta la società civile, la rende anzi assai più difficile. Però noi ci tratterremo alquanto più a lungo intorno a questa bella parte della scrittura, e per non alterare i concetti del chiarissimo Autore, li esporremo per quanto la brevità il permette colle medesime sue parole. Sottopone egli agli occhi de' suoi lettori una viva dipintura del secolo XVIII, della luce scientifica e letteraria ch' egli sparse nel mondo, del misero abuso ch' egli ne fece, ed indi continua, per la giustificazione del tempo in cui ci è dato di vivere, e delle opere dell' ingegno che vengon fuori oggigiorno: » Ed a quel vuoto che tante funeste dottrine la» sciava nell' anima, a tanta rovina cagionata da princi» pii sovvertitori, alle passioni sbrigliate di ogni freno mo» rale e religioso, doveva succedere quello che avvenne. » Disinganno degli errori e delle astrazioni, operosità alla » quale erano incitati gl' ingegni in tanta sociale perturba» zione, ritorno alla fede ed ai sani principii di morale, » necessità di consolidare le basi di ogni civil vivere che » in quel tremendo cataclismo erano state distrutte. Ed è » curioso l' osservare l' accanita lotta tra la filosofia ma» terialista dello scorso secolo e la filosofia spiritualista at» tuale. Nell' istessa follia de' sistemi più bizzarri e strani » recentemente inventati, si rileva il bisogno di una cre» denza. *Teofilantropi*, *Mistici*, *Templari*, *Sansimo» nisti*, tutti confessano non aver la società altro presidio » fuorchè la religione: l' ateismo se non altro è uscito di » moda, ec. ec. » A questi nobili detti segue la confutazion di coloro che vogliono trovare nel provvedimento del

1822 *una macchina di censura*, senza por mente che non fu mai intenzione dell' autorità suprema l' aggiungere una seconda censura alla già esistente, e volerla dall' azione economica di una grave imposta, » il che importerebbe per » una parte accrescer le difficoltà alla diretta ed aperta in- » troduzione, e per l' altra schiuder vieppiù le strade alla » introduzione clandestina, pel congiunto fortissimo scopo » di frandare insieme e dogana e censura, imperocchè è » noto che le forti gravezze favoreggian sempre le impor- » tazioni di furto. »

» Ma si aggiunge, continua l' Autore: a che serve » questa diffusione di sapere e d' istruzione, se non a fo- » mentar le rivolte, a propagare massime sovversive, peri- » colose, libertine? » e dopo avere indicato che ad altre ca- gioni cotesto male si vuole attribuire, dice: » Or sarebbe » curioso che contro l'utilità del sapere, diremo anzi contro » la necessità del sapere, si rinnovi quella quistione, nella » quale, sull' esempio di Cornelio Agrippa, sparse tanti bril- » lanti sofismi un possente ed eloquente scrittore, e ci si vo- » lesse opporre l' autorità di Gian-Giacomo Rousseau, che i » detrattori della istruzione del popolo invocano al certo » senza volerlo. » Questo luogo ci ricorda il passo del gran Bacone citato in questo proposito dal Romagnosi: *Artes emolliunt mores, leneros reddunt, sequaces, cereos, et ad mandata Imperii ductiles. Ignorantia, contra, contumaces, refractarios, seditiosos.* E dolenti come siamo di non poter qui trascrivere questo intero paragrafo, uopo ci è di aggiungere un' altra citazione a quelle che abbiamo già fatte, la quale dimostri sempre meglio lo zelo che anima lo scrittore in favore della nobil causa che egli ha pre- sa a patrocinare. » Sian, lo ripetiamo, banditi sempre i li- » bri perniciosi, si elevi contro di essi un muro di bron- » zo; ma riprovare e respingere in massa tutte le produ- » zioni dell' età presente, sarebbe nel vero una proscrizione » troppo severa, e lo diremo con franchezza, assurda ed » ingiusta. I libri perversi troverebbero sempre la via di » venire: ci mancherebbero gli antidoti salutari da opporre » al tossico che con ragione si teme, ed avremmo per giun- » ta l' ignoranza. »

È questo il linguaggio non solo di un filosofo, ma di

un uom di governo e di un fedel servitore del nostro Augusto Monarca, qual è il Marchese di Pietracatella, Consigliere e Ministro di Stato e Presidente della Consulta Generale del Regno; il quale comunque ricco di onori, di titoli e di autorità, viene nell' aringo degli scrittori non di altra luce fregiato, se non di quella che va congiunta col suo casato, e di cui le altre sue opere di prosa e di verso lo han circondato. Bello e nuovo tra noi è l'esempio di un ministro di Stato che tiene ad onore il farsi cittadino della repubblica delle lettere, ed a noi gode il cuore di registrarlo negli annali che portano in fronte il titolo di Progresso.

Del VI ed ultimo paragrafo di queste Considerazioni, comechè ricco anch' esso di variata dottrina, noi direm poco, poichè non solo le persone fornite delle più elementali cognizioni d' economia pubblica, ma quelle altresì che non sono affatto prive di buon discorso, ben conoscono che la floridezza delle tipografie è assolutamente inseparabile dalla prosperità del commercio librario, ed anche nel fatto ben rari sono tra noi i tipografi, i quali o ignoranti del proprio bene, o per cagioni tutte particolari, si sono mostrati ripugnanti alla riforma che vien sostenuta da sì poderoso campione. Del resto dopo la *Inchiesta commerciale* fattasi in Francia dal celebre e stimabile statista Sig. Duchâtel, è divenuta una verità triviale in economia, che coloro i quali esercitano le industrie sono meno competenti di ogni altro per suggerire ai governi i provvedimenti che loro convengono, e debbono da essi ascoltarsi come testimonii, non come giudici; e le più volte come ammalati, non come medici. Ma lasciando stare di ciò, a me non sembra che l'arte tipografica si trovi fra noi tanto indietro per quanto stima l'illustre Autore, e se questa industria non ha fruttificato in questo paese com'essa ha fatto novellamente nelle altre principali città d' Italia, ciò non credo che sia da attribuirsi a colpa ed a trascuraggine degli stampatori, ma ad altre più possenti cagioni, tralle quali è da noverarsi il languore postosi negli studii, e nel commercio de' libri appunto per la gravezza del dazio. Però, frammettendo una sola critica alle nostre lodi, noi crediamo che l'illustre Autore avrebbe potuto esser meno severo verso i nostri tipografi, i

quali se fossero posti in diverse condizioni, sarebbero capaci di fare assai più ed assai meglio di ciò che fanno ed han fatto. Questa stessa opinione c' induce a credere che la desiderata riforma sarebbe da considerarsi non come una pena da infliggersi ad essi per non aver saputo giovarsi di una pretesa protezione, ma come uno de' principali favori che si possan loro concedere per metterli in grado di smaltire i loro prodotti, principalmente per via de' baratti co' libri stampati altrove; ed anche perchè nessun retore giungerà mai a distruggere la verità, che più si stampa in que' paesi ove più si legge.

L' operetta che abbiamo esaminata è coronata da un appendice, che contiene varie pregevolissime notizie intorno agli stampatori del regno di Napoli dal secolo XV al secolo XVIII, alle fonderie de' caratteri, alle cartiere, all' arte d' intagliare in legno, alla calcografia, ed a varie importanti opere stampate in Napoli in un periodo di 15 anni, dal 1765 al 1780. Essa è di picciol volume, ma di gran peso, sia per l' autorità di chi l' ha dettata, sia per le nuove idee che egli ha manifestate in una materia in cui pareva che tutto fosse stato già detto, e sia perchè ella chiude e riassume una discussione che già da gran tempo si agita in questa bella e civile parte d' Italia. Lo stile, come ognuno ha potuto giudicarne, ne è conciso ed eloquente nel tempo stesso.

Or tutti i dubbi che i pochissimi oppositori della riforma del dazio si sono sforzati di suscitare per impedirla, sono svaniti; tutti i desideri tutte le speranze tutti gli avvisi degli uomini buoni ed intelligenti sono concordi nel sospirarla. Però la quistione è giunta ad un punto, che altamente onora ed onorerà sempre il nostro paese.

CARLO MELE.

L'uomo è un ente per natura benigno.

Nature never made an unkind creature — ill usage, and bad habits have deformed a fair and lovely creation.

Sterne, *Letter* 3.

Poichè il profeta ebbe con voce fatidica sclamato ne' tempo: » Un grido è stato udito da Rama, un lamento, » un pianto » (1), alcuni avvisarono che fosse figurato in quelle severe parole il tributo de' miseri figliuoli della terra che vivono a perenne dolore. Ed altri con più trista sentenza aggiunsero che il patir guai, il perdurato rammarichio merito fosser dell' uomo,

» Nel desir cieco e incontra al suo ben fermo »

il quale, indole ritrosa avendo sortito e perversa, e come se agitato fosse dalla terribile Ati della favola, lieve ed alta aggirantesi sul suo capo, sia nato allo scempio non pur del suo simile per lo mordersi l' un l' altro (2), ma eziandio di se stesso, per l' interno fuoco distruggitore delle passioni.

L' uomo adunque infelice perchè malvagio, e malvagio per natura, non sarebbe ad altro dal suo destino sospinto che alla colpa, onde avesse a ricoglierne irreparabile danno; altro sentimento di sè non avrebbe che quello della propria malignità! Egli dovrebbe dunque adontarsi della sua esistenza, e averne vergogna; egli potrebbe maledire senza taccia d' ingratitudine il dono della vita!.....

(1) Geremia, XXXI, 8, 15.
(2) Galat. V, 15.

PARTE PRIMA

ANALISI DE' FATTI.

§. I.

Per giudicare dell'uomo secondo natura, farebbe bisogno considerarlo nello stato di natura.

A dir vero l'apologia del genere umano non si può fare se togliamo a considerarlo sotto il ragguardamento morale nello stato in cui al presente si mostra, però che il quadro sensibile all'occhio è indubitatamente brutto, e cercherebbesi indarno una guardatura di luce che il facesse apparire men laido. Ma non dobbiamo nemmen giudicarne dagli apparimenti di che il riveste la sua corruzione; la quale se non ha distrutto, ha così le qualità primitive in lui alterato, che non sai bene se una seconda natura non sia sottentrata alla prima

» Nostra natura vinta dal costume »

Anzi a voler che maggiormente ci guardassimo di questo, egli è bene di ridurre a mente il senno di un padre della Chiesa, filosofo e pari santo uomo, dal quale apprendemmo che » nè anche la natura dello stesso diavolo, in » quanto è natura, è male: ma la perversità la fece ma» le » (1).

E per fermo l'unione sociale, effettrice di progressivo incivilimento, ha traslatato l'uomo come in un nuovo universo, dove egli vive una vita più che molto dissimile di quella quando gli era abitacolo il cavo tronco di un albero, veste le foglie, cibo le selvatiche poma, società la famiglia; e lo ha volto alla per fine in un ente affatto diverso, e per niente uguale a quel primo che uscendo dallo stato di natura fe' passaggio allo stato civile. Laonde occorrendo di profondarsi nella notizia di qual si voglia proprietà dell'umana natura, sarebbe stato mestiere poter considerare il mortale pria che l'opera sua medesima avesse per lungo uso travisato per fino i suoi lineamenti, secondo che ci vien

---

(1) Sant'Agostino, *Città di Dio*, XIX, 15.

dettato da Aristotile. » Quel che vien da natura si debbe
» piuttosto considerar nelle cose che sono naturali, che in
» quelle che sono corrotte e fuori di natura » (1). A
questo non mancan di molti che oppongono con affermare
che non fuvvi mai stato di natura fuori che nella mente
dei pronti facitori di mondi immaginarii; intanto che niuno
è di costoro, il quale non parli tutto il giorno e d'una legge,
e d'un dritto, e d'una giustizia di natura: chè in vero
con pazzo avvilimento di sè stessi di un gran pregio si
spoglierebbono in grazia della favorita opinione, se tai cose
volessero disdire. Ma cotesti non si appongono che ove » l'ope-
» ra di cotale legge è scritta ne' loro cuori, per la testi-
» monianza che rende loro la loro coscienza; e perciò che
» i loro pensieri infra sè stessi si scusano od anche si ac-
» cusano » (2), ed ove altresì nell' animo degli spettatori
ben che non offesi, e non ingiuriati sorge indegnazione e
odio contra l' oppressore; ciò sia più fatto per temperare
gl' impeti di una potenza fisica, libera, affatto indipenden-
te, che per soccorrere ad una vita, la quale per lo patto
sociale avesse sostegno e difesa nella legal libertà. Or la-
sciando indietro una tale questione, come quella che chie-
derebbe altro luogo e più ampio parlamento, noi ci terrem
paghi a vedere qui la passibilità almeno dello stato di na-
tura, sì contraddetto da tanti e con ispezialità dai setta-
tori del governo assoluto. Per la qual cosa dichiariamo in
pria che per puro e semplice stato di natura noi intendiamo
quella condizione dell' uomo che può l' intelletto figurare,
astraendolo dalle cose che sieno conseguenza di qualche sta-
bilimento umano, e non già uno stato nel quale sia l' uo-
mo destinato a permanere. Di poi ci facciamo ad argomen-
tare in questo modo. La civiltà, la quale fu tal fiata sul
punto di pervenire al suo apogeo, tal' altra se ne dovette
anzi dilungare secondo che favore o traversia di tempi chie-
desse, non ha mai progredito che insensibilmente e di gra-
do in grado, tenendo forte allo avanzarsi dello spirito uma-
no, lento anch' esso quanto il progresso del linguaggio che
lo ha prodotto. E per tacere di più altri popoli tuttora

(1) Trattato de' Governi, I, 3.
(2) S. Paolo, *Ai Romani*, II, 15.

selvaggi, i Negri del Congo che pestano il grano dentro un mortajo di legno per non intender l'uso de' molini, e sono sì prossimani ai bruti ch' essi tengono le scimie essere della loro specie; e i Tangardi, tribù di America, ai quali è favella un certo crocciare sì povero che han d'uopo di parlare quasi per segni (1), la forma ci danno d'uno stato, il quale si allontana bensì dal mero stato di natura, ma per lo meno è altrettanto discosto da quello in che vivono al giorno di oggi le più colte nazioni. Seguendo adunque nell'idea l'andamento retrogrado dell'umanità, potremmo scorgere un istante primitivo, agreste, elementare, donde ebbe a prender le mosse quella infinita succession di fenomeni, a cui davano opera i bisogni fattizj vievia crescenti, e l'industria delle succedenti generazioni. E potremmo quindi fare ragione di una differenza enormissima con raffrontare i nativi di quell'epoca prima, raffigurati nella loro semplicità originaria, ai piaceri de' quali fosse confine il sodisfacimento di naturali bisogni, con gl'inciviliti moderni, a cui è diventato necessario il soverchio che non ha termine. Da una banda vedremmo gli uomini esser paghi ai beni della natura, non contrastati come che abbondevoli, natura ci sovvenendo a ribocco dal canto suo di quel ch'ella ricerca dal nostro;

» Mentre per sè porge feconda
» Largamente la terra, e delle cose
» La dedalea natura il tutto a tutti;

e senza ragione niuna di temere e di nuocere, avvicinarsi reciprocamente, attirati dal sorriso di amore, o da quella simpatia pel suo simile che si appalesa in tutte le specie, o verisimilmente ancora dalla necessità di collegar le lor forze o la loro industria contro la ferocità delle bestie, stante che l'individuo umano non sia di quelle arme offensive o difensive dotato, le quali hanno il più delle bestie da natura sortito. » La compagnia, dice Seneca, e la benevolenza dee essere tra gli uomini, la quale durò lungamente prima che l'avarizia la partisse (2). » Ed assai

(1) Malte-Brun, Descrizione dell' Africa; lib. XC; e descrizione dell' America, lib. XCVI.
(2) Pistola 90.

tempo prima Aristotile afferinò » essere necessario che tu-
» te le cose che sono di un genere ed una similitudine
» sieno care l' una all' altra il più delle volte ; come l' uo-
» mo all' uomo, il cavallo al cavallo, ed un giovinetto a
» un altro giovinetto » E tanto davasi a credere il greco
filosofo nella scambievole convenienza delle cose simili, che
vi scorse l' inizio dell' amore di sè, avvisando che nulla
fosse simile a sè quanto esso stesso (1). E dall' altra banda
da essi uomini veggonsi trarre con gara forsennata alle vo-
lubili larve dell' opinione, e farsi aspra guerra, e soppian-
tarsi a vicenda in un aringo in cui il solo clamore delle
passioni tribuisce gl' incitamenti ed i plausi, e le arraffate
spoglie di meno industri o men fortunati, quasi trofeo di
vittoria, servir debbono a spiegar la pompa di quegli esul-
tanti, cui maggior lena di cupidigia farà vincitori. Il per-
chè l' amore di sè, forza che trascina gli esseri ai piaceri
dell' esistenza con tanta maggior energia quanto più sieno
intrigate le condizioni del vivere, sarebbe negli uni meno
innocente istinto di vita e di generazione; e per contra ve-
desi negli altri volto in feroce *egoismo*, come che esaltato
e fastidito per insazietà e per gli ostacoli che ad ora ad
ora lo intemperato amore delle ricchezze e del potere va
opponendo a sè stesso.

§. II.

L' infanzia, età d' innocenza e di bontà necessaria.

Ma poichè un tal confronto non ci è dato di fare,
ormai mancando assolutamente nella realità l' uno dei ter-
mini, al quale può a mala pena la mente aggiungere col
pensiero, noi ci porremo in bisogno di ragguardar l' uomo
qual è appunto oggidì. E perchè i suoi vizi non ci indu-
cessero in errore, ci studieremo di considerarlo *in quelle*
rarissime occorrenze, nelle quali il sonno momentaneo delle
passioni, se così si può dire, consente che la *sua natura*
si mostri in tutta la sua nudità. Ma in prima vuolsi por

(1) Aristotile, *Rettorica*, I, 11.

mente all' infanzia, aurora della vita; però che in essa sia il meno di quel male che dovrà più tardi ridondare dall' uso del mondo, dall' esempio, dalle fallaci opinioni,

» Venti contrarii alla vita serena.

L' infanzia, a detta di Michele Montaigne, è la culla de' vizii, il che valeva quanto dire che hanno i vizii rimotissimo cominciamento; ed è per tanto comprovato che stia in quella età commovente la piena ignoranza del male, ond' è addimandata di comune avviso *età dell' innocenza* (1). E per necessario il primo affetto del bambino ha da essere di amorevolezza. Il primo oggetto che si rappresenta alla sua intelligenza, come prima comincia questa a distinguer le cose, si è colei fra le cui braccia egli è careggiato con morbidezza di cure, e riceve a refrigerio delle bramose fauci il liquore soavissimo del latte. Il sentimento adunque che spunta avanti ogni altro nell' animo infantile, come che inspirato da carezze ed atti benefici, non può altrimenti essere che dolce ed amorevole, portando necessità di natura che si ami ciò che si prova giovevole o grato. E breve pezza sarà che questo sentimento, sdimenticata dal fantolino la cagione che lo produsse, diventi abituale ed anco disinteressato; avvegnacchè la prima violenza che questi fa alla natura sia un sacrificio fatto alla nascente sua tenerezza, quando una dolorosa astinenza egli s' impone con ricusare quel latte che non gli abbia porto il seno materno. E questo affetto che sorge primo primo nel cuore umano, l' amore filiale, non può a meno che non v' ingeneri una disposizione di general benevolenza, quando ancora questa ingenita non fosse. Perciocchè le nostre prime affezioni sono più forti e più durevoli, se si considera che non hanno ad essere infievolite da altre affezioni preoccupanti; e però s' improntano il più delle volte alla natura di esse gli affetti a venire nel corso della vita: oltre a ciò nel morale come nel fisico ogni primo movimento è il principio di un' abitudine.

Egli è risaputo come i fanciulli abbiano un vivo trasporto per gli animali, e ne predeligano il possedimento. E se talora annegano una mosca, o soffogano un uccelletto, ciò

(1) Isaja, Cap. VII, v. 14, 15, 16.

non deriva da natural crudeltà, siccome Elvezio ha creduto, ma sì, ove non andassimo noi errati, dal loro non intendere il male che fanno, e dal che la vivezza e la curiosità fanciullesca sono di sovente cagione ch' ei scompigliassero e distrugessero in poco d' ora quanto nelle loro mani si abbatte. Anzi si può dire più veramente ch' essi non sappiano patire l' uccisione degli animali domestici, e qualora non sia in essi di stornarla con lacrime e prieghi, torcono di presente lo sguardo, e si fuggono dallo spettacolo aborrito. Ed in vero fu in tutti i tempi intesa ed acconsentita dall' universale la bonarietà puerile. I poeti e gli artisti hanno rappresentato sotto le forme di un vispo fanciullo il Dio dell' amore;

> L' amour est tellement enfant,
> Et pour son âge a tant de complaisance
> Que d' un regard il fait souvent
> Tomber la vieillesse en enfance,

al quale furono date le ali di oro, secondo Aristofane, come simbolo di beneficenza. E Naumadin, il Cupido degli Indiani, aveva anche esso sembianze di putto; ed erano le sue freccie intorniate di fiori, l' arco di canna di zuccaro, forse per significare che altre arme mal si convenissero a quell' età. — Era costumanza dei Greci e dei Romani antichi il far porgere dai fanciulli le offerte agli altari per renderle più accette agli Dei. Di che ben si appose in tempo men rimoto Albuquerque, vicerè delle Indie per Emanuele re di Portogallo, il quale, navigando mar tempestoso, tolse un giovinetto in su le sue spalle con intendimento di campare dal soprastante pericolo e trovar favore appo Dio in grazia dell' innocenza non sua. — E quando era la prisca Roma non poteasi condannare al supplizio i giovani che non avessero indossato dianzi la toga virile; la quale indossata all' anno decimosesto, segnalava a quelle menti il tramonto dell' ingenuità, ed il sorgere della malizia.

§. III.

L'amore domina il primo momento della giovinezza, e conforta all'onore e alla virtù.

Contuttociò all'infanzia seguita un momento mirabilissimo, se non che fugace come il baleno, vogliam dire il primo momento della giovinezza. Allora che la folta chioma, la lucentezza degli occhi, il portamento deliberato e rigoglioso di fuori; dentro la freschezza delle sensazioni, l'anima fervida e traboccata, fanno l'uomo lussureggiante di tutte le divizie vitali, questi si slancia nel mondo tutto imbevuto di vergini speranze, e lieto già di mille deliziose illusioni, le quali mostrangli sparso di fiori il cammino, che gli si para dinanzi, in cui gli tarda d'avviarsi. Conciossiachè allora, nella piena degli affetti ribollenti, che un ignoto impulso mette in subuglio, sorge un nuovo bisogno forte, nobile, dai conosciuti per indietro diverso, il bisogno di amare; il quale per l'inconsueta maniera di sentire che ne cagiona, fornisce come una seconda vita nella vita, e ne promette nella reciprocazione un diletto celestiale. Di vero è che lo amare assai maggior cosa è che il vivere. Il vivere è sentire per mezzo della sensitiva e della conoscitiva potenza i movimenti che avvengono negli organi e nella coscienza; è un fenomeno i cui elementi, come parlan le scuole, sono stanziali nell'individuo, ciò sono la ragione efficiente, il mezzo ed il fine. Ma lo amare è oltre a ciò principalmente l'effetto d'un altra facoltà misteriosa, che non sapresti bene se in noi fosse o fuori di noi; ma certo ella è potenziata di spingere l'individuazione a stendersi sul mondo esterno per comprendere quell'unico oggetto di questo, a cui tutti gli affetti, come a fine, son dirizzati; e di costituire così tale identità tra due enti, la quale fiaccando il tenacissimo legame dell'*egoismo*, a percezioni, a fenomeni di ben altra tempera commette la vita. D'altro canto la sicurezza di essere riamato tanto eccede gli altri godimenti in diletto, quanto ella d'ogni godimento tien luogo, e d'ogni patire è compenso; quanto l'idea dell'amato, cui di continuo contempla l'avventuroso amadore, quasi sorridendo da tutto ciò ch'è d'intorno, le cose abbellisce col minio di una tenera e malinconica amabilità, e le più deserte

solitudini rende soavi per quella maniera d' invisibile compagnia. Il che forse intese Apulejo colla favola sua, quando dall' unione di Amore e Psiche (che tanto val quanto anima) fe' nascere la voluttà, ossia quella letizia di cui indipendentemente dal senso l' anima ha cognizione nell' amicizia amorosa. Laonde l' amore nell' uomo non è che sia da paragonarsi per alcun verso all' ardore venereo dei bruti, e che possa come questo una mera sensazione chiamarsi, perciocchè di molto lo avanza nei particolari., nella delicatezza, e ad obbiètto risguarda altramente svariato e moltiplice che la sola propagazione non è. Esso è il sentimento del bello, che solo l' uomo tra i viventi intende e ne ha gaudio, applicato alla creatura della sua specie di sesso diverso; e il piacere che ne risulta, non è veramente dolce che per la persona che lo produce, la quale, men per le forme, che per la sua bellezza morale eccita la nostra emozione; tanto che di sovente si abbellisce a' nostri sguardi la stessa bruttezza fisica. Più oltre, l' istinto di amore che ci conforta a ricercare il bello, e rinvenuto che l' avessimo, fa che non potremmo a meno che non gli rendessimo culto di affetti, c' invoglia eziandio della stima di noi stessi come quella che, oltre che sia cosa per sè stessa bellissima, riesce scorta non fallace dell' anima speranzosa, e l' è mallevatrice della stima in che vogliamo esser tenuti da coloro precipuamente che tutto il luogo si hanno nei nostri pensieri; perocchè il desiderio di stima si origina in noi dal bisogno di esser piacevole agli altri. E ben conobbe il potere di questo incitamento il legislatore di Sparta quando statuì che a certe pubbliche feste le donzelle distinta menzione facessero ne' loro canti delle lodi e de' biasimi che i giovani dell' altro sesso nell'operare per la repubblica avessero meritato. Ma poichè si vede in questo caso come del fine sia più nobile il mezzo, essendo che nell' esistenza delle qualità pregevoli abbia fondamento la dignità personale, nell' apparenza il rispetto del mondo; egli è bene che dessimo spiegazione di ciò, perocchè il nostro assunto abbia a riceverne confermamento non lieve. E ci è a grado di poter opinare che appunto cotal maggioranza del mezzo sul fine sia carattere non equivoco della volontà di natura, mai sempre al migliore inchinevole; perciocchè talora ciò che l' uomo desidera come fine è mezzo

mellifluo da essa natura ordinato a fargli praticar quello ch' egli risguarda come mezzo, ma che veramente è proprio fine di lei: così la lode, dietro alla quale noi ansiam con ardore, ha condimento di tanta dolcezza perchè fosse sussidio a un più alto disegno, ch' è il nostro perfezionamento. Di che s' inferisce adunque che l' amore c' infiammi alla gloria, alla virtù; ed ancor sì grandemente, che ci accade tantosto di preporre queste alle creature medesime dalle quali originavasi il nostro affetto: simigliantemente che l' amore di sè, trasmodato di là da noi per sopravanzante sensibilità, e apprendendosi ad altra creatura come per procacciare una gemina esistenza, finisce ad infervorarsi così di quest' ultima che pospone per essa il proprio individuo onde nacque, obblia le cure ch' era usato di rendergli, e s' è bisogno, ne mette la persona a partito di morte. Però che questo ha di proprio l' amore del bello, che, conducendosi per gradi, si affina e si perfeziona tra via infino a che aggiugne ad una suprema bellezza, al raggio della quale gli simigliano rappicinite e sceme le altre cose belle:

» Siccome il sol co' suoi possenti rai
» Fa subito sparire ogni altra stella,
» Così par or men bella
» La vista mia, cui maggior luce preme »

Laonde Platone si argomentava che amore stesse tra l' uomo e Dio; che dell' uno interpretasse e portasse le preghiere, donde i riti e le pratiche religiose; dell' altro i precetti, donde le scienze, le arti, e la disciplina che tratta de' costumi. E lo s' immaginò figlio di Poro, dio delle ricchezze, e di Pania, dea della povertà, per significare che sia nell' essere suo mistione di mortale e di divina natura (1). Ma noi senza tener dietro al volo sublime del sommo Filosofo, ricordando la disavventura di colui che si ebbe le ali di cera, non dubitiamo di affermare nulladimeno che l' amore, cieca forza istintiva ne' bruti, la quale da periodi determinati e fissi ha infondimento e misura, sia nell' uomo governato da legge diversa, dal sentimento del bello; e però sia fonte di sublime poesia alla vita intelletiva, elemento di gusto e di

(1) Platone nel *Convito*.

perfezioni, veicolo di godimenti supremi, principio di longanimità, di benevolenza, di fedeltà; e quindi de' cuori misterioso legame, artefice di civil compagnia e sostenitore.

§. IV.

Ragioni perchè l' amore il più delle volte non sia da tanto.

Ma se riandando quel primo momento di giovinezza menzionato di corto, ci è forza di veder troppo spesso una crudele realità quanto mai inopinata venire tostissimo a frustrare nell' uomo l' aspettamento di quella beatitudine che la ridente immaginazione pingeva alle ansie del cuore; ed al disinganno increscevole sparire vievia le rose di aprile da su le guancie, e da' giuochi e dai vezzi l' uomo sottentrare ad aperta guerra cogli uomini, e tutto l' intendimento avere all' ostile reazione non che alla difesa; e da franco, schietto, spensierato tornar diffidente e falso, timido e crudele, superbo e vendicatore; ed ultimamente più non restare nella seguenza delle tempeste della vita che un irragiamento di memoria che vada ad ora ad ora sorgendo a testimonio della primitiva innocenza; egli è manifesto che cangiamento cotale debba mettere capo in alcun fatto sopravvenuto, e da tanto che rivolgesse dal sentiero di umanità, indicato da natura, i generosi moti di un giovane cuore, e li pervertisse a misfare. Forse quì ci viene in pronto di dichiarare come cotesto fatto, sì opponente al principio della bontà naturale che lo soffoga a bella prima, non altro sia che l' errore della ragione. Questo, già dominante ed inveterato in coloro che sono vecchi nel mondo, non tarda ad insinuarsi nell' animo di chi vien dopo fra mezzo il titubare della sua inesperienza e della sua ignoranza, la quale è cagione o del suo avventarsi incautamente e senza la propria evidenza nei rei costumi degli anziani, o del suo perverso scetticismo che indistintamente confonde il vero col falso, i principii eterni del giusto e dell' onesto colle menzogne propalate dagli astuti e dagl' impostori. Esso errore, inducendo la mente a giudicar delle cose del mondo secondo l' importanza ideale e fantastica in che son tenute, ingenera una cupidigia

di queste che non si può satollare; e in grazia di essa il mancamento di affetti verso i prossimi, per non dire del facile entrare in crudel nemistà; così assoggettando l'uomo al giogo tirannico di fortuna, il corrompe e deturpa a tale che ormai le stesse sue affezioni, le quali tolgono apparenza di benignità, hanno in fondo l'avarizia che le fa germogliare, onde venne il proverbio epicureo:

» Nullo uomo ama l'altro uom senza mercede »

Il vero è che cotesta fortuna sembra essere la sola dea del politeismo che sia avuta in onore infino al presente, anzi con maggior culto che non era nell'antichità. Per ragione che quando ella si ebbe statue ed altari, i mortali la propiziarono colle libagioni e colle primizie de' frutti; ed ora tutto che di dignitoso abbia la natura umana, le viene offerto in sacrificio, fede, giustizia, libertà. Altresì alle cose di cui fortuna è dispensatrice han volto gli uomini attesamente e il senno che fu dato loro come providenza della vita, e le investigazioni d'ogni sorta per le quali si ricerca il bene, ed i voti con che si crede d'impetrarlo. Meta dell'universale è il prosperare, e non monta se indegnamente. Chè per prosperità intendono il favor di fortuna che procaccia non quello che al vero bene perduce, il che proprio è della virtù, e questa dalla fortuna non viene; ma quello ch'è blandimento della levità di ciascuno, e de' singoli vizii, e che anzi diverte dal vero bene. Le satolle, le sontuose mense ai golosi; le voluttuose dilettanze ai lascivi, i quali misurano colla incontenenza del ventre e dei sensi la felicità. Ma cotesti hanno a torre dai loro sozzi appetiti noja ed amaritudine, stante che dall'intemperante sazietà sieguono il pentimento ed i morbi; e da questi non pure sono immalsanite le membra ed affrante, ma inviliti gli animi per tale che tornano mansueti tolleratori delle ingiurie, e di ogni schiavitù fintanto che sovrastia in su il loro capo l'alterezza dell'uomo; e crudelissimi ove sien d'essi i dominatori, facendoli crudeli la codardia, che ha sedia, come in sua naturale dimora, nei loro corpi infermi. — Le nuove foggie, gli ornamenti, le gale ai disutili vanitosi, vaghi di falsa chiarezza e dell'altrui ammirazione, non per conto dei propri pregi che non

hanno, ma dei fregi esterni e appositizj che ognuno può procacciare: uomini inetti e di nulla fama, come quelli che nelle frascherie e ne' nonnulla' vanno perdendo ogni conoscimento di bene e di male, restando alla perfine vuoti d'intelletto come l'ombra loro ch'essi vagheggiano. — Agl'invasati nell'ambizione e vogliolosi di esercitare comandamenti e potere sopra altri uomini, e di esserne inchinati, la signoria, le dignità, i maestrati; in grazia delle quali cose essi medesimi si fanno alla lor volta piacentieri e zimbelli di maggior potentati, e servi vilissimi. Ma non è però ch'essi attingan la meta, e sieno per gli ottenuti privilegi e per la pace spesavi avuti in riverenza ed onore. Chè siccome le dignità e il maestrato non mutano ma mostrano l'uomo, e molti vizii sono notati che innanti erano ignoti nell'oscurità della vita, sono anzi coloro che favoreggiati fossero immeritamente tenuti in dispregio dall'universale, alcuna volta impersuasibile più che non appare, ancor ch'ei facessero di adorare la propria immagine, e sacerdoti del proprio culto potessero, come il potea Caracalla, a quel culto forzare le menti atterrite. E sono quindi vituperate per le loro lordure quelle onoranze che dar dovrebbono gloria con grave pregiudizio della giustizia e della virtù, che il mondo rinnega quando onorate le vede e segnalate nella persona di uomini indegni, e con irreparabile generamento di corruzione universa. — I tesori, i palagi, i campi a coloro che non nell'uso, ma nella possessione delle ricchezze collocano il supremo bene, la qual cosa li fa essere insaziabili, però che all'uso porrebbono una qualche misura i bisogni del proprio stato, e lo stesso lusso tuttochè disorbitante; ma il possedere per meramente possedere non ha un limite. Onde fu detto dall'Allighieri:

» Che tutto l'oro ch'è sotto la luna,
» O che già fu, di queste anime stanche
» Non poterebbe farne posar una »

E l'usanza di foggiare gli animali di rapina nelle imprese delle famiglie di alto affare, intesa da principio a simbolizzare il coraggio e la forza dei fondatori di esse famiglie, forse con più vera metafora servì in seguito a significarne la fortunata voracità; perciocchè quella forza è figlia

del vero coraggio che va ad un fin generoso; l'ingrandimento e l'usurpazione rendono testimonianza d'una forza inspirata da rabbiosa ingordigia. Oltrechè quelli i quali pervengono al colmo della ricchezza in lor vita vi portano un certo vizio di soperchieria, che, non perdono, per essere abituale in loro; conciossiachè non potendosi per le più volte far massa di grandi dovizie dirittamente, è bisogno ch'egli abbiano adoperato l'astuzia e l'inganno, strumenti accomodati per tirare a sè alcuna parte dell'altrui, oppure che siensi avvantaggiati del pessimo acconcio che è dato dalla fortuna a uno da più contra uno da manco. E pertanto sono usi di essere piacevoli e di grate maniere; chè a praticare quelle male arti necessario è aver facile accesso appresso gli uomini, e per uscirne a bene le si vogliono onestare con infinta bontà. Ma coteste affettazioni sono un pugnale nascosto, secondo l'avviso di Marco Aurelio; la loro amicizia è lupina, la quale si de' fuggire sopra tutte le cose (1). E chi vedesseli dentro, sono boriosi ed invaniti, perchè si credono di essere tutto nel mondo, o essere in loro balia di diventare; laonde presumono di poter accattar nobiltà e buona fama, non che reami, siccome fe' Didio Giuliano imperatore, il quale ne fu trovato stolto e rimeritato colla morte della stoltizia. E perdono la conoscenza delle più naturali dilezioni, per fino di quelle che procedono dal sangue e dalla parentezza; perciocchè l'affetto che di continuo ha signoreggiato nel loro cuore essendo sordido, ha soffogato tutti quelli affetti che sono di generosa natura. Anzi, come il vapor nella valle, riposa nel cuor loro l'ingratitudine, non che peggiore d'ogni umana freddezza, ma dell'odio stesso; perocchè questo nell'offesa prende l'origine, ma quella è rinnegamento d'un benefatto, è il più infame e snaturato ribellarsi dell'effetto alla cagione. Il fare alcuna dimostrazione di riconoscenza è confessare un debito di cui per l'appunto essi vorrebbero ogni memoria cancellare; essendo colle loro ricchezze venuti a tale l'orgoglio e l'avarizia, che per l'uno si fa torribile l'idea di dover ad altri che a sè stessi il loro ingrandimento, per l'altra non è peso, e sia pure il semplice ri-

(1) Libro XI, 15.

cordo d'una obbligazione, ch' enorme non sembri ed intollerabile. Nè per lungo andare nulla rimettono del loro agitamento e del loro travagliarsi; anzi vanno sempre crescendo ne' loro desiderj,

» Like our shadows
» Our wishes lengthen as our sun declines,

sia perchè a voler diffinire la loro prosperità essi non guardano onde partironsi, ma onde vogliono aggiungere, o perchè all' animo nostro non gli stati, ma le mutazioni apportano letizia o cordoglio.

E questi sono una parte de' vizii che si contraggono dai beni della fortuna; purnondimanco ad essi beni attendono altresì le ultime cure degli uomini per vecchiezza cadenti, ogni speranza degli adulti, e, quel che peggio è, ogni educazione che vien data ai fanciulli. Però diciamo che se gli antichi ritrassero questa dea cieca, e con in mano un timone per dinotare il governo del mondo, ora farebbe senno che volesse piuttosto figurar ciechi l'immensa turba de' seguaci di lei; chè in realtà ciechi sono del vero. E qui sia detto abbastanza della fortuna, della sua triste influenza, e delle forze che fan rimanere il principio della bontà di progredire ed immegliare secondo che va trascorrendo l'età, di toccare il suo perfezionamento siccome fanno per necessità di legge le altre proprietà dell' individuo, non che di seguire il nuovo impulso che gli vien dall'amore. Noi intanto seguiteremo defilati il nostro cammino per vedere cotesto principio trasparire di mezzo ancora l' effettiva depravazione del genere umano: medesimamente che solitaria scintilla dispersa sul cenere muto rivela il fuoco che sta ivi sepolto.

§. V.

L' amore paterno, altro principio di benignità estensiva.

E fattasi menzione dell' innocenza de' figliuoli, e della propensione degli adulti all' amore, porta il pregio che si dica ancora dall' amore de' padri. Conciosia ch' essendo l' uomo » animale nato per fare uficii di benignità e di giu» stizia, la natura per andare alle seconde de' primi prin-

» cipii della costituzione di lui diedegli generosa e feconda
» semenza, che fu l'amore, e carità verso i figliuoli » (1)
E siccome infra i bruti non è belva feroce che non sia tenerissima de' propri parti, così tu non trovi uomo, imperversato e uso a sanguinarie tristizie, cui non renda umano e pietoso paterna sollecitudine; la quale tanto prevale su gli altri affetti, che il pericolo de' figliuoli, sommovendo le nature ritrose, ammollisce gli animi più baldi ed arrischiati, ed i più timidi investe d' inusitato ardire. Nè monta obiettare che questa sia soltanto proprietà della donna, e che senza la civile instituzion del coniugio l' uomo ignorerebbe i nati da lui, avvegnachè sconoscesse tostamente colei che compagna fu de' suoi piaceri. Imperocchè la società coniugale è società di natura, anzi la sola naturale che sia, avendo fondamento dal bisogno reciproco di quegli che non possono stare l' uno senza dell' altro. Delle quali società ci è di esempli non pochi fra i bruti medesimi, e tra quegli con ispezialità che durano la loro unione oltre la copula affin di soccorrere giuntamente al bisogno dei loro piccini, i quali non potendo quando sieno non da guari tempo nati seguitare le orme materne, e far procaccio di per sè del loro sostentamento, non ponno fare senza le cure ancora del padre. Cotal società è poi continuata nell' uomo pel sopravvenire di altra prole avanti che la prima fosse in istato di bastare a sè stessa. Non che altri segni mancassero da inferirne che la sua perennità sia di natura provvedimento. Avvegnachè quella donna torni infeconda che alla promiscuità s' abbandona degli accoppiamenti; nei quali dall' altro canto si fa forte ritegno al piacere l' insito pudore del sesso, che ha schifiltà d' uomini nuovi, e non assentisce a voluttà che dove sia reciprocazione di familiari e conosciute carezze. E non essendo assoggettato ad influenza di stagioni il favoreggiar della donna al desiderio amoroso, nè frapposto al rinnovarsi di questo alcun necessario interstizio, non ha l' uomo mestiero di allontanarsi dappoichè siasi mescolato con una, e porsi in cerca di altra compagna. Da più, quanto all' uom medesimo il piacere si am-

(1) Plutarco, *Opuscoli morali*. — Dell' amore naturale verso i figliuoli.

morza nella varietà; la qual varietà può essere bensì esca di sregolata concupiscenza, ma in poco d'ora la sensibilità attutisce e spegne le forze: grandi e magnifiche le cose che alla curiosità si profferono, e però vengono vane, e il conseguire arreca più delusione che sazietà. Il vero amore richiede fra l'altro una certa abitudine e medesimezza di consorzio. Laonde il gusto dell'uomo attende mai sempre a soffermarsi sur un oggetto, e leggiermente incontra persino ai più giovani dissoluti ed avversi al legame nuziale di finire ad amicarsi a perpetuità con cortegiane; e dall'avventurosa favorita, dove sia usanza di poligamia, di attrarre tutte le cure del suo signore con onta e crucio delle neglette rivali.

Per le quali cose sino ad ora toccate si fa aperto che la tenerezza paterna comune a tutte le specie di animali abbia questa particolarità nell'uomo, che dura e si protrae con tutto che sia cessato con la fisica debolezza del rede il bisogno dei soccorsi paterni, e per soprappiù è afforzato per l'abituale convivere insieme, e per una certa rispondenza di stima e di gratitudine che il figliuolo non può fare che non sentisse, fattosi accorto delle amorevoli cure del padre; intanto che nelle bestie ogni sollecitudine estinguesi al tutto come prima i loro allievi si mettono in via di provvedere a sè stessi. — E per certo la legge della repubblica di Roma, che dava a' padri diritto di vita e di morte sopra i figliuoli, si fiduciava nella forza d'un tal sentimento per non temere l'abuso di tanta podestà. Il che fu altresì ripetuto alle menti del popolo eletto per le parole del suo legislatore (1). — Essendo adunque che l'amore di padre è inserito nell'uomo dalla natura, e mai in qualunque ora si voglia non è contraddetto, anzi è invitto sopra quante che siano le naturali affezioni, egli mi sembra debito di riconoscere in esso un principio di benevolenza istintiva, che si travaglia dapprima intorno ai membri della famiglia, quindi si allarga sopra i nati da loro, sui nipoti e discendenti; non infinita, ma nè scarsa materia agli affetti d'un solo. A fronte del quale si vorrebbe invenire indarno alcun principio triste che abbia come quello ad allignare di necessità con-

(1) Deuteronomio, VIII, 5.

tra una parte qualunque del genere umano, tanto che fosse lecito ai detrattori di conchiudere con una sentenza opposta alla nostra.

§ VI.

La compassione procede non dall' amore di sè, ma dal sentimento d' umanità.

Un altro affetto rimane in serbo nel cuore umano persino nella più grande sua corruzione, se non impetuoso come quelli per indietro discorsi, spontaneo per lo meno del pari, e per certo il più permanente ed il primo a essere attuato. Il quale dirompe alcuna fiata con un sospiro che non si reprime, ammollisce di belle lagrime gli occhi, ristora sul cipiglio sfigurato e burbanzoso le amabili sembianze umane: a simiglianza di quel campicello che si mostra tra verdeggiante e fiorito in mezzo l' orror della neve circostante per causa dei rivoletti che lo svestono del lurido gelo. Questo si è la compassione che scorgesi in tutti i popoli del mondo, in tutte le età del mortale, in ogni sua condizione; quella emozion di dolore di cui siam presi alla vista non pure del male altrui, ma di quello dei bruti: che se pravo costume seguendo è chi cerchi diletto nel combattimento tra questi, non più gli goderà l' animo dopo la vittoria di vedere il vincitore infuriare ed incrudelire sul vinto. Alcuni oppongono con dire che ciò altro non sia se non l' eccesso dell' amore di sè, il quale fa che avessimo compassione ai miseri solo pertanto che una qualche analogia di condizioni ci mette in forse di avere a patire le loro pene medesime. Qui si potrebbe rispondere colle parole dello stesso La Bruyère, il quale molto rimane che sia notato di soverchia parzialità inverso il genere umano. » La » sperienza fa fede, egli dice, che la mollizie e l' indulgen» za per sè e la durezza pegli altri non sono che un vizio stesso (1). » Or egli avrebbe biasimo di far mancamento alla logica se alcuno volesse soggiugnere che sia altresì uno e

---

(1) Du cœur, chap. 4.

medesimo vizio lo aver carità a sè, e averla ad altrui, allogando così nella stessa categoria del vizio due cose opposte, quali pur sono la compassione e la durezza pe' prossimi. Ma noi diciamo più oltre che ove siffatta interpretazione fosse ben fondata, non sarebbe repentino e spontaneo come è l'affetto della pietà, e quanto più spontaneo tanto più vivo; egli si lascerebbe andare dietro i calcoli della ragione lenta e impassibile; adeguerebbesi non all'intensione de' mali e all'innocenza de' tribulati, ma sì al timore non le necessità del proprio stato ci recassero a quel duro partito di cui c'incresce attualmente pegli altri.

E quanto a ciò che Aristotile afferma, che la misericordia sia una passione che ne dispone a favore di chi non meriti di riscontrarsi in un certo male, noi crediamo che la cosa stia precisamente come da lui vien dichiarata; ma quando egli soggiugne che colui è compassionevole, il quale possa aspettare di avere a patire ancor esso quel male (1) noi non possiamo rimanerci di redarguire. E se accordiamo che non abbiano misericordia affatto o non tanto e quegli che sieno in estrema perdizione, e quegli che si pensino di essere in somma e stabile felicità, in verun conto però spiegheremmo noi cotesto fatto nella stessa maniera che tenne il filosofo con dire che ciò avvenga perchè i primi si argomentano che null' altro resta loro a soffrire oltre di quanto già sofferano, e i secondi, fatti sicuri e inconsiderati dell'avvenire per la costanza della loro prosperità, presumono che mai possa incoglierli alcuno infortunio. Conciossiachè a noi sembrasse piuttosto che sieno poco adatti alla compassione i mal capitati solo perchè dovendo pressochè tutta occupare la mente di sè e delle proprie pernizie, appena picciol luogo vi trovano le pernizie altrui; e poco adatti altresì gli usati al favor di fortuna, perchè mancando loro la vera cognizione dei mali, o dir si voglia la cognizione del sentimento che dai mali si genera nel paziente (niun male essendo male per sè stesso, ma per lo sentimento ch'esso paziente ne prende), non può la loro commiserazione riuscire adeguata ai casi miserandi, al compugnimento dei tribulati, comunque la loro immaginazione rallegrata e ridente

(1) Rettorica; II, 8.

per anticato costume volesse colle conghietture supplire al difetto dell' immediata sperienza. In sostegno del suo detto addace Aristotile un altro fatto, e questo è che siamo compassionevoli verso quelli che ci sono simili per età, per costumi, per abito, per dignità, e così segui, però ch'essi maggiormente ci mostrano che la medesima avversità possa toccare anche a noi. Ma per nostro senno la passione che ci derivano i mali di coloro che sono in circostanze simiglianti alle nostre, e solo per cagione di essa simiglianza, può dirsi paura per noi medesimi, anzi che misericordia per essi. E se ben si riguarda alla vera misericordia, ognun sa come le cose che possono addurre dolore o morte più ci commovano a compassione quando si appresentano nei fanciulli, che quando negli uomini provetti, quantunque fossero questi per conto di età a noi più propinqui. E in quanto alle avversità di ventura, noi ne abbiamo compassione a quegli di poco animo, anzi che a quegli i quali sappiano fermare il viso ai volgimenti della fortuna e calcare le miserie con alterezza, essendo che questi ci sembrino più degni di ammirazione che di pietà; agli uomini buoni anzi che ai tristi, essendochè in verso di quelli noi fossimo maggiormente disposti a voler bene; a quegli che prendono doglia per amore altrui, anzi che a quegli che l' abbiano per cagione di sè, essendo che la benevolenza onde scaturisce la miseria dei primi sia la più nobile perfezione della umana natura: laonde del conte Ugolino, supposto in lui vero amore di padre, non così ci commovono le catene, la fame e l'agonia, come il vedersi cadere d'intorno i propri figliuoli estenuati e per poco esanimi senza ch' ei possa di veruna maniera sovvenirli. E così discorrendo le altre condizioni di stato, farebbesi viemmeglio palese che la nostra commiserazione sia posta in atto non tanto dalle vicisitudini che apportan disastro, quanto dalla parte che uno prende in esse vicisitudini, sia per la sua condotta o pei suoi sentimenti, e dalla qualità delle sue disposizioni, per cagion della quale gli portiamo più o men simpatia.

Ma guarda per poco quella frotta di gente che dalla sicura città corre sollecita e rangolosa al lido ripercosso dai marosi e dalla tempesta; e alla vista della nave rotta metter fuori un gridare a testa ripetuto da tutte le voci, se-

gno di comune afflizione; e in questo mezzo sottentrare un subito tacere, un dar mano all' opera, un' affoltata di ammannimenti, una pressa. Le donne stringere più forte al seno i loro bamboli, e smagate nei sembianti andare indicando là uno che annega chiedendo ajuto, qua un altro scarmigliato e livido, che a quando a quando si caccia sulla volubile schiuma, altrove veste galleggianti, indizio di corpi affondati. Degli uomini, chi fare ogni potere per spingere un battello sulle onde che lo ributtano, chi studiarsi di gettare il capo di una fune agli affoganti, chi un remo o una panca; tutti facendo a braccio col flutto riluttante, e mettendo a sbaraglio la propria vita per soccorrere stranieri, sconosciuti, ma miseri. Rientra adesso in tua mente, e considera quale più abbiati di quelle viste toccato, se le diversità di quei mal arrivati, o degli altri il buon voler di camparli non pure, ma il darvi opera con pericolo di sè. Il giudizio si atterrà alla disposizione del cuor tuo, cui forse cuocerà più l'evento della fortuna, che l'esempio della magnanimità non ti edifica; ma non sarà giammai che tu vogli affermare che in quel pianto muliebre e in quei sforzi virili apparisca alcun avvedimento di lontano tempo a venire, massime sapendo che i più di coloro non professano mestiere di navigare, sicchè avessero a temere per sè i casi di mare; e che il temer cosa simigliante, per allora niente più che possibile, sia da tanto che spingesse a pericolo più attuale che certo i trepidanti.

Facciamo che si meni un delinquente alla meritata esecuzione. Perchè mai fra quella gente accorsa in sul cammino a far ala udirassi un certo mormorio tra il sospiroso e lamentevole, e un' aria di mestizia trasparirà nelle loro cere, e un atteggiamento vedrassi di commiserazione in ogni canto, non che qualche bella gota bagnata pure di lagrime? Perchè non ricordano costoro le iniquizie di quel ribaldo che fatto avendo assegnamento su l'aver di ciascuno, a mal partito avea condotto ogni vita? E se intanto una voce si faccia sentire in alto, annunziatrice di grazia e di perdono, perchè scoppierà per là intorno un tripudio, una festa universale pria che si mettesse mente alla baldanza che cresce nei tristi l' esempio della clemenza?

§ VII.

La compassione apparisce in tutti gli uomini, nè i vizii più nefandi la possono distruggere.

Abbiam caro ancora di notare che della compassione alcuna parte rimane allora pure che le forze contrarie sieno a tal punto che si convenga crederla spenta del tutto. L' avarizia per cui gela il cuore e si restrigne, non può fare che il fuoco della pietà non vi alligni alcuna fiata; e colui che ritorce il cipiglio bieco dalla sollecitosa inopia non è alieno del soccorrere cui d' altro faccia bisogno che della minima liberalità. Se egli diniega un tozzo al paltone, di gran cuore metterà strida fortissime a fare che sia liberato dalla tristizia degli scherani il viatore assalito; ovvero fatto operoso della persona, soccorrerà il suo vicino alle cui case si apprendesse la fiamma. — Ci ha ancora di quelli che richiesti consentono tosto, e poscia male attengono le loro impromesse. E dicesi di cotesti che la mala natura riesce a prevalere sopra i dettami della ragione ch' ei vollero dapprima seguire. Noi avvisiamo anzi che il più sovente un impulso di ben fare derivi a loro l' intenzion di giovare, onde che agevolmente si fanno a promettere il beneficio di cui sono ricerchi, se non che indi a poco vengono a questa nocendo le suggestioni del proprio vantaggio, le quali magnificando ingegnosamente il favore, e menomando le ragioni di farlo, la mano affrenano, e al pensiero dissuadono il liberale concetto. Oh! quanti sono che dir possono con verità aver non di rado per un subito affetto di carità divisato magnanime opre, e nel raffreddamento della generosa emozione esser venuto manco ogni vigore per praticarle.— Lo sdegno, l' odio più atroce rimane di esasperarsi tosto che svanisca il male che l' incitava; come quando la parte opposita e nemica soccombe a contrarietà fortunevoli, o che volontariamente la sua potenza ritragga dall'osteggiare, e della fatta ingiuria pigliando rincrescimento, faccia continenza di rassegnarsi al risentimento dell' ingiuriato. Per questo è che il capo troncato di Pompeo fa cadere dal ciglio del suo avventurato nemico lagrime inaspettate. E che la collera venuta a tale nell' animo del crudo Aurelia-

no ch' egli giurò di mettere al niente persino l'ultimo cane dell' ostile Tiana espugnata che l' avesse, si rattempera e cade tosto ch' egli vede venire a capo il suo intento. Chè non gli patendo l' animo la nefandità della esecuzione, ingiunge comandamento ai suoi di ammazzare ogni cane che s' incontrasse entro alla città vinta, ma nè una sola persona di quella offendessero, credendo siffattamente la compassione adempire e il giuramento. L' ira del terribile Achille è raumiliata alla vista del reale vegliardo, e de' due piccoli nipoti che trambasciati si prostrano davanti all' eroe in atto supplice, padre e figliuoli del suo aborrito nemico. — La stessa vendetta non è sempre ad un modo gradita. Come il delirio nell' accesso febbrile, avvi un istante di furore nel risentimento; e il desio di vendetta sarà tanto meno impetuoso quanto più rimoto dal furor che lo genera. Però se l' occasione ne porge il destro di effettuarla quando sia scemo il rancore, essa va trasandata, quasi fosse il nostro braccio inerme ed imbelle. E non fia raro che ove incontrasse al nostro nemico di aver danno per alcuna cagione a noi strana, facessimo le forze per divertirlo dal capo di lui; sia brama di disacquistare con contraria prova un risentimento ancora pennace tuttochè indolenzito, sia pretto impulso di generosa natura. Dall' altra banda noi diamo vanto di certa nobiltà di vendetta, la quale ricerca che disdegnassimo ogni sussidio cieco e fortuito. E vogliamo che il nostro nemico avverta i colpi e vegga la mano onde si partono a fare che abbiasi a pentire della cattività con che ci provocò nello sdegno. Con tutto ciò noi guardiamo non lo incolga l' estremo danno, e percuotendolo non il finissimo; perciocchè morte gli toglierebbe il sentire l' amaro dell' ira nostra, ed a noi il godere del pentimento di lui. L' uccisione è codardia nella vendetta, alla quale vendetta si aggiugne il temere non debba colui che sopravvivesse alle offese, darne a noi quando che sia il contraccambio. Per le quali cose si conchiude che il pentimento dell' ingiurioso sia lo scopo precipuo della vendetta, nel che consiste tutta la voluttà della nostra superbia; e per conseguente che al male altrui men tosto alletta l' altrui patire che una tal quale necessità di pace del proprio animo concitato e invelenito per ingiuriato orgoglio. — Finalmente diremo dell' invidia, la quale avvegna che sia tra le

colpevoli disposizioni la prima a germogliare, e trasparisca in noi fin dalla più tenera puerizia, sembra essere la passione più connaturale al cuore umano; nel vero ella è la più nefanda per la bruttezza del fine, e per la pravità de' mezzi infamissima. L' invidioso è dolente del bene altrui, giocondo del male, senza che nè quello danno veruno, nè questo verun pro gli arrecasse. Egli ha il sentimento della sua turpezza, e ne piglia vergogna; però cerca le tenebre non osando di mostrarsi alla scoperta; si fa arma della calunnia, come che del vero egli sia adontato; e via dell' insidia, onde l' invidiato non si possa guardare. Ma per tutto ciò non è necessaria l' invidia, nè l' oggetto al quale ella si appicca universale. Ella non cape se non nell' animo di coloro che sieno emuli e concorrenti a medesima meta, infra i quali vuole essere certa propinquità non che di stato o di fortuna o di gloria, ma di tempi e di luoghi. Le grandi distanze, il troppo disguaglio tra gli uomini ovviano affatto alla rancura invidiosa; tal che un uomo ricchissimo porterà invidia all' opulenza di un altro suo pari, intanto che si abbatterà di buon volere a soccorrere l' umile fortuna di un poverello, e a farla prosperosa. Chi volesse discendere dal suo grado elevato e recedere dalle pompe dell' orgoglio, noi prendiam sicurezza ch' egli rinverrebbe parecchi amici e benevoli tra coloro, che testè lo sogguardando di schembo, malignamente ghignavano e mordevansi il labbro. » L'uo- » mo non esercita la malignità contra i miseri, ma sì con- » tra gli avventurosi superbi » (1). Di quivi apparisce che l' invidia sia una conseguenza delle condizioni in cui ci troviamo rispetto agli altri, e della vanità che se ne frammette; e non che mirasse agli uomini come uomini, ma per cagione di quelle cose onde noi pigliamo taluno in gara, e che dette sono del mondo, come la ricchezza, il potere, le onoranze e altre tali. Chè quanto a quelle doti che sono proprie della persona e considerare si possono come parti essenziali di lei, vogliam dire la sanità, la giovinezza, l'indole modesta e prestante, non è a chi cadesse in mente mai di averne invidia a chichessia, sebbene, vedi stranez-

---

(1) Pascal, *Pensées*. Art. IX, Pensée 56.

za! spessamente confessiamo di essere invidiosi di cotali cose; ma ciò avviene appunto perchè noi non siamo.

Sono queste le forze contrarie o che sieno i vizi sopra cui ci siamo appensatamente soffermati per considerar l' uomo nelle maggiori sue orribilità. Del rimanente sono essi meri accidenti che la flessibile natura umana può tutto al più comportare, non già sue proprietà essenziali; e sovrastano a contingenze particolari che variano per lo variare delle cause modificanti alle quali educandosi l' uomo arroge opinioni e costumi; e come tali si appartiene alla storia dell' individuo di far menzione di essi, non alla storia della specie. E crediamo di aver dichiarato a parole di senno come incontrasse all' istinto della compassione di essere soverchiato dalla loro efficacia, ma ben anche come, non potendosi egli distruggere, non possa di meno che non si mostrasse, e non tornasse operoso ogni qual ora sia disimpacciato dagli ostanti legami: simigliantemente pei grandi spiragli, che le nubi vanno in loro movenza ad ora ad ora lasciando tra sè, affacciasi l' astro supremo ed il mondo rallegra.

§. VIII.

Il risentimento procede dall' amore di sè. È provvedimento di salvezza; ma se trasmoda oltre la difesa, depravazione.

E poichè potrebbesi opporre che il risentimento, scaturigine di molte affezioni malefiche, implichi per lo meno ancor esso come la compassione un principio innato; noi ci pognamo nella indispensabilità d' insorgere con argomenti fortissimi. E innanzi tratto, essendo cosa ripugnante chi si desse a credere ch' effetti diversi ed opposti derivino da causa unica e similare, ne consegue che non possono avere un medesimo principio il genio malefico ed il sentimento di umanità; e che se quest' ultimo, consistente nell' uomo, come sponemmo, è quindi un fatto primitivo della natura umana, l' altro non può essere che accidentario ad essa natura, e non può ricevere l' origine che dal turbamento di lei, siccome ne riceve la condizionale modalità. Secondamente, atteso che il risentimento venga fuori dall' offesa, e non sia

in atto che al processo di lei, non può a diritto essere riguardato come effetto d'una antipatia naturale non provocata; ma piuttosto come mezzo salutare e conservatore per lo quale sia dato di tener testa all'aggressione, e per virtù di cui rendasi la resistenza qualche volta più forte che non consentirebbono le sole fisiche forze. In terzo luogo, che ciò s'intenda unicamente di quel risentimento istantaneo che trova luogo dopo le offese, e forse altresì nelle gare attuali della gelosia; perciocchè non la natura originaria dell'uomo, ma le perniciose opinioni alle quali egli s'informa nell'uso del mondo, noi biasimiamo di quel covato risentimento che ridestasi al rammentio dell'ingiuria, e traboccante di livore dirompe alla per fine in meditate tristizie. Da ultimo il piacere, il contentamento di sè che ne seguita dalla benevolenza, le angosce e la svenevolezza dell'impronto risentimento fan chiaro che delle due affezioni sia soltanto la prima conforme all'umana natura, e mostri lo stato ordinario dell'animo, siccome avviene della sanità rispetto al morbo intorno all'equilibrio del corpo.

PARTE SECONDA

DELL' AFFERMAZIONE DEL SENSO COMUNE.

§. IX.

La tesi che si vuol dimostrare, si trova come scolpita nella coscienza di ciascuno.

Ma lasciando da un canto tutte le nostre precedenti conclusioni, e concedendo pure, ove si voglia, che male ci siamo apposti nella investigazione del principio di qualche fatti esterni dell'uomo, onde che le ricavate induzioni sembrassero men rigorose di quanto si convegna, noi promettiamo che non faccia mestiero di dimostrazione di sorta a chi volesse un tratto ragguardar dentro di sè, e conoscere di quelli fatti interni i quali, però che sieno meglio coordinati e cooabitanti col loro principio, che gli esterni non sono, nulla ambiguità lasciano alla potenza

conoscitiva circa alla natura di esso principio; a chi volesse, dico, tenersi contento all'attestazione della propria coscienza, la quale egli troverà impressionata mai sempre della precognizione intuitiva del nostro pronunziato. Nè intendiamo qui di precognizione come d'idea innata, o di giudizio *a priori*, ma sì bene di nozione la quale, anzi che mettesse capo ne' fenomeni che osserviamo fuori di noi abbia la sua genesi nella interna esperienza, nel sentimento della propria natura; però che questa si proffere al pensiero come archetipo dell' umanità, quando l'uomo si mette in via di giudicar del suo simile. Al che acquista fede un fatto troppo notorio a tutti; questo è che l'impressione che a prima giunta fa nella nostra mente un tale a noi sconosciuto, ci fa essere più parziali di lui, ed averlo in maggior conto di stima che non il giudizio ch'è forza di farne incontanente che vengaci il destro di meglio sapere delle sue qualità. Prestigio indubitato questo di quel presentimento che abbiamo intorno alla bontà dell'umana natura, il quale pertanto solo ch'ella è questa inganna e delude. Ed inganna allora pure che di noi medesimi prendiamo a congetturare, conciosia che imprima che ci lasciassimo andare a commettere di certi falli, non che crediamo di averne l'animo alieno, ma di esserne incapaci affatto. Altresì a questo presentimento reputiamo esser debiti di quel nostro tender di continuo all' umano consorzio, sì che persona a patto alcuno non se ne rivolga. Laonde l'uomo si fu da prima all'uomo accostato anzi che per diffidare lo avesse fuggito; ed emersero quelle prime ragunanze, le quali, tuttochè niun freno avesser di legge, non che s'indugiassero nell'unione senza che nullo odio reciproco le sperperasse per buonissima pezza, ma crebbero a un segno che, traboccandone la soperchievole piena dal confine delle contrade native, fu necessità che invadessero e popolassero regioni straniere. — Egli è ben cosa a dirsi che comunque facessimo tutto giorno lagrimevole prova dell' altrui misleanza, pur non restiamo di affidarci effettualmente alla suppositizia lealtà umana con andare in cerca di nuove accontanze, e nuovi legami, e forse sponendo ad altre saette il petto già lacerato. Anzi tanta sicurtà pigliamo tal fiata colla gente traditrice che nè facciamo pure sembiante di tentennare al bucinarsi di

alcun agguato o ammannito inganno; e' magnanimi come il grande Alessandro, beviamo alla coppa del rivelato veleno con fronte imperturbato. — » Il nostro diffidare, se» condo la mente di La Rochefoucauld, fa giustificazione » dell'altrui dislealtà » (1). Noi affermiamo per converso che la nostra confidanza perpetuale in tutti i giri della vita, non può aver fondamento che nella intuizione della bontà primitiva dell'umana natura, cui nulla vale a farci discredere: i nostri giudizj non sono cagione, ma effetto della natura delle cose.

§. X.

Replica ad una obbiezione.

Nè monta il volere alcun indizio di opposto argomento inferir da coloro che, schivi di conversare, riparano alla solitudine delle foreste con mostra di abborrire il mondo. Cotali disconsentano con inflessibile severità da' vizii di che sono infamati i costumi del secolo, e si argomentano di segregarsi da quelli per accontarsi colla virtù che cercherebbero indarno fuori de' loro petti. Oltra che il consorzio è per essi fastidioso a durare, nulla egli porgendo alla loro speranza poscia che più della stima che dell'oblio e del dispregio de' tristi essi farebbon cordoglio; e per inverso materia al timore inchiudendo quel veleno il quale, dolce ad insinuarsi quanto mortifero internato che sia, ad ogni ora il maggior danno dinunzia, il soccumber de' buoni. E le parole medesime colle quali quel Timone ch'ebbe nome di odiar l'uomo, incuorava Alcibiade a udita della calca che il secondava, a continuar suoi successi onde avesse a rovinar la repubblica, forse non altrimenti che le massime propalate dal Segretario Fiorentino in vista d'insegnamento ai principi, aveano carattere meno abbominoso, e men perfido fine di come il comune de' giudicatori l'avesser divisato. O vero quei solitarii portan con seco acerrime piaghe in cui si è profondata la mano de' nequitosi, testimonio inclemente che non più consente l'oblio delle patite crudeltà, nè la speranza di blandizie a venire. Infastiditi, sfiduciati, e non volendosi go-

(1) Maximes, 86.

vernare colla malizia che delude le soppiatte insidie, essi si traggono dalla via frequentata e dal pettoreggiare oltragioso in grembo della natura. Forse che raffigurando la caducità delle cose mondane in quelle balze erme e vedovate della verzura, le quali sovrastano a schermo della loro indipendenza, misericordiosi e non frementi fannosi a commiserare più che a lamentare lo invanire e la cattività degli uomini; allo stesso modo che l' illustre proscritto di Roma alleniva il compugnimento della propria rovina sulle rovine di Cartagine. Del rimanente lo allontanarsi di tutta gente è soventi volte necessità di virtù nell' uomo più zelatore del pubblico bene. E se videsi il gran Scipione zappare il romito verziere di Literno, messo a non calere l' affetto de' suoi, il popolare favore, il potere civile, certo non sarà chi voglia condannar di malevoglienza il volontario suo sbandimento, atto magnanimo dirizzato alla salute della patria, e non meno glorioso della prodezza con che l' ebbe salva altre volte per le armi.

§. XI.

Altro principio necessario onde attigne la coscienza la sua persuasione.

Ma se dalle cose e dalla fortuna vengono i mali, l' uomo non si dilunga dal suo simile, anzi di lui ricerca, e gli rifugge il più tosto che può, se non come a ricovero, almeno come a certo conforto: essendo in vero grande alleviamento di animo trambasciato, non che altro, il dire delle proprie pene a chi dà vista di volerle ascoltare per le compatire. Un subito effetto delle pubbliche calamità è il convenire di molti a medesimo luogo per un movimento consentaneo, quasi inspirazione di mutua salute; e gli assembramenti di tal sorta talora si fanno con mettere al fondo i vecchi livori, e le gelosie, che è redenzione d' intermesse amistanze. Or ognun sa, purchè voglia dar mente a sè stesso, che il secondo sentimento che egli avverte tra mezzo il trambusto di avverse mutazioni è la fidanza nella misericordia altrui. — E perchè non ti capita altrimenti nel tempo felice; a te, la cui gioja mal rinserrandosi nell' animo, erompe per di fuori, e si comunica; a te, che vai in cerca di mille per diffonderla in mille petti?

Egli è ragione de' nostri cuori che le più volte partecipassero della passione di cui scorgiamo i segni esterni in alcuno; la qual cosa crediamo che proceda dalla gran forza di affinità, per così dire, ch' essi hanno col piacere e col dolore, per modo che sieno, massime nello stato di equanimità, naturalmente disposti ad impressionarsi del dolore e del piacere altrui. Di altro canto noi abbiamo diletto del vedere in alcuno il partecipamento de' nostri affetti propri; e la ragione è o la piacevole armonia con che ne molce la similitudine dell'essenze, delle qualità, degli stati, o perchè ogni copia negli spettatori di ciò che siamo o facciam noi fa supporre in essi tanto o quanto di sollecitudine verso di noi, o di quella approvazione del mondo alla quale agogniamo forte fin dal primo uso di nostra ragione. Nè coteste reciproche influenze, o consonanze che chiamano, si rimarranno come i tesori ingojati dal mare inosservate nel bujo del nostro interno, e semplice oggetto di conghiettura agli indagatori; ma come i granelli di oro nelle cristalline acque del Tago esse traspariranno nel nostro esteriore, tal che usando noi con chi mette guai, alcun che di quella doglia adombrerà la nostra faccia, se con chi sia giojoso un raggio di letizia vi tralucerà.

» Qual rugiadoso umor che quasi gemma
» I nascenti del sol raggi rifrange.

S' induce da ciò che noi siamo fatti per modo che nessuno possa essere veramente felice in mezzo di tribulati; e chi sia misero dimentichi quasi di essere, se lo circonda l'aura serena e festevole degli avventurosi. Quindi che la pace e la felicità degli astanti sia in qualche maniera necessaria alla pace e alla felicità nostra; e che sì fatta balia degli affetti avvicendevole tra gli uomini, sia più che altro arcana via di natura con che la unione va effettuando e il bene dell' universale. E dappoichè un altro fatto degno eziandio di considerazione si è che il proprio affanno abbia a menomare se partecipato e rimpianto, a tornare più grande il contento se partecipato da altri, perciocchè nel primo caso il piacere del partecipamento blandisce la doglia originale, e nel secondo all' originale diletto si aggiunge quel diletto che il partecipamento produce; apparisce oramai evi-

dentissima la ragione dell'inducimento in ciascuno a desiar compagnia nelle vicende dell' una e dell' altra fortuna, e la certezza di averne conforto nella ria, incremento alla buona.

§. XII.

Dal principio detto si originano le grandi amicizie.

E di coteste corrispondenze naturali de' cuori, e della sperimental notizia che ne abbiam noi hanno in vero l'inizio loro le grandi amicizie, qualor si riflette che un primo fatto casuale di quelle sia generamento di gratitudine, di confidenza, di simpatia diuturna; o che, sapendo noi che maggior lautezza di esse corrispondenze possa una simpatia costituita di avanzo, pigliamo consiglio nelle occorrenze che più bisognosi ci fanno di tal ajutorio di far procaccio di amici. Certo è che in alcuni andazzi della vita grandemente si sente il bisogno di comunicare i sentimenti e le ideé, e di vedere un altro cuore starsi ancor esso in sollecitudine di questi; e d'altra parte che l'altezza di affetti manifesta una natura più accomodata ad immedesimarsi nella esistenza di altra natura, e di fare a parte col destino di lei, cosa per sè stessa egregia ed altissima. L'amante appassionato ha segreti da allogare in un petto fedele, pene da essergli allenite, speranze da essergli ravvivate; di più un cuore già educato all' amicizia. Nelle nobili ambizioni vuolsi avere con chi partecipare i disegni, gli avviamenti, i successi; da chi avere consolazione nelle contrarietà: e l'ambizioso uso ai più ingrati rinunziamenti in grazia dell' oggetto ambito, si arreca di leggieri a praticar quelli che l'amicizia richiede. Altri a cui sia delizia essere in pace colla propria coscienza, il che d'ogni dilezione è radice, han certa necessità di dire i loro mancamenti senza aver vergogna di chi gli ascolta; chè il poter confessarli a tal confidente che avvalori con dolce indulgenza a rinvenire alcuna giustificazione nella invincibile potenza della cagione, o nella fralezza umana, ovvero con mettere innanzi il lato men brutto del peccato, è grande sollievo dell' interno rimordimento che ci fa terribile l'opinione altrui. Alle quali cose tutte mirabilmente attende la leale amicizia, se non che sia alla

sola che vi provvegga; anzi ella nasce per la necessità e le afflizioni (1). Dessa è cagione eziandio che colui il quale noi ricercammo e tenemmo caro per nostro vantaggio lo amassimo di poi in grazia di lui con procacciare ciò che stimiamo essergli bene, anche a spese del bene proprio, anche, e questo è l'apogeo dell' amicizia, se dovessimo dispiacergli e divenirgli discari. Avvegnachè più che il costume degli uomini di buone parti, e l'affetto di parentezza abbia possanza di giovare la comunanza de' beni e de' mali ch' è infra i veri amici; per la qual comunanza non è grazia che tu vogli fare all' amico tuo che opera non sia misericordiosa a te stesso. E coteste amicizie risultano quindi tanto più fervide in quanto che rampollino intra tali che da pari passioni sien governati, perchè allora essendovi analogia di sensibilità, di condizioni e di bisogni, torna più facile e spontaneo il ricambio delle sollecitudini. Di quanto è detto di sopra si può cogliere il destro di fermare altresì che le umane affezioni molto distinguonsi per la forza e l'estensione da quelle de' bruti; stante che queste ultime non vadano oltra i legami necessitati dalla generazione, nè oltra di quanto al suo fin si convenga.

§. XIII.

Una particolarità riguardevole di esso principio.

Quella specie di affinità che rispetto al piacere e al dolore sponemmo essere tra gli uomini che vivono insieme, si trova medesimamente, sebbene meno operativa, rispetto alle loro opinioni e ai modi del loro procedere; il perchè l'esperienza ha mostrato le più volte che rende frutto di malizia o di onestà il nostro usare secondo che sia co' malvagi o co' tristi. Cionondimeno è notevole particolarità che sì nelle opinioni e nelle opere come ne' sentimenti l'efficacia di lei è maggiore a misura che l'oggetto delle une e degli altri sia da' partecipanti acconsentito per buono; e che l'università di questi si arrecano ad operare secondo l'esempio altrui più tostamente per gli atti incolpevoli che pe'

(1) Prov. XVII, 17.

contrarii. Il che non ispiegasi in altra forma, se non ricordando che al buono debbano, come a loro bersaglio, mirare gli appetiti dell' uomo se non disviati, e tutti pendere le sue naturali attitudini, ove non sieno pervertite nel vizio. Egli è risaputo come la vista delle azioni magnanime commova il pianto, e c' invogli di seguitare l' esempio, comunque strani fossimo da magnanimità. Menate una prima volta alcuno al teatro, e sia rozzo ed incurioso come si voglia; che un inatteso perdono dia da sul prescenio occasione di maraviglia agli spettatori; che sia scambiata con generoso beneficio l'offesa; che a salvezza dell' amico corra l'amico a perdersi affatto. Di poi ricercate il vostro uomo di ciò che quelle apparisccenze producono in lui. Egli vi prometterà che sente schiudersi il cuore ad insoliti affetti; che quelle lagrime di tenerezza ch' egli piange di presente mai non le ebbe versate da quinci addietro; e che sì fattamente è preso da quelli dolci e santi costumi che ormai, gli sembrando grette e milense le sue cure abituali, giudica lungo lo aspettare di aver anch' egli a praticare opere egregie e di fama. Che è mai dunque ciò? Il drammatico si crederebbe di raffigurare Achille che disascondesi alla vista delle armi sfolgoranti; Platone vi scorgerebbe forse la reminiscenza, o per dire più veramente, il ridestarsi d' un istinto per le attrattive delle virtù, sopito di buon tempo innanti; Seneca ripeterebbe al nostro pensiero il già detto da lui stesso: » Leggier cosa è ismuovere, e accendere » l' uditore a cupidigia di diritto, perchè la natura ha da- » to a tutti fondamento e sedia di virtù » (1).

Mentre che nullo entusiasmo simigliante eccita la vista delle azioni perverse; l'influenza delle quali quando pur sieno ricoperte col mantello della temperanza, incontra da prima alcun che di avversione, e domata che l' abbia, è lento il suo successo; ella opera per gradi, conforme le consente una natura che dee per virtù di essa influenza piegare dal suo primo corso. E lasciamo di dire che se il vizio apertamente si mostri in tutta l' enormezza della sua turpitudine, anzi che comunicarsi, egli induce ostacolo incontro a sè

(1) Pistola 108.

stesso, facendosi detestare dai riguardanti pel soverchio orrore con che si fa a sbigottirli, e loro insegnando a fuggire da esso. Però non è raro il vedere i contemporanei d'una famiglia guardarsi come possono il meglio del peccato onde furon nefandi i lor precessori, intanto che incautamente in altre pecche si lascian trascorrere dalle quali niun rimembrare di esempio malvagio è che li preservi; e il vedere un secolo farsi schifo ed acerrimo riprenditore di alcun pravo costume stato in voga nel secolo antecedente, senza ch'ei fosse ancora per altri risguardi più austero e ad onestà più inclinante.

§. XIV.

Conclusione dedotta dal precedente paragrafo.

Farem fine a questa seconda parte con una osservazione occasionata, la quale dalle cose dette avrà motivo, e dall' investigare qui perchè il bello piace. Se non è fallo nel nostro giudizio, altra ragione non ci ha se non che nell'oggetto del bello riscontrasi la vera proporzione e l'assetto di parti, o l'eccellenza delle proprietà che all'essenza di lui si compete, e in uno stesso risponde a quel modo del nostro sentire che vorremmo denominare dalla speranza, intesa nel suo più ampio e indeterminato significato. La quale si trova o espressa nell'aspettazione, o implicita nel razionale principio e da questo non conosciuta, come quando la gara di magnanimità suscitata tra Pizia e Damone svelava nel tiranno di Siracusa per lo piacere che gli ebbe cagionato il germe di un desiderio per addietro oscuro e tacente. Imperò che il brutto ed il bello sien predicati dell'obbietto bensì, ma unicamente in ordine a certa disposizion del soggetto, essenziale e nulla soggiacente ad accessorie e individuate influenze; per modo ch'essi non sarebbono, se veruna dipendenza avessero dal bisogno del nostro intelletto. Il bello adunque è una conformità al vero che prende l'assimilazione nella ragione universa. Di ciò fanno attestazione le arti belle, le quali però sono di piacere ministre che imitatrici si fanno del vero, e indovine sagaci del punto dove il vero s'incontra col nostro appetito. Or se tanto ci tocca l'espres-

sione della morale bontà, da soggiogare ed attrarre l'animo per fino dello spettatore malvagio, cosa che da ogni altro bello non è da sperare; e se per essa occorre che Dionigi stornasse in un subito dall' abituale proposito di crudeltà, e chiedesse di entrar partecipe della esimia amicizia onde hanno guiderdone di fama quei due ch' eran testè segno al furore di lui, egli è forza conchiudere che la bontà morale sia eminentemente conforme alla umana natura, non che alla razionale domanda.

PARTE TERZA.

PRUOVE RAZIONALI.

§. XV.

L'uman genere, come un de' sistemi inservienti all' ordine dell' universo, debbe durare per la pace tra gl' individui.

Or se dai fatti volgiamo la mente alla ragione de' fatti, avuta la storica, avremo eziandio la scientifica dimostrazione; e per avventura non farem noi come gli antichi indovini di essere insapienti delle cose di cui siamo inspirati. All' uomo apparisce essere l' universo la somma di tanti svariati sistemi, ciascuno de' quali si diversifica dagli altri per lo luogo, per la forma, per le leggi particolari da cui è governato, non che per la propria destinazione, e per lo movimento col quale egli la si de' mandare ad effetto; fra seco loro addentellati e sì dipendenti l' uno da l' altro che niuno è che sussista per sè medesimo, ma per la cooperazione di una parte di essi, e tutti per cagione di un fine supremo, il quale per noi si addimanda ordine dell' universo. L' umana generazione potersi tenere in conto di uno de' prenominati sistemi, atteso che siavi uniformità perpetuale ne' fatti che a lei si riferiscono, e nella similitudine delle sue parti; ch' ella si rappresenti sempre la stessa, e serbisi inalterabilmente fra le medesime linee che la separano dagli altri sistemi, rispetto ai quali ella è come anello prossimano nella catena del creato. E circa l' ogget-

to che al creato necessaria la rende, egli è importante che si consideri il fatto di lei nell'ordine poco men che infinito delle famiglie che sono dal principio vitale informate, a sommo del quale ella è collocata a compimento di due supernali disegni. Primamente onde ella segnalasse l'estremo grado di perfezion completiva che alla prima Sapienza piacque di assegnare alla scala lunghissima della vita organica, per modo che questa apparirebbe come manchevole ed incompiuta se la specie umana non fosse. Secondamente affinchè, correggitrice e moderatrice de' due regni della natura, ella presiedesse all'equilibrio di essi.

In fatto quale sarebbe l'aspetto di questa terra, ora sì bella, sì svariatamente armoniata, e per ogni dove di viventi coperta; se in parte ingombrata da una trasmodante vegetazione selvatica non offerisse che impenetrabili selve sole adatte a covili di fiere; e in parte soggiacente all'inerzia e quasi alla morte non offerisse che solitudini e squallida quiete? Se l'uomo non raffrenando quivi un'attività esorbitante con distruggere mediante il ferro ed il fuoco la soperchianza dell'inutile legno, di mezzo il bujo e l'ululare de' boschi l'amenità non ritraesse de' colli smaltati de' mille colori del prato, e l'ubertà delle lande ondeggianti di spighe; e quà la vita e l'azione non infondendo colla coltura, non educasse sul bollente inospite renaccio l'ombra fresca e ospitale dell'olivo e della palma? E d'altra banda che diverrebbero tante razze di deboli animali che vivono di erbe e di frutici, se l'uomo non se ne facesse proteggitore solerte, se non tenesse a segno l'incremento di quegli altri animali che divoratori sono di carne? Or ne consegue che l'umana generazione come uno de' necessarii sistemi del mondo ha da durare la sua esistenza quanto è bisogno al fin generale, che è quanto dire infino a che le cose mondane nell'attuale ordine dispositivo sien compartite. E però ella debbe perseverare al suo fine particolare ch'è quel di durare; al che provvede potenzialmente per lo principio di simpatia e di amore infra le sue parti che sono gl'individui. Dall'antipatia e dall'avversione procederebbe la guerra permanente, da questa la subita distruzione del tutto; ma ciò è repugnante al fatto, costantissimo sin dal cominciamento di essa specie; al destinato de' mondiali sistemi,

qualunque de' quali non può sparire dall' intrecciamento in che sono tutti connessi insieme e ordinati, come ne fa fede il senso, a cui non giunge nè la notizia immediata, nè la tradizione di queste tali catastrofi; e finalmente alla ragione conservatrice di ogni esistenza, la quale per niente mai non frammette nimistà fra le parti di un tutto da cui resulti un' armonia. » Alcuna natura, sono le parole di S. Agostino, » per nullo modo sarebbe, se non fosse nell' assieme per » qualche pace (1).

§. XVI.

Se l' uomo fosse il più socievole de' viventi, egli sarebbe il più benevolo.

Di tutta compagnia sono fondamento precipuo e legame le affezioni sociali, le quali implicano intenzione in ciascuno di giovare agli altri, o di tal cosa fare che sia di comun vantaggio. E di vero non saprebbe il pensiero figurare unione alcuna, in cui non fosse almeno in sul principio ingenuità ed amicizia di qualche sorta. I ladroni che si collegano e vivono in comunione, sono di buona fede e leali tra loro, e ciò fanno con tanto più di osservanza che per causa del loro mestiero hanno nota di traditori. » La » società, dice un filosofo inglese, non può sussistere fra » coloro che sien pronti in ogni tempo a ingiuriarsi l' un » l' altro ed a nuocersi » (2). Per conseguente resterebbe dichiarato esser l' uomo più che ogni altro pietoso e desiderante il bene altrui, se venisse fatto di dimostrare ch' egli debbe essere l' ente compagnevole per eccellenza, e la società umana la prima non pure per conto della superiorità e dominio ch' esercita sopra le altre, ma in quanto che rampollino nel seno di lei amicizie sì egregie e sublimi che ne sarebbe fatica indarno cercarne altrove di simiglianti, siccome già si trova discorso nel § 12. Con intendimento adun-

---

(1) Città di Dio, XIX, 13.
(2) Smith, *The Theory of moral sentiments.* Part. II, sect. 2, chap. 3.

que di fermare cotali cose noi adopereremo a dimostrazione suprema argomenti che si appoggiano in tre ordini di fatti del pari stupendi ed irrepugnabili, i quali dalla storia dell'umanità sono descritti, dalla storia naturale dell'uomo, e dalla storia delle sue facoltà morali.

§. XVII.

Della storia dell' umanità.

E allogbiamo in primo luogo la storia antichissima dell' umanità come insegnatrice di alcune leggi generalissime da cui attigneranno essi argomenti una sanzione solenne ed indelebile come la legge medesima. Noi appariamo da essa storia che gli uomini vissero mai sempre riuniti ed aggruppati in moltitudini, meno dapprima, più grandi in processo di tempo; l' origine delle quali si mescola colla tenebria de' secoli. E furono famiglie, tribù, popoli, vagabondi o stanziati, società naturali o costituite, secondo che fosse tal epoca o tal periodo dell' umanità, la sua infanzia o la sua giovinezza. Di che si fa manifesto che l' uomo non ebbe natura avversa e ribelle a quel vivere, il quale non mai essendo interrotto per sconvolgimenti e catastrofi che sopravvenissero, è anzi da tenersi bisogno urgentissimo dell' uomo. E poichè ogni fatto in natura è l' espressione d' una legge; e proprie o primarie di ciascuna natura si vogliono intendere le leggi che ordinariamente siano in atto, e a riscontro le quali si possano altre leggi riguardare come eccezioni e sopravegnenti alterazioni di quelle, noi caviamo da ciò e da quanto è detto di sopra, che dopo la legge della propria conservazione, che ci vien dichiarata dall' istinto di vita e di generamento, l' uomo sia governato dalla legge di società, la quale si manifesta ancora per la medesimezza del mezzo con che ella si rende attiva, sebbene questo variasse nella sua forma secondo che vada crescendo o scemando la virtù della sua efficacia per cagione delle contingenze nelle quali si abbatte. Vogliam dire del sentimento di umanità consistente nell' uomo, ma variabile negli effetti; il perchè sia cagione di semplice benevoglienza negli animi ingenui, di amicizia o di amore

ne' più ardenti, d'insito soddisfacimento ne' buoni officj, di ammirazione e di plauso se son questi praticati da altri, d'indegnazione se praticati sono i contrarii, di penio e titubazione ne' concetti malivoli, di ritegno al fallare, e dopo la colpa di pungente rimorso.

Un altro fatto dalla storia indicato si è il progressivo perfezionamento della società civile; e questo esser debito alle proprietà perfettibili dell'uomo, e agli sforzi continuati di lui, stante che ogni procedimento che non è dissolutivo, vada dalle parti al tutto. Come all'influenza ch' essa società va esercitando sopra i suoi membri esser debito che l'uomo v'immegli a sua volta, essendo ragione che da un tutto più perfetto abbiano a germogliare più perfetti rampolli. Il quale mirabile avvicendamento è tale da non rinvenirsi in qual'altra si voglia specie di esseri viventi in compagnia. Di che si fa chiara una terza legge, il tender dell'uomo di continuo al suo miglioramento per mezzo della Compagnia, come al compimento della sua destinazione. La qual cosa è comprovata dalla coscienza ch' egli ha delle sue imperfezioni ogni qual ora coglie le prove della sua debolezza e della sua ignoranza, dall' inquietudine che ne concepe, dall' industria con che si briga di menomarle, dalla curiosità inserita in lui, onde l'apprendimento è bisogno, la contezza alimento: segni non dubbii che la meta prefissagli vada lungi dalle sue condizioni native. E s'è vero, come egli è avviso di molti, che la natura ci offre il diletto in tutto ciò che al proposito di lei ne perduce, ella è comprovata eziandio dalla gustosa ammirazione che desta in noi quanto di pregevole stimiamo in altrui, onde libera e pronta ne scaturisce la laude, e dal piacere che dalla stessa laude ridonda a cui va dirizzata. In fine ella è comprovata non pure ne' buoni per le acquisite virtù, ma ne' tristi pe' loro vizii medesimi, perciocchè l'avarizia, l'ambizione, la vanità, l'invidia hàn fondamento nel desiderio di distinguersi, e di esser tenuti da più degli altri; e se cotal desiderio è riprovevole, non è già per lo fine a cui mira, ma per lo fallace avviamento al fine, per la mala elezione de' mezzi.

§. XVIII.

Obbiezione confutata.

E chi volesse attingere da essa storia argomenti contrari, rimembrando le crudeltà nefandissime state in uso appresso i popoli selvaggi, onde ebbe l' umana generazione a patire disorbitanza di eccidio e di disonore, egli udirebbe primamente che con riandare ed esagerare gli accidenti che furono avversi al progresso umano viemmeglio dimostrerebbesi essere tal istinto di società nell' uomo, e tale attitudine al perfezionamento da doverne restar vinto e superato ogni ostacolo, quegli ostacoli non meno che tendessero allo sperperamento della specie, come vinto restonne l' infame appetito di divorarsi l' un l' altro. Secondamente, non doversi punto riconoscere dalla natura le atroci parti dell' uomo selvaggio, come quello che sia già degenerato gran fatto; anzi nè rivocare in forse che la condizione di lui sia la peggiore, se si ha rispetto così allo stato primitivo come allo stato costituito dalla civiltà; avvegna che differenziasse dal primo per le passioni e i vizi che vanno esclusi da quello, e dal secondo per non avere com' esso alcun governo di leggi, o raddolcimento di costumi che la coltura e la proprietà certa partoriscono. E ponendo ben mente trovarsi l' origine di quelle barbarie nelle credenze erroniche e superstiziose, nella intemperanza dell' orgoglio, e talora nella stessa pietà, ancor che dalla pietà sembrassero più dilungarsi. I popoli del nort delle Indie, quelli del piccolo Tibet, i Messageti nella Scizia, come prima sentivano appressarsi la morte, si facevano uccidere da' loro figliuoli; i quali tagliati che gli avevano a pezzi, gl' imbandivano insieme co' frastagli d' una vacca o d' un montone nella mensa funebre, e così li mangiavano, serbandone il solo capo che indoravano come santa reliquia. Ma queste cose eran fatte con intendimento di campare i vecchi dai dolori e dai fastidii dell' età senile, dappoi dalla putredine, alla quale associavano l' idea di cosa impura e contaminosa, e finalmente perchè rivivessero nel sangue e nella carne de' loro figliuoli (1). Nel Madagascar si faccvan

(1) Erodoto, III, 13. — Strabone, lib. IV e XI.

morire come malavventurati i bambini che nascessero in certi giorni tenuti infausti (1). E nella nuova Olanda era fatto lapidare il più debole de' due bambini nati ad un corpo, e quelli che nati storpiati e cagionevoli della persona, mal potessero i loro parenti nelle lunghe corse seguitare; nel che il costume non era guari dissimigliante dalla legge di Licurgo onde erano battuti i fanciulli spartani sull' altare di Diana (2).

Quanto all' antropofagia, egli è asseveranza di molti che fosse originata dalla implacabile nimistà che tramandavansi di generazione in generazione i selvaggi infinattanto che una delle parti nemiche fosse rotta e venuta al niente. E può di leggieri congetturare il pensiero l' enormezza di che fosse capace la rabbia della vendetta in quelle genti feroci, le quali allevate nell' odio de' loro padri, l' odio proprio per nuove durate ingiurie ringrandivano, ed alcun che aggiugnendo di malignità al contraccambio, un contraccambio rendevano maggior dell' offesa; per tale che trascorrendo così di malfatto in malfatto più iniquo con impeto efferato, andavano sempreppiù l' animo crescendo nella pravità e nella tristizia. Dal che l' uomo sbramava il rabbioso talento col sangue del nemico, fu profferto il sangue agli dei creduti irati e desiosi di vendetta. Quindi alle focaccie, all'erbe, alle frutta sottentrarono in su gli altari le vittime umane, e le vittime erano tal fiata persone dilette agli immolatori, come Ifigenia, e i nove figli del re Aulo. Dove cadde l' ostia vivente funne ben tosto libato il sangue da' sacerdoti, interpreti del nume sdegnato e placatori; sicchè l' antropofagia acquistò la legittimità d' un rito religioso. I Scandinavi avevan fermo che i loro eroi morti in guerra sedessero alla mensa de' beati nella sala di Odino, dove giovani vergini mescevano loro il dolce idromele ne' cranii de' loro nemici: era il genio d' una vendetta che trascendeva il confine delle mortali fralezze. Più tardi, quando fu lo splendore delle nazioni incivilite, la medesima cagione partoriva gli effetti medesimi, l' odio cova-

(1) Flacourt, Histoire du Magadascar.
(2) Collins, *Trav. trough New Holland*, append. n.° 11. — Plutarco in Licurgo.

to, e più dell'odio il freddo interesse di parte, rinnovavano quegli orribili esempli, i quali ebbero anch'essi gli approbatori eloquenti, i promettitori di celesti rimunerazioni. E il mondo ebbe a veder con orrore l'infame cena di Atreo, le nozze di Alboino, degli Ilcti la caccia sterminatrice, l'auto-da-fè, la S.te Barthélémy, e nelle sovversioni civili avvenute a certi dì non lontani donne impiastricciate di umana tabe correre da forsennate le vie, mettendo strida ferine, e addentare le fibre per poco ancor palpitanti di miseri abbattuti dal popolare torrente.

§. XIX.

Della storia naturale dell'uomo in ordine alla parte fisica.

Poscia rivolgendoci alla storia naturale dell'uomo sotto il ragguardamento fisico, diciamo che la fazione del corpo suo mostra senza pure la minima ambiguità il destinato dell'umano legnaggio, per mezzo della società perfezionarsi. Già la finezza degli organi, il loro senso squisito, l'agilità delle membra, la sveltezza e l'acconcio del portamento fanno aperto di quanto fosse favoreggiato più degli altri esseri l'uomo, il quale può a petto a quelli far procaccio di maggior utilità, non che a sè, ad altri suoi pari insieme. La mano operatrice di tanti portenti per causa della delicatezza della sua testura e della sua desterità, sicchè alcuno ben dissela stromento di tutte le arti, sembra meno inserviente ai naturali bisogni dell'individuo, che alla morbidezza e ai diletti della vita sociale. La virtù d'imitare, posseduta dal mortale a sommo grado, alla quale va ottimamente a versi la dispostezza della persona, è appuntino una di quelle proprietà che si giacerebbero oziose, se in una creatura fossero allogate che dovesse avere a schifo il consorzio. Avvegna che sia dessa la facoltà più adatta di cui valgasi nel suo disegno e l'insegnatore e colui che ha da imparare; e per la quale senza nè pensarvi pure nè volere l'uomo fa proprio suó l'aria, il fare, l'accento di coloro co' quali conversa; donde procede uniformità tale ne' segni dell'espressione, che ne riescono più intelligibili e

persuasivi i ragionari, non che lo stesso silenzio, massimamente dove il linguaggio sia rozzo e poco copioso, come ne' tempi propinqui all' origine sua. Per essa altresì le proporzioni, le grazie, l'armonia togliendo dalla natura, l'uomo ne avvantaggia i lavori della sua mano, quelli già recati ad atto riproduce e migliora, i già migliorati va raffinando, sicchè possa considerarsi ogni suo ritrovamento come raffinatezza di arte, ogni raffinatezza come ultimo conato dell'imitazione. Medesimamente l'espressione dell' aspetto umano, come l'aria serena o agitata del viso, dubbiosa o resoluta, gaja o dolente, e il subito cangiar di colore col variar degli affetti, e il pianto, e il gesto sarebbono segni esterni senza causa finale, se non servissero a dichiarare lo stato e le intenzioni di coloro a cui sia utile d' intendersi vicendevolmente. E le avvenenze della fronte, il fuoco significativo degli occhi, il sorriso conciliatore più che ad un solitario fuggiasco, si acconvengono a chi faccia festa all'intorno, ed attragga a sè compagnia.

Ma il dono della parola è sopra tutti l'insegna indubitabile che l'uomo sia per vocazion di natura deputato al duplice intento che testè abbiamo proposto. Chè se il favellare non è magistero senza cui società non possa fare, è però fornimento della sua eccellenza come stromento di verità e di affettuosi legami; e fuori di lei non avrebbe officio veruno. Officio suo essendo fare aperti ad altrui, quando non si possa per opere, il proprio pensiero e i moti dell' animo. I quali non vogliono esser falsati, perchè ogni linguaggio intende a conseguir la credenza dell' uditore, e però non si può spogliare della qualità ch' è speciale de' segni, cioè le cose vere rappresentare. E vogliono esser benigni ed umani perchè venissero sul labro; i tristi si rattengono nel cupo fondo però che richiede la loro efficacia simulazione e mistero; e quando per operare vengono ad uopo di comunicarsi, un Tiberio anzi che rompere il suo malvagio silenzio, lo si fa interpretare; ed un Tarquinio i più sublimi papaveri abbattendo del suo giardino dona ad intendere quello che profferire non osa. Oltracciò, il linguaggio distrigando le idee dal caos dell' ignoranza, le dischiara e le difinisce. Di poi con aggrupparle e con isceverarle, le ringrandisce e le moltiplica; alle congrete aggiunge le idee astratte,

alle idee d'individuo quelle di classe, di specie, di genere, mirabile sussidio all'intelletto, percui sono facili e chiari i concepimenti, l'argomentare argutissimo. Ed in serie lunghissime e ordinate le allogando nella mente, questa si mette in sulla via che per la tradizione guarda sopra il longevo tempo passato, e per l'induzione accenna all'infinito che ha a venire; atteso che all'uno sia consegnato il vero, e si appartenga il verisimile all'altro; e che quello sia il padre, l'oracolo, il consigliere di questo per ciò che fu detto dal savio delle Scritture: » quello » ch'è stato è lo stesso che sarà (1) » Entrambo i quali tempi sono sì ribboccanti d'immagini e di oggetti, che a riscontro il presente tempo, o dir si voglia la vita individuale rende similitudine di un raggio di sole, il quale, penetrato nel cieco vano d'un sotterraneo, appena illustra gli atomi che si avvengono nel filo capillare della sua luce. Laonde con ricondurre le età che furono a far parte della sua esistenza, e questa con distendere infino nelle apposite regioni, il mortale dall'avvenitiecia polvere natale si eleva col pensiero all'infinito del tempo e dello spazio, simigliante alle intelligenze celesti, a cui per l'egregia proprietà loro e lo spazio e il tempo come un punto apparisce. Quindi avvantaggiandosi egli della sperienza venuta a lui sempre crescendo di gente in gente, un redetaggio ne raccoglie di massime che non pure alla peculiare sua vita sono guida e luce non dubitosa, ma eziandio s'ei togliesse a spiegare o a preconoscere i fortunevoli casi delle generazioni, o se qual Giove in terra preposto fosse al reggimento supremo d'imperi. Così è che il subito e sollecitato progresso che a lui dal favellare risulta, sembra opera di attivissima natura, mentre è dell'insegnamento.

(1) Ecclesiaste, I, 9.

§. XX.

Della storia naturale dell' uomo in ordine alla parte morale.

Da ultimo nella storia naturale dell' uomo sotto il ragguardamento morale non inveniamo prove men chiare; chè gli elementi di lui, i quali hanno stanza nell'animo, fecondati come abbiam visto dalla favella, possono sol essi far che s' intenda come egli fosse, secondo le parole del pastorello di Oreb, fatto all' immagine di Dio (1). La sua intelligenza suscettiva di tanto perfezionamento che non ancora giunta a mezzo del suo processo, fu in lei di farlo re e correttore dell' universo con assoggettargli tutte quante le classi de' viventi e le forze stesse della natura. I sentimenti del bello e del giusto che oscuri e confusi da prima, divennero chiarissimi e dominanti poscia che l' ingegno colto ed illuminato ebbegli sgombri di ogni ambiguità originaria. Cagione e sprone al progresso dell' una e degli altri l' intendimento di utilità, principio instintivo efficacissimo, da cui pendono il vivere, e i godimenti del vivere. La quale utilità è nelle bestie diffinita dal senso, e però le sommove a trarre dietro le cose che di prima presa piacciono e satisfanno al sensuale appetito, il quale sbramato che sia si spegne, e gli succede indolenza. Ma come che nell' uomo sia diffinita giuntamente dal senso e dall' intelletto, non meno che dalle affezioni del cuore, ella infonde nell' animo un movimento da non finare giammai, ed una potenza rispondente ad innumerevoli e sempre nuovi bisogni, i quali sono cagione ch' egli si travagliasse talora intorno a dilettanze di tardo conseguimento, e però spesso feconde di vantaggi secondarii e durevoli con pro di coloro ch' hanno a venir di cento anni.

Quindi applicando la virtù inventiva dell' ingegno e il sentimento del bello alle opere dell' arte, egli stendeva sulla faccia del creato una creazione novella, umana in vero, ma non indegna al tutto di stare accanto le bellezze della natura. E trasse dalle viscere delle montagne la marmorea

(1) Genesi, I, 27.

e merlata città, che impiantò sul flutto salsuginoso non men che sulla stabile gleba; ed intorniolla di ville, di amene campagne, delle dovizie dell' Eden, sicchè riducendosi ivi entro egli potè porre in obblio la privazione di quel beante soggiorno della quale caduto era in fio il suo primo parente. Nè fu egli da tanto sol dove natura secondava il talento, già che condusse con magistero stupendo il fluido fecondatore dove ne era diniegata una stilla, perchè volle e seppe sulle arsure del deserto Africano creare le delizie della valle di Tempe. Assorto nell' idea del sublime alla vista dell' Oceano, non temè d' improntare il marco di quella sublimità all' opera della sua mano; e versò un mare artificiale sulle arene della Libia, il lago Meri. E se nella sazievole contemplazion di sè stesso venne a raumiliarlo il pensiero dell' annichilamento suo e delle sue memorie, nulla però rimesso del suo ardire, colla piramide, il mausoleo e il campidoglio insultava al fatato andare de' secoli.

Dalle opere di arte tolse di poi i principii e le regole, non altrimenti che tolse le leggi generali da' fatti della natura con frastagliare i complessi concreti e tangibili, e derivare dal disfacimento di essi gli ideali complessi, alla mente fatica, ma suppellettile a un tempo fecondissima. E ordinò le teoriche e la scienza, con che andò procedendo metodicamente o nella investigazione di alcuna legge novella, o in qualche nuova applicazione di leggi già conosciute, sia per ispiegare o per creare un fenomeno. E trovò così nell' analisi la via sicura per condursi alla ricerca del vero, quanto di vedere una via consente la tenebria de' suoi penetrali, e nella sintesi la facoltà creatrice. Per l' una gli fu dato di aspirare alla notizia del mondo fisico, per l' altra egli potè aggiungere a questo un mondo ideale; da entrambi si ebbe la fiaccola del sapere che tramandò dall' una all' altra generazione, sempre più crescente in luce, conducitrice per le più alte scoperte.

Agli ordinamenti politici e civili applicando il sentimento del giusto, egli costituiva l' edifizio morale, lavoro gloriosissimo dell' umana generazione. Maraviglioso a vederlo poggiar sue fondamenta sulla giurisprudenza comunal delle genti, emanazione immediata della natura. Elevarsi di quivi le tre maniere di reggimento politico, non che il lungo or-

dine graduato delle maniere miste onde si hanno l'essere quelle persone fattizie, o vogliam dire aggregazioni sociali, di ciascuna delle quali fassi anima o sovranità invisibile il dritto. Seguitare a quelle e da quelle sostenute le svariate masse di civile legislazione, proteggitrici e fecondatrici del mio e del tuo; il cui elemento integrale stà nell'antichissima massima inculcata già da quanti furono dettatori di leggi: » non fare il male agli altri, il quale non vuoi che ti sia fatto », negazione assoluta di obliquità nel volere operante, la quale per tirare indietro il misfare, virtù è addimandata dal volgo. Ultimamente a più eccelsa altezza starsi le virtù attive, cui tutte comprende il sublime precetto: » vogli fare il bene agli uomini che tu vorresti ch'egli facessero a te » (1). Precetto positivo, generatore di celesti costumi, cui si piace il pensiero di affigurar come scritto nel vessillo di riconciliazione, e questo sventolare in sul culmine dell'edifizio ultimo segno alla scala dell'umano processo, da poi che fu quella benedetta Intelligenza venuta al mondo, la quale non pure propalovvi l'insegnamento, ma mostrò in sè il primo archetipo della social carità. E noi pognamo a conto di coteste virtù la beneficenza, l'amicizia sviscerata, la magnanimità, l'eroico coraggio; esercitando le quali con rinunziamento di sè stesso e delle cose più elette, un uomo opera alcuna fiata la salute, la felicità sociale; e si fa pacificatore, liberatore, padre della patria, ed è tenuto dio in su la terra.

§. XXI.

Epilogo.

Ove fossero uomini ancora nel pretto stato di natura, sì che altri bisogni non avessero che quello di vivere, al quale abbondevolmente sovviene la terra colle spontanee sue produzioni, facilmente vedrebbesi che nulla ragione sarebbe tra esso loro di nimistà e di guerra, essendo che questa là ferva dove sia il manco di beni, o l'ingordo volere: di appressarsi l'uno all'altro e di vivere in compa-

(1) Levitico XIX, 18. — S. Matteo VII, 12.

gnia sarebbe cagione efficiente l'amore, e forse ancora lo avere a campare dalle belve feroci. Ma poscia che un tal esempio non è più da rinvenirsi, togliesi a considerar l'uomo qual si appresenta oggidì. E cominciando dalla sua infanzia, quando egli è nudo di vizi come di virtù, vien fatto di vedere le sue prime affezioni essere di benevolenza; nè poter altro essere, come che inspirate dalla tenerezza maternale; lui voler bene alla genitrice, si voglia per impulso involontario o per cagione di sè, principio di abituale benevolenza, di benevolenza primitiva, nella quale è ragionevole che prenda il cuore la disposizion dominante: nessuno indizio o necessità in lui di abborrire alcuno. — Alla innocenza della prima età seguitare la corruzion delle altre, stata cagione che s'infamasse la natura umana; pur non di manco l'uomo portare con seco per fino nella maggiore sua perversità quei sentimenti incancellabili che sorgono a quando a quando come luce da tenebre a chiarimento della calunnia; ciò sono l'affetto paterno, l'amore, la compassione. Il primo di cotali ammollire gli animi sanguinarii; e in grazia della famiglia e de' discendenti farsi estensivo sopra altri individui che fossero a quella aderenti, o le potesser giovare: elemento ancor egli di benevoglienza, a riscontro del quale non è principio malefico del pari necessario e comune. — Una forza arcana e irresistibile s'indonnare di ognuno escito che sia di adolescente, e lo investire d'un nuovo bisogno ardentissimo, l'amore reciproco; il quale però lo fa bisognoso di piacere ad altri, agognante alla stima, docile nelle convenienze sociali, atto più che mai fosse alle egregie virtù. — La compassione apparire ogni ora qualunque che non sia ostante alcun vizio dominatore, ed essendo, quando ne fosse diminuta la voga: come l'Anteo degli affetti, cadere se combattuto, ma rilevarsi tosto che si rallenti l'impeto del talento contrario che non obbedisce a balia di consiglio. L'avarizia, lo sdegno, l'odio, l'intendimento di vendetta, l'invidia avere un istante solo per la vittoria; la compassione tutta una vita; quelle non rinvenirsi tutte quante, nè una sola in tutti gli uomini; questa sì in tutti. — Non paghi all'aver potuto inferire dalle azioni medesime de' più pravi e corrotti il principio dell'innata bontà, noi ci addentriamo nella coscienza dell'uomo a fin di tro-

varvene come impressa la precognizione indelebile. Questa ci fa accorti come movesse da lui l'impulso che grandemente spinge l'uomo ad andare in cerca dell'uomo, ancor che di sovente gliene venisse mal pro; e quelle prime società si effettuassero che senza temperamento di gentili costumi valicarono l'onda de' secoli. Come si originasse cotale prescienza del proprio sentire, al quale s'informa l'idea congetturale che ha rispetto ad esseri analoghi e simiglianti in tutto il resto; non meno che da un altro principio forse più forte, cioè la simpatia ch'è tra i sentimenti di uomini diversi, e dal suffragio che per virtù di essa simpatia quasi senza volere è da ognun conceduto, e senza accattarlo fruito. — Volendo in fine compiere la nostra ricerca, dall'analisi de' fatti, ci eleviamo alle ragioni trascendentali, e per queste ancora venghiamo più crescendo nella nostra persuasione: L'uman genere essere uno de' sistemi del creato, concordati a guisa di catena identica e continua; la sua durata quindi necessaria all'ordine attuale, e non potersi effettuare senza la pace delle sue parti, gli uomini. Differenziare dagli altri sistemi in quanto ch' egli solo sia progredente al meglio; sua ultima meta il perfezionamento, al quale si fa stromento unico la società civile. Pertanto aver l'uomo sortito proprietà accomodate al grande uopo, eccellenti fattezze di corpo, doti d'intelletto eminentissime; dai quali elementi non potere discordare il cuore come generatore e ripostiglio delle affezioni sociali; e però si vuol tenere per illazione irrefragabile, tutta volta che nol confermino i fatti, naturalmente disposto a benevoglienza.

LUIGI VERCILLO.

SCIENZE FISICHE E NATURALI.

Orittologia Euganea del Nobile Nicolò da Rio di Padova. Un vol. in 4.° con due tavole. Padova 1836.

Quest'opera vuolsi per ogni buon dritto noverare fra le più dotte che, quanto a geologia, sono state messe a stampa in Italia, non pure a questi tempi ma ancora in quelli passati. Può dirsi, senza tema di andar lungi dal vero, essere un lavoro compiuto, fatto a sesta, e che, secondo ch'io mi avviso, non lascia a desiderar quasi niente, nè anche da coloro che nel profferir giudizi sopra le produzioni dell' ingegno altrui mostrano sempre il viso accigliato. L' autore ha tolto ad illustrare la storia fisica di una contrada dell'Italia superiore, la quale è stata sempremai considerata per rispetto geologico come una delle più importanti che sieno nella nostra Penisola, visitata e descritta da una moltitudine di geologi e italiani e stranieri di sommo grido: si ha proposto di mettere in chiaro lume la sua constituzion fisica secondo porta lo stato presente della scienza; poichè se molte e dotte scritture furono intorno a quel classico luogo pubblicate, e spezialmente dall' Arduini e dal Fortis, pure come quelle che furono dettate in tempo che la geologia non era aggiunta a quel grado di perfezione che ha toccato oggigiorno, erano oramai viete ed imperfette. Chè sventuratamente (e sia detto quì per passo) è questa la sorte a cui vanno incontro tutte le opere, le quali versano sopra le differenti branche delle scienze fisiche; e per non dire che delle più celebrate ognun vede che non sono fra le mani dei dotti se non quel tanto di tempo che la scienza che n' è il subbietto si rimane fra que' cancelli ne' quali era ristretta al loro comparire; ma poichè qualche suo rapido progresso abbiale fatto mutar viso, vengono riposte nelle biblioteche per semplice ornamento di esse, e per essere qualche rara volta soltanto consultate. Niuno meglio che il conte da Rio avrebbe potuto ed avrebbe avuto più dritto a chiarire a questi tempi la *Orittologia* degli Euganei, perocchè fin da giovanetto, sendo appassionatissimo dello studio delle cose naturali, facevasi a seguire il Fortis nelle sue peregrinazioni per su que' monti, e ne apparava la loro fisica struttura; dipoi in quasi tutto il suo non breve corso di vita non intralasciò di studiare

più addentro ed a parte a parte quella regione, e fecene argomento di molte dissertazioni, le quali furono grandemente pregiate non solo in Italia, ma ancora oltremonti; ed il fecero gridare meritamente uno de' più illustri geologi di cui l'Italia presentemente si onori. E però volendo ad un' ora consegnare negli annali della scienza geologica i risultamenti delle sue investigazioni, e dare al suo paese un testimone della sua patria carità, si accinse a pubblicare l'opera di cui quì tolgo a dare qualche contezza. Alla quale tenne rivolto il suo pensiero per molti e molti anni, desideroso di condurlo a tal grado di perfezione che la materia vi fosse non pure assoluta in tutte le sue parti, ma ancora messa a livello delle più recenti dottrine della scienza geologica. E a dire il vero, l'aspettazione in che erano i geologi italiani di quest'opera, non potea per ogni giusto riguardo esser delusa: perocchè i monti Euganei, come quelli che sorgono nel bel mezzo di una vasta pianura e compongono un gruppo di eminenze non molto esteso ed assai ben circoscritto e raccolto, porgeano facile e comodo subbietto a chi avesse tolto a darne una compiuta descrizione: alla qual considerazione topografica conviene aggiungere la varietà della struttura di que' monti, e la differenza spiccata e ben manifesta delle rocce di che sono composti, perchè il geologo potea senz'andare incontro a molte difficoltà far conoscere partitamente i loro caratteri ed il modo in che si giacciono le une rispetto alle altre. Le scritture geognostiche pubblicate dal da Rio, nelle quali avea dimostrata molta dottrina e non comune finezza di critica, davano giustissima sicurtà dell'incremento che avrebbe ricevuto la geologia della nostra Penisola per la fatica alla quale egli erasi messo; laonde i cultori della geologia erano sicuri del merito grandissimo, di che sarebbe andata fregiata la *Orittologia Euganea* del Padovano professore, ragguardando alla dottrina dell'autore ed alle acconce condizioni della contrada che ha descritta.

Nè debbo quì tacere che leggendo quest'opera, mi ha goduto sommamente l'animo scorgere che il linguaggio mineralogico e geologico del quale ha fatto uso l'autore, è adoprato con tanta precisione e sobrietà che certo non si può desiderare di più; e per questo ben si conosce la sua

nente essere informata a tutto il rigore della scienza. Ed affinchè non paia che questo mio favorevol giudizio sia dettato da prevenzione di stima per l'autore o da qualche altra particolar ragione, vedranno i lettori che nel pubblicare quì il sunto di questo egregio lavoro io non tralascerò di notare quelle maccatelle che a me è sembrato di scorgervi.

In 13 capitoli scompartisce l'autore le materie della sua opera.

Nel cap. I tratta della topografia degli Euganei, e ne determina con ogni possibile esattezza la posizione, il perimetro, la superficie che prendono, le principali altezze alle quali aggiungono, le loro diramazioni, e le svariate vedute di paese che l'occhio vi nota. Questo capitolo non lascia niente a desiderare.

Il cap. II è addetto alla descrizione mineralogica e geologica della trachite o *masegna*, ch'è la roccia principale della quale si compongono i monti Euganei. Nella parte orittologica il dotto autore dimostra com'egli senta addentro nella conoscenza delle specie minerali, e nella distinzione dei loro caratteri. Allorquando fa notare (§. 7.) la doppia varietà di feldispato che si trova nella trachite euganea, cioè il vitreo e l'appannato, dubita se questo secondo sia piuttosto un feldispato comune (*ortose* Beud.) ovvero un feldispato vetroso (*albite*) in istato di alterazione. Ma io posso assicurare l'autore che l'opinione, alla quale egli medesimo inchina, cioè essere quel feldispato un *albite* scomposta ed appannata, sia la vera, poichè, per quanto io mi sappia, non v'ha esempio di vere trachiti che contengano il feldispato comune; la qual sostanza par che non oltrepassi la serie de' terreni di cristallizzazione così detti primordiali. E la medesima osservazione può farsi su quanto egli dice intorno alla pasta componente la trachite euganea (§. 8.); perocchè mentre giustamente si avvisa sia tal pasta un feldispato in massa, ovvero sieno gli elementi del feldispato confusamente aggregati, afferma poi che possa ritenersi come una spezie di *eurite*, essendo, a suo avviso, tra la *eurite* e la *trachite* analogia grandissima, anzi identità quasi assoluta di composizione. Sopra il qual punto non mi accordo intieramente coll'avviso dell'illustre autore, poichè mi penso che la *eurite* sia il feldispato comune (*ortose*) in

massa, e come tale appartenga alla serie de' terreni *cri-stallini* e segnatamente a quella de' *porfidi*, laddove la pasta della trachite è il feldispato vetroso (*albite*) in massa il quale par che sia proprio della serie de' terreni *trachitici* e *lavici*, come può riconoscersi al suo occhio quasi sempre vitreo, ed alla sua grana ruvida ed agra, d' onde la trachite ha tratto il suo nome. Ma non si conviene in geologia, come dell' aurea catena di Giove si dice, obbliare il gran principio: *usque adeo id quod tangit idem est tamen ultima distant*: poichè ognun conosce che le rocce non hanno, come i minerali semplici, differenze precise e costanti, ma sì fanno le une passaggio alle altre per gradi insensibili, per modo che quantunque sarebbe pazza cosa stabilire una identità di composizione fra 'l granito ed una lava trachitica, pure chi si facesse ad esaminare tutte le spezie di rocce intermedie a queste due, facilmente potrebbe pervenire a questa falsa conseguenza. La qual considerazione sia in proposito della differenza ch' io stimo intercedere tra la pasta della eurite e quella della trachite, potendo bene in alcuni casi i caratteri dell' una con quei dell' altra confondersi, ma senza che però voglia dedursi la identità delle loro spezie.

Nel §. 2.° di questo capitolo l' autore si fa a chiarire la giacitura della trachite negli Euganei, in quanto riguarda il suo contatto con la calcaria che pur fa parte di que' monti. E quivi toglie ad esaminare alla distesa una quistione, la quale fu per lungo tempo soggetto di disputa fra lui ed il conte Marzari Pencati, benemerito indagatore delle cose naturali dell' Alta Italia, e mancato non è guari all' amore de' buoni Italiani. Fin dall' anno 1810 il da Rio aveva affermato in una sua dotta dissertazione inserita negli Atti della Società Italiana delle scienze, che la calcaria nei monti Euganei era addossata alla *masegna* trachite, e non mai ad essa sottoposta; la qual sua opinione non ha egli cangiata, per ripetute che fossero state le sue osservazioni in quella contrada d' allora infino al presente. Fra di tanto il conte Marzari Pencati dava contezza al celebre abate Breislak di alcuni siti di quella regione, dove ei credeva di avere osservati di tali fatti che lo inducevano a conchiudere la masegna essere sovrapposta alla calcaria Euga-

nea; di che lo Breislak fece menzione nella sua *Introduzione geologica*, mostrando di tenere più dall' opinione del Marzari che da quella del da Rio. Da quel tempo in poi il Marzari ritornò spesse fiate su questo argomento nelle sue posteriori scritture, e curò quanto era in lui di far valere la sua opinione nella mente de' geologi. Ai fatti che addusse in mezzo quel chiarissimo geologo per sostenere il suo pensamento ha risposto in questo luogo della sua opera il professor Padovano, e contenendo il suo dire fra' limiti di quella cortesia ch'è propria degli animi gentili, si è adoprato con bellissimo garbo di distruggere gli argomenti del suo dotto avversario, e di far conoscere l' aggiustatezza e la verità della sua opinione. Intorno alla qual controversia innanzi ch'io pronunzi il mio giudizio, mi si conceda di dire che i due rispettabili professori, senza punto avvedersene, non discordavano fra loro se non in apparenza, ma nel fatto poi entrambi convenivano nella medesima sentenza, e giungevano al postutto nella medesima conchiusione, salvo alcune poche differenze di non molta importanza. Imperocchè io ragiono in questa guisa: la trachite come una roccia venuta dal di sotto e senza evidenti segni di espansione in forma di corrente debb' essere per necessità sottoposta alla calcaria, ch' è una roccia venuta dal di sopra: ed in questa parte i due sullodati geologi si accordano col parere universale de' geologi odierni. Rimane quindi a vedere se per le relazioni di giacitura che si osservano fra le due spezie di rocce, possa arguirsi che la trachite sia sorta prima o dopo che si fosse depositata la calcaria che ad essa è contigua. Ora mettendo in bilancia le ragioni prodotte da ambe le parti, deducesi sì per le une come per l' altre la trachite essersi sollevata dopo la formazione della calcaria: poichè il Marzari asserendo che in alcuni luoghi degli Euganei la trachite sia distesa su la càlcaria, fa conoscere chiaro che la calcaria preesisteva al sorgimento della trachite; ed il da Rio esponendo nel prosiegno della sua opera (cap. XII) i fatti che provano il raddrizzamento e le fratture degli strati calcarei prodotti dalla emissione della trachite viene, come ognun vede, ad affermar la medesima cosa. Tutto dunque il nodo della quistione riducesi a sapere se la trachite nell' atto del sollevarsi siasi o no distesa sopra la

calcaria; la qual cosa sia vera o pur falsa, non altera in veruna guisa la verità del fatto che a' geologi più importava di conoscere, cioè lo sporgimento de' monti trachitici dopo ch' erasi depositata la calcaria con la quale sono in contatto. E volendo anche in questa parte della quistione produrre il mio avviso, dico che gli argomenti co' quali il da Rio sostiene l' addossamento della calcaria alla trachite, mi sembrano più validi e di maggior momento di quelli con che il Marzari vuol dimostrare la sopprapposizione di questa a quella, poichè i primi sono desunti dall' ordine generale che si ravvisa nelle relazioni delle due rocce in tutta la superficie degli Euganei, ed i secondi da alcuni pochi luoghi ne' quali per picciol tratto e quasi per eccezione quell' ordine trovasi scambiato; perchè può ritenersi l' addossamento della calcaria alla trachite negli Euganei come un fatto generale, e la sopprapposizione di questa a quella un fatto parziale od un anomalia. Nè so qui ristarmi dal far riflettere che le relazioni di giacitura tra una roccia nettunica ed una plutonica non sono le medesime che tra due rocce nettuniche. Se, per ragion di esempio, una calcaria è soprapposta ad un gres, natural cosa è conchiudere che la prima sia di origine posteriore alla seconda roccia, salvo qualche rarissimo caso di parzial sovvertimento cagionato da fenomeni sotterranei; ma se una calcaria è soprapposta ad un porfido o ad una trachite, non può dedursi la medesima conseguenza di sopra, potendo benissimo essere avvenuto che la prima abbia preesistita al secondo. E se nella giacitura di due rocce nettuniche il fatto della sovrapposizione dell' una all' altra è costante in tutta la contrada in cui si estendono, ed è incompatibile coll' altro opposto, nelle relazioni poi di una roccia nettunica e di una plutonica possono bene osservarsi le due opposte giaciture nel medesimo luogo; poichè può la prima aver sollevato la seconda in siffatta guisa che non cessa di esserle sottoposta, e può ancora essersi riversata su la medesima ed averla ricoperta come cappello. E questo è precisamente quello ch' esser deve avvenuto negli Euganei, se si pon mente ai fatti che sono stati osservati dai due illustri geologi. Sicchè esaminando la quistione in quella maniera ch' è stata per me di sopra messa in veduta, può conchiudersi in fine che la ragione stia dall' un canto e dall' altro.

Nel §. 17 di questo cap. l'autore descrive le varietà della trachite negli Euganei, fra le quali merita di essere notata quella da lui chiamata *trachite-porfiritica quarzifera* pe' cristalletti di quarzo prismato che racchiude nelle sue piccole cavità drusiche, la quale fa parte del picciol colle di S. Daniele.

Nel §. 18 descrive la trachite omogenea non porfiritica, la quale vuol egli avvicinare alla *eurite* del d'Aubuisson: sopra di che mi rimetto a quanto ho detto di sopra in proposito della pasta della trachite euganea, e fo notare che l'autore in questo luogo non lascia di ricordare che la eurite (*weistein* de' Tedeschi), a propriamente dire, *spetta alle rocce primordiali*. Ne indica una varietà abbondante di silice, che giustamente nomina *petroselce*, o, come meglio si direbbe, *trachite petroselciosa*, ed un' altra schistosa che molto si avvicina alla fonolite.

Nel §. 19 fa conoscere un' altra roccia, la quale non ben si avvisa se sia piuttosto una trachite, ovvero un conglomerato trachitico, poichè essendo la sua natura presso che terrosa e granellosa, rinserra alcuni pezzi di roccia congenere, ma più compatti e meno granellosi, i quali sembra non essere avventizii. Si stia in guardia l'autore, e non tenga in molto conto questo fatto, poichè suol trarre facilmente ad inganno. Avendo io non è guari esaminate le isole Ponze, sono stato direi quasi per impazzare per chiarirmi se una spezie di roccia che più abbonda nella costituzion fisica di quelle isole, affatto simile a quella degli Euganei, fosse una *pumite* ovvero un *conglomerato pomicoso*, e non v'era luogo in cui questa roccia giaceva che non m' avesse fatto scambiar parere su la sua vera natura, giudicandola talvolta un conglomerato, tal'altra una roccia fusa; e ritornando ora all' una, ora all'altra di queste opinioni, siffatta incertezza era cagionata nel mio animo appunto dai numerosi ed evidenti pezzi estranei che si annidavano nella sua massa. Ma alla fine dopo lungo studio giunsi a convincermi che per apparente che fosse la sua natura *frammentaria*, essa era una vera pumite. Il nostro *piperno* del monte de' Camaldoli può ancora illuder la mente del geologo sopra la vera sua natura quando si osserva nel luogo di sua natural giacitura; poichè si vede questa roccia in

gran massa passare per gradi dalla consistenza litoide alla terrosa, e racchiudere in sè copiosissimi massi di lava compatta del tutto staccati e liberi dal cimento terroso che gl' inviluppa; e son pochi anni ch' io avrei sostenuto fermamente essere questa roccia non già una lava, ma sì un conglomerato (1). Non pertanto dopo osservazioni diligenti e reiterate da me fatte non pure nel luogo dov' essa si trova, ma in tutta la circostante contrada de' Campi Flegrei, mi è stato mestieri confessare il mio errore. Io dunque mi accosto alla opinione alla quale inchina pur l' autore, e ritengo quella roccia come una trachite granellosa scomposta, ovvero una *domite* piuttosto che un conglomerato.

Nel cap. III si dà la descrizione orittologica della perlite Euganea, e si fan conoscere le relazioni di sua giacitura; si fa menzione ancora del porfido petrosiliceo (*hornstein porghyr* de' Tedeschi) di che si compone qualche picciol colle degli Euganei, e de' conglomerati perlitici che accompagnano la formazione della perlite. I quali subbietti sono dall' autore trattati con molta dottrina ed assoluti in tutte le loro parti. Solamente vo' dire ch' io non m' accordo con lui in quanto alla origine della perlite, la quale ei tiene ch' altro non sia se non una trachite alterata, modificata e semifusa dal fuoco vulcanico, poichè per molti fatti io sono indotto a credere che la trachite, la perlite, la retinite, la pomice, ed anche l' ossidiana sieno prodotti di una medesima pasta, la quale secondo la diversa intensità del fuoco vulcanico che l' ha tenuta in fusione, e secondo le condizioni diverse che sono concorse nel suo raffreddamento, ha preso fattezze e caratteri differenti, per modo che in un sito si è rappresa in forma di perlite, in un altro di retinite, in un terzo di trachite. Ed io ho osservato nell' isola di Lipari che le correnti vetrose che quivi abbondano, sono costantemente pomicose nel loro cominciamento, e nel loro termine sono composte di perlite litoide e di ossidiana, tanto che si scorge chiaramente che le condizioni differenti di temperatura e di sito hanno prodotto una variazione nei caratteri di una medesima pasta pietrosa. Se dunque il dotto autore considera la perlite come mo-

(1) Anche il Lippi giudicavala una specie di breccia vulcanica.

dificazione della medesima pasta di che si compone la trachite, siamo di accordo; se poi considera quella roccia non altramente che una trachite *modificata*, alterata, o come dire ricotta dal fuoco vulcanico, non convengo nella sua sentenza, poichè tengo per fermo ch' essa sia stata prodotta primitivamente, come si vede dall'azione del fuoco vulcanico.

Nel cap. IV si tien ragionamento della formazione *trappica* degli Euganei, e primamente del basalte, di cui s' indicano le differenti varietà, i caratteri che presenta, ed i modi di sua giacitura. Piacque al Marzari, non so per quali ragioni, distinguere il basalte di che si compone il monte di Sieva con un nome particolare, che derivò dal luogo dove si trova, chiamandolo *sievite*: su questo proposito io trovo giustissime le riflessioni che fa il nostro autore, cioè che se per ogni piccola differenza si volesse fare nelle rocce una specie diversa, allora non ve ne sarebbero due che dir si potrebbero della specie medesima. Dipoi descrive la *vacchia*, ch' io meglio avrei chiamato *vacca* per non alterar molto il suono primitivo alemanno di questa parola. E di siffatte rocce descrive acconciamente la posizione rispetto alla trachite ed alla calcaria contigua. Su tal proposito piacemi far notare, che se mai fosse vera la osservazione fatta dall'autore (§. 34), cioè che la formazione trappica abbia preceduta la calcarea, bisognerebbe dire con maggior ragione che anche la trachite avesse preesistito a quest' ultima formazione, poichè tutt' i geologi unanimamente considerano la trachite di origine anteriore al basalte, e l' autore stesso questa verità conferma ne' monti Euganei (§. 38). Ma, secondo si è detto di sopra, egli è dimostrato che la trachite nel sollevarsi franse, dislogò, e raddrizzò gli strati calcarei; ed il basalte ancora, stando a quello che afferma l' autore (§. 38), produsse effetti consimili nella calcaria della valle sotto Teolo; dunque parmi da questi fatti potersi giustamente dedurre che la formazione calcarea precedette negli Euganei la trachitica non meno che la basaltica; che se in qualche luogo (a Teolo) vedesi la calcaria ricuoprire come cappello il basalte, considerando questo fatto in relazione cogli altri circostanti, si deve dire che la prima fu sollevata dal secondo con movimento orizzontale o prossimo a questo. Pertanto il dotto

autore non ha intralasciato di por mente a queste ragi
ed ha spiegato l' apparente opposizione de' fatti che si
serva nelle relazioni geologiche delle anzidette due r
con ammettere una distinzione fra la *preesistenza*
comparsa delle rocce (§. 35). La qual distinzione io
avviso essere giustissima e dimostrata dalle osservazio
ma solamente in quanto riguarda le rocce nettuniche,
me quelle che dopo la loro formazione sono state sollev
ed innalzate a varie altezze dalle rocce prodotte dai fuo
sotterranei: ma quanto alle rocce plutoniche, io non so
dere questa differenza, poichè per quel poco di esperie
ch' io mi ho, sono indotto a credere che sieno state ad
tempo formate e sollevate alla superficie del Globo.

Nel § 36. di questo capitolo l' autore tocca *quasi*
passo uno spinoso argomento, cioè la distinzione de' V
cani. Sopra il quale subbietto molte riflessioni mi si *par*
no al pensiero ch' io vorrei qui addurre in mezzo; ma p
chè soverchiamente mi dilungherei dal mio scopo, mi *aste*
go dal ragionarvi sopra. E bastami solo accennare ch'
mi avviso pienamente coll' autore che i Vulcani secondo
tempi più o meno remoti dai presenti in cui hanno bruci
to, secondo le condizioni differenti che si trovavano in es
sere nel tempo delle loro azioni, e particolarmente poi se
condo il peso della massa terrestre, delle acque e dell' a
ria, che soprastavano ai loro focolari, dovevano dar fuori
prodotti differenti non meno per natura e composizione, ma
ancora per giacitura; e siccome le sostanze gassose sono
dirò così, l' anima e la potenza principale de' fenomeni vul
canici, però secondo che variavano le condizioni di pres
sione, e che quelle sostanze o si rimaneano imprigionate
nelle paste rimosse dai fuochi sotterranei, ovvero che se ne
svolgevano, seguitarne doveano differenze proporzionate nei
caratteri delle rocce per questa via prodotte. E valgano per
esempio specchiatissimo di questa verità le differenze che
si ravvisano fra le lave del Vesuvio antico (Somma) e
del moderno, poichè entrambe avendo una medesima com-
posizione mineralogica, nelle une poi la pasta è cristallina,
le cellette sono rare, ed i cristalli di anfigeno che si con-
tengono sono grandi ed hanno forme più o meno distinte,
laddove nelle altre la pasta è omogenea, amorfa, e sfo-

racchiata da cellule, e gli anfigeni vi formano piuttosto punti e macchie vitree che cristalli distinti e precisi. E la natura che suol essere semplicissima nel numero delle cause con le quali opera, com'è svariatissima negli effetti che produce col variamente modificarle, si è valsa di questo solo e semplice mezzo della *pressione* per produrre nella serie de' fenomeni dipendenti da' Vulcani, non pure una infinita e sorprendente varietà di prodotti, ma ancora diversamente giacenti nella massa del nostro Globo.

Nel §. 37 di questo cap. l'autore dice de' caratteri della *vulcaneità*, per farne l'applicazione ai trappi Euganei. In generale le ragioni perchè ei crede che le vere lave non possono riconoscersi senza l'esame precedente del lor modo di giacitura, sono molto giuste; ma pure chi abbia l'occhio aguzzato alla conoscenza di queste rocce, facilmente perviene a distinguerle, facendosi ad esaminare la loro composizione, la grana, la tessitura e gli altri loro caratteri; ed io oso dire che in una serie promiscua di rocce vulcaniche, come di trappi, doleriti, trachiti, basalti, leucostine, vacche, ecc. non mi sarebbe molto difficile sceverare quelle che sono in forma di correnti dalle altre che sono in massa. Ma in questo ancora non perdasi mai di veduta il principio che le differenze principali sono negli estremi, poichè nel mezzo si ravvicinano, e nel ravvicinarsi scompariscono. Ed applicando nel seguente §. 38 gli anzidetti principi di vulcaneità ai trappi Euganei, dice ch' essi sono stati indubitatamente vere lave, e che ne' luoghi dove presentemente si trovano arsero Vulcani in tempi molto remoti; ancora comparando queste rocce secondo i luoghi dove si giacciono e secondo i caratteri che presentano, ne deduce per conseguenza che qualcuno di tai vulcani, come quel di Tèolo, bruciò molto tempo innanzi del vulcano di Sieva.

Il cap. V è addetto a descrivere *i minerali che accidentalmente si ritrovano nella formazione trappica de' monti Euganei*, cioè a dire ne' trappi amiddaloidi. E questi sono *l'analcima* limpida di forma trapezoidale, il *calcidonio*, l'*agata*, la *corniola*, lo *spato calcare*, il *ferro idrato argillifero*, ed un minerale di color verde di sparagio, il quale si avvisa l'autore poter essere una specie

novella, e l'ha nominato *Civrania* dal trovarsi in un colle ch'è in vicinanza di un palazzo della Veneta famiglia Civran. Secondo l'analisi fattane dal signor Begiato, questa sostanza si ravvicinerebbe per la sua composizione al calcidonio.

Nel cap. VI si descrive la calcaria degli Euganei. E primamente dice l'autore che que' due caratteri pe' quali giudicar si suole della età relativa delle rocce, cioè i caratteri geognostici ed i zoologici, non porgono quasi nessun lume a chi volesse chiarire l'età della calcaria Euganea, poichè essa si aggiusta sulla trachite senza l'interposizione di alcun' altra roccia, e scarsissimo è il numero de' corpi organici che infino ad ora nella sua massa sono stati rinvenuti. Uopo è dunque giovarsi di nozioni accessorie per poterle assegnare il posto che nella serie geognostica le conviene. I fatti ben avverati e più notevoli che, secondo l'autore, si osservano nella calcarea Euganea sono i seguenti:

1.° Vi si presenta dovunque stratificata.

2.° Di rado si eleva in forma di colline isolate; ma per lo più

3.° I suoi strati sono addossati alla trachite che rivestono sino ad una certa altezza, lasciando scoperte le più alte cime, alle quali non aggiungono mai.

4.° La posizione orizzontale degli strati vi è rara; per lo più sono inclinati e la loro elevazione è verso la sommità del monte cui stanno appoggiati, e si abbassano verso le sue basi.

5.° Gli strati in generale sono franti e spezzati, per modo che non se ne possono ritrarre di grandi massi atti ad usi di architettura.

6.° Fra le varietà della calcaria Euganea ve ne ha di quelle che sono suscettive di pulimento e di lustro, e però somministrano marmi non ispregevoli.

7.° Le petrificazioni organiche sono rarissime nella calcaria Euganea. Quelle che finora vi sono state rinvenute, e che possonsi tenere come avverate, sono le seguenti. Fusti dell' *encrinus caput medusae*, *chitone*, *ananchites pustulosa*, *nucleolites subtrigonatus* Catullo, *ammonites planulites*, *terebratula antinomia* Catullo, *donace*, *anomia*, *polipaio corticifero* che si accosta al genere coral-

lo, *cycloconus Catulli* da Rio, vertebra forse *d'ittiosauro*, modello *di sferulite* (*radiolites gazola* Catullo). Le seguenti sono dubbie: *ananchites cordata, spatangus, belemnites*.

Conchiude dunque l'autore che la calcaria degli Euganei (*scaglia*), secondo tutte le verisimiglianze, può essere riguardata come spettante alla formazione della creta: ed in questo si avvicina all'opinione di altri ragguardevoli geologi che l'hanno osservata (1). Se non che a me pare che il sig. da Rio non si apponga al vero allorquando dice che la scaglia Euganea differisce in questo dalla creta, che la prima si giace affatto indipendente e priva dell'accompagnamento di altre rocce, e la seconda trovasi ordinariamente sottoposta a tutte le rocce di sedimento superiore e soprastante a quelle di sedimento medio; poichè molti e moltissimi sono i luoghi ne' quali la creta non è ricoperta da rocce di posteriore formazione, e si giace come quella degli Euganei affatto indipendente.

Nel cap. VII si ragiona del terreno terziario, e si nota che in un sol luogo degli Euganei (vicinanze di Teolo) v'ha uno strato di brecciola vulcanica o peperite che voglia dirsi, il quale contiene molti avanzi di corpi marini, come modelli di bivalvi, gusci di pettini, aculei d'echini, entrochi, polipai ecc., e segnatamente una grande quantità di nummularie piccole e spesso microscopiche, delle quali furono definite le spezie dal Catullo.

Il cap. VIII versa sopra gli alluvioni, e nota l'Autore che nel gruppo degli Euganei manca ogni traccia di quegli antichi depositi di alluvione che ricuoprono la vicina pianura di Lombardia, e solamente vi s'incontrano banchi di argilla figulina provvenienti dalla scomposizione e dallo sfacimento delle rocce trappiche. La quale argilla va distinta dal terreno d'alluvione argilloso e sabbioso che ricuopre il suolo vastissimo della pianura Padana ossia il *Polesine*, e ch'è dovuto alle materie portate al piano dalle torbide del Po e dei fiumi che sboccano nelle lagune (§. 56.)

---

(1) Brogniart, *Tableau des terrains qui composent l'ecorce du globe* VIII. clas. 4.° gen. De la Bèche, *Manuel géologique* 2. edit. sect. IV. pag. 323.

Il terreno di torba che rattrovasi negli Euganei è i subbietto del cap. IX. Un assai grande deposito ve n'ha nel fondo di un catino ch'è limitato dal lato orientale de' monti Padovani e dal canale della Battaglia fino a Monselice. L'Autore attigne le principali notizie su la giacitura e 'l modo di formazione di questo fossile utilissimo da una dotta memoria pubblicata dal celebre abate Fortis, alle quali non manca di aggiugnere sue particolari e giudiziose osservazioni.

Nel cap. IX. si discorre del terreno calcario di acqua dolce, in proposito del quale ricorda come due valorosi naturalisti italiani furono tra' primi a far conoscere in geologia queste spezie di terreni. Se ne trovano depositi in tre luoghi degli Euganei a *Montirone*, *a S. Pietro Montagnone* e nel colle *di S. Elena*, ne' quali spicciano copiose fonti di acqua termale: perchè ognun vede che sono prodotti dalle materie calcaree tenute disciolte da queste acque mineralizzate, e che incrostano tutte le sostanze sopra le quali scorrono, ingenerando una calcaria concrezionata fistolosa simile a quella che si deposita in più o meno abbondanza dalla maggior parte delle acque termali e minerali.

Vi si trovano rappresi varii gusci della *paludina muriatica*, e siccome questa spezie è molto abbondante dentro alle acque, però dovrebbero men di rado incontrarsi le sue spoglie ne' depositi calcarei; ma l'autore giustamente fa osservare che debbono essere distrutte dall'azione dissolvente dell'acido carbonico, il quale sovrabbonda in quelle acque termali.

Addice l'autore il cap. XI a trattare della idrologia Euganea, e s'intrattiene particolarmente sopra le fonti termali che spicciano in più luoghi de' monti Padovani, e dalle quali grandissimi vantaggi ritrae l'umanità sofferente. Ommettendo di esaminare questo subbietto in quanto possa spettare alla medicina o alla chimica, toglie a considerarlo piuttosto geologicamente, e discorre a parte a parte di cadauna sorgente, della loro temperatura e del suolo dal quale scaturiscono, e di tutt'i fatti più memorabili che presentano al naturalista: sopra di che non mi farò a seguire l'autore, il quale in questo cap. della sua opera dimostra la medesima accuratezza che in tutte le altre rimanenti. Solo pia-

cemi passare un poco per vaglio i suoi pensamenti sopra la causa del calore delle acque termali, argomento intorno al quale hanno farneticato i più celebri fisici de' nostri tempi, e che nulladimeno non è stato ancora chiarito abbastanza sì che vi ragionino sopra tutti ad un modo.

L'autore dunque dopo avere esposte le opinioni che intorno a questo subbietto hanno addotte in mezzo Agricola, Delamethèrie, Colizzi, Stift, Keferstein, Daubeny, e Berzelius, volendo pure profferire il suo avviso, rigetta il parere di que' fisici che fan derivare il calore delle acque termali dalla temperatura elevata che riscalda la parte centrale del Globo, e si pone dal canto di coloro i quali l'attribuiscono ad un fenomeno chimico locale, e particolarmente alla scomposizione delle piriti. Confortalo molto a pensare in tal modo questo fatto, che il nucleo del colle di S. Elena alla Battaglia, da cui scaturiscono le fonti, è formato da un porfido trachitico scomposto e contenente piriti marziali disseminate. Ma non vuolsi qui tacere che, la ipotesi della scomposizione delle piriti marziali, che un tempo trovò grandissimo favore nell'animo de' fisici per ispiegare i nascosi fenomeni de' Vulcani, de' tremuoti e delle acque termali, è divenuta priva di ogni appoggio a questi giorni, in cui un numero grandissimo di osservazioni con armonia fra loro concordanti muovono a pensare i più dotti naturalisti del tempo presente che i fenomeni di sopra narrati devono essere prodotti da una causa generale, durevole, costante ne' suoi effetti, e che risiede nelle viscere del nostro globo, non soggetta a scemare per lunghezza di tempo istorico. E questa causa non possono essere certamente le piriti. Primamente perchè, ponendo ancora che queste sostanze sieno raccolte in grandissima copia sotterra in que' luoghi dove sorgono le acque termali, la loro continua scomposizione dopo lunghissimo corso di anni anzi di secoli dovrebbe alla pur fine o impoverirle, o consumarle del tutto, e quindi i fenomeni che ad esse si attribuiscono, dovrebbero in qualche luogo o mostrarsi meno attivi, o cessare del tutto. Ma da che tutt'i fonti termali sono a memoria d'uomo e sono descritti nelle istorie, la loro temperatura elevata non è mai venuta meno; che anzi, ciò ch'è più meraviglioso, non è variata in nessun luogo nep-

pure di un sol grado. E come mai può questo fatto considerarsi qual effetto della scomposizione chimica di parziali depositi di una sostanza minerale? Quanto a me, non giungo a persuadermene. In secondo luogo se il calore delle acque termali fosse il prodotto di affinità chimiche che si succedono a piccole profondità, la natura de' sali che queste acque tengono ordinariamente disciolti dovrebbe confermarlo; se le piriti marziali lo sprigionassero per via della loro scomposizione, le acque dovrebbero essere sature di solfato di ferro; ma questo fatto non si avvera, e Berzelius ha dimostrato che la ipotesi delle chimiche combinazioni non potea sostenersi in quanto al calore delle acque di Carlsbad. Da un altro lato facciamoci un poco ad esaminare la natura de' luoghi, da' quali scaturiscono quasi tutt' i fonti termali. 1.° Alcuni di essi spicciano da regioni vulcaniche semispente, quali sono quelli d' Ischia, di Pozzuoli, e di *Geyser* in Islanda, o da Vulcani spenti del tutto, e di questo novero sono i fonti dell' isola di Lipari. E intorno a questi fonti non cade alcun dubbio che non sieno riscaldati dal fuoco vulcanico sotterraneo. 2.° Altri sorgono in vicinanza o in mezzo a terreni, i quali sono stati indubitatamente prodotti dal fuoco, ed in questa classe sono da riporsi i fonti termali Euganei, i quali a riguardarli solo dalla loro posizione mostrano manifestamente la loro connessione con la natura dei terreni d' onde si schiudono il varco. 3.° La più gran parte infine scaturiscono nelle vicinanze ed in mezzo alle grandi giogaie montuose, come nelle Alpi, ne' Pirenei, nell' Himalaya, ecc., e quando si pon mente ai numerosi fatti che fanno presumere i rilievi della superficie terrestre essere stati prodotti da una forza sollevante di basso in alto a traverso di grandi crepacce, non si ha difficoltà di giudicare il calore di que' fonti qual fenomeno residuo de' grandi movimenti dinamici seguiti per lo innalzamento di quelle giogaie. Per da ultimo i numerosi fatti i quali compruovano l' aumento di temperatura che incontrasi movendo dalla superficie della Terra al suo centro, pongono, diciam così, il suggello ai pensamenti di coloro i quali ripongono il fatto della elevata temperatura delle acque termali nella medesima classe generale di fenomeni, alla quale si spettano i Vulcani ed i tremuoti. Perchè, in

conchiusione, sopra questo argomento io seguo la opinione del celebre Berzelius, e dell'universale de' fisici, cioè che le sorgenti calde devono il loro calore o ai Vulcani, se a questi sono vicine, o a masse vulcaniche non per anco raffreddate sotterra, se sono in prossimità di terreni plutonici, ovvero al generale calore interno terrestre, se si fanno via in mezzo a terreni nettunici.

Nel cap. XII.° espone i suoi pensamenti sulla origine degli Euganei, e su la loro età geologica. Sopra il quale argomento egli ragiona con moltissimo senno e con quella sobrietà che deve guidare lo spirito di ogni giudizioso osservatore; ancora, le sue vedute consuonano perfettamente con quelle che sono oggigiorno in vigore appo l'universale de' geologi. Perocchè egli ritiene primamente che la trachite di che sono in gran parte composti que' monti, sia una roccia di origine ignea, e che sia stata sollevata e sospinta in alto attraverso le crepacce degli strati superficiali della Terra da una forza impellente sotterranea. Soltanto non si accorda con coloro i quali pensano che questa roccia sia venuta fuora dal seno della terra per effetto di una *espansione*; la qual cosa, secondo lui, racchiudendo l'idea di una fluidità per lo meno pastosa, ne avrebbe dovuto conseguitare che la trachite si fosse distesa negli Euganei in forma di correnti sopra gli strati calcarei; ma poichè questo fatto non si osserva, ei ne deduce che sia stata sollevata, ma non già che abbia colato in forma di lava; e, per dirla in breve, che sia sbucata di sotterra, essendo la sua massa indurita e non già molle e pastosa. Ma io fo osservare al dottissimo autore che la fluidità delle rocce ingenerate dal fuoco può essere di gradi diversi, e che se in talune arriva a tal segno che può farle scorrere in guisa delle sostanze molli e poligliose, in altre può essere così lieve che appena tiene disgregate le loro parti componenti, e può quindi farle ammassare sopra sè stesse senza che si riversino ne' lati. Chi ha veduto la vischiosità e la tegnenza grandissima che hanno talvolta le lave del Vesuvio quando scorrono, non può durar fatica a concepire che per alcuni gradi di fluidità minore possa una roccia ignea accumularsi sopra la crepaccia d'onde vien cacciata fuori, ed innalzarsi infino ad una certa altezza senza traboccare ne' suoi fianchi. Il qual fatto dovè frequen-

temente succedere ne' tempi del nostro globo lontani dai presenti, se allora, come saggiamente l'autore stesso ritiene, le condizioni di pressione sotto le quali formavansi le rocce ignee erano maggiori e differenti dalle presenti; e perciocchè queste condizioni non sono più le stesse a' nostri tempi, però non veggiamo più ripetersi di cosiffatti fenomeni, cioè sollevamenti di rocce ignee in forma di monticelli, ma sì le veggiamo correre e distendersi in forma di lave. Quanto poi all'opinione dell'autore, che il trappo ed il basalte del monte di Sieva e del Cataio abbia, a differenza della trachite, colato da orifizi vulcanici a guisa delle lave moderne, io credo che nessuno si avviserà di contraddirla.

E parlando dell'epoca geologica in cui gli Euganei presero il loro rilievo, dice che siccome gli strati della scaglia che stà addossata ai monti trachitici sono franti e raddrizzati verso il loro comignolo, uopo è inferire che il sollevamento della trachite risale ai tempi posteriori alla formazione ed al consolidamento di quella calcaria, ch'è quanto dire dopo che si depositò il terreno della creta; nel che si accorda con la opinione la più generalmente ricevuta dai geologi. Afferma ancora, contra quello che ha voluto sostenere il Broguiart, che la origine di que' monti non sia contemporanea alla formazione de' terreni terziari, ma sì gli abbia preceduti, poichè mancano negli Euganei queste spezie di terreni, e però vi mancano ancora i fatti che possono appoggiare la opinione del Brogniart. D'altra parte il terreno terziario che giace ne' monti vicentini è assai prossimo ai monti padovani, e quivi, secondo che ha osservato il Pasini, non sempre si trova in istratificazione concordante con la scaglia, ma spesso occupa i bacini in questa roccia incavàti; dal qual fatto sembra derivare che la trachite euganea sia surta innanzi si depositasse quel terreno, poichè se dislogò e scommesse gli strati della creta, avrebbe ancora quelli terziari dalla loro natural giacitura spostati.

Nel cap. XIII. si contiene un esatto e sugoso epilogo di tutta la contenenza dell'opera.

Per da ultimo il sig. da Rio chiude la sua pregevolissima opera con mettere in fine di essa un catalogo delle rocce e delle altre produzioni minerali dei monti Euganei, il quale è ordinato ed esposto secondo i più sani principi della

scienza orittologica. Ed io ancora chiuderò questo sunto che, secondo mia capacità, ho proccurato di darne, aggiugnendo alcune altre osservazioncelle a quelle già fatte dinanzi. E primamente avrei desiderato che l'illustre autore fosse stato meno corrivo ad abbracciare la nomenclatura geologica proposta non è guari dal Brogniart, come quella che non è stata adottata pressochè da nessun geologo di qualche grido, e che ad un orecchio spezialmente italiano suona assai male; senza che pur troppo noi italiani siamo tacciati di essere solleciti ad accogliere a braccia aperte tutto quello che in fatto di scienze fisiche ci viene dallo straniero. Avrei desiderato ancora che invece di valersi in qualche luogo della sua opera di nomi orittologici francesi e tedeschi (pag. 93) avesse invece fatto uso di nomi italiani, e spezialmente di quelli che sono stati adoperati dal celebre professor Tondi ne' suoi *Elementi di Orittognosia*, i quali nomi se non sempre hanno il pregio della esattezza, non cessano di essere la più gran parte desunti da principii filosofici e rigorosi e di avere un certo tal quale garbo.

Ma questi che possonsi dire piccoli nei in un bel viso, sono abbastanza compensati dall'accuratezza che ha posta l'autore nello stile con che ha dettata la sua opera, il quale è piano, disinvolto, animato, e fino ad un certo segno ancora forbito; in compruova della qual verità piacemi quì trascrivere un passo da me notato fra gli altri.

» Molta varietà nell'aspetto presentano i monti pado-
» vani secondo la diversa loro posizione. Le colline di S. Ele-
» na di Merendole, di Terralba, di Montebuso, di Este,
» il Bassano degli Euganei, come con tanta verità ed ele-
» ganza scrisse il celebre Ab. Barbieri, sono oltre ogni di-
» re gaje e ridenti per la poca elevazione de' loro poggi,
» e il dolce ondeggiare de' piani: un bel laghetto nei con-
» torni di Arquà interrompe e rinfresca la verzura olezzan-
» te di aromatico serpillo; in molti luoghi il ramerino e la
» lavandula su cui le api predano il mele, segnano i sen-
» tieri, il melagrano infocato e il rubicondo siliquastro vi cre-
» scono indigeni, e li frequenti boschetti vengono rallegrati
» dai bei fiori zolfini del racemoso laburno; negli aperti
» campi, ricchi di bionde messi e dell'ubertoso frumentone
» sostenitore del villico, in bei filari pampineggia la vite

» che mette grappoli d'oro: tra le fenditure degli strati
» spunta il nettareo fico di più colori, e sono ombreggia-
» te le valli dal nutritivo castagno, mentre le piaggie più
» meridionali verdeggiano per l'orrido maestoso, e il tan-
» to apprezzato romantico di avanzi di rocche e di distrut-
» ti palagi, come a Pendise e Schivanoia: altre mostrano
» aspetto tristo e selvaggio, come Bajamonte; spirano altre
» quella dolce melanconia tanto cara alle anime che cercano
» nella solitudine o pascolo alle passioni, o sollievo alle am-
» basce, come il monte di Rua. Ahi! che nel folto bosco
» d'abeti che ne coronava l'appuntata cima, più non s'odono
» le melodie de' Santi Cenobiti che allo stanco viandante
» offrian posa e ristoro. Or fra le macerie delle diroccate
» celle e del tempio atterrato nidifica il gufo, e fra le pian-
» te che la scure indiscreta ed avara diradò, solo odi qual-
» che fringuello che col canto tributa lode in sua foggia
» al Creatore.

In conchiusione a me sembra che il da Rio non abbia a temere della sentenza di quel passo che ha posto in piè della dotta sua opera (*ne frustra vixisse videar*); e potrà esser certo che nessuno in avvenire prenderà a parlare dei monti Euganei che prima non legga e consulti il suo egregio lavoro sopra di essi. Il quale ancora, secondo che a noi pare, è bella testimonianza di questo, che il gusto per le scienze naturali si conserva in Padova e si mantiene vivo come il fuoco sagro delle Vestali.

LEOPOLDO PILLA.

Saggio di Meteorologia del Professore Giacomo M.ª Paci. Napoli, 1836; grosso volume in-8.°, di pag. 940 con rami, pubblicato in dicembre 1837.

Attribuiscasi alla somma modestia dell' A. aver voluto intitolare Saggio un' opera che per la sua mole, e per la maniera con cui in essa discorre e mostra quanto si attiene alla Meteorologia, poteasi certo intitolare Trattato compiuto di questa importante parte delle Scienze Fisiche. Dividesi esso in quattro sezioni, nelle quali parlasi delle Meteore Aeree, delle Luminose, delle Ignee e delle Acquose; si aggiunge un Appendice su' Tremuoti ed i Vulcani. Vedi dunque trattata la scienza in tutta la sua latitudine; nè mancasi ragionare degl' istromenti inventati per misurare la forza di quelle cagioni, o scansarne i danni; come sono gli Anemoscopii, gli Anemometri, i Pluviometri, i Sismometri, i Parafulmini ed i Paragrandini. In ogni descrizione, spiegazione e posizione di meteorologici effetti, incominciasi sempre dalle opinioni degli Antichi che con copiosa erudizione son ricordati; non si lasciano dimenticate quelle della ristabilita Filosofia, e viensi così sino a' nostri giorni citando scrupolosamente le innumerevoli fonti dalle quali si sono attinte quelle notizie; ed in ciò è veramente mirabile lo studio che l' Autore ha messo nell' esaminare i tanti libri, scritti, ed Atti accademici ne' quali giaccionsi disperse tante rare cognizioni. Nella moltitudine delle varie opinioni de' Fisici nessuna è trasandata, ma tutte riferite ed esaminate con grande giudizio e dottrina. L' autorità de' grandi nomi, nè l'amor del sistema sono pregiudizii che impediscono un attento esame delle opinioni, e piacegli anzi confessare francamente essere sinora ignoti molti effetti che spiegarli con avventate ipotesi, e con mal fondate ragioni.

Non si cercheranno in quest' opera nuovi trovati, nè novelle esposizioni di fenomeni, perchè l' A. modestissimo come egli è, non ama farne spaccio, e contentasi attendere che nuove osservazioni possano un giorno scoprire le vere cagioni de' fatti. Forse dirà dunque taluno, che nessun progresso la scienza avrà fatto con questa opera; ma non negherassi ch' essa vale un' intera Biblioteca, e che vi si trova raccolto, e chiaramente mostrato quanto si è detto in-

torno alla Meteorologia. Abbiasi dunque non per un Saggio, ma per un' assai pregevole Trattato compiuto di Meteorologia.

B. Durini.

ARCHEOLOGIA.

Delle tombe di Ruvo Appulo.

Nel regno di Napoli come in quello di Sicilia la storia non meno che i magnifici e preziosi avanzi di elette anticaglie, che in qualsivoglia sito largamente si rinvengono, ci fanno a chiare note comprendere quali illustri popoli, quali splendide città, e bei giorni di opulenza, lusso, industria, commercio e gloria; quale floridissimo stato in fine nelle lettere, scienze ed arti belle, eminentemente lo nobilitassero in varie epoche: osservandovisi ancora, e ciò a suo onore grandissimo, che lo incivilire vi sia così rimoto da confondersi nell' êra mitologica. L'origine in fatti di parecchi popoli e città dell'Italia inferiore si attribuisce agli Dei ed agli Eroi della favola, ch'è fama avervi avuto i natali, il soggiorno e l'impero. Debbesi tenere come infallibile prova di esservi allignata e fruttata la nobile coltura dell' intelletto da' tempi rimotissimi: dappoichè dovettero i nostri padri esistere in corpo di popoli molti secoli innanzi che vi fiorissero le lettere e le arti; perchè queste non sono se non l'opera de'secoli, richiedendosi per esse uno spazio lunghissimo di tempo, una instancabile eccessiva fermezza, e moltissime generazioni animate dal principio di sempre progredire nella civiltà. Il poltrire agli uomini naturale, secondo un grande scrittore, li fa rimanere selvaggi per migliaia d'anni, senza altri talenti che quelli di nutrirsi, difendersi dalle ingiurie dell' aria, e distruggersi a vicenda.

Se malnote ci sono quasi tutte le origini di tanti illustri popoli e città, ciò non si ascriva solamente all'esservisi trascorsi tempi lunghissimi, e sturbati tali tempi

da fisiche e politiche rivoluzioni: i conquistatori Romani vi menarono a distruzione colle intere generazioni gli archivii, i libri, le iscrizioni per barbarie e per vendetta, perchè erano fieramente adirati della lunga e vigorosa resistenza che fra noi trovarono, in guisa che dovettero mescolare col sangue de' vinti il sangue di essi vincitori (1). Per il che più da' monumenti che vi sopravvanzano, che dalla storia conosciamo la magnificenza di Ercolano, di Pompei ed altre città, e l'opulenza e'l dominio di Ruvo appulo: dappoichè nelle sue innumerevoli tombe racchiudendosi tesori maravigliosi di arnesi militari, di adornamenti donneschi, anelli, pendenti e collane di fino oro; delle terre cotte istoriate, e delle decine di migliaia di vasi dipinti, insigni per la creta e la vernice, alcuni per grandezza gigantesca, e tutti per la scuola del disegno, e per istorie mitologiche: questo immenso gemmaio fa certamente conoscere che Ruvo appulo, fu la metropoli di ampia e ricca contrada, e sede delle arti appule (2).

---

(1) Se moltissimo tempo dopo conquistata la Grecia orientale, ne vennero le città, i libri e le altre memorie rispettate da' Romani; questa benignità provvenne e da' minori sacrificii ch' essi fecero nel metterla al loro vassallaggio, e dal loro gusto per le lettere e belle arti acquistato pel lungo soggiorno nelle nostre città, e per avere avuti a maestri i nostri filosofi, i quali per lo barbaro dritto delle genti d' allora furono venduti *sub hasta*, ed obbrobriosamente incatenati condotti a Roma, dopo essere state assediate, espugnate, vinte ed atterrate le loro città.

(2) Una piccola città non poteva al certo fornire tanti tesori, sebbene dagli antichi si spendesse con grande prodigalità per i funerali e per le tombe. Siffatto costume derivò meno dalla cieca superbia umana, che dalla superstiziosa credenza, che le ombre de' morti, soggiornando nelle loro rispettive tombe e raggirandovisi, si compiacessero di quegli oggetti ch' erano stati a loro carissimi in vita, e che bene abbigliati dovessero comparire innanzi a' loro giudici supremi. Le cerimonie solenni poi erano tenute come un atto religioso, con cui chiedevasi rendere propizio ai defunti il Dio Plutone, e non sarà disdicevole trascrivere qui il seguente passo che leggesi nel capo VII della *Vita di Pittagora* attribuita a *Giamblico*, dove si rileva l'eccessivo sfoggio che ne' funerali e nello abbellire le tombe si faceva. » Crotoniati, così » loro parlò un discepolo di Pittagora, ho imparato dal mio Precettore, » allorchè istruivami intorno al culto degli Dei, che le celesti Divinità » tengono in gran conto la pietà degli uomini senza esaminare il numero » delle vittime e de' sacrificii. Le Divinità infernali amano nonpertanto i » banchetti, le danze, le squisite vivande, e le continue libazioni. Il nome » stesso di Plutone non da altro si deriva, se non da quella avidità pel fa» sto e le delizie ». Nel Libro III de' Paralipomeni di Quinto Smirneo leg-

Negli sariati quadri che si ammirano nelle terre cot-
te e ne' vasi, scorgiamo fatti mitologici noti, ed anche pa-
recchi sconosciuti (1) in grandi scene rappresentati, non
meno che le feste, e quanto facevasi nella celebrazione de'
misteri: dappoichè la maggior parte di quei vasi apparte-
vano ai miti ed alle dottrine acherontiche, che i defun
aveano apprese nelle loro iniziazioni. Quali vive impressio
in vero far doveano sull' animo d' un fedele pagano que-
pitture misteriose, l' epifania degli Dei, la punizione del
Tartaro, le Furie ultrici de' delitti, la storia degli eroi pa-
dri de' popoli, e fondatori di regni e città (2)! Que' quadr
erano copie di quanto di sacro si faceva nei tempii e ne'
teatri, erano tenuti come religiosi, formavano il costume e
elevavano l' anima del popolo; ed eseguiti da artisti sommi,
i quali, addottrinati nell' arte di dipingere come nelle scien-
ze divine, nel comporli potevano affermare di essi, senza
essere accagionati di arroganza:

Est Deus in nobis: agitante calescimus illo (3).

Qui ci proponiamo di descrivere solamente alcuni vasi
ruvestini che fanno parte della bella collezione del sig. *Lam-
berti*: ma daremo prima una idea generale della collezione
del signor Cervone e compagni, che fu portata in Napoli
nell' anno scorso, e ch' è sì ricca da poter comporre un bel
Museo particolare, ed il cui solo catalogo ragionato com-
prenderebbe molti fogli di stampa. Da noi nondimeno ven-

---

gesi con grande meraviglia la descrizione de' funerali di Achille sontuo-
sissimamente celebrati nel campo greco sotto le mura di Troia.

(1) Sconosciuti !... In buona coscienza nol possiamo dire: dappoichè
non siamo per certo abbastanza istruiti di quanto ci è rimasto de' li-
bri classici: laonde volendosi i vetusti monumenti che si discuoprono
diseifrare applicandoli a fatti più noti e conosciuti fin nelle scuole de'
fanciulli, si cade in non iscusabili abbagli.

(2) Abbiamo ragionato delle Tombe di Ruvo ne' giornali letterari,
il *Pontano* anno 1828, il *Progresso* fasc. XXII, e spartitamente con
aggiunta sulle terre cotte figurate in un opuscolo, legato insieme alla no-
stra opera: *Il Gran Musaico Pompeiano spiegato, e critiche osserva-
zioni su quanto intorno a quello si è finora scritto. Dalla Tipografia
di Trani*, 1835 in 8.° con figura.

(3) Ovid. *Fast.* lib. VI, v. 5.

ne osservata alla sfuggita, o per meglio dire furtivamente (1).

Vi si veggono pareti d'una tomba intera, le cui figure offrono una danza, e ne pubblicherà il disegno il sig. Raoul-Rochette nella sua opera sulla *Pittura degli antichi*. Tra gli oggetti di bronzo, di rame e di piombo che vi si trovano d'ogni genere, vi si osservano gambali, cosciali, pettorali, bracciali, visiere, cimieri ed utensili domestici. La forma de' cimieri è sì svariata, che se ne veggono di moltissime specie. Fra tanti oggetti di bronzo mi ricordo d'avervi notato: 1. Visiera per cavallo rappresentante una testa umana con elmo. 2. Un pettorale con molti ornati, e precisamente della stessa forma di quei del quattrocento, mentre appartiene ai tempi intorno al secolo d'Augusto. 3. Una lucerna di figura circolare, del diametro di due terzi di palmo, con tre lumi, guerniti ciascuno al di fuori d'una testa umana; nel centro sorge una colonnetta rotonda con cornicione, sul quale ammirasi una bella Sfinge, che sulla testa ha l'anello per prendersi la lucerna e sospenderla. In tutto la lucerna colla colonnetta e la Sfinge è alta un palmo e mezzo. 4. Un nasiterno, dell'altezza d'un palmo, offre un lavoro elegantemente eseguito nel manico, labbro ed imboccatura: in mezzo al primo, verso il dentro del vaso vedesi una testa di leone, ed un'altra di cane in ciascuno de' due rami di esso manico sporgenti sopra lo stesso labbro ne' due lati opposti. Il fondo è a globo, ed ha un treppiè separato, su cui si sostiene.

Gli oggetti d'oro finissimo sono tali che niun Museo Reale non ne ha di simili così sorprendenti per lo lavoro e per la forma. Fra le tre collane vedesi quella composta di moltissime fila di testoline di vecchi fra ghiande di quercia, l'une alle altre unite con finissimi anelli dello stesso metallo; e fra gli orecchini stupendo ne è un paio, a cui era attaccato un curioso pendente semicircolare, ed a que-

(1) Tale circospezione verso di me derivava dall'esserne i padroni fallacemente d'avviso, che la pubblicazione di quegli oggetti in un giornale ne frastonerebbe la vendita; ma con sommo piacere ora udiamo che facciasi questo importante acquisto per lo Museo Reale, che giornalmente arricchendosi, di già primeggia fra tutte le raccolte d'antichità in Europa.

sto un grazioso globo d'oro della grandezza d' un picciolo uovo di gallina, di egregio lavoro e tutto d'oro. Osservansi inoltre due piedi di unguentarii, di circa tre once e mezzo d'altezza, ciascuno dei quali contiene un bel vaso di vetro colorito in celeste per balsamo.

Fra i vasi fittili, tutti eletti, vedesene uno magnifico con iscrizioni greche a lato de' personaggi, di cui facemmo altrove parola, rappresentante Bacco nelle Indie; Bacco, emblema della forza universale distribuita ne' corpi aerei, che presiede alle sfere celesti, ed adduce l'opulenza nell' estiva stagione. Il generale indiano che combatteva quel dio, chiamavasi *Astreo*, costellazione che annuncia l' invernale stagione, la morte della natura, ed erane il simbolo astronomico, come tutti sanno.

VASI DELLA RACCOLTA DEL SIG. LAMBERTI.

Vaso con bassorilievo.

Balsamano, dell' altezza di undici once, di bella forma e colorito, che presenta un *quadro colle figure in bassorilievo*; cosa rarissima in sè, per esserne disegnate le umane fattezze in guisa da poter gareggiare con qualunque dipinto. Vi si osserva il cadavere di Ettore nella casa paterna, dopo che Priamo lo riebbe nel campo greco, baciando ad Achille quella mano ancora bagnata del sangue del suo figliuolo. Il cadavere di quel principe valoroso ed insieme sventurato non vi si osserva malconcio, qual lo ridusse la barbarie del vincitore, ma nelle sue prime belle fattezze ridonategli da Apollo. Vedesi egli disteso sopra magnifico letto con doppio guanciale sotto il capo, ed Andromaca sua moglie, i suoi genitori ed altri della famiglia addolorati, angosciosi e tristi vi sono presenti. Al sinistro lato del quadro verso la testa di Ettore, si vede la misera Ecuba, che mentre può appena sostenere sè stessa, vuole reggere Priamo, tenendogli di dietro il suo braccio destro e la mano sulla spalla, e colla sinistra gli tiene il braccio sinistro. La moglie dell' illustre estinto, Andromaca, sta a qualche passo distante dalla suocera, trepidando di accostarsi a quel luttuoso spettacolo, che a lei toglieva lo sposo,

il padre al suo fanciullo Astianatte, il prode a Troia: il crudele, l'acuto, il mortale spasimo le si scorge nel viso ed in tutta la persona. Nell'altra banda, e quasi in mezzo del cadavere, vedesi un giovine tutto nudo col vaso d'unguento in mano apparecchiarsi ad imbalsamarlo. Il suo volto è spassionato; ma non così quello del vecchissimo pedagogo del morto principe, canuto e barbuto, oppresso dagli anni e dalla sventura: il quale si appoggia sulle ginocchia del cadavere, e tiene una mano su una gamba di esso. Più lontano dal vecchio è un personaggio malnoto, e forse uno de' molti fratelli di Ettore.

Bellerofonte, e la casa di Plutone simile alla rappresentanza del celebre vaso canosino.

Magnifico vaso, detto comunemente a trocciola, alto quattro palmi e mezzo, e nella periferia maggiore alla pancia, dell'estensione di sette palmi e quattro once: il fondo è eseguito a rilevate scanellature. Oltre gli ornati che in esso sono sopraffini ed elegantissimi, vi si veggono quarantasei bei personaggi. — Una sfinge, due ippogrifi, un cinghiale ed una tigre, tutti animali emblematici, ne abbelliscono il piede. Nel collo, dalla parte nobile, fiammeggia il carro del Sole tirato da una quadriga, i cui cavalli sono bianchi. Il figurato da questa banda del vaso offre la tremenda reggia di Plutone, e nell'altra la favola di Bellerofonte che combatte la Chimera, e che, come tutti sanno, nell'antica scrittura figurata, secondo Solino e Servio, indicava la situazione topografica del monte della Licia, detto Chimera, e della coltura a cui quel principe l'aveva ridotto. La cima di questo monte, come quello dell'Etna e del Vesuvio, gettava fuoco: nella sua parte superiore abitavano i leoni, nel mezzo le capre, e nelle falde i serpi, come scrive Omero (*Iliad.* lib. VI):

Viste le crude
Note di Preto, comandogli in prima
Di dar morte all'indomita Chimera.
Era il mostro di origine divina;
Lion la testa, il petto capra, e drago
La coda; e dalla bocca orrenda vampe
Vomitava di fuoco.

Da questa omerica descrizione e da parecchi monumenti è dissomigliante in qualche modo quello che vedesi effigiato in questo vaso, mentre vi si osserva che le capre soggiornavano sulla vetta del monte che gettava fuoco, e ch' esso era biforcuto come il nostro Vesuvio diviso in due cime. Nel nostro vaso il mostro è combattuto nella parte di dietro, e la sua coda di drago s'innalza contra Bellerofonte, come verso lui rivolgesi indietro, gettando fiamme (1), la testa di capra che sorge dalla grande criniera della sua testa di leone. Colla lancia sta per ferirlo l' eroe che rimane in alto sull' alato cavallo Pegaso (2) ricevuto in dono da Nettuno, che secondo Igino gli fu padre (3). In fatti vi si vede il dio del mare col tridente e coronato di alloro accanto al figlio, guardandolo con piacevole sorriso. Vi è anche la Vittoria, rappresentata da un gran Genio alato che lo corona, ed inoltre Mercurio seduto che lo guarda fiso. Sembra poi che senza errare si possa tenere per Eurinome, madre di Bellerofonte, la donna che osservasi poggiata su un erma di Priapo: ma ben vi si riconosce Minerva con la sua egida e lunga lancia, emblema dell' alta dottrina, della prudenza e dell' arte guerresca, ed a lei presso vedesi il dio Pane, rappresentante la natura feconda. Ma quello che ci reca sorpresa si è, che in questo quadro si veggono tre Amazoni, le quali con armi impugnate riunite a Bellerofonte combattono la Chimera, mentre sempre come ostili a questo principe si sono tenute quelle eroine. Compie la importante rappresentanza la Chimera sopra un monte, e l' immagine della fonte Cianea, ove la belva soleva abbeverarsi.

Nell' altra faccia del medesimo vaso rappresentasi, come di sopra dicemmo, l' augusta reggia di Plutone, poco dissimile da quella tanto celebre d' un vaso di Canosa, che ora abbellisce il Museo Reale di Monaco: ma questo è da meno di

---

(1) *Flammisque armata Chimera.*

(2) Bellerofonte, come il primo che insegnò l' arte di guidare il cavallo col soccorso della briglia, porse occasione alla favola del cavallo Pegaso, come i primi uomini a cavallo, quella de' Centauri.

(3) I vulcani ordinariamente sono verso il mare, la cui acqua riunita ad altre sostanze forma a giudizio di alcuni l' origine de' monti ignivomi. Onde vi è figurato Nettuno padre di Bellerofonte, che ridusse a coltura il vulcanico monte della Chimera.

quello che descriviamo. Oltre che nella faccia della parte ignobile il vaso canosino presenta figure di niuna importanza, l'interessante pittura del vaso del Lamberti, per la magnificenza degli ornati, come per lo disegno, assai lo vince di pregio. Il gruppo superiore della parte destra del quadro di Canosa è somigliantissimo a quello del Lamberti, secondo la dotta descrizione fattane nell'opera a foglio atlantico dall'illustre sig. Millin (*Tombe di Canosa*, tav. III.) Nel vaso canosino con intendimento vedesi Sisifo rimenare alla cima della rupe il sasso fatale, obbligato dalla verga d'una Furia che a lui tiene sulle spalle minaccevolmente sollevata: nel vaso ruvestino manca la suddetta Furia, ma Sisifo è nella stessa situazione. In questo nostro vaso vedesi la magnifica casa di Plutone, con colonne d'ordine dorico sormontate da quattro grandi Sfingi, quali animali simbolici de' misterei tartarei, che col dorso ne sostengono l'architrave. Proserpina è sul suo trono, ha l'immortale scettro tutto gemmato, ed è rivolta a Plutone, che resta in piede al suo lato, e la regina parlandogli pare che insieme si consiglino. Plutone ha in mano un lungo e bello scettro con in cima uno sparviero (1). Allato a Proserpina vedesi Ecate con due pini accesi in mano, co' quali ne venne spedita all'Inferno da Cerere sua madre per andare in cerca della sorella rapita da Plutone. Fuori della Reggia in alto osservasi Telete, l'iniziazione personificata, che spiega a due giovani iniziati i misteri acherontici; ed a sinistra di quella Reggia vedesi Espero colla fiaccola rovesciata, per indicare le tenebre del Tartaro, la notte eterna che vi regna, e la stagione invernale, di cui è emblema, come spiegammo nella nostra *Campania sotterranea* il ratto di Proserpina. Espero parla ad una persona virile seduta, che imbrandisce doppia lancia ed attentamente lo ascolta. In una linea inferiore alla medesima, a sinistra della reggia, è Trittolemo con due Ninfe, e nella stessa direzione a destra vedesi Orfeo (personaggio puramente allegorico e favoloso, secondo Aristotele, al pari di tutti gli altri del quadro) come

(1) Osiride avea la testa di sparviero, che rappresentava il Sole. Osiride era l'Apollo de' Greci. Osiride, Apollo, il partenopeo Ebone, Adone, Ati, Bacco e lo stesso Plutone erano emblemi del Sole.

in quello del vaso canosino, il quale col suono della sua lira si studia di muovere a pietà le divinità infernali, onde riavere la sua carissima Euridice. Orfeo vi si vede abbigliato magnificamente con stola e lungo abito ricchissimo ricamato ad oche, e coverto il capo di una gran tiara di elegante fattura. Ai suoi piedi vedesi una Furia sedente sopra pelle di tigre, ed un'Arpia con grandi ed orribili ale, che rimane in piede, e poggia su quella la sua mano destra: ambedue esprimenti il carattere e l'ufizio delle Furie, hanno la testa, le braccia e le gambe tutte cinte di serpi; e l'aspetto ne è così immondo, come vien descritto da' poeti, e vedesi figurato in altri monumenti.

Nella linea sottoposta a questo importante quadro sorgono sanguigne e velenose erbe, emblemi della morte e del delitto: in mezzo di esse vedesi Ercole armato di arco e frecce, che già ha incatenato il trifauce Cerbero, e che con instancabile fortezza studiasi a sè trascinarlo. Tesifone, custode dell'abisso, con corazza e doppia lancia, con serpenti alle gambe, si sforza di far lasciare ad Ercole la sua preda, minacciandolo di percuoterlo con orribile flagello. Tesifone ha in ciascuna mano una fiaccola accesa per ispaventare il figlio di Giove, e come nel vaso di Canosa, il ruvestino ha il suo Mercurio che addita ad Ercole l'uscita dell'*Inferno* (1).

III. *Favola di Penteo, e combattimento de' Lapiti e Centauri.*

Vaso di forma così detta a rotelle, alto quattro palmi in circa; la massima periferia del corpo è di palmi sei ed once due, con quaranta figure, di un disegno maraviglioso e bella vernice.

---

(1) Con falso sillogizzare da alcuni vuolsi giudicare qual fosse l'originale e quale la copia de' due quadri canosino e ruvestino, come se in quell'età l'uno e l'altro fossero opera della stessa mano, e non se ne fossero eseguiti altri centinaia sul medesimo argomento. Nell'Italia inferiore, come nella Grecia orientale, nell'Asia minore, e nelle isole adiacenti culte e ricche, erano illustri artisti in numero inconcepibile, ed essi ed i padroni che loro allogavano pitture, incisioni e scolture, aveano diverse mitologiche tradizioni.

In prospetto d'una delle facce del collo vedesi una bellissima quadriga, e sul carro un giovine guerriero con elmo e scudo, guidato dal suo auriga. Gli si fa avanti una donna che ha in mano un gran tronco di palma, e dietro al carro osservasi altra figura muliebre con in mano una fascia. Checchè voglia indicare di misterioso questo gruppo accessorio, la rappresentanza da questa parte nel corpo del vaso è pellegrina, non per lo soggetto principale così noto e celebrato, ma per la diversa singolare maniera colla quale vi è figurato: dappoichè da' classici e da altri monumenti la sventura del re di Tebe è diversamente riportata, e non come in questo vaso d'una morte la più crudele. Vi si rappresenta Penteo, che dispregiando il culto di Bacco, e vietando ai suoi sudditi Tebani le feste Baccanali, dalla stessa sua madre insieme con altre Baccanti fu messo a morte; ed in vero vi si vede quel re, nipote di Cadmo, ed uno di quegli uomini nati dai denti di Drago di Marte, umiliato e seduto a terra colle braccia piegate e allacciate morire a lento fuoco con bitume che sul suo corpo dall'alto scorre da una torcia accesa tenuta da una Baccante alla presenza della di lui madre Agave, magnificamente vestita, e che per far eseguire l'umano sacrifizio vedesi vivamente infervorata dallo zelo superstizioso che l'anima, soffocando i materni naturali affetti. Lo stesso Bacco che in dignitoso sito vi è presente, approva la vendetta che a lui fanno le sue sacerdotesse; e lieti ne sono egli ed il suo buon vecchio Sileno, che accanto a lui siede sopra una pelle di tigre, bevendo in una tazza: due altre sacerdotesse sono alla sinistra del Dio, ed una magnificamente vestita versa con una patera del vino in un calice. Alcuni accesi candelabri fanno religioso il gastigo di Penteo; e veggendovisi sospeso in alto una testa cadaverica, si fa conoscere che altra augusta vittima a quel Dio si fosse per lo innanzi sacrificata, o pure è colà posta come emblema della punizione riserbata ai profanatori e persecutori del suo culto.

Al di sotto di questa rappresentanza osservasi la solenne festa celebrata in divoto ringraziamento ai Numi per aver permesso di uccidersi l'empio re. Vi si vede il sommo Sacerdote magnificamente vestito, con la sua tiara, e col calice in mano, avanti una balaustrata, presso al vittimario

che col sacro coltello scanna il becco nemico della vite; e già il fuoco che lo deve consumare, è preparato. Avanti la balaustrata osservasi la testa d' un bue coronata di festoni, ed inoltre una Baccante che offre de' doni al Sacerdote, ed altre che gioiosamente suonano, cantano e danzano.

La scena baccanale continua nel collo della parte opposta di questo bellissimo vaso: perciocchè vi si vede celebrarsi un'orgia da quattro figure virili, che frenetiche corrono con simboli bacchici in mano. Ma nel corpo del vaso è dipinto il famoso combattimento de' Lapiti e de' Centauri in cinque gruppi, d'un Lapito con un Centauro a solo a solo, che col loro sangue bruttarono le nozze di Piritoo. Maravigliose sono le fisonomie de' capi de' due partiti, e le mosse de' Lapiti e loro nemici mezzo uomo e mezzo cavallo, così bene immaginate, quali potrebbero eseguirsi, se veri fossero questi mostri della favola. Quattro alberi di palma frammezzano quei curiosi gruppi. Il piede del vaso in fine è abbelito di mostri marini, che collo sguizzare s' insieguono l' un l' altro, ed i manichi ne sono dipinti di foglie d' edera, che alludono a Bacco.

IV. *Oreste perseguitato dalle Furie, e Ninfa insidiata da Amore.*

Molto leggiadro è un vaso a profumiero, dell' altezza di tre palmi e nove once, e dell' ampiezza massima di circa tre palmi. È diviso in tre parti, piede, corpo del vaso, e coperchio a cerniera: è sano ed immacolato, ed i manichi ne sono elegantissimamente terminati in quattro colli di oca. L' insieme del disegno è magico e non mai veduto, per la singolarità dell' espressione e pel sublime pennello. È in esso rappresentato Oreste, che dopo l'uccisione della madre rifugge nel tempio, non già di Minerva, come riferiscono i classici e vedesi in altri monumenti, ma in quello di Diana. Il tempio vi è disegnato maestrevolmente, vedendovisi bellissime colonne scannellate, e gli ornati in basso-rilievo: e vi si osservano sospesi oggetti simbolici e delle ruote, di cui poteva far uso volendo uscire dal tempio la Dea, o visitare altro Nume in altri tempii (1).

(1) Alcuni credono che le ruote del cocchio che si era portato vincitore nella corsa, fossero dedicate al Nume, per la cui invocazione erasi ottenuta.

Certamente è vago il vedere e conoscere la forma dell'altare di Diana, tutto composto di corna bianche di capriuoli ammonticchiati ed addossati verticalmente all'altezza del petto d'un uomo. Oreste lo tiene abbraciato col ferro nudo, bagnato ancora del sangue materno, e sopraffatto dal brivido che gli cagiona l'ira, il cruccio, il rimorso per le ricevute ingiurie, e per la vendetta fattane con un delitto di cui freme la natura. Fra i suoi piedi vedesi un vaso rovesciato, segno di tristo augurio, e davanti all'altare, sopra un gran piedistallo, osservasi la statua di Diana, riccamente adornata, con nella mano sinistra de' dardi intrisi di sangue, e che ha l'altra elevata, come sorpresa di quanto succede nel suo tempio ed alla sua presenza: sotto ai suoi piedi ha due grossi cani, e fuori del santuario il fuoco sacro è già acceso. Dalla sommità del tempio nella sinistra del quadro fa paura il vedervisi presentare una Furia colla testa, il collo ed il petto annerito, doviziosamente vestita, che colle sue mani lancia de' serpenti contra Oreste, ma che sono arrestati da Apollo, il quale aveva promesso protezione a questo principe, e consigliato lo aveva ad espiare il delitto nel tempio di Diana. La Pizia, anche con nobile abbigliamento, e sommamente atterrita, scarmigliata e scomposta, vedesi fra due tripodi di diversa grandezza. L'espiazione del figlio del re de're, di Agamennone, avvenne secondo questo monumento nel tempio di Diana in Efeso: dappoichè vi si vede la statua di questa Dea indossare la pelle di leone, attributo di Diana Efesina.

Il figurato del coverchio in questa parte rappresenta una sacerdotessa che suona la lira, seduta in mezzo a due alberi, ed ha l'abito dipinto a varii e vivi colori di porpora.

Nell'altra parte del vaso, nella pancia una ninfa nuda fino alla metà del corpo siede maestosa con gran tirso in una mano, e nell'altra una tazza: il resto del corpo è abbigliato di ricca veste fino ai piedi. Amore coronato di raggi, con cui essa ragiona, la insidia: dappoichè, se una sua mano poggia sulla di lei coscia, l'altra ha dietro di se nascosti i dardi con cui la deve ferire. Un giovanetto tutto nudo ed alato, con monile a tracollo, e coturni ai piedi di color porporino, una matrona coronata, con un bel calice nella mano destra, e colla sinistra in atto di sorpresa mo-

strando Cupido; ed un vecchio, tutto nudo, coperto di rilevato e bianco pelame, compongono questo a noi sconosciuto quadro, il quale certamente rappresenta il servigio che Cupido rende ad un Dio per appiacevolirgli una Ninfa da questi amata, e ripugnante alle sue inchieste.

» Il vecchio in questo gruppo ha solamente gran stivali rossi, ed afferra in ciascuna mano un bel vasellino. La sua figura somigliantissima vedesi nel coverchio sulla stessa banda del vaso; ma in diversa attitudine, camminando molto curvo, poggiando la destra su un grosso bastone, e colla sinistra sostenendo sulle spalle un gran tronco d'albero, da cui pende una pelle d'animale.

V. *Pelope accinto ad ottenere la vittoria nella corsa, ed una cerimonia sacra.*

Vaso della forma di quelle anfore dette communemente a tromba, dell'altezza di tre palmi ed otto once, e nella massima circonferenza del corpo, di quattro palmi e nove once, con trentuno figure. In una delle pancie rappresentasi Pelope accinto per mettersi alla pruova di superare nella corsa Enomao e la sua bellissima figlia Ippodamia, per ottenere la mano di questa principessa (1). Pelope che avea sedotto Mirtillo auriga del re, era sicuro della vittoria; ed i nomi greci a lato d'ogni personaggio vi si veggono iscritti. Enomao con gran corazza e scimitarra ha lungo scettro nella mano sinistra, e nella destra una patera in cui sono offerte, ch'ei presenta alla statua di Giove che rimane sopra un piedistallo, ed ha iscritta a lato la parola Διος. Pausania (lib. V, cap. 14), il quale fa menzione di questa ara consacrata a Giove *Dios* (Aereo), soggiunge che il padre d'Ippodamia non si metteva mai ad imprendere la corsa con i Proci senza far delle offerte a quel Dio.

A lato sinistro del re vedesi il suo auriga Mirtillo, che

(1) È volgare la favola che Enomao re di Pisa, avendo conosciuto da un oracolo, che sarebbe stato morto dal genero di sua figlia, illustre per la sua bellezza, erasi deliberato di non maritarla, col pubblicare che i pretendenti alla di lei mano sarebbero stati uccisi, se nol vincessero nella corsa del cocchio. Ippodamia era così bella, che vi si presentò una gran moltitudine di concorrenti.

nella mano destra tiene lo staffile, e colla sinistra nasconde dietro di sè la corona d'alloro che l'empio fellone aveva per Pelope preparata. Alquanto indietro all' auriga vedesi in aria un Genio colla leggenda *ερος*, che tiene nella mano sinistra una patera per offerta, e nell' altra una benda; indicando probabilmente che gli Dei accecassero il re per non fargli scoprire il nero tradimento. Indi vedesi Venere seduta, coll' epigrafe di *Afrodite*, segnando colla mano diritta il due, come di tristo augurio per lo infelice fine del padre d' Ippodamia (1), il quale vinto per esser fermato nella corsa per la ruota uscita dall' asse rovesciato al suolo si morì, e secondo altri per essere stato vinto si uccise. La dea d' Amore ha nella mano sinistra un laccio legato ad una ruota dentata che poggia a terra, come simbolo della rovina di Enomao, a cui aveva ella di buon volere condisceso.

Vi si osserva Pelope riccamente vestito con elmo alla frigia di elegantissima fattura, grande scimitarra e doppia lancia, che con ansietà attende il momento della corsa. Alla sua diritta cammina una Nutrice anziana che colla sua mano guida la bella Ippodamia ad incamminarsi anch' ella per la corsa: la regal principessa è vestita a nozze, e con gran corona sul capo, sul quale vedesi un' ombrella, che la nutrice mantiene coll' altra sua mano.

Sospesi in alto veggonsi un berretto frigio, una grande scimitarra legata ad un lungo nastro in mezzo a due teste cadaveriche, una delle quali con berretto frigio: teste appartenenti ad uno di quei moltissimi principi, che perditori nella corsa d' Ippodamia, erano stati secondo la convenzione uccisi per ordine del padre di lei. Vi sono iscritti i nomi rispettivi alle due teste recise con quella scimitarra che resta sospesa in mezzo di esse; e quei nomi che sono ΠΕΡΙ-

(1) Nel celebre vaso di Archemoro, acquistato dal Real Museo e da noi descritto, vedesi infatti che tutte le figure mostrano le due dita, in contrassegno d' infortunio della morte di quel principe. Non solo presso i Greci, ma anche presso i Romani il numero due era di tutti i numeri il più malaugurato; e siccome tutti i cattivi augurii erano dedicati a Plutone, i Romani aveano a questo Dio dell' Inferno dedicato il secondo mese dell' anno ed il secondo giorno del mese. Presso di noi similmente la solennità della commemorazione de' morti si fa ai due del mese di novembre.

ΦΑΣ, ΠΕΛΑΡ, non si leggono fra quei diciassette vinti ed uccisi da Enomao, rammentati da Pindaro (*Olymp. 1.*) e da Pausania (lib. VI. cap. 21.) Fu detto del resto che co' teschi di siffatti Proci si edificasse un tempio a Marte.

Nel collo del vaso vedesi una testa di regina dipinta in bianco, e messa di prospetto, che sorge in mezzo d'un bel fiorame; e nella parte opposta di esso un'altra testa coronata che pur esce da un fiorame. Nella pancia poi da questa parte si osservano parecchi personaggi in varie attitudini, ed alcuni con simboli misteriosi, offerte, fiori, corone, bende, specchio e cassa mistica; come veggonsi aquile, colombe e stelle, la scala, emblema del pensiero ch' elevasi al cielo, ed un Genio.

Il piede ne è dipinto a scannellature, e la sua gran bocca è coronata di un serto di pampini e grappoli d' uva.

VI. *Altri vasi di minor grandezza.*

1. Due calici di elegante forma e sorprendente lavoro, di sopraffina creta. 2. Gran patera del diametro di due palmi, ed alta sei once, con dodici figure e belli ornati al di dentro: il figurato è un soggetto mistico bacchico. 3. Un gruppo di tre vasi rotondi co' rispettivi coverchi, e gran manico in mezzo: il tutto dipinto con begli ornati di stile egizio. 4. Un bel secchio, dell' altezza di undici once, e largo nella bocca di dieci, per disegno ed ornati pregevole: da una parte evvi dipinto un leggiadrissimo complicato fiorame, nel cui mezzo sbuccia un frutto simile all' *ananas*, da cui sorge una bellissima Baccante leggiadramente vestita, con tirsi sulle spalle, e che colla mano manca tiene un gran timpano, ed al braccio sinistro sospesa una pelle di tigre. Dalla parte opposta osservasi un' altra Baccante con tirsi in una mano, e nell' altra una patera, dentro cui sta un ramo di fiori, ch' ella presenta ad un giovine che le porge con la mano destra una corona di mirto, e colla sinistra tiene un gran ramo di albore. 5. Vaso di terra cotta rotondo, del diametro di cinque once: è alto un palmo con magnifici rialzati: poggia sopra tre piedi a gamba di leone: all' intorno è un basso rilievo ch' esprime un combattimento di gladiatori e di

leoni (1). Come tutti sanno, si rapppresentavano i giuochi de' gladiatori anche nelle funebri pompe per immolare vittime umane all'ombra del morto, ed in tempo de' banchet-

(1) Lo stesso Lamberti possiede quattro altri vasi celebri, due siculi, e forse di Agrigento, uno di Anzi, ed un altro di Nola.

I. Gran lancella, detta *idria*, col suo coverchio a cerniera, dell'altezza di due palmi e mezzo, e nella massima periferia del corpo di quattro palmi e due once. Vi si ammirano dodici figure, notabili per lo disegno e per la grandezza essendo alcune dell'altezza d'un palmo e più. Che da una parte si rappresenti il combattimento di Teseo col Minotauro, e dall'altra una festa baccanale, ce lo mostrano distintamente ed il figurato, e le parole in greco scritte a lato de' personaggi. Dalla parte che rappresenta la favola del Minotauro, combattuto, vinto ed ucciso dal figlio del re di Atene, ci sorprendono certamennte le mosse dell'eroe e del mostro, il quale vi è figurato tutto uomo con la testa di bue e picciole corna, e della grandezza d'un bue ritto. Arianna ne è spettatrice, Arianna traditrice del padre, e che poi fu tradita dallo stesso Teseo, per fargli ottenere la vittoria sul Minotauro, e farlo uscire dal laberinto, di cui ella ha il disegno in una mano. Dall'altra parte del vaso siede Bacco, in figura giovanile, quasi nudo, al cui lato leggesi il suo nome *Dionisio*: questo Dio vi si vede con una mossa della più ardente voluttà con una donna che cordialissimamente l'abbraccia; alla di lei testa sta scritto IPHNH, cioè Pace; vale a dire l'effetto che reca la coltura della terra e la bella stagione agli uomini riuniti in società. Sulla sinistra di Bacco vedesi altra figura muliebre colla leggenda ΓΟΑUΗΡΑΤΕ, che ha ai suoi piedi un Fauno, sul quale è scritto ΑΤUΝΝΟΣ: questo Fauno ha nella mano sinistra una fiaccola accesa, e nell'altra un gran tamburo. A lato d'Irene vedesi altra donna col suo nome ΕΡΑΤΩ, che abbraccia una grande oca, ed ha a se vicino un altro Fauno colla leggenda ΕUΒΑΣ, e con un torchio acceso in mano. Sopra questo figurato veggonsi altri personaggi, come in aria: dappoichè il dipintore con maestria ha nascosto metà de' loro corpi in una nube. Fra loro si scorge un genio alato che con graziosa posizione suona il tamburo, e vicino leggesi ΓΟΘΟΣ; indi una baccante col suo nome ΓΑΝUΙΣ, ed a lei presso un Fauno messo boccone a terra, e che libidinoso la guarda: su queste figure è la leggenda ΟVΔUΤΙΩ. Siffatti Numi e figurati possono arricchire la scienza archeologica. Il coverchio poi ne è dipinto a soli ornati.

II. Vaso a lancella di rara forma con manichi attorcigliati, alto due palmi ed un'oncia, e la cui circonferenza massima della pancia è di tre palmi ed otto once, con dodici figure. Da una parte vedesi Diomede, che armato di lancia tiene in braccio e stringe colla mano sinistra il Palladio furtivamente di notte rapito nella rocca d'Ilio. L'eroe colla destra imbrandisce la sua spada sguainata, ed a lui vicino osservasi la sacra colonna, su cui era posta la involata statua, la salute di Troia, che sebbene essa fosse stata avvolta con la di lui clamide, pure manifestamente si conosce essere il simulacro di Minerva armata di lancia e scudo, e con grande elmo in testa. Il guerriero guarda con piacere la preda, poichè senza di essa certa era la rovina di quella città, nè godeva precedentemente del trionfo. Diomede è rivolto ad Elena maestosamente vestita: indicandogli ella il templiero trucidato, gl'impone di uscire e

ti gli occhi de' convitati si pascevano delle loro ferite. Silio Italico (*Punicor.* XI, v. 51) attribuisce l'origine di questa barbarie agli abitanti della Campania, laddove dice:

» Quin etiam exhilarare viris convivia coede
» Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
» Certandum ferro: saepe et super ipsa cadentum
» Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

GIUSEPPE SANCHEZ.

---

salvarsi. Vi si vede il suo compagno dell'ordita impresa. Ulisse col pileo in testa, ha in una mano lunga lancia, e nell'altra una scimitarra nella vagina.

Nell'altra parte del vaso si offre una importante e rara rappresentanza; osservandovisi Marsia col suo nome, tenente in mano un flauto, di cui fu l'inventore: parla al suo diletto discepolo ΟΛΙΜΠΟΣ, che gli siede a lato e suona la lira: la Musa Calliope col suo nome, ed altra con quello di ΘΑΛΕΑ, presiedono alla lezione d'armonia che Marsia dà al giovinetto Olimpo: sotto del quale è un Fauno colla testa rivolta in su, come incantato dal dolce suono della lira; e vedesi a terra un grande oca, animale sacro a Giunone e ad Iride, e che secondo Petronio sacrificavasi a Priapo. Al di sopra di questo gruppo è figurato un altro Fauno, ma vecchio, coll'iscrizione ΤΥΡΒΑ (*a*), ed una Baccante col suo nome ΟΡΑΓΙΕΣ. Tutti sanno che Marsia fu della famiglia de' Satiri o Fauni, e parecchi antichi monumenti lo rappresentano in fatto con orecchia e coda di Fauno, e co' piedi di caprone: per lo che in questo quadro si veggono alcuni Fauni e Muse, che giudicarono la contesa fra Apollo e Marsia tanto fatale a quest'ultimo.

Questo vaso gareggia con gli altri sopra descritti, e li supera d'assai per la nobile eleganza e l'eminente scuola del disegno; di guisa che a chi l'osserva con somma sorpresa fa esclamare: *Gli antichi eran gran maestri di sapere, e non ostante gl' illustri esemplari che ci hanno lasciato, non li sappiamo nè superare nè pareggiare.*

III. Il vaso detto a campana, dell'antica Anzia in Basilicata, alto un palmo e cinque once, nella bocca della circonferenza di quattro palmi e mezzo, e nella pancia di tre palmi e mezzo, nella sua parte nobile offre due atleti affatto nudi, un giovinetto a cavallo, ed un uomo avanti di questo, che vincitori si presentano alla Vittoria, la quale sta ritta in piede, e con ambe le mani tiene una fascia ed è armata. Con un bello scudo l'uomo offre alla Dea la corona ricevuta dalle mani de' giudici, e'l giovinetto presenta il ramo ricevuto in premio, della specie dell'albero che si eleva a fianco del cavallo. Sulla coscia sinistra del cavallo vedesi un cerchietto diviso in quattro parti da due linee incrociate. Nell'altra faccia del vaso osservasi un personaggio con mistici emblemi.

IV. Vaso nolano a colonnette, intiero e non restaurato, alto un palmo e mezzo, e largo nella pancia palmi tre ed once undici, sul quale leggesi ΚΑΛΟΣ. In esso si vede da una parte un magnifico personaggio, che parla ad un giovanetto armato di lancia, a cui consegna un oggetto

---

(a) Il nome di Tirbe davano gli Achei ad una loro festa in onore di Bacco.

BELLE ARTI.

L' Imperiale e Reale Galleria Pitti illustrata per cura di LUIGI BARDI *regio calcografo*. Firenze, 1836-1837, pei tipi della Galileiana.

Corre già un anno da che per noi si fece memoria di questa impresa del Bardi (1), la quale vuolsi certamente annoverare fra le più degne che oggi abbiano vita in Italia, e fra le più onorevoli testimonianze della nobile inclinazione degli animi, che, in ogni condizione di fortuna, si mantiene vivissima negli Italiani d' ogni provincia. Conciossiacchè tale opera, la quale a tutt' altri che ad Italiani sarebbe parsa gravissima e incomportabile fors' anco appresso un popolo di molto larghi confini, è sorta ed ingrandita, possiamo dire, pel favore soltanto ottenuto fra i limiti del Gran-Ducato; essendo pur troppo vero che le politiche partizioni d' Italia inceppano il commercio degl' ingegni, ed astringono un' impresa qualunque a viver quasi unicamente de' mezzi che le si offrono nello Stato ove nasce. Per le quali cose però, nel caso particolare dell' opera della quale ragioniamo, non torna meno ad onore del Bardi, che si affidò ne' suoi concittadini di Toscana, che di questi medesimi, i quali sì largamente han risposto a così nobil fiducia. Che, se bene è vero essere oggi patrocinata quest' opera dal Sovrano medesimo del Gran-Ducato, sollecito premiatore di ogni nobil fatica, dall' epoca della lettera dedicatoria che è venuta di paro alla pubblicazione dell' ottavo fascicolo, vuolsi però inferire ch' Egli medesimo ha quasi desiderato avere innanzi una prova degli elementi sui quali riposava un' impresa cui egli voleva pure dar mano; di guisa tale che ciò stesso, che forse, leggiermente considerato, potrebbe indurre in pensiero che quest' opera avesse mancato di qualche condizione essenziale a meritarsi il favore neces-

rotondo, in cui si distingue una specie di fascia zodiacale. Probabilmente quel nobile novizio ci vuol dinotare come la scienza astronomica e la cosmologica elevano l' intelletto ed il cuore. Se le maraviglie della natura sulla terra ci mostrano la grande sapienza del sommo Creatore, la vastità inconcepibile de' cieli ci sorprende, e noi ammirandone la grande opera, ne ammiriamo e veneriamo l' Autore.

(1) Vedi il quaderno di Novembre e Dicembre 1836.

sario del pubblico, e fossegli abbisognato per vivere alcun impulso straordinario, è prova dell' opposto; e la graziosa accettazione del Principe vuolsi piuttosto considerare come premio, che come ajuto indispensabile all' opera.

Nei dodici mesi da noi intermessi alla pubblicazione dei due articoli nei quali ci siam proposti di dare ai nostri lettori un' adeguata idea di quest' opera, essa ha progredito assai oltre quei medesimi termini che la nostra favorevole prevenzione ci lasciava sperare fin da principio.

Il Bardi modestamente sentendo di sè medesimo, non osò da principio avventurarsi con molte larghe promesse, ed annunziò che i dipinti di questa insigne Galleria verrebbero pubblicati nella sua opera ad un *contorno condotto*. e stabilì su questa base le condizioni dell' associazione. Ma gli stimoli di quello zelo pel patrio decoro che lo mosse da prima, e gl' incoraggiamenti a lui stesso perodigati per ogni parte, lo condussero di leggieri ad avanzare le incisioni a *mezza macchia;* proposito dappoi sì largamente tenuto, che talune ci sono parse condotte a intera finitezza. Cinque sone le lodi principali di quest' opera.

1.ª La condotta sempre accurata delle incisioni.

2.ª Il retto senso ed il nobil dettato delle illustrazioni.

3.ª L' esecuzione calcografica, per la quale il Bardi, con nuova ed amplissima testimonianza, si riconferma il primo della sua arte in Italia.

4.ª L' esecuzione tipografica che torna a grandissimo onore della Galileana, la quale, oltre molte altre diligenze, ha vinto in quest' opera la difficile prova di non dividere le parole in fin di linea.

5.ª La fedeltà con che il Bardi tiene le sue promesse, ed offre immancabilmente ogni mese un ben composto fascicolo.

Molto han giovato l' intrapenditore di codest' opera le moltiplici conoscenze di artisti, da lui contratte per antico esercizio dell' arte sua. Così non solo egli ha potuto scegliere tra i migliori, ma il di lui nome è stato ad essi incitamento a prestarsi per la certezza che questo loro offriva dell' ottima esecuzione di quella parte importantissima all' opera dell' incisore, che si appartiene al calcografo.

E qui è luogo da tributarsi alla scuola bolognese d' in-

cisione la meritissima lode di principale cooperatrice a questa grand' opera, e di gagliarda mantenitrice all'Italia dell' antico splendore di questo ramo dell' arte. Il chiarissimo direttore di quella scuola, il professore Francesco Rosaspina, non solamente va distinto negli annali delle arti italiane pel vanto di averne sostenuto il decoro coll' opera propria, ma per quello eziandio, rarissimo a' nostri giorni, di aversi formata intorno una schiera di alunni, i quali con notissimi saggi assicurano di non volergli rimanere inferiori. E giova, fra questa nobile schiera, notare i nomi di un Marchi, di un Guadagnieri, di un Paradisi, di un Martelli, dei quali nei fascicoli di codest' opera vediamo onoratissime prove. E questa ci pare lode peculiare della scuola bolognese, mantenere nelle incisioni il carattere delle pitture da cui derivano, condizione che è appunto fra i vanti più conosciuti del Professore direttore.

Un' altra opera di egual natura a questa del Bardi, vede ora l' Italia; ed è la illustrazione della Reale Galleria di Torino, intrapesa dal Marchese d'Azeglio, direttore della medesima. Le generali condizioni delle due opere sono presso a poco le stesse; ma questa di Torino in ciò principalmente differisce, che le incisioni vi sono condotte all' ultima finitezza, e che le illustrazioni, tutte della penna del marchese d' Azeglio, occupano assai maggiore spazio che quella dell' altra. Ci piace però notare intorno a queste due circostanze primieramente che, resa giustizia al pregio della finitezza, le incisioni della Galleria di Torino lasciano più sovente a desiderare, sia l' effetto del quadro rappresentato, sia l' esecuzione calcografica; ed in secondo luogo che la immensa erudizione sparsa nelle illustrazioni del marchese d' Azeglio, pare a noi che fosse tornato meglio serbarla ed ordinarla per una storia generale dell' arte, che questo degno scrittore ci sembra in grado di compiere con grandissimo onore proprio, e con maggiore pubblico vantaggio.

Ma dal confronto della esecuzione passando a quello del pregio che alle due opere deriva dalla natura degli originali onde s' informano, non possiamo bilanciare un istante nel riconoscere la preminenza di quella del Bardi, la quale di tanto è superiore a quella del marchese d' Azeglio

di quanto la Galleria Pitti, incominciata da secoli nella terra prediletta delle arti, sovrasta alla Galleria di Torino, nata per ora ove meno il genio caratteristico degli Italiani si piacque. In quasi egual numero di fascicoli abbiamo da un lato cinque pitture di Andrea, cinque del Frate, tre Raffaelli, tre Tiziani, tre Guidi, oltre assai altri nomi di prima schiera; mentre dall' altro veggiam taluno di questi nomi una sola volta prodotto, e la più parte ancora desiderati.

Ma restringendo nuovamente il discorso all' opera del Bardi, ci sembra che parecchie incisioni de' suoi fascicoli richieggano da noi particolare menzione. È nel 1.° fascicolo la *Disputa della SS. Trinità* di Andrea del Sarto, incisa maestrevolmente dal Marri, e della quale fu da noi parlato a suo luogo. Nel 2.°, un *Paese* di Salvator Rosa, eseguito dal Paradisi con piena intelligenza così del fare di quel pittore, come degli effetti veri della natura. Nel 3.°, la *Giuditta* dell'Allori, lavoro del medesimo Paradisi, in tutto corrispondente alla bellezza dell' originale. Nel 4.°, una *Selva* di Salvatore, intagliata dal valente Boselli, uno fra i più distinti allievi del celebre Toschi. Nel 5.°, un *Paese* di Rubens condotto col solito gusto dal Paradisi, ed un *Battesimo di Cristo* di Paolo Veronese, inciso dal lodato Professore Francesco Rosaspina. Nel 6.°, *Il Martirio di S. Agata* di Frate Sebastiano del Piombo, intagliato con molto sentimento dal Ferreri. Nel 7.°, il *Leone X* di Raffaello, opera assai lodata del Marri, e sola stampa di questo rinomatissimo quadro che si conosca in commercio. — Questa ci richiama in memoria la incisione dello stesso dipinto cui da molt' anni dà opera il chiarissimo Samuele Jesi, e la quale, siam certi, formerà epoca ne' fasti della incisione. Nell' 8.° il *San Giovanni* dell' Allori eseguito con grande amore dal Marchi, e condotto a tal grado di finitezza, che di gran lunga oltrepassa le condizioni impostesi dall' editore. E *tre Ritratti della Duchessa Vittoria della Rovere*, onorevolissimi al Paradisi, al Guadagnieri e ad un altro di quella scuola, cui è piaciuto tenersi innominato. Nel 9.°, un *Ritratto di Andrea del Sarto con la sua moglie* graziosamente inciso dal Martelli. Nel 10.°, dello stesso la *Cleopatra* di Guido, giudicata dagli intelligenti la pri-

ma stampa di questa dipintura che possa dirsi fedele. Nel 11.°, *il Ritratto di un ignoto* del Morone, condotto con molta lode dal Gatti, ed un *Buckingam* di Rubens, che ha messo in evidenza il merito non prima molto conosciuto del Livi; ventura della quale molt' altri artisti dovranno forse obbligazione a questa impresa del Bardi. Nel 12.°, un Filippo II di Tiziano, inciso dal Cav. Carlo Lasinio, il quale ci sembra riescire assai meglio in questo genere d' incisione a mezza macchia, che in lavori finiti, come di leggieri si manifesta al confronto di questo ritratto con altri di lui lavori eseguiti per la Galleria di Torino.

Ed il Bardi ha con molto discernimento allogato questo ritratto al Lasinio, perchè ricco di accessorii, nei quali il medesimo si è sempre più vantaggiosamente distinto che nelle carni. Nel 13.° finalmente è da ammirarsi un ritratto di Susterman, rappresentante il *Cardinale Pandolfo Ricasoli*, sì maestrevolmente inciso dal sullodato Martelli, che noi crediamo potersi giudicare il migliore fra i molti e bei ritratti finora editi di questa Galleria. Vuolsi pure nel presente Fascicolo notare un *Paese* di Rubens, di mano del Parboni di Roma, artista conosciutissimo pel singolare suo merito nel trattare il paesaggio.

Soffra il Bardi che per amore della sua nobile impresa, una cosa da noi gli si raccomandi; che, cioè, egli ponga la maggior cura ad allogare convenientemente i disegni, per modo che ogni incisore abbia ad occuparsi in quel genere che maggiormente gli è proprio, e ad assegnare il grado di finitezza cui debbono essere condotte le incisioni, con più giusta proporzione al merito degli originali, di quello che egli abbia usato talvolta.

Possa del resto alle sincere congratulazioni delle quali a lui facciamo in questi fogli pubblica testimonianza, tener dietro quel maggior premio, che dal favore di quanti nell' Italia ed allo straniero hanno in pregio il decoro delle arti belle, a lui debitamente conviensi.

A.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — NAPOLI.

Storia di Manfredi Re di Sicilia e di Puglia del Cav. Giuseppe di Cesare. vol. II. Napoli, da Raffaele de Stefano e Socii; 1837, in-8.

Istituzioni di Economia sociale di Matteo de Augustinis. Napoli, per Giuseppe Porcelli, 1837 vol. I. in-12.

Memorie storiche sulla vita del Cardinal Ruffo, dell' ab. Domenico Lacchinelli. Napoli, 1837, in-8.

Elementi di geografia antica del Prof. Ferdinando de Luca. Napoli, stamperia della Società filomatica; 1837, in-8. — (Contiene il quinto periodo di Geografia secondo l' ordine degli studi geografici.)

Osservazioni filosofiche sulla legge, da servire d' introduzione allo studio del dritto di natura, del prof. di Filosofia Giuseppe Mazzarella. Napoli, dalla stamperia dell' Iride; 1837, in-8.

Motivi, rapporti, opinioni e discorsi sul Codice Civile francese. Napoli, tipografia della Sibilla; 1837, in-16. — Distribuzione I. e II.

Dizionario geografico-storico-civile del Regno delle due Sicilie di Raffaele Mastriani. Napoli, da Raffaele de Stefano e socii; 1837, in-8.° Tom. I.

Storia del Cristianesimo dell' ab. di Berault-Bercastel, colla continuazione fino a' nostri giorni. Napoli, da Raffaele de Stefano e socii; 1837, in-8.° — Fasc. XIV.

Istituzioni filosofiche del Can. Giacomo de Stefano. Napoli, da Raffaele de Stefano e socii; 1837, in-8.° — vol. IV.

Il medico di Campagna, Romanzo recato in italiano da Scipione Volpicella. Napoli, da Raffaele de Stefano e socii; 1837, 2. vol. in-12.

Quadri storici del cholera di Napoli di C. De Sterlich. Napoli, dalla tipografia Flautina; 1837, un vol. in-16.

ALTRI STATI D'ITALIA.

Storie di municipii italiani illustrate con documenti inediti da Carlo Morbio. Milano, coi torchi di Omobono Manni; 1837, in-8.

Manoscritti inediti di Torquato Tasso, ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti, e pubblicati con incisioni e *fac-simile* per cura di Romualdo Gentilucci e comp. Lucca, tipografia Giusti; 1837, in-fol.

Lettera di Giovanni Rosini al signor Defendente Sacchi a Milano pel Saggio annunziato della causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso, del sig. marchese Gaetano Capponi. Pisa, presso Niccolò Capurro; 1837, in-8.

Studii sul secolo di Augusto di Tullio Dandolo, libri IV. Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina; 1837, in-8.°

Storia sacra del mondo qual si manifesta nella creazione e negli avvenimenti susseguenti fino al diluvio, considerata filosoficamente per

quanto si può in una serie di lettere ad un figlio, di Turner Sharon. Versione dall' inglese di mons. Bartolomeo Bartelloni. Lucca, dalla tipografia Giusti; 1837. — Vol. I. e II. in-8.

Opere edite ed inedite dell' Ab. Antonio Rosmini-Serbati. Milano, tipografia Pogliani, 1837. — vol. XII, fasc. 2, in-8 gr.

Le antichita' d' Atene misurate e disegnate da J. Stuart e N. Revett, pittori ed architetti inglesi. Prima versione italiana di C. G., pubblicata per cura dell' architetto Giulio Aluisetti. Milano, per Gaspare Truffi e comp. Fasc. XIII in-fol. di 16 pag. e 7 tavole a contorno.

Iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antoni Cicogna cittadino veneto. Venezia, 1837 — Fasc. XIV, in-4.

Catullo, versione di Lodovico Vincenzi. Reggio, tipi Torreggiani; 1837, in-8. piccolo.

Opere di Albio Tibullo tradotte in terza rima dal marchese Luigi Biondi romano. Torino, tipografia Chirio e Mina; 1837, in-8.

Le rose, lettere di Flavio Filostrato, volgarizzate da Agostino Cagnoli. Reggio, pe' tipi Torreggiani e comp. 1837, in-16.

Dizionario di conversazione. Padova, co' tipi della Minerva, 1837. — Fasc. VII. (AG — ALB) in-8. gr. a 2 colonne.

Enciclopedia moderna e dizionario italiano della conversazione, ad imitazione dell'Enciclopedia di Courtin e degli analoghi dizionarii e lessici tedeschi, italiani, inglesi e francesi più accreditati. Venezia, dallo Stabilimento enciclopedico di Girolamo Tasso, 1837. — vol. I., fasc. 10 (ALB — ALC) in-8. gr. a 2 colonne.

Liriche di Giuseppe Montanelli. Firenze tipografia galileiana; 1837, in-12.

Dell' origine e de' progressi della nuova dottrina medica italiana del Dottore Odoardo Turchetti. Santa Croce, tipografia de' FF. Bartoletti, 1837, in-8.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XVIII.

SCIENZE.

LETTERE.